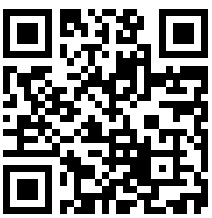
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
5
C
342

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno II. - Fascicolo 1.
Gennaio 1899.

LA RIVISTA MODERNA DI CULTURA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Sommario:

C. Sergi. *Pensare senza coscienza* . . . . . Pag. 1

E. Lorini. *L'istruzione pubblica e l'insegnamento superiore al Giappone* 18

E. Lugaro. *Le resistenze nell'evoluzione della vita* 29

L. Cognetti De Martiis. *La pazzia di Saul ne la tragedia alfieriana* 61

L. Ferriani. *Eterni pregiudizi* 74

A. Schnitzler. *La moglie del saggio* (Racconto) 78

L. C. *La letteratura femminile tedesca* (Berta von Suttner, Lola Kierstner, Ebner von Eschenbach) 91

Rivista dei libri 99

Rivista delle Riviste 104

Cronaca della Rivista 110

Libri ricevuti 111

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
FIRENZE
Via Enrico Poggi, N.° 11

Digitized by Google

☛ **Preghiamo vivamente quei Signori che riceveranno il presente fascicolo, di volerlo respingere, se non intendono abbonarsi.**

☛ *Siamo dolenti di dover insistere presso quegli Abbonati che non si sono ancora messi in regola con l'Amministrazione, come presso tutti que' Signori che non hanno respinto la* Rivista Moderna, *e che non hanno fino ad oggi saldato il loro abbonamento, a volerlo fare immediatamente.*

Principali articoli che saranno pubblicati nei prossimi fascicoli

della RIVISTA MODERNA DI CULTURA

R. Schiattarella, dell'Università di Palermo: *Miracoli e Profezie.* Profili di Sociologia biblica.

M. Herzenstein: *Le Casse rurali in Germania.*

Idem: *Le Banche rurali in Russia.*

F. Paresce: *Civiltà e Modernità.*

N. Colaianni, dell'Università di Napoli, Deputato al Parlamento: *Latin sangue gentile.*

G. Antonini, del Manicomio di Bergamo: *L'Amore e le idee ossessive.*

L. Ferriani, Procuratore del Re a Como: *Eterni pregiudizi.*

F. P. Cesare: *Socrate.*

Idem: *G. Parini.*

A. Zerboglio, dell'Università di Pisa: *Il Genio.*

D. Axenfeld, dell'Università di Perugia: *Le difficoltà della politica economica.*

U. Passigli: *La Donna ebrea.*

A. Groppali: *L'Unità della coscienza.*

Idem: *L'insegnamento della Sociologia nelle Università.*

Segue nella terza pagina.

Digitized by Google

LA RIVISTA MODERNA DI CULTURA

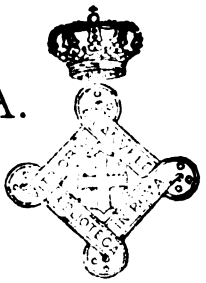
Digitized by Google

Digitized by Google

LA

RIVISTA MODERNA

DI CULTURA.



Anno II.

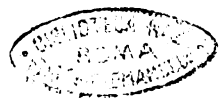
Volume II. — Tomo I. — Gennaio-Giugno 1899

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
FIRENZE
Via Enrico Poggi, N.° 11

Digitized by Google

Digitized by Google

PENSARE SENZA COSCIENZA



Vero è che comunemente si considerano fatti psichici quelli che portano il carattere di coscienti, perchè si suole considerare la coscienza come quella che distingue i fatti psichici da altri; ma questo non mi sembra sia assolutamente esatto, o almeno non sia universale per tutti i fatti che si denominano psichici.

Ma come possiamo noi sapere qualche notizia di ciò ed esattamente, senza pericolo d'ingannarci? La psicologia ha due mezzi per l'analisi dei fenomeni psichici: l'introspezione, ovvero l'osservazione interiore, che non può altrimenti esser fatta che individualmente, come un'interrogazione di sè a sè; e l'esame obbiettivo, il quale sarebbe l'osservazione sopra altri individui. Quest'esame può esser fatto in due modi: con l'inchiesta a vari individui, e con l'osservazione diretta su gli altri, senza interrogarli, ma soltanto osservandoli mentre si esplica in loro qualche fenomeno psichico. Il primo dei due modi, benchè per l'osservatore sia esame obbiettivo, per l'individuo che risponderà all'inchiesta, è introspezione ed esplicazione dell'analisi interiore.

Ora, se si voglia esaminare fenomeni che non siano coscienti, pare che il metodo introspettivo non possa applicarsi, se con esso soltanto si possono conoscere i fenomeni che si rivelano alla coscienza. Così, egualmente si potrà dire, quando si proceda per mezzo dell'inchiesta, essendo anche qui indispensabile l'osservazione interiore e quindi la rivelazione cosciente dei fenomeni. Parrebbe, quindi, che noi siamo nell'impossibilità di conoscere altri fenomeni psichici fuori di quelli che si manifestano come coscienti. Ma forse non è sempre così; e tentiamo di dimostrarlo.

I.

Varie volte ho fatto l'analisi dei fenomeni psichici, siano elementari o complessi, ed ho fatto rilevare che in qualsiasi fenomeno trovansi varie fasi, dall'inizio al suo compimento, e che nell'ultima fase, quando esso è compiuto, avviene la manifestazione al soggetto, sede del fenomeno. Ho dimostrato che tutte le fasi del fenomeno, prima che esso siasi compiuto e poi rivelato, sono incoscienti; quindi dalla coscienza si ha il fatto compiuto, non quando esso è in via di

Digitized by Google

produzione. Per questo motivo ho considerato la coscienza come un semplice modo di essere del fenomeno che dicesi psichico, e non come un fenomeno a sè distinto. La coscienza, dopo ciò, non può neppure considerarsi come un processo del fenomeno, ma soltanto l'apparenza di questo, quando è compiuto (1). Dunque si può dire che vi siano fenomeni psichici incoscienti, cioè senza che si rivelino al soggetto? Ed è necessario che tale rivelazione avvenga, ovvero questa ha un valore secondario?

Nei fenomeni elementari, come sono le sensazioni semplici, non possiamo trovare che processi elementari i quali sono di carattere fisico (2), dalla prima incidenza d'un'energia esterna sopra l'organo di senso, all'eccitazione e partecipazione cerebrale: quindi, un processo non è ancora un fenomeno, ma una sua fase soltanto. Nei fenomeni complessi, come quelli della memoria, del ragionamento, dell'invenzione, ovvero della ricomposizione di vari e molti elementi ideali, i procedimenti non sono differenti che in apparenza. Qui anche i processi possono essere e sono fenomeni per sè compiuti, presi isolatamente e indipendentemente, mentre sono fasi del fenomeno complesso, e perciò stesso possono essere incoscienti come le fasi fisiche d'un fenomeno elementare. Può nell'esame interiore la coscienza manifestarci lo stato o l'esistenza dei vari processi incoscienti d'un fenomeno complesso? Parrebbe strano il provarlo, anche assurdo rispondere affermativamente a questo quesito; ma non parmi sia così.

Facciamo un'analisi sommaria di alcuni dei fenomeni composti e complessi, p. e., della memoria. Questa è un fenomeno composto e organizzato, quando si è formato e procede automaticamente. Sensazioni, concetti, sentimenti, sono fra loro in relazione così perfetta, che costituiscono una serie di associazioni in varie direzioni e con differenti legami, i quali non sono unici e singolari, ma molteplici di numero e d'estensione. Tutti sanno che al presentarsi d'una sensazione o d'una idea, se ne richiamano altre senza che avvenga in noi il minimo sforzo; anzi, spesso, senza che noi lo vogliamo, esse si ripresentano facilmente come spontanee. Molte di queste ripresentazioni non sono semplici o elementari, ma composte, e perchè ritornino, è necessario che in qualunque modo abbiano un processo, che è puramente cerebrale e inconsapevole. Questo processo è, senza dubbio, abbreviato, perchè la sensazione o la sua idea, il concetto,

---

(1) Cfr. *Elementi di Psicologia.* Messina, 1879. Libro 3°, cap. I. — Id., traduzione francese, Parigi, 1888. — *Sulla natura dei fenomeni psichici.* In *Archivio per l' Antropologia.* Firenze, Vol. X.

(2) *Elementi di Psicologia* cit., l. c.

Digitized by Google

che si ripresentano, non ricominciano le loro fasi elementari primitive, le quali erano state necessarie alle prime volte, quando quei fenomeni si producevano come fatti nuovi. Invece essi stessi, nelle loro forme abbreviate di riproduzione, diventano come elementi o fasi dell'intero ordine del fenomeno composto che al momento occupa la mente.

Chi riguardi bene e accuratamente in sè stesso, con analisi interiore, troverà che tutti i componenti dell'intero fenomeno gli sono sfuggiti, come se non li avesse mai avuti e non fossero mai avvenuti. La coscienza, invece, gli rivela alcune lacune, una serie di lacune fra i diversi fenomeni che in lui appariscono chiari e luminosi, e che qualche volta sembrano isolati e senza relazione fra loro; non gli rivela, cioè, i processi semplici o composti, pei quali è passata la riproduzione totale delle idee che gli si presentano.

Questo fatto assai curioso e singolare nella vita psichica non si limita alla riproduzione dei fenomeni nella memoria; si estende anche a tutti gli altri fenomeni composti e complessi, e specialmente al più complicato di tutti, al pensiero.

Per rispondere sommariamente alla domanda primitiva superiore, se è possibile, cioè, di sapere se vi sono fenomeni psichici incoscienti, può dirsi che: i fenomeni elementari sono coscienti, quando giungono a compirsi, ma le fasi per le quali passano, rimangono sempre incoscienti; i fenomeni psichici composti si rivelano, quando i fatti elementari, diventati fasi simili alle fasi dei fenomeni elementari, restano anche essi incoscienti. Così il lavoro dell'incoscienza sembra più esteso di quello cosciente; può essere avvertito nell'esame interiore, non come un fenomeno cosciente, che si rivela e apparisce nella sua individualità, ma come un sottinteso indispensabile ad esplicare i fenomeni coscienti medesimi.

La vita psichica, quindi, non si svolge tutta nella coscienza dei fenomeni, come parrebbe dover essere: ma, al contrario, si svolge per gran parte nell'incoscienza. Questo lavoro incosciente si produce continuamente senza alcuna interruzione: a quando a quando viene su come un'onda dalla profondità alla superficie e si rivela. Tutto questo che pensiamo coscientemente, è superficie, non profondità, ed è ciò che è più facile e più rapido a sparire; il pensiero risiede nell'abisso oscuro cerebrale, mentre la coscienza che non ne rivela il lavoro, ne rivela i risultati e l'esistenza.

Questo mi pare degno di ricercare.

II.

Io potrei fare un'inchiesta a tutti coloro che si occupano di scienza e di arte, per venire a capo d'una dimostrazione non solo evidente,

Digitized by Google

ma anche estesa e generale intorno al fatto su cui richiamo l'attenzione: per ora mi limito alle osservazioni introspettive mie personali e di altri fatti già noti, ma non interpretati convenientemente: ed inoltre ad alcune osservazioni obbiettive sopra altre persone, convinto che quel che dico dei fenomeni prodotti in me, posso egualmente affermare di tutti gli uomini in generale, salvo le differenze di quantità e di qualità fra gl'individui.

Fin dalle prime epoche dei miei studi e dei miei lavori scritti, io mi accorgeva che, volendo ricercare la soluzione d'una difficoltà o di un dubbio nato nelle osservazioni di fatti, dei quali io ricercava le condizioni, questa soluzione non veniva mai pronta e immediata. Si trattava di mettere in scritto una serie di fatti con la loro spiegazione: allora io rimandava per il giorno successivo, o per altri giorni seguenti, questo lavoro: e senza mai più aver fissata la mia attenzione al problema o all'interpretazione, anzi senza mai più avervi *pensato*, come comunemente si dice, quando io incominciava a scrivere, appena levatomi da letto la mattina, io poteva scrivere correntemente, senza alcuna difficoltà od ostacolo, e trovava, alla fine, risoluta la questione o il dubbio, o trovava l'interpretazione desiderata, come se la soluzione venisse spontanea. Io scriveva come sotto un'ispirazione, quasi senza sapere come andasse svolgendosi il mio ragionamento, e scriveva pensieri e risolveva difficoltà, cui io non aveva pensato nei giorni antecedenti, quando studiava i problemi che m'interessavano.

Ma un altro fenomeno spesso mi capitava, e questo era più curioso. Se una settimana dopo di avere scritto, io rileggeva il mio lavoro, provava come una sorpresa, perchè mi pareva che non lo avessi scritto io: non solo, ma mi trovava nell'incapacità di correggere le espressioni poco chiare e poco comprensibili che erano dentro. Ricordo che una volta, rileggendo un vecchio scritto, non avevo alcuna memoria delle idee e dei pensieri ivi espressi: se altra persona me l'avesse presentato come suo, io non avrei riconosciuto il mio lavoro, e non avrei creduto mi appartenesse.

Altre volte, bastava che io avessi per poco pensato all'oggetto di un nuovo lavoro che per caso mi veniva suggerito anche dalla semplice apertura d'un libro o dalla lettura d'una sola parola o d'una frase, perchè io potessi per giorni di seguito, a ore quasi fisse, poniamo la mattina di buon'ora, scrivere senza interruzione cose che io non ricordava avessi mai pensato o atteso a pensare. Anche questo che ora scrivo, m'è stato suggerito dalla lettura d'un opuscolo sull'incoscienza negli uomini di genio; ciò che però ha servito di suggestione, è stata la parola *inconscio*, non il contenuto dell'opuscolo, pieno di inutilità. Per qualche giorno pensai di scrivere sui feno-

Digitized by Google

meni incoscenti, ma nulla di determinato io aveva in mente. Quando fui libero di altre occupazioni e incominciai a scrivere, ebbi una specie di chiarezza nella mente, e i pensieri preliminari mi vennero automaticamente l'uno dopo l'altro senza interruzione e senza correzione, come se vi avessi pensato lungamente. Sono appunto questi che vado manifestando.

Quando io, dunque, aveva pensato a quelle idee, a quei pensieri, che venivano come spontanei e che io segnava scrivendo senza sosta? — Il fenomeno che io segnalo in me, è di vecchia data, cioè da che io incominciai a scrivere per la stampa, e prima anzi, quando, ricordo bene, ancora scriveva senza il fine di pubblicare; e si ripete ancor oggi che sono passati molti anni ed ho acquistato molta esperienza nelle mie osservazioni: malgrado l'età matura nulla in me è mutato.

Io aveva pensato senza saperlo e senza volerlo, e più di quanto aveva pensato volontariamente e coscientemente; anzi, differenza assai grande, quando io aveva pensato volontariamente e consapevolmente, io non era venuto a capo di nulla, le mie idee rimasero indeterminate, i pensieri vaghi, e le soluzioni delle difficoltà non si presentarono mai. Io non faceva, dunque, che un lavoro mentale preparatorio, quando mi fermava o attendeva a qualche cosa, o a qualche osservazione; io dava al cervello la materia, e vi pensava lui, poi, a ordinarla, a elaborarla, a risolvere i dubbi e i problemi che sorgevano: io non sapeva, non saprei come il cervello ha fatto; sapeva soltanto che esso mi dava quel che io ricercava, senza sapere come e quando ciò potesse avvenire: esso mi dava i pensieri fatti, non quelli in formazione, e gli unici a me noti.

Se consideriamo come un totale omogeneo la serie delle osservazioni e dei ragionamenti che portano alla soluzione d'un problema, possiamo dire come d'un fenomeno semplice ed elementare, p. e., della sensazione, che il principio di esso è noto, noto ne è l'esito o il termine del processo o fenomeno compiuto; ignoto, però, tutto il processo interiore cerebrale, o la serie dei processi o fasi successive necessarie per la produzione del fenomeno. E siccome spesso accade che la soluzione d'un problema si riduce a pochi pensieri noti, mentre il processo per giungere alla soluzione è lunghissimo, ne segue che la massima parte dell'attività del pensiero è incosciente, inavvertita, perchè passa nell'oscurità dei profondi processi cerebrali, noi iscienti.

Altri e continui fatti avvenuti a me confermano l'interpretazione precedente, e non è inutile riferirne alcuno per rendere più chiaro il mio concetto.

Da che ho studiato antropologia, non come seguace delle teorie

Digitized by Google

altrui, — quando incominciai a convincermi dell'inutilità della craniometria, fino all'epoca che io trovai una soluzione nuova allo studio delle forme del cranio umano, cioè per alcuni anni di seguito: io pensava che altro metodo sarebbe stato necessario per le soluzioni antropologiche d'etnografia: ne parlava spesso e a lungo con altri, ma nessun nuovo pensiero veniva a sostituirsi al pensiero negativo intorno alla craniometria e per quanto guardassi crani umani.

Il Museo aveva acquistato una ricca collezione di crani della Melanesia; era d'estate e non mi mossi da Roma, e quindi deliberai di studiarla. Allora collocai tutti i 400 teschi in fila sopra tavole, e, guardandoli, subito mi venne l'idea che le misure craniometriche non hanno corrispondenza alla forma dei crani, e che sarebbe stato meglio studiare e classificare i crani per le loro forme e non per le misure relative. Così feci; e così nacque il mio metodo antropologico che oggi mi ha dato risultati inaspettati.

Io non aveva mai pensato scientemente ad una soluzione così semplice, malgrado che un anno prima avessi scritto una critica sul vecchio metodo e sull'esistenza del tipo nelle forme craniche. Come mai è nata questa nuova idea? Essa si andava formando e determinando in modo latente nella profondità del cervello, e venne subito alla superficie, e diventò consapevole, quando fu matura, ma all'occasione d'una nuova osservazione diretta e relativa al lungo processo cerebrale fatto in tempi diversi e abbastanza lunghi.

Queste mie osservazioni su ricordi personali servono anche a mostrare come sono avvenute le celebri scoperte scientifiche di Newton, di Galileo e di altri. Newton si era posto il problema dell'attrazione, ma per quanto vi pensasse volontariamente e scientemente, non l'aveva mai risoluto. È vero che egli a coloro che l'interrogavano, come avesse scoperta la legge, rispondesse: « pensandoci sempre »; ma, pensandoci sempre non faceva che preparare un lavoro cerebrale latente e profondo, a lui ignoto sempre. Se la caduta di un pomo gli rivelò la teorica, ciò avvenne, perchè questa era già matura, ed un nuovo fatto accidentale che vi si riferiva, la fece diventar palese, cioè dalla profondità in cui si elaborava, la portò alla superficie: allora apparve come una rivelazione. Così accadde a Galileo alla vista della lampada che oscillava, ad Archimede nel bagno, ma ignoriamo per quale fatto nuovo ed improvviso.

III.

Ma vi ha qualche altra via di scendere nel fondo dell'inconscienza e conoscere che colà vi è una elaborazione di nuove cose più che alla superficie della coscienza. I sogni sono una rivelazione della

Digitized by Google

psiche incosciente, se non assolutamente, certo relativamente, perchè il sonno ci sprofonda nell'abisso della vita cerebrale latente. La vita psichica non si manifesta più per fenomeni che salgono alla superficie e si rivelano, essendo questa superficie divenuta opaca, anzi addirittura oscura; ma per questo non cessa di funzionare. I sogni che arrivano alla coscienza e si ricordano, sono come dei corpi che non hanno una densità sufficiente per fermarsi al fondo d'un liquido, nè così leggieri per montare alla superficie. Così sono come galleggianti fra la superficie e la profondità e riescono evanescenti; ma rivelano una parte dell'incoscienza, ovvero dell'attività cerebrale latente.

Anche le mie osservazioni personali mi dànno questo risultato e mi confermano in questa interpretazione. Quando io ho un lavoro scientifico da portare a termine, avviene che la preparazione mentale che io faccio nel corso della giornata per mezzo di osservazioni o di lettura, continua la notte nel sonno e qualche volta si manifesta nei sogni. Così spesse volte io ho sentito che il pensiero mio sopra un dato oggetto non si è mai riposato, ma ha lavorato sempre di giorno e di notte, dormendo, intorno allo stesso oggetto di ricerche. Ciò specialmente mi è reso manifesto, quando al mattino, ora mia abituale di scrivere, io avrei dovuto stendere per scritto il risultato delle mie osservazioni e le conclusioni sui dati raccolti nel corso del giorno o dei giorni precedenti. Spessissimo, avendo dormito bene la notte, la mattina per tempo tutto era pronto per essere esposto sulla carta.

Io potrei narrare molti particolari che ricordano il lavoro cerebrale incosciente che preparava tutto quello che poi ho scritto e pubblicato; ma è superfluo dir di più ancora.

IV.

Di osservazioni obbiettive credo utile di riferirne alcune fatte sull'infanzia e specialmente sul mio figliuolo, da quando aveva la piccola età di tre a quattro anni; perchè queste dimostrano più di quelle sull'uomo adulto e sviluppato, che veramente il lavoro cerebrale occulto e incosciente è primitivo ed è la base di quello manifesto e cosciente.

Questo che ora è fanciullo, ha avuto sempre uno spirito di osservazione molto avanzato: ma l'osservazione sua apparente non è che vedere o udire, ciò che a primo aspetto apparisce una semplice percezione che dopo poco sembra andar perduta. Ma, al contrario, qualche tempo dopo, uno o due giorni, che egli ha veduto un oggetto anche fuggevolmente, o udito un'espressione che si riferisce a qual-

Digitized by Google

che cosa, male o bene compresa da lui, incomincia ad interrogare intorno a quel che ha veduto o udito, ovvero esprime un giudizio o ne fa un' analisi, che gli è venuto di fare improvvisamente, mentre pareva occupato d' altro. Siccome è accaduto spesso che egli parlasse di cose da me o non ricordate o non conosciute, bisognava interrogarlo dove e quando avesse veduto l' oggetto che in quel momento lo sollecitava. Egli sapeva indicare bene il luogo e anche il tempo della prima osservazione, o piuttosto della prima percezione. Da ciò è chiaro che in tutto l' intervallo di tempo trascorso dalla osservazione primitiva alla nuova e improvvisa manifestazione, c' era stato un lavoro occulto nel cervello di quel bambino: questo lavoro sviluppava, direi, la materia prima offertagli dalla percezione delle cose.

Io notava che in lui vi erano come due anime, una presente e l' altra assente o lontana, la quale d' un tratto, diveniva presente per qualche tempo per allontanarsi di nuovo. Il lavoro cerebrale latente costituiva l' anima assente, che a quando a quando diveniva presente, quando, cioè, un processo riguardante un concetto, qualunque fosse la sostanza, anche d' un dubbio, era compiuto: e ciò mentre alla superficie cosciente galleggiava un' altra idea o un altro pensiero.

V.

Così apparisce dalle osservazioni sul piccolo essere, in cui i fenomeni psichici non sono sviluppati quanto in un adulto, che il pensiero non è quello che si rivela alla coscienza, nella forma determinata e direi come formulato, ma quello che si elabora nella profondità oscura; e che le osservazioni e le percezioni che dànno imagini cerebrali, per quanto siano chiare, sono materia d' un nuovo lavoro che si fa nell' oscura e profonda psiche, non mai alla superficie luminosa della coscienza rivelatrice. Quel che viene alla coscienza, è già un fatto compiuto, un pensiero fatto, veduto come dal suo esteriore, non mai nell' intima struttura, rimasta nell' oscurità della formazione abissale.

Questo fenomeno è comune a tutti i fatti psichici, dai più elementari ai più complessi; e da un' analisi profonda risulta che la rivelazione cosciente ha solo un valore accessorio rispetto al formarsi dei fenomeni stessi; ha, però, una grande utilità dal punto di vista biologico, cioè in quanto i fatti psichici possono servire alla vita, quando si rivelano agl' individui cui servono di protezione.

Considerata dall' aspetto individuale, la rivelazione cosciente è come il linguaggio che rivela le idee ed i pensieri, cioè mezzo di comunicazione fra gli elementi associati. L' una, o la coscienza, è la rivelazione interiore individuale, l' esteriorità dei fenomeni che si

Digitized by Google

producono nell'oscuro laboratorio psichico; l'altro, o il linguaggio, è la forma esterna sensibilizzata o materializzata della rivelazione cosciente.

Se la coscienza dei fatti psichici non è che una forma di loro manifestazione quando essi sono fatti compiuti, se l'elaborazione del pensiero e dell'invenzione sotto ogni aspetto si fa nella profondità cerebrale, senza che si abbia il menomo sentore di tanto lavoro, non mi pare si possa più contendere se nel genio le sue creazioni siano o no coscienti. Necessariamente si comprende che, come in tutti gli uomini comuni d'ingegno, anche nel genio il lavoro di creazione è occulto, e nulla di nuovo e di straordinario accade in lui. Se avviene che i prodotti del genio appariscono come dovuti ad una specie d'ispirazione, tanto nell'arte quanto nella scienza, ciò è perchè questi prodotti hanno un valore eccezionale, mentre quelli di altri uomini passano inosservati.

Se Newton e Galileo avessero dovuto con ragionamenti volontari e coscienti venire alla scoperta delle leggi naturali cui sono venuti, non avrebbero trovato mai queste leggi; perchè coscientemente e volontariamente non avrebbero potuto trovare le vie tutte che li condussero ai risultati, ignorandole, come noi ancora oggi le ignoriamo. Queste vie debbono essere assai intricate, come tanti labirinti, da cui non si esce, se non naturalmente, condotti da un'idea fissa e determinata che serva di guida e di luce nelle oscure profondità cerebrali. Allora il lavorio cerebrale si aggira intorno a quell'idea e porta alla scoperta, od alla soluzione.

In questi ultimi tempi in cui tanto si è discusso dei caratteri del genio, non si è minimamente compresa l'importanza di questo fenomeno, del resto molto noto; anzi al genio si è voluto attribuire una coscienza esagerata, un'*ipercoscienza*, come scrive Morselli (1), il quale, parmi non abbia un'idea esatta dell'incoscienza e della coscienza, come apparisce dall'indeterminatezza delle sue espressioni. Egli poi confonde con Buffon due periodi di produzione nel genio, uno di creazione, che è incosciente — elaborazione cerebrale segreta, come risulta da ciò che sopra ho detto — e l'altro di sviluppo e di perfezionamento di ciò che è stato scoperto: quest'ultimo è la *pazienza* del Buffon, non il primo. La invenzione erompe dal fondo cerebrale dove si è elaborata inconsapevolmente, il perfezionamento o lo svolgimento è superficiale, segue al primo momento, e perciò è cosciente; e come in tutte le categorie d'uomini, la coscienza completa, chiara dei fatti nell'atto che si producono, implica superficialità, essendo la coscienza stessa fenomeno superficiale, non profondo.

---

(1) Cfr. Bianchi, *La patologia del genio*. Inchiesta. Milano, 1892, pag. 45.

Digitized by Google

VI.

Le idee esposte superiormente, che sembrano forse paradossali o assai curiose, non sono nuove nella filosofia psicologica; da molto tempo i filosofi tedeschi, inglesi e francesi le hanno emesse con differenti interpretazioni e con differenti fini. Io vorrò dirne qualche cosa.

Kant scrisse un piccolo capitoletto nella sua Antropologia, *Delle idee o rappresentazioni che noi abbiamo senza averne coscienza:* « Avere idee (così comincia) e non averne coscienza sembra implichi contraddizione; perchè come noi possiamo sapere di averne, se non ne abbiamo coscienza? Ma possiamo però aver coscienza mediatamente, se immediatamente non ne abbiamo (1). » Ma pare che il suo concetto non sia che di idee *oscure* e *chiare*, delle quali l'autore è Leibniz, e che a me sembra siano state male interpretate da coloro che ammettono i fenomeni dell'incoscienza.

Difatti il Leibniz distingue idee chiare, distinte, confuse e oscure, che non vogliono dire incoscienti. « Comme une *Idée claire* est celle, dont l'esprit a une pleine et évidente perception telle qu'elle est, quand il la reçoit d'un objet extérieur, qui opère dûment sur un organe bien disposé; de même une *Idée distincte* est celle où l'esprit aperçoit une différence, qui la distingue de toute nostre Idée; et une *Idée confuse* est celle, qu'on ne peut pas suffisamment distinguer d'avec une autre, de qui elle doit être différente. » — « Toute *Idée obscure* est en effet indéterminée et incertaine, si l'on sait qu'il faut joindre encore quelque chose. » Ovvero: « *Obscura* est notio, quae non sufficit ad rem repraesentatam agnoscendam (2). » Tutto ciò, come vedesi, non ha nulla a che fare con l'incoscienza.

Ma vi è un altro concetto, cui si dà valore per la tesi che ci occupa, la differenza cioè fra *percezione* e *appercezione* posta da Leibniz. Scrive: « J'aimerois mieux distinguer entre *perception* et entre s'*appercevoir*. La *perception* de la lumière ou de la couleur, par exemple, dont nous nous appercevons, est composée de quantité de petites perceptions, dont nous ne nous appercevons pas, et un bruit, dont nous avons perception, mais où nous ne prenons point garde, devient *appercéptible* par une petite addition ou augmentation (3). » A questo luogo l'autore richiama alcuni suoi detti, cioè certe sue idee, e il concetto Cartesiano, se l'anima dell'uomo pensa sempre. « Il n'est

(1) KANT, *Anthropologie*, I, 5.

(2) *Nouveaux Essais*, liv. II, chap. XXII. — *Meditationes de cognitione, veritate et ideis*, pag. 79. Berolini, 1840. Ed. Erdmann.

(3) *Nouveaux Essais*, liv. II, chap. IX.

Digitized by Google

pas aisé de concevoir qu'une chose puisse penser et ne pas sentir qu'elle pense. — Voilà sans doute le noeud de l'affaire et la difficulté qui a embarassé d'habiles gens. Mais voici le moyen d'en sortir. Il faut considérer que nous pensons à quantité de choses à la fois, mais ne prenons garde qu'aux pensées, qui sont les plus distinguées: et la chose ne sauroit aller autrement, car si nous prenions garde à tout, il faudroit penser avec attention à une infinité de choses en même tems, que nous sentons toutes et qui font impression sur nos sens. Je dis bien plus: il reste quelque chose de toutes nos pensées passées et aucune n'en sauroit jamais effacée entièrement (1). »

In questi e in altri paragrafi, Leibniz intende parlare degli elementi della percezione per sè non percepibili; di percezioni non divenute coscienti o appercezioni, perchè altre più forti e più distinte hanno il vantaggio; di percezioni come residui, e così via. Tutto ciò non è quello che di regola vogliono attribuirgli alcuni autori fra cui Hamilton, come vedremo, cioè di un fondo psichico incosciente base di idee e pensieri coscienti, nè quello che io ho esposto sopra, cioè che il pensiero è sempre e interamente incosciente nella sua attività, e che alla coscienza non ne viene che il risultato, come un pensiero fatto.

Chi ha dato un'idea chiara e determinata dell'attività psichica incosciente è stato Sir William Hamilton nelle sue lezioni di metafisica e di logica dettate dal 1836 all'Università di Edimburgh (2).

Pone egli il problema: « Se lo spirito esercita azioni ed è il soggetto di modificazioni di nessuna delle quali ha coscienza. » Egli denomina il fatto *mental latency*, ed ammette di esso tre gradi, cioè: 1° La ricchezza e il possesso del nostro spirito non debbono misurarsi per mezzo delle sue attività momentanee presenti, ma per la somma degli abiti acquisiti: 2° Il secondo grado di *latency* trovasi quando lo spirito comprende certi sistemi di cognizioni, o certi abiti di azioni, che esso è pienamente inconsapevole di possedere nello stato ordinario, ma che sono rivelati alla coscienza in certe esaltazioni straordinarie del suo potere; 3° Il terzo grado è dato dalla soluzione di un problema posto così: Vi sono, ordinariamente, modificazioni mentali, cioè attività o passività mentali, delle quali non abbiamo coscienza, ma che manifestano la loro esistenza per gli effetti dei quali siamo coscienti? A questa domanda l'autore risponde senza esitare (*I do not hesitate to maintain*) che ciò di cui siamo coscienti, è fondato su ciò di cui non abbiamo coscienza, e che la

(1) *Nouveaux Essais*, liv. II, chap. I, §§ 11, 12, 15.

(2) *Lectures on Metaphysics and Logic*. Edimburgh, 1877. Lect. XVII e XIX.

Digitized by Google

nostra intera conoscenza realmente è fondata sopra l'ignoto e l'inconoscibile (*that what we are conscious of is constructed out of what we are not conscious of—that our whole knowledge, in fact, is made up of the unknown and the incognisable*).

Hamilton vuol dimostrare questa proposizione per mezzo delle percezioni di vista, di udito e di altre, cioè che vi ha un *minimum visibile* e un *minimum udibile*, e che tutte le parti che costituiscono gli eccitamenti al disotto del minimo sono incoscienti. In secondo luogo vuol dimostrarlo per mezzo dell'associazione delle idee, e infine per mezzo degli abiti acquisiti che noi non conosciamo. Nella lettura XIX torna sull'argomento e così si esprime come conclusione definitiva: « E così è dimostrato che le attività latenti, o modificazioni, di cui non abbiamo conoscenza, devono considerarsi come il fondamento della fenomenologia dello spirito (*it is thus demonstratively proved that latent agencies—modifications of which we are unconscious,—must be admitted as a groundwork of Phenomenology of Mind*). »

In questa dottrina di Hamilton non vi ha nulla di mistico e di metafisico nel senso ordinario di queste parole; egli riconobbe che vi è un'attività incosciente base di tutte le nostre conoscenze coscienti, le quali sono come un accessorio di tutta la fenomenologia dello spirito (*Mind*). Ma i susseguenti filosofi e psicologi inglesi non accettarono questa dottrina; Stuart Mill, che fece un largo e completo esame della filosofia di Hamilton, ammise i fatti come fenomeni puramente fisiologici e perciò cerebrali, nel senso che essi sono il lato fisico del fatto mentale, ma non costituente per sè fatti di carattere psichico (1).

Carpenter la comprese nella « modificazione mentale latente » o nella « cerebrazione incosciente » (2). Ma per comprendere ciò che egli voglia intendere e come voglia interpretare la dottrina di Hamilton, è necessario di esporre alcune sue idee.

Carpenter aveva già ammesso che gran parte dell'attività intellettuale, sia che consista in processi di ragionamento, sia che si versi in esercizi d'imaginazione, è essenzialmente *automatica*, e può esser descritta in linguaggio fisiologico come *azione riflessa del cervello*; dopo ciò viene a considerare se questa azione possa essere *incosciente*.

Parlando dell'azione latente mentale secondo Hamilton, crede che essa, col nome di *cerebrazione incosciente*, sia il preciso parallelo, nella sfera più elevata dell'attività cerebrale o mentale, dei movi-

(1) Mill, *Examination of Sir William Hamilton Philosophy*, chap. XV

(2) *Principles of Mental Physiology*, chap. XIII.

Digitized by Google

menti delle nostre membra e della direzione di questi movimenti per mezzo del senso della vista; i quali incominciano volontariamente, quando si suol fare una passeggiata abituale, ma poi continuano non solo automaticamente, ma inconsciamente, e fino a tanto che la nostra attenzione rimanga distratta da essi.

Da questo parallelismo e dal concetto che lo stesso Carpenter ha espresso sopra la particolare relazione del cervello coi gangli, che per lui costituiscono il *sensorio* o il centro della coscienza, è venuto all'idea che i mutamenti cerebrali possano avvenire incoscientemente, se il sensorio sia nello stato di assoluto torpore o in quello di non recettività riguardo a questi mutamenti, essendo la sua attività rivolta per altre vie. In tal caso questi mutamenti mentali, per usare, dic' egli, un linguaggio psicologico, possono restare sotto il livello della coscienza.

Egli crede che non abbia alcuna importanza pratica, se la dottrina venga espressa in termini di metafisica o in termini di fisiologia, cioè come *spirito* o come *cervello*, purchè abbia un fondamento scientifico. Ma poichè la coscienza è considerata principalmente come la base di ogni attività strettamente mentale, gli sembra più conveniente di designare come funzioni del sistema nervoso tutti gli atti che stanno sotto il livello della coscienza.

Si noti però che Carpenter non conosceva chiaramente, quando così interpretava i fenomeni, la dottrina di Hamilton, perchè ancora non erano state pubblicate le Letture (1).

Come vedesi, l'interpretazione di Carpenter non corrisponde alla dottrina di Hamilton; la sua cerebrazione incosciente si produce perchè il centro della coscienza, o il sensorio, non si trova in grado di ricevere le impressioni, e la sua recettività è sospesa per vari motivi: e quindi, si può dire, che i mutamenti cerebrali stanno sotto il livello della coscienza, non perchè sotto questo livello si elabori l'attività psichica, come pare intenda Hamilton (ricordiamoci che questi ammetteva le attività latenti come il fondamento della fenomenologia dello spirito), ma perchè il centro della coscienza è impedito per altre occupazioni. L'attività incosciente, dunque, per Carpenter è un fenomeno negativo, direi, e accidentale nelle attività mentali continue del nostro cervello e del nostro spirito.

Ora l'interpretazione di Carpenter, a me pare, non riesce ad esplicare i fatti da lui stesso riferiti, almeno i fatti più caratteristici. e che poi sono dello stesso ordine di quelli riferiti da me sulle mie osservazioni personali.

(1) CARPENTER, op. cit., chap. XIII.

Digitized by Google

Egli riferisce fatti relativi al processo d'invenzione artistica, scientifica e meccanica assai importanti, i quali dimostrano che l'attività mentale incosciente non è casuale, o si svolge perchè ne è impedito il sensorio: ma perchè la coscienza è essa stessa una forma accessoria e non necessaria all'attività psichica profonda, a quell'attività che ha bisogno di molti mezzi nelle vie cerebrali. Ne riporto qualcuno.

L'inventore della pompa centrifugale Appold aveva l'abitudine, quando gli sorgeva una difficoltà, di considerare accuratamente il risultato esatto che egli ricercava; e avendo soddisfatto sè stesso sopra questo punto, egli dirigeva la sua attenzione al modo più semplice per ottenere lo scopo. Con questo intendimento egli avrebbe durante il giorno considerato i fatti e i principî che erano in relazione al caso suo; e la soluzione del problema di solito gli veniva nella mattinata dopo svegliatosi.

Carpenter ebbe comunicati da un graduato dell'Università di Londra vari fatti, fra i quali i seguenti:

A scuola egli era desideroso di occuparsi di problemi geometrici, ma era imbarazzato e vi ritornava sopra spesso. Alcuni mesi dopo, e quando il problema non era stato da lui più pensato, egli ne aveva una soluzione improvvisa. Questo fatto gli pareva strano, e tremava come in presenza di un altro essere che gli avesse comunicato il segreto.

Altra volta una somma algebrica l'aveva occupato per uno o due giorni e non era riescito. Alcune settimane dopo, tornando da una riunione amichevole e pensando alla bella sera passata, gli venne subito come un pensiero chiaro che gli rivelava esservi un errore nella somma. Saltò dal letto e scrisse in un pezzo di carta la correzione, rifece la somma e n'ebbe il risultato desiderato. Egli aggiunge che ora, quando ha difficoltà nei problemi, va a letto, e quando il suo spirito sembra occupato di altra cosa, e appunto quando pare che sia per addormentarsi, la soluzione gli viene chiara e il problema è risoluto. Questo gli è stato causa di qualche ansietà, dubitando che sia effetto di qualche malattia cerebrale.

Celebre è il modo come sir Rowan Hamilton scoprì i Quaternioni: scrive egli stesso:

« Domani sarà il quindicesimo giorno della nascita dei Quaternioni. Essi vennero alla vita o alla luce completamente adulti al 16 ottobre 1843, quando io, passeggiando con lady Hamilton a Dublino, venni al ponte Brougham. Cioè, io allora e colà sentii *chiuso* il circuito galvanico; e le scintille che caddero da esso furono le equazioni fondamentali fra *i, j, k,* esattamente tali quali io ho adoperato d'allora. Io trassi, in un canto, un portafoglio, che ancora

Digitized by Google

esiste, e feci un appunto, sul quale, per la sua importanza, io sentiva che ciò era degno di occuparmi almeno dieci anni, e potevano ancora essere quindici, di lavoro. Ma allora è facile a dire che io sentii risoluto un problema in quell'istante, un bisogno intellettuale soddisfatto, il quale m'aveva occupato almeno quindici anni avanti. »

Così del fabbricante di microscopi Wenham, il quale cercò la soluzione per il binoculare, e si era occupato per circa quindici giorni senza giungere ad un risultato. Una sera, dopo un giorno di lavoro, mentre leggeva una sciocca novella, e non pensava minimamente al microscopio, la forma del prisma che avrebbe dovuto rispondere al suo scopo gli venne chiara alla mente (1).

Questi fatti non si possono spiegare con la teoria di Carpenter, cioè con l'impedimento del sensorio a ricevere le impressioni; ma invece con la teoria di Hamilton, il quale pone a base del pensiero l'attività latente, ovvero la teoria da me sostenuta che il pensiero è lavoro incosciente, e viene su alla superficie cosciente il risultato di tale lavoro, quando è compiuto. La teoria della cerebrazione incosciente potrebbe valere solo per momentanei intervalli della vita psichica, perchè l'attenzione, che distoglie non può prolungarsi per ore, giorni o settimane o anni. Tutti gli esempi riferiti dal Carpenter stesso mostrano chiaramente che vi è un lavoro cerebrale incosciente, profondo, il quale invano si tenta di farlo divenire cosciente con la persistenza volontaria dell'attenzione sopra l'oggetto della ricerca; verrà da sè alla superficie cosciente, quando sarà compiuto e nelle forme di risultato, non in quelle di processo che si svolge verso il risultato. Sir Rowan Hamilton da quindici anni aveva tentato una soluzione e non l'ottenne mai; questa si manifestò da sè, come spontanea, appena il lavoro mentale segreto era completo, e mentre nessuna attenzione era rivolta al problema, anzi v'era piena distrazione. Così avvenne al Wenham, che leggeva una sciocca novella, e quindi era distratto coscientemente dal suo problema. I fenomeni, dunque, avvengono diversamente dal modo esplicato dal Carpenter, anzi in opposizione per ciò che riguarda l'attenzione e l'impedimento del sensorio da lui supposto per spiegare l'incoscienza.

Ribot che accetta la cerebrazione incosciente del Carpenter, pare che dia un carattere un poco differente all'incoscienza. Egli scrive: « Si la conscience est un événement dépendant de conditions déterminées, rien d'étonnant si elle manque parfois.

« Le terme incoscient peut toujours être traduit par cette périphrase: un état physiologique qui étant quelquefois et même le plus

(1) CARPENTER, op. cit., chap. XIII.

Digitized by Google

souvent accompagné de coscience ou l'ayant été à l'origine, ne l'est pas actuellement. Cette caracteristique, negative comme psychologie, est positive comme physiologie. Elle affirme que dans tout événement psychique, l'élément fondamental et actif est le processus nerveux, que l'autre n'est que concomitant. Par suite, il n'y a plus de difficulté à comprendre que toutes les manifestations de la vie psychiques puissent être tour à tour incoscientes et conscientes. Pour le premier cas, il faut et il suffit qu'il se produise un processus nerveux détérminé, c'est-à-dire la mise en jeu d'un nombre déterminé d'éléments nerveux formant une association déterminée, à l'exclusion de tous les autres éléments nerveux et de toutes les autres associations possibles. Pour le second cas, il faut et il suffit que des conditions supplémentaires, qu'elles soient, s'ajoutent, sans rien changer à la nature du phénomène, sinon de le rendre conscient. On comprend aussi comment la cérébration incosciente fait tant de besogne sans bruit et, après une incubation souvent très longue, se révèle par des résultats inattendus. » Vero è che egli aggiunge: « Chaque état de conscience ne représente qu'une portion très faible de notre vie psychique, parce qu'il est à chaque instant soutenu et, pour ainsi dire, poussé par des états inconscients; » ma ciò non dà che una spiegazione superficiale, più accentuata, è vero, della stessa cerebrazione incosciente, però senza giungere a stabilire che ogni lavoro psichico è incosciente, e che la coscienza non è un fenomeno propriamente detto o almeno nel significato che a tal parola si vuole attribuire (1).

VII.

Io non voglio ritornare a far l'analisi della coscienza, altre volte già fatta: solo voglio ricordarne i risultati, i quali non sono differenti da quelli che si hanno dall'analisi dei fenomeni sopra esaminati. Io ho mostrato che il fenomeno cosciente è derivato e composto di elementi incoscienti, che sono tutti i suoi antecedenti e che comprendono tutte le fasi del processo necessario al suo svolgimento e compimento. Ho mostrato parimenti che il fenomeno psichico nel manifestarsi alla coscienza è una risultanza del processo psicofisico (2). E credo di aver dimostrato quest'ultima proposizione anche per mezzo di un'analogia coi fenomeni fisici e chimici. Nei fenomeni chimici il processo loro si manifesta per mezzo del risultato.

---

(1) RIBOT, *Les maladies de la personnalité*. Paris, 1885, pag. 13 e seg.
(2) *Sulla natura dei fenomeni psichici*, cit.

Digitized by Google

« La luce esercita un'azione sui corpi, sia meccanica che chimica. È noto che il realgar, minerale rosso rubino, cristallizzato in prismi romboidali obliqui, formato di zolfo e di arsenico, se viene esposto all'azione della luce per alcuni mesi, diviene friabile e si riduce in polvere, senza perdere nulla della sua composizione chimica. In questo fenomeno vi ha un processo meccanico, che è l'azione delle vibrazioni luminose sul minerale, la quale dissolve i cristalli; vi ha poi un effetto che rivela il processo medesimo, che consiste nella dissoluzione dei cristalli.

« Molte azioni chimiche sono rivelate esclusivamente per un'apparenza esteriore del fenomeno. Sono queste le decolorazioni, anche di minerali, come del topazio di Siberia, mutamento di colore del fosforo, che da giallo diventa rosso sotto l'influenza luminosa.

« Molto estesa è l'azione chimica della luce sui sali metallici, azione analitica, in presenza di corpi organici. È nota abbastanza l'azione sull'ioduro, bromuro, cloruro d'argento e di altri metalli, di cui si fa uso in fotografia. L'azione della luce sui sali metallici produce un effetto visibile, quello di annerirli. Il cloruro d'argento, preparato al buio e conservato ancora al buio è bianco; esposto alla luce, prende rapidamente una colorazione violetta. Si ha l'abitudine, dice Vogel, di dire che s'annerisce, ma è inesatto. Questa colorazione è l'effetto d'una scomposizione chimica. Si separa una parte del cloro, e se ne sente l'odore, quando il cloruro d'argento è in quantità considerevole. Rimane una polvere violetta, che si è presa per lungo tempo per argento metallico » (1).

Qui, senza dubbio, è evidente il fatto che la colorazione è semplicemente una rivelazione del processo chimico nel sale di argento, il qual processo senza il fatto della colorazione non sarebbe mai apparso e sarebbe rimasto occulto. Così, per me, è la coscienza, ossia è il mezzo per rivelare i processi cerebrali, i fenomeni che si producono senza suo intervento nella profondità del cervello; non è quindi necessaria alla produzione del fenomeno psichico, solo è utile a colui in cui il fenomeno si produce.

Quindi, se dovessi venire alla conclusione e quindi all'interpretazione dei fenomeni incoscienti sopra notati, cioè di quelli del pensiero, dovrei dire che, malgrado la dottrina di Hamilton appaia metafisica, mi sembra contenere più del vero che non la dottrina di Carpenter, di Mill e di Ribot. Non è semplicemente il lato fisiologico del fenomeno psichico, il fatto nervoso cerebrale che poi diventa cosciente e

---

(1) Vogel, *La Photographie et la chimie de la lumière*, pag. 82-3. In *Sulla natura dei fenomeni psichici* cit.

Digitized by Google

psichico, quello che dimostrano i fenomeni incoscienti esaminati; ma qualche cosa di più e di più importante. Secondo la chiara interpretazione di Ribot, il fatto che dicesi psichico, ha un lato fisiologico che è incosciente, e un lato puramente psichico che è cosciente. Ma i fatti dicono di più: la coscienza rivela il passato non il presente, i risultati non i processi del lavoro cerebrale. Qui sta il punto; e l'esplicazione naturale può risolvere un problema, che ha creato in psicologia un grave pregiudizio, causa dell'eterno dualismo, cioè del così detto lato fisiologico come concomitante del fatto detto psichico.

La mia interpretazione, dopo tutto quel che si è detto, è che il lavoro incosciente, cerebrale e fisiologico è tutto il fenomeno, non un suo lato, e la coscienza del fenomeno è solo la sua rivelazione superficiale, che non aggiunge nulla all'essenza ed al compimento del fenomeno stesso. In questo, il fenomeno psichico, è perfettamente simile a tutti gli altri fenomeni naturali, i quali si manifestano, quando hanno compiuti i loro processi evolutivi; come dall'aspetto biologico, non vi ha alcuna utilità che esso sia reso manifesto nel tempo e nel modo di prodursi: al senziente ed al pensante basta conoscere i risultati, e questi ci manifesta la coscienza. Non esiste, quindi, alcun dualismo psicologico, non esistono due fatti uno di carattere fisiologico, che si vuol denominare concomitante, e l'altro di carattere psichico, che si vuol considerare l'essenziale: esiste un fenomeno, unico nella sua essenza, il quale si svolge per fasi e processi esclusivamente fisiologici, e, compiuto, si manifesta come un fatto cosciente.

G. SERGI
dell'Università di Roma.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA
e l'insegnamento superiore al Giappone

Per incidenza di studii m'è occorso di ricevere in dono dal signor Kusakabé, addetto alla Legazione del Giappone a Roma, varie pregevoli e recenti pubblicazioni del suo Governo intorno alla moderna educazione ed ai maggiori istituti di pubblica istruzione che fioriscono in quel giovane e simpatico impero. E poichè a me sembra utile sempre di

Digitized by Google

cogliere le cose buone là dove s'incontrano, quand'anche per caso ci capitino fra mani, così non voglio lasciar sfuggire l'occasione di far conoscere in questo periodico, per la sua speciale competenza, una delle pagine più belle del rinascimento di quell'ardita ed intelligente contrada, che le vittorie dell'armi e del libero commercio hanno portato oggi a così vivo contatto colle nazioni del vecchio continente europeo.

Tanto più che nel lungo ed inconcludente dibattito che andiamo svolgendo da anni nell'Italia nostra intorno alla *vexata quaestio* dell'insegnamento superiore, ci potrà forse essere salutare l'aver sott'occhio l'esempio energico ed avveduto d'un programma di ordinamenti scolastici condotti fin dall'inizio ad un ben chiaro fine.

***

La storia dell'istruzione pubblica nel Giappone fu, da principio, delle più semplici e modeste, per prendere poi uno sviluppo rapido e sorprendente.

Nel 1868, al 1° anno di Mediji, appena furono cessati gli sconvolgimenti della guerra, accanto alle antiche scuole feudali, come quelle del vecchio feudatario Tödö per l'arti mediche e chirurgiche, si apriva la Scuola di Kaiseijo, nella *city* di Tokio. Questa scuola assumeva, come compito speciale, di tener l'occhio costantemente rivolto verso gli Stati più côlti dell'occidente, per studiarne ed attuarne i metodi d'insegnamento, per appropriarsene le lingue, la civiltà, la ricchezza scientifica.

Subito dopo, nel dicembre 1868 stesso, si fondava a Daigakkö la Shöneikö, o Alto Istituto degli Studi, con professori ed assistenti chiamati dal di fuori, tenuti in grande pregio ed ammessi *de jure* a sedere nell'assemblea rappresentativa nazionale. Alla Shöneikö-Kaiseigakkö si aggiunse la Scuola Medica di Tokio. La prima prese nome di Collegio del Sud, e la seconda dell'Est, ed ebbero entrambe speciali uffici, dormitori, aule di studio e camere di riunione per gli studenti, per gli ispettori e per i professori locali.

Nuove leggi per riorganizzare l'istruzione secondaria erano emanate nel 1870, ed ai primi di gennaio del 1872 si faceva la solenne inaugurazione della Scuola femminile di Takehi-

Digitized by Google

rachö, coll' intervento dell' Imperatore e dell' Imperatrice, che colla loro presenza intendevano dimostrare come avessero deciso di occuparsi d'allora in poi direttamente dello sviluppo del pubblico insegnamento.

Milioni di yen venivano infatti allogati ogni anno regolarmente nel bilancio tra le spese ordinarie, con sfarzo crescente e senza restrizioni balorde o spilorcie. Speciali leggi e regolamenti erano decretati; — il futuro ministro Tanaka Fuijmaro intraprendeva, a spese del Governo, un viaggio di ispezione attraverso l' Europa e l'America, mentre David Murray era chiamato dagli Stati Uniti per organizzare un apposito decastero della pubblica istruzione, quale fu istituito nel 1875, accentrandovi tutto ciò che aveva attinenza morale e materiale con gl' istituti, gli insegnanti e gli studenti d'ogni grado. Vi veniva annesso un servizio speciale di tesoreria, un ufficio medico per la pubblica igiene ed un bollettino di statistica e d' informazioni scolastiche, che veniva regolarmente presentato all' Imperatore.

Da allora ad oggi si salì a passi di gigante: — nel 1876 sorse il museo di Tokio, la biblioteca, il giardino botanico e farmaceutico di Koishikova, uno dei più vecchi del mondo; — numerose borse di perfezionamento furono istituite per i giovani più distinti, mandati a studiare per ogni dove all' estero, ma di preferenza in Inghilterra, in America ed in Francia; — speciali commissioni mediche cominciavano a venire in Germania, onde improntare i loro studi allo stile tedesco; — un'altra commissione traversava l' Oceano per conoscere in America il funzionamento delle scuole normali e farne quindi l'applicazione in Tokio; — una grande palestra ginnastica era eretta nel 1878; — un' accademia di scienze positive ed una Enciclopedia delle antichità (Koijrnigen) nel 1879; — una scuola per la lingua e letteratura inglese, in Osaka, nello stesso anno; — si fabbricavano infine, nel 1880, appositi laboratori secondo i precetti più moderni della scienza nell' Università medica di Tokio, ed altri per la farmaceutica nel 1881, mentre separati locali sorgevano nella stessa area, per le Facoltà di Leggi, di Scienze, di Lettere. — Un Rettore ed un Curatore venivano preposti al governo morale e finanziario dell' Università, fatta poco a poco così vasta e ricca. Nel 1882 essa era ancora accresciuta d'una sezione di Astronomia e di un' altra di Meteoro-

Digitized by Google

logia; — di una sezione per lo studio dei classici cinesi e giapponesi, annessa alla Facoltà di Lettere; — di varii seminarii alla tedesca e di corsi preliminari, preparatorii all'Università stessa; — si costruiva nel magnifico giardino un ampio chiosco per la musica, il canto e le belle arti, a disposizione degli studenti; — si erigeva un'altra villa, piena di sale di lettura, di libri e giornali ameni, di aule di riunione e da giuoco, per i giovani; — si scavava una profonda galleria sotterranea per gli studi dal vero della mineralogia; — si coltivavano orti e frutteti pel servizio della mensa in comune, posta al centro, in un fabbricato elegante e ben aerato. E il tutto con amore, con vera fede di neofiti, provvedendo con sagrifici, alacremente e senza vane accademie, a quanto potesse contribuire col minimo mezzo e col massimo risultato allo sviluppo rapido, armonico, morale e materiale della gioventù, chiamata ad un'êra novella. Uomini come Yeto Shimpei, Oki Takato, Nomura Motosuke, Kanda Takahira, Saiko Tsugumichi, Mori Arinori, e su tutti Tanaka Fujimaro, il vero *Deus ex machina* della riforma universitaria giapponese, vi consacravano la loro vita, la lora attività, la loro intelligenza.

***

La legislazione per la pubblica istruzione data, dunque, nel Giappone dal 1872. Una legge del 10 ottobre di quell'anno unificava e sistemava tutto quanto l' insegnamento superiore, il medio e l'elementare. — « Tutto ci mostra » diceva testualmente l' Imperatore « come sia necessario il darci attorno per preparare alla patria, con buone scuole, buoni cittadini, buoni professionisti, buoni ufficiali, buoni mercanti, bravi artigiani. Occorre che tutti i giovani miei sudditi, secondo le loro attitudini e le loro vocazioni, trovino modo di poter aprire l'animo ed il cuore al pieno soffio della civiltà. L' educazione deve essere diffusa così, che per l'avvenire non vi sia villaggio che abbia ancora una sola famiglia ignorante, non una sola famiglia che abbia analfabeta uno de' suoi membri. Noi imponiamo ai padri, come loro dovere, di coadiuvarci in quest' opera nostra. Ma sia ognuno del pari avvertito che se per l' addietro quanti si davano allo studio si credevano in diritto di tener gli occhi costantemente rivolti al Governo, per averne

Digitized by Google

indennizzate le spese, oggi tale abuso deve cessare e deve comprendere ogni cittadino l'obbligo che egli ha d'istruirsi, in quel ramo che preferisce, ma per proprio conto. » — Così parlava l'Imperatore, e la sua voce non cadeva nel deserto.

La legge fondamentale del 1872 doveva naturalmente subire continue modificazioni, tenuta com' era a seguir da vicino lo sviluppo della nazione. Già speciali decreti del 1880-85-86 si occupavano dell'incremento dell' Università di Tokio. Quindi nel 1889, essendo stata emanata la nota legge amministrativa giapponese che riorganizzò le varie provincie, città e villaggi dell' impero, anche l'ordinamento dell'istruzione superiore ed elementare del Giappone sentì il bisogno di nuovi ritocchi, per armonizzare coll' introdotto sistema del *self governement*. Fu perciò resa inevitabile una rifusione ed una novella unificazione della legislazione scolastica, come appunto fu fatto con le due leggi del 1890, dette della « Educazione locale », o dell'insegnamento superiore, e delle « Scuole elementari. » Con un criterio informativo unico si mantennero le vecchie sanzioni in tutto ciò che concerneva le condizioni peculiari delle varie contrade, ma si curò però, e qui fu l' innovazione profonda, di far sparire quell' esagerazione tronfia ed ampollosa cui si erano ispirati gli antichi retori del Giappone, sull' innanzi della Cina, per introdurvi un largo senso di praticità e di positivismo, direi quasi nord-americano, applicato ai varî rami dell' insegnamento. Alle autorità locali dei varî centri fu affidata la cura di invigilare sull' insegnamento secondario; ma si prescrisse loro di tenersi strettamente al testo della legge, ai programmi fissati, e in pari tempo, alla massima semplicità e parsimonia. L' insegnamento superiore fu invece costituito a sè, col massimo senso di libertà e d' indipendenza, specialmente sotto l'aspetto scientifico. Una pensione veniva assicurata agl' insegnanti di ogni grado ed era messa a carico del bilancio dello Stato, o delle rispettive provincie.

Un nuovo discorso imperiale del 1892 riassumeva quest'opera d' innovazione e di riforme, constatando con piena soddisfazione gli sforzi fatti, ai quali aveva pienamente risposto la cittadinanza. Su 1,800,000 alunni che frequentavano le pubbliche scuole nel 1873, si era giunti a ben 3,630,000 nel 1891, di cui 1300 nella sola Università di Tokio, con 150 laureandi in media all'anno e un totale di 1582 lauree conseguite dal 1877 al 1892.

Digitized by Google

***

Mi si permetta ora di concentrare il mio modesto esame sommario sull' Università di Tokio, come quella che più da vicino può interessare, per la natura sua, questo periodico e l' Italia nostra.

L'anno scolastico in quella Università comincia col 10 di settembre. I corsi procedono regolarmente dal 12 di detto mese al 24 dicembre, — dall' 8 gennaio al 31 marzo, — e dall' 8 aprile al 17 giugno, per dar luogo negli intervalli alle cosiddette vacanze invernali e primaverili. Al 21 di giugno si apre la sessione annuale unica d' esami, che dura fino all'11 luglio, per cedere il passo quindi a due mesi di vacanze estive. Così, tutto sommato, anche tenendo conto delle domeniche e dei due periodi di vacanza nell' inverno e nella primavera (di 21 giorni complessivamente), nonchè delle otto solennità che hanno luogo durante l'anno scolastico, ben si può dire che i piccoli giapponesi, — se le cose laggiù si passano come stanno scritte, — sieno della gente assai meno festaiola di noi.

L' Università Imperiale, conforme all' ordinanza numero 3 del 1° marzo 1886, è divisa in due grandi corpi: il « Palazzo Universitario », specie d' istituto superiore degli alti studi, dedicato, come dice il testo, alle *investigazioni pure ed originali*, — ed il corpo dei « Collegi » corrispondenti alle nostre Facoltà, dove sono impartiti i varî insegnamenti. Si è ammessi al Palazzo, dopo aver percorso i differenti gradi e corsi prescritti nei rispettivi collegi.

Un Presidente sta a capo e del Palazzo e dei Collegi, ed accentra presso di sè il movimento generale; un Direttore del Palazzo, e tanti Sotto-direttori quanti sono i collegi, dipendono da lui direttamente, avendo egli per di più, *ad laterem*, un Consiglio Universitario di 12 membri, vero corpo consulente e giudicante, sia sulle questioni interne di disciplina ed insegnamento, sia sulle questioni che possono sorgere tra l' Università ed il Ministero della Pubblica Istruzione.

I Collegi, o Facoltà, sono sei, e graduati nel seguente ordine di precedenza: quello di Leggi, — di Medicina, — di Ingegneria, — di Letteratura, — di Scienze, — di Agricoltura. I professori si distinguono: in professori onorari, nominati per de-

Digitized by Google

creto imperiale, — in professori effettivi, — in professori assistenti, — ed in lettori. I primi e i secondi dipendono direttamente dal Direttore del Collegio e fan parte dei respettivi consigli di Facoltà; gli altri dipendono dai professori effettivi e sono ammessi in Facoltà solo dietro invito del Direttore, quando questi lo crede opportuno in determinati casi.

L'amministrazione dell' Università è affidata pure al Presidente, che vi adibisce degli *ufficiali* appositi; cioè due Segretari, un Tesoriere e 52 Commessi, che sbrigano tutti gli affari relativi alla ripartizione degli stipendi, all' impiego del tesoro dell' Università e alla formazione del suo bilancio. Perchè l' Università di Tokio, oltre ai sussidi del Governo, ha beni patrimoniali suoi propri, provenienti da donazioni della Corona, da lasciti di privati, da civanzi attivi messi assieme d'anno in anno.

Accanto a codesti ufficiali ve ne sono altri, cioè: un Ispettore generale, detto il Soprintendente dei dormitori, che è sotto l' immediata dipendenza del Presidente, e vigila le camerate dei giovani durante la notte, nonchè il buon andamento dei vari servizi durante il giorno; — un Direttore dell' ospedale, — un Curatore dei giardini, — un Ispettore sanitario, — un Ispettore dei fabbricati, — uno per l'acqua, — per il gaz, — per la luce elettrica, — ed uno anche per le cucine.

*
* *

Nè mi pare un fuor d'opera il dare qui, secondo l'annuario del 1897, l'elenco delle varie cattedre ufficiali, distinte per materia, che compongono le diverse Facoltà (non compresi i corsi liberi):

Collegio di Giurisprudenza.

	Cattedre
Diritto pubblico e costituzionale . . . . . N.	2
» Civile	3
» Commerciale	1
» e Procedura Civile	1
» Penale e Procedura Penale	1
Economia politica e Finanza	3
Statistica	1
Scienze politiche e Storia politica	1
A riportarsi N.	13

Digitized by Google

	Cattedre
Riporto N.	13
Diritto amministrativo	1
» internazionale	1
Storia del Diritto nazionale e del Diritto comparato	1
Diritto Romano	1
» Inglese	2
» Francese	1
» Tedesco	1
Enciclopedia Giuridica	1
Totale N.	22

1897: — N. 17 professori — N. 1 assistenti — N. 5 lettori.

Studenti N. 565.

Collegio di Medicina.

	Cattedre		Cattedre
Anatomia N.	2	*Riporto* N.	14
Fisiologia	1	Pediatria	1
Chimica Medica	1	Chirurgia	3
Patologia e Patologia Anatomica	2	Oftalmologia	1
Farmacologia	1	Dermatologia e Sifilide	1
Medicina	3	Psichiatria	1
Ginecologia ed Ostetricia	1	Igiene	1
Farmacia	3	Medicina Forense	1
A riportarsi N.	14	Totale N.	23

1897: — N. 23 professori — N. 7 assistenti — N. 0 lettori.

Studenti N. 246.

Collegio di Ingegneria.

	Cattedre		Cattedre
Ingegneria Civile N.	4	*Riporto* N.	15
» Meccanica	3	Chimica applicata	3
Architettura Navale	2	Tecnologia degli esplodenti.	1
Tecnologia delle armi	1	Miniere e Metallurgia	4
Ingegneria Elettrica	2	Forza del Materiale e Costruzioni	1
Architettura	3		
A riportarsi N.	15	Totale N.	24

1897: — N. 16 professori — N. 2 assistenti — N. 16 lettori.

Studenti N. 378.

Digitized by Google

Collegio di Letteratura.

	Cattedre		Cattedre
Lingua, Letteratura e Storia Giapponese . . . . N.	4	*Riporto* N.	14
Lingua e Classici Cinesi .	3	Pedagogia	1
Storia e Geografia	2	Estetica	1
Filosofia e Storia della Filosofia	2	Filologia	1
Psicologia, Etica e Logica.	2	Lingua e Letter. inglese .	1
Sociologia	1	» » tedesca .	1
		» » francese .	1
A riportarsi N.	14	Totale N.	20

1897: — N. 17 professori — N. 5 assistenti — N. 9 lettori.
Studenti N. 290.

Collegio di Scienze.

	Cattedre		Cattedre
Matematica . . . . . N.	2	*Riporto* N.	11
» applicata . . .	1	Botanica	2
Astronomia	2	Geologia, Paleontologia, Mineralogia	3
Fisica	2	Dermologia	1
Chimica	2	Antropologia	1
Teologia	2		
A riportarsi N.	11	Totale N.	18

1897: — N. 18 professori — N. 2 assistenti — N. 0 lettori.
Studenti N. 120.

Collegio di Agricoltura.

	Cattedre		Cattedre
Agricoltura . . . . . N.	2	*Riporto* N.	13
Chimica agraria	2	Fisica organica e Meteorologia	1
Foreste	3	Amministrazione agricola ed Economia agraria .	1
Botanica	1	Anatomia veterinaria . .	1
Zoologia, Entomologia, Sericoltura	2	Fisiologia	1
Orticoltura	1	Medicina e Chirurgia veterinaria	3
Zootecnica	1		
Geologia e Struttura terrestre	1		
A riportarsi N.	13	Totale N.	20

1897: — N. 14 professori — N. 2 assistenti — N. 3 lettori.
Studenti N. 254.

Così nelle sei Facoltà erano esercitate, lo scorso anno, 127 cattedre ufficiali, senza le molte, ed assai varie, libere, con 110 professori effettivi, 26 assistenti, 33 lettori e ben 1833 studenti, colla prevalenza, ben inteso, al solito, degli studenti in legge.

Digitized by Google

***

Ed interessante è ancora il vedere come sia, direi quasi, inreggimentata questa bella falange di giovani studiosi.

Vengono prima i *Hakushi* e i *Daihakushi.*

I hakushi sono i nostri laureandi. Essi diventano hakushi *Högaku* se laureati in legge, *Igaku* se in medicina, *Kögaku* se in ingegneria, *Bungaku* se in letteratura e *Rigaku* se in scienze. Per tutti occorre sempre un decreto ufficiale fatto dal Ministero della Educazione, che ne viene appositamente richiesto.

Questo Ministero impartisce pure dei brevetti di nomina a *Daihakushi,* o studenti d'onore, studenti eletti, e dichiarati tali non soltanto in seguito ad esami, e per i loro meriti speciali, per i punti ottenuti ed i lavori fatti, ma dietro la elezione fatta dai colleghi Hakushi, riuniti in apposita assemblea, per discutere ed approvare, se ne sieno o no meritevoli di tale onore.

Il Gabinetto imperiale si riserva semplicemente di ratificare la scelta fatta in tal modo dalla studentesca stessa.

Questi Daihakushi hanno, naturalmente, l'accesso al « Palazzo » od Istituto degli alti studi, donde escono *Dottori,* dopo cinque anni di studio in quel ramo speciale che hanno prescelto. Il Presidente generale destina loro speciali professori, sotto di cui compiono le relative tesi, che d'anno in anno vengono sottoposte ai differenti Consigli di Facoltà, incaricati di prenderle ad esame, di riferirne e graduarle.

E tutto ciò senza restrizioni di chiese o scuole, con una larghezza di vedute, che potrebbe eccitare una legittima invidia in più d'una delle Università del nostro vecchio continente.

***

Questa grande *Città del Sole* scientifica è postà là alle porte di Tokio, in una ridente campagna, tra piante fresche e verdi colline, cintata tutta all'intorno e chiusa da sette porte di bronzo. È costrutta in forma quasi rettangolare, ripartita per sezioni, seminata da vari corpi di fabbricati.

A destra, è la Scuola di chimica, quella delle Miniere e quella della Metallurgia. Poi, in un ampio edificio vi è quella degli Ingegneri; quindi il dipartimento della Storia naturale,

Digitized by Google

quello della Giurisprudenza e delle Scienze. A sinistra è la Medicina, cogli immensi ospedali, i laboratori medici, anatomici, e i farmaceutici. Ogni sezione ha i suoi dormitori per gli studenti, le camere da studio e da lettura, le belle residenze dei rispettivi professori. Nel centro vi sono i giardini pel passeggio, la gran sala di ritrovo, le sale da pranzo, le cucine, le sale da giuoco, il recinto per una buona partita di boccie, di cervo volante, e di *tennis*. In alto è la casa astronomica, e a fianco del collegio di Leggi la libreria, che può contenere più di trecento lettori, e possiede 2600 volumi, con annesse vaste sale per disegnare, per consultare i cataloghi e le riviste più importanti che pervengono dal mondo intero.

Eppoi, a parte, in un luogo pieno di luce, di fresche ombre e di sole, è la Scuola d'agricoltura, cogli ospedali di Veterinaria, con i dormitori per gli studenti e le palazzine per i professori, colla foresta frondosa di Kiyosumi, con le latterie ed il frutteto di Daishigawara, i laboratori ed il museo, i giardini botanici e le grasse fattorie, colle piantagioni d'ogni specie, che si stendono, all'intorno sotto l'immenso cielo armonioso!

O buon Tanaka Fuijmaro, — che portando sul volto il pallido riflesso del tuo caldo crisantemo, te ne venivi, un tempo, nell' Italia nostra a consultare le antiche glorie di queste vecchie università, — dammi la mano, ch' io contempli da vicino quanto si è fatto nella tua contrada, in un così rapido volger d'anni, sotto il soffio liberale della scienza e d'una volontà ferrea ed illuminata. Io allora col tuo esempio....

Ma che mi varrà il voler trar conforto e lume da oltremare? Meglio è che noi riprendiamo la *vexata quaestio* del nostro insegnamento superiore, tra quel lungo e inconcludente dibattito che andiamo svolgendo da più d'un quarto di secolo, e che la riprendiamo là dove l'abbiamo lasciata, cioè da capo, in eterno, poichè da capo la ritroveremo ancora fra un'altra mezza dozzina di lustri, bisantineggianti e cinecizzati noi a nostra volta, come tanti sofi rammolliti per la lunga età!

Dunque, dicevamo, trent'anni or sono, da noi....

Prof. Eteocle Lorini
dell' Università di Roma.

Digitized by Google

LE RESISTENZE NELL'EVOLUZIONE DELLA VITA

Uno dei fatti meno studiati e meno spiegati nello studio dell'evoluzione organica è la differenza nel grado di evoluzione raggiunto dalle singole specie. È opinione pressochè generale oggi che la comparsa della vita deve essere avvenuta in una lontana epoca geologica, in cui una felice coincidenza di condizioni fisico-chimiche ha permesso un alto grado di integrazione dei composti del carbonio e dell'azoto, elementi che per i loro caratteri di affinità e di valenza sono capaci di formare serie di combinazioni quasi indefinite e con varietà di caratteri che supera ogni immaginazione. Queste condizioni si sarebbero presentate solo temporaneamente; in seguito l'integrazione della materia organica e vivente sarebbe avvenuta soltanto per l'attività anabolica degli organismi già esistenti, coll'aiuto della luce solare e di determinate temperature. Pur avendo un'origine comune, i diversi organismi, differenziatisi dalla sostanza vivente originaria grazie alle diverse condizioni dell'ambiente, non hanno utilizzato ugualmente i lunghi secoli di evoluzione: alcuni hanno raggiunto gradi altissimi di complessità; altri hanno saputo realizzare solo adattamenti limitati, si sono perfezionati in essi squisitamente, ma non sono andati più avanti; altri dopo un periodo di progresso sono regrediti, semplificandosi nella loro struttura; altri infine si sono fermati ai primi passi, abbandonandosi ad una inerzia secolare. E così oggi esistono accanto all'uomo innumerevoli specie che per quantità ed efficacia di adattamenti rappresentano tutti i gradi immaginabili dell'evoluzione organica, e di grado in grado si scende sino a certe forme elementari, di fronte alle quali è difficile riconoscere le caratteristiche degli organismi viventi e si corre col pensiero alla sostanza organica originaria dalla quale si iniziò la vita.

Per rendersi conto di tali e tante diversità si è pensato sopratutto alle condizioni dell'ambiente in cui si è svolta la vita dei singoli organismi. Le azioni esterne sono il movente degli adattamenti, la causa del differenziarsi delle forme organiche; a condizioni complesse di ambiente deve quindi corrispondere una adeguata complessità organica. Quando cresce l'attività dell'organismo, e aumentano le capacità di reagire, e si allarga la sfera dell'attività locomotrice, tutto l'ambiente diviene più esteso, si complicano le condizioni di vita, e così si provocano nuovi adattamenti alle nuove esigenze, nuovi differenziamenti organici. Anche l'azione degli orga-

Digitized by Google

nismi gli uni sugli altri viene ad introdurre un elemento di complicazione, ed anzi dei più importanti, e a dare nuovo impulso alla evoluzione. Così, aumentando gli stimoli all'adattamento con una rapida progressione geometrica, le specie in cui il progresso organico ha avuto un felice inizio sono spinte sempre più fortemente ad ulteriori progressi e finiscono col lasciarsi indietro di gran lunga le altre, che infelici condizioni accidentali condannano ad intristire in un ambiente più limitato e più uniforme.

La diversa influenza degli ambienti più o meno ampî è certamente un fattore importantissimo, ma essa contrasta col fatto che in uno stesso ambiente possono trovarsi forme organiche evolute in grado assai diverso e che specie diverse si comportano diversamente di fronte al sopraggiungere di nuove condizioni, raggiungendo le une adattamenti nuovi, mentre le altre si modificano poco o perfino soccombono, se le nuove condizioni reclamano in modo assoluto adattamenti nuovi. È nella forma organica stessa, nella diversa maniera con cui sono stati raggiunti gli adattamenti antecedenti che risiede principalmente la ragione del progredire, dell'arrestarsi, del regredire e del soccombere di una specie.

Ogni adattamento impegna per sè una parte della struttura dell'organismo. D'altra parte un adattamento non si può dire raggiunto se non è fissato nella discendenza col meccanismo dell'eredità. Come avvenga il fissarsi ereditario dei caratteri organici noi non lo sappiamo, e tutte le teorie sinora escogitate in proposito sono o traduzioni dei fatti in espressioni più o meno astratte, o spiegazioni illusorie che introducono al posto di un'incognita un numero vario di altre incognite. Però abbiamo ragioni sufficienti per bandire dalla nostra mente quel concetto mistico che altre volte si aveva dell'eredità, per cui questa veniva considerata come un fatto elementare, generale e necessario della vita, ed ogni modificazione portata all'individuo pareva doversi necessariamente trasmettere nella discendenza. Che ogni modificazione apportata ad un organo debba in qualche modo ripercuotersi su tutti gli altri, e quindi anche sugli elementi riproduttori, inducendovi una qualche modificazione, riesce abbastanza chiaro, se si tien conto della stretta solidarietà e dei complessi rapporti di interdipendenza che collegano le varie parti di un organismo; ma da ciò non risulta affatto la necessità di ammettere con Spencer che la modificazione indotta negli elementi riproduttori debba essere precisamente tale da ripetere nella discendenza quel medesimo effetto che nel progenitore era stato determinato dall'azione esterna. Il fenomeno dell'eredità non può essere così semplice e la trasmissione ereditaria di un nuovo carattere deve essere subordinata ad un lento adattamento interno diretto a per-

Digitized by Google

petuare nei discendenti le modificazioni organiche subite dal progenitore.

La conoscenza di questi lenti adattamenti interni che costituiscono il meccanismo della eredità dei caratteri acquisiti ci manca del tutto; è questo uno dei più ardui problemi della biologia, che le nostre odierne conoscenze ci permettono appena di sfiorare; quel che sappiamo però è che, una volta avvenuti questi adattamenti, essi tendono a mantenersi inalterati nella discendenza, sicchè il carattere acquisito, divenuto ereditario, si perpetua, anche se esso per mutate condizioni divenga inutile o nocivo. L'adattamento ereditario può talvolta anche regredire, l'ereditarietà di un carattere inutile può attenuarsi o modificarsi: di ciò noi abbiamo varî esempi in organi che caduti in disuso tendono ad avere negli individui successivi uno sviluppo sempre più piccolo, sino a ridursi a semplici abbozzi embrionarî, che cadono presto in involuzione. Però il recedere degli adattamenti deve essere in ogni caso lentissimo, e non sempre può rispondere con sufficiente sollecitudine alle esigenze adattative sopravvenute per un mutamento nell'ambiente.

Ad ogni modo è certo che ogni adattamento costituisce per l'organismo che lo raggiunge un impegno per l'avvenire; nell'alea della vita ogni organismo, assumendo dei caratteri adattativi, corre un rischio, impegna il suo capitale vitale in un'impresa che può sortire, per improvvisi mutamenti di ambiente, o un successo insperato o un esito rovinoso; assume l'obbligo di conservare per tempo più o meno lungo dei caratteri che possono riescire inutili o nocivi, di cui potrà sbarazzarsi difficilmente e più difficilmente ancora cavar partito a scopi nuovi. Da questo punto di vista i varî modi di adattamento possono, di fronte all'avvenire della specie, avere un valore del tutto diverso: in quanto interessano più o meno profondamente la struttura dell'organismo, possono diventare un ostacolo più o meno importante ad ulteriori adattamenti e far variare così il grado di perfettibilità della specie; in quanto poi, alla loro volta, sono più o meno modificabili, possono in certi casi arrestare il progresso organico, in altri rendersi compatibili con esso; ora iniziano una fase di perfettibilità progressivamente crescente, ora determinano un processo involutivo e perfino l'estinzione della specie. Non sarà quindi inutile esaminare da questo punto di vista le varie forme di adattamento per poterne stabilire il valore rispetto all'adattabilità ulteriore.

Il valore degli adattamenti varia in ragione della loro estensione, sia nel tempo, sia nello spazio: se le condizioni cui l'organismo si è reso adatto sono limitate per estensione o discontinue nel tempo, è necessario che l'organismo assuma una certa quantità di adatta-

Digitized by Google

menti accessorî che gli permettano di conservarsi, o come individuo o come specie, quando si trovi fuori di esse. Questi adattamenti costituiscono per la specie una limitazione della vita, che non si esplica pienamente se non in condizioni determinate e spesso particolarissime. I microrganismi, in genere, hanno dovuto rinunziare all'integrazione individuale per ottenere una facile diffusibilità con la rapida moltiplicazione e la minima mole; inoltre, mercè adattamenti passivi alle condizioni sfavorevoli per il loro sviluppo, hanno acquistato la possibilità di sospendere la loro attività, passando inalterati finchè durano le condizioni sfavorevoli, e attendendo così un accidentale incontro delle condizioni opportune. Così essi riescono a vincere come specie nel conflitto coll'ambiente, mentre come individui hanno dovuto rinunziare a varie condizioni essenziali che avrebbero loro permesso di raggiungere un elevato grado di organizzazione. I vegetali annuali hanno potuto rinunziare ad una vita lunga, avendo assicurato la continuazione della specie grazie alla resistenza dei germi. Così pure molti parassiti animali, avendo trovato nel parassitismo condizioni eccezionalmente favorevoli, ma limitate, si adattano assicurando il sopravvivere della specie con una larga diffusione di germi. Alcuni elminti a parassitismo multiplo, che debbono in varie fasi della vita sfruttare ospiti diversi, vanno incontro, nel passare dall'uno all'altro, a distruzione su larga scala, sicchè tra migliaia di individui solo pochissimi capitano in condizioni favorevoli al loro sviluppo completo. A questo modo si conserva la specie, ma il perfezionamento organico degl'individui è compromesso per la troppa facilità di vita che incontrano gl'individui fortunati e perchè la loro organizzazione è diretta sopratutto alla produzione di un numero enorme di germi. Così è in genere di tutte le specie che godono di una smisurata fecondità: per causa di questa si attenua il rigore della selezione, e così esse riescono a sopravvivere, mentre per ogni altro loro carattere e per incapacità a perfezionarsi dovrebbero soccombere.

La specializzazione degli adattamenti esercita un'azione di arresto anche sulla ulteriore perfettibilità organica in quanto limita l'ambiente della specie e perciò elimina la necessità di adattamenti ulteriori. Gli adattamenti a speciali condizioni di clima, o di altitudine, la vita aerea, acquea, sotterranea, palustre, boschiva, la fissità al suolo, la specializzazione del regime alimentare spinta a segno da sfruttare a questo scopo esclusivamente determinate specie animali o vegetali; il limitarsi della vita attiva e della nutrizione a determinate stagioni dell'anno, come negli animali ibernanti; lo stabilirsi di singolari e svariatissimi rapporti tra specie e specie, per cui la vita dell'una dipende dalla vita dell'altra, sono tutti adattamenti

Digitized by Google

speciali che costituiscono una limitazione di ambiente. In tutti questi casi le singole specie organiche possono ottenere degli adattamenti di una squisita perfezione, che assicurano il loro perpetuarsi, ma col perdere la capacità di mutare ambiente perdono la possibilità di adattamenti nuovi, che ne complichino la struttura e arricchiscano le loro relazioni col mondo esterno.

Gli adattamenti speciali hanno una grande influenza sull'evoluzione ulteriore, oltrechè per le limitazioni di ambiente che inducono, perchè fissano un numero più o meno grande di caratteri organici che, a seconda della loro forma, hanno diversa capacità di rispondere con modificazioni più o meno lievi ad altre esigenze. Da questo punto di vista gli adattamenti più perniciosi al progresso organico sono quelli ottenuti a mezzo di caratteri statici. Questo genere di adattamenti è proprio degli organismi che alle azioni esterne oppongono una resistenza quasi esclusivamente passiva, come i vegetali; ma anche tra gli organismi animali, specie tra i più bassi, è largamente diffuso. La difesa dalle azioni meccaniche è spesso affidata a gusci, corazze, scheletri esterni chitinosi; le offese da parte di altri organismi sono respinte coi medesimi mezzi e inoltre con ogni sorta di armi difensive ed offensive, aculei, artigli, ecc., che costituiscono una parte fissa dell'organismo: i colori e le forme sono spesso adattati a necessità di difesa e di offesa, a dissimulare la esistenza dell'animale o a simulare organismi temuti; anche la semplice mole del corpo costituisce talvolta un mezzo di difesa e di resistenza: l'odore, il sapore, la tossicità di certi organismi sono anch'essi forme di adattamento per mezzo di caratteri permanenti. Questi caratteri, ottenuti con secolare lavorio adattativo, a costo di larghe e ripetute selezioni, e finalmente fissati ereditariamente nella specie, costituiscono un retaggio organico inalterabile o quasi, che corrisponde ai bisogni abituali della specie. Essi rappresentano talvolta un adattamento squisito a determinate esigenze, ma sono esposti al rischio di perdere ogni utilità, anzi di diventare un ingombro dannoso ove non si mantenga una stabilità corrispondente nelle condizioni esterne. E infatti questi adattamenti statici, per la loro forte fissità ereditaria, per le profonde radici che hanno in tutta la costituzione dell'organismo, non possono facilmente scomparire, e per la limitazione quasi specifica del loro fine non sono nemmeno convertibili ad un fine diverso da quello per cui si erano stabiliti.

Assai più vantaggiosi degli adattamenti per mezzo di caratteri fissi sono gli adattamenti dinamici per mezzo di temporanee reazioni alle azioni esterne, nel momento in cui esse si presentano. Questi adattamenti si raggiungono man mano che si sviluppa il sistema nervoso regolatore della motilità. La possibilità di compiere movi-

Digitized by Google

menti più o meno estesi, energici e svariati rende meno sentito il bisogno di adattamenti passivi, allarga progressivamente il campo di azione, moltiplica i modi di azione che l'organismo può esercitare sul suo ambiente. La rapida locomozione permette inoltre di evitare quelle azioni esterne che nelle energie organiche non troverebbero una adeguata resistenza.

L'elemento dinamico può intervenire anche in adattamenti diretti a scopi molto speciali, ed anche in questi porta con sè notevoli vantaggi: così, ad esempio, al mimetismo fisso per mezzo di speciali forme e colori si contrappone ed è preferibile il mimetismo variabile che si esplica con mutamenti di forma e modificazioni di colore per mezzo di apparecchi cromatofori contrattili: allo stato di ibernazione, che è un adattamento passivo agli abbassamenti di temperatura, è molto preferibile l'adattamento attivo con apparati termoregolatori che fan variare la produzione del calore a seconda dei bisogni, o quello che si raggiunge anche più semplicemente col sottrarsi alle variazioni termiche delle stagioni colle migrazioni periodiche.

Il progressivo integrarsi della motilità, moltiplicando le attitudini ad operare sull'ambiente, permette anche lo sfruttamento degli oggetti esterni, per cui ogni sorta di strumenti di difesa e di offesa vengono adoperati senza nessun sacrifizio dell'organismo. La mano dell'uomo, che è il più perfetto organo a motilità sistematica, è stata senza dubbio uno dei fattori più importanti nel determinare il trionfo della nostra specie.

Gli adattamenti dinamici hanno un enorme vantaggio su quelli ottenuti per mezzo di caratteri fissi non solo pel loro valore intrinseco, ma anche perchè si prestano meglio a perfezionamenti ulteriori. Tali perfezionamenti sono più facili perchè si ottengono con modificazioni progressivamente minori dell'organismo; perchè le loro modificazioni in meglio avvengono in modo diretto, cioè come effetto immediato dell'azione esterna; infine perchè essi non rimangono isolati, disturbandosi a vicenda, ma tendono ad integrarsi in un sistema sempre più perfettibile.

Gli adattamenti psichici sono gli adattamenti dinamici per eccellenza. Orbene, le differenze di intelligenza sono legate a differenze organiche tanto meno accentuate quanto più si sale nella scala degli organismi: tra un rosicante, un carnivoro ed una scimmia della stessa mole la differenza di peso e di struttura dell'encefalo è rilevantissima; tra un uomo mediocre ed uno di intelligenza elevatissima non vi sono differenze anatomiche che possano con sicurezza attribuirsi alla differenza di intelligenza, il che lascia credere ch'esse siano sempre assai lievi e spesso sopraffatte da variazioni individuali do-

Digitized by Google

vute ad altre cause non connesse con le più elevate funzioni dell'encefalo; tra un rozzo contadino con un lessico di cinquecento parole ed un oratore facondo o un poliglotta, tra un musicista raffinato ed uno che non intende nulla di musica, le differenze anche microscopiche dei rispettivi centri corticali sono così delicate da sottrarsi totalmente ai mezzi attuali di indagine. Allo stesso risultato ci induce la considerazione dei grandi acquisti intellettuali che può fare un adulto anche in breve tempo, imparando nuove lingue, dedicandosi a nuove manualità o a nuovi studî, senza che se ne veda, nè se ne possa legittimamente arguire alcun riscontro in rilevanti mutamenti anatomici.

Abbiamo detto che gli adattamenti dinamici possono essere perfezionati sopratutto in modo diretto, cioè per mezzo di modificazioni che sopravvengono nell'individuo come risposta a stimoli esterni. Questo modo diretto di adattamento fu contrapposto da Spencer come fattore importantissimo di evoluzione organica all'adattamento indiretto per selezione, sostenuto da Darwin. Però a questo fattore Spencer attribuì un'importanza ed un'estensione senza dubbio esagerate, e spinse le cose a segno da ammettere che le azioni esterne sugli organismi potessero determinare immediatamente reazioni adattative, fondando su questo presupposto la sua nota legge che la funzione precede e genera l'organo.

È certo che qualsiasi azione esterna che si eserciti sull'organismo con una certa costanza deve a lungo andare modificarlo in qualche modo, ma non vi è alcuna ragione di ammettere che tali azioni debbano indurre, senz'altro, quelle modificazioni che possono stabilmente controbilanciare l'azione esterna e quindi costituire un adattamento. Affinchè ciò accada in modo costante e sistematico è necessario che si stabiliscano in antecedenza dei rapporti tra i processi interni, tali da produrre come reazione all'agente esterno la modificazione adattativa.

Uno degli esempi preferiti per dimostrare la possibilità di un adattamento diretto è quello della ipertrofia funzionale dei muscoli, degli organi ghiandolari, ecc.; però questi casi sono considerati in modo eccessivamente semplicista: è vero che lo stimolo esterno straordinariamente continuato provoca una attività eccezionale dei processi di riparazione e quindi una ipertrofia dell'organo, ma perchè ciò avvenga è necessario anzitutto che l'organo sia già formato e che gli stimoli che gli arrivano abbiano acquistato per speciali adattamenti nel meccanismo del ricambio il valore di stimoli trofici. E ciò non avviene in modo necessario: difatti l'ipertrofia funzionale non si manifesta ugualmente in tutti gli organi, e vi è inoltre un limite massimo di attività al disopra del quale l'eccesso di stimolo funzionale ha piuttosto un effetto dannoso.

Digitized by Google

Non tutti gli adattamenti possono essere ottenuti in modo diretto: questo modo di adattamento presuppone un certo grado di sviluppo organico e non può perciò presentarsi sin dall'inizio della vita. La formazione dei caratteri adattativi è dapprima in esclusiva balia delle variazioni accidentali e della selezione; solo in seguito, quando gli organismi hanno acquistato una certa complessità ed ottenuto in modo indiretto quelle disposizioni interne che possono determinare l'ipertrofia funzionale, compare l'adattamento diretto. Le azioni esterne tendono in ogni caso a determinare delle modificazioni fino allo stabilirsi di un equilibrio con le reazioni interne; queste modificazioni sono però dapprima un effetto passivo, le forze esterne agiscono allo stesso modo in cui agiscono nel mondo inorganico, l'equilibrazione che si ottiene è una equilibrazione meccanica; in seguito, invece, si stabiliscono rapporti tali che rendono l'organismo capace di contrapporsi alle azioni esterne sprigionando energie interne, e l'equilibrazione che si ottiene così è una equilibrazione vitale.

La necessità di certe predisposizioni interne perchè sia possibile la forma diretta di adattamento ci può già far prevedere che non tutti gli adattamenti debbono essere perfezionabili in ugual modo per via diretta. Gli adattamenti speciali per mezzo di caratteri fisici stabili, risultando da meccanismi diversi, esigerebbero, ognuno per conto proprio, speciali modificazioni interne capaci di permettere il perfezionamento diretto della funzione; or queste modificazioni non sempre possono essere ottenute, nè colla medesima facilità, e ad ogni modo, essendo numerose e svariate, possono essere incompatibili tra di loro. Molto avvantaggiati da questo punto di vista sono gli adattamenti dinamici, perchè essi sono integrabili in un sistema sempre più coerente e poggiano sopra un meccanismo essenzialmente unico, ma composto di parti elementari, che con lievi mutamenti dei loro rapporti vicendevoli possono cambiare in modo assai rilevante la capacità funzionale dell'organo.

Le ragioni esposte ci spiegano perchè non tutti gli organi di uno stesso organismo presentino il medesimo grado di perfezione e di ulteriore perfettibilità. Come le varie specie organiche nell'evoluzione della vita giungono a livelli diversi, sicchè, mentre le une si sono arrestate o soccombono, altre prendono nuovo slancio ed acquistano migliori e più ampî adattamenti, così i diversi organi di uno stesso organismo presentano gradazioni analoghe; e sono appunto gli adattamenti legati a stabili proprietà fisiche che rimangono indietro, mentre gli adattamenti dinamici, che vanno acquistando una integrazione sistematica, si perfezionano sempre più.

L'apparato organico che meglio risponde alle esigenze dell'adat-

Digitized by Google

tamento diretto, che fornisce reazioni puramente dinamiche, che realizza una inoltrata integrazione sistematica e che quindi è il più perfetto e il più perfettibile è il sistema nervoso.

Secondo le più recenti ricerche anatomiche il sistema nervoso risulta dall'insieme di una grande quantità di organismi cellulari, indipendenti nel loro sviluppo, ma collegati da intimi rapporti funzionali: i neuroni, costituiti da un corpo cellulare e da due sorta di appendici, alcune ricettrici di stimoli, ed una scaricatrice dell'attività elaborata in seno all'elemento cellulare. Ogni neurone rappresenta così, in piccolo, un sistema nervoso completo, capace di ricevere stimoli dall'esterno o da altri neuroni e di reagire scaricando all'esterno o su altri neuroni la propria energia.

Negli organismi più bassi, in cui sia già avvenuto un differenziamento di tessuti, il sistema nervoso fa la sua comparsa in modo diffuso: singoli neuroni, sparsi nei tegumenti, ricevono per mezzo di appendici periferiche gli stimoli esterni e li scaricano per mezzo di un'appendice centrale direttamente sugli elementi muscolari. Ben presto però avviene un differenziamento: alcuni neuroni si rendono indipendenti dalla superficie tegumentale, si portano profondamente all'interno, rimanendo connessi per mezzo del loro prolungamento scaricatore coi muscoli; altri rimangono superficiali ed in contatto con l'ambiente esterno, ma non agiscono più direttamente sui muscoli, bensì sugli elementi nervosi profondi che con questi sono rimasti in connessione. Così, sebbene i neuroni delle due categorie conservino la loro caratteristica fondamentale, cioè la capacità di ricevere stimoli esterni e di reagire ad essi liberando dell'energia, si ha una prima differenziazione in elementi periferici sensitivi ed elementi centrali motori. Gli stimoli esterni non vengono più trasmessi ai muscoli da un solo organismo cellulare, ma da una catena di due.

Progredendo ulteriormente l'evoluzione del sistema nervoso, tra i neuroni centrali si formano ulteriori differenziamenti e si complicano ancor più i rapporti tra i singoli elementi: così si formano delle catene neuroniche sempre più complicate. Gli stimoli esterni, prima di arrivare ai muscoli, passano per quattro, cinque o più elementi concatenati in serie; al tempo stesso i prolungamenti cellulari ricettori o scaricatori che siano, si arricchiscono di ramificazioni, assumono un aspetto arborescente, e permettono ai singoli neuroni di moltiplicare le loro connessioni, facendo parte al tempo stesso di varie catene di diversa complessità.

Le unità elementari del sistema nervoso sono foggiate in maniera da permettere un indefinito perfezionamento; i loro prolungamenti possono sempre allungarsi, emettere nuovi rami, assumere connes-

Digitized by Google

sioni nuove. È ben certo inoltre che nel corso dell'evoluzione gli elementi nervosi hanno acquistato al pari dei muscolari la capacità di accrescersi sotto l'impulso funzionale; un certo stato di attività è anzi necessario affinchè non si atrofizzino. L'ipertrofia funzionale si esplica appunto con l'allungamento e la moltiplicazione dei rami terminali. Pare inoltre che gli elementi del tessuto nervoso abbiano acquistato come proprietà generica la capacità di influenzarsi a vicenda, in modo che quelli che simultaneamente funzionano tendono a mettersi in reciproca connessione; e così si rende possibile e facile il trasmettersi dell'attività funzionale dall'uno all'altro e quindi il ripetersi e la solidarietà abituale dei processi funzionali. Questa proprietà è certo poco chiaramente spiegabile nelle condizioni attuali della scienza, ma essa ci è resa manifesta tutti i giorni dal fatto del continuo stabilirsi di legami associativi tra le impressioni simultanee, in modo che il ripresentarsi isolato dell'una provoca il ripresentarsi dell'altra. Si tratta probabilmente di oscuri fenomeni di chemotropismo, analoghi a quelli che, secondo Cajal, nello sviluppo embriologico dei centri nervosi guidano a destinazione le estremità in accrescimento delle ramificazioni neuroniche. In base a queste proprietà elementari, la cui origine rimonta alle prime fasi dell'evoluzione e si deve probabilmente ad una continua selezione di variazioni accidentali, il sistema nervoso subisce continui perfezionamenti nell'evoluzione individuale sotto lo stimolo delle funzioni in atto; i rapporti di solidarietà funzionale tra i varî elementi si fanno sempre più stretti, si stabiliscono rapporti nuovi sempre crescenti di numero.

L'intima connessione tra lo sviluppo degli elementi nervosi e la loro attività funzionale ci è, tra l'altro, attestata dalla data del loro sviluppo embriologico, che varia da sistema a sistema con successione costante. Gli elementi sensitivi periferici sono i primi a presentare caratteri di maturità; vengono in seguito le catene neuroniche più semplici che sono le prime ad apparire anche nella filogenesi; poi le più complesse, ed infine quelle complicatissime, che sono il recente acquisto delle specie più elevate e che non perdono l'attitudine a perfezionarsi anche nella vita dell'adulto, attestando così che l'impulso formativo non è in esse ancora spento.

Le condizioni generiche che favoriscono lo sviluppo del sistema nervoso e la sua continua perfettibilità non si presentano sempre in modo costante, ma variano immensamente da una specie all'altra e, in una stessa specie, tra le varie parti dello stesso sistema. La forma somatica, gli adattamenti speciali che la specie ha raggiunto, il genere di vita e l'estensione dell'ambiente speciale influiscono immensamente sullo sviluppo del sistema nervoso. Come sempre, la specializzazione degli adattamenti è condizione sfavorevole. Se a un

Digitized by Google

determinato e costante scopo si stabiliscono nei centri delle connessioni destinate a dare una costante reazione a stimoli costanti, il ripetersi dell'atto reflesso sempre nella medesima forma esaurisce in un senso unilaterale la plasticità delle connessioni nervose; l'atto si compie sempre più facilmente, ma diventa sempre meno variabile nella sua forma, sempre meno coordinabile con altri atti diretti ad altri scopi. Se invece gli adattamenti sono molteplici e complessi, e sopratutto se per il loro carattere dinamico mettono a largo profitto le attività del sistema nervoso, il perfezionamento dei centri deve accentuarsi nel senso di renderli sempre più atti a coordinazioni variabili secondo le esigenze del momento.

Così le singole attitudini connesse alla funzione nervosa possono, specializzandosi, raggiungere una grandissima perfezione e diventare immutabili; mentre, se il loro progredire è diretto nel senso di una crescente estensione e coordinazione, è da questa che scaturisce ogni vantaggio adattativo, e le attitudini elementari possono senza danno rimanere meno spiccate. Come è noto, negli insetti la forza nerveo-muscolare, la rapidità e la precisione dei movimenti raggiungono i limiti del meraviglioso, ma d'altra parte la costanza stereotipa con cui si compiono tutti gli atti della vita nervosa, la meccanica precisione con cui le azioni esterne provocano inevitabilmente determinate reazioni, l'assenza quasi completa di differenze individuali (pare che le formiche e le api non si riconoscano nemmeno fra di loro), e la mancanza di mutamenti nel corso di secoli ci attestano che la perfetta specializzazione ha esaurito la perfettibilità organica.

Dai più semplici atti riflessi alle più coscienti ed elaborate determinazioni volitive è un continuo crescere della variabilità degli atti nervosi, della estensione, della varietà e complessità dei precedenti che li determinano; gli atti riflessi semplici sono uniformi e costanti; gli atti riflessi coordinati, come quelli che partecipano al meccanismo del cammino, del volo, della corsa, ecc., sono anch'essi costanti nelle singole specie, ma possono presentare lievi modificazioni individuali; gli istinti sono anch'essi fissi ed ereditari in generale, però possono nelle specie più elevate subire forti attenuazioni e perfino essere cancellati del tutto nella vita individuale ove essi non corrispondano più ad alcuna esigenza o siano di ostacolo a nuove ed utili tendenze; gli atti volitivi infine hanno una tale variabilità e modificabilità, da poter dare l'illusione di essere indipendenti da quel determinismo che, come tutti gli altri fenomeni, regge i fenomeni psichici.

Il complicarsi delle azioni nervose, il loro coordinarsi in un sistema di reazioni variabili col variare delle azioni esterne ha per condizione un corrispondente grado di accentramento degli elementi nervosi e il moltiplicarsi delle connessioni fra tutti. Differenziatasi

Digitized by Google

per speciali necessità adattative la forma del corpo e formatasi in rapporto alla direzione della locomozione una estremità cefalica, sede dei più differenti organi dei sensi, doveva analogamente differenziarsi nell'estremità cefalica un sistema di centri in cui l'affluire di una moltitudine di stimoli svariati poteva appunto dar luogo ad una vasta coordinazione. Così nei centri del medesimo individuo si è fatto un differenziamento progressivo tra i centri inferiori e i centri più elevati: i primi disposti lungo tutto l'asse nervoso e destinati ad adattamenti speciali, i secondi situati nel capo, che realizzano gradi crescenti di progressiva coordinazione e che raggiungono la massima agevolezza a coordinare sistematicamente tutte le impressioni di origine esterna ed interna in un organo psichico per eccellenza, la corteccia cerebrale, che reagisce in modo adeguato ad ogni nuova ed insolita combinazione di azioni esterne.

Col differenziarsi dei centri si differenzia la loro perfettibilità, e così il progresso organico non si manifesta parimenti in tutti, ma preferisce i più elevati, meno specializzati nelle loro funzioni. Mentre i centri più elevati raggiungono uno sviluppo ed una complessità enorme di funzioni, i centri più bassi si perfezionano poco, o rimangono stazionarî, o regrediscono, nel caso che le mutate condizioni non reclamino più gli adattamenti cui essi corrispondevano. La stazionarietà di molti centri inferiori è un fatto comune ed evidente; di regressioni organiche in centri fuori d'uso abbiamo pochi esempî, ma ben chiari: nel midollo spinale di numerosissime specie di pesci vi è uno speciale apparato nervoso costituito da alcune cellule nervose gigantesche sparse lunghesso: or in alcune specie queste cellule fanno la loro apparizione nello sviluppo embriologico per poi atrofizzarsi e scomparire nell'adulto. Esse stanno ad attestare una funzione d'altri tempi perduta nelle nuove condizioni della specie.

La corteccia cerebrale è dunque l'organo nervoso che realizza la forma più elevata di adattamento, cioè un adattamento dinamico e sistematico di fronte a tutte le possibili azioni esterne. Ad essa convergono tutte le impressioni elementari in cui ogni azione esterna viene decomposta dagli organi periferici di senso, che colla loro specifica sensibilità agiscono da analizzatori, ed anche tutte le impressioni che derivano dall'interno del corpo ad ogni suo cambiamento di stato.

La tendenza generale degli elementi nervosi ad associarsi anatomicamente ove si siano trovati in azione simultaneamente, fa sì che i rapporti interni di associazione siano corrispondenti ai rapporti obbiettivi degli stimoli che agiscono simultaneamente dal di fuori. Con lo stesso meccanismo si organizzano i rapporti di successione: infatti, siccome le impressioni hanno una certa durata, leggermente

Digitized by Google

superiore a quella degli stimoli corrispondenti, ne viene che le impressioni destate da stimoli successivi debbano necessariamente sovrapporsi per un brevissimo tempuscolo, che è sufficiente a far stabilire fra di loro un legame associativo. Così dall'associazione simultanea e successiva delle più diverse impressioni esterne nel medesimo ordine spaziale o cronologico in cui si presentano, nasce la rappresentazione simbolica del mondo esterno, mentre dall'associazione delle impressioni interne nasce la rappresentazione della personalità somatica, nei suoi caratteri statici, come forma del corpo, e nei suoi caratteri dinamici, come capacità di determinate reazioni.

Un altro ordine di rapporti si organizza ancora tra le varie rappresentazioni: gli stimoli esterni non riescono indifferenti, le rappresentazioni più semplici come le più complesse hanno un colorito affettivo, piacevole o doloroso, che è l'espressione subiettiva del valore che hanno le azioni esterne di fronte all'interesse biologico del soggetto; queste due caratteristiche si coordinano sistematicamente colle reazioni attive dell'organismo: gli stimoli piacevoli provocano reazioni conservatrici, gli stimoli spiacevoli determinano reazioni tendenti a respingerli. Dall'unione delle rappresentazioni della personalità somatica e delle attitudini reattive di fronte alle diverse azioni esterne sorge la rappresentazione della personalità psichica. Infine l'organizzarsi dell'esperienza fa sì che, ove certe successioni di azioni esterne si presentino in modo costante, l'iniziarsi della serie provochi la rappresentazione dei termini ulteriori e le adatte reazioni prima che la serie si sia completamente svolta. Così gli adattamenti diventano preventivi ed acquistano sempre più in efficacia intensiva ed estensiva; così trionfa l'autonomia dell'organismo di fronte all'ambiente.

L'organizzarsi dei rapporti più delicati tra gli elementi anatomici della corteccia avviene sotto l'azione degli stimoli esterni durante il corso della vita individuale, ed è pressochè continuo; però le connessioni già bene organizzate tendono spontaneamente a ripetersi nello sviluppo embriologico dei discendenti in ragione della loro semplicità e della loro costanza. Perciò la struttura corticale del neonato, ancor vergine di impressioni esterne, è già un simbolo generico della costituzione del mondo esterno, della struttura della specie, dei suoi bisogni e della sua condotta di fronte alle più svariate eventualità della vita.

Le attitudini adattative generiche dell'organo psichico raggiungono nei singoli individui uno sviluppo assai diverso e in nessun caso raggiungono il massimo possibile; l'organo psichico è ancora in continua evoluzione progressiva. Se nel corso della vita individuale tutte le esperienze possibili si realizzassero e si fissassero in un corrispettivo

Digitized by Google

rapporto organico, la sistematizzazione degli adattamenti dovrebbe essere in tutti completa ed uniforme: corrispondendo tutti gli adattamenti psichici ad una unica realtà obiettiva, dovrebbero essere identici. Da questa uniformità, che segnerebbe la fine dell'evoluzione psichica, ossia la perfetta equilibrazione con l'ambiente, siamo ancora ben lontani; però la tendenza all'uniformità si afferma nell'organizzazione delle esperienze più comuni.

L'esperienza dei rapporti semplici di coesistenza e di successione tra i fatti esterni è continua e dura tutta la vita: dall'integrarsi di questi rapporti risultano le nozioni generali di spazio e di tempo, che appunto per la continuità, regolarità ed uniformità delle esperienze che le determinano sono fortemente organizzate e fondamentalmente eguali in tutti. Siccome poi i rapporti di connessione organica che formano il substrato di queste nozioni, per la loro costanza e regolarità, si sono profondamente impressi nell'organizzazione cerebrale ed appartengono a quella categoria di connessioni che, per essere state tra le prime ad organizzarsi, sono tra le prime ad abbozzarsi nello sviluppo embriologico, così nell'evoluzione individuale le impressioni sono inalveate nelle vie ereditariamente prestabilite, le nuove esperienze trovano il terreno preparato, e si organizzano molto sollecitamente. Appunto questa uniformità delle fondamentali nozioni di spazio e di tempo e il loro pronto comparire nell'evoluzione individuale hanno fatto persino pensare che esse trascendano l'esperienza, che siano delle nozioni *a priori*, le quali preesistono alle percezioni e danno loro la forma spaziale e cronologica. Il ripetersi di certe esperienze in modo costante ed uguale per tutti determina la identità fondamentale del meccanismo psichico di tutti gli uomini, e quando nell'ordinario linguaggio si parla di un ordine delle cose, di una logica naturale, del senso comune, si allude appunto ad ordini di rapporti generali che, per essere frequenti ed uniformi nell'esperienza di tutti gli individui, costituiscono il terreno comune delle loro intelligenze.

Le esperienze più complesse e meno frequenti sono quelle che più difficilmente hanno agio di organizzarsi in esatta corrispondenza colla realtà. Innumerevoli cause concorrono nella vita dell'individuo a limitare il campo e la frequenza delle esperienze: la limitazione del proprio ambiente di vita, dei rapporti sociali, dell'istruzione (forma di esperienza indiretta), ecc., fanno sì che le esperienze più complesse si presentino di rado e che difficilmente se ne colga il nesso obbiettivo; anzi, poichè nei centri psichici si ha la tendenza generica ad associare organicamente tutte le impressioni nei loro rapporti di simultaneità e di successione, le esperienze meno frequenti possono associarsi secondo il loro presentarsi accidentale,

Digitized by Google

dando luogo ad errori di corrispondenza tra le rappresentazioni subiettive e la realtà obiettiva.

In fondo, dal punto di vista fisiologico, tra la più rigorosa deduzione logica ed un sofisma a base di *post hoc, ergo propter hoc* non vi è alcuna differenza se non dal punto di vista della frequenza delle esperienze su cui si basano: mentre la prima si fonda su esperienze multiple e bene organizzate, l'altro non corrisponde che ad una sola esperienza. Però, deduzione logica o sofisma, entrambi hanno una base organica nella proprietà dei centri nervosi di associare le impressioni subìte nel medesimo ordine con cui si sono presentate. La tendenza originaria è quindi ad accettare passivamente ciò che gli avvenimenti esterni o le suggestioni altrui suggeriscono; una resistenza contraria non può essere determinata che da esperienze antecedenti e contrarie; una correzione dell'errore non può aversi che per il ripetersi di altre esperienze in modo costantemente contrario. E appunto l'integrarsi delle esperienze concordanti in un sistema di rapporti generali è ciò che aumenta sempre più la resistenza alla suggestione delle esperienze aberranti.

La plasticità degli elementi nervosi cerebrali, che permette ai rapporti interni di plasmarsi a seconda degli stimoli esterni, diminuisce col progredire degli anni; questa proprietà, che rappresenta una continuazione nell'adulto dell'impulso formativo dell'embrione, si attenua man mano, e in un tempo variabile da un individuo all'altro finisce coll'esaurirsi quasi del tutto. Intanto progredisce di giorno in giorno l'organizzarsi sistematico delle esperienze esatte, ma insieme anche degli errori abituali; e così nei singoli individui si realizzano tanti modi diversi di interpretazione della realtà, che per esser molteplici debbono essere erronei, almeno nella loro parte variabile.

Lasciando da parte le sistematizzazioni di grossolani errori che hanno un fondamento patologico, è pur certo che l'evoluzione psichica individuale tende sempre ad uno stato di sistematizzazione delle esperienze che, non ostante tutto, non riesce mai in corrispondenza perfetta con tutta la realtà. D'altra parte questa sistematizzazione non è mai perfetta nemmeno in sè stessa, perchè, per quanto miri ad abbracciare tutte le esperienze individuali, riesce sempre più o meno incompleta; spesso, quando già si comincia a perdere la plasticità psichica, non è ancora avvenuta l'integrazione massima di tutte le esperienze, sia per la loro scarsezza, sia per organica incapacità a coglierè le più lontane connessioni tra le une e le altre; sicchè si ha un informe insieme di sistematizzazioni parziali, che lasciano libero il campo alle più grossolane contraddizioni.

La sistematizzazione delle esperienze individuali e l'arresto della

Digitized by Google

perfettibilità psichica si determinano, come abbiamo accennato, ad epoche che variano individualmente; ora, le cause di questo fatto sono a loro volta parecchie e molto diverse. Primeggiano le cause organiche: anche individui dotati di una elevata cultura possono perdere per vecchiaia, per involuzione precoce o per malattia la capacità di riformare le proprie convinzioni per effetto di nuove esperienze; in tal caso l'agevolezza che si prova nel pensare secondo il modo abituale e il senso di pena provocato dall' intimo contrasto tra le vecchie convinzioni e le nuove suggestioni fanno sì che l'individuo, esaurito nella sua perfettibilità psichica, si chiuda in sè stesso, respingendo senza esame tuttociò che non è d' accordo colle sue convinzioni, e così finisca col diventare intollerante e autoritario. Simili individui, quando per la loro attività passata sono giunti ad occupare un elevato posto nella gerarchia sociale o nella scienza, diventano estremamente dannosi a misura del potere e del prestigio che hanno saputo guadagnare in antecedenza, e così riescono di ostacolo al normale svolgimento psichico dei loro soggetti o discepoli.

Anche il contenuto del sistema in formazione, a seconda che risulta più o meno in accordo con la realtà esterna, ha una grande importanza. Poichè col progredire della sistematizzazione e coll'esaurirsi della perfettibilità psichica aumenta la resistenza a nuovi acquisti in ragione del contrasto che questi possono presentare con le nozioni già sistematizzate, avviene che la refrattarietà alle correzioni suggerite dalle nuove esperienze è tanto più grande, quanto più di erroneo è contenuto nel sistema. Perciò il colmo della refrattarietà si trova nei delirî cronici e sistematizzati, veri sistemi deliranti, appunto perchè non contengono che poco o nulla di reale. Ad essi si avvicinano i semplici ed incoerenti sistemi delle intelligenze grossolane ed incolte, che offrono una enorme resistenza a tutte le esperienze e le suggestioni che potrebbero ricondurli nei rapporti corretti con la realtà. Invece i sistemi che contengono gran parte di rapporti esatti possono non solo non respingere le nuove esperienze, ma anzi assimilarle arricchendosi e perfezionandosi. Infine un sistema ideale, che nulla contenga in sè di men che armonico con la realtà, riescirà perfettamente e continuamente aperto a nuovi acquisti esatti e refrattario in modo crescente alle suggestioni erronee, salvo, s' intende, che l' esaurirsi della plasticità nervosa per cause organiche non arresti il processo di sistematizzazione.

Quanto si osserva nell'evoluzione psichica dell' individuo si osserva anche nell'evoluzione delle scuole scientifiche e dei sistemi filosofici. Queste scuole e questi sistemi cominciano con l' essere schiettamente personali, diversissimi gli uni dagli altri e in conse-

Digitized by Google

guenza ben poco corrispondenti alla realtà; man mano poi che l'elaborazione dei sistemi si fa collettiva, si amplifica, e si vanno correggendo gli errori, tendono a dissiparsi le disparità, le scuole cessano di essere degli organismi autonomi e in lotta coi loro rivali, ma tendono ad integrarsi in un unico movimento collettivo. Per cui, quando oggi si sente parlare ancora di scuole impersonate in un maestro o circoscritte ad una nazione, bisogna pensare che queste scuole professino qualche errore fondamentale che dà loro un' impronta personale o nazionale, ma che appunto per ciò le mette fuori dalla grande corrente del lavoro scientifico, che è necessariamente collettivo e internazionale.

Su qualunque questione scientifica vengono sempre enunciate dapprincipio le ipotesi più svariate ed inconciliabili, in seguito emerge un nucleo permanente di fatti concordemente riconosciuti, che col progredire si impone e determina il passaggio dal campo dell'ipotesi a quello dei fatti accertati. L'originalità nel contributo personale alla scienza non va ormai più intesa nel senso di un antagonismo con ciò che antecede, ma come la produzione di qualcosa di nuovo che, pur mettendo in luce nuovi punti di vista o allargando l'orizzonte di una questione, si integra con la parte più stabile delle cognizioni precedenti.

Da quanto siamo venuti esponendo si può concludere che nell'evoluzione psichica vi è una spiccata tendenza verso una forma unica ed universale di adattamento psichico che rappresenta la perfetta corrispondenza con la realtà obbiettiva da una parte, con la costituzione del soggetto e coi suoi bisogni organici dall'altra. Ogni forma aberrante rappresenta non solo un arresto nel corso dell'evoluzione individuale, ma anche una resistenza all'evoluzione generale, in quanto coll'esempio e coll'opera tende a far deviare nello stesso senso lo sviluppo psichico di altri individui, che non sempre possono felicemente correggersi per mezzo di esatte esperienze personali.

Delle esperienze cui si informa tutta la nostra organizzazione cerebrale e psichica solo una minima parte viene appresa direttamente: le meno frequenti e le più complesse, che vanno più soggette agli errori di apprezzamento individuale, sono in massima parte trasmesse da individuo a individuo e soprattutto di generazione in generazione in forma di tradizione. Quando certe esperienze sopravvivono alla critica insistente di numerose generazioni, o vanno a far parte di sistemi di conoscenze indubbiamente esatti, esse perdono in certo modo il loro primitivo carattere, non sono più conquista di un individuo o di una generazione, e non hanno nemmeno più il valore di una semplice suggestione personale o di una tradizione indimostrata, bensì si incorporano in un patrimonio scientifico inalterabile. È

Digitized by Google

quindi nella tradizione in senso stretto, cioè in quella che non ha perduto l'impronta della sua origine personale o scolastica o etnica o storica, e si trasmette senza discussione nè opposizione, per pura passività suggestiva, che si annidano tutti gli errori; errori che tendono a deviare dalla giusta comprensione della realtà, che costituiscono le resistenze nell'evoluzione psichica.

La tendenza ad una forma generale, unica e sistematica di adattamento, che si accentua quando l'evoluzione psichica è più inoltrata, è l'espressione di una legge che regola tutta l'evoluzione della vita, e che nell'inizio di questa è mascherata da altri fenomeni più appariscenti. In questo senso la formula generale dell'evoluzione di Spencer, in quanto implica una continua tendenza al differenziamento, è bensì applicabile fino ad un certo punto ai fenomeni della vita, ma non è la legge caratteristica ed essenziale dell'evoluzione biologica. Nel mondo inorganico, un aggregato sulle cui diverse parti agiscano in modo diverso le forze esterne subisce una serie di differenziamenti che progrediscono continuamente sino a che non si sia stabilito un equilibrio meccanico. Nel mondo organico si presenta invece, e si accentua sempre più col progredire dell'evoluzione, la proprietà caratteristica di contrapporre alle azioni esterne una attività interna che le controbilanci, impedendo il più che è possibile l'azione modificatrice. Col progressivo organizzarsi di questa proprietà caratteristica della vita la opposizione alle azioni esterne diviene più metodica, e si va così verso un tipo ideale di vita per cui alla totalità delle azioni esterne è contrapposto un unico sistema di reazioni organiche, per le quali l'organismo raggiunge il colmo dell'autonomia di fronte alle azioni dell'ambiente.

Siccome le leggi della vita non si sottraggono alle leggi meccaniche generali, ma ne rappresentano un caso speciale, così in essa l'evoluzione inorganica coesiste alla organica e si manifesta con le sue tendenze caratteristiche alla modificazione passiva e al differenziamento, tanto più quanto più l'evoluzione organica è in uno stadio arretrato. E perciò gli organismi più bassi son quelli che presentano maggiormente gli effetti differenziatori delle azioni esterne; perciò nelle prime sue fasi la vita si limita ad un *minimum* di adattamenti e si svolge in condizioni estremamente limitate; perciò in queste prime fasi la selezione trova così ricco materiale di variazioni individuali da poter scegliere i caratteri statici atti a resistere alle azioni esterne. Gli adattamenti passivi che così si ottengono rappresentano il persistere ed il prevalere dell'evoluzione inorganica sull'organica, la tendenza a specializzarsi per differenziamenti contrapposta alla tendenza caratteristica della vita, che prevarrà nelle forme più elevate, di affermare sempre più la propria capacità

Digitized by Google

di resistere all'ambiente per mezzo di reazioni attive e sistematiche.

Che la tendenza al differenziamento si attenui sempre più a misura che si sale nella scala organica, lo dimostra il fatto che nei gruppi più bassi le specie sono assai più numerose: tutti i vertebrati insieme sommano ad assai meno che una classe qualsiasi di invertebrati; tra i mammiferi i primati si contano sulle dita, e tra i primati l'evoluzione psichica non ha raggiunto un grado ragguardevole che nell'uomo. Solo quei pochi organismi che per condizioni speciali hanno potuto evitare le differenziazioni profonde e gli adattamenti passivi hanno potuto elevarsi realizzando forme di adattamento dinamico sempre più complesse e generali. E tra le varie forme di adattamento dinamico è la forma psichica che su tutte ha avuto il trionfo per la sua più spiccata tendenza all'integrazione sistematica in una forma unica e generale di adattamento all'unica realtà obiettiva. Le molteplici forme di adattamento che si son presentate durante tutta l'evoluzione organica rappresentano tante transazioni con l'evoluzione inorganica, tante forme di rinunzia parziale alla vita ed all'ulteriore perfettibilità. Queste forme di adattamento rappresentano un retaggio tradizionale che, come abbiamo visto, segna la condanna di innumerevoli specie o per lo meno l'arresto della loro perfettibilità in avvenire; ma, benchè nessun organismo riesca a liberarsene del tutto, si vanno progressivamente attenuando e cedono il posto alle forme più elevate di adattamento dinamico.

L'adattamento psichico, benchè realizzi la forma più elevata di adattamento dinamico, pure non può raggiungere la sua perfezione nell'individuo. Esso porta in sè un difetto originario che limita la sua applicazione: la necessaria serialità delle sue manifestazioni. Il numero degli adattamenti che l'organo psichico può disimpegnare simultaneamente è limitatissimo, e gli adattamenti simultanei si disturbano a vicenda; perciò l'organismo ha trovato vantaggio a rendere più rigorosa la serialità, donde l'attenzione, che limita il campo ricettivo, rendendo più nitide le immagini e quindi più preciso ogni singolo adattamento.

Benchè gli atti che l'organo psichico può compiere siano svariati e possano precorrere il bisogno, pure essi non sono sempre sufficienti, sicchè l'individuo trova enorme vantaggio a coordinare la sua azione a quella di altri individui. Così egli si avvia all'adattamento psichico sociale, che, permettendo oltre alle reazioni successive anche le simultanee, rappresenta tra tutti gli adattamenti possibili la forma ideale.

Siccome la utilità di un legame sociale si manifesta già quando l'intelligenza individuale è ancor bassa, l'integrazione degli adatta-

Digitized by Google

menti psichici individuali in un sistema di adattamento psichico sociale riesce necessariamente imperfetta; alla comunanza di pochi adattamenti esatti fa riscontro il conflitto degli innumerevoli errori individuali. Lo stato sociale viene ad essere un elemento importantissimo nella evoluzione psichica ulteriore, e d'altra parte il grado di evoluzione psichica degli individui è l'elemento essenziale che determina l'evoluzione sociale. Pertanto il grado di perfettibilità di una società dipende in parte dalla sua struttura, in parte dal grado di perfettibilità psichica degli individui che la compongono, che a sua volta è influenzato da quelle specializzazioni di adattamento che ogni forma sociale impone ai singoli individui.

Due elementi antagonisti hanno il massimo giuoco nella vita sociale: la lotta e la solidarietà tra gli individui. Solo la solidarietà è l'elemento caratteristico della vita sociale; la lotta non è, come in generale si crede, un elemento necessario, utile; essa deriva dalle imperfezioni psichiche individuali, nonostante le quali la vita sociale ebbe il suo inizio. In realtà la lotta tra gli organismi è caratteristica della vita extrasociale; nella vita sociale essa entra come elemento estraneo, antisociale per eccellenza. Come la tendenza all'adattamento passivo ed al differenziamento, caratteristica dell'evoluzione inorganica, si insinua nel corso dell'evoluzione organica e col suo progressivo attenuarsi ne determina le forme e i gradi, così la lotta si insinua nel corso dell'evoluzione sociale e, contrapponendosi in vario grado all'integrazione psichica degli individui, determina la forma e il grado evolutivo delle società. E come l'adattamento passivo nell'evoluzione della specie si attenua gradatamente per cedere il posto alla forma attiva, dinamica e sistematica di adattamento, così coll'elevarsi dell'evoluzione psichica individuale e col conseguente avvicinarsi ad un tipo unico, si attenuano le cause di lotta, aumenta l'integrazione psichica, e la solidarietà, fine e caratteristica delle società, si afferma sempre più. In ogni tipo sociale l'indice della elevatezza evolutiva sta appunto nel rapporto tra la solidarietà, armonia interna che permette e favorisce l'attività esterna utile, e la lotta, attrito interno, consumo di energia in danno reciproco.

Tre ordini di adattamenti sono da prendere in considerazione per poter valutare in ogni forma sociale le resistenze alla ulteriore evoluzione; adattamenti della forma sociale considerata come organismo rispetto all'ambiente esterno; adattamenti interni di due ordini, degli individui nell'ambiente sociale e della forma sociale rispetto agli individui. In ogni caso il valore degli adattamenti rispetto alla perfettibilità degli organismi sociali è determinato dagli stessi criterî con cui sono stati apprezzati gli adattamenti in genere: ogni adattamento cioè costituisce tanto più una resistenza all'ulteriore evo-

Digitized by Google

luzione quanto più esso si allontana dal tipo di adattamento dinamico e sistematico, che è il più elevato e il più perfettibile.

Gli adattamenti dei gruppi sociali rispetto al loro ambiente inorganico ed organico difficilmente sono tali da costituire ostacolo all'evoluzione ulteriore; ciò non avviene che quando gli adattamenti individuali, dalla cui integrazione risulta l'adattamento sociale, siano estremamente bassi, tali da dare come risultante complessiva un adattamento specializzato e poco modificabile. Così accade nelle società delle formiche e delle api, che per la specializzazione estrema delle attitudini individuali non permettono di raggiungere in modo collettivo che un dato insieme di adattamenti speciali ed immutabili, ai quali è vincolata tutta l'organizzazione degli individui. Nelle società umane si può avere, come conseguenza di un basso modo di adattamento, l'imperfettibilità e la decadenza, ma solo di piccoli gruppi sociali, isolati e composti di individui organicamente inferiori, che vivono in condizioni di ambiente singolarmente difficili. In popoli selvaggi, l'infanticidio sistematico come mezzo di adattamento alla insufficienza degli alimenti, il cannibalismo, le abitudini di preda, sono state cagione di progressiva decadenza e di totale estinzione. Nei gruppi sociali grandi e composti di individui ricchi di attitudini molteplici, l'azione dell'ambiente esterno non può mai portare una decadenza per unilaterale specializzazione di abitudini, perchè dall'integrarsi degli svariati adattamenti individuali sorge una forma di adattamento sistematico alle condizioni ambienti, che si perfeziona continuamente. È appunto nel continuo adattamento a queste condizioni, nei trionfi della scienza e dell'industria sulla natura, che si afferma sempre più in modo incontrastato il progresso umano.

Nei rapporti tra nazioni o stati, o gruppi diversi, la miglior forma di adattamento è ben chiaramente rappresentata dalla continua tendenza all'aumento dei rapporti in senso integrativo, in senso sociale; difatti la progressiva integrazione dei gruppi sociali omogenei per razza, per lingua, per costumi è stata da secoli l'aspirazione delle tendenze civili. Ed oggi la necessità di una integrazione completa di tutte le attività umane, che porti la civiltà ad un livello sinora non raggiunto nè raggiungibile, s'impone nettamente alla coscienza generale di coloro, cui i pregiudizî tradizionali delle passate civiltà o piuttosto della passata barbarie non ottenebrano la percezione degli interessi sociali.

Gli adattamenti difensivi ed offensivi che, sotto forma eminentemente specializzata, si formano in ogni organismo sociale in contrapposizione agli altri, costituiscono spreco di attività ed un continuo ostacolo alle tendenze evolutive in senso integrativo. Mai come oggi apparve chiaro che la enorme specializzazione negli adattamenti di

Digitized by Google

difesa e di offesa, costituisce un ostacolo progressivamente crescente alla civiltà. Essi assorbono inutilmente una parte grandissima delle attività sociali, essi costituiscono un pericolo permanente di conflitto esterno, coltivano i sentimenti più incivili, e nelle pause sempre più lunghe della loro funzione naturale son volti, stando in potere delle minoranze dominanti, come arma nei conflitti interni ed opposti come barriere insormontabili alle tendenze evolutive. Il valore di questi adattamenti come resistente all'evoluzione, appare ancor più chiaro se si pensa che le tendenze aggressive dei popoli detti civili non sono ormai determinate da veri interessi generali, ma dal prevalere di interessi speciali di una classe, di un gruppo, di un individuo, interessi che anzi con l'interesse generale sono perfino in chiaro conflitto. Gli impulsi che tuttavia perdurano alle lotte esterne sono espressione di interessi privati: le guerre commerciali a base di tariffe doganali sono dirette a sopprimere concorrenti pericolosi e a procurare a produttori incapaci un facile lucro a base di danno generale; il movente delle guerre più sanguinose sta nell'interesse di gruppi limitatissimi e persino di singoli individui; le guerre di conquista valgono a dare sfogo a turbolente attività individuali, all'artificiosa esuberanza dei prodotti industriali, a fornir pascolo a classi parassitiche che nella rovina generale trovano la loro fortuna; l'organizzazione della forza armata serve ad affermare la prepotenza di minoranze, il cui interesse è talmente in conflitto con l'interesse generale, da esigere colossali istrumenti di repressione interna.

Questo modo di origine «endogeno», che già possiamo riconoscere negli adattamenti apparentemente diretti contro l'ambiente sociale esterno, ci avvia a comprendere l'importanza preponderante che hanno le differenziazioni di interessi, di sentimenti e di adattamenti che avvengono in seno alla società, in rapporto al suo grado di perfezione e di perfettibilità.

I rapporti che corrono tra gli individui appartenenti ad una stessa società sono in parte rapporti di simpatia. Considerando la cosa in un senso eccessivamente ottimista, si riferisce anzi d'ordinario ai sentimenti di simpatia l'origine degli ordinamenti sociali. In realtà i rapporti di simpatia collegano i varî individui nelle azioni comuni coordinate contro azioni esterne, contro le quali è uguale la orientazione psichica di tutti. Ma nei rapporti sociali interni pei quali ogni individuo è concorrente degli altri, la simpatia cede invece il posto al più accentuato antagonismo: perciò in seno alla società si formano dei gruppi antagonisti; e i membri di ciascun gruppo, mentre sono legati da rapporti di simpatia per comunanza di interessi, sono spesso in antagonismo tra di loro. In seno alla società rimane ampio campo alla lotta più smodata e gli effetti dannosi di questa lotta possono

Digitized by Google

esser tali da neutralizzare e superare per molti individui i vantaggi dello stato sociale.

Perchè un ordinamento sociale si costituisca non è assolutamente necessario che i rapporti sociali riescano utili a tutti i singoli individui. Percorrendo rapidamente la storia degli adattamenti individuali, noi abbiamo visto che certe forme di adattamento, mentre assicurano la sopravvivenza della specie, portano l'estremo danno di innumerevoli individui: certe specie godono d'una enorme fecondità che le salva dall'estinzione, ma condanna gl' individui a perdere la capacità di migliorarsi e spesso anche a regredire nei loro caratteri adattativi, e in ogni caso ad essere distrutti in grandissimo numero senza aver potuto raggiungere uno sviluppo completo. Così è degli adattamenti sociali nel loro inizio: non importa se non tutti i socî vi trovano vantaggio, non importa se alcuni non hanno che tutti gli svantaggi con poco o nessun benefizio; basta che la convivenza sociale assicuri notevoli vantaggi ad alcuni individui e permetta loro un tenore di vita più elevato, perchè l'adattamento sociale riesca vantaggioso alla specie e quindi si affermi nella discendenza.

Col perfezionarsi degli ordinamenti sociali, col complicarsi dei rapporti tra i singoli individui, la socialità diventa necessaria in tutte le azioni, e quindi sempre più necessaria la convivenza sociale. Da questa ricavano tutti qualche vantaggio, ma ciò non toglie che per singoli individui i vantaggi possano essere più che neutralizzati da gravi danni, e che la risultante possa essere una condizione individuale peggiore di quella antecedente alle abitudini sociali. Perfino al giorno d'oggi vi è ragione di dubitare che lo stato sociale influenzi vantaggiosamente il modo di vivere di tutti: gl' individui appartenenti ai più bassi gradini del proletariato, mentre sono costretti ad immani e continue fatiche, non giungono sempre a provvedere ai bisogni più elementari, non hanno alcuna sicurezza di avvenire, non godono di nessuno dei migliori vantaggi dello stato sociale, anzi per questo stato sono esposti a speciali pericoli che li conducono a morte su vasta scala. Per questi sventurati sarebbe una fortuna il ritorno allo stato bestiale, se col far parte della società non avessero perduta l'attitudine alla vita autonoma.

L'attrito interno delle società crea all' individuo un ambiente di lotta intrasociale non dissimile pei suoi effetti dall'ambiente biologico generale. In questa lotta interna l' individuo deve assumere speciali adattamenti, che a seconda della loro natura influiscono diversamente sulla sua ulteriore perfettibilità ed indirettamente sulla perfettibilità dell'organismo sociale. Qui non sono tanto da prendere in considerazione le specializzazioni nel lavoro sociale, quanto le specializzazioni dei sentimenti e delle tendenze individuali rispetto al-

Digitized by Google

l'evoluzione della società. È chiaro che queste specializzazioni di sentimenti avranno tanto maggiore stabilità, e quindi agiranno tanto più come resistenze all'evoluzione, quanto più saranno legate a caratteri organici. Perciò le società in cui i diversi strati sociali son costituiti da gente di razza differente, segno di passate lotte di dominio, non appena i rapporti tra le varie classi si siano ben stabiliti, difficilmente possono mutare di assetto e sono destinate ad una relativa stabilità. Così pure, benchè in minor grado, avviene se sono artificialmente mantenute delle distinzioni di casta tendenti a rendere immutabili i rapporti tra individui appartenenti a caste differenti. Oggidì le classi sociali distinte su base economica non sono immutabili in modo assoluto, perchè si può, in certi casi singolari, avere il passaggio di individui da una classe all'altra, ma lo stato d'ignoranza in cui più o meno, a seconda del grado di civiltà, sono tenute le classi proletarie, costituisce quasi un equivalente delle differenze organiche, ed è un ostacolo tra i più grandi al progresso delle forme sociali. Non per nulla agli elementi coscientemente conservatori di tutte le società non è mai discaro che le classi condannate al lavoro restino avvinte nelle catene dell'ignoranza.

Le molteplici differenze nel grado di partecipazione agli utili dello stato sociale, provocano molteplici differenziamenti nel modo di sentire, sia dei singoli gruppi, sia dei singoli individui. Così si formano le caratteristiche psicologiche professionali, di classe, di gruppo, lo spirito di corpo, le note psicologiche del militare di professione e del prete, il disprezzo delle classi fortunate per le classi più basse, disprezzo che si trasforma in odio implacabile, se in queste si accentua una tendenza al miglioramento delle proprie condizioni. Ma, fra tutti, i peggiori adattamenti psicologici sono quelli che implicano rinunzia all'azione; essi sono in ciò analoghi a quelli che si osservano nei più bassi gradini dell'evoluzione organica e che consistono in una rinunzia all'aumento estensivo od intensivo dell'attività vitale, determinando l'arrestarsi dell'evoluzione della specie. La servilità, lo spirito di soggezione e d'incondizionata obbedienza, la tendenza a trarre profitto dalla sola capacità di adattarsi passivamente nei conflitti sociali, possono purtroppo individualmente giovare, ma determinano l'affermarsi sempre più stabile di rapporti svantaggiosi tra individui e indirettamente una minore modificabilità della forma sociale. Il senso d'ingenua ammirazione per individui di classi superiori, la completa sfiducia nella capacità propria, nella possibilità di un miglioramento qualsiasi, il sentimento religioso, la rassegnazione fatalistica, triste corteo dell'ignoranza, sono le massime resistenze al progresso individuale e sociale.

È naturale conseguenza di tutto ciò che gli elementi più attivi in

Digitized by Google

senso progressivo debbano trovarsi nelle zone incerte tra le classi dominanti e le soggette; sono gli elementi che per essere meno differenziati in un dato senso, hanno maggiore capacità di astrarre dagli interessi e dai sentimenti individuali, e possono quindi vedere chiaramente in che senso si determini il maggior vantaggio evolutivo, quelli che comprendono meglio come, anche dal punto di vista individuale, il privilegio del dominio in una società semibarbara valga assai meno del vantaggio che si distribuisce su tutti mercè una migliore forma sociale. Da questo punto di vista sono vantaggiose al progresso sociale le lunghe incubazioni preparatorie all'esercizio delle professioni colte, lunghi periodi che permettono, almeno ad alcuni, di acquistare con largo tesoro di cognizioni una chiara visione della realtà, mentre le opinioni non risentono ancora l'influenza d'una speciale funzione sociale e degli interessi ad essa collegati.

Come lo specializzarsi degli adattamenti individuali nella società esercita un'azione di arresto sull'evoluzione della forma sociale, così la forma sociale influisce alla sua volta sulla perfettibilità degli individui e di riverbero su quella della società. Come già vedemmo, la convivenza sociale non nasce necessariamente per il raggiungimento di un vantaggio generale. Nel conflitto interno di interessi che si stabilisce nelle società sin dal loro inizio, il trionfo è della forza; ma una volta stabilitosi questo trionfo, l'organizzazione ulteriore dei rapporti sociali è diretta a conservarlo ed affermarlo sempre più. Così, la struttura della società, il complesso dei rapporti sociali, lo stato, diventano una nuova forza a disposizione del vincitore, che permette il mantenimento del potere anche se la forza che determinò la vittoria iniziale si è esaurita.

Non è necessario dilungarsi a considerare per quali cause complesse nell'evoluzione storica delle società si è gradatamente sostituito un potere all'altro, ed il potere da individuale è diventato comune a gruppi sempre maggiori, ma costituenti sempre delle minoranze. Ci basterà constatare la tendenza progressiva che si afferma nell'evoluzione sociale verso una partecipazione sempre più estesa ai vantaggi dello stato sociale. Constateremo d'altra parte che sino ad oggi nessuna società è costituita in modo da assicurare ai più il massimo vantaggio; dei due elementi in contrasto nell'evoluzione sociale, la lotta e la solidarietà, è sempre l'elemento antisociale che ha la prevalenza nel determinare il tipo della struttura sociale.

Le minoranze dominanti si valgono in ogni caso del loro dominio per esercitare in proprio profitto l'azione dello stato; perciò, finchè dominano minoranze, l'azione dello stato è sempre conservatrice e quindi illiberale. E tutte le volte che è venuto dal basso un impulso rinnovatore ed ha potuto diffondere in qualche misura i godimenti

Digitized by Google

dello stato sociale, la nuova minoranza dominante, più ampia della prima, ma sempre minoranza, ha sempre manifestato le sue tendenze conservatrici non appena, esaurendosi il movimento di riforma, si sia stabilito un nuovo equilibrio.

Da ciò risulta chiaro il carattere utopistico del liberismo individualista, che, mentre vede ogni bene sociale sorgere dalla lotta interna della società, vorrebbe che lo stato in nessun modo intervenisse nella lotta a favore di questo o di quell'individuo. Finchè nei rapporti interni delle società prevarrà l'azione antisociale della lotta e la vittoria sarà di minoranze prepotenti ed usurpatrici, l'azione dello stato sarà sempre favorevole a queste minoranze e quindi dannosa in massima all'interesse generale. Quando invece prevarrà l'interesse delle masse lavoratrici su quello delle minoranze parassitarie, soltanto allora l'azione dello stato potrà esercitarsi favorevolmente agli interessi generali e non ostacolerà più il progredire e l'attuarsi di tutte le tendenze progressive.

Il liberismo individualista ha ragione di considerare come dannoso ed illiberale l'intervento dello stato nei rapporti privati finchè si riferisce alle società in cui la lotta prevale sulla solidarietà sociale, ma sbaglia nel credere che tale intervento possa cessare e che, ammesso il principio della lotta, le classi dominanti possono rinunciare cavallerescamente a servirsene in propria difesa: sbaglia parimenti nel credere che il danno dell'intervento dello stato dipenda da un carattere essenziale di esso e non piuttosto dal carattere che gli imprime l'interesse privato cui è in balìa. Lo stato non può restare inoperoso: ma la sua azione sarà nociva solo finchè sarà guidata dall'interesse di minoranze che ne fanno uno strumento conservatore di privilegi, una resistenza all'evoluzione sociale; sarà utile invece quando, spiegandosi nell'interesse generale, rappresenterà la sistematizzazione organica delle tendenze alla solidarietà sociale.

Parla chiaro in questo senso il fatto che non esiste alcuna costituzione tale da permettere un progresso indefinito ed una riforma illimitata: le costituzioni più liberali consentono un certo progresso finchè giovi anche alla classe dominante, o per lo meno ad una parte prevalente di essa; ma ogniqualvolta le riforme mirino ad attenuare il privilegio, la plasticità della forma sociale non si esplica che in senso restrittivo della libertà, o con i mezzi legali di coercizione, che sono forniti dalla costituzione, o con la violazione della costituzione stessa, che riesce facile quando manchi nelle classi interessate la coscienza dei proprî diritti e la necessaria energia per opporvisi.

È per questo che sinora nessun progresso delle forme sociali si è mai effettuato per virtù della capacità evolutiva di esse: le tendenze

Digitized by Google

progressive si sono sempre imposte per mezzo di bruschi cambiamenti sociali o prudenti cessioni da parte delle classi dominanti. E d'altra parte nessuna riforma liberale è stata mai conservata se la vigile resistenza degli interessati non si è continuamente opposta alle tendenze illiberali delle classi dominanti.

In sociologia di rado si osserva il fenomeno della morte: le trasformazioni che si verificano negli organismi sociali non possono esattamente paragonarsi alla morte, e generalmente quando si parla di morte in sociologia si spinge ad un estremo ingiustificato il paragone che si suol fare tra le società e gli organismi viventi.

Nella morte di un individuo o di una specie si ha la completa dissoluzione della compagine organica, che avviene per cause che rendono insostenibile il meccanismo della vita. Analogo a questo tipo di dissoluzione è il fenomeno della scomparsa di razze per incapacità di adattarsi a nuove condizioni, fenomeno che col procedere dell'evoluzione della specie umana diventa sempre più raro. Nelle società invece ciò che scompare è la forma di aggregazione sociale, ma siccome gli individui si ricollegano in legami sociali nuovi che, salvo il caso di un regresso nell'organizzazione sociale, sono più vantaggiosi dei primi, rimane integro il substrato organico della vita sociale. Inoltre le cause che determinano la dissoluzione di una forma sociale non sono necessariamente esterne e dannose, ma anzi più spesso cause interne di carattere progressivo: sono le cause continuamente vive del progresso sociale. I cambiamenti che si verificano nelle forme sociali debbono dunque essere considerati piuttosto come acquisto di nuovi adattamenti, e la resistenza che una forma sociale cadente oppone agli impulsi rinnovatori non è l'istinto salutare di una individualità organica che tende alla sua conservazione, ma la resistenza che nel corso di tutta l'evoluzione organica gli adattamenti di ordine inferiore oppongono all'ulteriore perfezionamento.

I cambiamenti di organizzazione sociale, per quanto radicali e profondi, non interessano tutte le manifestazioni della vita sociale; anzi d'ordinario interessano solo una piccola parte di esse. Tutta la grande massa dei minuti rapporti individuali che costituiscono i costumi di un popolo passano inalterati o quasi da una forma all'altra, e non risentono che assai tardi le influenze modificatrici: le cognizioni, il modo individuale di pensare e di sentire, tutto ciò su cui la forma sociale non esercita diretta influenza rimane in gran parte inalterato o segue per conto proprio la sua evoluzione lenta e regolare.

Il valore di questo patrimonio ereditario che si continua in un popolo malgrado i cambiamenti di costituzione sociale, non ha un valore uniforme. Esso comprende, si può dire, tutto il contenuto

Digitized by Google

psichico della collettività, ed è quindi costituito da un insieme disforme di cognizioni precise, di errori, di utili adattamenti, di adattamenti illusorî o falsi. La parte veramente utile di questo contenuto psichico collettivo, tutto ciò che costituisce la parte bene organizzata delle cognizioni e degli adattamenti in esatta corrispondenza con la realtà, trova la sua ragione di perpetuarsi nel continuo riconoscimento della sua esattezza ed utilità; essa forma il contenuto stabile della scienza, la parte non controversa dell'estetica, della morale, dei costumi civili, costituisce un gruppo di verità che vengono apprese dalle nuove generazioni non come prodotto di esperienza individuale, ma dell'esperienza continua di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L'altra parte, costituita da adattamenti speciali a determinate condizioni presentatesi temporaneamente nella vita passata della società, da tutti gli adattamenti erronei, da tutti i sentimenti rispondenti a condizioni eccezionali o a false interpretazioni della realtà, da tutta la parte insomma del contenuto psichico che per essere prodotto isolato di determinati individui o di determinate epoche è diverso nei varî popoli e quindi non rientra nel sistema delle cognizioni e degli adattamenti in accordo con la realtà; questa parte non trova la ragione di tramandarsi che nella ricettività passiva della psiche umana, nel difetto di critica, nella relativa ignoranza, in tutte le qualità negative, che si presentano tanto più accentuate quanto è minore il grado dell'evoluzione psichica. Essa costituisce la tradizione nello stretto senso della parola.

Come nelle specie animali l'acquisto di specialissimi adattamenti organici costituisce un ostacolo al riadattarsi a condizioni nuove, così nelle società tutto ciò che nei tempi passati ha costituito un adattamento speciale a determinate condizioni in seguito inesistenti, tutto ciò che, essendo strettamente legato alle passate condizioni sociali, è stato un ostacolo alle modificazioni sopraggiunte, continua per forza della tradizione ad inceppare il progresso ulteriore. Solo nei periodi di evoluzione regressiva, quando il mutamento della forma sociale è avvenuto in peggio, come è avvenuto ad esempio in seguito alle invasioni barbariche dopo la civiltà romana, la tradizione può essere giovevole, tendendo a conservare uno stato di cose relativamente migliore; ma quando l'evoluzione di un popolo non venga turbata da elementi esterni che la sopraffanno, quando questo popolo ha la sufficiente energia interna ed i necessarî caratteri di perfettibilità per spingersi verso più elevati ordinamenti sociali, le tradizioni non hanno che un puro valore negativo come resistenze all'evoluzione.

In tutte le forme dell'attività umana si manifesta l'influenza nociva della tradizione. Perfino nella scienza, che rappresenta la mas-

Digitized by Google

sima integrazione delle cognizioni universali e la sistematizzazione dello spirito di critica, essa si risente tuttora: non tanto perchè certi errori abbiano una speciale virtù suggestiva, quanto piuttosto perchè lo spirito di critica rimane spesso oscurato da quei sentimenti di ammirazione e di ossequio all'autorità che sono profondamente radicati nell'animo umano e che derivano da secoli di servilismo e di ignoranza. Ma non è questa la sola causa che mantenga nella scienza la forza della tradizione: il meccanismo della scienza non può non risentire i tristi effetti delle condizioni economiche e morali della società presente. L'esercizio della scienza esige e dà privilegi economici, e perciò l'ambiente scientifico è tutt'altro che esente da lotte interne non meno gravi di quelle che turbano l'ambiente sociale in genere; e in queste lotte son varî gli espedienti adattativi cui si ricorre per vincere: abbiamo quindi adattamenti passivi, casi di parassitismo, di mimetismo, violenza e inganno, conservatorismo di mestiere, e infine gli adattamenti attivi, che modificano la scienza e ne rappresentano la forza evolutiva.

La scuola scientifica moderna deve essere intesa come organizzazione di libero lavoro, non come monopolio tradizionale di un ordine di idee: il presentarsi oggi di esclusivismi accademici, mentre la scienza procede impersonalmente come risultante di un lavoro internazionale, denota suggestione o infiltrarsi di interessi personali e depone quindi per la inferiorità intellettuale e morale di chi vi partecipa.

Nell'arte la tradizione si afferma con la perpetuazione più o meno cosciente delle forme convenzionali contro cui gli innovatori debbono aspramente lottare. Le forme di un'epoca penetrano fortemente nella tradizione se corrisposero ad un periodo di relativa floridezza artistica, e in massimo grado se, sopraggiunti dei periodi di decadenza, si rinserrò nella tradizione estetica tutto il culto della tramontata civiltà. Per questo la tradizione classica, anche dopo l'epoca del rinascimento, in cui ebbe la sua funzione utile, si affermò oltremisura e vige tuttora, informando tutta l'istruzione ufficiale, insterilendo le giovani intelligenze nella contemplazione invariabile di un mondo che fu, di sentimenti che non sono i nostri, rendendole inette a comprendere lo spirito dei nuovi tempi e i bisogni della civiltà moderna.

Tutti i tentativi di far rivivere forme di arte primitiva, in cui l'impronta di originalità è data da primitiva inettitudine di espressione, sono un effetto dell'eccessivo culto della tradizione, che rievoca di tratto in tratto forme ormai morte e ripugnanti al gusto di chi nei difetti del passato trova lo stimolo alla correzione, ma non all'ostentazione di un'originalità, che anzi in fondo non è che un plagio dell'errore.

Digitized by Google

È principalmente nei sentimenti che la tradizione si afferma trionfante, e sopratutto nei sentimenti che deprimono la personalità e che sono triste retaggio delle classi economicamente deboli. Tradizionale è il sentimento della incapacità dell'azione personale a modificare il corso degli avvenimenti e le condizioni della vita sociale; tradizionale è il sentimento religioso per cui si vede l'azione soprannaturale nell'ordine delle cose, e se ne attende un aiuto fatale e chimerico chiudendosi nell'inazione. Se nelle classi elevate il godimento dei vantaggi sociali e la convinzione che questo godimento verrebbe a mancare ove si tentasse di estenderlo ad altri individui generano un vivo sentimento conservatore, non meno forte è l'inerzia conservatrice che perdura nelle plebi incolte per un tradizionale sentimento della propria miseria ed impotenza.

Nelle lotte sociali ed extrasociali ogni vittoria provoca facilmente l'ipertrofia del senso dell'io e delle idee di grandezza. Ed ove facili trionfi di un gruppo sociale sugli altri determinino su larga scala tale tendenza megalomaniaca, la tradizione se ne impadronisce e tende a perpetuarla. Nel corso delle vicissitudini storiche i ricordi di periodi di floridezza economica o politica e perfino quelli di virtù individuali arricchiscono la tradizione ed accentuano in ogni gruppo sociale il sentimento collettivo della propria grandezza rispetto agli altri gruppi; e si forma così quel delirio collettivo che è il nucleo del sentimento patriottico o regionale.

In epoche di vive lotte tra i varî gruppi sociali questi sentimenti hanno avuto una funzione utile, sostenendo l'energia della difesa collettiva; ma col progredire dei tempi, man mano che cessano le necessità della difesa e si afferma sempre più nella coscienza generale il danno che deriva alla collettività dalle tendenze aggressive, accentuandosi invece la tendenza alla solidarietà internazionale, i sentimenti di megalomania patriottica e di onor militare non servono più che ad alimentare tendenze antisociali e, facendo perdere il senso della reale capacità, spingono ciecamente in imprese inadeguate alle forze disponibili e quindi rovinose.

È specialmente in periodi di decadenza, col preponderare di tutte le tendenze che mirano a porre un ostacolo ad una evoluzione progressiva, che si accentua il ricordo di grandezze passate, reali o immaginarie, e si fa più stridente e grottesco il contrasto tra il delirio di grandezza e la miseria reale; e questo delirio che accieca, paralizza ogni impulso a nuovi metodi di vita, ingigantisce il valore delle tradizioni, che rimangono unico balsamo a tutti i mali, e diventa quindi fattore sempre più forte di decadenza, finchè la intollerabilità delle condizioni interne o un conflitto esterno non vengano a disgregare la compagine sociale e a liberare le tendenze evolutive represse.

Digitized by Google

Nei costumi che regolano i più minuti rapporti individuali, l'influenza nociva delle tradizioni è continua e straordinariamente insinuante. Anche coloro che per elevatezza di coltura e di sentimenti hanno potuto svincolarsi dai pregiudizî che si riferiscono al movimento generale della società riescono assai difficilmente a vincere l'insidia del pregiudizio tradizionale che si infiltra nelle innumerevoli azioni della vita quotidiana.

Ognuno sa quanto in generale siano conservatrici le tendenze dell'educazione domestica, e come in tempi di rapido progresso intellettuale essa possa regolarmente riuscire dannosa. Così l'illuso affetto paterno diventa strumento frequente di danno. L'amore, il più vivo dei sentimenti individuali, è ottenebrato nella sua purezza e si mantiene ad un livello inferiore per l'influenza della tradizione, che fa della donna un essere soggetto, di dignità inferiore su cui si esercita un mal celato diritto di proprietà. E se pure le leggi non sanciscono questo diritto barbarico, si leva in sua difesa il tradizionale sentimento che giustifica le vendette dell'offesa vanità maschile, espressione del sentimento di supremazia sulla donna. I sentimenti tradizionali di megalomania, che si manifestano collettivamente coi delirî patriottici e con l'onor militare, trovano mille esplicazioni negli individui: l'onore cavalleresco, la saccenteria dogmatica del clero, la boria di chi occupa alte cariche sociali, l'egocentrismo vanitoso degli artisti alla moda, l'avidità di ridicoli onori accademici sono altrettanti effetti di tradizioni cui solo pochi e spesso parzialmente si sottraggono, sono altrettante resistenze allo sviluppo dei sentimenti di simpatia, da cui si avrebbero i migliori vantaggi della convivenza sociale.

La forza delle tradizioni tende in ogni caso ad arrestare il progresso sociale, ed ove riesca ad incatenare un popolo in una forma sociale molto refrattaria alle modificazioni, lo rende incapace di sostenere la concorrenza coi popoli più evoluti e perfettibili. Il danno che ne risulta va tutto a carico delle energie popolari, determina il consolidarsi sempre maggiore del potere delle classi parassitarie, che hanno ricavato vantaggio dalla loro posizione nella lotta e non dalla prosperità generale. Ciò porta un esacerbarsi della lotta interna, un regredire verso forme di convivenza sociale meno evolute, una decadenza morale, intellettuale e persino fisica che dà al popolo tutte le stimmate della vecchiaia.

Quando in un popolo la lotta per l'esistenza non conosce limiti, e tutti gli interessi sociali sono assoggettati ad interessi limitati di una classe o di un gruppo, quando l'ignoranza domina in alto e in basso, e le classi povere non hanno coscienza dei proprî diritti e le alte non intendono i loro veri interessi, quando lo Stato non inter-

Digitized by Google

viene nei rapporti privati che per impedire ogni utile iniziativa, per soffocare colla violenza ogni tendenza progressiva, per sottrarre ai privati la massima parte della loro ricchezza e gettarla in pascolo di classi parassitiche, quando la produzione è perciò depressa e la miseria diventa invadente, allora si inaridiscono tutte le tendenze che mirino a scalzare la tradizione, e nella gara generale per cooperare al danno sociale in proprio vantaggio, le tradizioni sono sempre invocate a mascherare ogni proposito liberticida; e si vedono allora pervertiti bellimbusti inneggiare al trionfo dei sentimenti antisociali in nome dell'arte, ed uomini di scienza deplorare che nelle scuole non si inculchi maggiormente il sentimento religioso, che alle plebi disperate non è più freno sufficiente.

La conclusione generale che possiamo trarre da tutti i fatti di varia natura che siam venuti esponendo è questa: che nell'evoluzione della vita si afferma sempre più una spiccata tendenza ad una forma unica di adattamento generale, dinamico, sistematico, che nella vita psichica trova già una parziale realizzazione e nella vita sociale il suo completamento. Tutte le forme che se ne allontanano, che si foggiano a tenore di determinate esigenze speciali, costituiscono, più o meno, delle resistenze all'evoluzione ulteriore. Queste resistenze assumono la forma di caratteri ereditarî e diretti a scopi speciali nell'evoluzione delle specie; di adattamenti psichici speciali più o meno inesatti nell'evoluzione dell'intelligenza individuale; di tradizione nell'evoluzione sociale.

In conseguenza, l'individuo cui sta a cuore il progresso sociale deve proporsi di combattere sempre e in tutti i modi le resistenze all'evoluzione: e soprattutto nel campo psichico e sociale; nell'educazione di sè stesso e degli altri deve sempre cercare di impedire o ritardare la formazione di sistemi non perfettibili, esercitando coscientemente la critica e soprattutto l'auto-critica; deve opporre per proprio conto una resistenza sistematica alle suggestioni passive e d'altra parte non rendersi inaccessibile alle nuove opinioni; deve combattere la tradizione in tutte le sue forme, nelle abitudini individuali e nella forma generale della struttura sociale, come pregiudizio religioso, economico, politico, estetico, scientifico: e deve soprattutto e in ogni caso considerarsi svincolato da tutti quei legami accidentali di professione, di classe e di nazione che possano distoglierlo dall'agire nell'interesse di una società ideale, che avrà fondamento esclusivo nella solidarietà umana.

E. LUGARO
della Clinica Psichiatrica di Firenze.

Digitized by Google

LA PAZZIA DI SAUL
NE LA TRAGEDIA ALFIERIANA

I.

Le fonti bibliche, onde il poeta astigiano trasse l'argomento per la maggiore delle sue tragedie, sono nel I° *Libro di Samuele* (1).

Saulle, figliuolo di Chis Beniaminita, era il più bello tra i giovani d'Israele, « più alto che niuno del popolo dalle spalle in su » (IX, 2). Mandato dal padre con un servo a cercare alcune asine smarritesi, capitò sulla via di Sof, dove era il veggente Samuele, ed a questi pensò rivolgersi per sapere ove fossero le bestie. Samuele lo trattenne e lo « unse per conduttore sopra il popolo », come il Signore gli aveva comandato. (IX, 16). E Dio « mutò il cuore » di Saulle « in un altro » (X, 9), perchè « lo spirito di Dio si avventò sopra di lui » (X, 10). La gente si meravigliava e chiedeva: « Che cosa è questo *ch'* è avvenuto al figliuolo di Chis? » (X, 11); onde divenne proverbio la domanda: « Saulle è egli anch'esso fra i profeti? » (X, 12).

Poi Samuele adunò il popolo in Mispa (X, 16), e fece riconoscere re Saulle, che era nascosto fra le salmerie (X, 22); « e tutto il popolo sclamò d'allegrezza e disse: Viva il Re. » (X, 24). Saulle se n'andò a casa sua in Ghibea, « e la gente di guerra, a cui il Signore toccò il cuore, andò con lui. » (X, 26). Ma lo sprezzarono « alcuni uomini scellerati », e non gli portarono alcun presente; « ma egli fece vista di non udire. » (X, 27).

Il bel giovine dal corpo d'atleta, già in vista al popolo per la straordinaria statura, appena investito del potere, desta l'acre invidia dei malevoli: questi lui osserva, ma mostra di non udirne le parole sprezzanti. Aspetta fiducioso, poichè vuole imporsi con i fatti, nè questi ritardano.

Vengono a Ghibea messi Iabes di Galaad, chiedenti aiuto contro Nahas Ammonita, minaccioso di cavare « a tutti l'occhio destro. » (XI, 2). Saulle, tornante da' campi dietro i suoi bovi, al racconto de' messi s'accende d'ira, e lo « Spirito del Signore » gli si av-

(1) La Sacra Bibbia, ossia l'Antico e Nuovo Testamento, tradotto da Giovanni Diodati; stampato per la Società Biblica britannica e forestiera. 1874.

Digitized by Google

venta sopra. (XI, 6). Prende un paio di buoi, li taglia in pezzi, e questi manda per messi a tutte le contrade d'Israele, dicendo: « Chiunque non uscirà dietro a Saulle, e dietro a Samuele, il simigliante si farà a' suoi buoi. » (XI, 7).

È il primo atto del Re, rivelante l'ira sua grandissima. Accorrono a lui d'intorno 300 mila d'Israele e 30 mila di Giuda (XI, 9), i quali lui guida a disperdere gli Ammaniti. (XXII, 11).

Dopo tale vittoria Samuele raduna il popolo in Ghilgal e costituisce re Saulle davanti al Signore (XI, 14 e 15): « Ecco il re che voi avete scelto, il quale avete chiesto; ed ecco, il Signore ha costituito un re sopra voi » (XII, 13). Al tempo stesso Samuele ammonisce: « Ma se pur voi vi portate malvagiamente, e voi e il vostro re perirete. » (XII, 25).

Intanto il regno prosperava e la fortuna delle armi arrideva costante al Re guerriero. Ne insuperbì? Certo è, che dopo aver fatto battere la guarnigione de' Filistei da suo figlio Gionatan (XIII, 3), al settimo giorno di attesa in Ghilgal, offre l'olocausto al Signore, contro i comandamenti avuti (XIII, 9). E Samuele, giunto al termine dell'olocausto, lo rimprovera: « Tu hai follemente fatto. » (XIII, 13). « Ora il tuo regno non sarà stabile; il Signore s'è cercato un uomo secondo il cuor suo, il quale egli ha ordinato per conduttore sopra il suo popolo; poichè tu non hai osservato quello che il Signore ti aveva comandato. » (XIII, 14).

Ma la minaccia del sacerdote non commosse il cuore di Saulle, gonfio dalla fortuna costante delle sue armi; e il Re guerreggia e vince « tutti i suoi nemici d'ogni intorno », Moab, i figliuoli di Ammon, Edom, il re di Soba, i Filistei (XIV, 47), Amelec (XIV, 48), riscuotendo « Israele dalla mano di quelli che lo prendavano » (XIV, 48); e intanto accoglieva presso di sè « qualunque uomo prode, e qualunque persona di valore egli vedeva. » (XIV, 52).

In mezzo a tali trionfi, mentre la vittoria aleggiava vigorosa sulla fronte del Re guerriero, Samuele gli comanda: « Or va, e percuoti Amelec, e distruggete a modo dell'interdetto tutto ciò che è suo: e non risparmiarlo; anzi fa morire uomini e donne, fanciulli e bambini di poppa; buoi e pecore, camelli ed asini. » (XV, 3). Prontamente Saulle raduna « duegento mila uomini a piè e diecimila di Giuda » (XV, 4), e percuote gli Amalechiti di Havila fino a Sur (XV, 7), prendendo vivo Agag, re degli Amalechiti, e distruggendo tutto il popolo a modo dell'interdetto, mettendolo a fil di spada. (XV, 8). Ma Saulle e il suo popolo « risparmiaron Agag, e il meglio delle pecore, e i buoi appaiati, e i montoni, e tutto *ciò ch'era* buono; e non vollero distruggere queste cose; ben distrussero ogni cosa vile e cattiva. (XV, 9).

Digitized by Google

Il fastigio del potere, circonfuso dai trofei delle vittorie, aveva fatto ricadere Saulle nella trasgressione ai comandamenti del Signore, e Samuele viene dal Re in Ghilgal, e ammonendolo ribelle, rinnova le minaccie: « Ubbidire val meglio che sacrificare; e prestare attenzione *val meglio* che grasso di montone. » (XV, 22). « La ribellione *è pari al* peccato dell'indovino: e il trasgredire *è pari al peccato che si commette intorno agl'* idoli ed alle immagini. Perciocchè tu hai sdegnata la parola del Signore, egli altresì ha sdegnato te, acciocchè tu non *sii più re.* » (XV, 23).

Nella nuova ammonizione c'è il ricordo della colpa passata, il rinfacciamento della colpa presente: alla minaccia vaga è sostituito lo sdegno; e l'animo del Re potente n'è tocco e si flette alla preghiera. Saulle riconosce di aver peccato, si scusa con il timore della ribellione del popolo, chiede perdono al sacerdote del Signore. (XV, 24 e 25). Ma Samuele non si commove e lo incalza: « Io non ritornerò teco; perciocchè tu hai sdegnata la parola del Signore, e il Signore altresì ha sdegnato te, acciocchè tu non sii *più* re sopra Israele. » (XV, 26). Il Re deprecante cerca trattenere per il manto Samuele che se n'andava: il lembo del manto si straccia, ed il sacerdote volgendosi, prorompe: « Il Signore ha oggi stracciato d'addosso a te il regno d'Israele, e l'ha dato a un tuo prossimo ch'è migliore di te. » (XV, 28).

È un avvilimento brutale: lui Saulle, il vincitore glorioso, il Re potente, dichiarato al disotto di un suo servo (*un tuo prossimo che è migliore di te*). Nè bastano le parole, lo sdegno, le minaccie, l'insulto; Samuele si fa consegnare Agag, re di Amalec, e lo fa squartare nel cospetto del Signore in Ghilgal (XV, 32 e 33), nè da quel giorno volle più vedere Saulle. (XV, 35).

Il trauma psichico che tanto violentemente percosse l'animo di Saulle agì sopra un cervello sano, o sopra un cervello costituzionalmente invalido e quindi predisposto alle psicosi? La straordinaria esagerazione della statura ed il carattere iracondo e trascendente a violenza di atti impulsivi affermerebbero in lui preesistenza di una neurosi. Ma seguiamo il racconto biblico.

Dal giorno che Samuele, comandato dal Signore, unse Davide (biondo, di bello sguardo e formoso aspetto) in Betlehem, lo « Spirito del Signore » si « avventò sopra Davide. » (XVI, 4). « E lo Spirito del Signore si partì da Saulle; e lo spirito malvagio, *mandato* da Dio lo turbava. Laonde i servitori di Saulle gli dissero: Ecco, ora lo spirito malvagio ti turba. Deh! dica il nostro Signore a' suoi servitori *che stanno* davanti a lui, che cerchino un uomo che sappia sonare con la cetera: e quando lo spirito malvagio di Dio sarà sopra te, egli sonerà con le sue mani, e tu ne sarai alleggiato.

Digitized by Google

E Saulle disse a' suoi servitori: Deh, provvedetevi di un uomo che soni bene, e menatemelo.» (XVI, 14 a 17). Avendogli uno dei servi proposto un figliuolo di Isai Bet-lehemita, Saulle mandò a dire a questi per messi: « Mandami Davide, tuo figliuolo, che è appresso alla greggia. » (XVI, 19). Davide, mandato dal padre, venne con doni a Saulle, e questi « l'amò forte, e *Davide* fu suo scudiere. » (XVI, 21).

« Ora quando lo spirito malvagio, *mandato* da Dio, era sopra Saulle, Davide pigliava la cetera, e ne sonava con la mano; e Saulle n'era alleggiato, e lo spirito malvagio si partiva da lui. » (XVI, 23).

Nuovi elementi a confortare la preesistente neurosi. *Quando lo spirito malvagio* ecc.; dunque non sempre, dunque le manifestazioni della psicosi erano ad accessi. *Lo spirito malvagio si partiva da lui:* dunque periodi intervallari. Ma seguiamo il racconto.

Davide vince e uccide lo sfidante Goliat, e Saulle non gli permette « *più* di tornare a casa di suo padre » (XVIII, 2), e lo costituisce « sopra *un certo numero* di gente di guerra. » (XVIII, 5). Ma « ritornando Davide da percuotere il Filisteo, le donne uscirono fuori di tutte le città d'Israele, cantando, e menando danze incontro al re Saulle, con tamburi, con allegrezze e con canti di trionfo » (XVIII, 6), dicendo: « Saulle ne ha percossi i suoi mille, e Davide i suoi diecimila. » (XVIII, 7). Perciò Saulle si adira, dicendo: « Essi ne hanno dati a Davide diecimila, e a me ne hanno *sol* dati mille; certo non gli manca altro che il reame. » (XVIII, 8).

Le disdegnose minaccie e l'umiliante disprezzo di Samuele, la portentosa vittoria del giovinetto Davide con la campestre fionda su l'armato guerriero gigante, le trionfali acclamazioni delle donne israelite al biondo eroe, sollevano e presto cristallizzano nell'animo del Re il sospetto, che Davide sia il *prossimo migliore di* lui, l'eletto dal Signore a succedergli nel regno: *certo non gli manca che il reame*, dice in cuor suo; « e da quel dì riguardava Davide di mal occhio. » (XVIII, 9).

Fosse stata una psicosi (*melancolia*) la pazzia di Saulle, il pentimento di lui ai falli rinfacciatigli da Samuele si sarebbe ipertrofizzato in delirio di autocolpevolezza. Invece Saulle dimentica il pentimento, e nel sospetto natogli verso Davide trova soltanto nuova esca all'ira.

Il dì seguente al trionfo di Davide, « lo spirito malvagio *mandato* da Dio si avventò sopra Saulle, onde egli faceva atti da uomo forsennato in mezzo la casa; e Davide sonava con le sue mani come per addietro. » (XVIII, 10). Saulle scagliò la lancia che aveva in mano, dicendo: « Io conficcherò Davide nella parete. » (XVIII, 11). Temendo poi di Davide (XVIII, 12), che « prosperava grandemente »

Digitized by Google

(XVIII, 15), « lo rimosse da presso di sè, e lo costituì capitano di mille uomini » (XVIII, 13), e gli promise per moglie Merab, la sua figliuola maggiore, dicendogli: « Siimi pur valoroso, e conduci le guerre del Signore », ma pensando in cuor suo: « Non sia la mia mano sopra lui: ma sia la mano de' Filistei sopra lui. » (XVIII, 17).

Il sospetto ha ingigantita l'ira, che esplode in accessi violenti e minacciosi; ma nei periodi intervallari è frenata dall'astuzia. Non così si comporta il melancolico, anche se ansioso.

Essendosi Davide scusato per la sua povertà, Merab fu data in moglie ad Adriel Meholatita (XVIII, 18 e 19); ma Micol, altra figlia del Re, amava Davide, e ciò « piacque a Saulle » (XVIII, 20), pensando questi: « Gliela darò, acciocchè gli sia per laccio, e che la mano de' Filistei sia sopra lui. » (XVIII, 21).

Ambizione e paura aggiungono esca all'ira, che, divampante furibonda, avvolge nelle sue spire rutilanti anche il sentimento paterno.

Anche per Micol adduce Davide la scusa della sua povertà; ma il Re gli fa dire: che « non vuol dote, ma cento prepuzii di Filistei », pensando così di « far cadere Davide nelle mani de' Filistei. » (XVIII, 25).

Davide vinse i Filistei e recò duecento prepuzii, ed ebbe Micol (XVIII, 26 e 27); ma Saulle, che « vide e conobbe che il Signore *era* con Davide (XVIII, 28), continuò a temere di Davide vie maggiormente; e fu sempre suo nemico » (XVIII, 29), e parlò a Gionatan, suo figlio, ed ai suoi servitori per farlo uccidere. (XIX, 1).

L'ira trasformata in odio spezza i freni dell'astuzia e irrompe violenta, manifesta, all'aperto. Saulle sollecita il figlio ed i servi all'uccisione di Davide, e, non ascoltato, ritenta lui stesso l'omicidio mancatogli. Nuovamente « lo spirito malvagio, *mandato* dal Signore, fu sopra Saulle: ed egli sedeva in casa sua, avendo una lancia in mano: e Davide sonava con la mano. E Saulle cercava di conficcar Davide nella parete con la lancia; ma Davide sfuggì d'innanzi a Saulle, e la lancia diè nella parete. » (XIX, 9 e 10). Allora Saulle lo fe' custodire tutta la notte nella propria casa, dove s'era rifuggiato, per farlo uccidere la dimane; ma i messi entrati in casa trovarono nel letto « una statua, con in capo un cappuccio di pel di capra», perchè Davide era stato fatto fuggire per una finestra da Micol. (XIX, 11 a 13).

Saputo Saulle che Davide era in Rama, mandò a cercarlo, poi v'andò lui stesso, « e lo Spirito di Dio fu eziandio sopra lui; talchè, camminando, andava profetizzando. » E spogliò anch'egli i suoi vestimenti, e profetizzò anch'egli nella presenza di Samuele, e giacque in terra *così* spogliato tutto quel giorno, e tutta quella notte. » (XIX, 23 e 24). « Venuto il giorno della nuova luna, il re si pose a sedere

Digitized by Google

a tavola per mangiare.» (XX, 24). Erano a mensa con Saulle il figlio Gionatan e Abner, e «il luogo di Davide era voto.» Tacque Saulle: ma, ripetutosi il fatto il dì seguente, chiese a Gionatan: «Perchè non è venuto il figliuolo d'Isai a mangiare, nè ieri, nè oggi?» Gionatan rispose avergli chiesto Davide di andare a Bet-lehem a fare un sacricio alla sua nazione, essendo stato a ciò richiesto dal fratello: «perciò egli non è venuto alla tavola del re.» «Allora l'ira di Saulle si accese contro Gionatan; ed egli gli disse: Oh figliuolo di *madre* perversa e ribelle, non so bene io che tu tieni le parti del figliuolo d'Isai, a tua vergogna, ed a vergogna della tua vituperosa madre?» E siccome Gionatan rispose difendendo Davide, il padre «lanciò la *sua* lancia contro a lui, per ferirlo.» (XX, 25 a 33).

Avendo saputo Saulle che Ahimelech aveva dato a Davide la spada di Goliat Filisteo (XXI, 9), la quale con l'altre armi tolte all'ucciso guerriero era stata messa nel Tabernacolo, dopo la vittoria nella Valle di Ela (XVIII, 54), manda a chiamare «Ahimelec, figliuolo di Ahitub, Sacerdote, e tutta la famiglia del padre di esso, *cioè*, i sacerdoti ch'erano in Nob.» (XXII, 11). Rimprovera tutti come favoreggiatori di Davide, congiurati contro di lui e dice a' sergenti: «Volgetevi, e uccidete i sacerdoti del Signore.» «Ma i servitori del re non vollero metter le mani ed avventarsi sopra i sacerdoti del Signore.» Allora Saulle ordina a Doeg, il principale de' suoi mandriani: «Volgiti tu e avventati sopra questi sacerdoti.» E Doeg Idumeo, rivoltosi, si avventò sopra i sacerdoti, e uccise in quel dì ottantacinque uomini che portavano l'Efod di lino.» (XXII, 13 a 18). Nè tanto sangue effuso placa l'ira di Saulle, che più ne vuole ancora, e «percosse Nob, città de' sacerdoti, *mettendo* a fil di spada uomini e donne, fanciulli e bambini di poppa; *uccise* eziandio a fil di spada buoi, asini e pecore» (XXII, 19). Oramai l'*interdetto* lo comandava lui: dal dolore l'ira, dall'ira l'odio, dall'odio le stragi. Il padre aveva concessa la figlia a chi più lui odiava, ed aveva scagliata la lancia omicida contro i figli: l'unto del Signore trascende fino al sacrilegio.

La distruzione di Davide è l'idea fissa di Saulle, l'ossessione lo invade, ed insegue l'emulo a Cheila (XXIII, 5 a 13), gli dà la caccia nel deserto di Meon (XXIII, 25), lo persegue nelle fortezze di Enghedi (XXIV, 3). Presso tale località Saulle, per fare i suoi bisogni naturali, entra in una spelonca, nel cui fondo Davide s'era celato con la sua gente assetata. Benchè pressato dai suoi ad uccidere il Re persecutore, Davide risparmia Saulle, cui pianamente accostatosi, taglia il «lembo dell'ammanto.» (XXIV, 5). Indi, veduto il Re allontanarsi, esce dalla spelonca, e grida parole di sottomissione e di affetto a Saulle, che n'è intenerito e piange. (XXIV, 8 a 23). Fu-

Digitized by Google

gaci lampi di affettività, che non vincono le tenebre dell'inconsciente!

Presto Saulle torna ad inseguire Davide nel deserto di Zif. (XXVI,2). Quivi mentre una notte Saulle « giaceva dormendo dentro il procinto, e la sua lancia *era* fitta in terra presso a lui dal capo: e Abner e il popolo giacevano d'intorno a lui. » (XXVI, 7), Davide venne nel campo con il fido Abisol e prese « la lancia e il vaso dell'acqua ch'era presso a Saulle dal capo di esso. » « Niuno *il* vide, e niuno lo scorse, e niuno si risvegliò; perciocchè tutti dormivano; perchè era loro caduto addosso un profondo sonno *mandato* dal Signore. » (XXVI, 12). Poscia Davide si allontanò, e salito sopra un monte, chiamò Abner a voce alta, e lo rimproverò di non vigilare sulla persona del Re, e mostrò la lancia e il vaso d'acqua. (XXVI, 13 a 16). Saulle, che intese, si scusò con David, dal quale riebbe la lancia: indi l'un l'altro si allontanarono. (XXVI, 17 a 25).

Era poi realmente vero quello che Saulle temeva di Davide? E se questi era veramente l'unto del Signore, il successore al reame d'Israele, perchè tanta mitezza in lui, tanta rassegnazione, tanta sottomissione? E sorge il dubbio nell'animo di Saulle. Volle conoscere la verità, e travestitosi si recò in En-da presso una donna che aveva « uno spirito di Pitone. » Fatto evocare l'ombra di Samuele, e saputa la sua rovina e il trionfo di Davide, « cadde subitamente di tutta la lunghezza a terra, ed ebbe gran paura per le parole di Samuele; e oltre a ciò, non vi era in lui alcuna forza; perciocchè non aveva mangiato alcun cibo in tutto quel giorno, nè in tutta quella notte. » (XXVIII, 20).

La terribile visione netta dell'avvenire predestinato rovinoso, la consapevolezza della fine miseranda ineluttabilmente premente sè ed i suoi, operano lo *choc* psichico, e Saulle, esausto anche dal digiuno, cade al suolo fulminato dallo spavento. Ma si rialza, si rianima, si ristora, riprende l'usata avventatezza del ribelle, e torna alle armi contro i Filistei. Ma questi presso il monte Ghilboa gli percuotono l'esercito e gli uccidono i figli Gionatan, Abinadab e Malchi-sua. (XXXI, 1, 2). Fatto lui stesso bersaglio alle saette degli arcieri Filistei (XXXI, 3), Saulle dice a colui che portava le sue armi: « Tira fuori la tua spada, e trafiggimi con essa; che talora questi incirconcisi non vengano, e mi trafiggano, e mi scherniscano. Ma colui che portava le sue armi non volle *farlo:* perciocchè egli temeva forte. Laonde Saulle prese la spada, e si lasciò cader sopra essa. » (XXXI, 4).

Nell'ambizione l'ultimo sentimento di Saulle; nella ribellione l'ultimo atto. Nella psiche di lui non il naufragio dell'intelligenza; ma lo imperversare dei sentimenti. Il suo carattere è violento, chiuso,

Digitized by Google

fosco, indomito, ambizioso, sospettoso, ostinato: perciò è un tiranno domestico, perciò è un ribelle a Dio.

Non un atto solo del Re biblico può giustificare nella sua psiche un permanente disturbo dell'intelligenza: e tutti i suoi atti morbosi affermano l'alterazione dei sentimenti, e sono sempre accessuali. L'iracondia morbosa: ecco il nucleo psico-patologico intorno al quale pullulano rigogliosi sulla psiche di Saulle la ribellione e la ferocia, brutali travestimenti dell'egoismo. L'Io consciente riprova in Saulle gli atti pravi: quindi il pentimento del *sacrificio* offerto indebitamente e della trasgressione all'*interdetto*, le preghiere e il perdono chiesto a Samuele ed al Signore. Ma l'Io inconsciente è troppo ipertrofico per lasciarsi frenare, ed erompe negli automatismi accessionali, sforzando l'animo alla violenza, alla persecuzione, al parricidio, al sacrilegio, al suicidio. Tutti questi atti sono travestimenti del furore, ed il furore è la caratteristica della *degenerazione psichica epilettica*.

Tale il Saul biblico.

II.

Quale il Saul alfieriano?

Fin dal marzo del 1782 l'Alfieri s'era dato alla lettura della Bibbia, non però regolarmente con ordine. Bastò nondimeno perchè s'« infiammasse » del molto poetico che si può trarre da cotesta lettura, e che non potesse più stare a segno, s'egli con una qualche composizione biblica non « dava sfogo a quell'invasamento. Ideò e distese e tosto poi verseggiò anche il *Saul.* » E in quell'anno gli « bolliva » talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avesse frenata, almeno altre due tragedie bibliche gli si affacciavano prepotenti. Aveva però rimesse la *Merope* ed il *Saulle* a dopo aver ultimate le altre, e confessa: « Ma che valsero e freni e promesse e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar sulle prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor componimento. » (1).

Così nacque il Saul alfieriano: di primavera, quando al ridestarsi della terra fecondante, i germi si schiudono, e le piante mettono nuove gemme e stendono più bramose le radici: quando l'aura mite infonde novello vigore ai viventi che il verno acuto aveva resi pigri: quando più frequenti e più calde le onde della creazione corrono il cervello del genio. E il Saul alfieriano venne vitale alla luce del-

(1) *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso.* — Torino, 1859. p. 194, 195.

Digitized by Google

l'arte e si affermò vigoroso: personaggio vivo, forse l'unico personaggio vivo del teatro alfieriano.

Saul rivela subito la coscienza della propria grandezza:

> Mai non si alzava
> Saul nel campo da' tappeti suoi,
> Che vincitor la sera ricorcarsi
> Certo non fosse;

e nel racconto che fa ad Abnur delle sofferenze che lo travagliano, v'è intero l'esame psichico per una diagnosi retrospettiva.

I figli ch'egli ama pur tanto, se lo accarezzano, gli muovono il più delle volte il cuore all'ira. È fiero, impaziente, torbido, sempre adirato. Incresce ognora a sè stesso, e altrui. Brama far guerra nella pace, e pace nella guerra. In ogni nappo beve tosco ascoso. In ogni amico scorge un nemico. Gli sono ispidi dumi al fianco i molli tappeti assiri. Il breve sonno è angoscia: i sogni terrore. La tromba di guerra gli è spavento, alto spavento. Abner talora gli sembra, qual'è, caldo verace amico, guerriero, congiunto, forte duce, usbergo di sua gloria; talora vile, cortigiano menzognero, invido, astuto, nemico, traditore. Ha allucinazioni ipnagogiche acustiche e visive: ode la notte la voce di Samuele, che fattasi tremenda, lo respinge, tuonando

> In suon di tempestosa onda mugghiante

— Esci Saul; esci Saulle; — e mentre il profeta spande sul capo a David l'unguento del Signore, con l'altra mano,

> Che lunga ben cento cubiti

si stende fino al capo di lui, gli strappa la corona dal crine.

E dal racconto del sogno esplode l'ira:

> Oh rabbia!
> Tormi dal capo la corona mia?
> Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
> Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera..

Poi all'esplosione dell'ira segue la calma con il ripristino della coscienza del proprio stato:

> Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...
> (Atto II, scena 1ª).

Ha sempre seco il dolore. Ogni sua speranza spari come nebbia del deserto.

Digitized by Google

Sente stanca la sua mente appassita. Pure vuol che si pugni. La figlia Micol, che gli chiede David, il suo sposo, egli scaccia da sè:

Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

Ammonisce il figlio Gionata che gli predice vittoria:

Oggi la quercia antica
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.

Ma le carezze dei figli ridestano in lui le memorie dei trionfi passati, e vede sè tornare dal campo tutto cosperso d'onorata polvere e di sudor sanguigno. Però presto ricade nel dolore, e dal dolore si schiude l'ira:

Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro.... Ov'è mia gloria, dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?..

(Atto II, scena 2ª).

La sottomissione di David lo calma, lo ristora e prevede letizia e vittotia (Atto II, scena 3ª).

Torna il dolore, ed ha allucinazioni in veglia. Vede il sole che ha cinto d'intorno una funesta ghirlanda di sangue: ode il canto di sinistri augelli: sente che si spande sull'aere un lugubre pianto, che lo percuote e lo forza a lagrimare. E dalle allucinazioni il sospetto, la diffidenza: l'ira astuta, crudele e tremenda de' sacerdoti lo hanno partito da Dio. David gli par Samuele; poi lo riconosce, ma il brando di Golia, che gli vede pendere dal fianco, accende la sua ira, e impreca contro i sacerdoti (*negr'alme in bianco ammanto*), che minaccia di morte e vuole atterrare lui stesso. I figli che lo trattengono chiama muti, duri, crudi, agognanti la sua morte ed il fatal diadema che gli cinge il capo canuto:

Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte....

È l'accesso di furore prorompente come tempestoso uragano; e David prende a cantare su la cetera le lodi del Signore. Il Re si calma, e chiede al cantore che lo mostri folgore di sua verde età.

Ai ricordi di guerra si ridesta l'animo del Re guerriero; ma presto vuol che si canti l'ozio, l'oblio, la pace, temi più adatti a lui già vecchio. E gioisce; ma dalla gioia spunta il sospetto che lo si

Digitized by Google

creda imbelle, e torna a chieder canto di guerra. Lo seconda David, e nella foga dello improvvisamento, inneggia anche alla propria vittoria su Golia, mostrando così che il popolo d'Israele ha due spade nel campo.

Saulle, che non sa altra spada che la sua, si accende d'ira, e si avventa su David per ucciderlo (Atto III, scena 4ª). « Feroce sdegno » sente per David, che è « stromento sacerdotale iniquo, » e lo vuol morto (Atto IV, scena 8ª); ma gli sfugge dalle mani. Invece gli conducono dinanzi il sacerdote Achimelech, e Saul, dopo averlo rinfacciato d'aver spiccato con profana destra il brando sacro del Filisteo, appeso in voto a Dio nel Tabernacolo, per cingerne David, il perfido nemico del suo signor, del suo Re; dopo averlo vilipeso crudele, empio, assetato di sangue, vile, di stirpe malnata e cruda, lo fa uccidere. E la non doma ira sua manda a Nob

> che armenti e servi:
> Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
> Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
> Disperda.

perchè si possa dir bene: « Evvi un Saul. » (Atto IV, scena 4ª).

Sente la sua grandezza: ei solo basta a ogni pugna; scaccia da sè tutti, perchè infidi e lo tradiscono a prova; di tutti teme, non di sè.

> Sol, con me stesso sto. — Di me soltanto,
> (Misero re!) di me solo io non tremo.
> (Atto IV. scene 6ª e 7ª).

Sopravvengono le allucinazioni più vive e terrifiche: l'ombra orribile di Samuele lo saetta con truce sguardo; vede pender sul suo ciglio la infuocata spada tremenda d'Iddio. E prega, scongiura pietà, non per sè, ma pe' figli, che del suo fallire sono innocenti. Deprecante dice all'ombra del profeta:

> Ma inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
> Foco il brando e la man, dalle ampie nari
> Torbide fiamme spiri, e in me l'avventi.

E vuol fuggire; ma gli ostacolano il passo l'ombra di Achimelech e de' figli gridanti: « Muori, Saulle, muori. » Atterrito più pe' figli suoi che per sè, chiede l'armi e vuol combattere per morire da guerriero. (Atto V, scena 3ª).

Viene Abner, che lo ferma con l'annunzio della disfatta dei suoi e della morte dei figli. Saulle, non più padre, impreca alla terribile ira di Dio inesorabile, e si uccide, maledicendo i Filistei, che lo troveranno morto da Re. (Atto V, scene 4ª e 5ª).

Digitized by Google

Nel Saul Alfierano il dolore è più profondo, e strappa alle tremule labbra del vecchio Re il grido straziante: « Apriti, o terra, vivo m'inghiotti. » (Atto V, scena 3ª). Quindi le depressioni dell'animo sono più intense: ma non durature al modo da far organizzare il delirio di autocolpevolezza.

L'iracondia è meglio alimentata dalle allucinazioni, e nella psiche del Saul alfieriano guizzano più frequenti lampi di affettività (amore paterno). Sovrasta il delirio di persecuzione: ma soprattutto impera gonfia la coscienza della propria personalità (delirio di grandezza), che giganteggia al conspetto di Dio stesso, cui toglie col suicidio la potestà di farlo spegnere da' Filistei.

Anche nel Saul alfierano predominio dell'inconsciente sul consciente, manifestazioni psicopatiche ad accessi, l'iracondia morbosa (furore) chiave di volta dell'edificio psicopatico.

La psiche del Saul alfierano è un mare commosso, dove imperversano affetti contrari, ma dove l'uragano è sempre suscitato dal grandioso inconsciente tumultuosamente irrompente con atti feroci di violento automatismo. E nell'inconsciente è la potenza del Saul alfierano, la forza che vince in lui la vecchiezza, e gli fa levare minaccioso il capo canuto e tremolante in faccia ai nemici di guerra, in faccia a' sacerdoti, in faccia a Dio.

Il Saul alfieriano è un ingrandimento del Saul biblico; ma rimane anche lui un *degenerato psichico epilettico*. Il Saul biblico è l'uomo epilettico, e resta al disotto di Samuele. Il Saul alfieriano è il titano epilettico, che dibattendosi fra le cinghie che lo avvincono, scuote per un gran tratto intorno a sè la terra; è un gran ribelle che sovrasta a' sacerdoti (1). Quindi nel Saul alfieriano più cupo il dolore, più fosche le tinte melanconiche, più numerose e terrifiche le allucinazioni, più brevi i periodi intervallari, più intensi gli accessi psichici, più saettante lo sdegno, più vulcanica l'iracondia.

L'Alfieri trasfuse tutto sè stesso nell'eroe biblico, e la creazione del genio raggiunse tutto il sublime dell'arte. Nel fantasma evocato dalla Bibbia spira tutta l'anima del poeta, (2) e nella tragedia che sorvolò su tutte le altre (3) è la rossa criniera e il ruggito del leone astigiano divincolantesi tra i cancelli del dramma accademico (4).

(1) B. Zumbini — Il *Saul* dell'Alfieri — (*Nuova Antologia*, 1885, p. 399).

(2) B Zumbini — *Sulle poesie di Vincenzo Monti.* — Firenze, 1886, p. 265.

(3) Cesare Cantù — *Storia degli Italiani.* — Torino, MDCCCLVI, Tomo VI°, pag. 265.

(4) Giosuè Carducci — *Del rinascimento letterario in Italia.* — Opere, vol. 1°, Bologna, MDCCCLXXXIX, pag 298.

Digitized by Google

Così tra sacerdoti tinti di colore oscuro Saulle si riabilita (1) e grandeggia, come grande si sentiva il poeta, che « quante lodi si son date, si danno e si daranno a tutti gli uomini per qualunque laudabil cosa *voleva* tutte esclusivamente attribuirsele » (2). Così il genio ribellantesi ai tempi creò l'eroe ribellantesi a Dio; e la fattura gli costò meno fatica e meno tempo delle altre tragedie (3). Ed il poeta amò il suo personaggio, e si compiaceva di assumerne la parte nelle recite private del 1793 e del '94 a Firenze, e del '95 a Pisa (4); e dobbiamo credergli quando dice che quella del Saul era la sua « diletta parte, » che il Saul era il suo « personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente » (5).

Nessuna meraviglia dunque per la critica psichiatrica nel vedere l'Alfieri dar vita al Saul tra quei « tipi tragici creduti da lui quasi dommi e osservati fedelmente, » (6) svincolandosi « dall'abituale e voluta rigidità e secchezza » (7); perchè discerne nel Saul la stessa epilessia che nell'Alfieri fu sostrato al genio (8).

Recenti polemiche, cui dette esca il centenario del grande Recanatese, hanno riacutizzati gli strali, onde la critica letteraria muove all'assalto della rocca, sulla quale il Lombroso ha piantata la bandiera della sua teorica degenerativa del genio. Ma, con buona pace degli assalitori, una critica psichiatriaca oramai esiste, ed essa ha gli stessi diritti della critica letteraria e della critica storica. Perchè se il genio è nell'arte e nei tempi, è prima di tutto e soprattutto nell'uomo. All'analisi estetica la ricerca del bello, all'analisi storica la ricerca del vero, all'analisi psichiatrica la ricerca del meccanismo psichico, onde il bello e il vero si plasmano nella mente dell'uomo di genio, e si esplicano con le feconde scoperte della scienza o con la dolcezza della musica, la mollezza dei colori, la forza dello scalpello, con l'arditezza della politica, la provvidenza delle leggi, i lampi della strategia, o con il misticismo religioso.

Anche la psichiatria è scienza, e la scienza purifica tutto, nulla profana.

LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS.

---

(1) FRANCESCO DE SANCTIS — *Storia della letteratura Italiana*, — Vol. 2°, Napoli. 1870, pag. 438.

(2) EMILIO TEZA — *Vita, giornali e lettere di Vittorio Alfieri*. — Firenze, 1861, pag. 347.

(3) *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*. — Edit. cit., pag. 195.

(4) Idem, pag. 256, 257.

(5) Idem. pag. 257.

(6) B. ZUMBINI, op. cit., pag. 399.

(7) G. FINZI — *Lez. di Storia della letter. Ital.* — Torino, vol. 3°, 1888, p. 175.

(8) G. ANTONINI e COGNETTI — *Vittorio Alfieri* « Studi psicopatologici. » — Torino, 1898.

Digitized by Google

ETERNI PREGIUDIZI

Tra le non poche frasi fatte — delizia specialmente degli eruditi di seconda mano — nelle quali s'annida una menzogna convenzionale, primeggia quella che la « *storia sia maestra della vita* ». Frase vecchia del vecchio mondo romano, ma che ripulita, ringiovanita, è sovente incastrata ne' libri gravi, e in que' discorsi rimbombanti che, a ragione, Glück dileggiò. È peccato che anche di questa menzogna convenzionale non si sia occupato col solito brio filosofico-letterario Nordau, cui le ipocrisie sociali suggerirono pagine rispecchianti tante verità profonde. La storia è maestra della vita? Dovrebbe essere, ma non è così. Interrogando appunto la storia dei popoli e in ispecie di quelli che raggiunsero un grado elevato di civiltà, torna facile scorgere che ogni nazione commise errori, infamie che avrebbe potuto evitare quando realmente la storia ad essa fosse stata di ammaestramento. La storia c'è, ma chi l'interroga, chi ne segue i precetti quando appunto sarebbe necessità fare una cosa e l'altra? I francesi — tanto per citare un esempio — prima di muover guerra alla Prussia, udirono forse la voce ammonitrice della loro storia? Gli errori economici sociali più volte commessi dalla nostra giovane Italia non stanno forse a provare che l'esperienza altrui non ha mai servito a nulla? È una frase adunque accademica, di parata quella che ricordai. In essa dovrebbe vivere la verità, ma in fatto rappresenta una menzogna, e altamente puerile. Del resto, il fenomeno è naturale e si svolge nello stesso modo nella vita d'ogni singolo uomo. V'hanno eccezioni? Sicuro, e queste avvalorano la regola. Si dia uno sguardo al campo psichico, e proprio là dove germogliano le passioni affettive, le sensazioni amorose, dove sbocciano prepotenti, gagliardi gli istinti della vita sessuale, e si vedrà che ogni uomo, sprezzando le esperienze dolorose dell'amico, del vicino, volle affrontare, sostenere tutte le battaglie, le delusioni della vita punto traendo profitto da quelle che amareggiarono coloro che lo precedettero o che caddero, vinti, al suo fianco. Il grosso e lacrimoso volume degli amori umani non ha, credo, pagina la quale appunto non documenti codesta verità. Le eccezioni — del resto rare — sono, in generale, fornite dagli uomini ne' quali vive forte il senso dell'egoismo, onde in essi la cura di evitare i mali, le noie della vita non è tanto il risultato dello studio de' casi altrui, quanto il freddo istinto che doma e governa la loro psiche, li fa procedere cauti, diffidenti, svian-

Digitized by Google

doli da tutto ciò che possa, anche lontanamente, fruttare loro qualche molestia. Costoro vantano la loro saggezza; ma in realtà, essi non sciolgono un inno che al loro egoismo, e, certo, non recano vantaggio alcuno al movimento progressivo della vita sociale.

Il fatto che poco o punto l'uomo si giovi degli ammaestramenti che sgorgano dalla storia, che dovrebbe essere il faro dell'esperienza, porta, per conseguenza logica, che vivano forti, rigogliosi molti pregiudizi, e non solo — ciò che si spiegherebbe — nelle menti incolte, ma ben anco — ed ecco il guaio — negli intelletti istruiti e ad onta che la scienza, nelle sue molteplici estrinsecazioni, col suo vigoroso e tenace lavorio li vada demolendo. Misoneismo, apatia, il « così faceva mio padre », povertà di studi nelle classi dirigenti, mancanza un po' ovunque di alti, chiari ideali, costituiscono il gruppo principale de' fattori psico-intellettuali che alimentano codesti pregiudizi. E di questi se ne contano tanti che si potrebbe, enumerandoli ed illustrandoli, formarne un grosso volume. Lasciamo i minuscoli, i volgari (quantunque pur in onore presso uomini colti e che occupano posizioni sociali elevate), come il credere funesto il numero tredici, il viaggiare in venerdì, l'incontrare una gobba, l'aver fede nella jettatura, e alcuni altri esaminiamo di maggior momento, giacchè fruttano nocumento a determinate persone e però inceppano lo svolgersi dell'evoluzione etico-civile dell'ente sociale.

Non tenendo calcolo di quanto da un lato scrissero Spencer, Bourget e dall'altro Bebel in ordine alla missione sociale della donna, io non dirò ora se sia un bene o un male che la donna eserciti l'avvocatura, ma rilevo il fatto che, se le leggi consentono che essa possa frequentare i corsi di legge e conquidere una laurea, la legge stessa, non dovrebbe, armata d'un'odiosa contraddizione che della logica è nemica, impedire alla laureata d'indossare la toga del difensore. Non può essere lecito di spezzare, a un tratto, brutalmente, la carriera ad una donna, *solo* perchè *tale,* dopo che essa si presenta coi requisiti *legali* e più idonei ad esercitare un *diritto* derivante dalla *legalità* appunto di quei requisiti che si compendiano nella laurea *in utroque.* La storia moderna americana dovrebbe — siamo sempre lì — insegnare a noi, nelle cui vene scorre « il gentil sangue latino, » come e quanto si debbano rispettare, favorire, coadiuvare le energie intellettuali della donna; ma noi, forse perchè siamo latini, non ci curiamo della storia del nuovo mondo, sofistichiamo sul *femminismo* parigino e dopo aver proclamato la solita menzogna convenzionale che la storia è la maestra della vita, apriamo le porte, le finestre al pregiudizio e in nome di questo — si capisce, pudicamente tacendolo — muoviamo guerra feroce, chè tutta fatta a colpi di spilli avvelenati dal ridicolo, a quel *diritto* che pur la legge non vieta alla donna. Si dirà: altre

Digitized by Google

razze, altri usi, altre leggi fisio-psicologiche. L'obbiezione non ha che l'apparenza della serietà, perchè non distrugge la stridente contraddizione esistente tra il permettere alla donna di laurearsi e il divieto d'esercitare l'avvocatura; poi, accudendo in una sfera minore di attività intellettuale femminile, ma pur sempre importante anche nel mondo dei relativi, non è forse vero che le donne italiane, come le francesi, sono impiegate negli uffici postali, nelle case di commercio, precisamente come le loro consorelle americane? Se adunque la civiltà latina permise alle donne di esercitare la medicina, d'essere professoresse in belle lettere, di frequentare i corsi universitari che conducono a conseguire una laurea in legge, l'obbiezione, da poco ricordata, perde ogni valore e lascia scoperto il pregiudizio nella sua odiosa nudità.

Esaminiamo un altro caso.

Accennare, anche di volo, alla storia dell'istituto riflettente la patria potestà — e di cui del resto mi occupai largamente in alcuni miei libri di psicologia criminale — stimo superfluo, specie pei lettori della *Rivista Moderna*. Mi limiterò quindi, in armonia coll'argomento che tratto, di rilevare quell'anomalia che rispecchia il pregiudizio, il quale, alla sua volta, è riprova della verità che la storia pur potendo ammaestrare, nulla insegna. Dimostrare come l'istituto della famiglia sia da ogni lato barcollante è ozioso: è ormai tema trito e che sotto ogni aspetto venne lumeggiato dalla sociologia. Tra i rimedi, onde si sottragga la prole infelice ad ambienti guasti, corrotti, veri focolari di criminalità, primeggiano il divorzio e il privare della podestà coloro che di questa fanno scempio. Il divorzio dà ottimi frutti (e ne darà ancora migliori quando le cautele sieno più rigide e lascino minor adito al capriccio) presso altre nazioni, pur *cattoliche* come la nostra; dunque la storia moderna dovrebbe esserci di guida e sprone per accogliere un provvedimento sociale che contribuisce al risanamento e all'epurazione dell'odierno ambiente familiare, ma viceversa poi — direbbe l'immortale Colombi — noi continuiamo per la nostra via, sprezziamo l'esperienza altrui e, allacciati dai nodi del pregiudizio, nulla, o ben poco, si compie in favore di una riforma che pur costituirà un beneficio sociale e che domandano, da lungo invano ploranti, tante vittime che ora trascinano l'esistenza in un ambiente di discordie, donde il danno grava alla prole.

Del pari, per un vecchio pregiudizio si è ritrosi nel privare della patria potestà coloro che pur ogni dì la calpestano, timorosi — si dice — di sfasciare l'edificio famigliare e di spezzare i vincoli che legano i figli ai genitori. Pregiudizio e accademia. Ecco la sintesi di tali scrupoli infondanti e illogici. Ma di quali vincoli si parla, quando il padre beone, la madre prostituta percorrono la via dell'immoralità, della cor-

Digitized by Google

ruzione (1), della delinquenza, e però già que' vincoli infransero? Si studino le statistiche dei fanciulli moralmente abbandonati, si consulti il bel libro di San Martino « *Salviamo il fanciullo* », si leggano le pagine sudanti lagrime e sangue di Paulucci, sulla tratta dei piccoli schiavi bianchi, si studi la storia della rigenerazione infantile scritta dalla *vera* filantropia dell'America e dell'Inghilterra, e si vedrà, con poca fatica, quanto sia dannoso il pregiudizio ora imperante, pel quale niuna attenuante milita.

Un esempio ancora. Lo ricordo, perchè dimostra come certi pregiudizî siano tenaci e come occorra alla scienza costanza vigorosa onde possa riuscire a debellarli.

La scuola penale positiva, vivificata dalla scienza sperimentale, ha fatto progressi che s' impongono e che è puerile misconoscere. Ad onta di ciò, il vecchio classicismo cattedratico si ostina a combatterla e non già offrendo argomenti che traggano il loro valore dalla stessa scienza penale, ma da disquisizioni accademiche, da teoriche che celano unicamente il pregiudizio, il misoneismo. Si tappano le finestre perchè non entri la luce, non si vuole studiare l'uomo delinquente al lume della psicologia criminale, si osteggiano ormai le non più nuove dottrine di Lombroso, Ferri, Garofalo, perchè il pregiudizio classico così esige e, a fianco dell'elegante questioncella di diritto, spuntano l'automorfismo, l'errata psicologia, onde tisicuzza vive la difesa sociale.

Altri esempi potrei addurre, ma andrei troppo per le lunghe. Del resto, quanto ho scritto può bastare — se pur era necessario — *a mettere in luce* l'imperiosa necessità che in ogni guisa e da chiunque si muova guerra assidua al pregiudizio sotto qualunque forma si manifesti e si faccia in modo che il dire « la storia è maestra della vita » non sia più una menzogna convenzionale.

LINO FERRIANI
Procuratore del Re a Como.

(1) Veggasi a questo proposito il Cap. « *Il diritto alla famiglia* » nel mio « MONDO DELL'INFANZIA. » Edit. Cogliati, Milano, 1899. Il tema poi è ancora più illustrato nell'altro mio libro di recentissima pubblicazione: « *Delinquenti che scrivono* » (studio di psicologia criminale). Edit. Omarini, Como.

Digitized by Google

LA MOGLIE DEL SAGGIO

(Racconto)

Qui rimarrò a lungo. Su questo luogo tra il mare ed il bosco, aleggia una calma tediosa, che mi fa bene.

Tutto è cheto ed immoto. Solo, le bianche nuvole passano lentamente; ma il vento spazia tanto in alto sovra le onde e le cime, che il mare e gli alberi non ne sono agitati. Qui regna profonda solitudine, e tal sentimento domina e ci segue perpetuamente anche in mezzo alla folla, nell'albergo, al passeggio. Nel salone suonano, per lo più, malinconiche canzoni svedesi e danesi, ma anche la musica allegra sembra qui flebile e stanca. Quando i suonatori hanno finito, scendono taciturni gli scalini del chiosco e spariscono coi loro strumenti lentamente e malinconicamente nei viali.

Questo io lo scrivo sopra un foglio, mentre mi lascio trasportare da una barca lungo la riva. La sponda è mite e verde. Qua e là ville semplici con giardini; nei giardini, proprio rasente all'acqua, dei sedili; dietro le case, la strada bianca ed angusta; al di là della strada, il bosco. Questo si estende lontano per il paese, salendo con un leggiero pendìo, e là, dove cessa, c'è il sole. Là, sulla stretta ed allungata isola gialla, si indugia il crepuscolo.

Il barcaiuolo dice che in due ore ci si può arrivare. Vorrei andarvi una volta. Ma qui ci si sente stranamente inchiodati; così, rimango chiuso nell'ambito ristretto del piccolo villaggio: — di preferenza, sulla sponda o sulla terrazza.

Sono sdraiato all'ombra dei faggi. Il grave pomeriggio ne opprime le fronde: di tanto in tanto, ascolto dei passi vicini di gente, che viene per la via del bosco; ma non la posso vedere, poichè non mi muovo ed i miei occhi s'innalzano nello spazio. Sento anche il limpido riso dei bimbi, ma il grande silenzio intorno a me tosto assorbe ogni rumore, e sia questo cessato appena da un secondo, pure, sembra già tanto lontano nel tempo. Quando chiudo gli occhi e subito li riapro, mi sveglio come da una lunga notte. Così sfuggo a me stesso e m'immedesimo, come una parte della natura, confondendomi nella grande tranquillità che mi è d'intorno.

Digitized by Google

⁂

La bella calma è finita. Non più in barca, non più sotto i faggi. Tutto appare ad un tratto cambiato. Le melodie dell' orchestra risuonano liete e vivaci. La gente che passa discorre con calore; i bimbi ridono e strillano. Perfino il mio diletto mare che sembrava così taciturno, di notte, si frange rumoroso alla riva. Intorno a me la vita si è rifatta chiassosa.

Mai ho abbandonato la casa col cuore così leggiero. Nulla avevo lasciato dietro a me d'incompiuto. Avevo presa la laurea, avevo definitivamente sepolta un' illusione artistica, la quale mi aveva accompagnato attraverso la gioventù, e la signorina Jenny era divenuta la moglie di un orologiaro. Così ebbi la rara fortuna d' intraprendere un viaggio senza lasciare in casa un' amante, e senza portarmi dietro un' illusione. Stavo sicuro e bene colla sensazione di aver terminato un capitolo della vita. E ora tutto è finito — poichè la signora Federica è qui.

⁂

A sera tardi, sul mio terrazzo. Ho messo un lume sul tavolino; e scrivo. È tempo di venire in chiaro di tutto. Prendo nota del colloquio con lei, del primo, dopo sette anni, del primo, dopo quell'ora....

Fu sulla spiaggia, nel meriggio. — Stavo seduto su una panca. Di tanto in tanto passavano accanto a me delle persone.

Una signora con un bimbo stava sul ponte d'approdo; ma troppo lontana, perchè io potessi distinguere i suoi lineamenti. Del resto, ella non m' aveva colpito affatto. Sapevo solamente che stava da molto tempo là; quando finalmente lasciò il ponte e mi si venne sempre più avvicinando. Conduceva il bimbo per mano. Io vidi, allora, che ella era giovane e svelta.

La faccia non mi pareva sconosciuta. Ella era ancora a dieci passi da me, quando m'alzai e le andai incontro. Ella aveva sorriso, ed io allora compresi chi fosse.

— Sì, sono io — mi disse e mi porse la mano.

— L' ho subito riconosciuta — dissi io.

— Spero che non le sarà stato difficile — mi rispose. — Lei pure non è affatto cambiato.

— Sette anni.... — dissi io.

Essa annuì col capo: — Sette anni. — Tacemmo entrambi. Ella era molto bella. Un sorriso le sfiorava ora il volto: si volse al ragazzino che ancora teneva per mano, e gli disse: — Da' la mano al signore. — Il piccino me la porse, senza guardarmi.

Digitized by Google

— È mio figlio — ella disse.

— È un bel brunettino dagli occhi chiari.

— È pure bello il potersi di nuovo incontrare nella vita — cominciò essa — non avrei creduto....

— È veramente strano.

— Perchè? — mi chiese ella, sorridendo e guardandomi per la prima volta negli occhi. — Siamo d'estate.... viaggiano tutti, non è vero?

A questo punto mi venne sulle labbra la domanda circa suo marito, ma non mi fu possibile parlare.

— Quanto rimarrà qui? — le chiesi.

— Quindici giorni; poi raggiungerò mio marito a Copenhagen.

Le gettai una rapida occhiata, ma il suo sguardo disinvolto rispondeva: — Ti meravigli, forse?

Mi sentivo poco sicuro e quasi inquieto.

Mi sembrò, tutto ad un tratto, come inconcepibile, che certe cose si possano così totalmente dimenticare. Poichè solo adesso m'accorsi che a quell'ora di sette anni prima, io, da un pezzo ci avevo pensato così poco, come se non l'avessi mai vissuta.

— Lei avrà molte cose da raccontarmi — ella riprese — molte, molte. È molto tempo che è laureato?

— Non tanto, è un mese.

— Lei ha sempre la sua faccia da bimbo — disse; — i suoi baffi fanno l'effetto di essere incollati.

Dall'albergo squillò la campana del desinare.

— Addio — diss' ella, come se non avesse atteso altro.

— Non possiamo andare insieme? — domandai.

— Desino col mio bimbo, in camera mia; non ci sto volentieri fra tante persone.

— Quando ci si rivede? — Ella, sorridendo, accennò cogli occhi la piccola passeggiata alla marina.

— È qui che ci dobbiamo incontrare sempre per forza — disse; e quando s'accorse che la sua risposta m'aveva colpito in modo spiacevole, soggiunse: — Specialmente, quando se ne ha la voglia. Arrivederla.

Mi diede la mano, e senza volgersi, si allontanò. Il ragazzo però si voltò ancora indietro a guardarmi.

Tutto il pomeriggio e tutta la sera sono andato in su e in giù per la passeggiata, ed ella non è venuta. Che sia già partita? Non dovrei meravigliarmene.

Un giorno è passato, senza ch'io l'abbia veduta. È piovuto tutta la mattina, ed all'infuori di me, non c'era quasi nessuno alla passeggiata. Un paio di volte sono passato davanti alla casa, dove essa abita, ma, non so quali siano le sue finestre.

Digitized by Google

Nel pomeriggio ha cessato di piovere e ho fatto una lunga passeggiata sulla strada, in riva al mare, fino al vicino paese.

La giornata era scura e afosa.

Lungo la strada non ho potuto pensare ad altro che a quel tempo. Tutto mi è riapparso nitidamente. La casa ridente, nella quale ho abitato; il giardinetto con le sedie e i tavolini verniciati di verde, e la piccola città colle sue vie silenziose e bianche e le colline natanti nella nebbia.

E su tutto questo, un lembo di cielo azzurro pallido che intonava così bene con quell' insieme, come se in nessun altro luogo al mondo, fuori che là, il cielo fosse stato così pallido ed azzurro. Rivedevo anche tutte le persone d'allora; i miei condiscepoli, i miei maestri, ed anche il marito di Federica.

Lo vedevo diversamente da quel che m' era apparso in quell'ultimo istante. Lo vedevo col volto dall'espressione mite, un po' stanca, come, dopo la scuola, soleva passare dinanzi a noi ragazzi, salutandoci amichevolmente; e come sedeva a tavola fra me e Federica, per lo più in silenzio. Lo vedevo come lo avevo spesso veduto dalla mia finestra: nel giardino davanti al tavolo verniciato di verde, mentre stava correggendo i lavori di noialtri scolari. Mi ricordavo come Federica era scesa in giardino per portargli il caffè, ed aveva guardato in su, alla mia finestra, sorridendo, con uno sguardo che allora non avevo capito.... fin a quell' ultima ora.

Ma adesso io so ancora che bene spesso mi sono ricordato di tutto questo; però non come di cosa vivente, bensì come di un' immagine che calma e tranquilla pende ad una parete della casa.

Oggi siamo stati seduti accanto sulla spiaggia ed abbiamo conversato come estranei. Il bimbo giocava ai nostri piedi colla rena e colla ghiaia. Pareva che nulla pesasse sovra di noi; abbiamo conversato insieme, come persone che il caso abbia avvicinato per breve tempo: del paese, della gente, poi, di musica e di qualche nuovo libro. Mentre le sedevo accanto, non mi trovavo affatto male; ma quando ella si alzò e se n' andò, ad un tratto, provai qualche cosa d' insopportabile; avrei voluto poterle gridare dietro: Lasciami qualche cosa! — ma ella non avrebbe nemmeno capito. E quando ci rifletto, che altro potevo aspettarmi? Che sul primo momento del nostro incontro mi fosse venuta innanzi così amichevolmente dipendeva certo dalla sorpresa soltanto, forse anche dal piacere di ritrovare in luogo straniero una vecchia conoscenza.

Ora, però, ella ha avuto tempo di ricordarsi di tutto, come me; e quello che speravo di aver dimenticato per sempre è potentemente rivissuto. Non posso neppur figurarmi quanto ella debba aver sofferto per causa mia e che cosa ancor oggi debba soffrire. Che è rimasta con

Digitized by Google

lui lo vedo bene, che si sono riconciliati, il bimbo di quattr'anni n'è la prova vivente; ma ci si può riconciliare senza perdonare e si può perdonare senza dimenticare. — Dovrei partire; sarebbe meglio per tutti e due.

Strano e dolorosamente bello mi risorge davanti tutto quell'anno, ed io lo rivivo tutto. Mi tornano a mente certi particolari. Ricordo quella mattina d'autunno, nella quale, accompagnato da mio padre, arrivai in quella piccola città, in cui dovetti passare l'ultimo anno di Ginnasio (1). Mi vedo distintamente davanti l'edifizio della scuola, in mezzo al parco, fra gli alberi alti. Mi sovvengo del mio lavoro tranquillo, nella stanza spaziosa e bella, e delle conversazioni amichevoli che si facevano a tavola col professore sul mio avvenire e di Federica che le ascoltava, sorridendo; ripenso alle passeggiate coi compagni, lungo la strada, fino al vicino villaggio; e tutte le piccolezze mi commuovono così profondamente, come se simboleggiassero tutta la mia gioventù. Probabilmente tutti quei giorni sarebbero rimasti densa ombra dell'oblio, se non ricadesse su di loro la luce misteriosa di quell'ultima ora. E ciò che è più notevole: dacchè Federica m'è vicina, quei giorni mi sembrano assai meno lontani di quelli dello scorso mese di maggio, quando io amava la signorina che nel giugno sposò l'orologiaio.

Stamattina, avvicinandomi alla finestra, e guardando giù sulla grande terrazza, l'ho vista seduta col bimbo ad un tavolino; erano loro due i primi ospiti scesi per la colazione. Il suo tavolino era proprio sotto alla mia finestra, ed io le ho dato il buon giorno. Ella guardò in su.

— Così sveglio di buon'ora? — disse. — Non vuol venire da noi?

Un minuto dopo io sedeva accanto al suo tavolino.

Era una mattinata splendida, fresca, luminosa. Noi parlammo ancora di cose indifferenti, come l'ultima volta, eppure tutto era diverso. Sotto le nostre parole ardevano le rimembranze. Andammo nel bosco. Là principiò a parlare di sè e della sua casa:

— Da noi tutto è precisamente come allora; solo il giardino è diventato più bello; mio marito se ne cura molto di più, dacchè abbiamo il bimbo. L'anno venturo avremo persino una serra.

Continuava a chiacchierare: — Da due anni abbiamo anche un teatro, per tutto l'inverno, fino alla domenica delle palme. Ci vo due, tre volte la settimana; per lo più con mia madre, alla quale fa un gran piacere.

— Anch'io teatro — esclamò il bimbo, che Federica conduceva per mano.

— Certamente anche tu la domenica, dopo mezzogiorno — e si vol-

---

(1) Corrisponderebbe alla nostra terza liceale. *N. d. R.*

Digitized by Google

geva a me per ispiegarmi; — danno talvolta delle rappresentazioni pei bimbi; e allora ci vo col ragazzo. Ma mi ci diverto molto anch'io.

Le dovetti raccontare qualche cosa di me: mi chiese poco della mia carriera e di altre cose più serie; volle piuttosto sapere come io passavo il mio tempo libero e si informò volentieri sui divertimenti della grande città.

Tutta la conversazione continuò allegramente; non fu accennato, con la minima parola, a quel comune ricordo; eppure, doveva essere di continuo presente a lei come a me. Per delle ore abbiamo passeggiato insieme e mi sentivo quasi felice. Di tanto in tanto il bimbo camminava fra noi due e allora le nostre mani s' incontravano sui suoi riccioli, ma entrambi fingevamo di non accorgercene e si continuava a discorrere con disinvoltura.

Quando rimanevo solo, il buon umore se n' andava subito. Poichè improvvisamente tornavo a sentire che di Federica io nulla sapevo.

Mi pareva incomprensibile, come tale incertezza non mi avesse tormentato durante tutta la nostra conversazione, e mi sembrava strano che Federica stessa non avesse sentito il bisogno di parlarne. Giacchè, ammesso pure che fra lei e il suo marito non avessero da anni più pensato a quell' ora, lei, Federica, non poteva averla dimenticata. Qualche cosa di serio doveva essere accaduto allora dopo la mia tacita partenza.... Come ha ella potuto non parlarmene? Forse ha aspettato che cominciassi io. Che cosa mi ha trattenuto? La stessa timidezza forse che ha impedito la sua domanda? Temevamo tutti e due di toccare tale argomento? Può darsi benissimo. Eppure bisogna che accada; poichè fin' ora rimane qualche cosa fra noi che ci divide. E che qualche cosa ci divida, è il più gran tormento per me.

Nel pomeriggio ho girellato per il bosco, lungo i medesimi sentieri, come stamani con lei. Sentivo in me un' aspirazione intensa, come verso uno smisurato amore.

A sera tarda, sono passato davanti alla sua casa, dopo averla invano cercata dappertutto. Ella era alla finestra; l' ho chiamata, com'ella ha fatto con me stamattina di buon'ora:

— Non scende?

Ella ha detto, freddamente, mi è parso:

— Sono stanca. Buona notte — e ha chiuso la finestra.

Federica mi appare, nel ricordo, con due diversi aspetti. Generalmente la vedo sotto l'aspetto d' una donna pallida, soave, che, avvolta in bianco abito mattinale, siede nel giardino, e, come una mamma, mi accarezza le guancie. Se avessi ritrovata soltanto questa Federica, la mia pace non sarebbe stata certo turbata e me ne starei sotto gli ombrosi faggi nel pomeriggio, come nei primi tempi del mio soggiorno in questi luoghi.

Digitized by Google

Ma Federica m'appare anche completamente diversa, come, del resto, io l'ho vista una sola volta, e precisamente nell'ultima ora che io passai in quella piccola città. Era nel giorno in cui avevo presa la licenza liceale. Come tutti i giorni, desinai col professore e sua moglie, e, poichè io non volevo essere accompagnato alla stazione, ci eravamo detti addio, appena alzati da tavola. Io non mi sentivo punto commosso. Soltanto, quando io fui seduto sul letto nella mia camera semivuota, col baule ai piedi, e guardando traverso alla finestra spalancata, oltre il tenero fogliame del giardinetto, le bianche nuvole che stavano immote sui colli, mi sentii a poco a poco sorpreso dalla leggiera, quasi dolce malinconia della separazione. Improvvisamente si aprì l'uscio ed entrò Federica. M'alzai subito. Ella si accostò, si appoggiò al tavolino, puntò le due mani al tergo sullo spigolo e mi guardò seriamente:

— Oggi dunque? — disse.

Io feci solanto un cenno e sentii per la prima volta, profondamente, come fosse doloroso il doversene andare.

Ella per un poco guardò il pavimento e tacque. Poi rialzò il capo e mi si fece più vicina. Appoggiò le mani leggermente sui miei capelli, come aveva fatto già spesso prima d'allora; ma in quel momento compresi che ciò aveva un altro significato. Poi, fece lentamente scivolare le mani sulle mie gote e il suo sguardo si posò su di me con infinito affetto. Federica scosse il capo con espressione dolorosa, come se non riuscisse a comprendere qualcosa:

— Devi proprio partire oggi? — mi chiese sottovoce.

— Sì — dissi io.

— Per sempre? — esclamò lei.

— No — risposi.

— Oh sì! — disse con un doloroso tremito delle labbra. — È per sempre. Se anche tu, ogni due o tre anni, ci farai una visita; oggi, però, te ne vai da noi per sempre.

In queste parole c'era una tenerezza che non aveva più nulla di materno. Mi sentii rabbrividire. Tutto ad un tratto, mi baciò. Prima pensai: questo non l'ha mai fatto. Ma quando le sue labbra non volevano più staccarsi dalle mie, allora sentii il valore di questo bacio. Ero smarrito e felice, avrei voluto piangere. Federica mi aveva cinto colle braccia il collo; io mi abbandonai, come se ella mi ci avesse spinto, sull'angolo del divano; Federica mi cadde inginocchiata ai piedi, attirando sulla sua la mia bocca. Poi mi prese le mani e vi nascose il viso. Io mormorai il suo nome e mi meravigliai trovandolo bello. Il profumo dei suoi capelli saliva a me; io lo respirai rapito.

In questo istante io credetti d'impietrare dallo spavento. La porta, socchiusa soltanto, si apre dolcemente: è il marito di Federica. Fo per gridare, ma non riesco ad emettere un suono. Lo fisso nel volto,

Digitized by Google

ma non riesco a scorgere un mutamento nella sua espressione, poichè nello stesso momento è già sparito e la porta si è chiusa. Voglio alzarmi, liberare le mie mani, nelle quali la faccia di Federica posa ancora; voglio parlare, balbetto a stento il suo nome; quando ella stessa ad un tratto è in piedi mortalmente pallida, mi bisbiglia quasi imperiosamente: — Taci! — e rimane un istante immobile, col viso rivolto alla porta, come a spiare. Poi apre leggermente e guarda fuori attraverso la fessura. Io sto senza fiato.... Ora, ella spalanca la porta, mi prende per mano e mormora: — Va, va presto. — Mi spinge fuori, io sguscio rapidamente per il piccolo corridoio fino alla scala, poi mi rivolgo ancora una volta, e vedo lei ritta alla porta con un'ansia indicibile sul volto e con rapido movimento della mano, che mi accenna: — Via, via! — Ed io mi precipito.

Di quello che successe dopo me ne rammento come d'un folle sogno. Corsi alla stazione tormentato da un'angoscia mortale. Viaggiai tutta la notte e rivoltandomi nel mio scompartimento senza prender sonno. Giunto a casa, mi aspettavo che i miei genitori fossero già informati di tutto e rimasi quasi stupito che essi mi accogliessero con affettuosa gioia. Poi, trascorsi ancora dei lunghi giorni in grande agitazione, preparato a qualche cosa di orribile; ed ogni scampanellata alla porta, ogni lettera mi faceva tremare. Finalmente, venne una notizia che mi tranquillò: era una cartolina di un mio compagno di scuola che viveva in quella piccola città, e mi inviava innocue notizie e piacevoli saluti.

Nulla dunque di terribile era là accaduto, o per lo meno non c'era stato pubblico scandalo. Potevo credere che tutto si fosse tranquillamente risolto tra marito e moglie, ch'egli l'avesse perdonata ed ella si fosse pentita.

Ciononostante, questa prima avventura sopravviveva nella mia memoria, da principio, come qualche cosa di triste, quasi fosco; io apparivo a me stesso come uno che, senza colpa, avesse distrutto la pace d'una casa. Poco a poco scomparve questa impressione e solo più tardi, quando per nuovi avvenimenti io potei meglio e più profondamente comprendere quella breve ora, mi assaliva talvolta una strana brama di Federica, e come una specie di dolore che una sì splendida promessa non si fosse adempiuta. Ma anche quella brama passò, e così era accaduto che io avessi quasi completamente dimenticato la giovane signora.

Ma ora, tutto ad un tratto, eccomi daccapo dinanzi ciò che fece di quel caso un avvenimento della mia vita; ora tutto è più potente d'allora, poichè io amo Federica.

Digitized by Google

⁂

Tutto quello che negli ultimi giorni ancora mi appariva così enimmatico, mi sembra chiaro oggi. Ci siamo seduti la sera tardi sulla spiaggia noi due soli; il ragazzo era già stato messo a letto. Nella mattina io l'aveva pregata di venire, molto semplicemente; le aveva parlato soltanto della notturna bellezza del mare e come sarebbe stato meraviglioso nella universale quiete trovarsi sulla spiaggia a penetrare l'oscurità profonda. Ella non ha detto nulla, ma io sapevo che sarebbe venuta. E siamo stati seduti alla riva taciturni, quasi colle mani intrecciate; e io sentiva che Federica sarebbe mia quando lo volessi. A che parlare del passato? mi dicevo; e sapevo che ella, dal primo momento che ci eravamo rivisti, ci aveva pensato. Non siamo noi forse gli stessi di allora? Noi ci sentiamo così leggieri, così liberi! le rimembranze si librano su di noi come uccelli lontani. Può darsi che in questi sette anni essa abbia avuto altre vicende, come me; e che me n'importa? Ora siamo due persone dell'oggi e aspiriamo l'uno all'altro. Ieri forse ella era un'infelice, forse una donna leggiera; ora siede tacita accanto a me in riva al mare, mi tien la mano e anela di essere fra le mie braccia.

Lentamente io l'accompagnai fino alla casa situata a pochi passi di distanza. Gli alberi proiettavano sulla strada lunghe ombre nere.

— Vogliamo fare domattina un'escursione a vela? — diss'io.

— Sì — mi rispose.

— Aspetterò sul ponte, alle sette....

— Per dove? — domandò ella.

— Là giù, all'isola, dove c'è il faro; lo vede?

— Oh, sì, la luce rossa. È lontano?

— Un'ora; potremo essere di ritorno assai presto.

— Buona notte, — disse, ed entrò nel corridoio.

Io me n'andai. — Fra poco tu mi dimenticherai forse — pensai fra me, — ma domani sarà un bel giorno.

Mi trovai sul ponte prima di lei. Il piccolo battello ci aspettava; il vecchio Jansen aveva spiegato la vela e, seduto al timone, fumava la pipa. Saltai dentro accanto a lui e mi lasciai cullare dalle onde. Sorbiva gli istanti dell'attesa come un liquore mattutino. La via, sulla quale io aveva fissato il mio sguardo, era ancora completamente deserta. Dopo un quarto d'ora Federica comparve. La riconobbi da lontano e mi parve che camminasse più lesta del solito. Quando ella passò sul ponte, mi alzai; ora soltanto mi potè vedere e mi salutò con un sorriso. Quand'ella fu in capo al ponte, le porsi la mano e l'aiutai a discendere nella barca. Jansen sciolse la fune e il nostro battello scivolò sull'acqua. Stavamo seduti accanto, vicinissimi; ella si abban-

Digitized by Google

donava sul mio braccio. Era tutta vestita di bianco; pareva una giovinetta di diciott' anni.

— Che cosa c' è da vedere nell' isola? — mi chiese.

Dovetti sorridere.

Federica arrossì e disse: — In ogni caso, il faro.

— Forse, anche la chiesa — soggiunsi.

— Lo domandi all' uomo.... — e additò Jansen.

Io gli domandai: — È molto antica la chiesa dell' isola?

Ma egli non intendeva una parola di tedesco, e così, dopo questo tentativo, ci sentimmo soli ed uniti più di prima.

— Laggiù, dirimpetto — disse lei e accennò cogli occhi — c' è anche un' isola?

— No — risposi — è la Svezia, la terraferma.

— Sarebbe ancora più bello — disse lei.

— Sì — replicai; — ma là bisognerebbe poter rimanere a lungo.... sempre.

E se Federica in quel momento avesse detto: — Vieni, vogliamo andare insieme in un' altra terra e non tornare mai più — io avrei acconsentito.

Così, come si scivolava sul battello accarrezzati dalla brezza, col cielo limpido sovra di noi, e d' intorno l'acqua scintillante! Tutto questo mi sembrava un corteggio festoso, e noi stessi una coppia regale; la nostra passata esistenza era completamente dileguata dagli occhi nostri. Ben presto potemmo distinguere le piccole casupole dell' isola, la bianca chiesa sulla collina, che con una leggiera salita si prolungava per tutta l' isola, e si offriva a noi con contorni più netti. La nostra barca volava dritta incontro all' isola. Vicino a noi si scorgevano delle piccole barche peschereccie, alcune coi remi acconigliati ondulavano oziosamente sull' acqua.

Federica teneva per lo più lo sguardo rivolto all' isola; ma non *guardava*. In meno d' un' ora approdammo nel porto, il quale era circondato da un ponte di legno, sicchè aveva l' apparenza di un piccolo stagno.

Alcuni bimbi erano sul ponte. Scendemmo e camminammo adagio lungo la riva; i ragazzetti dietro a noi; ma questi si spersero presto. Tutto il villaggio giaceva innanzi a noi: una ventina di case al più, disseminate in giro. Ci si sprofondava quasi nella fine sabbia bruna, che l' acqua aveva ammucchiata colà; su quella spianata aperta, luminosa che giungeva fino al mare, pendevano reti distese ad asciugare; alcune donne stavano sedute davanti alle porte delle case e accomodavano reti. Dopo un centinaio di passi eravamo perfettamente soli.

Eravamo giunti ad uno stretto sentiero che ci conduceva dalle case verso la fine dell' isola, dove si trovava il faro. Alla nostra sinistra,

Digitized by Google

oltre un terreno meschinamente coltivato, che diventava sempre più stretto, disgiunto da noi, si vedeva il mare; alla nostra destra saliva la collina, sulla cui vetta si arrampicava fino alla chiesa il sentiero che ci era alle spalle; su tutto incombevano il sole e il silenzio.

Federica ed io non avevamo mai parlato in tutto il tempo. Non ne sentivo il desiderio; provavo una sensazione di benessere infinito a vagare con lei nel grande silenzio. Ma ella cominciò a parlare:

— Otto giorni fa.... — disse.

— Ebbene?

— Allora non sapevo ancora nulla.... nemmeno dove io dovessi andare.

Non risposi.

— Ah, com'è bello! — esclamò, afferrandomi la mano.

Mi sentii attirato verso di lei. Oh, come l'avrei stretta volentieri fra le braccia e baciata sugli occhi!

— Si? — chiesi a voce bassa.

Ella tacque e si fece piuttosto seria.

Eravamo giunti fin al casotto annesso al faro; qui terminava il sentiero, e dovevamo tornare indietro. Una stretta e piuttosto ripida viottola conduceva su per la collina. Io esitavo.

— Venga — diss' ella.

Adesso, andando, avevamo in faccia la chiesa, a cui ci si accostava. Faceva molto caldo. Cinsi col mio braccio il collo di Federica, ed ella doveva starmi vicinissima per non scivolare. Io toccavo colla mano le calde sue guancie.

— Perchè in tutto questo tempo non abbiamo saputo più nulla di lei? — chiese ella improvvisamente. — Io, per lo meno? — soggiunse, guardandomi.

— Perchè? — feci io meravigliato.

— Ma sì!

— Ma come avrei potuto?

— Oh, per questo — disse ella — si sentiva forse offeso?

Ero troppo stupito per poter rispondere qualche cosa.

— Dunque che cosa si era immaginato lei?

— Che cosa io....

— Sì...., o non si ricorda più affatto?

— Certo io mi ricordo; perchè me ne parla ora?...

— È da un pezzo che io voleva chiedergliene — disse lei.

— Allora parli — soggiunsi profondamente commosso.

— Lo ha considerato come un capriccio.... oh, certo! — aggiunse con vivacità, accorgendosi che io voleva opporre qualche cosa. — Ma io le dico che non era un capriccio. In quell'anno ho sofferto più che altri possa credere.

Digitized by Google

— In quale anno?

— Ebbene.... quando lei era con noi.... Perchè me lo chiede? Da principio, a me stessa io aveva.... Ma perchè le racconto questo?

Afferrai impetuosamente il suo braccio: — Racconti.... la prego.... Sa, pure, ch'io le voglio bene.

— Ed io a te! — esclamò d'improvviso e prese le mie due mani e le baciò. — Sempre, sempre.

— Ti prego, racconta ancora — dissi — e tutto, tutto.

Ella parlava, mentre continuavamo a salire lentamente nel sole.

— Dapprima ho detto a me stessa: È un bimbo.... Gli voglio bene come una madre. Ma quanto più si avvicinava l'ora nella quale lei doveva partire.... — S'interruppe per un istante e poi continuò: — E finalmente l'ora giunse. Non voleva venir da te. Non so che cosa mi ci abbia spinto; e quando ero già da te, non ti volevo neppur baciare.... ma....

— Avanti, avanti — dissi io.

— E poi, tutto ad un tratto, ti ho detto che dovevi andartene. Tu hai certo creduto che tutto fosse una pura commedia, non è vero?

— Non ti capisco.

— Questo ho pensato per tutto il tempo.... Ti avrei perfino voluto scrivere.... Ma a che scopo?... Dunque, il motivo per il quale ti ho mandato via era.... che mi aveva preso a un tratto la paura.

— Questo lo so.

Se tu lo sai, perchè non ho mai più saputo nulla di te? — esclamò vivacemente.

— Perchè ti è venuta la paura? — chiesi io, che incominciavo a comprendere.

— Perchè io credetti che ci fosse qualcheduno vicino.

— Tu hai creduto? Come ciò? Ma com'è?

— Ho creduto sentire dei passi nel corridoio. — Era questo.... Dei passi! Ho creduto che fosse lui... Allora mi ha invaso lo spavento; poichè sarebbe stato orribile, se egli.... oh, non ci voglio nemmeno pensare! Ma non c'era nessuno, nessuno. Soltanto tardi, a sera, egli è tornato a casa quando tu, da un pezzo, eri lontano.

Mentre ella raccontava questo, io sentivo come se qualcosa nel mio interno s'irrigidisse; e quando ella ebbe terminato, la guardai, come se dovessi chiederle: Chi sei tu? — Mi volsi involontariamente verso il ponte, dove vidi risplendere la vela della nostra barchetta e pensai: da quanto tempo — da quale tempo infinito siamo giunti a quest'isola? Poichè sono approdato qui con una donna che amavo e ora cammina al mio fianco una straniera! — Mi era impossibile di proferire anche una sola parola. Ella, appena di ciò si era accorta; si era appesa al mio braccio, interpretando il mio mutismo come un tenero silenzio.

Digitized by Google

Io *pensavo a lui.* Egli dunque non glielo ha mai detto! Ella non lo sa; non lo ha mai saputo, che egli l'ha vista ai miei piedi. Egli se n'è andato furtivamente dalla porta e, più tardi soltanto... dopo lunghe ore, è tornato e non ha detto nulla! E per tutti questi anni ha continuato a vivere a fianco di lei, senza tradirsi con una sola parola! Le ha perdonato — e lei non lo ha saputo!

Eravamo giunti presso la chiesa; appena dieci passi ci separavano da essa. A questo punto deviava un ripido sentiero che in pochi istanti ci doveva condurre al villaggio. Mi ci diressi. Ella mi seguì.

— Dammi la mano — mi disse — io sdrucciolo. — Gliela porsi, senza voltarmi. — Ma che cosa hai? — interrogò ella. Non potei risponderle nulla; le strinsi soltanto fortemente la mano, il che parve tranquillizzarla. Poi aggiunsi, tanto per dir qualche cosa: — Peccato, avremmo potuto dare un'occhiata alla chiesa! Ella rise: — Ci siamo passati accanto, senza badarci.

— Vuol tornare indietro? — domandai.

— Oh no, mi fa piacere di sedere presto di nuovo nel battello. Vorrei, una volta, fare una gita a vela, sola con lei, senza quell'uomo.

— Non me ne intendo di vele.

— Oh! — fece ella e si trattenne, come se d'improvviso le fosse venuto in mente qualche cosa che tuttavia non volle dire.

Io non domandai. Presto fummo di nuovo sul ponte; — la barca era pronta. C'erano ancora i ragazzi, che ci avevano salutati all'arrivo. Ci guardavano cogli occhioni azzurri. Spiegammo la vela. Il mare s'era fatto più calmo. Chiudendo gli occhi, si avvertiva appena il movimento.

— Stia qui ai miei piedi — disse Federica — e io mi adagiai nel fondo della barca e posi il capo sul grembo di Federica. Mi piaceva di non doverla guardare in viso. Ella parlava e mi pareva come se il suono venisse da una grande distanza. Capivo tutto e al tempo stesso potevo seguire il filo dei miei pensieri.

Sentivo orrore per Federica.

— Stasera andremo assieme in mare — diss' ella.

Qualcosa come un fantasma mi pareva si aggirasse intorno a lei.

— Stasera in mare — ella ripetè lentamente — in una barchetta. Sai, almeno, remare?

— Sì — diss'io. Sentivo terrore di quel profondo perdono che tacitamente l'avvolgeva senza ch'ella lo sapesse.

Ella continuò a parlare: — Ci lasceremo spingere in mare — e saremo soli.

— Perchè non parli? — mi chiese.

— Sono felice — dissi.

Sentivo orrore del muto destino che ella da tanti anni aveva vissuto senza supporlo.

Digitized by Google

Si scivolava. Un istante mi passò per la mente di dirglielo. — Togli da lei questo non so che di sinistro, e allora ella sarà ancora per te come per gli altri, una donna, e tu la desidererai; — ma non mi era concesso. — Approdammo.

Io saltai dal battello e l'aiutai a scendere....

— Il bimbo mi cercherà già da un pezzo. Bisogna che vada presto. Ora, mi lasci sola.

C'era movimento sulla spiaggia. Notai che noi eravamo osservati da alcune persone....

— E stasera alle nove io sono.... ma che cosa?

— Sono molto felice.

— Stasera alle nove sono sulla spiaggia, sono qui da te. — Arrivederci! — e andò via in fretta.

— Arrivederci — dissi anch'io e stetti immobile. — Ma io non la rivedrò mai più.

Mentre ch'io sto scrivendo queste righe, sono già molto lontano.... sempre più lontano ad ogni secondo. Scrivo in uno scompartimento del treno che da un'ora è partito da Copenhagen. Sono apppunto le nove. In questo momento ella è là sulla spiaggia e mi attende. Chiudendo gli occhi, vedo la sua figura; ma non è una donna, che là alla spiaggia erra su e giù nella semioscurità, è un'ombra che vaga.

ARTHUR SCHNITZLER.

(Traduzione della signorina Sofia Puritz).

LA LETTERATURA FEMMINILE TEDESCA

(Berta von Suttner, Lola Kierstner, Ebner von Eschenbach)

Poco fa è apparso a Berlino un libro sulle scrittrici tedesche, dovuto ad un critico noto: il sig. Brausevetter. « Siccome le aspirazioni e l'attività acquistan sempre maggior significato nella vita morale ed intellettuale della società moderna » — dice il critico nella sua prefazione — « non sarà cosa di poco interesse dare uno sguardo all'opera delle scrittrici più conosciute. » A questo scopo, parlando di ogni novella, il critico dà uno sguardo a tutte le produzioni dell'autrice e ci presenta le caratteristiche della attività letteraria di lei.

Il sig. Brausevetter esprime la speranza che il suo lavoro, fino a un certo punto, concorrerà a sradicare il pregiudizio, tanto profondo in

Digitized by Google

Germania, che tutte le produzioni delle donne scrittrici, dal punto di vista artistico, portino il segno di qualche cosa di non finito e d'immaturo. La preponderanza, poi, dell'elemento satirico e polemico, nella produzione letteraria femminile, si spiega, secondo l'A., col fatto che la donna, prima di prender parte alla vita intellettuale della società, deve lottare per acquistare il diritto a questa partecipazione.

Una delle scrittrici che più si distingue per spirito polemico è Berta von Suttner. Essa non ammette che le opinioni a lei care possano esser negate o riguardate come false dai suoi avversari. Subito, prende la penna per la difesa delle sue idee, presenta le prove, persuade, insegna. Con ciò essa non crede alla possibilità di convincere con la polemica le persone di opinioni diametralmente opposte e non spera di reclutare nel suo campo gli avversari veramente convinti; perchè, dice essa nel suo libro spiritoso, *Il manoscritto*, « in verità, per noi sono persuasivi soltanto quegli argomenti che confermano quei pensieri che abbiamo nel nostro spirito. » La sua opinione prediletta è la fede incrollabile nel progresso morale ed intellettuale dell'uomo.

Berta von Suttner è venuta a concludere che l'evoluzione della vita individuale e sociale degli uomini dà a costoro maggiori possibilità di felicità; i segni di questo progresso morale li vede in tutto, e come esempio ci porta il parallelo fra l'amore dell'uomo selvaggio e quello dell'uomo civile. Mentre che nel primo caso abbiamo che fare solamente con un istinto animale per la conservazione della specie, l'amore dell'uomo civile, invece, è un sentimento complesso, tessuto di sensazioni inafferrabili. Paragona poi l'egoismo senza pietà che guidava gli uomini nella lotta per l'esistenza con l'altruismo che va sempre più sviluppandosi. In forza della sua fede nello sviluppo graduale dal lato spirituale dell'umanità, essa è persuasa che i punti di vista morali si cambiano secondo il grado della cultura del popolo, la quale, d'altra parte, dipende dalla quantità delle cognizioni acquistate; e oltre a ciò le costituzioni sociali sono formate dalle condizioni morali delle classi dirigenti.

Un alto grado di cultura e le cognizioni acquistate sono le basi del perfezionamento morale dell'umanità. Ma il cammino di questo perfezionamento può esser reso più rapido o più lento; perciò, prima di tutto, bisogna educare le masse e sradicare da loro i vecchi pregiudizi. A questo scopo la scrittrice sceglie due vie: una positiva, consistente nella propaganda dell'idee moderne, l'altra negativa in forma di satira su la società contemporanea.

Appartenendo per la nascita all'alta aristocrazia austriaca, la scrittrice attinge il suo materiale agli alti strati della società, essa ci

Digitized by Google

riferisce magistralmente la vita dell'alto mondo, variata, bella, piena di brio, ma vuota, egoistica, priva di ogni idealità morale, piena di falsità e di bugie.

Anche il matrimonio che sembra riguardato da questa società come una cosa santa, in realtà non è che una *coperta* convenzionale per gli amori illeciti.

Nel romanzo *High life* essa dice: « come è necessario avere de' gioielli di famiglia, così è obbligo avere delle virtù in certi momenti nascoste. Ma, in certe occasioni si domanda di far palesi queste virtù, come la pietà, la beneficenza, l'amor filiale e annunziare al mondo la loro esistenza. Pure, l'esistenza reale di queste virtù si domanda solo al popolo, in nome del quale si palesano al mondo tali virtù. Il principal male di questa società, che corrompe tutto lo stato sociale è la barbarie coltivata ed ereditata, di certe loro opinioni e sentimenti.

Nel suo principale lavoro *Giù le armi*, Berta Suttner esce tutta armata di ingegno, spirito, cultura e sentimento. Fa appello al giudizio della storia e dimostra che la maggior parte delle guerre non sono sorte per i diritti calpestati de' singoli popoli, non come conseguenze de' loro desideri, ma per la volontà privata di coloro che hanno il potere, per gl' intrighi politici, per le frasi, per l'ambizione, ecc. E la folla che è facile ad ingannarsi grida incosciente quello che le viene suggerito.

Le descrizioni di guerra della Suttner sono bellissime e piene di tragicità. Tutto il libro è penetrato da un'ispirazione così potente, da un sentimento di ribellione così profondo che, malgrado vi sia una quantità di materiale polemico inutile, la pietà per i suoi personaggi s'impadronisce completamente del lettore.

Lo stesso significato che ha la guerra nella vita de' popoli, lo ha il duello nella vita delle persone. Come là, noi troviamo anche qui illogicità, contraddizioni e tragiche conseguenze. La scrittrice è così penetrata dell' idea che il duello e la guerra non producano se non danni, che in tutti i suoi romanzi, novelle, racconti ritorna sempre a queste questioni e lotta contro quegli avanzi barbarici.

Come vediamo, ne' romanzi di Berta Suttner il primo posto è occupato da ragionamenti teorici e dalla polemica. Nel suo interessante romanzo *I giovedì del dottore Helmud* essa si pronunzia per il diritto dello scrittore di far la propaganda e di sostenere le proprie opinioni anche nelle opere puramente letterarie. « Il poeta, dice il dottor Helmud, deve esprimere quello che gli detta il pensiero »; e poi aggiunge: « Io sono un grande ammiratore dei romanzi con intendimenti sociali, essi hanno un grande vantaggio sopra le altre opere letterarie, cioè che dopo averle lette il critico e il lettore

Digitized by Google

devono schierarsi da una o da l'altra parte, debbono esprimersi pro o contro la tesi e a questo modo si produce un' attività di pensiero, un desiderio di combattere per le proprie convinzioni, una lotta di diverse opinioni che fa nascere qualche scintilla di verità. »

Il merito principale di Berta Suttner il critico Brausevetter lo vede nel desiderio coraggioso ed ardente della lotta, nell' amor sincero per gli uomini, nell'estrema simpatia per le disgrazie del prossimo. Il critico vede in lei non solo un forte ingegno polemico, ma una descrittrice viva e piena d'immaginazione, quale si rivela ad esempio nelle graziose fantasie sull' almanacco di Gotha e nella raccolta di novelle intitolata *Farfalle*.

Nella sua forma letteraria si dimostra una donna dell'alto mondo; il suo stile è leggiero, variato, brillante come la vita di quella società; i suoi dialoghi sono pieni di spirito fine e mordace. Alla Suttner non piace di fare minuziose analisi dello stato dell'animo; non piace ricercare le cause del cambiamento d'umore dell'uomo e non cerca espressioni speciali per questi sentimenti. Essa fa esprimere al l'Helmud un giudizio favorevole sulla « nervosità nell'arte », ma si vede che essa l'ammette come un fatto che non si può negare, ma pel quale essa non ha troppa simpatia.

È caratteristica la sua opinione sull'amore: essa lo divide in due categorie: « l'innamoramento » e « la potente simpatia dell'animo. » L'apparizione del primo per lei è subitanea, fulminea. La interessa il fatto dell' esistenza d'un sentimento simile, ed essa, con calore e con gioia combatte per il diritto alla sua esistenza e per la felicità che dà agli uomini. Ma essa non spiega nè cerca spiegare le cause di questo sentimento.

Un' altra cosa è l'altro amore, o piuttosto simpatia, amicizia, un'affinità delle anime, una comunione di aspirazioni. Essa cerca darci un primo quadro dell'apparizione e dello svolgersi di queste simpatie spirituali. Anche parlando dell'amicizia di due uomini, nel suo romanzo *Hig life*, essa nota la parentela morale ed intellettuale e non parla dell' « armonia dello stato d' animo »; eppure quest' armonia molte volte, più che la somiglianza, più che l'opinione, attira gli uomini l'uno all'altro.

***

Un pieno contrasto con Berta Suttner ci offre l'altro ingegno GIUSEPPE SCHUTIN (Lola Kierstner). Il lato polemico manca completamente in questa scrittrice; essa non lotta per le idee, non deduce teorie, ma crea per un desiderio insaziabile di dar forma ai prodotti della sua imaginazione. Le sensazioni dell'uomo dipendono dal modo con cui egli riguarda la vita e gli uomini, ma siccome l'autrice

Digitized by Google

scrive sotto l'impulso di forti sentimenti, le sue opinioni circolano in tutte le opere e spesso prendono delle forme precise. In questo senso la scrittrice rammenta molto i romanzieri russi. Il fatto solo che essa ha preso per pseudonimo il nome di un eroe di un romanzo di Turghenieff dimostra la sua simpatia per la letteratura russa.

L'influenza di questa scuola si può scorgere in tutte le sue produzioni; essa si dimostra non solo nel fine fondamentale di preferenza morale, ma pure nella maniera di scrivere e nelle caratteristiche dei vari personaggi.

La vita per questa scrittrice non è che nna concatenazione di cause e conseguenze; tutte le azioni dell'uomo le spiega partendo da questo punto di vista. Da una parte esse sono la conseguenza dell'educazione, delle impressioni che si ricevono nella vita e dell'ambiente; d'altra parte ogni azione dell'uomo diviene a sua volta causa del suo futuro destino. In complesso, le opinioni morali di Schutin vengono a concludere che v'è un codice morale basato sopra un'alta utilità. Questo codice non si può infrangere: ogni volta che l'uomo calpesta i principi del dovere, della morale e cerca la sua via egoisticamente, ammettendo l'illimitato a profitto della propria vita, egli paga con la sua felicità, con la sua dignità e cade in basso.

Come esempio di ciò, si può dare la vita tragica del violinista Lensky, che negava ogni religione, perfino quella del dovere, e viveva solo per i propri godimenti. Come conseguenza ne viene lo sfacelo della famiglia, la sua rovina, la perdizione della figlia e la vita infranta del figlio. Con questo concetto della morale ristretto e ad ogni modo convenzionale, si spiegano le opinioni della scrittrice sopra la possibilità della rigenerazione morale dell'uomo caduto. Lo stesso concetto spiega l'opinione di Schutin sul cosidetto amor libero. Mentre che la maggior parte degli scrittori moderni propendono per il libero svolgersi de' sentimenti e del loro diritto, Schutin ha in proposito un'opinione assolutamente negativa. Il suo concetto sull'educazione delle ragazze e sulla missione della donna ha un carattere estremamente conservatore. È vero che essa ammette per una donna superiore il diritto — come artista e come scrittrice — di scegliere la propria via, ma anche qui si affretta di dare una rettifica, dichiarando che l'artista di talento deve restare donna. « È una grande disgrazia quando una donna ha dell'ingegno — dice essa — non fosse altro pel fatto che il successo di una donna geniale trascina dietro di sè una massa di mediocrità femminili, che lasciano la via a loro predestinata e ne scelgono una falsa. » In genere la scrittrice è dell'opinione che solo quelle che non sanno punto adempiere alla vera missione di madre e di moglie hanno il diritto di seguire le loro vocazione. Nelle sue opere le pittrici geniali vengono alla con-

Digitized by Google

clusione che è forse più utile saper preparare un buon *plum-pudding* che imbrattare qualche tela. La scrittrice non simpatizza per l'educazione moderna delle ragazze, che concede loro qualche libertà; di qui la sua opinione sulla caduta delle ragazze, e la loro riabilitazione per mezzo dei matrimoni.

Alla rigenerazione della ragazza l'autrice non crede; per l'uomo poi simili matrimoni sono funesti. L'uomo dai sentimenti fini è abbassato da questi matrimoni, che lo fanno soffrire nella sua dignità e vergognasi delle colpe altrui.

In simili condizioni la felicità è impossibile. La cerchia delle osservazioni di Schutin si limita all'aristocrazia austriaca, ai *parvenus* che cercano di penetrare in questo mondo e alla *bohème* artistica.

Non si può negare alla Schutin una vena satirica; solo questa satira non flagella i difetti e gli uomini, non è sdegnosa, perciò non lascia nel lettore sentimenti profondi; la sua satira può chiamarsi piuttosto un'ironia indulgente su la società e le sue debolezze, attraverso alla quale si sente una simpatia compassionevole.

La falsità, gli slanci indeterminati della fantasia, che spesso sono presi per manifestazioni della genialità vengon derisi ne' suoi libri; anche i tratti con i quali l'autrice caratterizza il mondo artistico contemporaneo dimostran chiaro il suo pensiero in proposito. Con profonda antipatia essa giudica l'entusiasmo artistico dell'alta società, in fondo ad esso non vede nè l'amore per l'arte, nè la sua comprensione, ma soltanto un desiderio grossolano delle sensazioni. I principali tratti della vita dell'aristocrazia sono presunzione, pregiudizio, concetti gretti ed antiquati su tutto ed inoltre una moralità che lascia molto a desiderare. È notevole che, ridendosi degli entusiasmi artistici della folla, essa in ogni opera trova l'occasione di schierarsi contro i Wagneriani, esprimendo un pensiero interessante.

Restando fedele al suo concetto sulla moralità e sull'arte, essa non può amare la musica di Wagner, non per la mancanza della melodia, ma per l'immoralità nascosta de' quadri musicali.

Nelle rappresentazioni magistrali dell'aristocrazia essa ha qualche punto di contatto con Berta Suttner, e, se ci insegna meno, ci presenta però una quantità maggiore di tipi di questa società.

Nella creazione di Schutin ci meravigliano la varietà e l'immensa produttività.

La sua psicologia non è profonda e non potrebbe essere altrimenti in romanzi che hanno molti personaggi. Lo sviluppo de' caratteri è sempre logico e dimostra nell'autrice una comprensione psicologica considerevole, ma nella maggior parte de' casi essa nota soltanto gli stadi principali dello svolgersi de' caratteri, lasciando da parte gli stati intermedî; perciò manca una profonda analisi psicologica.

Digitized by Google

Ma nelle sue opere c'è sparsa una massa di osservazioni psicologiche e qualche volta si trovano caratteri ben delineati.

La romanziera ha preso dai vecchi scrittori la maniera anti-estetica di introdurre i *segreti*. Questo difetto appare evidentissimo nel suo primo lavoro l'*Onore*, ma anche nell'ultimo *Maximum* adopera lo stesso mezzo.

***

La terza scrittrice di cui si occupa il Brausevetter è la signora EBNER von ESCHENBACH. Nella sua piccola novella *Il sogno*, un pittore, a proposito di un quadro, esprime il seguente concetto sull'arte: « Vorrei sapere a quale scuola i critici che sanno tutto e non sanno nulla, facciano appartenere il pittore che ha fatto questo quadro. Agli idealisti forse? Ma in questo caso, egregi signori, fate attenzione alla scelta del soggetto: una rissa fra un soldato e un marinaio, intorno a loro una folla di curiosi.... E per l'esecuzione a che scuola appartiene? A quella realista? No, in questo quadro si vede che al pennello dell'artista è estraneo tutto ciò che è grossolano e banale. Intanto in questo quadro si vede tutta la vita, l'alta verità, riscaldata e purificata dalla fiamma che anima il pittore. E perciò la rissa, sulla quale in realtà, nessuno vorrebbe fermar lo sguardo, diviene un'opera d'arte indimenticabile. »

Per il Brausevetter in queste parole si racchiude tutta la professione di fede della scrittrice: essa prende i soggetti delle sue opere nella vita comune, ma non si ferma per molto tempo sulla descrizione dei vizi e del fango; essa scivola sulla superficie. Nell'uomo più immorale cerca scoprire una scintilla nascente della dignità umana e la possibilità della rigenerazione.

Essa sa che simile concetto della vita vien riguardato da tutti come falso, ma è profondamente persuasa della sua verità e per bocca di un altro pittore, nella novella *Palemone*, protesta calorosamente contro quest'accusa.

« È un grande errore da parte degli adepti dell'indirizzo realistico, dice egli, di riguardarsi quali unici rappresentanti della verità nell'arte, basandosi sul fatto che essi descrivono ciò che vede ogni persona, anche la meno intelligente. Se mi riuscirà di rappresentare ciò che ho osservato io solo, un tratto di nobiltà in una persona viziosa o una scintilla di spirito negli occhi di un semplicione, e di persuadere gli altri di questo, io sarò come loro restato fedele alla realtà. »

Non essendogli possibile in una breve caratteristica di discutere sulle opinioni della signora von Eschenbach, il Brausevetter intanto mostra che il concetto esclusivamente subiettivo della verità, col pre-

Digitized by Google

concetto di trascurare una certa categoria di impressioni, porterà come conseguenza una minor forza persuasiva per gli altri.

Un simile concetto della vita è unilaterale come quello di coloro che nelle paludi non trovano il riflesso del raggio solare. In uno de' suoi romanzi « *Figlio comune* », per es., obbliga non solo il figlio di un criminale, nato ed educato nel più orribile ambiente, ma anche la sorella di lui Milada, educata in un convento, a divenire nobili e buoni, capaci di qualunque abnegazione. Ed Hevinska pure, per quanto circondata dallo stesso ambiente vizioso, può rientrare sulla retta strada. E ciò non basta, quel che è più, anche la madre di Paolo, moglie dell'assassino, sta nella prigione ingiustamente ed è l'eroina dell'abnegazione e della fedeltà a suo marito.

Una riunione troppo unilaterale de' fatti, di cui ognuno è possibile nella vita, nuoce alla forza persuasiva dell'opera; quest'opinione troppo ottimista ed idealista si spiega, prima, col suo concetto sulla vita in generale, secondo, con la esigenze che lei richiede ed impone allo scrittore e con gli scopi che lo scrittore si deve imporre. Le sue opinioni sopra i problemi e gli scopi della letteratura hanno avuto decisiva influenza sulla sua creazione. Per lei la professione letteraria è una vocazione santa e piena di terribili responsabilità; adoperarla per acquistare gloria o mezzi di esistenza è cosa disonesta perchè in ambedue questi casi lo scrittore deve secondare i gusti della folla e rischia a questo modo di cadere in basso. Intanto la scrittrice è profondamente persuasa che solo un uomo onesto può far veramente del bene come artista e come scrittore.

Lo scopo dell'arte per lei è pedagogico: essa deve insegnare e correggere e siccome la scrittrice è al tempo stesso ottimista e idealista, così cerca di conseguire il suo intento, non provocando nel lettore lo sdegno e il disgusto, ma al contrario mostrandogli tutto quello che v'è di buono e di puro negli uomini, suscitando sempre la pietà per i caduti, per gli infelici.

Considerando come scopo finale della letteratura, l'educazione dell'umanità, Maria von Eschenbach non poteva non occuparsi della questione sociale, che penetra in tutti i fatti umani; non poteva ignorarla quale figlia del suo tempo — come chiama l'eroina d'un suo romanzo *L'irreconciliabile* — la quale, appunto per questo, porta sopra le sue spalle il peso delle miserie e del dolore altrui, e sente un desiderio invincibile di alleggerirli.

A volte essa prende così a cuore la sua parte di educatrice, che cerca di far impressione sull'egoismo dell'uomo e dimostra i vantaggi della pietà e dell'amore verso gli uomini.

Il maestro del suo romanzo *Il figlio comune* dice: « Mai agli uomini è stato provato con tanta chiarezza come ora che non si deve

Digitized by Google

essere egoisti se non per un concetto ideale, almeno pell'interesse della propria conservazione. Un piatto vuoto del vicino guasta l'appetito a tutti tranne ai ciechi.... guasta l'appetito degli onesti perchè offende il sentimento della giustizia, guasta quello de' poltroni perchè fa paura. » Per Maria von Eschenbach l'amore è un sentimento sincero, affettuoso, pieno di confidenza e rispetto reciproci, essa non crede che la passione la quale distrugge tutti gli ostacoli possa dare felicità agli uomini, per lei la passione conduce gli uomini alla perdizione.

Nel romanzo *L'Irreconciliabile* essa dichiara categoricamente: « Quando mia figlia crescerà, le dirò: non maritarti per amore; tu credi che il matrimonio con un uomo amato sia un paradiso terrestre? perchè la vita diventa paradiso? perchè vi regna un Dio. »

Per molto tempo Maria von Eschenbach sperava di divenire una grande drammaturga « ma ora, come essa stessa si esprime, si è tolta in proposito ogni illusione ed è felice quando può scrivere una novella che si legga sino alla fine. »

Ma il Brausevetter non dubita che Maria von Eschenbach occuperà nella storia della letteratura tedesca un posto onorevole.

L. G.

RIVISTA DEI LIBRI

Letteratura.

EUGENIA LEVI. — **Deutsche.** — *Tradizioni, storia, cultura, paese e costumi dei Tedeschi.* — Letture scelte e annotate. — Firenze, Bemporad, 1899. Pag. 372 con illustraz. L. 3.75.

Questo libro di letture tedesche merita di esser preso in considerazione pel tentativo che in esso appare, di allontanarsi dai soliti metodi tradizionali in cose di questo genere. Le letture interessano lo studioso del tedesco, poichè con queste egli può non solo esercitarsi nella lingua che è quella dei migliori scrittori, ma anche formarsi un piccolo tesoro di cognizioni utili ed interessanti, e non delle solite, per ciò che riguarda, nel senso più lato, la storia della nazione tedesca; dai Germani quali prima ce li fecero conoscere Cesare e Tacito, fino ai nostri tempi. E notevole e giusto ci sembra, l'avere in margine alle pagine posto man mano la traduzione di quei vocaboli che in generale più difficilmente sono noti ai principianti, risparmiando così ad essi la noia di ricorrere continuamente al dizionario, una delle ragioni principali per cui l'allievo si stanca e si disinteressa dallo studio.

Digitized by Google

La signorina Levi, professora di lettere tedesche alla Scuola superiore di Magistero femminile, può andar lieta del successo del suo lavoro: ella è riescita a fare un libro buono dove ce ne son tanti cattivi, e, certo, uno de' migliori libri del genere, fra quanti se ne pubblicano in Italia.

Elegante e bella è l'edizione, ricca di disegni illustrativi e fornita anche di una carta generale della Germania. Ciò vogliamo notare perchè troppo di rado s' hanno da noi edizioni simili per libri scolastici, e perchè uno de' meriti non secondari di questo bel libro consiste appunto nel lavoro paziente e intelligente che insieme vi hanno dedicato e l'Autrice e l'editore e l'eccellente Tipografia cooperativa.

SHAKESPEARE. — **Il Sogno d'una notte d'estate.** (Traduzione di *A. Bernardy* e *G. Caprin.* — Firenze, Stab. Gambi, 1899.

La signorina Bernardy e G. Caprin sono due valenti del nostro Istituto di Lettere. In questa nuova traduzione essi hanno tolto di mezzo quegli inciampi, se si può dir così, e quella rettorica di forma che non si adattano più affatto al gusto ed alle esigenze dei lettori moderni; curandosi piuttosto di ottenere uno stile semplice e snello e la maggiore esattezza possibile nel rendere il testo originale.

Tutto quello che pel lettore sia oggetto di curiosità e presenti una certa difficoltà d'interpretazione, è illustrato, in fondo al libro, con note opportune — le quali servono, così, di compimento alla prefazione fatta, anch' essa, con molto garbo e criterio, e con ampia conoscenza dell'argomento. L. Z.

PAUL GINISTY. — **La Vie d'un Théâtre** (N. 7 della collezione dei *Livres d' or de la Science).* — Paris, Schleicher frères, 1898. Pag. 175, fr. 1.

Il sig. Ginisty ci dà notizia, con questo suo interessante libretto, di tutto quel vario e molteplice meccanismo di persone e di cose che costituiscono la *Vita d' un Teatro.* Generalmente, noi assistiamo solo alla rappresentazione, e non conosciamo tutto quel lavorio lungo di preparazione che essa esige e che la rende possibile. Meno gli assidui delle scene, il resto del pubblico ignora questo lavorio. Pochi sono quelli che possono seguirlo attraverso tutte le fasi dalla sua gestazione fino alla messa in scena.

L'egregio direttore dell'*Odéon,* per questa sua qualità e per quella ancora di autore drammatico, era il meglio adatto, colla sua grande competenza, ad accompagnarci, guida autorevole, fra i laberinti di un teatro e a rivelarci tutto quel mondo, generalmente sconosciuto, nelle sue febbri, nelle sue rivalità, nelle sue prove. Il sig. Ginisty ci descrive pure i varii momenti nella gestazione dell'opera drammatica e i passi che l'autore di essa è quindi tenuto a fare onde riescire a metterla in iscena, e le ansie e le lotte e l'amarezza degli impedimenti e gli accasciamenti della sconfitta e le soddisfazioni dell'amor proprio e la gioia della vittoria.

Gli undici capitoli di questo libro, scritti in una prosa brillante, ci

Digitized by Google

offrono un quadro fedele e animato del mondo teatrale, presentandoci uno ad uno, tutto quel personale che lavora attorno a una *pièce:* autore, artisti, decoratori ecc., e ciascuno nella funzione che gli è propria. Numerose illustrazioni, fra cui parecchie in colori, tutte prese sul vivo, documentano la vita di questo quadro interessante, e la rendono istruttiva e piacevole. *x.*

GIUSEPPE LESCA. — **Leggendo e annotando.** — Roma, E. Loescher, 1898. Pag. 390, L. 4.

È una raccolta di articoli, studi e conferenze su varî soggetti storici e letterari; ed anche di memorie personali come quella che s'intitola: « Il Carducci a Fucecchio ». Il tutto scritto con molto garbo e tale da rivelare un'assai varia e solida cultura di lettere e di storia italiana specialmente; con notizie a volte interessanti, con giudizi spesso assennati, come quando, nel capitolo intitolato « In Sicilia », dice con ragione che il libro del signor René Bazin sulla Sicilia, da lui preso qui ad esaminare, ha il solito difetto di parlarne molto superficialmente, ripetendo i soliti ragguagli e le solite idee tradizionali, in gran parte false.

Ha ragione l'A. anche in questo, che per fare uno studio sulla Sicilia bisognerebbe cambiar costume e fermarsi non solamente nelle grandi città; ma nei villaggi altresì, e percorrerli, e scrutare dappertutto; allora soltanto si potrebbe dire: questa è la Sicilia. Pure, da quel che si vede, l'egregio prof. Lesca conosce molto poco anche lui la Sicilia.

Ci permetta l'Autore di rilevare qualche cosa che a noi sembra difetto piuttosto che particolare di questo libro, comune a molti altri di simil genere, nel tempo nostro: una soverchia tendenza a ricercare e trattare delle minuzie sia pure eleganti ed interessanti, ma non sappiamo se e quanto veramente utili; ed una maniera di esprimersi alquanto retorica e comune, riguardo a fatti ed idee un po' viete e retoriche anch'esse. L. Z.

POMPEO MOLMENTI. — **Sebastiano Veniero e la Battaglia di Lepanto.** — Firenze, Barbèra, 1899. Pag. 380, L. 4.

Lo scopo di questo libro non è già una nuova esposizione sulla battaglia di Lepanto, bensì il bisogno di correggere in qualche punto le opinioni generalmente accettate, e di mettere nel maggior rilievo possibile, mediante la ricostruzione critica, la figura del Veniero nella sua complessa personalità. Per cui il corso degli avvenimenti è considerato principalmente in quanto il Veniero vi partecipò od ebbe comunque relazione con essi; in modo che il duce veneziano ne risulta maggiormente lumeggiato ed illustrato.

Seguono come appendice al volume dieci documenti inediti, contenenti corrispondenze dello Stato o di importanti personaggi col Veniero, relazione del medesimo alla Repubblica, la denunzia del suo patrimonio, il suo testamento, la sua tomba e il suo monumento. L. Z.

Digitized by Google

Scienze.

MÖBIUS. — **Ueber das Pathologische bei Goethe.** — Leipzig. 1898.

L'A. ci dà una rappresentazione dettagliata dell'elemento patologico nelle opere e nella persona di Goethe, accennando esclusivamente alla patologia morale. « Goethe, dice l'A., ha osservato delle anomalie psichiche non nei manicomii, per i quali nutrì sempre un orrore invincibile, ma nella vita che era sempre oggetto della sua osservazione. »

Il Möbius esamina uno a uno i principali personaggi psicopatici delle opere di Goethe, e sottopone a uno studio minuto e perspicuo l'elemento patologico anche nel personaggio stesso e nella famiglia del celebre poeta tedesco.

Di questa pubblicazione meritevole di più largo studio contiamo di occuparci fra breve. M. I.

STÉPHANE SERVANT. — **La Préhistoire de la France** (N. 5 della collezione dei *Livres d'Or de la Science.* — Paris, Schleicher frères, 1898. Pag. 192, con 45 figure nel testo e 4 tavole in colori, fr. 1.

Volumetto simpatico, pieno di attrattive e di utilità per tutte le persone amorose di cultura, cui noi lo raccomandiamo. Il sig. Servant ci fa assistere alla genesi e alla evoluzione della terra francese, conducendoci mano mano per tutte le varie fasi di questa, per tutte le varie flore e le varie faune che le caratterizzano, fino all'apparizione dell'uomo. È un libro di suggestiva volgarizzazione, che, senza alcuno sforzo e con diletto, inizia il lettore ai misteri grandiosi delle antichissime epoche geologiche della Francia. Esso ha inoltre tutte le attrattive della vera e nobile poesia, pur mantenendosi rigorosamente fedele a'dati ultimi della Geologia e della Paleontologia. Singolarmente adatte e affatto originali sono le illustrazioni, dovute tutte al geniale talento dell'A., e che tanto bene aiutano la immaginazione del lettore nella necessaria ricostituzione o rievocazione di quelle epoche remote così difficilmente immaginabili.

Il signor Servant è un uomo di scienza dotato di larga e robusta vena di poesia; per questo, il suo libro ha un valore inestimabile di volgarizzazione scientifica e, al tempo steso, un valor letterario che alletta e conquista. La Geologia e la Paleontologia rimangono, fino ad oggi, le scienze meno accessibili alla maggioranza delle stesse persone culte, per difetto, appunto, di libri accessibili per loro. Per quanto questo studio sia dedicato particolarmente alla Francia, non abbiamo bisogno di dire che l'insegnamento generale che il lettore può ritrarne è applicabile e valevole per ogni paese. *x.*

LINO FERRIANI. — **Delinquenti che scrivono.** (Studi di psicologia criminale). — Como, V. Omarini, ed. 1899.

Questo che è il VII° volume dell'infaticabile magistrato intorno al

Digitized by Google

mondo criminale, che egli per ragione di ufficio ha avuto occasione di studiare, è quello che più degli altri è condotto con metodo e criteri positivi e scientifici. L'enorme materiale delle lettere di delinquenti che l'A. ha esaminato, venne così opportunamente e con chiarezza analizzato e diviso in categorie, da rendere la lettura del volume piacevole ed istruttiva.

Il grande vantaggio che i lavori del Ferriani recano alla diffusione delle idee della Scuola positiva di diritto penale ed alla popolarizzazione delle teoriche lombrosiane sta in questo: che nelle opere del nostro autore si rispecchia la vita del mondo criminale quale è veramente in atto, senza preconcetti od adattamenti scolastici; è uno studio dal vero, un esame del fatto, una raccolta di documenti umani dai quali il lettore riesce a trarre le conclusioni stesse a cui vuol giungere l'A. E noi sappiamo che i libri che convincono di più sono appunto quelli in cui chi legge è messo nelle condizioni di poter concludere all'unisono coll'autore.

Notevole è il capitolo sull'epistolario dei delinquenti precoci, capitolo che dovrebbe riuscire di insegnamento per coloro che credono essere il delitto un prodotto solo dell'ambiente.

L'epistolario dell'amore delittuoso è trattato con finezza e profondità, riassumendo quanto intorno alla patologia sessuale si era già assodato per gli studi psichiatrici, con questo vantaggio, di farci conoscere come le aberrazioni ed i perturbamenti nell'amore si colleghino colla delinquenza, e sieno molto più frequenti di quello che non si supponga nell'ambiente extra-manicomiale.

E questa caratteristica dei lavori del Ferriani, di presentarci la patologia mentale colta in atto nel suo svolgersi nella vita sociale, dovrebbe rendere avvisati gli alienisti della insufficienza degli studi eseguiti soltanto sugli elementi ospitalizzati, e sulla imperfezione e, diciamolo pure, inutilità, per una pratica ed efficace profilassi che da questi studi dovrebbe risultare, della casuistica limitata ed aridamente isolata dalla vita vissuta, che essi sonò soliti a compilare. La psichiatria non può e non deve starsene fuori del grande movimento sociologico che è la caratteristica della modernità; ma occorre, se non vuol rimanere una vana esercitazione accademica, che essa sappia elevarsi alla comprensione dei più urgenti problemi che agitano la società, ed attingere, all'infuori della cerchia del recinto manicomiale, gli elementi pei propri studi.

E Lino Ferriani ci dà uno splendido esempio del come si possa, volendo, raccogliere materiali cospicui, e utilizzarli a profitto della verità e della profilassi sociale. G. Antonini.

A. e F. Battelli. — **Trattato pratico per le ricerche di elettricità in medicina.** — Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1899, pag. 1250 con 782 figure.

La letteratura scientifica italiana ed estera difettava di un libro che potesse servire al biologo di guida sicura nelle svariate ricerche d'elettricità che oggidì si impongono pei suoi studi. I manuali finora esistenti,

Digitized by Google

o erano puramente teorici, o trattavano soltanto qualche singola parte della vasta materia. Bene hanno fatto gli illustri professori A. e F. Battelli a riempire tale lacuna, occupandosi di questi studi essenzialmente moderni che tanto interessano medici e studiosi e che aprono nuovi orizzonti alla medicina.

Colla ben nota competenza lor propria in questa difficile materia, colla più scrupolosa esattezza e colla maggiore scientifica precisione, A. e F. Battelli in forma piana e limpida, cercando — e lodevolmente riuscendovi — di bandire ogni astruseria, espongono i risultati di numerosissime esperienze eseguite a Pisa nell'Istituto di Fisica insieme agli egregi dottori che quivi compiono gli studi di perfezionamento.

Il trattato, che si raccomanda da sè per la bontà dell'esposizione e per l'immensa utilità pratica, si divide in quattro parti: nelle prime tre sono accuratamente e bellamente descritti nei loro minuti particolari gli apparecchi e indicate le norme per il loro uso. La quarta parte, cui è unita un'interessantissima appendice, degna della massima attenzione, è dedicata alle applicazioni dell'elettricità, alla fisiologia e alla terapia; al modo d'impiantare un gabinetto elettroterapico, all'endescopia e alla radiografia.

F. Z.

Rivista delle Riviste

Rivista d'Italia (15 Gennaio '99). G. Carducci: *Un poeta Giacobino in formazione.* — L'A. discorre con grande dottrina sopra il secondo periodo poetico di Giovanni Fantoni che, dopo essere stato arcade filosofo e lusinghiero, divenne *ispido democratico,* con poesie che l'A. riporta. Però il passaggio da uno stadio all'altro non fu repentino; il Fantoni per uno o due anni si lusingò che la rivoluzione umanitaria potesse farsi d'accordo con le monarchie

R. Bonfadini: *Il Principe di Bismarck e i suoi ricordi.* — Per l'A. il principe di Bismarck appare, dopo lo studio delle sue memorie « un uomo del mille caduto in mezzo alle moderne generazioni del nostro tempo, colla missione di ricondurle al vigore, un corpo temprato a tutte le fatiche, uno spirito aperto a tutti i problemi, pronto a tutte le audacie, apprezzatore de' fatti, rispettoso delle coscienze, sterminato nella fiducia patriottica. »

A. Chiappelli: *I papiri di Oxyrhynchus* — Una sezione della società britannica intesa a scoprire e pubblicare le reliquie scritte dell'antichità classica e cristiana che si rinvengono nell'Egitto, ha pubblicato recentemente i papiri di Oxyrhynchus — che fu metropoli di uno de' Nomoi in cui era spartito l'Egitto. — Questi documenti appartengono ai primi otto secoli dell'era volgare e contengono frammenti del testo evangelico, frammenti di scrittori classici, di diari, di ricordi privati, atti pubblici, proclami, lettere, documenti, ecc — Importante sopra gli altri è l'avanzo di un libro storico concernente il giudaismo alessandrino

Digitized by Google

del tempo dell'Impero riferentesi al colloquio fra un Imperatore e un certo Appiano, contro il quale doveva pronunziarsi pena di morte.

Abbiamo inoltre L. Borsari: *Il foro Romano e le recenti scoperte.* — A. Zenatti: *Rime di Dante per le farfallette.* — S. Farina: *Per sempre* (romanzo). — G. Marradi: *Rapsodia garibaldina*

Roma letteraria (Roma 1° gennaio 1899). — E. Panzacchi: *Pietro Aretino.* — È un saggio del libro di prossima pubblicazione *Poeti innamorati* — Saggio molto brillante e interessante nel quale si presenita la figura dell'aretino corrotta, scapigliata ma nel tempo stesso simpatica e si parla di una passione amorosa per la Perina. Questa passione in mezzo alla vita viziosa e immorale di Pietro Aretino rappresenta qualche cosa d'ideale e di sentimentale. La Perina fu colpita dall'etisia e nel tempo che il male era più grave, l'Aretino scrisse delle lettere, le quali dimostrano il turbine del suo affetto e del suo dolore. La Perina morì, e l'Aretino la fece deporre in un ricco sepolcro e sfogò il suo dolore con un linguaggio tutto cristiano.

Questa rivista entra nel suo settimo anno di vita; non potrebbe esservi prova migliore della sua vitalità e del posto che ha saputo acquistarsi fra le riviste letterarie del nostro paese.

Fanfulla della Domenica (Roma, 22 gennaio '99) — Doris: *Jonas Lie e il suo ultimo romanzo.* — Jonas Lie è oggi lo scrittore scandinavo più popolare; egli non è scrittore a tesi, egli osserva e ritrae la vita, innestandovi quelle piccole dosi di misticismo, di simbolismo, di fantastico che bastano a dare un sapore men crudo della realtà.

L'ultimo romanzo Dyre Rein è la storia pietosa di un disgraziato nevrastenico e di una fanciulla impressionabile e nervosa, costretto dalla sorte a vivere in un paese di leggende e di nebbie. Nel romanzo vi son mescolati fenomeni di chiaroveggenza, di telepatie e corrispondenze spiritistiche.

Germinal (Torino, 15 gennaio '99). — A. Norlenghi: *Per l'igiene e per la legge.* — È la continuazione di un interessante articolo dove si rilevano violazioni di legge continue che offendono l'igiene e nocciono alla società. Questa è la volta de' ferrovieri e delle Compagnie ferroviarie, l'A. dimostra come i ferrovieri siano bistrattati e vessati dalle compagnie, che concedono poi privilegi illegali ad alti personaggi. Nessuna classe di ferrovieri può veder mantenuti i patti che li riguardano e che son fissati dalle leggi dello Stato.

C. Sambucco: *Le terre incolte d'Italia.*

E. De Marinis: *Il nuovo indirizzo degli studi giuridici.* (A proposito delle onoranze a Mancini).

L'Educazione politica (Milano, gennaio 1899). — È una nuova rivista di diritto pubblico, economia, arte, lettere e storia contemporanea che vede la luce in Milano ogni quindici giorni. Il programma della rivista è simpatico e schiettamente moderno tanto nel campo politico quanto in quello scientifico.

Nel n. 3° notiamo un articolo di P. Premoli: *Pacificazi ne degli animi*, nel quale si chiede con buone ragioni prossima e completa l'amnistia. Un altro di A. Ghisleri: *Gli studenti.* — A proposito della rampogne, che si fanno agli studenti pe' disordini universitari l'A. scrive « In voi giovani, che studiate davvero, si raccoglie la residua speranza che ancor ci sostiene mentre, giunta sul pendio, precipita l'età nostra e ancor perduriamo in questo lavoro di Sisifo di risospin-

Digitized by Google

gere in alto gl'ideali di un popolo, che ogni anno più discendono in basso. »

Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali (Roma, 15 gennaio 1899). — A. Guarnieri Ventimiglia: *Fondamento positivo della repressione ne' delitti politici.* — Nel delitto politico il principio regolatore della responsabilità è diverso e spesso opposto a quello su cui si fonda la repressione ne' delitti comuni. Si punisce non l'uomo per quello che ha fatto, ma per il principio che rappresenta, il programma politico nella persona che lo sostiene; la repressione è persecuzione del nemico.

P. Briganti: *Le guerre ispano-americane.* — La vittoria americana segna un'epoca memorabile nella storia. Un elemento vecchio si ritira, un nuovo s'avanza, la Spagna finisce di esser potenza coloniale, gli Stati Uniti ricominciano, l'elemento vecchio si circoscrive in limiti più modesti, il nuovo si spinge nella politica del mondo. La guerra contro la Spagna poi ha riconciliato le varie parti dell'America nel nome della patria.

(3 gennaio 1899). — B. Croce: *I repubblicani del 1799.* — Nella ricorrenza del centenario della repubblica partenopea l'A. passa in rassegna le opere de' grandi rivoluzionari napoletani Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Vincenzo Russo, Ettore Carafa, Eleonora De Fonseca Pimentel.

Notevole inoltre sono: il principio di un articolo sopra la *Scuola della Nazione*, dove si studia la vita della caserma, articolo dovuto a M. Mognani, e di cui renderemo conto quando sarà terminato; e un altro di G. Bonaiuso: *Collettivismo assoluto.*

Emporium (Bergamo, gennaio 1898). — P. Lombroso: *Leonardo Bistolfi.* — Il grande scultore è artista insieme squisito e potente — originale sempre — che ha portato in ogni filone, sia esso realismo o idealismo — la sua cifra propria; cioè guerra alle forme volute dell'arte convenzionale — che ha prodotto in quindici anni tali opere di cui basterebbe la metà per assicurare in altro paese gloria e ricchezza.

Del Bistolfi, nato nel 1859, l'A. esamina i lavori principali: il gruppo *Lavandaie*, quello degli *Amanti*, *Pei campi*, *Piove*, *Mater dolorosa*, il *Dolore confortato dalla fede* e nota come si manifesti nell'artista un curioso dualismo fra il simbolismo e il realismo.

Ortensi: *Ibesen Enrico.* — Articolo interessante nel quale l'A. si trattiene sopra la vita e specialmente sopra le opere del grande norvegese; mostrandone la riposta filosofia.

A. Galante: *Attraverso la Grecia.* — L'A. parla degli antichi capolavori dell'arte greca, delle scoperte che oggi si fanno e dimostra che gli inizi dell'arte greca hanno punti di contatto con quella orientale

L. Beltrami: *La chiesa di S. Maurizio in Milano e le pitture di B. Luini.*

P. B.: *L'imperatrice Elisabetta.*

S. Benelli: *Le ceramiche di Galileo Chiesi a Firenze.*

Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliari (Roma, gennaio 1899). — S. Talamo: *La morale cristiana secondo un socialista moderno.* — Contro l'asserzione del Merlino che la morale cristiana non può essere la morale delle società avvenire l'A. tenta di mostrare quanto sia altamente umanitaria e moderna la morale cristiana, che predica l'amore per il prossimo, che vuole l'osservanza della giustizia, che raccomanda la carità, che proclama l'uguaglianza di tutti, che sancisce la necessità del lavoro e del riposo.

E. Lorini: *Commercio e industria nel Giappone, secondo le statistiche più*

Digitized by Google

recenti. — Queste statistiche dimostrano quanto progresso abbia fatto il commercio nel Giappone e come la saggia politica, non protezionista, di quei governanti dia ragione a sperare che questo paese, poco fa oscuro, occuperà presto uno de' posti più elevati nel grande cammino verso l'indefinito progresso dell'umanità.

A. MAIN: *Le vie delle Indie e Vasco da Gama.*

P. VIGO: *Il porto pisano, la sua difesa, il suo governo, la sua interna amministrazione.*

Inoltre il solito larghissimo sunto di riviste ed esame di opere.

Rivista Politica e letteraria (Roma, gennaio 1889). — L. RAVA: *L'Emilia e la Romagna nel risorgimento italiano.* — L'A. parla del catalogo illustrativo de' libri, documenti, ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento italiano e ricordando le pubblicazioni recentissime, come le *Memorie* dell'Uccellini, la ristampa della *Mia pazzia nelle carceri* del Frignani, gli *Atti del congresso cispadano*, le *Vittime del duca di Modena* ripubblicate dal Carducci ecc. dice che da queste opere la storia della Regione Emiliana (all'epoca del Rinascimento) ha tratto nuova e bella luce.

G. PERROD: *Leonardo da Vinci anatomico.* — Leonardo da Vinci si può considerare come quello che per il primo fece figure anatomiche; — egli quando studia l'anatomia fa l'anatomico, dimostra quasi di essere quel grand'artista che è solo qualche volta e quasi per divertimento, disegna in quelle tavole figure artistiche nelle quali spicca la sua superiorità di disegnatore, artista e anatomico. — Nel cadavere non ricerca l'emozione artistica: quello per lui non è un mezzo per arrivare alla perfezione nell'arte sua: davanti ad esso si preoccupa solo di scrutare i misteri della natura.

Abbiamo inoltre: E. SPAGNOLO: *Pensieri e ricordi di Bismarck.*

G. G. BELCREDI: *Il viaggio di Guglielmo II in Palestina.*

Archivio di psichiatria, scienze penali ecc. (Torino, novembre, dicembre 1898). — C. LEGGIARDI-LAURA: *I criminali di Manzoni.* — L'A. seguita questo suo studio per dimostrare che Manzoni con la sua fine psicologia imaginò i delinquenti con quei caratteri psicologici — che la scuola positiva ha dimostrato esser loro caratteristici. — Esamina in questo fascicolo il criminale d'occasione (l'Innominato) e quello per passione (Fra Cristoforo).

R. LASCHI: *I delinquenti bancari in rapporto all'antropologia e alla psicologia criminali.* — Da un libro di prossima pubblicazione sopra la *Delinquenza bancaria,* l'A. stralcia questo capitolo, nel quale parla della mancanza di senso morale di questa specie di delinquenti, che pure hanno spesso genialità e sentimenti affettivi sviluppati.

F. BONSERVIZI: *Cause e sintomi della pellagra in provincia di Mantova.* — Alla causa principale l'uso del maiz guasto si uniscono le condizioni economiche, le abitazioni, la costituzione fisica, l'età, l'ereditarietà. Espone poi l'A. la sintomatologia della pellagra.

S. OTTOLENGHI: *La lettura del pensiero e l'automatismo psichico.* — A proposito degli esperimenti sulla lettura del pensiero dati dal Dalton l'A. conclude trattarsi più che di lettura di minimi movimenti incoscienti di utilizzazione, dell'automatismo fisiologico o patologico del soggetto. È automatismo fisiologico quello per cui un individuo che pensa ad un altro, senza volerlo, ne indica l'esecuzione; è automatismo patologico quello per cui il soggetto suggestionato quasi dall'espe-

Digitized by Google

rimentatore, obbedisce alla suggestione formale e lo porta dov'è l'oggetto nascosto.

Da notarsi pure: GRANDIS: *Le ricerche di Flechsig sulle localizzazioni dei processi psichici e i loro rapporti colle scienze psichiatriche moderne*

Il Pensiero nuovo (Roma, novembre 1898). — R. ARDIGÒ: *Critica all'inconoscibile di Spencer.* — L'inconoscibile di Spencer non è che la stessa natura e non può essere oggetto di religione. Oggetto della religione è l'ignoto, in quanto fuori della scienza, è concepito siccome una soprannaturalità, col suo accompagnamento di misticismo e mitologia.

P. ORANO: *La società - organismo e il materialismo storico.* — L'A. combatte la tesi che la società sia un organismo. il non vedere la sostanziale differenza fra biologia e sociologia è non comprendere ed arrestare il progresso più essenziale dell'epoca nostra.

— (Dicembre '98). — G. DEVITO TOMMASI: *L'economia domestica e la scuola.* — La scuola si trasformerà col libero studio, ma soprattutto promovendo una libera docenza affidata a docenti medici igienisti e psicologici, ad economisti e sociologi.

Notevoli poi sono: D. GRAPPEO: *Le chiese moderne e il pensiero nuovo* e E. TROILO: *Leopardi al lume della scienza*, a proposito del recente libro del Sergi di cui si approvano le vedute e le conclusioni.

Vita Internazionale (Milano, 5 gennaio '99). — C. LOMBROSO: *L'antropologia e il successo della Rosselli e del Perosi.* — Cercando le cause del successo artistico della signora Rosselli col suo dramma *Anima* premiato al concorso di Torino, l'A. le ritrova nella vita cosmopolitica ed artistica tenuta dalla Rosselli e specialmente nella nevrosi geniale, che si ritrova negli Ebrei in genere e in specie nella famiglia Rosselli. — Il Perosi poi, sorgendo da un ambiente ereditariamente insieme religioso ed artistico, vi ha attinto non solo un'ispirazione che gli altri moderni non avrebbero potuto, ma ha trovato anche il pubblico preparato dall'antica devozione alla musica sacra e all'azione della chiesa a venerare sacro il maestro e ad ammirarne la creazione.

Notevole inoltre: RINA PIERANGELI FACCIO: *Il femminismo in Italia.* — L'A. dice che esiste una femminile anima italiana che non potendo lottare od operare gioisce e soffre, ma non esiste una coordinata azione che raccolga le varie aspirazioni e le varie volontà.

Revue des revues (Paris, 1 gennario 1898. — G. FERRERO: *L'Europa del domani.* — L'A. si domanda se la società europea avrà a subire dei cambiamenti radicali nella sua costituzione prossimamente e conclude notando l'orientazione verso la pace di tutti gli Stati europei. Gli approvvigionamenti di armi sono aumentati, ma la volontà di prenderne e di servirsene è diminuita.

S. SAINT-AUBIN: *La crisi del matrimonio.*

I. ROUX: *L'arte dell'affissione ed i suoi ultimi capolavori.*

(15 gennaio). — H. BÈRENGER: *La crisi del funzionarismo in Francia.* — Il funzionarismo è prodotto dalle stesse cause che ci danno il proletariato intellettuale: a traverso a tante mutazioni sociali una forza è vitale intangibile in Francia; l'amministrazione, che oggi paralizza l'energia vitale della Francia.

Bisogna applicare de' rimedi contro il funzionarismo e questi sono: separazione della politica dall'amministrazione, riforma delle amministrazioni centrali, sostituzione della centralizzazione per regioni a quelle per di-

Digitized by Google

partimenti e *arrondissements*, revisione dell'amministrazione coloniale, modificazione de' costumi pubblici e della educazione della borghesia.

I. NORWINS: *I miliardari americani* (le donne). — L'A. conclude che queste bambole milionarie sono infelici, perchè non conoscono nessuna delle gioie pure e sane, che salgono fino a loro, come una provocazione.

M. B. UZARTE. — Note sull'America del Sud e la letteratura francese.

G. WALLON: *La disparizione delle razze animali.*

Humanité Nouvelle (Bruxelles, janvier 1899). — C. FAGES: *L'evoluzione del Darwinismo sociologico.* — L'A. dimostra che l'uomo solo può per mezzo di una pratica ragionata, regolarizzare il gioco della selezione. Secondo lui il socialismo che preconizza l'associazione per la vita è una delle migliori dottrine sociali.

M. LEJEAL: *Storia naturale di Gesù.* — L'A. sostiene che Gesù sarebbe figlio di un soldato greco.

G. DESAULLE: *Le compagnie di disciplina dell'esercito francese.* — L'A. svela le crudeltà subite dai *disciplinari* che dispiacciono ai graduati.

M.me ZABEL OHANESSIAR: *Lo spettro.* — L'A., che è armeno, descrive le condizioni dolorose di Costantinopoli dopo i massacri de' suoi compatrioti.

Revue Socialiste (Gennaio 1899) — G. ROUANET: *Questione ebraica.* — L'A. mostra l'inanità de' motivi economici invocati contro gli ebrei dagli antisemiti e insiste nella politica reazionaria, che si nasconde sotto questo movimento.

P. LOUIS: parla saggiamente sopra *L'accordo commerciale Franco-Italiano.*

Le Mouvement socialiste è un nuovo periodico bimensile uscito a Parigi. Nel primo numero sono notevoli una opportuna *Dichiarazione* della direzione, un appello all' Unione socialista di Guglielmo Liebknecht e uno studio sopra *l' Unité socialiste* di J. Jaurès. Ma i due *leaders* tedesco e francese non sembrano dubitare dell'esistenza di forti correnti *apolitiche* o *antipolitiche* nel socialismo.

Revue scientifique (14-21 gennaio 1899). — CH. RICHET: *Promesse della scienza.* — L'A. risponde splendidamente agli attacchi di Brunetière contro la scienza moderna. Le sedicenti promesse non esistono che nell'imaginazione di Brunetière.

Le temerità di uno scienziato, di dieci o anche di un migliaio di scienziati non possono comprometterla. Noi non vogliamo divertirci a questo giuoco puerile che consisterebbe a collezionare gli errori che certi scienziati, anche gloriosi hanno commesso. La lista ne sarebbe lunga e la scienza non ne sarebbe per questo sconfitta, giacchè essa sopravvive agli scienziati come il buon senso e l'estetica sopravvono agli storici della letteratura.

Nineteenth Century (gennaio 1899). — I. ARTHUR GIBSON: *La tisi.* — L'A. pretende aver trovato il metodo di guarire la tisi senza medicamenti e per il semplice effetto di un' igiene ragionata. Condannato dai medici egli per tre mesi stette al regime del latte in Irlanda e fece tre mesi e mezzo di cura di aria piena a Nordrach nella Foresta Nera. Quando egli ritornò in patria, il suo peso era aumentato di un quarto. Egli riassume così il suo programma: molto nutrimento, molto riposo, grand' aria.

North American Review. — MAX & RELL: *Saggi sul buon umore.* — Raccolta di Aneddoti insieme comici e graziosi.

H. GIRDNER: *La teologia e la follia.* — L'influenza teologica ha molto diminuito, ma nuove cause di follie si sono aggiunte, per cui la follia è aumentata.

Digitized by Google

Cronaca della "Rivista"

Iniziando con questo fascicolo il secondo anno della *Rivista Moderna*, la nostra mente ricorre a tutti quegli amici egregi ed illustri che con affettuoso e nobile spirito di solidarietà nel programma o anche in taluno degli intenti del nostro periodico, ci sono stati larghi di appoggio. All'opera loro noi dobbiamo in gran parte la soddisfazione che oggi ci è dato provare.

Unicuique suum.

A tutti costoro noi mandiamo oggi un saluto cordiale e grato. E questo saluto noi ci compiacciamo estendere a tutti i nostri abbonati e lettori.

Null'altro abbiamo da dire. Noi amiamo che i lettori nostri, più che dalle promesse, ci giudichino dall'opera. Pure, quanto abbiamo fatto in passato, ci dà il diritto di esser creduti se diciamo ora che molte cose abbiamo in mente di fare in questo II anno per renderci meglio graditi a una sfera più estesa di lettori — se gli amici nostri vorranno continuare ad assisterci e anche a cooperare con noi per una più larga diffusione della *Rivista Moderna*. E vogliamo sperare che ci sarà reso possibile di attuarle tutte. Noi verremo annunciandole appena concretate definitivamente. Possiamo, però, fin da ora, accennarne qualcuna, come, ad esempio: l'aggiunta di un certo numero di pagine per fare un più largo posto alla parte letteraria; assai importanti inchieste in ordine a certi problemi dell'intellettualità moderna: una rubrica a parte destinata a quegli abbonati che vorranno partecipare al lavoro della *Rivista*, mandandoci brevi appunti sugli articoli qui stesso comparsi, ecc.

***

A Mario Rapisardi, tanto festeggiato in questi giorni per il 25° anniversario del suo insegnamento, manda la *Rivista Moderna* un saluto di affetto antico, e gli augurii più fervidi perchè la sua opera continui sempre più alta, alacre e feconda a prò de' diritti della Scienza moderna, della Giustizia e dell'Umanità.

***

Il nostro valoroso amico e collaboratore prof. avv. Michel Angelo Vaccaro ha dato principio a un corso libero di Diritto penale nell'Università di Roma, leggendovi una dotta e applauditissima prolusione su *Il Rinnovamento scientifico del diritto penale*, dove ha passato in rassegna tutte le scuole penali, dall'antica classica alle nuove positive.

Digitized by Google

***

Congratulazioni affettuose ad un altro valoroso, all'amico carissimo prof. GAETANO MOSCA, oggi ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Torino.

***

Preghiamo quelli fra' nostri abbonati e altri cui verrà a mancare la *Rivista*, di farcene presto avvisati, perchè la Direzione delle Poste presso cui abbiamo reclamato, possa prendere, come ci promette, *precisati i casi*, le misure necessarie.

***

Il fascicolo 2° di febbraio che dovrebbe venir pubblicato il 28 — lo sarà, invece, il 10 di marzo. Da questo 2° fascicolo in poi, la *Rivista* uscirà regolarmente alla fine di ogni mese.

Pubblicazioni pervenute alla Direzione della RIVISTA MODERNA (1)

DOMENICO FERRANTE. — *La funzione dello stato moderno.* Napoli, tip. F. e E. Scandone, 1898, pag. 58, L. 0,75.

LEOPOLDO LIOY. — *Albe* (versi). Catania, N. Giannotta, 1899, pag. 99, L. 1.

E. CASTELNUOVO. — *Sulla laguna.* (N° 11 della Biblioteca popolare *Semprevivi*). Catania, N. Giannotta, 1899, pag. 199, L. 1.

EVELYN. — *Figure d'arazzo*, con prefazione di E. Panzacchi. Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1898, pag. 500, L. 3,50.

LINO FERRIANI. — *Delinquenti che scrivono* (studio di psicologia criminale). Como, Vittorio Omarini, 1899, pag. 342, L. 4.

Prof. CARLO ROTONDI. — *Le lodi di Orazio* (i cinque libri). Nuovissima traduzione in prosa (libro I, II) edizione integra. Bologna, libreria Treves di L. Beltrami, 1899, pag. 62, L. 1.

G. AGENORE MAGNO. — *Taranto* - Ode. Napoli, tip. del *Movimento Giuridico*, 1898.

LUIGI MARROCCO DIPRIMA. — *Teresina Molieri.* Romanzo. Catania, N. Giannotta, 1899, pag. 325, L. 3,50.

MICHELE GARINEI. — *La funzione dell'individuo nelle collettività umane.* Firenze, B. Seeber, 1897, pag. 70, L. 0,60.

HENRI RAINALDY. — *Escarmouches.* Paris, Société libre d'éditions des gens de lettres, 1899, pag. 282, Fr. 3,50.

CHARLES LETOURNEAU. — *La sinthèse de l'évolution mental.* Estratto dalla *Revue mensuelle de l'Ecole d'anthropologie de Paris.* Paris, Alcan, 1898.

(1) Gli editori che desiderano una recensione delle loro pubblicazioni, sono pregati di mandare due copie alla Direzione.

Digitized by Google

SEBASTIEN VOIROL. — *En vue du désarmement* (Autour d'un projet). Paris, A. Charles, 1899, pag. 27, Fr. 0,75.

ETTORE CICCOTTI. — *Il caso Dreyfus innanzi alla storia.* (Biblioteca del *Germinal* n° 1). Torino, 1899, pag. 30, L. 0,20.

BENEDETTO BAGLIONI. — *La personalità umana teoricamente e socialmente considerata con ispeciale riguardo all' insegnamento teologico, materialistico e positivo.* Studio critico. Perugia, Domenico Terese, 1898, pag. 192, L. 3.

MARIO PANIZZA. — *Le tre leggi.* Saggio di psicologia sociale. Roma, Ermanno Loescher, 1899, pag. 222, L. 4.

VITTORIO PICA. — *Letteratura d'eccezione.* Milano, Casa editr. Baldini-Castoldi e C., 1899, pag. 408, L. 3,50.

Dott. NAPOLEONE COLAIANNI. — *Settentrionali e Meridionali - Agli italiani del Mezzogiorno.* — Prof. ETTORE CICCOTTI. *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* (Biblioteca della *Rivista Popolare*, N° 3, 1898), pag. 101, L. 1.

— *L'Italia nel 1898 - Tumulti e reazione.* Milano, Società editrice lombarda, 1899, pag. 290, L. 3.

FR. LOLIÉE. — *Tableau de l'Histoire littéraire du monde.* Paris, Librairie C. Reinwald, Schleicher Frères, editeurs, 1899. (N° 8 de la *Petite Encyclopédie populaire illustrée*), Fr. 1.

GIUSEPPE SERGI. — *Leopardi al lume della scienza.* Remo Sandron, Milano-Palermo, 1899, pag. 195, L. 3.

WILLIAM SHAKESPEARE. — *Il sogno d'una notte d'estate.* Traduzione di A. Bernardy e G. Caprin. Firenze, Stabilim. Gambi, 1899, pag. 64, L. 1.

Dott. GIOVANNI VAILATI. — *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura.* Prolusione al corso libero di Meccanica all' Università di Torino. Torino, Fratelli Bocca, 1899, pag. 39, L. 1,50.

— *La méthode déductive comme instrument de recherche.* (Estratto dalla *Revue de Métaphysique et de Morale*). Paris, A. Colin et C.

ERSILIO BICCI. — *A Sandro e Tilde.* Sei novelle. (Ediz. di 300 esemplari). IV febbraio 1899. Firenze, Tip. Baroni e Lastrucci.

Avv. VIRGILIO LA SCOLA. *Pel monumento a Mario Rapisardi.* Discorso fatto alla villa Bellini di Catania. Palermo, G. Pedone Lauriel, 1899.

GIUSEPPE CONTI. — *Firenze vecchia.* Storia - Cronaca aneddotica. - Costumi (1799-1859). Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1899. Vol in-8 di pag. 702 con 142 illustrazioni, L. 6. Legato elegantemente in tela L. 7,50.

MATILDE GIOLI. — *In Toscana.* Studi dal vero. Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1899; pag. 290 con illustrazioni dei migliori artisti fiorentini, L. 3. Legato elegantemente in tela L. 4.

Dott. FRANCESCO PARESCE, *Direttore Responsabile.*

Firenze, 1899. - Tipografia Cooperativa, via Pietrapiana 46.

Digitized by Google

L. NATOLI, Direttore del Convitto e Scuola Normale di Nuoro: *Le formole in Arte.*

A. ANGIOLINI: *Sociologia e Diritto penale.*

F. VIRGILII, dell' Università di Siena: *La interpretazione sociologica della Storia.*

Il Dott. STOCKMANN: *Psicologia del superuomo.*

IDEM: *Gli* estetisti *e la tecnica del loro romanzo psicologico.*

A. HAMON, dell' Université Nouvelle di Bruxelles: *Il romanzo antimilitare.*

E. TANZI, Sopraintendente al Manicomio e Direttore della Clinica psichiatrica di Firenze: *La Psicologia del Genio.*

IDEM: *Caducità dei capolavori artistici.*

G. SOREL: *Le conseguenze sociali della Rivoluzione francese.*

P. HAMELIUS, dell'Ateneo di Bruxelles: *L'attività letteraria dei preraffaelisti inglesi.*

G. MOSCA, dell' Università di Torino: *L'emigrazione italiana nell'America meridionale.*

J. DESTRÉE, dell' Université Nouvelle di Bruxelles, Deputato alla Camera belga: *Le conclusioni del Congresso d'Arte a Bruxelles.*

G. SALVIOLI, dell' Università di Palermo: *L'educazione della volontà.*

G. E. MODIGLIANI: *La lotta per la vita.*

NICCOLÒ PINSERO: *Scienza e Religione.*

A. D. BANCEL: *Lo stato attuale della cooperazione in Francia.*

E. BONARDI, Direttore degli Ospedali di Lucca: *Lo stato attuale delle dottrine della generazione.*

M. A. VACCARO, Bibliotecario al Ministero di Grazia e Giustizia: *I mistificatori nell'Arte, nella Scienza, nella Vita.*

A. FORTUNATOFF, dell' Università agraria di Nuova Alessandria (Russia): *Come si deve studiare la statistica.*

V. JAKUSCHKIN, dell' Università di Mosca: *Paolo Mocciáloff.*

A. MIKLASCEWSKI, dell' Università di Dorpat: *Idealismo e Realismo in Economia politica.*

Digitized by Google

Principali Collaboratori

G. ANTONINI	E. IGNATOFF	C. PIPITONE FEDERICO
A. ASTURARO	G. JANJOUL	F. PUGLIA
D. AXENFELD	G. JOLLOS	G. RAGUSA-MOLETI
E. BASILE	C. LETOURNEAU	M. RAPISARDI
A. BATTELLI	C. LOMBROSO	G. ROMANO-CATANIA
E. BONARDI	A. LORIA	L. RONCORONI
L. CAPUANA	E. LORINI	A. RUSSO-GILIBERTI
F. P. CESARE	E. LUGARO	B. SALEMI-PACE
S. CIPOLLA	S. LWOFF	G. SALVIOLI
L. COGNETTI DE MARTIIS	G. MARCHESINI	G. SANARELLI
N. COLAJANNI	A. MARRO	A. SCANO
L. CREDARO	A. MIKLASCEWSKI	R. SCHIATTARELLA
E. DE AMICIS	E. MORSELLI	G. SERGI
G. DE GREEF	G. MOSCA	P. SERIEUX
H. DENIS	L. NATOLI	P. SITTA
J. DESTRÉE	M. NORDAU	E. TANZI
E. FERRI	S. OTTOLENGHI	L. TORCHI
L. FERRIANI	V. PARETO	A. TORTORI
G. FERROGLIO	U. PASSIGLI	M. TOVAJERA
A. FORTUNATOFF	A. PATERNOSTRO	M. A. VACCARO
A. GROPPALI	M. L. PATRIZI	G. VACHER DE LAPOUGE
P. HAMELIUS	F. PIETROPAOLO	F. VIRGILII
A. HAMON	M. PILO	A. ZERBOGLIO
M. HERZENSTEIN		

DIRETTORE:

Dott. FRANCESCO PARESCE.

La **Rivista** *si pubblica in fascicoli mensili di almeno 112 pagine, con copertina.*

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia.		**Estero.**	
Anno	L. 12.—	Anno	L. 15.—
Semestre.	» 7.—	Semestre.	» 8.—

Un fascicolo separato, L. 1,25 — Per l'estero, L. 1,50.

Agli STUDENTI con abbonamento ANNUO la „Rivista" accorda un pagamento di favore a rate trimestrali di LIRE TRE.

Gli abbonamenti si fanno presso i principali Librai, o a mezzo cartolina vaglia all'**Amministrazione** della **RIVISTA MODERNA** — *Via Enrico Poggi, 11;* FIRENZE.

Gli Autori e gli Editori che desiderano una recensione dei loro libri sono pregati di spedirne due copie alla Direzione.

La RIVISTA MODERNA non pubblica nessun articolo che non sia inedito.

I manoscritti non pubblicati, si restituiscono a spese dell'Autore.

Digitized by Google

Anno II. - Fascicolo 2.

Febbraio 1899.

LA RIVISTA MODERNA DI CULTURA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Sommario:

F. P. Cesare. *La Funzione polemica nelle Lettere e nella Cultura attuali* . . . . . Pag. 113

E. Tanzi. *Il Misticismo nelle religioni, nell'arte e nella pazzia.* 129

D. Axenfeld. *Il Genio fra i primogeniti?* 148

C. Romano-Catania. *Le poesie di Vittorio Imbriani* 161

A. Groppali. *La Psicologia cellulare ne' suoi rapporti colla sociologia.* (Nota critica) 171

C. Geijerstam. *Vita perduta* (dallo svedese). Racconto 188

Rivista dei libri 209

Rivista delle Riviste 217

Cronaca della Rivista 223

Libri ricevuti 224

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

FIRENZE

Via Enrico Poggi, N.° 11

Digitized by Google

☛ Preghiamo vivamente quei Signori che riceveranno il presente fascicolo, di volerlo respingere, se non intendono abbonarsi.

☛ *Siamo dolenti di dover insistere presso quegli Abbonati che non si sono ancora messi in regola con l'Amministrazione, come presso tutti que' Signori che non hanno respinto la* Rivista Moderna, *e che non hanno fino ad oggi saldato il loro abbonamento, a volerlo fare immediatamente.*

Principali articoli che saranno pubblicati nei prossimi fascicoli

della RIVISTA MODERNA DI CULTURA

R. Schiattarella, dell'Università di Palermo: *Miracoli e Profezie* Profili di Sociologia biblica.

M. Herzenstein: *Le Casse rurali in Germania.*

Idem: *Le Banche rurali in Russia.*

F. Paresce: *Civiltà e Modernità.*

N. Colaianni, dell'Università di Napoli, Deputato al Parlamento: *Latin sangue gentile.*

G. Antonini, del Manicomio di Bergamo: *L'Amore e le idee ossessive.*

F. P. Cesare: *Socrate.*

Idem: *G. Parini.*

A. Zerboglio, dell'Università di Pisa: *Il Genio.*

G. Ferroglio, dell'Università di Torino: *Le difficoltà della politica economica.*

U. Passigli: *La Donna ebrea.*

A. Groppali: *L'Unità della coscienza.*

Idem: *L'insegnamento della Sociologia nelle Università.*

L. Natoli, Direttore del Convitto e Scuola Normale di Nuoro: *Le formole in Arte.*

A. Angiolini: *Sociologia e Diritto penale.*

F. Virgilii, dell'Università di Siena: *La interpretazione sociologica della Storia.*

Il Dott. Stockmann: *Psicologia del superuomo.*

Idem: *Gli* estetisti *e la tecnica del loro romanzo psicologico.*

Segue nella terza pagina.

Digitized by Google

LA FUNZIONE POLEMICA

nelle Lettere e nella Cultura attuali

In un mio precedente articolo, pubblicato in questa medesima *Rivista* (1), tentai di provare quanto mal s'avvisino coloro che, per un malinteso concetto della dignità scientifica o intellettuale o morale, hanno in dispregio la polemica; e forse non andai molto lontano dal coglier la midolla di codesto errore. Rilevai, se pur sommariamente, come l'azione polemica sia determinata, non solo dal temperamento, ma da più alte e complesse e generali cagioni di ordine mentale e storico; com'essa sia naturale, necessaria (nella doppia accezione di fatalità e di utilità) all'uomo di pensiero attivo; quindi, ineluttabile, eterna nella storia. Feci allusione in poche frasi alla natura di questa funzione, oltrechè nella storia, nell'uomo; e, colla stessa brevità, accennai ancora a quell'elemento educativo dell'azione polemica, su cui vorrò ritornare più tardi.

Ora — prima di venire alle ragioni che più specialmente giustificano l'azione polemica nelle Lettere e nella Cultura attuali, e che la rendono, anzi, al suo più alto grado, *rappresentativa* dello spirito letterario e culturale di questa fin di secolo — debbo ancora insistere (e mi sien perdonate le ripetizioni) sulla naturalità della funzione polemica, rifacendomi, nonostante gli accenni già fatti, da un ordine di idee più largo e fondamentale, in cui, cioè, più che gli aspetti particolari e contingenti di essa, ne siano esaminate quelle condizioni che possono dirsi naturali ed eterne.

In fondo, la polemica è nella vita mentale dell'uomo ciò che è la lotta nella vita fisica e sociale.

Da un punto di vista generale, essa potrebbe concepirsi

(1) V. Anno I, fasc. 4., pag. 337-355.

Digitized by Google

come il tessuto protoplasmatico od anche embriogenetico della lotta medesima. Essa è lotta non solo esteriore, fra individuo e individuo, fra individuo e cose; ma lotta anche interiore che si dibatte entro il medesimo individuo — lotta, cioè, tra le stesse forme psichiche superiori del *composto* umano. L'uomo, a tal riguardo, si potrebbe, infatti raffigurare come una quasi *colonia psichica* in cui sian dissimulate le varie unità psico-dinamiche, le varie individualità, direi, i varii *zooniti,* che, nel loro insieme, — per l'ufficio egemonico della parte più alta e più assorbente della psiche, per la continuità del general tessuto unitario, ecc. — assumono quell' impronta sovrana che è l'Individualità irriducibile del tutto, l'eminente, imperiosa Personalità. Una delle forme più semplici e più note di questa polemica interiore voi l'avete nel dissidio tra spirito, ragione, mente e ciò che diciamo *cuore;* e, a parte, nella mente stessa e nello stesso *cuore,* tra le forze varie od opposte. In questo conflitto appunto, di energie latenti, che mai non ha tregua e per cui si vanno sempre foggiando e accumulando ne' ciechi dominii della psiche, speciali conglomerati mentali, conformazioni e orientamenti di giudizio diversi in ogni uomo, simpatie e antipatie, — infine, tutto ciò che costituisce la materia prima dell'azione polemica; — in questo conflitto interiore, dico, si annida pure il germe della lotta propriamente detta, che poi, al momento fatale, al minimo urto, si sprigiona, così come da' candidi immoti fianchi del nevaio, al semplice appello di un sassolino, si stacca rumoreggiante tremenda la valanga man mano ingrossante per la china.

Da un altro punto di vista, particolare, la polemica può venir riguardata come la espressione di una special condizione di lotta a forma evoluta, di contenuto e di fine più alti.

A ogni modo, la polemica, intesa nel suo significato più nobile e lato, è sempre condizione di progresso, in quanto questo, — lungi dal trar fondamento da quella perfetta armonia di più o men passive acquiescenze mentali e morali che taluni voglion definire civiltà, — è pure il prodotto, di un progressivo o turbinoso accendimento o scattar di scintille negli urti quotidiani dello spirito umano, in sè medesimo polemizzante o fra le varie individualizzazioni mentali in cui esso si fraziona e si distingue. Cosicchè più l'azione pole-

Digitized by Google

mica di un popolo acquista in estensione e costanza di collettività, più questo popolo è atto al progresso e benemerito della civiltà.

Infine, urgendo da presso la compreensione del fatto polemico, si può dire che questo altro non sia che la espressione genuina del *Diverso* umano — ne' rapporti di convivenza, nello spazio e nel tempo — di mentalità, oltrechè di tendenze e finalità morali e intellettuali, di educazioni, di temperamenti, di interessi, ecc. diversi ed anche opposti — che solo esteriormente ed apparentemente sono disciplinati nei convenzionalismi educativi.

È un Diverso storico — sia che si consideri la funzione polemica nel suo svolgersi nel tempo, cioè ne' varii stati di civiltà (dalla sua azione interiore ed esteriore quasi puramente fisiologica muscolare fino alla decisamente mentale); — sia che si consideri essa nell'opposizione fatale fra due generazioni, due età, due ideologie, ecc, conviventi nel tempo medesimo. È un diverso psicologico, è un Diverso morale, ambientale, professionale ecc. — all'infuori di ogni rapporto propriamente storico.

Io sono tratto, quindi (senza escludere gli altri suoi aspetti egualmente naturali e concomitanti, ma che possono dirsi anche consequenziali della civiltà attuale) a considerare la polemica, in particolare (e principalmente) — come una forma differenziata ed alta di quella lotta che è la vita stessa nella scena dell'animalità; come un prodotto di quel Diverso e storico e psicologico, e mutevole e costante, che è negli uomini e nelle cose e ne' loro rapporti; e, in generale (per una concezione più intima e iniziale dell'essenza di essa) — come fattrice essa stessa di lotta.

Qui sono, a mio giudizio, le basi naturali, psicologiche e sociali della funzione polemica. Non potrò discorrerne che saltuariamente, — qua dilungandomi, ove crederò di poterlo fare, là accennando o sorvolando, se non potrò altrimenti; e mi perdoni anche di ciò il lettore, poichè gli è giusto per lui, per non annoiarlo troppo, che così sarò obbligato a procedere.

I.

Un elemento semplice ed omogeneo non è mai belligero o distruttivo per sè, nè per sè è forza; ed è appunto nel composto

Digitized by Google

ed eterogeneo, fra elementi uniti in ogni maniera di contatti e di combinazioni, che risiede la lotta. Cosicchè il fatto polemico, nella sua essenza, si può dire altro non esser che la legge del non semplice.

Già nelle cose è lotta fra i varii elementi e le varie forze. E quando queste vogliansi pur considerare nella condizione del loro più perfetto equilibrio, nella più assoluta immobilità, nella più completa pace statica, la nostra mente non potrà mai isolarle dalla più o men lenta e apparente azione ambientale, esteriore.

Il primo germe polemico, adunque, è rappresentato già di fatto alla mente umana nelle cose stesse, cui l'uomo è condotto a prestare i propri mezzi dialettici.

È l'eterna Metafora umana — la trasposizione, l'amplificazione del proprio Io, in ogni forma di esso, nelle cose, che l'uomo fa; come un'assimilazione di sè in queste cose. Ei presta a ogni fatto sensibile, sia esso concreto o astratto, immaginazione o realtà, a ogni fatto dinamico, l'idea e il carattere di sè medesimo; ingenuamente rivelando, anche in questo, la viziosità della sua natura manchevole e la sua elementare conformità al gran Tutto della Natura. E l'uomo perciò è cosa, che egli, come questa, è schiavo di un fato naturale, che l'accompagna in tutti i suoi atti e in ogni tempo, come una macchina ch'egli porti incoscio dentro di sè: ed è guidato da una catena indistruttibile di leggi fatali che ne determinano ogni passo e ogni pensiero, che lo foggiano e lo muovono all'atto interiore ed esteriore — sia che lo infrenino, rivelandogli la coscienza della di lui passività, sia che lo sfrenino, illudendolo in una falsa possessione di libertà — come un cavallo cui, ora si tolgano, ora si mettan le briglie.

Se nell'inanimità delle cose è quindi un aspetto di lotta, — lotta di scambi, acquisizioni, perdite, modificazioni e trasformazioni incessanti che costituiscono il dinamismo eterno della natura inorganica; — negli esseri organizzati, provvisti di anima, questo dinamismo è condizione essenziale del loro essere, poichè in esso è l'essenza stessa della vita.

Nella psiche inferiore, nell'anima della bestia, appariscono già veri e proprii albori polemici. In essa comincia già ad agitarsi senza sede fissa, quasi senza organo proprio, l'elemento primordiale dialettico e polemico, a struttura semplice e mo-

Digitized by Google

nologica. Il cane è urtato da un segno, da una data conformazione della materia inanimata contro cui si avventa, e dall'azione di altri individui della sua specie o di altre, cui presta il materiale d'opposizione, attingendolo dal fondo della propria esperienza.

Ma la psiche dell'uomo, poi — provvista di uno strumento più alto e perfetto, doppio in sè e nella parola (poichè questa, a sua volta, è strumento massimante apprezzabile di conservazione e di perfettibilità) — è tratta a sviluppare in sè e in tutta la sua interezza, questa forma di lotta che è la polemica, quest'aspetto più o meno elevato di vitalità psichica e mentale; traendola, mano mano, dall'impasto iniziale e bruto, da' molteplici crogioli omogenei della psiche primitiva; differenziandola, amplificandola e trasferendone infine la sede in un organo proprio — il cervello pensante; facendone, quindi, una mentalità specifica.

Ecco, in breve, ciò che io direi i tre stati che possono distinguersi nella funzione polemica: il fisiologico, il psicologico e il mentale.

II.

Ma, la polemica non va intesa solo nel suo aspetto di attività esteriore, cioè in una delle sue forme facilmente apprezzabili. Non in questo è la sua base essenziale. L'attività, direi, tangibile e l'esteriorità, infatti, non sono tutta l'azione, nè tutta la funzione del fatto polemico, ma ne costituiscono appena quella parte che potrebbe dirsi cosciente e superficiale. Non bisogna trascurare la parte maggiore e più rilevante, che ne è il fondamento precipuo, il nocciolo essenziale — quella, cioè, apparentemente inattiva, latente, interiore.

La lotta è così nell'azione che nell'inazione. L'uomo sociale più pacifico è interiormente un lottatore, come e quanto può esserlo il più riottoso e belligero; poichè egli, col mezzo della sua stessa passività, non fa che lottare, impedendo, strozzando, o aiutando l'azione di altri. Quando voi non fate nulla, voi fate qualche cosa — voi collaborate in un senso o nell'altro; e potete essere un nemico temibile quanto dannoso.

L'uomo combatte non solo nel fatto esteriore, al di fuori,

Digitized by Google

ma anche nelle sue stesse cerebrazioni e ideazioni, nella stessa sua apatia, e contro sè medesimo e contro gli altri.

Il sasso gittato nello stagno non fa cerchi. Lo stagno è muto e sordo — è apatico; le sue acque sono immobili, il tessuto di esse è opaco e compatto. — Ma attorno ed entro lo stagno — apparentemente morta natura nelle brulle solitudini de' campi, da cui rifugge con disgusto il gregge assetato — che tumulto di esistenze non ferve! che turbinio di azione! quale e quanta vita! qual mondo infinito di agili e fiorenti esseri di ogni famiglia e di ogni forma, per il naturalista e per l'igienista! Quale e quanta vitalità di distruzione per gli altri esseri, per gli uomini! Quale nemico!

Pensate ai « dugento citrulli a dir di no » del Giusti, all' immobilità apparente di un cervello estatico o cogitante, all' atroce linguaggio che è in certi mutismi, agli stati di indifferenza o di apatia o di stupore di un popolo in certe epoche.... Sono tutte, in un modo o nell' altro, forme larvate di lotta. V' ha una resistenza passiva — inconsciente o cosciente ostilità che è la forza sovrana della folla — che in dati momenti rappresenta la sola gioia di vita de' deboli e de' vinti che non si arrendono; che è l'arma terribile de' rancori covati, degli schiavi e degli idioti, dei vili e degli eroi, de' ribelli, de' martiri. Questa resistenza passiva è pure l'arma caratteristica dei misoneisti — quando il loro mondo si sfascia; o dei neofiti — quando il loro sogno è ancora troppo lontano dal realizzarsi.

E, come della lotta propriamente detta, così è della polemica. Anzi, ben più vasto è il campo d'azione di questa. La polemica, infatti, ferve colla sua maggior forza dialettica, nell'organismo, nel cervello più equilibrato e tranquillo, nel più apparentemente e coscientemente inoperoso — nello stesso disordine, nello stesso squilibrio di esso — nel delirio, fino nel sogno.

III.

La polemica si scrive continuamente dentro il libro della psiche, minuto per minuto — se guardate, se sentite, se leggete, se.... vivete — qualunque cosa voi facciate, ovunque vi troviate, e solo e in compagnia.

Ogni uomo vede con occhio diverso del suo vicino, ode con

Digitized by Google

diverso orecchio; sente, associa, riflette, concepisce, ecc., diversamente. Forse, non v' hanno che le cose lontane e remote su cui un più gran numero di persone si adagia a un relativamente identico simulacro di esse. Così sembrerebbe. La storia, in vero (non importa se così appaia anche perchè basata sull'autorità dei fatti e a causa, quindi, della ristretta sfera de' suoi competenti), è quella fra le umane conoscenze dove men fervidamente si esplichi l'azione polemica. Nonpertanto, la critica storica può anch' essa attingere, e fra i critici e nelle folle, un alto diapason polemico — squillante, a volte, i più atroci suoni di guerra. Battagliano gli storiografi sulla autorità stessa delle testimonianze e de' fatti, e oppongono, fra loro discordi, autorità ad autorità, fatto a fatto, verità a.... verità! Parteggiano le folle al fiuto del proprio istinto, al lume del proprio giudizio.

Per tutti, in generale, e critici e folle, basta il più lieve mutamento di linea in certe figure del passato ormai acquisite all'arte inconscia della posterità, come tagliate omai in vivo marmo negl' intimi musei della psiche; basta il più leggero spostamento di visuale della statuaria interiore, per portare il disordine, lo squilibrio ne' recessi di quel quietismo beato in cui si accolgono anche tutte le forme interpretative del passato, che, in realtà, non sono che l' inesausta creazione dell' eterno presente; — basta che un' esegesi, un documento inattesi vengano a minacciare o distruggere (?) una delle mille figure di cui sono impastati i nostri mezzi di espressione (un paragone, una figura rettorica, una voce antonomastica, ecc.), per portare a galla la incoscia vita latente da' letti oceanici della nostra psiche, ergentesi ribelle nelle sue collere brute — per rievocare dal nostro fondo bestiale, il doppio essere che in noi sonnecchia. E la ribellione sarà forse allora tanto più incomposta, quanto meno noi siamo in grado di poter provare la conoscenza vera della figura discussa, la esatta rassomiglianza della vera con quella che si è in noi composta. (La leggenda che, obbiettivamente considerata, si può dir la verità-menzogna, o anche l'arte, dei posteri — in ognuno di noi è l'aspetto psichico di quella parte di mito che in noi stessi vive e che forma il fondo collettivo, la continuità di noi stessi nella trama incessante dello storia). In altri termini, la nostra collera sarà tanto più impetuosa, in quanto che non la riflessione attenta

Digitized by Google

e l'esame spassionato e superiore la suggeriscono e la eccitano; ma l'istinto misoneista, la difesa della *propria opera*.

Gli è che quest'opera della nostra carne, che è la storia in noi, è per sè Arte e Poesia, come direbbe Lamartine, « poème épique de la vérité. » La Storia, poichè tale, ha cessato di essere per noi una realtà tangibile; è divenuta Poesia, assimilata dall'Arte — universa menzogna che, a sua volta, è la verità di ognuno di noi. Noi leggiamo, ma ignoriamo la Storia: poichè non i fatti sono Storia, poichè non ne' fatti (eterna esteriorizzazione, e ripetibile, della fenomenalità umana, identica nella continuità del tempo) è l'essenza superiore della Storia; — ma in quel *quid* che è la posizione di essi fatti nel passato.

Gli è che la figurazione del passato s'è fatta carne simbolizzata e simbolizzante nelle nostre più intime cerebrazioni e ne' nostri più ascosi recessi affettivi; si è, come dicevo, statuariata nel processo di ideativa rappresentazione anteriore ed esteriore che essa avea già subìto nell'ambiente sincrono istesso e quindi ne' seguenti, e poi, mano mano, nell'interiore nostro, dal momento di recezione nella nostra psiche.

Nè solo il passato remoto noi riceviamo e adattiamo così — ignorandolo nella sua verità essenziale e condizionale.

L'apostrofe di Courbet rimane ancora senza risposta: « Voi che pretendete rappresentare Carlo Magno, Cesare, e lo stesso Gesù Cristo, sapreste voi fare il ritratto di vostro padre? » Troviamo in Macaulay il fatto di quella regina d'Inghilterra che non sapeva dir precisamente quando e come fosse morto il re ch'ella aveva assistito.

Quanta parte noi non ignoriamo anche delle persone con le quali conviviamo, di noi stessi!

Ogni uomo possiede un'arte sottile quanto ingenua di mostrarsi altro di quel che è, di nascondere un Io che non lo soddisfa, atteggiandosi a quell'altro Io cui aspira. V'ha ancora in ciò dell'inconsciente, e però non avvertibile da noi, che ci toglie la possibilità di conoscere la realtà degli altri, così come la nostra medesima. Ogni sposo ha, perchè tale, la convinzione di conoscere l'anima del solidale e di leggervi dentro; ogni genitore del figlio. Eppure, quanto mai son essi lontani dal conoscerla intera quest'anima altrui; e quanto non sono mai lontani dal conoscere interamente anche la propria! Quale

Digitized by Google

impossibilità non è quella di entrare in un mondo che non è nostro, quando noi siamo quasi estranei a quello che costituisce il nostro stesso essere!

Pure, l'uomo si illude, e ne' suoi stessi inganni ei non sa trovare che sempre maggiori prove della veracità e della sagacia del proprio giudizio!!

Nè minore è l'error suo nell'opera di auto-ricostruzione del passato, di quel che non sia nella rappresentazione del presente; ma questo ei può scomporre e ricomporre, quello difficilmente lo può. E forse nella sua interior fatturazione storica è più sincerità, perchè più sola è la psiche nel metterla insieme, perchè elementi meno soggetti a quegli influssi varii di mutevole attualità vivente intorno a noi, concorrono alla composizione di essa.

L'uomo, infine, è tanto più devoto, ne' fondi tenebrosi del suo inconsciente, all'opera della Storia, in quanto che non v'ha, per dir così, terreno dove egli si trovi più sicuro e più si appartenga che la Storia. In essa egli rifà, colla vita degli altri, la sua vita meno esteriore e però più vera in sè; si costruisce la sua nicchia, riannoda la sua esistenza a quella del tutto, allunga sè stesso e si raddoppia nel passato, vivendo, come dice il poeta latino, due volte, e io direi un numero di volte corrispondente a quello delle figurazioni psichiche che egli s'è statuariato in sè, delle quali ognuna è parte della sua effige o tutta la sua effige.

In questo medesimo fondo psicologico, in cui si svolge il processo di auto-costruzione interiore della realtà — sia essa passata o presente — è, dunque, un nocciolo iniziale dell'eterno menzognero umano, che costituisce, poi, l'unica e suprema verità della natura umana. Da esso attinge pure sua vita il fatto polemico.

IV.

In ogni affermazione, del resto, pure in quella che più sodisfa al presente, si nasconde il seme d'opposizione del futuro; vive latente un contenuto polemico che più tardi non mancherà di balzar fuori improvvisamente. Da principio, questa parte negativa di avvenire non a tutti è visibile; ma poi, a mano a mano ch'essa va prendendo sviluppo, che più va as-

Digitized by Google

sodando la sua compagine, e fatalmente materiandosi con ogni sorta di elementi anche non omogenei, perviene allora ad ergersi solidamente — masso inerte in mezzo del cammino del progresso, o materia armata a guardia e difesa del passato.

Qui, in questo dissidio eterno e fatale fra il passato e l'avvenire, è il tessuto polemico maggiore e più generale della Storia. Da esso molti altri rampollano; poichè questa antitesi storica ha, nell'uomo e nelle cose, varie forme rappresentative, sia che abbiano la stessa midolla o che da essa derivino.

Il dissidio è eterno fra generazione e generazione, fra padri e figli, nonostante la loro intima convivenza che, apparentemente, dà caratteri di relativa uniformità, di stampo unitario ai familiari e ai soci.

Disse già un saggio questa sentenza profonda: « gli uomini sono più simiglianti ai loro tempi che ai loro padri. » Ecco, sommate in una frase, le fondamenta, dirò così, istologiche della funzione polemica, dal punto di vista della sua relatività storica. L'esser nato oggi invece che ieri, può già fare un uomo diverso dall'altro, così come diverso lo fanno la sua natura, la sua mentalità, l'educazione, l'ambiente e i casi della vita. Verrebbe quasi in mente di applicare ai fortunati dell'ultimo oggi la frase colla quale Figaro giudicava il merito de' nobili titolati. — « Essi non si son data che la pena di nascere » — dice il barbiere umorista. Ma, non bisogna dimenticare che la storia umana è, se mai, una catena in cui ogni uomo è un anello metà al di là, metà al di qua del tempo; e se la sorte ha fatto nascere un uomo col titolo fortunato di « moderno » a differenza di altri che tali più non sono (almeno per rispetto cronologico), la stessa sorte non può farlo finire, forse, invidiando quello stesso titolo di cui egli gioì orgoglioso, a quelli che vennero dopo lui? D'altro canto, nel più giovane — e nella e per la sua giovinezza medesima — è pure molta parte di passato e di antico; anzi di un più remoto passato e di un antico men civile: alla guisa istessa che nel meno giovine, o anche nel vecchio, può esser molta parte di presente e di avvenire.

Così, l'uomo porta sempre in sè due età, due generazioni, due mondi: — e qui ancora, come si vede, è un altro elemento essenziale di polemica interiore eterna, più o men cosciente e

Digitized by Google

battagliera per la più gran parte di umanità; poichè in esso è raffigurata la storia che vive e si dibatte nello stesso uomo.

Di codesto dissidio tra generazione e generazione, tra giovani e vecchi, tra padri e figli — terreno così mai fecondo a un' azione polemica ininterrotta ne' secoli, e ininterruttibile — noi, però, mal sapremmo renderci esatto conto; poichè, in massima parte, quest' ultima azione si rimane internata negli oscuri laboratori della psiche; sicchè anche qui avviene che il nostro *cuore* ignori spesso il nostro *cervello* e viceversa, e ognun di questi massimi organi unitari dell' essere umano abbia, come dice il geniale pensatore francese, delle ragioni che l' altro sconosce.

Una lotta fatalmente eterna è questa fra giovani e vecchi che da sè sola richiederebbe uno studio. Sono due popoli, due razze, se bene viventi l' una accanto all' altra e l' una della vita dell'altra, pure, estranee, si può dire, l'una all'altra. E, per quanto, come vedremo subito, la giovinezza possa rinvenirsi nei non giovani e la vecchiaia — pur troppo! — anche ne'giovani, — questi ultimi son portati ad associarsi, fra loro e, per converso, ad allontanarsi da quell' altra età da cui non si sentono compresi e che è, in genere, estranea a loro, e lo è in specie a tutto quel mondo di bisogni a base di impetuosità fisiologica, che costituiscono da sè soli la giovinezza della massima parte di gioventù. Talchè, ove non fosse altra ragion di distinzione e di dualismo, basterebbe questa che è legge d' istinto, di simpatia associativa di simile con simile, di solidarietà, starei per dire etnologica, per delineare due stati diversi: un'opposizione, una lotta — un' azione potente di polemica.

V.

L'elogio della gioventù è stato fatto, direi giorno per giorno, ora per ora ed in tutti i tempi — da' selvaggi fino a noi, e forse, a giusta ragione, più da quelli che da noi: così pure non è mancato l' elogio alla maturità e perfino quello alla vecchiezza. Pure, molto ancora sarebbe da dire relativamente a queste età, moltissimo poi intorno alla giovinezza. Pur troppo, la giovinezza è anch' essa una cosa convenzionale, là dove, in ispecie, la grande universale rettorica di tutti i popoli così

Digitized by Google

come la dotta e raffinata degli artefici « cultori di musiche » l'hanno trascinata ad aberrare in ogni maniera di raffigurazioni e di simboleggiamenti arbitrari, in ogni legiferazione di generalizzamenti menzogneri. Noi siamo, anche in questo, vittime della fatalità delle cose che ha fatto sì che il linguaggio umano sia venuto componendosi in modo sempre meno distruttibile, prima del nostro stesso giudizio; formando, quasi direi, questo a sua somiglianza. Noi portiamo eterno in noi l'errore del nostro linguaggio fatto carne del nostro pensiero, del nostro modo di concepire, prima ancora che questi avessero attinto una qualche relativa stabilità di perfezionamento finale.

Giovinezza non è solamente l'attività e la forza fisica, non solamente l'azione propriamente detta, non pure la salute resistente e.... il buon appetito; non quella consentita dagli uffici d'anagrafe: — non è giovinezza, infine, unicamente la gioconda primavera fisica della carne e de' muscoli. Vi ha una primavera più alta e maravigliosa dell'essere alto che è pure giovinezza; e la maturità e anche la vecchiaia possono avere di queste primavere più o meno costanti. Come la natura ha le sue costanti primavere che si ripetono alterne nel tempo, così l'uomo, che, a differenza della pianta, può foggiarsi una giovinezza, direi, perenne che dia fiori perfino alla vecchiaia e alla morte. E così pure il giovine virgulto ha, anch'esso, le sue stagioni ei suoi inverni.

All'infuori, dunque, del criterio fisiologico e di anagrafe, la vera giovinezza è quella che sa impregnarsi de' mille germi fecondi di avvenire, volitanti nell'anima del tempo; rigettando da sè tutto ciò che è bieco e chiuso tossico di storicità. Vero giovine è colui la cui psiche, cosciente del tesoro giocondo che porta in sè, s'alimenta e si scalda in un'alma e possente primavera, *essenzialmente psichica;* quell'essere gaudioso e tormentato da una particolar natura del suo intelletto, nelle cui intime cerebrazioni è un armamentario distruttivo e ricostruttivo — un armamentario costantemente attivo di correzione di tutto l'ingiusto storico che permane nel tempo e che fa la vera vecchiezza degli uomini e delle cose. Vero giovine è colui che ha l'anima aperta e intenta a' miraggi de' lontani orizzonti in fiore — intravisti da occhi che solo la giovinezza ha; a' suoni remoti di gente nuova, abitatrice di un

Digitized by Google

mondo nuovo, posto al sommo del nostro — che solamente l'orecchio della giovinezza può percepire e intendere.... Vera giovinezza è quella di cui — ahimè, sì! — tanto difetta molta parte di giovani, che pur si illudono di possederne il privilegio, quando non posino (incoscienti ridicoli e malvagi) nell'atto stesso che ne godono il frutto saporito — a dispregiarla questa giovinezza in sè stessi e nei vecchi. Molta parte di giovani, infatti, non hanno nè sanno questa giovinezza; e, se io non temessi di dir tutto il mio pensiero, aggiungerei che questa giovinezza non è nei giovani e, a costo di sembrar paradossale, aggiungerei ancora che la giovinezza de' giovani non è, in fondo, che un luogo comune vieto e bugiardo.

Vera giovinezza, infine, è quella che si sente: — altrimenti, se dovesse unicamente riferirsi al tempo, in che sarebbe ella differente dalla vecchiaia? Giovinezza e vecchiaia, dall'unico punto di vista dell'età, sono egualmente stazioni del tempo che si ripetono sempre identiche nell'uomo, e però son vecchie entrambe e direi che hanno la medesima età. Estendendo codesto medesimo criterio cronologico, perchè non potrei io allora concepire la vecchiaia di uno come un' età più giovane della giovinezza di un altro, giusto perchè convivendo essi insieme, quegli precede questi, e maggior *estensione* di giovinezza ha goduto? D'altro canto, non è forse nell'uomo giovine molta parte di indistruttibilmente fisso, di antico e di remoto? Ogni giovine, essendo egli lo stampo degli avi, non è perciò stesso antico quanto essi?....

Qui dovrei chiuder questa che apparentemente non è che una parentesi. Ma il lettore vorrà permettere che io indugi, invece, ancora su questo tema della giovinezza e, in generale, delle età, che mi sembra tale, pel mio assunto, da meritare un più largo sviluppo in questo stesso esame sommario della funzione polemica.

I giovani individui, così come i giovani popoli, portano in sè, in uno stato di caos, tutto ciò che l'uomo maturo ha lucido nella coscienza; e, tale e tanta fiorita può essere in quest'ultimo, che i giovani non hanno nè sanno. Per questo riguardo ancora si potrebbe quasi dire che la vecchiaia sana e normale di un uomo di alte mentalità o di alte idealità morali, sia una maggiore o almen più recente giovinezza.

Digitized by Google

Questi giovani hanno la giovinezza del sangue e della carne; non sempre quella intellettuale e, neppur quella, in genere, morale. La loro giovinezza intellettuale è tutta di meccanismo e non è di contenuto; poichè questo non è altro — a causa della condizione medesima de' loro studi e dell'educazione malvagia — che vecchiaia. Per necessità e per naturale elezione, essi son portati all' imitazione. Anch' essi perpetuano l'antico: — son essi che s' impadroniscono, con quella sveltezza di assimilazione che è uno de' loro caratteri più costanti, di tutto il vasto arsenale di convenzionalismi che trovano nel tempo; son essi che rifanno il passato nelle loro stesse inclinazioni per la storia e per le cose tutte su cui il passato men civile abbia lasciato la sua impronta, come i bambini rifanno ne' loro giochi gli stati barbari e nella loro psiche ricapitolano quella, o buona parte di quella del selvaggio; son essi che rinnovano.... coll'antico le mode d'arte e simili cose; però, mai, o quasi mai, gli orizzonti del pensiero e della vita. I Nietzsche tanto quanto gli Alessandri non hanno rinnovato nulla, se bene abbian dato esca all' entusiastico quanto infecondo chiacchericcio de' cervelli nullatenenti.

Non è qui il caso di far degli esempi che mi condurrebbero ancora più a lungo. Pensate all'arte de' giovani odierni alimentata della peggiore infantilità e insieme della più insipida vecchiezza; ricordate le soverchianti inclinazioni de' popoli giovani, imitatori de' vecchi, per l'antichità, e la seduzione che per i più raffinati fra essi esercita, a dati momenti, il mondo classico (America); fate attenzione al fiorire in questa nostra povera Italia di tante società di giovinette mummie precoci, scimunite e incoscienti profanatrici della bella e santa missione umana e storica della gioventù....

Altra, dunque, da quella di buona parte di giovani è la giovinezza psichica e intellettuale. I giovani hanno operato miracoli di azione, se volete; e la storia racconta, commossa d' orgoglio, le glorie belligere di molti eroi giovanissimi, oltre a men barbare glorie. L'ambizione è gioventù anche ne' vecchi. Ma le virtù della pace, le virtù feconde e alte che non sanno esteriorità artistiche di ambizione; il valore quasi direi impersonale (tanto generoso è di se stesso) cui la gloria non adesca; queste virtù, questo valore — in cui è pure tanta vera ed alta giovinezza che dovrebbero aver tutti i giovani

Digitized by Google

e che possono avere anche i vecchi — quasi mai la storia non menzognera rinvenne nei giovani.

La gioventù è ancor oggi tale, in massima parte, che non da essa può attendersi un rimovimento e un rinnovamento di giudizi e di cose; poichè, non solo è troppo anemica di giovinezza, non solo ha l'anima troppo impastata di ambiziose esteriorità di gloria, troppo mal educata nelle sue egoistiche e poco nobili ambizioni di *arrivare;* — ma essa è ancora relativamente troppo istruita e troppo inculta; ha la mente troppo ricca di echi di passato e troppo povera di possibilità di presente e di avvenire.

Ahimè! l'istruzione, cibo dello spirito, ne è, al tempo stesso, veleno. Essa uccide, quasi generalmente, nell'uomo la giovinezza e la libera vitalità dell'intelletto. È destino che (si rimanga essa allo stato di adattamento artificioso e superficiale, quasi meccanico della mente umana, senza alcuna elaborazione profonda nelle propaggini psichiche; o si tramuti pure in succo vitale dell'essere, in carne della sua carne) mentre è, per un lato, trama di cultura, grado storico di evoluzione, di progresso, che si ripete nelle generazioni sempre più largo — debba, pur, per altro lato, divenir base mentale ed essenziale di una forza nimica e pugnace di arresto del progresso medesimo individuale e sociale. È destino che questo alimentatore di cultura debba fatalmente trasformarsi in nemico distruttore della cultura stessa. Nè il veleno risiede solamente — conviene ripeterlo — in quell'istruzione che è, direi, sapere inorganico e inorganizzato, diletto di macchina giovane e di vecchiaia stanca; chè anzi, quanto più il materiale dell'istruzione viene assimilato e fatto midolla dell'essere, tanto più esso si rende venefico. Omero disse lo schiavo: un mezzo uomo. In fondo, anche l'istruzione ci fa una schiavitù, se pur necessaria: essa menoma lo spirito irrimediabilmente. Uno storico, un erudito, un letterato e un filosofo al modo antico, ecc. hanno, per ciò solo, sconvolto nella loro stessa mentalità tutto quello che è giovinezza alta e feconda, che è il più gran bene e il maggior titolo d'onore dell'uomo moderno — tutto quello che fa la primavera eterna dell'umanità. Essi hanno ossidate od atrofizzate insanabilmente molte molle del loro essere intellettuale e morale.

L'uomo dotato di una natural opima freschezza di vita gio-

Digitized by Google

vane, in cui siano avidità, plasticità e mobilità di cerebrazioni, congegni atti a intendere le essenze e le possibilità nuove della vita, possiede, per ciò stesso che è così fatto, una maggior giovinezza; ed è, senza paragone, socialmente e individualmente un essere più alto e più utile anche di colui che in sè assommi parecchi pozzi di sapere. Sappiate pure a menadito tutte le lingue, tutte le storie, tutte le leggi, tutte le letterature, tutti i libri, infine, catalogati in tutte le biblioteche del mondo, voi sarete nondimeno un perfetto ignorante di fronte a un uomo che non abbia letto che pochi libri ed è più colto di voi.

E qui ancora, in codest'altro aspetto particolare del dissidio cui ho accennato appena, è un nuovo ed attivissimo elemento di polemica fra vecchi e giovani — posto che questi o quelli siano più istruiti o più colti; oltrechè fra giovani e giovani, siano essi più veramente tali o meno.

La gioventù, torno a ripetere, è ancor oggi troppo poco giovane e troppo poco matura per esser capace di rifarsi e di rifare, capace cioè di quel criticismo acuto e profondo in cui è il cuore del progresso intellettuale e morale. Altra e più vera giovinezza è a questo fine meglio atta — quella di una maturità privilegiata di pensiero e, in generale, di un particolar temperamento. La quale, dopo gli erramenti anteriori, su questi stessi s'innalza rinvigorita, da questi stessi si piega leggera, con quella elasticità maravigliosa e quella sicurezza di sè, non esente da dubbi fecondi, che viene dalla sua natura piena di freschezza e insieme di esperienza vissuta; onde accogliere nella psiche avida e feconda il polline ideale vagante ne' cieli del tempo, osare le grandi e generose innovazioni, e sondare le profondità della vita degli uomini e delle cose. Questa è giovinezza che sa e che può non indarno osare, nè per gioco di carne temeraria e capricciosa.

Vado io, dunque, facendo, inconsapevole, l'elogio della maturità? — Forse, sì. Tuttavia, (volendo esser sincero fino in fondo, e, a costo di apparir ancora contraddittore spietato di me stesso) — se mi si chiedesse, ora, quanta parte di codesta maturità reale rassomigli all'effigie, non certo trascendentale che mi sta abbozzata nella mente; non sarei poco imbarazzato a rispondere. Certo è che anche sulla maturità pesa il triste fardello de' convezionalismi bugiardi, e, peggio ancora, la ipo-

Digitized by Google

crita fatalità degli assestamenti o impostamenti sociali e degli interessi di ogni sorta: — e anche la maturità è troppo di soventi più esosa di un'esosa vecchiaia, più disgustosa di una disgustosa gioventù.

(*Continua*). F. P. Cesare.

IL MISTICISMO

NELLE RELIGIONI, NELL'ARTE E NELLA PAZZIA

Da che proviene il misticismo e quale avvenire lo attende? È una tendenza perenne, destinata a perpetuarsi nello spirito umano, e che anche attraverso allè sue trasformazioni e peripezie non fa che affermare la vitalità di cui è dotata? O invece, travolto nel progresso, dovrà un giorno esulare dalle menti normali, riducendo la sua sede nei limiti umilianti della patologia? Insomma, prescindendo dai grandi mistici dell'antichità, e dai mistici non grandi ma ragionevoli del presente, che non hanno ancora potuto isolarsi dalle suggestioni tradizionali dei loro tempi, ha il misticismo il diritto e la probabilità di sopravvivere indefinitamente, ammesso o tollerato, fra gente colta e ragionevole? E se non avesse nè questa probabilità nè questo diritto, potrà almeno persistere come un rudere nell'estetica, e fino a quando?

Simili problemi, più spesso elusi che risoluti, sono superiori all'empirismo ed anche alla potenzialità talvolta grandissima, ma sempre insufficiente di una scienza sola. Lo storiografo delle religioni, l'etnologo, il critico d'arte, l'alienista, il semplice osservatore, che vedono il fenomeno mistico soltanto nelle sue origini solenni o nella sua diffusione geografica o nelle sue incarnazioni estetiche più o meno sincere o nelle sue esacerbazioni morbose o nei suoi residui contemporanei, devono ascoltarsi a vicenda e mettersi onestamente d'accordo, se vogliono giungere ad una sintesi completa e spassionata.

I.

Poche sono le persone che camminando di notte lungo una strada solitaria non si sentano invase da una certa insolita timidezza. Basta un'ombra lontana, un improvviso stormir di fronde a farci trasalire: un masso accanto alla siepe ci fa l'impressione dell'assas-

Digitized by Google

sino in atto di assalirci, un tronco d'albero mozzato sembra un mostro dalle braccia gigantesche pronto a soffocarci in una stretta fulminea e formidabile. Quanti di voi oserebbero entrar soli a mezzanotte in un cimitero? Eppure, i morti riposano senza ragione di minaccia, senza possibilità di risveglio; e non vi è incontro sulla strada maestra che non si possa rendere innocuo col piccolo sacrifizio di qualche cosa. Quel terrore non è dunque ragionevole, ma istintivo. Coloro che lo provano se ne vergognano e combattono la propria paura, ma per lo più non riescono a liberarsene.... fino alla mattina seguente. Per trionfarne, non è sufficiente il ragionamento: ci vuole il ragionamento più la luce del sole.

Sono queste, negli esseri ragionevoli, le sconfitte della ragione: sconfitte inaspettate, violente, senza l'onor delle armi; vere imboscate, che lasciano la coscienza in balìa di mille fantasmi vani, fabbricati nella fortuita complicità delle tenebre dall'immaginazione alleata colla credulità. Gli stessi fattori, salvo l'oscurità, provocano nella ragione altre eclissi: piuttosto che disfatte clamorose, sono piccole crisi a fior di pelle, abbandoni volontarî, abdicazioni piacevoli, che, sopravvenendo durante il primo albeggiare dei sentimenti amorosi, riempiono le coscienze giovinette di visioni più vaghe che terribili, più insidiose che arcigne. È una febbre deliziosa, come una specie di roseola intellettuale, nunzia e pronuba del mistero che assicura la perpetuazione della specie. L'uomo, smarrito in un turbamento nuovo, ansioso d'indovinarne il fine e l'origine, martella con impazienza alle porte dell'ignoto; ma nella fretta vi attinge notizie illusorie e incitamenti fallaci. Nella bellezza muliebre scorge un significato alto ed arcano, in un nome un vaticinio. L'imbattersi di Ruggero con Bradamante, di Florindo con Rosaura, di Taddeo con Veneranda acquista, nelle menti imbaldanzite, una grandezza epica e fatale, che inspira le cortesie e le audaci imprese, e che, spandendosi per contagio in tutta la collettività, genera la gaia scienza, e le corti d'amore, e le giostre spavalde, e tutto l'arsenale ben noto del medio Evo azzurro.

Il terrore e la voluttà sono dunque fonte di un misticismo che diremo acuto: fonte intermittente, ma che la critica, la scienza, la civiltà non hanno ancora inaridito. Una terza sorgente è la contemplazione, benchè da parte sua riesca piuttosto a richiamare dal fondo della memoria, perfezionandoli, i fantasmi già intravvisti acutamente, che a crearne di suoi. A tutte le età ed anche senza l'intervento di emozioni improvvise o stuzzicanti abbiamo tutti i nostri momenti mistici. Dal cielo plumbeo tempestato di stelle, dal mare spianato che si perde nell'orizzonte, dalla terra ubertosa, dalla vita diffusa e molteplice che alita e susurra sopra di essa, dalla corolla profu-

Digitized by Google

mata di un fiore, dall' ala agitata di una farfalla, dal ronzio sottile di un insetto e persino dal silenzio non disturbato delle ore notturne partono mille suggestioni confuse ma potenti, romanze senza parole, che trascinano il nostro pensiero negli abissi dell' infinito: dell' infinitamente grande e dell' infinitamente piccolo.

Abbiamo considerato successivamente tre situazioni d' animo diverse, tre casi di misticismo in flagranti: che cos' hanno di comune? Due qualità tipiche: l' una, d' esser possibili e frequenti nell' uomo adulto e normale del nostro ambiente moderno; l' altra, di risolvere un problema tormentoso e superiore al nostro sapere, non sotto le riserve di un' ipotesi, come si pratica abitualmente nella scienza, ma con la forma di un' illusione tanto più vivace quanto più povera di base. Questo è il procedimento mentale che smunge ancora qualche ultimo spruzzo di misticismo dal cervello prosaico dell' uomo d'oggi; ma per riescirvi gli bisogna uno stimolo o subitaneo come lo spavento o profondo come il mistero erotico o vasto come la contemplazione. Si tratta, come ognun vede, di un misticismo d' occasione, che si presenta di sorpresa, col carattere di accessi, di languori, di perditempi, ma senza lasciar gran traccia nè sul contesto delle opinioni, nè sulla linea della condotta.

Ben altra è l' importanza del misticismo nella vita dell' uomo primitivo, quale ci è tramandata dalle tradizioni. Eccezione, benchè non rara, nell' uomo moderno e civile, il misticismo nel primitivo è la regola. Le fole che sonnecchiano e stanno estinguendosi nei nostri cervelli inciviliti furono tanta parte del pensiero antico, da tenere nei suoi fasti il posto della logica, saziando ogni curiosità, debellando ogni dubbio, animando ogni cosa. Talvolta il misticismo si ridesta di nuovo dal seno della civiltà non con sussulti momentanei, leggeri e individuali, ma con manifestazioni impetuose di fanatismo collettivo che rivelano l' accumulo d' una forza sovrabbondante e latente. Così tramontano, ma per rinascere, le leggende devote e le leggende marziali: quelle che attraggono le turbe al santuario di Pompei e quelle che le spingono a marciare con passo bellicoso e al ritmo selvaggio del tamburo dietro il cavallo nero d' un Napoleone da operetta.

Gli studî di Tylor, di Lubbock, di Spencer ci permettono, mercè osservazioni ed inchieste praticate su varî punti del globo da missionarî e da esploratori, di ricostruire la figura morale dell' uomo primitivo servendoci di quanto sappiamo sopra i selvaggi contemporanei. L' intelligenza dei primitivi era condotta a creare i proprî miti non da una sovreccitazione del sentimento, ma dall' uso regolare di una fantasia poco aiutata dalla ragione. La fantasia, che do-

Digitized by Google

vrebbe essere il modesto battistrada del ragionamento, ne diventa il rappresentante, il factotum, il soverchiatore, anche se per sè stessa è povera, ogniqualvolta il ragionamento è pigro o più povero di lei.

Così, per facilità di contentatura e per dispregio del meglio, nasce una specie di ostruzionismo, che fa stagnare le menti negli errori e negli orrori del misticismo. I selvaggi e i primitivi rassomigliano in questo alle nostre folle conservatrici, a quei selvaggi meno autentici ma egualmente inconsci, che fruiscono d'una civiltà superiore, ma che per averne ereditato i benefizî senz'alcun loro merito o contributo, ne ignorano le imperfezioni, e si appagano di mille assurdi ed ingiustizie — in arte, in religione, in politica, — ricalcitranti ad ogni specie di riforma, che non sarebbe mai possibile di fronte a tanta resistenza passiva, se non fosse la volontà tenace e ardente di pochi precursori isolati. Il misticismo dei primitivi e dei selvaggi non è che uno stadio primordiale di questa fiacchezza morale: è ignoranza soddisfatta.

Non è questo certamente il concetto che se ne aveva vent'anni sono. Allora dominava, com'è noto, la teoria di Max Müller. Le tradizioni meravigliose si interpretavano come allegorie immaginate dalla casta sacerdotale e racchiudenti un tesoro di sapienza: metafore profonde, che nei nomi e nelle gesta dei miti raffiguravano sotto un velo poetico i nomi e le vicissitudini delle forze naturali, dei moti planetarî, della creazione. Dalle mani del creatore l'uomo si avanzava nel mondo ricco di senno, di filosofia e d'un linguaggio che serbava l'impronta dell'origine divina. Ma le antiche allegorie si guastavano col passare per tante bocche e per tante orecchie, e a poco a poco finivano col perdere il loro significato simbolico: venivano prese alla lettera; e restavano appiccicate alle storie dei personaggi eroici o divini, introducendo nel racconto la linea della stravaganza e della puerilità. Queste deformazioni delle parole, dimostrate raramente e non senza sforzo d'acume e di dottrina nella stretta cerchia delle mitologie classiche, avevano permesso al celebre mitografo di generalizzare audacemente, pretendendo che tutti i miti fossero simboli, allusioni, formole verbali degenerate e fraintese, insomma una *malattia del linguaggio*, che di pervertimento in pervertimento conduceva ad una apparente insensatezza.

Pochi oggi accettano quest'ipotesi artificiosa che a mala pena si può applicare a qualche caso particolare. Prove numerose e inoppugnabili dimostrano che l'origine dei miti non è filologica, ma intellettiva; ch'essi non provengono da semplici scambî e degenerazioni di parole, ma da errori e ingenuità del pensiero. Gli stessi miti, le stesse aberrazioni compaiono come una tappa necessaria dell'evoluzione umana fra popoli diversi e lontani, che mai ebbero il minimo

Digitized by Google

rapporto fra loro: nel suolo classico della Grecia e nelle lande desolate dei Samoiedi, nel grave Egitto e nelle miti isolette del Pacifico, non perchè i popoli se le siano bisbigliate dalle frontiere come un ritornello, ma perchè costituiscono uno stadio inevitabile nel faticoso sviluppo dell'intelligenza. Al bisogno di conoscere la causa delle cose fa riscontro l'istinto di attaccarsi col minimo sforzo alle spiegazioni più semplici. Di qui le spiegazioni per analogia, la personificazione del mondo e dei suoi fenomeni, la rappresentazione della natura sotto forma di una baracca antropomorfica di fantocci, piccini e grossi, grotteschi e terribili, omuncoli e giganti, che pullulano dappertutto, che si agitano, che si rendono molesti o benefici, prendendo parte alla nostra vita, sedendo al nostro desco, infliggendo tormenti, largheggiando favori, talvolta in lotta fra di loro, più spesso organizzati contro l'uomo in una specie di brigantaggio invisibile, ma incessante, a cui è più facile sottrarsi coi tributi che resistere con la forza.

Il lavorio mentale che occorre per tessere una simile tela non è così ipotetico, nè così oscuro, che non si possa anche rintracciare, riassumere e provare. Il giorno e la notte, la pioggia, le nuvole, la rugiada, il vento, la fata morgana, lo sviluppo delle piante e degli esseri animati, la loro nascita e la loro morte, le metamorfosi degli insetti, la fiamma che divampa e che finisce nel nulla, costituiscono, dice Spencer, altrettanti indovinelli, che devono necessariamente presentarsi alla mente dell'uomo primitivo, ma che la sua ragione è ancora incapace di risolvere logicamente. A risolverli invece misticamente lo inducono molti fatti e molte osservazioni piene di forza suggestiva. L'ombra del suo corpo, l'ombra intangibile e diafana che accompagna i suoi passi e riproduce i suoi gesti, che vibra, si accorcia, si allunga, impallidisce, si rimpiatta e scompare, è per lui un'anima, una seconda edizione di sè stesso, quella medesima anima che emigra quando egli dorme, che viaggia quand'egli sogna. Ma non solo gli esseri viventi, anche gli oggetti inerti hanno un'ombra; ed anche quell'ombra è una specie di anima, una ripetizione incorporea dell'oggetto, che apparisce e sparisce a volontà.

Nessuna meraviglia producono in noi, ammaestrati da un'educazione secolare, le immagini che si riflettono dalla superficie d'un'acqua limpida o i suoni ripercossi dall'eco: ma al selvaggio, che ne fa la scoperta assai tardi, esse confermano o suggeriscono la possibilità di uno sdoppiamento, che deve apparirgli come un portento di spiegazione ad un portento di osservazione. A questa virtù occulta di raddoppiamento ne va aggiunta un'altra: quella di trasformazione. Il ghiaccio si cambia in acqua, due legni strofinati si convertono in fiamma e poi in cenere, il fiore diventa un frutto. Per analogia, un

Digitized by Google

sasso può trasformarsi in oro o in vivanda: e la creatura vivente in una statua di creta o di sale. Dov'è la nozione fisica o chimica che possa avvertire il selvaggio del suo errore? Essa non è ancora sbocciata, e il mito che ne usurpa il posto non è in fondo, data l'ignoranza del ragionatore, che una forma, la più ovvia e legittima, di ragionamento. Sulle montagne si vedono spesso vaste macchie oscure che camminano, ombre di nuvole lontane, tanto lontane che non si vedono e si possono credere assenti; e sempre si stacca dal corpo l'anima dei dormienti; e talvolta vengono a visitarci nel sogno quelle dei morti che hanno abbandonato la tomba. Dunque vi sono anime di morti, spiriti di viventi, ombre di cose — remote ed ignote — che si emancipano dalle loro forme materiali e possono correre allo sbaraglio per conto proprio. Vi è un mondo invisibile o semi-visibile più popolato, più vario, più potente di quello in cui viviamo e vediamo.

Eccoci ormai in groppa al corsiero fatato dell'anima selvaggia; possiamo abbandonarci ad esso e perlustrare senza fatica tutto il labirinto del misticismo primordiale. Vogliamo decifrare la genesi mentale del feticismo? È semplicissima. Il Negro che si accinge ad un'impresa pericolosa e teme vendette o tranelli dagli spiriti che brulicano nella terra e nell'aria, è pronto a interpretare per un appello ogni impressione che lo colpisca più delle altre: un ciottolo più levigato e più tondo, una spina che per caso lo ha punto, diventano il feticcio che procurerà di propiziarsi con inchini, genuflessioni, preghiere, voti o minaccie. Quanto al suo valore miracoloso, lo mette subito alla prova: o l'impresa riesce, e sta bene: o fallisce, e cogli stessi procedimenti si cercherà un feticcio migliore. Nella Nuova Zelanda si vedono gruppi di pietre ritte in piedi disposte in circolo e tinte in rosso (il color sacro), e sono *tabu*, cioè feticci a cui la virtù protettiva viene infusa artificialmente con manipolazioni o scongiuri. Così il misticismo si alza di un gradino: diventa sacerdozio o per lo meno stregoneria. È singolare che questa sorta di *tabu* trovi riscontri nella pietra nera adorata dagli Arabi prima di Maometto, nell'Ermes o Mercurio dei Romani, e nel culto delle pietre che durò in Francia e in Irlanda fin oltre l'ottavo secolo con tanta ostinazione da provocare l'intervento dei concilî ecumenici.

Una forma di misticismo più intellettuale ed anche più coreografico è il *totem:* le divinità, adorate con riti regolari, invece di rintanarsi in piccoli oggetti insignificanti, hanno residenza stabile e non priva di dignità negli alberi, nei laghi, negli animali. Un altro progresso, e si passa al politeismo: gli Dei minori soggetti ai maggiori; simili gli uni e gli altri all'uomo, ma in generale più potenti; possono parificarsi agli dei e talvolta con essi competere i re, i guer-

Digitized by Google

rieri, i maghi, un antenato illustre, uno straniero benemerito per conquista o come maestro pacifico di civiltà. Solo assai tardi si arriva a quelle religioni filosofiche che costituiscono una sintesi cosmogonica, ma sempre satura di misticismo, dove un ente immortale e onnipotente rappresenta l'origine e la ragione di tutto il creato.

Ma un concetto di questa fatta, malamente assimilabile ai pochi, è addirittura lettera morta pel volgo. Il volgo è pre-cristiano in Europa come è pre-buddista in Asia; e quasi senza saperlo resta fedele al politeismo. Per lo meno è bi-religioso: sotto l'abito del monoteismo lascia trasparire la vecchia fodera pagana; sotto gli imparaticci della scuola o della chiesa le superstizioni del cuore. Gli angeli sono un residuo — una sopravvivenza; i santi un ritorno parziale — una reviviscenza — del paganesimo. Se i dogmi si rinnovano e assumono più o meno parvenze moderne, vi è il rito che rimane e serba ancora immutabile l'impronta del misticismo selvaggio. Ed anche i dogmi non cessano di germogliare e moltiplicarsi con forme nuove: ieri a Parigi la religione della cosa giudicata, inventata dai sacerdoti della sciabola, era ancora accolta in alto e in basso dalle plebi ubbriacate di un patriottismo folle, ed oggi in Italia si eleva ad articolo di fede il principio egoistico della proprietà individuale.

Nel medio evo imperversò il satanismo. La natura ne era contaminata e soggiogata: Satana era dappertutto. Il frate, scrive Arturo Graf, che viveva murato nel suo convento come in una fortezza, la mirava con vago senso di terrore e vedeva in essa quasi l'accampamento degli innumerevoli suoi nemici. Le selve profonde e nereggianti, le creste accigliate dei monti, una valle orrida e cupa, un lago immobile in mezzo ad una pianura deserta, un torrente che balzava spumeggiando e mugghiando fra travolti macigni, erano per lui come gli aspetti di una scena minacciosa, dietro alla quale si trama un'immensa e formidabile insidia e donde prorompe ogni poco e penetra fin nella cella dell'asceta la potenza impetuosa del male.

Ai giorni nostri, malgrado le coercizioni dei governi, il misticismo religioso prende ogni tanto le sue rivincite. Non sono allegre per la civiltà. In Russia popolazioni intere precipitano affascinate nel vortice dell'animismo selvaggio, abbracciando con fervore raddoppiato dall'opposizione religioni nuove, originali, piene di vitalità, che si trasformano continuamente, che dunque non soltanto *sono*, ma *divengono*, e che spingono i proseliti, come racconta Leroy-Beaulieu, alla clausura, all'isolamento, alla fuga nei luoghi deserti, alle mutilazioni, al suicidio per fame, al battesimo di fuoco e di sangue. Il numero degli affiliati al *raskol* ed alle sue molte sètte ascende, secondo questo scrittore, a più di 10 milioni; e più d'un milione ne ammetteva qualche anno fa il censimento ufficiale. Non per impor-

Digitized by Google

tazione asiatica, ma per un bisogno autoctono di iniziative nuove, di forti affermazioni nel campo del misticismo militante, si contano oggi a Parigi 30,000 buddisti. I *medium*, i tavoli giranti, la trasmissione del pensiero, la chiaroveggenza, l'azione dei farmachi a distanza completano e perpetuano questo carnevale, burlesco e lugubre, del neo-misticismo moderno.

II.

Certamente, il misticismo non allignerebbe così a lungo nei secoli, se dopo aver inspirato e determinato le credenze religiose non traesse nuova ragione di prosperità dalle benemerenze che le religioni vanno guadagnandosi poi per forza propria di mano in mano che si perfezionano come legge morale e come arte di governo. Una tale benemerenza non si esplica, è vero, che nelle società adolescenti, e quando per la mancanza di una coscienza sociale la legge deve discendere da un mondo soprannaturale: ma in ogni modo il misticismo, questo padre imbarazzante, è tollerato in grazia delle figlie, la religione e l'arte, perchè senza misticismo nessuna religione sarebbe surta mai, e neppure sussisterebbero le arti. L'arte sarebbe troppo arida, la religione troppo astratta se non fosse il profumo del mistero. Certo l'una e l'altra ne sono profondamente imbevute. E se noi torniamo al nostro punto di partenza ricordando le fonti del meraviglioso nella psicologia dell'individuo isolato, vediamo anche in queste due grandi manifestazioni tradizionali del pensiero popolare, l'artistica e la religiosa, sgorgare a fiotti il misticismo dagli stessi sentimenti perturbatori, dalla voluttà e dal terrore.

Vi è un misticismo artistico che è voluttà elaborata; vi è un misticismo religioso che è terrore sistematizzato, ragionato, codificato. Ma anche la religione lascia scorgere, come l'arte, non pochi e non piccoli accenni al mistero erotico (Osiride non è che un simbolo fra cento); e parimenti più di un tratto doloroso e terrifico si conserva impresso nell'arte. Un'arte fatta di sole mollezze, un'arte arcadica, si ritiene giustamente incompleta; e il canto di Ugolino, come la scena dell'apparizione nell'Amleto, riboccano di artistico orrore.

Per renderci conto di questi fatti, per penetrare nell'intimo rapporto che lega il misticismo con l'arte, dobbiamo, se non da artisti, da modesti osservatori della mente umana, analizzare il meccanismo e la genesi dei sentimenti estetici. Essi si svolgono in forma rozza e inconscia dai riti religiosi: e solo col tempo se ne svincolano passando per una fase eroica fino ad assurgere all'arte profana. L'estetica non è dunque che l'efflorescenza grandiosa delle superstizioni in parte sensuali, in parte paurose, che costituiscono le religioni

Digitized by Google

primitive. Questo suo carattere si afferma senz'ambiguità nella danza. La danza, manifestazione primigenia dell'arte, o rappresenti una cerimonia funebre, o preluda ad una dichiarazione di guerra, o sia intesa a celebrare un trattato d'alleanza, o festeggi il ratto violento d'una sposa, di rado è esente dalle stigmate della sensualità e della violenza (come fu raffigurata dal grande Carpeaux nel celebre gruppo scultorio dell'*Opéra*). L'evoluzione estetica raggentilisce l'arte: dalla sensualità nasce il sentimentalismo; dalla violenza rampollano il tragico ed il patetico. Ma la sua origine impura si tradisce ancora in certe forme odierne che, per quanto si pretendano raffinate, non sono che momentanei risvegli o parziali continuazioni delle tendenze antiche e contrastano violentemente colla severità ormai sempre più imperiosa, fuori del campo artistico, nei gusti e nei costumi di questo nostro secolo che a torto si vuol far passare per frivolo.

Le danze e i riti degli uomini primitivi, in quanto rappresentano le battaglie, i banchetti, i sacrifizî e gli amori della tribù, non sono in origine che finzioni sceniche. Provengono da uno stato d'animo simile a quello dei bambini infervorati in un giuoco. Sono veramente giuochi, che alle funzioni ed agli organi costretti in un momentaneo riposo consentono di estrinsecare il prepotente bisogno di agire. Il bambino che non ha nulla di preciso da dire, ma che ha già imparato a parlare, fa simulacri di discorsi con parole prive di senso; per la sola ragione che ha una voce, gorgheggia alla meglio un canto che di musicale non ha che il solo ritmo; non avendo nulla da fare, spende le sue forze nel simulare l'affaccendarsi degli adulti; va a cavallo d'una seggiola; rende visite; fa manovrare reggimenti invisibili; rimprovera e licenzia servitori immaginarî; riversa sopra una bambola di legno le tenerezze della maternità. Non è ancora l'arte, ma è già la finzione. L'adulto sente uno stimolo non meno pungente ad esercitare quelle attività fisiologiche che per ragioni d'età, di professione o di consuetudini è obbligato a comprimere o a trascurare: va al teatro per l'acre piacere di piangere, sale in vetta alle Alpi per sentire sui muscoli troppo rammolliti le sferzate della fatica; ricava un godimento dallo sforzo intellettuale del calcolo, applicandolo, in mancanza di un obiettivo pratico, ad una partita di scacchi. Quando gli eroi finiscono, cominciano come un equivalente le epopee: la cetra fa le veci della spada. Quando si perde l'amante si mette mano al canzoniere, soddisfazione simbolica d'un'abitudine, d'un bisogno materialmente insoddisfatti, occupazione di ripiego ai disoccupati dell'amore. Se a quell'attitudine, se a quel bisogno si concede una soddisfazione pratica, adeguata e completa, si cessa di spaziare nell'empireo dell'arte e si rientra immediatamente nel guscio della realtà. Certo l'accresciuta istruzione, dileguando la credu-

Digitized by Google

lità, mette in fuga le chimere del misticismo; è allora che dentro di noi spunta una tendenza nuova, il sentimento estetico, che le insegue e le raccatta e le fa rivivere non più come materia di fede, bensì come materia di finzione artistica. Persino la più precisa ed utilitaria fra le arti, l'architettura, non disdegna gli ovuli, le volute, le guglie, le cariatidi ed altre espressioni simboliche d'un misticismo più o meno cosciente.

Certo chi nell'arte non ravvisasse nulla all'infuori della finzione e tutta la volesse ridurre ad un presepio di miti, s'ingannerebbe a partito, mostrando d'ignorare l'addentellato che l'arte ha d'altro canto coll'utile e col reale. La riproduzione esatta della realtà è uno dei fini, se non di tutte le arti, della pittura, della scultura, della poesia e del romanzo; e questo fine ha qualche carattere di utilità in quanto acuisce il nostro sapere e ne moltiplica i punti di vista. I romanzi troppo fantastici di Disraeli non sono più letti da nessuno. Ma certissamente non è questo — dell'arte — un fine essenziale; perchè le arti utili, se badiamo alla loro esplicazione pratica, appartengono piuttosto all'industria, e se badiamo alle nozioni da cui derivano, appartengono invece alla scienza; e vi sono arti, per esempio la musica, che possono quasi prescindere dal reale. Ed anzi quel po' di preciso e di reale che è parte non indifferente delle manifestazioni artistiche non è in fondo che scienza larvata, ossia lo sfogo dell'istinto scientifico nel dominio dell'arte, la disciplina della ragione applicata ai voli della fantasia. In ogni modo la realtà, e questo è il suo ufficio principale rispetto all'arte, è ciò che serve a contenere le manifestazioni artistiche entro certi limiti di finzione, a impedire che diventino ripugnanti alla ragione, a dar loro insomma almen quel minimo indispensabile di verosimiglianza che mantiene l'interesse e l'illusione. La stessa musica deve modulare i proprî suoni nei termini della voce umana e raffigurare, per quanto con forme enfatiche ed abbellite, una specie di linguaggio mistico e sentimentale, ma non troppo discosto dal linguaggio naturale.

L'equilibrio tra queste due tendenze opposte, dell'esattezza con la fantasia, dell'utilità con la sentimentalità, del realismo col misticismo, rappresenta il vero fine, raramente raggiunto, spesse volte discusso, di tutte le arti. Esso è il pernio intorno a cui si aggirano tutte le polemiche artistiche e letterarie, il segnacolo di cui si servono ciascuno a modo suo le varie scuole e i varî artisti non solo per giustificare la disparità e la peculiarità del temperamento artistico, ma anche per sopraffare le scuole e gli artisti di tendenza opposta. Come il regime parlamentare è costituito da due partiti politici che dovrebbero alternarsi al potere, ciascun dei quali cade pei proprî errori e risorge per gli errori o le esorbitanze del partito avversario,

Digitized by Google

così succede dell'arte, divisa anch'essa da un antagonismo che non cesserà mai e che persevera anche attraverso alle molte e profonde mutazioni dei nomi, con poca mutazione di sostanze, fra naturalisti e simbolisti, fra realisti e sentimentali, fra classici e romantici, come le oscillazioni dei due piatti in una bilancia delicata.

Lo spettacolo di queste oscillazioni non coronate mai da un equilibrio durevole, e la presunzione che il prevalere di una scuola sopra l'altra possa anche dipendere da criterî estranei all'arte, come i politici, o dal merito personale degli ascritti più che dal valore intrinseco della bandiera, sembrano elementi atti a generare il dubbio che, dei fini artistici, ben poco o punto sia dato a noi di sapere. Ma vi è un punto su cui tutti gli uomini di buon senso possono facilmente concordare, ed è nell'ammettere che in ogni epoca e sotto il predominio di qualsiasi scuola vi è un'arte assolutamente falsa, ed è quella che erige a legge estetica l'applicazione ad oltranza di uno fra i due eterni fattori che si disputano il monopolio della produzione artistica con totale esclusione dell'altro. La realtà non deve uccidere l'invenzione; ma l'invenzione non deve offendere la logica.

Ogni scuola artistica diventa viziosa quando ecceda nell'antagonismo colla scuola rivale. Il misticismo assoluto, com'è sentito dai popoli primitivi, dagli ignoranti, dai fanciulli e dalle persone commosse per forti passioni, il misticismo veemente, il misticismo ingenuo, il misticismo convinto, non è punto artistico: è fede, non è arte. Il terrore in azione, l'amore nei suoi meriggi, il dolore al parossismo non hanno nulla di estetico. L'arte insomma è una finzione, e a questa legge deve piegare anche il misticismo per entrare come elemento integrante nell'arte. La fatica non è più piacevole quando è rivolta ad uno scopo utilitario; un'arma non è ornamentale, non è estetica, ma solo raccapricciante quando serve davvero all'offesa o alla difesa; le peripezie, i contrattempi e i pericoli, che ci irritano o ci fanno gelare il sangue durante un viaggio disastroso, ci riescono cari se si ripresentano sotto la forma non troppo cruda di un ricordo: il diavolo e le apparizioni macabre non dilettano che nei libri; i merli e le torri di un castello non diventano motivi gustati dell'architettura che nel nostro secolo, in questo lento crepuscolo del feudalismo, perchè hanno cessato di incutere soggezione o piuttosto non la destano che in modo indiretto.

Il piacere estetico è dunque determinato da un'illusione, ma guai se l'illusione è completa: nel quadro di battaglie dobbiamo scorgere molto di più che qualche metro quadrato di tela impiastricciata d'olio e di sostanze coloranti, ma anche molto di meno che una battaglia vera. L'arte, fra la luce del vero e le tenebre del falso, deve svolgersi in quella penombra delicata che è il verosimile: e da

Digitized by Google

questa penombra esercita un incanto così gentile, che trascina all'ammirazione tutte le indoli umane, i più energici nemici del falso, gli scienziati, e i più tepidi amici del vero, gli ignoranti.

Se non regge un'arte troppo assorta nel meraviglioso, troppo immedesimata nelle passioni che prova, dipinge e comunica, chi non vede che un'arte opposta e tutta intenta all'interpretazione del reale sarebbe ugualmente impossibile? Un simile realismo non rappresenterebbe nulla di artistico, ed anche rispetto alla scienza non ne sarebbe che un duplicato. Senza il lievito del mistero che dà all'arte una freschezza, un'ingenuità, un'agilità tanto lontana dalla rigida lentezza della scienza, si cade facilmente nelle forme scolastiche e stereotipate del convenzionalismo. E infatti il classicismo, sereno ma compassato, che è la forma più antica e più illustre del realismo, pecca sovente di freddezza: è un sorriso che spesso degenera in uno sbadiglio, è la tradizione dotta (troppo dotta) condensata in regole (troppe regole), e il cui pericolo molto prossimo è quello di suscitare la noia. Il romanticismo, suo avversario, fu la giusta ribellione contro questa noia non solo temuta, ma provata. Esso è la tradizione popolare, è qualche cosa di più intimo, di più strettamente collegato coll'affrettato e tumultuario cammino dell'evoluzione umana. Perciò contiene gli elementi d'una maggiore variabilità: è un sospiro, è una lagrima, qualche volta una smorfia, uno spasimo od un cachinno... ma appunto per questo corre il rischio, se non è opportunamente corretto da un sano realismo, di cadere nella convulsione isterica. Ha anch'esso il suo pericolo, quello di urtare nel cattivo gusto, preludio e indizio dell'assurdità.

Si può affermare che nessun artista ebbe mai nè ammiratori sinceri nè gloria durevole, se non compendiò in sè stesso più o meno felicemente l'armonia del fantastico col reale. È facile, è anzi di moda punzecchiare Emilio Zola come un pornografo e un nemico dell'ideale, e dar battaglia al naturalismo su qualche intemperanza di teoria o di critica sfuggita al suo campione nel calore della polemica. Dalla vena generosa del suo ingegno, malgrado l'esattezza realistica delle descrizioni, malgrado il carattere dozzinale dell'ambiente in cui deliberatamente le attinge, trabocca un idealismo ampio e solenne che ritrae maggior fascino dal contrasto della sua origine e della nessuna pompa che fa di sè stesso. I simbolisti di professione hanno torto di scagliarsi contro il maestro che in « Germinal », senza venir meno al naturalismo, fu opportunamente simbolista, per munificenza, cominciando dal titolo, ma usando immagini che per plasticità di forma, per lenocinio di colore, per discernimento di scelta, sono veramente atte a simboleggiare senz'ombra di ambiguità, con risparmio di tempo e di fatica, pensieri e situazioni astratte che

Digitized by Google

sfuggirebbero alla poesia se fossero esposte in altro modo. Altrettanto ingrati si mostrano quei pallidi esteti che ostentano di elevare il culto della bellezza a scopo della vita: come non si accorgono essi di quanto vadano debitori a colui che insegnò ad interpretare artisticamente, guardandole o dall'alto d'una legge economica o nell'insieme d'un quadro grandioso, le particolarità, le frivolezze, le miserie di tutto ciò che esiste e che palpita? le cupidigie e le brutalità della vita rurale, gli idillî d'un'anima semplice e buona, e fin la gamma odorosa d'un mercato? Non è questa un'arte ben superiore a quella che, costretta ad evitare gli opificî, le ferrovie, le case moderne e le persone vestite alla borghese, secondo i precetti del buon Ruskin, non sa cogliere i suoi fiori che nelle aiuole arate e meticolosamente preservate da quegli elementi di cui col volgo non sa indovinare la bellezza nascosta? Non minore è la povertà intrinseca di quei falsi innovatori che pretendono di notare impressioni e sentimenti, come i musicisti, non di fissare idee; e che per contraddistinguersi in qualche modo dai peggiori fra i romantici ricorrono al puerile espediente di un linguaggio prezioso, arcaico, evanescente, col quale è certo che raggiungono lo scopo negativo del proprio programma, cioè quello di non esprimere idee, ma è molto dubbio che conseguano del pari lo scopo positivo, che sarebbe quello di adombrare sentimenti.

In tutte queste rifioriture più o meno confessate di un romanticismo che ha ormai compiuto, benchè non senza gloria, il suo ciclo storico, si tenta di assegnare all'elemento mistico un'importanza che esso non può più avere sotto nessun riguardo, e che in arte veramente non ebbe mai a quel grado, nemmeno quando era preso sul serio nel pensiero religioso e nel pensiero pratico, appunto perchè allora rappresentava qualche cosa di troppo superiore ai modesti fini dell'arte. Così si venne formando una scuola o piuttosto balenano qua e là spettri di scuole predestinate ad una vita effimera, per quanto rumorosa, che s'inspirano, come il preraffaellismo, alle tradizioni primitive del misticismo e traggono incoraggiamento dalla politica reazionaria, pronta a festeggiare tutto ciò che è capace di ottundere l'intelligenza. Queste scuole artistiche, se non contano tra i pazzi e tra gli imbecilli tutti i loro maestri e tutti i loro discepoli, che ad onor del vero sembrano, piuttosto che mistici, mistificatori, reclutano innegabilmente fra gli alienati una gran parte del loro pubblico e dei loro mecenati.

III.

Che cosa, si dirà, vi è di comune fra l'arte col suo bagaglio di misticismo da un canto, e la pazzia così spesso analfabeta dall'altro?

Digitized by Google

I legami sono numerosi, patenti, ma ben diversi da quel che generalmente si crede. Max Nordau ha tentato di dimostrare che decadenti, preraffaellisti, simbolisti, esteti, wagneriani, ibsenisti, zoliani sono tutti in fascio altrettanti degenerati, ciò che non mi sembra affatto giusto, e che dal punto di vista della psichiatria è anche un po' ingenuo, perchè il concetto delle degenerazioni, illustrato da dilettanti superficiali, ha assunto un'estensione ridicola, mentre clinicamente ha un significato poco preciso e abbastanza modesto. Ciò che stringe il contatto di queste manifezioni artistiche colla pazzia è semplicemente il calcolato abuso di quel misticismo, che in arte non dovrebbe mai oltrepassare i limiti d' una finzione discreta, e che non è già l' indizio infallibile della degenerazione, ma bensì, quando è sincero e prepotente, il contrassegno caratteristico, il sintomo principe, la chiave di volta, da un canto della psicologia primitiva, dall'altro di una specie ben netta di pazzia, della pazzia più veramente degna del proprio nome. Appunto per questo, le scuole artistiche che si fondano unicamente sul misticismo, non riescono a sostenersi; mentre, se fossero l'emanazione di un sentimento vero e generale o d' una degenerazione crescente a cui non credo, avrebbero per sè l'avvenire.

E infatti, se noi lasciamo in disparte quelle forme di pazzia che derivano da povertà congenita dell' intelletto, e le altre che scoppiano con disordini dell' affettività o della memoria, in seguito a malattie accidentali; insomma, se prescindiamo dalla sterilità mentale degli imbecilli e dalle bufere psichiche dei pazzi d'occasione, che ammalano per dolori morali, per inedia, per azione di veleni, di ferite o di altre lesioni cerebrali, noi vediamo che il nucleo più omogeneo, la falange sacra della pazzia, è formata da un resto di paranoici con delirio lucido, circa il 15 per cento dei malati di mente, che rappresentano l'evoluzione spontanea, prestabilita e completa d'una personalità psichica in senso pazzesco. Ora per tutti questi pazzi genuini, per tutti questi paranoici ragionatori, che si servono del ragionamento per ribadire i loro delirî, della memoria e della fantasia per tuffarsi deliberatamente nell'assurdo, per tutta questa aristocrazia dei manicomî che talvolta col prestigio d'una certa argutezza e coll'astuzia d' un'abile dissimulazione riesce anche a conservarsi libera nel consorzio civile e ad esercitare sopra di esso qualche influenza — per tutti costoro vale assolutamente la legge che pazzia e misticismo sono tutta una cosa. I paranoici sono altrettanto mistici dei selvaggi, sono anzi più mistici di essi e di tutti, perchè il loro misticismo nasce, si svolge e resiste a dispetto dell'ambiente. Del resto, le manifestazioni del misticismo paranoico sono qualitativamente identiche a quelle del misticismo primitivo: unica differenza è appunto l'ambiente storico

Digitized by Google

da cui l'uno e l'altro germogliano. I primitivi sono figli del loro tempo; i paranoici sono anacronismi viventi. Il misticismo dei primitivi è la manifestazione modesta, tranquilla e collettiva di un pensiero che si sviluppa; il misticismo dei paranoici è l'esplosione audace, violenta e individuale di un pensiero in regresso ed anticivile. Eppure, salvo queste differenze, nulla rassomiglia al misticismo primitivo quanto il misticismo paranoico.

Le storie cliniche dei paranoici di tutti i tempi e di tutti i paesi sembrano altrettante edizioni abbastanza monotone d'uno stesso romanzo. Siccome la paranoia è una malattia evolutiva che abbraccia tutta la vita d'un uomo, queste storie cliniche sono biografie complete, dove i paranoici hanno quasi l'aria di conoscere a menadito la psicologia dei primitivi, e parrebbe che si proponessero deliberatamente di contraffarli. Anche per essi il mondo apparisce formicolante di forze e personaggi invisibili, maligni, proteiformi, consociati in quel malandrinaggio talvolta spaventoso, talvolta anche comico, che flagella o diverte, ma in ogni modo conturba la coscienza ingenua del selvaggio.

Il paranoico lascia intravvedere fin da bambino la costituzione mattoide. Come l'uomo di razza inferiore, è precoce in tutto, anche nell'ingegno; ma il suo carattere è concentrato e poco socievole. Appena la sua personalità comincia ad affermarsi con iniziative proprie, cessano d'avere influsso sopra di essa le ammonizioni, l'esempio e gli ammaestramenti così suggestivi dell'ambiente; o non esercitano che un effetto parziale, come sul selvaggio, che porta il cappello a staio, ma non vuol saperne nè della camicia, nè degli stivali. Così l'intelligenza paranoica si immiserisce e non si sviluppa che in senso anomalo. Come un tram fuori dalle rotaie che tuttavia si ostinasse a correre, essa non fa un lungo cammino e inciampa o presto o tardi in un delirio, in un fondo cieco, dove non penetra più la luce dell'esperienza e donde diventa impossibile non solo di andare avanti, ma anche di retrocedere, non solo il perfezionamento, ma anche la resipiscenza. Perciò il candidato alla paranoia fatto adoloscente è già autonomo e irreducibile. La paura, l'erotismo, la contemplazione lo immergono in un'atmosfera di diffidenza, di impulsività, di meditazioni fantastiche, che gli diventa abituale, perchè da essa può respirare a pieni polmoni quel veleno del misticismo a cui la struttura organica lo attrae fatalmente. Il paranoico infatti è credulo, è sprovvisto di critica come il primitivo. Anche per lui qualche cosa è sempre qualcheduno; e il male e il bene, ma sopratutto il male, sono continuo oggetto di personificazioni simboliche. Il mondo è un'allegoria. Sulle prime sono molestie minuscole, riverberi indiretti delle forze disciplinate ad un buon fine negli stabilimenti industriali, o

Digitized by Google

che agiscono liberamente in natura; talvolta non si tratta che di semplici scherzi da parte di personaggi o di agenti secondarî che si trastullano o sfogano il loro malanimo all'insaputa dei padroni. Ma in seguito non tardano a sopravvenire le schiere degli spiriti magnetici, dei monaci elettrici, dei frammassoni chimici, che sibilano alle orecchie del paranoico e che destano la sua sorpresa movendo un tavolo o una seggiola, sfogliando i suoi libri, rovesciando un calamaio, voltando un ritratto, frugando nei suoi cassetti, spegnendo i lumi, cospargendo le lenzuola di una polvere asciutta, apparendo in sogno come incubi, infettando le vivande, ripetendo con una modernità di forme che è soltanto alla superficie o nel nome quello stesso va e vieni di forze rovinose o seccanti che metteva in trambusto l'anima paurosa del primitivo. Poi lentamente gli spiriti o le forze terrestri assumono forme e tendenze decisamente umane, diventano persecutori non più anonimi o generici, ma determinati e individuali, che feriscono, deturpano, avvelenano, assopiscono, rubano il pensiero col fiato, col malocchio, colla fisica, coll'ermeneutica, colle trombe universali, svolgendo mediante una serie di perfezionamenti crudeli tutte le perfidie del delirio di persecuzione.

Così la mitologia già seppellita del primitivo risuscita e si mobilizza per scatenarsi ai danni del paranoico, che senza aver mai letto sillaba dei libri di Spencer, di Lubbock, di Tylor e di Bastian finisce col crearsi per conto proprio una specie di religione personale, non diversa dalle religioni primitive; che passa anch'essa per le sue fasi dall'animismo indistinto al monoteismo di un persecutore unico, invisibile e onnipossente; e che è materia, non meno di quelle, della fede più inconcussa e più ardente. Ed anche qui, a base di quest'edificio fantastico, la pochezza mentale fatta audace da una cieca energia di volontà e resa intollerante di correzione e di aiuti.

Come nel corso della storia sottentrano alle idolatrie terrifiche i culti egualmente vani, ma più evoluti e piacevoli, che si rivolgono a numi protettori e benefici, così nelle biografie cliniche dei paranoici al delirio persecutorio o di offesa suol succedere e talvolta accompagnarsi e assai più raramente si presenta senz'altro al suo posto il delirio di grandezza e di difesa. Questo delirio può incarnarsi in due modi, l'erotomania e la mania religiosa. Invece di vedersi circondato da insidie o da spiriti ostili, il paranoico ambizioso è rallegrato dalla presenza benefica di feticci o di angeli tutelari, che per mezzo di commerci soprannaturali si mantengono in relazione con lui; e talvolta sono creature umane, però di grado superiore, tal'altra spiriti superumani e persino Domeneddio in persona. I corpi inanimati, gli esseri viventi, l'universo, ma sopratutto l'*io*, riacquistano nell'anima paranoica la stessa configurazione simbolica che

Digitized by Google

ebbero nella coscienza del primitivo. Ed eccoli capaci di una doppia maniera di esistenza: d'una esistenza reale e d'una esistenza mistica. L'umile agricoltore, senza lasciare la zappa e l'aratro, è insignito di dignità sovrana, come se la sua anima (la sua ombra) esercitasse il comando o ricevesse gli omaggi di innumerevoli sudditi in un regno lontano e simbolico. La popolana illetterata è unita coi vincoli d'un matrimonio mistico ad un principe favoloso; e gli umili suoi parenti in lotta colla miseria e colle trivialità d'una vita meschina godono come principi del sangue la stessa proprietà di sdoppiarsi. Ecco ciò che scrive un paranoico ventenne, docile, casalingo, d'istruzione elementare: « Ero a tavola col Piovano quando vidi un albore. Mi sentii tutto commuovere da questo avvenimento straordinario e forse divino, e mi venne l'idea d'essere *Dio*. Questi fatti mi persuasero che vi è un Dio, ma non volli pensarci troppo per paura d'impazzare. Eppure vedo sempre qualche segno di convenzione: mosche e farfalle, e volano in un modo che non è naturale. Un giorno lessi un articolo sul giornale, e mi parve che spiegasse la mia vita, facendomi sperare cose grandi e belle. Anche al caffè della *Vigna nuova* (un caffè di Firenze) c'era spesso una mosca che camminava sul giornale e mi dava da sperare: una volta si fermò più d'un minuto sopra una lettera maiuscola, ed era l'iniziale del mio nome. »

Così nascono i profeti, i Davide Lazzaretti, gli apostoli che, credendosi investiti d'una missione divina, mantengono una condotta esemplare e qualche volta mettono a servizio delle proprie illusioni una volontà tenace che può attirare proseliti. Pel misticismo di cui è satura e per la fede da cui è animata, la paranoia sale all'altezza d'una religione individuale; per gli stessi caratteri le religioni non sono storicamente che paranoie collettive: come poi liberandosi dal misticismo persistano fra popoli civili e in menti equilibrate, l'abbiamo veduto ricordando la funzione sociale che esercitano nelle loro fasi più evolute.

Non soltanto i contorni generali della paranoia, ma anche i suoi più minuziosi e più intimi particolari sintomatici corrispondono con esattezza meravigliosa al quadro del misticismo primitivo. Nel Friesland vi sono famiglie in odore di magia che possono trasformare ogni boccone in sostanza nociva; l'Egiziano nasconde allo straniero i cibi che ha acquistato; e gli Ovampi gli rovesciano in viso dell'acqua perchè non li contamini; e gli abitanti delle Ebridi a buon conto non si mettono a tavola, anche d'estate, se non è acceso il fuoco; e pratiche poco differenti sono in uso presso i Maldivi, i Balondi, gli Eschimesi, gli Indiani, i Negri e gli isolani della Polinesia. Chi potrebbe disconoscere l'identità di queste tendenze barba-

Digitized by Google

riche col delirio del veneficio che, senza saperne di modelli, si riproduce sporadicamente con tanta frequenza e con tanta violenza fra i paranoici nostrani, che arrivano l'uno a insaputa dell'altro alle precauzioni più strane, al digiuno prolungato, agli scongiuri e fino al suicidio per fame?

Le analogie proseguono e incalzano anche nel campo più lieto e più garrulo della paranoia erotica. I pazzi amorosi hanno evidenti e costanti riscontri, per le loro incongruenze, per la loro fatuità, coi cavalieri erranti, il cui primo strettissimo dovere era di rinunciare al possesso della dama, di prestarle obbedienza feudale, e di ammogliarsi poi con altra donna qualunque si fosse. Giauffrè Rudel, poeta provenzale, si accese per la contessa di Tripoli senza averla mai vista, e fu approvato e ammirato. I paranoici moderni spasimano senza inquietudini per principesse lontane e talvolta attempate, e sempre colla facile cabala del simbolismo allegorico se ne credono corrisposti, vivendo in un ambiente di beatitudine sentimentale.

Si dirà che il sentimentalismo erotico è una manifestazione isolata del medio Evo cristiano, che esso deriva dalla momentanea aberrazione di una letteratura rimbambita, non da una tendenza fondamentale del pensiero primitivo. Ciò è inesatto. Sospirare un essere grande e potente che ci sollevi dalla nostra miseria, ci redima dai nostri affanni, ci conforti e ci innalzi al suo cuore; attendere con fede il suo avvento; e illudersi d'averlo trovato nel primo venuto — non è questo il sommario di ogni romanzo erotico? e non è in pari tempo il canevaccio su cui il misticismo religioso ha sempre ricamato tutte le proprie leggende? Gli Egiziani, i Greci, gli Indiani, i Persiani e fino i maschî Germani consentirono tutti in queste vaghe aspettative, che il misticismo si prese la briga di realizzare a modo suo. È un'aspirazione passiva od attiva ad una specie di protettorato che, tramutando il suo centro di gravità dal sentimentalismo religioso al sentimento erotico, dalla coscienza collettiva alla coscienza individuale, cambia il Redentore in un fidanzato simbolico, Gesù in Lohengrin, ma conservandogli sempre gli stessi lineamenti mistici e delicati, la stessa personalità vaporosa e benevola.

I manicomî sono ancora adesso teatro fantastico di tregende quotidiane e di ridde diaboliche che pochi secoli or sono movevano a sdegno le plebi e venivano punite dai tribunali.

Il pensiero paranoico si condensa molte volte in un neologismo. Il pazzo che inventa una nuova parola — il *baruscafo*, il *nonio-trinio*, i *fumi catatrali*, gli *aghisti*, il *soffio del dragone*, i *fads*, i *mappini* e i *mapponi*, la *prinzina*, il *basturletto*, il *filoscopio*, l'*esquiescenza* — si serve poi abitualmente di questa parola, che è come la quintessenza del suo delirio, dà ad essa un valore simbolico, e deduce

Digitized by Google

nuovi errori dai suoi elementi fonetici. È un vero culto del *verbo*, una logolatria, di cui ci porgono continuo esempio anche i popoli allo stato di natura. Gli Zingari, quando sono malati, copiano dal libro magico la formula del rimedio; ma invece di portarla al farmacista, ne fanno un boccone e inghiottono la ricetta. Fra i neologismi paranoici sono frequenti le auto-denominazioni: ora anche i Cafri cambiano più volte il proprio nome, persuasi che dal nome dipenda in gran parte il destino. I Samoiedi impongono un nome nuovo all'adolescente che diventa pubere; e in Polinesia si cambia nome ad ogni nuovo trattato di amicizia. Io posso citare a memoria il *Re del Giordano, Imperia, Baroleno I, Anastasio papa*, un *Elle più uno* e un *Alessandro Lo*, che ho incontrato nei miei pellegrinaggi pei manicomî, e di cui ho molte volte riletto la firma arabescata sotto un fiero reclamo per ricuperare la libertà. Tutta questa gente meschina è dunque riabilitata: i loro titoli neologistici, le loro imprese araldiche risalgono ad una tradizione millenaria, ed essi non sono pazzi se tutto è rispettabile ciò che è antico e tradizionale.

IV.

Si potrebbe continuare assai a lungo, moltiplicando i raffronti del paranoico col primitivo e volgendoli all'idolatria, agli scongiuri, alla magia, all'astrologia, alla jettatura, alla chiromanzia, all'alchimia, agli esorcismi, alle illusioni paurose, ai delirî superbi, ai movimenti sistematici, ai gesti simbolici, e a tutte quelle credenze, arti, manovre, procedure, riti, malattie mentali, che tendono con mezzi inesplicabili, puerili, enigmatici a scopi irraggiungibili.

Ma quello che abbiamo detto sin qui è sufficiente a farci concludere che il misticismo, benchè sia tra gli uomini così comune, è in pari tempo quel qualche cosa che fra varie classi di tipi umani ci porge il criterio per distinguerle le une dalle altre. Che cos'è il misticismo nel primitivo? Tutto: è il piccolo tesoro di una grande miseria, ciò che produce di meglio il suo cervello, il frutto e il fiore dell'intelligenza. Che cos'è nel normale dei nostri tempi? Ecco, io non son ben sicuro che nessuno di chi mi leggerà non nasconda nel fondo del taschino un quadrifoglio, un corno di corallo, una lucertola porta-fortuna, un chiodo, un soldo forato o qualche altro simile amuleto, e non sarei nè cortese nè giusto se mi permettessi per questo di fare allusione al feticismo. Certo è però che per le genti incivilite i miti non sono più altro che ninnoli di cartapesta in attesa di essere passati al rigattiere. Solo nei paranoici, in questi falsi contemporanei, vediamo il misticismo risorgere dalle rovine come un vinto che si rialza. In ogni modo, signore, servo, o ribelle, fa parte

Digitized by Google

in una forma o nell'altra di qualunque intelligenza. Nel primitivo vi interviene da sovrano per dominarla tutta; pel normale è un re in esilio e senza autorità, rincantucciato in un angolo remoto del cervello, donde non esercita che una larva di potere sul fondo di quel taschino che ho già denunziato e che non voglio frugare; nel pazzo riacquista, o per forza propria o per paralisi delle tendenze superiori e contrarie, un'altra volta il primato.

Gli resta veramente anche un altro asilo, anzi un tempio: l'arte: ma come una pura finzione, che per riescire estetica dev'essere verosimile. Ora il limite della verosimiglianza non è immutabile, ma si sposta, si restringe a misura che si allarga quello della verità. La verità non permette, di fronte alle creazioni artistiche assolutamente inverosimili, quello stato di semi-credulità e nemmeno quella credulità apparente che è condizione del godimento estetico. Le streghe, i miracoli, persino gli zii d'America non sono più tollerati nemmeno al teatro di Pulcinella. Non dunque un ampliamento, ma un sicuro restringimento deve aspettarsi nell'arte il misticismo di mano in mano che crescendo la cultura, aumenta e si affina nell'uomo il senso della realtà. Se a questo modo le emozioni estetiche perderanno forse d'intensità, vi è da rallegrarsi pensando quanto guadagnino in estensione pei nuovi elementi e territorî che il progresso del sapere offre all'inventività degli artisti. Svanisce, è vero, l'acuto e mistico olezzo dell'incenso, ma l'arte emana un profumo più delicato e diffuso da tutte le manifestazioni odierne della vita: dagli affissi saviamente simbolici delle cantonate, dalle rilegature dei libri, dal mobilio delle case, dall'industria dei fiori, dall'architettura dei giardini, delle ville e dei teatri, dalle opere di ceramica e di vetreria, dalla pittura di paese, dal romanzo, dall'eloquenza pubblica, e da tutto ciò che nobilmente appassiona l'animo dell'uomo moderno.

E. TANZI
Direttore della Clinica psichiatrica di Firenze.

Il genio fra i primogeniti?

Noi stiamo nel mondo come un uomo venuto in teatro nel bel mezzo di un dramma, di cui non conosce l'intreccio. Egli cerca di indovinare, domanda ai suoi vicini, i quali pure sono venuti non molto prima di lui, e non gli possono dare sod-

Digitized by Google

disfacenti spiegazioni. Ai più le vicende che si compiono sulla scena paiono sconnesse; i pensieri e le emozioni destati negli spettatori dalle stesse vicende sul palcoscenico sono svariatissimi, comprendendo tutta la gamma cromatica dal più basso brontolìo di aborrimento al più alto squillo di entusiasmo. Vi sono però alcuni pochi spettatori che hanno la visione esatta del nesso fra le comparse e l'idea dell'autore del dramma, e questi sono gli uomini geniali.

***

Dicevo che i genii hanno una visione esatta del mondo. Perchè visione e non concetto? e cosa vuol dire esatto? esatto in confronto con che cosa? e dove trovasi il campione normale di questa esattezza? Dico visione e non concetto, perchè nell'interpretazione del visibile l'uomo geniale vi mette molto del proprio (originalità), più di quello che vi mette l'uomo medio; dico esatto, perchè quando l'uomo di genio ha enunziato un vero, io lo derido e talvolta gli faccio sentire più brutalmente la mia disapprovazione, ma tosto o tardi, talvolta dopo la morte sua, altre volte vita sua durante, sono costretto a confessare che lui era nel vero ed io nell'errore. Poi mi impadronisco di questo vero, che mi sbarazza di tante pastoie e che mi lascia stare libero in posizione eretta di fronte alla madre terra; ma i deboli occhi miei non discernono orizzonti e meridiani ed io mi lascio imprigionare da nuove pastoie, che naturalmente non mi paiono tali, ma che mi piegano e contorcono e mi fanno stare a disagio, finchè un nuovo uomo d'ingegno viene, riprende il pensiero del suo predecessore e mi indica la verticale: lui possiede l'istinto dell'appiombo! Ma io lo derido anche questa volta e, se posso, gli faccio sentire anche brutalmente la mia disapprovazione; — e ciò non contribuisce alla felicità degli uomini geniali.

***

Ma come riconoscere gli uomini di genio? come distinguere i profeti veri dai profeti falsi? Una delle ragioni per cui li conosciamo così poco sta, oltre che nella rarità, anche nel fatto che moltissimi degli uomini che portavano la più genuina impronta del genio, passarono fra di noi inosservati, sconosciuti; e quando il loro genio ci vien rivelato da altri

Digitized by Google

uomini meno geniali e più fortunati, i ricordi della loro vita ci giungono sbiaditi dal tempo, infarciti di favole create attorno ad essi da uomini immaginosi. Vengono poi una quantità di cause che confondono il nostro giudizio: tutti i pseudogenii, tutti coloro che per una specie di *mimicry* prendon l'abito e l'aspetto esterno del genio e che hanno imparato, come dice il Göthe, a soffiarsi il naso e a sputacchiare in modo geniale; poi vi ha una quantità di gente che, non comprendendo il mondo, se ne crede incompresa e pretende; poi ogni giovane oca, finchè non ha spiegato le ali e provato la sua potenza, con più o meno ragione può credersi destinata a diventare un cigno; poi vi è la mediocrità gonfia da un successo casuale e che smisuratamente pretende. Del resto, il successo è per noi la suprema misura del genio; chi riesce in una intrapresa difficile e pericolosa è per noi un uomo di genio e tanto più quanto più difficile e pericolosa era l'intrapresa, sia pure stata una intrapresa pazza, purchè coronata di successo. Ecco perchè sopra ogni profeta vero ve ne sono 400 falsi.

*
* *

La società umana, l'organismo sociale è composto, come l'organismo individuale, da una serie di individui differenziati depositari di distinti caratteri, il di cui complesso forma il carattere della specie. Come nelle specie degli animali, anche nella specie umana, vi è la tendenza di formare un tipo medio, che possiede una dose media di ognuna delle proprietà che distinguono la specie umana. Ma, quasi come ricordo dei tentativi fatti dalla natura per formarla, ogni specie presenta delle varietà in più ed in meno del tipo medio; ciò è anche l'espressione della legge generale del variare degli esseri viventi, giacchè la specie stessa non è che una varietà del genere ed il genere dell'ordine zoologico e via dicendo. Così per l'uomo la statura media nelle nostre regioni è di 1 m. e 62 cent. In 100,000 individui vi sono circa 14,000 che rappresentano il tipo e gli altri sono delle variazioni in più ed in meno di questo tipo, in numero tanto minore quanto più ce ne allontaniamo; ve ne sono 14 della statura di 1 metro e 30 cent. e soli due della statura di 1 metro e 90 cent. Per le qualità morali ed intellettuali non abbiamo pur troppo delle misure esatte come per la statura; pur tuttavia possiamo di-

Digitized by Google

stinguere in un numeroso gruppo di uomini delle variazioni di qualunque carattere morale ed intellettuale. Dall'uomo onesto integerrimo fin al matricolato birbante, dal violento al timido, dal coraggioso al vile, dalla bontà piena di abnegazione all'egoismo feroce, dall'avaro al prodigo, dal previdente e pieno di preoccupazioni fin allo spensierato e scioperato, dall'uomo dal criterio proprio fin al credulone suggestionabile, dall'uomo sincero e franco fin al bugiardo e dissimulato vi è tutta una scala graduata di passaggi. Gli individui che stanno agli estremi della scala posseggono delle qualità spesso dannose all'individuo, ma utili alla specie. Quale utilità ha un estremo coraggio, la temerità per un essere così debole come è l'uomo, preso isolatamente? Ma essa diventa una proprietà preziosa, quando il coraggioso trascina col suo esempio dietro a sè le masse. L'avarizia per l'avaro individualmente è un danno; i tesori però che egli accumula, gli alimenti accatastati possono servire a quel gruppo di uomini cui egli appartiene. Qual utile presenta all'uomo la sua sincerità, l'amor del vero? Individualmente egli non ne può che ricavar danno; ma la grande massa che vive fra la verità e la bugia, che imbroglia gli altri colle frottole e sè stessa con illusioni e sciovinismi al punto da perdere il retto sentimento della realtà, troverà nell'uomo sincero uno specchio e una guida.

La spensieratezza presa da sè è dannosa allo spensierato, ma mescolata ad altre qualità è un ingrediente prezioso. Infatti che cosa sarebbe diventato l'uomo se non avesse una buona dose di spensieratezza, l'uomo che colle sue deboli forze intellettuali è così poco capace di prevedere? Lo stesso dicasi dell'egoismo, della malvagità, della dissimulazione e dei sette peccati mortali. Sono gli ingredienti necessari per la pasta-uomo. La divisione del lavoro che ha condotto alla separazione degli individui di una specie in due sessi atti a dare uno solo dei prodotti sessuali, ha prodotto anche questi individui degli estremi della scala, depositari dei sopranominati doni delle Danaidi.

*
* *

L'uomo arriva al mondo in uno stato di sviluppo meno avanzato di molti animali. La sua coscienza si sviluppa len-

Digitized by Google

tamente e quando egli comincia a rendersi conto di ciò che avviene attorno a lui, si accorge di esser trascinato dall'ingranaggio del macchinario immane sociale in cui tutte le ruote stanno fra di loro in un rapporto determinato e prestabilito. Chi ha fissato questi rapporti? e donde proviene l'impulso? Se l'uomo summenzionato è giunto alla maturità di giudizio si accorgerà ben presto di essere anche lui in parte causa del movimento, che egli nello stesso tempo che è trascinato, spinge ancora. Succede quello che si ha colle tavole giranti degli spiritisti: mentre gli individui devono correre dietro alla tavola, sono essi stessi che con moti involontari delle mani la fanno girare. Inquanto poi ai rapporti, questi sono introdotti, sviluppati, modificati dagli uomini geniali della data unità sociale. Si potrebbe dire e si è detto, che i rapporti che noi vediamo stabilirsi fra gli uomini siano la necessaria conseguenza della natura umana: dati degli uomini coi caratteri che posseggono, i rapporti che si stabiliscono fra di loro nascono da sè e gli uomini d'ingegno ci entrano per poco, tanto quanto la mosca che ha arato insieme al bue. In via di fatto però noi osserviamo che le tendenze di un gruppo di uomini vengono sempre effettuate da un piccolo numero fra di loro, a capo di cui sta *un* uomo, che ha avuto questo incarico da essi o che se l'è preso per proprio arbitrio. E nell'effettuare queste tendenze egli imprime all'opera sua non solo i propri pregi ma anche i suoi difetti. Così, se a capo della nazione francese dopo la rivoluzione, invece di Bonaparte vi fosse stato un uomo della probità di Washington, l'aspetto della Francia sarebbe a quest'ora differente.

***

Fu detto che il genio sia una nevrosi; sono esistiti però degli uomini geniali di prim'ordine perfettamente equilibrati. Ho sentito molte definizioni dell'uomo di genio e confesso non mi soddisfa nessuna, nè io oso darne una. Ho letto una grande quantità di biografie ed autobiografie di uomini illustri e trovo molto difficile di dire delle generalità intorno ai grandi uomini; un solo tratto caratteristico mi pare sia comune a questi grandi. I sentimenti ed opinioni che li agitano essi non possono tenerli per sè, ma sono spinti, quasi da una irresistibile tendenza, a comunicarli ad altri, affinchè questi

Digitized by Google

sentimenti ed opinioni diventino atti in loro, come sono doventati atti e fatti in essi medesimi. Queste tendenze mi paiono appartenere alla categoria di quelle che servono per la conservazione della specie; l'individuo da esse spinto ha l'illusione di proseguire un bene proprio, egoistico, mentre serve incosciente alla specie; la soddisfazione di queste tendenze produce senso di somma beatitudine, come tutti gli atti che sono utili alla conservazione della specie. Queste tendenze non sono estranee all'uomo comune, essere socievole e quindi comunicativo, ma nei Grandi assumono così vaste proporzioni da produrre l'apparenza di cosa anomala, di una malattia che, per darle un nome, chiamerei *caprismo*. Intendo sotto questo nome la tendenza che hanno le capre che si trovano in un branco di pecore, di camminare sempre nelle prime file, di guidar il gregge. Gli uomini geniali sono dunque affetti da caprismo che bisogna distinguere dalla petulanza, perchè disinteressato, tenace nel mantenersi in un dato ordine di sentimenti e d'idee.

***

Noi attraversiamo un periodo in cui il culto degli uomini di genio è in ribasso. Le cause ne sono molteplici. Si è detto che la democrazia è l'invidia! Poi lo scetticismo, che deriva dal metodo scientifico e che forma l'atmosfera intellettuale del nostro tempo, tarpa le ali al genio di azione, essendo perfino gli uomini di spada divenuti scienziati. Poi si può mettere in discussione lo stesso fondo della questione: esistono veramente dei genii che siano così superiori agli altri uomini, come siamo abituati a credere, quando vediamo che perfino nelle scienze esatte le più grandi scoperte sono state fatte per il mero caso? Si potrebbe supporre allora che anche mediocri intelligenze arriverebbero a fare le stesse scoperte, sebbene con un tempo più lungo. A che pro poi la rapidità del progresso che sconvolge tante esistenze? E se noi diciamo che alcuni uomini fanno un numero grande di scoperte ed hanno una singolare confidenza col caso, si può rispondere che il successo (od il supposto successo) ha per effetto di esaltare e moltiplicare le forze dell'uomo; tant'è vero che molti di questi uomini illustri fanno ogni 6 mesi una scoperta di cui ben poche resistono alla critica dopo la morte dei medesimi. Le teorie emesse da questi illustri, destinate per l'eternità, vi-

Digitized by Google

vono in media una ventina d'anni, e ciò nelle scienze, dove si tratta di fenomemi palpabili che si possono misurare colla bilancia e col metro; figurarsi poi che cosa deve succedere trattandosi di fenomeni sociali, colla differenza che gli errori sono più difficili a scoprirsi e che i danni cagionati (se furono cagionati) dai medici sociali, che non possono essere che empirici, non sono sempre rimediabili e vinti dalla *vis medicatrix naturae* dell'organismo sociale! Per le stature noi vediamo che l'uomo più alto non supera il più basso del doppio e l'uomo medio è superato di un solo quarto; non sarà forse lo stesso per l'intelligenza? E poi la civiltà che è l'opera degli uomini di genio ha essa reso l'uomo felice? cresce forse la sua felicità in rapporto della civiltà? L'unico effetto della civiltà pare sia quello di far vivere sopra il miglio quadrato il maggior numero possibile di uomini e *qualunque* misura che porti a questo risultato si chiama buona. I genii sono dunque essi una benedizione od un castigo del cielo?

***

Però quando io osservo gli uomini, vedo che la maggior parte di essi è così poco capace di formare, intorno ai fenomeni che li circondano, dei giudizi giusti (cioè tali che non siano in urto con gli altri veri da loro medesimi professati) che molti cervelli albergano tranquillamente l'uno accanto all'altro dei concetti flagrantemente opposti l'uno all'altro, come non potrebbero esserlo maggiormente l'acqua ed il fuoco. E ciò succede perchè la difficoltà di formare dei concetti propri li obbliga a ricorrere a concetti altrui diventati in loro preconcetti, cioè concetti ammessi senza sufficiente esame. Sarebbe una grande fortuna per l'umanità, se noi sapessimo tener in sospeso il nostro giudizio là dove non siamo capaci di formarci dei concetti; ma in primo luogo ci vuole già un non comune grado di giudizio per esser conscio di questa incapacità ed in secondo luogo in molti casi urge di aver un concetto per poter agire e si prende il primo che capita sotto la mano, specialmente se è moneta in corso: così succede che siamo tutti più o meno pieni di preconcetti. Questo fatto produce i più strani effetti tragici e comici: gente che si ammazzano perchè l'uno dice che Tizio è biondo, e l'altro asserisce che è bruno, mentre nessuno dei

Digitized by Google

due ha mai visto Tizio; gente poi che nega la presenza del sole in mezzo al cielo, perchè secondo il preconcetto a quell'ora vi deve esser notte. E questa gente non sono Ottentotti od aborigeni dell'Australia, ma uomini con coltura accademica, con tanto di laurea in filosofia, diritto e scienza. Poi quando voglio prevedere l'avvenire di un evento dei più comuni della vita, 9 volte su 10 sbaglio e succede quasi sempre in modo diverso di quello che pavento o spero. In noi altri uomini comuni questo cervello è apparecchio poco perfetto in quanto all'uffizio di emettere giudizi e addirittura deplorevole inquanto al potere di diagnosticare l'avvenire. Ora di tanto in tanto (è la storia che ce lo insegna) vengono fra di noi uomini che emettono dei giudizi incrollabili intorno ad alcuni fenomeni ed intorno a ciò che si dovrà fare. Si dice che sono nevrotici, sono pazzi che soffrono di fissazioni e che nei tempi mossi crescono come i funghi. Ognuno di loro grida con ugual fermezza incrollabile la sua fissazione, una delle quali lusinga l'umore della bestia senza testa chiamata la folla, che si mette in moto ed ottiene o dei successi o dei rovesci; nel primo caso inalza statue ai relativi pazzi, nel secondo caso manda loro eterne imprecazioni, statue a rovescio. La questione mi pare si riduca a ciò: chi ha ragione, noi che siamo fuori del manicomio o questi pazzi che si vorrebbe chiudervi? Intanto notiamo che, fra l'innumerevole quantità di fissazioni possibili nei pazzi, i nevrotici geniali ne soffrono di un numero assai ristretto che si riferiscono a due funzioni della nostra psiche che noi chiamiamo mente e cuore, fonte di verità l'una, di bellezza, bontà e giustizia l'altro, nostro sole interno, che come il sole di lassù, rischiara e riscalda la nostra povera vita e che nello stato attuale del nostro sviluppo su questo globo emana pur troppo ancora una luce assai fioca e del calorico ancor meno. La verità o giudizio vero è quello che può esser ridotto ad un giudizio semplice intuitivo e che perciò non urta cogli altri giudizi ed è in armonia con essi. Giudizi fallaci agiscono sul cervello come la filiggine sulle stufe. Gli uomini di genio ci sbarazzano da questa filiggine. La bellezza di un fenomeno è l'intuito del rapporto armonico fra questo e la nostra anima. La rivelazione della bellezza nel mondo fisico (l'arte) e nel mondo morale (religione, filosofia) fatta dai genii, è preziosa per noi,

Digitized by Google

perchè ci mette in accordo col mondo e dunque con noi stessi. La giustizia è il riconoscimento che i bisogni altrui sono legittimi. Una società in cui vi sono degli individui che dalla convivenza ricavano più sofferenze che benefizi non merita di esistere e finisce per sfasciarsi. L'azione del genio è che ciò non avvenga. E non dobbiamo dunque inchinarci reverenti ai mani di quei Grandi che per la verità e la giustizia hanno voluto sopportare prigioni, torture e la morte crudele al rogo! L'umanità è capace di produrli ancora: basta vedere la quantità di nani che si agitano e si mettono sulle punte dei piedi, per credere che vi devono essere anche degli scarti in su dalla media.

***

Fra i più dilettevoli libri sono da enumerarsi le biografie di uomini illustri e specialmente le autobiografie. Mi ha colpito il fatto che spesse volte questi uomini illustri erano dei primogeniti; non mancano però dei secondogeniti, terzogeniti ecc. Ma il numero dei primi è molto superiore al numero degli altri. Interessandomi da parecchi anni di questo argomento, ho potuto raccogliere alcuni dati. Assai spesso però il biografo trascura questo fatto della successione delle nascite nella famiglia che ha dato luce al grand'uomo. Un altro fatto interessante è che alcune volte il grand'uomo è l'ultimo nato della famiglia, il 13-14.° Ecco intanto i dati come io li veniva man mano raccogliendo.

François Guizot, per M. Bardoux, « fils aîné. »

S. François d'Assise, per Paul Sabatier, « fils unique et aîné. »

Schopenhauer, primogenito (Frauenstedt).

Luther (Prof. Kostlin; e così Lutero pare sia stato il primo o uno dei primi fra i fratelli). Primogenito?

La b. Lucia di Narni, per Joseffo Gironi era figlia primogenita.

Alfieri, secondogenito. (Autobiografia).

Beethoven, secondogenito. Il primo morì dopo 6 giorni.

S. Chiara di Monte Falco, secondogenita; la prima sorella fu la beata Giovanna di Monte Falco.

Caterina de' Medici, primogenita. (*Saggio storico* di Eugenio Alberi, p. 8).

Dante Alighieri: il padre di Dante sposò in seconde nozze donna Bella ed il primo figlio fu Dante. (Cesare Balbo, p. 12).

Ignatius Lojola. I. P. Matteius dice del suo padre: 5 suscepit ex ea (madre) filias, filios octo, quo-

Digitized by Google

rum minimus natu fuit Ignatius — dunque il 13°.

S. Caterina da Siena, per F. Raimondo da Capua: molti figlioli, la santa ultima nata gemella con un'altra femmina che presto morì. (Ultima).

Girolamo Savonarola 3° di sette figli (p. Pacifico Burlamacchi).

Leonardo da Vinci, « fils naturel, son père avait alors 23 ans. » (*Les grands Peintres* par J. Axenfeld) primogenito.

Michel Angelo, 2° genito.

Raphael Sanzio, 1° (ibidem).

Pietro Vannucci, il Perugino, 1° (vedi tavola genealogica del prof. A. Mezzanotte).

S. Tommaso d'Aquino, 3°.

Braccio Fortebraccio, 3°.

Castruccio Castracani, 1°.

Beato Luigi Gonzaga, 1°.

S. Vincenzo de Paoli, 5°.

S. Bernardo de Clairveau, 3°.

S. Benedetto e Santa Scolastica gemelli da un primo parto, 1°.

Platone, 3°.

Carlo Magno, 1°.

Alessandro Magno, 1° (Plutarco).

Johan Nepomuk, 1°.

Giovanni Boccaccio figlio illegittimo da ragazza sedotta (Francesco Lomonaco) 1°.

Confucio, 1° (*Stor. univ.* di Cesare Cantù).

Shakespeare, 3°.

Heine, 1°.

Goethe, 1°.

La Bruyère, 1°.

Ariosto, 1° di 5 fratelli e 5 sorelle.

Giov. Dom. Campanella, 1° (per Amabile, v. III, p. 4).

Maometto, 1° (Cantù, *Biografie*).

Rousseau, 2° (Cantù).

Franklin, 13° (Cantù).

Mendelsohn Bertholdy, 2°.

D'Alembert, 1°.

Magendie, 1°.

Cuvier, 2° (Flourens).

Cesare Borgia, 3° o 4°.

Percy Shelly, 1°.

Saladino, 2° (Cantù).

Cristina di Svezia, 1°.

Malatesta Baglioni, 1° (Fabretti).

Goldoni, 1° — Memorie di G.

Torquato Tasso, 3°.

Cesare Cantù, 1° di 10 figlioli.

Buckle, 1°.

Buffon, 1° (G. Boschi).

Koppernicus, 4°.

Erasmus v. Rotterdam, 1° (Samuel Knight).

Hulderich Zwingli, 3° (Melchior Schuler).

Oswald Heer, 2° (Iustus Heer).

Tissot, 1° (par Eynard).

Pestalozzi, 1°.

Bonaparte — « une enfant née morte, seconde enfant née morte, 3° Joseph, 4° Napoléon. » Pare però che Napoleone fosse il 3° e che per entrare nel collegio militare ha scambiato il suo posto con Joseph. (Th. Juny e Dr. Fournier, *Napoléon I*) 3°.

Talleyrand, 1° (Mad. de Remusat, I, III, p. 325).

Franz Schubert, 14°.

Van Helmont, il più giovane dei figli di una famiglia nobile. (Boas, *Storia della Medicina*, p. 274) ultimo.

Hermann Boerhaav, 1° fra 13 figli (Boas).

N. J. Pirogoff, celebre chirurgo russo, 13°.

Don Juan d'Austria (Don Giovanni) « fils de Filippe IV et une comédienne de 14 ans. » (Le Sage, *Gil Blas*, p. 716) 1°.

Montaigne, 3° (*Essays*, Liv. 2, ch. 37).

Gerhard Tersteegen (poeta religioso) ultimo fra molti figli.

A. R I. Turgot, 3° (*Oeuvres* de T.).

Digitized by Google

John Milton, 1° (Life of by Newton).
William Pitt, il figlio, 3°.
Byron, 1°.
Leopardi, 1°.
Al. Volta, 7°.
Donizetti, 4°.
Molière 1°.
Carlyle, 1°.
M. Malpighi, 1°.
Morgagni, 1°.
Rossini, 1°. Giuseppe Rossini sposò Anna Guidarini il 26 sett. 1791; 5 mesi dopo, 29 febbraio 1892, nacque Gioacchino; il vero padre era il conte Machirelli. (*Don Chisciotte*, 27 giugno 1896).
Mazzini, 3°, prima due figlie (J. W. Mario).
Pascal, 2°.
O. Cromwell, 5.°
Fil. Mar. Visconti, 2° (*Iconografia italiana*).
Bianca Maria Sforza, 1°. (*Iconografia*).
Sforza il Moro, 2°.
S. Carlo Borromeo, 2°.
L. Lagrange, il matematico, 1° (*Iconografia*): di 11 figli sopravvissero lui e l'ultimo.
Garibaldi, 2° (Guerzoni).
Galileo, 4°.
Cesare Balbo, 1°.
Andrea Doria, 1° (Albero geneal. Edouard Petit).
Papa Sisto V°, per Gregorio Leti, v. I, p. 28, primogenito.

Resulta che sovra 47 primogeniti vi sono 14 secondogeniti, 14 terzogeniti e 12 più o meno distanti dalla primogenitura. Il rapporto fra i primogeniti e gli altri è di 47 : 40. È vero che nell'elenco mancano moltissimi degli uomini illustri di fama mondiale, in parte perchè non ho potuto averne la biografia, in parte perchè mancava l'indicazione del posto che occupavano fra le nascite. Questo difetto non è tanto importante, perchè i dati mancanti potrebbero bensì alterare il trovato rapporto, ma potrebbero anche maggiormente avvalorarlo. Più grave è il difetto della esiguità del numero totale dei dati finora trovati. Dal movimento dello stato civile XVIII rilevo che in Italia il rapporto fra i matrimoni e le nascite per il periodo 1867-1879 è di 1 : 4,8; i primogeniti stanno dunque in rapporto agli altri come quasi 1 : 5, mentre fra gli uomini illustri abbiamo trovato un rapporto 1 : 1 segno che vi predominano i primogeniti. Se ciò si conferma, la questione qui trattata avrebbe anche un'importanza pratica, almeno per gli allevatori di animali utili, potendosi forse ottenere buoni prodotti dall'incrociamento di animali primogeniti.

Che cosa sappiamo intorno ai primogeniti? Nella *Fisiologia* di Burdach, v. II, p. 278 si legge, che fra i primogeniti prevale il sesso maschile sul femminile. Si sa poi che i primogeniti, maschi o femmine che siano, hanno un peso minore dei bam-

Digitized by Google

bini che vengono coi seguenti parti (Veit). Fra i primogeniti si trovano più nati-morti e la mortalità *post partum* è maggiore che fra gli altri bambini (Hecker, Veit, Düsing). Poi trovo nel Brehm, *Vita degli animali*, vol. I, ove tratta del cane veltro (*canis grajus*) aver gli Arabi osservato che i migliori cagnolini della nidiata sono nati il primo, il terzo, il quinto.

***

Ecco qual concetto io mi sono fatto intorno ai primogeniti in rapporto alla genialità. L'organismo della donna nella prima gravidanza subisce delle forti alterazioni affatto nuove per questo organismo. Una grande quantità di materiale nutritizio che serviva al suo organismo, vien allora sottratto per nutrire l'organismo nascente. L'ovulo penetrato nell'utero coll'azione meccanica, e probabilmente anche con azione chimica, ridesta le funzioni materne ed in principio e forse durante tutta la gravidanza, vi è lotta fra gli elementi dell'organismo nascente e gli elementi che servono a conservare l'individuo madre. Nella prima gravidanza gli elementi dell'uovo trovano una maggiore resistenza negli elementari organismi che compongono l'organismo-madre, perchè non ancora avvezzo alle nuove funzioni e perciò minor peso e maggior mortalità dei primogeniti. Ma in quei che hanno sopravissuto vi doveva essere una maggior energia per svilupparsi sè stessi a spese della madre; una energia che si può chiamare evolutiva, la qual energia può supporsi anche nell'ovulo che ha da svilupparsi nell'utero di una donna del periodo climaterico in cui si trova una maggior resistenza a cedere materiale nutritizio per una ragione diversa ma ovvia; e perciò energia evolutiva anche negli ultimonati. Per ragioni che a me sfuggono, simili resistenze possono incontrarsi anche nei parti intermedi fra il primo e l'ultimo, assai spesso nel terzo.

Ora mi pare che il tratto caratteristico dell'uomo di genio sia la sua tendenza evolutiva (uomo evoluzionario), per cui è spinto sulla via che la specie umana dovrà o potrà seguire nei tempi avvenire per restar in armonia col resto della creazione. L'evoluzione della specie umana è così lenta che una vita umana è un periodo troppo breve per accorgerci del movimento; perfino il periodo storico è troppo breve tempo per

Digitized by Google

convincerci di un movimento evolutivo. Tale movimento può parer anche un saliscendi, ma la testimonianza della storia naturale parla in favore di un movimento in senso evolutivo.

***

Dunque, da questo punto di vista bisogna considerare gli uomini di genio come una benedizione del cielo; essi sono di massima utilità per l'umanità, benchè i loro difetti possano recar gravi danni. Ma anche il fuoco non è esente da danni: tutto sta nel modo di servirsene. Il principale difetto negli uomini geniali consiste nelle loro tendenze autoritorie, necessarie invero per trascinarci in massa, ma dannose per il grand'uomo stesso, quando esaltato dal successo, cade in pericolo di perdere la misura: lui scettico, odia lo scetticismo negli altri, lui ribelle, odia la ribellione negli altri.

Che cosa deve fare una nazione per accrescere il numero dei suoi grandi uomini? In primo luogo è da coltivarsi l'individualità del bambino; bisogna sviluppare in lui tutti i germi di originalità che può mostrare: la variabilità in una specie è garanzia del suo progredire. Meno numeroso è l'uomo tipo in una società e più questa società è geniale. Ecco perchè la genialità si incontra spesso negli incroci di razze diverse. La nazione inglese ha poi un gran culto per ogni genere di originalità, anche per quelle che ci paiono stravaganze. Pur troppo l'educazione che si dà ai bambini va per la strada affatto opposta. Si cerca di creare con tutti i mezzi l'uomo tipo che senta e pensi in un modo uniforme. Certamente è un mezzo buono per creare una massa maneggiabile, ma vi mancheranno gli uomini d'ingegno. Ed è tragico vedere la disperazione di quel maestro che dopo aver ottenuto il bel risultato che la sua scolaresca reciti un solo credo, invoca invano l'arrivo dell'uomo di genio, che egli stesso aveva cercato di soffocare nel germe. « Mais puisque vous l'avez voulu, George Dandin! » gli si potrebbe rispondere. Dunque, dico maggior cura di sviluppare nella nuova generazione l'originalità, l'indipendenza, per aver degli uomini di genio, e maggiore diffusione della coltura fra uomini e donne per aver un maggior numero di giudici competenti che possano imporre dei freni alle eventuali esorbitanze degli uomini di genio e possano distinguere i veri genii dai genii posticci.

D. AXENFELD
dell'Università di Perugia.

Digitized by Google

LE POESIE DI VITTORIO IMBRIANI

Queste, che io chiamo poesie, furono dall'autore raccolte e pubblicate sotto un titolo assai più modesto ed anche un po' strano. Di consimili stranezze egli nei suoi scritti mostronne più di una; ma esse sono sempre tali che manifestano l'indole e il carattere del suo ingegno culto ed originale, come avremo agio di vedere in appresso. Intitolò egli adunque il suo volumetto *Esercizi di prosodia* (1); ma in questo titolo, che è, ripeto, strano e modesto, s'asconde pure, s'io non m'inganno, il desiderio di rinnovar la parte formale, i metri della nostra lirica, in cui il pensiero ed il sentimento spesso, allora, vagavano e si smarrivano nella melodiosa e musicale sonorità del verso, onde compiacevansi i seguaci del Prati e dell'Aleardi, o meglio i degeneri epigoni del romanticismo.

Il desiderio di rinnovare, insieme al contenuto, le forme della letteratura suole quasi sempre e da per tutto seguire a' varj mutamenti politici e nazionali. Il Campanella, che sognava di riordinare il mondo ed istituire un arcaico comunismo in una nuovissima repubblica, voleva pure riformare i ritmi della nostra poesia; e scrisse alcuni versi *con misura latina in barbaro idioma.*

Al novo secolo lingua nova istrumental rinasca
Può nova progenie il canto novello fare (2).

E, finite le lotte per il nostro Risorgimento, il Carducci volle innovare la nostra poesia con la metrica ch'egli chiamò *barbara.* È stato da altri notato che i versi dell'Imbriani furono stampati prima delle *Odi barbare;* ma io non mi fermo ad insistere su questo fatto, anche perchè non vorrei che altri credesse di dare io maggiore importanza a' versi dell'Imbriani, di quella che veramente hanno; la quale anzi non è molta, imperocchè essi non eccellono per grandezza di pensieri, nè per bellezza di forme. Eppure non istimo del tutto inutile l'intrattenermi a discorrerne brevemente. Pur troppo di molti versi, che valgono assai meno di questi, veggo ora ripetute le lodi. Del resto lo stesso Imbriani scriveva nel 1874 a G. A. Costanzo: « Non può negarsi che il far versi senza errori di grammatica e di prosodia è sventuratamente merito singolare a' dì nostri; ma non istimo che basti a procacciar nome di poeta. Dunque poeta non mi

(1) Napoli, Tipografia di Nicola Jovene, MDCCCLXXIV.
(2) Federico Campanella, *Poesie filosofiche.*

Digitized by Google

credo e per tale non mi spaccio; ed accadendomi di scarabocchiar versi, non li divulgo. » Ed infatti egli di questo suo volumetto fece stampare un picciol numero di esemplari; ed io ricordo con piacere di averne avuto uno dallo stesso autore.

Il quale a rinfrescare le forme metriche della lirica italiana accoppia ed armonizza versi di varia misura e quasi tutti sdruccioli: quindi alterna ottenarj ed endecasillabi; compone distici con un quinario doppio ed un decasillabo; tristici con un quinario doppio, un decasillabo ed un endecasillabo; ed unisce e ravvicina, in una stessa strofe, il decasillabo, l'endecasillabo, il quinario doppio, l'ottenario ed il settenario. Il Carducci in una nota al primo volume delle *Odi barbare*, le quali, sia detto di passaggio, sono anche, come egli stesso avverte, *composte ed armonizzate con versi ed accenti italiani*, osserva che la forma metrica da lui adoperata era la *meno discordante dalla forma organica con la quale gli si andavano determinando nella mente i pensieri e i sentimenti*, che gli *parevano diversi* da quelli che i nostri maggiori poeti *originalmente e splendidamente concepirono ed espressero*. La stessa osservazione potrebbe, io credo, ripetersi ora a proposito de' metri usati dall'Imbriani; i quali sono strani e bizzarri così come egli era, di sua natura, alieno, anzi aborrente dalle comuni usanze ed abitudini; e però essi giovano ad esprimere, con rude efficacia, i suoi intimi pensieri e sentimenti.

Predomina in queste poesie una fiera scontentezza della vita; ma vi si scorge pure e sentevisi un acuto desiderio d'amore, e il correr dietro affannosamente alla voluttà, ricercando gli amplessi della donna, anche dispregiandola. Il poeta è tormentato sempre da un atroce dubbio; ha profondi disdegni, e diffida di tutto e d'ogni cosa. Io non conobbi l'Imbriani di persona; nè so i singoli fatti ed avvenimenti della sua vita, nè ho modi e mezzi d'indagarli, e neppure farei ora, potendo, una siffatta indagine, che non sarebbe conveniente, nè opportuna. Ma da' suoi scritti, e specialmente da' versi, non è difficile argomentare le sue condizioni fisico-psichiche, o meglio la sua complessione morale. Duri travagli, disinganni e dolori veri ed immaginarj dovettero inacerbirgli l'animo; e ripercuotersi, con acuta intensità, nella mente:

So quanto fiel deponga in cor la lagrima
Che strappano al meschino assidui lutti.
Come sabbie moventi isteriliscono
Posandovi sovr'esso, il pingue suolo,
Ogni senso gentil dal petto eràdica,
Ogni umana pietà ne svelle il duolo.
(Alla Gigia).

Così dice egli manifestando ciò che avveniva entro se stesso. La sua costituzione nervosa disponevalo ad accogliere ogni minima im-

Digitized by Google

pressione esterna, il cui urto cagionavagli una vera sofferenza, anche perchè delle cose e' soleva riguardare il lato men bello e il più triste. Coloro in cui predomina siffatta sensibilità diventano per lo più di carattere irrequieto, e sono qualche volta violenti; ma hanno pure un' insolita squisitezza di sentimento, che contribuisce a dar loro una vena d'originalità. Inoltre l'ingegno dell'Imbriani mostrasi, nelle sue varie opere, assai gagliardo e ricco di molte e diverse facoltà; senonchè queste non sono ben equilibrate ed armonizzate fra di loro. Gli manca quindi l'equanimità; ed i suoi giudizj su gli uomini e su le cose sono assai acuti, ma per lo più eccessivi, specialmente nel biasimo, sicchè pajono ingiusti anche se muovono da una esatta osservazione e da una idea retta ed onesta.

Nato da un uomo benemerito delle lettere e della patria, per la cui libertà sofferse lunghi patimenti e l'esilio; congiunto dal lato materno a' Poerio, egli dalle tradizioni domestiche apprese di buon'ora ad amare l'Italia e gli studj liberali; e, giovanissimo, pugnò per il nostro Risorgimento. Ma quando vide il sangue dei nostri martiri profittare a coloro che facevansi onore col Sol di luglio; e salire in alto una pessima genia data a' facili ed illeciti guadagni; e sotto il manto e la maschera del patriottismo altri rubare a man salva; e sotto l'ali della libertà covar nuovi rancori ed accendersi nuovi odj, egli ebbe giusti impeti d'ira e di sdegno. Ed intanto fu preso anche dal dubbio: l'opera con tanta fermezza di propositi, di sacrifizi e di sangue da noi compiuta non dava il bene che se ne era sperato; ma e' dubitava e temeva pure che non venisse disfatta, però divenne ferocemente conservatore. Diffidando poscia di tutto e di tutti, paventò che altre e più larghe idee di libertà si diffondessero nel popolo, e fu acerbo con gli avversarj. Non minacciavano costoro di rovesciare insieme alle istituzioni politiche l'unità d'Italia, sorta con essa, e non ancora ben consolidata? Questo il tormentava, e suscitavane le collere e il dispetto. Eccessivo sempre, si volse a difendere, nell'*Inno al Canape* (1), anche il patibolo, che chiama

> Pietra angolare del civil consorzio,
> Baluardo de' regni in pericolo,
> Altar della giustizia;

ed esce in questa brutta sentenza, e, fortunatamente, non vera:

> Mannaia e canape
> Sommi argomenti, in piede in auge serbano
> Leggi e Stati e costumi....

Ma lasciamo queste insane sue collere e tristezze della vita politica; nelle quali apparisce anche l'istintiva sua opposizione alle

(1) Fu pubblicato nel 1881. — Editore E. Loescher, Roma.

Digitized by Google

idee prevalenti. Con sicuro danno di sè e delle cose sue, ei visse ognora contraddicendo ai suoi tempi: *Con gli altri e con me vivo in conflitto,* dice di sè stesso. Ma, conservatore e monarchico, non piegò mai l'austero animo a piaggiare chi siede in alto, anzi, nel medesimo *Inno al Canape,* ricorda, ammirando, la plebe che sa compiere le più ardue imprese:

Tu vesti, o canape,
La plebe, che bigatti alleva e pecore
Tosa al ricco, e, contenta di povera
Mercede ingloriosa, opra i miracoli
Onde fulge immortale appo i posteri
Chi spende, pugna, edifica.

Nè egli mai difese, in omaggio d'un partito o per ragioni politiche, ciò che non credè giusto ed onesto. I seguenti versi ci manifestano, in parte, lo stato dell'animo suo, i dubbj e i contrasti:

Petto e braccia offrirei per formar argine
Quando a tumultuar la piazza còncita
L'arruffapopoli,
Ma non pretenderai che leggi e còdici
Da scribi impiastricciati e da causidici
Come arca santa io vèneri!
Franco a l'opre e nel dir, la mente ho scettica;
Propugno idee, chi sa? sbagliate; sèguito
Dottrine, erronee
Fors'anco; adoro un Dio, ch'esser può fàvola;
Darei per te la vita e m'è impossibile
Darti fiducia o credito.

(*Dubbio*).

***

Una delle migliori poesie di questo volumetto è, senza dubbio, la prima: *Venere Capitolina.* Loda il poeta la perfetta bellezza di Venere ideata e scolpita mirabilmente da un sovrano artista; la scruta con l'occhio, l'esamina in ogni parte, e resta muto a contemplarla: ma se sente o vede avvicinarsi una donna subito se ne distrae: alla dea bellissima ei preferisce la donna che vive, ama e soffre. In altri termini, all'ideale bellezza antepone la realtà con tutti i suoi difetti e dolori:

A l'alta specie, che inconsapevole
D'umano strazio,
Eternamente vergine e giòvane
Non ha mai làcrime:

Volti antepongo che affetto esàgiti;
Labbra che pàrlino;
Tenaci braccia; cuori a le angùstie
Devoti e al tumulo.

Digitized by Google

Meglio la scarsa vita degli uomini,
Conscia di limiti,
Dotta del fato, del fato giudice,
Tutta opre e stimoli;

Che la infeconda beltà lapidea,
Lo immortal tedio,
Onde a le vacue dive fantàsime
Gli stolti invidiano.

A questa poesia il Prati, in una lettera indirizzata all'autore, fece le seguenti osservazioni: « Caro signor Imbriani, a Venere Ca-
« pitolina, che le ispirò versi pieni di grazia e di pensiero, perchè
« non concederebbe Ella di vivere, anche come idea, nella mente
« degli uomini? Certo, il bacio di donna amata, riguardo il momento
« fuggitivo, può più che Venere Capitolina colla eterna e fredda
« bellezza delle sue forme: ma poichè gli dei, non in tutto crudeli,
« ci consentirono il bacio dell'ora breve, perchè non potremmo noi
« consentire ad essi di ingannarci con qualche larva che nulla senta,
« ma che regna così forte in noi da farci produrre i miracoli del
« pennello e del canto? Serbiamolo almeno per l'arte questo ideale
« che poi non vieta a voi giovani di professare la festiva dottrina
« del *carpe diem*. Ma senza di esso che faremmo noi che siam vec-
« chi e appena vivi per la memoria?... Mi congratulo insomma degli
« eleganti versi; e spero ch' Ella mi perdonerà questa piccola riserva
« che mi è toccato di fare in nome di Venere. Del che lepidamente
« mi maraviglio. »

A nulla valse questo benevolo avvertimento. Al Prati, già vecchio, sorrideva ancora *l'ideale*, mentre invece il giovane Imbriani non si stancava di lamentarne l'inanità. A che giova, chied'egli, l'*altissima idea*, se a noi non è dato raggiungerla?

Al Vero, al Buono, al Bello il varco chiudono
Natura e fato. A stento e rado, gli ottimi
D'abbracciarne una vana ombra consèguono.
Stolto! che dico? Il Vero,
Fato e Natura, e 'l Buono e 'l Bello ignorano:
E come sempre in lega impura il fulgido
Metallo, virtù sol de l'uomo attrovasi
Negli atti e nel pensiero.
(Ad Antonio Casetti).

L'Imbriani sa che il suo male, il fiero scontento della vita, trae origine dal dubbio, e cresce e s'aggrava per il continuo indagar l'intima essenza delle cose, ed intanto ricerca le riposte ragioni d'ogni affetto, *d'ogni cara idea;* e scruta ed analizza pure *L'alte fanta-*

Digitized by Google

sime che innamorar gli eletti in ogni secolo, e così perde la fede negl' ideali, che amò sin dalla fanciullezza, perchè trova ch' essi sono scherzi del nostro cervello:

Ogni alta immagine,
De' petti affanni, scherzo è del cèrebro
Cui giova un mondo fingere
Simile a sè. Narciso imiti amàndola;

Morrai di spàsimo
Senz' abbracciarla. Gli Eden verdèggiano
Negl' intelletti: e sfrondano
L' irte selve del globo inverni e turbini.

(Móniti).

In molti de' suoi versi il poeta si mostra cupido di voluttuosi baci ed abbracci: ma la torbida diffidenza amareggiavagli anche cotesti godimenti; e diviene quindi assai aspro contro le donne. Precede egli, in qualche maniera e sotto alcuni aspetti, la scuola che fu poi chiamata *verista:* non ha bugiardi pudori, e non nasconde ipocritamente la parte men bella de' suoi istinti, l' umanità ch' è in lui. In cambio della donna ideale, cui sospiravano gli arcadi e i romantici, ritrae, nei suoi Canti, la donna tal quale la conobbe, ricca di vezzi e di lusinghe, che ora provoca e nega; ed ora, invece, si prodiga e finge affetti che non sente; e insidia sempre. Oh, meglio le Amazzoni, esclama egli, che combattevano gli uomini a viso aperto! Oggi il *vinto minor sesso* insorge ed adopera ogni arte buona o cattiva, e più spesso cattiva che buona, per sottomettere l' uomo alle sue voglie, ai suoi capricci:

Vinto? Ahi balza da la polvere
La fatal progenie; milita
Larvata e scaltra contr' all' uomo. Gl' impari
Sforzi smise, e più certe industrie esèrcita.
Molli membra all' uopo occùltano
Menti invitte; un lusinghévole
Sguardo o sprezzante lega il cuor; govérnano
Parolette il pensier; gli amplessi ancidono.

Per vibrar più svelte i giàculi
L' una mamma in Tracia evúlsero,
Lasciando orbo sul petto un sol de' tremuli
Globi, per cui tumultuando assùrgono
Nervi e polsi. In oggi, estirpano
Gentilezza e fè dall' animo,
Più crude. A' lor bisogni i maschi adòprano,
Noncuranti del mal che immuni spàrgono.

Digitized by Google

Rado o mai divampa in fémina
L'alto amor che intendo. Insìdiano
Tutte, ognora. Aman quando o giova o accomoda,
Quando amor solo può il restio conquidere.
Restan sempre armate e nòmadi;
Non v'ha impegno che le vincoli;
Dal natio tetto e 'l comun letto sgómbrano
Serene, ardendo a libertà redimersi.

(Amazzoni).

E prosegue lungamente così a noverare ed esporre le colpe e i difetti delle donne. Ma non però cessa di ricercar le fuggevoli gioje d'amore: non sa scuotere

. . . . l'insanabile
Diffidenza, onde a *lui* pèssimo
D'ogni capestro. il nodo appar di languide
Braccia, che il collo avvinghiano com'èdere;

ed intanto corre dalle braccia dell'una a quelle d'un'altra. Pure in questa corsa affannosa un alto sentimento umano si sveglia in fondo al suo cuore; ad ogni abbandono *sanguina ferita l'anima;* e s'allontana mesto e pensoso anche da una Taide qualunque, cui pagò gli amplessi:

Sostar mi lascia un attimo
Su questa soglia; e ribaciarti; e 'mprimermi

Ne la mente l'imàgine
Leggiadra tua. De' pochi io sono a vòlgersi

Pensosi indietro sòliti;
Che s'invescano ognor, ch'ogni addio vulnera.

Ed a me pajono belli d'umani sensi gli ultimi distici di questa poesia. L'autore non si scaglia contro la nostra società che spinge una povera fanciulla a vendere sè stessa, il suo corpo, per disfamarsi; solo esclama:

. . . . Poveretta! Ahi, dolce premio
D'onesto amor l'esimia
Forma, che sciupi, esser potea; di pàrgoli,

Orgoglio tuo legittimo
Atta a gestare ed allattar foltissima

Caterva. Ahi, spaventevole
Vecchiezza avrai: miseria e solitudine!

E' desidera quindi sapere se ella almeno goda ora nei concubiti o, se abbracciando un giovanotto, finga di godere:

T'aggrada? senti? o simula
Pur la màdida fronte e l'occhio estàtico?

Digitized by Google

O t' infingi sensìbile
Per carpirgli una mancia, e il tuo fastidio
Celi e in petto a la sòrdida
Fame imprechi ed a chi mal ti diè vivere?
(A Taide).

***

Il dubbio, che caratterizza il pessimismo dell' Imbriani, non nasce da lunghe e penose speculazioni della mente; non è il portato d'una dottrina filosofica; ma ha radici nel fondo organico della psiche; quindi, mentre appalesa un intimo dissidio fra le varie potenze dell' anima, ci manifesta pure l' origine di molti dolori, che per la morbosa sensibilità del poeta aumentano ad ogni minimo urto delle cose esterne; ed essi dolori poi, a loro volta, diventano cagione di nuovi mali che perturbano la mente; ed acuiscono frattanto ed affinano in lui il desiderio dell' amore, a mano a mano ch' ei vede venirgli meno l' altrui affetto. Natura assai complessa è questa dell' Imbriani, allo studio della quale i Versi, che qui esamino, non possono dar che pochi sprazzi di luce. Noto intanto che il suo pessimismo non lo spinge ad invocare la morte, perchè questa annichila il pensiero, ond' egli alimenta la irrequieta bramosia di conoscere la natura, gli uomini e il fato, e s' eleva a giudicarli:

Desideràbile
Se dritto estimi, non terrai l' último
Punto; che sgrava i miseri
Dal fascio reo, ma quel pensiero annichila
Per cui l' incònscio
Fato e la stolta Natura e gli uòmini
Che d' ambo il giogo accèttano,
Arbitro senz' appello e scruti e giudichi.
(Móniti).

E neppure il dubbio e la diffidenza l' allontanano dagli uomini, nè il fanno misantropo; perchè in lui prevale sempre l' istintivo desiderio dell' amore. Nei Versi intitolati: *Villeggiatura*, le condizioni e i contrasti del suo animo sono espressi così sinceramente, e manifestano tanto dolore, che ci suscitano la commiserazione ed il compianto. Dimora egli in un luogo amenissimo, ma non si ferma a riguardare e ritrarne le naturali bellezze, sembra anzi che non le avverta, certo non ne fa alcun cenno, nota solo che la villa gli ridà la salute e gli ritempra l' animo; pure gl' increscе, e desidera il chiasso e gli svaghi della città; ma non sa allontanarsene pei ricordi che gli risveglia:

Qui non v' è pianta, non suppellettile
Che un ricordo crudele non susciti;

Digitized by Google

Ma dolce insieme sì, ch' io distrarmene
Non so proprio. Il giasmino che ràmpica
Su per le mura, sempre rammèmora
Chi gli effluvi ne amava: ed accòrami
Spesso il pensarne tanto che gèmono
Da le pàlpebre, insolite lacrime.
Povera mamma! Se un legno scricchiola
Ne la stanza contigua, io m' imàgino
Che de la tarda veglia a riprèndermi
Ella venga; e a l' usciuol de la camera
M' affiso a lungo: ma nullo approssima.
Non v' ha più chi di me sia sollecito;
Non ho chi m' ami, nè cura o vincolo
Che la vita abbellisca o accettabile
Renda. Mia madre sparve; e poi spàrvero
Altri ed altri; io rimango e per piangere
Chi nella tomba posa e (più barbaro
Lutto) i miei che di me più non curano.
Mi dò per vinto, come un supèrstite
Che i compagni ancor vivo abbandónino.

Quindi sente il peso della vita; nessuna cosa spera: non ha più ambizioni di gloria, non dolci illusioni; solo *chiegyo*, e' dice,

. . . . all' improbo autor dell' ergastolo
In cui le umane stirpi dispèrano,
Che mi lasci provar cos' è l' essere
Amato. Al zelo mio corrispòndere
Spiacque; ignoro il piacer di reciproca
Benevoglienza: quasi arrossèndone
Ne convengo. Almen come protessero
Cure di madre l' inconsapévole
Fanciullezza, gentil presso al túmulo
Pietà m' assista. Contento a l' infimo
Degli affetti sarei: nè dal pòpolo
Statue domando, nè da le Cámere
Che per me le bandiere ingramáglino (1).

E finisce dicendo che sarebbe anche pago se simile al cieco, che mendica per le vie, trovasse un fido cane che gli *scherzi accanto e con úluli sinceri* il pianga quando il chiuderanno nel sepolcro.

---

(1) « Monsignor Don Simone Rau Requesen, ha detto nelle sue *Canzoni siciliani:*

Di niuri olivi e pallida jinestra
Sta la campagna 'ngramagghiata e scura.

« Può biasimarsi l' uso d' un vocabolo ben derivato secondo le regole dell' analogia, espressivo, spedito ed usato già in qualche dialetto? »

(Nota dell' Imbriani).

Digitized by Google

L'intenso suo desiderio di amore venne soddisfatto poi quando trovò una diletta compagna; ed egli in alcuni versi, stampati nel 1881 (NAPOLI, *Albo artistico-letterario per gli Asili infantili*), mostra la sua contentezza, e quali nuovi pensieri gli agitano la mente. Allora passeggiando con lei incinta di nove mesi, mentre *tutta gli gravita sul braccio,* gusta nuove dolcezze; accetta lieto gli auguri de' poveri, delle donnicciuole che predicono alla sposa

Un figliuol maschio, che, al nonno simile
Ne l'ingegno e nel nome, abbia l'animo,
Quanto la madre, caritatevole;

e' sorride alle bizze della sposa e le susurra:

Le disadorne vesti e la pallida
Guancia e 'l passo mal fermo t'aggiungono
Grazia. D'orgoglio fremo, veggéndoti
Così bella; e fo greppo, se al pargolo,
Che ancor per poco chiudi, fantastico.

(Nel nono mese).

Ma era fatale che queste dolcezze, queste placide gioje durassero breve tempo. Un fiero morbo lo travagliò lungamente, e lo condusse a morte nel gennaio del 1886. Aveva allora compiuto, da pochi mesi, quarantacinque anni.

***

Come per difetto d'equanimità l'Imbriani diviene dispettoso, acerbo ed eccessivo ne' suoi giudizi; così per la mancanza del senso della misura e delle proporzioni le sue poesie perdono d'efficacia, e scemasi il loro valore artistico. Predomina sempre in lui, ed è molto acuto, il senso critico; quindi egli indaga ed analizza, con isquisita finezza, i proprj e gli altrui sentimenti; ed in ciò fare si dilunga oltre i limiti della poetica convenienza. Non sa raccogliere a tempo i concetti e la frase, ed elevarsi a contemplare ed esporre le cose liricamente dall'alto. Inoltre è scarso d'immagini e di colori; e l'espressione, qualche volta, e forse volutamente, è un po' volgare, mentre i ritmi riescono, per lo più, aspri e duri.

Ma suo pregio grandissimo è la sincerità; gli affetti che palesa sono veramente sentiti; e come non nasconde i suoi continui disdegni, così non dissimula, con ipocrita arte, le proprie debolezze, o com'ei dice, qualche *turpitudine che al volgo l'accomuni.* Egli insomma ne' suoi versi si manifesta tutt'intero senza infingimenti ed orpello, e quindi essi servono, in mirabil modo, a farci conoscere un uomo di carattere originalmente un po' strano e rude, ma ricco anche di delicatezze, forte e leale sempre, e nemico acerrimo d'ogni finzione.

G. ROMANO-CATANIA.

Digitized by Google

La Psicologia cellulare

NE' SUOI RAPPORTI COLLA SOCIOLOGIA

(Nota critica)

Anni fa, indagando in un nostro lavoro (1) quali erano i caratteri fondamentali e irreducibili del fenomeno sociale, trovammo che l'ultima cittadella dietro cui si trincera la scuola analogico-organica per sostenere la similarità tra il corpo sociale e quello dell'individuo è la così detta psicologia cellulare, la quale c'insegna — come dice il Worms (2) — « che nel fondo di ogni cellula vivente sonnecchia una coscienza, la quale non può svegliarsi che raramente e debolissimamente, ma che perciò non è men vero che esista. »

Senonchè, prima di soffermarci a esaminare criticamente le applicazioni dei principî della psicologia cellulare alla sociologia, dobbiamo cercare di renderci conto, per procedere ordinatamente, dello stato di servizio, se c'è permesso usare tale parola, di questa scienza nuova che muove ancora i primi passi.

Ci affrettiamo ad osservarlo fino dal principio: noi non ci proponiamo di fare uno studio compiuto e una esposizione particolareggiata degli ultimi risultati della psicologia cellulare, ma solo abbiamo intenzione — sopratutto per non invadere uggiosamente un campo in cui sappiamo di non avere la adeguata competenza — di tracciare rapidamente in un quadro sintetico, sulla scorta, ben inteso, degli autori più accreditati, lo stato attuale delle ricerche psicologiche sulle cellule, per potere quindi con maggior sicurezza apprezzare il valore e la consistenza scientifica delle applicazioni sociologiche da queste dottrine derivate.

« Lo studio sulle cellule animali e vegetali — ci scriveva cortesemente l'anno scorso il nostro illustre amico e maestro Giuseppe Sergi — si fa in modi differenti, e ciascun modo serve a completare le cognizioni sulla forma, struttura, sviluppo, vita, riproduzione. Cioè: sopra viventi unicellulari che possono osservarsi nella vita libera e completamente; sopra cellule che sono componenti d'un organismo multicellulare mediante il microscopio e anche lavorando su corpi morti, ma di cui si conoscano in precedenza le condizioni di successione, di sviluppo e altro. »

Dunque la così detta psicologia cellulare, conformemente alle cose dette qui sopra, si divide in questi due ordini di ricerche:

1) La psicologia dei microrganismi (unicellulari e pluricellulari);

2) La psicologia delle cellule degli organismi complessi.

Vediamo di esporre in breve quanto si è fatto fino a qui in questi due ordini di indagini, cominciando dalla psicologia dei microrganismi.

---

(1) *I caratteri fondamentali del fenomeno sociale ecc.* contenuti nei « *Saggi di sociologia.* » Milano 1899.

(2) *Organisme et société.* p. 63. Paris, 1896.

Digitized by Google

La psicologia dei microrganismi è stata preceduta, e si può dire, anche preparata dalla teoria della formazione degli organismi dalla cellula, teoria che, germinata dalle scoperte dei celebri botanici del secolo XVIII e XVII, fu poi nelle sue linee maestre costruita dallo Schleiden e dallo Schwann. Ora questa teoria, di cui tracceremo fra poco e in succinto ma più compiutamente che potremo, la storia, costituisce indubbiamente la pietra angolare dell'anatomia, della fisiologia e della patologia moderna rinnovata dal Wirchow colla sua nota opera sulla « *Patologia cellulare.* »

Egli è appunto dall'insegnamento del Virchow che l'Haeckel, suo scolaro nell'Università di Wurzbourg, ha attinto i primi principî della sua « *Psicologia cellulare* » (1), il cui precipuo intento è quello di dimostrare che l'anima umana non è nient'altro che la funzione e la risultante complessa della somma delle anime di tutte le cellule costituenti l'organismo. Per l'Haeckel tutte le funzioni psichiche dipendono dagli organi psichici e questi negli esseri inferiori sono dati dalle cellule isolate o aggruppate, ma non ancora differenziate in nervi e in muscoli; presso gli animali superiori, invece, funzionano da organi psichici il sistema nervoso e il sistema muscolare che sono tanto più complessi e centralizzati, quanto più la sensibilità, la volontà e il pensiero d'un animale sono sviluppati.

« L'organo dell'anima centrale — dice egli esplicitamente (2) — è l'insieme delle cellule psichiche, delle cellule ganglionari del cervello. L'organo di ciascun'anima cellulare individuale, è, al contrario, il corpo della cellula stessa, il protoplasma e il nucleo cellulare, o una parte di questi elementi. »

Ciò nonostante, sebbene la teoria cellulare abbia aperto l'accesso a una conoscenza più profonda dei principali elementi morfologici costituenti l'apparecchio psichico, essa, secondo l'Haeckel, non ci ha rivelato ancora il segreto e la natura di quel lavoro strano che si compie negli oscuri meandri delle cellule, per cui non ha un raggio di luce nè la psicogenia, nè la psicologia comparata.

Questa, diremo così, è la quintessenza teorica della tesi dell'Haeckel astrattamente considerata, prescindendo dalla base dei fatti su cui essa si eleva, cioè dall'analisi concreta, compiuta sulla vita psichica degli insetti (artropodi), dei polipi idrarî, delle meduse, dei sifonofori ecc. (zoofiti) e dei protisti e degli infusori ecc.

Ecco, infine, la conclusione del saggio dell'Haeckel che vogliamo per intero riportare, perchè in certo modo c'illumina indirettamente sulla portata che egli attribuisce alla vita psichica: « Gli è uno dei più grandi meriti della teoria cellulare quello di averci appreso che la sostanza più importante della cellula, il protoplasma, possiede dappertutto e essenzialmente le stesse proprietà fondamentali, sia che si tratti di un infusorio unicellulare o d'una cellula vegetale isolata o di non importa quale altra cellula d'un animale. La più importante di queste proprietà fondamentali è la vita psichica, la facoltà che ha il protoplasma di sentire le eccitazioni di diversa sorte e di reagire contro queste eccitazioni con dei movimenti determinati. Che questa proprietà appartenga al protoplasma di tutte le cellule senza eccezione, l'osservazione

(1) *Essais de psychologie cellulaire.* Paris, 1880.
(2) Op. cit., p. 124.

Digitized by Google

microscopica ce ne fornisce la prova immediata. Questa unità del protoplasma animato ci permette dunque di emettere l'ipotesi che gli ultimi fattori della vita psichica sono i plastiduli, vale a dire, le particelle elementari, le molecole invisibili, omogenee del protoplasma della cui infinita varietà sono composte tutte le innumerevoli cellule differenti » (1).

Ora dovremmo fare qualche osservazione sul valore di questa teoria sostenuta con tanto calore di convinzione e spesso con linguaggio poeticamente ispirato dall' Haeckel: ma per non distrarre inutilmente l'attenzione del lettore esamineremo criticamente tutte insieme queste teorie tosto che le avremo sommariamente esposte.

Dopo questi saggi del grande maestro di Jena che furono scritti ancor prima dell'80, della psicologia dei microrganismi si sono occupati, in opere favorevolmente accolte dagli scienziati, il Werworn (2) e il Binet (3).

Per abbreviare e semplificare più che possiamo questa nostra rapida rassegna, ci limitiamo a riassumere la sola monografia del Binet, l'illustre direttore del laboratorio di psicologia fisiologica della Sorbona, degno di gareggiare per le sue scoperte e i suoi esperimenti con quello classico di Lipsia del Wundt.

A disegno ci limitiamo a compendiare soltanto questa elaborata memoria del Binet, perchè essa ci pare la più compiuta e la meglio fatta, in quanto che non soltanto presenta una certa originalità di vedute, ma mira a raccogliere, a coordinare e ad illuminare sotto un solo fascio di luce un grande numero di fatti e di osservazioni interessanti disperse in un'infinità di studi di difficile consultazione.

Secondo il Binet, sotto il nome di microrganismi si comprendono tutti gli esseri che la piccolezza del loro volume e la semplicità della loro struttura pongono agli ultimi gradini della scala animale o vegetale e si dividono — sebbene la linea di confine tra questi due ordini di viventi sia molto incerta — in microrganismi animali o *protozoarî* e in microrganismi vegetali o *microfiti*. La vita psichica di questi esseri inferiori si riduce per una parte alla *sensibilità*, vale a dire, all'azione esercitata dal mondo esteriore e sentita dall'organismo e per l'altra al *movimento*, cioè, alla reazione dell'organismo sopra il mondo esteriore.

Definita così la vita psichica di questi piccoli organismi, passa il Binet alla descrizione dei loro organi motori, classificandoli secondo l'esistenza e la natura di questi ultimi in quattro gruppi: 1) Gli *Infusori* che comprendono i protozoarî che si muovono mediante dei cigli vibratili sparsi in maggiore o minor numero sul loro corpo; 2) I *Mastigoforii* che comprendono gli animali che si muovono, aiutandosi con dei flagelli, vale a dire, con dei lunghi filamenti; 3) I *Sarcodini* comprendenti animali che si muovono mediante dei pseudopodi, cioè delle espansioni della sostanza del loro corpo; 4) Gli *Sporozoarî* a cui fanno difetto degli organi locomotori speciali.

Presso questi organismi non esiste un sistema nervoso anatomicamente dif-

---

(1) Op. cit., p. 155-56.

(2) *Psicho-physiologischen Protisten-Studien.* Jena, 1889.

(3) *La vie psychique des micro-organismes*, contenuto nel Volume: *Le fethicisme dans l'amour etc.*, II^a ediz. Paris, 1891.

Digitized by Google

ferenziato e le funzioni nervose sono devolute al protoplasma che è irritabile, che sente e che si muove. Tutt'al più si può ammettere, come ipotesi suffragata solo da alcuni fatti, l'esistenza in loro di un *sistema nervoso diffuso.*

Quanto agli organi di senso si può dire che mentre, questi piccoli esseri sembrano essere privi di organi anatomicamente differenziati e atti alla percezione delle impressioni tattili, olfattive o gustative, un grande numero di essi possiede già un organo differenziato per la visione.

Dopo lo studio degli organi, lo studio delle funzioni; e, prima di tutti, lo studio dei fenomeni psichici che accompagnano l'atto respiratorio molto semplice e poco importante, giacchè se il microrganismo è acquatico, l'ossigeno in dissoluzione nel liquido attraversa direttamente per dialisi la cuticola cellulare e arriva in contatto colla sostanza del protoplasma, dando luogo ad un fenomeno puramente chimico. Si constata però che se il piccolo organismo è costretto a trovarsi in un ambiente scarso d'ossigeno, esso tenta allora di avvicinarsi alle sorgenti del gas vivificatore mediante un senso rudimentario esistente nel suo protoplasma che lo avverte non solo della presenza dell'ossigeno, ma anche della sua tensione.

In ordine ai fenomeni psicologici che accompagnano l'atto della nutrizione, il Binet distingue tre tipi principali di nutrizione: 1) *La nutrizione vegetale* o olofitica che è quella delle cellule vegetali o animali che contengono della clorofilla e che si nutrono fabbricando degli alimenti organici col prenderne gli elementi dall'ambiente che li circonda; 2) *La nutrizione per endosmosi* o *saprofitica,* secondo la quale l'essere si nutre assorbendo con tutta la superficie del suo corpo i liquidi contenenti i prodotti di decomposizione di vegetali o di animali; 3) *La nutrizione animale* per la quale un microrganismo ingerisce delle particelle alimentari solide e si nutre come un animale, sia mediante una bocca permanente, sia mediante una bocca avventizia che si improvvisa al momento del bisogno.

Quest'ultimo tipo di nutrizione è quello che richiede un numero maggiore di fatti psicologici in causa della scelta della nutrizione e dei movimenti necessari per la presa degli alimenti. E il Binet, sebbene insista nel dire che questi microrganismi non presentano alcun atto psichico da cui si possa indurre il preadattamento, cioè — aggiungiamo noi, per chiarire meglio il concetto incluso in questa parola — l'adattamento intenzionale dei mezzi allo scopo, purtuttavia ritiene che nell'analisi di questi fenomeni si possono distinguere quattro momenti successivi che sono: la percezione dell'oggetto esteriore, la scelta tra più oggetti, la percezione della loro posizione nello spazio e i movimenti destinati sia ad avvicinarsi al corpo e ad afferrarlo, sia ad evitarlo.

Il Binet però prudentemente aggiunge che non può pronunciarsi sulla questione se questi diversi atti siano accompagnati dalla coscienza o se, invece, siano dei semplici processi fisiologici.

Nella ricerca dei fenomeni psichici che sono concomitanti alla fecondazione, che è un soggetto ancora pieno d'oscurità d'ogni genere, il Binet si limita allo studio degli infusori cigliati in cui questi fenomeni sono stati meglio studiati, ordinando coll'Espinas in cinque categorie i precedenti psicologici dell'unione sessuale e cioè: 1) Toccamenti eccitatori che sono i più bassi, perchè sono quelli che più si avvicinano agli atti puramente fisiologici; 2) Gli odori;

Digitized by Google

3) I colori e le forme; 4) I rumori e i suoni; 5) I giuochi o i movimenti di ogni sorta.

Infine il Binet, discendendo a indagini più minute e ricercando quale sia la sede dei fenomeni della vita di relazione nel corpo dei microrganismi, ha trovato, seguendo le orme del Gruber e del Balbiani sopratutto, che per essere questi esseri inferiori gli equivalenti d'una cellula unica composta, secondo lo schema classico, d'una massa di protoplasma, di un nucleo cellulare e di una membrana, il focolare della loro vita risiede essenzialmente nel nucleo centrale, la cui soppressione conduce all'alterazione della proprietà rigeneratrice e riproduttrice del protoplasma e della vitalità del plasma stesso e delle funzioni psichiche.

In una parola, stando alle conclusioni esposte dal Binet in questo suo saggio, ogni microrganismo ha una vita psichica la cui complessità eccede dai limiti della semplice irritabilità cellulare, giacchè ogni microrganismo possiede una facoltà di selezione: esso sceglie il suo alimento come sceglie l'animale col quale si accoppia.

Ma non si creda che in queste conclusioni s'accordino tutti gli scienziati che si sono occupati di tale argomento. Tutt'altro. Il Richet, ad esempio, nel suo *Saggio di psicologia elementare* (1), e in una polemica che ebbe collo stesso Binet che esamineremo più in là, sostiene che la vita psichica dei microrganismi si riduce all'irritabilità.

Anche il Romanes, il benemerito illustratore dell'intelligenza animale ed umana, sebbene non arrivi ad una conclusione così recisa, pur tuttavia restringe di molto i confini della vita psichica nei protoorganismi. Egli, infatti, dopo aver definito — nell'introduzione della sua opera che ha fatto epoca nella storia del pensiero — l'intelligenza come « la facoltà che, presiedendo all'adattamento intenzionale dei mezzi allo scopo, implica la conoscenza *cosciente* del rapporto fra il mezzo e il fine e la possibilità di poter funzionare in circostanze nuove tanto per l'individuo quanto per la specie » (2) in modo assoluto si oppone a « accordare una parte d'intelligenza, per minima ch'essa sia » ai protozoari, così come si rifiuta di riconoscere l'intervento d'un elemento intellettuale nelle azioni dei celenterati. Anche riguardo agli echinodermi, quantunque certi movimenti stimolati sembrino indicare nettamente un'intenzione, egli sostiene che non si possa parlare di manifestazioni intelletuali propriamente dette. Sugli anellidi, invece, mancando di ogni prova decisiva ed autorevole che gli attesti la presenza dell'intelligenza e non del solo istinto, sospende ogni suo giudizio. Per il Romanes sono i molluschi gli animali più bassi che si trovano sulla soglia del regno dell'intelligenza.

E così pure il Sergi, il quale, dopo avere studiato direttamente la vita dei protoorganismi, si domanda: « Ha egli (il microorganismo) coscienza di ciò? (delle forze naturali che lo stimolano). Io dico decisamente di no; io credo che senta le influenze esterne come gli eccitanti alla nutrizione ed all'accrescimento, in modo principale. Questa sensibilità non è diversa da quella degli elementi organici negli animali superiori, quando entrano in attività come ha stabilito il fisiologo francese (C. Bernard).

(1) Pag. 2). Paris, 1887.

(2) *L'intelligence des animaux*, p. 15. Paris, 1887.

Digitized by Google

« Chiamo, quindi, questa sensibilità dell'organismo elementare, come quella degli elementi organici dei metazoi, sensibilità *trofica*, o di nutrizione. La cellula renale, come la cellula gastrica, nell'uomo e in ogni animale che ne è fornito, ha una sensibilità trofica, perchè le loro funzioni si riferiscono alla nutrizione dell'individuo vivente: ma qui la funzione è specifica. Nell'ameba, nel flagellato, nella planula tutte le funzioni sono compiute da una sola cellula o da un piccolo gruppo per questo effetto; la sensibilità, quindi, è allo stato trofico » (1).

Ma le divergenze di opinioni degli scienziati intorno a tale argomento non si fermano a questo punto e, se noi volessimo enumerarle tutte, ne avremmo ancora per un po' di tempo. Se non che non a questo assunto propriamente sono dirette le nostre indagini.

Peraltro, come si è visto, la massima incertezza regna sulla portata degli atti psichici dei microorganismi che con maggiore probabilità si muovono e agiscono sotto l'impulso di moti riflessi, istintivi e inconsaputi. Quindi queste ricerche rientrano più nell'ambito della fisiologia che non in quello della psicologia generale perchè nella vita psichica dei protorganismi — come lo stesso Binet lo confessa — rari sono i casi in cui con sicurezza si possa affermare la presenza dell'intelligenza e della coscienza, i due requisiti più importanti della psichicità.

Ma dove la parola psicologia diventa proprio un puro *flatus vocis* a cui non si collega più nessuna idea determinata che stia a precisare l'oggetto specifico delle ricerche ond'essa si distingue da tutte le altre scienze si è nel campo delle indagini così dette psicologiche sopra cellule che sono parti integranti di un organismo pluricellulare.

Vediamo anche qui di coordinare e di esporre ordinatamente le teorie più accreditate su questa materia, seguendo principalmente la traccia dei libri dell'Henneguy (2) e del Delage (3) e di altri scrittori autorevoli nel dominio della citologia.

Come è risaputo, le cellule furono osservate per la prima volta dall'Hooke in un pezzo di sughero cinquanta anni dopo la invenzione del microscopio e furono denominate da lui appunto *cellule* per la loro conformazione a guisa di piccole celle o camerette. Poi restarono celebri le osservazioni del Grew, del Malpighi, Mirbel, Turpin e Mejen sopra la costituzione cellulare dei vegetali. In seguito nel 1831 R. Brown scoprì il nucleo delle cellule e nel 1835 Mohl ne osservò la divisione, finchè nel 1838 la teoria cellulare era già costituita per opera dello Schleiden e dello Schwann.

Dei due elementi principali — il nucleo ed il protoplasma — che compongono la cellula, il protoplasma è un insieme di materie organiche che non possono essere definite chimicamente perchè di costituzione assai variabile. Sulla sua morfologia invece si emisero queste cinque teorie:

1) La *teoria della struttura omogenea* dovuta al Dujardin (1841) ma oggi abbandonata: essa ammette che il protoplasma è formato da una sostanza

(1) *L'origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica.* p. 19. Milano, 1885.

(2) *Leçons sur la morphologie et la reproduction de la cellule.* Paris, 1896.

(3) *La structure du protoplasme et les theories sur l'hérédité et les grands problemes de biologie générale.* Paris, 1895. — *Année psychologique.* Tome II, Paris, 1895

Digitized by Google

omogenea la quale esercita la funzione fondamentale e contiene delle granulazioni sparse che non sono viventi e non hanno che una parte subordinata.

2) La *teoria reticolare* enunciata dal Klein e confermata dal Fromann e Arnold, secondo la quale nel protoplasma vi sarebbe un reticolato formato da una sostanza ferma e nelle maglie di questo una sostanza vischiosa e amorfa. Secondo alcuni, sarebbe questa sostanza vischiosa la sostanza vitale; secondo altri, sarebbe invece il reticolato l'elemento fondamentale.

3) La *teoria fibrillare* propugnata dal Flemming che sostiene che questo reticolato è formato da fibrille individualizzate intrecciantisi mutuamente. Queste sole costituirebbero il protoplasma vero, vivo e contrattile.

4) La *teoria granulare* difesa dal Maggi e dall'Altmann ammette invece che le granulazioni o microsomi che nuotano nel protoplasma non sono punto dei corpi inerti, ma i soli corpi viventi, gli organiti elementari costitutivi di ogni protoplasma; essi si moltiplicano per divisione e formano sovrapponendosi i reticolati e gli alveoli, disposizione strutturale senza importanza.

5) La *teoria alveolare* infine proposta dal Kunstler e sviluppata dal Bütschli propugna che il citoplasma è composto di piccoli alveoli che si premono gli uni contro gli altri e che il protoplasma forma la parete degli alveoli.

Quanto al nucleo, scoperto dal Leuwenhock e descritto per lungo tempo come una vescichetta chiusa e contenente della sostanza semiliquida in cui erano sospesi i nucleoli o il nucleolo, ora si crede che esso possieda una membrana racchiudente un succo nucleare e, di più, tre elementi: il reticolato di linina, la cromatina e i nucleoli.

La composizione chimica della cellula non è ancora conosciuta con esattezza: la linina, la pirenina, la paranucleina così chiamate dal modo onde esse si comportano in presenza di certe materie coloranti, sono sostanze chimiche non ancora ben definite.

La cellula o si nutre per *osmosi* col plasma sanguigno da cui è circondata o per *digestione intracellulare* osservata nelle cellule libere (protozoi) e talora anche in quelle dei tessuti. La riproduzione cellulare può aver luogo per scissione o segmentazione o divisione, per gemmazione e per sporulazione o sporogenia.

Fino a qui, come è chiaro, di atti veramente psichici, cioè coscienti, non esiste neppure l'ombra incerta e lontana.

Ma procediamo ancora. Il Sergi, ricercando nel suo libro sul *Dolore e Piacere* (1) se anche nell'uomo e in altri animali con sensibilità cosciente, l'irritabilità possa conservare i suoi caratteri primordiali, elementari come trovansi nelle manifestazioni vitali dei protozoi, esce in queste precise affermazioni che ci compendiano quanto è stato detto fino ad ora sulla psicologia cellulare elementare: « Nel tessuto sanguigno trovansi i corpuscoli bianchi che non differiscono gran che da cellule di organismi primordiali ed hanno movimenti che corrispondono a quelli delle amebe; donde i loro movimenti con mutamenti di forma diconsi ameboidi; tali corpuscoli hanno quindi irritabilità nel significato primitivo. Nel canale esofageo e laringobronchiale trovansi cellule

(1) Milano, 1894.

Digitized by Google

epiteliali a ciglia vibratili, e i loro movimenti vitratili non differiscono minimamente da alcuni protozoi che hanno tale struttura; nè si comportano diversamente da cellule protozoidi sotto l'influenza di anestetici. Non vi ha dubbio che, volendosi limitare a tali due forme organiche, debba ammettersi la persistenza di strutture con relativa irritabilità primordiale in organismi così differenziati, nei tessuti come i vertebrati e malgrado che si trovi sviluppata la sensibilità cosciente. Ma anche tutto ciò è poco; i tessuti anche quelli che non conservano più l'apparente forma cellulare dei loro componenti elementari, sono derivati da cellule, e queste, persistenti nella loro forma, o trasformate, si nutriscono e si moltiplicano: cioè trovansi i due fenomeni di nutrizione e di riproduzione come negli organismi unicellulari, e questi fenomeni si compiono ad insaputa completa dell'organismo con tessuti composti, e per le medesime condizioni che in ogni organismo elementare. Sopra accennai ad una irritabilità trofica in tali elementi, e questa esiste e persiste sempre per la vita di ogni tessuto e perciò del vivente intero » (1).

E più sotto concludendo: « Se l'analisi già fatta sopra è vera ed esatta, risulta che i fenomeni dell'azione muscolare detta riflessa, tanto dei muscoli striati che dei lisci e delle secrezioni sono dovuti all'irritabilità, come i fenomeni trofici di ogni tessuto vivente, i movimenti ameboidi dei corpuscoli bianchi e quelli delle cellule ciliate » (2).

Si noti: il Sergi non intende per irritabilità la proprietà che hanno tutti gli organismi di reagire a un' eccitazione, nel qual senso assai lato e generale si riassumerebbe tutta la psicologia, ma in essa include soltanto ciò che i fisiologi con a capo il Bernard chiamano *sensibilità incosciente* negli organismi superiori e l'*irritabilità* degli organismi inferiori, perchè, secondo lui, sono al tutto identiche. Quindi in questo caso l'*aequivocatio verborum* è esclusa, chè l'irritabilità sta ad indicare precisamente dei movimenti riflessi, meccanici, inconsaputi.

E qui, abbandonando il Sergi, potremmo, se l'assunto nostro fondamentale fosse quello di tratteggiare minutamente il quadro della psicologia cellulare e non di tirarne solo il profilo, potremmo, ripetiamo, continuare ad esporre, sulla scorta di altri illustri pensatori, i risultati più recenti e sicuri delle indagini sulla struttura e le funzioni della cellula. Ma non vogliamo internarci, col pericolo di incappare in errori grossolani, perchè non sussidiati da una competenza adeguata, nel dedalo delle investigazioni tecniche compiute dalla citologia e dalla istologia.

Però, a che non si dica che noi ragioniamo a vanvera senza il consenso di uomini scaltriti in tal genere di ricerche, ecco che cosa ha concluso nei rispetti del nostro argomento, in una sua lucida e stringente memoria letta all'Istituto Lombardo, il chiarissimo professor Tito Vignoli che, la profondità del filosofo accoppiando alla pazienza del naturalista, fu dei primi in Italia a intravvedere l'alta portata dei principî cardinali dell'evoluzionismo e a dimostrare l'identità della legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale data dalla spontanea e cosciente coordinazione dei mezzi ad un fine (3), precorrendo e preparando in

(1) Op. cit., p. 29.
(2) Op. cit., p. 33.
(3) *La legge fondamentale dell'intellijenza ecc.* Milano, 1877.

Digitized by Google

certo qual modo quegli studi onde s'acquistò tanta fama il Romanes parecchi anni dopo.

« E poichè — egli dice (1) — tutta la ragione sufficiente e fondamentale di questo edifizio grandioso (la teoria delle coscienze atomiche, molecolari, plastidiari, ecc.) consiste nella conoscenza *scientifica* della cellula e de' suoi ingredienti, struttura, funzione e loro genesi complessiva, e toccammo con mano quanto sino ad ora noi siamo effettivamente ignoranti di tutto ciò, e comechè negli ultimi tempi, parte del denso e scuro velo che per noi li adombra ed annotta, siasi qua e là rotto, e si vadano a poco a poco ampliando gli spiragli che ci permettono di ben scorgerli al di dentro, pure sin qui il campo dello ignoto è vastissimo, sostituendosi invece ipotesi ad ipotesi, e le interpretazioni tante quanti i singoli ricercatori, se ne conclude che la citologia, su cui essi innalzano i loro sistemi, è scienza tuttora nelle fascie, e bambineggia, per quanto i volumi a lei consacrati siano legione. Onde le varie dottrine, e in specie se più ardite, cadono di per sè, per difetto di sostegno e di fatti complessivi veramente spiegati. Rispetto poi alle coscienze specifiche degli atomi, non dico verbo, perchè tutti sanno, quasi quasi anche i pargoli, che sino ad ora *scientificamente* non sappiamo che cosa essi siano, se solidi, di qual forma, se passivi, se centri di forze, e via discorrendo; onde il dotare di una qualità così cospicua ed oscura in sè, come il senso e la coscienza, soggetti, la di cui natura, origine e proprietà, ci sono assolutamente ignote, mi pare assai metafisicamente temerario. »

La conseguenza, quindi, che vogliamo dedurre da quanto abbiamo fino ad ora detto ci pare palese.

Se nel dominio della psicologia dei microrganismi si poteva revocare in dubbio che dei veri e propri atti psichici accompagnassero le principali funzioni di quegli esseri inferiori, in questo dominio della psicologia elementare delle cellule, all'opposto, c'è la certezza più sicura che di fenomeni psichici non si può parlare assolutamente, perchè l'irritabilità nella sua forma più primordiale esula, come abbiamo visto, dai confini della psicologia. A volere seguire il corso delle argomentazioni di coloro che, come il Worms (2), sostengono che la coscienza è una proprietà concomitante a ogni materia vivente, anche non differenziata come sostanza nervosa, necessariamennte si cade nella fantastica teoria del *panpsichismo*, così splendidamente combattuta dal Lewes (3) e si deve, per essere logici, universalizzare la sensibilità a tutta la materia.

Ma così questa teoria dell'animazione universale, dell'*ilozoismo*, frutto del sentimento degli uomini primitivi che con tale concezione ingenuamente si illudevano di spiegarsi il mistero della vita cosmica, come quella opposta rappresentata dal sistema filosofico del Descartes che attribuiva la coscienza soltanto all'uomo, hanno fatto ormai il loro tempo, sopravvanzate come furono da altre teorie, certo meno grandiose e meno aperte al soffio della fede e del misticismo, ma in cambio più positive e rigidamente scientifiche.

Per vero in fondo a questo ragionamento traluce evidente il paralogismo, o,

---

(1) *Il determinismo biologico e gli epifenomeni psichici*, a proposito di recenti pubblicazioni. Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Serie IIª. Vol. XXX, 1897.

(2) Op. cit., p. 60 ecc.

(3) *Problems of Life and Mind*. Cl. II. London, 1879.

Digitized by Google

meglio, come lo chiamavano i vecchi scolastici, il sofisma di falsa generalizzazione, giacchè si vuole estendere erroneamente una proprietà esperimentata in un fenomeno ad altri fenomeni che non la possiedono o che almeno non si può dire rigorosamente che la posseggano. E che tale difetto logico vizii il ragionamento in discorso è evidente, perchè delle due l'una: o non si fa più alcuna distinzione tra moti riflessi e moti coscienti ed allora è logico anche, se non rispondente alla realtà, scender giù giù fino agli ultimi anelli dell'immensa catena fenomenica e attribuire la coscienza anche ai corpi inorganici; oppure si ammette che una differenza di grado, se non di sostanza, interceda tra il semplice moto riflesso e quello cosciente, ed allora bisogna fermarsi innanzi a quei fenomeni che si sono sperimentati essere di tale proprietà rivestiti.

Che differenza poi di grado soltanto e non di qualità intercorra tra i moti riflessi e i moti coscienti nessuno lo pone in dubbio, ma ciò non deve assolutamente indurre nessuno a cancellare questa differenza, chè la connessione dei fenomeni non implica menomamente confusione e compenetrazione di uno nell'altro, essendo questo contrario così alla realtà obbiettiva delle cose, come ai più elementari principî di un metodo rigorosamente positivo.

Ma veniamo direttamente ad esaminare il nodo vitale della questione sostenuta dai fautori della psicologia cellulare.

La loro tesi fondamentale, come abbiamo già detto e ripetuto, è questa: siccome la psiche dell'uomo e dell'animale è la risultante di tutto l'organismo in funzione del quale si svolge e si complica, così necessariamente tutti gli elementi di questo organismo che concorrono a formare questo prodotto parteciperanno della sua proprietà generale che è di essere cosciente: le cellule di tutti i corpi avranno perciò la coscienza dei loro atti.

Se non che sotto questa forma che ha tutta l'apparenza della precisione matematica, quasi diremmo assiomatica, si cela, se non c'inganniamo, uno degli errori di ragionamento più gravi.

Cominciamo pertanto a distinguere in esso ciò che vi ha di veramente provato da ciò che vi è di falso e da ciò che vi è di arbitrario.

È un fatto ormai dopo tanti studî e tante dispute accertato che la coscienza umana non si deve più considerare come un'entità astratta, ipostatica che si libri al di fuori e al di sopra dell'organismo individuale, ma si deve invece riguardare come il prodotto e la funzione di questo.

È un fatto questo ormai definitivamente acquisito alla scienza e nemmeno l'ombra del dubbio ci può rendere incerti sul valore di questo principio. E così neppure si possono respingere come destituite di valore le analisi microscopiche e chimiche delle cellule le quali anzi ci rivelano la composizione della materia viva nel suo modo primordiale di essere col farci assistere ai fenomeni vitali elementari, quali quelli del ricambio materiale delle cellule, dell'assorbimento, dello sviluppo, della riproduzione, dell'adattamento, dell'eredità, ecc. Queste analisi poi, lumeggiandoci assai chiaramente i fenomeni di movimento dati dal passaggio dell'energia potenziale in energia viva sotto forma di contrazione e poi di forza muscolare, di produzione e di elettricità, ed i fenomeni di reazione a stimoli diversi che danno origine a fatti delicatissimi, come il chemotropismo, il barotropismo, il termotropismo, ecc. costituenti come i primi e incerti albori di quella funzione biologica elevata che è la vita psi-

Digitized by Google

chica, ci spiegano anche indirettamente le leggi del meccanismo della vita, che nelle cellule assai semplice e visibile, si complica e si oscura nella complessità degli organismi sviluppatisi nella lunga serie evolutiva.

Se non che, per esser vere e feconde, non dovrebbero sconfinare fuori da questi giusti termini le affermazioni contenute nella tesi principale più sopra enunciata. Invece non è così. Dalla constatazione di questi due fatti inconcussi e lampanti si vogliono desumere all'opposto due conclusiani di cui l'una non è vera e l'altra è per lo meno ancora arbitraria.

Non è vero, infatti, in linea generale, che un prodotto qualsiasi sia dato dalla semplice somma delle sue unità elementari e che le qualità che lo accompagnano corrispondano all'addizione delle qualità onde si distinguono i suoi elementi. Questa asserzione è contraddetta da tutti gli ordini dei fenomeni naturali: dalla chimica in cui s'è dimostrato che ogni combinazione ha proprietà diverse da quelle de' suoi ingredienti, dalla fisica, dalla sociologia, ecc., giacchè, per dirla col Lewes, com'è risaputo, ogni fenomeno è un fatto *emergente* e non semplicemente *risultante*, emerge cioè dalle unità combinate come un *nuovo* fenomeno con caratteri proprî, specifici, inscindibili e irreduttibili.

Falso è, quindi, cavare, come fanno l'Haeckel, il Worms ecc., dal fatto accertato che la coscienza è la derivazione e il prodotto dell'intero organismo la conseguenza che anche le parti di questo organismo saranno coscienti perchè esse, sebbene in minima parte, contribuiscono alla formazione di quelle. Anche a prescindere dai fatti che infirmano, come vedremo, questo asserto, tale deduzione si può dire *a priori* errata, perchè la psiche umana, come ogni complesso prodotto naturale, non *risulta* semplicemente, ma *emerge* dalla combinazione delle varie cellule organiche tra loro, di tal che essa, per parafrasare un celebre detto di Dante, si può dire che *risenta dell'azione di tutte le parti dell'organismo, ma che non riposi in nessuna di queste.*

Dunque anche in questo caso si può applicare il principio generale dello Spencer che « il carattere dell'aggregato è *determinato* da' caratteri delle unità che lo compongono » ma non quello esplicitamente presupposto dalla tesi propugnata dall'Haeckel e dal Worms ecc. che cioè la natura dell'aggregato è *eguale alla somma* dei caratteri delle unità: il che, come ognuno scorge, è assai differente.

Ma v'è di più: oltre tutte queste buone ragioni di logica vi è un fatto, ammesso da tutti i biologi, che in modo assoluto risolve la presente questione. « Il tessuto nervoso — dice infatti il Sergi — come altri composti di numerosi elementi, fibre e cellule, si nutrisce e si riproduce in tali elementi associati; ha quindi la sua proprietà trofica, l'irritabilità comune a ogni vivente elementare, sia associato che isolato. Sono due proprietà distinte queste due forme di irritabilità, la trofica e la sensibilità del tessuto generale, ovvero sono unica proprietà che si manifesta in due modi diversi secondo la direzione cui tende? A me sembra che non sia bene di ammettere due proprietà distinte in ogni tessuto, malgrado la sua composizione complessa; credo che si possa ammettere che la stessa unica proprietà che è l'irritabilità primordialie e insita della materia organica, sia trofica, se serve alla nutrizione e alla riproduzione del tessuto, ed allora rimane irritabilità pura e semplice com'era d'origine; è contrattilità muscolare, è sensibilità nervosa, se manifestasi come forma di tutto il complesso del tessuto; in questo caso è asso-

Digitized by Google

ciazione di elementi morfologici e associazione d'irritabilità di tali elementi che assume la funzione unica del tessuto stesso » (1).

Dunque, come si vede, diversa è l'attività di un tessuto quando agisce come un composto e quando agisce nelle sue unità elementari: « il tessuto nervoso — conclude lo stesso Sergi — ha *sensibilità propriamente detta* quando ha attività come un composto, ha *irritabilità* quando ha attività come elementi distinti in esso, componenti elementari, cellule e fibre » (2).

Ora, dimostrato ciò che vi è di vero e di falso nella tesi più su enunciata, ci resta ancora di provare, come abbiamo promesso, ciò che in essa vi è di arbitrario.

Crediamo che la conclusione affrettata a cui arrivano i propugnatori della psicologia cellulare col sostenere che anche le cellule sono coscienti delle loro funzioni sia non solo illegittima per l'erroneità del presupposto che essa implica e che ora abbiamo dimostrato falso, ma che sia anche del tutto gratuita perchè non convalidata dai fatti, e, quel che più importa, ancora lontana dalla possibilità di potere essere da questi convalidata.

Sbaglieremo, ma siamo dell'opinione che la psicologia cellulare è sorta come un riflesso della fisiologia cellulare che ora si trova, come ben dice il Werworn (3), in quel momento così importante per lo sviluppo di ogni scienza che è *il momento psicologico della moda*. Sedotti dall'attrattiva dei resultati fecondi della fisiologia cellulare che, non contenta della conoscenza dei fenomeni più grossolani del corpo umano, ha squarciato veramente il velo dei fenomeni vitali elementari, lo stesso procedimento si volle istituire nella psicologia col ricercare nel fondo misterioso della cellula il segreto della psiche umana, conosciuta nelle sue manifestazioni più appariscenti, ma ignorata nelle sue parti intimamente costitutive.

Anche noi riteniamo col Verworn che come nella cellula muscolare sta il segreto del moto cardiaco, nella cellula ghiandolare il segreto della secrezione, come nella cellula epiteliale e nel globulo bianco del sangue sta il problema dell'assorbimento, della nutrizione e del riassorbimento, così nella cellula gangliare si nasconde il mistero della psiche. Non crediamo, però, che tale cellula isolatamente considerata sia già sede di una coscienza, per quanto crepuscolare: nella combinazione soltanto di queste cellule e nel complesso dell'organismo umano risiede il focolare donde si irradiano i fenomeni psichici, dai più semplici ai più complicati. Comunque sia, questa tesi generale, in modo esplicito dichiarata o semplicemente sottintesa nelle teorie dei sostenitori della psicologia cellulare, è sempre *arbitraria* perchè non si hanno i mezzi sufficienti per dimostrarla inconcussa, come ora ci accingiamo a provarlo con una brevissima analisi.

Che si possa fare la psicologia dei microrganismi noi ammettiamo — e davvero facile è questa ammissione dopo gli studi del Verworn e del Binet più sopra esaminati — giacchè anche il più semplice dei microorganismi è sempre un essere a sè, individualizzato di materia vivente. Si farà questione se gli atti psichici che accompagnano le funzioni di questi piccoli animaletti siano

(1) *Dolore e piacere*. Op. cit., p. 19.
(2) Op. cit., p. 19.
(3) *Fisiologia generale*, p. 50-1. Torino 1897.

Digitized by Google

più o meno coscienti, o subcoscienti o puramente riflessi, ma nell'analisi di essi c'è sempre la possibilità di sperimentare e di conoscere il grado di loro psichicità: ciò che invece ci sembra molto improbabile, se non del tutto impossibile, nel dominio della psicologia delle cellule. E le ragioni, se non ci fa velo un'illusione, ci sembrano semplicissime e plausibilissime.

Non è che noi reputiamo vere le ragioni in contrario addotte dal Richet, il quale nella nota polemica col Binet ebbe a sostenere che « per evitare ogni confusione la psicologia elementare della cellula non doveva applicarsi correttamente che alle cellule omogenee; perchè, per le cellule complesse, esseri veri, aventi degli organi, anche degli apparecchi, la psicologia doveva essere tanto complessa quanto quella degli animali completamente differenziati » (1). Non reputiamo vere queste ragioni perchè, come è notorio, la teoria della omogeneità di struttura delle cellule è ormai da tutti abbandonata e quindi la psicologia cellulare non avrebbe nessun campo riservato alle sue applicazioni.

E nemmeno ci sembra appieno convincente la seconda parte dell'argomentazione del Ferri rivolta, per incidenza, contro la psicologia dell'atomo perchè, come egli dice: « dove non c'è collettività non ci può essere l'io: e la psicologia dei microorganismi è sempre una collettività federata e diversa di cellule viventi » (2). Se è giusta la prima parte di questo ragionamento perchè l'*io* è sempre una risultante complessa di molti elementi psichici primordiali, non è del tutto fondata la seconda parte, giacchè, come abbiamo visto col Binet, moltissimi microorganismi sono rappresentati da una cellula unica e la dottrina dell'unicellularità è oggi universalmente accettata.

Per noi invece varî e non facili a superarsi sono gli ostacoli che si oppongono alla costituzione della psicologia cellulare intesa nel senso di psicologia delle cellule che formano gli elementi costitutivi di un dato organismo. Sono ostacoli di indole obbiettiva, inerenti cioè alla materia di studio di questa nuova scienza, e ostacoli di indole metodologica, vale a dire, dovuti al metodo che essa deve applicare.

Cominciamo dai primi. Senza internarci qui nei meandri oscuri, tortuosi e difficili della quistione intorno alla nozione dell'individuo nella biologia (3), è noto come l'Haeckel, tra il consenso quasi unanime degli scienziati, distingua queste tre specie di individualità:

1) Individuo *morfologico o formale* che è per l'Haeckel ogni manifestazione unitaria di forma che costituisce un tutto complesso in sè chiuso e formalmente continuo; un tutto i cui elementi costituenti non possono separarsi, nè dividersi in parti, senza sopprimerne il carattere essenziale.

2) Individuo *fisiologico o funzionale* che l'Haeckel chiama anche *bion* è quella manifestazione unitaria di forma che può per un tempo più o meno lungo avere in modo perfettamente indipendente un'esistenza propria, este-

(1) *Revue philosophique*. N. 2. Paris, 1888.

(2) *Difese penali e studi di giurisprudenza*, p. 233. Torino, 1899.

(3) Vedi su questa questione, oltre le opere classiche dell'Haeckel, Maggi, Cattaneo ecc. gli studi del Cattaneo: « Le forme fondamentali degli organismi »; del Bonelli: « Sulla nozione di individuo nella biologia »; « Individuo e gruppo in biologia »: del Pilo: « Le unità e le pluralità morfologiche » contenuti tutti nella *Rivista di filosofia scientifica*. Anni 1883-81-85-86.

Digitized by Google

nata in ogni caso colla più generale di tutte le funzioni, la conservazione di sè e molto spesso anche colla funzione di riproduzione e colle altre.

3) Individuo *genealogico* il quale non è più un' unità di spazio come queste due, ma di tempo ed è costituito dalla serie chiusa delle sue variazioni spaziali.

Dunque essendo — come ben dice il Cattaneo che ha avuto il merito di portare il contributo della sua mente lucidissima in questo argomento ancora molto intricato — dunque essendo « individuo dal *lato fisiologico* ogni essere che vive per sè stesso e che ha un tale accentramento e coordinamento di funzioni che non lo si può dividere in parti senza distruggerlo » (1) come si farà a scomporne ed analizzarne la psiche ne' suoi elementi costitutivi dal momento che questa, come quella che è una funzione complessa dell' organismo, non si può scomporla senza distruggerla? Le cellule fisiologicamente considerate, sono in tanto cellule, in quanto sono parti organicamente integranti di un aggregato alla cui formazione, insieme alla propria individualità, hanno ceduto il proprio potere di automobilità e di autoadattamento, i due più importanti requisiti dell' intelligenza, della coscienza, in una parola, della psichicità di un organismo, come ammettono tutti i più illustri cultori della psicologia.

Ognuno, per poco che ci rifletta, s' accorge che, mentre è possibile studiare direttamente la vita psichica, per quanto embrionale e frammentaria, dei microorganismi perchè anche il più semplice di essi, fisiologicamente considerato, presenta sempre un' individualità funzionale, non è possibile invece o, almeno, non si è ancora provato che si possa indagare gli atti psichici, sieno pure primordiali ed incerti, che accompagnano la vita fisiologica di una cellula separatamente dall' organismo vivente in cui essa si nutre e funziona.

Il Sergi, nella lettera gentile più sopra citata che venne a rischiararci tanti dubbi, asserisce che uno studio di questo genere sulla cellula è solo possibile nelle piante, ma anche qui in parte soltanto, osserviamo noi, e senza considerare poi che scarsa è l'evidenza onde nel mondo dei vegetali si palesano i fenomeni della sensibilità e del movimento.

Ma, se ben si osserva, come corollario di questa impossibilità materiale data dalla dipendenza delle cellule tra loro e della loro conseguente coordinazione a formare un' individualità fisiologica e quindi anche psichica, vi è un' altra impossibilità di natura metodologica; si manca di ogni strumento, di ogni mezzo per potere gettare lo scandaglio nel fondo misterioso della psicologia cellulare.

Senza parlare del metodo introspettivo, che, se anche non merita tutte le accuse mossegli contro dal Comte, dal Sully e da tutti i bigotti del positivismo, in questo campo di ricerche, tuttavia, non può fare nient' altro che insegnarci a conoscere le operazioni psichiche, i loro caratteri e segni rivelatori, poichè — come giustamente osserva l' Espinas (2) concordando in ciò col Romanes (3) — « è evidente che un modo d' intelligenza, qualunque esso sia, non può essere compreso da noi, se noi non ne troviamo l' analogo nella nostra propria intelli-

(1) *Embriologia e morfologia generale*, p. 138. Milano, 1895.
(2) *Des societes animales*, p. 195. Paris, 1878.
(3) Op. cit., p. 8.

Digitized by Google

genza », anche senza fare parola, dicevamo, dell'introspezione ci viene meno ugualmente il valido aiuto del metodo obbiettivo, sperimentale.

E ciò è evidente, perchè alla psicologia cellulare non si può applicare l'unico criterio alla stregua del quale si discernono i puri atti riflessi dagli atti psichici più complicati.

« Che essi provengano — nota il Romanes — da un'azione riflessa o da una concezione mentale, i movimenti adattati non differiscono dal punto di vista obbiettivo che in ciò che nel primo caso essi esigono che i meccanismi ereditari del sistema nervoso siano conformati in modo da rispondere con dei movimenti speciali a delle eccitazioni speciali; mentre che, nel secondo caso, essi non dipendono da alcun adattamento meccanico ereditario, specialmente attribuito a delle circostanze particolari. »

Quale è, adunque, il criterio che il Romanes propone per distinguere queste due specie di atti? Eccolo: « l'organismo apprende a produrre delle combinazioni nuove o a modificare le antiche secondo il risultato della sua propria esperienza? »

Tale è la pietra di paragone che ha servito al Romanes in tutto il suo volume. Invero — egli dice — « se l'organismo moltiplica i suoi adattamenti, è questo un fatto che esce dai limiti dell'azione riflessa come è stata definita; gli è infatti impossibile che l'eredità abbia provveduto anticipatamente a delle innovazioni o a delle modificazioni del meccanismo dell'individuo vivente. »

Ora — domandiamo noi — dato che questo, come ammettono tutti, è l'unico criterio a noi concesso per distinguere gli atti riflessi da quelli coscienti, come si farà a mettere le cellule, morfologicamente e fisiologicamente legate tra loro e inscindibilmente coordinate nell'organismo di un essere vivente, in condizioni da esse mai per lo innanzi sperimentate in modo da potere indurre dalle loro azioni, dai loro moti, *l'adattamento intenzionale dei mezzi allo scopo?*

Che in questa maniera si possa procedere coi microorganismi, che sono sempre individualità per se stanti, si capisce, ma che lo stesso si possa fare colle cellule di un organismo vivente ancora non è stato provato e ancora si è lontani dalla possibilità di provarlo.

Un'obiezione si potrebbe però sollevare contro questo nostro ragionamento. Si protrebbe dire, cioè, che se questo modo d'argomentare è accettabile nei riguardi delle cellule che sono parti inscindibilmente integranti di un organo o di un organismo, esso non si può, senza fare ingiuria alla logica, applicare alle cellule libere che trovansi nei liquidi di circolazione o cavitari della massima parte degli animali, come sarebbero a dire, ad esempio, i linfociti e i leucociti di cui è nota l'attitudine ad emettere pseudopodi a modo delle amebe e a inglobare e digerire i corpuscoli estranei che si trovano nel sangue (fagocitismo.)

Noi, di contro, osserviamo che questo fatto è incontestabilmente vero, ma che esso, lungi dall'infirmare le nostre argomentazioni, ne limita soltanto la portata e l'estensione, serbando esse tutto il loro valore per le cellule — e sono la maggioranza — che non si trovano allo stato libero.

Ma c'è di più: l'indagine degli atti psichici di queste cellule libere si può compiere solo quando il liquido in cui esse nuotano è stato asportato dallo organismo vivente, vale a dire quando le cellule in massa hanno già cessato

Digitized by Google

di contribuire coll'essere loro a formare una data individualità funzionale. È vero bensì che dallo studio dei caratteri che presentano in questo stato si potrà indurre il modo onde esse funzionavano nel complesso dell'organismo di cui facevano parte, ma non sarà mai questa un' induzione sicura e precisa, per la ragione che non identiche sono le condizioni nelle quali si trovano a vivere le cellule in discorso nelle due predette differenti fasi. La quale mancanza di precisione si può anche con eguale diritto appuntare allo studio delle cellule d' un organismo morto fatto allo scopo di conoscere la loro funzionalità psichica quando quell'organismo era ancora in vita.

Insomma, da ogni parte si volga, si vede come i fondamenti e le risultanze della psicologia cellulare siano ancora ciò che vi può essere di più fluttuante e di arbitrario. E tutto ciò senza notare che, a volere rigorosamente ragionare alla stregua dei principî messi innanzi da coloro che si sono fatti banditori di tali teorie, non ci si dovrebbe fermare allo studio psichico delle cellule, ma si dovrebbe andare piu in là e attribuire la coscienza alle parti più elementari di queste, non solo ai plastiduli, come abbiamo visto volere l' Haeckel, ma anche agli atomi, mettendo capo così alla *psicologia dell' atomo*, l' affanno e il sogno di quel brillantissimo sociologo che ha nome Gabriele Tarde (1) il quale per primo ha enunciato questa ingegnosa ipotesi giustamente combattuta dal Ferri, come quella che, oltre essere destituita di ogni valore scientifico, come ha sostenuto il Vignoli, in sè male dissimula anche una contraddizione in termini « dacchè *atomo* è l'individuo vero e solo, cioè l' indivisibile e il semplice, ed *io* invece significa una risultante complessa (conscia od inconscia) di molti elementi psichici primordiali » (2).

Comunque sia, anche senza credere che la psicologia cellulare sia un libro chiuso a sette suggelli, secondo la celebre frase del Bunge, e che essa sia destinata a vagare eternamente nell' oceano dell' inconoscibile pel quale non abbiamo nè barca nè remi, come splendidamente disse il Littré, quello che è certo si è che per ora essa non è ancora assisa su solidi fondamenti scientifici e ancora non ci ha rivelato i misteri che si nascondono nelle cellule.

Dopo tutte queste considerazioni — che noi non presentiamo come verità inconcusse, ma come frutto modesto della nostra riflessione e che timidamente sottomettiamo al giudizio di uomini di noi più competenti, pronti a ricrederci immediatamente ove coi fatti ci si convinca del contrario — dopo tutte queste considerazioni, diciamo, che conto dobbiamo fare delle affermazioni dei sociologi della scuola analogica i quali con una sicurezza degna di miglior causa sostengono l' equipollenza perfetta tra l' organismo biologico e una società, per la ragione che in ultima analisi se gl' individui facenti parte d' un consorzio civile hanno coscienza di questa loro partecipazione, anche le cellule hanno coscienza del vincolo che lega alla vita del tutto? Dopo che abbiamo visto che il dominio della psicologia cellulare s' avvolge ancora nell' ombra fosca dello *ignoramus* se non nelle tenebre eternamente impenetrabili dell'*ignorabimus* del Du Bois Reymond in che considerazione si devono tenere le ragioni dei sociologi alla Lilienfeld che, scambiando le metafore per analogie, le analogie

(1) *Les crimes des foules*. Lyon, 1892.
(2) *Difese penali ecc.* p. 233, op. cit.

Digitized by Google

per simiglianze e le simiglianze per identità, insieme accomunano due fenomeni nella loro essenza e nei loro caratteri di gran lunga diversi?

Vediamo, però, prima di condannare così sommariamente questa tesi se nei rispetti del nostro argomento furono addotte delle prove solide e consistenti.

Il Durkeim (1) si limita a osservare che il cervello, non creando, ma concentrando soltanto la vita psichica, la coscienza si troverà diffusa per tutte le cellule e però l'analogia tra queste e i cittadini d'uno stato si sosterrà ugualmente.

Il Worms, invece, non si è accontentato di questa semplice proposizione generale, ma, dedicando a questa questione un paragrafo speciale del suo libro (2), ha voluto raccogliere anche delle prove che incontrastatamente ne dimostrassero la verità. Ecco i fatti da lui addotti: « la possibilità per una parte del cervello di supplire un'altra parte distrutta: la funzione coordinatrice dei movimenti (la quale suppone sempre una certa coscienza) lasciata parzialmente al cervelletto, al midollo, ai gangli simpatici; infine, fino per le più umili cellule, questo fatto notevole che esse sanno scegliere nell'insieme delle sostanze nutritive portate dal sangue, quelle che convengono meglio al loro temperamento, facoltà di discernimento rudimentale che non può essere del tutto incosciente. » (3)

Dopo quanto abbiamo detto circa il metodo di osservazione dei fatti psichici nel dominio della psicologia cellulare, ci pare superfluo avvertire come questi fatti non escano minimamente dall'ambito dei moti riflessi, per la ragione che la nutrizione delle cellule è — come abbiamo visto — un puro fatto chimico ed il potere di sostituzione e la funzione coordinatrice non depongono in favore della presenza della coscienza.

Infatti non è semplicemente cervellotico il supporre che una parte del cervello, fatta cosciente che la sua vicina è stata asportata, si accinga di moto proprio a sostituirla così come in un ufficio si sostituiscono di buon accordo tra loro i vari impiegati? Come ci può provare il Worms la possibilità della consapevolezza della sua funzione surrogatrice da parte di quella circonvoluzione del cervello adibita alla sostituzione?

Sempre insomma, come si vede, noi ci troviamo innanzi, quando ne analizziamo ben bene le ragioni di fatto, ad un'affermazione brusca e recisa non sostenuta da prove irrevocabili.

Ultimamente anche il Novicow — per citare soltanto i maestri più ascoltati in questo arringo — ha spezzato una lancia in favore della medesima tesi del Worms, sostenendo che « se ciascuna cellula del corpo animale non avesse una coscienza particolare, sia pure oscura e limitata quanto si voglia, giammai non si sarebbe potuto formare una coscienza generale nell'aggregato intero. » (4)

Noi — se il lettore ben si ricorda — abbiamo ribattuto, e crediamo, vittoriosamente, quest'argomentazione del Novicow quando abbiamo dimostrato la erroneità del postulato che ammette essere la natura di un aggregato eguale alla somma dei caratteri de' suoi elementi, soffermandoci specialmente a pro-

(1) *Revue philosophique*. Décembre, Paris, 1886
(2) *Organisme et société*. Ch. II.
(3) *Coscience et volonté sociales*. Ch. II. Paris, 1897.
(4) Op. cit. Ch. IV.

Digitized by Google

vare come esso sia falso anche nei limiti della biologia e della psicologia. Quindi, essendo sbagliato il presupposto, per conseguenza necessaria, *a fortiori*, sarà errato anche il corollario che il Novicow ne cava, dicendo che « ogni cellula del nostro corpo possiede un certo grado di coscienza » simile a quella che hanno gli individui componenti una società: il che, come abbiamo ripetuto fino alla noia, aspetta ancora di essere esaurientemente dimostrato.

Infine, anche nell'ultimo congresso di sociologia tenutosi a Parigi nel Luglio del 1897, si ripercosse l'eco affievolita di questo vivo dibattito (1), ma intorno ad esso non si accalorarono i sociologi con quello stesso ardore con cui disputarono circa gli altri principali fondamenti della teoria analogico-organica la quale, si può dire, ricevette ufficialmente in quel memorabile convegno il colpo di grazia che l'ha definitivamente atterrata.

E qui finisce il nostro compito che era quello di dimostrare come lo sforzo estremo dei sociologi della scuola analogica organica per dimostrare la verità del loro assunto fondamentale vada a rompersi contro lo scoglio della psicologia cellulare non ancora scientificamente costituita.

DOTT. ALESSANDRO GROPPALI
socio dell'Istituto internazionale di sociologia.

(1) *Annales de l'Institut international de sociologie.* Tomo IV, p. 187. Paris, 1895.

VITA PERDUTA (*)

(RACCONTO)

I.

La sorte di alcuni individui produce sopra di noi una impressione tale di sgomento, che, involontariamente, ci fermiamo a chieder grazia per essi alla Forza invisibile. Questo sentimento è incomparabilmente più profondo della semplice pietà: — esso è fondato sulla coscienza di ciò, che la nostra vita si è venuta disponendo più felice-

(*) L'autore di questo racconto, GUSTAVO GEIJERSTAM, si può dire una delle maggiori forze della letteratura svedese contemporanea. La grande e meritata popolarità che gode nel suo paese, come novelliere, drammaturgo e pubblicista ha varcato già le frontiere della Svezia. Ma, se in Germania e in altre nazioni, il suo nome è noto e stimato, l'Italia lo ignora. Abbiamo, dunque, il piacere di presentarlo noi, primi, al mondo letterario nostro.

GUSTAVO GEIJERSTAM iniziò, dieci anni or sono, la sua carriera letteraria, schierandosi, con una serie di brevi racconti, fra i seguaci della scuola natu-

Digitized by Google

mente, e che nonpertanto, fra noi e la sorte di quegli individui esiste un legame.

Quanto più noi osserviamo e impariamo a conoscere gli uomini e la vita, tanto più attentamente fermiamo il nostro pensiero sull' Inesplicabile che è nella sorte dell' uomo. E nel turbine della vita ci accade spesso di persuaderci che, appunto, in questo Inesplicabile sia nascosta la causa della nostra infelicità e della nostra solitudine.

Queste riflessioni evocano dinanzi a me il quadro della nebbia

---

ralista inaugurata dallo Strindberg. Nello stesso tempo, egli pubblicava parecchi opuscoli sulla questione operaia, ed altri lavori di critica letteraria, ne' quali ultimi egli s' intratteneva sui principi del naturalismo in arte, e sulle principali questioni dell'attualità letteraria, come *Stridsfrägar for Dagen*, (Le nuove crisi letterarie, 1894), ed altri. Fra i suoi primi racconti che formano parecchi volumi, ricordiamo: *Fattigt Folk*, (Povera gente, 1884), *Tills vidare*, (Sino a un certo tempo, 1885); poi *Kampen om Kärlek*, (La lotta per l'amore, 1896). Altre opere di Geijerstam sono: *Det Yttersta Skäret*, e *Mina Pojkar*. Ma, senza parlare del più recente suo romanzo dedicato a Ibsen, *Aktenskapets Komedi*, che abbiamo da lui ricevuto in questi giorni, le maggiori sue opere e le più lodate dalla critica scandinava sono queste: *Erik Grane*, romanzo della vita degli studenti; *Medusas Hufvud* (La Testa di Medusa), romanzo della vita degli scrittori, e *Vilse i Lifvet*, (Vita perduta, 1897), il penultimo suo racconto, quello appunto di cui diamo il principio in questo fascicolo.

L'opera del geniale scrittore svedese, come, in generale, quella di tutti gli scrittori scandinavi, non poggia sulla forma, ma si eleva robusta e audace in un contenuto denso di pensiero, vibrante di sentimento. Da un simile contenuto si sprigiona come un potere aspro e pertinace che soggioga il lettore. I personaggi de' suoi romanzi, — generalmente, organismi nervosi tanto ricchi di raffinatezze morbose quanto di vita interiore — si adattano, perciò stesso, difficilmente alle condizioni ordinarie dell' esistenza. Sono degli anormali, dei degenerati superiori, degli intellettuali anche quando siano incolti o quasi, come l'Ivar Lite del *Vilse i Lifvet*. Pure, sono uomini in tutta la realtà, sono caratteri studiati nell'ambiente di cui son prodotto; anatomizzati, sviscerati nelle molle più riposte della loro anima e presentati al lettore col più crudo e possente verismo; hanno ciascuno il simbolo della propria realtà nel complesso mondo interiore che portano in sè, e che l'A. ci rivela con arte spiegata. Il Geijerstam ha una costituzione intellettuale felicissima di osservatore, una forza di penetrazione psicologica, un'intuizione così geniale e sperimentata delle condizioni specifiche della vita in cui fa vivere i suoi personaggi, che si può dire in ogni suo racconto il lettore si sente come in presenza, oltre che dei personaggi di esso, di un altro attore, di un altro personaggio mostruoso e tirannico dalle mille teste, dai mille fiati, da' mille tentacoli, che vive la vita di tutti e la dà e la toglie: — l'ambiente.

Egli ha una particolar predilezione per lo studio della vita degli operai; epperò i racconti dove egli s'intrattiene di questa vita hanno un rilievo straordinariamente suggestivo. La sua forma allora è aspra, volutamente trascurata, per lasciare libero campo all' azione del suo stile dominatore triste e crudele, che ricorda, per le sue qualità di *impressione*, quello del nostro Verga ne' suoi quadri potenti della vita povera e rusticana.

Il traduttore di *Vita perduta*, che è forse l'opera più matura del talento di Geijerstam, si è giustamente preoccupato di cogliere l' intonazione di questo stile e di renderne, quanto meglio ha potuto, la forza, trascurando perciò ogni altro rilievo letterario.

La Rivista Moderna.

Digitized by Google

che si alza sul mare e ricopre la città col suo manto bigio-chiaro. L'uomo va a caso, solitario, e qua e là un'infinità di figure umane passano vicino a lui, disegnandosi per un istante entro la striscia luminosa del fanale a gas. La nebbia ricolma le strade fino ai tetti, e nasconde tutto. Si odono voci che si ripercuotono da tutti i lati: esse non sono che frammenti di discorsi, scene staccate del dramma della vita che si svolge attorno a noi, ma che rimane inaccessibile al nostro sguardo. Vediamo i volti che appariscono e si disperdono nella nebbia. Erriamo a caso; e solo quel poco che sappiamo e sentiamo ci impedisce di smarrirci.

Sia che io viva tra i pescatori, o tra i figli della montagna, negli angoli più remoti, o che mi trovi in mezzo al tumulto della città. ho sempre entro di me quella medesima sensazione che si prova quando si cammina nella nebbia e si vede intorno a sè facce misteriose che appariscono e si disperdono. Io so che la nebbia sparirà quando si leverà il sole. Ma questo sole, di cui io parlo, non ha illuminato ancora co' suoi raggi nessun abitante della terra; ed è perciò che null'altro ci rimane all'infuori della congettura, quando il cervello nostro si agghiaccia dinanzi allo scoppiare delle forze nascoste. che, come lampi sanguigni, tagliano il grigio orizzonte della vita giornaliera.

Io mi son sentito sempre attratto verso quegli uomini, la cui vita se ne riman fuori della sfera delle osservazioni umane. Quando io davo uno sguardo alla loro sorte, mi pareva di trovarmi come dinanzi un velo che nascondesse la risposta all'enimma della sfinge, la risoluzione del quale noi paghiamo colla nostra vita. Rievocando nella mia mente questi tali esseri, dinanzi alla cui sorte la maggior parte degli uomini volta le spalle con un fremito involontario, come chi cerchi di liberarsi, al più presto, di una impressione penosa, — io vedo un uomo solitario che si trascina per una delle larghe strade del quartiere operaio, nella parte settentrionale di Stoccolma, lottando con la tormenta di neve e con la burrasca.

Quest'uomo indossa l'abito dell'operaio. La sua faccia è pallida. Egli ha, forse, appena trentacinque anni; ma va innanzi curvo, come estenuato sotto un qualche peso invisibile. Lo vedo fermarsi accanto a un fanale a gas, e voltare le spalle al vento, per prender fiato. I suoi occhi sono profondamente incavati e su tutto il viso, dalla barba bionda e da' tratti indecisi, è diffusa una espressione di riconcentramento in sè, non però di asprezza. Egli si volta di nuovo e continua il suo cammino lento; poi la sua figura sparisce dietro la porta di una grande casa in pietra, alle finestre della quale si vedono le tendine misere, rappezzate. Questa circostanza insignificante mi si confisse nella memoria con la forza e la precisione d'una appari-

Digitized by Google

zione; ed oggi ancora che io conosco tutta intera la vita di questo uomo, mi pare impossibile che tutto ciò possa essere una realtà. Egli non è più di questo mondo, dove prima viveva; ora non è che un numero — quel numero — col quale la società cancella i nomi predestinati all'oblío.

II.

Apparteneva a quel genere di uomini, la vita dei quali non è che la lotta tra due principî; e pare ch'egli medesimo lo comprendesse presto. Io cercherò di raccontare questa lotta, ma non domandatemi che io lo faccia con calma e con ordine: non lo potrei. Io racconterò ciò che so e ciò che ho sentito io stesso.

Come l'ho saputo? Come ho potuto mettermi sulle tracce di questa vita? È una lunga storia da raccontare: lasciamola lì, per un'altra volta. Ora, io debbo affrettarmi: quei poveri occhi stanchi mi supplicano di raccontare quello che so.

Certe persone, durante tutta la loro vita, sentono che dietro all'uomo che tutti vedono, che dietro alla vita che essi vivono, si tien nascosto qualcosa d'invisibile. Questo *qualcosa* minaccia di prorompere e di distruggere forse tutta la loro vita. Tali persone odono dentro di sè una voce alta che li spinge alle azioni più strane. Questa voce non li spaventa — sono ad essa abituati, benchè non ubbidiscano ai suoi ordini. Questa voce non smette mai di farsi sentire, nemmeno per un minuto; essa diviene sempre più forte, e infine....

Ma, debbo tornar indietro: bisogna che vi racconti tutto — dal principio. Lo devo fare, tanto più, poichè io so che l'intenzione, che condusse poi alla soluzione finale della sorte del mio eroe, era già maturata in lui, prima ch'egli l'avesse messa in atto.

Fin dalla nascita egli portava il marchio della infelicità, e a nessuno mai si addisse tanto bene quanto a lui il soprannome, che i Russi danno al criminale: « *l'infelice!* » Quando io lessi questa espressione, qualche anno fa, subito pensai all'uomo di cui parlo ora. Sono sicuro, che per lui sarebbe una grande consolazione, se potesse sentire a lui rivolta questa parola di pietà.

Ma pare che la cosa avesse principio quella sera stessa, in cui tanto ferveva dentro l'animo suo la lotta con i suoi proprî pensieri, mentre rifletteva sul matrimonio. Forse, principiò molto prima. Quando la sventura scoppiò sul suo capo, gli pareva d'esser nato giusto perchè questa sventura si compisse. E quando essa fu consumata, la vita di lui finì, ed egli raggiunse la pace. Non quella pace di cui parla la nostra religione, — quella pace non era per lui, — ma la pace che prova l'uomo che sa che d'ora innanzi nulla può più

Digitized by Google

accadergli e nulla ha più da temere. Molto tempo dovette passare prima che egli giungesse a questo, e nessuno sa, nè può immaginare, come quest'uomo fosse tormentato dalla paura dell'arrivo dell'ora fatale. Commettere un delitto è una cosa; ma saper di doverlo commettere, e saperlo con tale sicurezza come se tutta la vita lo indicasse, — è ben peggio. È un inferno sulla terra. Di questo inferno non si parla nel catechismo.

III.

Da quanto vengo dicendo, il lettore potrebbe conchiuderne che l'uomo di cui io parlo, abbia perso la ragione. Nulla di ciò. Nel senso comune che si dà a questa parola, la sua ragione era sana, come quella di qualunque altro uomo. L'unico difetto consisteva forse in ciò, ch'egli non poteva capire sè stesso; ma questa debolezza egli la divideva quasi con tutti gli uomini, e dalla maggioranza di essi egli differiva solo in questo, che dopo aver compreso sè stesso, egli pagò colla sua vita quel poco che ne seppe.

Racconterò come passassero i suoi anni e qual vita egli facesse.

Non conobbe mai suo padre. Lo condussero via dalla capitale, e una semplice contadina gli fece da madre. La sua vera madre egli la vide una volta sola, quando quella adottiva lo portò a piedi a Stoccolma per dichiarare che la vera madre non pagava per il suo bambino. Egli aveva allora appena cinque anni e non poteva capire di che cosa si trattasse. Pure, sentì tutto quello che si diceva, vide tutto quello che si faceva e conservò tutto ciò nella memoria sino all'età in cui egli potè tutto comprendere. La madre adottiva si rivide con la donna che passava per la vera madre ed ebbero una spiegazione. Il lettore non deve immaginarsi in questa donna che obbligavano ad essere responsabile della sua condotta, una infelice sedotta e abbandonata. No; essa, dalla nascita, apparteneva a quelle donne predestinate a tal fine, e questo bambino era il terzo che essa aveva avuto da differenti mariti.

Egli non poteva comprendere tutto ciò. Vedeva solo il gran tavolo; si rammentava come la madre adottiva, in collera, lo prendesse sulle braccia e poi lo mettesse sul tavolo per mostrare ch'egli non aveva patito la fame; come essa pregasse gli altri che l'aiutassero ad educare il bambino. Intorno al tavolo erano seduti parecchi uomini d'età e parlavano colla donna adirata. Poi entrò un'altra donna che il ragazzo non aveva mai visto prima. Il vecchio cominciò a sgridarla e battere dei pugni sul tavolo. Il ragazzo sapeva che questa era la sua vera madre, gli avevano detto ciò prima ch'essa entrasse; e tremava come una foglia di tremula, al pensiero che questa donna

Digitized by Google

potesse prenderlo con sè. Non staccava gli occhi da quella donna grassa e ripugnante, che riceveva con tanta calma i rimproveri, come se la sua coscienza fosse spenta. E non potè mai dimenticare che la più orribile impressione ch' egli conservava nella memoria della sua infanzia era giusto l' incontro con sua madre ch' egli poi non rivide mai più.

Se bene egli fosse allora così piccolo, si ricordava ancora d' un fatto: la donna, che era sua madre, non si voltò mai dalla parte dove egli stava. Egli non vide nemmeno gli occhi di lei. Uscendo dalla sala, egli sentiva una terribile stanchezza in tutto il corpo, e proruppe in calde lagrime di gioia, quando la sua madre adottiva lo prese per la mano e lo menò nella strada, ed egli comprese che restava con lei.

Tali erano i suoi ricordi infantili, che non si dimenticano mai: e chi sa quali pensieri nascessero nella testa del bambino, buttato nella vita da una donna, per la quale, se fosse stata un' estranea, egli non avrebbe provato altro sentimento che di disprezzo. Qual meraviglia dunque, se egli odiava questa donna, la lussuria impudente della quale, era causa di tutta la sua esistenza e di tutti i suoi mali? Qual meraviglia ch' egli la odiasse, dal momento che aveva saputo cosa volesse dire la parola benedetta: *Madre?* Che la odiasse con un odio così profondo, fino a rimpiangere ch' egli non avesse potuto causarle la morte colla sua nascita?

IV.

Io so che a molti queste parole parranno crudeli. Esse urtano l' orecchio, come uno sgradevole suono di quel mondo che noi vorremmo dimenticare. Pure, io non trovo punto anormale che l' odio verso questa madre potesse mischiarsi ai pensieri del ragazzo, quando egli, ancora bambino, giocava nel boschetto, sulla collina dietro il villaggio, dove abitava la sua madre adottiva. Egli si compiaceva nell' immaginarsi come di incontrare sua madre e di farle un qualche dispetto: egli stesso non sapeva di che genere, ma era sicuro che avrebbe saputo ben inventarne, quando sarebbe venuta l'occasione. Gli sarebbe bastato di vedere le lagrime di questa donna. S' intende che il ragazzo non comunicava a nessuno questi suoi pensieri.

Bisogna notare che sua madre non proveniva dalla classe operaia. Il padre di lei era un artigiano agiato di Stoccolma; il marito era cassiere in una banca e l' aveva sposata per la dote. Ma non era lui il padre di questo bambino cresciuto in un villaggio sul confine d' un bosco di betulle. La loro vita coniugale si limitò a sparpagliare la dote che aveva portato la moglie, e, come essi non avevano più mezzi di far la vita di prima, il marito un bel giorno, derubò la cassa

Digitized by Google

della banca e scappò in America. La moglie rimasta sola, abbandonò i figli a' suoi genitori e scappò con un muratore, di cui s' era innamorata per le strade.

Non è vero che tutto ciò somiglia a un racconto fantastico? Par di leggere i Misteri d'una grande città. Eppure, questa storia non è più straordinaria della stessa realtà. La città in cui sono tanti vicoli tortuosi, tanta ricchezza, tanto sfarzo e tanti divertimenti accanto a tanti bisogni urgenti, obbliga i suoi figli a mangiarsi l' uno con l' altro; e alle orgie lussuose segue la depravazione colossale, che forma il segreto della vita di milioni di uomini. Come potete pensare che un uomo non possa comprendere tutto ciò, sol perchè, durante tutta la sua vita, non è stato altro che un semplice operaio? È poi tanto difficile di comprenderlo?

Questa donna era d'una famiglia ricca, ma non istruita. Essa era abituata a definire il piacere, con l' immaginarsi in una sala piena di fumo, tra le chiacchiere e le risa, alla luce delle fiammelle del gas rischiaranti i visi eccitati dalle bibite alcooliche. In questa sala donne di assai dubbia condotta cantano canzoni indecenti e negli sguardi a loro rivolti, leggono l' approvazione de' loro sorrisi equivoci. Mentre era ancora una ragazza, essa andava colla sua famiglia a questi ritrovi dove passava tutte le sere, considerando come suo dovere il fingere di non accorgersi di nulla. Colà incontrò ellá per la prima volta quegli che fu poi suo marito; e la prima impressione ch' ella ne ebbe fu quando nel fervore del ballo, egli le sussurrò una parola indecente che velò lo sguardo della giovinetta. La prima gioia ch' essa attendeva dal suo matrimonio era appunto quella di entrare infine in quel turbine, dove i godimenti non si limitavano alle parole sole, e dove ella poteva gustare tutto quello che già sapeva, e di cui sognava già fin dall' età di dodici anni.

Dove si festeggiano simili matrimoni se non nei caffè dorati? E cosa sarebbe accaduto quel giorno in cui il marito non avrebbe potuto più offrirle un abito di seta, una carrozza, dello *champagne*, le scarpine verniciate, il cappello con piume, la cena nel ristorante di primo ordine, i gioielli, il biglietto al teatro?... Quando i mezzi furono esauriti, il marito dovette rubare quello che gli mancava; poichè gli era girato il capo in quel turbine e la femina dalle spalle nude lo aveva spinto al mal passo. E quando il marito scappò e nessuno poteva pagarle il lusso, essa passò da uno all'altro, fino a che non si fermò a un muratore, un operaio rozzo, che divenne il padre del suo bambino. Essa gli appartenne per due anni; ed egli la batteva e la batteva. Ciò, dicono, eccita la passione di simili donne.

Tale era la donna che si teneva dinnanzi il tavolo grande della Giustizia, intorno al quale erano seduti dei signori d' età; e questa

Digitized by Google

donna era sua madre. Poco a poco, egli seppe tutto ciò che lo riguardava e quello che non poteva sapere, egli lo indovinò.

Forse in lui, fin dalla nascita, era quella sete della vita migliore: quella sete che lo tormentava sempre. Quando egli entrava in un'osteria e domandava un bicchierino d'acquavite, le sue labbra si atteggiavano a una smorfia, perchè gli veniva la voglia di una bibita migliore. Quando egli stringeva nelle sue braccia una ragazza, egli desiderava sentire nella sua stretta un corpo più flessuoso e baciare delle mani non incallite dal lavoro. Quando sulla strada una ricca carrozza passava vicino a lui, o quando egli alzava lo sguardo alle finestre illuminate d'una casa dove si dava un ballo, egli tremava, scosso da' brividi della sete di quei piaceri che egli non doveva provare mai. E a casa, spesso, si metteva a letto, e chiudeva gli occhi per non vedere la miseria in cui l'aveva obbligato a vivere la spensieratezza di sua madre.

Forse, questo stesso sentimento lo guidò nella scelta del nome d'Ivar Lite, ch'egli conservò per sempre. E, forse, egli non voleva conservare alcun ricordo dei suoi genitori.

V.

Più tardi Ivar Lite aveva avuto poche occasioni di rammentarsi di sua madre. Altro aveva messo l'impronta su tutta la sua vita. Pare ch'egli non si sentisse in quel tempo tanto infelice, poichè presto partì per la campagna, dove principiò una vita diversa da quella dei figli della capitale che giocano ne' ripostigli sudici delle corti interne o vicino alle fogne puzzolenti. Ma la sorte gli giocò un brutto tiro. Egli aveva appena nove anni, quando morì la sua madre adottiva e la società che doveva curarsi di lui, lo riprese di nuovo, rinchiudendolo nella capitale.

Così si combinava la vita di quest'uomo che non poteva sfuggire la sua sorte; e chi può mai sapere perchè accadde tutto così e non altrimenti?

Forse, era la vanità che parlava in lui; ma egli non voleva considerare come suoi parenti la famiglia del muratore. Per lui i parenti non erano che quelli della madre; e il loro cammino doveva rifare egli, benchè in un'altra direzione.

E così dunque, arrivò presto il giorno che la vecchia contadina si trovò distesa nel suo letto in punto di morte; ed essa era l'unica persona che prendesse cura del bambino abbandonato e solo. Prima di morire essa lo guardò e pianse, ed Ivar si sentì così oppresso! Era distesa sopra un banco in mezzo alla camera e dalle finestre guardavano le betulle. Se la vecchia fosse vissuta ancora, forse tutto

Digitized by Google

sarebbe andato altrimenti. Ma essa era morta, lasciando il bambino solo: e questo sentimento invase la sua anima quando egli uscì di camera, e comprese che d'allora in poi nessuno avrebbe più pensato a lui.

Nella camera entrava gente. Guardavano la morta e poi uscivano: ma nessuno diceva una parola al ragazzo che era estraneo a tutti. Egli se ne rimaneva seduto, e non poteva pensare a nulla. Gli pareva solamente di essere già divenuto grande e di dovere ormai pensare a se stesso.

Per molto tempo il ragazzo rimase colla morta, e poi ebbe paura. Si avvicinò, nonostante, alla morta e le carezzò la gota infossata. Un senso strano s'impossessò di lui, quando egli sentì il freddo mortale. Fissò la faccia rugosa dagli occhi chiusi e dalla bocca infossata, e nel suo cervello si disegnò nettamente questo pensiero: — Come osano gli uomini morire dinanzi a un bambino?! — Uscì dalla camera e si mise a sedere sopra un sasso accanto alla legnaia, e rimase molto tempo così, pensando che nessuno al mondo aveva bisogno di lui. Gli uccelli cinguettavano al sole. Le formiche passavano vicino a' suoi piedi nudi; egli le guardava fisso, forse desiderando in quel momento di essere una formica che può entrare nella terra e non vedere più nulla. Il sasso era ricoperto da uno strato di terra bigia secca, in parte ricoperta di muschio: intorno, crescevano arbusti da' fiori gialli. Mai Ivar Lite potè dimenticare questi dettagli, che a raccontarli ora sembrano così insignificanti. Il suo cuore era pieno di dolore e di preoccupazione; egli null'altro comprendeva all'infuori di questo: ch'egli era solo.

E veramente era solo, perchè nessuno si rammentava di lui. Passò il marito della morta, senza nemmeno accorgersi che il bambino era là; e la ragazza che venne poi per munger le vacche non lo guardò neppure. Egli restò così, finchè il sole non fu scomparso. Aveva fame, ma non osava dirlo. Aveva paura che lo portassero via non appena si fossero ricordati di lui.

Quando si fece buio egli sgattaiolò inosservato nella sua camera: ma non potè dormire. Pensava che ormai nessuno più si sarebbe avvicinato al suo letto per dargli la buonanotte. Quando si addormentò, albeggiava già. Egli sentì come cantava il gallo. Ma Ivar non pianse: — imparò a piangere più tardi.

VI.

Arrivò così la fine della vita di campagna e la città riprese la sua preda. Ivar Lite entrò in un asilo di orfani. Conobbe la disciplina e l'ordine, imparò a lavorare; ma imparò anche a sentire come tutto intorno a lui fosse vuoto.

Digitized by Google

A Natale, nell'asilo era festa; e i ricchi venivano a vedere che bella vita fanno i poveri bambini. Questi erano vestiti dei migliori loro abiti. Avevano ricevuto caffè e dolci, e ballavano intorno all'albero di Natale. L'asilo era amministrato da una grossa donna, moglie di un falegname, che aveva fatto prima la cameriera in una buona casa, e da suo marito che leggeva le preghiere e che dirigeva gli studi.

Forse, non farà meraviglia se la maggior parte dei bambini considerava questa istituzione piuttosto come una prigione che come casa propria. Della festa di Natale Ivar Lite conservò un ricordo solo: le scarpe che gli avevano calzato gli erano troppo piccole. In queste scarpe egli si mise a ballare co' suoi compagni intorno all'albero, ed i signori ballavano insieme a loro. Il falegname ordinò a' suoi bambini di mostrare un viso più allegro, e di rispondere ai signori che essi si trovavano bene in quell'asilo. Ed i bambini rispondevano con delle bugie non infantili, come del resto fanno tutti i bambini severamente educati.

Ma le scarpe di Ivar erano tanto strette, che, dal ballare, i piedi ora gli facevano male. Egli si teneva in un angolo e piangeva. Una signora lo vide. Essa cominciò ad interrogarlo: perchè piangeva egli? Visibilmente, essa era più buona e più perspicace degli altri, perchè si mise vicino al bambino e gli levò le scarpe. Il falegname se ne avvide, e parecchi bambini avvertirono che questa signora gli diceva delle cose spiacevoli.

Ma, la sera, il falegname si vendicò di Ivar e lo bastonò di santa ragione, per insegnargli ad apprezzare la beneficenza sociale. Ivar pianse tutta la notte, e l'indomani scappò via dall'asilo.

Egli passò tutta la settimana per le strade; dormì per le scale e nelle rimesse. C'è da maravigliarsi che l'abbiano trovato prima ch'egli non fosse assiderato e morto di fame. Ma, con sua grande gioia egli non potè più tornare all'asilo, le cui porte erano chiuse pei fuggiaschi indocili. Si cercò d'abituarlo a una o ad altra cosa. Lo misero prima nella scuola elementare. Il ragazzo riusciva bene nello studio; ma egli aveva fame, ed imparava tutto quello che s'impara per le strade. È strano, però, che tutte le cognizioni acquistate dal ragazzo per la strada non avessero alcuna influenza sopra di lui. Tutto ciò che attirava i ragazzi della sua età, cominciando da quattordici o quindici anni e anche prima: tabacco, acquavite, donne — tutto ciò era indifferente per lui. Pareva ch'egli vivesse in un altro mondo e fosse occupato d'altri pensieri.

Non era migliore dei suoi compagni, nè immaginava neppur lui di esser tale; — ma egli era tutt'altro.

In quegli anni, parecchie persone avevano preso cura di lui. Ai

Digitized by Google

giorni nostri tanta filantropia è pel mondo, che quelli che sono destinati a profittarne, non possono nemmeno sfuggirla. Ma, se i ricchi sapessero quanto i poveri son poco grati per quel che essi danno del loro superfluo, darebbero meno. I poveri non sono loro grati, ma si ridono di loro. Pure, è naturale che la maggior parte degli uomini profitti di queste elemosine, facendo anche a meno della gratitudine, poichè qualche cosa è sempre meglio che nulla.

Il lettore sarà forse meravigliato se io dirò che mai, almeno nella sua infanzia, il ragazzo aveva nudrito un odio così profondo come quello che ebbe per un pastore. Ciò avvenne d'inverno, con un freddo che spaccava le pietre; quando quaranta o cinquanta bambini erano invitati alla chiesa delle missioni, nei quartieri meridionali della città, dove li aspettavano il pranzo e la spiegazione della bibbia.

Eran giunti intirizziti dal freddo, martoriati dalla fame. Fra tutti loro, appena due o tre potevano dire di aver mangiato come si deve, durante le ultime settimane. Di tanto in tanto, essi avevan capitato qua un tozzo di pane, là una tazza di caffè, giusto tanto quanto occorresse per mantenere artificialmente la vita. Quando essi sentirono l'odore del buon mangiare, ebbero un giramento di capo. Su Ivar, poi, questo pranzo produsse una tale ebbrezza, ch'egli dovette fare sforzi sovrumani per non addormentarsi. Tal'è l'effetto che produce il mangiare sull'uomo che per la prima volta riesce a sfamarsi fino alla sazietà.

Allora, il pastore si alzò e cominciò a predicare ai poveri bambini. Egli viveva da signore in un ricco quartiere, coperto di tappeti e di tende, e pieno di ricca mobilia; e non aveva mai provato — se non per puro capriccio — cosa volesse dire non mangiare sino a esser sazî.

Girò lo sguardo sulla folla dei bambini, sorrise e cominciò a parlare della gratitudine verso Dio — « Egli, sorgente di tutti i beni »; — poi della gratitudine verso gli uomini, che fanno il bene — « essi, il sale della terra. » Il buon mangiare si fermò nella gola del bambino e per poco egli non soffocò. La vergogna della sua povertà gli stringeva il petto in una convulsione di singhiozzi. Egli sentiva nelle parole del pastore l'oltraggio a sè stesso e a tutti i poveri. Aveva una gran voglia di alzarsi e di rispondere al pastore. Ma non lo fece. Taceva, come se tutti gli sguardi a lui rivolti gli soffocassero tutti i pensieri.

E quando, infine, venne la volta di Ivar, e il pastore interrogò anche lui, come aveva fatto cogli altri ragazzi, per assicurarsi se avessero compreso — pareva che una qualche forza invisibile pesasse su di lui e gli impedisse di dire ciò ch'egli avrebbe voluto. Fu così che, con una sorda collera addensata nel piccolo cuore, il ragazzo

Digitized by Google

rispose giusto quello che il pastore desiderava, e così bene che questi lo lodò assai e gli accarezzò colla mano i capelli.

Il ragazzo si rimise a sedere, rosso dalla vergogna, girando il cappello fra le mani.

Questa riservatezza dimostra qual sia il potere della disciplina. Allora Ivar non aveva che tredici anni.

VII.

Io racconto così come ho sentito dire, e come ho conservato nella mia memoria. Guardando più innanzi, vedo Ivar giovanotto. I suoi anni d'infanzia eran passati senza lasciarsi dietro molti ricordi.

Nel tempo di cui parliamo, il giovane passava da una fabbrica all'altra e in nessun luogo trovava quel lavoro che poteva soddisfarlo. Quantunque povero ed ingnorante, egli aspirava sempre, come abbiamo detto sopra, a qualche cosa di migliore. Egli non solo possedeva la sete dei piaceri che è legittima ed è propria alla maggioranza degli uomini, ma la sete anche del sapere. Appunto per questo, quegli anni che gli altri dedicano ai piaceri, egli li consacrò alla lettura.

Quando un povero operaio prende amore alla lettura, egli legge non solamente per arrivare alla fine; egli legge non come leggono quelli che hanno il tempo e a' quali tutti i libri sono accessibili. No; quando un operaio comincia a leggere un libro, gli pare ch'egli non sappia nulla, e più legge, più chiaramente riconosce che non sa niente.

Egli legge con maggior interesse degli altri, giusto perchè egli ha dovuto conquistare a gran pena, minuto per minuto, quella breve ora che può consacrare alla sua sete di sapere.

La giornata di lavoro è lunga, nelle fabbriche. Prima era ancora più lunga, e col lavoro forzato non è tanto facile di strappare le ore al sonno. A quei tempi lì Ivar Lite era forte e giovane — aveva appena vent'anni e ciò gli era ancora facile. In verità, oggi, un pover uomo riesce più facilmente a procurarsi dei libri, di quel che non fosse prima, quando molti pensavano che i poveri non debbono leggere.

Voi sareste meravigliati se vi raccontassi che libri fosse riuscito a leggere Ivar, e quanti ne leggesse. A che prò enumerarvene i titoli? Vi basti sapere ch'egli leggeva quasi tutto ciò che leggono le persone istruite, cioè tutto ciò ch'egli trovava annunziato per i giornali. Questa lettura continua e appassionata, servì a colmare il vuoto interiore del giovine operaio: e se tutto ciò dovette poi restare improduttivo, causa ne fu il concorso ulteriore delle circostanze.

C'è da stupirsi ancora, come egli potesse leggere. Ivar Lite viveva

Digitized by Google

come la maggior parte dei suoi compagni celibi, prendendo in affitto un angolo della stanza in comune, e leggeva durante la notte, coricato per terra sotto la luce d'una lampada a gas che debolmente arrivava a illuminare il libro, lasciando nell'ombra il resto della stanza.

Forse la lotta che egli sosteneva per istruirsi, aumentava l'energia del giovine. Ma per molto tempo sostenere questa lotta è difficile, se non aiuta il caso. Ed il caso venne in aiuto di Ivar nella persona d'un giovine istruito e per bene che lavorava a profitto dei poveri colla penna e colla parola. Egli aveva qualche anno di più dell'operaio bramoso d'istruirsi, e viveva da solo in una soffitta non lontana dal luogo dove Ivar Lite occupava il suo angolo per dormire.

Lite conobbe questo signore così. Essi s'incontrarono una volta nella biblioteca. L'operaio chiese un libro. Udendo il nome del libro, il signore si voltò e guardò attentamente l'operaio. E quando fu risposto a Ivar che il libro non c'era, il signore tornò a rivolgersi a lui e gli disse il suo nome. Si presentò da sè stesso all'operaio come un suo uguale, e questo ne rimaneva così meravigliato che, da principio, non potè proferire una parola sola. Lo sconosciuto aggiunse con grande semplicità, ch'egli possedeva il libro che Ivar desiderava leggere e poteva prestarglielo, se Ivar avesse voluto accompagnarlo e salire da lui.

L'operaio, diffidente, pensava durante tutto il cammino perchè il signore avesse detto così e che cosa mai volesse da lui. Camminavano insieme, e infine, lo sconosciuto domandò il nome al suo compagno. Ivar ebbe vergogna di non essersi presentato prima. Ma lo sconosciuto non se ne avvide, e continuarono a camminare, mentre l'operaio non finiva di meravigliarsi. Infine, eccoli arrivati a una piccola casa entro un vicolo. Il dottore aprì la porta e pregò l'operaio d'entrare. L'operaio capì d'aver incontrato una persona straordinaria che nulla voleva da lui e che desiderava unicamente di aiutarlo.

La prima sera essi restarono nella camera del dottore e parlarono più di due ore. A questa prima visita ne seguirono altre, e durante due anni Ivar Lite lesse dalla biblioteca del dottore tutti i libri di lingua svedese e che avessero un qualche interesse per lui. Egli andava spesso a vedere il suo nuovo amico e parlava con lui di tutto, fuori che della sua vita privata. Il dottore diceva spesso che Lite aveva un cervello filosofico e s'intratteneva volentieri coll'operaio delle tendenze naturali di tanti uomini che per una ragione o l'altra non possono pervenire a svilupparsi. Mai Ivar fu tanto felice come in questi due anni. Quando egli se ne stava seduto nello studio del dottore, si dimenticava di quelle medesime preoccupazioni così per-

Digitized by Google

sistenti e abituali al suo spirito; e quando si trovava, il giorno, dietro al suo banco, il pensiero solo della serata che lo aspettava — soffrisse anche la fame e non avesse neppur un soldo in tasca — gli pareva una consolazione, una gioia ineffabili.

Naturalmente, il dottore aveva domandato più d'una volta al suo compagno che vita ei facesse. Ma questi aveva sempre risposto evasivamente, o interrompendo la questione e facendo capire che non aveva nessun desiderio di parlare di sè. Una volta, anzi, rispose così duramente, che egli stesso si meravigliò che il dottore non se ne fosse risentito. Però sembra che il dottore si fosse invece stizzito contro la sua stessa importunità, ed essi rimasero per molto tempo muti, senza saper che cosa dirsi l'un l'altro.

La cosa era andata così. Il dottore ingenuamente domandò al compagno qualcosa della madre. Tutto il sangue affluì al capo di Ivar. Egli serrò i denti per non lasciarsi sfuggire delle parole che avrebbero offeso il dottore. Nell'istante medesimo egli vide sul tavolo dello scienziato il ritratto d'una giovane ragazza. Ciò lo trasse al pensiero dell'amore, del matrimonio, dei figli. In un momento svegliaronsi nella sua memoria tutti i dolori, tutti i tormenti della sua infanzia, della sua gioventù; ed esclamò:

— Io non potrei ammogliarmi!

Egli osservò che il suo interlocutore stupiva di questa esclamazione sfuggitagli così all'improvviso. Ma, il dottore, la cui riserbatezza non veniva mai meno, si limitò a ripetere:

— Non potreste ammogliarvi?

La voce del dottore risuonava molto più calma che non si aspettasse Ivar Lite; e perciò egli continuò:

— Se io fossi ammogliato ed avessi un bambino, ciò sarebbe, di tutto quanto io posso immaginare, la cosa più terribile. Credo che lo ammazzerei.

Il dottore si levò dalla sua seggiola a dondolo, e lo fissò.

— Voi non dite ciò seriamente — gli disse.

Queste parole irritarono ancora più Ivar.

— Sì, lo so che lo farei! Forse, non subito, forse fra molti anni, ma, alla fin delle fini, io lo farei.

— Voi non potreste non amare il vostro figlio! — esclamò il dottore.

— No; ed è giusto perciò che io l'ammazzerei, — rispose Ivar Lite.

Pronunziando queste parole, egli non attribuiva ad esse alcun significato; o, piuttosto, non gli passava per la mente che esse potessero avere un qualche significato. Gli erano sfuggite incoscientemente, come se qualcun altro parlasse colla sua bocca. Egli non

Digitized by Google

aveva mai pensato a nulla di simile; aveva detto così, solamente perchè il suo interlocutore, pur senza nessuna intenzione recondita, aveva svegliato in lui il ricordo di sua madre. Ma nella sua voce, nel suo sguardo, in tutto il suo essere, c'era tanto odio e tanta cattiveria, che il dottore involontariamente si domandò se fosse possibile che colui che gli stava dinanzi fosse quello stesso uomo modesto, riservato, che veniva da lui per soddisfare la sua sete di sapere.

Tacquero entrambi. Ivar Lite si passò la mano sulla fronte come se gli girasse il capo. Ora, egli si rappresentava chiaramente la sua azione; nel momento che la parola era stata pronunziata, egli si era sentito terrorizzato. Gli pareva che, un'altra volta ancora, egli fosse seduto in quella camera e così, giusto così gli parlava qualcuno, ed egli rispondeva colle stesse parole precise. Queste parole si ripercuotevano nelle sue orecchie, come se mettessero delle catene sul suo avvenire, unendolo con legami indissolubili a qualche cosa che non era ancora accaduto. E, mentre il suo sguardo andava vagando sui palchetti coi libri allineati, egli trasaliva dalla paura, che gli pareva allora priva d'ogni senso.

VIII.

Questa scena fece una impressione tale su Ivar Lite che d'allora in poi egli cercò sempre d'evitare ogni incontro colla persona la cui amicizia gli era più cara di tutto. Egli si era presentato al dottore in tutta la sua nudità, ed ora se ne vergognava. Egli aveva detto quello che è perfino vergogna di pensare. Era adirato contro sè stesso, e contro quegli che era ormai il testimonio della sua debolezza; e, nello stesso tempo, nudriva una paura irresponsabile dell'avvenire — paura che si impossessò di lui durante parecchi giorni, non appena egli restasse solo. Ma, a poco a poco, la paura svanì, ed egli cominciò a considerare questo sentimento penoso come un cattivo gioco della fantasia. Pure, anche quando egli ridivenne padrone della sua anima, non potè sforzarsi di rinnovare le relazioni col dottore.

Forse, Ivar Lite non si sarebbe allontanato tutto affatto dal dottore, se non fosse sopraggiunto un avvenimento che cambiò tutta la sua vita. Il lettore si rammenterà che Ivar Lite occupava per la notte un angolo nell'unica camera dove viveva tutta una famiglia. Quest'angolo era tutta la sua casa. Dapprima Ivar Lite fu l'unico pigionale di quella famiglia. Ma, una sera d'inverno, era arrivata una ragazza. Essa lavorava alla stessa fabbrica, dove Lite lavorava, e, benchè egli non avesse mai parlato con lei, l'aveva subito riconosciuta. Ella aveva portato con sè tutto il suo avere avvolto in una giacca di lana a righe, e pregava perchè le fosse dato un posticino,

Digitized by Google

solo per quella notte. Raccontava che nella famiglia dove viveva prima eran due donne di mal affare: queste avevan condotto con loro degli uomini raccolti per la strada; e la ragazza, allora, era scappata via di casa per non restare in simile società.

Ivar Lite era seduto pensieroso sul suo letto, ascoltando la ragazza che parlava coi padroni della camera. Egli sapeva bene che alla fin delle fini, sarebbe toccato a lui solo il diritto di accettare o no. Egli pagava la sua locazione ai padroni, a condizione d'essere il solo pigionale nella loro camera; e si sentiva ora un certo malessere all'idea di dover lasciare entrare un'altra persona in questa camera già tanto stretta. Irresoluto, guardava egli la ragazza e sentiva chiaramente come se qualcuno gli susurasse: « dici di no, dici di no! » E intanto egli sapeva che, quando sarebbe venuta la volta di dare il suo parere, egli non avrebbe detto per nulla di no, anche se ne avesse proprio desiderio. In questo momento, egli vide i grandi occhi spaventati della ragazza simili a quelli della bestia perseguitata.

Ivar Lite voltò le spalle. Egli non poteva sostenere lo sguardo di quegli occhi, non poteva sopportare l'idea che la colpa sarebbe stata sua, se la avessero rimandata via di notte. Borbottò indistintamente il permesso: « per questa volta! » La ragazza trasse un sospiro profondo, posò il suo fagotto, e si mise a sedere, reggendosi il capo colle mani.

Quella sera Ivar Lite non potè leggere. Egli si spogliò, si ritirò nel suo angolo e si addormentò. Ma anche il sonno non riescì a liberarlo da un sentimento indefinito d'inquietudine; e quando si svegliò, il suo sguardo cadde sulla ragazza, che era coricata per terra, vicino alla porta. Nella porta c'era una grande fessura e Ivar sapeva che di là veniva un riscontro d'aria. Egli stesso aveva dormito là prima che non fosse riuscito ad impossessarsi del miglior angolo della camera.

La ragazza dormiva sempre; solo Ivar era sveglio in quell'ora. Egli poteva vederla dal suo posto, senza alzarsi; e si mise a pensare che ella fosse sola e abbandonata come lui e nessuno ne prendesse cura. Egli stesso non capiva come potesse venirgli questa idea dall'aspetto d'una ragazza, alla quale non aveva mai detto una parola. Essa aveva i capelli chiari, che le cascavano sul collo snello e sulle spalle quasi infantili. Lagrime di compassione offuscavano gli occhi del giovinotto. Egli restò molto tempo a guardare la ragazza che dormiva, e più la guardava, più essa gli pareva sola, abbandonata.

Intanto, ella sentì nel sonno che qualcuno la guardava; aprì, tutto a un tratto, gli occhi e tirò sulle spalle la coperta tutta usata. Quando Ivar andò via al suo lavoro, ella restò ancora a letto, fingendo di dormire.

Digitized by Google

IX.

Per tutta la giornata Ivar non potè disfarsi da un senso penoso di oppressione, come se gli fosse accaduto qualche cosa di straordinario, e, nello stesso tempo, da un indefinito senso di paura, come se egli fosse davanti un pericolo che lo minacciasse. Egli non poteva rendersi conto d'onde provenisse questa sensazione strana, ma essa crebbe sempre durante la giornata, e tutto quello ch'egli faceva, pensava, sentiva — prendeva ai suoi occhi delle dimensioni enormi. La sua inquietudine arrivò a tali limiti, che, di sera, egli tornò a casa, facendo un lungo giro, per non arrivare troppo presto.

Gli pareva che avesse una grande importanza, il fatto di rivedere o no, quei capelli biondi, quegli occhi grandi, come se ciò dovesse avere un significato decisivo per tutta la sua esistenza. Egli non lo desiderava. Con tutte le sue forze egli cercava di persuader sè stesso ch'egli non lo voleva assolutamente; e bollì di sdegno all'idea sola che la padrona avrebbe potuto mancare alla parola e permettere alla ragazza di rimanere.

Quando Ivar Lite tornò a casa, la ragazza era seduta al suo posto: ma alla vista di lei, egli non provò quel sentimento che cercava di provocare in sè. Egli sentiva solamente una tal quale vessazione. come se egli non avesse più forze di difendere il suo; e, senza salutare alcuno, andò al suo letto.

Nessuno aveva più domandato la sua autorizzazione; ed Ivar Lite cercò dapprima di provocare in sè la giusta collera per codesta offesa. Egli cercava con tutti i mezzi di eccitarsi, e pensava di raccattare la sua roba ed andarsene. Buttò una sguardo sulla camera, e poi s'immerse nei suoi pensieri.

Non è difficile immaginare a che cosa s'assomiglino tali luoghi, quando si avvicina il tempo del sonno. Tutta la camera è occupata dai letti sudici; si ha della pena a raggirarvisi. Ognuno è seduto al suo posto, raggomitolato, stanco, attento a non dar noia agli altri. Un lume a gas rischiara quel dormitorio infetto. Il padrone russa nel suo angolo, la padrona si prepara e mettersi anch' essa a letto; si spoglia, si corica. Niuno fa caso del compagno accanto; niuno ha vergogna.

Molto ci sarebbe da raccontare su una simile convivenza; ma, forse, parecchi de' miei lettori non avranno piacere d'udirmi.

In tale ambiente, Ivar se ne rimaneva seduto sul suo letto, sforzandosi di crearsi un sentimento di rabbia contro i suoi padroni che avevano violato la parola data. Ma egli non poteva accorgersi che questa rabbia finiva là dove cominciava il pensiero della ragazza.

Ella era occupata a riordinare la sua roba. Terminato che ebbe di far ciò, aveva preso l'ago e il filo e si era messa a rattoppare il suo vestito. Non aveva detto nemmeno una parola, come se fosse

Digitized by Google

sola nella camera. Ma si avvide che il giovinotto la guardava. Egli, intanto, non poteva riordinare i suoi pensieri. Gli parve, tutto ad un tratto, d'aver tutto quel tempo parlato colla ragazza. Osservò che il vestito di lei era molto usato, e concluse da ciò ch'ella faceva una vita onesta. Ella aveva i capelli chiari e folti, gli occhi celesti, le belle labbra rosee. La sua pelle era tenera e delicata come ordinariamente non sogliono averla le donne operaie: ella era graziosa. Ma, non era ciò che impressionava maggiormente il giovane. Il suo pensiero lavorava in tutt'altra direzione.

La condotta e l'aspetto esteriore di lei dicevano, che ella doveva essere sola ed infelice. Come la prima sera, gli ritornò nella mente questa idea: ed egli volle sapere che cosa pensasse di lui la ragazza. Intanto, la padrona si buttò nel letto e si addormentò. Ivar Lite rimaneva nella stessa posizione di prima. Il suo cervello continuava a lavorare senza tregua. Gli pareva ora che se lui e la ragazza non dormivano, ciò era unicamente perchè volevano restare insieme; ed egli sarebbe stato contento se ella gli avesse detto qualche cosa. Ma, nello stesso tempo, non gli dispiaceva che lei tacesse. Egli si sentiva bene e quando si decise infine a coricarsi, si voltò verso la ragazza e gli augurò la buona notte.

Furono queste le prime parole che essi si scambiarono tra loro durante tutto questo tempo.

— Buona notte! — rispose ella.

Ed Ivar Lite ebbe l'impressione che gli occhi della giovine con dolcezza si fermassero sopra di lui. Questa scoperta gli faceva intravedere speranze di gioia, e nello stesso tempo il cuore gli si stringeva dalla paura. Un sentimento penoso s'impossessò allora di tutto il suo essere: egli si sentì così male, come se egli avesse guardato dentro di sè e veduta tutta la sua vita. Ebbe una grande paura, come se si fosse buttato in un abisso, solo al pronunziare quelle semplici parole: « buona notte! » Gli pareva che egli non avrebbe mai più potuto ritirarle. Lungo tempo stette così senza potere addormentarsi, sempre pensando, sempre domandandosi perchè avesse pronunciato quelle parole. S'immaginava di vedere in esse il principio di un'altra vita; e che esse lo legassero ormai alla ragazza, benchè egli non conoscesse ancora neppur il nome di lei, nè ella il suo.

X.

Una sola cosa in quest'uomo deve maravigliare il lettore; ed è questa, che nella vita esterna e in tutte le manifestazioni egli non differiva in nulla dalla maggioranza de' suoi simili. Senza chiasso faceva il suo lavoro alla fabbrica e, durante dieci anni di matrimonio, non cambiò mai di posto. Egli usava le bevande alcooliche non

Digitized by Google

più degli altri, e c'erano assai poche persone colle quali egli non andasse d'accordo. Se qualcuno l'offendeva, egli non si vendicava mai e sempre cedeva per il primo. Non che egli fosse più buono e più pacifico degli altri; ma, semplicemente, egli non poteva agire diversamente. Gli era solo che l'animosità e l'odio sonnecchiavano in questo uomo straordinario. La sua animosità era d'un altro genere. Essa non prorompeva mai fuori; ma era, nonostante, così forte, ch'egli si ammalava quando essa gli ribolliva dentro. Vedeva nero, allora, davanti a' suoi occhi ed aveva paura di sè stesso. In generale, egli apparteneva a quella specie di uomini che non sanno prendere la vita dal lato buono; ed egli non poteva rendersi conto se i suoi brutti pensieri provenissero da questo, che la vita gli era dura o che la sua vita gli fosse tanto difficile perchè i suoi brutti pensieri non gli davano riposo.

Gli pareva che tutte le due cose si alternassero. Neppur una volta sola nella sua vita, Ivar Lite avrebbe potuto dire ch'egli fosse arrivato alla meta che s'era prefissa, ed esser calmo almeno per un solo istante. Egli non cessava mai di sentire dentro di sè una persona estranea, che gli impediva di fare la vita degli altri; e questa sensazione durò fin che non finì la sua lotta interna, cioè fino a quel giorno in cui quell'altro uomo che viveva in lui non compì la sua opera e non lo stramazzò a terra.

Così sentiva se stesso l'infelice Ivar Lite, e per tutta la sua vita; e forse aveva ragione di dire che tutti i suoi atti erano governati da un'altra persona che solamente sonnecchiava in lui ma non lo lasciava mai svincolarsi dal suo potere. Questo cattivo genio gli sussurrava, nei brutti momenti: — « fai questo » — o « fai quell'altro » — spingendolo sempre al male. Col tempo esso andò sempre più in là; finì di *sussurrare*, cominciò a parlare e, più tardi a gridare. Gridava esso così forte che, quando Ivar Lite camminava per la strada, era tutto meravigliato che gli altri potessero non sentire quella voce. La voce gridava più forte nel suo orecchio, quando intorno a lui rumoreggiavano, nella fabbrica, i telai da tessitore. Appena Ivar Lite arrivò a quel punto della vita, quando ogni uomo cerca la felicità, la voce cominciò a gridare dentro di lui pazzamente, irresistibilmente. Ma ancora più irresistibilmente essa gridò, quando infine, avvenne la disgrazia che atterrò l'uomo stanco di soffrire. Neppure un minuto, un minuto solo, gli dava tregua quell'*Altro* terribile colla sua voce alta e imperiosa; ed Ivar Lite sapeva da un pezzo che non avrebbe potuto resistere.

Così accadde. Ed è terribile perfino a pensarlo: — quando si compì la sua sorte, l'infelice sentì ch'egli raggiunse, infine, la pace. Egli sapeva che d'allora innanzi egli non avrebbe più sentito dentro di

Digitized by Google

sè la voce d' un' altra persona. Ma, forse, egli non comprese che quell'*Altro* diventò egli stesso, e che il suo proprio *io* non esisteva più.

XI.

Passarono così parecchi giorni. Ivar Lite non osava guardare la ragazza; non osava rivolgerle la parola. L' unica cosa ch' egli si permettesse, era di augurarle la buona notte. Essa rispondeva, come la prima volta, semplicemente, senza dare alle sue parole alcuna espressione. Ma, sembrava al giovine che lo sguardo della ragazza diventasse sempre più carezzevole a misura ch' essa si abituava a scambiar con lui queste amiche parole.

Essi si salutavano così, quando tutti dormivano già. È strano quante cose si possono immaginare per circostanze così insignificanti! Tutto il giorno, mentre Lite si teneva al telaio, la voce della ragazza risuonava nelle sue orecchie. Fin dal mattino egli aspettava con impazienza la sera per sentire di nuovo quel saluto, e di sera non si addormentava per molto tempo, temendo che il momento, aspettato tutta la giornata, non passasse troppo presto. Ma, dopo aver pronunziato le parole solite ed averne sentita la risposta, egli si addormentava con un sentimento dolce e calmo, che non aveva più provato dopo gli anni della sua fanciullezza, da quando la madre adottiva lo ricopriva bene nella coperta e lo raggiustava tutto per la notte.

Mai nella sua vita Ivar Lite fu così felice come in quel tempo. Quello stato era nuovo ed insolito per lui. Era addirittura perplesso, non sapendo che cosa gli fosse accaduto di nuovo, e perchè un sentimento così strano lo riempisse di continuo durante il tempo dei suoi lavori giornalieri. Poi, tutto ad un tratto, egli si rammentava della ragazza dagli occhi celesti, si rammentava che la sera egli avrebbe sentito come ella gli augurerebbe la buona notte; e questo pensiero gli arrestava i battiti del cuore, quasi a morirne dalla gioia ardente.

Forse, per molto tempo ancora, Ivar Lite non si sarebbe deciso a parlare con lei, e nulla di simile mai gli sarebbe passato nella mente, se il caso non ve lo avesse spinto. Una volta ella non tornò a casa. Quando Ivar Lite venne, essa non era là. Ebbe vergogna di domandar di lei; ma, agghiacciato dal terrore e senza dire una parola a nessuno, passò davanti al letto della ragazza, per assicurarsi se la roba di lei fosse sempre là. L' involto era al posto usato, ed Ivar Lite tornò silenzioso al suo angolo. Non gli veniva in mente neppure il pensiero che qualche cosa potesse trattenere la ragazza. Da principio, egli era sicuro che quella sera ella non sarebbe più venuta. Intanto, non riesciva ad aver pace da questo pensiero. Uscì sulla strada per vedere se ella fosse là, non perdendo d' occhio nemmeno

Digitized by Google

per un momento l' uscio della casa che essi abitavano. Gli pareva a volte che la piccola figura di lei apparisse là nella striscia luminosa, e un fremito gli attraversava la persona. Sicuramente, ella doveva sentire da lontano i pensieri del giovine e venire solamente perchè egli ne la pregava. Ma, bentosto egli dovette persuadersi che s' era ingannato; e s' incamminava più lontano, senza perder la speranza di rivederla alfine.

Quando egli comprese che la sua speranza non aveva ragione d'essere, la disillusione si cambiò in una stanchezza — tale e tanta — come se egli avesse fatto uno sforzo terribile. Egli camminava come in una nebbia attraverso alla quale appena discerneva gli oggetti vicini, e quando si accostò di nuovo alla casa, gli parve, tutto ad un tratto, che *ella* fosse ritornata, mentre egli era fuori, e che in quel momento ella se ne stesse tranquilla nel suo letto. Ivar Lite era tanto sicuro di ciò, che quasi si arrabbiò contro la sua imbecillità che lo aveva privato del piacere di sentire la voce della ragazza. Con una prontezza febbrile aprì la porta. La prima cosa che vide fu il letto di lei vuoto. Il bambino dei padroni si svegliò e cominciò a gridare con tutta la forza della sua gola, mentre i genitori continuavano a dormire senza punto preoccuparsene.

Ora, la stanchezza si mutò in rabbia; e mentre Ivar Lite si spogliava, andava pensando che la ragazza era stornata dalla diritta via. Come aveva osato ella? Come aveva osato agire così? Ivar Lite era indignato come chi è ingannato dalla donna; e s' impietosiva su se stesso, predestinato come si sentiva alle sofferenze eterne. Egli malediva mentalmente lei e tutte le donne che aveva conosciuto prima. Malediva sè stesso per la sua debolezza, perchè aveva permesso che lo s' ingannasse, lasciandosi sedurre dalle spalle tonde e dalla voce piacevole. Egli si rappresentava come se parlasse a lei stessa, dandole mentalmente tutti i nomi infami. Perchè aveva ella penetrato nei suoi pensieri? Perchè fingeva d'essere così modesta, così timida?... Perchè si lasciava guardare? Perchè gli diceva: — « buona notte » — colla sua voce falsa e traditrice, che lo aveva reso infelice? Ed ora, ora quando egli non altro pensiero aveva che lei, essa gli avea voltato le spalle! Bastava che qualcuno le facesse segno, ed essa correva per vendersi al primo che fosse passato per la strada. — « Tu sei povera, tu, forse, vai a letto affamata.... Ed io? Pensi tu, che mi riesca sempre di coricarmi col ventre sazio? Hai sentito mai che un uomo abbia venduto il suo amore? Voi sole donne, siete capaci di far ciò, voi che riempite il mondo di figli infelici! »

In tale disposizione d' animo si addormentò l'innamorato giovane irritato. (*Continua*).

Traduzione di L. P. GUSTAF AF GEIJERSTAM.

Digitized by Google

RIVISTA DEI LIBRI

Sociologia.

SALOMONE-MARINO. — **Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.** — 1897, edit. Remo Sandron.

Non conosco la Sicilia nè il popolo siciliano, e mi mancano quindi, dei dati personali e diretti, per stabilire se il quadro di costumi tracciato dal Salomone-Marino corrisponda scrupolosamente alla verità o non risenta di opinioni fatte e non rispecchi sentimenti e tendenze dell' Autore.

Per quello che ho letto altrove e pei pochi siciliani conosciuti, specie sotto le armi, mi parrebbe che una qualche veduta preconcetta, nel libro in esame, ci sia, e che talune osservazioni difettino di indole positiva e di assoluta obbiettività.

In complesso però il volume si legge volentieri, si manifesta efficace contributo alla conoscenza socio-psicologica delle classi e delle razze.

Dalle pagine del Salomone-Marino la figura del contadino siciliano balza fuori, a dire schietto, poco simpatica, come quella che riflette le inclinazioni più primordiali dell' anima umana non corretta dalle conquiste morali della civiltà.

È l' egoismo più spiccato, la prepotenza, l' autoritarismo, la superstizione che son messi in mostra sullo sfondo di dati pregevoli, isolati a sè, quali la tenacia al lavoro, la parsimonia, l' ordine, ed un certo concetto di onore e di individuale rispettabilità.

Molte abitudini, molte pratiche di vita, richiamano alla memoria, pratiche ed abitudini di genti inferiori, di popolazioni barbare, e proiettano sul presente la cupa psiche medioevale.

Il predominio tirannico del marito nella famiglia, lo scarsissimo affetto pei bambini, e l' amore utilitario, per il figlio cresciuto a membro proficuo dell' azienda domestica: il matrimonio a tipo fondamentalmente economico; la religione pressochè esclusivamente formale, intessuta di pregiudizi e non ritegno al male contro l' irruenza dei desideri — sono la prova della serietà e della esattezza delle mie affermazioni.

Con tutto ciò il contadino siciliano ha, bisogna convenirne, delle ottime qualità che, bene incanalate e bene sfruttate, darebbero degli eccellenti resultati e neutralizzerebbero le cattive, prodotto essenziale di tristissime condizioni d' esistenza. Nè i suoi lati peggiori gli sono specifici, essendo piuttosto, non importa se in proporzioni un po' minori, caratteristiche ai contadini in genere che sottomessi ai padroni, privi di soddisfazioni intellettuali, induriti da un lavoro aspro e pesante, resi, dal possesso, avidi e gelosi della terra, ben di rado sono rappresentati da quei tipi idilliaci che vengono dipinti da scrittori sentimentali od arcadici.

E spigoliamo qualche documento di quanto ho asserito.

Digitized by Google

Si legge a pag. 5 « ..... Il capo della famiglia è autocrate; la volontà sua è legge, e viene eseguita sul tamburo senza osservazioni; salvo che la massaia non ne brontoli talora un po' tra sè e sè, aspettando a condannarlo apertamente quando lo sperato effetto è mancante o si è avuto contrario. E allora lo sposo non fiata, vinto dall'evidenza dei fatti; ma non perciò si confessa in torto, chè non intende ledere in verun modo l'autorità propria..... »

A pag. 9 « ..... I figli sono amati come può amarsi il sangue proprio; ma... diciamolo pure, quando cominciano ad essere utili alla casa. Ciò specialmente pel padre: ma anche un tantino per la madre. Nei primi mesi di vita la prole, purtroppo! non trova l'amore paterno che la circondi di tutte le cure, di tutte le attenzioni e premure ineffabili, di cui a ragione abbondano le persone colte e sensibili. Le carezze son poche, e non le direi al tutto spontanee. Secondo la espressione di molti villici, quella *carne di latte* non è che *un pezzo di carne buono a nulla*..... »

A pag. 224 « ..... Cattolico è il contadino siciliano perchè crede a tutti i dommi, perchè ammette tutti i sacramenti, e osserva tutti i precetti della Chiesa e adempie a tutti gli atti e a tutte le pratiche di devozione, accettando anche quelle che furtivamente hanno introdotte preti simoniaci o baciapile e pinzochere: ma, poi, che stravolgimento nel senso morale dentro all'animo suo! che confusione nella sua mente, ingombra di superstizioni e di ubbie! Si invoca Dio per primo in ogni atto iniziale della vita, si fa di berretto innanzi ad ogni Chiesa o sacra immagine ch'è sulla via, non si trascura mai di recitare il rosario e la prece quotidiana, di frequentare le quarant'ore, di sentir la messa, di seguire il Viatico, di osservare i digiuni ne' debiti tempi, ecc. ecc.; e poi, non c'è scrupolo a rubare la roba del padrone, o ch'è a portata di mano; a calunniare liberamente; a giurar il falso; a vendere l'onore della figliuola « per non chiudere la porta in faccia alla Provvidenza; » a distruggere un prodotto agricolo o avvelenare gli armenti per vendetta d'una meschina offesa; a dare una coltellata per un nonnulla..... »

A pag. 295 « ..... Lui, il marito, quand'ha la certezza che la sua moglie è spacciata, mette gli occhi su la nuova che dee occuparne il posto, e la scelta spesso la fa di accordo o col consiglio della morente, massime se questa lascia de' figlioli in tenera età. La massaia poi, per sua parte, o mentre il *suo cristiano* è in agonia, o mentre lo *rèpita* (e il suo *rèpitu* è fatto con la equivoca frase: *Maritu mé! Maritu mé!*), la massaia, dico, trova sempre una comare che seduta al suo fianco la conforta all'orecchio: — Calma! non vi straccate! C'è il tale che per voi è il casissimo: è un marito di cui mi fo garante, e vengo appunto in suo nome. — S'ella presti facili orecchie non è a dire, e accetta subito il partito; se rifiuta, gli è perchè già qualche momento innanzi, o appena il male dello sposo aggravò, ella aveva accettato un partito offertole da altra comare. Tra cento matrimoni di vedove contadine, novantanove si sono conclusi dinanzi al letto funebre..... »

ADOLFO ZERBOGLIO.

Digitized by Google

E. ROSTAND. — **L'action sociale par l'initiative privée.** — Tome II, Paris, Guillaumin, pagg. 970. — Fr. 15.

L'A. di questo grosso volume si raccomanda specialmente ai programmi della scuola detta liberale e di quella di Le Play, ma preconizza pure certe dottrine della scuola societaria. È un ardente partigiano della proprietà privata e siccome gli sembra che tutti gli atti della vita sociale debbano esser retti secondo i principi moralizzatori (?) del tuo e del mio, noi possiamo prenderlo per il prototipo del perfetto « onesto conservatore. »

Dopo gli ultimi successi elettorali de' socialisti parlamentari, non v'è piccolo borghese fra i più piccoli che non si senta (o almeno non si mostri) un valoroso nemico dello Stato, e un ardente campione dell'iniziativa privata. Anche il Rostand è penetrato di questi pensieri: e perciò combatte il socialismo nelle persone di Bebel, Guesde, Welt, Jaurès, ecc. Secondo lui il socialismo è il funzionarismo e la vittoria operaia di Albi è il modello della società collettivista.

Egli fa dire delle bestialità a Jaurès per avere il piacere e la soddisfazione di confutarle. Di più egli afferma che tutti i socialisti sono statisti e centralizzatori e il comunismo libertario basato nel federalismo è il vero collettivismo.

Se Rostand è un cattivo interprete del socialismo, che egli non conosce, vi ha pure nel suo libro delle buone indicazioni sopra certe instituzioni, non *popolari* come egli le chiama, ma *piccole borghesi* che egli conosce bene. Egli le conosce per esserne stato il promotore in Francia e a questo titolo egli è probabilmente uno degli uomini più informati sul metodo che preconizza.

L'A. vanta le cooperative di credito (banche popolari e casse rurali) allo scopo di sostenere e incoraggiare la piccola proprietà. Egli mostra alla classe capitalista l'interesse che essa avrebbe a *décongestionner* la Banca di Francia, organo centralizzatore del risparmio, autorizzandosi come in Germania, in Italia, in Austria, le casse di risparmio locali a prestare il loro capitale alle cooperative di credito create nella loro sfera, di modo da « far ritornare al suolo locale una parte del risparmio locale o almeno de' benefici fatti sulla gestione disinteressata di questi risparmi. »

Una gran parte del volume è dedicata all'esposizione e alla difesa di questa tesi.

Il Rostand ama i proletari. Egli si preoccupa delle loro abitazioni — e ben a ragione. — Egli vanta al popolo il Risparmio *moralizzatore*, s'interessa alla sua vita morale, agli accidenti del lavoro manuale, cerca gli ostacoli al suo perfezionamento e, sfortunatamente, egli non trova niente o pressochè niente... all'infuori di certe tirate moralizzatrici.

Il Rostand è anche amante della cooperazione. Ma la cooperazione dell'oggi è bassa, volgare non del tutto disinteressata. « La cooperazione è l'azione libera, lo sforzo fraterno ma personale, la pratica incessante, e rafforzata del risparmio, la conquista paziente della proprietà individuale. »

Digitized by Google

S. Vigneras. — **Une mission française en Abyssinie.** — Paris, A. Colin édit, pagg. 224. — Fr. 4.

Vigneras fu il segretario della missione inviata dal Governo francese al Negus Menelick. L'A. aveva presa l'abitudine, per fare partecipare i suoi alla sua nuova esistenza e per abbreviare un po' le ore di veglia sotto la tenda, di notare ogni sera le sue impressioni e le sue riflessioni. È questo giornale di viaggio scritto semplicemente con una penna spigliata, senza pretese letterarie e scientifiche che il Vigneras presenta al lettore.

« Raccontare i minimi incidenti della vita di carovana, sì varia nella sua monotonia apparente, tentar di rappresentare le attrattive del deserto e la beltà delle regioni montagnose che noi abbiamo traversato fino ad Addis-Ababa, dare un'idea delle accoglienze meravigliose che ci attendevano sulla via; infine, e sopratutto riferire fedelmente ciò che abbiamo visto e ciò che abbiamo inteso dell' Etiopia attuale, della sua fisionomia delle sue risorse e del suo avvenire — tale è l'obietto di quest'opera. »

Dapprima è Djibouti, poi Harrar, poi il soggiorno ad Addis-Ababa, la nuova capitale del Negus Menelick — del quale l'A. fa un ritratto probabilmente molto lusinghiero; infine il ritorno in Francia.

Contrariamente alle notizie date dai giornali, lo stato commerciale ed industriale dell'Etiopia non è molto avanzato. « La mancanza di mezzi rapidi di trasporto ha condotto il commercio a non portarsi che sopra un piccolo numero di articoli, che hanno un assai gran valore sotto un piccolo volume: come l'oro, il caffè, la cera. La gomma e l'indigo che erano altre volte l'obietto di un commercio assai serio, sono ora quasi abbandonati e il traffico delle pelli che praticavano avanti le ultime epizoozie le provincie della costa, è anzi notevolmente diminuito.

In fondo per l'aumento del traffico, si hanno grandi speranze nella via ferrata da Djibouti all'Harrar e allo Choa.

Ma il tratto seguente, riferito dal Vigneras « che l'Imperatore trasporterà la sua capitale altrove quando non avrà più buoi nel paese Addis-Ababa » deve darci un'idea della civiltà del Negus, della sua corte e de' suoi sudditi in generale. A.-A. Bancel.

P. Rossi. — **L'Animo della folla.** — (Appunti di psicologia collettiva). — Cosenza, 1898, Riccio edit.; pagg. XIII-286. — L. 3,00.

Gli studî sulla psicologia della folla hanno acquistato in questi ultimi tempi una grande importanza. Fu primo il Sighele, applicando le teoriche positiviste del Ferri, a studiare genialmente la psicologia collettiva: alla monografia del Sighele seguirono scritti del Tarde, del Fournial, del Le Bon; ma questi scrittori francesi non misero innanzi quasi nulla di nuovo e di originale, copiarono il Sighele senza citarlo, facendo qualche insignificante modificazione o portando qualche povera aggiunta al libro suggestivo del positivista italiano.

Oggi il dottor Pasquale Rossi pubblica un libro sopra l'animo della folla e subito dobbiamo confessare che a lui non può farsi il rimprovero,

Digitized by Google

che abbiamo rivolto a tutti quelli che dopo il Sighele parlarono della psicologia collettiva. L'A., non è plagiario e non potrebbe esserlo, poichè egli in molti punti si trova in contraddizione con le teorie svolte dal Sighele.

Per il Sighelē, mentre la sociologia è una psicologia in grande, nella quale i caratteri dell'aggregato sono determinati da quelli delle unità che la compongono; la psicologia collettiva, nelle sue varie forme della setta, della casta, della classe, dello Stato, non segue questo principio perchè spesso l'aggregato umano presenta caratteri diversi da quelli delle unità che lo compongono. Nella folla — sempre secondo il Sighele — il pensiero si elide e il sentimento si assomma; onde, unirsi, vuol dire peggiorarsi.

Al Sighele si contrappone il Rossi. « Non è vero, egli dice, che il pensiero nella folla, statica o dinamica non si assommi, anzi si elida. » Anzi la folla dà al pensiero quello che un uomo solo difficilmente può dare: la diffusione: di più ogni teoria scientifica nel detto popolare si trova espressa molte migliaia di anni prima che il genio l'abbia formulata e spiegata.

E anche l'azione ordinaria della folla, che, secondo il Sighele, presenta sempre un aspetto criminoso, è o tende oggi a divenire anticriminale, pacifica, operosa. « Guardatela ne' momenti che essa attende ai mercati, ad uno spettacolo o in momenti di sventure cittadine e la sua azione, si svolge quasi sempre in modo anticriminale. Si dà fuoco ad un edifizio, prima ancora che accorrano pompieri e soldati è l'anonima folla che comincia l'opera di spegnimento: accade una sventura che tocchi vivamente l'anima, dalla folla anonima partono i primi soccorsi: gli stessi operai che costituiscono le folle moderne esercitano nello Stato la più utile funzione, la produzione, sicchè possiamo dire, che solo eccezionalmente l'azione della folla è criminosa. »

Chi ha ragione de' due scrittori, il Sighele od il Rossi? Bisogna premettere che il Rossi esagera alquanto quando attribuisce all'autore della *folla delinquente,* tutte quelle dottrine, dirò così pessimiste, sopra la psicologia collettiva. Il Sighele studia la folla, ma sotto l'aspetto della criminalità; la sua monografia è un libro di sociologia criminale e quindi è logico che sopra gli aspetti criminosi della folla l'A. doveva insistere.

Ora questo è certo: che gli istinti bassi ed atavici si risvegliano nella folla più facilmente che nell'individuo, che la folla è capace di azioni criminose che l'individuo solo non commetterebbe mai.

Dove il Rossi ha ragione è nell'insistere sopra gli aspetti pacifici onesti umanitari che la folla può assumere; che anzi sempre più va assumendo. Dopo che il Sighele ha scritto la sua *folla delinquente,* sembrerebbe che alla parola *folla* debba aggiungersi anche quella di *delinquente:* invece, come nel delitto la folla è capace di crudeltà o di barbarie che un individuo solo non sa immaginare, così nelle normalità essa è capace di eroismi di abnegazioni, che l'individuo isolato non conosce.

Quanto al pensiero nella folla, certo ha ragione il Sighele finchè ritiene che la folla non può avere il genio dell'individuo, non può fare la scoperta o l'invenzione che fa l'individuo; ma è pur vero che al pen-

Digitized by Google

siero essa giova quanto il genio dell'individuo, perchè nulla potrebbe costui, se nella folla — prima o dopo — non trovasse un'eco, una diffusione.

Oltre a parlare della folla, l'A., in questo volume discute sopra *Il carattere del mezzogiorno d'Italia,* sopra *Il cristianesimo e le formazioni storico-sociali,* sopra le *Romanze* (fiabe del popolo calabrese), sopra le *Epidemie psichiche.*

Questi studi speciali sono contributi interessanti ed originali allo studio di quella psicologia collettiva, che da parte dei sociologi, degli psicologi e degli antropologi merita grande considerazione.

I. Scarabelli. — **VI è pace senza giustizia?** — Ferrara, 1899, Tipografia sociale, pagg. 320. — L. 2,50.

Il professore Ignazio Scarabelli è nome simpaticamente noto agli studiosi di sociologia e di economia. Un suo libro *Il socialismo e la lotta di classe,* dove si esponevano i principi e le dottrine del socialismo in modo popolare ed accessibile a tutte le intelligenze, ottenne un vero successo: due edizioni ne furono in breve esaurite e l'A. si accinge a pubblicarne una terza.

Il volume presente tratta una questione di grande importanza e potremmo dire di attualità. *Si vis pacem, para justitiam, justitia elevat gentes,* ecco i cardini su cui si fonda il libro dell'egregio A.: non vi può essere pace interna, stabile e duratura, senza la giustizia nei rapporti fra le varie classi sociali, non può esservi pace nè esterna nè interna se non si rispettano i diritti altrui: se ogni popolo non si convince che bisogna rispettare i diritti degli altri popoli. La guerra sociale e la guerra internazionale hanno una stessa origine: l'ingiustizia; insomma l'essenza della pace sicura, tanto fra le classi sociali quanto fra i popoli, è la giustizia.

Poichè si tratta nel volume la questione della pace interna (in un popolo) e di quella esterna (fra i vari popoli) l'A., ha diviso l'opera sua in due parti; nella prima esamina i rapporti fra le varie classi sociali, nella seconda i rapporti internazionali.

Nella prima parte l'A, per dimostrare le ingiustizie che affliggono i nostri stati (e la cosa non è troppo difficile) esamina il sistema tributario, e trova tributi ingiusti e mal ripartiti, passa in rassegna tanti atti legislativi ed amministrativi favorevoli alla classe capitalistica e dannosi a quella operaia, dimostra quant'inconscienza vi sia nelle classi dirigenti. Esse si oppongono alle utili e giuste riforme e quando i lavoratori le chiedono o si muovono perchè non le hanno ottenute, credono salvarsi ricorrendo all'esercito, al prete, ai giornalisti venduti, alla compra de' voti: insomma alla reazione. Ma la reazione non può impedire ciò che necessariamente deve verificarsi, e le persecuzioni sono inutili. Prima di tutto, esse provocano gravi insurrezioni, che ogni uomo onesto dovrebbe evitare; in secondo luogo finiscono sempre con l'avvantaggiare la causa de' perseguitati.

Ma a tutto questo alcuni oppongono un'obbiezione. È inutile riformare, correggere, concedere: la giustizia non potrà mai ottenersi perchè l'uomo

Digitized by Google

fu è e sarà sempre una bestia cattiva. Molto opportunamente lo Scarabelli a questo punto ricorda la legge dell'evoluzione: e dimostra come l'uomo vada sempre divenendo meno bestiale: certe ferocie che altre volte si ammettevano e venivano esaltate, oggi non sono più possibili, l'egoismo è divenuto meno irriflessivo, sicchè è da sperarsi e da ritenersi che la giustizia possa regnare fra gli uomini.

E nemmeno, secondo lo Scarabelli, ha valore l'obbiezione che per aver questa giustizia sia necessaria una guerra sociale, giacchè nessuna classe rinuncia ai suoi privilegi. Non abbisogna lo spargimento del sangue per il trionfo della giustizia; una cosa sola ci vuole: la riforma. — O riforma o guerra civile — ripete con Cavour lo Scarabelli.

Nella seconda parte l'A., dimostra facilmente come la guerra sia il delitto che compendia tutti i delitti, come i danni della guerra si accrescan sempre, che dinastie, popoli, governanti, hanno interesse di evitare la guerra, che già si forma la coscienza de' popoli collettivi: sicchè la guerra di conquista è quasi divenuta impossibile in Europa. Interessanti sopra gli altri sono i capitoli dove l'A., dimostra che quando l'ordine interno non si basa sulla giustizia, v'è pericolo di guerra non solo civile, ma anche internazionale, e che nemmeno la confederazione internazionale può assicurare la pace se manca la giustizia.

Il libro ha i pregi di tutti quelli che l'hanno preceduto: forma piana, popolare, argomentazione logica stringente, confortata sempre da fatti e da esempî che si dimostrano adattissimi al caso e spesso dalle parole di uomini eminenti scelti in tutti i partiti — ma specie nel partito conservatore. — Il volume dello Scarabelli è sereno, imparziale, senza esagerazioni ridicole e senza falsi timori e per questo merita parole d'elogio.

Ma l'elogio più sicuro e più vivo va fatto a questo libro perchè rispecchia una sincerità di sentimento, un'onestà di pensiero e di intendimenti che — a questi lumi di luna — sono cose rare, forse anche più che rare.

A. Angiolini.

Letteratura.

Paola Lombroso. — **Povera gente.** — *Racconti.* — Milano-Palermo, R. Sandron, 1899. (N° 4 della *Collezione bianca*), pagg. 116. — L. 0,80.

Sono dodici raccontini più o men brevi, dove non mancano pregi di condotta e d'invenzione, esatto intuito dell'anima e della vita popolana e, qua e là, anche una tal quale finezza d'osservazione. Vi scorre e dilaga un sentimento triste e profondo di pietà per la sorte di tante povere vittime della ingiustizia umana: esseri buoni tormentati, avviliti perciò solo che la sorte li ha fatto nascere carne di tormento e di avvilimento; una tenerezza piena di simpatia che compatisce, un'amarezza di realtà crudele, al cospetto del dolore umano più ingiusto e più tragico appunto perchè non fato scettico di cose solamente, ma opera consapevole e brutale di uomini, di fratelli.

La fattura semplice, immaginosa, spesso asintattica del racconto popolare, non è mal resa; sebbene con poca arte, e con molta inesperienza letteraria. Il libretto, pregevole d'altronde, lascia, perciò, l'impressione di cosa un po' troppo abborracciata. Una maggior cura dal lato letterario, e, specie, nella punteggiatura assai manchevole, avrebbe fatto di questi raccontini della colta Lombroso, ora Signora Carrara, una cosa anche

Digitized by Google

bella oltre che buona com'essa è. In ogni modo, in questa medesima voluta scorrettezza, c'è potenza di suggestione, e anche una cotal vitalità conscia d'arte, che ci mostrano nella Lombroso un temperamento di novelliera di molto e bello avvenire. IL D.r STOCKMANN.

CAMILLE LEMONNIER. — **Adam et Ève.** — Roman. — Paris, Paul Ollendorf, 1899, 5me édition pag. 328. — Fr. 3,50.

Ci troviamo dinanzi ad una concezione simbolica, ad una Genesi modernizzata, con evidente preoccupazione nell'A. di seguire, passo a passo, la genesi biblica, ricercando negli intimi recessi della propria psiche i materiali più atti ad illustrarla. In questo « Romanzo » — che più propriamente potrebbe chiamarsi « Sogno » — l'A. si serve di una fervida apologia panteistica della vita dell'uomo allo stato primitivo e di quanto lo circonda per divenirne a conclusioni *etiche* la cui forza principale risulta, a nostro giudizio, assai meglio dalla forma smagliante e dalla condotta artistica, che dalla originalità dell'invenzione.

« Il y avait deux mois que j'avais résolu de devenir un homme. » Così comincia l'A. il suo fantastico racconto, presentandoci in sè stesso un *viveur blasé* isolatosi al centro di una foresta, in un antico e sdrucito casino da caccia, con fermo proposito di trascorrervi la vita. Ed *uomo* diviene infatti questo Adamo volontario, che dopo essersi facilmente procurata un'Eva leggiadra e feconda ad avere appreso a provvedere ai bisogni materiali della crescente famiglia, rifuggendo dal consorzio dei suoi simili non che dalla strage di ogni essere vivente, ritroviamo alla fine del libro *mirante* le stelle attraverso le dita della *Bellezza* sua compagna, ed *ammirante* in sè stesso il Dio de'*secoli de'secoli!*

A questo punto cade in acconcio notare che la bramata epurazione psichica dal convenzionalismo proprio dell'uomo che vive in società, avviene nel protagonista, non tanto come conseguenza logica dei suoi intimi rapporti con la natura, quanto per l'influente intervento di due ospiti simbolici che passano a mo'di fantasmi attraverso alla voluta monotonia del racconto.

Eccoci dunque assai lontani dalle prime forme artistiche dell'A., già noto nel mondo letterario per il carattere psico-patologico della maggior parte dei suoi pregevolissimi scritti. I protagonisti di « Un Mâle » dell'« Hystérique, » di « Possedé » sono là per renderci conto del come l'A. siasi sentito attratto al lavoro di faticosa autosezione impostogli dal presente soggetto. Ciò che meno si comprende è che egli abbia potuto compiacersi di un manierismo così complicato nella concezione della sua nuova opera d'arte, mentre nei romanzi per i quali egli si elevò al posto che degnamente occupa nella letteratura contemporanea, si rispecchia l'intento definito della disamina scientifica del reale. In seguito a questa evoluzione l'A., ci presenta un'Eva ben dipinta ma non viva, una Cloe che diremmo diminuita, la quale con la frequente esibizione delle mammelle, col sentenziare metafisico troppo profondo nella sua ingenuità, rivela una concezione puramente artistica, ma non ci dà l'idea di un essere mortale. Alla stregua della stessa *maniera* vengono plasmati gli animali domestici e la fauna e la foresta degna dimora di « un héros qui s'est fait berger; » la foresta che con la sua variopinta fioritura ci richiama sovente alla memoria il « Paradou » che Zola descrisse nella « Faute de l'Abbé Mouret. »

Le mende che, col rispetto dovuto al merito incontestabile dell'A., ci siamo permessi rilevare in « Adam et Ève » sono dunque il portato necessario dell'indirizzo da lui seguito nella ideazione di questo romanzo. Nompertanto è doveroso aggiungere che la potenza della forma, la varietà e ricchezza delle immagini, la efficacia del colorito e tutti gli altri pregi di cui l'A. è ampiamente fornito, e che fanno di lui uno degli scrittori contemporanei più geniali e *doués*, — rendono l'opera che esaminammo pregevole e ricercata, nulla togliendo al meritato successo dei suoi precedenti lavori. V. P.

Digitized by Google

Rivista delle Riviste

Rivista d'Italia (15 febb '99). — F. Crispi: *L'accordo franco-italiano.* — A proposito del ravvicinamento commerciale con la Francia, l'A. tenta difendersi dall'accusa fattagli di essere stato egli la causa per cui non riuscirono nel 1888 le pratiche per la conchiusione d'un trattato fra la Francia e l'Italia.

E. De Amicis: *In tua memoria, figlio mio!* — Splendido articolo nel quale l'illustre scrittore ci descrive il carattere e ci narra la vita del suo figlio suicida, e dal quale trabocca un amore e un dolore che commuovono.

Inoltre abbiamo: F Tocco: *Biografia di B. Spinoza.* — E. Calzini: *L'arte umbra nel Rinascimento a Città di Castello.* — A. Valeri: *Casanuova a Roma.*

Emporium (febbraio '99). — P. Levi: *Il « T. Cremona » di S. Pisa.* — L'A. spigola nella pubblicazione del Pisa sopra il pittore Cremona. Il Cremona, anche fuori di Lombardia, è poco conosciuto, eppure la sua opera (specie i suoi quadri ad olio, i suoi acquerelli, le sue oleografie) rivelano un geniale pittore. S'era preteso da alcuni che la sua fosse un'arte caotica! Ebbene, appunto da quel caos è uscita la luce. Lui morto, si è compiuta una rivoluzione nell'arte italiana. Tutta la Lombardia, il Piemonte, Venezia stessa hanno in questi venti anni brillato e brillano ora per una virtù partita anzitutto da lui. Anche dalle incisioni riprodotte si rivela la bellezza delle figure Ricordiamo fra le altre *Cugini, Melodia* (pitture ad olio), *Farfalla* (disegno), *Il falconiere, L'edera* (pitture ad olio) ecc.

P. B.: *Adamo Mickiewicz* — Nell'occasione del primo centenario di questo poeta, che fu detto il Byron della Polonia, l'A. parla della vita e dell'opera sua — che son note anche in Italia dove il poeta abitò. Fu il Mickiewicz grande patriota, e perciò fu arrestato dal governo russo. Nella sua opera (dove si ritrova sempre il misticismo) è trasfusa una fede costante inesauribile, e si sente vibrare tutta la nazionalità polacca.

P. Nurra: *Maria Gaetana Agnesi.* — A. Melani: *Le fontane d'Italia.*

La vita internazionale (5 febbraio '99). — A. Niceforo: *Italia barbara contemporanea.* — L'A. insiste sopra il concetto che ha espresso nel libro omonimo: « La vita di gran parte dell'Italia è solo alla sua superficie, sfiorata dall'alito della modernità ma nel fondo è primitiva, mezzo feudale, antiquata. »

E. A. Marescotti: *Iris.* — L'opera del Mascagni manca di coesione, di logica, di qualunque impronta personale e di quella limpida chiarezza che è propria a chi ha sinceramente qualche cosa da esprimere.

— (20 febbraio). — G. Ascoli: *Italiani e Slavi nelle Venezie Giulie.* — L'idea fondamentale che inspira lo scritto dell'illustre filologo si è che si dovrebbero separare amministrativamente nel Goriziano gl'Italiani dagli Sloveni e nell'Istria, gl'Istriani dai Liburnii e congiungere, anche nell'ordinamento amministrativo, gl'Italiani del Goriziano e dell'Istria con gl'Italiani che hanno il dominio esclusivo in Trieste.

G. Sergi: *L'Agricoltura e la pace.* — L'A. vede con gioia l'impulso dato dal Baccelli allo studio dell'agraria. All'aumento delle spese per l'incremento dell'agricoltura, dovrebbe corrispondere una diminuzione nelle spese enormi per gli armamenti.

Rina Pierangeli Faccio. — Constata l'A. la grande apatia che ha invaso gl'Italiani. Ciò è male. Di fronte alle riforme radicali che si richieggono è dovere comune ed assoluto lottare contro la fiacchezza torpida e vergognosa che invade le nostre forze e volgere queste al maggiore possibile raggiungimento della verità.

Abbiamo inoltre: Derk Affal: *Vita Norvegese.* (Una visita a Gaäl), etc. etc.

Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali (15 febbraio '99). — E. Ciccotti: *La violenza come fattore della vita sociale.* — Un individuo e più ancora un partito, debbon resistere ad ogni provocazione, temprare la loro pazienza, esercitare su di

Digitized by Google

loro un'azione inibitrice per evitare scatti, solitamente improduttivi di buoni effetti e spesso funesti. Lo sforzo violento si esaurisce: la resistenza eroica si spezza e si fiacca, l'azione lenta, pertinace, instancabile procede e trionfa.

Il fondamento del socialismo scientifico che nega alle metamorfosi sociali il carattere meramente volontario, discredita la violenza, instillando piuttosto la fede negli effetti necessari dell'intimo congegno sociale, nell'azione continua e lenta de' bisogni individuali e sociali e nelle inevitabili trasformazioni determinate dal modo mutevole e progressivo di produrre quanto occorre a soddisfare i crescenti bisogni della vita.

S. Di Giacomo: *Pulcinella.* — A proposito del libro di Benedetto Croce, intitolato *Pulcinella,* l'A. ricerca le origini di questa maschera nel teatro italiano e le ritrova in Silvio Fiorillo, attore napolitano che recitò in Napoli ed altrove, negli ultimi decenni del secolo XVI e ne' primi del XVII.

— (28 febbraio '99). — Cammillo Vaccaro: *La scuola non educa.* — Insiste l'A. sulle tristi condizioni in cui si trovano presso di noi i maestri e sull'ambiente difficile che essi hanno d'attorno.

In Italia nulla si fa, nulla si spende per l'istruzione: l'Italia è poco più che la Spagna e sono anche troppo lusso per lei quelle larve di scuole che si è date in periodo di rapimento ottimista.

G. Lo Forte: *La decadenza contemporanea.* — Essa è costituita da questo fallo: che ogni azione dell'uomo non raggiunge più lo scopo per il quale è stata messa in opera. Di chi la colpa? La decadenza si determina quando le classi dirigenti non sono più capaci del compito loro. Le classi dirigenti divengono le classi retrograde, e l'eredità che dovrebbe accumular nei discendenti quelle qualità che hanno dato il potere agli antenati, ha per effetto di affrettare la loro rovina.

Inoltre N. Barbato: *Critichiamo un po' meno e agiamo un po' più*

Rivista di storia e filosofia del diritto (gennaio '99). — Questa rassegna si pubblica a Palermo, sotto la direzione del prof. Giuseppe Salvioli e del prof. Giuseppe d'Aguanno. Redattore capo ne è Luigi Siciliano Villanuova.

N. Tamassia: *La cronaca di Salimbene.* — L'A. rileva come leggendo questa cronaca, il secolo XIII ci si para dinanzi con le sue passioni, con le sue ire sanguinose, con i suoi moti violenti innanzi ai quali le commozioni della età nostra sembrano cose lievi. Il Salimbene ricorre spesso alle fonti giuridiche e storiche e dai suoi scritti si posson dedurre molte circostanze che servono a lumeggiare il periodo precomunale e l'origine del comune italiano.

Inoltre notevole: A. Mazzarella: *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale.* — Studio dotto che esamineremo quando sarà terminato.

Rivista scientifica del diritto (agosto-dicembre '98). — E. Lombardo Pellegrino: *Determinazione scientifica del diritto costituzionale.* — La coordinazione sociologica è certamente la via destinata al rinnovamento del diritto pubblico; bisogna però liberarci dal pregiudizio sociologico e più che altro dal concetto che la società sia un organismo e come organismo debba sempre considerarsi. Le moderne configurazioni sociologiche — anche per ciò che concerne il diritto costituzionale — sono troppo affrettate.

F. Puglia: *Gl' ideali giuridici e loro distinzione dagli altri ideali.* — Gli ideali giuridici allo stesso modo che tutti gli altri ideali non sono tipi assoluti e immutabili, sono anch'essi relativi e soggetti ad una legge d'evoluzione.

A. Zocco-Rosa: *Studi sull' origine della Gens.*

Rivista Italiana di sociologia (gennaio '99). — A. Asturaro: *La scienza morale e la sociologia generale.* — I fenomeni morali debbon sottoporsi come tutti gli altri all'indagine teoretica, che ha per scopo di ricercare le *cause* e le *leggi* per cui e secondo cui quei fenomeni avvengono. Di queste cause e leggi alcune sono generali, attuantesi cioè in qualunque società e formano quelle della sociologia generale; altre sono particolari, cioè relative ai vari tipi sociali, alle varie forme economiche, ai vari stadi evolutivi, e formano l'obietto speciale della scienza morale.

Sopra la scienza morale teoretica deve poi fondarsi la scienza morale pratica, che ha questi tre scopi prin-

Digitized by Google

cipali: conservare e accrescere le qualità morali nelle masse sociali, guidare chiunque si proponga di moralizzare direttamente singoli individui, moralizzare ogni individuo.

G. LERDA: *Conseguenze sociologiche di recenti teorie sull'eredità.* — La teoria biologica del Weismann nega ogni influenza dell'ambiente nell'evoluzione organica e non ammette la ereditarietà de' caratteri acquisiti. L'A. confuta vittoriosamente le applicazioni che soglion farsi nel campo sociologico di queste dottrine e dimostra come negando ogni valore all'educazione nell'eredità, si dovrebbe concludere all'assoluta inutilità di qualunque istituto educativo per mutare in un modo qualsiasi la misura fissa secondo cui ogni razza umana ed ogni specie animale ha capacità di evolvere e funzionare. Invece in quest'ultimo secolo, quantunque nessun importante cambiamento sia avvenuto nella costituzione etnica dell'Europa civile, profondi mutamenti si sono prodotti nel grado e nella manifestazione della sua sensibilità generale: il che deve attribuirsi alla più larga diffusione della cultura, alle mitigazioni avvenute ne' rapporti fra le diverse classi sociali, al graduale elevarsi delle condizioni morali del lavoro di fronte al capitale, al maggior benessere conseguito dalle classi lavoratrici, ecc.

A. BOSCO: *La natalità in Francia.* — Ricerca l'A. le varie cause che contribuiscono a fare diminuire la natalità in Francia e conclude: Lo svolgimento economico non è causa esclusiva delle speciali condizioni demografiche della Francia, e anzi a queste se ne uniscono altre: come le leggi relative alla successione, l'ordinamento amministrativo, il sistema educativo: ma certo la scarsa natalità si ricongiunge strettamente allo svolgersi delle condizioni economiche, che influiscono sull'opinione e sul sentimento.

Rivista critica del socialismo (febbraio 1899). — UN PICCOLO BORGHESE: *L'autonomia universitaria.* — Causa di malessere economico è il gran numero di professionisti; e il governo per rimediarvi col progetto sull'autonomia, chiude le porte dell'Università in faccia a coloro che non possono disporre di parecchie migliaia di lire. Ma questa trasformazione non gioverà per nulla, se il governo non impiegherà i proventi delle nuove tasse a diminuire quelli che già gravano sulle industrie.

ANNA N. MOZZONI: *Le trasformazioni del lavoro domestico.* — Le trasformazioni industriale ed economica, le lotte per l'esistenza, un recondito dislocamento nelle basi dell'attuale ordine sociale spingono la donna fuori di casa in cerca di nuovo lavoro. Così a Washington nel Ministero del Tesoro (anno 1894) erano impiegate 1457 donne; il Ministero di Stato contava 14 donne, il Ministero della Marina 28, il Ministero della Guerra 133, la Direzione delle Poste 143, il Ministero dell'Interno ne aveva 1116 ecc.

Notevoli inoltre:

S. MERLINO: *In difesa del nostro programma.* — N. BARBATO e E. FERRI: *L'orientamento del partito socialista.*

Rivista filosofica (gennaio-febbraio '99). — È il primo numero della *Rivista di filosofia* del Ferri, che passa sotto la direzione del Cantoni, ma seguita con lo stesso indirizzo e con gli stessi principi filosofici.

In questo numero ci sono alcuni articoli interessanti, di cui però non possiamo render conto perchè non sono qui terminati. Riservandoci quindi di parlarne a suo tempo, li ricordiamo: A. CHIAPPELLI: *La funzione presente della filosofia critica* — B. LABANCA: *Gesù di Nazareth in recenti pubblicazioni francesi* — A. PIAZZI: *Libertà, uniformità nelle scuole medie.*

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie (febbr. '99). — L. TACCHI VENTURI: *Minorenni delinquenti e traviati.* — Dalle cifre del 1897 riguardanti le domande d'assegnazione, pervenute alla Direzione delle Carceri e che furono 4464, l'A. è tratto a considerare l'importante problema della criminalità infantile ed insiste sulla necessità assoluta di questi provvedimenti, consigliati dal Beltrami: 1) combattere coi mezzi legislativi ed amministrativi tutte le cause che contribuiscono a pervertire gli animi de' giovani; 2) ordinare indagini accurate sulla responsabilità de' genitori; 3) evitare il contatto de' minorenni con gli adulti nelle carceri ne' tribunali e nei trasporti; 4) punire severamente la propaganda d'idee sovversive o malsane che i capi delle sette soglion fare fra i minorenni; 5) trovar potenti

Digitized by Google

correttivi alle patrie potestà, affidando una specie di controllo a società legalmente costituite; 6) crear pe' minorenni appositi magistrati e procedure speciale; 7) sostituire o far seguire il ricovero ne' riformatori alle brevi pene privative della libertà; 8) armonizzare l'azione del Governo con quella della carità privata per rendere agevole la vita ai liberati; 9) provvedere infine ad una classe di minorenni più infelici degli altri, cioè ai figliuoli derelitti de' condannati.

L'A. spera specie da' primi provvedimenti e crede che il principal fattore di diminuzione della criminalità debba essere l'elemento religioso.

S. Rossignoli: *Democrazia cristiana e diritto divino* — A. S.: *Una lega pel servizio sociale.* — A somiglianza di ciò che si fa a New-York, l'A. vorrebbe che per riparare ai mali e alle miserie degli operai vi fosse un'accolta di persone istruite che occupano alti uffici e doviziose, le quali offrissero le loro attività scientifica morale ed economica, al servizio sociale, cioè all'istruzione e al miglioramento del popolo. Lo scopo precipuo di queste leghe dovrebbe essere d'educare la pubblica opinione e la coscienza popolare dal cui illuminamento e vivificamento deve procedere ogni necessaria riforma sì morale che politica, industriale o sociale.

Il Pensiero contemporaneo (1° febbraio 1898). — È una nuova e pregevole rassegna di arte e scienze sociali — scritta con intendimenti moderni — che vede la luce a Catanzaro ogni quindici giorni.

È notevole fra gli altri: P. Rossi: *Crisi epilettiche, illusioni ed allucinazioni di Mazzini;* saggio che fa parte di un libro di prossima pubblicazione intitolato *Genio e degenerazione di Mazzini.*

Le crisi e le allucinazioni sono innegabili: ne parla il Mazzini stesso ed i suoi migliori biografi.

Germinal (1° febbraio '99). — A. Norlenghi: *Per l'igiene e per la legge.* — In questo numero hanno fine gli studi dell'A. sopra la legislazione sociale. L'A non solo dimostra come manchi in Italia una legislazione civile, sopratutto in materia d'igiene industriale e di lavoro in genere, non solo mette in rilievo il dispregio che le nostre popolazioni hanno per le poche disposizioni che in questi ultimi anni si sono avute a vantaggio del lavoro; ma insiste ancora sopra le necessità che i lavoratori si occupino di questioni tanto importanti.

— (15 febbraio '99). — G. Garsa: *Scienza sovversiva.* — La scienza sovversiva potrebbe venire costituita da una prolusione del prof. Sanarelli dove si dimostra che certi operai affilatori di ago, litografi, muoiono di tisi polmonare in ragione dell'80 %, che in alcune industrie il coefficiente del rischio professionale oscilla fra l'80 % e il 100 % che in miniere, fonderie quasi 1 operaio su 20 rimane invalido prima de' 60 anni, che le perdite sofferte giornalmente dal lavoratore non possono venir compensate dal solo riposo notturno.

Interessante inoltre: D. Ferrante: *La legislazione sociale in Inghilterra.*

Rivista politica e letteraria (1° febb. '99). — V. Morello: *L'educazione nazionale.* — Combatte l'A. contro l'educazione pretesca e specie contro quella de' gesuiti. Stortura di pensiero, stortura di coscienza: ecco gli effetti della loro educazione. E nemmeno ci può esser l'illusione che essi si trasformino.

S. Sighele: *L'opinione pubblica.* — È un contributo allo studio di quella psicologia collettiva, di cui l'A. è specialista, e fa parte di un volume intitolato *Mentre il secolo muore,* che vedrà presto la luce.

Più che altro l'A. insiste sopra la importanza che ha la stampa nella formazione dell'opinione pubblica e preoccupato dal fatto che molti giornalisti sono ignoranti o venduti, varrebbe che gli articoli che si pubblicano ne' giornali fossero firmati, per accertare la responsabilità.

Revue des revues (1° febb. '99). — A. Martin: *I nostri figli.* — L'A. s'intrattiene in un brillante articolo sull'avvenire che attende i nostri figli, sulle condizioni che loro sono preparate. Quest'avvenire non si può delineare chiaramente, ma se ne può intravedere qualche cosa — specie perciò che si attiene ai grandi progressi industriali e scientifici, cui questi figli assisteranno.

R. Deberdt: *I grandi plagiari del secolo.* — Sono notizie molto interessanti sopra gli autori celebri, che sono stati molto *impressionabili* e nelle ope-

Digitized by Google

re loro si sono serviti di parecchie reminiscenze. Fra questi vanno ricordati V. Hugo, J. Janin, G. Sand, E Sue, Dumas figlio, e specie V. Sardou. L'A. promette di continuare.

Notevoli inoltre: Fr. Loliée: *Jean Bertheroy e le sue opere.* — Ch. Simond: *Nuovi documenti sulla guerra del 1870.*

— (15 febbraio '99). — S. Pellissier: *La donna maritata e l'adulterio nel romanzo francese moderno.* — Fra i migliori romanzi di questi ultimi dieci o quindici anni l'A. ne trova uno solo, nel quale l'unione del marito e della moglie procede sino alla fine senza inconvenienti, senza cioè che la moglie o il marito prendano un amante.

Il *flirt* e l'adulterio, ecco tutta la vita delle donne che i nostri romanzieri mettono in scena. E questa distinzione, ben dice l'A, non ha grande importanza; è vero che Hervieu nel suo romanzo intitolato *Flirt* non fa cadere nessuna delle numerose donne che descrive, ma ciò avviene semplicemente perchè il romanziere non segue le sue donne sino al termine del loro cammino. Ma il *flirt* non è che l'itinerario, il preludio dell'adulterio. Nei romanzi dove la donna inganna il marito spesso poi accade che l'interesse è tutto rivolto verso la donna, il marito è un personaggio secondario che non si accorge della sua sfortuna.

I motivi principali che spingono all'adulterio la donna sono l'amore, la pietà, la sensualità, il bisogno di denaro, la distrazione; spesso poi è la donna che seduce l'uomo.

Benissimo rileva l'A. che in fondo a tutti questi romanzi vi è un gran disprezzo della donna; i più grandi dispregiatori, forse senza volerlo, sono Dumas, Prevost, Bourget, e benissimo pur conclude: i romanzieri lavorano a corrompere la donna. Quanti sotto-Bourget e sotto-Prevost, di cui i romanzi si diffondono a migliaia di copie in tutte le classi sociali! L'influenza di tali opere è perniciosa, perchè la pittura continua del libro finisce per abituarvici. Qual donna può respirar senza pericolo l'atmosfera d'una letteratura, dove non gli si mostra una sola donna onesta, o dove tutte quelle che le si presentano, passan la vita loro a cambiare d'amanti. Ella presto o tardi si acclimata e ciò che da prima riguardava come una vergognosa depravazione, finisce per trovarlo ben naturale. Ed allora chi la ratterrà dal far come le altre?

E. Ferri: *Gli anormali.* — Si combatte il feticismo per l'uomo normale e si dimostrano i vantaggi che l'anormale può arrecare. Bisogna riguardare gli anormali senza disprezzo e senza diffidenza e difendersi quindi dagli anormali involutivi e pericolosi con pietà, senza odio e senza i congegni sopravviventi della tortura medioevale, e contribuire alla riabilitazione degli anormali evolutivi che hanno prodigato tanti benefici all'umanità, sempre bisognosa *di nuovo e di meglio.*

C. Mauclair: *S. Rodenback.* — J. Bainville: Due drammi ignoti di Ibsen. Essi sono *La tomba de' Giganti* (1850) e *Olof Libienkrans* (1850-56). Essi hanno il loro merito e la loro gloria, mostrano le origini romantiche del grande scrittore e una profonda conoscenza psicologica.

Humanité Nouvelle (febb. '99). — Elia Reclus: *Venefici e malefici o le opere di odio.* — Il veneficio e il maleficio furono inventati dai magici. Di queste due parole che si rassomigliano, la prima indica piuttosto dei veleni, la seconda il pericolo prodotto o la sfortuna inviata Dopo aver inventato il veneficio, gli stregoni lo svilupparono in maleficio. Opera di rancore e di perfidia, il veleno è di per sè un maleficio. Dopo il corpo esso penetra l'anima e lo spirito, gli indebolisce, li snatura.

J. Ingegnieros: *Il socialismo nell'Argentina.* — Da questo articolo — corredato di cifre statistiche e di fatti interessanti — appare in modo evidente il progresso che nella Repubblica Argentina hanno fatto le dottrine socialistiche e pur quelle anarchiche.

De Colleville e De Zepelin: *J. P. Jacobsen.* — Questi è il più grande romanziere danese moderno. Nacque nel 1847, studiò scienze naturali, e lasciò (perchè morì giovane) due romanzi: *Marie Grubbe:* che bambina, giovinetta, sposa, amante, vecchia ci appare sempre vera e viva, e *Niel's Lyhne:* che è la snervante monografia dell'impotenza: l'impotenza se non di amare, di poter conservare lo stesso amore e l'impotenza d'onorar l'arte, l'impotenza di pensare.

Inoltre abbiamo: H. Dagan: *Le questione agraria e i sistemi economici.*

Digitized by Google

La Espana Moderna (febb. '99). — I. E. Flower, P. Ward, M. Jamin, G. Bénard: *Le scuole serali in Inghilterra.* — Notizie interessantissime sopra queste scuole che, sorte da poco tempo prosperano oggi in Inghilterra e stanno a dimostrare quanto le classi illuminate di quel paese si preoccupino dell'educazione e dell'istruzione del popolo.

I criteri precipui a cui tali scuole si ispirano sono questi: bisogna che gli assunti e i processi dell'insegnamento siano fin dove è possibile ricreativi cioè interessanti e istruttivi: bisogna che l'insegnamento si formi sopra basi pratiche.

Notevole inoltre un articolo di Baio Los Austrias: *Della criminalità in Castiglia e dello stato de' costumi sociali in Madrid durante il regno di Filippo II.* — In questo dotto studio si trovano notizie che possono interessare lo studioso di sociologia criminale e pur quello di storia del diritto; poichè si parla della scienza giuridico penale in Spagna al secolo XVI, delle teorie che allora fiorivano sul diritto penale e anche dell'inquisizione.

Abbiamo anche in questo numero un articolo sulla *Guerra ispano-americana.* Ivi si ricercano le cause del disastro spagnuolo, che voglion vedersi specie nelle deficienze organiche e impreparazione in cui versava la Spagna.

Das litterarische Echo (Berlino. 15 febb. '99. — Adolf Stern: *Federico Spielhagen.* — Il celebre scrittore tedesco ha compiuto recentemente il suo settantesimo anno; e, in questa occasione si parla di lui, non però nella maniera solita in articoli di questo genere; ma da un punto di vista critico, esaminando cioè l'opera sua in generale e mettendone in evidenza i tratti più caratteristici. Di essi quello che maggiormente domina è la tendenza all'avventuroso, all'imprevisto, unitamente ad un non so che d'idillico che si riscontra in quasi tutti i suoi romanzi ed ha relazione coi suoi ricordi giovanili e coll'ambiente nel quale egli crebbe; tendenza che è rimasta sempre viva in lui nonostante il sovrapporsi di nuovi elementi, cosa naturale in uno scrittore che s'interessa a tutto quel che sia movimento e vita moderna. E come quest'elemento giovanile, per così dire, è in lui profondamente sincero e sentito, così è anche una delle principali attrattive dei suoi romanzi: e dove non si trova, là si può dire che manca una grazia, un'incanto particolare.

Ludwig Gemmel: *Memoiren und Briefroehsel.* — Si parla del libro uscito recentemente a Berlino, sotto il titolo *Heinrich Abeken.* — È una raccolta di lettere donde si può rilevare la vita di questo personaggio, interessante per sè medesimo, come uomo fornito di qualità morali ed intellettuali molto al di sopra del comune; ma più di tutto interessante pei suoi continui ed intimi rapporti col Bismark del quale questo libro serve a porre in maggior luce la figura ed il carattere.

Franz Servaes: *Die drei Reiherfedern.* — È questo il titolo del nuovissimo dramma di Sudermann. Il Servaes ne fa la critica accusandolo di poca perspicuità nella tesi generale; soggiunge però che molti particolari sono d'un effetto innegabilmente grande, e che infine il giudizio decisivo su quest'opera non è possibile darlo, perchè in esso si contengono dei motivi tutti personali che per noi sono altrettanti enimmi e che più che da un esame puramente critico, potranno essere compresi mediante un'indagine biografica, da farsi nell'avvenire.

Le Théâtre (Paris, febb '99). — Questo bel numero del giornale parigino, illustrato da ben 51 incisioni, di cui tre in colori, contiene: Sarah Bernhardt nella *Fosca*, le più vive e le più allegre scene della *Dame de chez Maxim*, ultima novità che ha avuto tanto successo; dieci tavole, di cui una in colori, danno tutte le situazioni di *Veronique, pièce* festeggiata ai *Bouffes Parisiens;* una magnifica rappresentazione della *Burgonde*, opera del sig. Paul Vidal (10 illustrazioni); un grazioso studio sulla signorina Georgette Leblanc dell'*Opéra Comique* coi ritratti di lei in nove delle sue *parti;* un divertente resoconto delle *Folies Revues* alle *Folies Dramatiques*, con dodici illustrazioni; un bel ritratto di Mad. Carrère dell'*Opéra*. e per finire gli *inénarrables* cappelli di *Véronique*.

Digitized by Google

Cronaca della "Rivista"

Non ripetiamo più ormai le scuse per i nostri ritardi. Vogliano gli amici abbonati aver pazienza ancora per poco.

Il fascicolo di marzo sarà pubblicato insieme con quello di aprile alla fine di quest'ultimo mese.

Ecco il

Sommario del fascicolo doppio 3° e 4°:

R. Schiattarella. — *Miracoli e Profezie.* Profili di sociologia biblica.

G. Mosca. — *L'America meridionale e l'avvenire della lingua italiana.*

G. Dupré. — *Lettere inedite* (Album della *Rivista Moderna*).

F. P. Cesare. — *La funzione polemica nelle lettere e nella cultura attuali.*

G. Antonini. — *L'amore e le idee ossessive.*

A. Fortunatoff. — *Come si deve studiare la statistica.*

G. Geljerstam. — *Vita perduta.* Racconto (dallo svedese).

A. Pilo. — *La morale nella vita privata e la morale nella vita pubblica.*

A. Cervesato. — *Il carattere di Wolfango Goethe.*

G. Sorel. — *Le conseguenze socialiste della Rivoluzione francese.*

A. Angiolini. — *Degenerati e criminali ne' drammi di H. Ibsen.*

V. Jakuschkin. — *Un celebre attore russo - Paolo Mocciáloff.*

A. Groppali. — *Rassegna di Sociologia.*

A. Maquay. — *Giovanni, amico mio....* Racconto (dal tedesco).

— — *I ciechi.* Racconto (dal tedesco).

Rivista dei libri.

Rivista delle Riviste.

Cronaca della Rivista.

N.B. Nella *Rivista dei libri*, che sarà abbondante, verrà fatta larga menzione di libri di Capuana, Sergi, Patrizi, Rapisardi, Troilo, Conti, Panizza, Pica, Texte, Puglia, Nicati, Evelyn, Fogazzaro, ecc., ecc.

***

Annunziamo con vivo piacere che la bella falange de' collaboratori della *Rivista Moderna* si è, in questi giorni, arricchita di nuovi nomi di scrittori che promettono un'assidua cooperazione. Sono: G. Geljerstam, G. Sorel, A. Niceforo, G. Jakushkin, Maria Montessori, E. Troilo, A. A. Bancel, N. Pinsero, G. Tarantino.

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione della RIVISTA MODERNA (1)

POMPEO MOLMENTI. — *Il Moretto da Brescia.* Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1899; vol. di pag. 113 con 18 fotoincisioni, L. 2,25.

L. TORCHI. — *« Iris » melodramma in 3 atti di P. Mascagni.* (Estratto dalla *Rivista Musicale Italiana*). Fratelli Bocca ed., Torino.

Le Docteur W. NICATI. — *La Psychologie naturelle.* Paris, Lib. C. Reinwald. Schleicher frerès, 1898. (2° vol. della II^a serie della *Bibliothèque des Sciences contemporaines*), pag. 423 con fig. Fr. 5.

PAOLA LOMBROSO. — *Povera Gente.* Racconti. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pag. 117, L. 0,80.

FRANCESCO NOVATI. — *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio evo.* 2^a ediz. rived. corr. e ampliata. Milano, Ulrico Hoepli, 1899, pag. 268, L. 4.

Dr. MICHAUT. — *Pour devenir médecin.* Paris, Schleicher Frères, 1899. (N° 9 de la *Petite Encyclopédie populaire illustrée*), pagine 186 con 37 fig., 4 tavole in colori e una carta colorata, Fr. 1.

M. L. PATRIZI. — *Nell'estetica e nella scienza.* Conferenze e polemiche. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pag. 302 con 16 foto-incisioni, L. 4.

Dott. GIOVANNI LOMBARDI. — *Il dinamismo economico psichico.* Napoli, Michele d'Auria, 1897, pag. 127, L. 3.

CARLO F. FERRARIS. — *Teoria del decentramento amministrativo.* 2^a ed. ampliata nel testo e accresciuta con nuovi saggi. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pag. 143, L. 1,50.

GIACOMO LO FORTE. — *La parabola del volgo prodigo e del povero letterato.* Palermo, R. Sandron, 1899, pag. 19, L. 0,50.

E. TROILO. — *Il Misticismo moderno.* Torino, Fratelli Bocca, 1899, pag. 312, L. 3.

IGNAZIO SCARABELLI. — *Vi è pace senza giustizia?* Ferrara, tip. Sociale del dott. G. Zuffi, 1899, pag. 320, L. 2,50.

FERRUCCIO ORSI. — *Tallera e burilli,* con acquerelli originali di L. Andreotti. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pag. 144, L. 2.

ALBERT SOUBIES. — *Histoire de la Musique (Bohème).* — Paris, Lib. des Bibliophiles, 1898, pag. 97, L. 2.

Dott. PASQUALE ROSSI. — *Genio e degenerazione in Mazzini.* Cosenza, Nuova tip. della Lotta, 1899, pag. 48, L. 1.

ADELCHI BARATONO. — *Sociologia estetica* con prefazione di Alfonso Asturaro. Civitanova (Marche), tip. Marchigiana, 1899, pag. 108, L. 2,50.

GUSTAF AF GEIJERSTAM. — *Aktenskapets Komedi* – Roman. Andra upplagan. Stockholm, C. e E. Gernandts Förlags-Aktiebolag, 1899, pag. 264. Pris 3,75.

(1) Gli editori che desiderano una recensione delle loro pubblicazioni, sono pregati di mandarne due copie alla Direzione.

Dott. FRANCESCO PARESCE, *Direttore Responsabile.*

Firenze, 1899. - Tipografia Cooperativa, via Pietrapiana 46.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

A. HAMON, dell' Université Nouvelle di Bruxelles: *Il romanzo antimilitare.*

G. SOREL: *Le conseguenze sociali della Rivoluzione francese.*

P. HAMELIUS, dell'Ateneo di Bruxelles: *L'attività letteraria dei preraffaelisti inglesi.*

G. MOSCA, dell' Università di Torino: *L'emigrazione italiana nell'America meridionale.*

J. DESTRÉE, dell' Université Nouvelle di Bruxelles, Deputato alla Camera belga: *Le conclusioni del Congresso d'Arte a Bruxelles.*

G. SALVIOLI, dell'Università di Palermo: *L'educazione della volontà.*

G. E. MODIGLIANI: *La lotta per la vita.*

NICCOLÒ PINSERO: *Scienza e Religione.*

A. D. BANCEL: *Lo stato attuale della cooperazione in Francia.*

E. BONARDI, Direttore degli Ospedali di Lucca: *Lo stato attuale delle dottrine della generazione.*

IDEM: *Contro la pretesa immutabilità delle leggi naturali.*

M. A. VACCARO, Bibliotecario al Ministero di Grazia e Giustizia: *I mistificatori nell'Arte, nella Scienza, nella Vita.*

A. FORTUNATOFF, dell' Università agraria di Nuova Alessandria (Russia): *Come si deve studiare la statistica.*

M. TOVAJERA, dell'Università di Roma: *Lo spirito antiletterario e il suo significato sociologico.*

V. JAKUSCHKIN, dell'Università di Mosca: *Paolo Mocciáloff.*

A. MIKLASCEWSKI, dell'Università di Dorpat: *Idealismo e Realismo in Economia politica.*

L'ITALIA

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

ROMA — VIA UFFICI DEL VICARIO, 21 — ROMA

Ai primi dell'entrante aprile, a cura del Gruppo Repubblicano Parlamentare, si pubblicherà in Roma **L'Italia** Giornale politico quotidiano della sera, diretto da ETTORE SOCCI, Deputato al Parlamento.

Digitized by Google

Principali Collaboratori

A. ANGIOLINI
G. ANTONINI
A. ASTURARO
D. AXENFELD
A. A. BANCEL
E. BASILE
A. BATTELLI
E. BONARDI
L. CAPUANA
F. P. CESARE
S. CIPOLLA
L. COGNETTI DE MARTIIS
N. COLAJANNI
L. CREDARO
E. DE AMICIS
G. DE GREEF
H. DENIS
J. DESTRÉE
E. FERRI
L. FERRIANI
G. FERROGLIO
G. GEIJERSTAM
A. FORTUNATOFF
G. GEIJERSTAM
A. GROPPALI
P. HAMELIUS
A. HAMON
M. HERZENSTEIN
E. IGNATOFF
G. JAKUSHKIN
G. JANJOUL
G. JOLLOS
C. LETOURNEAU
C. LOMBROSO
A. LORIA
E. LORINI
E. LUGARO
S. LWOFF
G. MARCHESINI
A. MARRO
A. MIKLASCEWSKI
MARIA MONTESSORI
E. MORSELLI
G. MOSCA
L. NATOLI
A. NICEFORO
M. NORDAU
S. OTTOLENGHI
V. PARETO
U. PASSIGLI
A. PATERNOSTRO
M. L. PATRIZI
F. PIETROPAOLO
M. PILO
N. PINSERO
G. PIPITONE FEDERICO
F. PUGLIA
G. RAGUSA-MOLETI
M. RAPISARDI
G. ROMANO-CATANIA
L. RONCORONI
A. RUSSO-GILIBERTI
B. SALEMI-PACE
G. SALVIOLI
G. SANARELLI
A. SCANO
R. SCHIATTARELLA
G. SERGI
P. SERIEUX
P. SITTA
G. SOREL
E. TANZI
G. TARANTINO
L. TORCHI
A. TORTORI
M. TOVAJERA
E. TROILO
M. A. VACCARO
G. VACHER DE LAPOUGE
F. VIRGILII
A. ZERBOGLIO

DIRETTORE:
Dott. FRANCESCO PARESCE.

La Rivista *si pubblica in fascicoli mensili di almeno 112 pagine, con copertina.*

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia.		**Estero.**	
Anno	L. 12.—	Anno	L. 15.—
Semestre.	» 7.—	Semestre.	» 8.—

Un fascicolo separato, L. 1,25 — Per l'estero, L. 1,50.

Agli STUDENTI con abbonamento ANNUO la „Rivista" accorda un pagamento di favore a rate trimestrali di LIRE TRE.

Gli abbonamenti si fanno presso i principali Librai, o a mezzo cartolina vaglia all'**Amministrazione** della **RIVISTA MODERNA** — *Via Enrico Poggi, 11;* FIRENZE.

Gli Autori e gli Editori che desiderano una recensione dei loro libri sono pregati di spedirne due copie alla Direzione.

La RIVISTA MODERNA non pubblica nessun articolo che non sia inedito.

I manoscritti non pubblicati, si restituiscono a spese dell'Autore.

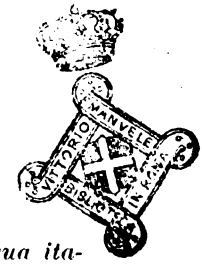
Digitized by Google

II.192

Anno II. - Fascicolo 3-4.

Marzo-Aprile 1899.

LA RIVISTA MODERNA DI CULTURA.



Sommario:

C. Mosca. *L'America meridionale e l'avvenire della lingua italiana* . . . . . Pag. 225

R. Schiattarella. *Miracoli e profezie* – Profili di sociologia biblica. 235

C. Antonini. *L'amore e le idee ossessive* 284

L'Album della « Rivista Moderna. » *Lettere inedite di Giovanni Duprè a Francesco Perez.* 292

L. Tolstoi. *Risurrezione* (dal russo). Romanzo. 299

F. P. Cesare. *La Funzione polemica nelle Lettere e nella Cultura attuali.* (Cont.) 339

A. Cervesato. *Il carattere di Wolfango Goethe* 360

A. Niceforo. *Italiani del Nord e Italiani del Sud* 384

G. Geijerstam. *Vita perduta* (dallo svedese). Racconto (cont.) . 412

C. Arias. *Intorno alle origini del Comune* 425

Rivista dei libri 433

Rivista delle Riviste 441

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

FIRENZE

Via Enrico Poggi, N.° 11

Digitized by Google

Principali articoli che saranno pubblicati nei prossimi fascicoli

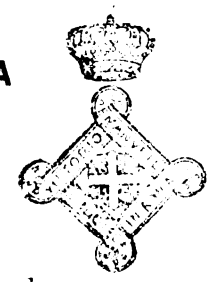
della RIVISTA MODERNA DI CULTURA

M. HERZENSTEIN: *Le Casse rurali in Germania.*
IDEM: *Le Banche rurali in Russia.*
F. PARESCE: *Civiltà e Modernità.*
N. COLAIANNI, dell'Università di Napoli, Deputato al Parlamento: *Latin sangue gentile.*
F. P. CESARE: *Socrate.*
IDEM: *G. Parini.*
A. ZERBOGLIO, dell'Università di Pisa: *Il Genio.*
G. FERROGLIO, dell'Università di Torino: *Le difficoltà della politica economica.*
A. GROPPALI: *L'Unità della coscienza.*
IDEM: *L'insegnamento della Sociologia nelle Università.*
L. NATOLI, Direttore del Convitto e Scuola Normale di Nuoro: *Le formole in Arte.*
A. ANGIOLINI: *Sociologia e Diritto penale.*
F. VIRGILII, dell'Università di Siena: *La interpretazione sociologica della Storia.*
Il Dott. STOCKMANN: *Psicologia del superuomo.*
IDEM: *Gli* estetisti *e la tecnica del loro romanzo psicologico.*
A. HAMON, dell'Université Nouvelle di Bruxelles: *Il romanzo antimilitare.*
G. SOREL: *Le conseguenze sociali della Rivoluzione francese.*
P. HAMELIUS, dell'Ateneo di Bruxelles: *L'attività letteraria dei preraffaelisti inglesi.*
J. DESTRÉE, dell'Université Nouvelle di Bruxelles, Deputato alla Camera belga: *Le conclusioni del Congresso d'Arte a Bruxelles.*
G. SALVIOLI, dell'Università di Palermo: *L'educazione della volontà.*
G. E. MODIGLIANI: *La lotta per la vita.*
NICCOLÒ PINSERO: *Scienza e Religione.*
A. D. BANCEL: *Lo stato attuale della cooperazione in Francia.*
E. BONARDI, Direttore degli Ospedali di Lucca: *Lo stato attuale delle dottrine della generazione.*
IDEM: *Contro la pretesa immutabilità delle leggi naturali.*
M. A. VACCARO, Bibliotecario al Ministero di Grazia e Giustizia: *I mistificatori nell'Arte, nella Scienza, nella Vita.*
A. FORTUNATOFF, dell'Università agraria di Nuova Alessandria (Russia): *Come si deve studiare la statistica.*
M. TOVAJERA, dell'Università di Roma: *Lo spirito antiletterario e il suo significato sociologico.*
V. JAKUSCHKIN, dell'Università di Mosca: *Paolo Mocciàloff.*
A. MIKLASCEWSKI, dell'Università di Dorpat: *Idealismo e Realismo in Economia politica.*
G. G. GIZZI, Docente all'Università di Roma: *Sensazione, Sentimento, Emozione, Commozione, Affetto e Passione.*
A. M. PASTORE: *Un'anima rappresentativa: — Giovanni Cena.*

Segue nella terza pagina.

Digitized by Google

L'AMERICA MERIDIONALE
E L'AVVENIRE DELLA LINGUA ITALIANA



I.

Le proporzioni numeriche delle popolazioni che parlano le diverse lingue europee sono molto cambiate dal principio alla fine del secolo decimonono. — I Russi, che nel primo ventennio erano forse appena venticinque milioni, ora si avvicinano ai cento; gli Inglesi, che al principio del secolo non erano in Europa ed in America più numerosi dei Russi, ora superano i centoventi milioni; i Tedeschi sono più che raddoppiati da circa trenta essendo arrivati a più di sessanta milioni, mentre gli Italiani, entro e fuori i confini del Regno, da venti milioni, sono nello stesso spazio di tempo arrivati a trentaquattro; i Francesi, compresi quelli del Canadà, erano circa trenta milioni al principio del secolo e sono appena quarantacinque milioni ora che esso muore.

E su questo argomento il passato può dare elementi sufficienti per divinare l'avvenire. — Le nazioni che dispongono ancora di vasti tratti di territorio fertile e poco popolato, nei quali potranno continuare a trovare uno sfogo i capitali e la popolazione esuberante della vecchia Europa continueranno senza dubbio a porre in pratica la biblica prescrizione del *crescite et multiplicamini*. La Russia perciò, se saprà trovare i capitali occorrenti, potrà raddoppiare la sua popolazione europea e colonizzare tutta quella parte della Siberia che è suscettibile di coltura, la cui superficie, ora deserta, non è forse inferiore a quella della Russia Europea. Il territorio degli Stati Uniti offre ancora spazio sufficiente per una popolazione, che è e sarà di lingua inglese, se non di pura razza anglo-sassone, almeno quadrupla della presente che arriva a circa settantacinque milioni. E nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nella Colonia del Capo le popolazioni inglesi

Digitized by Google

possono ancora per un pezzo trovare i mezzi di moltiplicarsi in modo indefinito.

Non è arrischiato perciò il supporre che alla fine del secolo ventesimo i popoli di razza e di civiltà europea potranno arrivare alla egregia cifra di un miliardo e mezzo di persone e che fra queste circa i quattro quinti parleranno l'inglese od il russo, mentre la popolazione di lingua francese, italiana o greco-moderna non rappresenteranno più nel mondo civile che piccole isole, ricordi di un periodo di cultura omai tramontato.

Certo è passato il tempo nel quale un patriottismo stretto ed egoista faceva consistere il trionfo di una nazionalità nell' impicciolimento delle altre. — Ora, anzi, nella grande repubblica dei popoli civili, l' espansione di una nazionalità che ha abbracciato la coltura europea è senza dubbio di giovamento anche alle altre che nello stesso tipo di cultura sono comprese. — Ma, anche mettendosi dal punto di vista dell' interesse generale della civiltà, non si può dimenticare che ogni lingua rappresenta una elaborazione psicologica speciale, che essa è il risultato di un lavorio originale e secolare del pensiero e dei sentimenti particolari ad un dato ambiente umano e corrisponde ad una speciale maniera di concepire l' uomo, la vita sociale e la natura.

Ora la diminuita importanza di una lingua equivale ad un impicciolimento del pensiero che essa rappresenta. — E diminuirà certamente l' importanza del francese e dell' italiano, lingue alle quali sono legate intimamente le prime elaborazioni letterarie e scientifiche della nuova civiltà europea, se il numero degli uomini civili che le parleranno diventerà sempre relativamente minore. — Perchè le lingue seguono in certo modo la legge commerciale per la quale i gusti e le abitudini della maggioranza dei consumatori s' impongono alle minoranze. — Quindi la diffusione di un idioma, il numero di coloro che spontaneamente lo parlano o lo intendono influisce grandemente nell' uso che si fa di questo idioma nella produzione scientifica e letteraria. — Il pensiero italiano fu nel cinquecento il grande informatore del pensiero europeo, perchè allora l' Italia era assai più ricca delle altre nazioni di persone capaci di comprendere ed apprezzare le produzione scientifica e letteraria. Il pensiero francese è ancora, checchè si dica in contrario, uno dei grandi fattori della coltura eu-

Digitized by Google

ropea, perchè nel secolo scorso la Francia fu il maggior centro di produzione e di consumo delle opere letterarie e scientifiche, e le classi intellettuali di tutta Europa impararono a pensare in francese, nè se ne sono completamente disabituate.

Una lotta analoga, nella quale la vittoria si è ottenuta cogli stessi mezzi, si è combattuta anche fra i dialetti della stessa lingua. Così il toscano s' impose a tutta l' Italia perchè le prime grandi manifestazioni letterarie del genio italico avvennero a Firenze; sicchè gli altri Italiani presto si abituarono a sentire ed a concepire in tutti gli argomenti elevati nell' idioma di Dante, Petrarca e Boccaccio ed i parlari locali ristretti agli usi prettamente familiari non poterono diventare strumenti adatti ad esprimere la parte meno volgare della nostra psicologia.

Quando dunque quattro quinti del mondo civile parleranno inglese e russo, la psicologia inglese e quella russa necessariamente s' imporranno anche a quei popoli che continueranno a parlare altre lingue, e quel contrasto, quella complessità e ricchezza di elementi umani, che non è ultimo coefficiente della grande cultura moderna, rischierà di far posto ad una uniformità, la quale potrà anche diventare, per certi lati, immobilità e decadenza. — Molto più se esclusi dalla competenza in grazia della loro relativa scarsa diffusione saranno gli idiomi di quei popoli, che malgrado una apparente decadenza dovuta a cause transitorie, rappresentano una più perfetta elaborazione di qualità intellettuali e morali dovuta alla maggiore antichità della loro cultura, e posseggono quindi una più squisita percezione artistica, una concezione più tersa, profonda ed equilibrata della vita dell' individuo e della collettività, una più limpida percezione della verità scientifica.

II.

Finora, fra i popoli che si dicono di razza latina solo quello che abita nella penisola iberica si è assicurata per l' avvenire una larga diffusione del proprio idioma, o meglio dei suoi due idiomi affini, cioè lo spagnuolo ed il portoghese. — Si sa infatti che tutto il vastissimo continente sud-americano, ed anche l'America centrale ed il Messico, paesi capaci di una popolazione decupla della presente, parlano i linguaggi di Cer-

Digitized by Google

vantes e di Camoens, anche colà dove, come nel Messico e nel Perù, la maggioranza degli abitanti non è di razza iberica e neppure di origine europea.

Intanto un fatto notevolissimo è recentemente sopravvenuto e si va sempre più accentuando. Nell' ultimo ventennio i capitali europei, sempre in cerca di nuove terre vergini da sfruttare, hanno trovato largo impiego nell' America meridionale, segnatamente nell' Argentina e nel Brasile meridionale. Or a misura che questo afflusso di capitale ha provocato in quei paesi un afflusso notevolissimo di nuova emigrazione, la nazione che a preferenza delle altre ha potuto fornire e fornisce milioni di emigranti è l' Italia.

In certe regioni dell' Argentina, in qualche Stato del Brasile gli Italiani formano già la maggioranza della popolazione o sono assai vicini a diventar maggioranza. Immensi territori ancora completamente spopolati, come ad esempio il Mato Grosso, non potranno essere rapidamente messi a cultura che da braccia italiane. — Se dunque i nostri connazionali trapiantati nell' America meridionale non perdessero colà la loro lingua e la loro nazionalità, se la loro prole potesse semplicemente conservare la lingua materna senza adottare lo spagnuolo od il portoghese, fra una generazione si avrebbe una Italia transatlantica, così come ora vi sono una Inghilterra, una Spagna, un Portogallo di là dell' Oceano, e la nobile lingua di Dante acquisterebbe un larghissimo campo di espansione e non resterebbe confinata nella nostra ristretta penisola.

Sarebbe questo, se si avverasse, un fatto così grande non solo per noi Italiani ma per la civiltà mondiale, che vale certo la pena di studiare i modi migliori perchè esso possa presto diventare una realtà. — Mi accingo a sfiorare ora brevemente l' importante argomento persuaso che altri, più autorevole e competente di me, vorrà presto occuparsi del gravissimo problema da me semplicemente accennato.

III.

E prima di tutto credo opportuno dissipare un possibile equivoco, che è bene sia subito eliminato. Qualcuno potrebbe per avventura supporre che l' espansione della lingua e della

Digitized by Google

civiltà italiana nell'America meridionale debba trovare il suo più valido appoggio nell'azione militare della madre patria. — Io credo invece che un conflitto armato, una guerra anche per noi fortunata, fra l'Italia e gli Stati dell'America meridionale apporterebbe un danno grandissimo alla nostra emigrazione, che diventerebbe subito sospetta a tutti gli Stati transatlantici, i quali hanno come prima massima dal loro credo politico l'esclusione di ogni ingerenza europea dal suolo americano. — Sotto questo punto di vista neppure è desiderabile che i figli degli Italiani stabiliti in America conservino la cittadinanza paterna; ciò che potrebbe esser fonte di continui imbarazzi per la vecchia patria e li farebbe considerare sempre come stranieri nella nuova.

Ci deve dunque bastare che essi cambiando la nazionalità giuridica conservino quella psicologica: diventino pure Americani, ma Americani che pensano e parlano in italiano.

Or per raggiungere questo intento, il primo, il più indispensabile coefficiente della riuscita è che esistano in America alcune città, alcune regioni anche ristrette, dove la lingua prevalente, quella più necessaria alla pratica della vita, perchè parlata dal maggior numero degli abitanti, sia già l'italiana. — L'uomo nel parlare segue, come in qualunque altra cosa, la legge economica secondo la quale si cerca di ottenere il massimo risultato col minimo sforzo possibile; raramente perciò si dà a lavori di puro lusso e raramente parla ed usa colla stessa facilità due lingue diverse; e, generalmente, quando può scegliere fra due idiomi che gli sono tutte e due abbastanza noti, adopera quasi soltanto quello che gli riesce più utile, più indispensabile, il quale finisce coll'essere il suo vero linguaggio, quello in cui pensa, e quello che tramanderà alla sua prole. — Vediamo infatti ogni giorno i bambini abbandonare la lingua od il dialetto dei loro genitori, che pur sentono parlare in casa e che comprendono perfettamente, per adoperare a preferenza l'idioma del paese in cui sono cresciuti, che serve loro come mezzo di comunicazione indispensabile nell'ambiente in cui vivono e che diverrà l'idioma esclusivo dei loro figli se continuano ad abitare nello stesso paese.

È così che avviene che il primo nucleo di coloni, i quali si recano di là dei mari a coltivare una contrada deserta, o quasi, impone il suo linguaggio a tutti gli altri emigranti

Digitized by Google

che, a gruppi ed a famiglie, successivamente vengono ad ingrossare la colonia; benchè questi ultimi finiscano quasi sempre col costituire l'immensa maggioranza. Infatti, mano mano che essi arrivano, sono costretti ad imparare ed adottare il linguaggio prevalente nel nuovo ambiente e questo linguaggio tramandano ai loro figli ed impongono a tutti i futuri strati di emigranti, che arriveranno in un'epoca posteriore. — Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, con un simile procedimento è avvenuto che la quasi totalità della popolazione parli inglese, sebbene i suoi progenitori siano stati in maggioranza Celti dell'Irlanda, che nella loro patria adoperavano l'erso, Negri dell'Affrica, Tedeschi, Francesi, Italiani, ecc. — Si noti che i soli Tedeschi hanno potuto in parte sfuggire a questo assorbimento linguistico, perchè si sono riuniti in nuclei compatti in alcuni Stati del centro dell'Unione.

È indispensabile quindi che gli Italiani dell'America meridionale imitino per quanto possono l'esempio dei Tedeschi degli Stati Uniti e che invece di disperdersi per i vastissimi paesi nei quali si parla portoghese e spagnuolo, tendano sempre più a stabilirsi in quelle contrade dove essi formano già la maggioranza e dove non sono costretti ad imparare altra lingua, essendo già l'italiano sufficiente ai bisogni della vita pratica. Molto opportuno sarebbe anzi che nuclei di coloni italiani andassero per i primi ad occupare e dissodare le vaste contrade ancora disabitate del Mato Grosso, fondandovi i primi villaggi e prendendovi, per dir così, ipoteca a favore della loro lingua.

IV.

Ma perchè la classe popolare conservi il suo idioma natale è pure quasi indispensabile che esso sia parlato almeno da una parte della classe dirigente dell'aristocrazia economica ed intellettuale della società.

Certo nell'America meridionale, specialmente nell'Argentina, non mancano Italiani, o individui di razza italiana, agiati e colti, ma essi, o i loro padri, sono partiti quasi sempre poveri ed ignoranti dalla terra natale. Avviene quindi, ed è ciò una delle cause principalissime per le quali il nostro idioma difficilmente attecchisce di là dell'Atlantico, che nella

Digitized by Google

tradizione, nella psicologia delle famiglie, l'italiano, od un dialetto dell'italiano, rappresentino quasi il linguaggio dell'abiezione e della miseria, che viene disdegnosamente abbandonato appena il casato raggiunge un grado alquanto elevato nella scala sociale. Nessuna cultura italiana, e nessun amore per la cultura italiana, può trasmettere al figlio il padre che ne era completamente digiuno. — Ed il figlio, che ha acquistato una istruzione superiore in America, l'ha acquistato nei libri e nelle scuole spagnuole e portoghesi e spesso è indotto a considerare l'idioma paterno come il gergo di una gente rozza, ignorante e misera e si affretta a dimenticarlo, essendo costume generale degli uomini l'affrettare l'oblio di tutto ciò che loro ricorda l'umile origine.

Se si vuole rimediare a tanto danno è necessario che in America l'italiano non resti la lingua dei soli operai e contadini ma sia anche la lingua delle persone ricche ed istruite, della gente che comunemente dicesi per bene. — Bisogna dunque che all'emigrazione dei nostri braccianti si accompagni quella dei nostri professionisti e, fin dove è possibile, dei nostri capitalisti. — La prima cosa è facile, perchè di ingegneri, di medici, di avvocati, di professori, di dottori in agraria e scienze naturali ne abbiamo a dovizia in Italia ed una parte di essi potrebbe trovare occupazione in America a preferenza che nel paese natio. — La seconda è molto difficile, perchè capitale in Italia ce ne è poco; ma forse varrebbe meglio impiegare una piccola parte di questo poco che c'è nell'America meridionale, dove esso attirerebbe molti nostri lavoratori disoccupati e dove troverebbe forze naturali non ancora sfruttate, anzichè sciuparlo nella bonifica delle nostre famose terre incolte, che sono tali perchè non torna conto che siano coltivate, o investirlo in debiti pubblici od in industrie che, senza le tariffe protettrici, non reggerebbero davanti la concorrenza straniera.

E bisognerebbe anche che in America sorgessero e si moltiplicassero le scuole secondarie, quelle professionali ed anche le Università italiane. La nostra civiltà, cioè la nostra scienza, la nostra cultura letteraria ed artistica, è ancora molto superiore a quella dei popoli che parlano spagnuolo e portoghese; profittiamo dunque di questa superiorità, finchè siamo in tempo, là dove essa ci può immensamente giovare.

Digitized by Google

V.

Ma un genere di cultura è sopratutto necessario che si diffonda e diventi generale in *tutti* gli strati della nostra popolazione, se vogliamo veramente che la nostra lingua possa attecchire e durare anche colà dove esistono numerose colonie italiane. È una cultura che parrebbe a prima vista dovesse esser patrimonio comune di quanti son nati in Italia e che invece manca ancora a molti e molti Italiani: intendiamo alludere alla conoscenza della lingua italiana.

Il nostro paese passa per linguisticamente omogeneo perchè in esso esiste ed è universalmente usata una sola lingua letteraria. Ma viceversa in Italia la zona nella quale la lingua letteraria e quella popolare quasi si confondono, senza esser così poco estesa come alcuni vorrebbero, riducendola alla sola Toscana, certo è lungi dal comprendere la maggior parte del territorio nazionale. La detta zona, oltre che la summentovata Toscana, comprende anche l'Umbria colla Sabina, le Marche e la provincia di Roma dal confine toscano fino a Velletri; ma tutte le regioni a nord ed a sud di queste che ho ricordato e le isole sono paesi a dialetti più o meno diversi, e qualche volta molto diversi, dall'italiano letterario. Or disgraziatamente provengono quasi tutti dai paesi a dialetto i nostri emigranti dell'America meridionale, perchè, a differenza di ciò che avviene nell'Italia settentrionale e meridionale, in quella centrale l'emigrazione è ancora poco diffusa.

Accade quindi che i contadini del Friuli e del Veneto, trovandosi in America a contatto con quelli della Basilicata, della Sicilia o della Sardegna o con i commercianti ed intraprenditori liguri, come mezzo di comunicare fra di loro adottino lo spagnuolo od il portoghese anzichè l'italiano che non hanno mai conosciuto. E bisogna confessare che la tentazione, la quale li spinge ad adottare un simile ripiego è ben grande e che ci vuole una buona dose di sentimento nazionale per resistervi; perchè per i Liguri, i Friulani ed i Sardi, eccettuati quella della Gallura e di Sassari, l'imparare lo spagnuolo non costa forse più fatica di quella che occorrerebbe per parlare ed intendere bene l'italiano letterario; e se per gli altri Italiani provenienti dai paesi a dialetto lo stento è più o meno maggiore esso viene ad usura compensato dalla mag-

Digitized by Google

giore comodità di possedere una lingua da tutti, più o meno, intesa nel nuovo ambiente dove i coloni sono trapiantati ed in una contrada vastissima più grande dell'Europa intera.

E non si creda che il rimedio all'inconveniente accennato consista unicamente nel combattere l'analfabetismo ancora tanto diffuso nelle campagne del mezzogiorno e delle isole; poichè nel nord dell'Italia l'uso quasi esclusivo del dialetto e la poca pratica della lingua letteraria si riscontrano agevolmente anche nelle persone che analfabete non sono. — I Liguri ad esempio, che in tutta l'America meridionale e specialmente nell'Argentina formano l'aristocrazia dell'emigrazione italiana e ne rappresentano certo la parte più ricca, sono attaccatissimi al loro parlare regionale, tanto che mi si assicura che a Buenos Ayres la conoscenza del genovese riesca più utile nella vita degli affari, ed anche dei grossi affari, di quella dell'italiano letterario. — Ho potuto inoltre constatare personalmente che i contadini della Lombardia e del Piemonte, che pur sanno quasi tutti leggere e scrivere, parlano ed intendono l'italiano con maggiore difficoltà degli analfabeti della Sicilia, della Calabria e della Basilicata.

Perchè dunque l'uso dei dialetti scompaia nei paesi oltre l'Atlantico dove si trovano in contatto italiani di varie regioni è necessario anzitutto che l'abitudine dei parlari locali diventi meno frequente fra gli Italiani colti della madre patria e sarebbe molto opportuno che nelle scuole elementari nostre i contadini e gli operai riuscissero ad imparare quel tanto d'italiano che è indispensabile per intendersi a vicenda e senza alcuno stento fra gli Italiani di regioni diverse. Ciò che non sarebbe veramente molto difficile ad ottenere se si tenesse presente che questo e non altro è, e può essere, lo scopo precipuo della scuola elementare, dalla quale invece si attendono comunemente tanti altri risultati, che assai stentatamente e forse mai si potranno raggiungere.

VI.

I modi che ho sommariamente indicato perchè l'italiano diventi la lingua parlata di una parte dell'America meridionale credo che, applicati con tenacia e discernimento, potranno avere una certa efficacia; ma essi sono insufficienti se altri ancora non ne sapremo escogitare, se non entra negli

Digitized by Google

Italiani la convinzione che è nell'America meridionale che oggi si combatte, e si può combattere, la gran lotta per il loro avvenire linguistico.

Ogni generazione di un popolo ha i suoi doveri, che consistono principalmente nel saper cogliere le opportunità che presenta l'ora ed il momento storico, nel non perdere le occasioni per assicurare la grandezza futura della propria stirpe. Or sta bene che gli Italiani d'oggi contendano palmo a palmo pochi chilometri quadrati di territorio linguistico ai Tedeschi nel Tirolo ed agli Slavi nell'Istria, ma è invece poco lodevole, poco opportuno che essi facciano ancora sforzi e sacrifici notevoli per mantenere una concorrenza linguistica nell'Oriente del Mediterraneo, la quale omai dalla ragione delle cose è resa difficilissima. — Così operando facciamo un vero sciupio delle nostre scarse forze, sacrifichiamo ai ricordi del passato gli interessi sacrosanti dell'avvenire.

E l'avvenire della stirpe italiana è nell'America meridionale, dove già si trovano milioni di operai e contadini italiani, dove altri milioni di Italiani di ogni ceto, di ogni condizione potranno trovare il loro posto. — È là che occorre lottare con tutta la nostra mente, con tutto il nostro cuore per sottrarre tutta questa carne della nostra carne, tutto questo sangue del nostro sangue all'assorbimento delle altre nazionalità. — Rammentiamo sempre che è nell'America meridionale che tutte le tradizioni della nostra vecchia civiltà facilmente troveranno gli elementi materiali e psicologici che le potranno ringiovanire; che è là che l'arte, la scienza, la poesia, il romanzo italiano cercheranno forse nel secolo venturo le loro migliori e più fresche ispirazioni. E là soltanto che potrà sorgere e prosperare la nuova Italia del secolo ventesimo, che, se resterà legata alla vecchia Italia per il linguaggio, lo sarà anche per i costumi, per il pensiero, per gli interessi commerciali.

Che i nostri posteri non ci debbano rimproverare che, assorti nelle miserie dell'oggi e pieni ancora della grandezza dei secoli scorsi, non abbiamo saputo nè voluto fare il possibile per assicurarci quella dei secoli venturi.

G. Mosca
dell'Università di Torino.

Digitized by Google

MIRACOLI E PROFEZIE

PROFILI DI SOCIOLOGIA BIBLICA *

INTRODUZIONE

I.

Secondo gli evangeli,[1] il miracolo è un fatto contrario alle leggi di natura e avviene a nome e per intervento di dio. Il quale manifesta così i voleri suoi agli umani, specialmente ove si tratti di mettere a splendore di evidenza una dottrina. Per l'Antico Testamento,[2] anche i diavoli, ma con permesso di dio, fanno miracoli. Si valgono, ad operarne, delle astuzie de' maghi e de' falsi profeti. Nè il Nuovo Testamento ne disconviene.[3] Ma allora viene spontanea una domanda: Come si fa a sapere quando un miracolo è fatto a rivelarci il vero e quando l'errore? Uno scrittore inglese, un grande apologista,[4] vede anch'egli la difficoltà, ma crede risolverla con un'osservazione che è un capo d'opera di circolo vizioso. Dice che si deve giudicare della qualità de' miracoli dalla qualità della dottrina. Ma se i miracoli son fatti a stabilire la verità d'una dottrina data, come ammettere che si deve discernerli co' principii intrinseci della dottrina medesima? se appunto il giudizio su questi principii dev'essere dato a miracolo fatto?

Tutte le religioni pretesero a fondamento delle loro fedi i miracoli, antiche e moderne. Nel così detto paganesimo piovvero miracoli, si può dire, tutti i giorni: e molti d'uno splendore incantevole. Ove s'entri nella storia del mito per raccoglierne esempi, non se n'esce più. Ne rammento qualcuno tra i più popolari della tradizione. E prima il caso di Anio, re delle isole di Delo, gran sacerdote

---

* Lezione seconda fatta al *Circolo universitario di Palermo*, DAVIDE FEDERICO STRAUSS.

[1] *Matteo*, cap. 9, v. 6; *Marco*, cap. 2, v. 10 e 11; *Luca*, cap. 5, v. 24; *Giovanni*, cap. 11, v. 15, 42 e 45.

[2] *Esodo*, cap. 7, v. 11, 12 e 22; e cap. 8, v. 7; *Deuteronomio*, cap. 13, v. 2.

[3] *Matteo*, cap. 24, v. 24; *Marco*, cap. 13, v. 22.

[4] PALEY, *Filosofia morale e politica* (in inglese, Londra, 1861), vol. 2, pag. 28. e seg.

Digitized by Google

di Apollo. Egli veniva derubato da' Greci delle sue tre figlie. Grazie al suo dio, le tre fanciulle si convertirono in colombe. Volando, ritornarono nelle braccia paterne e si riconsacrarono al tempio. Là ripresero i loro miracoli abituali trasformando in vino, frumento ed olio qualunque cosa toccassero co' piedi. E i miracoli di Giove? Bellissimo questo fra gli altri. Un bel giorno quel nostro dio antico pensava d'incarnarsi e se ne veniva tra noi. Non riconosciuto, trovò dinieghi d'ospitalità dovunque, meno in una povera capanna ove abitavano due vecchi sposi, Bauci e Filemone. Nell'ira della maestà sua distrusse e sommerse le città tutte de' popoli inospitali. Solo benedisse quella capanna fortunata. La quale si convertiva a un tratto in un tempio superbo dalle mura d'oro e diamanti. E ricordate il miracolo di Orfeo? A questo sant'uomo, figlio del re di Tracia, moriva la moglie, la bella Euridice. Che fa egli? prende la sua lira — quella lira immortale alle cui melodie accorrevano incantate le bestie feroci, s'acchetavano i venti, s'arrestavano nel loro corso i fiumi, gli alberi ballavano — prende la sua lira e, calato il Tenaro alle sponde dello Stige, se ne scende con essa agli inferni. Ivi, con dolcezze celestiali di suoni e di canti, entusiasma, affascina, fa piangere di tenerezza e d'amore le potenze che vi signoreggiano e da queste ottiene il ritorno a vita della sua Euridice. Virgilio e Ovidio nostro ne discorrono in pagine piene di fede. E, lui morto, il cranio faceva udire non so qual suono lugubre che l'eco ripercoteva; e faceva miracoli, rendeva oracoli.

Celebri le guarigioni miracolose del dio Esculapio. Si hanno tuttora monumenti che parlano de' nomi di testimoni oculari. Ma nessun miracolo, fra quelli delle religioni antiche, uguagliò i prodigi che apparvero alla nascita di Ercole, figlio del dio Giove e dio anche lui. La notte della sua concezione durò, in una volta, la bellezza di nove notti, nove! E quando egli nacque il sole se ne venne quaggiù, lo circonfuse de' suoi raggi d'oro e ne fece un bambino di splendore. E le stelle, anch'esse fra noi; e s'intesserono a corona per farsi diadema a lui. E poi prodigi ne' cieli: gli dèi minori suonavano, cantavano. E poi prodigi sulla terra, la quale si fece come un immenso tappeto di fiori per servire a lui di culla. Come salve di potenti artiglierie, i tuoni, a ciel sereno, rimbombavano a forze milluplicate per annunziare a' mortali la gloria del figlio di dio. Mai un dio nacque al mondo fra tanta fortuna. E quanti morti non risuscitò egli questo dio di Roma e di Grecia, come a dire de' due popoli che crearono la civiltà del mondo? Fra le sue risurrezioni più splendide è quella di Alceste. Lo rapisce alla morte e questa mette alle catene per 200 anni.

Lasciamo il mito ed entriamo nella storia.

Digitized by Google

Tacito discorre, su fede di testimoni oculari, di due miracoli operati da Vespasiano nel suo soggiorno ad Alessandria. Il nostro imperatore rese ivi, istantaneamente, la vista ad un cieco e guariva, toccandola con un piede, la mano ad un paralitico. Chi è un po' famigliare con la lettura de' maestri della storia antica — Pausania, Strabone, Erodoto, Diodoro Siculo, Senofonte, ecc. — sa bene ch'essi non solamente narrano de' fatti miracolosi delle religioni d'una volta o loro contemporanee, ma li giudicano e ne' loro giudizi vanno all'unisono con le credenze popolari. E così i filosofi. I più celebri dell'antichità non divisero essi, salvo rare eccezioni, con gli storici e i popoli la medesima fede? La credenza a' miracoli insomma non esisteva nelle masse solamente, ma negli stessi ambienti più elevati della vita sociale. Oggi, fuori del giudaismo e del cristianesimo, il medesimo fenomeno. Il domma della Trinità, sì caro a' cristiani, è nell'India e da molti secoli avanti l'avvenimento del cristianesimo. La Trimurti bramanica risponde, nelle sue linee fondamentali, alla trinità cristiana. Ha il suo dio padre che è Brama, un dio figlio che è Visnu, e una specie di spirito santo in Siva. E Visnu s'incarnava come Gesù; non però in espiazione de' falli umani, ma per implorare da suo padre Brama che diffondesse sensi di giustizia e d'amore fra gli uomini. Nè s'incarnava una volta sola: ad ogni avvenimento solenne fa la sua comparsa fra' credenti. E ogni volta s'incarna nel seno d'una vergine purissima. E il giorno dell'incarnazione fa miracoli a profusione: cura ciechi, paralitici, espelle diavoli esorcizzando, risuscita morti: « Noi potremmo enumerare — scrive un insigne orientalista vivente [5] — tante guarigioni da muover gelosia alle vergini di Lourdes e della Salette: e si potrebbe narrare la storia particolareggiata di statue obliate che riappariscono improvvisamente con animo manifesto di rioccupare il loro antico posto ». E là vi son filosofi che insegnano, per via di commenti complicatissimi, il culto patrio co' miracoli annessi, sollevandoli, dal loro punto di vista, ad un'altezza che può ben gareggiare con la più orgogliosa teologia dommatica delle scuole cristiane.

La nascita da vergini-madri non è però un miracolo che vien di là solamente. A non dire di Mitra, Oro e Adone che nacquero da vergini fecondate da divinità, si possono coglierne esempi ad ogni passo nella storia antica. Il chinese Lao-Tseu, del sesto secolo a. C., era anch'egli un dio solito a incarnarsi. E sempre nelle vergini s'incarnava e sempre vergini le lasciava quando ne usciva. E ne' giorni dell'apparizione fra i suoi, i miracoli aveano un'importanza eccezio-

---

[5] I. Visson, *Le religioni attuali, loro dottrine, loro evoluzione, loro storia* (in franc., Parigi, 1888), pag. 80 e 81.

Digitized by Google

nale. Egli non si limitava a guarigioni di malati e a risurrezioni di morti: andava sino ad empire d'oro le case de' poveri e a raddoppiare il tesoro de' ricchi. Anche noi abbiamo esempi di nascite miracolose. Il nostro Augusto nacque anch'egli per opera divina. Una volta la madre si recò verso la mezzanotte al tempio di Apollo per compiervi non so quale sacrificio. S'era appena genuflessa su d'un superbo cuscino, alquanto piegata in avanti e co' gomiti poggiata a un tavolo d'oro, quando quel dio, preso forma di serpente, abbastanza grosso, le passò di sotto, a segno di gradimento del sacrifizio, e la rese incinta così, miracolosamente.

Un po' più vicino a noi?

Ecco, il 20 aprile del 571 nasce Maometto. Iddio intervenne a tempo per salvarlo dalla morte giacchè il padre glielo avea votato a sacrifizio. A 12 anni, mentr'era in viaggio con suo zio, il futuro profeta fu a un tratto coronato d'un diadema d'oro fiammeggiante. Glielo avea, per ordine di *Allah*, recato l'arcangelo Gabriele. E ne' giorni della sua fermata al deserto, spuntavano alberi da sotterra, lussureggianti; e venivano fuori ruscelletti limpidissimi. Era servito dagli angeli. Spesso soleva ritirarsi in una grotta del monte Ira, a nord della Mecca. E là appunto ebbe, dalla parola viva dell'arcangelo, la rivelazione della sua missione al mondo: la restaurazione della religione d'Abramo. Là le sue conversazioni con angeli, frequentissime; le sue estasi; di là i suoi viaggi a traverso i cieli; ove *Allah* lo proclamava un giorno, in presenza delle armate celesti, suo profeta unico sulla terra. Ed è là che, all'età di 40 anni, fatto maturo in saggezza e in santità, ebbe dalle mani di Gabriele le tavole della Legge (il *Corano*) scritte su lamine d'oro. Il suo corpo era d'uomo; l'anima, divina. *Allah* lasciò cader, di su, nella materia una scintilla della propria luce. E questa scintilla fu l'anima del profeta. In opposizione agli insegnamenti di quest'uomo santo, oggi la teologia musulmana tende a far di lui, date quelle premesse, un'incarnazione stessa di dio (*Allah*).[6]

Insomma tutto il mondo è paese.

In possesso degli studi nuovi e già rigogliosi della mitologia comparata, dell'etnologia, dell'etnografia, il sociologo sa bene come si formano, come procedono, come ingrandiscono, come finiscono queste belle canzoni della credulità d'un tempo. Una domanda vorremmo noi fare a' miracolisti delle società nostre. Si potrebbe farla anche agli altri delle altre religioni del mondo. Ma come a giudizio degli Israeliti la sola religione mosaica è la vera, e a giudizio dei Cri-

---

[6] I. Vinson, op. cit., pag. 319; ed Eugenio Veron, *Storia naturale delle religioni* (in franc. Parigi, 1885), vol. 1, pag. 366.

Digitized by Google

stiani è vera solo la religione di Gesù, teniamoci a' miracolisti di questi due campi. Vorremmo domandare: Se i miracoli son comuni a tutte le religioni e di tutti i tempi, possono costituire mai argomento di vero per questo o quel culto particolare? E lasciamo questa domanda per fare un'osservazione che ci sembra di molto maggiore importanza.

I miracoli della Bibbia han tutti de' limiti nello spazio: sono locali o individuali. Se, giusta gli insegnamenti evangelici, son essi delle sospensioni di leggi naturali per rivelare al mondo i voleri di dio, non dovrebbero risplendere agli occhi di tutta l'umanità? Solo così gli uomini, che secondo la Bibbia son figli tutti del medesimo dio, potrebbero conoscerne i voleri e farvi tanto d'ossequio. Invece, data la configurazione della Terra, data la sua grandezza, i miracoli del giudaismo e del cristianesimo son come fatti in famiglia, a porte chiuse, come in nascondigli a mo' di dire. Noi lo vedremo a suo tempo. Ed è così che un dio deve agire? può egli interrompere le leggi della natura alla chetichella, a sola predilezione per pochi individui, per un gruppo sociale sparutissimo? — Ma vi furono testimoni oculari — si dice. Sì, e a quel modo che ve ne furono pe' miracoli del paganesimo: persone isolate, generalmente sospette, generalmente ignoranti, generalmente inclini al meraviglioso. — Eppure (si dice) a' miracoli della Bibbia credettero scienziati eminenti. — Sì, e a quel modo onde credettero a' miracoli de' loro tempi Pausania, Strabone, Erodoto, Diodoro Siculo, Senofonte, Sallustio, Tacito, Cicerone, Ovidio, Virgilio, Orazio, ecc., nomi principi nella storia, nella scienza morale, nell'arte. È la fede che crea i miracoli: poi l'ambiente che ne trascina; poi il dubbio che impaura; poi il lasciar fare il lasciar passare, questo eterno campare e lasciar campare. — Del resto, che male c'è a vedere una folla superstiziosa correre spensierata per le vie quando la teocrazia così vuole, quando un grido di ragione può costar caro? — hanno detto i governi. Per le cose religiose questi hanno adottato sempre la politica di lavarsi le mani, l'indifferenza o la noncuranza, quel rider di dentro e approvare di fuori, quell'eterna ipocrisia incompromettente che è tanta parte del mondo vecchio e nuovo: — Dopo tutto che m'importa? — È l'argomento degli argomenti.

Miracoli non se ne fanno più. La conoscenza de' fenomeni naturali è venuta disvolgendosi di secolo in secolo, di periodo in periodo d'un medesimo secolo, di corsa a corsa di scoperte scientifiche: e i miracoli son cessati per tutti, meno per i teologi del cattolicesimo. I quali, rievocando i sensi d'una fede trascorsa, ve li vanno ruminando, mangiandoli e rimangiandoli, pacificamente, a consegna data, con la macchinetta dell'apologetica a fianco, di cui a tutti è lecito saper l'origine e il processo di sviluppo, meno a loro, a' nostri ruminanti.

Digitized by Google

Una nostra obiezione e l'avremo terminata con il concetto di miracolo.

Che cosa direbbero i cattolici se noi dicessimo: — Sapete? là, nell'estremo Oriente, una religione nuova è apparsa. Ci pone, come quella d'Israele, il regno di dio non ne' cieli ma su la terra. Lo chiama il « Regno della Giustizia ». Ripete con il profeta Amos: « Io disdegno i vostri sacrifizii di ringraziamento. Fate tacere gli inni vostri; io non so cosa farmene della vostra musica. Fate bensì che il diritto arrivi come grande fiumana di giustizia ».[7] È il programma. E cita anche Isaia: « Non mi presentate vane oblazioni; il vostro incenso io l'odio. Delle vostre feste, de' vostri sabati, delle vostre assemblee solenni, non voglio più saperne. Lavatevi, purificatevi: togliete dinanzi agli occhi miei la malvagità delle vostre imprese; cessate di fare il male; fate il bene: cercate ciò che è giusto; assistete gli oppressi, rendete giustizia ».[8] — « Ecco, voi digiunate a liti e a contese e per percuotere empiamente con la mano. Il digiuno che io dimando è di rompere le catene dell'ingiustizia, sciogliere i fasci dell'oppressione, render liberi i soggiogati, spezzare ogni genere di servitù. Dividete il pane con gli affamati; raccogliete in casa i poveri erranti, coprite gli ignudi, siate sempre in mezzo al prossimo. Allora la vostra luce spunterà come l'alba del giorno; la giustizia andrà davanti a voi e la gloria del Signore vi terrà dietro ».[9] E poi cita Geremia che parla nel medesimo senso.[10] — Una religione SOCIALE, una religione di fraternità e di giustizia. Come Gesù, come altri dèi prima e dopo di lui, il fondatore di questa religione umana è nato da una vergine. E i miracoli che fa! Noi del *Circolo* ci siamo recati in massa, in 120 quanti siamo — e quanti erano i cristiani dopo la morte di Gesù[11] — ci siamo andati in massa, là, nell'estremo Oriente, e li abbiamo osservati con gli occhi nostri, da vicino, minutamente, scrupolosamente. E ci siamo convinti della verità loro. Ed erano laggiù, accorsi come noi e a fine d'osservare, fisici e chimici de' più illustri d'Italia, Francia, Germania, Inghilterra. E anche questi scienziati eminenti sono stati come sbalorditi dinanzi a que' fenomeni, dinanzi a quelle « sospensioni delle leggi di natura ». — Che cosa risponderebbero i teologi del cattolicesimo?

— Riderebbero.

---

[7] *Amos*, cap. 5, v. 22-24.

[8] *Isaia*, cap. 1, v. 13, 16 e 17.

[9] *Isaia*, cap. 58, v. 4, 6-8.

[10] *Geremia*, cap. 7, v. 3-7.

[11] *Atti degli Apostoli*, cap. 1, v. 15.

Digitized by Google

— Davvero? e perchè? perchè, dimando io, que' fisici e chimici, illustrazioni del mondo, testimoni oculari, superiori ad ogni sospetto di mistificazione, non avrebbero essi diritto a dire con l'apostolo:[12] *Vedemmo e credemmo?* Fuori della preoccupazione centrale che Gesù era un dio, e che i fondatori degli altri culti non sono stati, non sono che degli impostori, i teologi nostri non troverebbero mai, assolutamente mai, il perchè dimandato.

— Non riderebbero, ma discuterebbero a fondo la cosa.

— E avrebbero ragione. Perchè anche quando si è scienziati della forza di que' chimici e fisici della nostra ipotesi, il miracolo, nel senso della Bibbia e secondo la fede prevalsa, non si può concepire. L'idea di miracolo va, in fondo e alla superficie, alla negazione aperta dell'esistenza di dio. Perchè ripugna forte, e non può non ripugnare, all'idea d'una sapienza suprema, infinita — implicita appunto nel concetto del dio biblico — il supporre quest'essere nella necessità d'intervenire negli affari umani con espedienti, palliativi, misure di circostanze, ecc. Questo dio non sarebb'egli come un legislatore inabile che, causa la sua impreveggenza, fosse costretto di ricorrere a leggi eccezionali? Il concetto d'un Essere eternamente, infinitamente presciente, forza dunque a concepirlo come chi, create le leggi di natura in modo degno di lui, non senta mai, non possa mai sentir bisogno di modificarle, in nessun caso, per ragione qualsiasi, mai, assolutamente mai. A questi scienziati della nostra ipotesi io avrei detto liberamente: Là, nell'estremo Oriente, voi, a dispetto de' vostri talenti e della vostra cultura, se non siete stati vittime d'una mistificazione maledetta o d'illusioni, lo siete stato dell'insufficenza del sapere positivo contemporaneo.

I cattolici avrebbero dunque ragione ad esaminare i supposti miracoli della supposta nuova religione. E perchè questa ragione non l'avremmo anche noi a discutere i miracoli della Bibbia?

Ma ancora un'idea a completare la nostra obiezione.

La fede ne' miracoli evangelici s'ispira alla credenza soprattutto ch'essi ci son narrati da discepoli personali di Gesù. Vedremo, via facendo, in che modo e in mezzo a quali e quante contradizioni questi discepoli ce li raccontino. Ora un'osservazione. Noi non conosciamo gli apostoli che per la testimonianza loro propria, per dichiarazione di parti in causa, di parti interessate. E le lenti di parte sono lenti di passione e la passione vede dentro più che fuori e il di fuori come dentro. Ma non è questa l'osservazione che volevo fare. Chi son que' personaggi alla cui fede tengono tanto i nostri miracolisti? Ecco ciò che io mi dimando. Uno scrittore cattolico —

[12] *Giovanni*, cap. 20, v. 8.

Digitized by Google

una delle prime lame degli apologisti contemporanei e la cui opera è il *rademecum* di tutti i predicatori, specialmente di que' dalle ali spiegate d'una filosofia accattabrighe ne' giorni di magro — Augusto Nicolas, un magistrato francese al ritiro — ce li dipinge così: « gente volgare, grossolana, incapace di sacrifizii, di devozione, di coraggio, di fede, d'alcun che di generoso, di straordinario; gente che cade e ricade stupidamente nella sua condizione naturale ».[13] — Non c'è male. Chi dicesse che è un'opinione personale, urterebbe contro i testi evangelici. Leggendo gli evangeli sinottici (gli evangeli secondo Matteo, Marco e Luca), voi vi convincerete che non c'è da togliere una sillaba alla definizione dello scrittore francese. Chi non sa della diserzione in massa degli apostoli al momento dell'arresto di Gesù? Si sbandarono come torma di passeri. A' tanti miracoli del loro maestro che se n'era fatto della loro fede? Poche ore prima, aveano promesso mari e monti, dichiarato financo che avrebbero dato la vita per lui: « *Ait illi* (al maestro) *Petrus: Etiamsi oportuerit mori tecum*, non te negabo. Similiter et omnes discipuli dixerunt ».[14] I soldati vanno a pigliarsi Gesù e « *tunc discipuli ejus, relinquentes eum*, OMNES fugerunt ».[15] Pietro seguì, in quella commovente situazione, il povero Gesù, ma da lontano: *e longe secutus*.[16] Ma questo merito d'una devozione a di tanza cosa può dire a fronte del triplice rinnegamento, da parte di lui, della persona del maestro? L'ultimo rinnegamento è orribile: è fatto con imprecazioni e anatemi: « *Ille autem coepit anathematizare et jurare quia* NESCIO HOMINEM ISTUM ».[17] Certo si deve lode alla franchezza de' testi che ci dipingono sì al vivo quegli insipienti, ma si dee pur notare la gravità de' fatti che svelano. I quali ci dicono abbastanza per farci intendere e bene da quale sorgente ci vien trasmessa la memoria de' miracoli gesucristiani. « La maggior parte degli apostoli e de' discepoli di Gesù erano persone di nascita e professione volgarissime, analfabeti, incapaci di ragionamenti astratti, coscienze piene di pregiudizi egoistici, creduloni all'ingrosso, quanto c'era di più basso nella società nazionale ».[18] O che Gesù non li abbia scelti così, a bella posta, per farne i mallevadori de' suoi miracoli?

---

13 *Studii filosofici sul cristianesimo* (in franc. Parigi, 1860), vol. 4, pag. 402.

14 *Matteo*, cap. 14, v. 50.

15 *Marco*, cap. 14, v. 50.

16 *Marco*, cap. 15, v. 54.

17 *Marco*, cap. 14, v. 70.

18 A. WEST, *Della risurrezione di Gesù* (in ingl. Londra, 1862), pag. 235. L'autore è uno scrittore cattolico come A. Nicolas.

Digitized by Google

II.

Nella lezione: *I Profeti d'Israele* noi rileveremo co' testi e con la storia alla mano come il cristianesimo « muovendo da una falsa interpretazione dell'Antico Testamento »[19] abbia sfigurato il concetto e la missione sociale del profetismo ebreo. Per profeti intende degli uomini ispirati a prevedere avvenimenti futuri. Certamente fra le preoccupazioni più vive de' celebri tribuni popolari che la storia israelitica ci additava sotto nome di profeti, entrava quella de' destini ulteriori della nazione. E come tutti gli uomini superiori d'un popolo i profeti si raffiguravano talvolta, senza determinazione di circostanze beninteso, certe situazioni cui la nazione sarebbe andata incontro inevitabilmente. È così che Dante, Petrarca, Machiavelli furono i profeti dell'unità d'Italia. È così che l'inglese Giovanni Wiclef e il boemo Giovanni Huss, morti l'uno nel 1384, l'altro nel 1415, furono i profeti della riforma (1517). Intesa come predizione generale, più o meno probabile, più o meno congetturale, di avvenimenti le cui cause si vedono già nel passato e meglio ancora nel presente, la profezia s'intende. Perchè, dopo tutto, non è che un'intuizione naturale, consentanea alle forze d'un'intelligenza viva, studiosa e, se si vuole, superiore. Basta leggere anche rapidamente l'opera indimenticabile della sociologia comtiana per vedere in fatto come ogni rivoluzione sociale (politica, economica, religiosa, ecc.) sia stata preceduta sempre da avvenimenti che ne furono gli antecedenti necessarî, e parecchie volte intraveduta da uomini eminenti. Ma non è così che il cristianesimo intende il profetismo. Per esso la profezia è una forma di miracolo: è la predizione certa di fatti a venire la cui conoscenza sia solo nella mente di dio. L'intelligenza umana non entrerebbe qua che come istrumento nelle mani divine. Dio, ispirandola, ne piglierebbe il posto e parlerebbe di là, senz'esser veduto direttamente, di avvenimenti futuri, più o meno vicini, più o meno lontani.[20] È l'opinione appunto che contrasta co' testi dell'Antico Testamento. Vedremo, allo sviluppo interno del nostro soggetto, a quali arti indegne ricorsero i redattori degli evangeli per applicare certi testi de' profeti alla persona di Gesù. Ci sarà da stupire.

E v'è altro concetto della profezia. È la predizione per via di

---

19 Eduardo Reuss (prof. di teologia all'Università di Strasburgo, stimato universalmente il primo teologo della Chiesa protestante nel nostro secolo), *La Bibbia* (in franc. Parigi, 1879), *Ant. Test.*, parte 2ª, vol. 1, pag. 4.

20 Per questo concetto cristiano della profezia ved. Enrico Klee, scrittore cattolico, prof. di teologia all'Università di Monaco, *Storia de' dommi* (vers. ital. dal tedesco. Milano, 1843), vol. 1, pag. 35.

Digitized by Google

sogni. Non è il concetto storico, classico, del profetismo ebreo. Ne è, si può dire, una forma analogica, cui l'Israelita credeva perchè è ne' suoi libri sacri. I testi che vi si riferiscono accennano, indubbiamente, ad un intervento divino: « E il Signore apparve a Salomone, in Gabaon, di notte, in sogno. E gli disse: Chiedi ciò che tu vuoi. » [21] — Altro esempio, su cui io richiamo la vostra attenzione anche più vivamente: « Fra le immaginazioni delle visioni notturne, quando il più profondo sonno cade su gli uomini, uno spirito è venuto davanti a me e si è fermato. Io non ne ho riconosciuto l'aspetto; ma la sua voce diceva sommessa » ecc. [22] — Il sogno è dato dunque come mezzo di rivelazione divina. In tutte le religioni antiche così.

Mettiamo da parte l'intervento di dio. Si può egli prevedere una cosa intanto che si sogna?

C'è de' sogni cui si può dare veramente la qualifica di « profetici. » Son fenomeni di cerebrazione incosciente, riflessa. A certi studiosi accade di frequente che, preoccupati di difficoltà incontrate su la via del metodo o della natura stessa del soggetto d'esame, son costretti a sospendere il lavoro per ripigliarlo in altro giorno a forze rifatte del cervello. Spesso la sospensione se ne viene al sopraggiungere del sonno e si va a letto. Ma ci si va sempre pensando, in quell'estremo crepuscolo della coscienza, agli ostacoli patiti dalla continuità dell'esame. Il sonno arriva, la coscienza s'ecclissa. Ma, se intensamente eccitato, il cervello, anche in quello stato incosciente, continua il suo cammino, specie quando il sogno sopravviene: il sogno è un risveglio parziale delle cellule psichiche, le cellule corticali. Il cervello continua il suo cammino a mo' d'una macchina che spinta da grande forza iniziale va avanti nella sua corsa senz'opera ulteriore del movente. Svegli, non è raro il caso che, a lavoro ripreso, ci si trova, subito o poco dopo, senza più le difficoltà di prima. Il cervello, condotto dal moto inizialmente cosciente, giungeva riflessamente al punto ove doveva. Tutti sanno di soluzioni trovate fra' sogni a problemi spesso difficili, letterari o scientifici. Le soluzioni trovate son come frutti maturati all'ombra quando già furono allo stato acerbo inondati di sole per ore ed ore.

Questi sogni, se mai possono prenderne il nome, son profezie che si spiegano.

E sono o possono esser profezie del genere le previsioni de' mistici dormienti?

Prima d'ogni altro, qua v'è un tessuto di visioni per via d'immagini come ne' sogni di tutti. Come in tutti i sogni le immagini

---

[21] *I Re* (delle Bibbie protestanti), *III Re* (delle Bibbie cattoliche), cap. 3. v. 5.

[22] *Giobbe*, cap. 4, v. 13-16; e *Atti degli Apostoli*, cap. 2, v. 17.

Digitized by Google

vengono qua dalla memoria organica parzialmente desta quando più quando meno. La sola differenza è nel genere delle immagini. Il mistico se la passa tutti i giorni, allo stato di veglia, con dio, la madonna, gli angeli, i santi; e quando dormendo sogna son questi esseri che gli fanno visita in immagini. I quali si fanno a lui vivi, anime e corpi, nelle allucinazioni temporanee d'una coscienza non piena, frastagliata, senza unità, senza coerenza, senza luce di riprova. Ne' suoi sensi generali il sogno mistico è dunque come un altro sogno. Per sè, non è profezia di verun genere. Può prenderne le parvenze quando le immagini allucinative si mettono in un modo o in altro per la via dell'avvenire. Ripetiamo: chi, la mente fissa tutti i giorni allo spettacolo di fatti, d'avvenimenti, che preoccupano vivamente, intensamente la coscienza, può allo stato di veglia intuirne lo sviluppo ulteriore a traverso la storia in cammino, lo può egualmente intanto che sogna. E lo stato del mistico non cambia i termini del problema. Può egli, mentre sogna come allo stato di veglia, prevedere come altri. Nella miglior buona fede, ma se è ignorante, può egli credere d'aver veduto veramente, sognando, dio, angeli, santi ecc., d'averne udito parole, o consigli, accenni a cose lontane. Ma, se colto, si persuade subito, quando è sveglio, che è stato lui, non degli agenti estranei, a parlare con sè stesso, a consigliare sè stesso, a prevedere comecchesia.

E ancora una domanda: Ha niente da fare con il carattere storico de' profeti il mestiere de' « veggenti », degli invocatori di « spiriti » o dello « spirito »?

Io son convinto — ed esempi trovati nella Bibbia e di cui andrò a citare qualcuno, me ne danno, credo io, ragione — che qua, quando non entra in gioco l'impostura, è sempre l'istero-epilessia o un accesso di follia che tiene il campo, con le conseguenze del contagio nervoso per la folla de' predisposti. Mi ricorre prima alla mente la leggenda delle sibille. Le quali, voi lo rammenterete, pigliavano atteggiamenti, simulati o veri che fossero, di convulsionarie, alla guisa appunto degli istero-epilettici, e si agitavano, così, sul tripode sacro per divincolarsi, dicevano, dalle strette divine. Virgilio ce ne trasmetteva una dipintura da par suo. E la leggenda mi sovviene perchè la tradizione dice che talvolta la sibilla, questa « volontà di Giove », previde giusto. E sia di fatto così. Suppongo pure che la profetessa fosse veramente una convulsionaria e, secondo Virgilio, di non mediocre ingegno. Che per cio? Solo chi crede che l'istero-epilettico (il grande isterico) abbia cervello che non possa funzionare automaticamente in certi momenti della crisi, potrebbe illudersi su la spiegazione del fenomeno. Le più forti preoccupazioni che tengono come soggiogato il campo della coscienza fuori dell'accesso, possono

Digitized by Google

seguitare il loro cammino, ad insaputa del paziente, in una fase dell'attacco, in quella del *clownismo* (detto così per le attitudini improvvise che l'ammalato assume, le quali son come quelle dei *clowns* ne' nostri circhi equestri). Direte che nel paziente il *clownismo* è formato di allucinazioni? Ed io non dico di no: solamente noto che non tutta la vita cerebrale è investita dal fenomeno dello sdoppiamento personale, in cui propriamente risiede l'allucinazione, questa percezione senz'oggetto, senza un di fuori. È nello sdoppiamento medesimo della personalità che si può trovare la ragion d'essere della previsione sibillina, delle audizioni presupposte della veggente. Perchè questo appunto vuol dire sdoppiamento: che una parte della personalità vede nell'altra come in un di fuori, mentre effettivamente è entro di sè che vede. V'è là come una parte sana, relativamente, e un'altra malata: v'è come due cervelli, uno, apparentemente almeno, integro, un altro come smarrito, vagante, aberrante. La parte incolume, pur in presenza delle agitazioni eslegi dell'altra, può, specialmente se preponderante, antivedere, come ne' casi de' sogni profetici e de' sogni mistici ricordati. Solo, vuol esser tolta di mezzo come ripugnante ad ogni senso di ricerca positiva la invocazione agli spiriti, allo spirito. Non nego che possa farsi in buona fede, sopratutto ne' casi di teomania o di demonopatia. Ma la buona fede è un fatto soggettivo e nessuno penserebbe a farlo entrare nella spiegazione scientifica del fenomeno. Insomma io dico che la previsione del veggente, quando previsione c'è, non ha niente a che fare con il mestiere di lui, se nota caratteristica del mestiere è l'invocazione allo spirito. La previsione si spiega; il mestiere è assurdo.

Un bell'esempio di profeta che è a un tempo un veggente istero-epilettico, io lo trovo nella figura biblicamente smagliante del celebre Ezechiello: « La visione mi ritraeva, in simiglianza, la gloria del Signore. Appena ebbi questa veduta, *caddi sopra la mia faccia* ed udii la voce d'uno che parlava. Il quale mi disse: figliuol d'uomo, sta su' tuoi piedi ed io parlerò con te. E, quando m'ebbe parlato, all'istante lo SPIRITO entrò in me e, presomi, mi levò in piedi. Io udii bene le parole ch'ei mi rivolse. » [23] Esempio pieno di sensi pietosi; ma anche di significato incisivo per lo stato mentale del profeta. L'affermazione d'aver egli udito distintamente la voce dello spirito è sincera. Il suo è un fenomeno costituito da disordine sensoriale, un'allucinazione dell'udito. Spicca in certe forme di delirio, in quella sopratutto del delirio di persecuzione. Spesso i perseguitati si lagnano di voci ingiuriose che muovono da persone invisibili. A udirli, queste persone li diffamano, l'ingiuriano, l'inseguono, li af-

[23] *Ezechiello*, cap. 1, v. 28; e cap. 2, v. 1 e 2.

Digitized by Google

ferrano a scopo d'oltraggio o di vendetta. E non è infrequente il caso di vederli lottare con questi invisibili allucinativamente, ore intere talvolta, per isfuggire a pericoli, immaginarii s'intende, gravi o imminenti. E ne' profeti il delirio di persecuzione, quando si trovi, si spiega. Tribuni, oratori popolari, personificazioni della libertà di parola, coscienza vivente della giustizia, la maggior parte eran fatti segno a persecuzioni feroci de' partiti al governo e delle caste sacerdotali prevaricate e prevaricatrici.

Altro esempio biblico. Stavolta l'istero-epilessia è a sequenza di contagio nervoso: un caso bellissimo. Il quale prova bene che anche a' tempi cui si riferisce, le idee d'istero-epilettico e di veggente si equivalevano in mente degli scrittori sacri. Si legge in Samuele:[24] — Saulle manifesta l'animo di uccidere Davide. Questi, avvertitone, fugge e va a ricoverarsi in una grotta a Naiot. Saulle invia delle persone di sua fiducia per pigliarlo, ma « lo spirito del Signore fu sopra di esse e profetarono. » Ne invia altre « e profetarono anch'esse ». Poi altre ancora « e anche queste profetarono. » Allora si decise d'andar lui in persona, ma « lo Spirito del Signore fu pure su lui; talchè, camminando, andava profetizzando finchè fu arrivato in Naiot che è in Rama. E si spogliò anch'egli de' vestimenti e profetizzò: giacque a terra tutto quel giorno e tutta quella notte. Onde si disse: È Saulle anch'egli tra' profeti. » Queste frasi testuali non ci danno esse a meraviglia il concetto d'equivalenza tra convulsionario e veggente?

Ciò che il testo chiama « Spirito del Signore, » cosa vuol dire? Per me, non è che l'insieme de' fenomeni precursori, in casi senza numero, dell'attacco istero-epilettico: disordini della motilità, della sensibilità, dell'intelligenza: tremori di varia natura, spasimi, allucinazioni, illusioni, delirio maniaco o malinconico, ecc. I quali disordini possono durare delle ore e qualche volta de' giorni. Ma si può egli immaginare altra cosa? si può mai credere, senza dar nell'infinitamente assurdo, che un dio, che dio trasfonde lo spirito suo in un essere, e in un essere a lui devoto, per infliggergli una sì crudele malattia?

Veggenti come il profeta Ezechiello, Saulle e suoi messi se ne trovano, e in numero tristamente esuberante, fra' teomaniaci de' nostri ospedali. Forma fra tante che assume il delirio parziale, la teomania è costituita dalla persuasione, infissa a grande predominio nella coscienza dell'ammalato, d'essere in relazioni continue con dio e con gli angeli. L'ammalato piglia sembianze d'ispirato e si proclama investito di missione divina per iniziare e compiere al mondo una

[24] *I Samuele* (*I Re* delle Bibbie cattoliche), cap. 19, v. 20-24.

Digitized by Google

grande riforma religiosa. Nella qualità che assume d'inviato, di grande profeta, di facitore autorevole di miracoli, tra' quali la risurrezione di morti, è tutto intento a dettar codici di morale, de' nuovi evangeli. È dio che parla in lui o per mezzo degli angeli o direttamente attraverso un'apertura del cielo, inondandolo d'una luce ispiratrice. E que' codici, quegli evangeli son sempre in opposizione viva alle credenze religiose del tempo e del luogo. E guai a' semplici mortali se il visionario arriva a persuadersi che è chiamato a spegnere nel sangue la incredulità altrui: uccide con gioia, con entusiasmo. Il suo forte è la predizione di cose a venire. Legge sempre nel libro del futuro, tenendo gli occhi volti alle nuvole, alla luna, al sole. Egli vede là de' segni e ne dà una spiegazione immediata. La quale, senz'ombra di difficile, v'infutura là per là uomini e cose.

A' tempi di Gesù la teomania era sviluppatissima in Palestina. Io vi cito un nome celebre: è di un cugino di Gesù. È Giovanni il battezzatore, un uomo di dio: « Aveva — dicono Matteo e Marco [25] — il vestito di pel di cammello e una cintura di cuoio attorno a' lombi. Il suo cibo erano locuste e miele selvatico. » Predicazioni violente le sue: rivoluziouarie per noialtri signori di Roma; con belle tinte, in fondo, di socialismo. I Sadducei, i Farisei, i ricchi erano presi di mira: « Razza di vipere, la scure è posta alla radice dell'albero e ogn'albero che non dà buon frutto è tagliato e gettato al fuoco. » [26] Diceva a' ricchi: « Chi ha due veste ne faccia parte a chi non ne ha. » A' pubblicani, che al tempo della nostra occupazione erano la vessazione perenne de' nostri soggetti: « Voi non dovete riscuotere più di quanto vi si è ordinato. » E a' soldati che gli chiedevano consigli: « Non fate violenze, non opprimete, contentatevi del vostro soldo. » Parole giuste, sante. Le quali confermano ciò che noi dicevamo dianzi: che, salvo il punto su cui si svolge il delirio parziale, l'intelligenza può continuare nelle funzioni sue anche brillantemente. E Giovanni, lo sapevano tutti, era soggetto « ad accessi di furore e di follia. » [27] È il lato aggressivo delle sue predicazioni che lo perdette. Nella Giudea ci eravamo noi ed egli fulminava gli oppressori dell'indipendenza nazionale, proclamava principii di eguaglianza e di libertà o incitava le folle all'insurrezione. Cose bellissime; ma ce le veniva a dire proprio a noi ch'eravamo il popolo eletto per ispirito di conquista e di rapacità, senza fine e senza modi, al mondo. Egli

---

[25] *Matteo*, cap. 3, v. 4; *Marco*, cap. 1, v. 6.

[26] *Luca*, cap. 3, v. 3-14. Di tutti questi versi io mi valgo ora quassù.

[27] Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica* (vers. ital., Milano 1801, lib. 7, cap. 36, pag. 215.

Digitized by Google

era dunque — direbbero i governanti nostri — il capo di un *partito sovversivo* e però un pazzo pericoloso per noi. Erode Antipa, a noi venduto liberamente, anima e corpo, fu avvertito dal nostro governatore che bisognava far cessare quelle incomode predicazioni; e Giovanni fu arrestato e decollato.

Il caso di Giovanni non è del resto che un esempio. Fra i suoi grandi uomini il cristianesimo ne ha ad ogni passo su la medesima via. Tutti sanno che il secondo suo fondatore fu Paolo, l'apostolo delle genti. E Paolo fu un tipo di teomaniaco. Era soggetto ad eccessi di delirii nell'intervallo degli attacchi epilettici. La sua conversione c'è narrata ne' *Fatti degli Apostoli* che sono una continuazione degli evangeli e attribuiti a Luca. [28] Vedete un po' a che si riduce ciò che se n'è chiamato il miracolo: — Era egli andato nella Siria insieme ad alcuni suoi amici e si trovava a Damasco che oggi n'è la capitale. Vi era andato con la missione di perseguitare i cristiani. Ma, egli dice, « cammin facendo, io vidi, di mezzogiorno, una luce maggiore dello splendore del sole, la quale dal cielo lampeggiò intorno a me e a' miei compagni di viaggio. E *noi tutti* CADEMMO A TERRA. Ed io udii una voce che mi parlò e disse in lingua ebraica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ed io dissi: chi sei tu, Signore? Ed egli: Io sono Gesù. Levati e sta in piedi, giacchè per questo io ti sono apparso che tu sii ministro e testimone delle cose che hai vedute. » [29] È una nuova edizione del caso di Ezechiele: caduta convulsionaria, con allucinazione — per solo Paolo forse — della vista e dell'udito. « Per solo Paolo forse » perchè, secondo un testo, [30] i compagni di viaggio « udirono ben la voce ma non videro alcuno: » e secondo un altro testo (del medesimo narratore), neppur la voce udirono: videro solo la luce: « Or coloro che erano con me videro ben la luce e furono spaventati; ma non udirono la voce di colui che parlava meco. » [31] Ma c'è altra prova. Negli epilettici e ne' grandi isterici si nota, ad accesso finito, una vista ancora aberrante e uno stato di spossatezza più o meno forte. E così in Paolo: egli si leva da terra ma « non avendo ancora l'uso degli occhi per cagion del chiarore di quella luce fui condotto a mano da que' ch'erano meco e così entrai a Damasco. » [32] Del resto Paolo, con una sincerità che l'onora, ci fa sapere egli stesso che il racconto della sua conversione lo fece dichiarare un folle dal nostro governatore, Porcio Festo. Accusato di

---

[28] *Atti degli apostoli*, cap. 9. v. 22 e 26.
[29] Cap. 26, v. 13-16.
[30] Cap. 9, v. 7.
[31] Cap. 22, v. 9.
[32] Cap. 22, v. 11.

Digitized by Google

tradimento da' principi de' sacerdoti, il governatore se lo chiama e in presenza di Agrippa II (ultimo re de' giudei) lo invita a discolparsi. A udirlo, Festo lo interrompe: « Ma tu sei un folle — gli dice — i tuoi studii t'hanno fatto perdere il cervello. » [33] Ma io non intendo dare importanza a queste parole. Ho sott'occhio due testi che tagliano corto ad ogni dubbio su la teomania di Paolo.

Come tanti altri e prima e dopo di lui, Paolo rappresenta in grado eminente il connubio del genio con la follia. De' suoi delirii, nell'intervallo degli accessi, ecco qua una prova senza replica: « Io ho dimorato — egli dice — un giorno e una notte nel profondo del mare! » [34] E ce n'è altre del genere. Egli ci assicura d'essere stato trasportato al terzo cielo, non sa dire se in corpo o in anima e d'avere veduto il paradiso. Ricorda d'avere udite molte cose al cospetto del Signore. Ma aggiunge, prudentemente, che « non gli è permesso di svelarle. » [35] La patologia mentale risolve il suo dubbio sul come sia andato al terzo cielo: egli vi andò in anima, come a dire con il cervello. E com'egli sentiva di dire cose assurde ed era nondimeno trascinato a dirle — altro fenomeno notissimo in patologia — soleva dire: « Nessuno mi creda un pazzo: ma se pur mi si creda tale, non m'importa. » [36] Non importava a lui, ma importa bene alla scienza.

Un ultimo esempio e chiuderemo l'*Introduzione*.

Paolo è il grande profeta del cristianesimo. Dopo Gesù, non c'è che lui. Si può dire che la parte filosofica degli insegnamenti cristiani è opera sua massimamente. In lui la passione religiosa, secondata forse da ragioni ereditarie, esplose in delirii. La sua follia fu spontanea, nel significato fisiologico della parola. Ma come se fosse destino de' grandi uomini religiosi il non poter vivere senza cadervi dentro in una maniera o in un'altra, accade spesso di trovare chi tra loro se la vada a procurare artificiosamente. S. Girolamo non è certamente, dal lato della originalità, un S. Paolo; ma sempre, indiscutibilmente, una figura delle più eccelse per ingegno e per dottrina del cristianesimo. Ebbene, egli si fa asceta per divenire convulsionario e provare quelle allucinazioni che in Paolo come in Ezechiele e Saulle furono spontanee. Si ritira al deserto e là si abbandona a mortificazioni orrende. Passa de' mesi in ispelonche, in compagnia di animali selvaggi. Si priva di sonno, digiuna settimane intere sino all'estenuazione ultima, e si flagella a sangue. E ne rac-

---

33 Cap. 26, v. 24.

34 *2ª epistola a' Corinti*, cap. 11, v. 25.

35 Cap, 12, 2-6.

36 Cap. 11, v. 1, e cap. 12, v. 6.

Digitized by Google

coglie i frutti che ne dovea. Vien preso reiteratamente da vertigini epilettoidi e cade a terra in preda a convulsioni lunghissime. Di qua le sue allucinazioni, ad intervalli, fuori degli accessi. A questa forma di suicidio a gradi, opera d'una volontà castrata di freni, s'aggiungeva fatalmente la *ragla*. Così chiamano gli arabi la somma e ciascuna delle aberrazioni de' sensi esterni, della vista e dell'udito specialmente. È generata dalla permanenza oltre misura fra le solitudini del deserto. Le ragle (« *fantasmi* ») son come de' sogni ad occhi aperti. Son dovute sopratutto a mancanza d'acqua, a veglie forzate per pericoli improvvisi, per emozioni vive, continue, che ne seguono, in animi affranti da viaggi esaurienti. Il cervello dell'asceta già fuori norma per mortificazioni volontarie s'incontra dunque con le aberrazioni ragliche e vien balzato così a metà via tra la ragione e la follia. È in quella situazione che l'*Io* si fa centro di tutto e di tutti, e secondo vede in sè vede il mondo e giudica il mondo così.

Passiamo ora all'esame de' testi. Ricordiamo sempre il programma. — La Bibbia come c'è data è il punto di partenza dell'esame; la critica in quanto storia, in quanto scienza d'osservazione, il metodo. I teisti e i liberi pensatori avranno un bell'argomentare contro ogni forma di religione che posa a rivelata, un bel sostenere la superiorità della loro credenza libera in un dio ipercosmico: lasceranno sempre tranquilli al loro posto Israeliti e Cristiani. Perchè la fede di questi credenti non è moto di pensiero libero, non ispirazione spontanea di coscienza, ma creazione dei loro libri sacri, tenuta viva da tradizioni di cui non sanno l'origine nè importa loro di saperla. E son questi libri che bisogna aprire e leggervi dentro e a dentro: son queste tradizioni che bisogna far passare dinanzi alla luce della critica. Solo così si è sicuri di parlare delle due fedi a nome delle sorgenti cui s'ispirano, a cui s'informano, e lasciar posto a' voti che la verità consiglia, che l'opera d'emancipazione civile impone al rinnovamento della nostra cultura.

PARTE PRIMA.

I MIRACOLI DI IAVE SOPRANNOMATO IL SIGNORE.

I.

Tutti sanno della pretesa accampata dagli Ebrei alla loro priorità nel tempo su gli altri popoli al mondo. A udirli, essi risalgono all'apparizione del primo uomo su la terra che nel loro idioma chiamano Adamo (« uomo »). Da Adamo i loro annali ci conducono ad Abramo (« padre elevato »). Il quale, dalla Caldea ov'ebbe i

Digitized by Google

natali, se ne andava, passando l'Eufrate, in Palestina. Là, secondo promessa a lui fatta dal suo dio, i suoi discendenti prendevano sede stabile un giorno. Un suo nipote, Giacobbe, costrettovi da carestia, usciva di Palestina e andava a stabilirsi in Egitto. Qua la sua discendenza crebbe po' per volta, di generazione in generazione, a tal punto da formare alla fine un popolo a sè in mezzo agli Egiziani.

Per volere di Iave, soprannomato il Signore, i discendenti di Giacobbe uscirono dalla terra dei Faraoni nel 1500 a. G., e tornarono, a traverso il deserto di Faran, alla terra promessa all'antenato Abramo. Il gran capitano dell'esodo è un loro connazionale, Mosè, genero di un prete pagano, Ietro. Avea 80 anni quando un giorno, mentr'era intento a pascolare gli armenti di suo suocero sul monte Oreb (Sinai), gli si presentò il Signore, in una fiamma, in mezzo a un cespuglio, e gli affidò la missione di liberare dall'Egitto i figliuoli di Giacobbe. Suo fratello Aronne — anche lui nella primavera della vita, 83 anni appena — gli fu associato come profeta dal Signore.

All'atto di dargli l'alto mandato Iave gli manifesta una sua deliberazione: commettere un furto a danno degli Egiziani. E gli suggerisce il modo di compierlo brillantemente: « Ma io — è il Signore che parla — metterò prima il mio popolo nelle buone grazie degli Egiziani, sì che quando uscirete dal loro paese non ve ne andrete a mani vuote. Ogni vostra donna chiederà alla sua vicina e alla sua albergatrice vasellami d'argento e vasellami d'oro e i vestimenti; e voi li metterete addosso a' vostri figliuoli e alle vostre figliuole; e così spoglierete gli Egiziani. » [37]

La lezione che il signore dava a' due fratelli sul modo di fare miracoli in Egitto svela i tempi anche più chiaramente. Se l'idea della deliberazione d'un furto da parte d'un dio tradisce, nell'Israelita, lo stato di povertà morale al tempo dell'esodo, la lezione a cui s'allude è un frammento sociologico di prima importanza per attestarcene lo stato di supina barbarie intellettuale. Di prima importanza perchè tutti i miracoli che andiamo a passare in rassegna come fatti su la terra de' Faraoni, nascono da quel documento e mettono in moto d'evidenza la mentalità bassa, puerile, ridicola che l'Israelita conferiva al suo dio. Popolo ignorante, dio ignorante — ecco la conclusione a cui si arriva.

La lezione è questa:

« Il Signore disse a Mosè: Questa cosa che hai nelle mani, come si chiama? Mosè rispose: Bacchetta. E il Signore gli dice: Buttala a terra. Mosè la butta a terra e la bacchetta diviene un serpente. E n'ha spavento. Ma il Signore aggiunge: Prendilo per la coda. E Mosè

[37] *Esodo*, cap. 3, v. 21 e 22.

Digitized by Google

lo prese. Vide allora che il serpente era una bacchetta. Indi il Signore gli ordina di metter la mano nel seno. Mosè la mette e la mano n'esce lebbrosa. Rimettila nel seno — ripete il Signore — e la mano, rimessa nel seno, n'esce com'altra carne del corpo. Se dunque non obbediranno al primo segno, obbediranno al secondo. E se neppure a questo segno crederanno, prendi dell'acqua dal fiume e spandila su l'asciutto. L'acqua diventerà sangue. Or prendi questa bacchetta in mano chè con essa farai i miracoli. »[38] Per accorciare, Mosè va in Egitto, insieme alla moglie e a' figli ch'egli carica su degli asini, e si presenta a Faraone per parlargli della missione divina. Aronne vi andò in compagnia. Faraone, saputo che si trattava di lasciar partire gli Israeliti, oppone un categorico rifiuto. Ed ecco all'opera miracolosa i due fratelli, l'ottantenne e l'ottantatreenne, che se la pigliano con Faraone e il suo popolo. Ne coprono il paese, successivamente, di dieci flagelli che la storia chiama le *dieci piaghe d'Egitto*.[39] Ed eccoci arrivati a' miracoli.

Ossequente alle istruzioni di Iave, Aronne prende la bacchetta divina e con un colpo cambia tutte le acque d'Egitto in sangue. Talchè gli Egiziani non possono più bere. Ma, ecco, i maghi di Faraone vengono avanti e fanno altrettanto.[40]

Voi, probabilmente, domanderete: Gli Egiziani, dato il miracolo aronnico, non potevano più bere perchè le acque erano state convertite TUTTE in sangue. E gli Israeliti — un milione e più — cosa bevevano?

Giusto. Ma io domando un'altra cosa: se Aronne convertiva TUTTE le acque in sangue, come potevano fare altrettanto i maghi di Faraone? Dov'essi trovarono acqua per fare il loro miracolo se TUTTE le acque se n'erano andate in sangue? Difficile una contraddizione ne' termini più puerile, più urtante nel comico, più stupida.

Ed è la prima piaga.

Ora la seconda. Non vi si scopre veramente alcun lato miracoloso se per miracolo bisogna intendere con la Bibbia una sospensione delle leggi di natura. Ma tutte e dieci le piaghe son date per miracoli ed è difficile scoprire in alcuna di esse questa nota della sospensione. Ed ecco qua i testi:

« Poi il Signore disse a Mosè: Di' ad Aronne: stendi la tua bac-

---

[38] *Esodo*, cap. 4, v. 1-4, 6-9, 17.

[39] Sono descritti ne' capitoli 7-12 dell'*Esodo*.

[40] Cap. 7, v, 20 e 22. — Mago vuol dire « prete ». I maghi di Faraone erano la parte più eletta della corporazione sacerdotale del paese. — Tutte le religioni antiche ebbero i loro maghi e ne hanno tutte le religioni feticiste e politeiste de' giorni nostri.

Digitized by Google

chetta sopra i fiumi, i rivi e gli stagni, e fanne salire le rane in sul paese d'Egitto. E Aronne stese la sua bacchetta sopra le acque d'Egitto e le rane salirono al paese. Ma i maghi di Faraone fecero il simigliante co' loro incantesimi. »[41] — Nel basso Egitto le rane esistono in quantità sterminata, in certi mesi dell'anno siffattamente da costituire un vero flagello. Asserire che « Faraone chiamò Mosè ed Aronne per dir loro: Pregate il Signore perchè rimova da me e dal mio popolo queste rane »[42] è cadere dunque nelle volgarità d'un cantastorie da mercato. Un Faraone, della terra delle rane, crede come al gastigo d'un dio al fenomeno d'una moltiplicazione straordinaria di questi rettili! E non basta. Che bisogno avev' egli di pregare que' mandatarii di Iave se avea de' maghi capaci di fare, come fecero, « il simigliante? »

Viene la « terza piaga ». È quella « de' mosconi. » Fa il paio con la precedente, salvo una differenza curiosa.

Iave che nelle citate due piaghe falliva completamente alla sua prescienza, ordinando miracoli che i suoi nemici potevano fare alla loro volta, ritenta ora la prova come uno scolaretto bocciato. Lui, dio, sente il bisogno di sostituire alla moltiplicazione delle rane quella de' mosconi, sempre per persuadere Faraone ch'egli, dio degli Ebrei, era superiore in potenza agli dèi d'Egitto. Eccolo a dar ordini:

« E il Signore disse a Mosè: Di' ad Aronne: stendi la tua bacchetta e percuoti la polvere della terra ed ella diverrà mosconi in tutto il paese d'Egitto. Ed essi fecero così. Aronne percosse con la bacchetta la polvere e una moltitudine di mosconi venne in su gli uomini e in su gli animali. I maghi s'adoprarono anch'essi a fare simigliantemente co' loro incantesimi, per produrre mosconi; e non poterono. E dissero a Faraone: Qua c'è il dito di Dio. »[43] Le nostre bambinaie sarebbero meno audaci a immaginarne di sì grosse. Come le rane, i mosconi si possono dire indigene d'Egitto. Se la produzione straordinaria delle rane tornò possibile a' maghi, chi potrebbe immaginare che non lo fosse egualmente quella de' mosconi? O che si faceva colà, in Egitto, una specie di duello tra gli inviati di Iave e i maghi di Faraone per decidere chi potesse metter su maggior numero di mosconi? Son cose d'un altro mondo. Ma quello che lo è di più, è l'aver messo in bocca a' maghi: « Questo è il dito di Dio. » Come? que' maghi professavano la religione nazionale co' suoi dèi, con le sue dèe, credendo, come i preti d'ogni altra religione, alla superiorità del proprio culto; e avrebbero a un tratto affermato

---

41 Cap. 8, v. 5-7.
42 V. 8.
43 V. 16-19.

Digitized by Google

la superiorità d'un dio straniero, sol per la non raggiunta quantità di mosconi? Non avrebbero negato *ipso facto* la verità della religione patria? E poi avrebbero essi, accennando a un dio straniero, profferito al singolare il nome di questo dio mentr' erano de' politeisti? E Faraone non li avrebbe fatti massacrare sommariamente? Ma l'autore sacro scopre da sè, con una ingenuità puerile, il velo della fandonia. Perchè, vedete, aggiunge immediatamente alla riferita risposta de' maghi: « Ma il cuore di Faraone s' indurò e non porse loro orecchio. »[44] Sicuro! I maghi erano i suoi campioni e i suoi consiglieri. Quando essi eguagliarono gl' inviati di Iave nella piaga delle rane, lui, il potente monarca, se ne va umilmente da questi e li prega di far cessare il flagello. Ora che gli stessi consiglieri gli dicono che nella piaga de' mosconi c' è « il dito di Dio », si mostra di cuore duro. Insomma agisce, ne' due casi, in controsenso de' suoi taumaturghi. E c' è di più strano. Sapete voi chi ce lo rendeva sì duro a Faraone, il cuore? Iave in persona. E lo dice lui stesso, e lo dice ripetutamente.[45] Dimodochè egli manda Mosè e Aronne da Faraone per indurlo a far partire gli Israeliti, ma poi dice sottovoce a Faraone (facendogli il cuore duro): Bada, non lasciar partire!

Passiamo alla quarta piaga. È la piaga delle « zanzare. »

Non ne so il perchè, questa volta Faraone è senza consiglieri, senza i suoi maghi a lato. I due inviati del Signore sono dunque senza rivali a fronte. Ma esponiamo il miracolo.

« Il Signore disse a Mosè: Levati di buon' ora domattina e presentati da Faraone. Digli: così ha detto il Signore: Lascia andare il mio popolo acciocchè mi serva. Se tu non lo lasci andare, ecco, io manderò sopra di te, sopra i tuoi servitori, sopra il tuo popolo, miliardi di zanzare. E il Signore fece così. Allora Faraone chiamò Mosè ed Aronne e disse: Andate, sacrificate al vostro Dio nel deserto; ma non andate più lungi. E pregate per me. »[46] Faraone dunque, re del

Paese di zanzare flagellanti.

per liberare sè e il suo popolo da questi insetti aronnico-mosaici, concede agli Israeliti l' andata al deserto per sacrificare al loro dio. E raccomanda loro di non andare più in là. Mosè — dice il testo — sospetta dell' intenzione del re a pigliarsi beffe di lui. Nondimeno se ne va dal suo Iave e lo prega di liberare l'Egitto dalle zanzare.

---

[44] V. 19.

[45] Cap. 4, v. 21; cap. 7, v. 3; cap. 9, v. 12; cap. 10, v. 20; cap. 11, v. 10; cap. 14, v. 4, 8 e 17.

[46] Cap. 8, v. 20, 21, 24, 25, 28.

Digitized by Google

Iave consente. Perchè egli non sospetta nemmeno — povero diavolo — il proposito beffardo del re. E insieme al suo primo ministro fu difatti canzonato da Faraone. È l'autore dell'Esodo che lo dice. Ed è nella sua ignoranza, esclusivamente, che bisogna cercar la ragione della strana affermazione che Faraone avesse detto: « Pregate per me. » Se veramente il re avesse pronunziate queste parole, nessuno al mondo sarebbe stato d'una più fina, d'una più crudele ironia. Lui, pontefice supremo della nazione, con una coscienza religiosa che a lato de' sensi di santità antica acchiudeva que' di sovranità e d'esempio per il popolo, avrebbe bestemmiato agli Iddii de' suoi padri, sconvolto lo Stato ch'era religione a un tempo!

Una domanda: Iave suggeriva a Mosè di dire a Faraone una menzogna: dargli ad intendere che gli Israeliti si sarebbero allontanati di tre giorni dall'Egitto per andare a sacrificare al loro dio, a lui, il Signore: e cogliere occasione dalla presunta concessione del re per fuggire. [47] Lasciamo stare il mezzo suggerito che suona inganno e domandiamo: gli Israeliti, al tempo delle « piaghe, » erano in Egitto da 350 anni; e in tutto quel tempo a chi aveano sacrificato?

Faraone dunque rispose all'inganno con l'inganno: disse sì a' messaggieri divini per liberarsi dalle zanzare, e, liberato, non ne fece più niente, non lasciò andare gli Israeliti.

Il Signore, non contento d'una quarta sconfitta, ritenta la prova del miracolismo: crea una « quinta piaga. »

« Il Signore disse a Mosè: Entra da Faraone (*il sant' inviato aveva entrata libera, ad ogn'ora, alla* CASA GRANDE, *chè questo vuol dire il nome Faraone*), entra da Faraone e digli: Se ricusi di lasciar andare il popolo del Signore, ecco, la mano del Signore sarà sopra il tuo bestiame, che è per li campi, sopra i cavalli, sopra gli asini, sopra i buoi e sopra le pecore e li farà morire d'una gran peste. E nessun capo di bestiame israelita morrà. Domani il Signore farà queste cose nel paese. E il giorno seguente le fece. Allora Faraone mandò a vedere, ed ecco nessuna bestia de' figli d'Israele era morta. » [48] E veramente gli animali degli Egiziani erano morti tutti; sì vero che Mosè, nella « sesta piaga », sente il bisogno di tormentarli ancora con « ulcere » e, nella « settima piaga », con la « gragnuola. » [49] Qua veramente sta il miracolo: Iave uccide di peste *tutti* gli animali d'Egitto e con altre due piaghe, posteriori — altri due miracoli — va ancora a tormentarli, povere bestie. E il fatto si mostra assai più miracoloso quando si nota che, dopo essere stati uccisi e,

---

47 Cap. 5, v. 1-3.
48 Cap. 9, v. 1-6.
49 V. 10 e 25.

Digitized by Google

morti, tormentati reiteratamente, essi riappariscono in una « formidabile cavalleria » da una parte, e trascinanti dall'altra 600 carri quando gli Egiziani inseguono gli Israeliti fuggiaschi.[50]

Anche a' vegetali incoglieva una sventura simile. La « gragnuola » (« settima piaga ») li distrugge *tutti* « fino a non restar più un til d'erba »; ed ecco, con l' « ottava piaga » vengono le « locuste » a divorarli tutti, compresi i frutti risparmiati dalla gragnuola,[51] senza sapere e senza vedere che questa non avea risparmiato neppur l'ultimo fil d'erba.

E Faraone continua a far orecchi di mercante. Ma il Signore non si perde d'animo: fa un altro miracolo. « E il Signore disse a Mosè: Stendi la tua mano verso il cielo e verranno tenebre sopra il paese d'Egitto. E Mosè stese la mano verso il cielo e vennero tenebre caliginose in tutto il paese per lo spazio di tre giorni. »[52] È la « piaga delle tenebre. »

Anche qua l'autore dell'*Esodo* dà per miracolo un fenomeno naturale. Il color rossastro che prendono le acque del Nilo ne' periodi della loro piena e del loro straripamento, si trasforma, all'occhio di lui, in sangue, in una calamità divina, in un miracolo. Nella quantità di rettili e d'insetti che in certe epoche dell'anno si moltiplicano a dismisura fino a rendersi un vero castigo, un tormento durante il giorno; in quelle malattie epidemiche che stabilivano il loro soggiorno prediletto in certe latitudini; nelle gragnuole straordinarie, grosse, fitte, fortemente battenti, che tante volte devastano intere campagne; ne' serpenti cambiati in bastoni (arte d'ipnotizzare questi rettili, antichissima in Egitto, anch'oggi esercitata da molti); in tutti questi fenomeni naturali il nostro autore fa intervenire il suo Iave per rappresentarli a Faraone come avvertimenti di questo dio. E così ora nella piaga delle tenebre. Si tratta d'un fenomeno osservato frequentemente in Egitto. È dovuto ad immensi nembi di polvere che si elevano al soffio del *Khamsin* (vento del deserto) nell'equinozio della primavera. Quegli ammassi di polvere nuoteggianti negli spazii atmosferici oscurano di tanto il sole da costringere gli abitanti a starsene rinchiusi a casa.

Ma Faraone, uso dalla nascita a quello spettacolo, « chiamò Mosè e disse: Andate, andate, servite al Signore.... Ma il Signore gl'indurò il cuore e il re non volle lasciar partire gl'Israeliti. »[53] Anche qua dunque il Signore ripete il suo giuochetto: fa il miracolo delle

---

[50] Cap. 14, v. 7, 9, 17, 18, 23, 26, 28.
[51] Cap. 10, v. 15.
[52] Cap. 10, v. 21 e 22.
[53] Cap. 10, v. 24 e 27.

Digitized by Google

tenebre per indurre Faraone a lasciar partire i figliuoli d'Israele; Faraone se ne persuade; ed ecco là lo stesso dio che dice allo stesso re: Non lasciar partire! È qua veramente una sospensione delle leggi di natura.

Ora viene il finimondo.

Al colmo della collera, Iave vuole lui, personalmente, far le vendette. E le vuole fare da dio. — Contro chi? — Contro Faraone, direste voi, direi io, direbbero tutti. Perchè non altro che lui ha chiuso occhi ed orecchi allo splendore e all'eco di nove miracoli; non altro che lui si è beffato maledettamente di Iave e de' consiglieri suoi più volte, pur sapendo, su giudizio de' suoi maghi, che nella piaga de' mosconi c'era proprio il dito del Signore. Solo lui il colpevole. A sua discolpa avrebbe potuto dire: Ma, Signore, siete stato proprio voi che ne' miei migliori momenti d'animo siete venuto a farmi duro il cuore; ed io ho agito come un istrumento nelle vostre mani, come uno de' vostri ispirati.

Ma non è contro Faraone che il Signore fa le sue vendette. Sono i primogeniti degli Egiziani che devono pagare l'incredulità e le beffe altrui, dal primogenito del re a' primogeniti delle serve e non esclusi nemmeno i primogeniti degli animali, di quelle povere bestie uccise e tormentate, più d'una volta quando erano morte. Di notte tempo, verso la mezza notte, Iave scende in mezzo agli Egiziani e scanna tutti i primogeniti, tutti [54] (carneficina, s'intende, di cui gli storici d'Egitto antichi e moderni non sanno assolutamente niente). Allora « Faraone chiamò Mosè ed Aronne di notte e disse: Levatevi, partitevi di mezzo al mio popolo, voi e i figliuoli d'Israele; e andate, servite al Signore, secondo avete detto. » [55] E gli Israeliti partono, disposti in colonne uomini e donne, con le loro bestie, e con l'oro l'argento e i vestimenti tolti in prestito agli Egiziani con intendimento di truffa, secondo avea decretato il Signore.

II.

Faraone avea lasciato partire gli Israeliti; chiuso gli occhi su la birbonata della truffa; dimenticato le piaghe, specialmente l'ultima, un'esplosione di assassinii in massa in persone d'innocenti e nella quale persino suo figlio, il primogenito, era stato scannato da Iave. Dovea credere com'era giusto che tutto fosse finito tra lui e il suo popolo da una parte e il Signore e il popolo suo dall'altra. Ma il Signore la pensò diversamente. Ancora un miracolo gli bisognava. Se

---

54 Cap. 11, v. 1, 5, 9, 10.

55 Cap. 12, v. 29 e 31.

Digitized by Google

ne va nuovamente dal re e gl'indura nuovamente il cuore per deciderlo ad inseguire gl'Israeliti.[56] Poi dice a Mosè: « Quando gli Egiziani v'inseguiranno, tu prendi la bacchetta e fendi il mare. I figliuoli d'Israele entreranno di mezzo a questo per lo asciutto. I nemici entreranno anch'essi, ma le acque ritorneranno con violenza al loro corso ed io farò perire tutti gli Egizii, traboccandoli in mezzo al mare. Neppur uno si salverà. »[57]

E così avvenne, nella barocca immaginazione del leggendista. Un'intera armata inghiottita dalle onde sarebbe stato un disastro de' più memorabili nella vita d'un popolo e non solo gli annali di questo ma di tutti gli Stati contemporanei ne avrebbero discorso e a lungo. Ma la storia non ha una sillaba che l'accenni. Il suo silenzio è d'un peso schiacciante per la stupida invenzione. D'altra parte, si può egli immaginare che gli Egiziani entrassero fra due grandi muraglie liquide contando su la continuazione a favor loro d'un miracolo che sarebbe stato fatto contro di loro?

La storia, del resto, ha chiarito da tempo per quale via se ne andarono gl'Israeliti abbandonando l'Egitto. Due itinerarii si presentavano: o prendere per il Nord-Est, raggiungere il Mediterraneo per indi seguire l'unica via che, lungo il mare, avea sempre tenuti in relazione tra loro la Siria e l'Egitto; o dirigersi per il Sud-Est e giungere più prestamente al Sinai. Il RÉNAN, alludendo alla prima via, osserva che i nomadi non amano le grandi vie.[58] Forse è vero. Ma il testo biblico[59] dice chiaro perchè gli Israeliti tenessero la seconda e non la prima via. Pigliando la prima si sarebbero incontrati, a pochi giorni di cammino, co' Filistei e sarebbero stati sconfitti da questi allora militarmente potenti. Da questo pericolo s'era coperti affatto tenendo la seconda via.

E la seconda via fu quella che i geografi moderni chiamarono *Istmo di Suez*. Come è noto, l'Egitto antico era limitato ad E. dal seno arabico e quella parte dell'Arabia che era a mezzo tra l'estremità del seno eroopolitico (dalla città *Heroopolis*) e il Mediterraneo. Ed è questa parte di mezzo appunto che si chiamò di poi *Istmo di Suez*. E pigliando questa via gli Israeliti non ebbero ragione di bagnarsi nemmeno le piante de' piedi. A moltiplicare i miracoli del suo Signore, l'autore dell'*Esodo* fa dunque intervenire fantasticamente il mar Rosso, la sua apertura in due dapprima, la sua chiusura dappoi.

---

[56] Cap. 14, v. 4, 8, 17 e segg

[57] V. 15-18, 21-23, 26-28.

[58] *Storia del popolo d'Israele* (in franc., 3ª ediz. Parigi, 1883), vol. 1, pagine 162 e 163.

[59] Cap. 13, v. 17.

Digitized by Google

Il terrore de' fuggitivi al pericolo d'una persecuzione spiegherebbe in certa guisa la formazione originaria della leggenda se un'osservazione di fatto non soccorresse in punto alla critica. Al tempo dell'esodo la monarchia faraonica era alla discesa della parabola e la sua sovranità su l'*Istmo di Suez* era puramente nominale. Un fuggitivo cui riuscisse di passare al di là de' *laghi amari* — un gruppo di piccole lacune salate, ad E. del Delta, in prossimità di Eroopoli, le quali si potevano passare senz'altro pericolo che di bagnare appena le piante de' piedi — quel fuggitivo era al sicuro della sua libertà. Il modo onde ci è raccontato l'esodo, prova dunque che nell'ambiente ove si formava la leggenda non si aveva un concetto esatto nè del tempo nè delle circostanze dell'uscita d'Egitto.[60]

Seguiamo ora i fuggiaschi.

Mosè ed Aronne sono dunque alla testa d'Israele e marciano in colonne nel deserto. Nella parte occidentale questo era chiamato *Sedur* (o *Sur* che si debba dire). Un po' più innanzi, verso l'est, prendeva nome di *Faran*. E di qua appunto gli Israeliti entravano primamente. Ma non potevano proseguire dirittamente perchè vi avrebbero trovata la desolazione più squallida, l'inospitalità assoluta, la morte. Inclinarono quindi verso il sud-est, seguendo la vecchia via che gli Egiziani tenevano da secoli, da più di mille anni, per passare al Sinai ed estrarvi de' minerali di rame che la penisola conteneva ad esuberanza.

Un primo miracolo bisogna ora segnalare.

« Nella marcia il Signore camminava davanti agli Israeliti; di giorno in una colonna di nuvola, per esser loro di guida; di notte, in una colonna di fuoco per illuminarli. E così si camminava di giorno e di notte. »[61] Gli Israeliti erano condotti dunque dal Signore. Potevano desiderare una guida migliore? Ebbene, l'autore che crea il miracolo ce lo va a negare da sè con una contradizione eloquente. Mosè, egli dice, va a dimandare a suo cognato Obab di accompagnare Israele per essergli di guida e indicargli i luoghi di accampamento (ove cioè si poteva trovare acqua e foraggio): « Mosè disse ad Obab: Deh! non lasciarci, perchè, conoscendo tu i luoghi ove dobbiamo accamparci nel deserto, ci servirai di guida. »[62] Si può mai credere che Mosè andasse a dimandare ad un prete pagano com'era suo cognato e com'era suo suocero, d'essergli condottiero a traverso il deserto se il Signore si fosse trasformato in colonna ora di nuvola ora di fuoco per condurlo lui in quelle vie appunto? Il Signore non si

---

60 RENAN, ivi.

61 *Esodo*, cap. 13, v. 20 e 21. Ved. anche *Numeri*, cap. 9, v. 17-23.

62 *Numeri*, cap. 10, v. 31.

Digitized by Google

sarebbe egli trasformato in acconcio stivale per fargli sentire il peso dell'onta a lui fatta?

E notate quest'altra che fa il paio con quella del condottiero Obab.

Mosè è l'uomo del Signore. Da questo suo dio ha le più ampie istruzioni, poteri, aiuti, dono di miracoli, tutto, per governare Israele. La sua opera è una continua ispirazione *ab alto*. Or udite: mentr'egli è là, nel deserto, va a trovarlo suo suocero, Ietro. Questi « vide ciò che Mosè faceva al popolo e gli disse: Ciò non sta bene. Obbedisci alla mia voce e Iddio sarà con te. Scegli d'infra il popolo degli uomini capaci di render giustizia in ogni tempo, con obbligo di riferire a te il loro operato. Così obbedirai al comando di Dio. E Mosè fece tutto quello che il suocero gli aveva suggerito. »[63] È il caso di tornare un momento su d'un'osservazione fatta dianzi. Non è egli un assurdo per gli assurdi immaginare che un prete d'una religione magnifichi il dio di un'altra, che chiami per giunta questo dio al singolare, che lo dichiari superiore agli altri dèi e vada fino a benedirlo? « E Ietro disse: Benedetto sia il Signore. Ora conosco che è più grande degli altri Iddii. »[64] Il costruttore della novella, dunque, non si rendeva conto della mostruosità colossale quando, nell'immaginazione sua, sostituiva alla coscienza del sacerdote d'un culto la coscienza propria del divino e faceva a lui, al prete pagano, conservare il culto cui era addetto e proclamare a un tempo la superiorità del culto israelita. Ma dove l'assurdo suona e canta è nelle parole che Ietro avrebbe dirette a Mosè: « Se farai ciò che ti ho detto adempirai al comando di Dio » (*si hoc feceris implebis imperium Dei*). Ma davvero? O che il prete di Madian era un ispirato del Signore? E Mosè aveva egli bisogno delle avvertenze di quel pagano per mettersi su la via segnata dal suo Iave? E questo dio che ciò vedeva, che vedeva due sacerdoti di dèi nemici, l'uno farsi guida, l'altro censore e consigliere del suo gran capitano, se ne restava inoperoso?

Ma ora lo vedrete uscire dall'inazione. L'autore sacro gli fa operare un miracolo che ha nome di « manna nel deserto ». — « Il Signore disse a Mosè: Io ho udito i mormorii de' figliuoli d'Israele. Di' loro che domattina saranno saziati di pane. E la mattina vi fu un suolo di rugiada intorno al campo. E quando la rugiada sparì, ecco, sopra la faccia del deserto, vi era una cosa minuta, tonda, sottile come brina. Quando gli Israeliti la videro dissero: Questa è la manna. E Mosè rispose: Questo è il pane che il Signore vi dà per

---

[63] *Esodo*, cap. 18, v. 13-24

[64] V. 10 e 11

Digitized by Google

mangiare. »[65] — Ecco il miracolo. Il quale — e la spiegazione è data da tempo — si risolve in un fenomeno non infrequente, a certe stagioni, nel deserto. La manna de' nostri Israeliti è una specie di essudazione gommosa di cui, nel deserto, si rivestono gli arbusti in certi giorni di stagioni diverse. I viandanti se ne valgono per ingannare la fame. Gli Arabi odierni la chiamano, come un giorno i figliuoli d'Israele, « dono del cielo » (*mann-es-sema*) perchè nella loro immaginazione sta che quel po' d'alimento viene come un aiuto da mani celesti. Quando l'autore sacro le dà nome di « pane del Signore » dice la medesima cosa. I mormorii degli Israeliti che il nostro autore fa giungere alle orecchie di Iave, sarebbe stato singolare che non se ne fossero fatti. Le provviste alimentari portate via dall'Egitto doveano terminare; l'oro e l'argento egiziano erano stati barattati con altri mezzi da vivere dati da' mercanti madioniti che trafficavano da secoli nella penisola; e Israele dovea paragonare malinconicamente la vita del deserto piena di fame e piena di sete con la vita per quanto non bella nè lieta trascorsa in Egitto. In Egitto si mangiava e si beveva alla meglio: ora è fortuna se non si muore per inedia e disagi. Il malcontento e le rivolte si spiegano dunque. E in quelle circostanze i capi non si facevano scrupolo d'alcun'impostura. Doveano persuadere gli affamati che il cielo non li aveva dimenticati. Tutti gl'incidenti del cammino erano piegati a quel senso. S'incontrava una sorgente d'acqua? questa spuntava sotto i bastoni del comando. Un colpo forte di vento felicitava d'una caduta straordinaria di quaglie? Era il Signore che provvedeva di carne. Obab lasciava dire. Il mestiere s'incontrava con il mestiere. Il gran problema era d'andare avanti; bisognava incoraggiare e tutto era lecito, tutto era buono. I ministri del divino son sempre e dappertutto gli stessi. La civiltà non guasta.

Saliamo ora con Mosè alla montagna del Sinai (*Oreb*).

III.

Le sue interviste con il Signore formano la sorgente ultima della fede israelita. Dal lato della ricerca sociologica sono d'un' importanza gravissima. Nulla prova meglio che quale è il popolo tale è dio; che dio non è che una forma d'espressione de' costumi d'un popolo; che il progresso sociale è a un tempo un progresso del concetto di dio;

---

[65] Cap. 16, v. 11-15. Per l'interpretazione del fenomeno ved. KEIL, *Commentario sul* PENTATENCO (in tedesco, 3ª ediz. Jena, 1883), vol. 2, pag. 325 e segg.; e DE LABORDE, *Commentario geografico su l' Esodo e i Numeri* (in franc. parigi, 1871), pag. 297 e segg.

Digitized by Google

che insomma un popolo, ad ogni momento della sua storia, proietta di fuori una parte della sua cultura e l'ammanta di divino e la chiama dio e le chiede miracoli, aiuti, eccellenza su tutto e su tutti, secondo pensa, secondo sa: canta e suona di dentro e s'aberra nella fede a un di fuori e gli presta canto e suono: un vero sdoppiamento della personalità che, fatto tradizione, diviene religione degli avi.

Prima d'ogn'altro, come, sotto quale forma il Signore appariva a Mosè? Io richiamo la vostra attenzione su questo punto. Vi si comprendono elementi serissimi per ispiegar la genesi del culto d'Israele. — Per l'Antico Testamento, nessuno ha mai veduto la figura del Signore. Nelle sue apparizioni, questi c'è dato spesso come vivente ascoso tra le nuvole. Ed è dal più folto degli ammassi nebulosi onde è rivestito, che fa sentire la sua voce. — « Mosè s'avvicinò alla caligine ov'era il Signore, »[66] ecc.: — « Il Signore avea posto d'intorno a sè, per tabernacoli, tenebre, viluppi d'acqua e nubi dell'aria, »[67] ecc.; — « Allora Salomone disse: Il Signore ha detto che egli abiterebbe nella caligine, »[68] ecc. Altre volte il Signore piglia aspetto di fuoco fumante, di fiamma divorante; e sotto quelle sembianze fa intendere i suoi pensieri: — « Come il sole si fu coricato, venne una caligine folta; ed ecco una fiamma fumante, un torchio acceso. Da quella fiamma il Signore fece patto con Abramo: »[69] — « Allora il Signore apparve a Mosè in una fiamma di fuoco: »[70] — « E un fuoco era uscito dal Signore e avea consumato l'olocausto e i grassi ch'erano sopra l'altare: »[71] — « Il Signore parlò in Oreb di mezzo al fuoco: »[72] — « E l'aspetto del Signore era simile a un fuoco consumante in su la sommità del monte; »[73] — « Tutto il Sinai era coperto di fumo perchè il Signore v'era disceso in fuoco. E il fumo saliva come da una fornace e tutto il monte tremava forte. E voi vi avvicinaste e vi fermaste sotto il monte. Il quale ardeva in fuoco, fino a mezzo il cielo, con oscurità, nuvole e caligine, »[74] ecc. — Dunque il Signore o piglia posto nella parte più caliginosa d'una nuvola o si trasforma in una fiamma, fumante o divorante.

E notate quest'altra che ha gravità anche maggiore. Con quel dio

---

66 *Esodo*, cap. 20, v. 21.
67 2° *Samuele*, cap. 22, v. 12.
68 2° *Croniche*, cap. 6, v. 1.
69 *Genesi*, cap. 15, v. 17.
70 *Esodo*, cap. 3, v. 2.
71 *Levitico*, cap. 9, v. 24.
72 *Deuteronomio*, cap. 4, v. 15.
73 *Esodo*, cap. 24, v. 17.
74 *Deuteronomio*, cap. 4, v. 24; *Esodo*, cap. 19, v. 18.

Digitized by Google

incaliginato, con quel dio fiamma, chi è che parlò al Sinai? Tranne Mosè, nessuno. Ancora un momento di pazienza ed entreremo nelle teorie rivelate dal Signore. Bisogna prima rilevare questo lato dell'intervista per tutto intendere il fenomeno sociologico in esame. In questo genere di studii la pazienza è requisito di metodo e bisogna contarvi su per far dell'analisi e riuscire alla luce.

Si era in sul principio del terzo mese dall'uscita d'Egitto. Gli Israeliti erano accampati dirimpetto al Sinai. Il Signore chiamò Mosè dall'ALTO del monte per dirgli che sarebbe disceso di lì a tre giorni « in una folta nuvola » per fargli delle rivelazioni. Intanto gli fa questa raccomandazione: « E tu poni de' termini attorno al monte, attorno attorno; e di' a' figliuoli d'Israele: Guardatevi di salire al monte o di toccar pure l'estremità di esso. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte, uomo o *bestia* che sia. »[75] Gli Israeliti potevano salire verso il monte ma quando prima il corno avesse suonato a distesa.[76] E questo permesso avea un significato assai limitato nella mente di Mosè. Infatti « al terzo giorno, come fu mattina, si fecero tuoni e folgori; e vi era una folta nuvola sul monte e s'udiva insieme un suon di tromba molto forte. Tutto il popolo ch'era nel campo tremava. Mosè lo fece uscire di là per metterlo di rincontro a Dio. E gli Israeliti si fermarono A PIÈ del monte. Mosè parlava e Iddio gli rispondeva con un tuono. Allora il Signore scese in sul monte, alla sommità. E di là chiamò Mosè, il quale vi salì e a cui disse primamente: Scendi, protesta al popolo che mai egli rompa i termini, mai s'appressi al Signore, pena la morte. E neppure i sacerdoti si appressino perchè io, il Signore, non m'avventi anche su loro. Mosè rispose: Il popolo non può salire perchè vi son posti i termini attorno al monte, attorno attorno. E il Signore: Va, scendi, poi ritorna tu insieme a tuo fratello Aronne. Da lungi il popolo vedeva i lampi, udiva i tuoni, il suon della tromba. E il monte fumava. Solo Mosè s'accostò alla caligine ov'era Iddio. »[77] L'intervista di Mosè con Iave fu dunque un negozio tra questo dio e lui. Il fatto dell'andata di Aronne con il fratello non ha nessun'importanza. Perchè il testo dice, poco dopo, che al monte salirono anche i figli di Aronne, cioè Nadab e Abiu, e 70 anziani.[78] Ma il Signore che lo avea concesso soggiunse subito: « Solo Mosè s'avvicini a me; quegli altri non s'accostino. »[79] Il momento s'era fatto solenne, de-

---

[75] *Esodo*, cap. 19, v. 12.
[76] V. 13.
[77] V. 16, 17, 19, 21-24; e cap. 20, v. 18 e 21.
[78] Cap. 24, v. 1.
[79] V. 2.

Digitized by Google

cisivo: e si voleva esser soli, il Signore e il genero di Ietro. È vero, che, 8 versetti dopo, il testo afferma che i 70 anziani, insieme ad Aronne ed a' suoi figli, videro di lungi il Signore, il quale « rassomigliava al cielo in chiarezza. »[80] Ma questa maniera di vedere in lontananza e in direzione di un punto caliginoso ha un significato tutto proprio ne' testi. Questi dicono un'infinità di volte che nessuno può veder la faccia di Iave senza cader morto a terra.[81] Que' signori anziani insieme ad Aronne e a' suoi non videro dunque effettivamente che un lembo di cielo folleggiato da figura nebulosa che arieggia, come spesso avviene, un essere vivente. E Mosè, egli stesso, vide mai Iave veramente? Mai. Quando noi diciamo che, fuor di lui, nessun lo vide, si deve intendere ch'egli altro non vide, al posto di Iave, che fiamme, fumo, nuvole, tuoni, folgori (vestimenti, sembianze e parole, in mente sua, del suo Signore). Nessuna figura di persona egli vide mai, nessuna volta, assolutamente. Un giorno, dice il testo, gli venne vaghezza di veder la figura del Signore e ne dimandò grazia a lui. Sapete che risposta si ebbe? « Io farò passare — gli disse Iave — la mia gloria davanti a te. Ma tu non potrai vedermi di faccia. Ecco qua un sasso vicino a me: fermati su di esso. Quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso e ti coprirò con la mia mano fino a quando io sarò passato. Poi rimuoverò la mano e tu mi vedrai DI DIETRO! »[82] Che cosa direbbero gli Israeliti se un autore sacro d'altra religione raccontasse del suo dio una sì triviale buffonata?

Lasciamo ora queste idee d'introduzione e teniamoci direttamente alle rivelazioni del Sinai.

« Il Signore disse a Mosè: Sali a me in sul monte e fermati quivi. Io ti darò le tavole di pietra, cioè la Legge e i comandamenti che *io* ho scritti per insegnarli ai figliuoli d'Israele. E Mosè salì al monte entrando nel mezzo d'una nuvola e quivi si fermò quaranta giorni e quaranta notti. »[83]

La Legge di cui parla il Signore era chiamata da' dottori di

---

[80] V. 10.

[81] Cap. 33, v 20.

[82] V. 18-23. — Si noti che anche pel *Nuovo Testamento* nessuno vide mai il Signore di faccia. Ved. *Evang. secondo Giovanni*, cap. 1, v. 18; la 1ª *Epist.* di Paolo a Timóteo, cap. 6, v. 16; e 1ª *Epist.* di Giovanni, cap. 1, v. 12. Anche per il *Nuovo Testamento* il Signore fa sentire la sua parola dalle nuvole. Ved. *Marco*, cap. 9, v. 7.

L'espressione biblica che Mosè o altri parlava al Signore *a faccia a faccia* vuol dire dunque che vi parlava direttamente, personalmente; non già che ne avesse veduta la faccia.

[83] Cap. 24, v. 12, 15, 18.

Digitized by Google

Israele « Tora » (*Torah*) che questo appunto vuol dire: « Legge ». Comprende i cinque libri detti *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri* e *Deuteronomio.* I Greci le diedero il titolo di « Pentateuco » (letteralmente, « Cinque libri ») e la parola fece fortuna. Così difatti si chiamò poi, generalmente, la Legge. I « comandamenti » che ne sono parte integrante sono le « dieci » parole che il Signore in persona scriveva là sul Sinai e che furono chiamate grecamente, nel loro insieme, « Decalogo. » Il Decalogo costituisce la base del monoteismo israelita. E acchiude come a forma di sintesi legislativa certe norme di condotta etica e sociale che noi, all'epoca sì bella della nostra adolescenza, raccomandammo meccanicamente alla memoria.

Io vado a passarvi a rassegna queste norme che son date come la parte più culminante de' miracoli sinaitici. Sociologicamente intese formano un insegnamento del tempo assai prezioso.

Il Decalogo comincia da un'autoproclamazione del Signore d'essere il solo dio d'Israele. Il coronamento di essa è per noi del *Circolo* molto importante. Iave dice: « Io, il Signore Iddio tuo, sono un Dio geloso che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli. fino alla *quarta* generazione. E uso benignità in *mille* generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti. »[81] L'abbiamo veduto co' fatti, il Signore non ammette il principio della responsabilità personale. Qua conferma la sua teoria. Ma, non so come, non s'avvede questa volta d'una contradizione ne' termini in cui s'impiglia. Avete inteso? Egli estende il demerito di chi non l'ama, fino alla *quarta* generazione, e il merito di chi l'ama, fino a *mille* generazioni. Or ecco un caso: Filano ebbe un padre che non credeva a Iave, e un avo ch'era tutto osservanza per la Legge e i comandamenti. Il nostro Filano dovrebb'essere punito, fosse pure innocente quant'altri mai al mondo, per colpa del padre, ed essere assolto, fosse ateo senza misura e senza paragone nella storia, per merito dell'avo. È chiaro dunque che le due sanzioni del Signore si divorano a vicenda maledettamente, fino all'annientamento loro più completo.

Per noi del *Circolo,* se mai l'opera nostra non fosse conforme alla Legge, non c'è niente a temere. Perchè, vedete, ognun di noi deve avere avuto un antenato, non fosse che uno solo, vissuto e morto nell'osservanza del Decalogo. La benignità di Iave dev'essersi estesa — parola di dio — alla discendenza di quel grand'uomo fino a mille generazioni. Ogni generazione è di 30 anni. 30000 anni di grazia di dio accompagneranno dunque quella discendenza. Supponiamo remotamente antico quell'avo magnanimo: facciamone uno de' figliuoli

[81] Cap. 20, v. 1-6.

Digitized by Google

d'Israele all'epoca del deserto, quando Mosè parlava e il Signore rispondeva con un tuono. Da quel tempo fino a noi sono scorsi, in cifra rotonda, 3400 anni: l'uscita dall'Egitto risale al sec. XV a. G. e le rivelazioni del Sinai tre mesi dopo. Togliete dunque da' 30000 anni questo po' di tempo trascorso (3400 anni) e vedete quant'altro ce n'è ancora davanti a noi per far della sociologia. Iave potrà dispiacersi quanto vuole caso mai il *Circolo* non gli vada, ma non potrà fare i nuovi conti che di qui a 26600 anni. È una cambiale che deve pagare. Ha fatto la Legge e deve cominciare lui per il primo a rispettarla. Non vi pare?

Il secondo de' comandamenti è di « onorare il padre e la madre. » Ne ricordate la ragione? « acciocchè i tuoi giorni siano prolungati su la terra. » [85] Amare gli autori dei nostri giorni non è dunque, come crediamo, un dovere d'intimo senso, un dovere di natura dolcissimo, ineffabile: per il dio d'Israele è un affare d'egoismo. Vuoi vivere lungamente? ama tuo padre e tua madre. Il Signore è d'una scuola diversa dalla nostra. Solo gli si potrebbe dimandare dal punto di vista della sua sanzione: Come va che molti amano infinitamente i loro genitori e se ne muoiono nella primavera degli anni, mentre altri non solo non li amano ma li minacciano nella vita, li uccidono fin anche, e nondimeno vivono anni lunghissimi?

« Non uccidere » — dice il Signore nel suo terzo comandamento. Io immagino facilmente cosa avverrebbe d'una società, della società umana, senza il « Non uccidere. » Con l'omicidio a corso abituale qual popolo potrebbe vivere, quale Stato? Ma solo chi abitava su la montagna del Sinai poteva ignorare che al tempo della sua rivelazione (1500 a. G.) l'Egitto contava una civiltà d'oltre 3500 anni a non partire che da Manete (5000 a. G.), primo re e primo legislatore. Mosè che usciva fresco fresco dalla terra de' Faraoni, poteva dire al suo dio che il diritto egiziano non solo puniva l'omicidio ma anche chi, potendo evitarlo, non lo facesse o, non potendolo, non lo denunciasse subito all'autorità e con le circostanze tutte da lui vedute.

Ma state a sentire un po' come intendono quel comandamento Iave e il suo ministro. — Gli Israeliti vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte domandarono a suo fratello che costruisse per loro degli déi. E Aronne non trovò difficoltà. Fece costruire un vitello d'oro, gli diede il nome stesso di Iave e gli elevò un altare. Con un bando invitava poi il popolo a raccogliersi l'indomani, alla tal'ora, al posto del nuovo dio per fargli le feste. E il giorno seguente, di buon'ora, i figliuoli d'Israele, tutti in movimento. Si va in massa dall'idolo cantando, danzando, e, al posto, gli si offrono sacrifizii.

---

[85] V. 12.

Digitized by Google

Ma nel bel mezzo de' suoni e dell'allegria generale sopravviene Mosè con le « Tavole della Legge ». A quello spettacolo divampa d'ira. Prende il vitello, lo brucia e lo riduce in polvere, questa polvere mette in acqua e quest'acqua dà a bere agli idoleggianti. [86] Poi, fatto *pro forma* un rimprovero al fratello, chiama a sè i Leviti e dice: « Così ha detto il Signore: Ciascun di voi uccida il suo fratello, il suo amico, il suo prossimo. » [87] E i Leviti « scannarono in quel giorno circa tremila uomini. » [88] Non ancora contento, Mosè aggiunge, volto agli stessi Leviti: « Ora ciascun di voi consacri la sua mano a Iave nel suo figlio e nel suo fratello. » [89] Il giorno stesso che rivelava il suo « Non uccidere » il signore ordinava dunque il massacro di migliaia d'uomini, e il suo ministro ne completava il pensiero ingiungendo agli esecutori della carneficina l'uccisione dei proprii figli e de' proprii fratelli.

Io insisto ancora un po' sul « Non uccidere » di Iave. È nelle teorie etico-giuridiche massimamente che la sociologia può trovare la misura dello stato di civiltà in un periodo di sviluppo d'un popolo. D'altra parte bisogna non dimenticar mai che le due formazioni religiose di cui cerchiamo le origini storiche e il contenuto, non sono solamente due periodi trascorsi nella storia della nostra evoluzione mentale. Per i credenti de' due culti sono ora come alla loro apparizione forme viventi, intangibili, delle coscienze. Ed è questo che rende alla sociologia biblica una fisonomia propria e una particolare importanza. Del resto non si tratta di fare che due brevi rilievi. Voi vedrete che più il Decalogo si studia da vicino e più rivela nel suo autore o l'ignoranza della storia o una mentalità barbara recisa.

Il Signore ordina a Mosè di fargli de' profumi e perchè il suo ministro non isbagliasse, detta lui stesso la ricetta: « Prendi — gli dice — degli aromi, storace liquida, unghia odorosa, e gallano e incenso puro: ciascuno aroma a parte, a peso eguale. E fanne un profumo, una composizione aromatica, eseguita con arte di profumiere. E di essa stritolane alquanto minuta minuta e mettila davanti al Tabernacolo dove io mi troverò teco. » [90] Non facciamo caso di questo linguaggio, che pure chiarisce nell'autore dell'*Esodo* un grossolano concetto della divinità. È la sanzione penale della ricetta che importa conoscere: — « Chiunque faccia un profumo simigliante per

---

[86] Cap. 32, v. 1-6, 15 e 16, 19 e 20; e cap. 31, v. 18.
[87] Cap. 32, v. 27.
[88] V. 28.
[89] V. 29.
[90] Cap. 30, v. 34-36.

Digitized by Google

odorarlo sia ucciso. »[91] « Non uccidere » ma uccidi se qualcuno, a solo fine di odorarlo, imita quel mio profumo.

Ancora: « Chi percota il suo schiavo a bastonate sino a farlo morire sotto i colpi sia punito. Ma se la morte avviene dopo un giorno (*dalle bastonate prese*), il padrone non dev'esser punito perchè lo schiavo è il *suo denaro.*[92] Cerchi chi può la ragione della distinzione divina tra que' due casi sì lagrimevoli dello schiavo, o, meglio, in quel caso unico a differenza d'ore. Concepisca chi può un mutamento *ex integro* nella criminalità dell'atto sol perchè il povero flagellato se ne muoia non subito ma 24 ore dopo. Questa circostanza può essa cambiar natura al fatto che ne segue? Ha niente da fare con l'intenzione dell'agente? Insomma la ragione dell'impunità per il padrone è degna del dio d'Israele. « Non uccidere » ma se colui che tu uccidi è un tuo schiavo, tu non devi essere punito quando egli muoia 24 ore dopo, perchè egli è il tuo denaro (25-30 lire). Altrimenti si pensava in Egitto all'epoca del Rivelatore, e da 3500 anni: « Colui che uccideva volontariamente sia un uomo libero, sia uno schiavo, era punito di morte, perchè le leggi volevano colpire non secondo le differenze di fortuna ma secondo l'intenzione dell'agente. »[93]

Del resto la teoria divina del « Non uccidere » a me sembra non fosse applicabile, tra gli Ebrei, che agli assassinii, non agli omicidii semplici. — « Il Signore disse a Mosè: Chi avrà percosso un uomo sì che questi ne muoia, sia punito di morte. Ma se non lo avrà appostato, anzi Iddio glielo avrà fatto cader nelle mani, io ti costituirò un luogo al quale l'uccisore si rifugga. »[94] In mente di questo dio barbaro, divenuto l'eterno Padre de' cristiani, che cos'è dunque chi uccide senza premeditazione un altro? Un povero diavolo che ha diritto a trovare impunità in un luogo di rifugio. Perchè mai Mosè che avea ottenuto mezzi di far eseguire la condanna a morte degli assassini, non ne ebbe concessi per gli omicidi?

Ora vedrete a quali casi strani si va ad applicare la pena di morte nuovamente.

« Il Signore disse a Mosè: Osservate il sabato, perchè io feci il cielo e la terra in sei giorni; al settimo riposai. Chiunque non osserverà il sabato, sia fatto morire. »[95] Una semplice contravvenzione

---

91 V. 38.

92 Cap. 21, v. 20 e 21.

93 Diodoro Siculo, citato testualmente in Le Bon, *Le prime civiltà* (in francese), Parigi 1889, pag. 318.

94 *Esodo,* cap. 21, v. 12 e 13.

95 Cap. 31, v. 14.

Digitized by Google

punita di morte. E udite il caso d'un povero disgraziato. Si era ancora nel deserto quando « un uomo *raccoglieva* delle legne in giorno di sabato. Fu arrestato e condotto a Mosè e ad Aronne. Questi lo fanno imprigionare in attesa degli ordini del Signore. E il Signore disse a Mosè: Fallo uccidere. E tutto il popolo lo trasse fuori del campo e lo lapidò fino a quando non lo vide morto. » [96] La lapidazione, principale mezzo d'esecuzione nelle condanne a morte, supplizio atrocissimo per la natura de' colpi e spesso per la durata, si va ad infliggere ad un pover'uomo che spinto dal freddo o dal bisogno di cuocere un po' di alimenti per sè e forse per i figli, raccoglie delle legne su le vie d'un deserto.

Ora ne sentirete un'altra. Non è un caso pietoso, ma curioso. Il dio del « Non uccidere » applica la pena di morte, sapete a chi? a chi giace con una donna mestruaria. Gli fosse piaciuto di scendere fino a queste altezze, nessuno avrebbe trovato a ridire: un po' d'igiene fa sempre bene, anche a chi vive nel deserto. Ma non è quistione d'igiene per il Signore: è questione di morte: — « Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Se alcuno giace con una donna mestruaria, uomo e donna siano messi a morte. » [97] Qui sorge una difficoltà. Il prete era l'accusatore e il giudice. [98] Or come facev'egli a penetrar nell'intimità delle funzioni coniugali? O che gli era lecito sollevare certe cortine in certi giorni del mese? E, dato il sì, o che facev'egli la spia in casa altrui, a certe ore, in certi momenti riservati, per sorprendere in flagranza di reato mestruario l'uomo e la donna?

Un'altra del genere: « Il Signore disse a Mosè: Quando alcuno, presa una donna in moglie, dirà: Io avea presa questa moglie, ma essendo entrato in essa (*ingressus ad eam*) non l'ho trovata vergine; il padre e la madre della giovine prendano i segni della verginità e li portino davanti agli Anziani della città. Il padre dirà: Io avea dato la mia figliuola per moglie a quest'uomo, ma egli m'ha detto di non averla trovata vergine: or ecco il segnale della verginità di mia figlia; e stenda il panno davanti agli occhi degli Anziani. Allora gli Anziani daranno delle bastonate al marito, lo condanneranno di più a pagare cento sicli d'argento al padre della giovine e a ripigliarsi a vita la moglie. » [99] Che ne dite? Quel segnale della verginità non è

---

[96] *Numeri*, cap. 15, v. 32-36.

[97] *Levitico*, cap. 15, v. 1 e 24; cap. 18, v. 19 e 20; e cap. 20, v. 18.

[98] *Deuteronomio*, cap. 17, v. 8-13. Ved. LARROQUE, *La religione cristiana* (in francese), Parigi 1864, vol. 2, pag. 3 e 4.

[99] *Deuteronomio*, cap. 22, v. 13-19. Per il commento ved. LARROQUE, *Opera (vol. cit.*, pag. 112.

Digitized by Google

la cosa più facile a fabbricarsi quando si vuole? O la cosa più difficile a prodursi quando si è onesti? Io penso al marito in questo momento. Egli, *ingressus ad eam*, può aver trovata a nuoto la mancanza di verginità; può, a mo' di dire, averla toccata con mano: eppure, alla prova sperimentale egli vede contrapporre un po' di pezzina tinta rosea dio sa come, e piglia bastonate a tutta macchina, paga l'ammenda e deve riaccogliere a vita, in casa sua, con certi doveri funzionali, quella moglie! Il buon sangue che deve fare! E la pena di morte che cos'è, al paragone? Che cos'è l'inferno, per quel povero diavolo?

Rammentate la legge del taglione? È l'immancabile delle società inferiori: — Vita per vita, braccio per braccio, gamba per gamba, occhio per occhio, dente per dente, ecc. — ecco la legge. Più brevemente: Reato per reato. Il legislatore impersona così, nella collettività sociale del suo carattere, ogni forma di delinquenza. E ora diamo la parola al Signore: « Il Signore disse a Mosè: Chi avrà percossa a morte una persona, sia fatto morire. Chi avrà percossa a morte una bestia, la paghi: animale per animale. Chi avrà fatto una lesione corporale al suo prossimo, si faccia a lui il simigliante: rottura per rottura, occhio per occhio, dente per dente: gli si faccia tal lesione corporale qual'egli avrà fatta ad altrui. » [100] Una cosa nuova per il dio del Sinai.

Andiamo avanti ora.

« Non commettere adulterio » [101] — altro comandamento. Il quale è anch'esso di 35 secoli più antico del Decalogo. Manete era stato severissimo con gli adulteri: « Per l'adulterio commesso senza violenza, l'uomo era condannato a ricevere mille colpi di verga e la donna ad avere il naso mozzato. » [102] E così il « Non rubare » del medesimo Signore, l'autore celebre del furto commesso a danno degli Egiziani il giorno della fuga d'Israele. In quell'Egitto ov'era nato e cresciuto Mosè e i figliuoli d'Israele, chi rubava era punito di bastonate, di lavori forzati o di morte secondo la gravità del caso. [103] E da Manete. — « Non dire falsa testimonianza. » [104] Giusto. Ma a' suoi tempi lo avea detto lo stesso Manete: « La falsa testimonianza era punita di morte in Egitto perchè era considerata non

100 *Levitico*, cap. 24, v. 1, 13, 17-20.
101 *Esodo*, cap. 20, v. 14.
102 Diodoro Siculo, testualmente, in Le Bon, *Op. cit.*, pag. 319.
103 Diodoro Siculo, *Ivi*, pag. 320.
104 *Esodo*, cap. 20, v. 16.

Digitized by Google

solo come un grande delitto, ma anche come offesa gravissima agli déi. » [105]

« Non *desiderare* la casa nè la moglie del tuo prossimo, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo bue, nè il suo asino. » [106] Io credo che questa teoria sia di proprietà assoluta del Signore. È una mancanza di riguardo alle leggi della psicologia fisiologica. È in poter nostro il non desiderare? Un giorno gli angeli videro dall'alto le nostre povere mortali e ne furono presi da sì forte desio che, abbandonati i loro soggiorni, se ne vennero quaggiù, se le abbracciarono, vi si trastullarono, si divertirono. [107] Il comandamento del Signore è superiore dunque alle stesse forze degli angeli.

Io chiudo queste note al Decalogo e alla Legge di cui è parte, mettendovi sott'occhi altre due teorie del Signore, due miracoli di teorie. E non sono che di lui: il merito dell'originalità gli è dovuto tutto, incontestabilmente.

Ecco la prima:

« Il Signore disse a Mosè: Parla ad Aronne tuo fratello e digli che prenda due becchi e li presenti all'entrata del Tabernacolo. Indi tragga la sorte su di essi; ne immoli uno e serbi l'altro a sacrifizio per lo peccato. Poi metta sul capo del becco vivo le sue due mani e faccia sopra esso confessione di *tutte* le iniquità de' figliuoli di Israele e di *tutti i misfatti* loro. Queste *iniquità* e questi *misfatti* li metta sul capo di quel becco e mandi questo al deserto per mezzo d'un uomo esperto. E quel becco porterà con sè tutte le iniquità e tutti i misfatti de' figliuoli d'Israele in terra solitaria: e lo si lasci andare per il deserto. » [108] Splendidamente. Che c'è di più splendido nella sociologia etnografica? Dal punto di vista della civiltà nostra la teoria del Signore è un capo d'opera d'immoralità. Quando un dio persuade il suo popolo che la responsabilità de' proprii delitti, delle proprie iniquità, può mandarsi via comodamente, scaricandola sul capo d'una povera bestia che niente fece, niente poteva fare, non è egli dire a questo popolo: Spassatevela allegramente, chè c'è chi paga per voi? Ma riferita al suo tempo la teoria del Signore svela un mondo. È un mondo scomparso, un mondo bello. Dal lato etico, tutto è bello in sociologia quando è al suo posto e si studia là. E tutto è vero: il vero nell'ordine morale, è ciò che è al suo posto e al suo tempo. La critica ha diritto a' suoi rilievi, alle sue

---

105 Diodoro Siculo, *Ivi*, pag. 317.
106 *Esodo*, cap. 20, v. 17.
107 *Genesi*, cap. 6, v. 2 e 6.
108 *Levitico*, cap. 16, v. 1, 2, 5, 7-10, 20-22.

Digitized by Google

misure; a dirci le distanze, i periodi, le fasi; ma non a confondere tempi con tempi nel moto a gradi della progressività umana.

E un miracolo di teoria è anche questo:

« Il Signore parlò ancora a Mosè e ad Aronne, dicendo: Questo è uno statuto o legge che il Signore ha dato: Dite a' figliuoli d'Israele che adducano una giovenca rossa, intera, senza difetto. Il sacerdote Eleazaro *(un nipote di Aronne)* ne prenda il sangue con il dito e ne spruzzi verso la parte anteriore del Tabernacolo. Poi bruci della giovenca la pelle, la carne, il sangue, insieme allo *sterco*. Indi butti nel fuoco delle legne di cedro, d'isopo e di scarlatto. Un uomo netto raccolga quelle ceneri e siano conservate per far l'acqua di purificazione *quia pro peccato vacca combusta est.* » [109] Il Signore medesimo enumera poi i casi ne' quali si deve far uso di quell'acqua di purificazione. Dal lato sociologico, a noi non importa conoscerne che uno solo. È che quell'acqua basta a salvare le coscienze dalla responsabilità de' misfatti più orridi, di massacri di popolazioni intere, compiuti anche nel modo più feroce. Bisogna raccoglierne la prova. È preziosa.

Gli Israeliti, desiosi d'attendere a degli svaghi sessuali, trovarono buona accoglienza nelle figlie di Moab. Queste ne colsero occasione per indurli al culto de' proprii dèi. Il Signore fa impiccare i capi del popolo; e Mosè ordina a' giudici d'Israele di uccidere tutti i colpevoli. I morti furono non meno di 24000. [110] Viene la volta de' Madianiti: « Il Signore parlò a Mosè dicendo: Fa la vendetta de' figliuoli d'Israele sopra i Madianiti. » [111] Mosè trasmette l'ordine e gli Israeliti corrono, « si lanciano all'assalto delle città e de' borghi di Madian e vi uccidono tutti i maschi adulti. » Indi « predato tutto il bestiame grosso e minuto e quant'altre ricchezze poterono, menarono prigioni le mogli e i figli degli uccisi. Mosè si adirò contro i condottieri *(della moderazione usata verso i vinti)* e disse: Avete scampata la vita alle femmine. Ora andate e uccidete tutti i maschi tra' fanciulli e ogni femmina che NON TROVATE VERGINE. E tra le vergini non serbate che le più giovani. » [112]

Io sorvolo su diverse osservazioni che qua s'affacciano spontanee al cervello. Prima verrebbe una comparazione etnografica per sapere se tra' popoli barbari de' giorni nostri qualcuno vi sia di tanta ferocia e sì destituito di sensi umani. A leggere il racconto biblico si è come inondati di sensi d'orrore. E non ne facciamo caso. Una

---

109 *Numeri*, cap. 19, v. 1-22.
110 Cap. 25, v. 1-9.
111 Cap. 31, v. 1-3.
112 V. 14-18.

Digitized by Google

spiegazione sarebbe più importante dimandare sul processo d'arte tenuto da quelle bestie furenti degli Israeliti per assicurarsi di « non serbare dalla vendetta che le sole vergini. » Nella furia del massacro istituirono una perizia? Ed erano persone capaci di farla? Quali mezzi poterono usare se anch'oggi e con la scienza e la coscienza e la calma necessaria un giudizio su tal punto vuol essere non poche volte riservato? E neppure ne facciamo caso.

32000 vergini furono salvate dalla carneficina. Per ordine del Signore [113] furono distribuite così: ad Eleazaro 32; a' Leviti 320; il resto a' guerrieri e al popolo. E anche qua un' osservazione verrebbe e non priva di valore. Per l' immane delitto d' essere andati a spasso con le giovani di Madian, il Signore fa uccidere i capi del suo popolo e altri 24000 colpevoli. Ordina poi alle sue soldatesche di mettere a sacco e a fuoco le città madianite e uccidere la popolazione, uomini e donne. Il sangue monoteista s' era confuso con il sangue politeista e nulla di più orribile al mondo. Ma, ecco l' osservazione, quando si serbarono le vergini di Madian per lanciarle alla fornicazione co' figliuoli d' Israele a spartizione compiuta, il delitto medesimo non si ripeteva? Fornicare prima, un finimondo; dopo, niente. Che differenza c'è tra il prima e il dopo se le medesime persone fanno la medesima cosa? La confusione fra due sangui non avviene medesimamente?

Ma la nota sociologica a raccogliere è altra. Agli Israeliti macchiati del sangue de' proprii fratelli (i capi del popolo ed altri 24000 uccisi) e di quello d' intere popolazioni straniere per colpa di poche donne fra queste, il Signore ordina di purificare le loro coscienze con l' acqua della giovenca rossa. [114] È qua che l' attenzione si ferma. Il sociologo vi trova ripetuta sott' altra guisa una teoria morale che da sola forma un' epoca nella storia della civiltà nostra. Poco prima era una povera bestia che sovraccarica di tutte le iniquità del popolo eletto te le andava a sperderle al vento tra le solitudini del deserto; ora è un po' d' acqua messa su con un processo estremamente insipiente, estremamente buffo, estrememente sudicio, che ti fa ufficio identico di redenzione morale. E le due purificazioni son date come statuti del Signore. È un mondo scomparso, dicevamo dianzi, ma un mondo sociologicamente bello, splendido. La critica, torniamo a dirlo, con il suo diritto di pesare, misurare, vagliare, deve andare a braccetto con il dovere di lasciar le loro linee naturali al tempo, allo spazio, al carattere delle razze e farci i periodi delle civiltà come furono, come si leggono nella storia o nell' etnografia. Ciò che

113 V. 27-47.
114 V. 19-23.

Digitized by Google

dà parvenza di singolare alle teorie etiche d'Israele è che dio e popolo si salutano con il medesimo cappello: s'intendono nell'errore, nella superstizione, nell'ignoranza, nel malefizio, in tutto. Ma non è che parvenza. Tutti i popoli han fatto così, ad un periodo o ad una sequela di periodi della loro evoluzione. Gli Israeliti, come altri prima o dopo di loro, conferivano al loro dio le loro idee, i loro costumi, i sensi loro, la loro coscienza. Tanto vale il dio del Sinai quanto Israele, tanto Israele quanto quel dio. Ma se son la medesima cosa! Poi il deserto passa, la Palestina arriva, vengono i Giudici, l'Impero, i due regni di Giuda e d'Israele; e l'Israelita si veste e si riveste tempo a tempo; cammina nelle vie del pensiero e diviene colto, si eleva nell'ordine morale e si fa più altamente umano. La *Legge* resta. Resta perchè fatta tradizione di fede, coscienza santa degli avi; e la nuova cultura s'innesta all'antica; i nuovi sensi a' trascorsi; una fede superiore all'inferiore. E il dio sinaitico si veste e si riveste tempo a tempo anche lui: d'un dio vecchio si va facendo un dio nuovo, un dio che cammina, che si eleva, che diviene più civile, più giusto, più santo. La civiltà lo riveste delle proprie forme, ed egli, estrinsecazione dell'*Io* d'un popolo, si obiettiva, nell'immaginazione di questo, in civiltà, in un di su ove è l'idealità della storia nazionale. La speculazione filosofica poi viene e il concetto di assoluto si forma. La storia non lo intende: l'assoluto non è un passato, nè un presente; nè si capisce che diventi l'avvenire. Un avvenire assoluto è la morte dell'avvenire, la morte de' secoli umani, la morte del mondo etico. Si speculi quanto si voglia forte, all'assoluto non si può far posto che fuori dell'umanità nostra, fuori anzi della stessa Natura fenomenica come noi s'intende, come la scienza l'intende. Questa Natura è il canto d'un divenire perenne, lassù, quaggiù, dappertutto. E allora due vie si aprono dinanzi alla speculazione che sorge, per trovar posto all'idea di assoluto. Una ebbe accoglienza anche nel campo della scienza. Per essa l'assoluto è fuori d'ogni storia, fuori d'ogni manifestazione fenomenica, di qualunque natura: l'assoluto non è che la materia primordiale, la quale è infinita e quindi eterna. È la prima via. La seconda ti piglia il concetto di assoluto e te ne fa una persona. È la via dei grandi culti. In essa l'Israelita eccelle, l'Israelita fatto filosofo, l'Israelita d'una civiltà che pensa. Che fortuna allora per il dio del Sinai! Da quel monte ove brillava per insipienza, ingiustizia, disumanità selvaggia, per il ridicolo delle sue ricette purificatrici, eccolo ora salire al posto di Assoluto e fregiarsi, come persona, de' titoli di esso. La persona è un'esistenza e, se è assoluta, un'esistenza infinita e, di conseguenza, eterna. E gli attributi suoi medesimamente: un'intelligenza infinita, un volere infinito, un'azione infinita. Dal lato etico, una giustizia infinita, una

Digitized by Google

bontà infinita, una santità infinita; e, per tutti questi infiniti, eterne. La fortuna!

Ma le sue teorie del monte Oreb resteranno sempre ad attestare i giorni suoi antichi. Son affidate a documenti che nessuno rinnega, nè Israeliti nè Cristiani. E sono delle pagine belle di sociologia. Ci parlano di tempi che furono nostri. A posto, tutto è bello in sociologia perchè spiega e si spiega: è un pensiero, una fase, nella storia delle fasi e de' pensieri: un istituto, un costume, una legge nella sequela delle forme e delle formazioni a traverso i secoli della progressività umana.

IV.

E documenti, non meno belli sociologicamente, non meno importanti, dello stato antico di servizio del Signore, sono le sue teorie astronomiche, fisiche, biologiche, antropologiche. Anche da questo aspetto il Pentateuco è d'un valore immenso pe' cultori della sociologia.

Noi andremo più rapidi in questa parte dell'esame. Accennare alle teorie di Iave e contrapporre loro i dati della ricerca positiva — ecco il lavoro nostro. Impegnare discussioni sopra idee cadute da tempo e per sempre, a che gioverebbe? D'altra parte l'argomento ci trae, perchè il miracolo de' miracoli della Bibbia è la creazione del mondo [115] ed è in questo miracolo che il Signore dà nuova prova, più splendida, della sua mentalità antica.

Iave dunque creava il mondo. Non fu il primo a crearlo, nè l'ultimo degli dèi. In Egitto, cioè nella prima delle società emerse dalla preistoria, il dio supremo — da' nomi senza numero, ma sempre uno nella personalità sua — creava cielo, terra, acqua, aria, astri, mari, monti, natura vivente e infine l'uomo. Poi discendeva dal cielo e insegnava agli umani il linguaggio articolato, i primi rudimenti delle arti, la morale, il diritto, la religione. [116] Nella Caldea, cioè nella seconda delle società storiche, la religione aveva al suo centro un dio, intelligenza suprema, e questo dio creava il mondo a quella maniera onde tanti secoli più tardi dovea fare il Signore. [117] Una

[115] Noi abbiamo trattato diffusamente questo soggetto nel lavoro *La Bibbia e la Scienza*, Napoli 1896.

[116] MASPERO, *Storia antica de' Popoli d' Oriente* (in franc., Parigi 1878), pag. 28-42.

[117] LENORMANT, *Origine della storia* (in franc., Parigi 1880), vol. I, pag. 243-244, e *Append.* I. c.

Digitized by Google

creazione simile s'attribuirono nell'India gli dèi de' nostri buoni Ariani.[118] Poi venne Ormuzo, il dio di Zoroastro, a ripeterci il miracolo.[119] Ma vediamo come faceva le sue creazioni il Signore.

Primo giorno della creazione. — « Dio disse: Sia la luce. E la luce fu. E Iddio vide che la luce era buona e *separò* la luce *dalle tenebre*. E nominò la luce Giorno e le tenebre Notte. Così fu sera e poi fu mattina, che fu il PRIMO giorno. »[120]

Quarto giorno della creazione. — « Poi Iddio disse: Sianvi de' luminari nel firmamento per far distinzione tra il giorno e la notte e recar la luce in su la terra. E fece i due gran luminari (il maggiore per avere il reggimento del giorno, e il minore per avere il reggimento della notte) e le stelle. E li sospese alla volta del cielo. Così fu sera, e poi fu mattina. E fu il quarto giorno. »[121]

Il primo giorno dunque il Signore fece la luce, la notte, il giorno, la sera e il mattino prima d'aver creato il sole, la luna e le stelle. E che cos'è quella luce del primo giorno quando il sole era ancora novantasei ore lontano dalla sua creazione? Nel nostro mondo ogni luce vien dal sole; donde mai, dunque, quella luce quando il sole non c'era? Il Signore pigliava un equivoco: vedendo la luce venire tra noi quando il sole non ancora è apparso agli occhi nostri o quando il cielo interamente coperto ce lo asconde tutto il giorno, credette che quella luce non venisse dal sole. Nessun concetto egli aveva dunque dell'influenza esercitata dall'atmosfera nella illuminazione del globo terrestre. Gli sfuggiva affatto l'osservazione che la terra non è una spianata, ma come una palla: che è circondata da un'atmosfera di cui gli strati più alti ricevono la luce del sole prima che quest'astro si levi all'orizzonte; che l'aurora e il crepuscolo vespertino son fenomeni dovuti appunto alla situazione degli strati superiori dell'atmosfera di fronte al sole; che all'aria, medesimamente, è dovuta come la disseminazione de' raggi del sole, così la diffusione della luce del giorno anche a cielo coperto.

Il lato più importante della creazione del primo giorno è dove il Signore, vedendo « che la luce era buona la *separò* dalle tenebre. » Io sarei stato volentieri presente all'atto di quella separazione per osservare come quelle cose di *specie diverse* che si chiamano luce e

---

118 A. DE GUBERNATIS, *Letture sopra la mitologia vedica*, pag. 275 e 282, Firenze 1874.

119 I. DARMESTATER, *Ormuzo* o *Arimanno* (vers. ital., Genova 1878) pag. 74 e seguenti.

120 *Genesi* cap. 1, v. 3-5.

121 V. 14-19.

Digitized by Google

tenebre, fossero messe da Iave una di qua un'altra di là. Noi oggi chiamiamo tenebre la privazione della luce e nessuno ardirebbe volerle concepire con la luce in compagnia senza infilar la via del manicomio. Ma la nostra è una fisica, quella del Signore è un'altra. Il Signore non pensava ad osservare, ma a creare e ne creava!

Avrete notato di certo che il Signore dopo aver creata la luce quattro giorni prima del sole, disse: « Così fu sera e poi fu mattina, che fu il primo giorno. » Oggi noi non sapremmo comprendere la successione de'giorni e delle notti senza la presenza del sole. Ma non importa. Creati al quarto giorno il sole, la luna e le stelle, il Signore dice nuovamente: « Così fu sera e poi fu mattina: e questo al quarto giorno. » Se non vi sono due specie di sera e due specie di mattina, perchè il Signore fec'egli quel *bis*, creando la sera e la mattina al quarto giorno quando le avea create al primo? E nemmeno importa. Ce n'è una però nell'atto creativo del quarto giorno che è grave. È la sospensione, contemporanea, alla volta celeste de'due luminari (del sole e della luna) e delle stelle. Passiamo sul fatto che la luna non è un luminare come crede il Signore: non ha luce propria, ma riflessa. È la pretesa contemporaneità della sospensione degli astri al firmamento che è una cosa puramente immaginaria del Creatore. Gli astri che formano l'universo siderale non son nati nel medesimo tempo e nella loro forma attuale: vennero su gli uni in un tempo, gli altri in un altro e assunsero forme diverse prima di giungere a quelle onde ora si presentano all'osservazione. L'astronomia scientifica ce ne dà una ragione che è senza replica. Le stelle (i soli) son divise in tre classi. La prima comprende le stelle bianche; la seconda, le gialle; la terza, le rossastre. Prima della scoperta dello spettroscopio — analisi della luce mediante il prisma — si domandava a quali cause fisiche o chimiche si dovessero attribuire quelle differenze di colore. Queste differenze eran'esse prodotte da diversità di temperatura, da temperature più o meno elevate, da incandescenza più o meno viva delle fotosfere de'soli, cioè delle superficie luminose di essi? Le risposte erano puramente congetturali. Con l'analisi spettrale il dubbio cessava e la conclusione veniva: che le stelle bianche son le più giovani; le gialle, le più adulte, le più vicine all'età del loro declinamento; le rossastre, le più vecchie, le più antiche. Il nostro sole appartiene alle stelle gialle. Non è stato dunque il primo ad apparire nè l'ultimo. E passiamo.

Secondo giorno della creazione. — « Iddio disse: si faccia un firmamento in mezzo alle acque il quale separi le acque dalle acque. E il firmamento si fece e separò le acque che son di sotto ad esso da quelle che son di sopra. E Iddio chiamò il firmamento *Cielo*.

Digitized by Google

Così fu sera e poi fu mattina, che fu il secondo giorno. »[122] Un'altra volta il « così fu sera e poi fu mattina »! Non ne parliamo più. Due cose dunque il Signore creava al secondo giorno: il Cielo, il quale non esiste, e la spartizione delle acque in quelle di su e in quelle di giù, la quale rivela nel creatore un'ignoranza completa della circolazione aero-tellurica.

Il Cielo del Signore è formato d'una sostanza solida e trasparente. E si rompe in più cieli. Tutti però son della medesima sostanza: « I cieli son solidi come uno specchio di metallo. »[123] Quale il cielo e quale la disposizione de' cieli rispetto al cielo, ecco come stanno le cose nella mente del Signore: Il cielo è un immenso palazzo. Di sotto vi son de' serbatoi d'acqua, di neve e di gragnuola. Di sopra, un salone superbo lastricato di zaffiri. Al suo centro v'è il trono del Signore tempestato di zaffiri anch'esso. E appunto queste diverse parti del palazzo pigliano nome di *cieli*. Più su della sala del trono v'è una volta grandiosa: è il *Cielo de' cieli*. — « Voi vedete che il Cielo e il Cielo de' cieli appartengono al Signore. »[124] — « Voi solo, o Signore, avete fatto il Cielo, il Cielo de' cieli e l'armata celeste (*gli astri*). »[125] « E sul firmamento si vedeva un trono che somigliava ad una pietra di zaffiro e sul trono una figura d'uomo. »[126] E può bastare. Or v'è un cielo? Vi son de' cieli?

Io lascio la parola ad uno de' più illustri astronomi viventi — un astronomo che prima di fare un attacco a fondo all'astronomia biblica tiene a dire: « Nous voilà tous préparés à comprendre et à accepter la formule traditionnelle: Dieu, Père tout-puissant, créateur du Ciel et de la terre. »[127] — Egli scrive: « I cieli non esistono: sono un concetto dell'astronomia greca caduto in discredito da secoli. Il cielo stesso, il firmamento, non esiste, assolutamente. È un'illusione d'ottica aerea. La volta celeste, questo bel padiglione azzurro che sembra sostenuto dalla terra e dalle acque e che fu considerata per secoli come una realtà, non esiste. Là era il trono di Dio, là si muovevano gli astri »[128] ecc. Ma il Faye si è formata un'idea singolarissima del suo « Dio, Padre onnipotente. » Dice[129] che il Signore non intese mai rivelare verità scientifiche. Davvero? Ma la verità

---

122 V. 6-8.

123 *Giobbe*, cap. 37, v. 18.

124 *Deuteronomio*, cap. 9, v. 6.

125 *Neemia*, cap. 9, v. 6.

126 *Ezechiele*, cap. 1, v. 26, ved. Reuss, *op. cit.*, vol. 1, pag. 279 e segg.

127 H. Faye, *Sull'origine del mondo* (in franc.), Parigi 1885, pag. 4.

128 Pag. 2 e 14.

129 Pag. 8.

Digitized by Google

non scientifica che cosa è dunque? L'errore, il falso. E allora delle due l'una: o Iave avea coscienza di dire il falso, l'errore quando parlava a Mosè della sua creazione del cielo e della terra; o non ne aveva. Nel primo caso egli mentiva con la coscienza di mentire; nel secondo diceva delle papere che non stanno nè in cielo nè in terra. Quando si vuol tenere con una mano la scienza e con l'altra la fede!

E della spartizione delle acque in acque di sopra e in acque di sotto al firmamento? Si può immaginare cosa più stravagante, più assurda? Il fenomeno della circolazione aero-tellurica è noto anche a' nostri scolaretti meno studiosi. Le acque de' continenti e de' mari sono soggette ad un'evaporazione continua che i raggi del sole rendono più energica durante il giorno. Sotto forma di vapori vanno ad elevarsi così, insensibilmente, nelle regioni dell'atmosfera. Là, nelle parti più fredde, si condensano più o meno rapidamente in nuvole per poi tornarsene fra noi, ne' continenti e ne' mari, sotto forma di pioggie. Questo scambio perenne di acque tra l'atmosfera nostra e la nostra terra è il fenomeno. Cosa ne dice il Faye di quella spartizione delle acque in superiori e inferiori del suo « Dio, Padre onnipotente, creatore del Cielo e delle Terra?» « Un tempo si vedeva bene cader la pioggia, ma non si vedeva il vapore che monta su per alimentarla: lassù, nel cielo, doveano esservi de' serbatoi inesauribili d'acqua, di nevi, di grandini, e una volta abbastanza resistente per sostenerne il peso. Insomma all'epoca primitiva s'ignorava completamente la circolazione aero-tellurica » [130]. E la conclusione? Che le conoscenze fisiche del Signore appartengono all'epoca *primitiva*, come a dire a' tempi d'ignoranza completa della verità positiva. E noi non diciamo altro.

E conosciamo così tre giorni della creazione, primo, secondo e quarto.

Terzo giorno. — « Poi Iddio disse: Tutte le acque che sono sotto il cielo siano raccolte in un luogo e apparisca l'asciutto. E così fu. E nominò l'asciutto *Terra*, e la raccolta delle acque *Mari*. E vide che ciò era buono. Poi disse: Produca la Terra erbe minute, erbe che facciano seme, ed alberi fruttiferi che portino frutti secondo le loro specie. E così fu. E vide che ciò era buono. E fu il terzo giorno. » [131] Al terzo giorno dunque il Signore avrebbe creato contemporaneamente la crosta terrestre e tutto il mondo vegetale. La geologia e la paleontologia gridano forte contro sì audace affermazione. Ma come

---

130 Pag. 14.

131 *Genesi*, cap 1, v. 9-13.

Digitized by Google

questa forma un tutto con altre due comprese nel « quinto » e nel « sesto » giorno della creazione, esponiamo prima queste ultime.

Quinto giorno della creazione. — « Poi Iddio disse: Producano le acque de' rettili con anime viventi e de' volatili sopra la terra e sotto il firmamento del cielo. Iddio adunque creò le grandi balene ed ogni animal vivente che va serpendo: i quali animali furon prodotti nelle acque copiosamente, secondo le loro specie; e, anche secondo le loro specie, ogni sorta d'uccelli. E vide che ciò era buono. E fu il quinto giorno. » [132] — Sesto giorno della creazione. — « Produca la Terra animali viventi, secondo le loro specie; bestie domestiche, rettili e fiere, seconde le loro specie. E così fu. E Iddio vide che ciò era buono. Poi disse: Facciamo l'uomo ad immagine nostra, secondo la nostra somiglianza. E lo pensò maschio e femmina. E così fu. E vide che tutto era buono. E fu il sesto giorno. » [133]

Dunque creazione della terra primitiva e di tutto il mondo vegetale in un giorno (il 3°); creazione di tutti gli animali aquatici e di tutti gli uccelli in un altro (il 5°); e creazione di tutti gli animali terrestri e dell'uomo nell'ultimo (il 6°). E la creazione finisce qua.

Che cosa dicono la geologia e la paleontologia di queste creazioni?

Oppongono anzitutto una smentita recisa alla contemporaneità della crosta primordiale del nostro globo e del mondo vegetale. La crosta della terra primitiva è formata di quattro banchi sovrapposti: granito (il più profondo), gneis (che gli è di sopra immediatamente), il micaschisto (ancora più su) e gli schisti (sopra tutti). E in tutti questi strati la cui formazione durava secoli incalcolabili, non v'è traccia di vita, di qualsivoglia specie, nessuna. La terra era un immenso deserto: non conosceva la vita, non conosceva la morte.

E non facciamo calcolo di questa smentita. È una concessione al nostro Angelo Secchi. Il quale nega che il suolo dell'epoca primordiale possa chiamarsi con certezza scientifica « la prima materia consolidata che abbia formata la crosta del globo. » [134] E sia. È positivo però che, anche a giudizio di lui, [135] ne' primi terreni sedimentari — ne' terreni che vennero a sovrapporsi agli accennati banchi dell'epoca primordiale — non c'è vita. Ne' terreni lorenziani — primi fra' primi terreni sedimentarii — non c'è difatti vestigio qualunque d'essere qualunque vivente. E que' terreni sono, per il Secchi, la prima crosta del nostro pianeta. Onde resta sempre vero che la vita non è contemporanea al primo continente terrestre. E ciò basta

---

132 V. 20, 21 e 23.

133 V. 24, 27, 31.

134 *Lezioni di fisica terrestre* Milano, 1879, pag. 105.

135 *Ivi.*

Digitized by Google

a stabilire la contradizione fra la pretesa di Iave e i fatti. È chiaro. Senza dire il nome, il celebre nostro fisico e astronomo dice la cosa. Dov'è che apparisce per la prima volta la vita? « L'esistenza di una vita certa non si comincia a manifestare con sicurezza che nel periodo in cui si formarono gli strati detti cambriani. » [136] Per chi non lo sappia altrimenti, gli strati sedimentarii detti cambriani sono sovrapposti a' lorenziani. E dalla formazione ultima di questi alla formazione di quelli corrono milioni d'anni.

Ma dove le affermazioni del Signore urtano a sfacelo contro l'osservazione de' fatti è quando ci dànno la formazione, a un tratto, ora del mondo vegetale, ora degli animali aquatici e degli uccelli, ora infine degli animali terrestri e dell'uomo. Tenendo dietro alle prove geo-paleontologiche delle formazioni organiche, un insegnamento vi si raccoglie che è tutto un inno alla dottrina dell'evoluzione. È un insegnamento notissimo. Son cinquant'anni che naturalisti e filosofi ce lo vanno ripetendo sino a farne sostanza degli studii contemporanei. Accenniamolo e la finiremo co' miracoli del Sinai.

È questo: Da' terreni cambriani fino a quelli dell'epoca quaternaria — dell'epoca geologica anteriore alla nostra — gli esseri viventi, vegetali e animali, si son succeduti per via d'un processo che va dal semplice al gradatamente complesso. I più antichi vegetali son delle alghe apparse ne' mari geologici. Le prime terre emerse dal fondo di que' mari son coperte di caracée, muschi, epatiche, equisitacee, felci, licopodiacee, come a dire di crittogame d'un ordine appena superiore alle alghe marine che le aveano cronologicamente precedute. Dopo le crittogame, fanno il loro ingresso po' per volta le gimnosperme (cicadee e conifere) e altre piante monocotiledonee (palme, pandanee, orchidee, ecc.). Indi vengono i tipi più elevati e infine le piante dicotiledoni. [137] E la stessa progressione ascendente nella fauna. Dapprima vengono i zoofiti (i celenterati), delle spugue, de' vermi e certi infusorii. Successivamente poi, de' pesci, de' rettili, degli uccelli, de' mammiferi; indi i più elevati fra questi ultimi, i primati; infine l'uomo che occupa la prima *famiglia* nel medesimo *ordine* di questi. Insomma i due regni animale e vegetale si son formati pezzo a pezzo a traverso i secoli de' periodi geologici. Le istantaneità de' FIAT della Bibbia, soggetto di quadri e di canti delle due fedi, resteranno dunque nella storia del passato altra non dubbia prova dell'ignoranza nostra e di Iave al tempo delle rivelazioni sinaitiche. Nè a volerci dare i suoi giorni della creazione per periodi geologici il Signore si salverebbe dalla contradizione co' fatti. Per-

---

[136] *Ivi.*

[137] KALTBRUNNER. *La biologia* (in francese). Zurigo, 1881, pag. 466.

Digitized by Google

chè non è in un periodo che si formava *tutto* il regno de' vegetali, in due altri successivi *tutto* il regno degli animali. Questi due grandi dominii della vita sono l'opera lenta, guaduale, complessiva di *tutti* i periodi geo-paleontologici. Il fallimento della creazione biblica è irrimediabile.

Entrato nella via delle costruzioni immaginarie, il Signore vi si avanza senza fatica, senza paura, senza rimorsi. Avete udito che fra tante aggiunge questa: che al « sesto giorno » della creazione egli ci dava « tutti gli animali domestici. » Emerso dalla fauna primatologica de' tempi terziarii, l'uomo fa il suo ingresso al mondo in sull'aurora de' tempi quaternarii. Ebbene, non solamente egli non trovò animali domestici, ma non ne addomesticò egli stesso neppure uno, nemmeno il cane, ne' primi 220000 anni della sua esistenza. L'addomesticamento non comincia che con l'éra geologica attuale, come a dire un 10000 anni, poco più poco meno, avanti la prima delle società storiche, l'egiziana. È un fatto assodatissimo in paletnologia.

L'ultimo FIAT del Signore è l'uomo, la più privilegiata delle creature, la più giustamente orgogliosa. È una rivelazione a sè fra' miracoli del Sinai. Perchè fra tutte le creature l'uomo solo ha legami di parentela con il Signore, qualche cosa di divino insomma. Il Signore lo creava, e non creava che lui « a sua immagine somigliante. » Nessun dubbio dunque che il Creatore e la creatura umana sono anatomicamente e morfologicamente la medesima figura: si somigliano nel corpo, nell'intelligenza, nella volontà, nel costume. La dichiarazione che ci voleva è venuta dunque; ed è autentica: è nella *Legge;* viene dal monte Oreb, dal Signore in persona. In fondo in fondo noi non abbiamo sostenuto, in tutto l'esame critico de' miracoli di Iave, altro assunto fuori quello della parentela intima, fisica, morale e intellettuale tra questo dio e il suo popolo eletto: che il Creatore è la creatura, la creatura il Creatore, medesimamente.

Iave dunque è, come l'uomo che n'è l'immagine e la somiglianza, un mammifero dell'*ordine* de' primati. Per la tassinomia scientifica la nostra conseguenza è insuperabile. Il Signore ha cammino bipede e attitudine verticale che sono i due grandi caratteri che distinguono i primati umani — prima famiglia dell'ordine de' primati — da' primati antropoidéi — seconda famiglia. Ma ancora un'osservazione viene in tempo a completare il pensiero del Signore.

Quando il Creatore dal monte Oreb parla dell'uomo come dell'ultimo FIAT della sua potenza, allude certamente all'uomo primitivo. Oggi l'uomo lo creano i genitori. È l'uomo de' primi tempi quaternarii la creatura del Signore. È lui che co' suoi caratteri anatomomorfologici rappresenta questo dio in simiglianza genuina. E i caratteri somatici dell'uomo quaternario li rammentate?

Digitized by Google

Lunghezza enorme del cranio: grossezza tumescente dell'occipitale; spianamento de' parietali alla parte posteriore; sviluppo spaventevole delle arcate sopraccigliari e de' seni frontali; bassezza estrema della fronte con quasi assenza de' lobi corrispondenti; obliterazione antropoidea delle suture craniensi, la quale comincia dalle frontali per finire alle occipitali; spessezza quasi antropoidea dell'omero, del radio, del cubito: conformazione generale de' femori come quella dei gorilli: disposizione degli alveoli schiettamente antropoidea, perchè, mentre nelle razze superiori dell'umanità il primo molare è più grosso del secondo e il secondo più del terzo, nell'uomo del quaternario antico il primo molare è più piccolo del secondo e il secondo più del terzo come negli antropoidi appunto; un mascellare di spessezza antropoidea; un prognotismo sì forte da formare come il muso. — Tale l'uomo primitivo secondo i documenti osteologici di Neanderthal (una piccola grotta della Prussia renana) e di Naulette (una caverna del Belgio).

Vedete a quali rischi s'espone il Signore quando parla troppo!

(Continua). R. SCHIATTARELLA.

L'AMORE E LE IDEE OSSESSIVE

L'uomo nello stato di passione amorosa si può considerare normale? Questo stato che origina così molteplici impulsi, quest'emozione collegata ad un cumulo enorme di fatti fisiologici e psichici, che si sovrappone ad altri stati sentimentali, d'esaltamento o di depressione, quali il piacere sessuale, la gelosia, il pudore, la resistenza, l'abbandono, la pietà, ecc; questa passione che può innalzare la mente dell'uomo alla più alta espressione della genialità, o trascinarlo nelle bassure della ignavia e del delitto, che può risvegliare sentimenti nobilissimi e puri ed aprire l'anima alla comprensione del bello, del sublime, del morale, o nel parossismo della lussuria abbassarlo al livello del bruto; l'amore, potrà essere contenuto e definito nei confini fra la normalità e la patologia? Credo che se è sempre difficile fare una divisione netta dei fenomeni psicologici normali e morbosi, sia impossibile ottenerla nel campo delle emozioni sessuali.

La costituzione individuale, la razza, la nazione, il grado di civiltà, la condizione sociale obbligano ad una diversa valutazione di un sin-

Digitized by Google

golo fatto, e determinano una perenne oscillazione del concetto di salute e di malattia.

Per poter rispondere alla domanda che ci siamo fatta in principio, poichè non esiste nella realtà un tipo umano, rigido, costante, immutabile, ma soltanto vi sono le innumerevoli varietà della specie; siccome nei rapporti sociali fisici, economici, l'individuo si trova soggetto a cause perturbatrici, modificatrici del suo equilibrio psichico, quand'anche vi risponda fisiologicamente, noi dobbiamo rivolgerci a rintracciare le leggi che presiedono a tutto questo complesso di manifestazioni di una delle più imperiose necessità umane, e ricordare l'eziologia organica di questo nobilissimo sentimento, e l'evoluzione della funzione che conduce all'amore.

Del senso genesico abbiamo localizzazioni inferiori nel midollo, ed esistono pure in esso centri sensitivi, recettori di impressioni centripete; interviene un riflesso spinale, non vi è sensibilità cosciente, la percezione del bisogno genesico si compie più in alto nei gangli della base, dove oltrechè riflettersi e mettere in attività i centri motori, verranno inviati pure eccitamenti ai centri emotivi nella midolla allungata. Ma, al disopra di questi, la corteccia cerebrale, coi residui mnemonici delle passioni affettive, individuali, con tutte le associazioni complesse dei vari centri di appercezione, influenzerà sullo sviluppo dell'arco riflesso, e potrà anche indipendentemente dal bisogno viscerale agire senza legami diretti coi centri spinali e centripeti. Limitatamente però e sempre a patto di entrare in piena patologia. Anche dalle forme più vaghe ed idealizzate di manifestazione amorosa si può risalire all'elemento organico, e la ragione di quelle forme si troverà pur sempre nel bisogno di diminuire una tensione dei centri. La normalità sta appunto nell'equilibrio fra le funzioni di questi centri; e l'amore vero, completo socialmente, umanamente proficuo sarà quello in cui non vi sia divisione, disgregamento, disarmonia pel predominio di uno solo di questi elementi.

La genesi delle psicopatie sessuali sta tutta nella rottura di questi rapporti. Di qui gli spinali, che sono ridotti ad un semplice riflesso, i cerebrali inferiori, dagli atti istintivi, brutali; gli intellettuali pervertiti, gli erotomani. Ma non voglio introdurvi in queste lagrimevoli aberrazioni, decisamente morbose; ritorniamo nel campo fisiologico. È di sommo interesse l'aver presente, trattandosi di fenomeni sessuali, le diverse fasi che ha attraversato l'amore col progredire della civiltà umana.

Dall'uomo primitivo, quando la selezione sessuale veniva operata a prezzo di lotta violenta e la donna era preda e possesso temporaneo, strumento di piacere e di lavoro; dai popoli come i Giapponesi che usano prendere in moglie una donna che abbia passato degli anni nelle

Digitized by Google

case di Thè; o dagli Esquimesi che offrono all'ospite le loro donne alla civiltà cristiana che all'amore diede il carattere di un patto duraturo; agli Indiani che giunsero ad immolare le vedove sul rogo del marito, vi è tutta una scala, una graduatoria, una innumerevole varietà nel modo di comprendere l'amore. Nella civiltà moderna la donna avendo acquistato il posto di compagna dell'uomo e di educatrice della prole, ed essendo a lui equiparata quasi in tutti i diritti, si può affermare che se non meno imperioso senza dubbio l'amore sia diventato meno brutale e più pudico.

Perciò l'amore acquista un aspetto, col vincolo etico-religioso, affatto ignorato là dove non vi siano freni ed ostacoli, e prima che insieme ad altri sentimenti sociali venga a spuntare il pudore, freno all'amplesso, che si rafforza al punto da sembrar quasi in antitesi coll'istinto di conservazione della specie.

E questo nuovo elemento si trasforma nelle più potenti forze che allietino gli umani ed eccitino la vita del sentimento. La poesia, la musica, la pittura, l'arte tutta che sarebbe senza l'amore che dischiuda il mondo ideale? Ma qui si giunge ad una condizione che facilmente può trascinare al di là dei limiti della adattazione allo scopo; come avviene nella giovinezza, quando un romantico platonicismo conduca a delle idealizzazioni così in urto colla realtà da precipitare nel ridicolo o determinare il debole al suicidio, il violento al delitto. La sensualità rimane pur sempre la più solida base dell'amore, anche quando abbia ad agire senza partecipazione della coscienza.

Quando l'uomo eccitato dalle seduzioni della bellezza e della grazia, anelante all'affetto che viene dalla virtù, dal riconoscimento delle qualità morali, solleticato dall'amor proprio, conturbato dal timore, che può originare la gelosia, ipnotizzato dalla cristallizzazione che inconsapevolmente e provvidamente si compie intorno all'oggetto amato ipertrofizzandone le qualità; quando insomma l'uomo entra nello stato di passione amorosa, allorchè non si trovano ostacoli, non si sentono ragioni, e come un vento sulla tersa superficie di un vetro passano senza lasciarvi traccia e le considerazioni morali e gli impedimenti sociali e le opposizioni igieniche, allora appunto l'uomo normale, l'uomo sano, l'uomo sociale, anche senza saperlo, si muove ed opera per l'impulso dell'amore fisico, del bisogno del senso, dell'istinto sovrano, ineluttabile, fatale, della continuità della specie.

La coscienza di questo fatto può nella maggioranza dei casi intervenire più tardi e lasciare dapprima la completa illusione che nessun legame corra fra l'amore ed il senso, ma per il meccanesimo della ossessività dell'idea-imagine dell'oggetto amato, di necessità dovrà stabilirsi in seguito.

L'amore — platonico — spoglio di ogni desiderio del senso, quando

Digitized by Google

non giunga poi all'evoluzione completa che abbiamo accennata, entra nel campo dell'anomalia, e non ha più gli elementi per essere chiamato, a buon diritto, amore. Sarà amicizia, affetto, devozione, riconoscenza, civetteria anche, ma non amore. È errata la stessa significazione che nell'uso comune noi diamo all'amore platonico.

Platone non ha già difeso l'amore ideale, metafisico; dice solo uomo vizioso colui che ama il corpo più dell'anima, perchè a questa come cosa che non cangia, si può rimaner fedeli per tutta la vita; sfiorita la bellezza del corpo, se questo solo si è amato, si andrà in cerca di un'altra. Insomma l'amore per corrispondere al grado di evoluzione completa, raggiunta attraverso i periodi storici, deve risultare un sentimento complesso; sulla base di un'emozione viscerale si raggruppano influenzandosi a vicenda, sentimenti estetici per la bellezza personale, affettivi, d'ammirazione, di religione quasi, d'amor proprio, d'ambizione, ecc. In mezzo a questa intricata successione e sovrapposizione di sentimenti che possono, per graduatorie infinite, passare dallo stato di vaga ed incerta coscienza fino al parossismo, all'eccessività, è difficile orientarsi in modo da stabilire i limiti fra la normalità e l'aberrazione.

Ricordiamoci che lo scopo dell'amore è la perpetuità della specie e il suo miglioramento. E se allora nella meccanica funzionale così complessa che si impernia intorno all'istinto, troveremo dei fenomeni che ci possono sembrare appartenenti alla patologia e potremo dimostrare che la loro esistenza è condizione necessaria e favorevole al raggiungimento dello scopo normale, avremo in parte contribuito se non a risolvere, certo a rischiarare il problema psicologico dell'amore.

***

Quantunque l'amore possa assumere manifestazioni svariatissime e modellarsi sugli elementi individuali costituzionali del temperamento e del carattere, sospettoso nel paranoide, esigente tirannico nel volitivo, rigido nell'egoista, timido e melanconico nel debole e sensitivo, è certo che in tutti però avrà questa caratteristica di essere una preoccupazione costante, e l'ideazione dell'uomo innamorato si manterrà continuamente, strettamente connessa in una zona limitata intorno ad una persona.

Chi ha amato sa con che vivacità e con che insistenza si riproducono le immagini. È un sogno continuo, si rivivono le ore passate presso chi si ama coll'intensità dell'allucinazione, un gesto, uno sguardo ricorre cento volte in un giorno, si soffre lontani dall'amata, la si cerca dappertutto, occorre vederla ogni giorno, ed ogni giorno, dopo averla vista, si rinnova il desiderio; non avete più testa per le vostre occu-

Digitized by Google

pazioni ordinarie, per gli affari, per lo studio, si erra come in mezzo ad una nebbia che vi limiti uno strettissimo campo visivo.

Si entra nell'idea fissa, nell'ossessione, e ad aggravarla concorrono il feticismo, il simbolismo, per cui un fiore, un nastro, un oggetto qualunque assume un valore di un tesoro e diventa il punto di partenza di gruppi ideativi continuamente rinnovellantisi a vicenda.

Ciò può accadere negli uomini normali, immuni da labe ereditaria o da cause degenerative. Ma per analizzar meglio la genesi dell'ossessività che raggiunge l'idea amorosa, sarà opportuno osservarla nei degenerati, nelle costituzioni paranoiche, dove il fenomeno diventa più semplice ed evidente.

Tutte le grandi passioni dai romanzieri moderni vengono sviluppate su soggetti quasi pazzeschi, per intensità romantica, per eccessività della fissazione di un'idea. Sand, Daudet, Maupassant, Bourget hanno magistralmente sviluppato nelle loro opere questa imperiosa necessità di pensare all'oggetto d'amore continuamente, persistentemente in modo ossessivo. Qui si può seguire benissimo lo svolgersi, l'ingrandirsi, il giganteggiare della passione. Per un fenomeno di disarmonia funzionale, di disgregazione per arresto di poteri inibitori, s'incomincia senza entusiasmo od allettamento a fissare una persona; non la si trova migliore, più bella di tante altre; il conversare con essa non vi dà nessuna emozione, vi meravigliate anzi che vi sia chi l'apprezzi. Occasioni, contingenze indipendentemente dalla vostra volontà, vi avvicinano a lei, vi nasce una punta di curiosità d'indagare, di scrutare il suo animo, vi sentite portato a far dello spirito, vi compiacete di mostrarvi in tutta la pienezza de' vostri mezzi intellettuali di seduzione, trovate un certo piacere in questo; essa si fa più amabile di quello che avreste creduto, più bella di quanto v'era parsa in principio: lentamente una intimità progressiva vi diventa indispensabile, si stabilisce l'incanto; vorreste romperlo, ma voi siete come l'alcoolizzato, il morfinomane, nell'impossibilità per i tormenti, per l'ansia, che la privazione della dose abituale di sensazioni della vostra retina, del vostro nervo acustico, di tutto il vostro sistema nervoso vi produce; siete oppresso dall'idea fissa, e, se non avete equilibrio sufficiente di gettarvi con un atto di sforzo deliberato all'azione per altre vie, vi troverete necessariamente su quella del matrimonio, del possesso violento, del delitto o del suicidio.

Magnan, il clinico di Sant'Anna, definisce l'ossessione come una manifestazione cerebrale di ordine intellettuale od effettivo che si impone alla coscienza malgrado gli sforzi della volontà, ed interrompe per un tempo più o meno lungo od intermittentemente il corso regolare delle operazioni mentali. Scomposta nei suoi elementi costitutivi essa comprende un centro che entra in funzione isolatamente senza

Digitized by Google

essere sollecitato dalle impressioni generatrici ordinarie, una impotenza più o meno duratura della volontà a far scomparire il fenomeno che si impone. Fisiologicamente un gruppo ideativo, un centro entra in azione pel fatto di un eccitamento; ma la sua attività ha un grado proporzionato all' intensità dell' eccitamento stesso. Nello stato normale di equilibro cerebrale questo quantitativo di irritazione non sorpassa un certo limite che permette ai poteri detti volitivi di esercitare la loro azione inibitrice. Esagerata l' irritazione primordiale, l' attività del centro eccitata si esagererà oltrepassando i limiti normali, e continuerà per un certo tempo sfuggendo all' azione restrittiva della volontà. L' ossessione fisiologica può essere un incomodo momentaneo, il ritorno periodico di essa può seccare (come la ricorrenza di una frase musicale), ma il soggetto riesce facilmente a rivolgere la propria attenzione da un altro lato e la volontà trionfa. Nell' amore, nello stato di passione amorosa si ha qualche cosa di più: vi è piena coscienza di questa ossessione, lucidità di mente, ma gli sforzi che si fanno per deviare il pensiero dal gruppo di idee estetiche sessuali, sono vani; si è più deboli nella lotta, si prova un dolore morale che si calma pei tentativi di inibizione, ma è un sollievo di corta durata, l'ossessione ritorna più violenta fino a parossismi di ansietà che possono assumere i caratteri delle sofferenze fisiche: palpitazioni, dolore precordiale, stati vertiginosi, tremori, cefalee frontali, costrizioni, acceleramento del polso.

E bene spesso questo periodo è preceduto da uno che rende facile l' associazione di vari gruppi convergenti all' idea ossessiva, quando cioè l' elemento volontario di attenzione interviene anzi a fungere da eccitatore pel piacere che la rievocazione delle sensazioni avute può dare. Il che costituisce una condizione che aggrava maggiormente e rende possibile la sistematizzazione.

Infatti noi possiamo modificare, indirizzare la corrente delle idee fissando volontariamente l' attenzione sopra un' idea od un gruppo di idee. L' attenzione, come afferma il Buccola nello studio sulle idee fisse, raffigura il momento più alto della vita intellettiva e s' accompagna ad un senso di tensione che ricorda il senso dello sforzo muscolare.

E lo stesso autore spiega l' efficacia dell' attenzione, non solo sull' ideazione, ma anche sui processi fisici delle sensazioni, supponendo che il potere di attenzione operi negli elementi nervosi un cangiamento molecolare che si propaghi lungo i nervi sensitivi fino alla periferia od almeno fino ai gangli sensoriali, accrescendone la sensibilità e producendo per azione riflessa negli organi eccitati uno stato di tensione che a sua volta aumenti il sentimento di attenzione. Pensando attentamente si inibiscono le associazioni delle idee che insorgono in modo spontaneo ed automatico, così come noi possiamo fis-

Digitized by Google

sare lo sguardo immobilizzandolo in un punto di mira, quando ci interessi di prendere esatta cognizione di un punto del campo visivo.

Ordinariamente però insorgono nuove idee che hanno rapporti con quelle di prima, di contiguità nel tempo e nello spazio, di identità, di analogia, di contrasto ecc., come l'asse visivo subisce delle oscillazioni sulle parti contigue dell'oggetto. Perchè si giunga alla fissità (relativa si intende), perchè il corso fisiologico dell'associazione venga impedito è necessario che tale idea abbia un alto grado di intensità. E questo è il caso della passione amorosa, che ha le sue oscure e profonde radici nell'istinto di riproduzione. Operatasi così per effetto dapprima volontario, cosciente dell'attenzione, per un'esagerazione quasi della coscienza, ripetutamente la produzione di un'idea o di un gruppo di idee, avverrà, quando il campo di mira della coscienza sia momentaneamente fissato sopra altri punti, che si avranno in prevalenza le associazioni più frequenti ed abituali che riconducono appunto all'idea od al gruppo di idee volontariamente più ricercate e assoggettate all'attenzione.

Nello stato di ossessione l'associazione si fa in modo parziale, prevalentemente in un gruppo di idee, vi è un vero restringimento del campo visivo, uno spasmo sottratto al dominio della volontà.

***

Determinato così il meccanismo dell'ossessione nella passione amorosa parrebbe si possa essere in grado di rispondere alla domanda che ponemmo in principio di questo scritto: se l'uomo si debba considerare quando è innamorato nello stato normale. Certo l'ossessione è qualche cosa di patologico, di anormale, che esula dal funzionamento ordinario della psiche, e la risposta non potrebbe quindi che essere negativa. Ma se bene osserviamo l'ufficio che essa può avere, riesce di vantaggio alla specie, anzi in molti casi se non intervenisse la sua azione d'arresto, andrebbero perduti per la selezione nella scelta individuale molti caratteri che pure sono evidentemente essenziali pel progressivo sviluppo e perfezionamento della razza nei suoi elementi più elevati.

Nei primi periodi quando insorge l'amore l'uomo corre alla ricerca incosciente di un ideale, che si fissa in una persona provocando un'emozione quasi unicamente intellettuale. L'istinto sessuale si soddisfa col compimento del desiderio specifico, coll'amplesso, l'amore no; abbiamo visto quanto sia complessa questa emozione e di quanti elementi si componga.

Però se contingenze speciali, se i freni imposti dalla civiltà, dal pudore, ecc., scindono e spezzano nell'età presente l'arco riflesso dell'istinto sessuale, obbligando a dei tempi di arresto ed al passaggio

Digitized by Google

attraverso le complicazioni degli istituti civili e religiosi, rispecchianti le tendenze che si vennero organizzando nelle società moderne, allora avremo la predominanza nella scelta sessuale di quelle caratteristiche che sono più adatte a suscitare l'emozione originariamente più antica e necessaria alla finalità dell'azione: quella cioè della sensualità, che dà a tutto il complesso delle emozioni d'amore il carattere della irresistibilità e dell'impulsione.

E allora la scelta cadrebbe, per es., sopra le donne più belle, dotate di forme esteticamente migliori, più provocanti, sopra quelle che posseggono in maggior copia le significazioni esteriori della passionalità sessuale e che possono più facilmente dare affidamento di concedere godimenti più squisiti. E d'altra parte nel maschio sarebbero preferiti tutti gli attributi della robustezza, della forza, della salute, e nessun vantaggio avrebbe nella seduzione e nella lotta la superiorità intellettuale e morale. Da ciò deriverebbe un danno alla specie per una selezione negativa di tutti gli elementi più avanzati intellettualmente, per cui sarebbe esclusa per eredità la trasmissione dei caratteri superiori della mentalità umana, e non si fisserebbero più le varietà ed i progressi dell'evoluzione individuale.

Quand'anche l'amore si originasse per opera di sentimenti intellettuali, se questi non portassero all'ossessione, ben presto altri individui, meglio dotati di qualità eccitatrici del senso, agirebbero sull'istinto, deviando l'amante dal primitivo oggetto.

Ma raggiunto il grado di idea ossessiva, l'amore sorto colla più alta idealità e basato sulla ammirazione delle qualità morali, rende chi lo prova così estraneo a tutte le seduzioni e gli eccitamenti dell'ambiente, isolandolo in una vita interiore, che col progredire del tempo l'amante sarà portato a completare sulla stessa persona, che così tenacemente lo occupa, tutta la scala dei sentimenti; e verrà eccitato, per mancanza di recettività di impressioni più adeguate, anche da quegli elementi della stessa persona che sarebbero per sè soli isolatamente insufficienti a determinare una scelta sessuale. La funzione della ossessività nella passione amorosa è utile e vantaggiosa in quanto l'amore completo è diventato nelle società civili un riflesso di un ordine complicato o lento con una partecipazione dell'intellettualità e della coscienza sottratta alla forma automatica. Se al desiderio, al bisogno potesse seguire subito il soddisfacimento, l'azione, se alla irritazione sensoriale rispondesse tosto la trasformazione in movimento, certo non si vedrebbe alcuna necessità nella persistenza di un'idea, nella fissità di un'emozione.

Ma questa riesce per la specie necessaria e vantaggiosa giungendo a far determinare la scelta di soggetti, che hanno predominanza di doti intellettuali, perchè colla diminuita possibilità di percezione, di

Digitized by Google

riconoscimento delle attrattive fisiche in altri, si rendono sufficienti a determinare l'eccitamento anche i caratteri per sè soli deboli ed imperfetti.

Questa spiegazione e questo ufficio fisiologico della ossessività si adatta soltanto ad una parte della vita amorosa, quella che si inizia nei soggetti che abbiano una tendenza ad essere più facilmente influenzati dalle attrattive intellettuali, sentimentali, e non per coloro che subiscono il fascino della sola bellezza sessuale, plastica, che pure può raggiungere lo stato di vera passione amorosa.

E concludendo potremo rispondere: che l'uomo innamorato si trova in un periodo anormale della vita, ma che quanto vi è di anormale. di morboso, d' ossessivo in questo stato è utile e necessario e fatale debba avvenire, a raggiungere lo scopo ultimo, fondamentale dell'istinto sessuale che origina e presiede allo svolgersi di questo sentimento.

G. ANTONINI
medico del Manicomio di Bergamo.

L'Album della „Rivista Moderna"

Lettere inedite di GIOVANNI DUPRÈ a FRANCESCO PEREZ.

Sciogliendo un'antica promessa, mando alla *Rivista Moderna* alcune lettere di GIOVANNI DUPRÈ indirizzate a FRANCESCO PEREZ. Altre ne seguiranno, importantissime, di Michele Amari, e con questi preziosi ricordi di Grandi mi parrà di avere cooperato alla geniale rassegna, assai meglio che con qualcosa di mio.

Il DUPRÈ, statuario illustre, è autore di un mirabile volume di prosa: *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici*. Di lui, artista, moltissimi certo hanno cognizione, ma pochi, tuttavia, son quelli che ne conoscono i casi varî e interessanti della vita, descritti con rara evidenza e semplicità ne' *Ricordi*, quantunque questa cara operetta sia entrata ormai nelle scuole italiane; e il Martini nella sua notevole *Antologia di prose italiane moderne* ne abbia riprodotti due luoghi bellissimi. Siami dunque concesso di delinearne in brevi tratti la figura.

Nacque GIOVANNI DUPRÈ di agiata famiglia in Siena il 1° di marzo 1817. La mutata fortuna costrinse il padre, giovinetto, a interrompere gl'intrapresi studî letterarî, per apprendere l'arte d'intagliatore in legno, ricavandone a pena di che sostentar la famigliuola. Per le dif-

Digitized by Google

ficoltà de' tempi, essendo ancora l'istruzione un privilegio de' ricchi, non potè Giovanni che apprendere solo i rudimenti della letteratura e della scrittura quel tanto che gli bastasse a' bisogni imprescindibili della civil convivenza e ad addestrarsi nell'arte paterna. Di tal guisa non tardò a trattare con particolare perizia copie di buoni disegni, specialmente d'ornato, onde venne in fama fra i coetanei, e fece di sè concepire le più liete speranze. C'era nel piccolo disegnatore tanta energia e forza di originalità e vigoria di attitudini creatrici, che i *fregi*, i *grumoli* e i *ghirigori* dovevano fra non guari venirgli a noia, onde prestissimo fu visto disegnar di figura, e dimostrare *di suo valore più oltre che le frondi*, intagliando con gusto squisito.

Fra queste prove il DUPRÈ veniasi educando alla scultura, e allorchè — primo frutto del suo magnifico temperamento di artista — esponeva l'*Abele Morente*, un grido di meraviglia accolse la statua del giovine venticinquenne, dinanzi a cui Lorenzo Bartolini stesso sentivasi, se non vinto, sorpassato. Poichè l'*Abele* iniziava a dirittura una scuola nuova, rompendola bruscamente con le ultime regole del convenzionalismo classico. Era il trionfo della verità: verità di sentimento, di espressione, di modellatura; e le lodi e gli osanna salirono al cielo. Ma con le lodi s'intesero poco appresso le frasi dubbie, i *ma*, i *se*, i *forse*, le maligne insinuazioni degl'impotenti, degl'invidi; le censure degli accademici; e una rete fitta, inestricabile di sospetti, di calunnie, di frasi ambigue avvolse il giovane trionfatore, che, ferito dall'accusa di avere *formato* sul modello il suo capolavoro, confuse i nemici e i detrattori, provocando il confronto fra le membra dell'*Abele* e quelle del modello nudo ch'eragli posato innanzi mentre plasmava la bella figura biblica. Dopo l'*Abele* vennero il *Giotto;* il *Caino*, altra statua di una potenza rappresentativa indescrivibile; il *Bacco con la crittogama*, la gentile *Saffo*, il *Trionfo della Croce*, il *S. Antonino*, e il gruppo della *Pietà*, « che — scrive il Panzacchi — meritò i sommi onori della statuaria nella Esposizione universale di Parigi del 1867. » « Ancorchè trattato tante volte, e da artisti valentissimi, questo tema ha trovato nell'animo e nel magistero esecutivo del Duprè una interpretazione nuova e sorprendente; la quale parmi risalti dall'aver esso saputo contemperare in modo efficacissimo l'effusione e lo slancio, direi, drammatico del sentimento doloroso nella figura della madre del Cristo, e la calma sacra, solenne, mortuaria di tutto il gruppo. »

Inferiore alle altre opere e non corrispondente al suo genio il monumento al Cavour, in Torino, perchè nel concepirlo e nel plasmarlo non lo soccorse quella certa *Idea* che facea dipingere a Raffaello le sue Madonne stupende, non quella mirabile onda di sentimento da cui erano scaturiti l'*Abele*, il *Caino*, la *Pietà;* pur ne' particolari il grande

Digitized by Google

artista vi si rivela, come in ogni piccolo lavoro sovrano, ed appressandosi a *quella mole marmorea* si avvertono le « testimonianze sparse del suo stile e del suo ingegno. »

Ma il DUPRÈ fu anche artista della parola, e del suo interessante libro, *Ricordi autobiografici*, i nostri letterati più cospicui han fatto singolarissime lodi, perchè veramente non ci sono molti fra quelli che professano lettere di proposito cui riesca di scrivere con tanta efficacia, freschezza e spontaneità. « Nulla mai in questo libro di enfatico e di stiracchiato, ma nulla neanche di negletto e di volgare. Si direbbe il racconto di un uomo che pensi lucido e parli bene, raccolto dallo stenografo e mandato alle stampe. E se arte c'è, è quella che tutto fa e nulla si scopre. »

Così Ferdinando Martini, mentre il Panzacchi non sa frenare il suo entusiasmo per le bellissime pagine — degne, a parer suo, di Carlo Dickens — in cui il Duprè narra la sua fuga da Siena a Firenze, con un sol pezzo di pane, indottovi dall'amor vivo della madre con la quale desiderava festeggiare allegramente la Pasqua; e il romanzo del giovinetto con la gentile stiratora che divenne poi sua moglie.

Il romanzo italiano non ha nulla di più affettuoso e di più schiettamente intimo e soave, nè spiacerà a' lettori della *Rivista* ch'io ne trascriva la fine, delicatissima. Alle insistenze reiterate del figlio diletto la madre, che non avrebbe voluto accasarlo troppo presto, acconsente « a conoscere la ragazza e la mamma di lei. » « Vi andammo; parlarono tutte due, e molto, le due madri; la Maria assestava su e giù alcuni cenci e sedie, o che so io senza addarsene, ma si vedeva bene l'imbarazzo di quella povera figliuola: *io tenevo nelle mie una mano della mamma, e gli occhi tenevo volti verso la Maria, che non mi guardò mai.* »

Chi non si sente raggentilire dal mite olezzo di questi fiorellini umili e leggiadri? E chi, pur pieno di boria e saccenteria accademica, non si sentirebbe dopo questa lettura tentato di spezzare la miserabile penna, tutta arrugginita di rettorica vana e dottrinarismo impotente....?

Fu GIOVANNI DUPRÈ in dimestichezza con molti scrittori del suo tempo, e n'ebbe stima ed affetto senza limite. Assai familiare nell'età adulta della *Divina Commedia*, estimatore accorto e sagace di Dante, venuto in fama di valentuomo, le principali Accademie italiane si onorarono di averlo socio, e ben si appose l'Accademia palermitana di scienze, lettere ed arti chiamandolo nel suo seno. Ond'ei gratissimo dell'annunziatagli proposta, scriveva a Giuseppe Bozzo, segretario perpetuo dell'Accademia:

Mio illustre e caro Collega,

Ella ha ragione: il mio lungo silenzio ha dovuto sopren-

Digitized by Google

derla e farla dubitare di me. Aspettai di scriverle dopo aver ripassata la divina epopea; ed ora che l'ho finalmente tutta percorsa non oso dirgliene tutto quel bello che vi ho riscontrato ne' commenti e nelle note sue dotte, lucidissime. Io riterrò questo suo lavoro come cosa preziosa e ricordo suo carissimo (1)

Le sono poi oltremodo grato della proposizione Sua pel mio povero nome a Socio di cotesta Illustre Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. So di non meritare tanto onore, ma porrò ogni mio studio per non apparirne indegnissimo, e supplirà alla potenza il « grande amore ».

La prego di far sentire a' Soci Illustri il mio gradimento pari alla stima grandissima di tutto l'Illustre Consesso, ed a Lei, caro Collega, invio dal profondo del cuore un saluto e rinnovati sensi di gratitudine, nel tempo che mi pregio segnarmi

Firenze, 2 gennaio 1875.

Suo aff.mo Amico e Collega
G. Duprè.

Ammirevolissima in questa lettera la grande bontà e la rara modestia del celebre artista, che i sentimenti di gratitudine dell'animo eletto descrive con tanta affettuosa semplicità. È un documento che meritava di esser conosciuto a completare la fisonomia dello scultore fiorentino, di cui seguono qui alcune lettere a Francesco Perez intorno alla *Saffo*, interessanti non solo per la biografia dell'artista, ma per l'aurea veste.

***

Or chi era Francesco Perez? Pochi in Italia, pochissimi in Firenze — sua seconda patria di elezione — dovrebbero ignorarlo; pur io credo utile rinfrescarne a grandi linee la memoria.

Il Perez fu primo a far sentire in Sicilia la voce dell'arte civile e a propugnare il concetto unitario col *Carme in morte di Ugo Foscolo* (1833); poeta e prosatore robusto, preparatore efficace col pensiero della memoranda insurrezione del 12 gennaio 1848. Fu deputato alla Camera de' Comuni, oratore simpatico ed autorevole, commissario del Governo siciliano in Piemonte per l'offerta della Corona dell'Isola al Duca di Genova, Ferdinando Alberto Amedeo; di poi, caduta la

(1) Il Duprè par che alluda al commentario della Divina Commedia curato da Giuseppe Bozzo, letterato palermitano e professore di eloquenza italiana nella R. Università.

Digitized by Google

rivoluzione, esule volontario e segretario della *Ferrovia Leopolda* nella gentile Toscana; studioso dell'estetica, appassionato di Dante, professore di Letteratura italiana nel massimo Istituto fiorentino. Quindi, risorta l'Italia — indefesso ne' lavori del suo riordinamento amministrativo e politico, nè mai dimentico di quegl' ideali, che da' trattati del 1815, da' falliti moti del 1821 e 1831, e dalla notte paurosa di Novara, avean condotta la Patria alla vetta superba del Campidoglio — cooperò àlacre, coi maggiori uomini del tempo, all'opera difficilissima di ricostruzione materiale e morale, non ancora — pur troppo — compiuta.

Di quegli anni è la *Beatrice Svelata* — la più dotta e profonda opera di esegesi dantesca uscita in Italia e forse la sua più cospicua — che destò al primo apparire (1865) generale interesse fra i pensatori, e parve al Renan e al Bartoli stupenda, anzi inarrivabile, per la sottile penetrazione nel concetto dantesco e la eccezionale, sorprendente cognizione del mondo pre-dantesco e dantesco — vero capolavoro insomma del genio italiano.

A questo magnifico studio si accompagna per importanza il saggio critico sulla *Sapienza di Salomone, attribuito a Filone Alessandrino* — in cui appare tutta la perspicua lucidità di quel privilegiato intelletto. Questo saggio di esegèsi biblica è una delle cose più belle che abbia la critica religiosa in Italia, ed è solo a dolersi che si conosca assai poco fuori di Sicilia. Di tanti altri scritti del Perez, storici, politici, estetici, letterarî non è il caso di far qui cenno; ma non parrà inutile che di lui, cittadino, ricordi l'amor tenero, ma illuminato alla terra in cui nacque, di che diè prove ripetute e come Sindaco di Palermo (1877-78) e come Ministro de' Lavori Pubblici, quando seppe ottenere per la Sicilia sua quelle linee ferroviarie e quegli equi vantaggi che ne avrebbero alcun poco migliorate le dure condizioni economiche. Nella pubblica istruzione non durò, nè poteva, per la fiera opposizione a' suoi disegni di libertà piena d'insegnamento. Ritrattosi a vita privata, vi si mantenne, tranne brevi interruzioni, fino alla morte, che lo colse in febbraio del 1892, sdegnoso di onori, come di transazioni coi pubblicani e gli uomini nuovi, trafficatori di coscienze. E fu degli ultimi atti suoi più ricordevoli la parte attivissima presa, in qualità di Presidente, al Comitato siciliano pel monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce, nonchè la presidenza della Società per la Pace e l'Arbitraggio, surta in Palermo verso il 1890. Di lui ho detto con larghezza nell'elogio premesso all'edizione degli *Scritti*, pubblicata a mia cura dalla città che gli diè nascimento. La quale, se per avventura ha potuto avere uomini non a lui inferiori di mente e di sapienza, non può vantarne un solo che lo avanzi di amor patrio, d'integrità di coscienza e di limpide virtù civili.

Prof. Gius. Pipitone-Federico
Docente di Letteratura Italiana nell'Università di Palermo.

Digitized by Google

Lettera I.

Li 20 maggio 1858.

Egregio amico,

A voi ammiratore sincero e competente giudice del mio ultimo lavoro, La Saffo, permettete ch'io diriga questi versi a sfogo dell'animo mio. Sono forse sul punto di vendere la mia statua! dico forse perchè dopo quello che sono per dirvi, dipenderà in parte dal consiglio vostro la mia determinazione. Voi sapete, e lo vedete, con quanto amore e passione io abbia fatto la Saffo, di qui amore e passione, e, lo dirò francamente, contento di possederla, e una speranza del suo acquisto qui nel paese. Per questa speranza ho rinunziato a due dimande di forestieri, ed avevo presa la risoluzione di finirla in marmo per aspettare la chiesta, con quella ansiosa e pudica brama della giovinetta che attende la chiesta formale delle sue nozze dal giovine del suo cuore. Ora però sono in una terribile perplessità: una persona, il sig. Angelo Gatti, pel quale ho ancora a fare altri lavori, mi fa le più ampie offerte su quel lavoro e tutte lusinghiere.

Che ho a fare? rinunziare al mio sogno accettando il positivo o restarmene ne' nuvoli di un bello, carezzevole ma incerto avvenire? ho preso tempo a rispondere a queste offerte, prendetelo voi pure con me se così vi piace.

Salutate la vostra cara famiglia e credetemi

Aff.mo Dupré.

Al chiar.mo Signore il s^r^ Franc.° Perez
S. R. M.

Lettera II.

Li 24 maggio 1858.

Caro e pregiatissimo amico,

La vostra lettera mi tolse un gran peso dall'animo. Io era nel dubbio di pigliare una risoluzione che annientava da un lato la più bella speranza — quella di vedere qui pe' miei concittadini la mia Saffo e dall'altro lasciando fuggire la occasione, tener morta una somma, e chi sa per quanto mai

Digitized by Google

tempo. Io era risoluto (poichè ero sempre nella incertezza) di seguire a puntino il vostro consiglio e prima di aprire la vostra lettera, dissi a me stesso, così come mi si scrive sarà fatto, e così è stato oggi abbiamo firmato il contratto allegrissimamente il signor Gatti ed io. La Saffo andrà chi sa dove! Lui ne è il possessore. Egli è vero speculatore e la venderà a quel sito e a quella persona che (cui) il nome e la persona dell'infelice poetessa son cari.

Vi ringrazio di tutto: del vostro consiglio e delle vostre parole di lode per quel lavoro a me caro. [Vi ringrazio di tutto: del vostro consiglio e delle vostre parole per quel lavoro]. Vi ringrazio ancora dell'augurio che possa esser forse riprodotto per la Toscana, e se i miei concittadini di Siena si sentissero una volta inspirati a ordinarmela, io la eseguirei per loro come ricordo del mio affetto.

Amatemi sempre, come vi ama

il vostro aff.mo amico
G. Duprè.

Lettera III.

(Questa lettera senza data dev'essere di poco posteriore alla pubblicazione della *Beatrice Svelata*, cioè dell'estate del 1865).

Carissimo amico,

Leggerò con molto piacere la vostra *Beatrice Svelata,* e l'utile sarà accoppiato al dolce. Ne son certo. Allorchè l'avrò letto e meditato, ve ne dirò due parole, non sapendone dir molte.

Avremo dunque il piacere di passare insieme tutti un giorno nella mia campagna. Chi sa quanto piacere ci avranno le mie figlie a voi grate.

Caro Perez, gli affetti di famiglia sono sempre i più puri, ed io benedico il Signore nella creazione di tutte cose, ma più specialmente di questa benedizione che è la pace domestica.

Addio e presto.

Vostro aff.mo amico
G. Duprè.

Digitized by Google

Lettera IV.

Sabato 6 luglio '67.

Carissimo amico,

Al mio ritorno da Siena trovai la vostra carta col nome del vostro genero (1). Mi dispiace di non essermi incontrato con voi, così avrei stretto la mano anche al vostro genero.

Ho trovato il giornale coll'articolo vostro sulla *Saffo*. Se lo volete rileggere ve lo mando, ma desidero, me lo rimettiate. Scrivetemi un verso se lo desiderate all' Uffizio o a casa.

Se io non fossi in campagna, sarei venuto a trovarvi, ma mi compatirete: vengo la mattina allo studio e ritorno la sera in campagna, all'aria pura, alla quieta e tranquilla dimora colla dolce compagna e le figlie. *Parva domus, magna quies.*

Vi saluto e sono

Vostro aff.mo amico
G. Dupré.

(1) Il pittore G. Pensabene di Palermo.

RISURREZIONE

ROMANZO

di LEONE TOLSTOI

S. Matteo, cap. XVIII, 21. — « Allora Pietro, accostatoglisi, disse: Signore, quante volte, peccando il mio fratello contr'a me, gli perdonerò io? Fino a sette volte? » 22. « Gesù gli disse: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. » — S. Matteo, cap. VII, 3. — « E, che guardi tu il fuscello ch'è nell'occhio del tuo fratello, e non avvisi la trave ch'è nell'occhio tuo? » — S. Giovanni, VIII, 7. — « .... Colui di voi, ch'è senza peccato gitti 'l primo la pietra contr'a lei. » — S. Luca, VI, 40. — « Niun discepolo è da più che 'l suo maestro: ma ogni *discepolo* perfetto dee essere come 'l suo maestro. »

I.

Per quanto si sforzino gli uomini, raccolti entro un breve spazio in parecchie migliaia, a sciupare la terra su cui si pigiano, per quanto

Digitized by Google

la riempiano con sassi perchè nulla vi cresca sopra, per quanto strappino ogni piccola erba che vi spunta appena, per quanto l'affumichino col carbone e col petrolio, per quanto taglino gli alberi ed ammazzino tutti gli animali, tutti gli uccelli; — la primavera è sempre primavera anche in città.

Il sole riscalda, l'erba rinata cresce e verdeggia dovunque non la sarchino, non solo sulle aiuole dei *boulevards*, ma anche tra i sassi del lastricato; e le betulle, i pioppi, aprono le loro foglie odorose e vischiose, i tigli gonfiano le gemme pronte a spaccarsi, i piccioni e i passerotti, come avviene di primavera, preparano i loro nidi, le mosche ronzano su i muri scaldati dal sole. Sono allegre le piante: allegri gli uccelli, gli insetti; allegri i bambini.

Ma gli uomini, i grandi, non cessano di ingannarsi e di tormentarsi a vicenda. Per gli uomini non è santo e solenne un mattino di primavera, nè la bellezza del mondo è data per il bene degli esseri tutti — quella bellezza che predispone alla pace, all'armonia, all'amore: ma è santo e solenne solo ciò che inventano per dominarsi l'un l'altro.

*
* *

Così nell'ufficio delle prigioni mandamentali non si consideravano sante e solenni quella gioia e quelle emozioni che dà la primavera a tutti gli uomini e a tutti gli animali, ma si considerò santa e solenne quella carta, ricevuta la vigilia, con un numero e con un bollo, portante l'ordine di condurre in giudizio alle nove di mattina del 28 aprile tre detenuti — due donne ed un uomo.

Una di queste donne, perchè principale accusata, doveva essere condotta a parte. Pertanto, in base a quest'ordine, il 28 aprile, alle otto del mattino, in un buio corridoio puzzolento del reparto femminile entrò il capo-carceriere. Dietro a lui veniva una donna, dalla faccia sofferente, dai bianchi capelli ricciuti, vestita con una giacca gallonata su le maniche e dalla cintura orlata in turchino. Era la sorvegliante.

— Desiderate la Masloff? — domandò essa, avvicinandosi insieme al carceriere ad una delle porte delle celle che davano nel corridoio.

Il carceriere girò rumorosamente la chiave ed aprì la porta della cella, d'onde si sprigionò un'aria ancora più puzzolenta, e gridò: — « la Masloff in tribunale! » — E di nuovo chiuse la porta, aspettando.

Perfino nel cortile delle prigioni si sentiva l'aria fresca e vivificante de' campi, portata in città dal vento; ma nel corridoio, l'aria pesante, piena di odori di catrame e di putridume, rendeva subito triste e desolato chiunque vi entrasse.

Questa sensazione, malgrado l'abitudine all'aria guasta, provò anche

Digitized by Google

la sorvegliante venuta di fuori: entrando nel corridoio, essa si sentì presa da una subitanea stanchezza e dalla sonnolenza.

Nella cella si sentiva un grande affaccendarsi: voci femminili e rumor di passi di piedi nudi:

— Svelta, ti dico: muoviti, Masloff! — gridò il carceriere dalla porta della cella.

Due minuti dopo, con passo veloce uscì, si voltò e si mise insieme al carceriere una giovine donna, non alta, dal seno abbondante, con una cappa buttata sopra le sottane e la giacca bianche. Ai piedi aveva le calze di tela e le scarpe della prigione: il suo capo era ricoperto da un fazzoletto bianco, sotto al quale, messi con arte, uscivano i capelli neri ricciuti. Tutta la faccia della donna era di un pallore particolare, che non si ritrova se non nelle persone da molto tempo rinchiuse e che ricordava i germogli delle patate cresciuti al buio. Dello stesso pallore erano le mani piccole, larghe, il collo grassoccio che si vedeva di sotto il colletto della cappa. Sul pallore matto del viso colpivano specialmente gli occhi neri, brillanti, un po' rigonfi, ma molto vivi, di cui uno guardava torto. Ella si teneva diritta, col petto avanti.

Entrata nel corridoio, buttando la testa indietro, guardò fisso negli occhi il carceriere e si fermò, pronta ad eseguire tutto ciò che le venisse ordinato.

Il carceriere voleva già chiudere la porta, quando dal di dentro spuntò la faccia pallida, severa, rugosa di una vecchia canuta. La vecchia cominciò a dir qualche cosa alla Masloff, ma il carceriere pigiò la porta su quella testa che disparve. Nella cella si sentì uno scoppiar di risa femminili. Anche la Masloff sorrise e si voltò alla piccola finestra inferriata, che era nella porta. La vecchia dal di dentro s'avvicinò al finestrino e disse con voce rauca:

— Più di tutto, non chiacchierare, sta' ferma e basta.

— Ma che finisca una buona volta, peggio non sarà — disse la Masloff.

— Si sa: una volta, non due — aggiunse il carceriere col fare sicuro della persona d'autorità, contento del suo motto di spirito. — Dietro a me, avanti!

L'occhio della vecchia che si vedeva dal finestrino disparve e la Maslow uscì in mezzo al corridoio e a passi piccoli e svelti s'incamminò dietro il carceriere.

Essi scesero la scala di pietra, passarono vicino alle celle del reparto maschile ancora più puzzolente e rumorose di quelle delle donne. Seguiti dagli sguardi de' detenuti, che si affacciavano alle inferriate, entrarono nell'ufficio, dove li attendevano due soldati di guardia col fucile.

Digitized by Google

Lo scrivano che si trovava lì, diede ad uno di questi soldati la carta, che puzzava di tabacco, e mostrando la detenuta disse:

— Tenete.

Il soldato, — un contadino di Nijninovgorod, dalla faccia butterata dal vaiuolo, — mise la carta dentro il rivolto della manica e sorridendo ammiccò la donna al suo compagno, un *ciuvac* dalla larga faccia.

I soldati con la detenuta scesero la scala e si diressero al portone principale. Quivi si aprì una piccola porticina e, passando la soglia, essi uscirono fuori e s'incamminarono per la città in mezzo alle strade lastricate.

I fiaccherai, i bottegai, le donne di servizio, gli operai, gl'impiegati si fermavano e con curiosità guardavano la detenuta. Qualcuno scuoteva la testa e pensava: « Ecco dove si va a finire per la cattiva condotta, non come la nostra! » — I bambini con terrore guardavano l'assassina, consolandosi solo alla vista de' soldati che andavano dietro a lei, perchè ella non poteva far più nessun male.

Un contadino di campagna che vendeva del carbone e che aveva finito di prendere il thè nella trattoria, le si avvicinò, fece il segno della croce e le dette un *kopeck*.

La detenuta arrossì, chinò la testa e disse qualcosa.

Sentendo gli sguardi fissi su di lei, ella impercettibilmente, senza voltar il capo, gettava alla sfuggita un'occhiata a quelli che la guardavano: quest'attenzione, diretta a lei, la rallegrava. La rallegrava anche l'aria di primavera, pura in confronto a quella della prigione: ma sentiva male a camminare su i sassi, con i piedi non più abituati a camminare e calzati con scarpe incomode. Guardava per terra e cercava di posare il piede più leggermente che poteva.

Passando vicino alla bottega di un civajolo, davanti alla quale camminavano dimenandosi dei piccioni indisturbati, la detenuta ne toccò uno col piede: il piccione svolazzò e battendo l'ale passò vicino all'orecchio della detenuta, movendo l'aria d'intorno. Essa sorrise, poi sospirò profondamente, ripensando alla sua condizione.

II.

Quella della Masloff è una storia molto comune. La Masloff era figlia d'una ragazza *dvorovaia* (gente di servizio) che viveva colla madre, vaccaia nella campagna di proprietà di due vecchie signorine. Questa donna, non maritata, partoriva ogni anno e (come accade generalmente per le campagne) battezzava il bambino non desiderato, ma non lo allattava, perchè questo bambino non le era utile e le impediva di lavorare: talchè il piccolo essere moriva di fame.

In questo modo ne erano morti cinque. Tutti erano battezzati, poi

Digitized by Google

lasciati a digiuno, ed essi morivano. Il sesto nato, ch'ella ebbe da uno zingaro vagabondo, era una bambina: e avrebbe subìta la medesima sorte degli altri, se una delle signorine non fosse entrata quella volta nella casa della vaccaia per rimproverarla a causa della panna che sentiva di mucca. Ivi si trovava la partoriente e accanto a lei una bella creatura sana. La vecchia signorina fece il rimprovero per la panna e vi aggiunse ancora quello di aver lasciato nella casa una donna partoriente. Era per andarsene via, quando si accorse della bambina; ne fu commossa e si offerse di fare da madrina. Tenne a battesimo la bimba, e poi, compiangendo la sua figlioccia, dava latte e danari alla madre, e la bambina non morì. Le vecchie signorine la chiamavano « Salvata. »

La bambina aveva tre anni, quando sua madre si ammalò e morì. Essendo ella di peso alla nonna vaccaia, le vecchie signorine la presero con loro. La bimba dagli occhi neri, crebbe graziosa, vivace e le signorine se ne dilettavano.

Delle due signorine, la più giovane e la più buona si chiamava Sofia Ivanowna, e fu quella che tenne a battesimo la piccina; la maggiore e più severa avea nome Maria Ivanowna. Sofia Ivanowna vestiva la bambina, le insegnava a leggere e pensava di tenerla come una figlia adottiva; Maria invece sosteneva che bisognasse farne una buona cameriera, e perciò ella era esigente con la piccina, la puniva e anche la batteva, quando era di cattivo umore. Così tra queste due influenze, cresceva la bambina, mezzo cameriera, mezzo figlia adottiva. La chiamavano anche con un nome di mezzo: non *Katka* (come una serva), non *Katienka* (come una signorina), ma *Katiuscia*. Ella cuciva, teneva in assetto le stanze, ripuliva colla creta l'argento delle immagini, bruciava, tostava e serviva il caffè e spesso restava colle signorine a far loro qualche lettura.

Poi fu chiesta in moglie; ma ella non volle saperne di nessuno, sentendo bene che il vivere insieme agli uomini di lavoro, che la domandavano, sarebbe stata una cosa troppo difficile per chi, come lei, era tanto guastata dalla vita facile delle padrone.

Così ella visse fino a sedici anni. Li aveva appena compiuti, quando arrivò in casa delle signorine un loro nipote, ricco studente; e Katiuscia, non osando confessarlo nè a sè stessa, nè a lui, se ne innamorò. Due anni dopo, questo stesso nipote tornò dalle zie; egli doveva partire per la guerra, e veniva a passar da loro quattro giorni. Sedusse e ingannò Katiuscia e mettendole nelle mani, l'ultimo giorno, cento rubli, partì.

Da quel tempo tutto divenne indifferente alla ragazza. Ella non pensava ad altro che a liberarsi da quella vergogna che l'aspettava; e cominciò non solo a servir male le signorine, ma, una volta, —

Digitized by Google

ella stessa non sapeva come ciò accadde — non potè più contenersi, e fece alle signorine tali e tante impertinenze che ebbe poi a pentirsene e domandò licenza.

E le signorine, molto scontente, la lasciarono andare. Di là ella passò come cameriera da uno *stanovoi* (capo di polizia in un villaggio): ma non potè restarvi più di tre mesi, poichè lo *stanovoi*, vecchio di cinquant'anni, aveva cominciato a darle noia, e una volta, quando egli si fece troppo intraprendente, ella perdette la pazienza, gli dette dell'imbecille, del vecchio diavolo e gli assestò tale spintone sul petto che l'altro andò a cadere per terra. Fu mandata via per le impertinenze. Cercarsi un altro posto era inutile poichè fra poco avrebbe partorito; si mise allora da una levatrice di campagna, che vendeva anche del vino. Il parto fu facile. Ma la levatrice, che andava ad assistere un'altra partoriente malata, portò l'infezione di febbre puerperale a Katiuscia; e il bambino fu spedito alla maternità dove, secondo il racconto della vecchia che lo portò, morì appena arrivato.

Tutto il danaro che aveva Katiuscia, quando prese alloggio dalla levatrice, consisteva in 127 rubli; 27 guadagnati, e 100 datile dal suo seduttore. Quando la lasciò, non aveva che 6 rubli. Ella non sapeva conservare il danaro; spendeva per sè e dava agli altri. La levatrice prese da lei per il mantenimento — il mangiare e il thè — 40 rubli per due mesi; 25 rubli dovettero spendersi per portar via il bambino, 40 rubli li aveva presi in prestito la levatrice per comprare una mucca, 20 rubli furono spesi in vestiti e dolci: cosicchè quando Katiuscia guarì, non aveva più nulla e doveva cercarsi un posto. Il posto si trovò da un ispettore forestale. Questi era ammogliato; ma, precisamente come lo *stanovoi*, dal primo giorno cominciò a darle noia. Ciò seppe la moglie, e trovando, una volta, il marito solo nella stanza con Katiuscia, si slanciò su di lei per batterla. Katiuscia si difese; ne avvenne un tafferuglio, in seguito al quale la cacciaron via senza pagarle quello che le spettava. Allora Katiuscia andò in città e si fermò da una sua zia. Il marito della zia era un rilegatore di libri e prima viveva abbastanza bene, ma ora aveva perduto tutti i suoi clienti e s'ubbriacava e vendeva tutto ciò che gli capitava sotto mano.

La zia, intanto, faceva la lavandaia e manteneva così i figliuoli e sosteneva il marito perduto. Ella offerse alla Masloff di entrare da lei come lavandaia. Ma, vedendo la vita dura che menavano le lavandaie da sua zia, la Masloff indugiava ad accettare, cercandosi invece per gli uffici di collocamento un qualche servizio. E il servizio lo trovò da una signora che viveva con due figli, allievi di ginnasio.

Una settimana dopo la sua entrata, il maggiore, uno studente di

Digitized by Google

6ª ginnasiale, con batti, abbandonò gli studi e si mise attorno alla Masloff e non le dava pace. La madre accusò in tutto la Masloff e la licenziò. Un posto nuovo non si trovava; ma avvenne che in uno di quegli uffici di collocamento la Masloff trovasse una signora tutta parata di braccialetti ai polsi e colle mani bianche e grassoccie cariche di anelli. La signora, informata della situazione della Masloff che cercava di collocarsi, le diede il suo indirizzo e la invitò a passar da lei. La Masloff vi andò. La signora la ricevette affettuosamente, le offerse paste e vin dolce e mandò in qualche posto la sua cameriera con un biglietto.

La sera, nella stanza entrò un uomo alto, con lunghi capelli brizzolati e con barba bianca. Questo vecchio si sedette vicino alla Masloff e si mise a scherzare con lei. La padrona lo chiamò in un'altra stanza e la Masloff sentì che la padrona diceva: — « Fresca campagnola. » Poi la padrona chiamò la Masloff e le disse che questo signore era uno scrittore il quale aveva molti denari e che non le avrebbe fatto mancar nulla se ella gli piacesse.

Ella gli piacque e lo scrittore le dette venticinque rubli, promettendo di visitarla spesso. I denari andaron via presto per pagare la zia e per comprare un nuovo vestito, cappelli e nastri. Qualche giorno dopo lo scrittore la mandò a chiamare un'altra volta. Ella andò ed egli le dette ancora venticinque rubli ed offrì di appigionarle un appartamento. Vivendo nell'appartamento affittato dallo scrittore, le Masloff s'innamorò di un giovane commesso che abitava nello stesso stabile. Ella stessa lo dichiarò allo scrittore e passò in un altro piccolo quartiere.

Il commesso, intanto, che aveva promesso di sposarla, senza dirle nulla, partì per Nijsni, e la Masloff restò allora sola.

Ella avrebbe voluto viver così sola nel quartiere, ma non glielo permisero. Allora tornò di nuovo da sua zia che, vedendola con un vestito di moda, con lo scialle e col cappello, la ricevè con rispetto e non ardì perciò di rioffrirle il posto di lavandaia, considerando che ormai la nipote si trovava in un grado più elevato nella società.

Per la Masloff non poteva esservi più questione di divenir lavandaia. Ella guardava con pietà la vita da forzati che conducevano le lavandaie pallide, con le mani magre; eran parecchie già tisiche, lavando e stirando ad un vapore di trenta gradi, con le finestre aperte di estate e di inverno. E si spaventava alla sola idea di essere stata sul punto di entrare in quel bagno.

La Masloff fumava da un pezzo, e negli ultimi tempi si abituava sempre più a bere. Il vino l'attirava non solo perchè le pareva gustoso, ma di più perchè le dava la possibilità di dimenticare tutto quello che soffriva e le dava la disinvoltura e la sicurezza della sua

Digitized by Google

dignità che essa non possedeva senza il vino. Senza il vino ella sentiva sempre tristezza e vergogna. La Masloff aveva questa scelta: o la posizione umiliante d'una serva che verrebbe sicuramente perseguitata dagli uomini, o la posizione legittima, tranquilla, assicurata. Con ciò ella pensava di vendicarsi del suo seduttore, del commesso e di tutti gli uomini che le avevano fatto male. Di più, la seduceva l'idea (e questa non era l'ultima causa della sua decisione) che avrebbe potuto ordinarsi i vestiti a piacer suo: di seta, di velluto, da ballo, scollati e senza maniche. E quando ella pensava ad un vestito di seta gialla scollato, con una guarnizione di velluto nero, non sapeva più resistere.

Da allora cominciò per la Masloff quella vita che si conduce da migliaia e migliaia di donne e che finisce quasi sempre con terribili malattie, con la senilità precoce o con la morte. Mattina e giorno il sonno pesante, dopo le orgie della notte; alle tre e alle quattro alzarsi dal letto sporco, bere l'acqua di seltz per levarsi la nausea dei vini, il caffè; passeggiare pigramente da una stanza all'altra in vesti da camera o accappatoi; guardare dalle finestre, bisticciarsi; poi profumarsi il corpo ed i capelli, provarsi i vestiti, disputare per questo con la padrona, guardarsi nello specchio, truccarsi la faccia, farsi le sopracciglia; prepararsi un buon mangiare, poi pararsi di un abito di seta vistoso; quindi l'uscita in una sala illuminata, l'arrivo delle visite, la musica, il ballo, i dolci, il vino, le sigarette.

Così la Masloff visse sette anni. All'ottavo, quando ella contava ventisei anni, le accadde ciò che la portò nelle prigioni. E adesso appunto la conducevano al tribunale, dopo sei mesi di permanenza nelle prigioni insieme alle assassine e alle ladre.

III.

Mentre la Masloff, stanca del lungo viaggio, si avvicinava con le guardie all'edifizio del tribunale, lo stesso nipote di quelle signorine che l'avevano educata, il suo seduttore, il principe Dimitri Ivanovic Neckliudoff, se ne stava coricato nel suo letto alto, a molle, con la materassa di piume. Avea la camicia da notte di tela bianca d'Olanda a piccole pieghe sul petto, sbottonata, e fumava una sigaretta.

Con gli occhi immobili guardava davanti a sè e pensava che cosa egli avesse a fare quel giorno e che cosa fosse avvenuto il giorno innanzi.

Ricordandosi delle serate passate dai Korciaghine, signori ricchi ed illustri, de' quali correa voce che egli dovesse sposare la figlia — sospirò e, buttando via il mozzicone della sigaretta, fece per prenderne un'altra dal portasigarette d'argento; ma cambiò idea e, scendendo

Digitized by Google

da letto co' piedi bianchi e lisci, trovò le pantofole, buttò sulle spalle la veste di seta e lesto, ma con passi pesanti passò nella stanza da toeletta accanto alla camera, tutta profumata dagli odori di elixir, d'acqua di colonia e di cerino. Là egli si pulì con una polvere speciale i denti, parecchi dei quali erano impiombati, e li risciacquò con acqua profumata; poi si mise a lavarsi da tutte le parti e ad asciugarsi con diversi asciugamani. Dopo aver lavato col sapone profumato le mani, dopo aver ripulito con le spazzole le unghie lunghe e poi lavato anche al gran lavabo di marmo la faccia e il collo grosso, passò nella terza stanza, dove era preparata la doccia.

Rilavato così con l'acqua fredda il corpo bianco muscoloso e grasso e asciugatosi col lenzuolo peloso, mise la biancheria pulita, si calzò le scarpe lustre come uno specchio e si sedette di fronte alla toeletta per pettinare con due spazzole la piccola barba nera e i capelli pur ricciuti ma radi nella parte anteriore del capo.

Tutte le cose che egli adoperava, tutte le suppellettili della toelette — biancheria, vestiti, scarpe, cravatte, bottoni, spilli — tutto era della migliore qualità, non vistosi, semplici forti e di prezzo.

Scelse, fra le diecine di cravatte e di spilli, quelli che gli capitaron fra mano: in altri tempi questa scelta gli riusciva nuova ed interessante, ora tutto gli era indifferente.

Infine, mise il vestito preparato sulla seggiola ed uscì — benchè non fosse del tutto giovane — pulito e profumato in una lunga sala da pranzo. In questa sala dall'impiantito di legno lustrato il giorno innanzi da tre contadini, era un immenso *buffet* di quercie, così come la tavola a ribalta, che aveva qualche cosa di solenne nei suoi piedi scolpiti a forma di zampe di leone; sopra questa tavola coperta con una tovaglia fine inamidata, a grandi cifre, si trovavano la caffettiera d'argento col caffè odoroso, una zuccheriera uguale, un bricco colla panna bollita, un paniere col *Kalac*, biscotti e panini.

Accanto a quest'apparecchio eran disposte le lettere, i giornali e l'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes.*

Neckliudoff stava per prender le lettere, quando dalla porta che dava nel corridoio entrò una donna d'età, grassa, in lutto, con la trina sulla testa che ne copriva la divisa diradata. Era Agrafena Petrovna, la cameriera della madre di Neckliudoff (morta poco tempo avanti in quella casa) e rimastavi col figlio in qualità di maestra di casa.

Agrafena Petrovna aveva passati dieci anni all'estero con la madre del giovine, ed aveva l'aspetto e le maniere di una signora; essa viveva nella casa dei Neckliudoff fin da bambina, e conosceva Dimitri Ivanovic quand'egli non era ancora che *Mitcinka.*

— Buon giorno, Tmik Ivanovic.

Digitized by Google

— Buon giorno, Agrafena Petrovna. Che c'è di nuovo? — domandò Neckliudoff scherzando.

— Una lettera della Principessa o della Principessina: l'ha portata la cameriera che da un pezzo aspetta da me — disse Agrafena Petrovna, presentando la lettera e facendo un sorriso significativo.

Il sorriso di Agrafena Petrovna significava che la lettera era della principessina Korciaghine, che, secondo Agrafena Petrovna, Neckliudoff doveva sposare. E questo pensiero espresso con quel sorriso non piaceva punto al giovane.

— Così, debbo dirle d'aspettare? — fece Agrafena Petrovna; e mettendo al posto la spazzola da tavola, uscì.

Neckliudoff aprì la lettera profumata, portatagli dalla donna, e si mise a leggerla: « Adempiendo l'obbligo che mi son presa di esser la vostra memoria » (era scritto sopra un foglio di carta grigio e grosso, dalle orlature ineguali e con un carattere acuto) « vi rammento che oggi 28 aprile voi dovete essere al Tribunale, e perciò non potete venire con noi e i Kolosoff a vedere i quadri, come voi avevate promesso con la leggerezza che v'è propria — *à moins* que vous ne soyez disposé à payer à la cour d'assises les 300 roubles d'amende que vous vous refusez pour votre cheval per non essere comparso. — Me ne sono ricordata ieri appena voi siete uscito, così non lo dimenticate.

« Pr. M. Korciaghine. »

Dall'altro lato era aggiunto:

« Maman vous fait dire que votre couvert vous attendra jusqu'à la nuit. — Venez absolument quelle heure qu'elle soit.

« M. K. »

Neckliudoff fece una smorfia. Il biglietto era la continuazione di quell'abile lavorio che faceva sopra di lui, da due mesi, la principessina Korciaghine e che aveva per fine di legarlo a lei con fili sempre più e più impercettibili. Intanto, oltre alla irresolutezza davanti al matrimonio, propria agli uomini non più della prima giovinezza e non appassionatamente innamorati, Neckliudoff aveva un altro motivo importante per il quale, anche volendo, non poteva subito fare una proposta. Questo motivo non era la sua condotta verso Katiuscia ch'egli aveva sedotta e abbandonata dieci anni prima: ciò era completamente dimenticato da lui e non lo avrebbe egli ora di certo considerato come un ostacolo al matrimonio. Questo motivo importante consisteva in un legame che egli aveva con una donna maritata, il quale legame benchè rotto per lui, non era considerato tale dalla signora.

Neckliudoff era molto timido colle donne: ma era giusto la timidezza che aveva suscitato in lui il desiderio di conquistare una

Digitized by Google

donna maritata. Questa donna era la moglie del capo dei nobili, per l'elezione del quale aveva lavorato anche Neckliudoff. Essa lo aveva attirato in un legame che ogni giorno l'afferrava di più e ogni giorno di più lo disgustava. Dapprima Neckliudoff non aveva saputo resistere alla seduzione: poi, sentendosi colpevole davanti alla donna, non potè rompere il legame senza il consenso di lei. Ecco la ragione per cui egli non si considerava in diritto, anche volendo sposarsi, di far subito la proposta alla Korciaghine.

Sul tavolo si trovava appunto anche una lettera del marito di questa donna. Vedendo i suoi caratteri e il suo suggello, Neckliudoff arrossì e sentì quel risorgere d'energia, ch'egli provava sempre quando si avvicinava il pericolo. Ma la sua agitazione fu vana: il marito, capo de'nobili di quel distretto in cui Neckliudoff aveva i principali possedimenti, gli partecipava che alla fine del maggio era indetta un'assemblea straordinaria del *Zemstvo* e lo pregava di intervenirvi assolutamente e di *donner un coup d'épaule* nelle questioni importanti che dovevano trattarsi sulle scuole e sulla viabilità, per le quali si temeva una forte opposizione dal partito reazionario.

Il capo de'nobili era un liberale e tutto preoccupato di questa lotta politica, e nulla sapeva della propria vita domestica infelice.

Neckliudoff si ricordò di quei momenti tormentosi che aveva avuto a proposito di quest'uomo: ricordò che una volta gli era parso che il marito avesse saputo tutto, e si era messo a prepararsi al duello nel quale voleva tirare in aria. Si ricordò d'una scena terribile avuta con lei quando, desolata, era corsa in giardino con l'intenzione d'annegarsi ed egli dietro a lei per cercarla.

« Non posso partire ora nè intraprender nulla, sino a che ella non mi risponde » — pensò Neckliudoff. — Egli le aveva scritto, una settimana avanti, una lettera decisiva nella quale confessavasi colpevole e pronto all'espiazione della propria colpa; ma dichiarava al tempo stesso che, per il bene reciproco, le loro relazioni dovessero ritenersi finite per sempre.

A questa lettera egli aspettava la risposta e non la riceveva. — Che la risposta non venisse era in parte un segno buono; se ella non consentiva alla rottura avrebbe scritto o sarebbe forse venuta essa stessa, come faceva per l'innanzi. Neckliudoff aveva saputo che c'era là un ufficiale, che le faceva la corte. Questo lo ingelosiva, ma al tempo stesso lo rallegrava nella speranza di uscire da quello stato di menzogne e di tradimenti che lo tormentava.

Un'altra lettera proveniva dall'amministratore dei suoi beni: questi scriveva che Neckliudoff doveva andar là lui stesso per entrare in possesso dell'eredità, e per risolvere la questione sulla maniera di condurre la cultura delle terre — se si doveva, cioè, continuare come ai

Digitized by Google

tempi della defunta o come egli proponeva alla stessa fu principessa ed ora al giovane principe: aumentare, cioè, l'inventario e coltivare in proprio la terra che si dava in affitto ai contadini.

L'amministratore scriveva che questo metodo da lui proposto sarebbe assai più vantaggioso: insieme a tutto questo l'amministratore chiedeva scusa per il ritardo nel mandare i tremila i rubli del mese ch'egli avrebbe dovuto già avere spedito. Questi denari sarebbero stati mandati con la prossima posta. Aveva tardato a mandarli perchè non aveva potuto riscuoterli dai contadini, i quali eran sì poco scrupolosi che per obbligarli era mestieri l'intervento dell'autorità.

La lettera riuscì gradita e insieme sgradita a Neckliudoff.

Gli era grato sentire il suo potere sopra una grande proprietà, ma gli spiaceva che, essendo stato nella sua prima gioventù un seguace entusiasta di H. Spencer, fosse rimasto colpito dalla teoria della *Statica sociale:* — che la giustizia non permette la proprietà privata sul suolo. Con quella drittura e risolutezza propria della gioventù egli dichiarava allora che la terra non doveva essere oggetto della proprietà privata; e, non solo avea scritto, essendo all'Università, un articolo su questo tema, ma aveva dato ai contadini una piccola terra (non appartenente alla madre, ma proprietà sua personale, poichè ereditata dal padre) non volendo, contrariamente alle sue opinioni, possedere la terra.

Adesso, diventato grosso proprietario, doveva scegliere una di queste due cose: o rinunziare alla proprietà, come aveva fatto dieci anni avanti coi 200 ettari della terra paterna, o per tacita confessione ammettere che le sue idee di una volta erano false ed erronee.

La prima cosa non poteva farla poichè non aveva altri mezzi di sussistenza che la terra: impiegarsi non voleva: e intanto aveva acquistate delle abitudini di lusso, cui non poteva rinunziare. E poi questa rinunzia sarebbe stata inutile, poichè ormai non aveva nè quella forza di persuasione, nè quella risolutezza, nè quella ambizione di meravigliare, che sentiva nella sua prima gioventù.

D'altra parte, rinunziare a quell'opinione sull'illegalità di posseder la terra, che egli aveva acquistata, leggendo la *Statica sociale* di Spencer e in cui si era confermato, leggendo le opere di H. George, egli non poteva più. E perciò la lettera dell'amministratore gli riusciva poco gradita.

IV.

Poi che ebbe preso il caffè, Neckliudoff entrò nel gabinetto di lavoro per veder sulla citazione a che ora dovesse trovarsi al tribunale e per scrivere la risposta alla principessina. Per andare in questo gabinetto bisognava traversare lo studio di pittura. Qui si vedeva un

Digitized by Google

cavalletto con un quadro principiato e rivoltato; sui muri erano appesi degli abbozzi, degli studi. La vista di quel quadro, al quale attendeva da due anni con assiduità, e tutti quegli schizzi gli ricordarono quel sentimento d'incapacità d'andare innanzi nella pittura, provato da lui con forza speciale negli ultimi tempi.

Spiegava questo suo senso d'incapacità con l'alto sentimento estetico di cui era provvisto. Ma, in ogni modo, questa coscienza della sua inferiorità gli riusciva sgradevole.

Eran sett'anni che aveva lasciato il servizio militare, persuaso di avere una vocazione per la pittura; e dall'altezza della sua attività artistica guardava con dispregio tutte le altre occupazioni. Adesso gli resultava, che egli non aveva alcun diritto di far ciò; per questo, ogni ricordo gli riusciva tormentoso. Con un sentimento di pena egli guardò tutti quegli oggetti di lusso del suo studio, e di cattivo umore entrò nel gabinetto di lavoro.

Questo gabinetto era una stanza grande, alta, con ogni sorta di ornamenti e di comodità.

Trovata nella cassetta di un immenso tavolo, sotto la rubrica *urgente*, la citazione del tribunale per le 11, Neckliudoff si sedette per rispondere alla principessina. Con un biglietto la ringraziava dell'invito e prometteva d'andare per il pranzo. Ma scritto che ebbe il bigliettino, lo stracciò; gli parve troppo intimo.

Ne scrisse un altro; ma era troppo freddo e poteva offendere: stracciò anche quello e premè un bottoncino sul muro. Comparve sulla porta, con un grembiule bigio, un lacchè attempato, d'aspetto lugubre, rasato e con favoriti.

— Fatemi il piacere di chiamarmi una vettura.

— Sarà servito, eccellenza.

— E poi dite al messo di Korciaghine che ringrazio e che cercherò di andare.

— Sarà servito, eccellenza.

« Non è d'etichetta, ma non posso scrivere: la vedrò oggi stesso » — pensò Neckliudoff, e andò a vestirsi.

Quando fu vestito, uscì fuori. Sul marciapiede la vettura solita con le gomme alle ruote l'aspettava.

— Ieri, un momento dopo ch'ella era uscito dal principe Korciaghine — disse il vetturino, storcendo verso di lui il suo collo forte col goletto bianco — sono arrivato io, ma il portiere mi ha detto che ella era andato via.

« I vetturini conoscono le mie relazioni con i Korciaghine » — pensò Neckliudoff. La questione indecisa che l'occupava negli ultimi tempi, se dovesse o no sposar la principessina, si ridrizzò davanti a lui; e, come gli avveniva per tutte le questioni che gli si paravano di-

Digitized by Google

nanzi in questi ultimi tempi, non potè decidersi nè in un verso nè in un altro.

A favore del matrimonio stava, prima di tutto — oltre alle gioie del focolare domestico — anche la possibilità di condurre una vita morale (così egli chiamava la vita di famiglia). Egli sperava poi che la famiglia e i figli avrebbero dato uno scopo alla sua vita, che fino allora non avea alcun senso. Queste eran ragioni per il matrimonio, in generale.

Contro il matrimonio, prima di tutto, stava la paura per la perdita della libertà — paura comune a tutti i celibi non più giovani. Secondo, la paura istintiva dinanzi all'essere misterioso che è la donna. Per quel matrimonio colla *Missy* (la principessina si chiamava Maria, ma, come usa in tutte le famiglie di alto rango, aveva il suo soprannome) stava in particolare, prima di tutto che essa era di razza ed in ogni cosa, dai vestiti fino alla maniera di camminare, di parlare, di ridere si distingueva dalla gente comune, e non per qualche cosa di eccezionale, ma per qualche cosa di corretto. Egli non sapeva dare altra espressione a questa qualità e la valutava molto.

Secondo: essa lo metteva al disopra di tutti gli uomini e quindi, secondo lui, lo capiva. E questo fatto di comprenderlo, di ammettere cioè i suoi alti meriti, attestava per Neckliudoff lo spirito e la giustezza di raziocinio della principessina.

Contro il matrimonio con la *Missy*, in particolare, stava prima, che probabilmente avrebbe potuto trovare una giovane con meriti maggiori di *Missy* e quindi più degna di lui. Secondo, che essa aveva già ventisett'anni e doveva aver avuto qualche passione. E questo pensiero era doloroso per Neckliudoff.

La sua fierezza non poteva ammettere che nel passato essa potesse aver amato un altro. S'intende che essa non poteva indovinare che un giorno si sarebbe incontrata con lui: ma l'idea sola che essa avesse potuto amare qualcheduno prima, l'offendeva.

Sicchè le ragioni *pro* e *contro* erano molte, almeno uguali per la forza; e Neckliudoff, ridendo fra sè, si dava il nome di asino di Buridano, e nondimeno restava tale non sapendo che fascio d'erba dovesse scegliere.

« Però, non ricevendo la risposta di Maria Vassiliewna, moglie del capo de' nobili, non avendola finita con lei, per ora non posso decider nulla » — concluse egli fra sè; e questo pensiero, — che egli poteva e doveva indugiare nella risoluzione — gli riusciva piacevole.

« In tutti i casi, ci penserò dopo » — si disse Neckliudoff, quando la sua vettura senza rumore si avvicinò all'entrata di asfalto del Tribunale. — « Adesso debbo con coscienza adempiere il mio obbligo sociale, come faccio sempre, tanto più che spesso è interessante » — si soggiunse; e, passando accanto al portiere, entrò in tribunale.

Digitized by Google

V.

Pei corridoi del Tribunale, quando Neckliudoff entrò, era già un movimento più rumoroso del solito.

I guardiani camminavano lesti, o correvano di trotto senza alzare i piedi, ma strisciandoli sul pavimento, ansanti, portando ordini e carte. Gli uscieri e gli avvocati passavano di qua, di là; i sollecitatori e i detenuti senza guardia camminavano mestamente rasente i muri, o se ne stavano seduti aspettando.

— Dove è il tribunale? — domandò Neckliudoff a uno dei guardiani.

— Quale? C'è la sezione civile, c'è il palazzo di giustizia.

— Sono giurato.

— Allora è la Corte d'Assise che cerca. Doveva dirlo. Qui a destra, poi a sinistra, seconda porta.

Neckliudoff s'avviò secondo l'indicazione avuta.

Dinanzi la porta indicatagli stavano due uomini aspettando. Uno era un mercante grasso e grande, un buon uomo; si vedea bene che aveva già mangiato e bevuto, perciò era di buonissimo umore: l'altro era un commesso di origine ebrea. Parlavano dei prezzi della lana, quando si avvicinò a loro Neckliudoff domandando dove fosse la stanza dei giurati.

— Qui, signor mio, qui. Anche dei nostri? un giurato? — chiese il mite mercante, ammiccando allegramente.

— Va bene, lavoreremo insieme — continuò egli alla risposta affermativa di Neckliudoff. — Baclascioff, della seconda corporazione, — fece poi, tendendo una larga mano grassa e poco flessibile. — Con chi ho il piacere?...

Neckliudoff disse il suo nome e passò nella stanza dei giurati.

Nella piccola stanza dei giurati si trovava già una diecina di persone di differenti posizioni sociali. Eran tutti allora allora arrivati; qualcuno passeggiava, gli altri erano seduti, studiandosi a vicenda. C'era un militare in ritiro, che portava l'uniforme, gli altri vestivano la *redingote*, o la giacca; un solo era in *poddievka* (1).

Tutti mostravano — benchè alcuni avessero dovuto tralasciare i proprii affari e dicessero d'essere annoiati — una certa contentezza, provocata dal sapersi chiamati all'adempimento di un importante affare sociale.

Essi chiacchieravano — alcuni dopo di essersi presentati reciprocamente, altri indovinando solo con chi parlavano — del tempo,

(1) Specie di lungo abito dei popolani.

Digitized by Google

della primavera anticipata, degli affari. Quelli che non conoscevano Neckliudoff, si affrettarono a presentarsi, visibilmente premurosi: considerando ciò come un onore. E Neckliudoff, come di solito, quando si trovava tra gente sconosciuta, riceveva questo omaggio come cosa dovutagli. Se gli si fosse dimandato, perchè egli si considerava al di sopra della maggior parte dagli uomini, non lo avrebbe saputo dire; poichè in tutta la sua vita non c'era nulla che lo segnalasse per un qualche merito speciale. Ch'egli parlasse il perfetto inglese e francese e tedesco, che portasse biancheria, abiti, cravatte, bottoni dei migliori fornitori — lo capiva bene egli stesso — ciò non poteva esser ragione della sua superiorità. Pure, egli ammetteva indubbiamente la sua superiorità, e accettava i segni della considerazione che gli si dimostravano, come una cosa dovuta, e si offendeva, anzi, quando ciò non era. Appunto quella volta, nella stanza dei giurati egli dovette provare il sentimento sgradevole per la mancata considerazione. Fra i giurati si trovò anche un conoscente di Neckliudoff, Pietro Gherasimovic (Neckliudoff non conosceva il suo cognome e un po' se ne vantava) l'ex-maestro dei figli di sua sorella. Allora Pietro Gherasimovic era professore del ginnasio. Neckliudoff non lo aveva mai potuto soffrire per la famigliarità, per il suo sorriso contento di sè, e, in genere, per la sua « *comunezza* », come diceva la sorella di Neckliudoff.

— Ah! hanno acchiappato anche voi! — così abbordò egli con un riso sonoro il principe. — Non avete dunque potuto svincolarvi?

— Non ci ho neppur pensato! — rispose severamente e con tristezza Neckliudoff.

— Benissimo, questa è virtù civile. Aspettate quando avrete fame e quando vorrete dormire, canterete allora altrimenti! — aggiunse, ridendo ancora più sonoramente, Pietro Gherasimovic.

« Questo figlio d'arciprete finirà col darmi del tu » pensò Neckliudoff, atteggiando il viso a una tale tristezza che avrebbe potuto giustificarsi solamente nel caso che egli venisse di ricevere la notizia della morte di tutti i suoi parenti. Si scostò da lui, si avvicinò a un gruppo che s'era formato intorno ad un signore alto, ben raso, di bella presenza, che raccontava qualche cosa animatamente. Questo signore parlava del processo che si faceva nella sezione civile, come d'una cosa che conosceva bene, nominando i giudici e gli avvocati illustri col loro nome. Raccontava la piega maravigliosa che aveva saputo dare al processo il celebre avvocato, per la quale una delle parti, una vecchia signora, benchè avesse ragione, doveva dare una grossa somma alla parte avversaria.

— Un avvocato geniale! — aggiungeva egli.

Lo ascoltavano con deferenza, e alcuni cercavano d'introdurre nel

Digitized by Google

discorso qualche osservazione; ma egli tagliava corto, come se non altri che lui potesse conoscere a fondo l'affare.

Benchè Neckliudoff fosse arrivato tardi, dovette ancora aspettare molto. Il ritardo era dovuto a causa d'un giudice che non veniva ancora.

VI.

Il presidente arrivò presto in Tribunale. Egli era un uomo grande, paffuto, colle grandi fedine brizzolate. Era ammogliato, ma faceva una vita dissoluta, quella che, del resto, faceva anche sua moglie: essi non si davano punta noia. Quella mattina egli aveva ricevuto un bigliettino da una governante svizzera, che aveva passato da loro una estate ed ora, proveniente dal Sud, era giunta a Pietroburgo e gli scriveva per dirgli che lo aspettava fra le tre e le sei all'albergo « Italia ». Perciò, egli desiderava principiare e finire più presto la seduta di quel giorno, per poter, prima delle sei, visitare la rossa Clara Vassilievna, colla quale l'estate passata alla campagna aveva intrecciato un romanzetto.

Entrando nel suo gabinetto, egli chiuse la porta, levò dall'armadio, dove si conservano le carte, due manubri, fece una ventina di movimenti in su, in giù, in avanti, indietro; poi fece tre esercizi di piegamento di ginocchi, tenendo i manubri in alto. — « Nulla mantiene tanto la freschezza del corpo quanto l'abluzione e la ginnastica » — pensò egli, tastando colla mano sinistra sul cui anulare luccicava un anello d'oro, il bicipite teso del braccio destro. Gli restava ancora a fare il mulinello (egli faceva sempre questi due esercizi prima della seduta), quando la porta si scosse. Qualcuno tentava di aprirla. Il presidente mise presto i manubri al loro posto ed aprì la porta.

— Scusate, — disse.

Nel gabinetto entrò uno dei giudici, dagli occhiali d'oro, di media statura, dalle spalle rialzate e con faccia buia.

— E di nuovo Matteo Nickitic si fa aspettare — fece il giudice con aria scontenta.

— Sì, — rispose il presidente, rimettendo l'uniforme — quell'uomo è sempre in ritardo.

— È strano, come non se ne vergogni — esclamò il giudice, e sedette arrabbiato, levando dalla tasca le sigarette.

Questo giudice, persona molto ordinata, aveva avuto quella stessa mattina una scena assai spiacevole colla moglie che aveva speso prima del tempo i danari di tutto il mese. Ella domandava già un acconto; ma il marito aveva risposto che non avrebbe ceduto. Ne era avvenuta una scena. La moglie diceva che se le cose stavan così quel giorno non ci sarebbe stato da pranzare, ch'egli non pensasse

Digitized by Google

di tornare a casa per il pranzo. Con questo, egli era uscito, temendo ch'ella mantenesse la minaccia, poichè tutto era da aspettarsi da lei. — « Così, vai a fare una vita buona e morale! » — si diceva egli fra sè, guardando il presidente sano, allegro, brillante, il quale, facendo un largo movimento coi gomiti, colle mani bianche aggiustava le folte e lunghe fedine brizzolate, da una parte e dall'altra del goletto ricamato. — « Egli è sempre allegro e contento, mentre io sto sempre a tormentarmi. »

Entrò il segretario, portando degli incartamenti.

— Grazie — fece il presidente, e accese la sigaretta. — Qual processo metteremo per il primo?

— L'avvelenamento, crederei, — disse, apparentemente con indifferenza il segretario.

— Va bene, vada per l'avvelenamento, — confermò il presidente, pensando che questo processo avrebbe potuto spicciarlo per le quattro e quindi andar via. — E Matteo Nichitic non è ancora arrivato?

— Ancora no.

— E Breve è qui?

— Qui, — rispose il segretario.

— Ditegli dunque, se lo vedete, che noi cominceremo coll'avvelenamento.

Breve era il Pubblico Ministero che doveva sostenere l'accusa in quella seduta.

Subito entrato nel corridoio, il segretario incontrò Breve.

Le spalle rialzate, l'uniforme sbottonata, la cartella sotto un braccio, battendo coi tacchi e dondolando il braccio libero così da essere perpendicolare alla direzione del suo cammino, egli correva quasi per il corridoio.

— Michele Petrovic vi domanda se siete pronto — gli chiese il segretario.

— S'intende; io sono sempre pronto, — rispose il Pubblico Ministero. — Qual processo sarà il primo?

— L'avvelenamento.

— Va bene, — disse il Pubblico ministero. Nonpertanto, questo processo non gli andava punto. Egli non aveva dormito tutta la notte. Avevano accompagnato un collega, avevano bevuto molto, e giocato fino alle due; ed egli non aveva avuto neppure il tempo di rileggere questo processo. Adesso avrebbe voluto almeno scorrerlo. Il segretario che era a conoscenza di tutto ciò, aveva apposta suggerito al presidente di mettere quel processo per il primo. Egli era uomo di opinioni liberali ed anche radicali, mentre Breve era un conservatore. Perciò, non gli voleva punto bene ed invidiava il suo posto.

— E come va l'affare degli *scopzi*? — domandò il segretario.

Digitized by Google

— Ho detto che non posso — rispose il Pubblico ministero — per mancanza di testimoni; così dichiarerò ai giudici.

— Ma fa lo stesso....

— Non posso, — ripetè il Pubblico Ministero, e dondolando il braccio, passò nel gabinetto.

Egli rimetteva il processo degli *scopzi* per la mancanza d'un testimonio poco importante e quasi inutile, solo perchè questo processo discusso nella Corte d'Assise, dove quasi tutto il giurì era intellettuale, poteva finire con una assoluzione. Mentre che, d'accordo col presidente, questo processo doveva passare alla sezione provinciale dove il maggior numero dei giurati eran contadini; e perciò vi sarebbe stata probabilità di condanna.

Il movimento nei corridoi aumentava. La gente si pigiava più di tutto presso la sala della Sezione civile, dove si discuteva il processo di cui parlava quel tal giurato di bell'aspetto, dilettante di simili cose di Tribunali. In un momento d'interruzione, da quella sala uscì la stessa vecchietta, alla quale il « geniale » avvocato aveva saputo sottrarre tutto ciò ch'ella possedeva, a profitto d'un affarista che non aveva nessun diritto sopra questo denaro; lo sapevano i giudici, e tanto più l'avvocato e l'affarista della parte avversaria; ma il processo era stato girato in tal modo che non si poteva non togliere i denari dalla vecchia e non darli all'affarista. Questa vecchia era una donna grassa, vestita con lusso. e con immensi fiori sul cappello. Uscendo dalla sala, ella si fermò nel corridoio, e, dimenando le mani corte e grasse, ripeteva sempre al suo avvocato: — « Cosa sarà? Per carità! cosa è? » — L'avvocato teneva gli occhi sui fiori del cappello e non l'ascoltava, pensando a qualche altra cosa.

Dietro alla vecchia, — dalla porta della stessa sezione, col viso raggiante, col petto della camicia lucido che si vedeva di sotto al gilè molto scollato, — uscì quel celebre avvocato che aveva saputo fare in modo che la vecchia rimanesse senza un soldo, e l'affarista. dando a lui diecimila rubli, ne ricevesse più di centomila. Tutti gli occhi eran rivolti verso l'avvocato dell'affarista: egli li sentiva fissi su di lui e con tutta la sua figura parea dire: — « Non occorre che mi mostriate la vostra gratitudine. » — E passò lesto in mezzo alla folla.

VII.

Infine, arrivò anche Matteo Nichitic; e l'usciere, un uomo magro, dal collo lungo, la camminatura di fianco e il labbro inferiore sporgente da un lato, entrò nella stanza dei giurati.

Questo usciere era un uomo onesto; aveva ricevuto un'istruzione superiore, ma non poteva restare a nessun posto più di tre mesi

Digitized by Google

bevendo a periodi. Tre mesi prima una contessa, protettrice di sua moglie, gli aveva procurato questo posto ed egli pel momento vi restava e se ne rallegrava.

— Ebbene, signori, sono tutti presenti? — disse egli mettendo le lenti sul naso e guardando sotto di esse, da sopra in giù.

— Tutti, pare — rispose allegramente il mercante.

— Verificheremo adesso — soggiunse l'usciere; e levando dalla tasca un foglio, cominciò la chiama, guardando i chiamati o a traverso o per di fuori le lenti.

— Consigliere di Stato I. M. Nickiforoff.

— Eccolo! — disse il signore di bella presenza, conoscitore di tutti i processi.

— Colonnello in ritiro I. S. Ivanoff.

— Presente! — rispose un uomo magro in uniforme di ufficiale in ritiro.

— Il mercante della seconda corporazione Pietro Backascioff.

— C'è! — disse il mercante bonaccione, sorridendo con tutta la bocca. — Pronti!

— Il tenente della guardia, principe Dmitri Neckliudoff.

— Son io! — rispose Neckliudoff.

L'usciere, guardando al di sopra delle sue lenti, lo salutò con deferenza speciale, volendo distinguerlo con ciò da tutti gli altri.

— Il capitano U. D. Dancenko, il mercante G. E. Kulescioff, ecc.

Eccettuati due soli, tutti i giurati erano presenti.

— Ora, lor signori favoriscano nella sala, — fece l'usciere, mostrando con un gesto simpatico la porta.

Tutti si mossero, e cedendosi il posto l'un l'altro alla porta, uscirono nel corridoio e di là passarono nella sala d'udienza.

La sala d'udienza era grande e allungata. Un lato di essa era occupato da una impalcatura in rialzo alla quale si accedeva per tre gradini. In mezzo al palco era un tavolo coperto di panno verde con frangia d'un verde più scuro. Dietro al tavolo si vedevano tre poltrone dalle spalliere di quercia alte, intagliate. All'angolo destro era una immagine di *Ecce Homo* e davanti un altarino; dalla stessa parte si trovava il banco del Pubblico Ministero. Dal lato sinistro, dirimpetto a questo, era il tavolo del segretario, e, più vicino al pubblico, una cancellata di quercia intagliata, dietro alla quale si trovavano le panche degli accusati, ancora vuote. Dal lato destro del palco erano le due file di seggiole dalle spalliere alte per i giurati, e giù i tavoli degli avvocati. Tutto ciò era distribuito nella metà anteriore della sala. L'altra parte era occupata dai banchi che, in file rialzate, andavano sino al muro posteriore. Sui banchi di prima fila se ne stavan sedute quattro donne, operaie di fabbrica o donne

Digitized by Google

di servizio, e due uomini, operai anch'essi, che, visibilmente oppressi dall'apparato maestoso della sala, parlavano tra loro a bassa voce.

Pochi momenti dopo l'entrata dei giurati, l'usciere colla sua andatura inclinata da un lato, venne in mezzo della sala e con voce alta, come se volesse spaventare i presenti, gridò:

— La Corte!

Tutti si alzarono: e sul palco entrò la Corte. Il presidente prima, coi suoi forti muscoli e le belle fedine; poi il tetro giudice dagli occhiali d'oro. Questi era in quel momento ancora più tetro, perchè innanzi la seduta aveva incontrato suo cognato che era stato dalla sorella e questa gli aveva dichiarato che non aveano nulla per il pranzo. — « Così, si vede, che andremo in ristorante » — avea concluso il cognato, ridendo. — « C'è poco da ridere! » — avea risposto il giudice tetro, divenendo più tetro di prima. Infine, veniva il terzo giudice, quello stesso Matteo Nickitic, che era sempre in ritardo, barbuto, con grandi occhi dolci, sporgenti.

Quest'ultimo soffriva di catarro di stomaco e quella mattina avea principiato, secondo la prescrizione del medico, un nuovo regime di cura; e questo nuovo regime lo avea trattenuto a casa più del solito. Adesso, mentre saliva sul palco, aveva un'aria assai concentrata. Egli aveva l'abitudine di indovinare con tutti i mezzi possibili e di risolvere le questioni ch'egli si posava. Ora, si faceva mentalmente questo calcolo: se il numero dei passi dalla porta del gabinetto alla poltrona fosse riescito divisibile per tre, il nuovo regime lo avrebbe guarito dal catarro; se no, il nuovo regime non avrebbe servito a nulla. I passi erano veramente 26, ma egli fece il penultimo così piccolo che gli rimase ancora a farne giusto un ventisettesimo per arrivare alla poltrona.

Le figure del presidente e dei giudici sul gran palco, nelle loro uniformi ricamate in oro, erano molto imponenti. Essi medesimi lo sentivano, e tutti e tre, come confusi dalla loro propria maestosità, abbassando modestamente gli occhi, sedettero sulle loro poltrone intagliate, dietro al tavolo ricoperto di panno verde, sul quale erano posate la carta bianca e le matite di tutte le dimensioni e ben appuntate. Insieme ai giudici entrò il Pubblico Ministero. Camminando lesto, colla cartella sotto il braccio, dondolando la mano, andò ad occupare il suo posto presso la finestra, e si mise subito a leggere e a riguardare le carte, profittando d'ogni minuto per prepararsi al processo. Questo Pubblico Ministero sosteneva solo per la quarta volta la sua accusa. Era molto ambizioso, e fermamente deciso a far carriera: considerava perciò come una necessità imperiosa di riuscire in tutti i processi nei quali avrebbe sostenuto l'accusa. Egli conosceva nelle linee generali questo processo d'avvelenamento, e s'era

Digitized by Google

formato già il piano del suo discorso; ma gli abbisognavano ancora alcuni dati, ed eran questi dati ch'egli veniva annotando rapidamente sulla carta. Il segretario era seduto al lato opposto del palco, e dopo di aver preparato tutte le carte necessarie per la lettura sfogliava un opuscolo che s'era procurato e aveva letto il giorno avanti. Aveva intenzione di intrattenersi su codesto stesso opuscolo col giudice dalla barba lunga, che divideva le sue opinioni, e prima della discussione voleva conoscerlo a fondo.

VIII.

Il Presidente, dopo di aver riguardate le carte, fece alcune questioni all'usciere e al segretario, e avutone risposte affermative, ordinò d'introdurre gli accusati. Subito la porta dietro la grata s'aprì, ed entrarono i gendarmi colle sciabole sguainate, e dietro a loro un uomo dal viso rosso e lentiginoso, e due donne. L'uomo era vestito con un pastrano troppo lungo e troppo largo per lui. Entrando nella sala, egli teneva le braccia diritte lungo i fianchi e le mani colle dita aperte, strette alle gambe, trattenendo così le maniche lunghe e cascanti. Senza guardare nè i giudici nè il pubblico, osservò attentamente il banco lungo il quale passava; si sedette all'estremità, lasciando il posto agli altri. Fissò allora gli occhi sul Presidente e si mise ad agitare i muscoli delle guance, come se mormorasse qualche cosa. Dietro a lui veniva una donna non più giovane, vestita anche lei colla cappa dei detenuti; sulla testa portava anche un fazzoletto della stessa provenienza: avea la faccia di un color bianco grigiastro, senza peli alle ciglia e alle sopracciglia, e gli occhi rossi. Questa donna sembrava completamente calma. Mentre s'incamminava al suo posto, la sua cappa si attaccò a qualche cosa, ed ella con cura, senza spicciarsi, la staccò e poi sedette.

La terza accusata era la Masloff.

Appena entrò, gli sguardi di tutti gli uomini presenti nella sala si volsero verso di lei; e per molto tempo non si staccarono dalla sua faccia bianca dagli occhi neri e brillanti e dal suo petto alto che rialzava la cappa. Anche il gendarme si volse e la guardò fissamente mentre ella gli passava accanto: e quando l'accusata si sedette, egli riprese la posizione di prima, scuotendosi come se si fosse considerato colpevole, e fissò la finestra che gli stava di fronte.

Il presidente aspettò che gli accusati avessero occupato i loro posti, e appena la Masloff si fu seduta, si volse al suo segretario.

Si dette principio alla solita procedura: la verifica dei giurati: la discussione sugli assenti; la definizione delle multe: la risoluzione su quelli che chiedevano di essere esclusi e il rimpiazzo conseguente

Digitized by Google

con quelli che erano in più. Indi il presidente piegò i fogliettini, li mise entro il vaso di vetro, e, rimboccando un po' le maniche ricamate del suo uniforme, si mise a estrarli, uno ad uno, ad aprirli e a leggerli. Poi si riaggiustò le maniche e pregò il prete che invitasse i giurati al giuramento. Il vecchio prete dal viso giallo rigonfio, in abito lungo color marrone, colla croce d'oro in mezzo al petto e una piccola decorazione appuntatavi a lato, movendo lentamente le gambe enfiate, si avvicinò all'altarino posto sotto l'immagine.

I giurati si alzarono e mossero in gruppo verso l'altare.

— Favoriscano — disse il prete, palpando colla sua mano grassa la croce sul suo petto, e aspettando che tutti i giurati si fossero avvicinati.

Quando tutti i giurati ebbero saliti i gradini del palco, il prete, chinando il capo calvo e bianco, lo passò nella stola e riaggiustandosi i capelli radi, si volse verso i giurati.

— Alzate la mano destra e piegate le dita così - - fece egli con la sua voce senile, e si mise colla sua mano grassa a piegare e comporre le dita alzate dei giurati. - - Adesso, ripetete con me.

E incominciò:

— Prometto e giuro in nome di Dio Onnipotente e davanti il Suo Santo Vangelo e la Sua Santa Croce, che nel processo per il quale.... — S'interrompeva a ogni frase. — Non abbassate la mano, tenetela così — diceva egli a un giovane che aveva abbassato la mano....

— .... Che nel processo per il quale....

Il signore di bell'aspetto dalle fedine, il colonnello, il mercante e gli altri tenevano, con gesto deciso, il braccio alto e le dita piegate come voleva il prete, visibilmente soddisfatti: gli altri, di mala voglia e disordinatamente. Gli uni ripetevano le parole ad alta voce, gli altri mormoravano, rimanevano indietro, e poi come impauriti, si riprendeveno non più in tempo. Gli uni tenevano le dita strette strette come se avesser paura di lasciare scappare qualche cosa; li distendevano per poi di nuovo piegarli come prima. Dopo il giuramento il presidente ordinò ai giurati di scegliersi il capo; ed essi si alzarono e, pigiandosi, passarono nella stanza del Consiglio, dove, appena entrati, trasser fuori quasi tutti le sigarette e si posero a fumare. Qualcuno propose il signore dal bell'aspetto e tutti furon subito d'accordo, e buttando e spengendo le sigarette, se ne tornarono in sala d'udienza. Il capo eletto dichiarò al presidente la propria nomina e tutti di nuovo, scavalcandosi l'un l'altro sulle gambe, si sedettero in due file sulle seggiole ad alta spalliera.

Tutto andava senza ritardo, lestamente e non senza solennità. E questa regolarità e solennità procurava un visibile piacere a coloro che vi prendevan parte, confermando in loro il sentimento del grave

Digitized by Google

dovere sociale ch'essi compievano. Questo sentimento provava anche Neckliudoff.

Appena i giurati ebbero occupato il loro posto, il presidente rivolse loro un discorso sui loro diritti e doveri e sulla loro responsabilità. Parlando, egli cambiava continuamente posizione: si appoggiava ora sulla mano sinistra, ora sulla destra, ora sulla spalliera o sui bracciali della poltrona; spianava i riccioli ai margini della carta, carezzava il tagliacarte, tastava il lapis.

I diritti dei giurati, secondo lui, consistevano in ciò: che questi potevano, a mezzo suo, rivolgere delle domande agli accusati; potevano avere carta e lapis e potevano aver sott'occhi le prove materiali. Il loro dovere consisteva nel giudicare non con falsità, ma con giustizia. La loro responsabilità, nella punizione in cui sarebbero incorsi ove avessero svelato il segreto delle loro discussioni o si fossero messi in relazione con estranei.

Tutti ascoltavano con attenzione rispettosa. Il mercante, spandendo intorno a sè l'odor di vino e trattenendo un romoroso rutto, a ogni frase del presidente assentiva col capo.

IX.

Terminato il discorso, il presidente si volse agli accusati:

— Simone Kartinkin, alzatevi — diss'egli.

Simone balzò nervosamente. I muscoli delle sue guance ebbero de' moti più vivaci del solito.

— Il vostro nome?

— Simone Petroff Kartinkin — pronunciò egli rapidamente con voce squillante, visibilmente preparato alla risposta.

— La vostra condizione?

— Contadino.

— Di quale dipartimento e di qual distretto?

— Dipartimento di Tula, distretto di Krapivna, comune di Kupianska, villaggio di Borki.

— Che età avete?

— Andiamo pei trentaquattro, nato nel 18..

— Di qual religione?

— Siamo della religione russa ortodossa.

— Siete sposato?

— No.

— La vostra occupazione?

— Facevamo il garzone nell'*Albergo Mauritania*.

— Siete mai stato processato?

— Mai, perchè noi vivevamo prima....

Digitized by Google

— Siete mai stato processato?

— Dio me ne guardi! mai.

— Avete ricevuto copia dell'atto di accusa?

— L'abbiamo ricevuto.

— Sedéte. Effimia Ivánova Bóccikoff — chiamò il presidente, rivolgendosi all'altra accusata. Ma Simone se ne rimaneva in piedi, coprendo così la figura di Bóccikoff.

— Kartinkin, sedete.

Ma Kartinkin continuava a starsene in piedi.

— Kartinkin, sedete. — E Kartinkin sempre ritto; e non si sedette se non quando accorse l'usciere, che col capo piegato su una spalla, e con tanto d'occhi sgranati, tragicamente gl'intimò:

— A sedere, a sedere!

Kartinkin allora si sedette colla stessa rapidità colla quale s'era alzato: e coprendosi bene colla cappa, riprese ad agitare i muscoli delle guance.

— Il vostro nome? — con un sospiro di stanchezza domandò il presidente alla seconda accusata, senza guardarla e frugando fra le carte che gli stavano dinanzi. Egli poteva fare due cose al tempo stesso, tanto era abituato a queste formalità.

Bóccikoff aveva quarantatrè anni — condizione: piccola borghesia di Kolomna — occupazione: cameriera dello stesso *Albergo Mauritania*. Sotto processo non era mai stata; la copia dell'atto d'accusa l'aveva ricevuta. Essa diceva le sue risposte con audacia, e con l'intonazione di chi a ogni risposta intendesse aggiungere: — « Sì, sono Effimia e Bóccikoff; la copia l'ho ricevuta e me ne vanto, e non permetto a nessuno di riderne. » — Senza aspettare l'ordine di sedersi, appena le domande furon finite, sedette.

— Il vostro nome? — fece il presidente alla terza accusata. — Bisogna alzarsi — aggiunse poi con dolcezza carezzante, vedendo che la Masloff restava seduta. Questa si alzò con un moto vivo e con una espressione di premura in tutta la persona; e, sporgendo innanzi il petto alto, senza rispondere, fissò i suoi occhi neri e un po' guerci sul viso del presidente.

— Come vi chiamate?

— Mi chiamavano Luboff (Amata) — ella rispose brevemente.

Neckliudoff, intanto, messesi le lenti, osservava gli accusati, a misura che venivano interrogati. — « Ma, non può essere! » — pensava egli senza distogliere lo sguardo dal viso dell'accusata. — « E poi, come potrebbe mai essere Luboff? » — aggiungeva fra sè, udendo la risposta.

Il presidente stava per continuare le domande, quando il giudice dagli occhiali d'oro lo interruppe, borbottandogli rabbiosamente qual-

Digitized by Google

che cosa. Il presidente accennò di sì col capo. e si rivolse all'accusata:

— Come Luboff? — diss'egli. — Voi siete iscritta con altro nome.

L'accusata taceva.

— Vi domando: quale è il vostro vero nome?

— Battezzata come? — domandò il giudice adirato.

— Prima mi chiamavano Caterina.

« Ma non può essere! » — continuava fra sè Neckliudoff. Intanto. non aveva alcun dubbio che ella fosse quella stessa ragazza, mezzo cameriera e mezzo figlia adottiva della quale egli era stato una volta innamorato, veramente innamorato, e che poi in un accecamento folle l'aveva sedotta e abbandonata. E non s'era più ricordato di lei, perchè un tal ricordo gli era troppo penoso, troppo chiaramente l'accusava di aver agito, egli così fiero della propria onorabilità, non solamente senza onore, ma addirittura vigliaccamente.

Sì, era dessa. Egli vedeva ora chiaramente quel particolare misterioso che fa diversa una persona da un'altra, e la rende unica e non ripetuta. Malgrado il pallore e la grassezza poco naturale, questa particolarità cara ed esclusiva era su quella faccia, sù quelle labbra. negli occhi un po' guerci e specie in quello sguardo ingenuo e sorridente e in quell'espressione di premura che era non solo sul viso. ma in tutta la persona.

— Dovevate dirlo — osservò sempre colla stessa dolcezza il presidente. — Il nome di vostro padre?

— Sono illegittima.

— Il nome del vostro padrino, dunque?

— Mickailoff.

« E cosa ha potuto ella fare? » — continuava a riflettere, intanto. Neckliudoff, respirando con difficoltà.

— Qual'è il vostro cognome? — continuò il presidente.

— Mi scrivevano col nome della madre. Masloff.

— Condizione?

— Piccola borghesia.

— Religione ortodossa?

— Ortodossa.

— Occupazione? Che cosa facevate?

La Masloff taceva.

— Cosa facevate? — ripetè il presidente.

— Voi lo sapete — disse la Masloff; sorrise e, volgendo un rapido sguardo sulla sala, tornò a fissare il presidente.

V'era un tal che di straordinario nella espressione del suo viso, e di terribile e pietoso insieme nella stessa significazione delle parole da lei dette. nel sorriso, nel rapido sguardo che aveva gittato

Digitized by Google

per la sala, che il presidente abbassò il capo, e nella sala regnò per un momento un silenzio perfetto. Ma questo silenzio fu rotto da qualche rumor di risa nel pubblico; e qualcuno zittì. Il presidente rialzò il capo e riprese l'interrogatorio.

— Siete mai stata processata?

— No — disse piano la Masloff, sospirando.

— Avete ricevuto copia dell'atto di accusa?

— L'ho ricevuto.

— Sedete — concluse il presidente.

L'accusata rialzò di dietro la sottana con quel gesto col quale le dame di società aggiustano la coda del loro abito. E sedette, incrociando le piccole mani bianche dentro le larghe maniche della cappa, e non distogliendo lo sguardo dal viso del presidente.

Si dette principio alla chiama dei testimonii, che poi vennero volta a volta allontanati. Si prese una risoluzione a proposito del perito medico e gli si fece invito di comparire in sala d'udienza. Quindi, si alzò il segretario e cominciò la lettura dell'atto di accusa. Egli leggeva a voce alta e chiara, ma così lesta che, anche per la sua pronuncia irregolare delle *r* e delle *l*, si confondeva in un ronzio continuo, assonnante. I giudici si appoggiavano ora su un lato, ora sull'altro della poltrona — sul tavolo, sulla spalliera; ora chiudevano gli occhi, ora li aprivano, per parlarsi a bassa voce. Un gendarme parecchie volte dovette a malapena trattenere la convulsione dello sbadiglio.

Degli accusati, Kartinkin non smetteva di agitare i muscoli delle guance; Bóccikoff era seduta diritta e tranquilla, grattandosi, di tanto in tanto, la testa sotto il fazzoletto; la Masloff se ne stava immobile, ascoltando la lettura del segretario, e guardandolo, come se volesse dir qualche cosa; arrossiva, sospirava profondamente, cambiava la posizione delle mani, buttava uno sguardo intorno, e poi di nuovo fissava il segretario.

Neckliudoff era seduto in prima fila sulla sua seggiola alta, al secondo posto; e senza togliersi le lenti, guardava la Masloff, e dentro la sua anima si faceva un lavorio complicato e doloroso.

X.

L'atto d'accusa era il seguente: Il 7 gennaio dell'anno 18..., nell'*Albergo Mauritania* morì di morte subitanea un mercante della seconda corporazione, Ferraponte Smelckoff, qui di passaggio. Il perito della Polizia del 4° Mandamento giudicò che la morte era avvenuta per paralisi cardiaca prodotta in seguito a eccessi di bevande spiritose. Il corpo era stato seppellito. Qualche giorno dopo, il mercante Timochin, compagno e compaesano di Smelckoff, ritornato da

Digitized by Google

Pietroburgo e venuto a conoscenza di tutte le circostanze della morte del suo amico, fece manifesto un suo sospetto che Smelckoff avesse potuto essere avvelenato a scopo di furto. Questo sospetto fu poi confermato dall'istruzione del processo che stabiliva: 1) Smelckoff, prima della sua morte, aveva ricevuto dalla Banca 3800 rubli: mentre che, alla messa dei suggelli, nell'eseguire l'inventario, non si erano trovati che 312 rubli e 16 kopek. — 2) Tutto il giorno e tutta la notte precedenti alla sua morte, Smelckoff li aveva passati insieme alla ragazza Lubka (Caterina Masloff) in casa di lei e nell'*Albergo Mauritania*, dove per ordine di Smelckoff e in di lui assenza, Caterina Masloff era venuta a prendere i denari che tolse dalle valigie di Smelckoff, aprendole colla chiave datale da questi. e in presenza degli inservienti dell'*Albergo Mauritania*, Efimia Boccikoff e Simone Kartinkin. Nella valigia di Smelckoff, aperta dalla Masloff, i presenti Boccikoff e Kartinkin videro dei pacchi di fogli di banca da 100 rubli. — 3) Al ritorno di Smelckoff, dalla casa di Lubka all'*Albergo Mauritania*, insieme con la Masloff, quest'ultima per consiglio del garzone Kartinkin dette a bere a Smelckoff un bicchier di cognac dove aveva disciolto una polverina bianca ricevuta da Kartinkin. — 4) L'indomani Lubka (Caterina Masloff) vendette alla sua padrona, la teste Rosanoff, un anello di brillanti come regalatole da Smelckoff. — 5) La cameriera dell'*Albergo Mauritania*, Efimia Boccikoff, mise nella Banca Commerciale 1800 rubli a conto corrente intestato a suo nome.

La perizia medica, l'autopsia e l'analisi chimica degl'intestini del corpo di Smelckoff confermarono la presenza indubitata del veleno nell'organismo, e perciò, si potè concludere che la morte proveniva dall'avvelenamento.

Chiamati in qualità di accusati Masloff, Boccikoff e Kartinkin, si sono detti innocenti, dichiarando: — 1) Masloff, che veramente ella era stata mandata da Smelckoff nell'*Albergo Mauritania* per prendere del denaro: che, aperta la valigia colla chiave datale dal mercante, tolse di là 40 rubli siccome le era stato ordinato; ma altri denari non aveva preso, cosa che poteva confermare Boccikoff e Kartinkin, in presenza dei quali aveva aperto la valigia, preso il denaro e richiusa la valigia. Poi aveva dichiarato che, ritornando nell'*Albergo Mauritania* col mercante Smelckoff, gli aveva dato veramente per consiglio di Kartinkin qualche presina nel cognac, sicura che questa presina non fosse che un semplice sonnifero per fare addormentare il mercante e lasciarla partire più presto. L'anello glielo avea regalato Smelckoff lui stesso dopo che, avendola battuta, ella s'era messa a piangere, e non voleva più rimanere con lui.

Efimia Boccikoff dichiarò di nulla sapere de' denari mancanti:

Digitized by Google

che ella non era entrata nella camera del mercante, dove la sola Lubka faceva da padrona; e se qualche cosa mancava dalla valigia del mercante, il furto doveva essere stato commesso da Lubka, quando questa venne colla chiave a prendere i denari.

A questo punto della lettura, la Masloff si scosse, e aprendo la bocca, guardò la Boccikoff.

Quando alla Efimia Boccikoff fu presentato il suo conto alla Banca per 1800 rubli — continuò a leggere il segretario — e le fu dimandato di dove avesse quei denari; ella dichiarò che erano dei risparmi fatti durante dodici anni insieme a Simone Kartinckin il quale aveva l'intenzione di sposarla. Il Simone Kartinckin, da parte sua, al primo interrogatorio aveva confessato che egli, insieme con la Boccikoff, per istigazione della Masloff venuta colla chiave nell'Albergo, aveva sottratto i denari dalla valigia e li aveva divisi con la Masloff e la Boccickoff.

Qui la Masloff si scosse di nuovo, si levò di scatto, rossa in viso, e cominciò a dire qualche cosa; ma l'usciere la fece tacere.

Infine — continuò il segretario — Kartinckin aveva confessato d'aver dato alla Masloff le presine per addormentare il mercante. Nel secondo interrogatorio però, negò la sua partecipazione tanto nella sottrazione dei denari quanto nell'affare delle presine, accusando per tutto ciò la sola Masloff. Quanto ai denari dalla Boccickoff messi alla Banca, egli dichiarò, d'accordo con lei, che quei denari erano stati raccolti da tutti e due durante dodici anni di servizio nell'Albergo, con le mance ricevute dai forestieri.

Ecco la conclusione dell'atto d'accusa:

In seguito al suesposto, il contadino del villaggio di Borki, Simone Kartinckin di anni 33, Effimia Ivànova Boccickoff di anni 43, e Caterina Mikailova Masloff di anni 27 sono accusati di avere il 17 gennaio del 18..., messisi preventivamente d'accordo fra loro, rubato i denari e l'anello del mercante Smelckoff, per la somma di rubli 2500; e allo scopo di togliergli la vita, di aver dato a bere a Smelckoff del veleno per cui mezzo ne seguì la morte dello stesso Smelckoff.

Questo delitto è contemplato nel 4° e 5° dell'articolo 1453 del Codice penale; e quindi, in base all'articolo 201, Procedura penale, il contadino Simone Kartinckin, Effimia Boccickoff e Caterina Masloff, sono giudicabili dalla Corte d'Assise.

Con queste parole il Segretario mise termine alla lettura del lungo atto d'accusa; e piegando gl'incartamenti, sedette al suo posto, riordinandosi colle due mani i lunghi capelli. Tutti ebbero un sospiro di sollievo alla idea che finalmente si sarebbe ora dato principio all'investigazione, e tutto sarebbe presto schiarito e la giustizia sod-

Digitized by Google

disfatta. Il solo Neckliudoff non provò punto questo sentimento. Egli era tutto penetrato da questo terribile pensiero: come avea potuto accadere tutto ciò alla Masloff che egli avea conosciuta, dieci anni prima, così cara e ingenua ragazza?

XI.

Appena ebbe termine la lettura dell'atto d'accusa, il Presidente, d'intesa coi giudici, si rivolse a Kartinckin con un'espressione che diceva chiaramente: adesso, sapremo tutto.

— Contadino Simone Kartinckin — cominciò egli, piegandosi a sinistra.

Simone Kartinckin si alzò colle braccia tese lungo il corpo, non smettendo di agitare i muscoli delle guance.

— Voi siete accusato di avere il 17 gennaio 188', in compagnia di Effimia Boccickoff e di Caterina Masloff, sottratto dalla valigia di Smelckoff i denari che gli appartenevano; e di aver preparato le presine di arsenico, e di aver persuaso Caterina Masloff affinchè ella desse a bere al mercante Smelckoff questo veleno nel cognac, ciò che fu causa della morte di Smelckoff. Confessate voi di esser colpevole? — E in così dire il presidente mutò posizione, rivoltandosi sulla destra.

— Non è possibile, perchè il nostro mestiere è di servire i forestieri...

— Direte ciò dopo. Confessate di esser colpevole?

— Punto. Io solamente....

— Direte ciò dopo. Confessate di esser colpevole? — calmo, ma con fermezza ripetè il presidente.

— Non possiamo farlo perchè....

L'usciere si lanciò di nuovo verso Kartinckin, e mormorandogli tragicamente l'ingiunzione, lo interruppe e lo fece sedere.

Il presidente esprimendo la soddisfazione di averla finita con quest'accusato, cambiò posto al gomito della mano in cui teneva il foglio e si volse ad Effimia Boccickoff.

— Effimia Boccickoff, voi siete accusata di avere il 17 gennaio 188', nell'Albergo Mauritania, insieme con Simone Kartinckin e Caterina Masloff, sottratto dalla valigia del mercante Smelckoff dei denari e un anello e, diviso il furto, per nascondere le tracce del delitto, avvelenato il mercante Smelckoff.

— Non sono colpevole di nulla — fermamente e arditamente rispose l'accusata. — Non entrai neppure nella camera; fu quella sgualdrina che entrò e fece l'affare.

— Direte ciò dopo — ripetè ancora il presidente con fermezza. Così, voi non confessate di esser colpevole?

Digitized by Google

— Non sono io che ho preso i denari, non sono io che ho dato a bere: io non entrai punto nella camera, e se vi fossi entrata l'avrei buttata fuori quella lì.

— Voi, dunque, non confessate di esser colpevole?

— Mai.

— Sta bene. Caterina Masloff — chiamò il presidente, volgendosi alla terza accusata. — Voi siete accusata di avere, arrivata all'Albergo Mauritania, colla chiave della valigia del mercante Smelckoff, sottratto da questa valigia dei denari e un anello — ripeteva egli come una lezione imparata a memoria; prestando, al tempo stesso, l'orecchio al giudice di sinistra che gli osservava che, secondo l'inventario delle prove materiali, mancava una boccetta. — ....Sottratto da questa valigia dei denari e un anello — tornò a ripetere il presidente — e diviso il furto; e poi, tornata insieme al mercante Smelckoff nell'Albergo Mauritania, di aver dato a bere a Smelckoff del cognac col veleno, la qual cosa fu causa della di lui morte. Confessate voi di esser colpevole?

— Non sono colpevole di nulla! — E la Masloff si mise a parlare rapidamente. — Come dissi allora, ripeto anche oggi: non ho preso, non ho preso, non ho preso, non ho preso nulla! E l'anello me lo regalò lui stesso.

— Voi non confessate di aver sottratto 2500 rubli? — le disse il presidente.

— Dico che non ho preso nulla, all'infuori di 40 rubli.

— E di aver dato a Smelckoff le presine nel cognac, lo confessate?

— Questo sì, lo confesso. Solamente, io ero sicura che queste presine fossero un sonnifero che non poteva fare alcun male. Non pensavo, nè volevo. Giuro davanti a Dio che non lo volevo — concluse ella.

— Così, voi non confessate di aver sottratto i denari e l'anello del mercante Smelckoff, ma di avergli dato le presine?

— Lo confesso. Solamente, io pensavo che erano un sonnifero. Gliele ho date per addormentarlo: non volevo, nè pensavo ad altro.

— Sta bene — disse il presidente, visibilmente soddisfatto dei risultati ottenuti. Raccontate, ora, come fu — aggiunse appoggiandosi sulla spalliera e mettendo le due mani sul tavolo. — Raccontate tutto come s'è passato. Colla vostra sincera confessione, potrete alleviare la vostra posizione.

La Masloff taceva, cogli occhi fissi sul presidente.

— Raccontate come fu.

— Come fu? — a un tratto, cominciò a parlare rapidamente la Masloff. — Arrivai all'albergo, mi condussero in una camera dove egli si trovava, già completamente briaco. (Ella aveva pronunciato

Digitized by Google

la parola « egli » con una strana espressione di terrore, sgranando gli occhi). Io volevo partire, ma egli non mi lasciò. — E tacque, come se avesse perso il filo del racconto, o si fosse rammentata di qualcos'altro.

— E poi?

— Cosa poi? Rimasi qualche tempo, e poi me ne tornai a casa.

In quell'istante il Pubblico Ministero si alzò a metà; appoggiandosi con un gesto forzato sovra un gomito.

— Desidera far qualche domanda? — gli chiese il presidente, e alla risposta affermativa di lui, accennò di acconsentire.

— Io vorrei domandare: se l'accusata conosceva prima Simone Kartinckin — disse il Pubblico Ministero, senza guardare la Masloff. E fatta la sua domanda strinse le labbra e aggrottò le sopracciglia.

Il presidente ripetè la domanda. La Masloff, con cera impaurita, fissò il Pubblico Ministero.

— Simone? Sì — ella rispose.

— Vorrei sapere ora in che cosa consistessero le relazioni dell'accusata con Kartinckin. Si vedevano spesso?

— Relazioni? M' invitava dai forestieri; non è relazione questa — rispose la Masloff, guardando inquieta ora il Pubblico Ministero ora il Presidente.

— Io vorrei sapere perchè Kartinckin invitava dai forestieri esclusivamente la Masloff e non le altre ragazze? — domandò ancora il Pubblico Ministero con un leggero sorriso mefistofelico, socchiudendo gli occhi.

— Non lo so; perchè dovrei saperlo, io? — rispose la Masloff guardando spaurita intorno a sè, e fermando, per un secondo, il suo sguardo su Neckliudoff. — Chi voleva, invitava.

« M'ha riconosciuto! » con terrore pensò Neckliudoff, sentendo il sangue affluirgli al viso. Ma la Masloff, senza punto distinguerlo particolarmente, distolse lo sguardo da lui e lo fissò, sempre spaurita, sul Pubblico Ministero.

— L'accusata nega, dunque, di aver avute più intime relazioni col Kartinckin. Sta bene: non ho null'altro da domandare. — E in così dire, il Pubblico Ministero tolse il gomito dal tavolo e si mise a scrivere. In verità, non scriveva nulla; tracciava solo delle volute ornamentali sulle lettere del suo memorandum. Faceva a quel modo perchè aveva visto gli altri avvocati e gli altri Pubblici Ministeri, dopo un'abile domanda, aggiungere a' loro appunti una nota che doveva poi sgominare l'avversario.

Il presidente non si rivolse subito all'accusata, poichè in quel momento domandava al giudice dagli occhiali se consentiva che l'interrogatorio fosse continuato com'era stabilito.

Digitized by Google

— Cosa avvenne in seguito? — riprese quindi a interrogare il presidente.

— Arrivai a casa — continuò la Masloff già rianimata, guardando il presidente — e mi misi a letto. Appena io mi addormentai, la nostra ragazza, Berta, mi svegliò. — « Vai chè il tuo mercante è ritornato. » — Qui, *egli* (pronunciò di nuovo questa parola con visibile terrore) voleva mandare a comprare del vino, ma non aveva più denari sopra di lui. Allora, mi mandò all'Albergo e mi indicò dove erano i denari e quanto io dovevo prendere. Io andai.

Il presidente era allora occupato a parlare col giudice di sinistra: e non udì quello che diceva la Masloff. Ma per mostrarle che aveva tutto udito, ripetè le ultime parole di lei.

— Siete andata: e poi? — diss'egli.

— Arrivai e feci tutto ciò ch'egli mi aveva ordinato. Entrai nella stanza. Non vi entrai sola: chiamai Simone Mickàilovic e lei — fece ella indicando la Boccickoff.

— Ella mentisce: non sono entrata — gridò questa; ma la obbligarono a tacere.

— In presenza di loro io presi quattro *rosse* (carte da dieci rubli) — continuò, con la faccia abbuiata e senza guardar la Boccickoff.

— Non ha visto l'accusata, prendendo i quaranta rubli, quanti denari c'erano in tutto? — domandò ancora il Pubblico Ministero.

La Masloff ebbe un sussulto, vedendo che il Pubblico Ministero si voltava verso di lei. Ella non sapeva in che modo e perchè, ma sentiva che quell'uomo cercava di farle del male.

— Non ho contato: ho visto solamente che c'erano delle carte da cento.

— L'accusata ha visto, dunque, delle carte da cento. Non ho altro da dire.

— Allora, avete portato i denari? riprese a interrogare il presidente, guardando l'orologio.

— Li portai.

— E poi?

— *Egli* mi prese con sè — disse la Masloff.

— E in che maniera avete dato la presina nel cognac?

— In che maniera l'ho data? L'ho messa nel cognac e l'ho dato.

— Perchè l'avete dato?

Senza rispondere, ella emise un profondo sospiro.

— *Egli* non mi lasciava — riprese poco dopo. — Non ne potevo più. Uscii nel corridoio e dissi a Simone Mickáilovic: « Almeno mi lasciasse; sono stanca! » E Simone Mickáilovic disse: « Ci ha annoiato abbastanza anche noi: vogliamo dargli una presina per farlo addor-

Digitized by Google

mentare? Si addormenterà e tu potrai andartene. » — Io dissi: « Va bene. » Pensavo che questa presina non poteva fargli male. Simone mi dette una cartina. Entrai. *Egli* era disteso sul letto e mi ordinò di portargli del cognac. Presi dal tavolo la boccia di *fine Champagne*, ne versai due bicchieri, uno per lui e l'altro per me. Buttai nel suo la presina e glielo porsi. Non glielo avrei dato se avessi saputo....

— E in che maniera si trovò l'anello da voi? — domandò il presidente.

— L'anello me lo regalò lui stesso.

— E quando ve lo regalò?

— Quando arrivammo all'Albergo, io volevo andarmene; *egli* mi dette un pugno sul capo e mi ruppe il pettine. Io mi arrabbiai, feci per partire. Egli si tolse allora l'anello dal dito, e me lo regalò, per trattenermi.

Il Pubblico Ministero, a questo punto, si rialzò, e con la medesima aria falsamente ingenua, chiese il permesso di fare qualche altra domanda; e ricevutolo, chinando il capo sul suo goletto ricamato, cominciò.

— Vorrei sapere quanto tempo l'accusata passò nella camera del mercante Smelckoff.

La Masloff tornò a impaurirsi. E guardando con inquietudine ora il presidente, ora il Pubblico Ministero, rispose rapidamente.

— Non rammento quanto tempo.

— Non si rammenta l'accusata di essere stata in altra camera, dopo di aver lasciato Smelckoff?

La Masloff riflettè.

— Entrai in un numero vicino che era vuoto.

— Perchè vi entraste? — fece allora il Pubblico Ministero, animandosi e guardandola negli occhi.

— Aspettavo il legno.

— E Kartinckin si trovava egli allora nella stessa camera coll'accusata?

— Vi entrò anche lui. Era rimasto ancora del *fine Champagne* del mercante e lo bevemmo insieme.

— Ah, l'avete bevuto insieme? — Benissimo. E qual genere di conversazione avete avuto con Simone.

La Masloff aggrottò le sopracciglia, arrossì e rispose rapidamente.

— Cosa dicevamo? Non so più nulla. Fate di me quello che volete. Non sono colpevole, io. Ecco tutto. Non dissi nulla. Quello che è stato l'ho già tutto raccontato.

— Non ho altro da domandare — disse al presidente il Pubblico Ministero: e, rialzando, con un movimento artificiale, le spalle, si

Digitized by Google

mise a scrivere lestamente fra gli appunti del suo discorso, la confessione che avea fatto la stessa accusata di essere stata con Simone in una camera vuota.

Si fece un gran silenzio nella sala.

— Non avete null'altro da dire?

— Ho detto tutto — fece ella sospirando, e sedette.

Quindi, il presidente scrisse qualche appunto; e nell'atto stesso che prestava orecchio a ciò che gli diceva il giudice di sinistra, dichiarò la seduta sospesa per dieci minuti. Si alzò lesto e uscì dalla sala. Dietro ai giudici si alzarono i giurati, gli avvocati, i testimonii: e col sentimento di aver compiuto una parte del loro importante dovere, si misero in movimento.

Neckliudoff entrò nella stanza dei giurati e si mise a sedere presso la finestra.

XII.

Sì, era proprio Katiuscia.

Ecco quali erano state le relazioni di Neckliudoff con Katiuscia.

La prima volta che egli vide Katiuscia fu quando, essendo al terzo anno di Università e preparando un lavoro sulla proprietà fondiaria, passò l'estate dalle sue zie. Abitualmente egli passava l'estate con la madre e con le sorelle nella loro grande campagna presso Mosca. Ma, quell'anno, la sorella aveva preso marito e la madre era partita per l'estero a far la cura delle acque. Neckliudoff doveva scrivere quel suo lavoro, e decise allora di andarsene dalle zie. Da queste, in provincia, tutto era calmo e non vi eran punte distrazioni. Le zie amavano teneramente il loro nipote e erede, ed egli amava le loro maniere antiquate e la semplicità della vita.

Presso le sue zie, Neckliudoff provava quello stato di estasi, quando per la prima volta il giovinetto, non per suggestione degli altri, ma da sè stesso comprende la bellezza e la gravità della esistenza, e tutta l'importanza dell'ufficio che è dato all'uomo nella vita; vede la possibilità dello infinito perfezionamento di sè e di tutto il creato, e si abbandona a questa idea di perfezionamento non solo con la speranza, ma con la piena sicurezza di attingere quell'ideale che ha nella mente. In quello stesso anno universitario egli aveva letto la *Statica sociale* di Spencer e le idee di questi sulla proprietà fondiaria avevano fatto un'immensa impressione su di lui, tanto più che egli era figlio di una ricchissima possidente. Suo padre non era ricco; ma la madre aveva portato in dote più di dieci mila *dessiatine* di terra. Per la prima volta egli potè comprendere tutta la ingiustizia della proprietà sulla terra; ed essendo egli uno di quelli sui quali il sacrifizio in nome delle esigenze morali forma il

Digitized by Google

più alto godimento dello spirito, decise di non profittare della terra che aveva ereditato dal padre e la regalò ai contadini. Su questo argomento scriveva egli l'articolo.

Egli passava la vita, presso le zie, a questo modo. Si alzava di buon'ora, spesso alle tre del mattino, e prima del levar del sole, andava a prendere il bagno nel fiume che scorreva laggiù in fondo. Lo prendeva spesso colla nebbia mattinale, e ne ritornava quando la rugiada copriva l'erba e i fiori. La mattina, a volte, appena terminato di prendere il caffè, si metteva a scrivere il suo lavoro o a leggerne le fonti; ma più spesso, invece di leggere o di scrivere, usciva, e andava errando per i campi e per i boschi. Prima di pranzo si addormentava in qualche luogo del giardino; poi, a tavola, rallegrava e faceva ridere le zie; e quindi partiva, a cavallo o in barca, e la sera di nuovo o leggeva o restava colle zie a far giochi di pazienza. Spesso nelle notti, specialmente di luna, non poteva dormire per la troppo esuberante gioia di vita che provava. Invece di dormire usciva allora all'alba, e vagava pel giardino coi suoi sogni e coi suoi pensieri.

Così, felice e tranquillo, passò egli il primo mese dalle sue zie, e non badò punto alla Katiuscia dagli occhi neri e da' passi lesti.

Neckliudoff, cresciuto sotto le ali materne, a diciannove anni era un giovinetto innocente. Sognava alla donna, ma come moglie. Ogni donna che, secondo lui, non poteva esser sua moglie, non era donna, ma semplicemente persona. Accadde però che, per la festa dell'Assunzione, venisse dalle sue zie una loro vicina coi figli — due signorine, uno studente di ginnasio e il suo ospite, un giovine pittore figlio di contadini.

Dopo il tè, sul prato di fresco falciato che si stendeva davanti la casa, tutta la gioventù si mise a giocare ad acchiappino. Presero con loro anche Katiuscia. Dopo parecchi giri, Neckliudoff si trovò a correre con questa. Egli aveva sempre piacere di stare con Katiuscia: ma non gli passava neppure per la mente che fra lei e lui avrebbe potuto essere una qualche relazione particolare.

— Ah, questi qui ora non li acchiapperò di certo! — esclamò l'allegro pittore, correndo lesto colle sue gambe da contadino, corte, storte, muscolose.

— Vai là che inciamperanno!

— Non li acchiapperete.

— Una, due, tre! — e il segnale fu dato, battendo le palme. Ritenendo appena uno scoppio di risa, Katiuscia cambiò il posto con Neckliudoff, e stringendogli la grande mano colla sua piccola e callosa, scappò fuori dalla sinistra facendo sentire il fruscio delle sue sottane inamidate.

Digitized by Google

Neckliudoff aveva le gambe leste: e non volendo essere acchiappato dal pittore, si slanciò alla corsa con tutte le sue forze. Quando si voltò, vide che il pittore correva dietro Katiuscia, che non si lasciava raggiungere, correndo sempre a sinistra. Dinanzi a loro era un gruppo di arbusti di lilla, dietro il quale nessuno correva; ma Katiuscia fe' cenno a Neckliudoff di riunirsi colà. Egli la comprese e si diresse verso quegli arbusti. Ma dietro a questi, era un piccolo fosso ricoperto di ortiche. Egli vi cadde dentro, bruciandosi le mani per le punture e infradiciandole per la rugiada vespertina; ma si rialzò subito e riprese la corsa.

Katiuscia radiosa nel sorriso e negli occhi neri come ciliege umide, volava al suo incontro. Si riunirono, afferrandosi per le mani.

— Vi siete bruciato, credo — gli fece ella, aggiustandosi colla mano libera la treccia cascante; e respirava penosamente e sorrideva, guardandolo dal basso in alto.

— Io non sapevo che qui c' era un fosso — disse il giovine, sorridendo anche lui, senza lasciare la mano di Katiuscia. Ella gli si accostò di più ed egli, senza darsi ragione del suo atto, tese il capo verso di lei; ella non si scostò. Neckliudoff, stringendole allora più fortemente la mano, la baciò sulla bocca.

— Oh, guardate un po'! — fece ella, e svincolando la mano con rapido movimento, scappò via. Giunta che fu presso gli arbusti di lilla, ne colse due ciocche da' fiori non più freschi, e battendosi con esse le guance infocate, buttando di tanto in tanto uno sguardo indietro, verso Neckliudoff, e dondolandosi colle braccia, raggiunse gli altri giocatori.

Da allora in poi, le relazioni fra Neckliudoff e Katiuscia furono altre. Si vennero stabilendo quelle speciali che corrono tra un giovinetto e una ragazza innocenti attratti l'un verso l'altro....

Appena Katiuscia entrava nella stanza o Neckliudoff da lontano scorgeva il grembiale bianco di lei, tutto per lui si rischiarava, tutto diveniva più interessante, più allegro, più importante: la vita gli appariva più gioconda. Lo stesso sentimento provava lei. Ma non era unicamente la vicinanza o la presenza di Katiuscia che producevano un tal effetto sull'animo di Neckliudoff; poichè questo effetto scaturiva dal solo pensiero che c' era Katiuscia e, per lei, che c' era Neckliudoff. Riceveva egli una lettera poco piacevole dalla madre, o non andava bene il suo lavoro, o sentiva una cotal malinconia giovanile senza alcuna causa? Bastava ch' egli rammentasse che c' era Katiuscia, ch' ei l' avrebbe rivista; e tutto si rischiarava.

Katiuscia aveva molte cose da sbrigare per la casa; ma le riusciva di fare ogni cosa, e di leggere anche nei momenti liberi. Neckliudoff le dava a leggere il Dostojewski e il Turghenieff dopo che

Digitized by Google

egli stesso ne aveva appena finito la lettura. A lei piaceva più di tutto la « Calma » di Turghenieff. Le loro conversazioni erano brevi, e solo quando s'incontravano per il corridoio, nella corte o sul balcone, e, qualche volta, nella camera della vecchia cameriera delle zie, Matriona Pavlovna, colla quale dormiva Katiuscia e dove Neckliudoff andava qualche volta a prendere una tazza di thè, mettendosi a centellinarlo, col pezzettino di zucchero in bocca. Queste conversazioni in presenza di Matriona Pavlovna erano le più piacevoli. Parlarsi da soli era peggio; gli occhi cominciavan a dire altra cosa di ciò che diceva la bocca — altra cosa e molto più grave. Le loro labbra s'increspavano, un oscuro senso di pena li avvinceva ed essi si separavano in fretta.

Tali relazioni fra Neckliudoff e Katiuscia durarono per tutto il tempo che il giovane soggiornò presso le sue zie. Queste s'erano ben avviste di qualcosa, e ne furono spaventate. Perciò si decisero anche di scrivere alla principessa Elena Ivanovna, madre di Neckliudoff. La zia Maria Ivanovna temeva che il nipote non cominciasse colla ragazza un legame troppo intimo; ma i suoi timori erano vani. Neckliudoff, senza saperlo, amava Katiuscia come amano tutti gli esseri innocenti; e il suo amore era la difesa più sicura contro la loro caduta. Egli non sentiva alcun desiderio del possesso fisico: aveva. piuttosto, orrore al solo pensiero della possibilità di tali relazioni. Le appresioni della sentimentale Sofia Ivanovna, che cioè Dimitri, col suo carattere risoluto e tutto d'un pezzo, amando una ragazza, potesse decidersi a sposarla senza punto badare alla origine e alla posizione di questa, erano, invece, molto fondate.

Se Neckliudoff avesse avuto una chiara coscienza del suo amore per Katiuscia, e specialmente, se si fossero messi a persuaderlo che egli non poteva e non doveva unire la sua sorte a quella della ragazza; avrebbe potuto ben accadere che egli si fosse deciso, con quella rettitudine con la quale considerava ogni cosa, a sposare la ragazza ch'egli amava, chiunque ella fosse. Ma le zie non gli fecero parola delle loro preoccupazioni e il giovine partì senza aver compreso il proprio amore.

Egli era certo che il suo sentimento per Katiuscia non era che una delle tante manifestazioni di quella gioia della vita che riempiva tutto il suo essere e che era divisa da questa cara e vezzosa ragazza. Però, al momento di partire, quando Katiuscia, tenendosi sulla scalinata della casa, l'accompagnava coi neri occhi guerci pieni di lagrime, egli comprese allora di lasciare qualche cosa di bello e di caro che non si sarebbe mai più ripetuto. E si sentì molto triste.

— Addio, Katiuscia, e grazie di tutto! — egli le gridò, mentre si

Digitized by Google

sedeva nella vettura e guardandola al di sopra della cuffia di Sofia Ivanovna.

— Addio, Dimitri Ivanovic — rispose ella con la sua voce dolce e carezzevole. E, trattenendo a stento le lagrime che le riempivano gli occhi, corse a rifugiarsi nelle sue stanze dove poteva piangere liberamente.

XIII.

Da allora in poi, durante tre anni, Neckliudoff non vide più Katiuscia. La rivide solo, quando, appena ufficiale, in viaggio per raggiungere il suo reggimento, visitò di passaggio le zie. Ma egli era tutt'altro uomo da quello di tre anni prima.

Allora egli era un giovine onesto, pieno di abnegazione, sempre pronto a qualunque buona azione; ora, un egoista raffinato, un depravato che non pensava ad altro che al proprio godimento. Allora tutto il creato si offriva a lui come un mistero ch'egli cercava di indovinare con giocondo entusiasmo: ora, tutto nella sua vita era semplice e chiaro, e determinato da quelle condizioni stesse in cui egli si trovava. Allora, necessaria e importante per lui era la comunione colla natura e cogli uomini che vivevano, pensavano e sentivano prima di lui (filosofi e poeti); ora, necessarie e importanti erano le istituzioni degli uomini e la comunione coi camerati. Allora, la donna si presentava a lui come un essere misterioso e seducente appunto per codesta sua misteriosità: ora, la significazione della donna — all'infuori di quella di famiglia — era molto precisa: la donna era lo strumento migliore del piacere già provato. Allora, non aveva bisogno di denaro e poteva appena spendere il terzo di quanto gli passava la madre; ora, non gli bastavano nemmeno i mille e cinquecento rubli al mese che questa gli aveva assegnato, e perciò aveva spesso con lei, a proposito di denari, delle scene spiacevoli. Allora, l'essere spirituale era il suo vero Io; ora, questo Io era l'animale sano e fiero.

E tutto codesto orribile cambiamento si era fatto in lui, solamente perchè egli avea smesso di aver fede in sè stesso e cominciato a credere negli altri. E aveva smesso di aver fede in sè e cominciato a credere negli altri, perchè il vivere nella fede di sè era troppo difficile. Credendo in sè, bisognava risolvere ogni questione non a profitto del suo Io animale, che non cercava che le facili gioie, ma quasi sempre contro quest' Io. Credendo negli altri, nulla rimaneva da risolvere, poichè tutto era con ciò stesso risoluto; e risoluto sempre contro l'Io spirituale, a vantaggio dell'Io animale. Non basta: avendo fede in sè stesso, egli si esponeva al biasimo degli uomini; fidando negli altri, riceveva le approvazioni di tutti coloro che lo circondavano.

Digitized by Google

Così, quando Neckliudoff pensava, leggeva, parlava di Dio, di verità, di ricchezza, di povertà, tutti trovavano ciò fuor di posto e ridicolo; e la madre e la zia con bonaria ironia lo chiamavano « notre cher philosophe. » Mentre, quando leggeva romanzi, raccontava degli aneddoti scabrosi, andava al teatro francese a udire le farse ridicole per poi raccontarle allegramente: tutti lo lodavano e lo incoraggiavano. Quando egli considerava come una necessità il diminuire i propri bisogni e portava il vecchio vestito, e non beveva punto vino — tutto ciò sembrava agli altri nient'altro che un'originalità presuntuosa. Mentre che quando spendeva di gran denari per la caccia o per metter su uno studio sontuoso, tutti lodavano il suo gusto e gli regalavano oggetti di valore. Quando era casto e tale voleva mantenersi fino al matrimonio, i suoi parenti temevano per la sua salute; e persino sua madre, lungi dall'accorarsi, si rallegrò quando seppe che egli era divenuto un vero uomo e aveva portato via la francese al suo compagno. Quanto all'episodio colla Katiuscia, che suo figlio poteva aver avuto l'idea di sposare, la principessa madre non vi poteva pensare senza inorridirne.

Parimenti, quando Neckliudoff, maggiorenne, aveva distribuito ai contadini la piccola proprietà ereditata dal padre — poichè considerava come ingiusto il possederla per sè — quest'azione aveva fatto inorridire la madre e tutti i parenti; ed era rimasto molto tempo oggetto di scherno e di biasimo. Essi, a ogni proposito, gli ripetevano, che i contadini che avevano ricevuto le sue terre, invece di arricchirsi, si erano impoveriti, poichè avevano aperto tre *kabak* (spacci di vino) e avevano smesso del tutto di lavorare. E quando Neckliudoff, entrando nel reggimento della Guardia, spese coi compagni e perdette al giuoco tanto che Elena Ivanovna dovette intaccarne il suo capitale, ella non se ne dolse quasi, considerando ciò come molto naturale, anzi come un bene che un tal virus si innestasse nella gioventù e nella buona società.

Da principio, Neckliudoff lottava; ma la lotta gli riesciva molto difficile, poichè tutto ciò che, avendo fede in sè stesso, egli considerava come buono, era cattivo per gli altri; e, al contrario, tutto ciò che, avendo fede in sè stesso, egli considerava come cattivo, era buono per tutti coloro che lo circondavano. Alla fine Neckliudoff dovette cedere: smise di fidare in sè e credette negli altri. Nei primi momenti, questa rinuncia di sè stesso lo addolorò; ma codesto sentimento fu di breve durata: e ben tosto, cominciando a bere e a fumare, invece, che dispiacere, ne risentì un gran sollievo.

Il giovine, con tutta la passione della sua natura, si dette interamente a questa vita nuova da tutti approvata. E fece tacere entro di sè la voce che reclamava qualcos'altro. Un tal cambiamento s'era

Digitized by Google

cominciato ad operare in lui non appena arrivato a Pietroburgo, e aveva attinto il massimo sviluppo quando egli entrò nella carriera militare.

Neckliudoff in quel periodo della sua vita provò una gran gioia d'essersi liberato da tutti quegli ostacoli morali che egli stesso si creava: e si trovò costantemente in uno stato cronico di pazzia — quella dell'egoismo.

In tale stato egli tornava, dopo tre anni, a rivedere le sue zie.

(Continua). LEONE TOLSTOI.

(Tradotto dall'originale russo da L. P.).

LA FUNZIONE POLEMICA
nelle Lettere e nella Cultura attuali

Segue: Il Diverso nelle generazioni. — I giovani e i vecchi.

I.

Abbia pazienza il lettore se io mi vedo costretto ad insistere ancora sul tema delle età. Il giudizio che mi è venuto fatto di abbozzare sulla gioventù, nelle ultime pagine del precedente articolo (1) — che parrebbero una digressione assai inopportuna dal mio principale assunto, se il lettore sagace non ne intendesse, invece, la giusta dipendenza — mi fa obbligo ora di aggiungere qualcosa sull'età opposta, sulla vecchiaia, senza di che il mio pensiero potrebbe apparire incompleto. D'altra parte, poichè pure incompleto ha dovuto apparire questo mio pensiero per ciò stesso che ho detto sulla gioventù, anche su questa io sento di dovere insistere, sia pure a costo di ripetermi troppo.

A quel lettore che, per mia ventura, abbia tenuto dietro alla produzione letteraria degli *estetisti,* non saranno sfuggite talune particolari forme dell'involuzione che viene oggi ma-

(1) V. *Riv. Moderna,* fasc. 2°, anno II, pag. 113-129. V. pure fasc. 4°, anno I.

Digitized by Google

nifestandosi nella mentalità di certi giovani, specie de' così detti « artefici », elogiatori inverecondi della loro — ahimè! — ben miserevole giovinezza. Codeste forme si ricollegano a tutto quell' intruglio infantile di barbarie con cui i tristi giovani credono di aver composto lo scheletro letterario di un' epoca, di averlo impolpato coi loro vuoti idiotismi verbali, e imposto definitivamente con la rumorosa ostentazione della loro malvagità di pensiero. Da qualche tempo essi van raccogliendo e codificando in libri impagabili le più umoristiche scolasticità del loro incapace intelletto, e siedon, maestri e donni di ogni cosa creata, sul piatto cocuzzolo della Provvidenza; e con le « bianche mani » impugnan la frusta per cacciar dal loro contatto la canaglia che osa disturbare i raccoglimenti jeratici delle loro risonanti camere cerebrali rinettate con la miglior acqua della lor toeletta intellettuale; e versano soave e tonico liquor di didascalie a' confratelli e ritmo interminabile di fiele bollente sulla « mediocrità », sulle folle, sulle democrazie e su tutto ciò in cui vedono ostacoli allo svolgersi armonico della loro personalità ricca di suoni. Da qualche tempo, codesti giovincelli sventurati, con ignobile eloquio di bruti, che mal cela l' avida impulsività de' loro bassi istinti egoistici, van declamando certe loro stupide « musiche » intorno a un incontestabile privilegio di dominio che essi sarebbero chiamati ad esercitare in ogni ramo di attività privata e pubblica — dicon essi, per comandamento di Arte che aspira a ripristinare il trono antico della Pura e Nobile Bellezza !...

Ebbene, questo lettore cui alludo, dovette cogliere, io spero, la legittima significazione di una parte almeno del mio pensiero sulla gioventù; e anche il movente non ingeneroso che mi vi sospingeva. Io intendevo distinguere dalla vera gioventù, quella falsa e bestiale: — bestiale nello stesso gioco di ciò che ella osa chiamar intellettualità, come chiama aristocratismo le sue idiozie egoistico-anarchiche, come chiama Pura e Nobile Bellezza, la musicalità delle sue abbondanti logorree, il prodotto del suo pachidermatismo morale, della sua cachessia cerebrale, del suo isterismo a freddo.... Ond' è che quel mio giudizio, anche per ciò ch' esso contiene di penoso per me, sento che mi obbligherebbe pure — e prima di accennare alla funzione della vecchiaia — a dir l' elogio che io so e posso sulla gioventù, fior di altissima beltà nell' uomo.

Digitized by Google

II.

Io vorrei a questa gioventù veramente e integralmente giovine levar quell' inno floreale che mi sta librato sulle cime accese dell' anima in atto di erompere. Io vorrei comporle un inno, il cui stile fosse temprato nelle fiamme di esagitazione della psiche ascendente alle sue maggiori altezze; — le cui forme avessero l'adorabile e salda flessuosità delle tenere opulenze verginali e la franca e netta muscolatura del bel maschio; — nella cui essenzial contenenza fosse la midolla, nella cui viva carne scorresse il più puro sangue del pensiero e delle civiltà nuove; e però la sua materia fosse intessuta con tutti i fiori di realtà e di sogno, composta con tutte le espansive energie della fibra idealmente gagliarda, che — indocile alle acquiescenze tradizionali, sdegnosa delle impurità egoistiche dell' interessato equilibrismo borghese, ribelle a' freni ipocriti di convenzionalismi e di pose e di ogni sorta di artifiziosità morale e sociale — si allena, fiera e gaudiante anche nel martirio, alle maggiori e più radiose altezze dell'anima intellettuale. Quell'inno vibrante di esplosioni redentrici, che sentisse l' acredine che sale dalla distruzione di tutto l'antico barbaro e il giovane odorar de' nuovi germogli timidamente nascosti nelle cieche propaggini sotterranee: e nel tragico scompaginarsi della vecchia carcassa, portasse in alto la gioia di tutti i germi di vita sepolti, il rigurgito di tutta la vasta fioritura già violentemente rincalzata nelle profondità; così, come nell' impeto delle sue ire maestose, il mare trascina a galla e sbatte e semina per le spiagge i *fucus* verdastri e tutte le chiomate vegetazioni dalle tenere trasparenze perlacee, strappate a' suoi abissi sempre verdi e spargenti il salmastro ristoratore per l'aria sferzata dalla raffica. Quell' inno di ampia e sonora pienezza di vita, che di questa avesse il sano sapor delle colme energie denudate al sole nelle magnifiche impudicizie di una sincerità fiera di sè; che fosse lo specchio di tutte le cose più fulgide e raccogliesse nella sua corona riassuntiva di luce le immagini di innumerevoli specchi; che avesse il sacro fremito di una divinità pagana balzata dall' Olimpo a innestar nel cuore degli uomini il genio del miracolo; che avesse il caldo alito di passione e di spasimo della Natura

Digitized by Google

più ardente nella gestazione delle sue fruttificazioni — della Natura allietata da tutti i semi, da tutti i fiori, da tutti i frutti, da tutte le movenze, da tutti i fiati della vita; che riassumesse in una ricca eco di musicalità la voce di innumerevoli strumenti; ora lontane risonanze di ricordi, ora concento di fughe solenni nella calma del pensiero assorto e creatore, ora slancio sinfonico di alte speranze, ora impeto guerriero di irati cimenti nella concitazione dell'idea distruttrice. L'inno della Vita — e lampo e folgore e alba d'aprile e vespero d'autunno — l'inno esaltatore di tutte le fermentazioni, di tutte le fioriture, di tutte le maturazioni dell'anima; esasperatore di tutte le alte e feconde attività dell'essere umano e sociale. L'inno dell'esultanza, che raccogliesse nel suo volo tutti i fremiti interiori di sincerità della carne in ascensione, tutti i baci della natura sinceramente accolta nell'anima; tutti gli impeti occulti, tutte le voluttà racchiuse nel simbolo della essenza umana, tutta la sete di visione di un al di là di vita; tutte le ragioni di pensiero e di sentimento dello spirito attivo. L'inno trionfale, infine, che — infrangendo lo stampo antico della tradizione in cui una falsa modernità continua a improntare le forme tipiche di pensiero e di parola, di sentimento e di costumi, di arte, di leggi (retaggio di un mondo che codesta falsa modernità si diletta di chiamar, anch'essa, barbaro) — facesse risonare per l'aria attonita il limpido metallo del suo canto di gloria, facesse intender la vera e alta e integral significazione della Giovinezza.

Tale vorrebbe essere il mio inno. E, poichè l'amore in tutte le sue parvenze, in tutti i suoi slanci — tiranno di tutto l'essere che trasforma e rinnova, perpetuandone la giovinezza — non è un episodio nè nella Gioventù nè della gioventù soltanto; ma è vita di vita e forza e necessità sovrane e consolatrici della psiche non decrepita; poichè le gioie della sessualità, dall'amor sospinte e armate, son pure le promesse festività dell'esistenza, lo sfogo imperioso dell'essere in fiore, oltre che la fonte di continuità propagatrice delle razze: — dell'amore e de'suoi gaudii vestirebbero il loro ritmo le strofe mie, consacrate a tutta intera la rappresentativa vitalità della giovinezza — ispirate, per ciò che è amor d'uomo, alla sana e in ogni senso estensiva libertà d'amplesso, il cui imperioso bisogno non unicamente da organi specifici si at-

Digitized by Google

tinge, ma — come il senso della fame — dal solidale concorso di tutto intero l'organismo conclamante (1).

Si discosterebbero le mie strofe, in tal modo, da' vecchi repertorii della tradizione barbara. Non follia e trionfo unicamente di sensi, — a guisa di quelle basse orgie carnascialesche (misero retaggio di orgie più antiche!) con le quali le corti della rinascenza battevan moneta di vituperio e di abbrutimento sugli eretismi de' popoli chiamati al nuovo rut: — non esaltamento e poetica turpitudine di impulsività brute cui ambisce tuttora l'uomo debole o selvaggio, o di voluttà di vittima passiva, violentata nelle falliche convulsività della soggezione dominatrice, cui si attarda la donna raffinata d'arte (2). Ma trionfo ed esaltazione di virtù d'amore, e di valori d'esistenza.

D'onde, poi, l'inno — a tal fine, pur attingendo quel fiorente e superbo ardor umano di vita alla stessa fonte perenne che ci dette le libere ebbrezze del *Cantico de' Cantici* e del *Pervigilium Veneris;* sdegnando i lenocinii di trionfi bestiali, simili a quelli de' magnifici Lorenzucoli d'oggidì (i quali mal celano gl'istinti atavici, i brutali egoismi del senso da cui unicamente e direttamente traggono alimento le loro più pompose scempiaggini di privilegi, i loro più sfrontati esibizionismi di teomanie e di narcisismi morbosi, di aristocratismi barbari, e il loro ultimo domma di supergiovanilità dominatrice) — s'innalzebbe a regioni più alte.

E man mano l'inno, sempre più innalzandosi, e sviluppando uno stile possente, toccherebbe, infine, le cime eccelse. E verrebbe allargandosi nell'ascensione. Ed ora, non più l'inno alla gioventù, ma sarebbe l'inno a quella Primavera eccitatrice delle più generose e nobili ascensioni dell'anima, fecondatrice delle inconscie beatitudini e degli strazi orgogliosi delle energie creative — alla Primavera alta dell'anima che fa la

(1) Roux, *Psychologie de l'instinct sexuel.* Paris, Baillière, 1899.

(2) Per un certo aspetto, la civiltà nostra — erede diretta di cavallerie barbare e di rinascimenti carnevaleschi — non si orienta forse ancora attorno il cielo della donna, verso quel complesso dominio in cui la donna ha il trono della vita? Non è questa vita fondata in gran parte sul gioco delle genesie muliebri che dominano così, in tutto il suo irradiarsi, l'Arte ingenua e letteraria dei popoli?

Digitized by Google

giovinezza degli esseri tutti su cui passa il suo alito fiorito e pronubo; che versa principii nutritivi al neurone, e feconda le vie dello spirito e ne abbevera del suo caldo umor d'intellettualità le midolla.

Ed ora, sarebbe l'inno a questa altissima Primavera umana di Giustizia, il cui sole — almo sol consolatore delle genti nuove — è oggi riapparso con più radioso splendore ne' cieli del secolo che non ha più tramonti; a questa Gran Madre umana dell'Umanità che porta nel suo colmo seno il latte dell'amor, della fede e della speranza; e alitano sul suo capo augusto le mistiche fiamme di una somma divinità tutelatrice e rivendicatrice — genii di idealità ardenti; e nel suo scudo è la pietà che difende e la pietà che assecura; e nell'ampio manto, superbo di storia, è cosparso indelebilmente il cielo siderale delle civiltà, e vi appaiono trapunte appena con tenue filo di sogno le nebulose che saranno ancora mondi avvenire, e vi è effigiata con colori luminosi la storia sacra del martirologio umano, la *via crucis* di tutti i dolori che hanno fecondato il progresso de' popoli: e le sue ali coprono, attraverso gli oceani, al di sopra delle giogaie, il letto dell'Umanità; e mentre una mano discende a rasciugar le lagrime, a lenir le piaghe delle vittime, l'altra tiene alta e sicura lo scettro proteso a un di là redentore — scettro che è, a un tempo, spada fatidica, palma di passione, ramoscello di pace, fior di amore; e in tutta la figura della dolcissima Imperatrice è serenità di dolore e letizia di destino indeprecabile, indeclinabile, indefettibile; e sulle sue labbra baciate dalla benedizione è Giustizia d'amore e di odio.

E sarebbe, infine, l'inno allo Spirito nuovo, sulla cui fronte è, insieme, la sana estasi della fede e l'atroce ruga del dubbio (1), l'ironia spietata per tutto ciò in cui si asconda autorità di ieri, e l'attonita ingenuità per tutto ciò che riveli la buona novella dell'oggi e del domani; e nel cui genio, in un combinarsi incessante di elementi preziosi, si fondono le capaci energie della critica che demolisce e della ricostruzione

(1) L'uomo nuovo deve aver — come suggeriva all'uomo di scienza un grande fisiologo — « une foi robuste et ne pas croire. » (CLAUDE BERNARD, *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale.* Paris, Baillière, 1865. Ch. II, § III, pag. 43).

Digitized by Google

divinatrice: — a questo Spirito nuovo, cavalier di Giustizia nuova, che trasforma l'anima del mondo moderno e la fa migliore e più alta, così che la gioventù che oggi in esso vive, che da esso trae alimento e forza, che per esso e con esso soffre ed esulta, mai fu tanto e così veramente giovane — e a una siffatta gioventù potrebbe l'Umanità ripetere i versi di fiamma che il solenne cantor di Epicuro rivolgeva all'alma figlia di Giove: « Te, dea, te bramo per compagna all'opra! »

Tale vorrebbe essere il mio inno alla Giovinezza, « degli uomini piacere e degli dei » composto in un'epica serenità lucreziana; ma, poichè il destino volle che io non nascessi poeta, ne tralascio a malincuore il tentativo. Invece, mi affretto a chiuder questa già lunga parentesi giustificativa in difesa della gioventù giovine, per accennare rapidamente — come dovetti promettere in principio — alla funzione della vecchiaia.

III.

Gioventù e vecchiaia o, meglio, — giovinezza e senilità — son le forme antitetiche maggiormente rappresentative, direi, del Diverso storico umano; racchiudenti in sè, in una più vasta orma di sintesi, tutti i simboli e le realità di un'opposizione tanto più eterna, in quanto che essa ha suo centro nello stesso uomo e per una semplice, fatal legge di natura. Invero, tanto abisso di contradizione in uno stesso individuo osservato in tempi diversi, condurrebbe a riflettere se si tratti sempre della stessa persona o non siano piuttosto due affatto diverse, il giovine e il vecchio; così come afferma l'Oppenheim, che un tutt'altro essere sia l'uomo maturo da quel ch'egli fosse nella infanzia. Pure, la senilità, non fu forse anticipata, in qualche parte, presso quegli individui che furon già vecchi nella loro medesima infanzia o giovinezza? Non affligge essa forse più atrocemente le nature, in qualunque modo, prima sforzate o abusate? D'onde, tra giovine e vecchio, una nascosta continuità, naturale o acquisita, dello stesso essere — quella medesima continuità che si osserva negli individui semplificati dal destino: negl'idioti, ad esempio, e in altri sventurati della specie.

Digitized by Google

Come la gioventù non è altro che una stazione di partenza: come la maturità non è bene spesso che una stazione di arrivo cui tende festaiuola sfrenata, per legge di destino e per malo assetto sociale, l'ambizioso gioco della gioventù — e nient'altro: così la vecchiaia non è — ripeto, salvo rare eccezioni — che una stazione malinconica di ritorno, riconducente alla peggiore infanzia; dove, se i più si addormentano stanchi e disfatti omai, incoscienti macchine, ruderi incomodi (nelle campagne, specie, e fra poveri come in tempi e fra popoli selvaggi), i meno rifanno le stazioni del lungo viaggio, con travestimenti audaci, sempre imperversando su individui e su popoli la loro bieca opera di passato. Nella gioventù, germoglio vivo di pianta che, pur nelle peggiori perversità delle sue più torbide linfe, non può sconfessare le generosità della vita di sole che porta in sè e che lo circonda: nella vecchiaia, pietrificazione che per la ridente natura che ne ricopre le asperità non ha voce, nè sentimento; che, pur nella calma immobilità de' suoi riposi, nasconde il veleno de' suoi essudati e de' suoi acidi, e nella carezza medesima delle sue linee smussate ha la diaccia inanimità della sua durezza crudele.

Un alienista volle definir la pazzia, dicendo che essa è una senilità anticipata (1). Si sbizzarisca il lettore a rivoltar nei varii assetti che essa comporta, questa definizione riguardo alla vecchiezza e alla gioventù; e forse vedrà che le applicazioni riusciranno men dubbie della stessa affermazione fondamentale.

Nel senso suo più alto — la vecchiaia normale e sana è il progressivo decadimento della pianta umana che conserva, però, in gran parte intatte le conquistate altezze psichiche, onorando la sua età. Ma è codesta una forma di eccezione. La mala vecchiaia — quella, pur troppo, comune così da far regola — è la marcita dell'intero organismo vitale, l'intossicamento che subisce, in ispecie, la macchina intellettuale e morale e negli individui in cui questa un tempo più rifulse, e, peggio poi, in quelli in cui fu originariamente molto manchevole. Gli uni e gli altri son condotti — quasi sempre anche avanti, molto avanti i settant'anni — a colmare, nel succedersi del tempo, l'alterno menomar di quel virus atavico,

---

(1) S. VENTURI, *Le degenerazioni psico-sessuali*, Torino, Bocca, 1892.

Digitized by Google

già riassorbito o rifugato dal sole delle nuove generazioni: e ad alimentare — materia corrotta — quel nucleo centrale d'infezione che spande il suo veleno per tutti i germi e le radici e i rami della selva umana. Qui la pazzia non è, in vero, anticipata. Quella che io chiamo mala vecchiaia sarebbe, se mai, una forma naturale e anche posticipata di pazzia. Oserei aggiungere, anzi, che essa sia piuttosto e più suggestivamente paragonabile alla paralisi progressiva. Le due fenomenalità si rassomiglian quasi in qualche modo e parte, se non sotto l'aspetto esattamente clinico, sotto quello di risultato psicologico riassuntivo. L'antico, già oscurato e sepolto sotto gli strati di sempre nuove acquisizioni, rimonta insistente, da prima come riviviscenza di cosa essiccata sulle soglie della psiche, poi come semplificata esistenza dominatrice; infine, ritorna tutta, sovrana, la bestia.

IV.

Se la funzione morale e sociale della gioventù non si può dir necessaria per rispetto alle attività decisamente fisiche ed anche direi, genesiche; per ogni altro rispetto è, invece, imperiosa, essenziale. Vero è che essa si riduca in atto e in gran parte a non essere, in fondo, che una espansione della stessa funzione eminente di piacere, e vero è altresì che in questa si racchiuda, di conseguenza, un vasto compiacimento di eretismo, una sportiva parata di privilegiate abilità pronte in armi ai godimenti della vita sessuale, — poichè la gioventù per sè e per naturale e convenzional consenso, non è che un continuato processo di figurazioni di poesia, di rappresentazioni di amor guerriero nella vita sociale dominata dalla femminilità e dalla tradizionale letteratura finalizzata nell'amore. Ma, infine (all'infuori di ciò che è pur tanto bello e fatale in questa finalità d'amore della gioventù) tutto quanto v'ha di inideale e di artificiale nel traviamento di questa e di ingeneroso a' fini della civiltà, è opera di una mentale e morale educazione priva di ogni idealità di cultura e di sentimento; di una educazione letteraria impastata di falsità e di menzogna; e, quindi, opera di incoscienza nella gioventù stessa, che è naturalmente ed esclusivamente avida di eccessi e di sazietà a quel banchetto perennemente imban-

Digitized by Google

dito là dove la donna tiene in sè l'essenza e il frutto della vita.

Ma, sia la gioventù cosciente del tesoro di elezione che porta in sè — quale e quanto mai alta è allora la sua funzione morale e sociale nel cammino de' popoli, e come questa si ricongiunge e si confonde quasi con quella sovrana della maturità! Tal duplice funzione si può in breve compendiare nelle stesse virtù caratteristiche che la giovinezza effettua negli uomini in generale. È essa, infatti, tutto un fitto e nobile intessimento di valori effettuali di giovinezza, facenti capo a una organica elevazione della psiche.

Trascuriamone, ormai, le qualità negative — ecco le positive: dirittura e lealtà di pensiero e di sentimento — simpatia umana — altruismo — disinteresse — amor di sacrificio e di cose nobili — insofferenza di ripieghi, di ritardi, di compromessi — intolleranza di soggezioni autoritarie, di falsità — franchezza — ardire di convincimenti e di risoluzioni — vitalità di energie mentali e psichiche ribelli al convenzionale — attitudine e amore al nuovo — forza imperiosa di rifacimenti, di distruzione e di ricostruzione — mentalità avida e cerebrazioni rapide e vivaci — ecc. ecc. Qui è la fonte essenziale cui debbono attingere il primo nutrimento i popoli degni di avvenire. Enumerare tutti questi elementi preziosi e indispensabili a un beninteso assetto di civiltà, una parte dei quali solo la maturità saprà condurre a completo sviluppo, mentre altri e più preziosi elementi di giovinezza ella apporterà ancora con sè, sconosciuti alla gioventù: — è delineare la funzione. La gioventù vivamente ed altamente giovane spande nella vita delle generazioni quell'antitesi rigeneratrice della storia su cui poggia in gran parte il destino del progresso; semina nelle vie dell'umanità quell'etica fiorita conservatrice delle maggiori idealità della specie; propaga nello spazio e nel tempo le mentalità dissolvitrici di ogni tossico di vecchiezza. Essa è la balda legione che la civiltà allinea compatta a sua difesa, contro le reazioni del passato.

V.

Invece, la funzione morale e sociale della vecchiaia nella civiltà è quasi interamente negativa — è una funzione di steri-

Digitized by Google

lizzazione di ogni bel germe di giovinezza, e, al tempo stesso, di inquinamento e di saturazione tossica di ogni forma, di ogni organismo in cui fioriscano o maturino alte vitalità morali e sociali.

Può esser grande e benefica ed è, in generale, meschina e malefica.

Pure, a chi amasse carezzare un' immagine bella della vecchiaia non mancherebbe di certo la materia, nè a lui si potrebbe far colpa di sfidare l'assurdo. Il vecchio non è egli storia organicamente vissuta, testimonianza vivente di una esperienza che si continua nel tempo, luce reale di passato ancor caldo, che ammaestra, che vede, che ode, che parla, infine, con la voce a noi nota e dolce dell'oggi? Non è egli il cespite nostro necessario, l'antesignano della stirpe? Non è egli il compagno venerato, il consigliere sperimentato, l'amico più savio, il moderatore più affettuoso, il giudice più giusto, il maestro più accorto della gioventù e de' popoli? Gli stranieri — disse qualcuno — sono la posterità contemporanea. Quanto più vero e profondo non sarebbe un tal pensiero se applicato alla vecchiaia idealmente alta, posterità diretta e convivente contemporaneità, che sa le virtù e i vizi del suo sangue ed ha animo più atto ad intenderli e meglio accetta autorità per giudicarli! Se la tanto abusata e inconsistente definizione della storia, lasciata in retaggio a' vuoti parolai delle scuole dall'insigne avvocato romano, potesse esser degna di un salutare complemento — è appunto, se non erro, in questa posterità contemporanea del passato sopravvivente che dovrebbe cercarsi la « maestra della vita ». — Il vecchio è, infatti, il continuatore del passato e in lui si continua quell'avvenire che il passato chiudeva in sè; è il padre naturale, anzi, di questo avvenire di cui egli stesso sentì prima oscuramente l'ineluttabil forza segreta, e poi la vide attuarsi. Ma egli è fuori del suo tempo pur rimanendovi dentro; è del passato pur vivendo nel presente, ed è al di qua e al di là dell'oggi, poichè questo è un al di qua e un al di là di lui. Egli è il disinteressato equanime pesator di peccati e di virtù nella bilancia impeccabile. Nondimeno, a mente sua, la bilancia è, spesso o sempre, un arnese inutile: i peccati di un piattello non faranno mai sollevar le virtù dell'altro, poichè il chiaroveggente pesatore sa la vita, e le molle

Digitized by Google

ascose di questa a lui sono note, e le leggi inflessibili di natura e l'inanità dello sforzo umano e l'ingiustizia eterna degli uomini o delle cose; epperò, indulge egli pietoso, sia che, ammonendo, rincori col dolce sorriso della sua pura serenità, o sia pur che, correggendo, perdoni di un perdono che è, nel suo intimo, commiserazione di sè medesimo e della fatalità che è nel bene e nel male di ogni uomo e di ogni cosa. Ed egli, il saggio auspice, l'illuminato incitatore dell'avvenire, cui sa di non partecipare, sulla soglia di questo avvenire si spenge, irradiato dal sole nuovo che ne bacia in una serena apoteosi la santa bianchezza. Così, la morte stessa, questa fra le quattro cause « *cur senectus misera videatur* », (1) attinge il simbolo finale della umana Bellezza nell'addio del morente e in quello de' superstiti. Sembra che quegli dica, allora, a' giovani: « Ho fatta la mia parte di bene che il destino mi assegnò; non l'ho compiuta, nè voi la compirete. A voi di continuarla e di raccogliervi quella benedizione interiore di gioia e di tormenti che io vi ebbi. »

Qual più nobile e santa immagine d'uomo! Così noi vogliamo figurarci la vecchiaia. Così la immaginiamo e l'amiamo. Ma — ahimè! — quanto essa è mai lontana dalla realtà! quale e quanto malvagia nemica, invece, in quella che dovrebbe esser la guida amorosa de' popoli negl'impervii sentieri ascensionali della civiltà e l'ultima benedicente alle generazioni sortite dalla sua stessa carne!

VI.

La funzione morale della vecchiaia può tutta compendiarsi nella sua stessa eterna inflessibile ostilità per ogni forma alta e feconda di giovinezza. In possesso di un'autorità illimitata di cui l'ingiustizia de' secoli (fatta di pietà bella quanto di ragione antinaturale, di tradizioni e di convenzionalismi) l'ha investita — la vecchiaia si rimane ostacolo animato e prepotente posto a guardia delle fonti rigeneratrici della vita ch'essa non è riuscita ad avvelenare; così come can di orto che non può goder per sè e il godere ad altri

(1) M. Tulli Ciceronis, *Cato Maior de Senectute.*

Digitized by Google

impedisce. Il linguaggio della giovinezza le è ignoto: non però ignota l'anima; e a questa mai non cessa di inculcare biecamente il dispregio e lo scherno per ogni gesto che non lei compose. Essa è cieca e sorda alle voci nuove e al nuovo sole, e non può intendere, nè sentire le vaste ideologie racchiuse nella bocca della Sfinge che se ne sta adagiata sulla soglia del futuro. E non sa nè comprende che in queste ideologie si polarizza la forma delle sentimentalità alte de' tempi. Come la natura stessa della vecchiaia, (1) così la sua funzione è durezza ed egoismo. Avida, ingorda esistenza ipertrofica di que' sensi che non l'hanno abbandonata, e di quelli specifici alla sua condizione. Funzione chiusa in sè, funzione bruta.

Fu detto che la crudeltà di una donna crudele supera di gran lunga quella dell'uomo. L'atrocità di un'atroce vecchiaia è forse ben peggiore e certo incomparabilmente più dannosa di ogni altra; poichè la vecchiaia — ci si pensi bene — è una istituzione, un potere, un esempio; è tutta un'educazione. Fu detto che il bambino nasce criminale: così muore spesso la vecchiaia. Però è che la gioventù vecchia è precocità di crimine senile se pure continuità di antico — è degenerazione, è follia morale.

Socialmente, poi, la vecchiaia è la nemica naturale del progresso. Anche qui essa è veleno: — veleno morale nelle sue forme più ipocrite e tendenziose — veleno sociale nella sua nuda forma aggressiva. Anche qui la funzione è di arresto pauroso, di conservazione egoista, nel suo più meschino e ignobile significato, e di opposizione feroce. Invece che compagna, maestra amorosa che sa e comprende, essa è tiranna arrogante e caparbia, come della gioventù così dei popoli, oltre che per amore, per odio — oltre che per dovere, per diritto. Per quel medesimo errore mentale cui ebbi già ad accennare, alla vecchiaia vengono quasi universalmente affidate le sorti degl'individui e de' popoli, della civiltà, della storia. In questo potere appunto risiede tutta la somma dei maggiori impedimenti alla libera vitalità di espansione degli organismi umani e sociali; e si può francamente asserire che

(1) Maudsley, *La responsabilità nelle malattie mentali.* Milano, 1875. Cap. VIII.

Digitized by Google

nessun altro malvagio potere è superiore a quello della vecchiaia per arrestare fin dove sia umanamente possibile, qualunque progresso — la vecchiaia degli uomini come quella delle cose. La « gerontocrazia » non è un fenomeno per sè naturale nè necessario; ma vuol farlo tale ormai la storia. L'interesse egoistico delle minoranze dominanti mantiene sempre alto il valore di questa funzione definita della vecchiaia in cui codeste collettività interessate sanno di bene affidarsi — la gerontocrazia, di fatto o di tendenza, essendo fra le istituzioni proprie al conservatorismo.

Il regno della vecchiaia è il Passato; e nel rispetto alla tradizione, alla storia, alla vecchiaia, è l'essenza e il potere morale e sociale di questo Passato, e quindi della vecchiaia medesima che lo rispecchia e lo dispensa. Così fu nell'antichità e non altrimenti avviene a' tempi nostri, per la forza intima e tradizionale dello stesso concetto antico che permane quasi inalterato come sistema di potere (1).

VII.

Potè il Mantegazza (2) ripetere a' nostri giorni con Marco Tullio l'elogio della vecchiaia, rifacendo quasi i sottili argomenti del vecchio Catone, come se il mondo non avesse fatto alcun passo, da' tempi di Cicerone ad oggi, se non per inventare i meritati e confortabili riposi della *Gerontopoli;* ma il chiaro antropologo non si accorse che molte, troppe pagine del suo libro eran fatte apposta per suggerire a ogni lettore pietoso l'idea stessa della necessità di una *Gerontopoli!*

No — salvo eccezioni onorande, se pur non numerose — il vecchio, perchè tale, non è superiore per nessuna qualità veramente alta e generosa, al giovane. E nega perfin Platone che « invecchiando possa uno apprender tante cose » (3). La stessa esperienza, infine, per sè e come è intesa generalmente, non

---

(1) Valga un solo esempio: — « Tal concetto (del Passato) è il legame che *unisce*, nella dottrina confuciana, *la politica alla religione.* » (C. Puini, *Del Concetto d' uguaglianza nelle dottrine del confucianesimo.* V. *Riv. Ital. di Sociologia,* marzo 1899, pag. 164).

(2) *Elogio della vecchiaia.* Milano, Treves, 1896.

(3) V. *I dialoghi di Platone* nuovam. volgar. da E. Ferrari. Vol. IV, *Dialoghi teoretici. La Repubblica,* pag. 345. Padova, 1883.

Digitized by Google

è criterio, al certo, e per molteplici ragioni, di superiorità. Disse bene il Tommaseo che « la ricchezza dell'esperienza e e la sicurezza del senno non vengono nè dalle molte cose vedute, nè dalle molte lette; ma vengono dalle meditate col cuore » (1). Ora, non tutti sanno questa meditazione; e non è punto detto che il vecchio l'abbia saputo nella sua lunga esistenza. Forse non ultima causa di quel severo giudizio che la vecchiaia, in generale, si merita, è questa appunto, che i vecchi in massima parte, non furon mai giovani. Così come avviene riguardo alla precoce vecchiezza da cui sono affetti troppo spesso i giovani, la quale in massima parte deriva da ciò, che essi o nacquer vecchi o non sanno la giovinezza. Qual sorta di esperienza può esser mai dunque negli uni e negli altri se non forse quella, direi, di uno strumento monocorde, monotono, isolato dal concento della vita e senza eco proprio nella risonanza comune?

Gli antichi popoli ben poterono fondare il concetto di superiorità sul numero degli anni, e quindi su cotal logica di ordine fisico (nonchè religioso) elevare l'altro concetto di autorità. Ma il mondo moderno non può più accontentarsi di codeste misure rozze e primitive.

L'uomo la cui psiche sappia attingere e conservare le altezze morali e intellettuali di sè e della vita: — l'uomo che goda e spanda intorno a sè quella luce di intellettualità che è, a un tempo sorgente e somma di passione, quella fiamma di giocondità interiore vibrante sulle corde di tutto l'essere — in cui sono lo specchio e l'eco della giovinezza: — l'uomo, infine, nella cui anima sia il valore più alto della vita, — colui che possiede il giovanile eterno, colui che porta in sè l'immagine della perfezione umana — è l'uomo veramente superiore, abbia pur egli sedici anni come Pascal quando inventava la *macchina matematica,* o ottanta come Giovenale quando componeva la sua satira sulla superstizione.

E, forse, questa natura di altezze è incline a un'adolescenza ideale — tenero, ingenuo fior di gioventù — per ciò che questa sia il bene più desiato di quelli che sanno anche la menzogna fatale e la fatal vanità della vita.

---

(1) *Degli studi che più convengono alle donne.*

Digitized by Google

A Johnson che, secondo le età e i temperamenti, ideava di assegnare un grado diverso di alcoolici stimolatori, e ai fanciulli avrebbe dato solo del claretto — « A me darete del claretto » — diceva Edmondo Burke — « a me piace esser fanciullo! » — Intese vecchiaia e fanciullezza nel loro senso più bello, è da credere che non avesse poi torto neppure quel buon vecchio che a' giovani presuntuosi diceva: — « Forse, fra poco non saranno altri fanciulli che i vecchi! » — Intravide egli, e lo poteva, tutto il sogno bello che si nasconde in fondo alle sue parole?

VIII.

Ho sempre parlato di giovinezza psichica — di giovinezza alta; quella, ripeto, che può essere in un giovane di vent'anni così come in un vecchio di ottanta. Alcuni vecchi l'han posseduta fino all'ultimo de' loro giorni gloriosi; moltissimi giovani la ignorano e l'ignoreranno. Questo criterio psicologico — il solo consentitomi dal mio particolare assunto, nonchè quello che potesse suggerire una non ingenerosa comprensione delle idealità nuove assommate nello spirito del nostro tempo — parmi un più giusto e più capace mezzo di giudicare le età. Sembra a me che in esso sia la più vera e nobile misura de' valori di queste, come può intenderli l'uomo moderno. Nè basterebbe. Oserei aggiungere che un criterio siffatto possa ancor giovare per correggere — chi ben vi rifletta — molti di quegli stessi errori che infirmano i nostri più comuni giudizi intorno alla morale di certe attività riferentisi alle età. Poichè, a mente mia, il criterio non è tale che debba arrestarsi nel solo dominio delle alte manifestazioni della psiche; ma induce, anzi, a penetrare anche nel campo di quella che diciamo bassa psichicità dell'uomo — portandovi una nuova luce di giustizia.

È bene ricordarlo. Tutta la nostra mentalità, tutti i nostri giudizi sono impregnati e falsati da costruzioni teoriche in gran parte semplicemente fondate sull'immagine e sulla metafora, su balorde vacuità logiche o di pura logica verbale, senza il più lontano addentellato nella realtà positiva del fatto naturale la cui ragione è altra subito che esso si sposti. Noi siamo in ciò vittime della bassa mentalità de' lontani avi e dei nostri relativamente meschini mezzi di espressione. Ab-

Digitized by Google

biamo costruito de' limiti, delle barriere, delle leggi, sia pur morali, quasi direi come gli storici hanno inventato, sebbene per comodo di studio, delle epoche in quella storia che non può averne. Epperò, — poichè la giovinezza è intesa così e non cosà — per nient'altro che per un processo di logicità verbale di metafora e di opposizione e, principalmente, in base a un criterio puramente fisico così mutevole nel fatto stesso naturale a misura che esso si complica, si eleva, evolve, si fa altro — noi siamo pervenuti a stabilire le più arbitrarie e ingiuste barriere alla vecchiaia che dev'essere, perciò, questa e non mai altra di questa. Come conseguenza di tutto ciò, si fa, ad esempio, colpa vergognosa al vecchio che abbia saputo conservar nella sua carne e nel suo spirito sia pure un ricordo di combattività della sua gioventù.

Nonpertanto, il Pensiero nuovo impone, e non da oggi soltanto, un diverso orientamento nei termini e nelle conclusioni del giudizio umano: e se io ho potuto esser troppo acerbamente severo con giovani e con vecchi gli è perciò solo che la più gran parte di essi — considerati nella loro più esclusiva e comune raffigurazione fisica e, dirò così, cronologica, nella loro psiche difettosa e quindi nel loro generale aspetto di perversità egoistica di fronte alle idealità della coscienza moderna e alle esigenze della collettività — sono tali, pur troppo, da non meritar di meglio.

Come una ben diversa educazione in un mondo nuovo e migliore mi dà fede che la gioventù avvenire non potrà esser che diversa e migliore; così, e per natural conseguenza, io penso che, in avvenire, anche la vecchiaia possa essere psichicamente diversa e migliore da quella che oggi è. Che la gioventù sia quella che dev'essere — bandiera di giovinezza, vivaio delle energie alte e pugnaci di civiltà, assillo continuo e temerario di progresso, mattino radioso di primavera; e forse allora la vecchiaia potrà essere tramonto bello, almeno, invece che notte esosa.

Dal continuo e pur fatale urtarsi di queste due forze — la gioventù alta e la vecchiaia benefica — verrà fuori, infine, la gloria di una maturità alta e benefica, e da essa un governo di alta e benefica giustizia nelle cose, e, nell'organismo delle generazioni avvenire, un ideale sempre più alto e benefico della vita.

Digitized by Google

IX.

La vecchiaia d'oggi, del resto, è già ben altra da quella di un tempo. Nell'antichità eran, si può dire, due vecchiaie: l'una — gruppo sparuto — la casta privilegiata, la vestale del sacro fuoco del passato, che conservava le maggiori cariche sociali politiche e religiose, mentre la gioventù attendeva alla guerra (d'onde pure la sua grande autorità e influenza); l'altra — folla senza fine — la diseredata economicamente o socialmente, l'Inutile. Basti ciò a dimostrare qual sia l'errore sostanziale di coloro che, in base ad esempi storici (fino a qual punto degni di fede non è a dirsi) e partendosi da una risultante eccezionale di privilegio *non naturale,* credono di trarre inappellabili conclusioni in elogio della vecchiaia: simili nella mentalità e nel metodo a quegli altri che, a provare la superiorità intellettuale dell'aristocrazia, oppure di una qualsiasi altra classe fortunata, mettono in mezzo la statistica, come sapete, delle celebrità: la solita sfilata di principi della chiesa, della diplomazia o della scienza, della cattedra, ecc., ecc. (1). Oggi, son sempre due vecchiaie — pur troppo! — ma quanto diverse e diversamente distinte da quelle antiche!

D'altro canto — se la gioventù nelle civiltà avanzate (pur mantenendo i suoi privilegi nel regime complesso dell'Amore) è venuta perdendo gran parte quasi del suo valor di prima ne' congegni sociali, ed è, in generale — specie negli ambienti di alta intellettualità o altrimenti raffinati — molto men largamente apprezzata che prima non fosse; la vecchiaia, invece, oserei dire che abbia fatto nella stima de' popoli civili un cammino inverso. Per quanto falsa (non dico poi se contradittoria per quel che ebbi a dire più innanzi) possa sembrare una tale affermazione a chi ne giudichi col facile soccorso di classiche nonchè spesso bugiarde storie; — il lettore vorrà intenderla, io spero, in un senso all'uopo più efficace per quell'ordine di fatti e di considerazioni che qui non mi è dato esporre. Certo è però che la vecchiaia, ripeto, è oggi

(1) In questo stesso errore parmi sia incorso anche uno scienziato illustre, Alfonso de Candolle. (Vedi la sua *Histoire des Sciences et des savants depuis deux siècles.* Gèneve-Bâle, 1885).

Digitized by Google

ne' paesi progrediti, meglio e più generalmente stimata di prima. Fra le cause di un tal fatto è ovvia questa, che il vecchio è oggi per qualche rispetto realmente superiore al suo coetaneo d'altre epoche; e non è forse così insignificante come potrebbe a taluno sembrare, quest'altra: che l'uomo odierno perviene alla vecchiaia molto più presto dell'antico.

I progressi varii della civiltà hanno ridotto, invero, a ben modesto valore parecchie delle virtù proprie a' giovani. L'elogio rozzo della gioventù dovette scaturir netto e sincero da una fonte di realtà selvaggia: provenendo, infatti — oltre che dal fondo comune, primitivo quanto eterno, della sessualità — da questi due ordini di constatazioni originariamente interessate: la inutilità sociale dei vecchi e la utilità molteplice de' giovani. In codesto elogio (dove si può anche rinvenire l'opera della carezza materna e dell'adoratrice abiezione dei deboli e dell'avidità generale del godimento) ha dunque principal parte l'esaltamento della forza fisica, per la funzione eminente che questa ebbe nelle epoche barbare e nella vita delle prime società. Ma di codesta forza e di codesto ideale di gioventù lo spirito moderno è venuto man mano abbattendo anche il prestigio. Gli è che la forza fisica — sì necessaria all'umanità primitiva — ha oggi un valore e un potere molto relativo; serve più come educazione e sviluppo dell'organismo, come mezzo di salute, di energia mentale, che come mezzo, per sè stesso, di diretto imperio sugli altri. E questo fatto, che io direi economico, in riguardo all'individuo medesimo e alla società, ha pure, di riflesso, la sua influenza benefica sulla natura e sull'indirizzo delle civiltà nuove. Nel caso nostro, esso basterebbe già per consentire una maggior importanza alle due altre età più e men prossime alla gioventù.

Infine, le condizioni in cui s'agita rapida e tormentata la vita moderna, e che accorciano di molto gli anni della gioventù, fanno pur sì che la vera e migliore giovinezza non si possa dall'uomo espandere nè godere che nella maturità. La maturità, infatti, potrebbe dirsi, a tal riguardo, la giovinezza stessa che da uno stato puramente fisiologico assorge alla sua somma integralità psicologica; e, poichè, nella sua significazione più alta, essa può in parte mantenersi se pure in casi molto eccezionali anche nel vecchio, io oserei parago-

Digitized by Google

nare questo vecchio raro e divino a un giovane infermo, il cui cervello sia pieno di freschezza e di slancio relativi, se bene il corpo si giaccia disfatto e incapace: medesimamente, io non ripeterò mai abbastanza che il giovane psichicamente nullo e pervertito — il giovane vecchio — non sia che un vecchio precoce — precocità di mummificazione o precocità di.... criminazione, direi, se con questa parola sola mi fosse consentito di intendere l'oscura e intima cerebrazione del crimine.

X.

Queste ultime considerazioni — come ben si comprende — non son tali, di certo, da alterare la essenzialità del fatto naturale così della gioventù come della vecchiaia. La degenerazione degli elementi nervosi, del sangue e di tutto intero l'organismo, che subisce l'uomo dopo un certo periodo di lustri — sia pur ritardata di qualche anno per l'esercizio di una vita assoggettata alle più scrupolose regole d'igiene, ovvero per l'uso di un qualche nuovo trovato terapeutico ricreatore — è fatale. In attesa del miracoloso elisir, nè la nota opoterapia di Brown-Sequard; nè le iniezioni proposte dal Metchnikoff (in seguito alla sua genialissima scoperta della *Fagocitosi*) sia per portar soccorso alle cellule lavoratrici — « elementi nobili » — sia per distruggere i fagociti a un nucleo; nè le applicazioni elettriche di Althaus al cervello (agenti sul centro vaso-motore del bulbo cervicale), ecc. — potranno impedire il processo dell'arterio-sclerosi e l'esaurimento progressivo e l'apatia del sistema, che costituiscono il decadimento fatale dell'individuo dopo un dato tempo. Gli esperimenti della macrobiotica riesciranno, infine, è sperabile, ad assicurare definitivamente all'uomo una tal quale longevità — non ad eliminare la vecchiaia: a ridare il tono vitale alla fibra degenerante, a soccorer lo spirito del vecchio; ma riesciranno essi egualmente a liberarlo da quelle fatali involuzioni psichiche che sono il suo destino — la sua catastrofe d'uomo?

Pure, questo dato di domani, in apparenza così semplice — di una maggiore estensione, cioè, della vita umana e di un provvidenziale rinvigorimento del vecchio organismo — avrà forse anch'esso in avvenire la sua influenza sul cam-

Digitized by Google

mino de' popoli. E non ne abbia punto, qual'è quell'uomo che non vorrà benedirlo? E benedirà alla Scienza. Così questa medesima Scienza accusata oggi, fra l'altro, di raccorciare le ridenti e spensierate primavere della gioventù, ripaga gli uomini di un prolungamento di maturità e, quindi, di un raccorciamento di vecchiaia.

XI.

Da tutto quanto son venuto accennando in un insieme di rapidissimi tocchi, è facile comprendere la importanza capitale che questo Diverso storico psicologico delle generazioni ha nell'argomento di cui discorro, a causa degl'intimi rapporti co' quali esso si lega allo sviluppo e all'indirizzo della cultura. Intenda ancora il lettore ciò che io non ho neppur pensato di porre in rilievo: — voglio dire, quanti mai aspetti particolari possa assumere ora in questo ora in quello, la vecchiezza e la giovinezza. Poichè, è pur vero che nella vita dell'uomo — in quella che più si mostra coerente a una tal quale sistematica unità — nulla è mai identico e uno nella successione del tempo, come può esserlo nella nostra mente fatta apposta per raccogliere, sistemare e unificare. Di qui anche le contradizioni in cui apparirebbe che io sia involontariamente incorso, sulla estimazione delle due età antagonistiche, e che non sarebbero poi, che una prova di più della varietà, appunto, di applicazioni che può avere il concetto delle età, e anche, se volete, la franca rivelazione di quell'impasto di constatazioni scettiche e di idealità di perfezione conviventi nella mente nostra che vede la realtà e sogna le speranze. Ebbene, cosa è, in molti casi, la contradizione, se non la sincerità stessa che si scopre? Forse, non c'è verità morale senza contradizioni per la mente dell'uomo; e forse ciò che men si contradice è il sentimento, poichè esso non sa spiegarsi — se bene, come nelle ragioni di oggi è il sentimento di ieri, nel sentimento d'oggi potrebbero ben essere le ragioni di domani....

Nonpertanto, oso credere di avere inteso (se pure dal punto di vista del fatto polemico) la opposizione delle età nella sua più lata e, insieme, più opportuna significazione; e di averla posta nelle sue linee generali più compreensive, varcando così i limiti abituali del concetto di età.

Digitized by Google

Lontano, dunque, dal voler assumere quella parte di vizi della gioventù, che non sono che innaturali e contingenti, e che una diversa educazione potrà col tempo modificare — a leggi generalizzatrici di una giovinezza inesistente; — poichè, dopo tutto ciò che ho dovuto constatare, rimane intatto il concetto naturale di una concomitanza nella giovinezza di condizioni fisiologiche, psicologiche, direi specifiche: — noi abbiamo, non solo una razza, come dissi, di fronte a un'altra, ma una estesa varietà di gruppi mutevoli in opposizione ad altri contrarii. Noi ci vediamo, insomma, con questo stesso criterio riassuntivo largamente psicologico, aperta dinanzi alla nostra mente — come io credo — una più grande varietà di forme di giovinezza, una serie di distinzioni più numerose e men generiche tra giovani e vecchi, e un più vasto campo di quel conflitto in cui le civiltà vivono e il progresso si arma. D'onde, per diverse vie si alimenta, evolve, e si addensa e si estende il sostrato elementare dell'azione polemica, in questa antitesi storica che è tra le fonti più feconde di essa e che racchiude in sè sola la fenomenologia più ricca di sorprese per lo studioso.

(Continua). F. P. CESARE.

IL CARATTERE DI WOLFANGO GOETHE

Se il Goethe fosse stato quell'indifferente che si vorrebbe far credere, non avrebbe scritto il *Werther* nè il *Faust*.

A. FOUILLÉE.

I.

Al cospetto della « consolatrice suprema » quegli uomini di genio — cui Sorte volle incompresi, disprezzati, vilipesi dai contemporanei — si rallegrano:

Morte sol darà *lor* fama e riposo.

D'altra parte, i vincitori superbi, i trionfatori indiscussi, pensando alla seconda e secolar esistenza che dal giorno stesso della lor morte

Digitized by Google

avrà principio per l'opera cui affidarono il nome, non possono non riflettere: quale fisonomia assumerà essa, quando l'atmosfera intellettuale, che fu propizia alla sua nascita e ne protesse lo sviluppo, si troverà ad essere dileguata completamente, e lodi e censure, manifestazioni d'odio e d'affetto saran obliate del tutto; mentre intorno alla lor vita ed al momento storico che fecondarono di lor attività, forse non tutte le notizie potran dirsi chiare e sicure? Devon pur riflettere anch'essi a questo momento e.... non senza apprensione: la posterità (si può ben affermarlo) vuole il giudizio breve, ama la frase sommaria che degli uomini celebri esprima con una sola parola — come nelle classificazioni scientifiche — la qualità dominante (« faculté maîtresse » direbbe il Taine)....

Non si può negare che queste frasi fatte (le quali sorton spesso singolar fortuna, diffondendosi assai più vastamente che lor virtù non consenta) siano spesso in rispondenza — approssimativa — colla verità storica; ma ad ogni modo esse riescon solo l'espressione di una facoltà unica: d'una qualità la quale si può chiamar dominante è vero, ma che pur non è la sola, anzi spesso meno importante di altre.

Una delle caratteristiche più sicure del genio non è forse appunto il contrasto incessante che passioni e tendenze molteplici e diverse in lui si combattono — contrasto che gli consente di individuarsi nei più svariati, anzi negli opposti tipi dell'umanità — e non è una tradizione, troppo spesso affatto indipendente dal valore e dal carattere dell'opera loro, quella che si arroga il vanto di conservar e tramandar attraverso i tempi la fama degli artisti? A questa tradizione fantasticatrice dei molti, la gloria stessa dei grandi esige che dai capaci sia contrapposta la verità storica, quale traluce dalle sicure testimonianze, dalle deduzioni rigorose, dalle logiche induzioni. Forse non meno splendide delle convenzionali aureole popolari, son quelle che rifulgono di luce sicura e propria?

W. Goethe previde colla sua nitida chiaroveggenza che « popolare » — nel vero senso della parola — egli non sarebbe riuscito; ma se popolare non fu mai e chiamar tale neppur oggi si può davvero la colossale e molteplice e pur armoniosa opera sua — pur l'autore è universalmente noto ed ammirato.... è dunque necessario affermare che la maggior parte dei suoi ammiratori conosce solo per riflesso, per nozioni altrimenti avute l'opera e la figura dell'artista? E volendo ampliar la questione si può chiedere: Fra gli stessi attenti lettori d'un poema o d'un romanzo, come fra gli spettatori d'un dramma ed i visitatori d'una galleria, quanti posson dir di trovarsi nelle condizioni di cultura, nelle disposizioni d'animo che consentano di avvicinarsi all'artista con quel pensiero simpatico, solo al contatto del quale egli si svela completamente?

Digitized by Google

Non meravigliamoci adunque che intorno a questa figura — che appartiene alla storia contemporanea — leggende siano sorte e che, non ostante la ricchissima biblioteca di studî e di comenti di cui l'opera del pensatore di Weimar s'inghirlanda (studî e comenti spesso troppo eruditi e minutamente, e qualche volta, mediocremente analitici per poter aspirare alla comprensione delle alte sintesi di quel sovrano intelletto), cinque anni or sono Michele Kerbaker abbia dovuto intervenire da pari suo, con uno studio dei più magistrali che vanti la nostra letteratura (1) a chiarir quel famoso « eterno femminino » (das Ewigweibliche) che simboleggia pur tanta e così singolar parte del pensiero goethiano....

Quale stupore dunque che — simile alle accuse infami con cui si tentò perseguitar il Byron in vita e la sua memoria dopo morte — intorno al poeta tedesco, tuttor vivente, siasi formata quella leggenda dell' « indifferenza goethiana. » ignobile leggenda che lo rappresentava insensibile e senza fede alcuna, senza cuore e crudelmeute egoista, sempre superbamente avvolto nel manto dell'impassibilità più fredda e costante?

La superiorità del genio, non può, è vero, essere dalla comune dei mortali perdonata; troppo alto dono è, e troppo bello pare perchè non susciti l'invidia e l'odio dei mediocri impotenti e inattivi: che se il fascino delle creazioni artistiche sa render vani non pochi sforzi ostili, non per questo placa la malevolenza dei pochi che si sanno sorretti dal gusto iconoclasta delle moltitudini, e, studiando il carattere d'una persona o d'un'opera, giungon a scoprir quei tratti (immaginari, ma pur aventi verisimile apparenza di realtà) che possono cooperare a renderla poco simpatica.

Nella figura di W. Goethe tali linee ingannatrici non mancano: anzi sono così marcate, a dir vero, da consentire anche a osservatori leali di affermare come quest'indifferenza (che gli vien tuttora rimproverata) fosse pur parte tangibile dell'indole sua: la volubilità dei suoi amori, i suoi scarsi entusiasmi per rivoluzionari e belligeranti d'ogni sorta, la sua esistenza così metodica (da « geheimrat » assai più che da poeta) l'arte, la medesima sua poesia non sempre abbastanza « inevitabile » congiurano a far credere ai molti che questa maschera dell'impassibilità, di cui ricopersero il viso del poeta, (accuse, di cui è quasi impossibile seguir il sotterraneo corso) sia fedel rappresentanza del suo volto medesimo.

***

Ma del Goethe rimangon pure le opere ed a queste figlie della

(1) Vedi M. KERBAKER, « L'eterno femminino del Goethe » in *Tavola Rotonda* di Napoli, aprile-maggio 1893.

Digitized by Google

meditazione rivelatrice egli confidò quanto non volle dire alle persone che lo circondavano o ad importuni visitatori. « Ciò che non molesta — egli ha scritto — (*Dichtung und Wahrheit*) che di passata gli uomini ordinari, i quali non usano osservarsi, i migliori lo notano e lo affidano con cura ai loro scritti. » E gli scritti suoi restano a testimoniar come l'anima dell'artista fosse realmente (al pari di tutte le grandi anime) superiore all'ingiuria, all'ingiustizia, al dolore, allo scherno e « sarebbe parsa veramente invulnerabile se non fosse stata accessibile alla compassione. »

II.

La tarda età cui il Goethe pervenne, il carattere delle occupazioni della sua virilità e della sua vecchiaia cooperano, è vero, a darci l'illusione che tutta la vita del poeta sia pressochè simile a tale lungo periodo di sua esistenza, periodo tranquillo e sereno in cui pare che sull'artista il consigliere granducale ed il naturalista esercitino irresistibilmente una duplice pressione: l'uomo maturo, fatto serio e grave, sembra specialmente preoccupato di dimostrar nei ricordi — quali va evocando e affidando alla carta — quanto il ritratto di sua giovinezza fosse poco dissimile da quello che la virilità e la vecchiaia presentavano (1).

Ma la sua giovinezza noi la conosciamo meglio di quel che egli non l'abbia narrata: le sue avventure e le sue creazioni, le sue lettere e le sue stesse memorie restano a testimoniar quanto tumultuosa essa fosse; e come intensamente il poeta — vera sensitiva dell'amore e del dolore — abbia conosciuto le ipocondrie più cupe e le crisi più snervanti, accanto alle gioie purissime dell'amore ed alle estasi sovrane dell'arte.

Tanto che, se il Goethe fosse morto prima di compiere i trent'anni; — a traverso il *Goetz* ed il *Werther* — il suo nome, oggi simbolo di olimpica serenità, parrebbe senza dubbio degno di trovar posto accanto a quelli di un Byron, d'un Shelley, d'un Leopardi fors'anche!

Son le opere sue impagabile e inconfutabile documento (e tanto sacro da potersi e dover contrapporre vittoriosamente alle tarde resipiscenze dell'artista) son i lavori della sua giovinezza che restano a consentirci di giudicare i sentimenti del poeta, tanto più esattamente quanto maggiore ampio e favorevole comento essi trovano nei minori documenti illustrativi di quel periodo della sua vita.

Due eroi restano a simboleggiar due ben distinti periodi di quella giovinezza: Goetz von Berlichingen e Werther.

(1) V. *Dichtung und Wahrheit.*

Digitized by Google

Goetz von Berlichingen, nobile figura di cavaliere che non conosce bassi compromessi ed azioni sleali, il quale sfida arditamente quanti ostacoli gli si parano innanzi, per compiere un dovere che la coscienza gl'impone, è, e non può essere che un ribelle.

Egli è l'uomo « che i principi odiano ed a cui si rivolgono gli oppressi » (1): il suo animo generoso non tollera soperchierie. « Chiedon pace e riposo questi principi (esclama), lo credo bene: è quanto chiede ogni uccello carnivoro per divorar comodamente la sua preda » (2). E alla vigilia d'una lotta micidiale, mentre i suoi militi gridano: Viva la libertà! « Se essa ci sopravvive — soggiunge — possiamo morire in pace, poichè collo spirito vediamo felici i nostri discendenti » (3). E muore, invocando la Dea cui sacrò la sua spada; ma l'ultima parola svela il pensiero amareggiato da nequizie e tradimenti. « Chiudete i vostri cuori con maggior cura delle vostre porte, i tempi volgono propizî alla frode.... » (4).

Non forse il giovane Goethe compiacendosi di descrivere « i cavalieri di ferro, i vecchi manieri, la lealtà, la probità, la cordialità e soprattutto l'indipendenza dei personaggi » pare senta che da quel mondo ideale dovrà allontanarsi fra breve? Il grido doloroso del suo eroe ce ne avverte: « i tempi son propizî all'inganno » il ribelle medievale avrà presto un compagno nel ribelle moderno.

In quel grido dell'eroe morente forse è da scorgere l'anello di congiunzione fra due opere così diverse, quali sono il *Goetz* ed il *Werther*. I tempi sono malvagi, il poeta deve alfine farsene persuaso e provvedere in conformità.

Perchè lo obbligate ad abbandonare il bel castello di nobili propositi e di pure aspirazioni ove abita la sua mente? Perchè lo insidiate nel suo romitaggio e ne lo cacciate? Egli andrà errando, errando senza posa, vedrà tutti i mali che non conobbe — o pur voleva ignorare — li vedrà più brutti anco di quel che siano.... (era tanto bello, tanto ameno, tanto conforme all'indole sua il soggiorno eletto dove non lo lasciaste tranquillo!) e piangerà sugli incanti svaniti e sulle nequizie apparse, s'adirerà dovendo assistere agli inutili livori ed alle basse passioni di quell'umanità ch'egli si compiaceva vagheggiar alta e pura al pari di sè medesimo.

Werther è un ingenuo, un illuso: e la sua lacrimevole storia è alla sua volta qualcosa di più che la storia d'una semplice passione infelice. Egli, che ha l'animo schiuso ad ogni generoso sentimento,

---

(1) V. *Goetz von Berlichingen*, atto I.
(2) Id. id., atto I.
(3) Id. id., atto III.
(4) Id. id., atto V.

Digitized by Google

non vuole rassegnarsi ad adoperar le medesime armi di cui si serve la maggior parte degli uomini; — non sa e non vuole comprendere che, poichè la vita è crudele, chi s'accinge a lottar con essa, deve pur far sua questa qualità della nemica e resta saldo alla sua chimera come il naufrago allo scoglio.

Così « la irrequieta tempra del *suo* carattere che non sa tenersi celata, nè rimettere » (1), sta per essere spezzata in un combattimento disuguale.

***

È noto come ad ogni anima sensibile, l'alba della giovinezza giunga quale apportatrice di una luce novella, così radiosamente splendida da trasformar completamente il quotidiano spettacolo dell'esistenza: e in quel momento sembrino sussurrar ineffabili voci d'amore al giovane mortale il cielo sereno, l'aria mite, il profumo dei fiori. Non forse in tale istante tutte le inclinazioni d'un cuore puro prendono una direzione affatto ideale, e l'adolescente nella donna scorge solo l'immagine sensibile del bello e del buono, negli uomini altrettanti fratelli ed amici e nell'armonioso spettacolo che contempla, solo un preludio a quelli che gli si offriranno in seguito, tutti soavi, armoniosi, ridenti?

Ed egli ignora che oltre la ubertosa pianura stan ampî deserti inospitali a pena celati dalle feraci colline; nei boschi, nei prati stessi, fra l'erbe rigogliose ed a' piedi degli alberi superbi e magnifici, occhieggiano sinistramente serpi velenose e crudeli vampiri, e s'agitano attendendo cogli occhi infuocati l'incauto che s'avanza inconsciamente sdegnoso d'esplorar la via che percorre....

Solo più tardi l'esperienza fa noto anche ai visionari più ostinati l'esistenza di umani cui non fragranze primaverili, nè magnificenza di luci inattese, nè purezza di cieli od infinito di mari riusciron mai a distrarre un solo momento, dal sospettar sempre e ovunque insidie o agguati, dallo studio di tenderne....

Qual meraviglia che essi, scorgendo la sottil schiera giovanile, che, nell'esuberante ebbrezza dell'età, trova inspirazione a cantar il sommo Fattore d'ogni bontà e bellezza, a ringraziarlo della vita che è gaudio, della giovinezza che è rapimento; che s'è iniziata alle alte gioie della contemplazione, delle aspirazioni disinteressate e delle nobili emulazioni, all'amistà serena ed ai puri affetti, si chiedano in preda a livido attonimento:

« Perchè ad essi tanta effusione di gaudio interno traspare dai volti sereni, perchè tanta beatitudine scevra di cure ad essi soltanto? »

(1) V. *Leiden des jungen Werther's.*

Digitized by Google

e s'appiattino a tender insidie alla estatica schiera lungo il cammino fiorito?

L'albero dei sogni copra pur interamente dell'ombra sua orizzonte e sentiero; l'arido deserto delle passioni basse ed ignobili, che si stende sconfinato innanzi agli occhi degli ingenui sognatori, paia pur loro simile ad un giardino; insidie, agguati, pericoli li obbligheranno ben tosto a guardarsi attorno, a chinarsi, a scrutar finalmente quel terreno, a scorger raccapricciando una moltitudine di ignobili figure popolatrici di tenebrosi penetrali....

Oh questi nemici d'ogni bontà e d'ogni amichevole abbandono il povero Werther quanto bene li conosce! Quante volte essi lo hanno crudelmente strappato ai suoi sogni! Con quale strazio egli esclama: « Ah purchè gli altri viventi mi lasciassero camminar in pace pel mio sentiero! io non mi curo certo d'investigare le loro vie » (1).

Anch'egli un tempo appartenne alla sacra schiera dei sognatori e « non anelava che a correre, nella *sua* felice ignoranza, pei campi, cercando aria e luce al *suo* petto, giovenilmente palpitante d'allegrezza, ignaro dei lunghi, cupi, inesorabili dolori dell'esistenza » (2); anch'egli ha creduto nella bontà, nella sincerità, nella virtù, anch'egli ha esclamato esultante: « Non v'è gioia al mondo più schietta e più soave dello spettacolo d'una grand'anima che senza sospetto si versa nel cuore altrui » (3).

Ma poichè la biscia velenosa lo ha morso: « Quante speranze annientate, quante care illusioni sfrondate, inaridite per sempre! » (4). « Sallo Iddio, egli esclama, s'io non mi corico spesso col desiderio, anzi talvolta colla speranza di non più ridestarmi; e viene il mattino, apro gli occhi, riveggo il sole — e mi sento infelicissimo. Vorrei poter pigliarmela col tempo, con una persona qualunque, rovesciar la colpa del mio stato su d'una impresa andata a vuoto; parmi che allora questo increscioso fardello che mi grava insoffribilmente le spalle, mi si allieverebbe in parte. Ma non so essere bisbetico: pur troppo, amico, la colpa è mia, mia tutta! Colpa? forse fatalità. Insomma, la fonte della mia miseria è dentro me, com'era una volta la fonte della mia felicità, della mia gioia. E non sono io, per avventura, quel medesimo ancora a cui un giorno sorrideva, ad ogni passo, un paradiso? a cui, nella pienezza delle sue facoltà, batteva in petto un cuore capace d'abbracciare tutto l'universo in un amplesso d'amore? E questo cuore è agghiadito oggidì dai geli della

(1) *Werther's Leiden*, ed. cit.
(2) Id. id.
(3) Id. id.
(4) Id. id.

Digitized by Google

morte, non ha più senso nelle care estasi del pensiero, che solevano rallegrare quest'aurora avvizzita innanzi tempo. Le mie pupille inaridiscono, prive del dolce sfogo delle lagrime, i sensi mi si raggrinzano angosciosamente contro la fronte. Guardo dalla mia finestra il lontano colle, veggo il sole del mattino romper le nebbie e dardeggiarlo de' suoi raggi, e spandersi sul tacito smalto dei prati, e il mansueto fiume serpeggiare fin sotto a' miei occhi, attraverso gli sfrondati salici della riva. E tutta questa imponente maestà di cose mi giace irrigidita innanzi, non altrimenti che le mute immagini dipinte sur un vassojo! I colori, le armonie, le fragranze della natura, non inviano più all'anima mia un solo alito di letizia: io mi sto al cospetto del Creatore come un pozzo essicato, come il secchio che versa profusamente l'acqua dalle sconnesse doghe. Quante volte non mi sono io prosteso sul suolo, e ho pregato Iddio che m'accordasse il refrigerio del pianto, siccome l'agricoltore invoca la pioggia, allorchè il cielo gli sta sopra ferreamente immoto e la terra inaridita par che protenda, fendendosi, le labbra! Ma, ohimè! Iddio non manda la pioggia e il sole secondo le nostre importune preghiere: e que' tempi, ch'io lamento perduti, non mi facevano beato d'illusioni, se non perchè io aspettava, riposato e paziente, i suoi beneficî e il mio cuore gli era riconoscentissimo della gioia ch'ei mi stillava in seno. »

È da una vera e propria crisi che è disperatamente traversato l'animo di Werther: alle illusioni sconfinate, alle estasi sovrumane improvvisamente sottentrarono gli sconforti più cupi, le più atroci delusioni: lo opprimono sopratutto il mistero della natura e la malvagità umana tanto discorde dalla sua bontà espansiva.

Egli è malcontento di sè e della società: di sè a causa della troppa sensibilità che gli rende solo famigliari eccelse ebbrezze (1) o supremi sconforti (2), ed ignora, o quasi, quelle ore di calma serena che allietan l'esistenza della comune dei mortali — della società, perchè essa turba i suoi sogni, non vuole riconoscere la rettitudine

---

(1) « Io vivo giorni così felici come Dio li concede ai suoi santi e ora avvenga che può non mi lagnerò d'aver godute le più pure gioie, le emozioni più care della vita. »

. . . . . .

(2) « Talora io vo dicendomi: Il tuo destino non ha eguale tra gli uomini; essi son tutti felici nel paragone, da che nessuno d'essi ha mai durato le tue torture. — E dò mano a qualche antico poeta — e mi par di leggere nel mio cuore. »

« Soffro orridamente. — No, così è impossibile che altri abbiano sofferto mai! »

. . . . . .

Digitized by Google

delle novelle aspirazioni (il Rousseau aveva fatto scuola anche in Germania) di cui è appassionato sostenitore. Werther inoltre è artista e non può soffrire pedanti e « filistei », ha sentimenti troppo nobili per viver d'accordo cogli ipocriti, per non detestar pregiudizî e privilegi (1): non vuol infine privarsi a nessun costo di quell'indipendenza che lo autorizza ad esprimere francamente dinnanzi a tutti la sua opinione, qualunque essa sia.

---

(1) « Ciò che più mi dà noia, è questa povera fatalità delle distinzioni tra gli ordini de' cittadini. Ben so, quant'altri, che la è una delle umane necessità, inevitabili; ed io medesimo non risento forse i vantaggi che ne discendono? ma mi arrovella il vedermi impacciare il passo da codeste convenzioni, e turbarmi quel po' di contento, quel barlume di felicità che ancora mi sorride sulla terra. »

. . . . . .

« Vita attiva! ch'io sudi ancora dieci anni a questo remo, a cui sono oggi confitto, se il contadino che pianta le patate e va in città a vendere il suo grano, non fa assai più di me!

« E questa pomposa miseria in cui vivo, questa sempiterna noja dell'aggirarmi per mezzo ad una gente imputridita, che cammina gomito a gomito, iniquamente studiosa di montar sulle spalle al vicino, quando il destro le arrida: miserabile plebejume d'ogni ceto, inclamidato in cenci di passioni ora livide ed avare, ora risibilmente goffe! »

. . . . . .

« O gli uomini sensati che siete voi! Passione! ubbriachezza! demenza! E intanto ve ne state riposati e tranquilli, come se nulla fosse, ricusando l'obolo della vostra commiserazione ai mali altrui, perchè la vostra morale v'insegna a vituperar l'ubbriaco, a disprezzar il demente, e a passare dinanzi a costoro col piglio severo d'un ministro di Dio, rendendo grazie all'Altissimo, come il Fariseo, di non avervi effigiati a quella plasma. Oh! anch'io sono stato più d'una volta ubbriaco, e le mie passioni non erano mai discoste gran fatto dalla demenza: tuttavia non me ne duole, perchè ho notato, senza presunzione di paragoni, come alla stretta di tutti gli uomini che uscirono dal consueto stampo, tutti quelli che operarono cose grandi e meravigliose, che teneano del non possibile, vennero predicati in piazza siccome ebbri di vino e deliranti di senno. E non pure nelle straordinarie contingenze, ma nelle faccenduole della povera vita quotidiana, se il caso vi dia in qualche azione libera, generosa, inaspettata, voi gridate a gola rovesciata: Quell'uomo è ubbriaco! quell'uomo è pazzo! Oh via, vergognatevi una volta, o astemii del pensiero! vergognatevi o savi! »

. . . . . .

« Non che molto non si possa dire in favore delle regole; tutto quel tanto almeno che si può dire in lode della società umana. Un uomo che si modelli sovr'esse non produrrà mai nulla di insipido e di brutto, siccome un uomo, che s'informi alle leggi e alle convenienze del decoro, non riuscirà mai nè un vicino insopportabile, nè uno scellerato insigne. Pure, checchè si dica, le sole regole

Digitized by Google

I suoi rimpianti, le sue desolanti grida tradiscon l'interna veemente crisi e son così acuti e sinceri, ne sentiamo l'eco vibrar a traverso le nostre fibre con tal terribile forza da obbligarci a credere che da una simile crisi sia stato contemporaneamente scosso l'animo del Goethe medesimo.

Questo si può affermare, poichè l'autore stesso lo afferma in modo esplicito (1). Che, se certamente il ritratto del giovane Werther non è in tutto conforme a quello del giovane Wolfango, non bisogna dimenticare che « quando un uomo ritrae sè stesso è sempre restio a far una confessione completa.... »: noi ricusiamo di identificarci colla creazione e poche cose c'irritano maggiormente della pretesa altrui di capirci interamente » (2).

III.

Il libro della passione del giovane Werther fu scritto con molta lentezza (3) e l'autore dovette (come appare ben chiaramente dal contesto) servirsi spesso di materiali già preparati, dico di sentenze e osservazioni scritte sotto l'impressione di una determinata e forte — per quanto fuggevole — sensazione ed affidate concisamente alla carta.

Era sua abitudine di notare quanti fenomeni, anche intimi, gli paressero importanti. « Ciò che non molesta che di passata gli uomini ordinarî (la preziosa confessione merita d'esser ricordata nuovamente) i quali non usano osservarsi, i migliori lo notano e lo affidano con cura ai loro scritti. » La storia della lacrimevole passione di Werther non è sostanzialmente che la storia d'una vera e propria crisi giovanile, studiata nel suo momento culminante e resa con troppa fedeltà perchè sia solo possibile concepire un diverso processo costruttivo a un lavoro che rappresenta con rara efficacia ondeggiamenti del pensiero proprii di diversissimi anzi opposti momenti dell'animo.

---

non faranno mai che distruggere il vero sentimento, la vera espressione della natura. »

. . . . . .

« O amici miei, perchè l'impetuosa fiumana del genio erompe sì rara dal vivo sasso, sì raro ingrossa e spumeggia, risuonandovi nell'anima estasiata? Ah! sulle due sponde del torrente vegliano i pacati vostri signori, a cui sta a cuore di non vedere dispersi dalla furia delle onde le proprie ville, e i verzieri e le ajuole lussureggianti di tulipani, e fanno forza d'argini, e scavano fosse per tempo, a scongiurare la minaccia. »

. . . . . .

(1) V. *Dichtung und Wahrheit.*

(2) Ved. LEWES. *Vita di W. Goethe.*

(3) Id. id.

Digitized by Google

E certi stati dell'animo non son forse anormali tanto da renderne impossibile l'esatta rievocazione allorchè non si è più da essi dominati, giungendo apportatori di idee e sentimenti, che sembrano affatto inverosimili e per nulla conformi alla nostra indole, quando sian passati allo stadio di ricordo vago e confuso?

Si freme davvero pensando alle crisi sentimentali che il Goethe dovette traversare scrivendo queste lettere che « han per materia uno stato d'animo così indefinito e passeggiero da confinare colla pazzia.

« Si ha un bel dire (1) che si tratta d'un semplice lavoro d'immaginazione: per conto mio ricuso assolutamente di credere che la sensibilità intellettuale possa funzionare da una parte, la sensibilità reale dall'altra. »

Son parole d'un romanziere, queste, di persona cui possiamo credere, perchè scrive fondandosi sulla sua esperienza (2).

---

(1) V. P. Bourget. *Etudes et Portraits.* Reflexions sur le theâtre, pag. 364 del I vol.

(2) Un altro romanziere, e dei più celebrati, è giunto invece intorno a quest'argomento a conclusioni affatto contrarie. V. il recente lavoro di Edoardo Rod: *Essai sur Goethe*, saggio veramente ammirevole e di cui non senza trepidazione m'accingo a discutere alcune idee.

Il Rod è assolutamente persuaso che le due sensibilità — l'intellettuale e la reale — possano funzionare in modo indipendente l'una dall'altra (e.... l'autore delle « Roccie bianche » che ne pensa di questa distinzione del critico?).

Da questa premessa egli trae argomento a dimostrare (v. cap. I) come verun movimento della vita del Goethe trovi adeguato riscontro nell'opera sua: quelle che il poeta chiama « crisi romantica » e « crisi sentimentale » non gli paiono che il tributo da lui pagato all'andazzo del momento ed alla moda dei tempi. « Goethe — egli scrive — (v. o. c. III, « La crise sentimentale ») paya son tribut à cette manie: il fut sentimental comme il fut romantique à peu près en même temps, avec une égale ferveur, il le fut comme écrivain plutôt que comme homme, exploitant, la plume à la main, une aventure assez insignificante.... »

Il *Goetz* ed il *Werther* riuscirono, secondo il Rod, lavori così difformi dall'indole del loro creatore, che questi dovette lasciar trascorrere ben dieci anni prima di poter dare l'opera (l'*Ifigenia*) che del suo carattere fosse specchio veramente terso. (V. cap. « Le poète de cour »).

E qui mi si consenta di non comprendere: forse che il ritratto dell'uomo giovane — perchè conserva tratti che gli anni poi alterano — cessa d'esser fedele riproduzione della sua fisionomia in un dato momento, anche se in mille somiglia a quelle che lo raffigurano quand'è omai maturo o vecchio?

A formare il carattere d'un uomo cooperano parecchie età — ed ognuna di esse in modo tanto più particolare, quanto maggiormente essa è dalle altre distinta: qual meraviglia che la serenità coroni la vecchiaia di uomo ch'ebbe tumultuosa la sua giovinezza?

La figura del Goethe è sommamente complessa e gli estremi sentimenti sono

Digitized by Google

La vera opera d'arte non è, non può essere che il comento d'un'esistenza, o d'un periodo di essa.... E le più alte creazioni umane che sono altro se non l'armonica risultanza dell'accordo di certi stati dell'animo, di certi atteggiamenti del pensiero col mondo ambiente e colla natura?

Fu una crisi violenta ed acuta che scompigliò nell'animo del poeta tutti i suoi sogni più giovanili; ed egli medesimo ce ne fa partecipi. « Si parlò spesso di « un'epoca di Werther »; quest'epoca non è affatto un momento storico determinato *bensì un momento della vita d'ogni individuo:* — felicità ostacolata, attività, desideri inesauditi non son malattie d'un tempo speciale, bensì d'ogni uomo: disgraziato l'uomo che non conobbe nella sua vita il momento in cui gli parve che *Werther* sia stato scritto per lui. » « Io conobbi da me questi turbamenti e non li devo affatto all'influenza generale del mio tempo: furon piuttosto certi tormenti assolutamente personali che posero la mia mente in quello stato descritto da Werther. (V. *Conversazioni con Eckermann*).

« Sono alcuni — scrive nell'Autobiografia — che per mancanza di attività, nella condizione più cheta del mondo prendono la vita in disgusto.... Io stesso conobbi questo stato e so quali pene mi fece soffrire e quali sforzi mi costò per liberarmene. » « Amleto e i suoi monologhi eran come fantasmi che non cessavano d'apparire alla mia immaginazione » (1).

« Dio mi guardi dal trovarmi nuovamente in caso di poter scrivere simili opere » (2).

Lo aveva colto anzi — com'è noto — una vera mania suicida, sì che si pose seriamente ad esaminar fra le varie forme di morte la più

---

pur faccie del poliedro di questa figura: poichè il discepolo dello Spinoza fu sommamente superstizioso ed il pagano impenitente attinse alle più alte idealità cristiane (V. A. Zardo, *Goethe ed il cattolicismo* in *Nuova Antologia,* 1893) perchè il classico non potè esser in buona fede romantico e sentimentale: e l'uomo « indifferente » alla sua volta un giovane pieno di fuoco?

Ed il più sereno poeta inglese — quel mite laghista del Wordsworth — non conobbe anch'egli una crisi terribile nella sua giovinezza? (V. Emile Legouis, *La jeunesse de Wordsworth;* Paris, G. Masson édit., 1896). Chi vorrà dir perciò che in tal periodo di sua vita egli agisse o scrivesse in modo non conforme al suo carattere?

Fa parte del suo carattere quella crisi e in quale importantissima maniera! Essa spiega la susseguente esistenza del poeta e resta anzi (al par di tutte le crisi giovanili) il periodo più notevole e sincero di sua vita, formando luce vivissima tanto sull'oscura base di sua preparazione, quanto sulle serene conseguenze che la seguirono.

(1) V. *Dichtung und Wahrheit.*

(2) Lettera alla signora di Stein.

Digitized by Google

convenevole.... e nelle sue memorie il poeta ricorda come in quel triste momento fra tutti i suicidi che la storia registri, maggiormente degno d'ammirazione gli fosse parso quello dell'imperatore Ottone, che, sconfitto in battaglia, pure trova forza di cenare con gli amici con virile allegria e preso da essi amichevole commiato, si uccide trapassandosi il cuore d'una pugnalata....

E il Goethe racconta anche come egli pure, nei momenti di sua più acuta sofferenza, volgesse proposito simile e parecchie volte fosse a un punto di chiedere a un pugnale, che si teneva sempre vicino, la via dell'eterna liberazione....

***

Questa crisi doveva pur avere le sue conseguenze.

Quali furono?

Le malattie dell'animo, non meno di quelle corpo, trasformano e rinnovellano gli individui.

« Alcuni uomini nel corso di lor vita (1) si trovano ad avere idee e sentimenti così diversi da quelli che possedevano, che si è sicuri di sbagliare giudicandoli della loro prima giovinezza dalle apparenze.» E perchè ciò? possiamo chiedere. Per « natural » svolgimento di facoltà forse? Pel motivo contrario: chè sarebbe davvero ingenuo supporre che dai più schietti sentimenti d'un animo giovanile possano « spontaneamente » rampollare manifestazioni di sensi affatto opposti, nè l'uomo si priva mai volenterosamente di passioni che lo allietano e son conformi al suo carattere.

Convien riconoscere in quanti scorgono l'impossibilità di rendere l'esistenza conforme al loro sogno (e non risolvono il problema colla morte) la necessità, se vogliono uscir vittoriosi, dalla lotta, di ordinare alla volontà una determinata via.

Così il Goethe, allorchè ventiseenne appena, fu chiamato a coprir l'importante carica di consigliere del Granduca di Weimar, si trovò tosto, quantunque protetto ed amato dal suo signore, circondato da fortissime ostilità: non era il momento di vagar per emisferi sublunari quello, se gli premeva di conservarsi l'onorevole posto che doveva procurargli sì serena esistenza; la turba degli scribi « d'ordine » e di « concetto » aveva già unanime protestato contro la nomina di questo poeta che ledeva i loro privilegi gerarchici; un ministro si era persino dimesso in segno di solidarietà coi protestanti.... Fu necessaria tutta la fermezza del Granduca perchè e il Goethe potesse rimanere al suo posto e quei livori si placassero. Ma il poeta dovette mostrar sul serio come sapesse degnamente coprir la carica conferitagli: le

(1) La Bruyère. *Caractères;* ed. Didot. Paris 1841. pag. 258.

Digitized by Google

« pratiche » burocratiche ci guadagnarono un tanto, è vero, ma le concezioni artistiche rimasero.... allo stato di concezioni. « Tutti i lavori che portai a Weimar — son sue parole — non li potei continuare: il poeta si crea un mondo a parte, ma la società vile imponendosi a lui lo importuna e lo turba. »

E, poi, i bei momenti di Strasburgo e di Wetzlar, delle dispute con Lavater e coll' Herder eran passati per sempre: e con l'allegra e sincera e tumultuosa turba degli studenti d'università, usi a considerare le idee spassionatamente e colla massima buona fede, le persone della corte ducale, avevan ben poca somiglianza di carattere e di contegno....

Non eran forse quegli stessi ridicoli ed oziosi bellimbusti sciocca-mente sarcastici e profondamente compresi della superiorità.... dei loro abiti e dei loro gingilli, che avevan dato tanto ai nervi al povero Werther? Nella corte granducale cortigiani freddi ed ipocriti che facevan professione di delazione e maldicenza, colla sola loro presenza sembravan rammentare al nuovo consigliere la nuova dimora e la nuova compagnia.

« Quelque profonds que soient les grands de la cour (1) et quelque art qu'ils aient pour paraître ce qu'ils ne sont pas, et pour ne point paraître ce qu'ils sont, ils ne peuvent cacher leur malignité, leur extrême pente à rire aux dépens d'autrui, et à jeter un ridicule souvent où il n'y en peut avoir: ces beaux talents se découvrent en eux du premier coup d'œil: admirables sans doute pour envelopper un dupe et rendre sot celui qui l'est déjà, mais encore plus propre à leur ôter tout le plaisir qu'ils pourraient tirer d'un homme d'esprit qui saurait se tourner et se plier en mille manières agréables et réjouissantes, si le caractère dangereux du courtisan ne l'engageait pas à une fort grande retenue. Il lui oppose un caractère serieux, dans lequel il se retranche, et il fait si bien que les railleurs, avec des intentions si mauvaises, manquent d'occasions de se jouire de lui. »

Circondato da persone quasi tutte incapaci di sentir altamente e pensar senza malvagità, pronte a gittar l'acqua gelata del ridicolo sulle fiamme degli entusiasmi, che altro rimaneva al giovane poeta se non celare i suoi sentimenti ai piccoli, ai tristi i suoi dolori?

Non è tempo omai che egli ordini alla volontà la sua strada e « chiuda con cura le porte del suo cuore, poichè il momento è propizio alla frode » e si celi sdegnosamente dietro un' apparente indifferenza, come al coperto di trincea, ove attender con qualche sicurezza l'avanzar dei nemici?

(1) V. La Bruyère, op. cit.

Digitized by Google

***

Ma da un'indifferenza apparente alla insensibilità di cui lo accusano alcuni contemporanei e la posterità incoscia, troppa differenza è perchè si possa consentire alla fusione fra due sentimenti di cui uno è naturale e pienamente spiegabile, mentre l'altro sarebbe assolutamente indegno di qualsiasi ingegno superiore.

I tratti del suo cuore, « di quel cuore, — son parole di Jung Stilling — che pochi conobbero, ma pur era grande al pari dell'ingegno noto a tutti » furono molti. Delle generosità del poeta il Riemer addusse parecchi esempi: è abbastanza noto fra gli altri l'aneddoto narrante come, mentre egli scriveva l'« Ifigenia » gli giunsero le notizie della miseria e della fame che affliggevano i tessitori dell'Apolda e come il Goethe, commosso come di propria sciagura scrivesse alla signora di Stein « La tragedia non avanzerà d'un passo: è maledetta, il re di Tauride deve parlare come se nessun tessitore dell'Apolda sentisse gli stimoli della fame », nè pago degli opportuni provvedimenti dati d'urgenza si recasse in persona sul teatro di quelle misere scene.

Pur troppo delle opere buone compiute dal poeta molte (e proprio per opera di lui — fattosi involontario complice dei suoi detrattori —) rimarranno per sempre ignorate; era troppo sincera la compassione che l'infelicità gli inspirava perchè egli potesse solo pensar ad esporre le sue buone azioni alla teatrale ammirazione degli ipocriti.

Pure, un esempio, fortunatamente, ci è rimasto della sua sensibilità nel partecipar ai mali altrui, della sua delicatezza nell'alleviarli:

L'no sconoscito (e sconosciuto è rimasto sempre quest'uomo che le carte designano col pseudonimo di Kraft) scrive (ottobre 1778) al Goethe cercando interessarlo ai miserandi casi che lo ridussero alla miseria assoluta — narrandogli il suo stato: non è un volgare accattone costui, ma la sua indigenza è così decorosa ed altera da imporre rispetto: si rivela senza amici, senza parenti, senza protettori, è malcontento di sè e del mondo e pur è così fiero e quasi così insolente nella sua dignità che qualunque altro potente — che non si fosse chiamato il consigliere von Goethe — sarebbe rimasto non solo affatto commosso ma grandemente irritato leggendo la strana supplica dell'originale postulante... Ma è un vinto e il Goethe gli si affeziona: questo ammiratore dei vincitori superbi, — questo vincitore indiscusso egli stesso — ama i vinti, ha per essi una speciale tenerezza e pare che osservando le lor disgrazie, senta come spesso la sorte influisce irreparabilmente sulle nostre azioni, senza nostra colpa: pare si rammenti quante volte anch'egli discese sino a scorger il fondo dell'abisso, e lieve, assai lieve solco sia quello che separa la propi-

Digitized by Google

zia fortuna dall'avversa... E gli manda subito un po' di danaro (1) e gli offre oggetti di vestiario da prima ed altri poi: sono « un pastrano, degli stivali, delle calze e un po' di danaro » che gl'invia alcuni giorni dopo (2). Nè dai doni e dalle elargizioni vanno disgiunte le buone, le consolanti parole. « Ed ora proseguite di nuovo arditamente sul cammino della vita. Noi non viviamo che una volta... Sì io so perfettamente che cosa sia assumer sulla propria la sorte di un altro; ma voi non perirete. »

E la sua stessa beneficenza com'era estremamente delicata! « non vi ho mandato — scrive al protetto — uno dei miei vestiti perchè a Jena potrebbe essere riconosciuto... »

Ma pur quell'uomo esacerbato dai dolori e dalle privazioni, avvilito, incerto, diffidente di sè e degli altri è stranamente ombroso; così il Goethe intende mandarlo munito di sue commendatizie a Jena ed esso si rifiuta d'andarvi, così altra volta fraintende il senso di qualche lettera del poeta e si risente amaramente... ma il benefico protettore conosce troppo bene il suo povero malato e lo compatisce e lo conforta e soccorre senza posa e durante sette anni (3) spende la sesta parte della sua entrata (modesta — non ostante l'importanza della carica —) a toglier quell'estraneo dal bisogno e solo in cambio delle sue munificenze gli chiede la sua benedizione: « la preziosa benedizione del povero » com'egli esclama, nè, pago allorquando il suo protetto muore ad Ilmenau (nel Ducato di Weimar) presiede alla sua sepoltura, senza voler neppur allora, secondo la promessa fatta, rivelar il nome della misteriosa persona, nome che tuttora ignoriamo.

Quante sono le azioni di sedicenti cantori di rivoluzioni, di sedicenti apostoli della fratellanza universale, di sedicenti filantropi che si possano vittoriosamente contrapporre alla delicata e sublime carità di questo « poeta aristocratico » di questo « pagano » di questo « superbo sprezzatore di moti popolari? »

***

Osserviamo ora il Goethe nei suoi sentimenti affettivi, nelle sue opinioni politiche.

Quest'uomo, cui si rimproverò negli amori quell'incostanza (che spesso non è se non la prova dell'incontentabilità delle anime superiori, continuamente anelanti a un'ideale di perfezione assoluta) non dà forse esempio d'una sensibilità a d'una delicatezza senza pari

(1) V. *Epistolario*, lettera 2 novembre 1878.
(2) V. lett. 11 novembre 1878.
(3) V. LEWES, o. c.

Digitized by Google

nella scelta dell'affetto più alto e duraturo, dell'amore da cui trasse la maggior, la migliore ispirazione sua? (1) È la contemplazione d'una miniatura che lo condurrà a quella decennale nobilissima passione verso Carlotta di Stein, passione la quale resta pur l'episodio sovrano del suo lunghissimo poema amoroso. « Quale spettacolo dev'essere — esclama il poeta ammirando quel ritratto — osservar come il mondo rifletta in quest'anima! Essa vede il mondo a traverso il *medium* della bontà. La dolcezza dà l'espressione dominante a questo viso » (2).

Ha pur un fascino ben grande questa « espressione dominante » della signora di Stein sull'animo del Geothe se gli impedisce di dormir per tre notti consecutive (3) tanto la sua mente è occupata dell'impressione che il solo ritratto vi lasciò; se fra tante fresche bellezze di cui s'infiora la corte di Weimar egli trova poi solo degna del suo affetto e d'una bilustre fedeltà, una donna, non bellissima (per assentimento di contemporanei e testimonianza di ritratti) ed a lui anche assai superiore d'età?

L'« indifferenza » politica del Goethe fu e rimane sempre bersaglio agli strali dei « militanti » d'ogni partito: osserviamola qual'essa sia, pur alla sfuggita, un po' da vicino. E pure di questa « indifferenza » le parole del poeta dan ragionevole spiegazione: « La facoltà di comprendere le alte idee è rarissima; » « in conseguenza bisogna nella vita ordinaria tenerle per sè e non mostrarne se non quanto necessita per affermare la propria superiorità sugli altri » (4).

« Non speriamo — son sempre sue parole — che la ragione sia mai popolare,... essa resterà sempre proprietà esclusiva di pochi eletti... Vi è un mistero nella filosofia come nella religione e il grado medio dell'intelligenza umana non è abbastanza elevato perchè gli si possa sottomettere così alto problema e perchè possa essere scelto quale giudice estremo in tal materia » (5).

Non è naturale ora che questo filosofo il quale osserva in modo così elevato e sempre da un medesimo piedestallo avvenimenti umani e fenomeni naturali, non piaccia ai molti politicanti d'ogni colore,

(1) V. Domenico Gnoli, *Gli amori di W. Goethe.*

L'idea del dovere reggeva tutti i moti di quel sovrano intelletto « Lascia che un tenero nodo ti leghi » « Se te il dovere non legherà » (o. c.)

Quanta parte di sua condotta spiegan questi versi giovanili del poeta!

(2) Dientzer: *Charlotte von Stein,* 1874.

(3) Lewes: *Vita di Goethe.*

(4) V. *Conversaz. con Eckermann,* v. I, p. 276.

(5) *Id.* v. II, p. 237.

Digitized by Google

che, purchè essa sia tratta a seguirli, non si peritano di prodigar alla folla incosciente degl'incapaci d'ogni classe gli elogi più spudorati e di riconoscerle pregi altissimi e giudizio sovrano?

Ecco — ad esempio — com'egli giudica, sia la rivoluzione francese che coloro i quali la provocarono: « Della rivoluzione (francese) non potevo esser amico, troppo m'impressionarono i suoi orrori;... ma ero anche assai poco amico d'una sovranità arbitraria. Odio coloro che compiono le rivoluzioni al par di coloro che le rendono inevitabili... negli scompigli violenti si distrugge quanto si guadagna, tutto ciò che è precipitato e violento non mi va perchè non conforme alla natura; per la politica come per la natura tutto sta nel saper attendere » (1).

Il consiglier granducale aveva saputo, a quanto pare, conservar intatta la sua intima libertà e in omaggio ad essa gli era parso indifferente sfidar a un tempo e le ire cortigiane e l'impopolarità demagogica, onde se evoluzione avvenne nelle opinioni politiche del Goethe, essa fu spontanea sempre; frutto solo di studî, d'osservazione e di accresciuta esperienza. Il giovane Wolfango fu sempre assai democratico nei modi e nei costumi e (mi si consenta di immedesimarlo col giovane Werther) tanto amante delle semplici e patriarcali abitudini popolari (2) quanto cordiale e fiero sprezzator di ipocriti convenevoli: tale simpatia non solo non fu menomamente affievolita dal soggiorno alla corte di Weimar ma si accrebbe anzi cogli anni e coll'esperienza. « Com'è tornato forte in me — scriveva dall'Hartz alla signora di Stein — l'amore per queste classi inferiori! Che si chiamano « inferiori » ma che certamente agli occhi di Dio sono più alte... Qui voi trovate tutte le virtù unite insieme: contentezza, moderazione, verità, rettitudine, gioia nel giuoco, innocenza, costanza! »

Ma i sentimenti veementi di sua giovinezza, gli sdegni contro la stupidaggine e la cattiveria degli uomini, la sua ira contro le classi « reggitrici » che non sapevan neppur regger se medesime, l'odio che gli inspiravano i pedanti tutti e quella « galante gentaglia » degli oziosi di mestiere, cederanno il posto a sentimenti conformi alla mente dell'uomo fatto più esperto giudice di fenomeni e di passioni... E tarderà l'uomo maturo forse a riconoscere che l'unica lotta, implacabile ed eterna, la sola degna d'esser combattuta è quella

(1) V. *Conversaz. con Eckermann*, v. II, p. 89-199.

(2) Quest'amore, questa fedeltà, questa passione non sono dunque un'invenzione de' poeti, ma è cosa vera e reale, e vive in tutta la sua energia, frammezzo a quella classe d'uomini, che noi chiamiamo incolta e rozza. Noi, gente *colta!* oh, la bella coltura in verità!

Digitized by Google

(pur troppo leggendaria e soggetto anche di favole) dei buoni e dei cattivi, e che le opinioni degli onesti, quali esse sieno, son sempre rispettabili, e solo la mala fede e il vizio devon esser perseguitati senza tregua?

Onde, divenuto profondo e sicuro conoscitore di uomini, il tenor di sua vita non parve forse tracciar conforme alle strofe del nostro poeta che soprattutti amò ed ammirò (e volle tradurre)?

> Niuna tregua coi vili: il santo vero
> Mai non tradir, nè proferir mai verbo
> Che plauda al vizio o la virtù derida.

Confessione di fede davvero un po' troppo ampia ed alta per quanti, abituati a osservar solo le pareti della stretta valle delle gare partigiane in cui si vollero racchiudere, ignorano quanto l'occhio umano sia capace di spaziar, contemplando l'infinita vastità dei cieli e dei mari!

***

Gli avvenimenti umani son dal Goethe osservati alla stessa stregua dei fenomeni naturali; per giudicare egli si pone nel giusto mezzo (e un po' in alto se occorre) per scorger quanto v'è di intrinseco in un fatto, in una questione. È necessario aggiungere che quest'uomo il quale ha la rara abilità di saper vedere contemporaneamente le « sei facce del dado » e nel giudizio vuole conservar completamente intatta la sua intima libertà, avrà virtù di conciliar gli adepti dei più opposti partiti nel biasimare la sua equanimità e con acrimonia tanto maggiore quanto spietatamente egli pone a nudo le incongruenze e le piccinerie dello spirito di parte?

« Quando intendo parlar di « idee liberali » — son sue confidenze — devo pur stupirmi che gli uomini tanto facilmente si appaghino dei vani motti. Un'« idea dev'essere liberale; » ciò non ha senso — deve essere precisa, forte, feconda soprattutto, poichè tale è la sua missione divina. È nel sentimento che si deve cercare il vero liberalismo, ma i sentimenti sono assai raramente liberali; poichè sono l'espressione immediata delle persone, dei loro rapporti, dei loro bisogni e dei loro interessi » (1).

Retrivi e giacobini non devono ora pur dimenticare — sia anche per un istante — le loro ire per unirsi a combattere l'audace che ha il coraggio di disprezzarli e oltre al rifiutar di schierarsi in una delle due file nemiche, dantescamente si costituisce « parte di sè stesso » e porge un ideale saluto a tutti gli indipendenti di tutte le

(1) V. *Convers. con Eckermann.*

Digitized by Google

nazioni. Poichè ognuna delle due parti s'arroga il monopolio del patriottismo, bisogna pur convenire che questo pensatore (il quale di appartenere tanto all'una come all'altra si rifiuta così risolutamente) manca affatto di senso patriottico....

Il patriottismo del Goethe! Ma non era forse di tanto superiore a quegli entusiasmi settari di quanto il vero amor patrio sovrasta alle passioni di campanile, di quanto l'amore per l'umanità eccelle sullo spirito patriottico (che inevitabilmente non si nutre meno d'odio che di amore) dei singoli popoli? « Che s'intende dicendo « amar la patria » « far opera patriottica? »

« Se un poeta durante l'intera vita ha lavorato a distrugger funesti pregiudizî, vedute strette ed egoistiche, a dar alle opinioni maggior rettitudine, maggior nobiltà alle idee, che poteva far di meglio? »

« Il mondo è assurdo, non sa quel che si vuole, bisogna lasciarlo parlare e agir come gli piace. Come avrei potuto prender l'armi senza odio?... E, sia detto, i Francesi io non li odiavo.... Come avrei potuto odiar una nazione che è fra le più civili della terra ed alla quale devo sì gran parte del mio sviluppo intellettuale? L'odio nazionale è un odio particolare: è tanto più nelle regioni inferiori che si manifesta più energico ed ardente, ma ad una data altezza svanisce, là si sta, per così dire, al di sopra delle nazionalità e si risente la fortuna o la disgrazia d'un popolo vicino come la propria » (1).

Ecco: se l'elevatezza di mente si può chiamar indifferenza, certo raramente si trovan uomini indifferenti a tal punto: tal modo di concepir la patria e l'umanità è ancor oggi così superiore alla media intelligenza delle masse, che proprio non c'è da stupire se un secolo fa fosse mal compreso e giudicato....

Ma quanti pensatori attivissimi da Lucrezio a Newton non furono giudicati alla medesima stregua indifferenti di gran lunga più ostinati! Come definire adunque questa apparente indifferenza del poeta tanto simile a quella di Leonardo « se non come la sottile miscela del suo sdegno per la stupidaggine degli uomini che solo lavorano a nuocersi, dell'amore che portò loro e delle più alte passioni che traverso la scienza e l'arte lo elevarono verso la contemplazione e la creazione delle cose divine?

Egli osservò i fenomeni della politica al modo di Spinoza *sub specie aeterni*, dal punto di vista dell'eternità e s'occupò meno del male che fanno gli altri che non del bene quale potè far egli stesso » (2).

---

(1) *Conversaz. con Eckermann.*

(2) G. Seailles. *Leonard da Vinci.* Paris, 1892 (p. 501-502).

Digitized by Google

IV.

Così giunto e avanzato sulla soglia della virilità, liberatosi non senza duri sforzi dalle preoccupazioni che sono prerogative della mediocrità, il poeta accintosi ad opera solenne « mira omai ad innalzar la piramide della sua esistenza alta quanto praticabile nell'aria » (1), pensa ad intrecciare il ritmico accordo fra le sue opere e la sua vita così intimamente, da poter ben presto esclamare: « Io avanzo sempre senza mai indietreggiare, le mie azioni ogni giorno sì fan più armoniche, ogni giorno trovo più facile compiere quanto credo giusto e buono; nè di questo potere e di questa forza sarò mai in pericolo di inorgoglire, io, che vidi chiaramente qual mostro può nascere e svilupparsi nel cuore dell'uomo, qualora una possanza superiore non ci protegga » (2).

Ma pure egli deve cominciare dalle fondamenta; e, se alcuni anni della sua esistenza, se i primi anni del suo soggiorno a Weimar sembrano vuoti, le opere di cui i susseguenti furono testimoni, non consentono forse di paragonarli a quella stagione dell'anno in cui non fronda o frutto sono a palesar l'attività della natura, ma il seme ancor celato nei solchi del terreno aspetta e passa inosservato a quel primo sviluppo che è la fase più importante della vita d'ogni essere?

Opere artistiche quali l'*Ifigenia* ed il *Tasso:* opere scientifiche quali *L'introduzione all'anatomia comparata,* gli studi sulle *metamorfosi delle piante* e sulla *teoria dei colori* verranno a scoprire in un coi nuovi ideali del poeta e dello scienziato, quali crisi abbiano superato i primi, quante pazienti osservazioni e quali induzioni ardite i secondi.

Dovran passare degli anni è vero, sarà necessario un lungo viaggio in Italia (3), perchè quest'evoluzione possa dirsi veramente compiuta; ma l'uomo cui sono omai familiari le più alte gioie dell'osservazione e della speculazione e sa limpidamente tradurre in immagini armoniose e diafane le aspirazioni più oscure e le più alte idee, troverà che alle gioie ed alle glorie del lavoro ogni altro godimento è da posporsi.

Esse generano salute e letizia ed han virtù anzi di consolar l'animo

---

(1) Lettera a Lavater.

(2) V. *Anni di noviziato di G. Meister,* libro VI. (Confessione d'una bella anima).

(3) V. H. GRIMM. *Goethe in Italien* (Berlin 1861) e TH. CART. *Goethe en Italie* (Paris, 1881).

Digitized by Google

di tutti quei turbamenti che trovò nella ricerca di altri e men sicuri godimenti.

Epperò potrà scrivere: « in ogni tempo ciò che il poeta, il filosofo han preferito è lavorare in silenzio intorno alle creazioni del loro spirito » e rivolto ai cultori del bello e del vero esclamare: « Questa sarà la vostra parte, la più invidiabile di tutte, gioirete pei primi dei sentimenti di cui un giorno saran piene le più nobili anime » (1).

Tale misura che a molti può parere egoistica, rappresenta il più alto grado di disinteresse per chi sappia e voglia comprenderla. « Ce que la conscience timorée des âmes tendres et vertueuses appelle l'égoisme du génie n'est d'ordinaire que le détachemant des jouissances personelles et oubli de soi pour l'idéal » (2).

L'uomo conscio dei dolori e delle gioie della vita ha trovato l'unico calice a cui possa ber liberamente senza che feccia s'agiti nel fondo; non l'abbandonerà più, e se d'accostarsi ad altre coppe ha già rifiutato da tempo (sa quel che contengono o possono contenere), se non ha troppa fiducia nell'amicizia, se nei rapporti con conoscenti od estranei è sempre e soltanto freddamente cortese, non fategli rimprovero.... vi son caratteri che devono di necessità comportarsi a questo modo.

Non esistono forse alcuni rari quanto nobili caratteri che, se stanchi di rimanere in quell'attitudine fredda e riservata (tanto più necessaria quanto meno conforme all'indole loro), non riescono a dominare i loro sentimenti generosi e dalla forzata inanità destando ad attività feconda i loro nobili impulsi, non conoscono limiti nell'amicizia o nella compassione? Solo che essi si pieghino al bene, non possono arrestare la loro benevolenza; son così inesauribili nel prodigare con bontà, che il loro stesso disinteresse e la loro lealtà eccitano basse passioni in quanti non possono gareggiare in tal nobile lotta, in molti che si sentirebbero meno umiliati dal benefizio qualora non fosse così spontaneo e nobile, ma privo dell'assenza di quelle mire interessate cui la comune degli uomini tende troppo spesso anche nel porgere sollievo altrui.

È sovente necessario che le anime buone rinuncino a compiere in special modo quelle fra le pietose, coraggiose, sublimi azioni, che l'aurea e volgare mediocrità non può assolutamente comprendere, essendovi un grado di disinteresse e di eroismo che essa non è capace non solo di apprezzare, anche nelle più propizie disposizioni, ma neppur di capire....

---

(1) *Testamento* (v. E. Caro. *La philosophie de Goethe*, p. 173).
(2) Renan. *Essais de morale*, p. 138.

Digitized by Google

***

Nè è a credere che tale apparente indifferenza di alcuni eletti sia fattrice di felicità, come volgarmente si crede, al solo pensiero delle noie che può evitare. È una dolorosa necessità, un tardivo conforto: ecco tutto: come anelerebbero essi a strapparsi dal volto la maschera che tanto li sfigura e pur devono conservare per non porre in balia della malvagità altrui la loro stessa esistenza, poi che tanta parte del loro pensiero e dei loro intimi sentimenti sparsa pel mondo è in poter di chiunque voglia e si senta capace di scrutar nei riposti recessi di quelle loro anime di cui le più segrete passioni con sincera effusione affidarono alla carta, alla tela, al marmo!

Così a quanti nell'esistenza del Goethe si compiacciono veder l'immagine d'una vita così felice quale appena è dato all'uomo di vagheggiare, mi si consenta d'osservare che alla bellezza delle sue forme, alla sua robusta costituzione, al suo bell'ingegno, all'agiatezza di cui godette ed agli onori che gli furon tributati fino al giorno della sua dolce morte, come a tutti questi fattori congiunti alla soddisfazione d'aver terminata l'opera cui affidò il suo nome, uno si debba contrapporre, uno che basta a controbilanciarli tutti.

Il suo genio.

È dato all'uomo di genio, sia pure il più venturato, di conoscer la felicità? Lungo i sentieri della vita crescon, fu detto, più spine che rose, più dolori che gioie: se così è, l'artista — che è l'esser sensibile per eccellenza — sentirà maggiormente le gioie, ma anche i dolori che (lo sanno anche quanti non fan professione di filosofia) hanno il triste privilegio di esser i più fedeli nostri compagni....

Se interroghiamo il Goethe, omai maturo ed apparentemente soddisfatto nei desideri più difficili ad appagarsi come nella più sfrenata ambizione e nelle aspirazioni più alte, è con un fremito strano che egli risponde per bocca del vecchio Faust, il quale al par di lui, nella sua lunga e venturosa vita conseguì, insieme a tutte le voluttà della terra, ogni gioia dello spirito.... « O natura, ch'io sia solo un uomo al tuo cospetto, nient'altro che un uomo. Allora varrebbe la pena d'esser nato! »

Aspira alla mediocrità questo sublime intelletto: i soli mediocri gli pare abbian ragione di lodarsi della vita, solo ad essi è possibile la felicità su questa terra. Poichè vi son gioie belle e tranquille nella vita, gioie modeste facilmente accessibili e durature anche: la soddisfazione di goder d'una perfetta salute, e con essa pochi crucci famigliari, e un onorevole posizione sociale basta al maggior numero dei mortali purchè si considerino paghi o quasi....

L'uomo normale non si osserva, non si scruta, non cerca negli

Digitized by Google

abissi della coscienza problemi misteriosi, egli cammina libero e risoluto per la sua via, senza che lo zaino degli ideali gli gravi le spalle o le grida della passione laceratrice valgano a distrarlo: il suo carattere uniforme — simile a minerale dalla semplice cristallizzazione, di cui tutte le faccie son nettamente delineate — non ha misteri per alcuno, non serba sorprese nè a lui nè ad altri; al dolore, alla compassione, agli affetti, all'amicizia, all'odio ha provvisto da tempo a por determinati limiti: *nec ultra*. Ma questa normalità così preziosa ed invidiabile, il genio la conosce appena, e solo perchè la traversa, direi, senza arrestarsi, per scendere o per salire: per scendere ad essere o sentirsi meno uomo del più mediocre ed umile rappresentante di nostra specie, o per salire ad inattinte plaghe. donde l'intera umanità gli par ben piccola e povera cosa.

V'è un privilegio di dolore come esiston privilegi di virtù e di bellezza, e questo privilegio al genio non è negato, egli sente che deve far parte della sua corona un ben triste fiore; ed in qual modo la sua breve vita mortale debba scontar il gaudio glorioso del dominio secolare nei tempi e sulle genti.... è una somma di sciagure che deve incomber sulla sua vita e donerà all'opera (comento magnifico dell'esistenza) gli incorruttibili aromi vivificatori perenni.

Ha goduto ed amato il genio, ha sofferto ed odiato: ma son gioie inattinte, dolori non provati? Lo raggiungeranno: egli li accoglierà, tale è il suo compito, tale è il suo destino. quanto più è grande, quanto maggiormente destinato a più vasta gloria.

E così, non senza forse un fremito di amara gioia, quanti incisero il lor nome sulle bronzee porte della gloria sentirono l'appressarsi delle sventure che eran necessarie all'immortalità dell'opera loro: e ad essi che tutti conobbero gli insulti della sorte — la persecuzione fatta in nome del lor privilegio annunziava l'esistenza del privilegio stesso: onde la verità di lor vita sta tutta nell'implacabile imperversar di passioni di cui dovettero rivelar la suprema essenza preservandola coll'aroma purissimo dell'arte.

« Dov'è più sentimento è più martirio » scrisse Leonardo da Vinci, l'uomo cui natura e sorte vollero affidare tutte quelle doti e quei pregi di cui non solo è sufficiente ad appagar un'altissima ambizione.... « Dov'è più sentimento è più martirio! » Grave sentenza che rimane a testimonianza e dei penosi momenti che indugiarono su quell'invidiato, e della fallace illusione della felicità del genio, del genio che il volgo chiama fortunato....

E pur basta osservare la via che han percorso questi uomini per esser persuasi dell'ingiusta invidiosa sentenza. Non è forse essa prodigiosamente lunga e non è la sua lunghezza che ci consente di chiamarli privilegiati?

Digitized by Google

Guardiamo però al punto di lor partenza: escon dal popolo essi, tutti o quasi: quanto di meglio ha dato l'umanità nelle arti, nelle scienze, quanto di meglio essa ha prodotto, non è uscito dalle mani di ricchi o di potenti, cui condizione sociale consentiva anticipato plauso e più facile via.... Essi che oltrepasseranno la interminabile schiera dei contemporanei (e di quanto!) si trovano spesso nelle ultime sue file: quale sforzo per attraversar le schiere compatte che precedon la loro, per oltrepassarle tutte! Son proteste e schermi, son insulti e insidie che attendono l'ardimentoso accintosi a così ardua impresa: alla tirannia del genio l'umanità non si assuefà se non dopo ripetute ribellioni....

Ecco, perchè il genio deve pur dolersi della sorte che gli volle schiudere un destino diverso da quello della società, qualunque essa sia, che lo circonda; ecco perchè, anche dopo un'esistenza cui terra e cielo prodigava inattesi e inauditi favori, è costretto a supplicar Colei che volle farlo sensibile imagine di superne figure. « O natura, che io sia solo un uomo al tuo cospetto, nient'altro che un uomo. Allora varrebbe la pena di esser nato! »

ARNALDO CERVESATO.

ITALIANI DEL NORD E ITALIANI DEL SUD

I. — *Note statistiche sui caratteri fisici.*

Qualche tempo fa, avevo mostrato, in un modesto studio sugli Italiani del Mezzogiorno (1) (mi perdoni il lettore questa autocitazione che sarà la prima e l'ultima) quanto dissimile sia la vita sociale e la civiltà al nord e al sud d'Italia, — e come nel seno dell'*unica* Italia politica, esistano invece *due* Italie, diverse tra di loro per civiltà, per vita economica, per vita intellettuale, per vita morale.

Fu da molti — spesso aspramente — negata, e più spesso ancora non cortesemente combattuta, l'esistenza di una tale stridente differenza: ma a costoro, invece che rispondere — non ottenendo forse altro scopo che quello di soffocare il vero nodo della questione sotto una incro-

(1) ALFREDO NICEFORO: *L'Italia barbara contemporanea.* Remo Sandron editore, 1898.

Digitized by Google

stazione, più o meno pesante, di divagazioni o di malintesi polemici — preferisco dedicare una nuova e lunga serie di fatti — fatti dei quali ciò che qui si dice sui *caratteri fisici* non è che un capitolo — e dai quali si sprigiona — a me sembra — chiara ed evidente la negata differenza, fisica e morale, e quindi di vita sociale, tra gli Italiani del nord e quelli del sud. Seguace di una scuola che, alle aprioristiche e metafisiche affermazioni o denegazioni, antepone lo studio vivo e palpitante dei fatti reali, credo difendere evidentemente in tal modo, che ho scelto come unica risposta alle varie critiche, la verità della tesi tanto combattuta e più fieramente ancora assalita. I *fatti* — se non mi sbaglio — valgono assai più che le *parole* e le *idee* astratte: queste sono carta moneta senza valore, mentre quelli sono moneta in oro.

Cominciamo la esposizione di tali fatti con il presente studio sui *caratteri fisici:* da esso apparirà sufficientemente — oso crederlo — una importante e fondamentale differenza, ben stridente, tra il nord e il sud d'Italia, la differenza antropologica, vale a dire che *gli Italiani del nord e gli Italiani del sud appartengono a due razze diverse.*

Forma del cranio. — Il prof. G. Sergi ha dimostrato, basandosi su precedenti studî, che l'indice per trovare la comunanza di stirpe, non è dato dalla semplice identità del colore della pelle, o degli occhi, o dei capelli, o da simili caratteri fisici esterni, — ma bensì dalla *forma* del cranio. La classificazione di razza bianca, gialla, nera, è infantile: gli individui che discendono da uno stesso ceppo, possono — per condizioni di ambiente e per necessità di multiformi adattamenti — mutare i caratteri fisici esterni, mentre ciò che non muta assolutamente (ed ecco il perno della scoperta) è la *forma* del cranio. Già il Quatrefages aveva scritto: « le razze e i popoli possono perdere e mutare i loro caratteri ma conservano sempre quelli del cranio » (1). La classificazione delle razze, adunque, che prima facevasi prendendo come indice il *colore* della pelle ecc. ecc., si faccia ora prendendo per indice la *forma* del cranio. Non ci possiamo dilungare per mostrare quanto sia felice tale innovazione; diremo soltanto che una tale rivoluzione proposta dal Sergi, fu accettata da Cesare Lombroso, da molti giovani antropologi italiani, da von Hölder, fondatore dell'antropologia tedesca, dal Ranke di Monaco, dal Martin in Isvizzera, dal Lissauer di Berlino, dal Näcke in Russia.

In base a tale classificazione noi vediamo che l'Italia è divisa in due parti: due Italie, l'una al sud, l'altra al nord, le quali sono popolate da due differenti razze ognuna delle quali ha le sue proprie e speciali forme craniche.

(1) *Comptes-rendus de l'Académie des Sciences*, 1887.

Digitized by Google

Le due razze sono *l'aria* e la *mediterranea*. La prima — *l'aria* — ha tre principali forme di cranî: il cranio *sferoide*, lo *sfenoide*, il *platicefalo;* la seconda stirpe — la *mediterranea* — ha tre altre forme di cranî: l'*ellissoide*, l'*ovoide*, il *pentagonoide*.

Il cranio ario (*sferoidi, sfenoidi, platicefali*) è corto, pesante, tozzo, inelegate; il cranio mediterraneo invece (*ellissoidi, ovoidi, pentagonoidi*) è snello, dalle belle curve, allungato, elegante.

Orbene — mentre i cranî arî si trovano al nord-Italia e dominano fino alla valle del Tevere, i cranî mediterranei si trovano al sud e e nelle isole, il che indica una distribuzione ben netta delle due stirpi in Italia.

I cranî arî occupano l'Istria e il Veneto, tutta la Valle del Po, scendono nelle Marche, occupano tutta la Toscana, lasciando ai cranî mediterranei invece tutta la striscia ligure, e sono frequenti fino alla valle del Tevere. I cranî mediterranei occupano tutto il sud d'Italia e le isole: soltanto qua e là si disegnano insignificanti zone arie che nulla tolgono alla uniformità di una tale distribuzione.

Ben si comprende che queste due stirpi non marciarono l'una contro l'altra come pedine di uno scacchiere, sì che di là dalla valle del Tevere (nord) non siano che cranî arî e al di qua se non cranî mediterranei; no, ma esse alla loro linea di incontro si disseminarono, vi furono filoni di compenetrazioni, sì che nel centro d'Italia vediamo striscie di cranî arî e striscie di cranî mediterranei: il centro d'Italia è la mescolanza dei due elementi, mentre il nord e il sud rappresentano rigorosamente le due striscie ben staccate, arî al nord, mediterranei al sud.

La differenza fisica, di razza, tra gli abitanti del nord e quelli del sud dell'Italia non si ricava soltanto da queste differenze tanto nette tra le *forme del cranio* nel nord e nel sud, ma può anche dedursi da un'altra grande quantità di caratteri antropologici, che, se presi uno ad uno non hanno importanza soverchia, ne acquistano invece grandissima quando siano considerati insieme e tutti convergano nel mostrare una profonda differenza tra una razza e l'altra.

Non v'è dubbio che l'indice principale di una razza è la *forma del cranio,* perchè essa si mantiene sempre immutata di generazione in generazione, attraverso il più lungo periodo di secoli, per quanto possano avvenire mescolanze ecc. ecc., — come hanno dimostrato il Sergi coi cranî di molti popoli, l'Hartmann con i cranî egiziani, l'Hamy con i cranî del Nilo, il Lund con i cranî del Brasile, il Meigs con i cranî americani ecc. ecc. Ma si debbono non dimenticare altri caratteri fisici come la statura, il colore degli occhi, dei capelli ecc. Questi caratteri possono mutarsi sì per l'influsso dell'ambiente e dell'ibridismo, cosa che non accade invece per la *forma del cranio;* ma

Digitized by Google

per quanto mutati e trasformati, essi possono tuttavia ancora mostrare — a chi sappia ben guardare in fondo a tali mutazioni e trasformazioni — qualche carattere secondario della razza.

Ed è ciò che appunto accade nel caso degli Italiani, come si può vedere dalle osservazioni che seguono.

INDICE CEFALICO. — La differenza fisica tra gli Italiani del nord e quelli del sud si mostra anche evidentemente, come tutti sanno, dal confronto dei loro indici cefalici. L'indice cefalico, che è il rapporto tra la lunghezza e la larghezza del cranio $\left(\frac{\text{larghezza} \times 100}{\text{lunghezza}}\right)$ è uno di quei caratteri antropologici che varia pochissimo, anzi quasi nulla — al contatto delle influenze esterne, le quali hanno invece peso su certi caratteri fisici che esamineremo, come sulla statura, il colore degli occhi e quello dei capelli.

Si sa che l'Ammon, nel suo studio sui coscritti del Granducato di Baden (1), crede che l'indice cefalico varî sotto l'influenza delle città, sì che le città abbassino l'indice cefalico — favorendo così la dolicocefalia, — ma questi studi che concludono come l'indice cefalico risenta della influenza della città o delle classi sociali (le classi ricche esagererebbero l'indice cefalico della stirpe) (2), non sono tali di cui ci possiamo fidare e — dato che certi fossero i resultati — essi potrebbero spiegarsi con ben altre ragioni che non con quelle di mutamenti dell'indice cefalico negli individui (3). L'indice cefalico è un carattere relativamente fisso, « quasi completamente insensibile alle influenze dell'ambiente — come scrive il Livi — e perciò riflette il carattere etnico degli individui » (4).

Ora, gettando uno sguardo su una carta geografica dell'indice cefalico in Italia, si vede subito che le tinte le quali indicano un alto indice cefalico, vale a dire la brachicefalia, vanno diminuendo a mano a mano che si scende dal nord al centro, per cedere il luogo alle tinte del tutto opposte, le quali indicano un basso indice cefalico, vale a dire la dolicocefalia e le quali si fanno sempre più spesse e più cariche a mano a mano che si scende dal centro al sud. Noi troviamo dunque una divisione netta tra il nord e il sud d'Italia (nel centro stanno le tinte di gradazione), a quella stessa guisa che abbiamo trovato una

(1) *Die Natürliche Auslese* ecc.; Iena, 1893.

(2) Vedi AMMON, op. cit. e OLÓRIZ, *El Indice cefálico en España*, Madrid, 1894. Anche l'Olóriz non crede all'influenza delle classi sociali sull'indice cefalico.

(3) Vedi le spiegazioni che dà il LIVI nella sua *Distribuzione geografica dei caratteri antropologici*, nella *Rivista di Sociologia*, 1898, Luglio.

(4) LIVI: *Antropometria militare*, ecc., p. 84.

Digitized by Google

divisione per la forma del cranio. Al nord — ove dominano le forme craniche arie — l'indice cefalico ci mostra una quasi uniforme *brachicefalia;* al sud, dove abbiamo trovato le forme craniche della razza mediterranea, l'indice cefalico, al contrario, ci mostra una forma *dolicocefalica.* Questa differenza — la quale mostra una differenza di stirpe — appare nettamente dalle cifre che si possono costruire sulle tabelle del Livi, estratte da 299,255 osservazioni:

Indice cefalico degli Italiani del nord. . . .	84,5
» degli Italiani del centro . . .	82,8
» degli Italiani del sud e isole .	80,0

Come si vede, la differenza tra il nord e il sud è ben definita: 84.5 al nord e 80 al sud. I compartimenti più brachicefali sono il Piemonte (85,9) e l'Emilia (85,2); quelli più dolicocefali la Sardegna (77,5) e le Calabrie (78,4).

ALTEZZA DELLA FRONTE. — Il solito dislivello tra il nord e il sud ci offre anche la carta geografica dell'altezza della fronte. A mano a mano che dal nord si scende al sud, cresce la percentuale delle fronti basse e diminuisce quella delle fronti alte. Ben si comprende che tali gradazioni non sono matematicamente disegnate sulla carta geografica a contorni netti e a tinte uniformi, e ciò perchè gli ibridismi possono far nascere indubitatamente mescolanze di caratteri tra una razza e l'altra, sì che il rappresentante di una razza trovisi ad ereditare la forma della fronte dell'altra razza, ma in ogni modo il distacco tra il nord e il sud è sempre appariscente, come si può dedurre dalle seguenti cifre ricavate dalle 299,355 osservazioni del Livi (*Antropometria militare,* pag. 405-409):

	Fronti basse (per 100)	Fronti alte
Italiani del nord. . .	14,6	21,8
Italiani del centro . .	16,1	20,8
Italiani del sud e isole	20,4	16,8

Le fronti basse si trovano, nel loro maggior numero, nella Sardegna (23,7) e nella Campania (21,5); le fronti alte, nel loro massimo numero, nella Toscana (25,8), nel Veneto (23,3) e nella Lombardia (21,8). La fronte alta — dunque — spesseggia nella stirpe aria e la fronte bassa spesseggia nella stirpe mediterranea.

FORMA DEL NASO. — La forma del naso ha una grande importanza in antropologia; essa differenzia grandemente l'uomo europeo dal negro, e per quanto essa sia un carattere modificabile e che l'individuo può trasportare da una razza ad un'altra, tuttavia ha una grande importanza nella classificazione delle stirpi umane, perchè tali modificazioni non sono che lentissime e insensibili, tanto che si possono spesso al-

Digitized by Google

lontanare, nel calcolo della distribuzione di tale carattere nelle varie razze, le perturbazioni dovute all' ibridismo.

E anche nella forma del naso troviamo la solita differenza tra il nord e il sud d' Italia: anche qui — come per alcuni dei caratteri precedentemente studiati, le tinte che rappresentano la distribuzione geografica non sono matematicamente tracciate e staccate, le più dense dalle meno cariche, ma vi sono zone di una gradazione che sembrano perdute nel mare di un' altra gradazione; — la zona dell' Italia centrale, ad esempio, presenta la stessa percentuale di nasi aquilini della zona nordica, e ciò dipende, senza dubbio, dagli ibridismi. In linea generale, si osserva, però, che le provincie del sud hanno maggiore proporzione di *nasi arricciati* e *schiacciati*, e quelle del nord maggiore proporzione di *nasi aquilini*. Costruendo le medie dalle solite osservazioni del Livi (p. 405-409) si ottiene:

	Nasi arricciati e schiacciati (per 100)	Nasi aquilini
Italiani del nord	16,0	15,6
Italiani del centro	19,7	15,6
Italiani del sud e isole . . .	21,6	12,4

Le cifre più alte dei nasi arricciati sono date dalla Sardegna, (26,8) e dalla Sicilia (23,5); le cifre più basse dal Veneto (14,4) e dalla Liguria (15,3).

Le cifre più alte dei nasi aquilini sono date dal Veneto (16,6) e dall'Umbria (16,5); le più basse dalla Sardegna (8,1) e dalla Basilicata (11,4).

Il Livi crede che la forma del naso sia data dalla statura: le stature alte hanno i nasi lunghi e diritti (*leptorrini*), le stature basse i nasi larghi e un po' schiacciati (*platirrini*); ma io non vedo, veramente, che il legame tra questi due caratteri antropologici sia da *causa* (statura) ad *effetto* (forma del naso), sì bene mi sembra assai più probabile ed evidente che tanto l'un carattere quanto l'altro siano caratteri antropologici che si trovano sempre uniti nella stirpe, caratteri variabili e e modificabili senza dubbio per l' influenze esterne e mescolabili per l' ibridismo, ma originariamente segnanti vere differenze fisiche tra due razze e che oggi — sebbene svisati dalle modificazioni d' ambiente e mescolati dall' ibridismo, possono tuttavia ancora rintracciarsi nelle loro forme originarie. Quando infatti si pensi che i dolicocefali sono più numerosi tra i nasi arricciati che tra gli aquilini, mentre i brachicefali spesseggiano tra gli aquilini assai più che tra i nasi arricciati (1), si vede assai luminosamente che le due forme di naso so-

(1) Ciò appare nettamente dalle bellissime tavole del Livi: *Antrop. milit.*, già citata, p. 112 e seg.

Digitized by Google

gliono accompagnare le due diverse razze: gli aquilini al nord — dove abbiamo trovato i brachicefali e i crani arî: gli arricciati e schiacciati al sud, dove abbiamo trovato i dolicocefali e i crani mediterranei. il che è tanto più importante in quanto il Sergi ha mostrato che la stirpe mediterranea (quella che popola il sud d'Italia) ha la sua culla nella parte orientale dell'Africa ed ha per sorelle popolazioni a naso spiccatamente arricciato e schiacciato (1). Anche nella forma del naso — diversa al nord e al sud — ci si presenta dunque la prova della differenza di razza tra gli abitanti dell'una e dell'altra parte d'Italia.

Forma del viso. — La forma del viso sarebbe un importante carattere antropologico per indicare la razza, ma l'ibridismo porta si notevoli mescolanze tra la forma del viso e gli altri caratteri del cranio e della faccia, che le carte geografiche che noi possediamo delle forme del viso non ci possono presentare conclusioni assai nette, tanto più che la maniera con cui tali ricerche furono fatte nelle visite militari (dei cui dati appunto ci serviamo) non hanno il carattere di esattezza; si classificò il viso in lungo o corto — e sporgente o piatto, non per mezzo di strumenti, ma soltanto a colpo d'occhio, il che — come è facile immaginare — non può portare sicurissimi risultati.

Una distribuzione geografica di tali forme non dà perciò risultati molto significativi; la zona dell'Italia centrale — ad esempio — per ciò che riguarda i visi sporgenti non è più, come in quasi tutti i caratteri che abbiamo fin qui studiati, una zona di transazione, ma presenta un numero di visi sporgenti minore tanto del nord quanto del sud; anche per ciò che riguarda i visi piatti la zona centrale non è più zona di transazione, ma presenta la medesima percentuale di visi corti del sud. Tutto ciò si deve, senza dubbio, sia all'ibridismo che mescolò nelle due razze questi secondarî caratteri antropologici, sia alla imperfezione delle osservazioni che, per quanto numerose (299.395), non furono eseguite sotto la scorta di strumenti di precisione.

In ogni modo, a malgrado dell'ibridismo che tende a mescolare i varî caratteri delle varie stirpi in un solo individuo, e a malgrado della imperfezione delle osservazioni, noi possiamo pur sempre concludere, dall'analisi delle medie ricavate dalle cifre del Livi (p. 405-409), che i visi sporgenti, vale a dire leggermente prognati, sono più frequenti al sud che al nord e che i visi corti segnano la stessa distribuzione, presentandosi con più frequenza al sud che al nord:

	Visi sporgenti (per 100)	Visi corti
Italiani del nord	2,2	2,5
Italiani del centro	1,8	3,5
Italiani del sud e isole	3,3	3,5

(1) Sergi: *Arii ed Italici*, Torino, 1898.

Digitized by Google

La cifra più alta di visi sporgenti si trova nelle Calabrie (4,6) e nella Basilicata (4,4); la cifra più bassa nelle Marche (1,0) e nella Liguria (1,7). La cifra più alta di visi corti si trova nella Basilicata (5,5) e nell' Umbria (4,3); la cifra più bassa nella Liguria (1,8) e nella Toscana (2,2).

Non si può dire che da queste differenze sgorghi la conclusione di una differenza di razza, ma è importante notare, in ogni modo, che anche nella distribuzione di tali caratteri, c' è una differenza tra il nord e il sud d' Italia, — il che va aggiunto a tutte le altre differenze fisiche che abbiamo già trovato e che attestano chiaramente una netta diversità tra la razza del nord e quella del sud.

La statura. — Una vivace dissimiglianza passa tra la statura degli Italiani del nord e quella degli Italiani del sud. Gettando gli occhi sulle cifre che rappresentano la statura media degli Italiani delle varie provincie, si vede subito che, in linea generale, tali cifre si vanno facendo sempre più basse a mano a mano che si scende verso il sud.

Raccogliendo le cifre della statura dalle tavole dei bellissimi studi del dott. Rodolfo Livi (1), si ottiene da un totale di ben 299,255 osservazioni, una serie dalla quale appare che i gruppi delle più alte stature sono dati dalle provincie del nord, i gruppi delle stature mezzane dal centro, i gruppi delle stature basse dal sud; la Toscana soltanto, si va a schierare tra le provincie del nord, del che non è a levare meraviglia quando si pensi che la stirpe arîa la popola in enorme quantità — come vedemmo già dallo studio della distribuzione delle forme craniche in Italia.

Raccogliendo dalle suddette cifre le medie per zone, il dislivello tra le stature del nord e quelle del sud appare evidentissimo:

Statura	media	degli	Italiani del nord	165,5
Id.	id.	id.	del centro . . .	164,4
Id.	id.	id.	del sud e isole . .	163,0

Il predominio delle basse stature nel sud e delle alte nel nord, appare poi evidentissimo dalle cifre tratte dai 2,333,288 di osservazioni fatte dal prof. Sormani nella sua magistrale *Geografia nosologica dell'Italia* (2) sui riformati per mancanza di statura. Facendo su di esse

---

(1) Rodolfo Livi: *Antrop. milit., con Atlante della geografia antropologica d'Italia* p. 36. Roma, 1896, ed anche: *Saggio di antropometria militare,* in *Atti della Società Romana di antropologia,* vol. I, fasc. III, 1894, p. 292; e *La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia,* nella *Ric. It. di Soc.,* anno II, fasc. IV, 1898.

(2) V. Raseri, negli *Annali di statistica,* serie II, vol. 6, 1881, pag. 22-59, e tav. VII.

Digitized by Google

le medie degli *scartati* tra gli Italiani del nord e gli Italiani del sud, le due cifre sono assai distanti tra loro, come si può vedere:

Riformati per mancanza di statura.

	Per 100 misurati
nell'Italia del nord	8,10
nell'Italia del centro	8,88
nell'Italia del sud e isole	20,18

Alle conclusioni che si traggono da queste cifre rispondono le altre che si traggono dal confronto dell'aumento della statura tra gli individui del nord e quelli del sud; da esse si vede che, nelle popolazioni dell'Italia meridionale gli aumenti di statura si succedono con maggiore lentezza che non nelle popolazioni dell'Italia del nord. Ecco le cifre che si traggono dalla *Inchiesta della Società di antropologia* (1):

Aumento annuo della statura.

	nell'Italia settentrionale	e meridionale
Fino ai 7 anni . . .	9 cent.	9 cent.
dai 7 ai 10 . . .	4,6 »	1,9 »
dai 10 ai 16 . . .	5,2 »	5 »
dai 17 ai 20 . . .	2,3 »	2,8 »

Dalle quali si ricava che la statura aumenta ugualmente nell'Italia settentrionale e meridionale fino ai 7 anni, poi aumenta molto meno rapidamente dai 7 ai 15 nel sud e meno rapidamente, ma non tanto, dai 10 ai 16.

Nè basta; noi notiamo ancora un'altra differenza tra l'accrescimento della statura del nord e del sud: mentre la statura dell'uomo è sempre più alta della statura della donna, a sviluppo compiuto si vede che tale differenza è meno rilevante nel sud d'Italia che non nel nord; il dislivello di statura tra i maschi e le femmine è più alto nel nord che non nel sud. Ecco infatti le cifre, tolte dalla già citata inchiesta:

Eccedenza della statura dei maschi su quella delle femmine.

	nell'Italia settentrionale	e meridionale
Anni 17	9,6	6,5
» 18	10,0	6,2
» 19	9,4	8,4

Nel sud la statura dell'uomo è più prossima a quella delle donne, quasichè nelle razze basse le stature dei due sessi tendano ad avvicinarsi.

Le cause che più potentemente influiscono sulla distribuzione geo-

(1) RASERI: op. cit., p. 8.

Digitized by Google

grafica delle alte e delle basse stature in Italia, sono da ricercarsi in un doppio ordine di fenomeni: nella diversità antropologica delle razze che popolano il nord e il sud dell'Italia da un lato, e nelle stridenti diversità dei due ambienti (ambiente del nord e ambiente del sud) dall'altra, poichè l'ambiente grandemente influisce sulla statura degli individui.

Una carta geografica delle due diverse categorie di forme craniche degli Italiani. quale già l'abbiamo tracciata, vale a dire delle due razze che popolano l'Italia, corrisponde — nelle sue grandi linee generali — alla carta geografica delle alte e basse stature: tale rispondenza non è veramente molto esatta, perchè gli ibridismi e l'ambiente influiscono potentemente sulle variazioni della statura, sì che la statura originaria delle due razze, venne ad essere in molte parti denaturata e seppellita sotto una incrostazione di modificazioni dovute alla influenza di altri fattori; però si può sempre discernere il fondo di queste variazioni e notare che le alte stature dominano nel nord — tra gli arî, là dove vedemmo dominare le forme craniche *sferoidali, sfenoidali* e *platicefale,* accanto alla brachicefalia ecc. ecc., mentre le basse stature dominano al sud, tra i mediterranei, dove vedemmo dominare le forme craniche *ellissoidali, ovoidali, pentagonoidi,* accanto alla dolicocefalia ecc.

Ma, le cause di questo dislivello — a volte enorme, come specialmente appare dalla distribuzione geografica dei riformati per basse stature — tra le stature del nord e quelle del sud, non è riposta, come abbiamo detto, soltanto nella diversità delle due stirpi che popolano quelle due parti d'Italia: essa è da ricercarsi anche in altro ben triste e doloroso fattore, — nella degenerazione organica — dovuta alall'ambiente e alla denutrizione, la quale — come è dimostrato dalla patologia e dalla antropologia — potentemente contribuisce ad abbassare la statura.

Il Villermé ha mostrato evidentemente nel suo studio generale sulla statura della Francia, basato sulle leve, la grande importanza dell'ambiente, e in ispecie della denutrizione, sull'abbassamento delle stature, — così pure il Lagneau nella sua *Influence du milieu sur la race* (1). Basta, ad ogni modo, per convincersene, confrontare, a parità di condizioni, la statura degli individui appartenenti alle classi ricche e di quelli appartenenti alle classi povere: la statura degli uni (ricchi) si mantiene sempre più alta di quella degli altri (poveri). Il dott. Pagliani, nei suoi preziosi *Studî antropometrici sullo sviluppo dell'orga-*

(1) *Extr. du Compte-rendu de l'Académie de sciences morales et politiques.* Paris, 1895.

Digitized by Google

nismo umano (1), ha costruito, in apposite tavole, tali curve, e da esse appare che il cammino di quelle determinate dalla statura delle classi ricche segue una via tanto diversa da quella determinata dalla statura delle classi povere (la curva dei ricchi sempre al di sopra della curva dei poveri) da far persino dubitare — esclama l'autore — di trovarsi a fronte a due razze ben distinte.

Questo fatto è con maggiore vivezza colorito dall'altro, che appare dalle cifre del Livi, le quali confrontano, con 256,166 osservazioni, le stature degli studenti con quelle degli operai e dei contadini (2). Ricavando da quelle cifre le medie, si ottengono questi resultati:

Statura media degli studenti	166,9
Id. dei macellai, fabbri, falegnami .	165,2
Id. dei muratori, sarti, barbieri, carrettieri, fornai, braccianti . . .	164,5
Id. dei contadini	164,3

Da cui risulta che le stature più alte sono quelle degli studenti, le più basse quelle dei contadini e tengono la via di mezzo quelle degli operai (3).

Nè basta: c'è un altro fatto che dimostra ciò che abbiamo detto, ed è la dissimiglianza delle stature tra coloro che, pur nello stesso territorio, abitano il piano e il monte. Le stature della pianura — in complesso — sono più alte di quelle della montagna, come hanno mostrato lo studio del Lombroso: *Dell' influenza della orografia sulle stature*, quello dello Zampa in un capitolo della sua *Demografia italiana*,

(1) ***Annali di statistica***, serie II, vol. 2, 1878, pag. 228. Ved. anche dello stesso autore: *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano*, nell'*Archivio di Antropologia e Etnologia*, vol. 6, fasc. II; e *I fattori della statura umana*, nell'*Archivio di statistica*, anno I, vol. 4.

(2) R. Livi: *Dello sviluppo del corpo in rapporto con la professione e la condizione sociale*. Roma, 1897, pag. 13-15.

(3) Queste conclusioni hanno un saldo riscontro in ciò che si può ricavare dalle cifre riportate da uno dei più noti antropologi spagnuoli, l'Olóriz, il quale nel suo magistrale studio: *Distribución geográfica del Indice cefálico en España* (Madrid, 1894), costruito sull'esame di 8368 osservazioni, nota come la statura delle reclute appartenenti a classi ricche sia più alta di quella delle reclute appartenenti a classi povere e dà le seguenti medie (pag. 59):

ricchi	1,622
poveri	1,602

Anche lo studio del Bowditch (*The growth of children Tenth an Rep.* ecc., 1879) mostra come nelle famiglie in cui il padre è costretto a lavoro manuale, in tutta le età fino a 20 anni, i figli sono più bassi di quelli nati da genitori non operai, ma professionisti e ricchi.

Digitized by Google

e quelli, più volte citati, del Livi. Questa legge prova che se si volesse attribuire la bassezza dei montanari esclusivamente alla razza, bisognerebbe ammettere la strana coincidenza che in tutta Italia, così varia per le origini e per la storia de' suoi popoli, le razze a bassa statura popolarono i monti e quelle ad alta statura le pianure, il che cadrebbe nell'assurdo; il dislivello delle stature dipende invece da questo, che nelle montagne, ove esiste minor ricchezza e preponderano le classi meno abbienti, il cui sviluppo corporeo è più frequentemente modificato da insufficente alimentazione o da eccesso di fatica, la statura viene ad essere abbassata da quelle cause patologiche.

La lucida dimostrazione che la bassa statura degli Italiani del sud dipende — oltre che da una differenza antropologica di stirpe, da una degenerazione dovuta all'influsso dello scarso nutrimento ed alle sfavorevoli condizioni di ambiente, in cui la grande popolazione agricola del sud-Italia si trova a vivere, sta in questo, che se dai paesi del nord-Italia scendiamo a quelli del sud-Italia troviamo sì che la statura degli studenti va diminuendo, mantenendosi però sempre superiore a quella dei contadini, ma anche che *la differenza di statura fra gli studenti e i contadini è molto più accentuata nei paesi del sud-Italia che non in quelli del nord.*

Dalle cifre che il Livi espone a questo proposito (1) ricaviamo infatti, a dimostrazione di ciò, le seguenti proporzioni:

Nel nord Italia:

A 100 contadini di alta statura corrispondono 152 studenti di alta statura.

A 100 studenti di bassa statura corrispondono 167 contadini di bassa statura.

Nel sud Italia:

A 100 contadini di alta statura corrispondono 423 studenti di alta statura.

A 100 studenti di bassa statura corrispondono 289 contadini di bassa statura.

Tutto ciò — vale a dire la differenza enorme tra la statura dei ricchi e dei poveri al sud e non grande al nord — mostra assai limpidamente che le condizioni di nutrizione del sud Italia sono assai deplorevoli, in confronto a quelle del nord, poichè hanno la potente e irresistibile forza di abbassare con tanta e violenta pressione le stature dei poveri del sud.

Nè sembri ardito trarre dall'oscillazione delle varie stature le conclusioni sulla degenerazione degli individui: a ciò ci conducono molto razionalmente, ci sembra, gli studi sul confronto delle stature tra ricchi

(1) *Antropometria militare*, già citata, pag. 49.

Digitized by Google

e poveri, tra popoli della pianura e della montagna, tra la differenza di statura tra ricchi e poveri del nord e del sud, differenza che è piccola al nord, enorme al sud, e finalmente gli studi di molti antropologi che, oltre al Lombroso, al Pagliani, al Sormani, al Livi, mostrarono, con l'eloquenza delle cifre, come la statura venga abbassata dalla miseria ed alzata dalla ricchezza a dal benessere: così il Boudin e il Broca per i coscritti francesi (1), il Carret per i Savoiardi (2), il Collignon per gli abitanti delle Côtes du Nord (3), Hovelacque ed Hervé per il Morvan (4), l'Ammon per i coscritti di Baden (5).

E dopo ciò possiamo conchiudere che accanto alla nuova differenza di stirpe tra gli Italiani del nord e quelli del sud — la diversa statura — v'è anche una differenza di condizioni di nutrizione — men buona al sud che al nord — che viene ad aggiungere una novella nota di differenziazione tra la vita fisica e sociale del settentrione, e quella del mezzogiorno. Ma di questa profonda differenza di nutrizione parleremo in altro luogo.

Macrosomia. — La *macrosomia*, o statura eccezionalmente alta, segue la medesima distribuzione delle alte stature e la sua distribuzione mostra così un altro distacco ben netto tra il nord e il sud. Disponendo in serie le cifre del Livi (6), appare che i gruppi della macrosomia più frequente si trovano nel nord, e che essa è meno frequente verso il centro e scarsissima nel sud. Fanno eccezione il Piemonte che si schiera tra una provincia del centro e una del sud e le Marche perdute addirittura tra le provincie del sud: ma questi fatti non infirmano la conclusione generale che si può trarre dalla serie — vale a dire che la macrosomia è più frequente al nord che al sud — tanto più quando si pensi che la altissima statura non è solo figlia della razza, ma che molte influenze locali e individuali possono agire su tale fenomeno, a volte patologico.

Le medie ricavate per zone ci dànno:

	Per 10000
Macrosomia tra gli Italiani del nord . . .	95,9
» » » » centro . .	67,5
» » » » sud e isole	25,7

(1) Boudin: *De l'accroissement de la taille et des conditions d'aptitude militaire en France.* (*Recueil de mém. de méd.*, 3 serie, X, 1863) e Broca: *Sur la prétendue dégénérescence de la pop. franç.* (*Bullet. de l'Acad. de méd.*, 1867).

(2) Carret, *Etudes sur les Savoyards. Mémoires et docum. publiés par la Société savoisienne*, t. XXI. Chambéry, 1882.

(3) Collignon, nel *Bulletin de la Société d'anthropologie de Paris*, 1890, p. 767.

(4) Hovelacque e Hervé, nelle *Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris*, t. 5, serie 3, fascicolo 2.

(5) Ammon: *Die Körpergrösse der Wehrpflichtigen*, ecc. Heft 5. Karlsruhe, 1894.

(6) *Antropometria*, già citata, pag. 122.

Digitized by Google

Il che mostra evidentemente come anche in questo dato il nord differisca notevolmente dal sud.

PIGMEISMO. — Chiamando con tal nome il fenomeno che ci è dato dalla non rara esistenza di stature inferiori a 1,55, si osserva che il pigmeismo mentre scarseggia ed è quasi irreperibile nel nord Italia, è discretamente frequente nel sud: ciò si può vedere dalla tavola e dalle cifre del Sormani sui riformati per bassa statura in Italia, cifre che abbiamo già visto salire a ben 20,18 per 100 nel sud e soltanto a 8,10 nel nord.

Il fenomeno del pigmeismo in Italia è un assai curioso fenomeno e degno del maggiore interesse. Non v'è dubbio che due siano le cause generali di questo fenomeno — da un lato la razza, dall'altro la cattiva alimentazione.

Per ciò che riguarda la razza, possiamo affermare che il pigmeismo è una varietà umana *normale* della stirpe mediterranea — quella stirpe che, come abbiamo visto, popola il sud Italia. I caratteri di questa varietà umana pigmea furono da noi studiati — qualche tempo fa — su *104 individui sardi, normali, di statura inferiore a m. 1,55* (1) e ricavammo che *la statura* media oscilla tra 1,40 e 1,55 negli uomini e tra 1,41 e 1,51 nelle donne; che il *cranio* è microcefalo, con una circonferenza media di 536 per gli uomini e 526 per le donne; che la *pelle* del viso è bruno-scura, gli *occhi* castagni, i *capelli* e la *barba* castagno-scuri. E finalmente, ciò che è importante, in quasi tutti (90 per 100) il pigmeismo fu ereditato dai genitori.

Non v'è dubbio, però, che il pigmeismo dell'Italia meridionale veda arricchite e ingrossate le sue fila da uomini ridotti a statura bassissima semplicemente dalle cattive condizioni di ambiente e di nutrizione — ed ecco la seconda causa del pigmeismo. In ogni modo — quali che siano le cause — anche in questi due fenomeni, macrosomia e pigmeismo, l'Italia si trova ad essere divisa in due parti ben nette: il macrosomismo al nord e il pigmeismo al sud.

PERIMETRO TORACICO. — Il perimetro toracico presenta una sensibile diminuzione a mano a mano che dagli Italiani del nord si scende a quelli del sud. Da 255.181 osservazioni del Livi (2) si possono ricavare le seguenti medie:

	Perimetro toracico medio
Italiani del nord	87,5
Italiani del centro.	87,3
Italiani del sud e isole	86,5

(1) *Le varietà umane pigmee e microcefaliche della Sardegna.* (*Atti della Società Romana di antropologia,* vol. III, fasc. 3, 1896).

(2) LIVI: *Dello sviluppo del corpo in rapporto con la professione e la condizione sociale.* Roma, 1897, pag. 28.

Digitized by Google

I toraci più ampi sono dati dal Veneto (88,0) e dall'Emilia (87,8); i toraci più stretti dalla Sardegna (85,7) e dalla Calabria (86,8).

Questa diversità dell'ampiezza toracica ha le sue cause in vari ordini di fenomeni: non si può negare che il perimetro toracico sia uno dei caratteri della razza; « gli Arî — scrive il Sergi (1) — si distinguono dai Mediterranei anche per il torace più ampio » e a questa diversità delle due razze che popolano l'Italia si può attribuire, in parte, la diversità dei perimetri toracici degli Italiani del nord e del sud — toraci ampi al nord, stretti al sud. Ma l'ampiezza toracica varia anche a seconda delle stature. La statura alta porta seco il torace più ampio e la statura bassa il torace più stretto (Ranke) ma ciò dipende — ecco il quesito non facile a risolversi — dal fatto che le alte stature sono di una stirpe diversa dalle basse stature — e allora il perimetro toracico sarebbe determinato dalla razza e non dalla statura, o dal fatto che la statura direttamente influisce sulla ampiezza toracica? Si aggiunga a queste cause l'influenza delle montagne, le quali per la minore densità dell'atmosfera che obbliga a compiere atti inspiratorî più profondi finisce col far prendere al torace una maggiore ampiezza, come mostrò il Lagneau nella sua *Influence du milieu sur la race* (2), e l'influenza delle città che tendono — per il genere di vita che vi si conduce — a restringere il perimetro toracico, come bene si vede dalle cifre dell'Ammon (3), e quella delle professioni, ognuna delle quali, si potrebbe dire, ha un perimetro toracico specifico; così le professioni faticose, e in ispecie le agricole, sono quelle che presentano maggiore ampiezza toracica, mentre le sedentarie tendono a restringere il perimetro toracico (4).

Tutte queste cause, quale più, quale meno — ma la causa della razza soprattutto — fanno sì che il perimetro toracico sia così diverso al nord e al sud d'Italia.

Se però si osserva che delle tre cause enunciate che influiscono sul perimetro toracico: razza, città o campagna, professioni, non tendono a restringere il torace, nell'Italia meridionale, se non la prima (razza) perchè le altre tenderebbero invece ad allargarlo essendo copiosa la posizione agricola, scarse le città e copiose le professioni che si esercitano all'aria aperta (mancano le industrie e le officine) ne sgorga una conseguenza: se a malgrado di tante cause che tendono ad allargare il torace nell'Italia meridionale, noi troviamo tuttavia il torace meno ampio, ciò significa che la razza ha una tale influenza da

(1) *Arî e Italici*, già citati, pag. 183.
(2) *Die natürliche Auslese beim Menschen*. Jena, 1893, pag. 127 e seg.
(3) *Estr. du Compte-rendu del l'Académie des sciences*. Paris, 1895, pag. 53.
(4) Livi: *Dello sviluppo del corpo*, ecc., già citato, pag. 29.

Digitized by Google

controbilanciare non solo, ma superare di molto, le altre suddette influenze dell'ambiente, una influenza tanto forte che lascia sospettare non sia la sola. E si potrebbe allora pensare che, come la denutrizione tende, insieme alla razza, ad abbassare la statura degli Italiani del mezzogiorno, così anche essa tende, insieme alla razza, a restringerne il perimetro toracico il quale risente in tal senso i malefici effetti della scarsa o cattiva alimentazione.

Insomma, mentre tante influenze esterne sembrano tendere ad allargare il torace nel sud, e una sola — la razza — tende a restringerlo e a malgrado di questa sproporzione di cause il torace è stretto, ciò lascia adito al sospetto che non la sola razza abbia — unica e da sola — tale influenza ma anche la denutrizione, che già vedemmo operare sulla statura.

Si aggiunga a ciò che il massimo numero dei toraci deformi — il che indica la degenerazione — è dato dalle provincie meridionali e insulari, come si vede dalle cifre del Sormani (1): superarono la proporzione di 100 riformati per 1000 la Calabria, Napoli, Messina, la Sardegna, mentre il minor numero di riforme per tale difetto fu al disotto della metà della media generale nel Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia, nell'Emilia, nella Toscana, nelle Marche.

Questo fatto contribuisce assai, ci sembra, a fare attribuire, in parte, alle malsane cause di ambiente e di condizioni di vita del sud Italia, la strettezza toracica.

Apertura delle braccia. — Ho ricavato le cifre per questo dato dalle 711 misurazioni praticate dal prof. E. Ferri sugli uomini normali (2), e dai resultati ottenuti si nota anche in questo dato la solita differenza tra il nord e il sud: mentre al nord troviamo dominare le cifre più alte, al sud dominano le cifre più basse.

Le medie per zone dànno queste cifre rappresentanti l'apertura delle braccia:

Italiani del nord	171
Italiani del centro	171
Italiani del sud e isole	168

Le cifre più alte sono date dall'Umbria (176) e dal Piemonte (175); le più basse dal Napoletano (161) e dalle Puglie (164).

Colorito. — Una carta geografica del colorito degli Italiani mostra il solito taglio tra il nord e il sud d'Italia. A mano a mano che si scende dal nord al sud diminuiscono gli individui a colorito chiaro

(1) Sormani: *Geografia nosologica d'Italia.* (*Annali di statistica*, serie 2, vol. 6, 1881, pag. 284).

(2) E. Ferri: *L'omicidio.* Bocca editori, Atlante.

Digitized by Google

per lasciare il posto a una maggiore frequenza di carnati bruni. Dalle 299255 osservazioni del Livi (*Antropometria militare*, p. 101) disposte in serie, ricaviamo che i gruppi ove il colorito roseo è maggiore sono formati dalla Lombardia e dal Piemonte, dall'Emilia, dalla Liguria, dall'Umbria; quelli ove è minore e quasi nullo dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalle Puglie, dalla Campania.

Operando le medie su tali dati si ottengono cifre che mostrano evidentemente come il colorito roseo sia massimo al nord — minimo al sud:

	Colorito roseo (per 100)
Italiani del nord	45.8
Italiani del centro	37.9
Italiani del sud e isole. . .	28.8

Il colorito può essere influenzato tanto dal clima (il clima caldo favorisce i carnati bruni), quanto dalla condizione sociale (sono note le tinte abbronzate di certe classi di operai e le tinte chiare e delicate delle classi alte), quanto dalla razza; non c'è dubbio che tutte e tre queste cause influiscano, a proporzioni diverse, sul diverso colorito degli Italiani del nord e del sud; non possiamo disgraziatamente misurare quale sia la forza di ciascuna di queste tre influenze e rammentiamo soltanto che le popolazioni del sud sono in gran parte agricole e quindi più esposte all'abbronzamento o meglio, alla pigmentazione della pelle, e che appartengono alla stirpe mediterranea la quale (forse perchè proveniente da climi caldissimi) ha, come carattere di razza, un colorito bruno della pelle. Ma se non possiamo stabilire con quale forza operino queste tre diverse influenze, possiamo ben notare che anche in questo carattere gli Italiani del nord differiscono dagli Italiani del sud.

Colore degli occhi e dei capelli. — Una nuova differenza fisica che separa gli Italiani del nord da quelli del sud, consiste nel colorito degli occhi e dei capelli.

Le cifre del Livi, raccolte su 299355 osservazioni ed esposte nella sua *Antropometria militare* (p. 60) mostrano con grande evidenza che gli occhi celesti e i capelli biondi diminuiscono a mano a mano che si scende dalle provincie del nord a quelle del sud, mentre aumentano i capelli neri e gli occhi castagni e neri. Vedremo più tardi disposti a serie questi vari caratteri ragguagliati sotto le categorie di *tipo biondo* o *tipo bruno;* per ora costruendo su tali dati le relative proporzioni, si ottengono le seguenti cifre:

	occhi celesti	occhi castagni e neri
Italiani del nord	12.5	64.0
Italiani del centro. . . .	10.1	69.5
Italiani del sud e isole . .	6.8	77.0

Digitized by Google

Le cifre più alte di occhi celesti sono date dal Veneto (15.7) e dal Piemonte (13.6); le più tenui dalla Sardegna (4.0) e dalle Calabrie (5.5). Reciprocamente, le cifre più alte di occhi castagni e neri sono date dalla Sardegna (86.1) e dalla Calabria (80.4), e le più tenui dal Veneto (58.6) e dal Piemonte (60.0).

E per ciò che riguarda il colore dei capelli appare la medesima distribuzione — sì che i capelli biondi seguono gli occhi celesti, e i capelli neri gli occhi castagni e neri; gli uni (biondi e celesti) più al nord che al sud — gli altri (neri e castagni) più al sud che al nord:

	capelli biondi	capelli neri
Italiani del nord	10.7	26,1
Italiani del centro. . . .	8.0	29.5
Italiani del sud e isole . .	4.8	38.9

Le cifre più alte dei capelli biondi sono date dal Veneto (12.6) e dal Piemonte (12.4) e le più basse dalla Sardegna (1.7) e dalle Calabrie (3.8). Reciprocamente, le cifre più alte dei capelli neri son date dalla Sardegna (54.6) e dalle Calabrie (43.9), e le più tenui dal Piemonte (23.0) e dal Veneto (24.9).

Dalle tavole del Marina poi — pubblicate nel pregevole volume *Ricerche antropologiche ed etnografiche sui ragazzi* (1) e frutto di 8755 osservazioni — possiamo ricavare che anche i capelli rossi hanno una distribuzione ben netta tra il nord e il sud d'Italia, presentandosi sempre in minore quantità a mano a mano che dal nord si scende al sud. E ciò è tanto più importante, in quanto che i capelli rossi non sono i residui di una razza scomparsa, ma una variazione del capello biondo, come si può arguire dagli studi del Topinard, il quale mostrò come in Francia la distribuzione geografica dei capelli rossi segua esattamente quella del tipo biondo (2), del Beddoe che mostrò in Inghilterra come i rossi siano circa quattro volte più frequenti tra i biondi Highlanders del centro della Scozia che non tra gli abitanti relativamente bruni delle coste della Manica (3) ecc. ecc.

Ecco le cifre che si possono costruire — a proposito dei capelli rossi in Italia — sulle tavole del Marina:

	Capelli rossi
Italiani del nord	0.7
Italiani del centro.	0.6
Italiani del sud e isole . . .	0.3

(1) Torino, Bocca, editori, 1896.

(2) TOPINARD: *Mémoire n. IV. Sur la répartition de la couleur des yeux et des cheveux en France. Carte des cheveux roux.* — *L'Anthropologie*, 1893, T. IV, p. 579.

(3) TOPINARD: op. cit., pag. 590.

Digitized by Google

Le cifre più alte dei capelli rossi sono date dal Veneto (0.9) e dal Piemonte (0.8); e le più basse dalla Calabria (0.1) e dalla Sardegna (0.2), rispondendo quasi esattamente ai minimi e ai massimi dei capelli biondi.

Se poi, dalle cifre esposte dal Livi per il colore degli occhi e dei capelli insieme, noi volessimo ricavare una distribuzione geografica del *tipo bruno* e del *tipo biondo*, in Italia, otterremmo conclusioni che era facile immaginare; nello scendere dal nord al sud vediamo decrescere sempre più il tipo biondo e aumentare invece il tipo bruno:

	tipo bruno (per 100)	tipo biondo
Italiani del nord	45,1	11,5
Italiani del centro	49,5	9,0
Italiani del sud e isole . . .	58,3	5,9

Le cifre più alte del *tipo bruno* sono date dalla Sardegna (70,4) e dalle Calabrie (62,2), — le più basse dal Piemonte (41,5) e dal Veneto (41,8). Le cifre più alte del *tipo biondo* dal Veneto (14,2) e dal Piemonte (13,0) e le più tenui dalla Sardegna (2,9) e dalle Calabrie (4,6).

Non ci si può nascondere che tali osservazioni non sono scrupolosamente esatte e omogenee, sia perchè eseguite da diversi ricercatori ognuno dei quali porta seco naturalmente nei resultati delle proprie ricerche piccolissime variazioni individuali, sia perchè la stessa nomenclatura o terminologia delle varie gradazioni di colore degli occhi e dei capelli non può essere rigorosamente delineata, tanto che nei casi intermedî, tra una tinta chiara ed una più scura l'osservatore si trova nell'imbarazzo; le nomenclature adottate dal Rubbiani, dal Virchow, dal Kolmann, dal Topinard, dal Beddoe, dal Collignon, dal Gould, per determinare il colore dei capelli e degli occhi sono spesso un poco divergenti: l'antropometria italiana (in base alla quale furono fatte le osservazioni) si è servita però di una sola nomenclatura (biondi - grigi - castagni - neri - per gli occhi; e biondi - rossi - castagni - neri - grigi, per i capelli) che ha molta somiglianza con la maggior parte delle nomenclature già adottate in altre statistiche.

In ogni modo, le osservazioni sono così numerose che le cifre ricavate da esse e qui esposte possono darci con sufficiente esattezza la dimostrazione di questo fatto: che il tipo biondo è maggiormente diffuso al nord e il tipo bruno al sud.

Non v'è dubbio che l'ambiente abbia influenza sulla colorazione dei capelli e degli occhi, e in specie se esercita da lunga serie di generazioni il suo influsso. — Sappiamo, ad esempio, che il maggior fervore della pigmentazione ha luogo nei paesi caldi che favoriscono così lo sviluppo del tipo bruno, — che l'aria atmosferica e l'azione prolun-

Digitized by Google

lungata del sudore (come mostrò il Ranke) (1), vale a dire una vita faticosa in aperta campagna, tendono a schiarire la tinta dei capelli. — Sappiamo che la gracilità e altre influenze morbose possono arrestare la evoluzione della colorazione negli individui e poichè tale evoluzione procede dalle tinte chiare alle tinte scure (tutti i bimbi sono a capelli chiari che si scuriscono a mano a mano che procede l'età) (2), si comprende bene che la gracilità tende a schiarire le tinte dei capelli — o meglio a mantenere le tinte chiare dell'infanzia, — e tale gracilità e tali cause patologiche possono derivare tanto da fonti individuali, quanto dall'ambiente malsano e dannoso in cui vive la popolazione. Nelle montagne infatti, ove la vita economica è più stentata, poco diffusa la ricchezza e ove hanno influenza molte cause che tendono ad arrestare lo sviluppo dell'organismo, e dove anche l'azione dell'atmosfera libera si fa maggiormente sentire, il colore dei capelli è più chiaro (i montanari sono manifestamente più biondi dei non montanari in 32 provincie d'Italia, più bruni soltanto in 7) (3). Similmente le tinte dei capelli sono più chiare nelle campagne che nelle città, come mostrò Virchow nella sua già citata inchiesta sui bambini tedeschi e il Livi nella sua *Antropometria militare* (pag. 70), — il che deriva dall'azione della maggiore atmosfera libera nella campagna in confronto alle città.

Ma con tutto ciò non si può negare che la causa principale della differenza di colorazione, quale l'abbiamo vista balzar fuori dalle cifre che abbiamo messe a confronto, sia da ricercarsi nella diversità delle due razze che popolano, l'una al nord e l'altra al sud, l'Italia; l'una, la mediterranea, al sud, dalla statura piuttosto bassa, dal colore degli occhi e dei capelli bruno — l'altra dal cranio ario al nord, dalla statura piuttosto alta (non sempre però), dal colore degli occhi e dei capelli a preferenza chiari, — caratteri tutti i quali insieme agli altri che esamineremo mostrano sempre più quanto sia profonda la differenza di razza tra gli italiani del nord e quelli del sud.

ALBINISMO. — L'albinismo, vale a dire quel fenomeno per il quale la materia pigmentaria fa difetto al punto che la pelle e i capelli sono incolori, l'iride trasparente, e la faccia interna della coroide sprovvista della materia nera destinata ad assorbire l'eccesso dei raggi luminosi, ha una distribuzione geografica che nettamente separa il nord dal sud d'Italia.

(1) RANKE: *L'Uomo*, Torino, 1892, vol. II, pag. 167.

(2) V. le note osservazioni del VIRCHOW sui fanciulli, citate dal RANKE: op. cit., loc. cit., p. 166, e il *Final report of the anthropometric comittee* di ROBERTS e RAWSON.

(3) V. LIVI: *Antropometria Militare*, già citata, pag. 66.

Digitized by Google

Disponendo in serie le cifre forniteci dalla già citata inchiesta della Società Italiana di Antropologia (1), si osserva che i gruppi ove gli albini sono più frequenti sono nelle provincie del sud d'Italia; e quelli ove sono meno frequenti nelle provincie del nord: astrazione fatta dalla Toscana che si schiera tra le provincie del sud e la Sicilia tra quelle del nord — il che è dato senza dubbio da influenze secondarie locali e particolari che non infirmano la legge generale della distribuzione dell'albinismo in Italia.

Facendo dei 3,217,536 di osservazioni che risultano dall'inchiesta, le medie per zone di provincia si ottiene:

	un albino su abitanti
Italiani del nord	57,384
Italiani del centro	42,441
Italiani del sud e isole . . .	26,490

Come si vede, gli albini sono assai più frequenti nel sud d'Italia che non nel nord, nel sud ove — curiosa contraddizione — predominano il tipo bruno e i capelli neri. Ciò significa forse che non nella razza bisogna cercare la ragione di questo fenomeno, ma altrove.

Si pensi intanto che l'albinismo accompagna spesso, nell'individuo, fenomeni morbosi e degenerativi; spesso si associa ad affezioni della cute (leucopatia), spesso è compagno della idiozia; il Lombroso trovò frequente l'albinismo in certe zone nelle quali abbondano i cretini (Darfo ed Artegna in provincia di Brescia), e sembra che i matrimoni consanguinei, i quali sono una fonte di degenerazione, favoriscano l'albinismo. Si pensi, oltre a ciò, che le morti infantili presso gli albini sono frequenti, causate come sono dall'arresto di sviluppo che suole accompagnare l'albinismo; che tali morti sono anche frequenti nella giovinezza degli albini per le malattie consuntive frequenti in essi; che la media della vita degli albini non arriva alla metà della vita ordinaria, e si potrà bene concludere che l'albinismo è un fenomeno di degenerazione. — Molto probabilmente, come genialmente intuiva il Trélat, (2) — è un arresto di sviluppo sia nella evoluzione fetale, sia nella evoluzione infantile (la materia colorante appare dal 3° al 4° mese della vita fetale e la sua formazione non è ancora terminata al momento della nascita) causata dall'influsso di cause varie (clima, cattiva costituzione dei genitori, gravidanze gemelle, eredità, ecc.).

Si potrà quindi attribuire in molta parte a quella degenerazione organica, tanto frequente nelle classi lavoratrici del sud Italia e che

(1) Raseri, op. cit. pag. 98.

(2) *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, t. 2.

Digitized by Google

abbiamo visto apparire dallo studio di altri caratteri fisici, l'albinismo che è tanto sparso al sud, tra una popolazione a capello ed occhi e pelle nera e bruna e invece tanto infrequente al nord, tra una popolazione ove abbondano i capelli biondi, gli occhi celesti e il colorito chiaro della pelle.

FORMA DEI CAPELLI. — Una grande regolarità non appare dalla distribuzione geografica della forma dei capelli; la massima parte delle provincie a capelli molto *lisci* si trova in seno dell'alta Italia, ma vi si trovano moltissime zone a capelli molto *ondulati* e *ricciuti*. La forma dei capelli, sotto la pressione dell'ibridismo e delle cause estranee alla influenza delle razze, varia in modo tale, da non potersi cogliere come specifico carattere di razza, per quanto ciò abbia tentato fare qualche antropologo.

In ogni modo, i capelli *lisci* sono in maggior frequenza (sebbene lieve) nel nord anzichè nel centro e nel sud, — i capelli *ricci* sono in maggior frequenza nel sud anzichè nel centro e nel nord, — e i capelli *ondati* sono più frequenti ancora nel centro. V'è dunque anche in questo carattere fisico, sebbene in poche proporzioni e in forme larvate, una differenza tra il nord e il sud. Ecco le medie calcolate dalle solite osservazioni del Livi (pag. 405–409):

	Capelli lisci	Capelli ondati (per 100)	Capelli ricci
Italiani del nord . . .	83,9	12,9	3,2
Italiani del centro . .	82,3	14,4	3,3
Italiani del sud e isole .	82,9	13,6	3,5

Al nord dunque, predominio lieve dei capelli *lisci* — al sud dei capelli *ricci* e *ondati*.

RICCHEZZA DEI CAPELLI. — Dalle cifre del bellissimo studio del Dottore Enrico Raseri: *Materiali per l'Etnologia italiana* (1), che è un riassunto e un commento ad una larga inchiesta condotta dalla *Società Italiana di antropologia e di etnologia*, possiamo anche studiare la distribuzione geografica della ricchezza dei capelli, vale a dire la massima o minima foltezza di essi. Nella serie che si può costruire su tali cifre si può vedere che le provincie del nord sono quelle che presentano capigliature meno folte e dànno perciò cifre relativamente alte di capigliature rade, — mentre nell'Italia meridionale le capigliature folte sono più abbondanti. Dalle medie per provincie appare così la distribuzione delle capigliature folte:

	Numero dei comuni dove i capelli sono folti (per 100)
Italiani del nord . . .	75
Italiani del centro . .	72
Italiani del sud e isole	82

(1) Negli *Annali di Statistica*, Serie 2ª, vol. 8°. Roma, pag. 104.

Digitized by Google

E ciò collima perfettamente con ciò che insegna la fisiologia, cioè, che l'estate (e quindi il calore) favorisce la produzione di sostanze cornee assai più che l'inverno, come osservava il Moleschott (1) quando constatava, con esatti esperimenti, che mentre l'accrescimento invernale dei capelli è (nell'uomo adulto) di grammi 4,76 in 28 giorni, l'accrescimento estivo è di grammi 5,96, per modo che l'uno sta all'altro come 100 a 123. Non si può però negare che l'abbondanza dei capelli sia un altro dei tanti caratteri fisici che distinguono le razze, un nuovo carattere fisico che differenzia gli Italiani del nord da quelli del sud.

La calvizie. — Dalle medesime cifre del Dott. Raseri (2) possiamo trarre la distribuzione geografica della calvizie. La serie delle medie ci mostra come la *calvizie frequente, prima di 50 anni*, spesseggi nei comuni delle provincie del nord, diminuisca in quelle del centro e si faccia rara in quelle del sud. Sola eccezione fanno ora l'Emilia e le Marche che si schierano insieme alle provincie del sud e la Toscana tra quelle del nord — per l'influenza di cause locali, senza dubbio. Le medie per zone risultano così:

	Numero dei comuni nei quali la calvizie è frequente prima dei 50 anni (per 100)
Italiani del nord . . .	34
Italiani del centro . .	32
Italiani del sud e isole	25

Questa maggior diffusione della calvizie al nord combina con la minore foltezza dei capelli di quelle popolazioni e potrebbesi anche considerare come un carattere fisico di razza, — ma potrebbe anche aver le sue cause in un altro ordine di fatti e cioè nella maggiore attività degli uomini del nord in confronto a quella degli uomini del sud. Il *surmenage* mentale della moderna civiltà, oltre a portare seco l'incremento sempre crescente delle malattie nervose, della pazzia, del suicidio, degli esaurimenti — porta anche seco la precocità nella vecchiaia e nell'esaurimento, quindi la precocità nella calvizie.

La civiltà moderna, e quindi la modernità (che è assai più sviluppata nel nord-Italia anzichè nel sud) porta seco questo doppio fenomeno: il *giovane diventa uomo prima del tempo, e prima del tempo l'uomo diventa vecchio.* Non diciamo con questo che la durata media della vita si accorci, no; si abbrevia il periodo infantile e si allunga il periodo senile. La maturità si trova ad essere spostata. C'è una

(1) Moleschott: *Sull'accrescimento delle formazioni cornee del corpo umano* ecc. Esperimenti e studi. Torino, 1878.

(2) Op. cit., pag. 111.

Digitized by Google

precocità portata fatalmente dall'ambiente e tale che fa diventare uomo il giovane e vecchio l'uomo prima che le ore della pubertà e della vecchiaia siano suonate realmente.

Le grandi città e le moderne civiltà hanno questo risultato. Un bellissimo studio di sir Giacomo Crichton Bronwnen (1) ha dimostrato che l'uomo delle città invecchia prima del tempo. Mentre l'igiene moderna ha abbassato la cifra media della mortalità, quelle degenerazioni dell'organismo che sono portate dalla senilità, o ne sono un indizio, si manifestano più precocemente che in passato. Dal 1859 in poi si è avuto una diminuzione del 17 °/₀, nella mortalità al di sotto dei 55 anni, e solo del 2,17 per le età superiori: anzi, già ai 45 anni la diminuzione comincia ad essere insignificante, e dai 65 ai 75 la mortalità presenta un reale aumento.

Mentre l'aumento di mortalità per malattie di degenerazione diminuisce, la nostra prospettiva di godere d'una vecchiaia rigogliosa, il predominio crescente di piccoli cambiamenti, dell'ordine delle degenerazioni, aumenta la probabilità d'una senilità prematura e di una decrepitezza che ci raggiunge nel periodo considerato in altri tempi come il fiore dell'età. Morti dovute unicamente a vecchiezza si trovano ora trasportate tra l'età di 45 e 55 anni, e presso un gran numero dai 55 ai 60, e v'è una riduzione nell'età in cui atrofia e indebolimento colpiscono quelli che hanno oltrepassato il mezzo della vita.

Precoce si manifesta la presbiopia, caratteristica dei vecchi; mentre in passato si poteva ritenere a 50 anni la media età alla quale si ricorreva alle lenti per leggere, ora essa pare più vicina ai 45. Precoci sono pure la perdita dei denti, la calvizie, la malinconia senile.

Barba. — La distribuzione del colore e della foltezza della barba segue, come era da prevedersi, la distribuzione del colore e della foltezza de' capelli. Disponendo insieme le cifre relative a queste operazioni, ricercate dall'*Inchiesta* già citata (2), si osserva come il maggior numero di barbe nere sia tra le provincie del sud, il minore tra quelle del nord, per quanto i gruppi appaiano disordinati. Dalle medie per zone, costruite sulla serie, si ottiene invece un'ordine maggiore:

	Comuni nei quali il colore predominante della barba è nero (per 100)
Italia del nord	23
Italia del centro . . .	24
Italia del sud e isole .	36

Passando poi alla foltezza della barba, vediamo, dando un'occhiata

(1) *Bollettino della Società Reale di Londra*, 1897.

(2) Raseri: Op. cit. p. 16.

Digitized by Google

alla serie costruita sulle cifre attinte alla già citata *Inchiesta*, che la barba folta si presenta frequente nelle provincie del sud, meno frequente in quelle del nord: fa una eccezione la Sardegna che si schiera tra le provincie del nord e la Liguria tra quelle sud. Le medie per zone dànno i seguenti risultati:

	Comuni nei quali prevalgono le barbe folte (per 100)
Italia del nord	65
Italia del centro . . .	68
Italia del sud e isole .	81

Anche questa massima foltezza della barba nelle provincie meridionali è da attribuirsi, come facemmo per la maggior foltezza dei capelli, tanto a un carattere fisico della razza quanto all'alta temperatura che favorisce — come sappiamo e come ci hanno insegnato le esperienze del Moleschott, — l'aumento della sostanza cornea.

MESTRUAZIONE. — La comparsa della mestruazione, studiata su 2670 osservazioni dell'*Inchiesta* già citata (1), si manifesta ad epoche diverse, a seconda che si verifichi tra le popolazioni del nord e quelle del sud. Non ci è dato disporre a serie le cifre che rappresentano un tale fenomeno, perchè le indicazioni dell'*Inchiesta* non sono esposte con divisioni di provincie, ma in tre gruppi corrispondenti alle tre zone: Italia settentrionale, centrale e meridionale — e dobbiamo accontentarsi di queste medie per zone; da esse appare che la comparsa del fenomeno che studiamo è:

nell'Italia settentrionale .	a 14 anni e 8 mesi
» Italia centrale . . .	a 14 anni e 1 mese
» Italia meridionale .	a 14 anni e 10 mesi

La differenza tra il nord e il sud esiste dunque anche per questo fatto biologico, e le cause possono essere riposte in varie e dissimili categorie di fatti. La razza può avere la sua influenza e portar seco, diremo così, nella sua intima costituzione la data del fenomeno; il professor Pagliani, ad esempio, nei suoi mirabili studi sullo *Sviluppo umano* (2), credette, a parità di circostanze, di ambiente, ecc., che le bionde siano mestruate più presto delle brune (due razze diverse); il che ritiene anche il dottor Hannover di Danimarca e il Turchi in una accurata monografia su *San Severino Marche e Francavilla al Mare*. Bisogna ricordare che una grande influenza ha senza dubbio il clima che

(1) RASERI: Op. cit., p. 17.

(2) *Lo sviluppo umano per età, sesso, condizione sociale ed etnica, ecc.* — *Giorn. Soc. It. di Igiene*, n. 4.

Digitized by Google

— caldo ed eccessivo — favorisce la precocità del fenomeno: dalle relazioni dei viaggi sappiamo che nelle zone caldissime dell'Africa la mestruazione appare, presso quelle popolazioni, in età giovanissima; sappiamo dalle tavole del *Trattato di antropologia* del Topinard, che mentre nella Germania del nord la prima mestruazione cade, in media, a 16 anni, nella Francia, sud, cade a 15. Ad onta di ciò noi vediamo, contrariamente a ciò che si potrebbe aspettare, che nell'Italia meridionale il fenomeno accade più tardi di quel che non appaia nell'Italia settentrionale; il che significa che l'influenza del clima è paralizzata e contrariata da un'altra influenza. Quale?

Noi sappiamo che presso le classi operaie, che sono le più denutrite, le mestruazioni appaiono più tardi che non presso le giovanette delle classi agiate; nelle classi agiate il fenomeno appare a 13 anni e 9 mesi; nelle classi operaie a 17 anni e 4 mesi, nelle classi contadinesche a 14 anni e 11 mesi (1). Queste osservazioni sono confermate da quelle del Meyer, citato dal Topinard, il quale su 1000 osservazioni fatte in Germania, trovò che la prima mestruazione ebbe luogo a 15 anni e mezzo nelle ricche e a 16 anni e mezzo nelle povere. Come si vede, la differenza è enorme e non v'è dubbio che la denutrizione, l'eccesso di fatica, lo strapazzo continuo e le malsane condizioni d'ambiente influiscono sul ritardo delle mestruazioni. Ora, le popolazioni dell'Italia meridionale, che si trovano in clima favorevole a una precoce mestruazione, si trovano invece ad essere in ritardo nella comparsa di essa, — non v'è dubbio, quindi, che tale fenomeno, oltre che alla leggera influenza della razza, debba ubbidire alla grave pressione delle cattive condizioni d'ambiente e di vita nelle quali quelle popolazioni si trovano, a confronto delle popolazioni del nord-Italia.

Polso. — La frequenza del polso varia talmente fra gl'Italiani del nord e quelli del sud e si verifica con tale costanza su 4914 osservazioni dell'*Inchiesta* già citata ecc., come scrive il Raseri (2), che tale non insensibile differenza non è da ritenersi come fenomeno puramente casuale. Ecco le cifre relative:

	Numero di pulsazioni.		
	Minimo	Massimo	Medio
Italiani del nord . .	50	100	72
Italiani del centro . .	50	100	68
Italiani del sud e isole	40	90	60

Da cui si ricava che la frequenza del polso è assai minore al sud che al nord; e questa diminuzione continua delle cifre la si trova tanto esaminando i minimi, quanto i massimi, quanto le medie.

(1) Raseri: Op. cit., p. 23.
(2) Id. Id., p. 34.

Digitized by Google

Per ricercare le cause di questa non insensibile differenza passiamo in rassegna, rapidissimamente, le cause che influiscono sulla maggiore o minore frequenza del polso. La statura, innanzi tutto, come hanno provato Rameaux e Volkmann, ha una decisiva influenza: nelle persone ad alta statura il numero delle pulsazioni è minore che in quelle basse. Il clima ha anch'esso la sua influenza: il Lombard (1) ha trovato che nei paesi caldi il polso è più accelerato che nei paesi freddi, e lo prova citando osservazioni sul polso dei Lapponi che batterebbe appena in ragione di 40-50 battiti al minuto e il caso del dott. Davy il quale vide gradatamente accelerare il battito del polso viaggiando dall'Inghilterra verso le Indie. Anche la pressione barometrica avrebbe la sua influenza, poichè il polso si accelera a mano a mano che ci si eleva in altezza. L'età e il sesso fanno anch'essi sentire la loro influenza, poichè la senilità ritarda il polso, mentre nel sesso femminile, come nei bambini, il battito è grandemente accelerato.

In Italia — come abbiamo visto — il polso batte con minore frequenza a mano a mano che si scende verso il sud, per quanto si proceda verso i climi caldi e le basse stature, i quali due coefficienti dovrebbero invece accelerare il battito; ciò significa che vi sono altre cause che tengono basso il polso nell'Italia meridionale, e così potenti, da annullare l'azione combinata — e che dovrebbe perciò essere assai energica — del clima e della statura. E quali?

Si ripensi che la senilità porta seco un battere più lento del polso, ed eccone le cifre (2):

	Battiti
dai 10 ai 19 anni . . .	72
» 20 ai 40 » . . .	67
» 41 ai 60 » . . .	65
oltre i 60 » . . .	64

E si aggiunga che nelle classi povere il polso batte meno frequentemente che nelle classi ricche. Il Raseri ha ottenuto, a questo proposito, delle cifre eloquenti (3):

	Pulsazioni	
	uomini	donne
Classi benestanti . . .	68	71
Classi povere operaie .	66	70
Contadini	67	69

Ciò significa che l'indebolimento e la degenerazione che accompagnano la vecchiaia — e la denutrizione dell'organismo accompagnata

(1) *Traité de climatologie médicale*, vol. I.
(2) Dall'opera già citata del Raseri, pag. 30.
(3) Op. cit., pag. 30.

Digitized by Google

dalle fatiche, dal sopralavoro, dalla degenerazione propria all'ambiente faticoso e stentato delle classi povere, — portano seco una specie di senilità e di logorio di tessuti che producono, indebolendo e infiacchendo l'organismo, una minore frequenza del polso. Si potrebbe dunque concludere che le tristi condizioni di vita e di ambiente di gran parte delle popolazioni meridionali (in ispecie le popolazioni agricole) le quali hanno la dannosa influenza — come già abbiamo visto — di far deperire e degenerare certi caratteri fisici dell'organismo — agiscono anche, oltre che su tante altre manifestazioni della vita fisica e biologica, sulla frequenza del battito del polso.

ANOMALIE DEL CRANIO. — Una ricerca sulla distribuzione geografica delle degenerazioni del cranio riuscirebbe senza dubbio assai interessante poichè svelerebbe quali sono i territori ove la degenerazione si sviluppa più fortemente, ma non mi è stato possibile fino ad ora, condurre a termine un tale studio.

Posso soltanto dire questo, — che dall'esame di 129 craní della Sardegna, raccolti da me stesso negli ossari di vari paesi dell'isola, vale a dire a Sassari, a Mara, a Bosa, a Cagliari, a Monastir, — risulta evidente che nessuna serie di craní italiani presenta accumulate, tante e sì gravi degenerazioni come i craní della Sardegna. I craní sardi sono certamente — sebbene tale affermazione non sia appoggiata su cifre che posso esporre al lettore — i craní italiani che contano il maggiore numero di degenerazioni.

RIASSUNTO. — L'Italia è dunque popolata — riassumendo — da due razze diverse, con dissimili caratteri fisici, abitanti l'una il nord, l'altra il sud e le isole e formanti — verso il centro — una specie di zona grigia di mescolanze.

Una di queste razze — l'aria — che popola il nord, ha il cranio grosso, corto, pesante, voluminoso, a forma sferoide, platicefalo — ha l'indice cefalico brachicefalo, — la fronte spesso alta, — il naso spesso lungo e affilato, — il viso piuttosto lungo e non sporgente, — la statura alta, — l'aumento della statura rapido, — la differenza tra la statura dell'uomo e quella della donna ben marcata, — ed ha frequente la macrosomia o gigantismo..

Oltre a ciò ha assai sviluppato il perimetro toracico, ampia l'apertura delle braccia, — roseo il colorito, — in grande abbondanza i capelli biondi o rossi e gli occhi celesti, — quindi abbondante il tipo biondo; — ha scarso l'albinismo, — una certa scarsezza di capelli ondati e ricci, — una non grande ricchezza di capelli e di barba, — una calvizie precoce.

Le popolazioni del sud Italia, al contrario, presentano i caratteri fisici, diremo così, opposti a quelli delle popolazioni del nord: hanno il cranio snello, elegante, leggero a forme ellissoidali, ovoidali, pen-

Digitized by Google

tagonoidali, — l'indice cefalico dolicocefalo, — la fronte spesso bassa, — il naso spesso arricciato o non profilato, — il viso spesso corto e sporgente, — la statura bassa, — l'aumento della statura non troppo rapido, — la differenza tra la statura dell'uomo e quella della donna non troppo marcata, — frequente il pigmeismo. Hanno oltre a ciò, il perimetro toracico meno sviluppato di quello delle popolazioni del nord-Italia, — l'apertura delle braccia meno larga, — in grande abbondanza i capelli neri e gli occhi scuri, quindi il tipo bruno, — frequente l'albinismo, — abbondanti i capelli con certa frequenza di capelli ondati e ricci, abbondanti i capelli e la barba, — tarda assai le canizie, — ritardata la mestruazione e rallentato il battito del polso.

Qualche volta alcune di queste forme e di questi caratteri migra da una stirpe all'altra, dal nord al sud — o viceversa, — ma in casi eccezionali; — e ciò è dovuto all'ibridismo — la qual cosa non toglie per nulla la evidenza del distacco tra le due razze e le due zone d'Italia.

Come si vede — è tutta una folla di caratteri opposti che — imperniati tutti sulle due diverse categorie di forme craniche che abbiamo visto formare il vero indice infallibile della diversità delle stirpi — forma di quelle due popolazioni due ben distinte e dissimili razze.

Si aggiunga a ciò che, dall'esame di tali caratteri fisici, abbiamo potuto trarre la conseguenza che la bassa statura, il pigmeismo, lo stretto perimetro toracico, la frequenza dell'albinismo, il ritardo della mestruazione e il rallentato battito del polso presso le popolazioni del sud, — mostrano come esse vivano in condizioni di ambiente e di nutrizione deplorevoli e antigieniche sì che le stesse caratteristiche fisiche hanno a subirne una certa degenerazione.

Non vi è dubbio quindi che in questa profonda differenza delle due razze che popolano il nostro paese e nelle due diverse condizioni dello stato fisico di esse debbasi riporre una di quelle tante cause che rendono tanto dissimili e tanto diverse la vita e la civiltà nelle due Italie.

Roma. ALFREDO NICEFORO.

VITA PERDUTA (*)

(RACCONTO)

XII.

Quando Ivar Lite si svegliò, il suo umore aveva avuto tempo di cambiarsi. Egli si sentiva meglio, e gli venne l'idea d'essersi

(*) V. *Ric. Moderna*, fasc. 2°, anno II, pag. 188.

Digitized by Google

ingannato. Ingannato? no. ciò era impossibile. Quando una ragazza passa la notte fuor di casa sua, non ci può essere che una sola spiegazione. Via tutti i pensieri, via la debolezza! Ivar Lite uscì e andò a lavorare.

La mattinata era fredda: nell'aria densa, incombeva una nebbia glaciale. L'operaio camminava lesto. Tutto ad un tratto, a una svoltata, s'incontrò, faccia a faccia, colla ragazza. Egli sentì tutto il suo sangue affluirgli al cuore. Entrambi si fermarono. Egli le stese la mano e la salutò. Rispose ella al saluto. Ivar Lite si rammentò in quel momento di non conoscere ancora il nome di lei, e al solo fine di dir qualche cosa, domandò com'ella si chiamasse.

— Maria Yanson — rispose la ragazza.

Ciò dicendo, sorrise, ed aggiunse di conoscere bene il nome del giovine. L'aveva saputo alla fabbrica.

Il giovane non ebbe nulla a ripetere a questa osservazione. Pensò solamente ch'egli, per nulla al mondo, avrebbe mai osato domandare di lei a nessuno. E continuarono insieme la strada.

Ivar si meravigliava che la voce della ragazza, in quel momento, di mattina, non fosse più quella medesima colla quale ella gli augurava abitualmente la buona notte. La voce di lei, infatti, risuonava più fredda e più fiera. Anche lo sguardo era freddo. Ora, gli pareva che, tutto ad un tratto, ella divenisse come tutte le altre. Tutto ciò che egli aveva, dunque, sognato, pensato; tutto ciò che aveva sentito e che sentiva, non era che immaginazione! D'onde poteva nascere un legame fra loro? Fosse stata ella veramente così sola ed infelice, come egli se la rappresentava? Egli non poteva raccapezzarsi omai co'suoi stessi sentimenti. Non altro desiderava ora che andarsene in qualche luogo lontano. La giovinetta era estranea a lui; nessuna relazione aveva ella colla vita di lui; ed egli non aveva niente di comune con lei.

Egli comprendeva ciò così chiaramente, con tanta precisione! Eppure, non poteva persistere in questo pensiero. Tutto quello che aveva alimentato e tormentato il suo cervello in quegli ultimi giorni ribolliva ancora e con tal forza in tutto il suo essere, che, prima d'ogni altra cosa, bisognava che egli desse libero sfogo alle sue idee, benchè esse non evocassero più i sentimenti di prima. O, forse, egli era adirato contro se stesso per aver avuto una così buona opinione della ragazza, che, poi, conosciuta più da vicino, si era rivelata tanto insignificante. Pure, le dimandò, a un tratto:

— Dove sei stata tu, questa notte, Maria?

Nell'istante medesimo in cui pronunziava queste parole, egli s'indispettì contro se stesso. Ma era troppo tardi. La ragazza camminava vicino a lui, senza alzar gli occhi.

Digitized by Google

— Perchè, me lo dimandate? — diss'ella.

Che cosa doveva rispondere ora il giovine? Che cosa poteva rispondere? In un baleno passò davanti a lui tutto ciò che aveva pensato, che aveva sentito in quegli ultimi giorni; tutto ciò che aveva sofferto l'ultima notte. Egli quasi non si rendeva conto di parlare con un altro. Gli pareva d'essere solo e di parlare con se stesso. In breve egli le raccontò come egli si sentisse felice quando ella gli dava la buona notte, e come egli la guardasse sempre fino a che non si spengeva il lume.

Ella sorrideva, come chi ascolta una fiaba piacevole. Ivar Lite prese questo sorriso per suo conto; e raccontò allora, a Maria come neppur un momento solo avesse egli dubitato di lei: — la considerava troppo buona per crederla capace di alcunchè di brutto; ma, nello stesso tempo, non potè fare a meno di soggiungere che sarebbe stato per lui un vero dolore, se ella si fosse allontanata dalla retta via.

Quando furon vicini alla fabbrica, egli la pregò di aspettarlo la sera, poichè dovevano fare la medesima strada. Maria promise, senza riflettere. Ella non si era offesa ch'egli ammettesse per lei la possibilità di traviare; quel sospetto le era parso, invece, molto naturale, ed ella promise di raccontare, la sera, dove fosse stata.

Ma, strano! — questa promessa non rallegrò punto Ivar. Al contrario, egli pensava che, senza dubbio, ella avrebbe trovato un qualche pretesto per non farsi vedere. Durante tutto quel giorno le tempie gli battevano e gli pareva di sentire una voce che cercava di trattenerlo e di metterlo in guardia. Ma egli rispondeva a questa voce, che non poteva mancare alla sua parola. Posto pure che egli fosse per trovare qualche pretesto plausibile, ella non gli avrebbe creduto. Infine, egli decise di avere da lei la risposta attesa. Se egli non l'avesse incontrata, non avrebbe mai saputo dove ella avea passata la notte. Con questa risoluzione, lasciò il lavoro giusto al momento in cui suonava il grande orologio, e uscì fuori. Dovette aspettare molto. Egli avrebbe potuto parecchie volte rifare la sua strada, senza darle il pretesto di accusarlo di non aver tenuto la parola. Egli aspettava come ammaliato. E quando ella comparve, infine, il cuore gli venne meno non dalla gioia, non dall'amore, ma da quella indefinita, inesplicabile paura che doveva perseguitarlo per tutta la sua vita, e rovinare tutto il suo mondo interiore.

Maria avea ritardato, poichè avea messa molta cura a vestirsi: si era perfino arricciati i capelli. Ivar Lite lo notò subito, e il sangue, come una onda calda gli traversò tutto il corpo. Le chiese, solo per convenienza, se volesse tornare a casa; benchè sapesse bene, che ella contava di ricever qualche piccolo piacere. Dopo che ebber fatto poche parole, entrarono in un modesto caffè.

Digitized by Google

Ivar Lite se ne stette ad ascoltare quello che Maria raccontava di sè. Le parole passavano, egli le udiva come in un sogno. Maria parlò di sua sorella, che serviva in una casa signorile, di sua madre che veniva a vederla. Raccontò come ella con molta leggerezza aveva lasciato il buon posto che prima aveva, sperando di trovarne uno migliore. Disse quali e quanti posti aveva cambiato e come, infine, si sentisse felice quando entrò in una fabbrica.

Egli ascoltava tutto ciò, collo sguardo intento a quegli occhi chiari e a quel piccolo viso contornato da' biondi capelli. Più ella raccontava, più forte egli sentiva rinascere in lui il sentimento di prima. Sia perchè la sera si avvicinava, sia perchè veramente ella era infelice, il giovane operaio provava un sentimento straordinario di pietà. Avrebbe voluto prendere tra le mani quella testina, e baciarla e dirle: « Poveretta! » Ma, egli non poteva farlo. Egli non faceva che ascoltare, mentre le lagrime lo soffocavano, pensando qual vita difficile fosse quella della giovinetta, buttata dalla famiglia nella fabbrica.

E se ne rimaneva seduto, come ammaliato, e null'altro comprendeva all'infuori di questo, che egli aveva il dovere di aiutare quella donna. Egli non sentiva per lei nessuna attrazione fisica. Ma l'idea ch' egli doveva aiutarla a fare miglior vita, s' impossessava sempre più di lui, man mano ch'ella andava parlando.

Il racconto di lei sempre più lo persuadeva che ella era un'abbandonata. La madre era la moglie d'un cocchiere e viveva in una tenuta signorile a qualche chilometro fuori di Stocolma: la sorella serviva in una famiglia di signori a Ostermalme, dove riceveva una buona paga, e, di nascosto, anche i regali dal padrone. Ma, di Maria nessuno si curava. Così ella raccontò tutta la sua vita e tutte le sue disgrazie a un estraneo. Era sola, come una bambina smarrita; ed Ivar Lite ebbe il desiderio di portarla per tutta la vita sulle sue braccia robuste.

Ella, intanto, sorrideva raccontando tutto ciò. Pareva che non pensasse punto di essere infelice e non dividesse per nulla il sentimento che s' era impossessato del giovine e ne riempiva l'anima.

E un tal sentimento tanto più prendeva forza nell'anima di Ivar che la ragazza chiacchierava gaia e spensierata, senza dubitare nemmeno che nella vita si potesse temere qualche cosa.

XIII.

Da quel momento in poi la sorte spinse Ivar là dove egli non voleva punto andare. Egli smise di prendere dei libri per casa e pare che si fosse dimenticato di quel tempo, in cui aveva un sì ardente desiderio d' istruirsi. Poco a poco, nuovi anelli si aggiungevano a quella catena, che cominciava a stringerlo da ogni parte.

Digitized by Google

La sua sorte fu del tutto decisa, quando una volta, di notte, egli si avvide che Maria tremava di freddo nel suo lettuccio accanto all'uscio. Tutti dormivano già, e come una nebbia offuscò la coscienza del giovane.

Egli si alzò e pian piano, nell'oscurità, si diresse verso la porta. La voce sua tremava, quando egli cominciò a parlare.

— Maria — diss'egli — vuoi cambiare il tuo letto col mio? Io sono giovane e forte, questo non mi nuocerà.

Ella rifiutava, ma egli si mise a pregarla. In quel momento Ivar non aveva nessun secondo fine: aveva solamente pietà di lei. Si appoggiò alla porta e coprì colla mano la fessura. Di là veniva l'aria gelata e in quel punto la porta era coperta di ghiaccio.

— Tu potrai prendere un tal raffreddore che ti condurrà alla tomba — aggiunse egli.

La sollecitava, poichè anche lui aveva freddo.

Allora, ella si alzò dal letto. Nel camino bruciava solo qualche pezzo di carbone ed i giovani, nella semioscurità, si tenevano l'uno davanti all'altro, mezzo vestiti. Prima che Ivar potesse darsi conto di quello che faceva, egli l'abbracciò e la seguì. Così spontaneamente e semplicemente l'amore s'impossessa della giovine vita. In questo ambiente essi celebrarono la loro festa d'amore. Essi furono attratti l'uno verso l'altro, perchè erano giovani e vivevano insieme. Discorrevano, si compiangevano, si aiutavano con quel poco che avevano. Quella notte divennero marito e moglie.

Il fuoco si spense nel camino, e la camera s'immerse nel buio.

Maria non vedeva che l'uomo al quale ella si era data, si torceva le mani dalla disperazione per quello che era successo. Come un fulmine era passata nel cervello sbalordito di Ivar la sensazione che ora egli era legato per sempre; poi, i suoi pensieri eran rientrati nelle vecchie rotaie. Ivar Lite non voleva legarsi ad una donna: ne aveva paura, non voleva aver figli da lei. Avere una casa sua, una famiglia sua — ciò non era per lui. Il suo cuore martellava, la testa era vuota. Se ne rimaneva disteso nel letto, come estenuato dalla paura. Il terrore s'era impossessato di lui completamente; il tempo si arrestò, egli dimenticò per un pezzo di non esser solo. Si rinvenne allora solamente quando sentì piangere Maria. Ella piangeva piano, senza nemmeno singhiozzare. Ma Ivar Lite sentì che le lagrime, una dietro l'altra, scendevano sulle guance di lei. In un momento, egli dimenticò il suo dolore in presenza di quello della giovane. La prese sulle braccia e le disse tutto ciò che gli riuscì di inventare per consolarla. Le disse che l'amava e che era felice di questo amore.

— Che cosa pensi tu ora di me? — sussurrò ella per tutta ri-

Digitized by Google

sposta. — Che cosa tu devi pensare? Io, come una donna leggiera, vado dietro a te, mi do a te, quando tu non me lo chiedi nemmeno. Oh! tu devi pensare che io sono una sventata, una bruta, e che tu non sei il primo!... Ma, ora tu devi credermi, Ivar: ti giuro che, prima di te, non ho mai pensato a nessuno, non ho mai avvicinato nessuno, benchè fossi molto povera e molti mi venissero dietro. Ma dal primo momento che ti ho visto — non so perchè — mi pareva che qualcuno mi sussurrasse che io potevo contare sopra di te. La mia sorte era d'incontrarti, e se io cento volte ti avessi detto di no, pure, alla fin fine, sarei diventata tua. — Lo sapevo anche prima d'ora, quando io dormivo e sentivo che tu mi guardavi. Sì, lo sapevo già quando tu entrasti la prima volta nella camera, e da te dipendeva se io potevo restarvi.

Ella continuò ancora per lungo tempo a parlare. E piangeva intanto così, che il petto le si lacerava dai singhiozzi. Piangeva di avergli permesso di fare come voleva lui: piangeva perchè egli ora poteva avere una brutta opinione di lei: piangeva perchè gli voleva bene e si sentiva felice. Lite comprese tutto questo, e dimenticò le sue intenzioni, dimenticò i suoi pensieri atroci, benchè sapesse bene che essi sarebbero ancora ritornati più tardi. Egli dimenticò la sua paura dell'avvenire e della vita e le promise tutto ciò che l'uomo può promettere alla donna.

XIV.

Descrivendo la vita di quest'uomo, a me sembra che la sua sorte sia affatto semplice e chiara, malgrado tutto ciò che vi possa aver di misterioso.

Ora, solamente, egli principiava a vivere. Fino allora egli aveva dormito o seguito inconsciamente gli altri. Tutto andava piano piano: — l'infanzia, la gioventù, la maturità. Ivar Lite aveva dei momenti buoni; ne aveva anche dei cattivi. Egli faceva il bene, ma non aveva mai fatto nulla che l'avesse legato per sempre, spingendolo nel gorgo vorticoso della vita. Sapete voi che cosa è questo gorgo? L'avete voi visto da vicino? Una massa nera gorgoglia dinanzi i vostri occhi e voi sentite che dovete cadervi dentro. Voi sapete che quando questo avverrà, la vostra vita finirà e voi non ne potrete mai più uscire. E, nonpertanto, voi non potete allontanarvi da questo gorgo; voi dovete cadervi per la maledizione e per la morte, e in voi non c'è forza che possa obbligarvi a resistere.

Così, non avendo mezzo di ritornare indietro, restava Ivar sopra l'abisso: nondimeno — e forse ciò parrà incomprensibile — egli era felice, malgrado che la sventura lo tenesse già fra le unghie tenaci.

Digitized by Google

Egli cacciava via ogni pensiero di sventura e vi riusciva. Ogni notte i giovani si abbracciavano, ogni giorno dividevano i loro dolori e le loro gioie. Tutto ciò fu come un sogno; e Ivar Lite si svegliò solamente quando Maria gli annunziò, un giorno, ch'egli sarebbe padre.

Quello che io racconto è, invero, molto comune; ma è inutile dire che per Ivar Lite tutto pareva da principio straordinario. Una qualche forza invincibile lo spingéva fra le reti e l'obbligava a scegliersi appunto quel cammino dal quale egli rifuggiva. Non confidò a nessuno le obiezioni ch'egli si faceva in se stesso. E, come Maria, fin dal primo momento, si sentì legata a lui, così egli pure sapeva di fare tutt'uno con lei. Questa sola era la differenza, che ella era contenta e felice, mentre egli malediva quell'ora che li aveva uniti insieme.

Pure, nemmeno con un cenno egli tradì questo suo sentimento, che, sul principio, fu tale da gittar nella sua anima quel germe dell'odio contro la donna che doveva essere sua moglie e che lo divenne.

Non una parola sortì dalle sue labbra che accennasse a' sentimenti che lo tormentavano e che io cerco ora di esprimere con parole impotenti. Provò qualcosa che gli trafisse il cuore quando ella gli annunziò che sentiva di esser madre. Egli strinse i denti, per soffocare il suo dolore. E quando ella domandò: — « Tu non mi abbandonerai, non è vero? » — egli sentì che mai, mai avrebbe potuto far ciò. La rassicurò, dicendole di essere contento di tutto ciò ch'era accaduto e le promise di fare tutto quello che fa la maggior parte degli uomini.

Ma lo rodeva già quel verme interno che si calmò solo quando il cuore e la testa del giovine divennero vuoti.

XV.

« La famiglia esiste solo per i ricchi » — ha avuto qualcuno la crudeltà di dire, — « e i poveri non debbono amare. » — Dacchè Ivar Lite ebbe raggiunta l'età in cui poteva ragionare, egli fu spesso meravigliato che non esistesse una qualche forza che impedisse ai bambini sporchi d'invadere i quartieri operai.

È mai possibile che la felicità nell'amore sia così grande da compensare tutto il dolore della vita? È così potente la voluttà di stringere nelle proprie braccia un bambino, che tutte le riflessioni, ogni prudenza debban tacere dinanzi a questo breve momento, che per lui almeno, era pieno d'un sentimento di paura? Intanto, Ivar Lite trovava ben naturale che Maria, come donna, avrebbe voluto al più presto possibile riparare la sua caduta con un matrimonio. E s'intende che egli, come ogni uomo, considerasse qual suo dovere, quello

Digitized by Google

di difendere l'onore di lei. Ma, come potevano mai sposarsi? È possibile ciò nella maggior parte dei casi?

Ivar Lite guadagnava, a quei tempi lì, quattordici crone alla settimana e Maria sette. Questo guadagno, a parer loro, doveva bastare; lo trovavano anche gli altri; ma Ivar Lite sapeva bene che sul guadagno di Maria fra poco non ci si sarebbe più potuto contare. Pure, questo era per lui indifferente. Sopportare quello che è inevitabile: sottomettervisi, soffrire, lottare, senza conoscere il riposo — tutto ciò non lo spaventava punto. Non era questo che gli agghiacciava il sangue dalla paura, ma era il presentimento che col matrimonio sarebbero cominciate per lui sofferenze nuove che ancora non aveva mai provate. Egli avrebbe sopportato tutto quello che sopportano gli altri e di più ancora i tormenti proprii. Più tardi Ivar Lite non riesciva a spiegarsi come mai egli avesse avuto il coraggio di andare colla propria moglie dal pastore.

Quando essi parlarono per la prima volta di questo, sembrò a lui che l'affare fosse già deciso da un pezzo. Pareva come se qualcuno li sollecitasse, li spingesse innanzi. Essi dovevano sposarsi, ciò era inevitabile: e se eran venuti a questa conclusione, voleva dire che ciò doveva accadere il più presto possibile.

Si misero a contare i loro risparmi e parvero loro bastanti per affittare una camera e comprare il mobile con pagamento a rate; dopo ciò essi decisero di domandare che si facessero i bandi. Ivar Lite non ebbe neppur tempo di avvedersi che la loro piccola camera era già piena di amici. Questi rimasero allora, e Ivar Lite e Maria coi testimoni andarono dal pastore.

Che momento fu quello, quando essi aspettavano nella stanza del pastore! Fu uno di quei momenti in cui Ivar Lite ebbe più lucida la visione delle cose, pur non potendo spiegarsi qual forza mai l'avesse condotto colà. E però, è egli strano che sentisse incosciamente la felicità?

Ciò avveniva di sabato, e l'indomani essi erano liberi dal lavoro. Adesso, avranno una camera propria. Nessuno darà loro noia, nessuno interromperà la loro conversazione, nessuno li guarderà quando essi parleranno piano. Saranno insieme per l'ora del pranzo; avranno un posticino che potranno dir proprio.

L'agitazione in cui egli si trovava, era grande così da non poterla spiegare con parole. E, malgrado la sua perplessità dolorosa davanti l'accaduto, un sentimento solenne s'impossessò di lui, quando il pastore cominciò a leggere le parole del rito matrimoniale. Mettendo al dito della sua fidanzata l'anello, Ivar pensava che esso non era che di oro finto, e una disposizione di spirito calmo e pacifico prese il posto delle sensazioni vissute.

Digitized by Google

Quando il pastore fece gli augurî per la loro felicità, Ivar sentì di nuovo l'angoscia dell' inquietudine. Ma fu cosa di un istante, e passò subito. E quando essi restarono soli nella loro cameretta, dopo aver congedato gli ospiti, Ivar si avvicinò alla finestra e si mise a guardar fuori.

È così che nel cuore dell'uomo trovan posto i sentimenti più disparati! In quel momento egli sol questo sapeva; che era ormai vicino a quello stato cui aspirano tutti gli uomini. Una mano si posò sulla sua spalla. Egli si ricordò di non esser solo. Abbracciò sua moglie e le dette un lungo bacio. Era commosso a tal segno, che avrebbe potuto con altrettanta facilità scoppiare a ridere o a piangere a calde lagrime. Ma era buio o non gli fu difficile di nascondere il viso.

XVI.

C'è della gente che, nella solitudine, sente sempre come un rumore strano, simile a quello che fa il vapore o qualche altra macchina. Questo rumore ha delle strane risonanze; è straordinariamente percettibile e non si può, in nessuna maniera, soffocarlo. Esso risuona dal di dentro. A volte si tace per poco tempo. Se voi parlate ad alta voce con voi stesso per non sentirlo, vi pare, a volte, ch' esso non esista più; ma basta che voi finiate di parlare, ed eccolo che ritorna colla medesima forza di prima. Questo suono non si può paragonare a nessun altro al mondo. La ragione, il pensiero, la volontà tacciono dinanzi ad esso. Solleva un vero turbine dentro l' uomo e questi sembra immergersi in questo turbine e non sentir altro che il muggito di esso sul suo capo.

Conosce qualcuno di voi questo rumore? Ivar Lite apparteneva a quel genere di uomini che lo sentono. Esso risuonava dentro di lui. si calmava, poi riprendeva di nuovo ad intervalli più o meno brevi. Pareva a Ivar di sentirsi rumoreggiar dentro una qualche forza nascosta, che alla fin fine si sarebbe mostrata più forte di lui stesso.

È difficile che qualcuno si decida a raccontare questo suo stato. L' idea che gli altri riderebbero o si spaventerebbero e lo lascerebbero solo, lo trattiene dal parlarne. Ivar Lite non faceva in questo eccezione. Quando egli rimaneva solo, la paura s' impossessava di lui. Per molto tempo non si addormentava, aspettando di sentire questo rumore, che diveniva sempre più forte, a misura che il sonno appesantiva le sue membra. Però, mai questa paura lo spaventava tanto, quanto nei primi giorni dopo il matrimonio.

Per evitare la compagnia della moglie e pranzar solo, egli una domenica, uscì di casa senza di lei. Per caso, quel giorno incontrò l'uomo col quale sei mesi innanzi avea rotto ogni relazione. Il dot-

Digitized by Google

tore gli venne incontro, come se nulla fosse accaduto tra loro, e lo salutò amichevolmente come prima.

Ivar Lite non aveva mai detto al dottore, dove stesse di casa: era evidente che si vergognava di vivere in una famiglia estranea, e non voleva che la persona con la quale egli scambiava i suoi pensieri, vedesse il suo angolo. Perciò il dottore non poteva mai ritrovare il suo antico amico, ciò che si affrettò subito a spiegare a Ivar, domandandogli pure se non l'avesse offeso in qualche maniera.

Ivar Lite rispose di no. Nell'intimo della sua anima egli desiderava di sbarazzarsi del suo interlocutore. Avea vissuto tanto in quei mesi, che s'era dimenticato perfino di quel tempo, quando essi si conoscevano. Neppur una volta egli si era ricordato del dottore e di quelle ore che avea passato nello studio di lui, ricevendone il nutrimento di quella vita che ora avea dovuto spengersi in lui. Ivar Lite guardava il dottore come un fantasma del regno delle ombre e capiva che non avrebbe mai potuto spiegargli per bene che cosa gli impedisse di riannodare le relazioni interrotte.

— Ecco sei mesi già che non vi si vede: perchè ciò? — domandò intanto il dottore.

Perchè? Cosa poteva rispondere Ivar? Sapeva egli stesso il perchè?

Mi sono ammogliato, — rispose seccamente.

Il dottore fece un passo indietro, ed Ivar Lite sentì all'istante, che quegli si ricordava della loro ultima conversazione. In un secondo risorsero davanti a lui le parole terribili che egli avea pronunciate quella volta: egli le vedeva, come se fossero lì scritte. Di nuovo sentì la sensazione sgradita che il dottore gli leggesse dentro l'animo e lo comprendesse meglio che egli stesso non si comprendeva. Ma il dottore fece sembiante di non accorgersi di nulla, e continuò col suo solito sorriso benevolo:

— Così, vi siete ammogliato e non m'avete detto nulla?

— Allora, io non ci pensavo neppure, — rispose l'operaio.

— Non ci pensavate? — continuò l'altro scherzando.

— No, quando venivo da lei, non l'avevo veduta ancora.

Il dottore fece il viso serio, e di nuovo parve all'operaio che il suo interlocutore ripensasse tutto il tempo a quelle parole che una volta gli erano sfuggite dalla bocca.

Essi camminavano l'uno accanto all'altro, senza più profferire una parola. A ogni passo che facevano cresceva nell'animo di Ivar una inesplicabile irritazione, ed egli sarebbe stato felice se avesse potuto trovare l'occasione di stizzirsi e di sfogare la sua rabbia. Tutto ad un tratto il dottore si volse e gli tese la mano.

— Il matrimonio è un passo serio — diss'egli. — Di tutto cuore vi auguro quella felicità che si può godere nella nostra dura vita.

Digitized by Google

E sorrise, pronunziando queste ultime parole. Ivar Lite capì che in quel momento il dottore non era disposto a scherzare, ma voleva solamente che le sue parole non suonassero troppo solenni nè troppo amabili. Per un attimo l'operaio ebbe vergogna de' suoi brutti pensieri. Lo ringraziò commosso, ma non ebbe coraggio di guardarlo negli occhi. A capo basso, egli sentiva che gli occhi del dottore cercavano il suo sguardo.

Muti, continuarono la loro strada. Infine, il dottore domandò se poteva fare una visita ai nuovi sposi. L'operaio non rispose nè sì, nè no. Egli pensava sempre a quelle parole fatali che aveva detto una volta, e, senza rendersi conto di quello che facesse, e del perchè lo facesse, interruppe la conversazione.

— Voi, certamente, vi rammentate del nostro ultimo incontro? — domandò egli.

Il dottore lo guardò con stupore, meravigliato più del suo tono, che delle parole stesse. Ma Ivar Lite non gli lasciò tempo di dire una parola. Tutto un torrente di parole uscì dalla sua bocca. Gli pareva di sentir a parlare un altro. Le parole scorrevano facili; egli leggeva, piuttosto che parlare.

— Voi vi rammentate — diss'egli — vedo che voi lo rammentate. Io era seduto su una sedia a dondolo nella stanza vostra. Era così caldo, così comodo da voi! Noi parlavamo di qualche cosa.... non mi rammento di che. Ma mi ricordo bene d'avervi detto, che io non desideravo d'avere mai un figlio e, se me ne fosse nato uno, lo avrei ammazzato. Sì, ho detto qualche cosa di simile. Poi pensai spesso che avrei dovuto venir da voi e spiegarvi che non voleva dir proprio questo. Voi capite che un uomo onesto non può avere un simile desiderio. Lo dissi solo perchè non avevo mai provato e non sapevo cosa si provi in questo caso. Ma voi non avrete pensato che io parlassi allora seriamente?!

Il dottore fuori di sè dalla meraviglia, assicurò Ivar che mai nulla di simile gli era passato per il capo, che egli era rimasto stupito solo al primo momento. S'era spiegato queste parole come l'espressione dei sentimenti amari che Ivar nutriva verso la madre sua.

L'operaio non aveva mai pensato alla possibilità di una tale spiegazione: ma, al momento stesso in cui il dottore diceva quelle parole, pareva a lui ch'esse significassero giusto quello che egli stesso intendeva.

— Giusto! — esclamò egli allora calorosamente. — Giusto! voi siete buono e mi comprendete. Di me era questione, me dovevano uccidere, me, e nessun altro! Se io fossi morto quando sono nato, o prima di nascere, nessuno avrebbe pronunziate quelle parole terribili!

Digitized by Google

Egli stesso non capiva come poteva dire tutte quelle parole insensate; sentiva che esse erano insensate e non era capace d'impedir ad esse di sfuggir dalla sua bocca. Non c'è nulla di più terribile che un tale stato. E malgrado tutta la sua agitazione, egli comprendeva chiaramente che tutto ciò ch'egli diceva non poteva che nuocergli.

Accompagnò il dottore fino al termine della strada, per potergli dire qualche cosa di calmo. Ma la sua rabbia cresceva sempre, essa era già così forte che prendeva forme morbose, minacciando di prorompere fuori e privandolo delle forze. Ci fu un istante in cui egli si sentì così fiacco, che a stento poteva muoversi. Però, con una forza di volontà straordinaria — nel suo cervello il rumore era simile a mille ruote stridenti — afferrò il dottore per la mano e gli disse:

— Non fate caso di ciò che dico. Non mi sento bene oggi, ho bisogno di riposarmi.

Detto questo lo piantò, fuggendo. In quel momento lì gli pareva d'esser proprio sul punto di divenir folle. Allora, egli si sarebbe sentito meglio, di certo!

XVII.

Tornato che fu a casa, si buttò sul letto, senza spogliarsi, e chiuse gli occhi. Sua moglie non era in casa. Ivar ne fu contento; così nessuno vedeva il suo stato, ed egli poteva ancora assopirsi. Restava così, senza muoversi, e gli pareva inverosimile che proprio lui fosse coricato là, lui, Ivar Lite, vivente in mezzo ad uomini ed a circostanze che non poteva comprendere.

Udì de' passi per la scala; qualcuno spinse la porta. Trasalì e aperse gli occhi, perchè la persona che entrava non pensasse ch'egli dormiva. Era Maria. Egli s'indispettì, se ne adirò come se la moglie lo avesse interrotto nel più bello di una occupazione importante.

Mentre ella si toglieva il palton, Ivar la esaminava per tutta la persona. Aveva un giacchetto molto largo, ed egli vide bene come ella era ingrossata. La moglie colse quello sguardo e sospirò.

— Non ne avrò per molto tempo da lavorare! — diss'ella.

— Sicuro! — borbottò il marito.

— Ancora quindici giorni, forse; — continuò ella. — ma, al di là, sarà difficile.

— Sì — fu la sua breve risposta, — ora lavorerò io solo.

Egli si adirò ora contro sè stesso per queste sue parole. Maria non rispose nulla; andò verso la finestra e si sedette. Egli sentì ch'ella piangeva.

— Tu vorresti liberarti di me! — diss'ella.

Pareva che un qualche potere occulto e malvagio parlasse in lui; egli si rivolse a guardar la moglie e rispose:

Digitized by Google

— Sì, lo vorrei.

Disse ciò duramente, e la sua voce tremava dalla collera. Sentiva la propria voce con una straordinaria chiarezza e questa voce gli faceva male all'udito. La parola era detta ormai. Egli restava coricato e non osava più guardare la moglie. Sentì che questa aveva smesso di piangere. Comprese di averla spaventata a tal punto da farle dimenticar perfino l'offesa.

Adesso ella taceva ed aspettava ch'egli parlasse. Ma egli non avea più nulla da dire. Anch'egli taceva senza capire che l'uomo che aveva detto quelle parole atroci fosse proprio lui.

Ma non era proprio vero, infine? Non avrebbe egli voluto infatti liberarsi di lei. Ah, come avrebbe desiderato di non vederla mai più! La cosa era orribile perciò solamente, ch'egli aveva potuto dir quelle parole. Era lo stesso che immergere coscientemente un coltello nel cuore di una persona. Egli non potè sopportare l'idea d'averle causato un tal dolore e, volendo ripararvi, le disse di non sentirsi bene da parecchi giorni e ch'ella non badasse a quanto avea detto. « Quando uno ha troppa roba sul cuore, egli dice spesso quello che non pensa. » La pregò di rammentarsene per un'altra volta e di non fare gran caso delle sue parole. E per persuaderla che le voleva bene, aggiunse che ormai non l'avrebbe lasciata più andare alla fabbrica. Ella era malata e doveva curarsi. Ivar avrebbe lavorato per due, e preso tutto sopra di sè.

Non occorre osservare che era giusto quello che egli non doveva dire. Prendendo tutto il lavoro sopra di sè, egli non aveva in vista nulla di male, ma si caricava più di quanto potesse sopportare. Il cammino si fece lungo, il fardello diventò più pesante, il disgusto aumentò.

Dapprima, Ivar aveva preso questo carico di volontà propria: ma poi, quando sentì ch'esso pesava troppo, s'immaginò che la moglie avesse profittato della sua bontà, e si liberò allora della sua parte di carico. Di qui, la sua irritazione contro di lei. Questa irritazione era nata nel profondo del suo cuore e lo rodeva tutto intorno. Rose così tutto ciò che gli uomini chiamano coscienza, rose la volontà. E venne infine il giorno in cui qualunque delitto era possibile per lui. E se non lo commetteva era solamente perchè non se ne presentava l'occasione. *(Continua).*

Traduzione di L. P. GUSTAF AF GEIJERSTAM.

Digitized by Google

INTORNO ALLE ORIGINI DEL COMUNE

(A proposito di un recente opuscolo) (a)

L'importanza della bella pubblicazione che esaminiamo è specialmente racchiusa nel metodo che in essa si adotta: il metodo *sociologico* applicato all'esame dei fatti storici. E da tal punto di vista non posso che approvare gli intendimenti degli Autori, dichiarandomi fermamente convinto della bontà della via da loro seguìta. Certo le teorie, antiche e recenti, intorno alle origini oscure e complesse di quel mirabile istituto medievale che fu il Comune, sebbene contengano tutte un qualche principio di verità, pure non possono soddisfare completamente chi voglia studiare bene addentro le origini delle istituzioni sociali. — La scuola che pretende di ricollegare direttamente il comune col municipio romano (Muratori, Savigny, Lanzani) non ha più alcuna ragione di esistere dopo l'insigne lavoro dell'Hegel sulla costituzione dei municipî romani, nè può seguirsi ormai più l'altra scuola che vorrebbe derivato il comune dalle associazioni romane mantenute lungo il primo Medio Evo, (1) oggi che è stata messa definitivamente in chiaro la discontinuità tra le associazioni del risorgimento medievale e quelle del decadente impero romano, da molti egregi storici del diritto, come il Gaudenzi, il Tamassia ed il Solmi (2). Se questo avessero ricordato gli Autori, come, a dir vero, non sembra, non avrebbero avuto bisogno di combattere la scuola da loro detta *italiana* o lo avrebbero per lo meno fatto con miglior esito. In quanto poi alla scuola *germanica*, per seguire sempre il linguaggio non molto esatto del Lanzani e degli Autori (Troja, Leo, Behtmann, Holweg, Hegel), essendo sorta semplicemente come contrapposto all'altra, e coll'unico o quasi unico intento di distruggerla, sembrami che debba essere seguìta senz'altro da quanti non si professano seguaci della scuola *italiana*. Sicchè, per concludere, la prima delle due teorie fu mal combattuta dagli Autori, e la seconda, perchè puramente negativa, non può combattersi.

(a) A. Groppali ed I. Bartoli. *Le origini del Comune di Cremona*. Cremona, Mandelli, '98.

(1) Gli AA., non tengono a ricordare questa dottrina. Eppure fu seguita e lo è in parte ancora da molti valorosi storici. — Ricordo il Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1893, pp. 87 seg.; il Perrens, *Histoire de Florence*, t. I, cap. IV, pp 183 seg.; il Calisse, *L'associazione nel Medio Evo*, Studii Senesi JX, 306-8 e *Il lavoro*, pp. 236 seg, ed altri molti.

(2) Cfr. A Gaudenzi. *Gli Statuti delle corporazioni delle arti in Bologna*. Bologna, 1896 — Solmi *Le Associazioni in Italia avanti le origini del Comune*. Modena, 1898; — e Tamassia *Le Associazioni nel periodo precomunale (Arch. giur., 1898)*. — Vedi anche pel Comune di Firenze, Davidsohn, *Geschichte von Florenz*: Berlin, 1896 — e *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*; Berlin, 1896. — È invece sempre partigiano della *continuità* Calisse, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune* in *Rivista di Scienze sociali e discipline ausiliarie*, dicembre 1898. — È incerto, ma propende pel no, A. Doren, *Entwickelung u. organ. der florentiner zunfte*. Leipzig, 1897, p. 92.

Digitized by Google

Il Groppali e il Bartoli veramente, e questo, mi consentano che l'avverta, tradisce una certa fretta, se la sbrigano facilmente con tutte le teorie presenti, asserendo, dopo due parole di critica, essere « opera vana fermarsi più a lungo su queste opinioni che si oscurano dinanzi a un concepimento più vasto e penetrante.... » (pagina 10).

Ma, lasciamo da parte questo non scusabile difetto di deferenza verso gli storici illustri che han trattato delle origini del Comune e questo strano e sollecito metodo di critica, bisogna pur convenire che la concezione degli AA. merita di essere attentamente considerata. La causa vera, profonda, universale che originò l'organismo del Comune deve rintracciarsi nel risveglio dell'industria e del commercio, nella accumulazione di un capitale mobile in contrapposizione col capitale immobiliare dei tempi feudali e nella conseguente formazione del *terzo stato*. Questa idea sembrami debba essere considerata felicissima ed accettata come buona ipotesi, sino a quando le ricerche positive sulle origini dei più importanti comuni, l'avranno rigorosamente dimostrata.

Non posso invece consentire in molte altre idee del Groppali e del Bartoli. Non è affatto « *certa cosa* », e ne ho già detto il perchè, che i Comuni « trassero lor vita dalle istituzioni municipali italiane anteriori al dominio barbarico, che le.... *alterò solo alla superficie* »; poichè è, al contrario, certissimo che col cadere del mondo romano scomparvero i pochi ruderi rimasti delle vecchie associazioni imperiali, non più indipendenti e rigogliose, come a molti piacque immaginarsele e come realmente erano in un periodo anteriore, ma sottomesse alla ferrea, schiacciante autorità del dispotico Stato imperiale. Tanto meno può quindi ammettersi, come scrivono gli AA., che nel medio evo si maturasse e si portasse a compiuto sviluppo « il germe gettato nel terreno fino dall'epoca remota della primitiva civiltà etrusca » (pag. 11) (1).

Se è vero, come disse il Villari e come gli AA. ripetono, che l'invasione dei Goti non alterò gran fatto la civiltà romana, e se può anche dirsi che il dominio degli imperatori costantinopolitani, durato solo 15 anni e non esteso a tutta Italia, non potè cancellare « dalle secolari istituzioni l'orma gloriosa della romanità », come con frase rettorica piace esprimersi agli AA., è d'altra parte innegabile che la romanità decaduta del basso impero non aveva ormai più di glorioso che il ricordo dei tempi passati, giacchè le istituzioni tutte, e con esse le associazioni, erano ormai giunte allo stadio di ultima decadenza, foriera di prossima morte. Nei tempi goti e bizantini rimane ancora qualche ultimo e incerto bagliore, che coll'invasione longobarda si spenge per sempre (2).

---

(1) Sin qui ho parlato di *istituzioni romane*. Ben più fondata è invece l'opinione di una tal qual persistenza della cultura latina nel basso Medio Evo, che avrebbe dato vita alla civiltà comunale. Cfr. il bel lavoro di F. Novati, *L'influenza del pensiero latino sulla civiltà del Medio Evo*, Milano 1898.

(2) Con questo però non dico che nei tempi longobardi non si riscontri alcuna traccia di libere associazioni, come, spingendo troppo oltre la sua tesi, vorrebbe il Solmi; ma affermo soltanto

Digitized by Google

Questa è la verità, quale resulta dall'esame spassionato delle fonti, quale è confermata dallo studio delle condizioni politico-economiche degli ultimi tempi di Roma e del periodo goto e bizantino: tutto il resto non parmi esatto. Si noti ancora che la natura vera delle associazioni professionali romane, delle quali non è pervenuto alcuno statuto, non è affatto nota, e non v'è alcun fondamento sicuro per ritenere che fossero corporazioni di mestiere con scopi simili a quelli delle associazioni comunali. Anzi il Waltzing, che meglio di ogni altro le studia crede che avessero soltanto un intendimento di difesa (*Études*, I, 333).

Sicchè può dirsi che nessun dubbio lascino sulla mia affermazione gli ultimi studi sulle corporazioni romane degli ultimi tempi di Roma e del periodo che immediatamente sussegue a quella che gli storici chiamano ancora impropriamente « caduta dell'impero d'Occidente » (1). Non ha perciò, storicamente, valore questo del resto bellissimo periodo « Sotto il velo della nebbia medioevale sempre continuò suo corso il rivo della vita nazionale nei secoli X e XI, ingrossando in torrente, spazzò via i ruderi di quelle epoche barbariche e tornò a fluire al sole per entro al suo letto antico fecondando i campi della nuova civiltà, mentre lontano le tenui nebbie del passato vanivano. »

Ma gli AA., alla tradizione romana pur prestando fede, le attribuiscono il semplice valore di *concausa*, come semplice concausa ritengono l'impulso dello spirito germanico e le immunità concesse dai vescovi. — Noi che abbiamo negato qualsiasi efficacia ad ogni residuo romano, e tanto più etrusco, che si voglia cavar fuori per spiegare le origini del Comune, attribuiamo un valore limitatissimo all'influenza germanica. Forse la fusione di una razza decrepita, quale la romana, con una razza giovane e forte, la germanica, giovò a ridestare nei pronipoti degli ultimi degeneri Romani il sentimento della individualità; ma questo argomento, che chiamerei *fisiologico*, dice qualcosa e non tutto. In quanto alle immunità dei vescovi e alla liberalità di Ottone, cavate fuori per spiegare le origini di una istituzione come quella del Comune, che ebbe bisogno di un lungo e laborioso periodo di gestazione, non sono ragioni tali da appagare alcuno. Sotto l'azione apparente degli individui, osservano giustamente il Groppali ed il Bartoli, si cela sempre e predomina una ragione sociale. Gli uomini, aggiungo, si illudono di essere i

---

che questi povere unioni di lavoratori non hanno alcuna colleganza colle associazioni romane ormai estinte (Cfr. la mia recensione all'opera del SOLMI in *Riv. Stor. It.*, luglio-ottobre '98).

(1) Cfr. per le associazioni romane l'opera di W. LIEBENAM, *Zur geschichte und organisation des römischen Wereinswesen*, Leipzig, 1890 e M. WALZING, *Études historiques sur les collèges professionnels chez les Romains* e per le bizantine CH. DIEL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Paris, 1888 e L. M HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig 1889: oltre ad alcuni piccoli studi di Calisse e di Gaudenzi. Di recente il prof. LAVASSEUR ha pubblicato alcuni interessantissimi articoli intorno al *Developpement des collèges professionels à Rome après les Antonins*, primo saggio di una nuova edizione della *Histoire des classes ouvrieres en France* in *Revue Internationale de Sociologie* anno 7, I, II, III. Egli osserva sul termine del suo utilissimo lavoro (*Revue cit.*, Marzo '99 p. 177): « Dans le cours du IV^e^ siècle ... le collège etait devenu une geôle; le artisan, dès que son industrie se rattachait à un interet public, *y etoit condamné aux travaux forcés*. » Piena conferma questa delle nostre osservazioni.

Digitized by Google

fattori della storia, mentre la storia procede per suo conto e nella società come succede nell'individuo che crede di agire liberamente, mentre è costretto ad agire dalle cause interne ed esterne che determinano la sua volontà. — E siamo alla parte più notevole dello studio che esaminiamo, a quella che gli AA. ritengono la causa vera e generatrice della istituzione del Comune: il terzo stato lentamente formatosi tra le due classi onde componevasi allora la società, i signori ed i servi. Il lavoro servile delle moltitudini pei vasti campi sotto la sferza del signore, decade per una causa prettamente economica: il decadere della proprietà immobiliare di fronte al sorgere della proprietà mobiliare col rinnovarsi dell'industria e del commercio. Questa nuova specie di lavoro, tanto diverso dal lavoro feudale, non consente per sua natura servitù: è lavoro libero che fa nascere una schiatta di uomini liberi. Sono dunque le condizioni sociali, soprattutto economiche, che lentamente e radicalmente trasformandosi, chiudono il triste periodo feudale e generano uomini liberi e perciò libere istituzioni. Così mi sembra che sia da interpretarsi positivamente la storia, senza ricorrere a tradizioni che non esistettero e ad influenze che ebbero scarsa efficacia. Così si spiegano le origini di quelle corporazioni d'arte e mestieri che formarono come il pernio dei nostri gloriosi Comuni, e, raggruppando intorno a sè i nuovi lavoratori, li aiutarono a debellare gli ultimi avanzi del feudalismo morente.

Il Comune, come felicemente si esprimono gli AA., fu il frutto di una classe che, lottando per i suoi interessi, seppe trionfare e, col trionfo suo, gettare le prime basi della civiltà moderna (1).

Gli interessi di una classe nuova che sorge, per cause economiche, in mezzo ad una società decadente, sono strettamente collegati col progresso civile. Parimente il proletariato sorto per le trasformazioni radicali del lavoro colla grande industria moderna, combattendo, come già la borghesia del secolo XI, per la sua redenzione, sarà l'antesignano della civiltà nuova che terrà dietro a questa che ormai accennna a decadere.

Se quanto abbiamo detto risponde alla verità, il movimento storico e sociale dei comuni deve presentarsi, tranne alcune peculiari differenze prodotte da cause locali, uniforme e costante in tutte le città. Che questo sia affermano recisamente gli autori, sulla scorta del Ferrari (*Histoire des Révolutions*), ma l'affermazione, temeraria ai tempi del Ferrari, è tuttavia incerta e prematura. È perciò ch'io, sebbene intimamente convinto che la rivoluzione comunale debba ritenersi opera del terzo stato, sorto di fianco prima e poi contro il clero e la nobiltà, credo che questa ipotesi debba tuttora aspettare la sua conferma, e non *riprova*, nello studio intorno alle origini dei singoli comuni, compiuto coi criteri

(1) Devesi, per giustizia, notare che tutte le premesse necessarie per la conclusione, a cui giungono felicemente gli autori, erano già state poste dal Loria, *La teoria economica della costituzione politica*. Il Solmi op. cit. p. 139, asserendo che le associazioni del risorgimento comunale derivarono dagli stessi elementi « *da cui era precedentemente sorto il comune* » sembrami che accenni ad una tesi simile alla nostra. Potremo del resto giudicare tra breve.

Digitized by Google

scientifici moderni. Due obbiezioni mi si potrebbero muovere. A che pro perdersi a rievocare con attento e minuzioso esame il sorgere dei singoli comuni, quando la causa prima e generatrice appare incontestabile? Ed in secondo luogo, gli studi invocati non esistono forse, dacchè ricercatori di polverosi documenti van da gran tempo sfoderando tutta la loro, scienza e acquistandosi la fama di storici illustri? — Ma, si risponde, non si può dare il nome di scienza positiva a quella che non riposa sopra fatti copiosi ed accertati e, se può consentirsi ed è utile che l'ipotesi scientifica precorra talora la sua dimostrazione, non deve trascurarsi, acciocchè l'ipotesi cambi in teoria ed entri definitivamente nel patrimonio della scienza, che il rigoroso accertamento del vero intuito tardi a seguire. Per avere troppe volte tralasciata questa necessaria opera di conferma, la scuola positiva è stata fatta segno a spietate, quanto facili critiche. — Nè può dirsi che la pubblicazione disordinata, irrazionale di molti documenti circa i primordi dei nostri comuni o le ricostruzioni particolari, fatte da un punto di vista del tutto locale, senza alcun esame comparativo e tenendo più calcolo di modalità inconcludenti e di cause occasionali, piuttosto che delle cagioni prime e vere e dei caratteri essenziali, possano supplire a questa grandiosa opera veramente scientifica. — Molto è dunque ancor da farsi pazientemente e faticosamente dai ricercatori amorosi del vero, non trascurando il già fatto, ma riformandolo, vivificandolo col soffio rigeneratore della nuova scuola *sociologica*. Si lasci pure che i vecchi ed incartapecoriti grattatori di pergamene, ridestandosi da quello stesso sopore letargico, in cui vorrebbero immergere la scienza storica, mentre se ne professano i più *validi* campioni, strillino all'eresia, all'invasione. Se è vero, come da tutti si afferma, che il progresso scientifico è unico e che le scienze tutte sono intimamente collegate fra loro, perchè la storia non dovrebbe trarre i suoi lumi dalle scienze sociali, far tesoro dei loro immensi progressi? Non invasione, dunque, ma accordo fraterno. — E dal punto di vista che noi propugnamo niente o pochissimo è stato fatto. La sociologia è giovine ancora, i suoi veri non sono ancora bene stabiliti e sicuri e si comprende perciò, anche da parte di quelli che pure hanno l'alto e dignitoso concetto della scienza moderna, (degli altri non parlo) un certo timore e una certa esitanza; ma l'uno e l'altra dovranno presto scomparire, poichè da un lato non mancano nella sociologia fondamenti sicuri ed incontrastabili, i quali potrebbero esser messi a profitto dagli storici, dall'altro il numero dei veri saldi e certi va crescendo man mano che ci si allontana dal periodo primordiale della scienza. Ed in fine già parmi che si possa constatare come l'applicazione del metodo nuovo abbia prodotto, anche sino ad ora, frutti ben più lieti di quelli che fosse lecito aspettarsi dalla sua mal ferma e quasi incosciente applicazione (1). Ne sia prova il presente opuscolo, il quale, con tutti i suoi difetti conserva moltissimi pregi e porta

(1) Possiamo citare come esempio e modello gli studi molteplici dell'egregio prof. Zoccorosa, sulle origini del Diritto e della Procedura romana. (Vedi. ad esempio, l'ultimo sulla *Gens* nella *Riv. scientifica del Diritto*, Agosto-Dicembre 98) oltre alla sua *Palingenesi della Procedura Civile Romana*.

Digitized by Google

nella soluzione dello importante problema storico come uno sprazzo benefico di nuova luce.— Si osservi ancora come se le teorie della scienza sociologica sono tuttora in gran parte discusse e contrastate, non vi può essere sistema migliore per riconoscerne il valore intrinseco, che quello di studiarle e, direi quasi, esperimentarle al lume della storia. Alcune reggeranno il confronto e potranno essere ammesse senza timore nel novero di quelle verità, per le quali non può esistere il dubbio; altre falliranno e cadranno. Si vedrà allora che il grande principio sociologico della lotta *civile* tra le classi sociali, tanto discusso e tanto combattuto, mentre giova, o meglio, gioverà ad una interpretazione più razionale e perciò più scientifica della storia, alla soluzione di molti intricati problemi che sinora pendevano insoluti, troverà in pari tempo nella storia la sua dimostrazione più chiara e la sua conferma più sicura. Talchè questo metodo d'indagine storica potrebbe essere il migliore per attuare quell'indirizzo critico della sociologia che molti predicano come necessario, senza che alcuno si attenti a porlo in pratica.

***

Non potendo qua, per lumeggiare alquanto la nuova teoria intorno alle origini del comune, richiamare le nozioni storiche più accertate relative al sorgere dei nostri principali comuni, mi contenterò principalmente di riferire e discutere le indagini del Groppali e del Bartoli sul comune di Cremona « che vanta, al dire degli Autori, i maggiori titoli per esser presentato come tipo, sia perchè, se non assolutamente primo, fu tra i primi a sottrarsi dalle catene del feudalismo, sia perchè meno fitto e più trasparente è il velo che copre il giuoco delle forze e dei fattori ond'esso emerse. » — Le notizie dagli Autori diligentemente raccolte, sebbene troppo minuziose talora ed esposte con poco ordine, dimostrano come sino dagli ultimi anni del secolo X fosse comparso, sia pure in forme rudimentali, il comune di Cremona, costituito dall'unione dei cittadini cremonesi, più volte insorti contro la prepotenza del vescovo alleato coll'oltracotanza degli imperatori tedeschi.

Se ci è lecito determinare il tempo di origine del Comune cremonese, non possiamo, almeno sino ad ora per la deficenza delle prove, stabilire quale fosse la sua primordiale costituzione e la sua natura. Le prime notizie che del comune ci parlano, sono posteriori di un secolo, quasi al tempo presumibile della sua origine (1) e ci danno, per di più, la semplice certezza della sua esistenza, senza illuminarci circa l'intimo essere suo. Ma da quanto ci è noto sembrami che si possano trarre alcune conclusioni sicure a conforto della nostra tesi: gli Autori avrebbero fatto opera utile a porle in chiaro, anzichè perdersi in minute disquisizioni, per stabilire l'esattezza di una data o di un fatto secondario.

E certo che la lunga lotta contro i vescovi di Cremona, guarentiti da tutti i privilegi feudali e protetti amorevolmente dagli imperatori, fu iniziata, combattuta e vinta dal popolo per la massima parte attendente

(1) Due atti d'investitura, l'uno del 1078 e l'altro del 1098; quest'ultimo ci istruisce alquanto più del primo.

Digitized by Google

al commercio ed all'industria, che andavano lentamente risorgendo e rinvigorendosi, a mano a mano che il regime feudale volgeva alla rovina.

Questi liberi lavoratori sono i rivoluzionari che instaurano il nuovo regime: scarsi da prima di numero, combattono e perdono, risorgono di poi più numerosi e gagliardi e riescono a dettar legge ai dominatori, sinchè infine la vittoria sorride loro completa e incontrastata, ed il libero reggimento del comune sorge, stringendo intorno a sè i vincitori e sfidando gli ultimi avanzi del feudalismo, che si annidano nelle campagne. Ma, se l'avere assodato questa verità è sufficiente per confermare il principio da noi propugnato, ognuno comprende come sia lunga ancora la via da percorrersi.

Per illuminare convenientemente le origini del comune di Cremona, non basta avere stabilito la natura vera, sinora rimasta occulta, della rivoluzione comunale, ricordando, come han fatto gli Autori, le lunghe ed implacabili guerre tra vescovo e popolo cremonese, personificanti gli antagonismi tra l'aristocrazia ecclesiastica e la nascente borghesia, ma occorre studiare intimamente le fasi di questa rivoluzione. Fedeli al metodo sociologico, intravisto dagli autori nella prima parte dell'opuscolo, ma poi quasi dimenticato, bisognerà giovarsi dei resultati ultimi della storia economica, studiando man mano il sorgere e progredire delle industrie e del commercio (1), ai quali deve necessariamente andar parallelo il nascere e l'affermarsi sempre più potente del nuovo elemento sociale. Ritengo che queste indagini economiche saranno d'importanza capitale per lo studio del fenomeno. — Se veramente, come abbiamo l'intima persuasione confortata dalle prove già esposte, l'origine del comune devesi all'elemento borghese, paragonando le varie fasi della lotta contro l'aristocrazia ecclesiastica con quelle del progresso economico, dovremo trovare un parallelismo caratteristico. Potremo allora affermare sicuramente che la guerra del nuovo elemento sociale contro l'antico apparisce tanto più gagliarda, quanto più favorevoli si presentano quelle condizioni materiali che han dato origine al terzo stato. — E avremo così una nuova e più sicura riprova.

Dovremo ancora esaminare la costituzione politica del comune, se non nei primi tempi che si perdono nella oscurità, per lo meno nei periodi susseguenti, procurando di risalire agli antichi con un esame critico sapiente, per accertarci se la costituzione del comune cremonese corrisponde veramente alla natura della sua origine.

A quest'ultima domanda potremmo già dare risposta affermativa per quel poco che ci è noto, ma non per questo dovremo tralasciare un esame accurato che confermi le nostre previsioni e si aggiunga alle altre prove pazientemente raccolte. Con tali ed altre indagini potremo costruire un edifizio sicurissimo, che sfiderà impavido le ire di quanti odiano il metodo sociologico.

Ho parlato di Cremona, chiamatovi dallo studio degli Autori, ma potrei estendere il mio ragionamento agli altri nostri principali comuni. —

---

(1) Alla storia economica del primo Medio Evo attende il Solmi, l'autore del bel saggio sulle associazioni precomunali.

Digitized by Google

Mi limiterò ad aggiungere alcune poche altre osservazioni, a proposito di due recenti studî che mi sembra confermino la nostra tesi (1).

Padova, scrive il Bonardi, era sottomessa all'influenza politica dei suoi vescovi che ricevevano privilegi e donazioni dai re d'Italia e dagli imperatori germanici. Nonostante le famiglie feudali, in ispecial modo gli Este e i Carrara, andarono ingrandendo la loro proprietà allodiale; infine col sorgere dell'industria si affermò la borghesia. In moltissimi atti del secolo XI troviamo artigiani che hanno messo insieme una certa fortuna, sinchè a poco a poco, specialmente durante le lotte tra Enrico IV e Gregorio VII si vedono apparire nei documenti i *boni homines* e i consoli, segno evidente che il regime municipale è istaurato.

A queste indagini del Bonardi per Padova, fanno degno riscontro quelle ugualmente accurate del Dina per Benevento. Sappiamo con certezza che a Benevento il comune sorse nel 1015, come effetto di uno dei vari moti popolari prodotti dalla lotta fra il signore del luogo ed il popolo. Certo è, scrive il Dina, che questo movimento non si compiè sotto l'influenza di circostanze esterne, essendo Benevento separato da ogni altra terra, nè per virtù del potere ecclesiastico, nè per alcuna idea patriottica, ma per il frutto di una naturale evoluzione. E dall'esame del caso particolare salendo a conclusioni d'indole generale, afferma che il comune non proviene nè dalla gilda tedesca, nè dal municipio latino, ma è l'effetto naturale di nuove circostanze ed in ispecial modo della reazione dei *mediani* contro i nobili.

Ognun vede come le indagini dei due storici confermino appieno quanto finora ho detto. Così a Padova come a Benevento è il terzo stato che istaura il comune: l'unica differenza materiale è che nella prima città, come a Cremona, la borghesia combatte e vince l'aristocrazia ecclesiastica, nella seconda trionfa dell'aristocrazia laica. Certo il principio, quale è da noi decisamente affermato, il Bonardi e il Dina appena intravedono, ma poco importa, quando le loro utili indagini riescono favorevoli al nostro assunto. Ora perchè questo sia pienamente dimostrato occorre che le stesse ricerche sien fatte per altri comuni, poichè, come ben notava a questo stesso proposito il De Grasserie in una sua recensione dell'opuscolo del Dina: « n'est en effet qu'en colligeant des constatations de faits concrets qu'on arrive à des généralisations historiques ayant des assise solides » (2).

GINO ARIAS.

(1) A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, Padova, Rondi, 1898 e A. DINA, *Il comune beneventano nel Mille e l'origine del comune medievale in genere*. Milano, 1898.

(2) *Revue Internationale de Sociologie*, gennaio '99 p. 64.

Digitized by Google

RIVISTA DEI LIBRI

Letteratura.

Onoranze a Mario Rapisardi. Compilazione del dott. A. CAMPANOZZI. — Catania. S. Di Mattei e C., 1899.

Il volume compilato dall'egregio dott. A. Campanozzi, già presidente del Comitato promotore, contiene gli *Atti delle Onoranze*, comprese le adesioni di tutto il mondo scientifico e letterario e la relazione minuta dei festeggiamenti, nonchè una serie di *Studî critici* riguardanti molta parte dell'opera poetica del Rapisardi e illustranti sufficientemente le qualità del suo genio e del suo carattere. In questi studi sono discusse interessanti questioni d'arte e di critica.

Belle pagine vi hanno di Pio Mingazzini su *I concetti biologici di Rapisardi*; di V. Crescimone su *Il Pessimismo nel Giobbe*; di Santi Sottile Tomaselli su *L'Arte del Rapisardi*; di G. Crescimanno sull'*Ebe nel « Lucifero » di Rapisardi* ecc., ecc. Importante, pieno di cose, geniale è il breve studio di un valoroso: F. Montalto, sull'*Ottimismo e Pessimismo nella funzione sociale dell'Arte.*

Il volume contiene inoltre una breve appendice, in cui son compresi i giudizii più importanti che dalla *Palingenesi* all'*Atlantide*, si sono pubblicati sulle opere dell'insigne poeta catanese. *x.*

GIUSEPPE CONTI. — **Firenze vecchia.** — Storia - Cronaca anedottica - Costumi (1799-1859) con 142 illustrazioni. — Firenze, 1899. R. Bemporad e figlio, pag. 706. — L. 6.

Il successo che dal pubblico venne già assicurato a questa Cronistoria Fiorentina della prima metà del secolo che sta per finire ci rende ovvio il farne un'analisi minuziosa e profonda. Ci sembrerebbe con ciò di voler quasi disconoscere lo scopo che l'A. si propose e che annunziò nella sua Prefazione.

L'opera nonpertanto *sta* con i suoi difetti e con i suoi pregi, e costituisce una lettura interessante per tutti coloro che conoscono ed amano la gentile capitale della Toscana, che oggimai va trasformandosi e adattandosi *si bien que mal* alle esigenze della vita moderna.

La vecchia Firenze ha altrettanti ammiratori in tutti i suoi concittadini di sessanta anni ed oltre, e generalmente in tutti i loro coetanei che vi abitarono durante gli ultimi periodi del cessato governo. E niuno di essi trascura di riandare con intimo compiacimento la vita fiorentina di quel tempo, che si confonde coi ricordi della loro gioventù, e di narrarci i fatti e gli aneddoti illustrati dalle *macchiette* caratteristiche e ben note nella *Firenze piccina*, come taluno suole ancora chiamare la città d'allora, cinta e stretta nella cerchia delle sue mura merlate. Nè con ciò si vuol dire che il libro di cui teniamo parola sia fatto solo per i vecchi. La narrazione delle vicende di un periodo storico così importante, e delle costumanze scomparse, è pascolo gradito ed utile a tutti.

Digitized by Google

L'edizione accuratissima ed arricchita da numerose fotoincisioni rendono l'opera pregevole anche dal lato estetico e vieppiù ricercata.

MATILDE GIOLI. — **In Toscana.** Studi dal vero. Firenze, 1899. R. Bemporad e figlio, pagg. 290. — L. 3.

Le scene campestri che l'A. ci descrive con fine spirito d'osservazione, e che molti fra i più noti pittori fiorentini concorsero ad illustrare, si svolgono quasi tutte nella provincia di Pisa. Fa eccezione il « Trovatello » e l'ultimo bozzetto « Sorprese » alquanto discordante per soggetto e per ambiente dagli altri *studi dal vero.* Vivendo in una famiglia di artisti, e di artisti del « genere », non è a maravigliarsi che l'A. tratti con sicurezza d'impressione i suoi « bozzetti » che spiccano per l'impronta toscana tanto ammirata nelle prose notissime di R. Fucini. Le « Boscaiole di S. Rossore », non crediamo di esagerare nell'asserirlo, è indubbiamente il meglio riuscito di questi *studi*, paragonabile, per soggetto e per fattura a un quadro del Millet. Le figure sono tratteggiate con un vigore e con un sentimento che rendono poetico il reale, soltanto con la fedeltà della descrizione. Il fondo colorito nella sua grigia e melanconica monotonia è per sè solo un'opera d'arte. Degni di nota son pure altri bozzetti come « Festa grossa », « Miserie », « All'ultim'ora », ecc. i quali tutti ci rivelano l'animo colto e gentile della egregia Autrice. V. P.

P. L. RAMBALDI. — **Amerigo Vespucci.** — Firenze, Barbèra, 1898, pag. 228. — L. 2.

Ad ottima impresa si è accinto l'editore Barbèra: quella di render nota per mezzo di accurate pubblicazioni la vita di illustri italiani e stranieri.

La *Rivista Moderna* si occupò già del primo volume di questa nuova biblioteca (il *Rossini* di Eugenio Checchi). È ora comparsa la seconda opera: l'*Amerigo Vespucci* del Rambaldi.

Il Rambaldi è senza dubbio un giovine di liete promesse, ma non aveva, almeno fino ad ora, offerta alcuna prova d'essere competente in questa materia, mentre è evidente che occorreva persona espertissima per riassumere in una felice sintesi gli sparsi studi intorno al navigatore fiorentino.

Ad ogni modo è giusto riconoscere che il giovine autore si è disimpegnato nella difficilissima opera con abbastanza disinvoltura, che egli ha saputo trarre buon profitto delle molte pubblicazioni intorno al suo argomento, che ha trattato le principali questioni con lodevole acume.

Certo non tutto quanto egli asserisce può credersi senz'altro: in molti luoghi, per mio conto, all'opinione sua preferisco quella dei molti insigni ch'egli combatte, come l'Hugues. Così pure non vedo l'utilità di certe questioncelle di limitata importanza, nelle quali l'A. si addentra e si ferma con diletto. Ma, a parte queste osservazioni, sembrami equanime e rispondente al vero il giudizio dell'A. intorno al Vespucci, al quale una ingiusta reazione critica tentò di disconoscere ch'egli avesse giovato alla civiltà come assennato cosmografo e come felice viaggiatore.

« È da eroe, osserva l'A., sforzare in certo modo i tempi e gli uomini sì che servano ad un concetto superiore, ma grande è per colui che onestamente servendo ai tempi e agli uomini consegue un intento di bene. » Certo se non grande, utile e quasi necessario.

Digitized by Google

L'opera del Rambaldi è dunque nel suo insieme molto pregevole, come è lodevolissimo l'intento dell'egregio editore. Attendiamo ora le biografie di *Michelangelo* e di *Dante*, che il Barbèra ci promette.

Dott. CESARE MUSATTI. — **Luigia Codemo.** — Venezia, 1898.

Luigia Codemo, scrittrice di non gran nome ma di qualche merito, fu soprattutto donna buona e caritatevole. Alla memoria di lei l'egregio dott. Musatti dedica queste poche pagine, mettendo in luce i pregi dei suoi scritti e delle sue azioni. L'opuscoletto si legge volentieri, sebbene alcune notizie sui progenitori della Codemo siano, in verità, di troppo, e non riesca sempre gradita la forma, viziata talora da alcune espressioni bizzarre. G. A.

E. CASTELNUOVO. — **Sulla Laguna.** — Catania, 1899. Cav. N. Giannotta edit., pag. 198. — L. 1.

Il cav. Giannotta, raccoglie in una sua Biblioteca « Semprevivi » gli scritti di molti fra i più noti autori italiani con lo scopo di popolarizzare i saggi migliori della nostra letteratura.

Abbiamo qui una raccolta di quattro racconti di E. Castelnuovo, cui l'A. dette il titolo « Sulla Laguna ». Sono bozzetti trattati con la delicatezza e con l'eleganza di stile che sappiamo proprie all'A. Niente caratteri forzati, nè situazioni volutamente drammatiche, ma scene della vita ordinaria descritte con sincerità, personaggi simili a quelli che tutti conosciamo e che fanno le spese della conversazione nei familiari ritrovi.

« Prima di partire » pagine del diario di una fanciulla che le nozze desiderate liberano dalla dolorosa necessità di esulare per sempre da Venezia e dall'Italia; « L'eredità di Giuseppina » descrizione pietosa dell'epilogo di un *faux ménage*, — sono due racconti semplici, ma suggestivi e di squisita fattura. Seguono « Il libro di figure » ed il « Natale di Ninetta ». V. P.

Sociologia.

N. COLAJANNI. — **L'Italia nel 1898.** (Tumulti e Repressione). — Milano. Società editrice lombarda, 1899, pagg. 289. — L. 3.

L'A. espone, « con tutta la prudenza imposta dalla reazione minacciante », le sciagurate vicende occorse nella primavera del 1898 a Milano e altrove. È la prima pubblicazione che s'è fatta in Italia intorno alle *giornate di maggio;* ed è fra quelle pubblicazioni che costano allo scrittore (nell'atto di rievocare e registrare fatti cui il suo spirito onesto quasi si rifiuta di prestar fede) e nausee e amarezze e sdegni e sorprese, come di ritrovarsi sempre dinanzi all'incredibile, a scene di altri tempi e di altri popoli, — e acuto dolore, e lagrime amare....

Pure, queste pagine sono scritte con molta moderazione, se pure con altrettanta abilità, nell'esporre e documentare e fatti e giudizi quali ci furono presentati dagli stessi conservatori e reazionarii ne' loro giornali e nei loro libri. L'A. che aveva in mano informazioni e testimonianze precise quanto oneste e veritiere di quelle giornate sanguinose, non se ne serve, e di ciò si scusa nella prefazione. « Il lettore intelligente — egli dice — sa che non è facile

Digitized by Google

scrivere la storia contemporanea e dire tutta quanta la verità, o quella che, in buona fede, tale si crede. Non si può dirla specialmente quando essa può procurare molestie e persecuzioni agli attori o ai testimoni; quando si può sospettare che impedimenti verrebbero posti alla circolazione di un libro che si proponesse di farla nota tutta intera. Questa avvertenza serve per coloro che mi hanno somministrato elementi preziosi sui fatti di Milano e che non li vedranno in queste pagine riprodotti, nonostante che essi si siano dichiarati pronti a sostenere la esattezza delle loro informazioni anche nei Tribunali. »

Il libro, del resto, non si tiene alla nuda esposizione; ed è egualmente ricco di quelle considerazioni, di quei confronti e di quei giudizi, intorno alle cause lontane e prossime dei tumulti e delle stragi del '98, che erano da attendersi da un così dotto e perspicuo sociologo, qual'è il Colajanni. Non vogliamo prender nota di qualche difetto del libro, e, specie, della eccessiva trascuratezza della forma — poichè questi difetti di cui nella prefazione si scusa lo stesso A., ci sembrano pienamente giustificati dalla fretta con cui il libro dovette essere compilato.

IL D.r STOCKMANN.

ALESSANDRO D'AQUINO. — **I pensieri di un credente.** — Napoli, L. Pierro, 1899, pagg. 170. — L. 1,50.

Secondo l'egregio A., « la ragione che gran parte dei terrestri è così trascurata, se non addirittura indifferente in fatto di fede, sta in ciò che i libri sacri sgomentano » (pag. 2). Per questo, egli ha ritenuto opera proficua esporre alla buona le sue personali convinzioni intorno ad alcune principali questioni religiose. Sebbene assai lontani dall'A. in opinioni di tal genere, dobbiam però convenire che egli in questo libretto offre copiose prove di essere un ragionatore esperto e a suo modo anche logico, per quanto in parte viziato di metafisica. Piace poi la forma nitida ed elegante, che invita a proseguire la lettura sino al termine, il che può giovare all'opera di propaganda, cui intende l'A.

G. A.

G. ANTONINI e L. COGNETTI DE-MARTIIS. — **Vittorio Alfieri.** — Studî psicopatologici. — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1898.

Se vi è un libro inteso a dimostrare i caratteri degenerativi del genio, che debba correr meno pericolo di esser chiamato unilaterale, superficiale od avventato, mi sembra che sia veramente questo di Antonini e De-Martiis su Alfieri.

Qui mancano, quasi del tutto, quelle deduzioni ricavate da pochi fatti, o quegli apprezzamenti di fatti comuni elevati a fenomeni straordinari, e dati erronei che han potuto prestare il fianco ad aspre censure, in specie, nell'opera di Cesare Lombroso.

Sono due monografie sullo stesso argomento che si completano e lasciano schietta l'impressione dello stato psichico del tragico illustre.

Assai persuasiva è la diagnosi di epilessia desunta dall'impulsività del poeta, da certe sue assenze psichiche periodicamente ricorrenti, da accessi di furore addirittura brutali.

Morbose sono ben la di lui melanconia, la di lui continua irrequietezza, la instabilità dei sentimenti, non giustificati da circostanze esteriori ma prodotto d'un temperamento ammalato.

Digitized by Google

Due volte egli tenta di suicidarsi; una volta rischia di ammazzare in un impeto d'ira il fedele ed amato servo Elia, in parecchi casi si bisticcia e trascende ad atti violenti e villani; dedica all'amore ed alla sensualità una parte eccessiva delle proprie energie e, molto amando, è molto infido colle amate non sempre degne: ha una affettività, in fondo, piuttosto scarsa; cade in taluni suoi lavori, per esempio, il *Misogallo*, in stranezze che in tutt'altri si chiamerebbero stupidaggini; ed ha, infine, una precoce involuzione senile.

E tutto ciò non è anormale; non è un complesso di caratteri e di attività punto superiori e al quale il titolo di « degenerato » non susciterebbe repulsione se non si fosse soggiogati dal pregiudizio dell'integrità del genio e dal faticismo per quanto lo riguardi.

Secondo me l'Alfieri non è un genio, ad onta di quella sua originalità e di quella sua perspicacia intorno alle sorti dell'Italia, che il De-Martiis ritiene bastino appunto a collocare il grande Astigiano fra i geni.

Dante, Shakespeare, Goethe, sono geni. Come porre al loro livello Vittorio Alfieri? Dov'è l'equivalenza fra quelli e questo?

L'Alfieri è, tuttavia, un alto ingegno e lo studio del « bilancio passivo » della sua psiche costituisce un efficace contributo all'analisi degli intelletti più elevati raccolti sotto il nome del loro duce e del loro portabandiera « il genio. »

L'Antonini tenta di provare che l'Alfieri, citato comunemente quale un eroe della volontà, fosse invece un « abulico », un uomo sprovvisto di una forza potente di volere.

È un punto curioso del libro in esame, meritevole di essere ricordato.

Alfieri è un irrequieto; nelle sue vicende amorose, si confessa, egli medesimo, incapace alle decisioni risolutive; per romperla con la donna che non è più lecito che ei frequenti, e di cui ha intimamente nausea e disprezzo, è obbligato a tagliarsi la treccia dei capelli, locchè gli impedisce di escire di casa; per studiare si trova nella « dura e risibile necessità di farsi legare sulla sua seggiola.... »

Un tal uomo, si domanda l'Antonini, è l'affermazione più splendida o la negazione più tipica della vigoria della volontà?

« Questo fatto — (quello della seggiola) scrive il nostro A. — che viene citato come una espressione della forza di volontà, a me sembra, anzi, un dato per apprezzare lo stato della sua debolezza di conazione, perchè egli, avendo la consapevolezza della poca efficacia che il governo ed il controllo del suo pensiero esercitavano sui propri atti, doveva ricorrere ad un mezzo materiale che gli costituisse un certo sforzo nell'atto stesso, e permettesse all'attività intellettuale, con questo tempo d'arresto, di evocare quelle rappresentazioni ed associazioni antitetiche all'impulso, le quali potevano esercitare un'azione inibitrice sulle reazioni automatiche e sui perturbamenti della funzione affettiva. »

« Chi direbbe una natura sensuale quella di colui che prende per eccitarsi dei filtri amatorii?

« L'Alfieri voleva volere, ma non era di per sè una volontà »

Non crederei però esatto, dietro di una simile constatazione, conchiudere che l'invocare l'esempio dell'Alfieri per invitare a volere, sia falso.

Quale atto più meritorio di quello di chi supera il difetto della propria indole, ponendosi in grado di vincerlo, e vincendo?

ADOLFO ZERBOGLIO.

Digitized by Google

Scipio Sighele. — **Mentre il secolo muore.** - Biblioteca di scienze e lettere. — Palermo-Milano. R. Sandron, 1899.

Degna di plauso fu l'idea del Sandron di iniziare questa biblioteca nuova in cui già s'accolgono volumi di pregio non comune: citiamo, a cagion d'esempio, quelli del Lombroso, del Sergi, del Patrizi.

Ora a questi libri si è aggiunto quest'altro del Sighele che ha un po' delle *causeries* eleganti e un po' delle trattazioni scientifiche: in esso sono brillantemente tratteggiati e analizzati colla consueta finezza alcuni tra i principali problemi che interessano e turbano il secolo moribondo.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima sono raggruppati gli studi che si riferiscono alla suggestione e alla psicologia collettiva; nella seconda quelli che trattano delle forme modernamente più pericolose del delitto; nella terza quelli che toccano questioni sempre più vive ed ardenti, d'arte e di politica. Da questa varietà d'argomenti e di problemi congiunti insieme dal filo di uno stesso metodo di trattazione psicologica e risolti alla stregua degli stessi principi scientifici trae appunto le sue origini il titolo del volume che è: « *Mentre il secolo muore.* »

Crediamo che dal punto di vista scientifico le questioni meglio trattate e con maggiore profondità discusse in questo volume, siano « *La opinione pubblica* » e « *Il delitto politico* », di cui ora daremo un fuggevole cenno.

Nel primo di tali lavori, dopo avere tracciata in breve l'evoluzione del pubblico, nato si può dire col sorgere della stampa, il Sighele cerca di stabilirne le differenze colla folla, di cui esso non è che una trasformazione compiuta lentamente dalla civiltà, la quale — man mano che progrediva — scopriva mezzi sempre migliori per poter tenere legati idealmente gli uomini, senza bisogno che essi fossero fisicamente vicini. La folla, secondo il Sighele, è una collettività eminentemente barbara e atavica: il pubblico è una collettività eminentemente civile e moderna. Ed isolato così il pubblico dagli altri enti collettivi, il Sighele ne studia la formazione affermando che l'opinione pubblica è — se non del tutto creata — certo plasmata, modificata e diretta dai giornalisti.

Nel secondo dei lavori accennati, quello sul delitto politico, il Sighele mira ad integrare la teoria del Lombroso, per il quale, come è noto, la base di questo fenomeno sta nella violazione della legge d'inerzia. Il Sighele, invece, non crede che dalla *sola* violazione di questa legge un atto acquisti la qualità del delitto politico; secondo lui, per commettere un reato politico bisogna offendere uno dei sentimenti medii di pietà e di probità, o quel rispetto alla legge che è per lo stato un diritto analogo a quello che ha ogni individuo al rispetto del proprio onore.

A. Baratono. — **Sociologia estetica** – con prefazione di A. Asturaro. — Civitanova-Marche, 1899.

È questo un lavoro compiuto nella scuola di sociologia dell'Ateneo genovese, ove insegna tale disciplina da anni in un corso libero il pro-

Digitized by Google

fessore Alfonso Asturaro. A nessuno dei nostri lettori, speriamo, sfuggirà l'importanza del fatto, nuovo, crediamo, per l'Italia. Da noi, come si sa, non s'insegna ufficialmente la sociologia avversata, anzi, dalle nostre fraterie filosofiche e giuridiche: solo in alcune Università come Palermo, Siena, Torino e Genova vengono tenuti corsi liberi di sociologia, che pur troppo come tutti i corsi liberi sono poco frequentati e constano di poche lezioni all'anno. Ebbene, nonostante ciò, a Genova l'Asturaro col perseverante fervore della sua operosa attività e col fascino che naturalmente da tali nuovi insegnamenti si sprigiona, ha saputo fondare una vera scuola di sociologia, ove i giovani, oltre udire le consuete lezioni del professore, si addestrano nel magistero più difficile delle indagini proprie e del lavoro personale guidati dal metodo severo del maestro. Purtroppo uno dei principali difetti delle nostre Facoltà universitarie è quello di imbottire la mente dei giovani di tante, infinite cognizioni, senza preoccuparsi di avviarli, di indirizzarli nelle proprie ricerche insegnando loro un buon metodo di lavoro che è come la bussola che dovrà guidarli negli studi futuri.

A questo difetto molto opportunamente ha cercato di ovviare l'Asturaro colla sua scuola e la sua iniziativa personale è perciò maggiormente degna di essere additata ad esempio.

Ma come ci siamo un poco troppo diffusi, per una recensione, a parlare del merito della iniziativa partita dall'Ateneo ligure, così siamo costretti a esporre solo il disegno di questo lavoro del Baratono, il quale lavoro, se pecca anche di soverchio amore allo schematismo, alla tendenza di volere fissare in troppo rigide formule l'estrema duttilità e varietà di movenze del fenomeno artistico, è tuttavia assai importante per la genialità del tentativo, circondato, com'era, da immense, enormi difficoltà.

Notato come il presupposto fisiopsichico dell'arte sia il soprappiù di energia che non si deve sperdere a pro' delle funzioni fondamentali; e rilevato come la genesi dell'arte si riporti *al giuoco della imitazione*, secondo la nota formula dell'Asturaro, il Baratono si propone di studiare le leggi che regolano la produzione estetica deducendole dalla disamina dei rapporti intercedenti fra questa e le altre funzioni sociali e di stabilire, per conseguenza il posto che l'arte occupa nella serie integrale dei fenomeni sociali dai più fondamentali (cioè necessari) e meno complessi ai meno fondamentali e più complessi. Dopo ciò e dopo avere contestato l'azione che le energie fisiche e antropologiche possono esercitare sull'arte dimostrando come questi agiscano sempre su di essa solo a traverso i rapporti sociali, entra nel campo sociologico, presentando la serie dei fenomeni sociali, che, secondo l'Asturaro, si distende in quest'ordine: fenomeni economici, familiari, giuridici, politici, giuridico-politici, morali, religiosi, artistici, scientifici: ogni fenomeno superiore trovasi subordinato a ogni fenomeno inferiore mediante un triplice rapporto: condizionale, teleologico, genetico.

L'arte adunque essendo tra i fenomeni meno fondamentali e più complessi dipenderà da tutti gli altri a cui è sottoposta mercè legami causali, condizionali, teleologici diretti e inversi e su cui reagisce nello stesso senso teleologico diretto e inverso salvo a diventare questi rap-

Digitized by Google

porti più o meno stretti intrinseci ed energici a seconda che si trovano di fronte fenomeni più o meno omogenei.

Noi non possiamo naturalmente in una recensione scendere a rilevare più particolarmente i rapporti e il grado di dipendenza stabiliti dal Baratono tra l'arte e l'ambiente: solo abbiamo voluto fare questo cenno per additare l'importanza delle indagini contenute in questo lavoro; il giudizio sul suo valore il lettore lo darà da sè. A. GROPPALI.

ETTORE CICCOTTI. — **Il caso Dreyfus innanzi alla storia.** — Torino, *Germinal*, 1899.

I più, nel caso Dreyfus, come avverte l'egregio A., non vedono che una questione di sentimento, non penetrando bene addentro nell'esame delle cause che lo generarono e non scorgendo di quale complesso perturbamento sociale quel fatto sia l'indice.

Il prof. Ciccotti in questo articolo con acute osservazioni dimostra che il caso Dreyfus deve assumere il carattere di fatto storico perchè è uno dei più grandi, se bene non unico sintomo della presente decadenza, che si dimostra specialmente nel disprezzo della giustizia, nella continua violazione della legge.

« Nel finire della indipendenza ateniese, sul cadere della repubblica romana, nel disfarsi dell'impero, all'approssimarsi della rivoluzione inglese e della francese, compare sempre, come indice del tempo, qualcuno di questi indegni processi, bugiarde e feroci parodie della giustizia » (pag. 8).

Perciò, è innegabile che l'intervento socialista dette la sua vera fisonomia politica e sociale alla questione.

A confusione di quei maligni che si compiacquero dello scandalo Dreyfus, pur di attaccare la Francia e denigrarla, dimenticando che « in qualche altro paese.... il caso Dreyfus, in condizioni anche peggiori, si ripetè centuplicato, » l'A. scrive queste parole: « Se essa ha dato alle sue sorelle latine l'esempio di uno scandalo giudiziario, ha mostrato anche ad esse che antidoto e che correttivo ha nell'opinione pubblica, e come esistono nel suo seno forze latenti, che, all'occasione, sanno difendere nel diritto di uno il diritto di tutti. »

G. A.

ALESSANDRO PATERNOSTRO

All'amico buono, al vecchio amico che la somma ingiuria del cieco ineluttabile Potere ha cassato da' vivi nel più rigoglioso fiorir di una maturità piena di fascino e di slancio, di una mente ricca di dottrina e di genialità, di un'anima di bambino: — a te, **ALESSANDRO,** l'addio della *Rivista Moderna.*

Ai figliuoli tuoi adorati, ai parenti, a tutti quelli che t'amarono — chi non t'amò? — mandiamo noi l'ineffabile espressione del nostro compianto.

Della vita scientifica e politica di A. PATERNOSTRO diremo in uno de' prossimi fascicoli.

Digitized by Google

Rivista delle Riviste

Nuova Antologia — (1° marzo 1895). — L. Pullè: *Penna e Spada.* — Sono memorie molto interessanti di armi, di lettere, di teatri, che ci fanno conoscere la vita politica ed artistica dell'Italia ai tempi rivoluzionari.

In questa parte quinta si parla di Bellotti-Bon, Modena, Brofferio, Manzoni ecc.

F. Scheibler: *Alla caccia del leone in Africa* (dal libro *Viaggi e cacce* di prossima pubblicazione)

P. Fiore: *L'imperatore di Russia e la conferenza* — Riconosce l'A. l'importanza di questa conferenza: sarebbe già molto che i governi si trovassero per ora d'accordo nel volersi mettere sulla via delle riforme.

Sono inoltre notevoli:

D. Chilovi: *Il catalogo della letteratura scientifica.*

X.: *L'arte italiana e la corporazione degli artisti.*

— (16 marzo '99). — A. D'Ancona: *Pietro Giordani.* — L'A. ci dà notizie interessanti sopra la vita di questo scrittore, notizie che ha trovato spigolando nell'archivio della polizia austriaca di Milano.

B Odescalchi: *Ricordi d'un antico Sportsmann.*

C. Lombroso: *Il pericolo giallo.*

G. Cora: *L'Italia in China.*

Ambedue gli scrittori, benchè riguardino la questione sotto aspetti diversi, sono concordi nel biasimare l'impresa cinese.

L. Pullé: *Penna e Spada.* — Seguono questi interessanti ricordi; si parla di Modena, di Fusinato, di Sabbatini.

S. Sonnino: *Appunti di Finanza.*

E. De Angeli: *Alessandro Rossi.*

— (1 aprile '99) — G. Sergi: *Inglesi e Romani.* — L'A. studia le cause e il parallelismo della grandezza di questi due popoli. Fra le altre cose il Sergi osserva: Con ugual senso pratico de' Romani, gl' Inglesi portano dovunque la loro amministrazione, la loro tolleranza, e la loro libertà religiosa. L'Inglese, come il Romano si stabilisce volentieri nelle colonie e le rende simili alla madre patria. Ne' Romani e negl'Inglesi v'è poi il sentimento della personalità preminente.

C. Segrè: *Una nuova vita di Shakespeare.* — L'A. esamina il libro recente sulla vita di Shakespeare, scritto da Sidney Lee. Il libro, per quanto sia dichiarato uno de' più notevoli apparsi in quest'anno, non dice molto di nuovo sul grande poeta: la trattazione più acuta è quella relativa ai sonetti, che non crede autobiografici.

U. Oietti: *E. Zacconi a Roma.* — Lo Zacconi è uno de' più sicuri indici del suo tempo: Zacconi è di oggi, ansioso, convulso, misterioso, ribelle e anarchico. Dalla sua fosca disperazione emana, a certi momenti, una religiosità istintiva che pare prodigio. Egli empie la scena della sua ribellione, empie i cuori della sua disperazione nel ribellarsi contro quello che già egli sente e che dovrà trionfare.

A. Frassati: *Il pericolo abissino e Inghilterra, Francia ed Italia.*

M. Ferraris: *Il risveglio della speculazione.*

— (15 aprile '99) — E. De Amicis: *Simpatia.* — Ricerca con garbo e genialità le ragioni psicologiche delle simpatie: tristi, ridenti, femminili, per i giovani, per i vecchi, letterarie ecc. Conclude sostenendo che uno de' più

Digitized by Google

alti doveri sia quello di coltivare nella fanciullezza questo sentimento della simpatia.

L. Luzzatti: *William E. Gladstone.* — È il discorso tenuto in commemorazione del grand' uomo di Stato inglese all' Istituto di Francia.

G. Negri: *Il nuovo libro di Anatole France.* — Si esamina minutamente *L'anneau d' améthiste*, l' ultima opera del France, nella quale più che in tutte la altre con la punta dell'ironia si scompone tutto quel complesso di menzogne convenzionali in cui riposa la compagine dells società.

***: *Lo Stato e la Società nelle casse di previdenza ferroviarie.*

M. Ferraris: *Il risceglio della speculazione.*

R. Fucini: *Ombre* (versi).

Emporium (marzo 1899). — G. Carotti: *Giuseppe Bertini.* — Si accenna alla vita e si esaminano le opere di Giuseppe Bertini, insigne pittore ed esteta geniale che morì vecchio nel 1890. Tutta la sua molteplice e versatile creazione rispecchia quegli anni pieni di esultanza che furono il 1859 e il 1860. I lavori più importanti del Bertini sono quadri di soggetto storico, di soggetto religioso e ritratti. Per apprezzare giustamente i quadri del Bertini bisogna pensare che quando egli dipingeva non eravamo come oggi in un momento di transizione ma sibbene in uno di sintesi.

P. Nurra: *Luisa Bergalli.* — Poco si è ricercato sopra questa donna, che fu la *rovinosa moglie di Gaspare Gozzi.* L' A. vide un suo ritratto nè gli parve brutta, come molti affermarono, lesse i suoi versi e le sue commedie nè gli parvero di terz' ordine, studiò i casi della sua vita, nè gli parve la vera e la sola colpevole della rovina di casa Gozzi. Essa nacque a Venezia nel 1703, a 20 anni scriveva composizioni poetiche.

C. Caversazzi: *Di alcuni dipinti di G. B. Tiepolo. L' ex-imperatrice Eugenia.*

(Aprile 1899). — G. Uzielli: *Domenico Trentacoste.* — Il Trentacoste, nato nel 1860, è artista vero e sano; mai in lui la materia è il punto di partenza della creazione. Le forme che assume il marmo sono la realizzazione di alti ideali. Nelle sue sculture domina il pessimismo. Basta ricordare *Ofelia* (in bronzo), *La figlia di Niobe* (marmo), *La Derelitta.*

M. B.: *Frank Brangwyn.* — Questo pittore è nato a Brugen in Fiandra, studiò a Londra ed ebbe a maestro William Morris. Egli è specialmente un *Craftsman*, un artefice combinato con un artista. Ha per caratteri speciali nella pittura: la religiosità di certe figure e la pensosa semplicità degli sfondi.

E. Ragazzoni: *R. Louis Stevenson.* — Questo scrittore inglese che ha viaggiato moltissimo, ci ha dato novelle, romanzi, saggi, versi, memorie, impressioni, bozzetti; e delle piccole prose squisite, ricche di colore e di *humour*, arieggianti alla *Dolores* in Campoamor e ai *Piccoli poemi* di Baudelaire.

P. Velero: *Attraverso l'Ungheria* (impressioni di viaggio).

Archivio di psichiatria e scienze penali (gennaio-febbraio 1899) — C. Lombroso: *Luccheni e l'antropologia criminale.* — Nel delitto di Luccheni agì per un buon terzo una causa individuale, molto più v' influì l'ambiente in cui visse. L'epilessia e l'isteria spiegano perchè la passione di setta in lui si convertì in atto criminoso.

L. A. conclude che sopprimere una dozzina di anarchici è come uccidere un migliaio di microbi senza disinfettare l'ambiente.

L. Roncoroni: *L'emotività in Wagner.* — È un saggio del libro di Ron-

Digitized by Google

coroni su Wagner, che i nostri lettori conoscono perchè ne furon pubblicate due parti nella *Rivista Moderna* e di grand' interesse riesce quest' articolo, nel quale l'A. studia la bontà, gli affetti familiari, il concetto dell'amore, l'amicizia, l'amor patrio, l'amore alle bestie, l'orgoglio, il gigantismo monoemozionale — quali si trovano nel grande compositore.

Abbiamo inoltre:

ANGIOLELLA: *Gli equivalenti delle criminalità.*

A. NICEFORO: *La mala vita a Roma e la sua repressione.* — La mala vita in Roma è composta specialmente di *delinquenti professionali* (quasi un po' ladri) e di *souteneurs*.

Rivista d'Italia (15 marzo 1899). — A. CHIAPPELLI: *La conferenza per la pace ed il suo significato civile.* — La futura conferenza non opererà miracoli e non cangerà la faccia del mondo; forse verremo ad un arbitrato come consuetudine internazionale; ma la convocazione d'un congresso diplomatico per discutere i preliminari di una riforma del nostro sistema di guerra, è già ora un evento memorabile nella storia moderna.

G. FANO: *Geipur, la città rosea dell'Indie* (dal volume: *Un fisiologo intorno al mondo*).

R. CARLI: *L'Italia in Cina.* — L'A. ricavando delle notizie da un libro suo sul Ce-Kiang cerca rilevare l'importanza d'un intervento italiano in Cina e della provincia che era stata scelta dalla quale, secondo l'A., si aprirebbe un largo campo all'attività economica italiana.

A. VALERI: *Casanova a Roma.*

Inoltre abbiamo racconti, poesie, rassegne ecc.

(15 aprile '99). — G. GIACOSA: *L'arte drammatica e i comici italiani.* — È la conferenza letta a Parigi il 12 febbraio; l'A. insiste specialmente sopra la grande prontezza, la mobilità d'espressione, la pieghevolezza — che sono doti caratteristiche degli artisti italiani.

G. GIORGINI: *In Bicyclettam* (versi latini).

G. RICCHIERI: *L'Italia in Cina.* — Contrariamente al Carli, l'A. combatte l'impresa Cinese, con argomenti e dati inconfutabili.

P. B SHELLEY: *Inno alla bellezza intellettuale* (traduzione di A. De Bosis).

A. VENTURI: *La scultura toscana nell'età dell'oro.* — Quest'età fu iniziata dal Ghiberti nato nel 1378: abbiamo poi Luca della Robbia, Donatello, il Verrocchio, Agostino di Duccio, Desiderio da Settignano, il Pollaiolo, Mino da Fiesole, Antonio Rossellini e Benedetto da Maiano. Michelangelo corona l'opera degli scultori toscani.

G. CORA: *Al Monte Bianco.*

Vita Internazionale (5 marzo 1899). — A. SANSONE: *L'urgenza di riforme economiche in Italia.* — Ci vogliono per l'Italia dei Cobden, dei Bright, dei Gladstone. Il motto di questi riformatori dovrebbe esser lo stesso di quello de' liberali inglesi di anni addietro. Pace, raccoglimento, riforme.

NEERA: *Per un milione di zeri.* — Il milione di zeri sono le donne modeste ed oscure, vantate dai saggi antichi, derise dai moderni. L'A. conclude: cuori amanti, amiche appassionate, donne nate all'amore ricostruite la casa. Non è la scuola che educa è la casa, non è il libro che insegna, è la vita, non sono i maestri che fanno l'uomo, è la madre.

A. NICEFORO: *Sotto l'aquila bicipite.* — (Ricordi di un viaggio in Austria).

(20 marzo 1899). — HODGSON PRATT: *L'organizzazione del lavoro in Inghilterra.* — Le *Trades Unions* hanno reso importanti servigi materiali, sociali e politici, non solo ai membri medesimi,

Digitized by Google

ma al paese intero. Sono scuole eccellenti di carattere, educando gli operai ad abitudini di lavoro, preparandoli a divenir buoni cittadini.

(5 aprile 1899). — V. Pica: *Al di qua e al di là delle Alpi — L'arte della medaglia in Francia.* — Si parla di L. Oscar Roty che ha prodotto una serie elegantissima di medaglie e di metalliche tavolette scolpite — risvegliando così una forma d'arte che era in decadimento.

L. Ellero: *L'insidia atavica.*

(20 aprile 1899). — E. T Moneta: *Il sesto Congresso internazionale della stampa* — L'A. conclude che l'internazionalismo dilaga da tutte le parti, nè v'è forza di governo che possa arrestarlo

G. Pipitone-Federico: *Il concetto scientifico nella poesia del Ropisardi.*

A. Panzini: *La dottrina del Nietzche e l'indole degli Italiani.* — Sarebbe bene che gl'Italiani studiassero non solo quello che fanno gli altri, ma vedessero quello che noi possiamo fare, quali sono le condizioni in cui ci troviamo, quali le energie che possiamo sfruttare.

Il pensiero contemporaneo (marzo 1899). — F. Squillace: *La bancarotta dell'individualismo.* — L'individualismo non può emergere, specie in Italia, all'importanza di fenomeno sociale poichè è un moto isolato e imitativo, non determinato nè compreso od accettato da nessuna necessità sociale; fuori d'Italia, quantunque più diffuso, non ha maggior importanza perchè è un moto passeggiero che va scomparendo con le cause degenerative, che l'han prodotto.

A. Renda: *Dinamica mentale nel Genio.* — E un saggio di un volume di prossima pubblicazione, intitolato; *L'evoluzione geniale. Un esempio, A. Comte.*

A. De Bella: *Le religioni e la divinità nel pensiero umano e nella sociologia.*

D. Milelli: Dal Prometeo.

(15 aprile 1899). — A. Renda: *La teoria psichiatrica del genio e la dottrina del Bovio.* — È una forte confutazione al libro del Bovio sul *Genio,* libro che esamineremo prossimamente.

A. Niceforo: *Quattordici anni di politica coloniale in Abissinia.* — Esaminando le *Memorie di Africa* del Baratieri l'A. rileva come la politica italiana si dimostrò nella questione abissina (come sempre del resto) indecisa e personale.

A. De Bella: *Evoluzione della proprietà*

B. De Luca: *La Calabria in qualche poeta straniero.*

Germinal (1 marzo 1899). — D. Ferrante: *La legislazione sociale in Germania, in Belgio ed in Russia.*

P. Lombroso: Un poeta moderno (Arturo Pfungst). — La poesia del sentimento e la verità si trovano fuse nella vita e nelle poesie di questo scrittore tedesco, che ormai è stato tradotto anche in italiano.

A. Loria: *Religione, scienza, moralità.*

(15 marzo 1899). — J. Rivière: *Il Congresso di Manchester.* — L'A. rileva l'importanza del congresso tenuto a Manchester nel gennaio scorso allo scopo di costituire una Federazione generale di tutte le *Trade Unions.*

La federazione si proporrà di mantenere il diritto di coalizione degli operai — d'elevare sotto ogni punto di vista la loro condizione, seguendo una *politica* che permetta loro d'influire sull'ambiente economico e sociale in cui lavorano e vivono — di assicurare l'unità d'azione fra tutte le società aderenti. Questa forte organizzazione della classe lavoratrice potrà combattere una bella lotta contro la borghesia inglese.

(15 aprile 1899). — S. Cammareri:

Digitized by Google

Il partito socialista in rapporto alla borghesia radicale.

P. Comi: *Adattamento e burocrazia.*

Rivista critica del socialismo (marzo 1899). — S. Merlino: *Morale socialista e morale cristiana.* — La chiesa, per le sue tradizioni, per la sua organizzazione, per gli elementi che la circondano e la sorreggono, sta col cosiddetto partito dell'ordine contro quello del progresso; è troppo preoccupata dell'idea della propria conservazione per gettarsi in una lotta che richiede abnegazione. Essa non si cura di sviluppare e perfezionare la sua morale.

Seguitano poi in questo numero le risposte all'inchiesta sul socialismo:

N. Barbato: *Perchè sono socialista* — G. De Angeli: *Una via di mezzo* — G. Sorel: *Dogmatismo e pratica* — A. Hamon: *Il socialismo in Francia* — V. Dave: *Il socialismo tedesco* — Scrutator: *Un'altra opinione.*

— (aprile 1899). — G. Bonaghuso: — *Le grandi linee del marxismo.* — L'A. dice che gli anticollettivisti hanno insegnato ai socialisti, qualche cosa, ma che del resto non può farsi rimprovero ai collettivisti degli inconvenienti che occorrono inevitabili nella descrizione d'una futura società socialistica.

Rivista novissima. — È una nuova rivista di scienze, arte e politica che si pubblica due volte al mese in Napoli, sotto la direzione di Alberto Geremicca e Vincenzo Pennetti.

G. D'Annunzio: *La bellezza dormente* (quartine).

G. Paladino: *Il perfezionamento de' sensi e il progresso scientifico.* — L'A. conclude che l'uomo sano rinvigorito al sole della scienza è per convinzione buono. Alle molte sofferenze che travagliano i popoli nel mondo corrisponde in ragione diretta della civiltà un accresciuto sentimento, che più che carità è una vera solidarietà verso le masse diseredate e bisognose.

Inoltre:

G. Sergi: *I sentimenti estetici.*

V. Pennetti: *Balzac anonimo.*

— (25 aprile 1899). — D. Milelli: *Kokodè* (versi).

E. Cocchia: *Pregiudizi pedagogici della sociologia moderna.* — L'apprendimento dell'arte o del sapere si compie sempre attraverso sforzi inauditi e non riesce salutare se non è fatto con pieno disinteresse.

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie (marzo '99). — L. Càisotti: di Chiusano: *Le casse rurali in Germania* (continua).

A. Lizier: *Intorno alla questione giudaica nel medio evo.* — All'odio contro gli ebrei nel medio evo concorsero solo come fattori secondari la diversità di razza e di religione: disorganizzata l'economia politica dell'impero, cresciute le miserie e divenute scarse le monete, i giudei si diedero a monipolizzare i traffici, il commercio de' denari e perciò s'acquistaron l'odio di molti.

— (aprile '99). — C. Bruno: *La gente di mare e la legge degl' infortuni sul lavoro.* — Le necessità di una legge di assicurazione obbligatoria per la gente di mare (che non è protetta dalla legge sugl'infortuni) s'impone e non tarderà ad essere un fatto compiuto

G. Toniolo: *La costituzione del senato e l'ordinamento di classe.* — Nell'ordinamento della società per classi l'A. vede con molti cattolici, la correzione fondamentale dell'odierno individualismo sociale, che genera tanti mali, non escluso il parlamentarismo, ormai caduto sotto i colpi della scienza e dell'esperienza.

Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali (15 mar-

Digitized by Google

zo '99). — P. Briganti e B. Salemi: *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti* — Si propugna l'istituzione di un ufficio di protettorato per gli emigranti italiani al Brasile e all'Argentina e all'ufficio di protettorato che esiste a New York bisognerebbe annettere un ufficio di lavoro ed un servizio di cassa di risparmio.

— (20 marzo) — M. Rapisardi: *La religione in V. Alfieri.* — L'Alfieri ebbe certo un sentimento religioso; fu però religioso, come tutti gli eccelsi, credette ad un ideale di libertà, di giustizia, di carità; frequentò la chiesa per quella nostalgia dell'infinito che è la febbre tormentosa di tutti i cuori sublimi.

Lo Zotico: *Il Jingoismo.* — In Inghilterra si designa con questo nome ciò che i francesi dicono *chauvinisme.*

E. Meynier: *L'avvenire del cattolicismo.* — I popoli latini, eminentemente cattolici, vanno perdendo sempre più vitalità ed influenza; i popoli anglosassoni, eminentemente protestanti, crescono ogni giorno di potenza e influenza.

— (15 aprile '99) — N. Colajanni: *In Sardegna.* — In Sardegna la malaria, il latifondo e la polverizzazione della proprietà ad un tempo, la mancanza di strade, l'analfabetismo, la deficienza di capitali, l'usura, l'imposta, la rottura delle relazioni con la Francia, la denegazione della giustizia crearono o aggravarono un immiserimento biologico, economico e morale da spaventare.

Rivista filosofica (marzo-aprile '99). — C. Cantoni: *L'insegnamento filosofico e l'educazione delle classi dirigenti.* — L'A. si lamenta della poca importanza che nei nostri licei si da all'insegnamento della filosofia; d'altra parte però non gli piace la filosofia scientifica moderna, l'unica in verità che può esser propriamente insegnata.

B. Labanca: *Gesù di Nazareth in recenti pubblicazioni francesi.* — Esamina le opere scritte sul Nazareno dai filosofi Proudhon e Wronski, dai protestanti A. Réville, Ed. Stapzer, Rod. Meyer, Aug. Sabatier e Giov. Réville.

Intanto l'A. annunzia la pubblicazione di un suo volumetto: *Gesù Cristo nella stampa italiana dopo il 1860.*

Il pensiero nuovo (febb. '99). — F. Montalto: *Tempeste dell'anima* (note psicologiche).

G. Sergi: *La psicologia contemporanea in Italia.* — L'A. critica giustamente il libro del Villa sopra la *Psicologia contemporanea* nel quale non ci si occupa affatto degli studi psicologici italiani, che come dimostra il Sergi sono abbondanti ed importanti ed inoltre si dice che alla psicologia il nostro paese ha offerto un materiale troppo scarso.

L. V. Rinonapoli: *Ancora su i miti biblici.* — L'A insiste nel ritenere che Gesù non ha fatto che sviluppare ed impersonare una tendenza gradatamente svoltasi nella letteratura messianica e che già sotto Erode aveva toccato la più alta espressione mistica.

Rivista scientifica del diritto (gennaio, febbraio, marzo '99). — M. A Vaccaro: *Sul rinnovamento scientifico del diritto penale.* — È la prolusione tenuta dall'A. al corso libero di diritto penale, da esso impartito a Roma. L'A. insiste specialmente nel dimostrare che la scienza del diritto penale non può solidamente costituirsi che attingendo alla sociologia i criteri direttivi.

A. Niceforo: *La nozione della statistica nell'attuale sviluppo delle scienze sociali* — R. Garofalo e A. Vaccaro: *A proposito di procedura penale.*

Rivista politica e letteraria (marzo 1899). — E Comitti: *L'amore e la morte nel pensiero di G. Leopardi.* — In fondo all'anima del Leopardi,

Digitized by Google

senza che egli forse lo sapesse e lo volesse, rimase fino agli ultimi momenti della vita come un lievito, come un residuo dell'antica fede, delle antiche convinzioni, che gl'impedirono di addivenire al suicidio — che sarebbe stato l'atto più consono alle sue idee, alla sua filosofia.

L. Fontana-Russo: *L'opera di Bismarck nella politica doganale della Germania.*

F. Mariani: *Alfredo Krupp.*

— (aprile 1899). — S. Sighele: *L'opera di G. D'Annunzio dinanzi alla psichiatria.* — L'A. esamina alcuni libri d'annunziani al lume della psichiatria e dell'antropologia criminale, e poi passa allo studio dello scrittore.

L'artista, secondo l'A., si è lasciato suggestionare dall'idea anormale che studiava. La malattia del *superuomo* si è comunicata a lui per contagio. Il D'Annunzio è un vero uomo del cinquecento (!), un Benvenuto Cellini della parola, il cui scalpello non conosce difficoltà e che proclama la sua teoria immorale.

V. Grossi: *La politica dell'emigrazione ne' principali Stati d'Europa.*

L'Humanité Nouvelle — (1° marzo 1899) — P. Cossa: *Messalina* — È il secondo atto della bella tragedia del Cossa, tradotto in francese da P. Mazzini.

J. Bloch: *Le teorie anarchiste ed i loro rapporti col Comunismo.* — Rileva l'A., che scrive per la Germania le differenze che corrono fra i collettivisti e gli anarchisti e rimprovera quest'ultimi per essersi isolati. Essi debbon lasciare l'angolo nel quale si sono rannicchiati e invece di fulminare il dogmatismo in teoria e la corruzione in pratica, combattere questi mali sul loro proprio terreno, ricordandosi che essi hanno con i socialisti una tendenza comune, della quale lo scopo è la soppressione dello sfruttamento sotto ogni forma.

E. H. Schmitt: *Il socialismo agrario in Ungheria.* — L'A. parla più che del socialismo agrario, delle persecuzioni di cui sono stati vittime in Ungheria i primi propagandisti del socialismo.

— (10 aprile 1899) — C. Lombroso: *La razza nell'eziologia del delitto.* — La razza ha grande importanza nella determinazione del delitto; l'A. porta nuovi contributi a questa sua antica teoria.

E. Esse: *Socialisti polacchi e russi.* — I socialisti russi e polacchi pur uniti per abbattere il governo dello Czar, riconoscono la loro reciproca indipendenza e libertà d'azione per tutto il resto: essi hanno coscienza delle profonde differenze che passane fra la Polonia e la Russia.

J. Borchardt: *Qualche idea sullo scopo della scienza storica.* — Quest'articolo costituisce l'introduzione al corso libero di storia antica, fatta all'Università nuova di Bruxelles. L'A. sostiene che tutte le epoche della storia debbono essere indicate e investigate se vogliamo costruire l'edificio della vera filosofia sociale.

F. Régamey: *La morte e la vita.* — Fra le altre osservazioni l'A. fa questa: che la manifestazione esteriore pel culto de' morti, tal quale si pratica fra noi, è criticabile tanto dal punto di vista estetico, quanto da quello morale ed economico, senza parlare della questione dell'igiene che ha certo un'importanza grande.

Revue des revues (1 marzo 1899) — F. Loliée: *Parisianismi.* — È questo un interessante studio sulla lingua *Fin di secolo.*

P. Pottier: *Saggio sul proletariato giudeo in Francia.* — È un esame critico degli ebrei francesi, specie di quelli che stanno a Parigi, e se ne indica la professione, i lucri ecc. Il giudeo è dotato di molteplici difetti, ma pure

Digitized by Google

di qualche qualità, fra queste il suo amore allo studio è notevole; il giudeo è profondamente conservatore e facilmente adotta come patria, la terra che gli permette di vivere.

S. VALLON: *Il re dei mistificatori scientifici.* — Si parla del falso inventore Keely, che tanto rumore destò nel mondo scientifico americano.

— (15 marzo 1899) A. OLIVIERO OLIVETTI: *Dopo il massacro e alla vigilia dell' amnistia.*

A. BINET: *Il primo dovere dell' educazione fisica.* — Per ciò che concerne l' educazione fisica bisogna, prima di istituire la minima discussione sull' educazione de' fanciulli e de' giovanetti, pensare a migliorare le forze fisiche e a sorvegliare il loro sviluppo fisico. Far dello *sport*, organizzare delle partite di *foot-ball* o di *lawn-tennis* senza conoscere lo sviluppo fisico dei soggetti, costituisce un grave errore di logica.

I punti su i quali tale esame dovrebbe farsi sono questi: il peso, la statura, la capacità toracica, la capacità respiratoria, la forza muscolare delle sue mani, quella de' due reni, la sensibilità tattile.

G. DUC QUERCY: *Dalla Contessa Leone Tolstoi.* — Narrando una sua visita a Jassnaia Poliana, l'A. ci da notizie interessanti sulla vita del gran romanziere e della sua famiglia.

— (7 aprile '99). — J. HERICOURT: *Il contagio per mezzo d'insetti.* — Gl'insetti hanno una grande importanza nella trasmissione delle malattie contagiose: bisogna dichiarare a tutti gli insetti una guerra spietata. Mosche, zanzare e pulci sono quegl' insetti più pericolosi.

L. PROAL: *L' avvelenamento del marito per opera della moglie adultera.*

L. FORESI: *Psicologia delle dediche letterarie.* — È uno studio interessante e curioso sulle *dediche*. In quelle frasi o parole d' omaggio *manoscritte*, che gli autori hanno l' abitudine di scrivere in testa a qualche esemplare per i loro amici e per i loro colleghi — cioè per i loro nemici.

(15 aprile '99). — L. NORVINS: *Nel mondo dei miliardari* — La conclusione è in queste parole: I miliardari di Nuova-York, sia che agiscano individualmente, sia che si aggruppino in *trusts* non hanno altro scopo che di accrescere le loro fortune già scandalose e di sottrarle a ogni contribuzione. Con la cifra de' loro milioni cresce la potenza distruttiva e demoralizzatrice di questi corruttori.

F. LOLIÉE: *Nel paese della miseria.* — Si descrivono i quartieri di Parigi, dove vive un esercito intero di miserabili e di pezzenti.

A. CALLET: *Il secondo centenario della morte di Racine.*

G. SAINT AUBIN: *La vita pittoresca al Giappone* — Si intrattiene specialmente sulle cerimonie che nel Giappone accompagnano il matrimonio.

La Espana Moderna (marzo '99) — R. ALTAMIRA: *Psicologia del popolo spagnuolo.* — L'A. inclina a credere che gran parte delle cause della rapida decadenza della Spagna, debbono ricercarsi nella interposizione di ostacoli che dispersero le forze nazionali e non permisero a queste di concentrarsi nel punto critico per risolvere la crisi interna

IGNOTUS: *De la guerra.* — L'A. parla della guerra con gli Stati Uniti tanto sfortunata per la Spagna, ricerca le cause del disastro e addita le disposizioni preparatorie che potevano adattarsi in previsione dello sbarco.

M. E. SADLER: *Estensione universitaria* (aprile '99).

Dott. FRANCESCO PARESCE, *Direttore Responsabile.*

Firenze, 1899. - Tipografia Cooperativa, via Pietrapiana 46.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Francesco Paresce

Digitized by Google

F. Cosentini, dell'Università di Genova: *La riforma dell'istruzione.*
Idem: *Genio e delinquenza dal punto di vista sociologico.*
Arthur Mac Donald, del « Bureau of Education » degli Stati Uniti, Washinghton: *I fanciulli alle Scuole di Washington. Studio antropometrico eptico-fisico.*
A. Pilo: *La morale nella vita privata e la morale nella vita pubblica.*
V. Racca: *Sistema parlamentare e sistema rappresentativo.*

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

(Roma, Via Marco Minghetti, 8)

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia: Un anno, L. **10** — Sei mesi, L. **5** — Tre mesi, L. **3.**
Estero (Unione postale): Un anno, L. **16**
Sei mesi, L. **8** — Tre mesi, **4.50.**

Gli abbonamenti avranno principio dal primo d'ogni mese.

La **Rivista Politica** e **Letteraria** si pubblica in Roma una volta al mese.

Un fascicolo: in Italia L. **1** — All'estero **1,50.**

MUSICA.

INTERESSANTI NUOVE PUBBLICAZIONI
per **Pianoforte, Organo, Mandolino, ecc.**
Abbonamenti a **Lire 3**
per l'importo di Lire 10 di Musica
SCONTI STRAORDINARI SU TUTTE LE EDIZIONI
Chiedasi Catalogo all'**Agenzia Musicale Internazionale**
FIRENZE - Via de' Castellani, 8.

Digitized by Google

Principali Collaboratori

A. ANGIOLINI
G. ANTONINI
A. ASTURARO
D. AXENFELD
A. A. BANCEL
E. BASILE
A. BATTELLI
E. BONARDI
L. CAPUANA
F. P. CESARE
S. CIPOLLA
L. COGNETTI DE MARTIIS
N. COLAJANNI
L. CREDARO
E. DE AMICIS
G. DE GREEF
H. DENIS
J. DESTRÉE
E. FERRI
L. FERRIANI
G. FERROGLIO
A. FORTUNATOFF
G. GEIJERSTAM
A. GROPPALI
P. HAMELIUS
A. HAMON
M. HERZENSTEIN
E. IGNATOFF
G. JAKUSHKIN
G. JANJOUL
G. JOLLOS
C. LETOURNEAU
C. LOMBROSO
A. LORIA
E. LORINI
E. LUGARO
S. LWOFF
G. MARCHESINI
A. MARRO
A. MIKLASCEWSKI
MARIA MONTESSORI
E. MORSELLI
G. MOSCA
L. NATOLI
A. NICEFORO
M. NORDAU
S. OTTOLENGHI
V. PARETO
U. PASSIGLI
A. PATERNOSTRO
M. L. PATRIZI
F. PIETROPAOLO
M. PILO
N. PINSERO
G. PIPITONE FEDERICO
F. PUGLIA
G. RAGUSA-MOLETI
M. RAPISARDI
G. ROMANO-CATANIA
L. RONCORONI
A. RUSSO-GILIBERTI
B. SALEMI-PACE
G. SALVIOLI
G. SANARELLI
A. SCANO
R. SCHIATTARELLA
G. SERGI
P. SERIEUX
P. SITTA
G. SOREL
E. TANZI
G. TARANTINO
L. TORCHI
A. TORTORI
M. TOVAJERA
E. TROILO
M. A. VACCARO
G. VACHER DE LAPOUGE
F. VIRGILII
A. ZERBOGLIO

DIRETTORE:
Dott. FRANCESCO PARESCE.

La **Rivista** *si pubblica in fascicoli mensili di almeno 112 pagine, con copertina.*

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia.		**Estero.**	
Anno	L. 12.—	Anno	L. 15.—
Semestre.	» 7.—	Semestre.	» 8.—

Un fascicolo separato, L. 1,25 — Per l'estero, L. 1,50.

☞ *Agli* ***STUDENTI*** *con abbonamento* ***ANNUO*** *la „Rivista" accorda un pagamento di favore a rate trimestrali di* ***LIRE TRE.***

Gli abbonamenti si fanno presso i principali Librai, o a mezzo cartolina vaglia all'**Amministrazione** della **RIVISTA MODERNA** — *Via Enrico Poggi, 11;* FIRENZE.

Gli Autori e gli Editori che desiderano una recensione dei loro libri sono pregati di spedirne due copie alla Direzione.

La RIVISTA MODERNA non pubblica nessun articolo che non sia inedito.

I manoscritti non pubblicati, si restituiscono a spese dell'Autore.

Digitized by Google

Anno II. - Fascicoli 5-6.

Maggio - Giugno 1899.

LA RIVISTA MODERNA DI CULTURA.

Sommario:

La Rivista Moderna a' suoi lettori . . . . . Pag.
A. Hamon. — *L'Enseignement des Sciences sociologiques en France.* 449
M. Rapisardi. — *Un santuario domestico.* Commedia in 5 atti. 470
C. C. Gizzi. — *Sensazione, sentimento, emozione, commozione, affetto e passione.* 503
A. M. Pastore. — *Un'anima rappresentativa.* (Giovanni Cena) . 515
A. Mac Donald. — *I fanciulli delle scuole di Washington.* Studio antropometrico e psico-fisico 530
R. Schiattarella. — *Miracoli e profezie.* Profili di sociologia biblica. 534
M. Pilo. — *La III Esposizione internazionale d'Arte a Venezia.* 586
U. P. — *Rassegna scientifica: Un grande problema.* (A proposito delle feste ad Alessandro Volta) 600
L. Tolstoi. *Risurrezione* (dal russo). Romanzo. 611
Il Dr Stockmann. — Cronaca letteraria. — *Senza preamboli.* — M. Morasso: *Contro quelli che non hanno e che non sanno.* — Evelyn: *Figure d'Arazzo* 629
Rivista dei Libri. — *Letteratura:* J. Texte, V. A. Arullani, F. Orsi, M. Rapisardi, L. Capuana, A. B. Bonacci, E. Bicci, F. Loliée, P. Guarino, L. Lioy. — *Sociologia:* K. Marx, V. Pareto, D. Veroni, J. Fontenelle, Michaut, A. Groppali . . . 647
Rivista delle Riviste 661

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

FIRENZE

Via Enrico Poggi, N.° 11

Digitized by Google

Principali articoli che saranno pubblicati nei prossimi fascicoli

M. Herzenstein: *Le Casse rurali in Germania.*
Idem: *Le Banche rurali in Russia.*
F. Paresce: *Civiltà e Modernità.*
Idem: *Il contenuto personale nella Critica moderna.*
Idem: *La solidarietà dell'Arte nel Pensiero moderno.*
N. Colaianni, dell'Università di Napoli, Deputato al Parlamento: *Latin sangue gentile.*
F. P. Cesare: *Socrate.*
Idem: *G. Parini.*
A. Zerboglio, dell'Università di Pisa: *Il Genio.*
G. Ferroglio, dell'Università di Torino: *Le difficoltà della politica economica.*
A. Groppali: *L'Unità della coscienza.*
Idem: *L'insegnamento della Sociologia nelle Università.*
L. Natoli, Direttore del Convitto e Scuola Normale di Nuoro: *Le formole in Arte.*
A. Angiolini: *Sociologia e Diritto penale.*
F. Virgilii, dell'Università di Siena: *La interpretazione sociologica della Storia.*
Il Dott. Stockmann: *Psicologia del superuomo.*
Idem: *Gli estetisti e la tecnica del loro romanzo psicologico.*
A. Hamon, dell'Université Nouvelle di Bruxelles: *Il romanzo anti-militare.*
G. Sorel: *Le conseguenze sociali della Rivoluzione francese.*
P. Hamelius, dell'Ateneo di Bruxelles: *L'attività letteraria dei pre-raffaellisti inglesi.*
J. Destrée, dell'Université Nouvelle di Bruxelles, Deputato alla Camera belga: *Le conclusioni del Congresso d'Arte a Bruxelles.*
G. Salvioli, dell'Università di Palermo: *L'educazione della volontà.*
G. E. Modigliani: *La lotta per la vita.*
Niccolò Pinsero: *Scienza e Religione.*
A. D. Bancel: *Lo stato attuale della cooperazione in Francia.*
E. Bonardi, Direttore degli Ospedali di Lucca: *Lo stato attuale delle dottrine della generazione.*
Idem: *Contro la pretesa immutabilità delle leggi naturali.*
M. A. Vaccaro, Bibliotecario al Ministero di Grazia e Giustizia: *I mistificatori nell'Arte, nella Scienza, nella Vita.*
A. Fortunatoff, dell'Università agraria di Nuova Alessandria (Russia): *Come si deve studiare la statistica.*
M. Tovajera, dell'Università di Roma: *Lo spirito antiletterario e il suo significato sociologico.*
V. Jakuschkin, dell'Università di Mosca: *Paolo Mocciáloff.*
A. Miklascewski, dell'Università di Dorpat: *Idealismo e Realismo in Economia politica.*
F. Cosentini, dell'Università di Genova: *La riforma dell'istruzione.*
Idem: *Genio e delinquenza dal punto di vista sociologico.*
A. Pilo: *La morale nella vita privata e la morale nella vita pubblica.*
V. Racca: *Sistema parlamentare e sistema rappresentativo.*
G. Antonini, medico nel Manicomio di Bergamo: *Un episodio emotivo di Gaetano Donizzetti* (con 12 lettere inedite).
F. Squillace: *Influenze scientifiche e sociologiche nell'arte odierna.*

Digitized by Google

L'Enseignement des Sciences sociologiques en France

C'est seulement dans cette deuxième partie du XIX^e^ siècle et spécialement dans le dernier quart que l'étude des Sciences sociologiques a pris, parmi les scientistes, l'importance qu'elle méritait par leur sujet même. Encore que la gravité des phénomènes sociaux ne soit mise en doute par personne, la sociologie — c'est-à-dire la recherche et l'étude des rapports qui unissent entre eux la foule des phénomènes sociaux, — est loin d'occuper la place qu'elle doit occuper et qu'elle occupera certainement pendant le XX^e^ siècle. De même que l'édification des sciences biologiques, physiques, chimiques ont permis une technique considérablement améliorée, développée dans ces diverses branches des connaissances humaines, de même l'édification de la Sociologie, c'est-à-dire de la science du développement et de la constitution des sociétés humaines, permettra une technique meilleure que l'empirisme actuel pour l'administration et la direction des affaires humaines. Dans le plan des applications, des fruits notables, pour le bien être de l'humanité, résulteront de la connaissance toujours de plus en plus grande des relations qui unissent entre eux les hommes vivant en collectivité.

La Sociologie comprend toute la série des sciences relatives aux sociétés: l'Economique, la Politique, l'Ethique, la Criminologie, la Psychologie des peuples, des races, des sectes, des castes, des professions. A la Sociologie se rattachent l'étude des relations des individus sous les modes divers de la famille, du mariage, du droit, de la religion et l'étude des systèmes et des doctrines sociales telles que le socialisme. On voit que le champ d'examen des Sciences sociologiques est large et qu'il se prête à de nombreuses, à de grandes explorations.

En France, ce champ est certes labouré par de nombreux travailleurs, mais il l'est sans méthode, sans vue d'ensemble, sans direction générale. Chacun laboure à sa guise, en le sens qui lui plait. Et, dans le champ si vaste, les sillons s'entrecroisent; et la récolte n'est point ce qu'elle devrait être avec un sol aussi vierge et des travailleurs aussi ardents.

Digitized by Google

L'enseignement des Sciences sociologiques en France est véritablement embryonnaire. Les cours se juxtaposent les uns les autres sans avoir d'unité de pensée, sans unité de doctrine. Il n'existe aucune chaire où soit enseigné méthodiquement une doctrine sociologique aux points de vue économique, juridique, historique, psychologique, physiologique. Les chaires sont éparses. Les professeurs ont chacun des points de vue particuliers. Rien ne les lie entre eux sinon que les uns et les autres étudient les Sciences sociologiques. En résumé, en France il n'existe pas des corps d'enseignement de Sociologie ni dans les Universités, ni dans les écoles spéciales qui se sont créées.

Dans les Universités, au Collège de France, à l'Institut catholique sont des rares cours dont la matière relève des Sciences sociologiques. Dans les écoles spéciales, telles que le Collège libre des Sciences sociales, l'Ecole d'Anthropologie, l'Ecole libre des Sciences politiques, la plupart des cours, ou même tous se rattachent à ces sciences. A côté de cet enseignement par leçons et conférences, il y a l'enseignement par les livres, les revues.

Successivement et succintement nous allons examiner l'état actuel de ces enseignements en France.

Le Collège de France. — Le Collège de France est le premier établissement d'instruction publique en France. Il est le seul en ce pays où les savants peuvent enseigner sans avoir aucun grade universitaire. Sept des cours qui y sont professés ont plus ou moins trait aux Sciences sociologiques. Ce sont: Histoire générale des sciences (M. Pierre Laffitte, professeur), Histoire des législations comparées (M. Flach), Géographie, Histoire et Statistique (M. Levasseur), Histoire des Religions (M. Albert Réville), Philosophie sociale (M. J. Izoulet), Philosophie morale (M. Thamin), Economie Politique (M. Paul Leroy Beaulieu). M. Tarde va, parait il, être chargé d'un cours pendant l'année scolaire 1899-1900.

Pendant l'année scolaire 1897-98, M. Pierre Laffitte professa sur l'évolution des conceptions sociologiques d'Aristote à Auguste Comte. Ce sujet appartient nettement à la catégorie des Sciences sociologiques de même que « l'histoire de la condition des femmes en France » examinée par M. J.

Digitized by Google

Flach, de même que « les principes qui régissent les finances publiques » étudiés par M. Paul Leroy Beaulieu. Par contre, l'objet de l'enseignement de M. Levasseur : « Voies de communication, crédit et commerce des Etats-Unis » ou celui de M. A. Réville « Péripéties et esprit des luttes engagées entre l'Islamisme et l'Eglise chrétienne pendant la période des Croisades » n'ont qu'un rapport très-éloigné, si éloigné même des sciences sociologiques qu'on ne peut les classer parmi elles. « L'évolution psychique dans ses rapports avec l'évolution sociale d'après J. J. Rousseau », sujet dont traita M. Izoulet, et « l'histoire de la philosophie morale en France » enseignée par M. Thamin appartiennent vraiment aux Sciences sociologiques.

L'esprit qui impregne tous ces cours est essentiellement étroit. Chaque professeur s'isole en sa chaire et isole les sujets dont il s'occupe de tout autre sujet. Il n'est en ces cours aucune vue générale qui permette à l'étudiant de relier les matières traitées aux autres phénomènes sociaux. Les leçons professées par MM. Flach et Laffitte sont celles qui sont le plus marquées par l'esprit philosophique. M. Paul Leroy Beaulieu est le chef éloquent de l'école manchestérienne en France, c'est dire les tendances de son enseignement quelque peu en retard sur l'état de la science économique actuelle. Quant à M. Izoulet, il a conquis la célébrité, et en même temps sa chaire, par une thèse compacte de doctorat ès lettres dont le titre est « La Cité Moderne ». Ouvrage confus et diffus, recueil de théories et d'opinions les plus diverses, amassées sans esprit critique, ce livre ne valait certes pas la renommée dont il gratifia son auteur pas plus qu'il n'aurait dû lui ouvrir les portes du Collège de France.

Dans cet établissement, le plus élevé de l'enseignement français, il n'existe aucune chaire de Sociologie, aucune chaire de Psychologie collective, aucune chaire d'Ethique ou de Philosophie du droit! Ces chaires nous ne les trouverons nulle part, ni dans les Universités, ni dans les écoles libres.

Universités Nationales. — La France, on le sait, est divisée en un certain nombre d'Universités composées de facultés diverses : Faculté de Lettres, Facultés de Droit, Faculté des Sciences, Faculté de Médecine, Faculté de Théologie.

Digitized by Google

La faculté de Lettres de l'Université de Paris n'a aucun de ces cours réguliers consacré aux sciences sociologiques. A ces sciences, se rattachent seulement deux des cours complémentaires: Histoire de l'Economie sociale, professée par M. Espinas; Histoire des Doctrines politiques faite par M. Henry Michel. Ces leçons sont consciencieusement faites, mais elles le sont sans originalité, sans attrait pour l'étudiant qui demande surtout des idées, des aperçus nouveaux, audacieux même, qui manquent complètement à l'enseignement de ces maîtres. Il est en effet tout imprégné d'esprit conservateur, plein de lieux communs d'une désespérante banalité et de répétitions d'erreurs parfaitement avérées. Le cours de M. Espinas se signale particulièrement à cet égard; la critique en est absente ou elle est superficielle, banale, sans valeur aucune.

Si de la Faculté des Lettres nous passons à la Faculté de Droit, nous constatons un plus grand nombre de cours du groupe de sciences sociologiques, mais nous voyons aussi immédiatement combien ils sont insuffisants. Il existe pourtant un doctorat en sciences économiques.

Les matières demandées aux deux examens de ce doctorat sont: 1° Histoire du droit public français, Principes du Droit public, Droit constitutionnel comparé, Droit administratif ou Droit international public. 2° Economie politique et histoire des sciences économiques, Législation française des finances et science financière, Législation et économie industrielles ou rurales ou coloniales.

A la Faculté de Droit les chaires sont ocuppées par MM. Cauwès (Economie politique), Beauregard (Histoire des doctrines économiques), Renault (Droit international public), Alglave (Législation financière), Lepoittevin (Législation pénale comparée), Chavegrin (Droit constitutionnel comparé).

On observera immédiatement l'absence des cours d'Anthropologie criminelle, de Criminologie, de Psychologie collective, de Philosophie du droit.

L'enseignement relatif à l'Economique est, comme celui de M. Paul Leroy Beaulieu, assez terne de fond mais brillant de forme. L'esprit critique y fait le plus souvent défaut. La doctrine socialiste est peu ou point étudiée, elle est toujours exposée avec un grand esprit de parti, avec dénigrement de parti pris. La thèse chère aux professeurs est celle de l'Eco-

Digitized by Google

nomie politique classique qui véritablement n'est plus en accord avec les connaissances actuelles. Quant aux leçons de Droit et de Législation, elles sont faites à un point de vue très spécial, très technique, sans le moindre aperçu philosophique. Il n'y a, à la Faculté, aucun enseignement général où soient exposés les rapports qui unissent les phénomènes juridiques aux autres phénomènes sociaux.

En province les Facultés de Lettres et de Droit sont encore plus pauvres relativement à la Sociologie, que ne le sont les Facultés de Paris. A Bordeaux un savant de valeur, M. Durckheim, professe la Sociologie (Faculté de Lettres). A Montpellier, ce même cours est fait par M. Bernès. A la Faculté de Droit de cette même Univérsité, M. C. Gide faisait en 1898 un cours d'Economie politique mais maintenant c'est à la Faculté de Droit de Paris que ce professeur enseigne. Il y a quelques ans, à Montpellier, M. Vacher de Lapouge, anthropologiste connu, fit une série de conférences sur les sélections sociales qui étaient vraiment remarquables et qu'il publia en un volume qui acquit une juste renommée. Maintenant ce savant est bibliothécaire à la Faculté de Droit de Rennes et nous ne savons s'il continue à professer. Il importe d'ailleurs de remarquer que ce sont là des conférences en dehors des cours réguliers, réglementaires.

Au Conservatoire des Arts et Métiers M. Levasseur enseigne l'Economie politique et la Législation industrielle, et M. Beauregard l'Economie sociale. A l'Ecole coloniale M. Léveillé a une chaire pour les systèmes pénitentiaires comparés. Alors qu'au Conservatoire des Arts et Métiers les cours sont publics et que l'assistance est composée du public en général ; à l'Ecole coloniale, c'est un public spécial d'étudiants qui sont là pour obtenir des parchemins et des situations plus ou moins rémunératrices. Malgré cette différence les cours sont dans les deux cas, comme ceux du Collège de France et des Universités, sans idées générales, sans esprit philosophique.

L'enseignement officiel français des Sciences sociologiques est donc assez pauvre. On pourrait même dire très pauvre. Quelques uns des professeurs sont des savants de valeur, mais tous se sont cantonnés dans une branche spéciale de la Sociologie. Ils l'étudient et l'exposent comme si cette branche n'avait aucune liaison avec les autres. Par suite

Digitized by Google

aucune vue d'ensemble ne se dégage de ces cours, pour l'étudiant qui ne peut percevoir que très difficilement les rapports qui existent entre tous les phénomènes sociaux. Le programme seul du doctorat ès sciences économiques montre bien la faiblesse de l'enseignement des Sciences sociologiques en France. Véritablement nous avons une poussière d'enseignement et non un corps d'enseignement bien établi, fortement constitué.

Institut catholique. — A Paris et à Lille, il y a un Institut catholique qui, au point de vue sociologique, est aussi pauvre que les Universités statales. Ainsi l'Economie politique est enseignée par M. DE LAMARZELLE (Faculté de Droit de l'Institut catholique de Paris). Les chaires de Droit public et constitutionnel comparé et de Droit international public par MM. CLOTET, J. CHOBERT, PAUL BUREAU. Là non plus, on ne professe ni la Sociologie, ni la Criminologie, ni la Psychologie collective, ni la Philosophie du Droit, ni la Science de la morale. L'enseignement de l'Institut est absolument conforme aux dogmes de l'Eglise catholique; par suite, il est rien moins que progressif. La doctrine économique, qui y est soutenue, n'est pas la pure doctrine de l'école de Manchester l'enseignement des Pères de l'Eglise et notamment de Thomas d'Aquin la tempère quelque peu.

*

En résumé, l'enseignement officiel statal ou catholique n'offre à l'étudiant ès sciences sociologiques aucun cours qui vaille vraiment la peine d'être suivi. Certes, l'art oratoire de ces maîtres qui s'appellent PAUL LEROY BEAULIEU, FLACH, ESPINAS, BEAUREGARD, GIDE OU DE LAMARZELLE charme l'auditeur. Mais combien peu il apprendra à ces leçons ! Ce qu'il retiendra, c'est quelques points de détail, quelque fragment épars, sorte de blocs erratiques isolés dans l'immense champ scientifique. Aucun cours ne permettra à l'étudiant de connaître les doctrines du socialisme, soit proudhonien, soit marxiste, soit anarchiste. Nulle part on ne lui enseignera le matérialisme historique, la psychologie des races, des peuples, des sectes, des professions, la philosophie du droit, l'évolution des formes politiques, des modes du travail, de la morale, etc. Nulle part il ne pourra apprendre la structure sociale, la

Digitized by Google

constitution et le développement des sociétés en fonction des influences cosmiques, économiques, intellectuelles, morales, familiales, etc. L'étudiant n'a nul maître pour le guider dans la recherche des facteurs dans la genèse des phénomènes sociaux, et des rapports qui lient tous ces phénomènes.

*

Ce que l'étudiant n'a pas trouvé dans l'enseignement statal ou clérical pour l'étude sérieuse des Sciences sociologiques, le trouvera-t-il dans l'enseignement libre, spécial?

L'Ecole d'Anthropologie de Paris. — Elle a été fondée en 1875 par Broca. Elle ne prépare à aucune carrière, à aucune fonction. Les cours sont publics et absolument libres. Il y a onze chaires. Anthropologie pathologique (Dr. Capitan), Ethnologie (Dr. Georges Hervé), Linguistique et Ethnographie (André Lefèvre), Histoire des civilisations (Dr. Charles Letourneau), Anthropologie physiologique (Dr. Manouvrier), Ethnographie comparée (Adrien de Mortillet) Anthropologie géographique (Fr. Schrader). Tous ces cours, tout à fait indépendants les uns des autres, professés par des savants très compétents, ayant chacun des vues originales, sont cependant liés entre eux par une méthode commune et par des tendances philosophiques communes. Tous, en effet, usent de la méthode positive; tous sont évolutionistes et matérialistes. Un corps de doctrine commun à tous les professeurs imprègne toutes les leçons qui, par cela même, forment un enseignement sociologique solide quoique incomplet. Les cours de MM. Manouvrier, Hervé, Capitan et Lefèvre sont une sorte d'introduction aux sciences sociologiques. Ils sont nécessaires pour l'étude de la Psychologie collective, surtout celui de M. Manouvrier.

Ecole libre des Sciences politiques. — Fondée en 1875, l'Ecole libre des Sciences politiques n'est pas ouverte au public, car il faut être inscrit et payer un droit d'inscription pour pouvoir assister aux leçons et aux conférences. Les cours de l'Ecole, comme ceux des Universités, ont pour fin l'obtention de diplômes et, par suite, l'entrée en une carrière rémunératrice: Diplomatie, Administrations supérieures de l'Etat, etc., grandes entreprises financières, commerciales et

Digitized by Google

industrielles. Le but de tout cet enseignement est donc essentiellement pratique, étroitement pratique même. Je dis « étroitement » car cet enseignement ne fait point des hommes ; il ne forme ni le caractère ni le jugement, ce qui serait peut-être aussi pratique, sinon plus. Cette orientation vers un but tout à fait étroit retentit nécessairement sur les leçons qui se trainent dans les ornières de la routine, sans aucunes vues générales ou philosophiques.

En général chaque cours, pris à part, est bien fait. L'ensemble manque de ces liens, de ces hautes considérations qui unissent tous les cours en un robuste corps d'enseignement. Voici les matières traitées :

Législation civile comparée (J. Flach, professeur), Géographie et Ethnographie (M. Gaidoz), Histoire diplomatique de l'Europe de 1789 à 1818 (Albert Sorel), Histoire politique des principaux Etats de l'Europe pendant les vingt dernières années (A. Leroy Beaulieu), Histoire constitutionnelle de l'Europe continentale (Charles Benoist), Histoire des idées politiques et de l'esprit public pendant les deux derniers siècles (Lévy Bruhl), Droit des Gens (Funck Brentano), Droit international (Renault), Géographie militaire (Commandant Leblond), Organisation militaire comparée (Capitaine Malleterre), Questions politiques et économiques dans l'Asie Orientale (Silvestre), Politique coloniale des Etats Européens depuis le traité de Versailles (Christian Schefer), Organisation et pratique administratives en France et dans les pays étrangers (Le Vavasseur de Précourt), Matières administratives (Gabriel Alix), Finances publiques (René Stourm), Economie politique (Cheysson), Géographie commerciale et statistique (E. Levasseur), Législation des chemins de fer (Romieu), Commerce extérieur et législation douanière (Arnauné), Affaires de Banque (Raphael Georges Lévy), Législation ouvrière (Georges Paulet), Hygiène publique et grands travaux publics (Jules Fleury), Les questions agricoles en France au point de vue économique (Zolla).

Il y a en outre des cours sur la France spécialement (Budget, Comptabilité etc.) et des cours de langues.

On le voit, pour le but poursuivi, l'enseignement est complet. Mais pour avoir un exposé complet des Sciences sociologiques, il manque des chaires très importantes. La Crimino-

Digitized by Google

logie, la Psychologie collective, la Philosophie du droit, la science de la morale, l'étude des doctrines sociales, l'organisation politique comparée dans le temps et dans l'espace, l'évolution de la propriété, du travail, du commerce, des richesses, de l'industrie, du droit, les rapports qui unissent ces modes divers entre eux; rien de tout cela n'est examiné, n'est enseigné. Plusieurs des cours sont faits d'une façon trop spéciale, trop technique pour appartenir réellement aux sciences sociologiques. Ce sont des matériaux qui aident à l'édification de ces sciences, mais ils ne les constituent pas. Les leçons ne sont pas faites pour exposer impassiblement la vérité quelle quelle soit, ni même pour la rechercher en dehors de tout esprit de parti. L'Ecole soutient réellement une classe sociale, la classe bourgeoise, celle qui dirige. Tout son enseignement a pour but la justification de cette classe. Le fait a été bien mis en lumière dans une étude très bien faite sous le titre « Comment l'Etat enseigne la Morale » (1). Il est encore mieux montré par ce fait que beaucoup de ministres, foule de conseillers d'Etat, etc., sont des anciens élèves de cette Ecole.

Collège libre des Sciences sociales. — Ce College a été fondé en 1895.

Pour assister aux leçons, il faut être inscrit et payer un minerval très peu élevé d'ailleurs (30 fr.) tandis que celui de l'Ecole libre des sciences politiques est de 300 fr. Le Collège délivre un certificat d'études sociales. Dans le but d'attirer des élèves, le collège a obtenu que ce certificat donnerait le droit de ne faire qu'un an de service militaire. Il cherche même à pouvoir délivrer des diplômes de Docteur ès Sciences sociales reconnus par l'Etat. Pour l'année scolaire 1898-99 les cours ont été les suivants :

Doctrines sociales anglaises (professeur André Lichtenberger), La sociologie d'après Auguste Comte (prof. E. Delbet), la Doctrine de Le Play (prof. A. Delaire), Sociologie générale (prof. Marcel Bernès), Application de la méthode historique aux sciences sociales (prof. Seignobos), Histoire de l'économie politique (prof. Revelin), Doctrines sociales allemandes (prof. Ch. Andler), Théorie sociologique du Marxisme (prof. C.

(1) Vol. in-8°; 2 f.; Paris, 1897.

Digitized by Google

DE KELLÈS KRAUZ), le Mouvement social catholique depuis l'encyclique *De conditione opificum* (prof. MAX TURMANN), Méthodes ethniques et sociales (prof. LOUIS MARIN), Statistiques du travail et de la richesse (prof. A. FONTAINE), Démographie (prof. JACQUES BERTILLON), Les enquêtes, pratique et théorie (prof. P. DU MAROUSSEN), Doctrine sociale catholique (professeur Abbé NAUDET), Le Droit pur : permanences naturelles, techniques et sociologiques du droit (prof. EDMOND PICARD), Philosophie du droit de la guerre (prof. PILLET), Histoire du droit moderne (prof. E. TARBOURIECH), Législation industrielle et ouvrière comparée (prof. MAURICE DUFOURMANTELLE), Du rôle politique et social de l'homme de lettres dans la civilisation française (prof. HENRY BERENGER), Action sociale de la littérature (prof. CHARLES-BRUN), Questions coloniales (professeur MAURICE WAHL), La Pedagogie scientifique (prof. EMILE RIGOLAGE).

D'autres cours ou conférences ont été faits par MM. G. TARDE, A. GIRY, MAXIME KOVALEWSKY, WEBER, KEUFER, AHMED-RIZA, PAUL STRAUSS, CHARLES BARRAT.

On remarque immédiatement que, dans ce Collège, l'étude du Socialisme occupe une place importante. MM. RÉVELIN, ANDLER, DE KELLÈS KRAUZ consacrent leurs cours à l'enseignement du Marxisme. En 1897-98, M. MÉTIN avait fait ses leçons sur les socialistes français de la première partie de ce siècle et nous même avions donné des leçons sur la situation actuelle du Socialisme en France et en Grande Bretagne. L'enseignement du Collège Libre des Sciences sociales est donc actuellement celui qui se rapproche le plus d'un enseignement logique, rationnel des sciences sociologiques. Il est loin cependant d'y atteindre car on y étudie plus les doctrines sociales que les hommes et les phénomènes sociaux. Toute la partie psychologique et anthropologique manque. Un autre défaut du Collège c'est que les cours que l'on y professe sont très divers et épars sans vue synthétique sur une doctrine ou sur un ordre donné de phénomènes sociaux.

Il y eut cette année toute une série de conférences sur la Morale par MM. BELOT, BERNÈS, BRUNSCHWIG, F. BUISSON, DARLU, DAURIAC, DELBET, GIDE, KOVALEWSKY, MALAPERT, R. P. MAUMUS, DE ROBERTY, G. SOREL, PASTEUR, WAGNER. Chaque professeur fit une conférence. A l'exception de trois ou

Digitized by Google

quatre, ces conférences furent quelconques. A l'issue de cet ensemble de leçons sur la Morale il a été décidé par M.lle Dick May, secrétaire général du Collège Libre des Sciences sociales, et par les professeurs de fonder un collège spécial pour l'enseignement de la Morale. Il parait que le Collège Libre des Sciences sociales ne voulait plus donner asile aux professeurs de Morale.

*

Nous devons encore, pour être complet, rappeler les cours libres faits par quelques disciples de Le Play. Il existe deux groupes qui se réclament de Le Play. L'un porte le titre de « Science Sociale. »

Cette Science Sociale, dit le programme, a pour objet l'étude et l'explication des sociétés humaines. Elle les analyse méthodiquement comme le fait l'histoire naturelle pour les espèces animales ou végétales. Elle compare les divers types ainsi analysés et les classe par groupes, par espèces, par variétés. En 1897-98 M. Demolins a traité de l'origine, de l'évolution et de la classification des Sociétés à formation communautaire, M. Robert Pinot a fait son cours sur les procédés exacts d'observation qui ont constitué la Science sociale.

L'autre groupe des disciples de Le Play forme la Société d'Economie sociale et donne mensuellement des conférences assez suivies.

Toutes ces conférences ou ces cours sont faits à un point de vue très doctrinaire. Il ne s'agit toujours que d'enseigner la science sociale selon Le Play et rien que cela. La méthode d'étude de cette école est bonne, mais les déductions que M. Demolins et ses élèves en tirent sont souvent erronnées parce que leur analyse est de parti pris.

M. G. Deherme a crée il y a deux ans « La Coopération des idées pour l'enseignement supérieur et l'éducation éthique du peuple. » Ces conférences ont lieu chaque soir. Elles sont assez suivies par des ouvriers. Les sujets traités sont relatifs à la morale, aux sciences naturelles, aux questions sociales, aux sciences médicales et hygiéniques. Les principaux conférenciers sont MM. Camille Léger, Louis Marin, Raoul Deberdt, Micouleau, Fréderic Passy, Henry Michel, Victor Charbonnel, A. Keufer, etc. Quelques uns des orateurs ont

Digitized by Google

des tendances socialistes. Ces conférences sont populaires et, sauf exception, assez banales.

Donc l'enseignement des Sciences sociologiques en France est, ainsi qu'on a pu le voir par l'exposé précédent, très pauvre. Il ne répond nullement ni aux besoins ni au renom de l'enseignement français. D'ailleurs, à tous les cours qui ne sont pas nécessaires pour l'obtention des diplômes ou pour les concours qui ouvrent les carrières rémunératrices, les étudiants sont peu nombreux et sont surtout étrangers. Au Collège libre des Sciences sociales par exemple, l'auditoire est en grande partie composé d'étrangers — Russes, Allemands, Bulgares, Roumains, Américains, Polonais.

*

A côté de l'enseignement par des leçons et des conférences dont nous venons de parler, il y a l'enseignement par les livres et les revues. Celui-ci est bien plus développé, bien plus complet que le précédent. Il a, par suite, une influence bien plus grande.

Mais avant de parler des « Bibliothèques » spécialement consacrées aux sciences sociologiques, disons quelques mots sur une institution tout à fait particulière : le Musée Social.

Musée Social. — « Le Musée social a pour but de mettre gratuitement à la disposition du public, avec informations et consultations, les documents, modèles, plans, statuts, etc., des institutions et organisations sociales qui ont pour objet et pour résultat d'améliorer la situation matérielle et morale des travailleurs. »

Pour réaliser ce but, le Musée Social a une importante bibliothèque ouverte au public ; il envoie des missions d'étude et d'enquête en France et à l'étranger ; il organise des conférences hebdomadaires. Il publie des circulaires qui paraissent mensuellement. Elles contiennent les rapports des missions d'enquête ou d'étude envoyées par le Musée Social, ou les travaux primés à des concours ouverts par le Musée Social, qui publie aussi des volumes. Ils ont été dus jusqu'ici à MM. de Rousiers, de Seilhac, Mabilleau, Vigouroux.

La bibliothèque du Musée Social est déjà très riche pour tout ce qui concerne les questions ouvrières et socialistes.

Digitized by Google

On en jugera par la simple nomenclature des sections en lesquelles sont classés les volumes, brochures et documents de toute sorte :

1° Régime du travail : Apprentissage et écoles professionnelles, organisation de l'atelier, réglements sur la durée, l'hygiène, la sécurité du travail, grève, arbitrages, conciliations.

2° Institutions protectrices de l'enfant et de la femme, sociétés coopératives, économats, habitations ouvrières, vente à credit, mutualité.

3° Salaires, épargne, propriété, syndicats (réglements, fonctionnement, juridiction, etc.).

On trouve en cette bibliothèque des documents rares, parfois rarissimes, sur le mouvement socialiste et sur l'Internationale, documents qu'on ne pourrait trouver que épars dans des collections particulières. Au British Muséum, la collection est moins complète pour les documents français, mais plus complète pour les pièces étrangères.

Tous les frais du Musée Social sont couverts par des donations de M. le comte de Chambrun. Le Musée Social est donc riche. Ses directeur, secrétaires, employés, ses missionnaires sont largement rémunérés, ce qui est tout différent de ce qui se passe au Collège Libre des Sciences Sociales où les professeurs n'ont aucune rémuneration. C'est pour la joie et l'honneur d'exposer leurs idées et leurs connaissances qu'ils professent. Il en est de même à l'Université Nouvelle de Bruxelles, mais non point à l'Ecole Libre des Sciences Politiques où directeurs, professeurs et employés reçoivent de larges honoraires.

*

De nombreux ouvrages publiés en séries sous le nom de Bibliothèques sont consacrés aux sciences sociologiques.

Dans la *Bibliothèque Anthropologique* dirigée par quelques professeurs de l'Ecole d'Anthropologie de Paris et édité par MM. *Vigot frères,* la plupart des volumes appartiennent aux Sciences sociologiques (15 sur 20 publiés depuis 13 ans). Nous citerons les œuvres de Ch. Letourneau sur l'Evolution de la morale, de la propriété, de l'esclavage, du commerce, de MM. Thulié sur la Femme, J. Vinson sur Les religions actuelles, G. de Mortillet sur les Origines de la chasse, de la

Digitized by Google

pèche et de l'agriculture, A. DUMONT sur Dépopulation et civilisation. Les éditeurs laissent sommeiller cette Bibliothèque qui ne s'accroit plus que très rarement.

Chez les éditeurs *Giard et Brière*, M. RENÉ WORMS dirige une « Bibliothèque sociologique internationale » qui en est à son seizième volume. Les auteurs dont elle contient des travaux sont MM. RENÉ WORMS, PAUL DE LILIENFELD, F. S. NITTI, A. POSADA, SIGISMOND BALICKI, J. NOVICOW, FRANKLIN, H. GIDDINGS, ACHILLE LORIA, MAURICE VIGNES, M. A. VACCARO, LOUIS GUMPLOWICZ, SCIPIO SIGHELE, G. TARDE, MAXIME KOVALEWSKY, C. N. STARCKE. Pour la plupart ces œuvres sont des travaux de Sociologie pure et, comme on le voit par la liste des auteurs, ce sont surtout des travaux émanant d'etrangers.

La même maison d'édition *Giard et Brière* publie une *Bibliothèque internationale d'Economie politique* sous la direction de M. ALFRED BONNET. Elle vient d'être créée et, jusqu'ici, un seul ouvrage en fait partie, c'est une traduction de l'italien.

Une *Bibliothèque socialiste internationale* parait aussi chez les mêmes éditeurs. Dans cette collection ont été publiés : *Principes Socialistes* par G. DEVILLE ; *Misère de la philosopie* par KARL MARX ; *Essai sur la conception matérialiste de l'Histoire* par ANTONIO LABRIOLA ; *Le Socialisme en Belgique* par J. DESTRÉE et EMILE VANDERVELDE ; *Histoire du Trade unionisme en Angleterre* par BÉATRICE et SIDNEY WEBB ; *Socialisme et Liberté* par RIENZI ; *Le Socialisme au jour le jour* par JULES GUESDE ; *Formes et essence du Socialisme* par S. MERLINO. Les tendances de cette collection sont plutôt marxistes.

Au point de vue scientifique quelques uns des ouvrages de cette série ont une valeur très mince, ce sont simplement œuvres de propagande plus ou moins bien faite, mais toujours naturellement avec esprit de parti.

Nous devons faire la même observation pour la *Bibliothèque Sociologique* qu'édite M. *P. V. Stock*. Il y est paru 24 volumes ou brochures depuis 1892 que cette Bibliothèque existe. Ce sont des œuvres de MM. ELISÉE RECLUS, PIERRE KROPOTKINE, JEAN GRAVE, A. HAMON, CHARLES MALATO, DOMÉLA NIEUWENHUIS, TARRIDA DEL MARMOL, CHARLES ALBERT, FERRERO, etc. Encore que cette série porte une étiquette très scientifique, elle ne l'est que fort peu — exception faite bien

Digitized by Google

entendu pour quelques ouvrages — puisque elle contient même des romans ou nouvelles sous la signature de MM. LUCIEN DESCAVES, DARIEN, JOHN HENRY MACKAY, D.r RIZAL, etc. Dans cette série, la plupart des volumes sont des œuvres de doctrine anarchiste communiste et ont un but de propagande nettement affirmé. Il y est toutefois deux ou trois ouvrages vraiment scientifiques.

Mademoiselle DICK MAY, secrétaire général du Collège Libre des Sciences Sociales, dirige chez l'éditeur *Félix Alcan* une *Bibliothèque générale des Sciences Sociales,* créée en 1898. *L'individualisation de la peine* par M. R. SALEILLES; *L'Idéalisme social* par M. EUGÈNE FOURNIÈRE; *Ouvriers du temps passé* par M. HAUSER; *Les Transformations du pouvoir* par G. TARDE; *Morale Sociale* réunion des conférences dont nous avons parlé, sont le livres parus actuellement dans cette collection. A l'exception de l'ouvrage de M. FOURNIÈRE qui n'est guère que de la phraséologie un peu lourde; des livres de TARDE et sur la *Morale Sociale* qui sont trop du delayages d'idées qui auraient gagné à être exposées en quelques pages plutôt qu'en in octavos, — ces travaux sont d'utiles et de valuables contributions l'un à la Criminologie, l'autre à l'histoire du Travail.

Nous avons l'honneur de diriger chez les éditeurs *Schleicher frères* (ancienne maison Reinwald) une *Bibliothèque internationale des Sciences sociologiques* fondée en 1898. Déjà sont parus dans cette série: *Déterminisme et Responsabilité* par A. HAMON; *Parasitisme organique et parasitisme social* par JEAN MASSART et EMILE VANDERVELDE; *Critique de L'Economie politique* par KARL MARX (traduction de M. LÉON REMY); *Le Crime* par CESARE LOMBROSO; *La Lutte des Classes en France et le 18 Brumaire* par KARL MARX (traduction de M. LÉON REMY).

La littérature économique est la plus riche de toutes les littératures qui se rattachent aux Sciences sociologiques. La maison *Guillaumin* est le principal éditeur de ce genre de travaux que l'on trouve cependant aussi édités par MM. *Larose, Chevallier-Marescq,* etc.

Cette littérature est si riche que nous ne pouvons même en donner un aperçu; qu'il nous suffise de citer le *Dictionnaire de l'économie politique* de LÉON SAY dont une nou-

Digitized by Google

velle édition vient de paraître, mise à jour et complétée, le *Dictionnaire du commerce et de l'industrie* par MM. A. Raffalovich et Yves Guyot, et l'*Annuaire de l'économie politique* dirigé par Maurice Block.

A côté de ces publications économiques, l'éditeur *Guillaumin* publie une collection des auteurs étrangers contemporains dans laquelle nous trouvons beaucoup d'ouvrages sociologiques dus à MM. Gumplowicz, Spencer, Nitti, Westermarck, etc.

Outre les séries spécialement consacrées aux Sciences sociologiques, les éditeurs publient grand nombre d'ouvrages appartenant à ces sciences soient dans des collections diverses, soient hors de toute série. Ainsi se publiait autrefois la *Bibliothèque évolutionniste* qui comprend des œuvres de Taylor, de Ball, de Geddes (*Vigot frères* éditeurs) que l'étudiant en Sciences sociologiques doit connaître. Nous ferons la même remarque pour la *Bibliothèque des Sciences contemporaines* (*Schleicher frères* éditeurs) avec les travaux de Letourneau, André Lefèvre, P. Véron, Yves Guyot, A. Corre, etc., et pour la *Bibliothèque de Pédagogie et de Psychologie* que vient de fonder le prof. Binet chez ces mêmes éditeurs.

Dans les *Bibliothèque de Philosophie Contemporaine, Bibliothèque d'Histoire Contemporaine, Bibliothèque Scientifique internationale,* qu'édite la maison *Félix Alcan* sont une foule de livres qui appartiennent à la catégorie des Sciences sociologiques. Parmi les plus récents nous citerons une œuvre vraiment remarquable *L'Evolution régressive en Biologie et en Sociologie* par MM. Jean Demoor, Jean Massart et Emile Vandervelde et la *Psychologie du Socialisme* de M. Gustave Le Bon. Ce dernier volume renferme, à côté de choses très exactes, de remarques très fines, d'observations et de déductions très justes, renferme dis-je d'énormes erreurs. Il montre malheureusement que son auteur ignore la doctrine socialiste en son essence et en ses variétés.

Le sociologue trouvera une mine riche où il pourra largement puiser, dans la très belle collection des mémoires historiques que publie la maison *Plon,* et dans les documents historiques qu'édite M. *Alphonse Picard.* Signalons encore, pour être complet, la collection criminologique de l'éditeur *A. Storck,* dont les dernières publications sont: *Corre-*

Digitized by Google

lation sexuelles par le Prof. VENTURI; *Vacher l'éventreur et les Crimes sadiques* par le Prof. LACASSAGNE.

En 1898, M. EMILE DURKHEIM, professeur de Sociologie à l'Université de Bordeaux a fondé *L'Année Sociologique* (Felix Alcan, éditeur). C'est un volume annuel et relatant les plus importants travaux de Sociologie tant en France qu'à l'étranger. Le premier volume traite des travaux de 1896-1897 et même de travaux antérieurs. Les principaux collaborateurs de cette *Année* sont MM. SIMMEL, RICHARD, E. LÉVY, BOUGLÉ, LAPIE, MUFFANG, etc. Le premier volume, encore qu'il ait de nombreuses lacunes, ce qui est inévitable dans un premier livre, est dans son ensemble bien fait. Le deuxième volume est paru en juin; il traite des travaux de 1898. Le lecteur de langue française aura là, dans quelques années, une collection indispensable pour tout étudiant de la Sociologie.

*

La littérature française essez riche, comme on vient de le voir, se complète encore par toute une pleïade de revues plus ou moins spéciales. Il y a d'abord les revues générales, à la fois littéraires, politiques, historiques où se trouvent assez souvent des études que le sociologue lit avec fruit soit au point de vue doctrinaire, soit au point de vue documentaire. Ce sont: *La Revue des Deux Mondes, La Revue de Paris, Le Correspondant, La Grande Revue, La Revue des Revues, La Revue Blanche, Le Mercure de France, L'Humanité Nouvelle, La Revue scientifique, La Revue Politique et Littéraire, Les Etudes Religieuses.*

La Revue des Deux Mondes, encore que son esprit soit quelque peu arriéré, est toujours très bien faite sous la direction de M. FERDINAND BRUNETIÈRE. Elle est mieux que la *Revue de Paris,* que dirigent MM. LAVISSE et GANDERAX, malgré que ses tendances soient plus jeunes et qu'elle insère des études historiques bien faites. *Le Correspondant* est une revue catholique qui publie surtout des études historiques très fouillées. *La Grande Revue,* sous la direction de M. FERDINAND LABORI, existe depuis peu, elle a surtout une collaboration de jeunes littérateurs et elle est sans grand intérêt pour le sociologue. La même observation doit se faire pour *La Nouvelle Revue* que dirige M.me EDMOND

Digitized by Google

Adam dont les articles sont très superficiels, et pour la *Revue des Revues* dont le directeur est un polonais, M. Finkelhaus. *La Revue Blanche,* dirigé par M. Natanson est plus littéraire que sociologique, mais elle publie fréquemment des articles de politique à l'allure combattive, avec des tendances, au point de vue philosophique et social, anarchiques aristocratiques. Des jeunes seuls y écrivent des articles en général courts, écrits de propagande plus que de science. *Le Mercure de France* sous la direction de M. Alfred Vallette est presque entièrement consacré à la littérature; il renferme toutefois, de temps à autre, des études en général bien faites, d'histoire, de politique, de sociologie. Aussi devions nous le citer pour être complet.

La Société Nouvelle qu'avait fondé et que dirigeait M. Fernand Brouez a disparu en 1897 laissant la place à l'*Humanité Nouvelle* que nous avons l'honneur de diriger depuis cette époque. C'est une revue générale consacrée aux lettres, sciences et arts. Elle donne toutefois une place plus importante que les revues précédentes aux sciences sociologiques. Internationale, elle compte parmi ses collaborateurs l'élite des sociologues contemporains: G. De Greef, Hector Denis, Emile Vandervelde, C. N. Starcke, P. Geddes, Enrico Ferri, Dr. Laupts, Prof. Steinmetz, A. Chirac, G. Sorel, Jules Dallemagne, Ch. Gide, Havelock Ellis, M. Kovalewsky, E. De Roberty, P. Kropotkine, Ch. Letourneau, E. Nys, Elisée Reclus, S. Merlino, J. M. Robertson, Elie Reclus, Clémence Royer, Alfred Russel Wallace, Vacher de Lapouge, E. Carpenter, Prof. Herron, etc. *L'Humanité Nouvelle* est l'organe des tendances les plus indépendantes en matières scientifiques, littéraires et artistiques, sociales et philosophiques, lit-on sur la couverture même de la revue. Il résulte de là que la revue est éclectique. Toutefois le socialisme y occupe une place prépondérante, mais la revue n'étant inféodée à aucune école, est ouverte à toutes.

Dans la *Revue Scientifique,* on peut lire des travaux de Sociologie pure, de Criminologie, de Psychologie sociale, qui ont le plus souvent de la valeur. Ce sont MM. les Dr. Charles Richet et Héricourt qui dirigent cette publication.

La Revue Politique et Littéraire, sous la direction de M. Ferrari, renferme fréquemment des études d'histoire con-

Digitized by Google

temporaine, d'économique, de politique. Paraissant chaque semaine, cette revue publie des études courtes, généralement un exposé superficiel, utile pour le grand public mais sans intérêt pour le travailleur. Parfois même certains travaux insérés sont pleins d'erreurs. Nous avons à cet égard souvenance d'un article sur le socialisme en Espagne qui n'était qu'un tissu d'inexactitudes.

Les pères Jésuites dirigent les *Etudes Religieuses* où ils donnent fréquemment asile à des travaux sociologiques, politiques, économiques. L'organe des Dominicains est la *Revue Thomiste* où se publient, rarement toutefois, des études traitant de Sciences sociologiques. Nous devons encore signaler la *Revue Sociale Catholique* et la *Sociologie Catholique* qui sont surtout des revues de propagande et de vulgarisation. La direction même de ces revues indique la tendance et l'esprit des travaux qui y sont publiés.

Comme revue purement sociologique, il n'y a que celle dirigée par M. René Worms. *La Revue Internationale de Sociologie,* organe de l'institut international de Sociologie a de nombreux et d'éminents collaborateurs. Ce sont: MM. E. Ballesteros, P. Beauregard, M. Bernès, L. Brentano, E. Cheysson, P. Dorado, A. Espinas, A. Fouillée, A. Giard, Louis Gumplowicz, E. Levasseur, J. Mandello, P. du Maroussem, Carl Menger, F. S. Nitti, E. de Roberty, A. Schœffle, C. N. Starcke, L. Stein, S. R. Steinmetz, G. Tarde, A. Tratchewsky, etc. Cette publication renferme de belles et bonnes études, généralement de Sociologie pure et très rarement relatives au socialisme dont beaucoup de collaborateurs de la revue sont des adversaires déclarés.

D'ailleurs le socialisme a des organes spéciaux, en dehors de l'*Humanité Nouvelle* dont nous avons parlé. Il y en a deux: *La Revue Socialiste* dirigée par M. Gustave Rouanet, député, et le *Mouvement Socialiste* que dirige M. Hubert Lagardelle.

La *Revue Socialiste,* fondée par Benoit Malon, a une collaboration peu variée et surtout française. Les noms de MM. Jean Jaurès, E. Fournière, Paul Louis et A. Veber sont ceux que l'on trouve en chaque fascicule avec quelques rares autres. Organe de propagande politique, elle est plus phraséologique que scientifique et l'étudiant en sociologie ne tirera que peu de fruits de sa lecture.

Digitized by Google

Le *Mouvement Socialiste* est une revue bimensuelle de propagande socialiste. Les tendances sont marxistes, mais cependant il admet des études contraires à cette doctrine. Cette revue fondée en 1899 compte parmi ses collaborateurs des jeunes surtout : MM. Jean Longuel, Revelin, Milhaud ; puis les leaders du socialisme marxiste comme Liebknecht, Kautsky Bernstein, Hyndman, etc. C'est une petite revue de propagande bien faite.

Les questions du travail et notamment des relations du travailleur et du patron sont spécialement traités dans le *Monde ouvrier*, que dirige un organisateur remarquable, penseur éminent, M. Fernand Pelloutier. Ce journal mensuel, fort bien fait, est l'organe officiel de la Fédération nationale des Bourses du Travail de France et des Colonies, dont M. Pelloutier est le secrétaire général. Naturellement la tendance de cette revue est très combattive et a un but de propagande avéré.

Le *Bulletin de l' Office du travail* est une publication officielle du gouvernement, où on trouve de précieux documents sur les salaires, les heures de travail, les conditions du travail, etc. C'est un recueil de purs documents, le plus souvent statistiques.

L'Ecole Libre des Sciences Politiques a un organe : *Annales des Sciences Politiques*, où sont traités les mêmes sujets que dans les cours de l'école.

Plusieurs revues sont consacrées à l'Economique : le *Journal des Economistes* dirigé par M. de Molinari, l'*Economiste Français* sous la direction de M. Paul Leroy Beaulieu, la *Revue d'Economie Politique* sous celle de M. Ch. Gide, la *Réforme Economique* avec M. Beauregard comme directeur. Ces publications parlent des questions financières et budgetaires, des relations du travail et du capital, des rapports des nations entre elles au point de vue économique (commerce, industrie, finance). Les tendances sont celles de l'économie politique classique (Ecole de Manchester) avec quelque réaction cependant, notamment dans la revue de M. Gide qui est un enthousiaste défenseur du coopératisme.

Ainsi que son titre l'indique, la *Revue Politique et Parlementaire* (M. Fournier, directeur) traite plus spécialement de politique dans un esprit gouvernemental, de nuance répu-

Digitized by Google

blicaine opportuniste, dont les leaders français sont MM. Waldeck, Rousseau, Barthou, Poincarré. Les études qu'elle publie sont de lecture facile, sans profondeur et à l'usage du grand public et non de ceux qui étudient.

Deux revues sont consacrées à l'enseignement de la Science sociale selon la doctrine de Le Play. Ce sont la *Réforme Sociale,* bulletin de la Société d'Economie Sociale, organe des Unions de la Paix Sociale, puis la *Science Sociale,* que dirige M. Edmond Demolins, grand admirateur des Anglo-Saxons qu'il a pronés dans un livre qui fit grand bruit: *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons ?*

Les revues relatives à l'histoire et, par suite, apportant foule de documents aux Sciences sociologiques, sont nombreuses : *Revue des questions historiques, Revue de la Révolution, Nouvelle Revue retrospective, Souvenirs et Mémoires, Revue historique,* etc.

Les revues spéciales où l'on trouve les travaux concernant la Criminologie, l'Ethique, la Psychologie collective sont moins nombreuses mais non moins intéressantes : *Archives d'Anthropologie Criminelle, Revue de Métaphysique et de Morale, Revue Philosophique, Revue mensuelle de l'Ecole d'Anthropologie de Paris.*

*

En résumé, ainsi que l'on a pu le voir dans les pages précédentes, l'enseignement des Sciences sociologiques en France est loin d'être ce qu'il pourrait, ce qu'il devrait être. Dans les Universités et au Collège de France, il est réellement pauvre. Si, au point de vue économique, on le compare avec celui de l'Allemagne, cette insuffisance apparait encore davantage. Peu d'heures sont consacrées chaque semaine aux cours sociologiques et pour l'Economique, pour le Droit tous ont un caractère technique très prononcé, au lieu de s'occuper du retentissement des effets juridiques, économiques sur la vie des nations. Trop souvent les cours sont des polémiques. Le ton est celui de l'avocat qui défend un client ou qui accuse un coupable et non celui d'un scientiste qui examine impassiblement les doctrines, les phénomènes, les hommes dans le but de rechercher la vérité et de la dire quelle quelle soit.

L'enseignement par les livres et par les revues est de

Digitized by Google

beaucoup meilleur, bien qu'il soit encore incomplet. La partie économique est suffisamment développée, mais il n'en est pas de même de la partie criminologique et, surtout, de la partie psychologique qui est toute entière à créér dans l'enseignement des universités et des écoles libres. Nul doute que les nécessités de la vie n'obligent à créér bientôt cet enseignement qui existe embryonnairement dans l'enseignement par les livres et les revues. Professeurs et élèves ne manqueront point. Alors seulement l'enseignement des Sciences sociologiques sera digne d'un grand pays comme la France.

A. HAMON.

UN SANTUARIO DOMESTICO

COMMEDIA IN 5 ATTI

di MARIO RAPISARDI

INTERLOCUTORI:

Il Sig. TEOFILO CARATÒZZOLO
La Signora EUFEMIA, sua moglie
ADELE, ARIODANTE } loro figli
L'Avvocato AURELIO BENINTENDI, marito d'Adele
GIULIANO DELLA SPADA, giornalista
Il MARCHESE, La MARCHESA } DEL GALLO
ZAIRA, Cameriera in casa Caratòzzolo
Un Cameriere in casa Benintendi.

(L'azione è in Italia, a' dì nostri).

ATTO PRIMO.

Salotto in casa Caratòzzolo, addobbato riccamente, ma con pessimo gusto. Porta in fondo, usci laterali.

Scena 1ª

Signor TEOFILO *e* GIULIANO.

TEOF. Entrate, entrate, caro.

GIUL. Perdoni, se anche oggi.... e così di buon'ora, ma la necessità mi fa essere importuno.

Digitized by Google

TEOF. Tutt'altro, mio caro: se dipendesse da me, non vi avrei fatto neppure aprir bocca: voi sapete l'amicizia fraterna che mi lega a vostro padre; e poi vi conosco per un giovane onesto.

GIUL. Bontà sua.

TEOF. No, no, è la verità. Ma io, mio caro, non ho tanto in cassa da bastare alle spese giornaliere. Le quattromila lire, quattromila mi pare?...

GIUL. Tale appunto è il mio debito, e tra oggi e domani devo assolutamente pagare; assolutamente ripeto: debiti di gioco, ella sa, son debiti d'onore, e se non potessi soddisfare all'impegno....

TEOF. Non facciamo pazzie, veh! Gli amici non ci sono per nulla. Ecco, mio caro; io ho fatto quel che ho potuto: un mio conoscente, che per delicatezza non vuol essere nominato, darebbe a me. anzi ha già dato, la somma occorrente; ma per dirvela schietta. le sue pretensioni mi paiono così esorbitanti, che vi consiglierei di pensarci sopra due volte prima di accettare.

GIUL. Ne avessi il tempo!

TEOF. Capisco bene, che un galantuomo che risica il suo denaro....

GIUL. Ci ha d'avere il suo tornaconto, s'intende....

TEOF. Io passerei a voi le quattromila lire, e voi, mio caro, vi obblighereste di pagargliene.... seimila.

GIUL. Il cinquanta per cento!

TEOF. La cambialetta si farebbe a sei mesi....

GIUL. Il cento per cento! Ma questo è orribile!

TEOF. Ma se ve l'ho detto: è orribile!

GIUL. E allora?

TEOF. Non ne parliamo più; sarà meglio.

GIUL. Ma non capisce, signor Teofilo, che io sono alle strette? che io morirei di vergogna?...

TEOF. E allora, mio caro, bisogna rassegnarsi: quel signore è inesorabile. Se potessi farvelo io questo piccolo servigio.... immaginate! non ci sarebbe bisogno di nulla, neppure della firma di sicurtà....

GIUL. Firma di sicurtà! E a chi vuole che la chieda? E chi me la darebbe?

TEOF. Oh, questo poi!... Vostro padre è ricco....

GIUL. Eh?

TEOF. Egli vi ama....

GIUL. Mio padre? Ha detto proprio mio padre? Ma se avessi avuto il coraggio di parlare a lui del mio debito, io non sarei qui ad importunarla.

TEOF. Capisco, ma una firma poi....

GIUL. O chi glielo dice? Preferirei morire, preferirei il disonore!...

Digitized by Google

TEOF. Una firma poi.... tra padre e figlio.... Capite? vostro padre non vi manderebbe in galera per così poco!...

GIUL. Signore! Ma sono io tanto decaduto da meritare una simile proposta? Falsificare la firma di mio padre!...

TEOF. (*Si stringe nelle spalle*).

GIUL. Ma devo io dunque?... Dio mio! quale abisso!

TEOF. La cosa resterebbe fra me e voi.... L'amico crederebbe.... e poi.... e poi....

GIUL. Capisco sì, ma è una cosa che mi ripugna.... Falsificare!...

TEOF. Imitare alla meglio.... Una semplice formalità. Fra sei mesi voi pagherete puntualmente; la cambialetta sarà bruciata, e chi ne saprà nulla? Una semplice formalità, come vedete.

GIUL. Ma devo dunque?...

TEOF. Stasera, domani, a comodo vostro. A ogni modo pensateci, io me ne lavo le mani. Se potessi farvi io questo piccolo servigio! Voi sapete l'amicizia fraterna che mi lega a vostro padre....

GIUL. Vado a comprar la cambiale.

TEOF. Come volete. Ma pensateci; io non vorrei....

GIUL. Torno subito; la troverò in casa?

TEOF. Avrete la bontà di aspettarmi, se mai (*Giuliano esce*). I tempi sono difficili e bisogna adattarsi in tutti i modi. Chi si aiuta Dio l'aiuta; ed io credo di meritar davvero il soccorso del buon Dio, perchè in coscienza faccio di tutto per accrescere la mia casa. E poi si tratta di salvare un'anima! Che ragazzo! sarebbe capace di farsi saltare le cervella, quello lì! la vita costa così poco oggi! Povero padre! Io gli ho salvato il figliuolo!

Scena 2ª

EUFEMIA *e Detto.*

EUF. To'! io ti credevo già fuori di casa. Ma non sai che Dantino deve ripetere oggi quel maledetto esame di greco? E che tu devi parlare a quel cane di professore che lo ha bocciato due volte?

TEOF. Accidenti alle scuole e al diavolo che se le porti! Ormai non si può più vivere senza esami di greco. Fra poco per vender droghe, per fare il sensale, per pigliar moglie, per andar al passeggio occorrerà far l'esame di greco!

EUF. Solite sfuriate sciocche! Il tempo, si sa, non è più quello di prima: tempo che vai, esami che trovi.

TEOF. Fossero, non dico di manica larga, ma più cristiani codesti insegnanti! Ma che! per quattro radici o radicali, non so come diavolo li chiamino, che hanno in testa, si credono i patriarchi del genere umano.

EUF. Oh, quanto a questo, è vero: sono tanti cannibali.

Digitized by Google

Scena 3ª

ARIODANTE *e detti.*

TEOF. A quest'ora, eh?

ARIOD. Ho studiato, sai....

TEOF. Già, a letto.

ARIOD. Ho ripassata la grammatica greca; ma tanto, è inutile....

TEOF. Come sarebbe a dire « inutile »?

ARIOD. L'avevo già detto alla mamma....

EUF. Appunto; ed eravamo a questo.

TEOF. Lo so, lo so: bisogna che ti raccomandi a quella buona lana.

ARIOD. Altro che raccomandazioni: si tratta di.... *(fa segno di snocciolar quattrini).*

TEOF. Possibile!?

EUF. Altro che!

TEOF. Ma già, non c'è da meravigliarsene: ormai tutto si compra e si vende: a questo siamo ridotti!

EUF. Il nostro Dantino poi non è un asino!

TEOF. Quanto a questo!...

EUF. Studia, poverino!

TEOF. Ah! proprio! con la Zaira.... *(fulmina uno sguardo al figlio).* Ma a che tempi siamo arrivati! E mi parlano di libertà, di giustizia, di moralità. Moralità è la mia, perdinci, che non mi sono mai occupato di greco, nè di latino, nè d'ebraico, e la mia casa, grazie al cielo, me la son fatta a via di fatiche e di sacrificj *(Ariodante va via).*

EUF. La colpa è un po' anche nostra che ci siamo fitti in capo di tirar su per avvocato il nostro Ariodante.

TEOF. In una casa come la nostra gli avvocati sono più necessarj del pane. Io ho più fede negli avvocati che nei legislatori. Questi fanno la legge, e quelli trovano il mezzo di eluderla. Non per nulla ho dato la nostra Adele a un uomo di Foro. A proposito: essi sono ancora a letto, eh? rifanno la luna di miele, pare.

EUF. Sì proprio! Il viaggio non è giovato a nulla; l'Adele è tornata più bisbetica di prima. E poi era così stracca jersera!

TEOF. Lasciala dormire: il riposo le gioverà. E addio a poi.

EUF. Fa' le cose per benino, mi raccomando, e non badar tanto ai centesimi.

TEOF. A' centesimi io? A che tempi siamo! E Dantino dov'è?

EUF. Forse per le scale.

TEOF. Che! sarà scappato in camera della Zaira. Ma non sai, che jeri l'ho sorpreso in colloquj intimi?... Non l'arrivai, ma uno scapaccione glielo tirai con tutti i sacramenti.

Digitized by Google

EUF. Al solito, tu: sono ragazzi, bisogna compatirli.

TEOF. Compatirli un cavolo! Tu sai che tutto ciò che non è legittimo io l'aborro (*Ariodante rientra*). E dove sei stato?

ARIOD. Avevo dimenticato la grammatica greca.

TEOF. E che bisogno n'hai? Il portafoglio ne sa più di te e del tuo professore. Che tempi! E non dir bugie, veh, se no ripeto la lezione di jeri. Andiamo via (*escono*).

Scena 4ª

EUFEMIA *poi* ADELE.

EUF. Le cose vanno male, pare. L'Adele mi è sembrata così strana! Già lei bizzarra è stata sempre: una benedetta figliuola tutta nervi (*entra Adele*). E così, figlia mia? Vieni in salotto così tardi? E l'avvocato si fa aspettare anche lui?

ADEL. Egli è di là, allo specchio.

EUF. Allo specchio? O che fa egli?

ADEL. Come! Non sai che egli si è incaponito di rimaner sempre giovane? (*ride convulsivamente*).

EUF. Sempre giovane? Ma non è poi vecchio: quarantacinque anni, o giù di lì. E sta tanto a pettinarsi?

ADEL. Altro che pettinarsi! Si tinge (*come sopra*).

EUF. Ebbene poi, che c'è di male? Vuol dire che ti fa sempre la corte.

ADEL. O mamma! mamma mia! (*le si getta nelle braccia singhiozzando*).

EUF. Ma che è stato? Dio mio! tu mi spaventi! Zitta, per carità, ch'egli non ti trovi in questo stato.

ADEL. Un disinganno, mamma, un pieno disinganno! Egli non era l'uomo per me!

EUF. Ma come? ma perchè? Egli è sano, mi pare, è robusto....

ADEL. Ah! quanto a questo! non troppo a dir vero, ma abbastanza....

EUF. Egli è in una splendida condizione; egli è un gentiluomo perfetto, egli t'ama....

ADEL. Sì, sì; ma io credevo che fosse tutt'altro. E poi il matrimonio, come l'intendete voialtri, ve lo dicevo sempre, non è fatto per me.

EUF. Le solite stranezze! O senti: se tu non smetti di leggere romanzi, lo dirò a tuo marito, finirai col perderci la testa.

ADEL. Sposare un uomo che non è più giovane, non solo (a questo non ci baderei tanto), ma un uomo che della vita è stanco, anzi nauseato; un uomo di mondo, come egli stesso si chiama: uno che è passato da un amore a un altro.... ma, scusa, mi avrebbe egli sposata se io mi fossi trovata nelle sue condizioni?

Digitized by Google

EUF. Testolina bizzarra! o che vorresti metterti a paro con un uomo? Non te lo dicevo io che la lettura di tanti romanzi?...

ADEL. Ma che romanzi, mamma mia, che romanzi! Tutto quello che io ho sentito in questi pochi mesi di matrimonio, io non l'ho trovato scritto in nessun libro. Gettarsi nelle braccia di un uomo, di cui non si conosce che la vernice; darsi a lui candida, pura, confidente, ignara affatto della realtà vera della vita; e sapere che quest'uomo è stato di molte altre sconosciute, anonime, che circondano come fantasmi il letto nuziale; che si frappongono fra me e lui; che sorridono compassionevolmente o sogghignano della mia confidenza.... oh! è orribile! Perchè mi avete dato a un tal uomo?!

EUF. O bella! perchè il partito era conveniente.

ADEL. Conveniente! ecco la gran parola! Ma a chi, di grazia? A me no di certo.

EUF. E perchè l'hai preso, allora?

ADEL. E me lo domandi? dovresti saperlo meglio di me, tu che hai voluto darmelo a tutti i costi.

EUF. Ma se non ti fosse piaciuto....

ADEL. E può forse una ragazza ben nata, come voi dite, manifestare ciò che le piace e ciò che non le piace? I genitori vogliono, il partito è conveniente, e bisogna chinare la testa. Così fanno le giovinette per bene. L'amore? Oh per l'amore ci sarà sempre tempo. Esso verrà con la convivenza, con la consuetudine. Bisogna dunque assuefarsi al matrimonio come a vangar la terra, a portare una croce, a vivere nell'ergastolo? Ma io no! avete sbagliato.

EUF. O che vorresti fare? Io proprio mi ci perdo. Fosse decrepito, fosse storpio, fosse un miserabile....

ADEL. Ma che importa a me della sua età, della sua complessione, delle sue ricchezze? Un'anima io voleva, e voi mi avete dato un tronco! Un uomo che non crede più a nulla; che di tutto sogghigna, che non ha uno slancio, un entusiasmo, una passione....

EUF. Oh, di queste, credi, ne ha avuto anche troppe.... Venti anni fa, quando l'ho conosciuto io.... Ah! se tu l'avessi visto!... Tuo padre n'era tanto geloso!... Ora ha messo giudizio.

ADEL. Peggio: è appunto questo che mi accora e mi esaspera di più: altre (*con intelligenza alla madre*) hanno avuta la fiamma: a me è toccata la cenere! Per lui non c'è cosa al mondo che meriti di essere stimata ed amata. Le donne? Tutte di una pasta. Quella lì? Robuccia. Quell'altra? L'amante del tal dei tali. Una regge il sacco alle figlie; una tirò ad avvelenare il marito.... insomma, tu m'intendi. E gli uomini? I suoi conoscenti? I suoi amici? Questi è un falsario, quegli un girella, quest'al-

Digitized by Google

tro un baro, un ciarlatano, un farabutto.... Ma, Dio mio, il mondo è dunque un branco di sgualdrine e di ladri? Come respirare in un'aria così miasmatica e micidiale? Aria pura, madre mia, aria pura! io mi sento soffocare.

EUF. Il mondo è cattivo, si sa.

ADEL. Non lo credo, o almeno non tanto quanto dite voi; e se tal è, la prima colpa è vostra, è dell'educazione che date ai vostri figli. Educazione! dite piuttosto inganni, pregiudizj, ipocrisie! un pudore che nasconde le ulceri: ecco la vostra famosa educazione.

EUF. Zitta, per carità, viene tuo marito.

Scena 5ª

AVV. BENINTENDI *e detti.*

AVV. Declamazioni eh! tanto per mutare. E lei come sta, signora Eufemia?

EUF. Vi siete fatto aspettare oggi: avete avuto dei clienti?

AVV. Che! io faccio anche il pittore, non lo sa? Ho dato una ritoccatina a un mio vecchio ritratto, dipinto molti anni or sono, non so per l'appunto da chi, forse da mio padre. Ha fatto qualche crepolatura, e guardo di restaurarlo. Tempo perduto, non è vero, Adele? Ma tanto: il tempo fa il suo mestiere, io faccio il mio *(declamando)*

« . . . . . E l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo. »

Leggi di natura!

EUF. E ora andate in tribunale?

AVV. Oggi no: vado a trovare il marchese Del Gallo per quella benedetta candidatura.

ADEL. Ci mancava la politica!

AVV. Ti dispiace, cara? La politica è una specie di suicidio....

ADEL. O d'ubbriacatura.

AVV. Come ti piace. Quando non si è più giovani e la vita non ci sorride più, i pazzi si uccidono, i volgari si ubbriacano, i savj si buttano alla politica.

ADEL. Preferisco i pazzi.

AVV. Tu sei crudele, cara. Eppure, vedi? mi piaci: io considero la crudeltà come aroma della bellezza: è un eccitante.

ADEL. Ci vuol altro!

AVV. Bisogna adattarsi.... cara. L'adattamento alle circostanze ambienti: ecco una delle grandi leggi della scienza moderna! Si-

Digitized by Google

gnora Eufemia, le raccomando la bimba. E se viene il dottore si faccia dire se conosce uno specifico....

ADEL. Contro la noia?

AVV. No, cara, contro i grilli delle belle donnine (*salutando con affettazione di galanteria, esce*).

Scena 6ª

EUFEMIA, ADELE, *poi* ZAIRA.

ADEL. E così passano le giornate e i mesi! Un complimento, un frizzo, quattro chiacchiere, qualche visita, qualche volta a teatro, e poi a letto....

EUF. Ma, figlia mia, la vita è tale per tutti! Ne vorresti una fatta apposta per te?

ADEL. No, io vorrei soltanto vivere a modo mio, secondo le mie idee, secondo il mio cuore, scevra di tutti i pregiudizj che ci rendono infelici; libera da tutte le ipocrisie che fanno d'ogni legge una mannaia, d'ogni convenienza una catena, dell'uomo un carnefice, della donna una vittima, della famiglia un altare di sacrificio, della società un ergastolo, della vita un inferno.

EUF. Eccoci alle solite: donne in pantaloni e uomini in gonnella.... Il mondo alla rovescia, questo tu vorresti. Ma non capisci che sono ubbie?

ADEL. Nulla di tutto questo; odio gli apostoli e le apostolesse di simili menzogne. Io vorrei che la donna potesse disporre di sè come l'uomo: a questo io riduco la mia emancipazione; ch'ella fosse posta in condizione di potere svolgere tutte le facoltà che la natura le ha dato. L'emancipazione, come l'intendono le donnicciole o le ominesse della borghesaglia, è quasi sempre una maschera della loro dissolutezza, come la loro letteratura è un'arma di seduzione e un atteggiamento della loro vanità.

EUF. Tu discorri come un libro stampato; ma io credo che di tutte coteste belle cose si possa fare senza, e con tutte le catene che abbiamo intorno, noi restiamo assai libere di fare il comodo nostro. L'arte, l'ingegno, la dottrina e la virtù d'una donna per bene, sta appunto nel saper fare le cose per benino.

ZAIRA. C'è quel signore di poco fa.

EUF. So assai chi è il signore di poco fa!

ZAIRA. Dice che il padrone gli ha detto di aspettarlo.

EUF. Sarà Giuliano: digli che passi (*Zaira esce*).

ADEL. Il nostro antico vicino?

EUF. Proprio lui.

Digitized by Google

Scena 7ª

GIULIANO *e dette.*

EUF. Passi, passi, signor Giuliano; mio marito è fuori, ma tornerà fra poco. Abbia pazienza, si accomodi (*avviandosi con Adele, le dice sottovoce*): Guarda un po' com'è cresciuto! E che bel giovine si è fatto!

ADEL. Non c'è male; un po' rozzo (*escono*).

ATTO SECONDO.

Scena 1ª

ZAIRA *spolvera la mobilia canticchiando* — ARIODANTE *entra in punta di piedi e fa per darle un bacio.*

ZAIRA (*dispettosa*). Siamo alle solite! Via, mi lasci in pace: io sono una ragazza per bene.

ARIOD. Son passato agli esami, sai?

ZAIRA. M'importa assai dei suoi esami!

ARIOD. Per questo volevo un bacio: mi parea d'averne il diritto (*rifà il tentativo*).

ZAIRA. Mi lasci, via, se no, grido. Tanto, lei non mi può sposare.

ARIO. E perchè no, cara? io sono democratico, sai! (*in orecchi*). Mio padre! Sento un certo odore di scappellotti.... (*scappa*).

Scena 2ª

TEOFILO *in veste da camera, e detta.*

TEOF. Mi è parso di sentir discorrere....

ZAIRA. Infatti, c'è stato il signorino....

TEOF. Daccapo?...

ZAIRA. Egli mi dà noia, ecco; e se la dura così, vo via.

TEOF. Oh! questo poi no: ragazzi, sai, ma io lo metterò a posto. Dove troveresti tu un padrone che ti voglia bene quanto me? Io t'ho vista nascere, lo sai.... La tua povera mamma era in casa mia una seconda padrona.... E.... e.... ma tu sei ragazza.... e certe cose non le puoi intendere.

ZAIRA. Questo è vero....

TEOF. E poi, vedi (*le mostra un gingillo*), questo è per te....

ZAIRA. Come è bellino!... Se lo sa la padrona!...

TEOF. Chi gliel'ha a dire? Quando si ha da fare con uomini fatti! Per questo non bisogna mai confondersi co' ragazzi.

ZAIRA. Già, lei mi vuol bene come a una figlia....

TEOF. Come a una figlia. (*Abbracciandola.*)

Digitized by Google

Scena 3ª

EUFEMIA *e detti.*

EUF. Bravo grullo! E tu, sgualdrinella, va in cucina; più tardi ne parleremo (*Zaira esce*). (*A Teofilo mortificatissimo che non sa che contegno prendere*): Ed hai il coraggio di scapaccionare il ragazzo?

TEOF. Oh! via, non prender foco per nulla; e non facciamo scandali, per carità. Una ragazza che può essermi due volte figlia!...

EUF. Doppia vergogna! E parliamo d'altro.

TEOF. E la nostra Adele?

EUF. Appunto per discorrerti di lei son venuta qui. Male, male, male!

TEOF. O che c'è di nuovo?

EUF. La cosa comincia a darmi pensiero: ella è tornata dal suo viaggio più bisbetica di prima: dice che non era marito per lei; che noi l'abbiamo ingannata....

TEOF. Ingannata? noi? la nostra figliuola?

Scena 4ª

ADELE *e detti.*

EUF. Ah! eccola, non trattarla male, mi raccomando.

TEOF. Ingannarla? noi? Ma insomma si può sapere che cosa t'ha fatto quel povero gentiluomo di tuo marito? Egli ti ha dato un nome rispettabile, una condizione superiore alla nostra; per mezzo e per riguardo di lui sei entrata nella conversazione delle più cospicue famiglie della città.... E per di più egli ti ama, io lo so.

ADEL. (*con un amaro sorriso*) Per di più! Proprio così: hai detto la verità. Egli ha tant'altro da fare.... la Corte, il Tribunale, la Camera di Commercio, il Club Alpino (egli che non ha montato nemmeno sopra una seggiola). E poi c'è la passeggiata coi vecchi amici.... Ah! dimenticavo, c'è anche la tintura famosa, ogni tre giorni, un par d'ore per volta.

TEOF. Sciocchezze, mia cara, sciocchezze!

ADEL. E poi.... e poi c'è delle novità....

TEOF. e EUF. Novità?

ADEL. Sicuro! Un appuntamento (*mostra alla madre un biglietto*).

EUF. Ci mancava questa!... Ma che ci si fa? Ogni legno, figlia mia, ha il suo fumo....

TEOF. (*che ha dato una sbirciatina al biglietto*) L'uomo è cacciatore!...

ADEL. Ah! l'intendete così?!...

EUF. O se ti dicessi che questo bel cesto ne fa tuttora delle sue?

Digitized by Google

TEOF. (*con gravità*) Eufemia! è meglio tirar un velo sul passato. Se no.... io ho buona memoria sai!... Ma la pace e il decoro del focolare domestico sopratutto!

ADEL. In nome di codesto focolare voi sacrificate le figliuole.

TEOF. Sacrifichiamo! Adele! Io non ti ho mai sentito parlare così dinanzi agli autori legittimi dei tuoi giorni! Mi meraviglio!

EUF. Sono i nervi, sai! Bisogna compatirla. Il medico lo ha detto.

TEOF. Nervi o non nervi, medico o non medico, la pace del focolare prima d'ogni cosa! Le figlie devono fare la volontà del padre.... legittimo.

EUF. E della madre no?...

TEOF. Le donne non contano. Del padre, dicevo, finchè sono zitelle, e quella del marito quando hanno la fortuna di acchiapparne uno. Questa è la mia legge, e non intendo ragioni. Così soltanto può durare e prosperare felicemente la sacra istituzione della famiglia, ch'è la pietra angolare e la base del consorzio civile.

ADEL. Fammi il piacere, non ti riscaldar tanto.

EUF. Già, lo sai, con tuo padre non si può mai discorrere.

TEOF. Ma che discorrere, che discorrere! Mi venite innanzi con certe idee che farebbero scappare la pazienza a una tartaruga. Idee moderne, si sa! Attinte nei romanzacci, nei giornalacci, che sono la peste delle famiglie. Di' un po', ti vorresti forse separare? far divorzio? emancipare? mettere i calzoni? Bada sai, buono ed amorevole, quanto ce n'entra, ma se monto in bestia....

EUF. Ti riesce tanto bene!...

TEOF. Non metter legna al fuoco tu! Sono amorevole e buono, ma quando si vuol attentare alla pace del focolare....

ADEL. E del santuario domestico....

TEOF. Già, allora riprendo la mia autorità di marito e di padre legittimo, e guai a chi mi cozza!

ADEL. Sarà meglio andarsene (*via con la madre*).

TEOF. Andate pure al diavolo! Già le donne son tutte così.... Ma scandali grazie a Dio io non ne ho mai fatti! Vedremo ora di che sarà capace quella spepa della mia figlia.... mia.... per modo di dire.... Ma se l'ho detto sempre ch'essa non è tutta farina del mio sacco! La colpa già è di quell'asino di mio genero.

Scena 5ª

AVV. BENINTENDI *e detto.*

AVV. L'asino di suo genero è sempre pronto a riscaldare il bambino Gesù, visto e considerato che lei rappresenta così bene la parte del....

TEOF. Del bue eh?

Digitized by Google

Avv. La sua perspicacia, signor suocero, comincia a diventar pericolosa.

Teof. Voi scherzate sempre.... ed io.... ve l'ho a dire? per questo appunto sono arrabbiato con voi.

Avv. Con me? E ho forse trascurato alcuno degli ufficj d'un genero fedele e costante?

Teof. Andiamo via.... e dovete convenire che codesta perpetua canzonatura ha finito col rovinare i nervi di vostra moglie.

Avv. Rovinato i nervi della mia tenera Adele? Oibò, signor suocero! io anzi faccio di tutto per foderarglieli di ovatta; e se fin ora non ci sono riuscito, vuol dire che i nervi della sua tenera figliuola sono renitenti a qualsiasi ovattatura.... Atavismo, mio caro signor suocero, atavismo!

Teof. Ma che atavismo! Volete forse dire che i miei antenati sono stati nervosi? Tutt'altro, mio caro. Prima di tutto non ho avuto antenati: questi sono lussi da nobili con i quattro quarti. Mio padre, buon'anima, era un salumaio (ve ne rammenterete anche voi), grasso, roseo, gioviale ch'era un piacere a vederlo; tra lui e i barilozzi di salumi, la somiglianza era nè più nè meno che fra lui e me: tanto che io, se dovessi darmi il lusso d'un albero di famiglia, dovrei mettere i barilozzi quali miei veri ed autentici progenitori. E mi parlate di nervi? Vero è che mia madre, una santa per altro, facea di tutto, ventiquattro volte al giorno, a dir poco, per fargli scappar la pazienza; ma egli stava fermo al suo posto, come un soldato svizzero, a prendersi in pieno petto la grandinata coniugale: badava agli avventori, accendeva la pipa; e fra una boccata e l'altra di fumo, cantarellava la canzone di « *Masto Raffaè* ». E mi venite a parlare di atavismo!

Avv. Ma ella ha detto che la sua mamma....

Teof. Una santa veh! ma quando le cose non le andavano ai versi, Santa Barbara benedetta! chè tale era il suo nome, diventava una saetta.

Avv. Non lo dicevo? Le leggi darviniane, mio caro suocero, sono infallibili! E poi ci sarà stato qualche alcoolico....

Teof. Quanto ad alcool, non dico di no, un po' di consumo in casa nostra, al tempo specialmente di mio padre, se ne faceva. Che volete? s'aveva anche la bottiglieria a quel tempo; e tutte le domeniche, per non dire delle feste di precetto, il mio povero babbo bisognava prenderlo di peso dalla tavola e portarlo a letto in processione.... Ah! che ridere! E le baggianate che egli diceva in quello stato....

Avv. E non le basta? Ah! le leggi darviniane! I discendenti degli alcoolici tendono alla pazzia e al delitto!

Digitized by Google

TEOF. Dio ne scampi e liberi fino alla settima generazione! Ma dite davvero?

AVV. Ah! mio caro signor Teofilo: le leggi della natura sono indeprecabili! La scienza moderna....

TEOF. Parliamo di cose allegre, per carità. Non mi mettete nell'orecchio quest'altra pulce della scienza moderna, se non volete farmi perdere il sonno. Ci mancherebbe questa! Andiamo su, parliamo di cose allegre. E la vostra candidatura?

AVV. Nulla ancora di stabilito; si tratta di scoprir terreno.

TEOF. A voi non manca abilità.

AVV. Il partito dei vecchi moderati che or si dicono *progressisti*, tanto per non farsi scambiare coi granchi, mi vorrebbe dalla sua....

TEOF. Moderazione, mio caro, moderazione! Io sono uomo d'ordine. O che vorreste voi dar retta agli scavezzacolli?

AVV. Questo no, cioè, secondo i casi. I vecchi partiti, i partiti che si fanno chiamare storici, perchè sentono essi stessi di appartenere al passato, mi hanno l'aria di quelle panoplie che si vedono nei musei. Dovrei io infilarmi in una di codeste arrugginite armature?

TEOF. Pur di riuscire....

AVV. È questo appunto il difficile. In tal caso io non sarei alieno di buttarmi dall'altro lato.

TEOF. Gli uomini pratici fan sempre così; ma parecchi clienti, proprietari, commercianti, uomini d'ordine insomma, li perdereste.

AVV. Quando si afferra una deputazione i clienti crescono, qualunque ne sia il colore. I clienti tirano a vincere le liti; e un avvocato onorevole, basta che mostri la sua medaglia perchè la signora Astrea si metta le sottane in capo e lasci fare. Ah! caro signor suocero, quel ciondolino vale più di tutti i Digesti.

Scena 6ª

ZAIRA *poi* GIULIANO *e detti.*

ZAIRA. Può passare il signor Giuliano?

TEOF. Passi pure, passi (*Zaira esce*).

AVV. Io vado via.

TEOF. No, anzi desidero che restiate. È un bravo giovanotto, un po' scapato, ma buono. E poi ha un giornale che non gli dà nulla, è vero, ma può giovare (*entra Giuliano*). Entrate, Giuliano; e stringete la mano a mio genero l'avv. Aurelio Benintendi.

GIUL. Con molto piacere: io lo conosco di fama: il principe del nostro foro....

AVV. Calunnie, mio caro. *Vendiamo parolette anzi menzogne*, per dirla col poeta. E lei dirige un giornale?

Digitized by Google

GIUL. *Il Vulcano.*

AVV. Titolo incendiario; ma so che è uno dei più accreditati ed indipendenti.

GIUL. Indipendente sì: non vive del fondo de' rettili.

AVV. È repubblicano insomma.

GIUL. Ecco, il mio diario non ha veramente un colore: esso è, come dire, l'organo ufficiale degli onesti.

AVV. E c'è un partito che porta questo nome?

GIUL. Un partito no, ma della buona e brava gente, penso e credo ce ne sia ancora nel mondo.

AVV. Io son come lo statuto, anzi un po' più largo: tollero tutte le fedi e rispetto tutte le opinioni. Ella ha dunque delle opinioni?

GIUL. Per bacco, ogni uomo che si rispetti deve avere le sue; e non solo opinioni, ma ideali!

AVV. Quanti anni ha?

GIUL. Trenta, o giù di lì.

AVV. È ricco?

GIUL. Mio padre sì (*con uno sguardo significativo al signor Teofilo*) io potrei diventarlo, ma non ci bado.

TEOF. Un po' sventato, un po' sventato, a dir la verità; ma ora metterà il capo a partito, e da qui a sei mesi (*con intenzione*) speriamo....

GIUL. S'è per questo, anche prima, signor Teofilo. Ma perchè tutte queste interrogazioni da censimento, se è lecito?

AVV. (*con solennità*). Le opinioni! Ecco la ricchezza di chi non ha quattrini! Gli ideali! Ecco la malattia di chi non è abbastanza vecchio!

GIUL. Pessimismo che fa torto al suo spirito.

AVV. Il pessimismo, mio caro signore, è la resultante dell'esperienza della vita e della scienza moderna.

GIUL. Lasci stare, di grazia, la scienza moderna.

AVV. Anzi, anzi è appunto la dottrina dell'evoluzione....

GIUL. Troppe cose si fanno dire a questa povera diavola di dottrina! Anch'io ne ho preso un bagno, e ne sono uscito ottimista.

AVV. E il suo giornale?

GIUL. È ottimista al punto da combattere la candidatura di lei, quando la porrà.

AVV. Ah! lei dunque sa?...

GIUL. Diavolo! se ne parla in paese, e un giornalista non deve ignorare ciò che molti sanno.

AVV. Parecchi amici mi hanno messo alle strette, e.... come si fa? bisogna poi far qualche cosa per il proprio paese.

GIUL. E il suo pessimismo?

Digitized by Google

AVV. Quello è il vestito di gala!

GIUL. Ora sì. Io sarò lieto di rompere una lancia in favor suo.

AVV. E il suo ottimismo?

GIUL. Esso mi permette di trovarmi d'accordo con le persone oneste, le quali, si sa, non hanno colore.

AVV. Fiutano il vento.

TEOF. Bravo, bravo, fiutano il vento, e aspettano il passo della selvaggina. Questa è scienza che io capisco, scienza di tutti i tempi. Purchè la legge sia rispettata, non turbato l'ordine sociale, non violati i penetrali del santuario domestico....

AVV. Non potrebbe ella favorirci stasera? Ci sarà il Marchese Del Gallo ch'è il patriarca della progresseria. Ci metteremo d'accordo, se sarà possibile; e sceglieremo le armi per la campagna elettorale. E poi le presenterò la mia signora.... Ah, eccola....

Scena 7ª

ADELE: *la signora* EUFEMIA *in abito da passeggio, e detti.*

AVV. La mia signora che odia la politica (*inchini e presentazioni di rito*).

ADEL. (*porgendo la mano a Giuliano*). La politica non solo, ma tutto ciò che v'è d'ipocrita, di convenzionale e di falso nella così detta civiltà.

AVV. Tutto il genere umano, a dir poco.

EUF. Vado a far delle spese. Vuol accompagnarmi, signor Giuliano?

GIUL. Volentieri (*si avviano*).

AVV. Signor Teofilo, badi: sua moglie s'è messa accanto a un vulcano!

EUF. State tranquillo: noi non temiamo le eruzioni.

AVV. Alla larga!

EUF. E Dantino non è ancora rientrato?

TEOF. Chi lo sa? Io non l'ho veduto davvero: sarà andato di là a studiare la grammatica greca.

EUF. Bada di non istudiarla anche tu.... Tanto sarebbe tempo sprecato (*ridendo*) alla tua venerabile età.

TEOF. (*piccato*). La studio come posso: e arriverò alla congiunzione all'interposto e al ripieno, a dispetto di chi non vuole. (*si ritira borbottando*).

EUF. Ah! ah! E occhio al santuario!

Scena 8ª

*L'*AVV. BENINTENDI *e* ADELE.

ADEL. (*nervosissima*). Non esci? (*siede*).

AVV. Sto tanto bene vicino a te (*Adele fa un movimento di sdegno*). Del resto, se ti fa comodo che io vada fuori....

Digitized by Google

ADEL. Potresti giungere tardi....

AVV. (*sorpreso*). Dove?

ADEL. In via delle Seggiole n. 10 (*spiegazzando un biglietto*).

AVV. Ah! (*rimettendosi dalla sorpresa e pigliando un tono di superiorità*). Ma chi le ha dato il diritto di frugare nella mia scrivania?

ADEL. (*con disprezzo*). Frugare? Mi è venuto fra piedi. Dovresti essere più cauto almeno.

AVV. (*cambiando tono*). Bambina! Ogni nonnulla ti adombra! Ma sai, si tratta di quella povera diavola di ballerina, accusata di truffa.... È mia cliente.... e come si fa? Un avvocato come me....

ADEL. (*levandosi da sedere e passandogli innanzi*). Illustre avvocato.... voi siete spregevole!

ATTO TERZO.

Appartamento dell'Avv. Benintendi, illuminato con lusso e addobbato con eleganza.

Scena 1ª

GIULIANO *e* ADELE *giocano a dama* — *Il* MARCHESE *e la* MARCHESA DEL GALLO — *L'*AVV. BENINTENDI *e il signor* TEOFILO.

MARCH. Vedete bene, illustre avvocato, che senza il vostro appoggio la baracca va in rovina.

TEOF. (*con aria diplomatica approva*) In rovina!

AVV. Quanto a me, caro Marchese, io sono agli ordini vostri; ma il partito ha ormai avuto tali scosse, ha patito (e perchè non dirlo?) tali sconfitte, che il credito suo nel paese è venuto meno. E riacquistarlo alla vigilia delle elezioni, di punto in bianco, mi pare impossibile.

TEOF. (*scrolla il capo*).

MARCH. Il vostro nome sarebbe auspicio di vittoria.

AVV. Lasciamo stare il mio nome che conta poco: io porrei in opera tutta la mia volontà; ma espormi a un fiasco sicuro....

MARCH. Sicuro poi no: sapete che abbiamo dalla nostra tutte le autorità costituite....

TEOF. (*approva con enfasi*).

AVV. Il Governo s'arrabatta, è vero; ma credete voi che gli elettori si lascino facilmente pescare? L'elettore, caro Marchese, dopo tanti anni di esperienza, è diventato un pesce tutto lische e più furbo del diavolo: vi guizza di mano all'ultima ora che è un piacere.

MARCH. Tutto sta nell'abilità del pescatore....

Digitized by Google

AVV. E nella qualità dell'esca.

MARCH. E poi c'è la Banca.... alla quale siamo interessati tutti.... anche voi, illustre avvocato, se non prendo errore (*con intenzione*).

AVV. (*con disinvoltura*) Ah sì.... una bagattella....

MARCH. Comunque sia, il nostro partito rappresenta l'ordine, la giustizia, la legge insomma.

TEOF. (*approva con entusiasmo*).

MARCH. Ed io non sono poi tanto pessimista da credere che il paese sia tutto d'accordo coi farabutti.

AVV. (*con sorrisetto*) Co' farabutti avete detto?

MARCH. Sicuro! Che son altro? Basta guardare alla loro vita intima....

TEOF. (*balzando*) Ecco, ecco, la vita intima! Bravo, signor Marchese! quello è lo specchio! Chi non rispetta il santuario domestico....

AVV. Ebbene, pigliamoli pure per farabutti; ma essi hanno saputo talmente ordinarsi e disciplinarsi, formano una massa così compatta che, a volerla sfondare, tutte le probabilità sono che se ne abbia a riportare la testa rotta.

MARCH. Voi pigliate troppo sul serio le piazzate! Clamori, illustre avvocato, schiamazzi! Al tirar dei conti son tutti voce e penne. Dite piuttosto che le vostre opinioni non vi permettono....

AVV. Opinioni, avete detto? Ma io, caro Marchese, non ne ho alcuna.... Come si fa ad essere avvocato e avere opinioni? Un avvocato, sapete bene, deve essere sempre dell'opinione dei suoi clienti.... di quelli che pagano, intendiamoci bene. Avvocato con opinioni? Miseria certa! Io studio i fatti, caro Marchese, e argomento da questi la maggiore o minore probabilità della vittoria. Combattere per il solo gusto di combattere e col pericolo di farsi rompere le spalle, sarà un eroismo.... Quanto a me, avendo la facoltà di scegliere, preferirei vincere o starmene a casa (*Passano nel salotto contiguo*).

Scena 2ª

GIULIANO *e* ADELE *come sopra.*

GIUL. Un pesce fuor d'acqua, signora: un uomo che vive fuori del tempo e dello spazio, un essere strano.... È il mio supplizio! Eppure, veda, non vorrei essere altrimenti.

ADEL. È il suo titolo di nobiltà, agli occhi miei almeno.

GIUL. Come! ella non si scandalizza d'un essere eterogeneo come sono io? delle mie idee così strampalate? Finora non ho trovato una signora che non m'abbia dato dello stravagante o del pazzo.

Digitized by Google

ADEL. Scandalizzarmi? ma io l'ammiro anzi! Ne abbiamo tanti degli uomini savj! Saviezza ormai è sinonimo di volgarità.

GIUL. S'è così, io non sono davvero volgare; perchè veda, signora, io ho ancora la pazzia di credere a qualcosa di nobile, di generoso, di grande; io ho la smania di affaticarmi dietro a ideali raggianti e di fare della mia vita un apostolato per difenderli, una missione di sacrificio per ottenerli.... Disinganni! e che importa? Io sono assetato di libertà, di giustizia.... di amore. E perchè no? Veda, signora, in certe cose io sono ancora un fanciullo; io ho fede nell'amore, in un amore che sia come l'aria e la luce dell'anima, in un amore che sublimi la mente nella contemplazione di un ideale sovrumano, che inebrii il cuore di opere generose, e lo esalti fino all'oblio di sè stesso, fino alla voluttà dell'olocausto.

ADEL. (*stringendogli affettuosamente la mano*) Ah! Giuliano (lasciate che io vi chiami così!), ecco finalmente una parola nobile, un'aspirazione generosa, una voce di libertà nel fondo di una prigione, un accento umano nel cozzo assordante della materia. Ci sono dunque sulla terra delle anime che sentono come la mia?

Scena 3ª

AVVOCATO *e* MARCHESE *rientrano.*

AVV. Difficile, caro Marchese: ricostituire un partito non è come bevere un uovo! E poi di questi tempi, fra questa baraonda! E che partiti poi! Il paese non ne vuol più sapere: anche i partiti hanno la loro moda. Ed essere moderati, a questi bagliori, dirò così, di petrolio, è come porsi in capo la tuba e su le spalle la palandrana di mio nonno.... ci tirano dietro i limoni, a dir poco. Tutto si trasforma, deve anzi trasformarsi per vivere: è legge di natura!

MARCH. Ma anche noi ci siamo trasformati la nostra parte. Non ci chiamano forse i *progressisti?*

AVV. Se non è zuppa è pan molle. Ci vuol altro, Marchese! I gattini hanno aperto gli occhi.

MARCH. Ma dobbiamo dunque scendere in piazza anche noi? E il nostro sangue? La nostra educazione? I nostri principj? E le tradizioni del nostro partito?

AVV. Belle parole a cui potremo dar di frego, occorrendo; la questione è tutt'altra.

MARCH. Il nostro prestigio, l'interesse nostro....

AVV. Ah, ecco il punto! Gl'interessi del partito, e chi non lo vede? andrebbero a rompicollo.

MARCH. Un fallimento generale, la rovina del paese. Bisogna scongiurare il pericolo, salvare il credito della nazione.

Digitized by Google

Scena 4ª

MARCHESA DEL GALLO *e Signora* EUFEMIA.

EUF. Cattiva non sono mai stata, ma le persone di servizio, che vuole? sono per me i veri nemici della casa.... Non le strapazzo.... oh! questo no! e poi non potrei: quella cianciosa della mia figliuola andrebbe su tutte le furie; poichè essa dice che son fatte come noi, che hanno gli stessi diritti....

MARCH.ª Ma sicuro!

EUF. Idee moderne che io non capisco. Do loro quello che spetta, questo sì; ma perchè non dire la verità? io le odio.

MARCH.ª Oh! (*guardando con le lenti in fondo al salotto*) Chi è quel giovane che discorre con la signora Adele?

EUF. Un bel cesto anche lui! Hanno fatto il paio! Scommetto che discorrono dell'emancipazione della donna!

MARCH.ª Sono tanto accalorati, infatti....

EUF. Emancipazione! So assai di queste grullerie! Io, al mio tempo, ho fatto sempre di testa mia; e mio marito lo sa, l'ho sempre tenuto in un pugno. Ma che emancipazione d'Egitto! quando si vogliono fare, si fanno; tutto sta a non fare scandali.

MARCH.ª Ah! ah! (*escono*).

Scena 5ª

GIULIANO *e* ADELE.

ADEL. Meglio non toccare questo tasto.

GIUL. Egli è un uomo colto.

ADEL. Coltissimo anzi. Ma la coltura, amico mio.... (*riprendendosi*) È curioso che io la chiami così...., me lo permette, non è vero?

GIUL. S'immagini! Io ne sono orgoglioso! E come no? se i nostri cuori....

ADEL. Questo poi no.... o non ancora.... Dica: le nostre idee....

GIUL. Se le nostre idee, amica mia.... Le dispiace?

ADEL. (*fa cenno di no*).

GIUL. Sono meravigliosamente all'unisono?

ADEL. La cultura dunque, amico mio, a' nostri giorni, e in certe tempre d'animo, fa come certi sali: dissolve.

GIUL. Appunto. Ed è per questo che gli uomini colti si contano a migliaia: gli uomini di carattere appena sulle dita.

ADEL. E come potrebbe essere altrimenti? Carattere vuol dir fede.

GIUL. Bocca benedetta! (*come per volerla baciare*).

ADEL. (*seria*) Non tanto entusiasmo!

GIUL. (*accalorandosi*) Fede in tutto ciò che è bello, ch'è nobile, ch'è superiore alle nostre forze, che non si può raggiungere mai

Digitized by Google

pienamente.... Le pare una contraddizione? Tutt'altro! la fede è fatta di disperazione. Quanto l'ideale è più alto, quanto men certa è la speranza di raggiungerlo, tanto più vivo il desiderio, tanto più arde la febbre di conquistarlo, tanto più sublime è la voluttà di sacrificarsi ad esso. Si chiami esso patria, libertà, giustizia sociale; sia esso un sogno o una realtà, un'idea o una donna.... (*lungo silenzio*).

ADEL. (*sottolineando le parole con visibile turbamento*) L'educazione ricevuta, l'aria, dirò così, che ho respirata sin ora, i così detti doveri di figlia.... di signora, m'indurrebbero a dubitare della verità, della serietà persino, di ciò che dite. Tutto è menzogna, sospetto, ipocrisia nel mondo in cui viviamo.

GIUL. Ed infelicità, infelicità profonda, ineffabile, per quei poveri cuori che la natura ha fatto per credere, per amare, per abbandonarsi alla vita con la spensieratezza sublime d'un credente nella fede di un'altra esistenza, con la fiducia d'un bambino nelle braccia materne.

ADEL. Dovrei credere, dicevo, che voi rappresentate.... e anche bene, la vostra parte.... che voi *posate*, come dicono.... Eppure, vedete, Giuliano? (*con slancio*) io sono così stanca d'una vita d'ipocrita rassegnazione, io nacqui così sdegnosa di tutti i meschini sotterfugj che formano il corredo della donna, stavo per dire della femmina, della nostra società.... Io sono tanto assetata di franchezza, di libertà.... di amore.... Ah! che cosa ho detto?... (*nascondendosi il volto fra le mani*).

GIUL. (*supplicante*) Adele! Adele!

Scena 6ª

TEOFILO e MARCHESE, *poi l'*AVVOCATO *e la* MARCHESA.

TEOF. Che ricchezza, signor Marchese eccellentissimo! Si campa alla meglio, si tira a sbarcare il lunario, ecco tutto.

MARCH. Altro che!

TEOF. I negozj, a dir vero, non vanno male.

MARCH. E lei ci ha una mano!...

TEOF. Quanto a questo, non faccio per vantarmi: onestà e lavoro, ecco il mio programma.

MARCH. Benissimo. Ma se vengono al potere quegli scavezzacollo, vedrà.... si salvi chi può!

TEOF. Questo, questo è il punto nero, l'incubo delle mie notti! Ma crede lei, eccellentissimo signor Marchese, che la spunteranno? Sarebbe il finimondo!

MARCH. Tutto è possibile! (*entrano l'Avvocato e la Marchesa*) tanto più che i nostri migliori amici cominciano a tentennare....

Digitized by Google

AVV. Tentennare no, io studio i fatti, caro Marchese, e prima d'imbarcarsi, un'occhiatina al barometro non credo che faccia male....

MARCH.ª (*ironica*) Il vento, ecco la forza degli uomini politici.

AVV. E perchè no? Dovrebbero gli uomini politici ignorare ciò che conoscono tanto bene gli uccelli?

MARCH.ª Le aquile, per esempio, non credo che ci badino.

AVV. Ah! le aquile? qualcosa di simile alle fenici! Alla nostra età, intendo dire ai dì nostri, quelli che ingrassano sono i corvi. Cadaveri e putridume, signora Marchesa: le aquile morrebbero di fame.

MARCH. Ci pensi dunque, avvocato egregio.... Il suo appoggio salverebbe il partito.... Sul suo nome si accorderebbero tutti gli onesti....

AVV. (*ghignando*) Pochi, ma buoni! Ma nelle battaglie.... elettorali specialmente, si guarda al numero, non alla qualità. Ci penserò in ogni caso.... e le darò la risposta definitiva al più presto.... Giusto di questi giorni, io devo fare un giretto per questi paesi. Non sarà un viaggio elettorale, vado per affari privati; ma tasterò il terreno.... (*si accommiatano stringendosi la mano. La Marchesa bacia la signora Eufemia e la signora Adele che si è avvicinata. Giuliano s'inchina e si ritira al posto di prima. Il signor Teofilo si sprofonda in inchini e si ritira brontolando seguìto dalla moglie. Adele s'intrattiene qualche istante con Giuliano a cui stringe con effusione la mano, mentre l'Avvocato che ha accompagnato il Marchese, rientra, e seguendo con lo sguardo Giuliano che esce, facendo un profondo inchino, e l'Adele che rimane pensierosa a sfogliare un album, dice:*) Sarei io un predestinato? (*sogghigna; poi con sorpresa, come se sentisse parlare qualcuno dentro di sè*) Lo meriterei? Chi ha detto che lo meriterei? C'è qualcuno che parla dentro di me?... Avrei io una coscienza?

ATTO QUARTO.

Salotto da pranzo.

Scena 1ª

TEOFILO *e* EUFEMIA, *che hanno finito di desinare, stanno ancora a tavola.*

TEOF. Sai che l'assiduità di quello scapato di Giuliano comincia a darmi ai nervi maledettamente? Questi quattro giorni che l'Avvocato è stato fuori, li ha passati, si può dire, in casa nostra.

EUF. Già, me ne sono accorta anch'io.

Digitized by Google

TEOF. Sfido! bisognerebbe esser ciechi! E la piccina regge bene alla conia, a quanto pare.

EUF. Già, me ne sono accorta anch'io.

TEOF. « Già, me ne sono accorta anch'io. » Tu non sai dire altro stasera! Ma una madre per bene, una signora che abbia a cuore la buona riputazione della sua figliuola, una donna che rispetti l'onore e la pace del santuario domestico....

EUF. Ah, eccoci all'eterna storia del santuario!

TEOF. Storia noiosa per lei, lo so bene; e lei me ne ha dato delle prove ai suoi tempi!

EUF. Oh! via, Teofilo, non mi strugger l'anima con le solite sciocchezze!

TEOF. Schiocchezze per lei, sciocchezze per le donne come lei.... ma per un uomo che non ha altro al mondo che un po' di buona riputazione, queste sono cose gravi.... gravissime! E lei, signora delle mie.... cose gravissime, avrebbe dovuto trovare il modo e il verso di sbarazzarsi di quel ragazzaccio indiscreto.

EUF. Io? Ma sono stata forse io che me lo son messo per casa? Tu ce l'hai posto fra' piedi, e tu, se hai fegato, mandalo via.

TEOF. Altro se l'avrei il fegato! Ma.... ma.... io ho le mie buone ragioni.... E poi egli ha un giornale, stavo quasi per dire un pugnale; tu sai che questi demonj di giornalisti sono capaci di tutto, di denigrare le più specchiate riputazioni, di penetrare nella santità del focolare domestico....

EUF. O tientelo allora, e non mi stare più a romper l'anima.

TEOF. Tientelo un cavolo! Gli uomini in certe faccende non ci si devono mettere, tanto più quelli di sangue caldo come son io.

EUF. Potrebbe succedere il finimondo! Ah! ah!

TEOF. Sai che ti dico? Che se tu non lo metti alla porta, il finimondo lo farò succedere davvero.... e presto! Quando si tratta di difendere l'onore!...

EUF. Tu diventi un leone, lo so. Dà retta, Teofilo: l'assiduità e la indiscrezione, se così vuoi, di Giuliano, dispiace anche a me.... tanto più che l'Adele non parrebbe aliena....

TEOF. Pare anzi che stia per abboccar l'esca....

EUF. Ma che ci vuoi fare? Ella è tanto nervosa!...

TEOF. Ah! e vorresti tu?...

EUF. Passatempi innocenti, mio caro; eppoi, ella è tanto savia.

TEOF. Savia, savia fino a un certo punto. Ma saremmo savj noi a lasciare un tizzone acceso accanto a una cassa di petrolio?

EUF. Ma che petrolio, bello mio; la nostra bambina si rispetta e sa farsi rispettare.

TEOF. Rispettare! tu mi fai l'ingenua. O non sai che quando si è

Digitized by Google

proprio sul punto, il rispetto, come tu lo chiami, è la peggior offesa che si possa fare a una donna?

EUF. Tu la sai lunga, vecchio peccatore!

TEOF. Poverina, non piangere chè il babbo ti porta le chicche! Già, voialtre donne siete sempre di primo latte. Un'occhiatina, una stretta di mano, un bacio.... e mettetevi a tavola chè la frittata è fatta. Per non fare tante chiacchiere: se quel coso ritorna....

EUF. E appunto deve ritornare, chè l'Adele gli ha detto di venire a prendere il caffè con noi.

TEOF. Ed io faccio un subisso, parola d'onore (*s'ode una scampanellata*).

EUF. Eccolo, non facciamo scandali, ti prego.

TEOF. Scandali? io? soffrirei piuttosto le....

EUF. Prudenza; vedrai che non nascerà nulla....

TEOF. Non ci mancherebbe altro!... Ma parlagli tu.... te lo impongo nella mia qualità di coniuge.... E non fargli tante moine, se no, mette penne. Digli che non ci secchi più l'anima.... e buona notte.

Scena 2ª

GIULIANO *e detti.*

GIUL. Si può?

EUF. Altro! noi l'aspettavamo.

TEOF. (*fra sè*) Noi un cavolo! (*fulmina uno sguardo alla moglie*).

GIUL. E lei, signor Teofilo, ha desinato bene?

TEOF. (*con una smorfia*) Benissimo!

GIUL. E la signora Adele?

TEOF. (*fra sè*) La lingua batte.... (*sguardo c. s.*)

EUF. Non ha voluto desinare oggi. Benedetta figliuola, è così fantastica! E poi da un pezzo in qua non istà punto bene.

GIUL. Affar di nervi.

TEOF. (*c. s.*) Glieli darei io i nervi!

EUF. (*guarda severamente il marito che si ricompone*).

GIUL. È la malattia, *fin de siècle;* e chi non l'ha, scagli la prima pietra.

TEOF. (*c. s.*) La scaglio io! la scaglio io! e anche grossa; e ne avrei bene il diritto!

EUF. (*c. s.*) Vogliamo passare di là a prendere il caffè?

GIUL. Non sarebbe meglio aspettare la signora Adele?

TEOF. (*con tenerezza canzonatoria*) Oh Dio!

EUF. Come le piace!...

TEOF. Acci!... (*con sguardo terribile alla moglie*).

GIUL. Che cosa?

Digitized by Google

TEOF. (*burbero*) Nulla, uno starnuto! Anzi, se permettete, io mi ritiro in camera (*cenno d'intelligenza alla moglie*).

GIUL. Faccia il suo comodo.

EUF. Se vuoi farti servire il caffè dalla Zaira.... (*con un risolino*).

TEOF. Ci penserò io a codesto.

EUF. Bada ch'ella non rompa la tazza.... È tanto scapata!

(*Teofilo si ritira borbottando*).

Scena 3ª

EUFEMIA *e* GIULIANO.

GIUL. Mar grosso!...

EUF. Tanto per mutare! Povero Teofilo, in trent'anni di matrimonio (trent'anni, pare impossibile!) è stato sempre così tutti i santi giorni. Ogni picciol vento lo gonfia: ma non fa mai tempesta, e si lascia navigare.

GIUL. Meglio così. Ma che cos'ha oggi? L'ha con me?

EUF. O perchè dovrebbe averla con lei? Che cosa gli ha fatto? La coscienza forse le rimprovera?...

GIUL. La mia assiduità di questi giorni.... forse....

EUF. Ecco; e giacchè lei muove questa pedina.... Io son franca, sa: è uno dei miei pochi meriti. E poi con lei che l'ho veduto crescere....

GIUL. Ha ragione; ma s'è per questo, io vado via subito....

EUF. Oh! no, poi: non siamo a tal punto; ma s'ella potesse farsi desiderare un po' più.... ecco.... non per lei, capisce.... ma la gente fa così presto a ciarlare.... Tanto più che quella povera figliuola non è stata troppo fortunata....

GIUL. È questo, questo appunto che mi strazia l'anima. E se penso che a quest'ora ella potrebbe essere felice....

EUF. Povero Giuliano! Erano infatti corse delle parole, delle mezze promesse fra me e la sua povera mamma....

GIUL. Povera santa mamma! ed io le fui cagione di tanti dolori!... Le mie scapataggini.... avranno affrettata la sua morte!

EUF. Peccati di gioventù, mio caro; non si nasce con l'esperienza in tasca, si sa. O non s'è ora fatto un buono e bravo figliuolo?

GIUL. Così, così, non anco del tutto, signora Eufemia; ma che mi giova? Mia madre è al camposanto; e l'Adele, la nostra buona Adele non ha quella felicità che meritava....

EUF. Pur troppo!... Ma la colpa è anche di quella benedetta figliuola Potrebbe contentarsi come tutte le altre, come me per esempio, O crede lei, caro Giuliano, che io sia stata mai felice? Eppure mi sono rassegnata a quell'uomo che la fortuna mi ha cacciato fra i piedi.... e.... e.... la mia reputazione, grazie al cielo, è senza macchia.

Digitized by Google

GIUL. Oh! quanto a questo....

EUF. E delle burrasche, caro Giuliano.... delle passioni ne abbiamo avute tutti.... Ma il lume degli occhi, sia lodato Dio, non l'ho mai perduto.... Vero è che io ho avuto un gran conforto, una forza sovrumana.... la fede! Non scrolli il capo, signor Giuliano: o se io le dicessi che fu appunto la fede che mi fece ritrarre più volte dall'abisso? Levare il pensiero a Dio, quando siamo più travagliati dal mondo e dal demonio.... è questo, creda, l'unico rimedio....

GIUL. Siamo alla storia dello stufatino di lepre.... Quando la fede non c'è, cara signora....

EUF. Appunto è il caso della mia figliuola: buona del resto quanto ce n'entra; ma della fede ne ha pochina davvero.... tutto effetto dei libri che legge....

GIUL. O di temperamento piuttosto....

EUF. Sarà; chè quanto a educazione, non faccio per dire.... si figuri: è stata otto anni al collegio della *Purità;* e quelle suore sono tanti specchi. E poi l'aria di casa, e.... non per vantarmi.... l'esempio materno.... Basta: ora l'importante è ch'essa stia bene. Si sperava in un viaggio: ma sì! È stata due mesi in giro, ed è tornata più nervosa e più malandata di prima.

GIUL. Io, creda, signora Eufemia, non so che cosa darei....

EUF. Un solo sacrificio, se tale è, io le chiedo anche a nome di mio marito: si faccia veder più di rado....

GIUL. Ma dunque ella crede?...

EUF. Io non credo nulla: ma so bene come vanno certe cose. L'Adele non è punto contenta: lei è giovane (le parlo come a un figliuolo) non brutto, un po' scapato (scusi sa, la scapataggine dei giovanotti è una specie di tornagusto per noialtre donne). Sarebbe una rovina, capisce? L'avvocato è un uomo eccellente, piglia tutto in burla, sì, ma non al punto da lasciar correre.... Non farebbe chiasso certamente; farebbe tutto col codice alla mano.... E il danno sarebbe tutto di quella povera figliuola....

GIUL. Ma le pare? Dio buono, non siamo poi a questo.... Mi farei piuttosto saltar le cervella!

EUF. Badi, io son vecchia, o quasi; s'incomincia sempre a questo modo.... Mi raccomando dunque: si faccia vedere il meno che può.... non se n'abbia a male. È pel meglio di tutti.... Su, animo: non creda che non dispiaccia anche a me! Ma come si fa? Ella è tanto un buon figliuolo! *(gli mette la mano su la spalla).*

GIUL. *(commosso le bacia con effusione le mani)* Mi pare di sentire la mia santa mamma.

TEOF. *(che durante il precedente colloquio ha più volte affacciata*

Digitized by Google

la testa dalla portiera, vedendo Giuliano che bacia le mani ad Eufemia, fa tanto d'occhiacci e urla improvvisamente) Eufemia!!!

EUF. (*irritata*) Che c'è? Brucia la casa?

TEOF. Magari! (*sottovoce a lei che gli si è avvicinata*) Ed io che credevo!... E così tu lo metti alla porta?

EUF. Sì! bada che io ne pigli una cotta!

TEOF. Non mancherebbe per te, strega maledetta! Ma la finirò io!

EUF. Non facciamo scene, veh!

TEOF. Se non temessi uno scandalo!...

EUF. Non ti vergogni?

TEOF. (*fra sè*) Se non fosse per le quattromila lire.... e per l'onore del mio nome.... È meglio che io vada a letto.... Se no stasera la casa Caratòzzolo va in fiamme (*rientra seguito dalla moglie che cerca di abbonirlo*).

Scena 4ª.

GIULIANO e ADELE.

GIUL. (*andando incontro ad Adele con le braccia aperte*) Adele, Adele mia, quanto ti sei fatta aspettare!

ADEL. (*irrequieta, nervosa non risponde*).

GIUL. Adele! O che t'ho mai fatto? Dio mio! Vorresti dunque cacciarmi dal paradiso prima ancora?... Ubbidisco!

ADEL. Ubbidisco? Ti rassegni subito, pare? (*con riso convulso*).

GIUL. O che è mai stato? Adele, per carità, tu mi spaventi!

ADEL. Comincio a temere che tu sii come tutti gli altri (*Giuliano fa segno di perdere la testa. Ella gli si butta al collo di slancio ripetendo con voce soffocata dai singhiozzi*) Portami via, Giuliano! Portami con te!

GIUL. Sì, anima mia, sì, ma intanto càlmati, te ne scongiuro. Tu mi fai tanto male! Vieni qui accanto a me; discorriamo.

ADEL. Càlmati! discorriamo!... Ebbene (*siede contrariata; poi d'un tratto*) Ma credi dunque ch'io possa seguitare a vivere di finzione e d'inganni? Io che sono la vittima delle altrui ipocrisie, ingannare un uomo che mi ha dato il suo nome? Mai più, Giuliano, mai più! Sarebbe vendetta anche giusta, lo so, contro una società che vive di mutue frodi.... Ma io? oh no! Mi disprezzerei.

GIUL. Dio buono, e che vorresti fare?

ADEL. O venire con te, domani, ora stesso, dove tu vuoi; o dire tutto a lui e farmi cacciare di casa come una serva ladra!

GIUL. (*serio*) Ascoltami, Adele: io sono pronto, orgoglioso, felice di fare ciò che vuoi, ne andasse di mezzo la mia vita; ma io sarei

Digitized by Google

indegno di te, io sarei un vile, se non pensassi alle conseguenze di un passo così decisivo.... e perchè non dirlo? inconsiderato....

ADEL. (*nervosa*) Ah! ti sei fatto prudente anche tu?

GIUL. Scusa.... Adele, ma io mi preoccupo, ho il dovere di preoccuparmi del nostro avvenire, del tuo specialmente....

ADEL. (*c. s.*) Io scherzavo sai, facevo per provarti.... Non se ne parli più.... Vai a teatro stasera?

GIUL. Ma che teatro, noi dobbiamo discorrere....

ADEL. Da persone serie, non è vero?

GIUL. Ma si sa, Dio mio! Vuoi che io mi giuochi la tua reputazione?

ADEL. (*ironica*) Oh!...

GIUL. Il tuo avvenire?

ADEL. (*c. s.*) Oh!

GIUL. La nostra felicità? Senza prima considerare....

ADEL. Ma se t' ho detto che scherzavo!... Fammi il piacere, Giuliano, parliamo d' altro, o facciamo una partita a dama, o piuttosto fumiamo una spagnoletta: tutte cose che si possono fare, senza compromettere il nostro avvenire.... Ah, ah!

GIUL. Ebbene, Adele mia!...

ADEL. Tua non ancora: bisogna esser giusti. Lui tornerà domani (*così almeno ha scritto*). A lui m' ha dato la volontà dei miei genitori, a lui m' ha legato il Codice civile (mi pare che lo chiamiate *civile*, non è vero?) a lui devo restar fedele fino all' estrema unzione! Soffrirò, spasimerò, mentirò; e la società (civile, non è vero?) applaudirà all' attrice che ha rappresentato bene la sua parte. A proposito, perchè sei venuto stasera?

GIUL. Ma hai dunque giurato di farmi disperare? di farmi perdere la ragione? Non vedi che soffro tanto? Che sono pronto a fare tutto ciò che vuoi? Di morire ai tuoi piedi piangendo come un fanciullo? (*s' inginocchia a' piedi di Adele*).

ADEL. I fanciulli che piangono, bada, non mi piacciono: molto meno gli uomini che s' inginocchiano. Àlzati, Giuliano, e s' è vero che tu mi ami....

GIUL. E ne dubiti ancora?

ADEL. No, io ho bisogno di credere, e ti credo; ma a patto che tu mi porti via da questa prigione in cui l' anima è costretta a gemere, a mentire, a ingannare e a disprezzarsi....

GIUL. Sì, amor mio, tutto quello che vuoi; ma intanto è necessario che io ti dica tutto, che ti parli col cuore in mano.

ADEL. E non l' hai fatto finora?

GIUL. La mia condizione è per te forse un mistero.... Il giornale non mi dà nulla: a mio padre non è possibile cavar di sotto un centesimo....

Digitized by Google

ADEL. Ebbene?...

GIUL. Come potremmo dunque?...

ADEL. Ma noi siamo giovani; io non sono un'oca: lavoreremo!

GIUL. Sogni, bambina mia; cose che si leggono nei romanzi! Nella vita reale, credi, è tutt'altro. So io, se l'animo mi sanguina a parlarti così.... ma è necessario....

ADEL. E che cosa vorresti fare di me?

GIUL. Dà retta a me, anima mia: bisogna fare le cose a modo; è necessario, per ora, che nessuno sappia nulla; e s'è vero che tu mi ami, ti supplico, non metterti in urto con tuo marito!...

ADEL. Come?!

GIUL. Per poco soltanto, per poco.... Noi potremo intanto essere felici lo stesso....

ADEL. (*con riso convulsivo*) Insomma lei vorrebbe divertirsi.... senza compromettersi: aggiungere il mio nome alla lista delle sue conquiste....

GIUL. Ma no, Adele, no....

ADEL. (*c. s.*) Seguitare a trattare amichevolmente la mia famiglia; stringer la mano a mio marito.... e quando lui è fuori.,.. e non c'è pericolo alcuno.... venire a passare con me la serata!

GIUL. Ma non capisci che la prudenza, almeno per ora, è necessaria?...

ADEL. (*con uno scatto*) Signor Giuliano della Spada, io non ho più nulla a dirvi.... Quella è la porta: uscite! (*nella massima eccitazione, ma dignitosa.* GIULIANO, *tra mortificato e adirato, come soggiacendo a un fascino, ubbidisce e s'avvia).* Uscite! (*buttandosi in una poltrona e con voce di supremo sconforto*) Dio mio! Dio mio! Ma devo io dunque disprezzar tutti?

ATTO QUINTO.

Salotto in casa Benintendi.

Scena 1ª

La Signora EUFEMIA *e l'* AVV. BENINTENDI.

AVV. E così, l'Adele come sta?

EUF. Una nottata d'inferno, dopo la crisi di jersera; ora, grazie a Dio, sta un po' meglio: da un par d'ore riposa.

AVV. Non son passato a vederla, perchè la mia vista pare che la esasperi di più. A questo siamo ridotti!

EUF. Soffre tanto, povera figliuola!

AVV. Ah! signora Eufemia, le cose vanno male, e bisogna pur decidersi....

EUF. Decidersi a che cosa? Vorreste dare orecchio alle male lingue?

Digitized by Google

Avv. Non do ascolto che ai fatti; e i fatti mi dicono pur troppo che l'Adele non ha più il cervello a posto.

Euf. Ma che dite?

Avv. Bisognava aspettarselo per altro. La sciocchezza fu nostra, cioè mia: non ero un ragazzo e dovevo capire che non era donna per me....

Euf. Non avete tutti i torti. Ma ora che il male è fatto, occorre pensare al rimedio.

Avv. Uno solo, non bisogna illudersi: una bella separazione per incompatibilità.

Euf. Dio mio, che cosa dite! E voi che siete un uomo di mondo, che avete tanto più senno e più anni di lei.... avreste cuore di fare un tale scandalo?....

Avv. Ma insomma crede lei, che quando uno ha venti o trenta anni più della moglie, questa ha il diritto di fargliene di tutti i colori e quello il dovere di sopportarsele in santa pace?

Euf. Questo poi no; ma un po' di compatimento mi pare che potreste averlo: tanto più che non si tratta di cose gravi....

Avv. Ella dunque conviene che le cose ci sono: ciò mi basta. Quanto poi alla gravità, spero ch' ella voglia concedere a me il diritto di pesarle e giudicarle a modo mio.

Euf. Tutto il diritto, purchè non diate retta alle malignità della gente.

Avv. Non è un' ora che ho bruciate due lettere anonime.

Euf. Calunnie, credete a me. Di serio ve lo ripeto, non c' è nulla. Solo voi dovreste considerare, che l'Adele è tanto giovane, è così piena di vita.... e.... e.... voi sapete come siamo fatte noialtre donne: gingilla oggi, trascura domani.... i nervi si risentono.... e se si fa qualche sciocchezza.... la colpa non è tutta nostra.

Avv. Filosofia molto comoda!

Euf. Me l'avete insegnata voi stesso.... al tempo dei tempi! *(sospirando)*. Quante scapataggini non mi avete fatto fare!.... Ve ne rammenterete, spero.

Avv. Acqua passata!

Euf. Io aveva paura, e voi a rassicurarmi, che quando il marito trascura e maltratta la moglie.... Il mio confessore per altro, era d' accordo con voi.... *(in orecchi)*. Mi par di sentire l'Adele. Siate cauto dunque, per carità, e non vogliate rinnegare le vostre teorie e usare due pesi e due misure *(via)*.

Scena 2ª

*L'*Avv. Benintendi.

Certe teorie ci ricascano sul capo come sassi lanciati in aria. I savj

Digitized by Google

però si scansano. Eppure è strano! Comincio ad amare mia moglie! E devo io seguitare a stringere la mano a quello scavezzacollo?... Egli è nelle grazie del partito; il suo giornale è il più letto, il più temuto; l'elezioni sono prossime.... Pazienza dunque, ma per poco. Il bene del paese, per altro.... Chi è che sogghigna? Curioso! I mobili, le portiere, le pareti sogghignano.... Di me, che ho sogghignato finora di tutto!

Scena 3ª

CAMERIERE *e detto.*

CAM. C'è il signor Marchese Del Gallo e il signor Giuliano....
AVV. Che cosa vuoi? perchè ridi?
CAM. Io? dicevo che c'è....
AVV. Bene, falli passare. *(Il Cameriere esce).*

Scena 4ª

Il MARCHESE DEL GALLO, GIULIANO, *l'* AVV. BENINTENDI, *poi il Sig.* TEOFILO *(in veste da camera).*

MARCH. Buone nuove dunque? Ho ricevuto or ora il vostro biglietto, e mi sono affrettato *(si stringono la mano e siedono).*
AVV. Il Collegio, a quanto ho potuto capirne, si fida poco di quegli altri: puzzano di petrolio, si dice.
MARCH. Ma non ve lo dicevo?
AVV. E fra il petrolio e l'olio di mandorle, pare impossibile, preferiscono quest'ultimo.... *(Entra il signor Teofilo che riverisce tutti).*
MARCH. Alla buon'ora, ungiamoli dunque.
TEOF. Ai giorni d'oggi quelli che più stridono sono i meno unti: fanno come le carrucole.
AVV. La società è all'estrema unzione.
GIUL. Non credo; ma ad ogni modo un po' d'unto non guasta.
MARCH. *(sottovoce all'avvocato)* La Banca mette a nostra disposizione una somma considerevole. Ho qui la lettera.... d'un pezzo grosso, capite.... e la cosa è fatta. Purchè noi c'impegniamo a sostenerla.... in caso di pericolo....
AVV. Lasciamo andare le somme e i pericoli: un deputato onesto ha il dovere di patrocinare i diritti di una istituzione che ha reso tanti servigj al paese....
TEOF. Al piccolo commercio specialmente: lo so per prova.
MARCH. Ella è uno dei principali azionisti....
TEOF. Dei principali no: ci ho messo qualche piccolo risparmio.... Non dà molto a dir vero: il 15 o il 20: una miseria....

Digitized by Google

GIUL. *(ironico)* Proprio?

TEOF. Ma si fa per il bene della povera gente....

GIUL. Io però, se l'ho a dire, non posso lodarmene molto. Lo crederebbe, signor Marchese? Per poche centinaia di lire, che chiedevo or è qualche mese, hanno fatto tanti casi, che io ho dovuto ricorrere ad altri *(occhiata d'intelligenza al signor Teofilo)*. E a che prezzo! *(Il signor Teofilo trasalisce)*.

MARCH. Si penserà anche a questo; e da ora in poi ella potrà....

GIUL. Non per me, sa; ma dovendo iniziare una campagna elettorale.... capisce....

AVV. Bisogna assicurarsi anzi tutta la cooperazione delle migliori penne del paese.

GIUL. Quanto a questo, avvocato, lasci fare a me: conosco i miei polli.

TEOF. *(scostandosi e borbottando)* Le penne, le penne! Come le fanno cascare da alto! Fossero di corvo bianco! Ma che! Son tutte nere come la coscienza di chi le maneggia....

GIUL. Posso dunque annunziare la sua candidatura?

AVV. Liberamente.

MARCH. E con tutta l'enfasi che merita. La candidatura dell'avvocato Benintendi è già la prima vittoria del partito.

GIUL. Ci sarà bisogno d'un ufficio generale di direzione e d'una cassa per le spese giornaliere....

MARCH. Per l'ufficio metto a disposizione la mia casa.

GIUL. Alla cassa potrei....

TEOF. No, no: voi siete troppo giovane, e poi non potreste badarci: avete troppe gatte a pelare. Il cassiere, se il signor Marchese me lo permette, potrei esser io....

AVV. È l'uomo della partita.

TEOF. Quando si tratta di servire le istituzioni legittime....

MARCH. Quanto a me, nessuna difficoltà.

TEOF. Vedrà, eccellentissimo signor Marchese, vedrà che precisione! Centesimo per centesimo.

AVV. *(a Giuliano)* Ella può intanto preparare il lavoro, diremo così, strategico, che può essere ordinato sotto i capitoli seguenti: Capitolo 1°, Demolire la reputazione dell'avversario, qualunque esso sia: il fine giustifica i mezzi — Cap. 2°, Magnificare le nostre forze e darci per sicura la vittoria — Cap. 3°, Dichiarare che il nostro supremo ideale è la difesa delle istituzioni e il bene inseparabile del re e della patria — Cap. 4°, Persuadere il popolo che i veri difensori dei suoi diritti siamo noi; che noi siamo i veri democratici, i veri socialisti.... legalitarj, s'intende.

Digitized by Google

TEOF. Che testa quadra!

MARCH. La modestia non permette al signor avvocato di aggiungere il capitolo più importante: Superiorità intellettuale, morale e politica del nostro amico su tutti i candidati presenti, passati e futuri.

GIUL. *Cela va sans dire.*

AVV. E basta per oggi: ho tanti cani per la coda, e non posso più trattenermi.

MARCH. Restiamo dunque intesi. E a rivederci domani, in casa mia se non vi dispiace.

AVV. La sera, in sul tardi.

GIUL. Quanto a me, io sarò sempre ai vostri ordini. (*Si accommiatano; mentre l'Avvocato stringe la mano a Giuliano, irrompe nella scena Adele, come fuori di sè, trattenuta invano dalla madre*).

Scena 5ª

ADELE, *la Signora* EUFEMIA *e detti.*

EUF. Adele, figlia mia, per carità!...

ADEL. (*svincolandosi*) No, non farò pazzie, non aver paura: voglio solo vederli insieme.... a discorrere di politica.... (*dà in una sonora risata*).

TEOF. Dio mio! si fa uno scandalo!

EUF. Tu ci rovini tutti....

ADEL. (*all'Avvocato e a Giuliano che si stringono la mano*) Ah! ah! ah! voi vi stringete la mano.... da buoni amici!?...

AVV. Oh! via, finiamola: conducetela di là....

TEOF. Ma se l'ho sempre detto che non è tutta farina del mio sacco!...

EUF. Perdonatela: è fuori di sè....

MARCH. Veda, signora Adele, lei non istà punto bene, è meglio che vada di là....

AVV. È meglio che andiamo noi.

ADEL. (*piantandosi sull'uscio*) No, io voglio smascherarvi tutti!...

EUF. (*sottovoce a Giuliano*) Vada via, la scongiuro....

ADEL. No, bisogna ch'egli resti qui: bisogna che io dica a tutti....

AVV. Che!?

TEOF. La mia autorità paterna....

ADEL. Povero vecchio, povera mamma, io vi compatisco. Ma quei due là, quei due che si stringono amichevolmente la mano, bisogna che io li chiami col loro nome....

MARCH. Son cose dell'altro mondo!

ADEL. A voi, signor avv. Benintendi, mi ha dato la volontà dei miei genitori, non la mia; m'ha dato la legge ch'è la vostra mez-

Digitized by Google

zana, ma l'animo mio, sappiatelo, non v'è appartenuto mai, neppure un momento.

AVV. (*con cinismo*) Sapevamcelo! (*si mette a sfogliare alcune carte*).

ADEL. L'animo mio l'avrei dato a colui che se ne sta rincantucciato e tremante come un colpevole: l'avrei dato a te, Giuliano Della Spada....

TEOF. Ma non urlare, per carità: oh! che scandalo, che scandalo! (*chiudendo tutte le porte*). Oh il mio santuario domestico!

EUF. È un accesso: lasciamola sfogare, abbiate pazienza.

ADEL. E fai bene a rincantucciarti e a tremare, perchè tu, Giuliano Della Spada, sei un colpevole volgare come lui, come tutti.... Io ti ho amato.... Sì.... (o perchè dovrei nasconderlo? ogni creatura umana ha questo diritto!) Io credevo d'aver trovato in te l'uomo ideale, il sogno della mia giovinezza trafficata e sfiorita fra le raffinate corruzioni del talamo.... Io mi sarei data a te tutta.... anima e corpo, con la fiducia e l'abbandono d'una vergine.

EUF. Povera figliuola!

AVV. (*a Giuliano*) Noi faremo poi i nostri conti....

GIUL. Sono sempre a vostra disposizione....

ADEL. Io sarei venuta con te in capo al mondo, lavorando e limosinando per te. Ma tu non hai voluto lasciare i comodi della tua vita codarda; tu volevi fare dell'amore una tresca.... sì, come tutti gli altri!... Ed ora che ho perduta questa fede, povera a me, che farò? dove andrò? (*piange*).

EUF. Càlmati, figlia mia, càlmati: noi ti ameremo sempre, tu starai sempre con noi....

MARCH. (*all'Avvocato*) Questa proprio non ci voleva! Povero amico mio!...

AVV. (*con cinismo*) Cose di questo mondo!

TEOF. Se la cosa restasse fra noi, meno male. Ma uno scandalo!... mi renderebbe per sempre infelice....

ADEL. Infelice sono io, io soltanto che nacqui tanto diversa da tutti voialtri.... Ma in questa casa, vivaddio, io non voglio, io non devo più vivere.

EUF. Che dice mai!

ADEL. (*con slancio*) Lavorerò, affronterò le tempeste della vita, soccomberò.... ma libera, libera, libera!

TEOF. (*al Marchese*) Per carità, non dica niente a nessuno!

(*Proprietà dell'Autore*). MARIO RAPISARDI.

Digitized by Google

SENSAZIONE, SENTIMENTO, EMOZIONE COMMOZIONE, AFFETTO E PASSIONE

Nella percezione di una sensazione, la rappresentazione e l'affezione rimangono nel soggetto associate in modo che l'una richiama l'altra, finchè non intervengano cause a disturbarne l'unione. E poichè non solo la qualità ed il tono di una stessa sensazione restano nell'organismo associate, ma due o più sensazioni, le quali ridestate possono alla loro volta risvegliare le altre con loro legate dalle così dette leggi dell'associazione, consegue che un'immagine riecciti non solo la corrispondente affezione, ma un numero indefinito di altre immagini con le rispettive affezioni, in guisa che, se nessuna di queste immagini ridestate sia così chiara, distinta e forte da attrarre a sè l'attenzione della coscienza, facendole esperimentare il piacere o dolore da cui è accompagnata, mancherà in tale risveglio di sensazioni una rappresentazione qualsiasi, e si avranno solo affezioni, delle quali nessuna varrà per proprio conto ad impressionare la coscienza. Rimarranno dunque sotto la così detta soglia di essa rappresentazioni ed affezioni innumerevoli, impossibilitate a passarla ciascuna per proprio conto; ed allora avverrà che le prime sommandosi non potranno dare che un risultato negativo, alla stessa guisa di parecchie camere chiare o di più cinematografi, i quali contemporaneamente proiettino su di una stessa tela le loro immagini, dando oscurità; mentre le seconde, le affezioni potranno sommarsi, le piacevoli con le piacevoli, le penose con le penose, e volare all'altezza della coscienza ed anche impressionarla fortemente. Il che avverrà con più agevolezza quando le sensazioni risvegliate siano tutte affettivamente della stessa natura, cosa facilitata dalle leggi stesse dell'associazione, che le fa rivivere. Ora quando queste affezioni omogenee vengono come un tutto unico ad impressionare la coscienza, si ha in noi una modificazione nuova, distinta da quella prodottaci dalla sensazione, benchè consti degli stessi elementi. La sensazione è la modificazione che avvertiamo in noi in seguito ad una eccitazione esterna, e può manifestarsi con il tono o la qualità, o con entrambi a seconda degli organi di senso stimolati; e l'impressione è diretta, viva e determinata, come quella che proviene da stimolo che agisce immediatamente sul nostro organismo. Nel risveglio, invece, di sensazioni già ricevute, le rappresentazioni scompaiono, e le affezioni sono de-

Digitized by Google

boli ed indeterminate, come quelle che provengono non da eccitazione diretta, ma dalla memoria organica, ed assumono forza di salire all'altezza della coscienza esclusivamente per il loro numero, e quindi lungi dall'essere distinte e determinate, diremmo quasi con una personalità propria, sono pallide, indefinite e potenti solo nell'insieme, nel tutto perfuso e vasto, ma non vivo e vibrato, scolorito ma intenso, non forte ma potente. Sono dunque due modificazioni distinte, che noi esperimentiamo, chiamando *sensazione* l'una, e *sentimento* l'altra. E sebbene molti scrittori di cose filosofiche chiamino sentimento anche l'affezione concomitante la sensazione (1), tuttavia è bene per la precisione del linguaggio limitare tale vocabolo solo al detto genere di fenomeni, (Vedere il nostro *Fondamento dell' Estetica;* E. Loescher, Roma, 1891; e le nostre *Nuovissime Teorie Estetiche in Italia* -- *Rivista Italiana di Filosofia* — novembre 1895), per il quale è usato dal popolo nell'espressione delle varie sue affezioni interne, intendendo così per sentimento « *la modificazione avvertita dall'io nel suo interno in seguito ad una sensazione che gli determini il ridestamento di sensazioni già esperimentate.* »

Da questi stessi concetti dei due fenomeni, sensazione e sentimento, emergono i loro caratteri differenziali. Il sentimento presuppone la sensazione come fatto antecedente e di essa risulta quale fatto nuovo e più complesso; e la sensazione, fenomeno a sè, diventa sempre elemento in quello del sentimento. Così diversi per origine e natura, rappresentano due differenti modi di sentire dell'organismo, due distinti fenomeni della psiche. E loro prima caratteristica differenziale è il fatto che « *persistendo lo stimolo, la sensazione si affievolisce sino ad annullarsi, mentre il sentimento cresce sino a generare emozione.* »

Il lavoro continuato dell'organo di senso in seguito alla persistenza dell'eccitazione, produce stanchezza ed avvelenamento, e quindi insensibilità. Senza parlare delle eccitazioni che affaticano il senso, le

(1) A dare un saggio della confusione indescrivibile che regna e in filosofia e in fisiologia sul concetto del sentimento, trascriviamo il seguente brano di un libro famoso, *Il Piacere ed il Dolore,* del Dumont (parte I): « La parola *sentimento* è nell'uso più largo quasi equivalente a quella di *coscienza:* serve a determinare oltre i fenomeni del piacere e del dolore, anche gl'istinti, le passioni, i desideri, e pur anche lo stato di credenza e di certezza. Quando si dice « questo è il nostro sentimento » si afferma che tale è la nostra opinione, che questa idea s'impone a noi come verità »!!

In un articolo del *Mind,* nell'aprile del 1876 Lewes rilevò la necessità di fissare la nomenclatura in psicologia, come hanno fatto Linneo per la botanica e Lavoisier per la chimica.

Digitized by Google

stesse che lo esercitano moderatamente conducono all'insensibilità. Ed invero la luce, come luce, e non le figure che in essa e per essa si disegnano, dopo brevissimo tempo non è più avvertita. Similmente un suono continuo, e non variato, come quello della sirena su certe spiagge pericolose e soggette a forti nebbie, il canto stesso delle cicale in estate, un rumore continuo e monotono, come quello di una trebbiatrice sull'aia, delle onde del mare, del mormorio di una fontana, del viavai di una popolosa strada di città, sfugge dopo breve ora alla nostra coscienza. Un abito appena indossato dà una sensazione, che non si avverte più poco dopo, non altrimenti degli orecchini, degli anelli e dei bracciali. Le stesse gessature e gli apparecchi analoghi, che si applicano nelle fratture, lussazioni e sullussazioni, dopo qualche giorno non sono più sentiti dai pazienti, come ancora i drenaggi, le cannule, le fasciature, ecc.... Il peso stesso del cappello, anche se di un cappello a cilindro, di un kepì o di un elmo, non è più avvertito dopo breve lasso di tempo, dacchè lo sopportiamo. La differente temperatura di una stanza non è più notata dopo breve dimora; e perfino ci sfugge un odore piccante che a lungo ci affetti il relativo organo di senso. Invece il sentimento, persistendo lo stimolo, cresce, poichè il risveglio delle sensazioni conservate in noi dalla memoria organica, si agevola con la continuata presenza della causa rievocante, venendo dato agio ad un numero sempre maggiore di sensazioni di ridestarsi, e si allarga così la sfera delle associazioni, e più cresce e si diffonde la fusione delle sensazioni risvegliate, le quali non localizzandosi, non affaticano, nè affievoliscono conseguentemente, alcun cordone nervoso. Ed invero qualunque sentimento si esamini, si nota che, persistendo l'idea che lo suscita, esso s'ingigantisce sempre più. Dinanzi alla cosa bella, il sentimento del bello cresce; e sentiamo crescere in noi il sentimento, quanto più vagheggiamo nella mente l'immagine amata.

Ma mentre così diverso è il modo di comportarsi della sensazione e del sentimento sotto l'azione continuativa dello stimolo, essi tornano a mostrare l'identica origine nei rapporti percettivi con la psiche. Studiando la sensazione, osserviamo come nelle relazioni fra il soggetto paziente e l'oggetto eccitante interceda un coefficiente variabile, dato dalle condizioni di nervosità dell'individuo. Il Weber, il Fechner ed i loro seguaci hanno considerato sempre nei loro studi costante il soggetto; e per le loro ricerche oggettive la cosa poteva forse andare, ove poi non avessero preteso di dare ai resultati l'importanza, che viene oggi vantata, quasi che tutta la psicologia fosse confinata nei limiti dei loro esperimenti. Trattandosi invece di studiare fenomeni tanto complessi, e per giunta eminentemente soggettivi, non si poteva, nè doveva prescindere dall'io nei suoi rapporti

Digitized by Google

psicofisici, e non astrarre per conseguenza da quel sistema nervoso, che è tanta parte in tal genere di fenomeni, diversamente comportandosi da un individuo all'altro, e nell'istesso nei varî momenti d'osservazione. E bisognava distinguere in questo sistema nervoso due proprietà, totalmente diverse fra loro, la sensibilità e l'eccitabilità, distinzione trascurata anche da fisiologi insigni, i quali confondendole in una, hanno creduto in alcuni fatti trovare conferme a teorie e leggi basate solo nella loro fantasia. L'eccitabilità non porta con sè la sensibilità; e la grande eccitabilità, che può manifestarsi perfino nell'esagerazione dei riflessi, non solo non porta seco iperestesia, ma bene spesso analgesia ed anestesia. Anzi l'ipereccitabilità è sovente effetto di esaurimento; e la nevrastenia sanno i medici non offrire le condizioni migliori per i fenomeni psichici. L'eccitabilità è grandissima in molti maniaci, nei quali è minima la sensibilità. Sono due fatti, il primo nettamente fisiologico, ed esclusivamente psicologico l'altro; e tutte le misurazioni degli psicofisici, le quali non abbiano per termine di misura la psiche, o fenomeni ad essa strettamente attinenti, non hanno peso alcuno, e quindi per la ricerca psicologica di nessun valore sono gli studi sui fenomeni di reazione, come quelli che si basano esclusivamente sull'eccitabilità. È dunque la sola sensibilità che bisogna valutare, tenendo conto di quanto contribuisca a farla variare. Ben è vero che sensibilità ed irritabilità possono associarsi, e l'una provocare l'altra. È noto come l'irritazione dei centri produca allucinazioni e fantasmi negli organi di senso specifico, e le eccitazioni sensitive riflessi vascolari; ma il primo è evidentemente un fenomeno associativo, oggi anche spiegato dal secondo. Questo poi dagli ultimi esperimenti del Patrizi (*Primi Esperimenti intorno all' influenza della musica nella circolazione del sangue nel cervello umano — Rivista Musicale Italiana*, vol. III, fasc. 2, 1896), eseguiti sopra un fanciullo di 13 anni, Emanuel Favre, di Torino, con scopertura della meninge cerebrale, e dagli altri dal medesimo istituiti sopra un altro fanciullo tredicenne in Sassari per lo studio dei *Riflessi Vascolari nelle membra e nel cervello dell' uomo* (*Rivista Sperimentale di Freniatria*, vol. XXII, fasc. 1, 1897), è risultato fenomeno distinto da quello psichico, poichè non solo non ha dimostrato alcun rapporto qualitativo tra eccitazione sensitiva e manifestazione fisica, ma si è appalesato anche per fatica dell'organismo, e perfettamente identico. Questo fatto della nessuna corrispondenza tra il carattere dell'espressione fisica vasomotrice ed il carattere piacevole o doloroso dell'emozione, rilevato prima d'ogni altro dal Patrizi, e riscontrato poi da me negli esperimenti eseguiti in Roma nel Gabinetto di fisiologia generale per alcuni studi sulla musica, giovandomi di sei individui con brecce craniche, fra cui un

Digitized by Google

avvocato coltissimo, aggiunto all'altro fatto, già noto, della lentezza dei riflessi in genere di fronte alla rapidità del muovimento psichico, abbatte completamente le dottrine del Lange, dello James, del Sergi e del Ribot. (Si vedano le mie *Nuovissime Teorie Estetiche in Italia — Rivista Italiana di Filosofia*, 1895).

Alle condizioni fisiologiche che agiscono sia permanentemente che temporaneamente sul sistema nervoso, se ne aggiunge una, eminentemente psicologica, ed è l'attenzione, senza della quale si può avere ben anco la modificazione organica da cui la sensazione, ma non la stessa, poichè questa è tale in quanto avvertita. E l'individuo distratto non sente, non percepisce quello che avviene intorno a lui, come Malebranche, che non sentiva, quando studiava, il chiasso che gli facevano d'intorno i figli; come Pascal, che si riconcentrava nel suo favorito problema del tautocronismo della cicloide, quando veniva sorpreso dal dolore dei denti; come Archimede, che assorto nelle sue elocubrazioni dinanzi alle figure disegnate sull'arena, non si avvide che Siracusa era stata presa dai Romani; come il Marini che nel rileggere i versi del suo *Adone*, si lasciava scottare i piedi dai carboni del braciere.

E viceversa, è noto il fenomeno dell'*attenzione aspettante*, la quale giunge a rendere iperestetici i nostri organi di senso, esagerando la portata delle eccitazioni subite; e gli esperimentatori dei gabinetti sanno bene essere dessa una delle cause principali di errore nelle loro esperienze, dalla quale debbono guardarsi con ogni cura, giungendo talvolta a dare reazioni anticipate nei soggetti agli esperimenti, reazioni che per altro si riconoscono subito ed escludono con i metodi grafici e cromatici. Essa può perfino determinare uno stato di tensione nervosa tale da predisporre provincie limitrofe al centro nervoso del senso specifico che aspetta l'eccitazione, in guisa che questa giungendo dilaga subito fuori territorio, ed ivi non potendo produrre sensazione specifica, genera dolore. Ciò avvenne a me in una notte del 1884, quand'ero studente in Roma. Mentre nell'insonnia aspettavo il rintocco del vicino orologio della chiesa dell'Apollinare, fui colpito così vivamente e crudamente da quel suono, che mi passò quasi inavvertito per l'orecchio, quale onda sonora, e mi s'infisse invece come una freccia sulla corteccia cerebrale, nella regione temporo-parietale sinistra, tracciandovi una linea dolorifica con tale forza e determinatezza, che la mattina fui in grado di designarla con la più grande precisione su di un cervello. E del valore dell'attenzione nei fatti psichici si ha la riprova negl'individui, nei quali debole od ineguale è la sua funzione, riscontrandosi in essi deboli od anormali i fenomeni psichici, come ad esempio nei malinconici, nei neurastenici e nelle isteriche. Pierre Janet ne' suoi re-

Digitized by Google

centissimi studi, alla Salpêtrière, sui neuropsicopatici ha ottenuto curve che hanno confermato come l'attenzione sia debole nel malinconico, oscillante nel neurastenico e facilmente esauribile nell'isterico (*Archivio di Psichiatria*, vol. XVI, fasc. 1, 2).

Condizioni adunque alla sensazione sono la sensibilità psichica e l'attenzione; e al sentimento, che le sensazioni, dal cui risveglio si origina, siano numerose e ben conservate. Il numero delle sensazioni viene dato e dalla grande sensibilità, la quale converta in sensazioni impressioni anche minime, e dalla coltura ed educazione, che allarghino il campo del percepibile; la conservazione dalla memoria organica, da non confondersi con la memoria intellettuale. Poichè sebbene siano entrambe un fatto fisiologico, tuttavia sono ben distinte e diverse, e per il modo onde avvengono e per le funzioni, cui adempiono. La memoria organica è un fatto dell'organismo, e rimane in esso ed a servizio di esso, a darvi vita al così detto istinto di conservazione, serbando le affezioni piacevoli e le dolorose, ritenute dai fisiologi rivelatrici di fatti tendenti a conservare o distruggere la esistenza stessa dell'organismo; la memoria intellettuale pur essendo data dall'organismo e quest'organismo avendo a base e condizione, si eleva a fatto intellettuale, ed è a servizio di questa funzione superiore che trascende la vita organica. Anzi vi sono filosofi che distinguono questa memoria in animale ed intellettuale propriamente detta, distinzione che qui non ci riguarda, importandoci solo di non confonderla con l'organica, condizione indispensabile al sentimento. Possiamo quindi riepilogare dicendo:

1. *La prontezza e forza, onde sorge la sensazione, è in ragione diretta della sensibilità e dell'attenzione.*

2. *La prontezza e forza, onde sorge il sentimento è in ragione diretta della sensibilità, coltura, educazione ed attenzione.*

3. *Mentre, persistendo lo stimolo, la sensazione diminuisce fino ad annullarsi, il sentimento cresce sino a generare emozione.*

L'emozione, che viene assai sovente dai fisiologi confusa con il sentimento, è un fatto ben distinto, il quale sebbene gli tenga dietro e sia dal medesimo generato, tuttavia presenta i caratteri della sensazione; anzi per usare una frase antiquata, se vuolsi, ma molto espressiva, mentre il sentimento ci appare alla coscienza come un fatto spirituale, al punto che alcuni filosofi ne hanno distinta perfino una classe d'intellettuali, l'emozione ci si manifesta come un fatto eminentemente sensazionale. Ed invero questa segue la legge della sensazione, poichè persistendo lo stimolo diminuisce sino ad annullarsi, invece di crescere, come il sentimento. È per giunta, come la sensazione, del tutto indipendente dal grado di coltura e dall'educazione dell'individuo, a differenza del sentimento. Aumentando poi

Digitized by Google

d' intensità, si rivela anche all'esterno con segni, che sogliono essere espressione di sensazioni, ed allora vien detta commozione. Sulla cui natura sensazionale non cadendo dubbio alcuno, come vedremo fra poco, si è indotti a ritenere sensazionale senz' altro anche l' emozione, avendo il popolo per esprimerle usato lo stesso vocabolo, eguale affezione sentendo in entrambe, variata solo nell' origine del moto.

L'emozione adunque di natura sensazionale, deriva dal sentimento, e quindi da un' idea, alla quale si riattacca, come quello, e bene spesso così strettamente, da sopprimere dinanzi alla coscienza il sentimento intermediario. Però noi, analizzando, riusciamo sempre a scuoprirlo; ed ove anche a ciò non riuscissimo, che così debba essere ci soccorre il ragionamento. Di fatto l' emozione essendo una sensazione, e sensazione viva, distinta per altro da quella che si percepisce nell'eccitazione esterna, da che sarebbe provocata? Non dallo stimolo esterno, poichè questo dà la sensazione specifica, avvertita come tale e che conosciamo per la provocatrice; non dall'associazione di altra sensazione, poichè quando l'associazione ci richiama una sensazione netta o definita, ce la fa percepire chiaramente, ed allora la percepiamo come sensazione a sè, distinta da tutte le altre, al pari dell'esterna. Sicchè non rimane altro che il supporla data dal ridestamento di quelle numerose sensazioni costituenti appunto il sentimento, il quale dal loro numero attingendo forza, giunge ad impressionare il sistema nervoso, determinandovi una nuova sensazione, quella dell'emozione. Vi è poi il tempo che, più o meno breve, suole sempre intercedere fra la sensazione provocante e l' emozione emergente, tempo che senza bisogno di misurazioni cronoscopiche, si rileva essere maggiore del tempo di reazione, quello che intercederebbe se l'emozione venisse provocata direttamente dalla sensazione, senza il mezzo del sentimento. Il processo emotivo quindi rimane chiarito: la sensazione esterna provoca il sentimento; questo constando di numerose sensazioni affettive risvegliate, quando diviene potente, per il reciproco nesso, o meglio per la naturale associazione tra la sensazione ed il sistema nervoso, le sensazioni ridestate elevandosi in forza, producono nel sistema nervoso una nuova affezione, distinta da quella antica, che conservata dalla memoria organica, ora dà l' esistenza alle affezioni costituenti il sentimento; e questa nuova affezione viva e forte, come tutte le sensazioni immediate, produce un' affezione unica, quale risultato, non localizzata in alcun organo specifico di senso, ma generica, diffusa, e la sensazione di questa nuova viva affezione costituisce l' emozione, che possiamo definire: *la sensazione della modificazione subita dal nostro organismo in seguito ad un sentimento.* In altre parole, finchè la modificazione psichica è contenuta tra le affezioni mnemoniche, si ha sentimento, e

Digitized by Google

quando per la naturale associazione giunge ad impressionare il sistema nervoso, allora si ha emozione. Ora tanto il sentimento che l'emozione sono fatti interni; ma possono rivelarsi anche al di fuori per la stessa naturale associazione tra le sensazioni subite e gli organi di senso, che le generarono. Come un' idea per es. di un odore può farci provare la nausea od altra sensazione del genere, così un'affezione interna che soglia essere data da certe determinate eccitazioni esterne, una volta sorta per fatto interno, può da una parte provocare al di fuori quelle stesse modificazioni somatiche, corrispondenti a quelle date eccitazioni. Allora noi percepiremo anche la sensazione diretta di queste modificazioni, le quali non sono opera di stimoli esterni, ma d'interni, l'emozione; e questa sensazione generale, viva e forte, perchè diretta, costituisce la commozione, la quale oscura e l'emozione, sua genitrice, ed il sentimento, suo progenitore, rimanendo sola padrona del campo nella nostra coscienza, sicchè le accade di venire direttamente riferita all' idea, che ci occasionò il sentimento, da cui l' emozione, che dette luogo alla commozione. Come si vede, tutti questi singoli fatti avvengono sempre ed inevitabilmente; solo per la rapidità, onde possono succedere, sovente non appaiono tutti ogni volta. Accade come ad una sensazione percepita insieme ad un sentimento, la quale impressionando vivamente e fortemente la psiche, ne distrae del tutto l' attenzione, richiamandola a sè (V. *Fondam. dell'Estetica*). Questo fatto comprova ancora di più la natura sensazionale dell'emozione a differenza del sentimento, e dimostra l'alta importanza dell'attenzione nei vari fenomeni psichici. Anzi questo predominio che di fronte al sentimento acquistano e la sensazione e l'emozione e la commozione, dice ancora una volta vera la genesi da noi assegnata ad esso nei fatti della memoria organica; come il vincere della sensazione (e della commozione, che è pretta sensazione) sull'emozione, rivela chiaramente la costei origine da sensazione provocata da uno stimolo debole ed indiretto, quale il sentimento. E che essa emozione, quantunque data direttamente dal sistema nervoso, quale suo fenomeno di sensibilità, venga solo e sempre dal sentimento, lo dimostra un altro fatto ancora, ed è che stimolando diversamente questo sistema nervoso, non per mezzo degli organi di senso, ma indirettamente con eccitanti fisici, come la variata pressione barometrica, il calore e l'elettricità, e meglio ancora con i chimici, quali l'alcool, la caffeina, l'etere ecc. si hanno fenomeni di eccitazione nervosa, sino alla tachicardia, ma non mai emozioni, le quali provengono solo dal sentimento.

Questo sentimento, per quanto debole, determinando uno stato fisiologico suo proprio, non può a meno a causa di ciò, per la naturale connessione di tutto il sistema nervoso, ripercuotersi in tutto l' or-

Digitized by Google

ganismo, e giungere ad eccitare, più o meno potentemente, i nervi periferici, e quindi i vari muscoli da essi innervati. Si hanno così manifestazioni esterne caratteristiche (rispondenti a fatti interni), più o meno percettibili, esprimenti affezioni determinate, e che vennero dette « espressione dei sentimenti », assai bene studiate dai moderni in libri famosi. Ora quando il sentimento è vivo e gli si accompagna l'emozione, essendo allora queste espressioni gli equivalenti fenomenici di fatti più forti, divengono più accentuate; e quando poi viva e forte è anche l'emozione, l'accentuazione cresce, sino a determinare muovimenti, più o meno percettibili, i quali alla lor volta non possono non far luogo ad una sensazione, che costituisce la commozione. Questa è adunque data *dalla sensazione dei movimenti prodotti da un'emozione viva;* ed infatti si accompagna sempre all'emozione, e quindi al sentimento, quantunque il più delle volte apparisca direttamente provocata dall'idea, che suscitò il sentimento, da cui l'emozione che le diede vita.

Quest'ordine però, che è il processo naturale di tali fatti, non sempre si riscontra nella vita, potendosi tal fiata avere prima la commozione e poi l'emozione con il sentimento. Un colpo di arma da fuoco sparato all'improvviso, a bruciapelo, può determinare in persone non impavide, tale una scossa nervosa, da generare quella specie di commozione, che viene indicata con i nomi di paura e spavento. Ebbene ecco qua il fatto di una sensazione, che produce direttamente commozione. Però si noti che questa non ha invece mai luogo per quanto si stimoli il sistema nervoso con eccitanti fisici e chimici, e quindi non può non attribuirsi alla subitanea associazione che naturalmente si opera con sensazioni già esperimentate per fatti analoghi dell'individuo, e dicasi pure, se vuolsi, della specie, e quindi il sentimento e l'emozione, che lì per lì non si avvertono, ci sono, ma così rapido ne è il decorso che dalla sensazione conduce per il sentimento e l'emozione alla commozione, che noi non l'avvertiamo; e non l'avvertiamo anche perchè la commozione è così forte da assorbire completamente la nostra coscienza. Ma quando questa commozione incomincia a cedere, allora è che si fa avanti l'emozione con il sentimento, il quale più ampiamente ha potuto frattanto dispiegare l'azione sua associativa, ed ingagliardire così l'emozione, che, per la scomparsa della commozione, ne viene ad occupare il posto nella coscienza.

Questo fatto che ci fa riconoscere il sentimento e l'emozione non appena le condizioni dell'io lo permettono, e l'altro della completa assenza di ogni sentimento ed emozione nell'eccitamento del sistema nervoso con mezzi incapaci di associazione d'idee e sensazioni, sono la riprova la più eloquente della nostra teoria, poichè discendono

Digitized by Google

logicamente dalle nostre premesse. E la frase comune, che chiama la paura *senso*, dicendo un senso od una sensazione di paura, comprova ancora una volta la natura sensazionale, estendendo l'argomento, poichè il popolo ad esprimere queste due impressioni usa lo stesso vocabolo radicale, avendole trovate in sè identiche. Ben è vero che gli eccitamenti fisici e chimici possono talvolta determinare stati fisiologici identici a quelli propri di alcuni sentimenti e di alcune emozioni, e per associazione farli rivivere; ma a parte la rarità di tali avvenimenti, per la nostra tesi basta che una sola volta un eccitante fisico o chimico, causando commozione, non venga accompagnato da sentimento ed emozione, mentre tutte inevitabilmente le commozioni provenienti da sensazioni ne sono accompagnate.

Abbiamo detto che l'emozione nasce da una sensazione diretta del nostro fisico, in seguito alla nuova impressione esercitata sul sistema nervoso dalle molteplici sensazioni ridestate del sentimento. Ora questa nuova sensazione interna, mentre dà luogo immediatamente all'emozione, nella sua qualità di sensazione diretta può alla sua volta essere conservata dalla memoria organica, come fatto a sè, sebbene sempre in relazione con il sentimento primo che lo provocò, in uno stato diremmo di continua reciproca rievocazione, e costituisce un nuovo fenomeno, detto *affetto*. Il quale si trova a cavallo, per così dire, tra il sentimento, l'emozione e la commozione, ed a seconda delle contingenze, può dar luogo all'uno od alle altre, passando da quello a queste. Esso è quindi pallido, a differenza dell'emozione, ed è, a differenza del sentimento, definito, perchè proveniente da una sensazione unica, l'organica dell'emozione. Segue da ciò che *l'affetto non è altro che la sensazione dell'emozione conservata dalla memoria organica*, e tra l'uno e l'altra non dovrebbe intercedere che differenza di vivacità, mentre un'altra ne appare subito ed assai importante, ed è che mentre l'emozione sembra passiva, l'affetto si rivela invece attivo nel senso che in esso l'io non si limita alla semplice funzione di avvertire il fatto, ma pare che vi prenda parte, e concorra a farlo essere: come ciò, se l'affetto è la sensazione dell'emozione conservata dalla memoria organica? La risposta non è facile, e richiede un po' di studio del fenomeno, il quale mentre a prima vista ci sembra molto semplice, esaminato attentamente ci si svela molto complesso.

Esaminiamo anzitutto la natura di quest'affetto, senza preconcetto alcuno. Esso ci rivela come prima cosa un fondo passivo, dato da un'affezione, unica come risultato, ma che richiamando per associazione uno o più sentimenti conformi, sembra voglia delineare sul loro fondo, allargando la propria base di sensazione sino ad essi; o meglio sino alle sensazioni, di che essi risultano. E quindi avviene

Digitized by Google

che attorno a quell' unicità di affezione, spiccata e netta, data dall'unità di sensazione dell'emozione, si determina un contorno variopinto ed incerto, reso percepibile dall'essere esso dello stesso tono, perchè anch'esso di natura mnemonica come il sentimento. E questa possibilità di percettibilità del fondo sentimentale, dimostra all'evidenza vera la natura da noi esposta nell'affetto, poichè se esso fosse sensazionale, come pare a prima vista, e non mnemonico, non sarebbe possibile la percezione contemporanea dei sentimenti associati, associati sia per mezzo dell'emozione generatrice dell'affetto, che altrimenti. Ora l'affetto non solo si associa direttamente all'idea, come l'emozione ed il sentimento, ma mostra una tendenza verso di esso, tendenza che ne costituisce l'elemento attivo. E qui occorre notare come questa tendenza sia dell'organismo più che dell'io, ben potendo per altro alcune volte palesarsi anzitutto dell'io, come vedremo. Intanto però noi rilevando questo fatto, ci confermiamo nelle nostre opinioni, poichè vediamo ancora una volta come base di esso sia l'organismo, per quanto si releghi da molti l'affetto tra i fenomeni spirituali, appunto per la sua debolezza quanto a forza impressionante, essendo, come abbiamo detto, di natura mnemonica, simile in ciò al sentimento. È nel petto che noi lo localizziamo, lì appunto dove localizziamo e sentimento ed emozione, per i noti rapporti del sistema nervoso con gli organi della circolazione e respirazione.

Noi abbiamo parlato fino adesso dell'organismo come di cosa indipendente dall'io, o per lo meno separata, e ci siamo abituati anche nella vita ordinaria a considerarlo tale, specialmente quelli fra noi che ancora si affannano intorno al cosidetto problema del commercio dell'anima con il corpo. Ma ess'organismo in tanto è capace di sensazioni, in quanto è animato dall'io, ci si permetta la frase solo per esprimerci; e quest'io, che abbiamo considerato fin qui, quale un essere lontano, che stia a guardare quello che succede nell'organismo, è lo stesso che n'è, per così dire, parte, in quanto è questo sensibile. Quindi quando noi avvertiamo nell'affetto un'attività, una tendenza, noi avvertiamo un fatto naturale, un fatto che può mancare, e che meno chiaramente riscontriamo già nel sentimento. L'associazione che si stringe fra l'idea e l'affetto, che sarebbe cosa puramente passiva, ed esprimerebbe solo una condizione di fatto dell'organismo rapporto all'idea, diventa attiva quando a questo organismo, finora considerato inerte e passivo, si associ l'idea dell'io, come in esso compenetrata ed organica. Allora l'organismo da un concetto passivo, immobile passa a vivere in un concetto di attività, che noi riflettiamo sopra i suoi atti, le sue esplicazioni, e veniamo a percepire così l'affetto quale cosa attiva. E qui si noti che questo succede in una maniera distinta nell'affetto, meno assai nel senti-

Digitized by Google

mento, mentre non succede nell'emozione, nella commozione e nella sensazione, perchè queste a causa della loro vivacità assorbono la coscienza, attraendo completamente l'attenzione. Il qual fatto conferma ancora una volta la nostra teoria.

Ma v'ha di più: abbiamo detto che oltre all'attività esprimente tendenza dell'organismo all'idea, può anche ritrovarsi una vera tendenza dell'io, come fatto proprio dell'io, e non come compenetrazione di esso nell'idea dell'organismo. E questo fatto può e deve sovente avvenire sino a sembrare tal fiata quasi espressione della sua volontà. Noi abbiamo considerati per maggiore semplicità di studio questi fenomeni della sensazione, del sentimento, dell'emozione ecc. come se avvenissero una sol volta, e quindi abbiamo detto l'affetto la sensazione conservata dell'affezione dell'emozione. Ma in realtà questi fatti si seguono, ripetono, alternano, attraversano e confermano con una vece assidua e rapida; e molte volte alla coscienza nulla si rivela di tutto questo lavorio. Prima di determinarsi l'affetto, innumerevoli fiate forse fu d'uopo che nascesse l'emozione per quanto a vita fuggevole ed evanescente; e quando si porti in campo questo fatto, allora ne segue subito un altro, ed è che siccome la prima volta per es. (tanto per spiegarci meglio) che fuvvi emozione, essa fu esperimentata dall'io, che ne rimase impressionato, accanto alla sensazione propria, caratteristica, specifica di essa, non può non conservarsi memoria dell'io stesso. La sensazione esperimentata e l'io esperimentante sono due termini che naturalmente si associano e vengono conservati insieme dalla memoria organica, e nel ridestarsi, a seconda delle circostanze possono ritrovarsi poi più o meno uniti e vivi. Ed allora l'io obbiettivato può venir soggettivato, ma come semplice fenomeno, ed apparire come emanazione diretta dell'io, come espressione della sua attività attuale, quello che non è che un fenomeno mnemonico: e questa vivacità, vivezza di attualità la desume naturalmente dall'immediata associazione che può determinarsi per circostanze speciali tra l'io vivo e l'io ridestato, tra l'io ed il suo passato, in seguito a reciproci richiami associativi. È l'io vivente che viene a sostituirsi all'io mnemonico per un fenomeno d'immedesimazione da noi studiato in apposito lavoro — *Il fenomeno di Sostituzione — contributo alla teoria della conoscenza* (G. Balbi — Roma, 1899). Ecco dunque per quali modi possa nell'affetto comparire un principio attivo, che in realtà manca, non essendo esso che la *percezione di una pura sensazione conservata, quella dell'emozione.*

Questa sensazione, conservata dalla memoria organica, può riuscire più o meno forte a seconda che più o meno forte fu l'emozione, specialmente se accompagnata o no da commozione, ed a seconda che

Digitized by Google

fu più o meno rinforzata dal ripetersi o no del fatto emotivo. Si vede adunque come siamo in presenza di un nuovo fatto psichico, quando appunto la debole sensazione mnemonica venga a rinvigorirsi in guisa da apparire quasi viva, o meglio ancora per il ripetersi del fatto emotivo venga ad associarsi così forte con esso, da quasi destarlo, ogni volta che sorga. Siamo adunque in un vero e proprio fenomeno nuovo psicologico, caratterizzato con nome a sè, *passione*. La quale è relegata dai filosofi tra i fatti dell'animalità per usare il loro linguaggio, mentre l'affetto è elevato a fatto dello spirito; e la genesi da noi accennata conferma pienamente questa distinzione, avendoci rivelato l'affetto fatto mnemonico, e quindi debole, evanescente, e la passione, fatto sensazionale, e quindi vivo e forte. Ci ha rivelato anche la facilità onde la passione può suscitare sino alla commozione, e com'essa sia un grado assai più intenso di affetto, e ne conservi la natura, fino a quell'accenno di attività, o meglio di autonomia, che abbiamo or ora dimostrata per l'affetto appunto. La passione infine per il suo carattere sensazionale deve oscurare al suo sorgere ed affetto e sentimento, cosa del resto già nota. Ed ecco come i fatti siano stati la più ampia riprova delle nostre induzioni, e come in questo capitolo della psicologia, su cui si sono accumulati tanti errori e tante confusioni indescrivibili, ed in cui i più saggi si sono limitati alla semplice descrizione dei fenomeni, sforzandosi di classificarli, rientrino tutti in una stessa veduta, e siano resi chiari da una medesima teoria.

GIOV. GIUSEPPE GIZZI
docente di Estetica nell'Università di Roma.

UN'ANIMA RAPPRESENTATIVA

(Giovanni Cena)

Poche cose sono così singolarmente notevoli come il contrasto che sorge tra la vita delle vere *anime rappresentative* e la vita della loro società, mentre è innegabile l'influenza della temperie generale e del così detto clima storico su la vegetazion complessiva dei prodotti dell'arte.

Per quanto si cerchi di ricondurre ogni linea della loro « *forma mentis* » alla figura generale della razza e del momento storico entro

Digitized by Google

cui si formò il loro pensiero, rimane sempre irreducibile a l'analisi un *qualche cosa di più*, che costituisce poi ciò che di veramente vivo e di originale è nel fondo dell'opera loro.

Uno spirito è tanto più significativo quanto più si ribella al formalismo delle categorie psicologiche prestabilite, cioè quanto più è individuale ed inseparabile; e l'essenza delle grandi apparizioni è di essere a punto una rivolta contro la linea di gravità generale.

Ma è pur singolarissimo che questo contrasto si scorga dentro la vita medesima di questi grandi, l'anima dei quali così diviene il quadro vivente e dramatico delle lotte secolari e sublimi sostenute dal genio dell' individuo contro il genio della comunità.

Ogni genio, per tal guisa traversato da due correnti che si dirigono in senso contrario, è mantenuto in uno stato di tensione e di vibratilità.

È sotto l'azione d'una vera e propria polarità che la pianta si determina a dirigere la sua radice nella terra e il suo fusto al cielo.

È sotto l'azione di questa specie di polarità ideale che il genio si determina a dirigere da un lato la sua coscienza ricettiva verso quel tanto di forza viva, umana, durevole e storicamente efficace che circola nel suo ambiente, e così ne esprime il bisogno perenne di coscienza e di vita; da l'altro la sua virtù creatrice verso quel sordo bisogno di novità e di libertà audace che gli darà la forma originale, il marchio, il sigillo della sua propria vita.

Così si spiega, a parer nostro, la condizione innegabile di dipendenza e di indipendenza d'ogni spirito poetico da l'ambiente; non solo adunque coll'ammettere l'opera d'arte come il risultato di queste due forze; l'ambiente e l' individuo, cioè l'anima collettiva e l'anima individuale; ma riconoscendo in ogni spirito la virtù di quest'*anima antitetica* che raggia quasi di duplice e maravigliosa polarità e raddoppia la vita in due generi d'attività differenti: l'adattamento a l'ambiente e la libertà d'evoluzione, l'avidità del nutrimento e l'avidità della luce, l'anima naturata e l'anima naturante di Spinoza, l'anima plasmata e l'anima plastica dello Stagirita.

Noi potremmo con numerosi e felici esempi provare che l'accennata antitesi virtuale agisce profondamente sopra ogni spirito pensante, ed esercita un' influenza decisiva su le disposizioni dell'anima nostra, accentuando il sentimento dell' individualità, e rendendo sempre più viva la coscienza della vita medesima.

Se non che: accennare rapidamente a le condizioni generali della coscienza poetica contemporanea, esaminare l'opera artistica d'uno dei poeti nuovi più rappresentativa ad un tempo e più rivoluzionaria, esplorare ciò che deve a l'ambiente e ciò che deve a sè stesso, porre la sua figura sotto luce vera nel quadro della coltura contemporanea, rilevare

Digitized by Google

quel tanto di caratteristico, di suggestivo, di unicamente suo per cui si solleva da la folla, ecco l' intento di questa piccola illustrazione, la quale, in mancanza di meglio, offrirà sempre a l' ingenuo lettore l'equivoca gioia di teorizzare la vita d' un poeta, e di vivere poeticamente una teoria.

***

Se è vero che la storia è maestra de la vita, noi potremmo con molto profitto paragonare le condizioni della coscienza contemporanea con quelle della prima metà del secolo ed acquistare almeno il diritto di proclamare che gran parte della nostra gioventù vive tuttora in pieno romanticismo.

Ma il profondo senso di tristezza che sgorga da l'esame dell'epoche storiche e l'ora moderna che avvilisce l'azione ci fanno pensare ad un altro fatto molto più grave nella crisi contemporanea.

L' Italia ha perduto i suoi costumi.

Quando la parola della libertà diventa un feroce scherno a le aspirazioni dei più, quando il risorgimento di nuove classi sociali diventa la preoccupazione minacciosa delle dirigenti, quando è impossibile chiudere l' orecchio a le sorde agitazioni dei reietti e il cupo agitarsi delle grandi masse reclama necessaria l' iniziativa ideale di tutti gli individui come unica forza capace di rialzare la patria, e la patria.... dorme, allora la vita esterna delle grandi anime malate d'amore e di infinito diventa pallida e miseranda, la vita interna mortificata e fremente si rinchiude in un mutismo doloroso e selvaggio, e quasi sempre la maligna fatalità riesce ad infiltrare il narcotico dell' impotenza anche negli spiriti più sensitivi ed imaginativi, la maggior parte dei quali, rifuggendo persino da l' idea d'una reazione qualunque, nonchè da una fede, si accascia dichiarandosi *a priori* incapace a passare da l' idea a l' atto.

Sognatori che si esaminano e si analizzano e si condannano senza potersi guarire.

È in questo periodo di crisi dolorosissima che noi guardiamo fiduciosi a la fortuna d' una piccola minoranza di spiriti rivoluzionari, scintillanti di passione e di genio che, rialzando la bandiera della riscossa, temprati da i dolori comuni, anelano a la distruzione di tutto il decrepito edifizio della loro schiavitù.

E quando la sacra schiera di questi iconoclasti s' arricchisce d' una recluta nuova, noi bene auguriamo al risorgimento della patria nostra.

È questa sacra primavera di ribelli che ha ora nelle mani l' avvenire intellettuale d'Italia, questa è la gioventù che si va ora giornalmente rivelando, e che nella maturità del suo ingegno preparerà forse a la patria un nuovo periodo d'oro.

Digitized by Google

Fra tanto non potrebbe essere più increscioso il senso della nostra vita comune. Non tenendo conto di tutte le arcadie vecchie e nuove di Piagnoni in guanti gialli che si dànno la vernice del pessimismo per « posare » con miglior fortuna nella nostra equivoca società, cerchiamo di addentrarci più nel cuore della vera generazione pallida e pessimista, innamorata della vita aborrita e sfiduciata e pure innamorata della vita che sarà.

Tutto ciò che sembrava altissimo non è più niente; tutto ciò che si spera sarà poi niente ancora. Evadiamo da l'illusoria realtà. Noi siamo nati troppo presto e troppo tardi ad un tempo. La delusione e l'aspettativa d'una delusione: ecco la nostra storica fatalità.

Fuori del mondo adunque! Fuori di questo mondo dove tu ignori se sei degno d'amore o di odio, dove la tua virtù stessa ti riempie di scrupoli e di dubbi e ti rende miserabile al di fuori e al di dentro; dove la castità è il simbolo dell'impotenza, la religione del fanatismo, la carità della dabbenaggine, l'abnegazione della pazzia, la sincerità della delinquenza.

Fuori di questo mondo! dove se tu sei semplice sei ingannato, se sei modesto soppiantato, da per tutto umiliato, deriso, trafitto senza alcun pro.

Così si lamenta, e gli spiriti più poetici e più paradossali — quelli che soffrono di più — hanno di questi innumerevoli disgusti. Quindi avviene che, nauseati da l'ora presente, alcuni si rinchiudano in una, dirò così, eccentricità di fondo e di forma che si riduce, in conclusione, ad un vero esilio. E il campo della solitudine e del cinismo si allarga oltre misura nell'orizzonte.

Invero tutta la generazione contemporanea sale nel tempo posseduta dal senso del mistero che la trasporta fatalmente verso l'ignoto, e noi non siamo che spettri, eredi del dolore antico e addolorati e annoiati di tutti i dolori dell'umanità.

Noi non siamo che un mistero e ciò che sappiamo non è anche troppo interessante.

Nell'evoluzione religiosa poi l'Italia è rimasta in faccia a l'oppressione desolante tra la fede e la scienza, oscillando tra l'ostilità e la sottomissione.

Un acutissimo critico della coscienza contemporanea, il Barzellotti, ha esaminato felicemente quella specie di tattica religiosa che ci trastulla da molti anni in Italia. Quando i bisogni religiosi — egli dice a un dipresso, se la memoria non mi tradisce — quando i bisogni religiosi si risvegliano dentro di noi, noi rientriamo precipitosamente nel sistema tradizionale che rappresenta il Cristianesimo, per uscirne ben tosto quando ci sorprende alcuna di quelle pretese teocratiche che feriscono la nostra coscienza d'uomini del secolo XIX.

Digitized by Google

In luogo di trascinare tutto il passato umano nella corrente della nostra civilizzazione, noi lo lasciamo da una parte come una specie di *blocco erratico,* perchè non siamo capaci di sbarazzarlo da la forma antiquata che affettò in un dato punto della sua storia e che dovrebbe cadere come una scorza vecchia, nell' incessante lavorio della civiltà.

Ecco, o benigno lettore, la cagione di tanti anacronismi intellettuali nel seno della coscienza contemporanea, la quale, per fenomeno d' involuzione, riproduce le forme di già elaborate una volta da la evoluzione, con un controprocesso di degradamento che ripresenta diversi strati di ambienti intellettuali e morali che la storia progressiva dell'anima invece classifica in una successione di tempi e di epoche diverse.

Quante figure cupe, feroci e taciturne covano così per l'avvenire i germi d'una convulsione tremenda! E quante anime tenere, esaltate, e sofferenti si spezzano come fragili canne in un oceano di amarezza!

Chi raccoglierà tutti questi elementi d'angoscia e di paura sparsi entro il secolo nostro?

« Per una specie di fraternità e di speranza misteriosa — scrive il Maeterlinck — gli uomini si sentono più vicini e più fratelli; essi si guardano, si comprendono e si amano più profondamente. »

È vero. Ma egli non ha osservato che parallelamente a questo spirito di fraternità e di misteriosa speranza si fa sempre più evidente un controspirito di attività e di diffidenza formale che ci divide, ci aliena, ci confina tutti in tante rocche rivali; come i feudatari italiani costretti a vivere in città durante l'epoca dei Comuni.

Nella vita pratica — in effetto — questo spirito di fraternità è un'utopia. Noi simpatizziamo soltanto astrattamente. Noi viviamo soltanto insieme misticamente, da anima ad anima.

O Maeterlinck! quanti de' tuoi benigni lettori che si commossero di più leggendo le tue pagine, e quanti dei benigni lettori che versarono più calde lagrime col poeta di *Madre* e di *In umbra,* sarebbero stati disposti a dividerne *fraternamente* la miseria?

> Il poeta supino su lo strame
> spasima in quell'aerea sepoltura
> ch'eresse un giorno l'uomo a l'uomo lupo.

Quanti? Ma non aspettiamo la risposta quando la domanda è forse un poco insolente.

È vero. La nostra gioventù fa corpo; e le sue parti si tengono insieme a guisa di un corpo organico. Noi formiamo quasi un individuo ideale, e siamo tutti un po' solidali e complementari, l'uno dell'altro. Ma in mezzo ad una generazione di corpi senz'anima, e di anime senza corpi, di veri cadaveri insomma, tanto in un senso quanto nell'altro,

Digitized by Google

si potrebbe, non a torto, paragonare spesso il poeta a un uomo che suoni valtzer e minuetti nel cimitero della patria.

***

Noi non siamo di quelli che misurano il valore di un'opera letteraria dal prestarsi che essa fa più o meno a servir *di segno* a lo stato morale che l'ha prodotta. Tuttavia è ben notevole il vivo moto di consenso e di simpatia rapida e appassionata che accolse, fin dai primi giorni, la pubblicazione di *Madre*, vera sfida a tutta quella vegetazione falsa e morbosa di verseggiatori che ha solo l'idea fissa di fare colpo, e che cerca di darsi un'aria di superiorità mediante stravaganze di ogni maniera. *Madre* è un poemetto organico che rappresenta a meraviglia, il bisogno tutto nuovo dell'unità di composizione e di sintesi.

In umbra invece è il racconto frammentario di tutta una gioventù: sono poesie sparse, come bracciate di bellissimi fiori che ondeggiano senza legame gli uni a fianco degli altri, su la superficie di un'acqua corrente. Ma l'acuto lettore, anche senza intravedervi un incatenamento rigoroso, le riguarda sempre come parti indispensabili d'uno stesso tutto. Ognuno di noi conosce delle voci poetiche più musicali, più ricche e soprattutto più variate, ma pochissime ve n'ha di più penetranti e di più sincere e che abbiano unito a tal grado la tristezza e l'ardore.

Ma per comprendere tutto il valore di questa lirica non basta avere un gusto delicato e puro, non basta compiacersi a le belle espressioni ed a le belle imagini, bisogna avere *l'istinto metafisico della poesia*, sapere ciò che essa è in sè e penetrarla fino a l'essenza.

Che è la poesia a la sua origine? Un atomo luminoso che passa davanti a gli occhi, una mosca, una spiga di grano, una piuma che il vento fa esitare su l'orlo del nido, un grido inarticolato che sfugge a le labbra, un tedio, un lembo d'azzurro, un sogno, un incubo, un urlo di ribellione, un trasalimento dell'anima, un battere delle arterie, un filo d'acqua.

Di questa poesia germinale, interna, dinamica Giovanni Cena è ricchissimo, più ricco d'ogni altro poeta italiano suo coetaneo. Per conto nostro non temiamo d'affermare che, come l'espressione dell'emozione sarà sempre inferiore a l'emozione stessa, così questa poesia in essenza sarà sempre superiore ad ogni poesia determinata. Spesso il nostro poeta è il grido medesimo donde doveva uscire la poesia determinata, ma si può dire che egli allora più che un poeta è la poesia medesima.

Il poeta quando piange non si cura di fare una musica dei suoi sin-

Digitized by Google

ghiozzi, di regolarne gli accordi, di segnarne le misure, ed è per questo che le sue lagrime sono vere lagrime, i suoi entusiasmi veri entusiasmi e non esercitazioni retoriche. Egli non canta solo perchè ha sofferto ed amato ma perchè soffre ed ama attualmente.

È un poeta a lo stato nascente.

Dal sentimento provato al sentimento espresso c' è un intervallo. In lui è brevissimo sempre.

Spesso manca.

Così le sue poesie non sono di ricordi solamente, ma più spesso contemporanee al sentimento.

Qui è la sua originalità, la sua vitalità e per un certo rispetto anche la sua durezza. Egli ha tutti i pregi e tutti i difetti che presentano le emozioni a lo stato nascente.

« Tutto questo libro — egli confessa ingenuamente nella prefazione di *In umbra* — è gonfio dell' aspirazione verso l'assoluto, del sentimento verso la bontà e l' amore, dei sensi verso la sana gioia, di tutto l'essere verso una vita integrale. » La sua poesia e la sua anima ordinariamente non fanno che *uno,* si fondono e si confondono con la sua vita. Aprite il libro a caso, ad ogni pagina voi troverete che la poesia è in lui una vera funzione della vita, come la circolazione del sangue e la respirazione — un vero atto di natura.

Ma studiamo più da vicino le sorgenti della sua inspirazione. La serenità e la violenza sono i due poli della sua vita. Così da un oggettivismo estetico ed ottimistico, che è una vera rifioritura di paganesimo greco e latino, trascende furiosamente a le forme più violenti e brutali d' ogni ribellione. Bisogna capirlo questo uomo, felice ed infelice, sereno e terribile a un tempo.

La sua rapida e dolorosa esplicazione intellettuale lo fece passare necessariamente a traverso tutti gli strati della coscienza contemporanea, ed egli offre ancora le stimmate di tutte queste metamorfosi antiche e recenti.

Il paganismo e il romanticismo, il naturalismo e il misticismo, il teismo e lo scetticismo, il socialismo e l'individualismo gli formano un' anima poliedrica, contradditoria e stravagante ma al sommo grado originale ed estranea.

Toccheremo rapidamente di queste varie fasi che sono così visibili nella sua poesia. Leggete *Lembi d' azzurro* e *Saggezza* di *In umbra,* voi sentirete ripalpitare l' anima d' un latino e d' un greco.

Noi che restiamo come ci ha fatti la nostra verde e fredda natura, con una sorta di crudità nativa che distingue le razze dove non s' è radicato l' assoluto, facciamo il viso dell' armi al romanticismo, e pure siamo tutti un po' romantici e qualcuno anzi potrebbe arditamente affermare che viviamo ancora in pieno mondo romantico. Ma che cosa

Digitized by Google

non si potrebbe asserire di questa decomposizione intellettuale contemporanea? Frattanto leggete *Tedii*, L'*inganno*, *Incubi* e *Funus*, e non potrete impedire a l'anima vostra un'effervescenza passeggera di romanticismo. *Le Sirene*, *L'apparizione* e *Funus* particolarmente sono vere convulsioni romantiche notevolissime.

E non è strano il teismo antropomorfico che si trova ad ogni passo nelle due opere?

Noi crediamo che il principio religioso si svilupperà sempre con una flessibilità indefinita producendo dei simboli di più in più elevati ed appropriati a la cultura di ognuno — giacchè la scienza non diminuisce il mondo della nostra coscienza ma lo ingrandisce infinitamente; e perciò crediamo che la religione come poema metafisico accompagnato da relative credenze sarà sempre in azione nella coscienza dell'umanità. Tuttavia quando noi vediamo che il nostro poeta, come tutte le nature esaltate, dichiara così ingenuamente la sua aspirazione verso l'assoluto e non rifugge dal definirlo l'*Ombra*, il *Taciturno*, con una specie di corporizzazione materiale e concreta; e ci richiamiamo a la memoria tutta la folla di idee che egli attinge da la grande piscina dell'Assoluto non possiamo nascondere un senso di amarezza e di rincrescimento.

Qui non siamo più d'accordo con lui. Di questo Assoluto ibrido ed anacronistico non sappiamo che fare. Esso non è più guari che un ricordo; quella cosa leggera che il poeta latino appella così malinconicamente l'ombra di un nome.

Se non sapessimo la storia di Giovanni Cena potremmo frainterderlo troppo.

Nel travaglio della giovinezza, per la rabbia della negazione e dell'affermazione, per la mancanza assoluta d'ogni metodo razionale, quando lo spirito si precipita con violenza assurda da uno stato a l'altro, egli ha potuto pure scuotendo il giogo di certi pregiudizi, non liberarsene completamente, e rigettare un po' troppo di cose, come ha fatto anche un illustre pensatore, tanto simile al nostro poeta nell'ombrosa giovinezza, e del quale tentammo di riprodurre a memoria le dignitose dichiarazioni.

Col tempo ne riprenderà qualcuna certo, perchè si può tutto sperare da un giovine poeta che vuol portare la bandiera non la livrea della nostra gioventù. Inoltre quando uno è coraggioso e sincero non deve vergognarsi di nulla; e queste doti non fanno difetto al nostro poeta. Pochi hanno avuto il coraggio di lui. Quale poeta ha il coraggio di andar in fondo a le campagne, di vivere proprio degli intieri giorni solo smarrito nella solitudine dei campi, o sdraiato nel folto dei prati, per studiare l'anima artistica dei paesaggi e dei paesani? I più preferiscono far sognare il pubblico con le fantasie. Giovanni Cena pre-

Digitized by Google

ferisce farlo sognare con il vero. In mezzo a la campagna è irriconoscibile.

Ricordo.

Fuggivamo la città posata nel piano come un ragno, sulla intricatissima rete delle strade ferrate e dei fili telegrafici, enorme; verso i colli, verso la benefica amicizia degli alberi, verso la terra pura, verso i cieli immensi e lusinghieri come una liberazione. Noi fuggivamo quell' informe e pesante cervello di pietra per respirare l'alito fresco dei boschi, per godere la calma innocente delle solitudini, il candore primitivo dell' ignoranza. A misura che si saliva sul colle l'anima sua fremeva come un prigioniero che sta per esser liberato dal carcere. È in virtù della sua suggestione che io ricordo d' essere stato invaso da una specie di ebrietà panica che non aveva mai provato fino allora. Là rimirando la ruvida e semplice natura io mi accorsi d' aver al fianco uno spirito creatore che invadeva tutte le cose come un genio naturale e selvaggio. Là nel raccoglimento degli spazi solenni io sentii tutto il soffio gagliardo della sua poesia.

Quando si pensa che questo scrittore ha sofferto tanto nella vita e pure ha saputo evitare lo scoglio del pessimismo, bisogna conchiudere che per vivere una grande vita non basta soffrire ed amare, ma conviene ancora saper soffrire e saper amare, perchè oggi saper soffrire è forse esser felice.

« Nul n'a le droit de maudire la vie si ses yeux ont connu le bonheur de pleurer ! » scrive precisamente Jean Rameau.

E ciò è molto vero. S'evita però il pessimismo brutale ma non già quel sentimento di stanchezza e di tedio che nasce da un caldo e largo senso d'amore per tutta la natura in generale e trova poi — come dice il Graf — un urto nella fatalità inconscia della natura stessa e nella realtà femminile.

La raccolta intitolata *Tedi* è più particolarmente l'espressione di questo sentimento di stanchezza e di inerzia. Il poeta a le lusinghe delle *Sirene* non si chiude l'orecchio inesperto, nè si lega le membra come Ulisse, ma si piega sul mar voluttuoso e grida:

. . . . . Oh sii
tu che mi vuoi, la morte! Io m'abbandono!

Tristezza mortale che nasconde tuttavia un irrefrenabile desiderio d' ideale. È un' anima che vuol perire d' entusiasmo e di sogni. Tale è — ci sembra — il significato di questo grido triste senza essere misantropo, cosciente dell' infermità umana senza rinunziare alla perenne aspirazione dell' ideale.

Ma dove si può vedere l' individualità di G. Cena scoppiare, con

Digitized by Google

una maniera quasi atroce, in un grido unico ed acutissimo di dolore, è nelle brevi poesie d'amore.

Egli è sempre solo. Vi ha bene, nel suo poemetto, un secondo personaggio, Madre, la causa adorata delle sue sofferenze; ma come il dolore fu la sua prima religione, la divinità che non si discute ed impera, così l'ultima parola delle sue poesie d'amore è d'una solitudine e d'una tristezza così ansiosa come è la conclusione dei suoi poemetti filosofici.

Oh Dio . . . . . .
Se la creta si strugge a la tua vista
l'uomo contempli la tua faccia e muoia!

così chiude *Funus* l'ultima poesia di *In umbra,* e questo, in verità, è lo scheletro di tutta la sua concezione amorosa.

Siamo giunti molto rapidamente a la parte più audace di quest'opera poetica battagliera, cioè a l'ispirazione civile e politica di *In umbra.*

Anche per questo riguardo il giovine poeta esprime bene amaramente quel malessere indefinibile che fermenta in tutti i giovani cuori, condannati al riposo, abbandonati a i pedanti ed a gli impostori d'ogni specie.

Non si lagnino di questi scoppi d'ira le classi dirigenti che in trent'anni non hanno saputo ordinare economicamente e politicamente il nostro paese. Ogni giovane, dell'età nostra, che senta il vuoto della sua esistenza e la povertà e la rabbia delle sue mani, deve diventare per forza un ribelle.

Giovanni Cena è un ribelle stupendo. Dotato, dono rarissimo, d'una franchezza schiacciante che non piace punto a le anime timorate e prudenti, bisogna pronunciare ben sottovoce alcune sue poesie per non svegliare qualche sordo rancore nell'autorità. Ma egli gitta a l'orizzonte la sua sementa senza inquietarsi di più; come già da molti gittasi da una parte, con schifo, la parola d'autorità come un cane morto.

Dio buono, quanti si spaventarono e si spaventeranno ancora del suo furore iconoclasta. Qualcuno lo accusa perfino d'anarchia. Ma dovrà egli venir accusato di importare la peste nel paese, perchè egli ha denunziato a tutti quanti che il veleno circola nelle tenebre?

La politica non è punto una cosa che si debba accettare su la fede dei propri parenti. E pure molte persone — anche di quelle che pretendono di essere colte — sono giunte, ai dì nostri, ad un sistema singolare. Persuase, come dice il Renan, che la pace dev'essere il retaggio delle persone di buona volontà, chiudono gli occhi sopra tutte le questioni che turbano la loro beata tranquillità. La China è — a loro insaputa — l'ideale che esse si propongono. Là un dommatismo pas-

Digitized by Google

sivo ottimistico assicura lungamente l'ostinata indifferenza dello spirito loro.

Ma gli uomini invece, capaci di molto amare come di molto odiare, devono a i loro eccessi medesimi la fortuna d'avere nel loro passato qualche cosa da detestare e nell'avvenire un ideale da raggiungere. Gli spiriti ardenti non si rassegnano mai a la politica dell'equilibrio stabile anche se ogni loro fremito venga considerato da gli altri come un delitto.

Le due raccolte politiche di *In umbra: Ribellioni* e *Sull' orizzonte* costituiscono uno dei più valorosi e felici titoli alla fama di G. Cena.

Molti hanno voluto trovare in quei versi un'affermazione decisa di socialismo. Ma tutto l'indirizzo intellettuale del poeta smentisce questa opinione. Ciò che impedirà sempre al poeta nostro di chiudere il suo pensiero ondeggiante e diverso nella formula geometrica del socialismo è la sua ragione dell'essere individuale e ribelle.

Egli si innalza talora per una specie di visione sommaria, come Elia da l'alto del Carmelo.

Qui il suo stile, ammirabile quando risponde ad una viva ispirazione, è sovente ineguale, duro e bizzarro nelle sue dichiarazioni fortuite, ma bisogna ricordare che la prima condizione per le combinazioni feconde è l'indeterminatezza.

Troppo spesso egli dice di più e di meno di quanto si aspetterebbe il lettore coerente.

Ora l'avvenire — supponendo che l'avvenire ci riserbi a questo riguardo qualche sorpresa! — non verrà certo a confermare tutte le teorie degli spiriti sistematici. Ma le teste ardenti, che vedono le cose a traverso il velo dei loro sogni passionati, sono per questo ben meglio preparate ed acconce.

G. Cena è una di queste anime, sospese come lampade sacre, in mezzo a le tenebre dei tempi; anime privilegiate e profetiche che vanno avanti nella vita con la certezza che esauriranno ogni specie di dolori. Anime generose e salutari, piene di delicatezza femminile per le anime misteriose e sorelle che esse vedono languire d'un segreto che non dicono punto, così come per le anime troppo ardenti che non sanno nascondere la loro disperazione.

Arrestiamoci *Sul colle*, sopra questa bellissima poesia dove si respirano i profumi d'una rosa sfogliata che rimontano verso il cielo.

Per la potenza individuale e sociale che racchiude, per la felicità della forma, per il gagliardo sentimento d'aspirazione ad ogni ideale che esprime, questa poesia forma l'epilogo naturale di tutta la sua anima, come l'entusiasmo, l'operosità e la speranza sono la consolazione naturale di tutta la sua vita — così largamente rappresentativa ed originale.

Digitized by Google

***

Abbiamo tentato di studiare successivamente le diverse sorgenti dell' inspirazione del poeta, e di mostrare l' unità del suo spirito in tutti gli argomenti diversi che l' hanno sollecitato. Abbiamo voluto esprimere l' *idea* che si trae da la lettura di « *Madre* » e di « *In umbra* ».

Questo esame però sarebbe incompleto se non si studiasse, almeno di volo, la forma letteraria e il verso stesso del poeta. Dopo lo studio dell'inspirazione, lo studio dello stile.

Non il solo desiderio, ma l'azione stessa dell'arte, la quale acquista sempre maggior valore quanto più esprime maggior comunicazione di coscienza e maggior espansione di vita.

Una grande e metodica esplorazione dell'uomo interiore, invisibile, che sta sotto a le forme visibili della vita sociale e della coltura, non potrebbe trascurare di far assistere il benigno lettore a le ruvide lotte del poeta contro le parole; e la simpatica opera di Giovanni Cena ci appare tanto una vasta esperienza istituita a benefizio del psicologo che noi a stento non la tentiamo, dovendoci per ora limitare a la dichiarazione dei risultati.

E il risultato è ben lusinghiero.

Il verso di Giovanni Cena è organico, pieno, adattato a l'argomento. La forma è per lui parte integrale del pensiero stesso. Giammai l'idea sacrificata a l'espressione, più spesso questa a quella. Si vede che il verso è fatto per l' idea, non l' idea per il verso. La struttura delle sue strofe è semplice, generosa, direi quasi *leale*, se pregassi il lettore di pensare a tutte le tortuosità, a i tranelli, a i veri *rebus*, a tutte le pazzie inverosimili che viaggiano *en touristes* il bel paese della repubblica letteraria, sotto il comodo passaporto del simbolismo.

Il nostro poeta non ha bisogno di intorbidare ciò che è chiaro, per esprimere preziosamente la sua vita sotto forma d'una continua allegoria. Egli ha quasi sempre la visione limpida, chiara e luminosa di ogni fatto, sia esterno che interno. In una parola ha l'*occhio artistico* di Fromentin che si risolve nell'acuità quasi contemporanea di tutti i sensi e nella memoria speciale e fedele d'ogni sensazione e d'ogni immagine di cui l'arte possa trarre profitto. Per un certo rispetto la sua anima è più passiva che attiva quando si pensi che essa non può sottrarsi al flusso de le impressioni che le vengono d'ogni parte. Durante certe descrizioni siamo quasi tratti a domandarci: « Perchè il poeta s'indugia in tanti minimi particolari? » In verità egli vede *di più* degli altri. E talora si direbbe che è un Argo centocchi!

Maravigliose tempre di esploratori che perfezionano la parte plastica della loro arte cogli incredibili progressi del loro occhio critico e ap-

Digitized by Google

pagano sempre ad usura le nostre sempre crescenti esigenze logiche e descrittive. — In verità noi non sopportiamo più i paesaggi e gli stati d'anima malamente descritti, e ad ogni scrittore, che voglia meritarsi le nostre lodi, domandiamo tutto, corpo ed anima. Giammai la letteratura e le arti figurative furono così vicine e quasi compenetrate nella loro storia. Per quanto differiscano nei procedimenti esse esigono medesime qualità di visione, e forse eguale sensibilità estrema a i paesaggi della natura e dell'anima.

Ora Giovanni Cena, critico d'arte finissimo, applicando a la composizion letteraria le risorse d'osservazione fornitegli dal suo occhio e dal suo temperamento d'artista, raggiunge nella maggior parte de i casi un'evidenza ed una potenza pittorica evocatrice, veramente straordinaria.

Il nostro poeta ebbe la grande fortuna di trascorrere l'infanzia e la fanciullezza e la sua forte gioventù in piena campagna. Ah! l'invidiabile privilegio di sfuggire al battesimo della vita artificiale, filistea e bottegaia de le nostre grandi città.

Qual buona scuola primaria, esclama il Fromentin, contemplare con gli occhi della puerizia e della fanciullezza tutta la natura, e rendersene l'anima famigliare come l'anima materna. Quanta amicizia con le cose! quando il cuore non è ancor preso da nulla e può esser preso da tutto perchè esso si trova ancora nella prima ora mattiniera de la vita.

L'anima del poeta errò per anni ed anni nelle fertili pianure del Canavese; ebbe tempo d'ascoltare il silenzio e lo strepito delle notti e dei giorni, giuocò nei solchi del grano, montò su i carri di fieno, cantò coi vendemmiatori e le vendemmiatrici, vegliò nelle spannocchiature del granturco, s'inebriò col vino nuovo, sognò nelle stalle d'inverno, s'abituò a conoscere le erbe al gusto, gli uccelli al canto ed al volo ed al nido, si sdrajò di primavera nella vegetazione furiosa dei prati, dove non si pensa a nulla, dove si è senza forza contro la natura che vi invade da tutte le parti, dove tutto è dolcezza, tutto è silenzio, tutto è poesia!

Ecco un'educazione rarissima ma definitiva, ed un poeta così fatto sarà sempre come un lembo di terra vergine del suo paese; ed anche a traverso i dedali fraudolenti delle grandi capitali la sua vita sarà sempre ispirata da un alito di freschezza e di semplicità, e da un vigore un po' brutale ma franco che scintilla sempre come un'aureola intorno a la testa dei *primitivi*.

Perchè Giovanni Cena è un primitivo. Talora il suo verso si distende con la gravità lenta e solenne ed irresistibile d'un bel fiume, talora brilla come la punta d'un piccone. La forma sovente troppo furiosa e senza riserve è sempre il risultato d'un pensiero esuberante

Digitized by Google

ben raro nelle nostre povere razze indebolite, pallide e più nevrotiche che delicate.

Il poeta non si sforza di imitare alcuno e ciò che è più notevole non si crede punto forzato di imitare sè medesimo, come quei poeti che pur avendo saputo crearsi una forma propria se ne fanno gli schiavi, e si condannano al monotomo od al bizzarro, ripetendo sempre lo stesso tema.

Tuttavia egli è indubbiamente uno dei migliori allievi del Pascoli e del Graf, ma, intendiamoci bene, nel senso che diede a questa parola Ernesto Renan quando affermò che, se egli fosse stato capo di una scuola filosofica qualunque, avrebbe considerato come il migliore dei suoi allievi quello che si fosse più discostato da lui.

***

Abbiamo cercato i tratti più caratteristici del suo ingegno di poeta e di scrittore, ora tentiamo di completare il ritratto aggiungendo alcune note psicologiche sopra l'uomo non già per risolvere a pieno questo problema metafisico che cammina ma per lusingarci almeno di poter trasportare d'un volo l'anima del lettore dentro la grande anima del poeta.

La visione di questi *interieurs d'âme,* dove scintillano le vibrazioni più nascoste del genio, non può avere che la durata d'un lampo. Ma quanti critici sarebbero disposti a far la fine di Icaro, per la carità del prossimo?

Giovanni Cena è un uomo dell'oggi ed un'idea del domani. Quando la sua anima precoce e ingenuamente profetica trasalisce e canta, nell'inconscia rivelazione dell'invisibile, alcune sue poesie solcano il cielo come sottili vibranti strisce di fuoco. A traverso gli anacronismi fatalmente atavici della sua anima di primitivo, purificata da la sofferenza, egli cerca il suo mondo pur col martirio della facoltà ragionatrice e l'amore e il dolore rendono eloquente ed ispirata la sua voce; l'amore ed il dolore eterni musageti della poesia degli uomini. Fortunato tuttavia nella sua disgrazia, egli ebbe l'ultima consolazione dei poeti sventurati che hanno tanto sofferto e tanto pianto: poter comunicare ad un vasto pubblico il contagio delle sue tristezze!

Il suo dolore era troppo umano e vibrante per non eccitare, sino a lo spasimo, la simpatia poetica e svegliare nel cuore dei giovani lettori un'eco affettuosa e palpitante. Nè gli manca la compagnia romantica delle donne che formano d'ordinario il corteggio dei poeti sognatori e malinconici.

Quante donne si sentono attratte verso di lui: giovani e vecchie, tenere e fiere, tutte innamorate del suo dolore!

Digitized by Google

L'autunno scorso, durante una passeggiata indimenticabile a l'artistica chiesa di Vezzolano chi scrive vide due donne, madre e figlia, stringere le mani al poeta con indicibile trasporto di tenerezza e professarsi ammiratrici fanatiche di *Madre*. Erano due povere donne di bottega ed avevano gli occhi luccicanti di lagrime! Sono episodi che non si dimenticano più.

Giovanni Cena poeta pel cuore, per l'imaginazione e per lo stile fu subito riconosciuto come tale da i poeti veri, che lo presero nel loro battaglione sacro e lo salutarono come un fratello.

Ora egli, fiero iconoclasta, ha trovato finalmente la sua strada e si incammina come un ribelle sublime verso la fatalità. Spirito idealista, assetato del semplice e del meraviglioso ad un tempo, e affascinato dal miraggio dell'assoluto, esprime da un lato i languori dell'adolescenza tumultuosa e la crisi d'un erotismo quasi tragico per l'asprezza dell'analisi autopsicologica crudele, accanita, amarissima; dall'altro con gli slanci clamorosi e un po' paradossali verso il divino, con la violenza della ribellione politica, con la contemplazione serena e quasi pagana della natura, rappresenta la strana sopravvivenza e contemporaneità del pensiero romantico e del pensiero ellenico confusi da un equilibrio moderno di materia e di forma maraviglioso. È per questo nuovo intelletto d'amore, e per la sua dolorosa passione della vita finita e dell'infinito, sigillata con una serena e sincera euritmia di verso che resterà pur sempre nell'opera sua tanto di vero, di bello, e di buono da assicurare al suo ingegno una fama meritamente duratura.

E qui porremmo termine a la nostra breve ricerca se l'amore del metodo non ci consigliasse a definire, con maggiori cautele il nostro pensiero su l'uomo e la facoltà dominante della sua coscienza.

Soffrire di tutti i dolori, distruggere tutto un mondo, vivere nell'infinito: ecco la sintesi delle virtù che esercitano un ufficio egemonico sopra tutta l'anima artistica del nostro poeta.

Ecco l'ideal formola antitetica che ci autorizza a concludere che Giovanni Cena è la sensitiva intellettuale della nostra fremente gioventù.

ANNIBALE M. PASTORE.

Digitized by Google

I FANCIULLI DELLE SCUOLE DI WASHINGTON

Studio antropometrico e psico-fisico (a)

Perchè della scelta de' fanciulli di Washington — Metodo d'inchiesta — Risultati delle ricerche — Conclusioni riguardanti tutti i fanciulli delle scuole (21930) — Conclusioni riguardanti i fanciulli anormali — Studio speciale su 1074 fanciulli — Conclusioni dello studio speciale.

Washington, capitale degli Stati Uniti, contiene relativamente pochi stranieri. Le classi agiate e più povere fra i bianchi vi sono più uniformemente divise che nella maggior parte delle città degli Stati Uniti. In questa popolazione sono largamente rappresentati gli Stati dell'Unione.

Per queste ragioni lo studio e le misure sui fanciulli delle scuole di Washington sono atti ad una applicazione più generale rispetto a tutti quanti gli Americani (1).

Metodo d' inchiesta.

In questo studio sui fanciulli sono stati seguiti due metodi di ricerca.

L'uno consiste in un esame antropometrico e sociologico di tutti i fanciulli delle scuole (21930), fondato su ricerche eseguite dagl'insegnanti.

Questo comprende pure un' inchiesta comparativa puramente psicologica intorno alle attitudini mentali quali si manifestarono negli studi delle diverse scuole, e quali furono esposte dai maestri; inoltre, uno studio sui fanciulli anormali nelle scuole, secondo i rapporti di questi ultimi.

L'altro è fondato su un esame speciale di 1074 fanciulli, relativo alle condizioni cefaliche, alla sensibilità al calore ed a quella locale, in relazione al sesso, alle attitudini mentali ed alla condizione sociale. Queste ricerche furono eseguite dall'autore stesso.

Gli insegnanti furono richiesti di non limitarsi solo a contrassegnare ciascun allievo come d'intelligenza: *brillante*, *ottusa* o *media*, in generale; ma di specificare le discipline nelle quali tali fanciulli erano *brillanti*, *ottusi* o *mediocri*. In questo modo si ottenne un giudizio più completo sulle attitudini dell'alunno. Così, un fanciullo

---

(a) Per difetto di spazio, abbiamo dovuto omettere le numerose tavole che accompagnano questo articolo del chiaro antropologo americano.

La Direzione.

(1) Per uno studio più dettagliato dei fanciulli di Washington, vedere il *Report of the W. S. Commissioner of Education,* di prossima pubblicazione, pag. 989-1094.

Digitized by Google

classificato *brillante* in talune discipline verrà in tali altre classificato *ottuso* o *mediocre.*

Le difficoltà di ridurre a giudizio quantitativo le attitudini intellettuali sono ben note; tuttavia, quando vi sia un accordo nella classificazione, gli alunni possono appartenere indifferentemente ad alcuna od a tutte le quattro scuole superiori o alle quindici inferiori. Un gran numero di differenti insegnanti fu incaricato di questa inchiesta, per modo che sarebbe stato impossibile aversi prima un loro accordo rispetto alle categorie di classificazione.

Nel contrassegnare i fanciulli come *brillanti, ottusi* o *mediocri,* gl'insegnanti sono stati avvertiti di contrassegnare « *mediocre* » in caso di dubbio. In questo modo vi era minor responsabilità di errore riguardo al « *brillante* » od all'« *ottuso* »; le due classi che noi maggiormente desideravamo confrontare. Gli insegnanti diedero rapporti solamente sugli alunni ch'essi conoscevano meglio. Gli alunni furono contrassegnati solo dopo che le misure furono fatte.

Risultati delle ricerche.

Nei nuovi metodi di ricerca è principio generale considerare i risultati d'inchiesta come più o meno concludenti, secondo il numero degli esperimenti fatti. In questo lavoro i risultati dipendono dalle medie, il cui valore è naturalmente in ragione dell'intero numero delle medie fatte. Le conclusioni, perciò, saranno tanto più giuste e degne d'osservazione, quanto più grande sarà stato il numero delle ricerche. In molti casi quei numeri non sono così grandi come sarebbe a desiderarsi; ma ciò indurrà altri investigatori a fare le stesse esperienze in numero più grande.

Conclusioni riguardanti tutti i fanciulli delle scuole (21930).

1. La circonferenza della testa cresce col crescere dell'attitudine mentale (ammettendo l'identità della razza).

2. I fanciulli che appartengono alla classe non operaia (i cui genitori, cioè, appartengono alla classe professionale o commerciale) hanno la circonferenza della testa maggiore di quella dei fanciulli che appartengono alla classe operaia.

3. La circonferenza della testa dei ragazzi è maggiore di quella delle ragazze; ma nei fanciulli di colore le ragazze hanno la circonferenza della testa un po' più grande di quella dei ragazzi.

4. Le ragazze di colore hanno in ogni età la circonferenza della testa maggiore di quella delle ragazze bianche.

5. Un fatto importante (già da altri scoperto) è che, per un certo periodo di tempo, prima e dopo la pubertà, all'opposto che in tutti gli altri periodi, le ragazze sono più alte e più pesanti dei ragazzi.

Digitized by Google

6. I fanciulli bianchi sono più alti dei fanciulli di colore, non solo misurati ritti, ma in grado maggiore quando vengano misurati seduti. In altre parole, i fanciulli bianchi, relativamente alla loro statura, hanno il torso più lungo di quello dei fanciulli di colore.

7. I fanciulli d'intelligenza brillante sono in generale più alti e più pesanti dei fanciulli dall'intelligenza ottusa. Ciò conferma i risultati ottenuti da Porter.

8. Mentre i ragazzi di colore, d'intelligenza brillante, eccellono in statura i ragazzi di colore dall'intelligenza ottusa, questi eccellono quelli nell'altezza del torso. Ciò sembra indicare una relazione o concomitanza per i ragazzi di colore fra la ottusità e la lunghezza del torso.

9. Il periodo di pubertà, nel quale le fanciulle sono superiori in altezza, ritte o sedute, e di peso, è quasi di un anno più lungo nelle classi operaie che nelle classi non operaie.

10. I fanciulli delle classi non operaie sono, in generale, più alti, ritti o seduti, ed hanno maggior peso dei fanciulli della classa operaia. Questo fatto conferma i risultati delle ricerche ottenuti da Roberts, Baxter e Bowditch.

11. Le ragazze sono superiori ai ragazzi negli studi (vedere tuttavia le conclusioni al n. 14).

12. I fanciulli delle classi non operaie mostrano maggior attitudine nei loro studi dei fanciulli appartenenti alle classi operaie. Ciò conferma i risultati di altri investigatori.

13. Una mescolanza di nazionalità pare produca un' influenza sfavorevole allo sviluppo delle attitudini mentali.

14. Le ragazze mostrano una percentuale più alta di attitudine media nei loro studi dei ragazzi, e perciò minor variabilità. Questo fatto viene interpretato da alcuni come un difetto dal punto di vista evolutivo (ma vedere al n. 11).

15. Col crescere dell'età diminuisce l'eccellenza delle attitudini nella maggior parte delle discipline scolastiche; ma l'ottusità invece aumenta, eccetto che nel disegno, nel lavoro manuale e nella calligrafia; negli studi, cioè, più meccanici.

16. Nei fanciulli di colore l'eccellenza di attitudini aumenta coll'età, il caso inverso di ciò che avviene nei fanciulli bianchi.

Conclusioni riguardanti i fanciulli anormali.

17. I ragazzi delle classi non operaie mostrano una percentuale più alta di condizioni di malattie dei ragazzi che appartengono alle classi operaie.

18. I difetti nella pronuncia sono molto più frequenti nei ragazzi che nelle ragazze.

Digitized by Google

19. I ragazzi presentano una percentuale maggiore di disobbedienza e di pigrizia delle ragazze.

20. I ragazzi ottusi danno la più alta percentuale di disobbedienza.

21. Le anomalie nei fanciulli sono più frequenti nel periodo della dentizione e della pubertà.

22. I fanciulli che possiedono anomalie sono inferiori in statura, nella lunghezza del torso, nel peso e nella circonferenza della testa ai fanciulli in generale.

Studio speciale su 1074 fanciulli delle scuole, considerate le condizioni cefaliche e le sensibilità al calore e quella locale sulla pelle, in relazione alle attitudini mentali, alle condizioni sociali, al sesso ed alla pubertà.

Tutte le misure di questa parte della ricerca vennero fatte dallo stesso scrittore. Vi erano in tutto 1000 allievi studiati in modo speciale, cioè 526 ragazzi e 548 ragazze.

Vennero esaminati i rappresentanti delle scuole più tipiche e venne riserbata una stanza per fare le misure. Le misure per ciascun alunno richiedevano circa 20 minuti. Vi erano generalmente quattro alunni nella stanza, in modo che ciascun allievo assisteva alle misure di tre alunni prima che arrivasse il suo turno.

Si cercava di rendere tutte le condizioni delle misure il più possibile eguali per ciascun allievo. Vennero fatte delle esperienze prima sulla mano o sul polso destro, poi sulla mano o sul polso sinistro.

Gli alunni furono scelti per mandarli alle esperienze in modo da interrompere il meno possibile i loro regolari doveri scolastici.

Conclusioni riguardanti i 1074 fanciulli studiati in modo speciale.

23. La dolicocefalia, ossia la forma oblunga del cranio, aumenta nei fanciulli col diminuire delle attitudini mentali. Un'alta percentuale di dolicocefalia pare essere concomitante coll'ottusità mentale.

24. I fanciulli hanno maggior sensibilità locale e calorifera sulla pelle prima della pubertà che dopo.

25. I ragazzi hanno minor sensibilità locale e maggior sensibilità al calore delle ragazze.

26. I fanciulli delle classi non operaie hanno maggior sensibilità locale e calorifera dei fanciulli che appartengono alle classi operaie.

27. I fanciulli di colore sono molto più sensibili al calore che non i fanciulli bianchi. Questo, secondo ogni probabilità, significa che il loro potere di discernimento è molto più sviluppato, e non che essi soffrano di più sotto l'azione del calore.

(Traduz. della Sig.ina Irene Bittanti).

Arthur Mac Donald
del *Bureau of Education* degli Stati Uniti.

Digitized by Google

MIRACOLI E PROFEZIE

PROFILI DI SOCIOLOGIA BIBLICA

(Continuaz. v. fasc. 3-4, pagg. 235-284).

PARTE SECONDA.

Profezie messianiche secondo gli Evangeli e miracoli di Gesù soprannomato il Cristo.

I.

Il Signore che non ebbe segreti per Mosè non gli parlò mai d'una famiglia divina. Che male ci sarebbe stato a dirgli: — Bada, io non son solo; con me ce n'è altri due, persone diverse da me e l'una dall'altra. Ce n'è uno che mi è « figlio » e nondimeno mio « coeterno »; e un altro, il quale non è figlio, ma neppure è padre; ed è coeterno a noi due, a me ed a mio figlio. E tutti e tre, sebbene persone diverse, formiamo un solo dio, proprio *uno* — che male ci sarebbe stato a dirgli questo? Mosè, udito che tre via uno fanno uno, avrebbe capito subito la cosa e noi con lui senza difficoltà.

Ma il Signore non gli disse mai sillaba di questa teoria. In tutto l'Antico Testamento non c'è una parola che dia ragione pur di sospettarla semplicemente, pur d'immaginare un dio uno e trino a un tempo.[138] Ma noi qua non ne facciamo caso: non potremmo entrare in questa via senza uscire da' confini del nostro soggetto e, bisogna aggiungere, senza far atto di parzialità a favor degli Israeliti, a disfavor de' Cristiani. Non abbiamo esaminato i titoli di Iave alla dignità di dio e non possiamo ora esaminare quelli di Gesù soprannomato il Cristo alla dignità medesima. Nella lezione: *I nostri déi* questo appunto sarà il soggetto d'esame: Donde viene il dio

---

138 Su questo punto vanno d'accordo i più autorevoli teologi cristiani. Ne cito due, d'un'autorità eminente in questo genere di studii: il GIESELER, il primo storico de' dommi, prof. all'Università di Gottinga: *Storia de' dommi* (vers. dal tedesco in franc., Dieppe, 1863). 1° period., part. 2ª, cap. 3, §§ 26 e 27, pag. 107-137; e REUSS (che Ernesto Renan chiama il primo teologo cristiano del nostro secolo): op. cit., vol. 1, pag. 281, 299, 357, 362; e vol. 2, pag. 197 e segg.: « La Trinità è una teoria assolutamente estranea all'Antico Testamento » (vol. I, pag. 281). Di qua la contradizione senza uscita tra la fede israelita e la cristiana.

Digitized by Google

d'Israele? Ove prendeva sviluppo dapprima? Quali altri nomi prima si aveva? Quando e come riusciva ad emergere dalla folla di altri déi co' quali visse molti secoli in compagnia e senz'ombra di preminenza? E medesimamente: Donde viene Gesù? parola che vuol dire « Salvatore » e nome, come andremo a dire, comunissimo nella Giudea. Pensò egli mai a proclamarsi dio? Quando e perchè gli si volle imporre questo titolo? E in fine: Quando dell'astrazione « Spirito Santo », « Spirito di Dio », « Spirito del Signore », si riuscì a fare un essere a sè, una persona distinta dal Signore e da Gesù?

Prima d'ogn'altro ora: Perchè noi diciamo « Gesù soprannomato il Cristo »?

I compilatori degli evangeli secondo Matteo,[139] Marco [140] e Luca [141] raccontano che un giorno Gesù domandava agli apostoli che cosa il popolo ne pensasse di lui. E gli apostoli risposero: Maestro, vi chiamano « Profeta ». E voi — soggiunse Gesù — chi credete che io sono? Pietro rispose: Maestro, noi vi teniamo per il « Cristo ». Or la parola greca *Cristo*, significa « Unto », « Messia », « Re » per eccellenza. È con questo nome che la teologia giudaica dinotava da secoli il restauratore politico e religioso d'Israele promesso da' profeti. E però il nome di Cristo è un nome di funzione, non di un dio. E così si spiega la frase che si legge alla fine della genealogia di Salvatore: *Gesù detto il Cristo.* Si tratta insomma di un soprannome conferito a Gesù da que' che lo credettero il Messia, il Re aspettato dalla nazione. A corso di tempo il linguaggio cristiano glielo attaccò sì intimamente che da comune il nome divenne proprio. Di qua il titolo: *Genealogia di Gesù Cristo.*[142] Come nome comune si applica, nel linguaggio biblico, a certi uomini in determinate occasioni. Gli Ebrei solevano consacrare il loro re a mezzo d'una cerimonia che chiamavano dell'« Unzione ». Non si poteva assumere il titolo di re se prima non si era consacrati da un sacerdote o da un profeta.[143] È il caso più saliente dell'applicazione del nome.

È in questo senso che la parola Cristo viene usata dagli autori

---

139 Cap. 16, v. 15 e 16.

140 Cap. 8, v. 29.

141 Cap. 9, v. 20.

142 Reuss, *Storia evangelica* (in franc., Parigi, 1876), *Introd.*, pag. 119 e 325 e segg.

143 *I Samuele* (*I Re* delle Bibbie cattoliche), cap. 16, v. 6; *II Re* (*III Re* delle bibbie cattoliche) Cap. 1, v. 14 e 16. In *Isaia* (cap. 45, v. 1) Ciro, re di Persia, è chiamato « unto » dal Signore: « E così ha detto il Signore a Ciro, suo unto » ecc. Il Signore parlava personalmente anche a re pagani.

Digitized by Google

ignoti che al secondo secolo redassero gli evangeli intitolati da' nomi di Matteo, Marco e Luca. Il Cristo di questi evangeli è sempre il Messia, l'Unto, il Re che Israele aspettava per la sua restaurazione religiosa e l'emancipazione della patria dalle invasioni straniere. E quando a quel di Cristo gli autori medesimi aggiungono il nome di « Figlio di Dio » o di « Figlio dell'uomo », non mutano il concetto di essere umano ch'essi ebbero di Gesù. Anche queste espressioni sono frequentissime nel linguaggio biblico e se ne fa applicazione ora a profeti,[144] ora ad uomini che amano la pace e fan del bene al prossimo [145] ed ora all'uomo in generale in quanto è considerato « creatura » di Iave.[146] Del resto Luca taglia corto ad ogni equivoco: « Gesù di Nazaret — egli dice — era un UOMO profeta, potente in opere e in parole, davanti a Dio e davanti agli uomini ».[147] Ed è notevole l'aggiunta: « Noi *speravamo* ch'egli *fosse* colui che *avesse* a riscattare Israele ».[148] Queste parole non vi fanno senso di sconforto come per delusione patita?

Ma non entriamo, ripeto, in questa via. Torniamo a dirlo, noi qua prendiamo la Bibbia come c'è data. Solo la esaminiamo alla luce della critica scientifica, cioè alla ragion de' fatti naturali e delle loro leggi, intesi come la scienza l'intende, la storia li espone, la comune intelligenza li accoglie. È il programma.

II.

Il primo miracolo di Gesù è la sua incarnazione. Lui, dio, s'incarna, pigliando posto nel seno d'una donzella promessa sposa ad un falegname del suo paese. Non nuovo il miracolo, perchè, come s'è veduto nell'*Introduzione*, altri déi avevano fatto lo stesso prima di lui; ma è sempre il suo primo miracolo.

Nel mito delle incarnazioni divine io vedo un'escogitazione fra tante per ispiegare un fenomeno che avea preoccupato vivamente i filosofi dell'antichità. Fin da' tempi della speculazione presocratica il contrasto tra il male fisico e morale nel mondo e la supposta esistenza d'una causa ipercosmica della natura avea formato soggetto di discussioni metafisico-religiose, lunghe, complicate, nelle scuole. Non si pensava allora, nè si poteva, che l'uomo è stato sempre lo stesso

---

144 *Ezechiello*, cap. 2, v. 1, 3, 6, 8.

145 *Matteo*, cap. 5, v. 9, 15 e 48.

146 *Luca*, cap. 6, v. 35 e cap. 20, v. 36. Nel *Deuteronomio* Mosè chiama gli Israeliti « figli di Dio » (cap. 14, v. 1).

147 Cap. 24, v. 19.

148 V. 21.

Digitized by Google

fin dal suo ingresso nella storia della vita: lo stesso nelle sue tendenze a divenire e, per divenire, a lottare e, lottando, a creare male e bene a sè e agli altri: lo stesso nel suo spirito d'egoismo, ne'suoi moti d'eccellere, nelle sue aspirazioni ad ideali quando chimerici quando giusti quando vicini quando lontani: lo stesso nella misura e nella dismisura, nel forte e nel debole, nelle gioie e ne' dolori, nella virtù e nel vizio, nella verità e nell'errore: lo stesso nella sua dipendenza dalla natura e dalle manifestazioni terribili di essa, uragani, procelle, terremoti, fulmini, pestilenze, ecc. Il fondo dell'uomo non è mai mutato; i fenomeni della natura son sempre gli stessi. Ma all'epoca di predominio della speculazione religiosa il concetto di divinità si fa centro della coscienza e la coscienza lo crea centro del mondo. La divinità è concepita essenzialmente buona e il filosofo più non vede che sono sua fattura, come quel centro, le doti che gli annette. E allora la domanda: Come questa coesistenza del male che travaglia il mondo, con un principio sovranamente buono? I Pitagorici credettero d'averne trovata la ragione in un'ipotesi immaginaria. — Donde viene il male? Da falli commessi dagli uomini primitivi. Le generazioni attuali ne espiano fatalmente le conseguenze. Ecco l'ipotesi pitagorica. È strana, assurda; ma non più di quella della Bibbia la quale vuol noi puniti d'una certa trasgressione ad un certo ordine divino avvenuta più di sessanta secoli prima della nostra nascita. E, a far sparire appunto la contradizione presunta del male con la bontà divina, la vecchia filosofia religiosa adombrava a profili varii il concetto d'un sacrificio degli déi a pro degli umani. Il sacrificio, questo fine avrebbe avuto: la eliminazione del male dal mondo. Ed è il concetto medesimo cui s'informa il mito delle incarnazioni divine, sì diffuso nelle società antiche. Nelle quali la speculazione filosofica attingeva di frequente alla coscienza popolare le sue ipotesi che sollevava poi a dignità di problemi.

L'incarnazione presunta di Gesù è del medesimo genere.

Quale è il male che doveva essa eliminare?

Nel secondo e terzo capitolo della *Genesi* ci vien narrato che dio, creata la prima coppia umana, le vietava di mangiare il frutto di un albero ch'egli nominava « albero della scienza del bene e del male ». Satana, sotto forma di serpente, entra in conversazione con la femmina e la incita a rompere il divieto. La femmina se ne persuade e mangia e fa mangiare all'uomo il frutto proibito. Iave condanna tutti e due quegli idioti, il maschio e la femmina, alle pene fisiche e morali della vita e li caccia dal luogo ove li avea collocati, il *paradiso.* — Tale l'origine del male per l'autore della *Genesi.* Come nella teologia pitagorica, nella novella biblica v'è una vita

Digitized by Google

anteriore che non conosceva il male e una vita posteriore ove il male esiste. Nelle due teorie le generazioni della seconda vita espiano le colpe de' loro antenati. Ma la teoria biblica s'avanza al di là dell'immaginario per cadere in un assurdo singolare. I Pitagorici non ci fanno saper niente sulla natura de' falli commessi dagli antenati, nella prima vita. La *Genesi*, sì. Il Signore poneva a lato delle due creature privilegiate de' suoi *fiat* — due creature senza esperienza della vita, ancora prive di conoscenza del bene e del male — un essere essenzialmente perverso, d'un'intelligenza e d'un'astuzia inarrivabili. E permetteva a quest'essere che andasse ad ingannarle nella loro inesperienza, sicuro che sarebbero disfatte. Ma l'assurdo della novella divampa ove si pensi che i due espulsi dal paradiso non erano responsabili. Prima della mangiata del frutto non aveano conoscenza del bene e del male: questa conoscenza l'acquistavano per via del frutto ingerito ch' era appunto dell'albero che la conteneva. Non aveano dunque, prima, idee morali e non potevano di conseguenza distinguere tra ciò che è bene e ciò che è male. Evidente.

Ma la tradizione ebraica s'arrestava là. Spiegata l'origine del male, il Vecchio Testamento non vi dice altro. Il suo pensiero è che l'uomo, pur essendo opera privilegiata di Iave, è soggetto, mentre vive, a pene fisiche e morali perchè mangiava un frutto che non doveva. Altro non dice. Veniva poi il cristianesimo e faceva dire all'antico novelliere una cosa che non gli era passata nemmeno in fantasia. Primamente gli fa dire che per la ragione medesima onde son travagliati dal male, gli uomini son anche cattivi e inclini a mal fare: è un'altra idea questa, estranea alla *Genesi*. Ma dove l'aggiunta del commento cristiano rende all'antica novella un senso trasfigurante, un altro senso, un senso che la muta di pianta, è nel concetto di morte. Il vecchio autore parla della morte come conseguenza della primitiva trasgressione dell'ordine di Iave, ma intende parlare e non parla effettivamente che della morte naturale. Il commento cristiano v'aggiunge un'altra specie di morte, la morte morale. E la morte morale ve la imbandisce come dannazione eterna: cosa ignota affatto alla fede israelita.

Ed è così che il cristianesimo trasformava il concetto sull'origine del male della filosofia religiosa d'Israele in un domma nuovo, il domma del « peccato originale ». Il quale si può riassumere così: L'umanità si corrompeva nell'esser suo a causa della disobbedienza de' suoi progenitori agli ordini di Iave. E incorreva perciò nell'ira del suo creatore e nella dannazione eterna. A questa conseguenza non poteva sfuggire che per via d'una conciliazione con il suo dio. Ma i meriti suoi proprii non potevano bastare a tanto: un'offesa fatta alla maestà infinita dimandava un sacrificio infinito e solo un essere infinito

Digitized by Google

poteva compierlo. — Questo il domma. Ed ecco, con esso, sorgere fatalmente il vecchio mito d'un'incarnazione divina. E sorgere con un'aggravante d'assurdi ignoti alla vecchia mitologia, perchè, vedete, per il cristianesimo il dio che s'incarna è, sebbene figlio, dio medesimo per la indivisibile unità di sostanza delle tre persone della Trinità. Onde viene che, incarnandosi, dio offre sè a sè stesso e accetta a sodisfazione il proprio sacrifizio! Questo dio è condannato a morte, ad un supplizio crudelissimo. Dunque un deicidio per riparare alla colpa d'un uomo e d'una donna! Ma questo deicidio medesimo raggiungeva lo scopo? A che doveva mirare se non a ricondurre l'uomo al suo stato primitivo d'innocenza, allo stato anteriore alla mangiata del frutto proibito? E lo ha ricondotto? E se questo non era il fine, a che serviva l'incarnazione? Oggi il credente, a sfuggire le conseguenze del peccato originale, non dev'egli fare queste o quell'opere, agire così e non altrimenti? E un dio s'incarna, si fa uccidere unicamente per far sapere che a salvarsi dal peccato originale bisogna seguire questa via, non quell'altra? La grandezza, l'infinità del suo sacrifizio non sarebbe fuori d'ogni proporzione con la esiguità d'un insegnamento che si poteva affidar bene ad un profeta?

Il mito dell'incarnazione divina si presenta dunque nel cristianesimo peggiorato d'assurdi.

III.

Il miracolo dell'incarnazione di Gesù si collega ad un altro che se ne può dire il compimento. Gesù sarebbe nato senza opera d'uomo al mondo, senza quella legge della bilateralità che è comune a tutti i viventi delle classi superiori. Questo il miracolo. Chi ne parla?

Il compilatore dell'evangelo secondo Marco — come a dire del più antico evangelo, pur non essendo anteriore al II secolo — non sa niente d'un concepimento soprannaturale di Salvatore. E, notatelo, Marco fu segretario e discepolo del primo degli apostoli, Pietro. Questi gliene avrebbe parlato, certamente. E vedremo che non poteva parlargliene. E neppure Giovanni dice sillaba della cosa, lui, il discepolo prediletto di Gesù, lui che visse in particolare intimità con il suo maestro e con Maria. Avrebb'egli serbato silenzio d'un fenomeno sì grandioso? L'autore del vangelo che porta il nome di lui applica a Gesù la teoria gnostico-platonica contemporanea che noi esporremo nella lezione: *I nostri dèi.* Per lui Gesù non è semplicemente un uomo. Figlio e Verbo di dio era al principio insieme a dio, era dio egli stesso; e la vita era in lui e la vita era la luce. Finalmente si fece carne e dimorò con gli uomini. Ma in tutta questa

Digitized by Google

teoria che è letteralmente lo gnosticismo de' due primi secoli, si racconta la generazione del figlio ma non si dice come avvenne l'incarnazione del Verbo. Solo ci si fa sapere che Gesù era il figlio di Giuseppe di Nazaret e che per l'opinione generale era nato secondo la legge comune.[149] Invece Matteo e Luca, pur ritenendo Gesù per il Cristo, parlano d'un concepimento sovrannaturale di lui. Ma ne parlano con differenze tali che rendono la cosa due cose e gettano sulla condotta di Maria una luce equivoca, sospettosa.

Secondo Matteo,[150] Giuseppe, prima d'unirsi a Maria, s'avvide ch'era incinta e voleva rifiutarla. Ma, ecco, un angelo del Signore, gli apparve in SOGNO e gli fece sapere che il fatto ond'era addolorato tanto, avveniva per un'operazione dello Spirito Santo. Giuseppe si sveglia e, completamente assicurato dal sogno, si decide a pigliarsi Maria. Per Luca[151] la cosa va diversamente. Maria era in camera e sveglia quando l'angelo Gabriele va a visitarla e annunciarle ch'essa avrebbe partorito un figlio il quale sarebbe chiamato Gesù. Maria risponde di non comprender la cosa, non avendo ancora conosciuto uomo. Qua l'autore del vangelo fa meravigliare Maria senza ragione. L'angelo non le aveva detto ch'essa avesse concepito un figlio, che lo portasse nel suo seno; ma solamente che concepirebbe e partorirebbe un figlio. Maria, fidanzata a Giuseppe, avrebbe capito subito che il figlio annunziatole dal messaggiero celeste sarebbe venuto dalla sua prossima unione con il falegname. Fatto sta che, alla sua meraviglia, il messaggiero l'assicura che la gravidanza avverrebbe per semplice intromissione dello Spirito Santo. Maria se ne persuade. E, appena l'angelo va via, essa abbandona Nazaret e parte sola. Parte, pigliando una via di montagna per recarsi da una sua parente, Elisabetta. La quale era allora, da sei mesi, incinta di Giovanni il battezzatore, soprannomato il precursore.

Vedete quante differenze di circostanze e di persone ne' due racconti. Si è come a fronte di due apparizioni. In Matteo, l'angelo appare a Giuseppe; in Luca, a Maria; a Giuseppe appare in sogno; a Maria in pieno stato di veglia; a Giuseppe, per renderlo tranquillo sulla gravidanza cominciata e visibile; a Maria, prima del cominciamento della gravidanza.[152]

Ma ciò che meraviglia in questa leggenda come è data da Luca

---

149 Cap. 1, v. 45; cap. 6, v. 42.

150 Cap. 12 v. 18-25.

151 Cap. 1, v. 26-40.

152 D. F. STRAUSS, *Vita di Gesù* (vers. ital. dal tedesco, Milano, 1863), vol. I, pag. 157-169; e A. BIANCHI-GIOVINI, *Critica degli evangeli*, vol. I, lib. 2, pag. 169 e segg.

Digitized by Google

è la condotta di Maria. Ad annunzio fatto dall'angelo, essa parte, e parte sola; a 16 anni quanti ne aveva; alla vigilia di maritarsi; senza dire una parola al fidanzato sulla visita dell'angelo e le conseguenze dell'operazione dello Spirito Santo; e neppure, giunta a posto, presso Elisabetta, avvertirlo così, da lontano, della strana avventura!

— Ebb'ella rossore, come vergine incinta, di palesargli la cosa?

— Che! il caso d'arrossire era di tornarsene in paese, dopo tre mesi d'assenza, in istato di gravidanza, davanti al pubblico, davanti al fidanzato. Non vi pare? E poi, come intendere che abbandona precipitosamente Elisabetta quando questa era vicina a partorire? Perchè non aspettare la nascita di quel fanciullo miracoloso con cui dovea stringere amicizia il suo futuro Gesù? Elisabetta, dovette informarla certamente che lo stesso Gabriele prima d'essere inviato a Nazaret, andò ad annunciare al prete Zaccaria, di lei marito, la nascita del Battista.[153] E niente sarebbe stato più naturale per Maria che aspettare un due o tre giorni per prender parte alle gioie del parentado. Invece essa parte sì precipitosamente che, più che una partenza, la sua prende forma di fuga. Come si spiega?

Gesù niente scrisse e per circa due secoli la religione da lui fondata non fu che una tradizione. Ed è quando la tradizione corre le vie che una leggenda viene un'altra va, e quella che viene si veste a nuovo, s'infiora, e, più che all'essere, guarda al parere, e la contradizione non cura anche se forte, e dell'assurdo stesso si ride. Solo si cercano esempi nella storia delle tradizioni religiose; e l'Antico Testamento, unica scrittura, unico libro di lettura de' primi cristiani, esempi ne forniva a meraviglia, quanti se ne voleva. Tre angeli aveano annunziato ad Abramo la nascita d'Isacco;[154] un angelo aveva annunziato a Manue la nascita di Sansone;[155] Gabriele, come ho detto, aveva annunziato la nascita del Battista; e perchè un angelo non avrebbe potuto fare altrettanto per la nascita di Gesù? Sarebbe stato bello, importante che fosse avvenuto così: avvenne dunque così. È il metodo imitativo-inventivo che noi troviamo, si può dire, ad ogni capitolo nella storia comparata delle religioni. Per il cristianesimo sorge il momento della formazione del Nuovo Testamento; e i tardi compilatori degli evangeli accolgono le novelle che vengono di lontano. Le accolgono anche a forma diversa di racconto la quale può ben essere espressione di pensiero diverso; e così le trasmettono alle continuità della fede. Quando tra' primi cristiani

153 *Luca*, cap. 5, v. 5-20.

154 *Genesi*, cap. 18, v. 1-16.

155 *Giudici*, cap. 13. v. 3-20.

Digitized by Google

si cominciò a parlare d'un concepimento di Gesù nel seno d'una vergine, si domandò loro come avessero fatto a conoscer la cosa. A quell'epoca il miracolo era fede generale, e la risposta non poteva esser difficile. Un angelo avea svelato il mistero. A chi? A Giuseppe, e in sogno. E non poteva averlo rivelato a Maria? La prima risposta andava bene, ma anche meglio la seconda. E le due risposte si fecero strada egualmente nella credulità de' tempi e divennero tradizione. Il fenomeno che la prima acchiude era compreso anche nella seconda: l'intervento dello Spirito Santo e la presenza d'una vergine incosciente. E i redattori degli evangeli secondo Matteo e Luca presero uno la prima l'altro la seconda risposta.

È notevolissimo che Paolo, di cui Luca, un medico greco, fu discepolo prediletto, non ha mai detta una parola della verginità di Maria. Ne' suoi discorsi, non pochi, tenuti in città diverse, ad Antiochia nella sinagoga, a Cesaréa davanti ad Agrippa, ad Atene nell'areopago, mai una parola disse che vi alludesse. E sì che l'occasione ne avea parlando agli Ateniesi d'un dio incognito. Quale migliore ne poteva avere per parlare della nascita di Gesù nel seno d'una vergine? E gli Ateniesi lo avrebbero ascoltato senza difficoltà: la favola delle vergini-madri era popolarissima in Grecia. E nemmeno Pietro ne parla. E il silenzio suo ha significato anche più importante. Egli, il principe degli apostoli, avrebbe ignorato un fenomeno di tanto valore? E poi Gesù, come spiegare che Gesù nelle discussioni co' Farisei, ne' discorsi alla folla che lo seguiva, nelle sue espansioni d'animo con que' che lo interrogavano, non accennò mai a quel miracolo che sarebbe stato sì glorioso per sua madre?

Ma ecco qua due esempi che dimostrano bene ogni mancanza di discernimento ne' due raccoglitori della leggenda. Udite un po': Gabriele è inviato a Nazaret presso Maria per farle l'annunzio che sapete. Le dice: « Buon giorno, Maria, tu sei piena di grazia; il Signore è con te e tu sei benedetta fra tutte le donne », ecc. E l'assicura, parola d'angelo, ch'essa « concepirà un figlio che regnerà eternamente sulla casa di Giacobbe! » [156] Sì che è bella questa profezia. Ma come! Lui, il compilatore, scrive ad un'epoca che è circa 200 anni lontana dalla morte di Gesù; sa che questi non solamente non ha regnato sulla casa di Giacobbe ma che fu da questa casa appunto mandato a morte per avere bestemmiato contro la religione di essa; e osa mettere nella bocca di Gabriele una profezia come quella? una profezia che divora ad occhi aperti tutta una storia? Io ve lo diceva dianzi: i compilatori delle leggende non fanno mai caso della con-

---

[156] *Luca*, cap, 28-32.

Digitized by Google

tradizione co' fatti anche se aperta, stridente. E qua i fatti sono evidenza di sole.

L'altro esempio. A conforto de' due termini della leggenda che sono il concepimento soprannaturale di Gesù e la verginità di Maria, il redattore del vangelo secondo Matteo va a cercare il testo d'un profeta celebre di Giuda, citandolo a sproposito: « Or tutto ciò, egli dice, avvenne perchè si adempisse quello che s'era detto dal Signore, per lo profeta: Ecco la vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo che sarà chiamato Emanuele; il che, interpretato, vuol dire *Dio con noi* ».[157] Il profeta a cui s'allude è Isaia. Ebbene, niente è più lontano dal fatto di cui parla, che la insinuazione del nostro evangelista.[158] Dal 741 al 726 a. G. teneva lo scettro del regno di Giuda Acaz. Un bel giorno i suoi peggiori nemici, Facea, re di Samaria (o d'Israele, oppure d'Efraim che si voglia dire), e Razin, re della Siria, gli assediarono Gerusalemme, la capitale venerata del suo regno. Ne fu sì spaventato ch'era sul punto d'allearsi con l'Assiria. — Non temere, gli dice Isaia, chè i tuoi nemici saranno, in men che lo pensi, annientati. E gli tiene, in fondo in fondo, questo linguaggio: Supponi che una donna, vergine, contragga ora per la prima volta de' legami coniugali e per essi vada a concepire un figlio. Ebbene, da quel tempo alla nascita del concepito le circostanze politiche saranno tanto migliorate da poter dare al neonato un nome di buon augurio. E prima che il fanciullo arrivi all'età del discernimento i tuoi nemici saranno completamente finiti. In linguaggio anche più povero si può dire così: Prima del trascorrimento di nove mesi la situazione del regno sarà cambiata in meglio e di molto; e nell'intervallo di tre anni ogni pericolo sarà scomparso. — Questo il pensiero di Isaia. Or come c'entra questo pensiero, espresso nella solita forma laconica e immaginosa del profeta, con il concepimento di Gesù nell'utero d'una vergine? Che cosa ha da vedere questo concepimento e questa verginità con un fatto naturale, contemporaneo al profeta e al suo re, e prevedibilissimo per le continue minaccie dell'Assiria contro Facea e Razin? Che relazione può avere mai con la disfatta effettivamente avvenuta, due anni dopo, de' re nemici di Acaz? Quando Gesù fu concepito, l'avvenimento intraveduto dal profeta s'era compiuto da secoli, da oltre 700 anni!

A momenti vedremo che lo stesso evangelista spiega a proposito della messianità di Gesù un'industria tutta sua per applicare al giovane riformatore di Nazaret certe antiche profezie. Azzecca, come gli vien sotto mano, fatti e idee che nessun'attinenza hanno con il

---

157 *Matteo*, cap. 1, v. 22 e 23.

158 Ved. STRAUSS, op. e vol. cit., pag. 170.

Digitized by Google

suo Gesù ch'egli vorrebbe dare ad ogni costo per il messia. Qua, a chiuder la partita della vergine gravida di Isaia nella quale l'evangelista vuol vedere Maria, una domanda vorremmo fare: Come va ch'egli non fa attenzione alla differenza tra il nome di Gesù e quello di Emanuele? Per il profeta ch'egli cita, il messia dovea avere un nome nuovo (*nomen novum*) e questo nome glielo avrebbe imposto il Signore in persona.[159] E il nome di Gesù era sì comune in Palestina come lo sono tra noi i nomi di Luigi, Pietro, Paolo, Enrico. Era un nome ch'ebbero molti degli stessi pontefici della Giudea (i grandi sacrificatori). La storia parla di un Gesù I (il riedificatore del tempio al ritorno dalla cattività, nel 536); di un Gesù II (undecimo pontefice, verso il 440); di un Gesù III (ventiduesimo pontefice, nel 176); di un Gesù IV (quarantatreesimo pontefice, nel 30); e, dopo Gesù detto il Cristo, di un Gesù V (quarantottesimo pontefice, nel 6); di un Gesù VI (sessantaseesimo pontefice, nel 62); d'un Gesù VII (sessantasettesimo pontefice, nel 63). Invece il nome di Emanuele, di cui parla il profeta, era inusitato tra gli Ebrei; e Gesù di Nazaret non se lo ebbe mai, quel nome. L'evangelista fa le cose a metà: ne piglia una e ne lascia l'altra quando tutte e due formano un tutto, hanno una destinazione sola, un sol senso nel pensiero del loro autore.

IV.

Tutto è preordinato ad un fine dagli anonimi autori de' nostri evangeli: far di Gesù il messia predicato da' profeti. Vedrete quale arte spieghino ad asseguirlo: non solo non rifuggono dall'alterazione de' testi d'antiche profezie e dalla contradizione palmare con documenti storici, ma neppur dall' imbroglio.

Luca racconta[160] che negli ultimi giorni della gravidanza di Maria Giuseppe fu costretto a recarsi da Nazaret, piccola città della Galilea, a Betlemme, un villaggio della Giudea. Perchè, egli dice, Cesare Augusto dava incarico a Cirino, governatore della Siria, di fare un censimento di « tutto il mondo » (*ut describeretur universus orbis*), e questo censimento obbligava i giudei a farsi iscrivere ciascuno nella città natale. Giuseppe dovette dunque dalla Galilea andare a Betlemme perchè — è sempre Luca che parla — la casa di Davide da cui egli discendeva traeva origine da quel villaggio. Ed era accompagnato da Maria. Questa, giunta in quel paesetto insieme a lui,

159 *Isaia*, cap. 62, v. 2.
160 Cap. 2, v. 1-7.

Digitized by Google

fu presa dalle doglie del parto e per mancanza di posti all'osteria, si sgravò in una stalla e adagiò il neonato nella mangiatoia.

I compilatori degli evangeli secondo Marco e Giovanni non parlano del luogo di nascita di Gesù. L'evangelista secondo Matteo dice solamente che Gesù nacque a Betlemme.[161] L'evangelista secondo Luca ci dice dunque la ragione che mosse Giuseppe a partire per la Giudea. E la va a cercare in un fatto che è posteriore di dieci anni alla nascita di Gesù. È vero che Cirino ebbe ordine da Augusto di unire la Giudea alla provincia di Siria e di fare in questa occasione un censimento. Ma quando? quando Archelao, figlio di Erode, fu da noi spodestato e mandato in esilio, come a dire dieci anni dopo la morte del padre. Ed è sotto il regno del padre che Gesù nasceva. E a quel tempo non poteva venire in mente ad Augusto dar ordine per un censimento nella Giudea. Allora la Giudea non ancora era divenuta una provincia nostra; non lo divenne che quando noi ne mandammo via Archelao. In paesi sommessi a re nostri alleati, mai noi facemmo de' censimenti, pur quando quegli alleati ci pagavano tributi. Insomma alla nascita di Gesù la Giudea formava un regno tributario di Roma ma era governata sovranamente da Erode il Grande.

E poi, l'imperatore avrebb'egli prescritto che i Giudei, a scopo di censimento, si fossero recati ciascuno nella città nativa quando questo sistema era ignoto affatto alle nostre leggi? E tra gli stessi Giudei, a quel tempo, più non se ne aveva memoria. Era stato un sistema proprio degli Ebrei, come si chiamavano gli Israeliti avanti la cattività di Babilonia, cioè fino al 606 a. G., chè allora appunto la cattività comincia. E forse era scomparso anche prima dell'esilio. Certo è che al ritorno dalla prigionia (il quale s'inizia nel 536) i Giudei (che così si chiamarono d'allora in poi indistintamente gli Israeliti) formavano tutti un tutto, tutti un popolo, un popolo solo; e di quel sistema non aveano più traccie. I registri pubblici preesiliani chi li ricordano più? Ne' loro saccheggi le orde feroci di Nabucco li aveano incendiati. E poi le antiche caste erano sparite con la promiscuità de' matrimoni nell'esilio, con l'emigrazione degli scampati dall'eccidio, con la diversità delle leggi in terre straniere: chi dunque al ritorno, dopo 70 anni, poteva più dire a quale tribù fosse appartenuto? E lo avesse pur saputo, quale ragione più si avea per invocarne i diritti, per adempierne i doveri se il mondo sociale era tutt'altro da quel d'una volta? Al tempo del censimento di Cirino nè in mente di Augusto nè in quella de' Giudei poteva esservi dunque quel via vai di tribù e di famiglie immaginato dal redat-

161 Cap. 2. v. 1.

Digitized by Google

tore dell'evangelo secondo Luca. D'altronde il censimento avea scopo essenzialmente tributario, la ripartizione delle imposte. A noi importava conoscere il numero degli abitanti non la loro origine. Che c'importava sapere questa origine?

E il racconto di Luca non urta solo contro la storia, ma anche e più contro la logica de' fatti. Le inverosimiglianze si fan sentire da ogni parte. Come mai Giuseppe, sapendo che Maria era alle ultime ore della gravidanza, se la sarebbe condotta con sè in un viaggio di tre a quattro giorni, pigliando la via più breve ch'era quella della Samària, un paese di montagna? Come non prevedere ch'essa sarebbe stata colta, cammin facendo, dalle necessità del parto ed esposta per mancanza delle relative cure a pericolo di vita? E supponiamo l'impreveggenza al principio del viaggio. O perchè mai non lasciare la giovine sposa a Gerusalemme di dove bisognava passare per recarsi da Nazaret a Betlemme e dove, secondo assicura lo stesso Luca, [162] egli avea, e ne avea la stessa Maria, parenti e conoscenze? E supponiamo pure quest'altra impreveggenza che sarebbe stata assai grossa. Per l'evangelista, Giuseppe era originario di Betlemme. Si deve quindi supporre che per lo meno avesse in paese delle conoscenza. E perchè, ivi giunto, non avrebbe dimandato ospitalità, avendo la moglie in procinto di parto? E, non avesse avuto neppur delle conoscenze, egli dovea saper bene che dapertutto in Palestina l'ospitalità, se dimandata, era concessa all'istante perchè considerata dovere religioso. Come mai costretto a rifugiarsi in una stalla insieme a Maria? Ma l'incredibile tocca all'estremo quando si sa che, secondo lo stesso evangelista, i pastori delle vicinanze furono avvisati da un angelo che là, in quella stalla, era nato nientemeno che il messia, l'aspettato dalla nazione, il liberatore d'Israele, il re promesso da' profeti. Ad un annunzio si sbalorditorio que' pastori non si sarebbero essi recati in massa alla stalla ove riposava il neonato, e disputato l'onore di offrirgli ciascuno la propria abitazione? E un'altra nota viene. La buona nuova, dice l'evangelista, si diffuse rapidamente per tutti i monti della Giudea. Davvero? e perchè allora Zaccaria ed Elisabetta che non erano molto lungi da Betlemme, non si fecero vivi? perchè non volarono per andare a vedere il miracoloso bambino cui erano legati da parentela e che sapevano in sofferenze, posto com'era in una mangiatoia? Ne' trentatrè giorni che Giuseppe e Maria e il loro piccino vissero ricoverati nella stalla, come mai quel vecchio prete e quella vecchia sua moglie nessun pensiero, nessuna cura ebbero mai di que' loro parenti?

Vedete quante contradizioni, quante inverosimiglianze. Ora vedete

---

[162] Cap. 2, v. 44.

Digitized by Google

venire un altro evangelista che ve le coordina a certi miracoli e questi a certe profezie. E il fine è sempre là: far di Gesù il messia.

De' miracoli alla nascita di Gesù ci parla Matteo. [163] Luca che mandava Giuseppe a Betlemme con la vettura del censimento di Cirino, non sa niente di questi miracoli, non solo, ma fa una narrazione di cose che contradice di fronte il suo collega.

Matteo narra che quando nacque Gesù, una stella muoveva dall'Oriente per guidare i Magi all'adorazione del bambino. E questa stella li conduceva a Gerusalemme. Ivi giunti que' signori dimandarono ove era nato il re de' Giudei, giacchè — aggiunsero — noi abbiamo veduto la sua stella e siamo venuti qua per adorarlo. Il re Erode, udito questo, ne fu turbato e, raunati i principali sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informò da loro dove il Cristo dovea nascere. — In Betlemme di Giuda — risposero i consiglieri — « perchè è scritto per lo profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda non sei l'ultima delle terre giudaiche, perchè da te uscirà un capo che governerà Israele, mio popolo. » [164] Che fa Erode a quella risposta? invia i Magi a Betlemme con raccomandazione di tenerlo informato del bambino « perchè — dice il re — voglio andare anch'io ad adorarlo. » I Magi, udito il re, andarono « ed ecco, la stella che aveano veduta in Oriente, andava dinanzi a loro finchè, giunta di sopra al luogo, vi si fermò. » I Magi allora entrarono nella stalla e, trovato il fanciullo, gli si gettarono a' piedi e gli offrirono oro, incenso e mirra. Ma, avendo avuta una rivelazione divina in *sogno*, non si recarono più da Erode e presero altra via per ritornare al loro paese.

---

163 Cap. 2, v. 1-18. Per l'esposizione critica che faremo quassù, si veda, oltre le opere citate di STRAUSS e BIANCHI-GIOVINI, BRUNO BAUER: *Critica della storia evangelica* (in tedesco, ediz. Ewerbeck, Berlino 1859, vol. I, pag. 296 e segg.). — L'edizione Ewerbeck è un compendio dell'opera.

164 Matteo non dice chi è questo profeta per la cui bocca parlava il Signore. Però il testo che cita si trova, per il suo fondo, in Michea, un profeta della fine del secolo VIII (cap. 5, v. 2). Ma le parole del profeta hanno tanta attinenza con Gesù quanto con il *Circolo Davide Federico Strauss*. Sono, come quelle di tanti altri profeti, una delle solite promesse enfatiche d'una restaurazione gloriosa d'Israele. Michea accenna al futuro re che dovea ristabilire lo splendore del regno di Davide, il quale era, come si è detto, di Betlemme. E immagina che di qua, da questo borgo reso celebre dal nome del potente monarca, sorgerebbe un giorno quel re per condurre in trionfo a Gerusalemme gli Israeliti oppressi. Sott'altra forma altri profeti aveano espresso mille volte il medesimo pensiero. Or questo pensiero che relazione può aver mai con un giovine che, 8 secoli dopo, predica per un paio d'anni un po' di morale, indi viene processato e condannato a morte? Dov'è quell'impero risorto del re Davide?

Digitized by Google

Erode, vistosi ingannato, ordina che tutti i fanciulli di Betlemme e suoi dintorni, da' due anni in giù, fossero massacrati. Ma, ecco, un angelo del Signore apparve in *sogno* a Giuseppe e gli dice di fuggire in Egitto insieme al figlio e alla moglie. E là la santa famiglia restò sino alla morte di Erode.

Ecco i miracoli quando Gesù era ancora nella stalla. La storiella, lo avrete già notato, ne implica di sì grosse che neppure una vecchia idiota saprebbe ingoiarle. Si può mai credere che un re come Erode, a 70 anni quanti ne avea, sentisse bisogno di domandare a' sacerdoti e agli scribi informazioni sul luogo di nascita del messia quando nella Giudea era noto, universalmente, e da secoli, che il liberatore d' Israele doveva essere un discendente di Davide e quindi di Betlemme? Che un Erode, coperto della nostra protezione, immaginasse che un neonato, figlio di povera gente e che giaceva là, in una stalla, fosse il re aspettato da' Giudei e dovesse spodestar lui a dispetto delle nostre armi? Che un uomo cui la storia tributa fama d'uno de' più abili, de' più astuti diplomatici del tempo, si fosse confidato a degli illustri sconosciuti, stranieri per giunta, per aver le nuove dell'asserito re bambino quando poteva mandare sul luogo uno de' suoi ufficiali per averne fide, precise, autentiche?

E ce n'è ancora.

I signori Magi aveano veduto la stella di Gesù che camminava davanti a loro per guidarli nel cammino. Una stella è un sole, e quel sole de' Magi sarebbe entrato nel nostro sistema solare: il finimondo! Ma io abbandono questa osservazione perchè si può supporre che si trattasse non d'una stella ma d'una meteora. Ma stella o meteora che fosse, non poteva rendere a Gesù un servizio peggiore. Perchè, vedete, con la consegna data di condurre que' viaggiatori direttamente a Betlemme, essa te li va a lasciare, anime e corpi, in presenza di Erode, proprio là, a Gerusalemme, proprio al paese che bisognava fuggire! Che stella quella di Gesù! piglia una cantonata da spezzare un mondo. E a Gerusalemme si ecclissa; non riapparisce che per mettersi di nuovo all'avanguardia de' nostri viaggiatori e condurli finalmente a Betlemme. Non sarebbe stato più giusto che a Gerusalemme appunto avesse fatto prova di tutto il suo splendore per annunziare a' Giudei la venuta del Cristo ch'era la speranza più viva della nazione? È una stella che agisce sempre in controsenso di Gesù. Quando si dice nascere con cattiva stella!

Rintracciamo ora la genesi di questo miracolo, la quale dovrebbe dimostrare come per l'evangelista il fine giustifichi i mezzi. Ricordiamolo ancora una volta: il fine è di applicare a Gesù certe profezie messianiche (profezie dell'Antico Testamento relative all'avvenimento del messia). I mezzi a raggiungerlo formano tutta un'in-

Digitized by Google

dustria dell'evangelista che piglia nome da Matteo, discepolo personale di Gesù. Il compilatore toglie a certi testi profetici certe frasi che gli sembrano convenire e queste spicca dalle altre con cui formano un tutto; nè si cura degli avvenimenti cui accennano nè dei tempi in cui si svolgono. Tale l'industria. Poc'anzi ne citavamo un esempio nel fatto della vergine gravida. Altri ne vedremo di qui a poco. Ecco intanto ciò che fa l'autore del primo evangelo per crearci una stella di Gesù con i Magi in compagnia. Il profeta Balaam aveva detto: « Una stella procederà da Giacobbe e uno scettro sorgerà d'Israele, il quale trafiggerà i principi di Moab e distruggerà tutti i figliuoli di Set. » [165] Il nostro compilatore si piglia quella stella del profeta e ve la fa comparire, con l'incarico che sapete, alla nascita di Gesù con cui non ha neppur l'ombra d'un'attinenza lontana, nessuna: « In ogni tempo l'esegesi de' cristiani volle vedere in quelle parole di Balaam una profezia messianica. Ma se fosse ciò, bisognerebbe confessare che il profeta avrebbe assegnato al messia una missione comparativamente assai modesta e soprattutto poco evangelica. Il testo ha ben altro in mira. Non guarda che al re Davide, il fondatore della monarchia israelita, e alle sue vittorie su' popoli vicini. » [166] E n'è una. Eccone un'altra. Nelle sue previsioni Isaia annunzia anch'egli la risurrezione dell'impero d'Israele e se lo immagina d'una potenza mai veduta al mondo e con a centro la religione patria che dominerebbe tutte le altre. Indi, come se già vedesse nell'ordine de' fatti questo suo bel sogno, esclama: « Sorgi (Israele), sia raggiante; il tuo bel giorno è venuto; la gloria del Signore è sparsa su di te. Vedi, le tenebre coprono la terra, e le nazioni sono all'ombra della notte. Ma sopra di te splende il Signore e s'innalza la sua gloria. I popoli camminano alla tua luce e i re della terra alla bellezza della tua aurora. Gira gli occhi tuoi d'ogn'intorno e vedi: tutti i re si son radunati e son venuti a te. I tuoi figliuoli vengon di lontano e le tue figlie son portate su le braccia. Quando tu vedrai questo, esulterai, brillerai, perchè le ricchezze del mare verranno a te solo; e i tesori de' popoli saranno tutti tuoi. Stuoli di cammelli ti copriranno, dromedari di Madian e

---

165 *Numeri,* cap. 24, v. 17.

166 Reuss. *La storia santa e la legge* (ediz. cit.), vol. 2, pag. 243.

167 Cap. 60, v. 1-6. Per l'intelligenza storica del testo è bene rilevare che le parole citate quassù non appartengono al vero profeta Isaia la cui vita pubblica si svolge dal 740 al 710 a. G., ma ad un anonimo che scriveva nel 536 i capitoli 40–66. Risalgono dunque o all'anno medesimo della caduta di Babilonia (per opera della conquista di Ciro, il fondatore dell'impero persiano) o a poco prima.

Digitized by Google

di Efa; e i re verranno a te tutti quanti e ti porteranno *oro ed incenso* e pubblicheranno le lodi del Signore. »[167] Queste parole scritte verso la fine della cattività o l'anno stesso del ritorno in patria degli Israeliti, suonano incoraggiamento a sperare in un avvenire nuovo d'Israele o un grido d'esultanza il giorno stesso della liberazione dall'esilio. Sono uno squarcio bellissimo di linguaggio apocalittico (« rivelativo »), vale a dire una forma d'espressione che ritrae una rivelazione per via di visione poetica, chè questo appunto è il carattere essenziale de' componimenti apocalittici dell'Antico Testamento.[168] Il poeta sacro, dunque, descrive la nuova Gerusalemme. La vede davanti a sè e n' esalta la grandezza. Se la raffigura come una persona. Immagina lo spettacolo d'una notte profonda che avvolge da un capo all'altro il mondo, simbolo delle sventure della patria e della sua situazione storica. A un tratto i primi raggi del sole nascente brillano all'orizzonte. È lo splendore del dio nazionale che alla fine si manifesta. Illumina le rovine della città santa: Lèvati, esclama il profeta, lèvati, Israele, scaccia il sonno dalle tue palpebre: il giorno della risurrezione è giunto.[169] E qua il santo patriota si poeteggia il mondo genuflesso a' piedi del risorto Israele e che gli porge riverente le proprie ricchezze, il suo tributo d' incenso e d' oro. Le sue nobili previsioni caddero sul terreno degli avvenimenti storici. Non solo l'impero di Davide, con le sue grandezze ambite, non si ricostruì, ma i figli stessi d'Israele si può dire che più non sono. Dispersi in tutto il mondo nessun segno vedono pur oggi davanti a loro il quale preluda alla risurrezione della patria, ad una nuova riedificazione del Tempio. Comunque, cosa fa il compilatore del primo evangelo? si piglia il concetto profetico di un omaggio d'incenso e d'oro che si sarebbe reso da' re della terra al nuovo Israele e te lo va ad affibbiare alla persona di Gesù, a quel Gesù che dovea con una predicazione equivoca contrariare il culto de' suoi padri, il monoteismo vigente in patria a' suoi tempi. L'elemento « mirra » che l'evangelista aggiunge all'incenso e all'oro è tolto ad un versetto salmistico che è considerato messianico.[170]

— Ma chi sono i Magi che l'evangelista conduce all'adorazione di Gesù?

— Primamente, il concetto di questa adorazione è preso, a sproposito sempre, da un altro testo dell'Antico Testamento. Davide invoca le benedizioni di Iave sopra suo figlio Salomone di cui an-

---

168 Ved. la nostra lezione: *Angeli e diavoli*, pag. 21 e segg.

169 Ved. REUSS. *Op., e vol. cit.*, pag. 303, *not.*

170 *Salmo* 44, v. 10.

Digitized by Google

nunzia la prosperità del regno. Dice: « Egli signoreggerà da un mare all'altro. Que' che abitano ne' deserti s'inchineranno davanti a lui; e i suoi nemici morderanno la polvere a' suoi piedi. I re di Tarsis e delle isole gli pagheranno tributi; i re di Etiopia e di Arabia gli porteranno doni. E tutti i re l'adoreranno; tutte le nazioni gli serviranno. »[171] Un desiderio, come vedete, sconfinatamente ambizioso. Ma è un padre che parla, e, ne' voli d'un'anima tutta amore per il suo figlio e la grandezza dello stato, corre pe' sogni dorati d'un avvenire impossibile. La sua parola fa il paio con quella riferita da Isaia. Ed è appunto dal delirio d'un inchinamento de' re a' piedi di Salomone e alla potenza del suo impero che l'evangelista traeva la sua adorazione de' Magi per la persona di Gesù il quale fino a' trent'anni di sua età avea esercitato a Nazaret il mestiere di falegname come suo padre. Ma Matteo lasciava nel vago il carattere di quegli adoratori che venivano dall'Oriente guidati da una stella. Chi erano dunque que' personaggi?

Sotto nome di Magi i Caldei e i Persiani dinotavano una classe d'indovini che facevano professione d'interpretare i sogni per via d'ispezione astronomica. Il nome vuol dire « Maestri » e anche « Grandi ». E risponde a quello di « Rab » degli Israeliti. A poco a poco il mestiere uscì fuori de' paesi d'origine e gli esercenti furono chiamati generalmente « astrologhi ». Si attribuiva loro un grande potere taumaturgo.[172] Il nostro evangelista nulla diceva della patria e della condizione sociale dei suoi Magi. Il commento cristiano vedeva de' re in questi non definiti personaggi. E nel mille dava anche loro de' nomi. Ne chiamò uno « Gasparre » (Diadema dell'Etiopia), un altro « Baldassarre » (Signore dell'Aurora) e un terzo « Melchiorre » (Re della Luce). Due se li raffigurò con la faccia nera, uno con la faccia bianca: personificazioni delle tre parti dell'antico continente. L'evangelista pescava delle frasi in testi antichi che si occupano di fatti e di persone nominatamente estranei al suo preconcetto della messianità di Gesù; la Chiesa ne contemplava l'opera, inventando de' re nelle persone de' Magi.

Tale la genesi biblica del miracolo « Stella e Magi che vengono dall'Oriente alla nascita di Gesù. » E il compilatore del primo evangelo tiene la stessa via a costruire l'altro miracolo che ci segnalava come avvenuto dopo la nascita. La fuga in Egitto di Giuseppe e i suoi per rivelazione divina da lui ricevuta in sogno, viene escogitata alla medesima guisa. Matteo la crea per aver modo di spic-

---

171 *Salmo* 72, v, 8-11.

172 Ved. *Atti degli apostoli,* cap. 8, v. 9 e cap. 13, v. 6; e Reuss, *Storia evangelica,* ediz. cit., pag. 150, not.

Digitized by Google

care altre frasi da altri testi e applicarle al suo messia, senza curarsi mai del tempo, del luogo, delle persone con cui, solamente, evidentemente, hanno attinenze. Si può far colpa all'Israelita — io dimando — se guarda con orrore e disdegno a questa mistificazione settaria? Vedrete anzi questa volta che l'audacia del nostro compilatore si spinge fino alla coniazione di testi che non esistono.

Il miracolo della fuga noi lo abbiamo accennato dianzi. — Erode, montato su le furie per il tradimento de' Magi, ordina il massacro di tutti i fanciulli betlemmiani. Ma « ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Dèstati, prendi il fanciullo e sua madre e fuggi in Egitto. Ivi resta fino a quando non te ne avrò dato avviso io, perchè Erode va cercando il fanciullo per farlo morire. Giuseppe si levò nella notte, prese il fanciullo e la madre e si ritirò in Egitto ove restò fino alla morte di Erode perchè si adempisse (*notate queste parole*) ciò che il Signore aveva detto per lo profeta: Io ho chiamato il mio figliuolo dall'Egitto. »[173] Qua l'evangelista immagina avvenuto il massacro erodiano ed esclama: « Così si adempiva (*prendete nota anche qua*) ciò ch'era stato detto da Geremia: Un grido è stato udito a Rama, un lamento, un pianto, un gran rammarico. È Rachele che piange i suoi figli e non vuole esser consolata perchè essi non son più. »[174] Morto Erode, « ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: « Dèstati, prendi il fanciullo e sua madre e vattene nel paese di Israele, perchè coloro che cercano il fanciullo son morti. Giuseppe si desta, prende il fanciullo e sua madre e se ne va in Israele. Ma avendo udito che Archelao regnava in Egitto, temette di andar là e, per una rivelazione divina avuta in sogno, si ritrasse nella provincia di Galilea ove abitò in una città detta Nazaret, acciocchè si adempisse (*qua pigliate nota a sottolinea doppia*) quello che fu detto da' profeti: Egli sarà chiamato Nazareno. »[175]

Come vedete, è un miracolo che l'autore di Matteo edifica sopra speciali profezie. Ma l'ultima di queste non esiste che nell'immaginazione di lui, e le altre due, ancora una volta, son citate in contradizione co' fatti a cui si riferiscono.

Il preteso testo biblico a cui esso allude da ultimo, è un'invenzione di sana pianta che ha tutti i caratteri d'un'impostura volgare. Nessun profeta, nessuno, ha mai detto alludendo al messia: « Egli sarà chiamato Nazareno! » Che concetto possiamo formarci noi di uno scrittore che, tutto intento a mostrarci del soprannaturale, si

---

173 *Matteo*, cap. 2, v. 13-15.
174 V. 16-16.
175 V. 19-23.

Digitized by Google

spinge fino ad imbandirci testi ch'egli si cava dal cervello, fino a farsi deliberatamente un falsario?

Giuseppe, dietro consiglio dell'angelo, ripara in Egitto « acciocchè si adempisse ciò che il Signore avea annunciato per lo profeta: « Io ho chiamato il mio figliuolo dall'Egitto. » È la prima profezia fra le tre citate, compresa l'inventata, che Matteo invoca. Questi non dice di qual profeta sia; ma il fondo di essa si trova in Osea, un profeta del regno d'Israele che viveva verso la seconda metà del secolo VIII a. G. E bisogna leggerne il testo per farsi un concetto dell'arte evangelica del compilatore: c'è da mettersi le mani nei capelli. Le parole di Osea son queste: « Quando Israele era fanciullo io l'amai e chiamai il mio figliuolo dall'Egitto. Ma, chiamati, si allontanavano da que' che li chiamavano, e se ne andavano a sacrificare a Baal e a incensare gli idoli. »[176] La traduzione greca del testo originale che noi abbiamo consultata, pone al posto delle parole: « E chiamai il *mio figlio* dall'Egitto » queste altre: « E chiamai i suoi figli dall'Egitto. » Ma non importa. Al singolare o al plurale che sia, quel figlio, que' figli, è unicamente il popolo d'Israele. Anche nell'*Esodo* è chiamato così: « figlio » o « primogenito del Signore. »[177] Evidentemente il profeta intende parlare della liberazione dalla servitù d'Egitto. E chi ne legge il resto del capitolo trova che non si può sollevare, neppure per ipotesi, neppur lontanamente, il più piccolo dubbio: tutto vi si riferisce al popolo di Israele. Al quale il profeta rimprovera l'idolatria de' giorni antichi e l'ingratitudine verso Iave. Matteo cita solo la fine del primo verso (due frasi) e ne fa la solita applicazione falsando così pensiero, parole, significato aperto, diretto, intuitivo dell'esortazione profetica: una mistificazione maledetta.

E una mistificazione del genere è la citazione del testo riferito di Geremia. Come avete veduto, Matteo insinua nel testo la previsione della sua immaginaria strage de' fanciulli betlemmiani. Voi andrete a giudicare se sia mala fede la sua o ignoranza. — Geremia, profeta celebre del regno di Giuda, scampava alla cattività di Babilonia fuggendo in Egitto. Là, da quella terra straniera, con occhio fisso alla sua adorata Gerusalemme, con il cuore sanguinante per il massacro di migliaia de' suoi connazionali ad opera del ferro e del fuoco degli Assirii, con la desolazione nell'animo a vedere i superstiti condotti in schiavitù, esce in una finzione poetica bellissima. Immagina che a Rama, ov'era sepolta Rachele, madre di Beniamino, la tomba si scoperchia e ne vien fuori la santa donna. Questa, dato uno sguardo

176 *Osea*, cap. 11, v. 1 e 2.

177 *Esodo*, cap. 4. v. 22.

Digitized by Google

intorno, osserva le sventure toccate a' suoi figli, e piange e grida e rifiuta consolazioni perfino. Scrive dunque così: « Una voce si è udita a Rama la quale spingeva grida e lamenti. È quella di Rachele che piange i suoi figli e non vuol esser consolata perchè essi non sono più. » [178] Volete una prova di fatto, decisiva quanto limpida, che il poeta sacro non si riferiva che a' connazionali uccisi da' Caldei e a quegli altri menati in esilio? Ecco qua le sue parole che seguono immediatamente le ora citate: « Ma ecco ciò che il Signore dice *(a Rachele):* Cessa di piangere, asciuga le lacrime, perchè le tue opere avranno compenso; e i tuoi figli *ritorneranno dal paese nemico.* » [179] Ci può esser niente di più chiaro? Provatevi per un momento di applicare queste parole all'immaginaria strage erodiana de' fanciulli da' due anni in giù, e ne vedrete il ridicolo e l'assurdo. Il Signore avrebbe detto che quei fanciulli, fatti massacrare da Erode, sarebbero ritornati dal paese nemico!

Due volte ho chiamato « immaginaria » la strage accampata dall'autore di Matteo. Perchè, se vera, qual senso universale d'orrore non avrebb' essa eccitato nel mondo? Gli storici contemporanei non ci avrebbero trasmesso il nome di Erode con note d'infamia roventissime? Ebbene, nessun di loro ne parla, nessuno. Il massacro evangelico fa dunque il paio con la profezia: « Egli sarà chiamato Nazareno »: è un compagno di sventura di questa birbonata del compilatore del secondo secolo. E mettiamo pure da parte gli storici nostri d'allora, più celebri. Ma come! Flavio Giuseppe, l'autorità principe fra gli storici d'Israele, un discendente della celebre famiglia dei Maccabei, lui che in Erode e suoi successori non vedeva che usurpatori dello scettro de' suoi antenati, lui che tante volte li flagellava a sangue non ci avrebbe narrato l'eccidio immane del tiranno? E i Giudei, il popolo più insurrezionale che noi incontrammo sul cammino delle nostre conquiste, sarebbero restati spettatori indifferenti alla strage de' loro bambini? Ma io torno su d'un'osservazione da noi fatta e la completo. Allora come ora gli Stati avevano le loro polizie segrete, delle spie. E la storia chiama terribile quella organizzata nella Giudea al tempo degli Erodi. Quando si regna con la coscienza d'essere al posto altrui, il bisogno di tutto sapere, di tutto informarsi, di tutto spiare che possa far ombra al potere o far correre pericolo alla dinastia, è tra gli affari supremi se non il supremo degli affari. Or bene, che bisogno poteva mai avere Erode di far uccidere un'ingente massa di fanciulli ed esporsi ad una lotta corpo a corpo con tutta una popolazione di padri e madri e parenti e amici,

[178] *Geremia*, cap. 31 v. 15.

[179] V. 16. Il verso 17° n' è una ripetizione.

Digitized by Google

quando a lui bastava far pedinare da pochi angeli custodi delle sue spie i signori Magi, farli penetrare nella stalla di Gesù, pigliare il temuto bambino senza tanti complimenti e portarlo alla Reggia? Non v'era un viaggio a fare: da Gerusalemme a Betlemme si va in due ore a piedi, forse meno. Ma fosse stato pure un viaggio di tre o quattro giorni, cosa importava ad Erode se aveva interesse a sopprimere Gesù? E poi, avrebb'egli commesso una carneficina come quella sognata dall'evangelista, sapendo bene che noi eravamo vivamente interessati alla calma delle popolazioni dovendo riscuotere il nostro tributo ch'era il nostro più santo ideale?

Da qualunque lato si guardi alla storiella di Matteo non c'è verso di farla inghiottire.

Il compilatore dell'evangelo secondo Luca, non ne ha, come dicevo, nessuna conoscenza. Non solo, ma la contradice di fronte. [180] E leviamo di mezzo l'affare dell'adorazione de' Magi. Luca parla solo dell'adorazione de' pastori di cui non sa niente Matteo. I pastori di Luca furono informati della nascita di Gesù da un angelo, il quale li fece « risplendere della gloria del Signore ». Quell'angelo fu subito seguito da una moltitudine di colleghi, e tutti insieme, in mezzo a un concerto celeste, intuonarono il *Gloria in excelsis*. A me sarebbe parso più giusto che invece d'andare a suonare e cantare nelle vicinanze della stalla quegli angeli avessero fatto sentire le loro armonie e i loro canti per tutta la Giudea. Le cose si fanno o non si fanno. Ma non ce ne occupiamo, chè è un affare secondario.

Secondo Matteo, dopo l'adorazione de' Magi, Giuseppe e Maria fuggono in Egitto precipitosamente. Per Luca la cosa va in modo assai diverso. Il quarantesimo giorno dalla nascita di Gesù, Giuseppe e Maria se ne vanno pubblicamente a Gerusalemme per adempiere alle cerimonie prescritte dalla legge mosaica per la purificazione. Tutte le donne che partorivano erano stimate impure e ci voleva l'acqua di purificazione della giovenca rossa, di cui noi conosciamo la ricetta, per lavarle dall'impurità. I due coniugi dunque fecero tutt'altro che nascondersi: se ne andarono come tutti gli altri al Tempio per l'osservanza della Legge. E qua viene una particolarità degna di nota. Al Tempio incontrarono un uomo chiamato Simeone il quale aspettava il Messia. Quel signore, dato uno sguardo al bambino, riconobbe subito in questo l'aspettato dalla nazione. Luca non ci dice a quali note abbia fatta la sua scoperta Simeone, se guardando davanti o di dietro il bambino, di sopra o di sotto. Dice solo che quel buon uomo, a scoperta fatta, avesse esclamato che ormai poteva morire in pace, avendo veduto il liberatore d'Israele. E non fu solo Simeone a sco-

---

180 Per quanto diremo quassù ved. *Luca*, cap. 2. v. 8-20 e 22-39.

Digitized by Google

prir la cosa. Nel Tempio v'era una donna, vedova, d'ottantaquattro anni, la quale non usciva mai di là e pregava notte e giorno. E anche questa signora riconobbe in Gesù il liberatore atteso. E fece conoscer la cosa a tutta Gerusalemme.

— E dopo la cerimonia?

— Credete voi che Luca faccia partire la santa famiglia per l'Egitto? Nemmeno per sogno. Egli la dirige per una via affatto opposta, facendola ritornare tranquillamente a Nazaret, in Galilea.

— Si può supporre che l'adorazione de' Magi di cui parla Matteo, avvenisse dopo la presentazione al Tempio raccontata da Luca?

— No, perchè Luca fa partire per Nazaret Giuseppe e i suoi dopo la presentazione al Tempio; e, nell'ipotesi vostra, i Magi, andando a Betlemme, avrebbero trovata tutt'al più la stalla, non la santa famiglia. È chiaro.

Ed ora avviciniamoci a' miracoli che faceva Gesù in persona quando entrava nel suo ministero pubblico, quando cioè dava opera alle sue predicazioni, delle quali non scrisse sillaba e che noi conosciamo solamente per tradizione trasmessaci dagli sconosciuti compilatori dei nostri evangeli.

Prima vi presento la persona di Gesù.

V.

Quando e dove cominciava Gesù il suo ministero pubblico e quanto questo durava?

Gesù dava principio alle sue predicazioni « dopo » l'arresto di Giambattista, secondo dicono Matteo [181] e Marco. [182] Per Giovanni, [183] Gesù già predicava quando Giambattista fu messo in prigione. Ma, o prima o dopo, dove iniziava e dove continuava l'opera sua? Nella Galilea o ne' suoi dintorni, nella parte settentrionale della Palestina, la più lontana da Gerusalemme. In quest'ultima città non si recava che sul finire della sua carriera e come per compierla: così dicono i redattori degli evangeli secondo Matteo, Marco e Luca. Ma non è così, dice Giovanni: Gesù andò a Gerusalemme appena cominciata la sua missione. Là si presenta al Tempio e ne scaccia i mercanti che solevano recarvisi tutti gli anni. È là che svolse la maggiore attività sua, entra in discussione co' Farisei, si trae dietro le turbe ansiose d'ascoltarlo. Insomma gli evangelisti s'impigliano anche qua

---

181 Cap. 4, v. 12 e 17.

182 Cap. 1, v. 14.

183 Cap. 3, v. 23 e 24.

Digitized by Google

in contradizioni fra loro.[184] E la contradizione faceva nascere questa domanda: Quanto durava la vita pubblica di Gesù? Cioè, che tempo scorreva dal battesimo alla morte di lui? E qua nuove divergenze che lo Strauss chiama contradizioni. I tre primi evangeli sembrano rinchiudere quel tempo tra il battesimo e la pasqua «seguente», nella quale fu arrestato Gesù: tra pochi mesi solamente. Invece il quarto evangelo pone tra il battesimo e la morte di Salvatore «tre pasque». E tre pasque formano altro tempo: un tempo da due a tre anni, due anni e mesi.

Quest'ultimo tempo è accettato dalla tradizione. E adottiamolo anche noi. Gesù fu battezzato dunque all'età di trent'anni, in cifra rotonda. E d'allora comincia la sua opera di predicatore. Prima esercitava il mestiere di suo padre: faceva il falegname. In quegli anni di sua vita «cresceva in istatura, saggezza e grazia appo Dio e appo gli uomini»,[185] fabbricando carretti, aratri, gioghi, casse da morti, ecc. E quando entrava nel ministero pubblico tutti lo riconobbero per il legnaiuolo di Nazaret: «Non è costui il falegname, il figliuolo del falegname? sua madre non è ella Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non son esse tra noi»?[186]

L'istruzione che Gesù ebbe a scuola gli fu comune co' suoi connazionali. Come tutti gli altri, all'età di sei anni cominciò ad imparare i rudimenti della lettura e della scrittura. E fino al decimo anno un sol libro si ebbe in classe a lettura, il Vecchio Testamento. Le scuole erano ne' pressi delle sinagoghe locali e v'insegnavano degli incaricati di queste. A dieci anni compiuti, gli alunni continuavano la lettura della Bibbia, la quale non si abbandonava mai, ma erano ammessi ad un altro grado d'istruzione che n'era complementare, allo studio delle tradizioni patrio-religiose. Era il primo grado. Al secondo, più difficile, perchè vi s'insegnava la teologia biblica, tutto un sistema d'interpretazioni de' testi, non si era ammesso che quando s'era data prova manifesta di capacità. La teologia cominciava dal *Levitico* e proseguiva per gli altri libri del Pentateuco. Si arrestava ai profeti. Un'istruzione essenzialmente, esclusivamente biblica. E sembra che Gesù, nonostante il mestiere di falegname ch'esercitò in quegli anni stessi della scuola, l'abbia percorsa tutta. Giovanni dice che il popolo si meravigliava delle cono-

---

184 Ved. STRAUSS, *Vita di Gesù* (ediz. cit.), vol. 1, sez. 2ª, cap. 3, pag. 433 e segg.

185 *Luca*, cap. 2, v. 52.

186 *Matteo*, cap. 13, v. 55 e 56; *Marco*, cap 6, v. 3; *Luca*, cap 2, v. 7.

Digitized by Google

scenze bibliche del giovine riformatore; [187] ma vuol essere inteso in un senso dato. In Gesù la istruzione biblica comune cadeva su disposizioni naturali d'animo ove si trasformava e pigliava aspetto di nuova. In lui v'era la nota d'una intellettualità religiosa tutta propria. Un fenomeno del resto non infrequente. A scuola ci si va in molti ma non se n'esce tutti egualmente formati, con le medesime convinzioni, con gli stessi ideali. Ogni cervello ha le sue abitudini e i suoi adattamenti: spesso vede ciò che un altro non vede, spesso si muove in una direzione a sè e crea all'opera che vien di fuori, una figura originale. Gesù fu un giovine di grande ingegno. L'ingegno sta nel trovare relazioni nuove nelle cose; e Gesù queste nuove relazioni le trovò non nelle movenze della religiosità d'Israele ma nella propria coscienza. Io non giudico qua se il nuovo da lui veduto fosse il vero: è cosa che non m'importa per ora. Il nuovo ci fu in lui. Fuori della Giudea questo nuovo c'era, sott'altra guisa, a ben altro fine rivolto; ma Gesù, del di fuori della Palestina, nulla sapeva, nulla poteva sapere; il suo mestiere, così modesto, non gli permetteva che l'istruzione nazionale. Il nuovo ch'egli vide era intuito suo: Gesù lo vide per forza ingenita del suo cervello, una forza d'animo superiore, agitata da fanatismo e solcata da accessi epilettici d'una gravità estrema. [188]

Come natura, un giovine d'oro Gesù; ma travolto da una corrente d'impostura ch'era quella delle vie pubbliche. L'impostura, egli non se la prefisse; ma la trovò a fronte nel suo cammino e dovette farle posto nell'esplicamento del suo programma. Come vedremo, i suoi miracoli più clamorosi lo dimostrano bene. Gesù camminava con la folla, nella folla; e la folla voleva miracoli. Agli occhi de' maggiori maestri della Sinagoga il miracolo era caduto in disgrazia. V'è una leggenda, bellissima, che lo prova. All'Accademia ove solevano convenire i Saggi d'Israele, il rabbino Eliezer, un'illustrazione della Sinagoga, esaminava un giorno certi dommi la cui interpretazione appassionava vivamente l'Assemblea. La sua opinione fu respinta ad unanimità da' colleghi.

— Ebbene, egli disse, questa pianta di carrubbio che si eleva a noi vicina, stabilisca essa mediante un miracolo che la ragione è da parte mia. E, a quelle parole, la pianta si stacca dalle sue radici e passa al lato opposto.

— Ma ciò che prova? risposero gli avversari. Qual'è, nella questione che s'agita, il valore di questo carrubbio?

---

187 Cap. 8, v. 5.

188 Dell'epilessia di Gesù noi abbiamo dato una dimostrazione propria, co' testi alla mano, nella lezione: *Angeli e Diavoli.*

Digitized by Google

— Ebbene, riprese Eliezer, le acque del ruscello che scorrono a noi d'appresso, vengano a dimostrare la verità del mio assunto. E quelle acque risalirono in un attimo alla sorgente.

— Ma che! gli dissero i colleghi. Fateci prima sapere quali relazioni abbia mai con il soggetto nostro il corso in un senso o in un altro delle acque d'un ruscello.

— E siano le mura di questa sala prove e testimoni della verità che difendo — ripigliò il rabbino contradetto. E le colonne dell'edificio s'inchinarono riverenti alla voce del maestro; le mura, crepolate, minacciavano rovina. Ma il rabbino Taoscia, uno de' più eminenti del consesso e dell'epoca, grida: Mura, mura, come c'entrate voi nelle nostre discussioni? E le mura si fermano nella loro caduta e restano inclini su la testa de' dottori.

— E sia Dio a pronunziare la sua sentenza — esclamò Eliezer. Ed ecco una voce misteriosa si fe' udire dall'alto: « Non contestate più la dottrina di Rabbi Eliezer: la ragione è da parte sua ».

— Io protesto, gridò Taoscia. La ragione e la legge non son più nelle profondità del cielo. I miracoli e le voci misteriose a niente valgono quando si tratti d'una dimostrazione del vero. Spetta alla ragione umana, o Signore, l'interpretazione della Legge; e le autorità che sole possono deciderla per via di studii e di esami sono i Saggi d'Israele. [189]

Ad Eliezer restò la consolazione de' suoi miracoli e la voce venuta dal cielo. Tutta l'Assemblea votò per Taoscia. La Sinagoga s'era emancipata po' per volta, silenziosamente, dalla credulità de' tempi passati e lasciava al volgo trastullarsi con il mestiere de' taumaturghi che battevano le vie e facevano miracoli a ufo. Certamente Eliezer non era del loro numero, ma, nell'Assemblea, incarnava, pur avendo reputazione immensa, il tipo superstite della credulità antica. Il voto del consesso è la voce de' nuovi tempi, la parola del libero esame.

Gesù, dicevo, camminò con le turbe. Le turbe volevano i miracoli ed egli ne fece parecchi. Ma nessuno, fuori di pochi adepti, credette mai in lui. Erano scorsi molti giorni dalla sua morte e i cristiani non erano più di 120, secondo abbiamo notato con gli *Atti degli apostoli*, che sono una continuazione degli evangeli. A tanti suoi miracoli solo 120 credenti! Figuriamoci un po' che i Giudei avessero veduto veramente un uomo camminare a piedi su le acque, guarire ciechi nati, risuscitare morti, ecc. Non l'avrebbero essi circondato di tutta la loro ammirazione, del più profondo loro rispetto? E alla sua parola non si sarebbero essi arresi, non dico come a quella di un dio — chè per loro, a quel tempo, e già da tempo, tempo assai,

189 I. Cohen, *I Deicidii* (in franc., nuova ediz, Parigi, 1864), pag. 45 e segg.

Digitized by Google

non v'era che un solo dio, Iave — ma come alla parola d'un uomo straordinario, d'un grande profeta, d'un uomo di dio, d'un inviato del loro Signore? Eppure non gli credettero mai; e vedremo che n'aveano ragione. E non gli credettero nemmeno i suoi fratelli;[190] e lui stesso era persuaso che tra i suoi discepoli ve n'erano che non credevano.[191] Eppoi v'è una testimonianza di Giovanni, chiara, precisa: « Sebbene avesse fatto molti miracoli dinanzi al popolo, nessuno credeva in lui ».[192] Ora perchè questa incredulità generale?

Esaminiamo i miracoli e ne vedremo la ragione.

VI.

Ve n'è una categoria molto numerosa, la quale, oggi, vuol esser messa fuori d'esame. Una volta era delle più importanti. Per opera de' suoi Padri la chiesa primitiva ne faceva una base fra le più solide del suo soprannaturalismo.[193] Alludo all' « espulsione de' diavoli dal corpo delle persone che n'erano invase ». Gli evangeli sinottici ne parlano a profusione. Il quarto evangelo non ne dice niente. Sarebbe temerario indurre da questo silenzio che l'autore dell'evangelo secondo Giovanni avesse compreso di non essere gli indemoniati che de' folli, de' grandi isterici, degli epilettici.

Certo è che Gesù, dio, non sapeva che i suoi indemoniati erano degli ammalati. Esercitava il mestiere dell'esorcista come i taumaturghi del tempo che cercavano nelle piazze della buona gente che volesse guarire dal diavolo. Non si rendeva conto della ragione onde certe guarigioni avvenivano, temporaneamente, e anche permanentemente, in casi demoniaci (epilettici, istero-epilettici, vesanici). Non vedeva ch' era la fede, viva, posta in lui dagli ammalati, da una parte, e la suggestione sua, disvolta in formole date, dall'altra, che agivano terapeuticamente sul sistema nervoso. Senza sospettarlo nemmeno, egli ipnotizzava i pazienti e, generalmente, li guariva. La nostra suggestione a fine terapeutico ne ha fatti molti, ne fa molti di que' miracoli, tutti i giorni, in tutti i paesi.

I miracoli de' santi son del genere. Quando nel cervello del paziente si è inoculata la credenza di poter guarire da questo o quel male, la suggestione è fatta, e non poche volte la guarigione vi tien

---

190 *Giovanni*, cap. 7, v. 5.

191 *Giovanni*, ivi.

192 Cap. 12, v. 37.

193 Chi voglia sott'occhi i testi de' Padri della chiesa con la citazione delle opere rispettive, consulti il FRERET, *Opere complet.* (in franc., Parigi, 1796), vol. 19°, cap. 5.

Digitized by Google

dietro quando il male è di carattere neurogeno, massimamente. Ma tanto più forte, tanto più efficace la suggestione riesce quando è opera di fede nel soprannaturale. Nelle nostre sale di esperimento l'ammalato sa bene d'avere a fare con un medico, con un uomo come lui; e pone la sua fede nelle mani dell'arte. Laddove, quando si tratti di fede in un intervento divino, la suggestione non solo investe, avviva, scuote, conquista le condizioni statico-dinamiche della corteccia cerebrale, ma si fa centro de' centri d'ogni attività della coscienza. Ed è la condizione delle condizioni per la finalità e i risultati della terapia a suggestione ipnotica. I pellegrinaggi di ammalati per santuarii che il grido della folla secondato da avidi interessi locali rendeva famosi, ne sono una prova che si svolge sotto gli occhi nostri. Da noi è oggi in voga la Madonna di Pompei. Alla Valle ci si va suggestionati dal rumore delle guarigioni avvenute. La fede in un intervento di Maria più riscalda le coscienze, più probabile è l'effetto terapeutico — *quod est in votis.* — E l'ambiente della Chiesa è tutto fatto a trasformare l'auto-suggestione in sensi d'animo ardenti. Le funzioni religiose la rinnovano ad ogni istante, in mezzo a' canti, alle preghiere in comune, alle armonie della musica gregoriana. Nelle modificazioni rapide, vibranti, del sistema nervoso che ne seguono, l'ammalato può trovare, trova spesso le condizioni di natura per la guarigione sperata. La suggestione conduce al santuario; là, si avviva e si fa luce centrale della coscienza, moto e speranza; e le leggi fisiologiche fanno il miracolo e la Madonna lo fa suo e la fama di Pompei ingrandisce e l'interesse locale arricchisce.

Torniamo a Gesù.

Credendo di espellere de' diavoli Gesù si conformava dunque ad un'usanza superstiziosa de' suoi tempi, l'esorcismo. Interrogava lo « spirito maligno », gli domandava il nome e gl'imponeva d'abbandonare il corpo dell'ammalato e passare altrove. Salutato come nuovo e grande profeta egli dovea con la sua parola, co' suoi gesti, de' quali usava ad esuberanza, esercitare su poveri ammalati un fascino suggestivo grandissimo. Egli si creava così, guarendo da pretesi diavoli degli ammalati, degli istero-epilettici principalmente, la fama di medico divino. Negli asili degli alienati, nelle nostre sale di esperimento, più un medico esercita prestigio, più imperioso è il tono che piglia con gli ammalati e più questi son messi in condizioni di cura o di sollievo. Del resto l'evangelo ne dà un esempio chiarissimo. Si tratta di un fanciullo affetto da epilessia e da mutismo. L'evangelista lo chiama « lunatico ». I discepoli di Gesù tentano vanamente di cacciare il diavolo dal corpo di quella povera creatura. Gesù vi riesce. Un tal di tale lo avvicina e gli dice: « Maestro, io ti ho con-

Digitized by Google

dotto un mio figliuolo che è posseduto da uno spirito mutolo. Dovunque questi lo prenda lo getta a terra; e il fanciullo emette schiuma, stride i denti e divien secco, disteso. Ho detto a' tuoi discepoli che cacciassero lo spirito, ma non han potuto. Gesù risponde: Conducetemi quel figliuolo; e appena l'ebbe veduto, domandò al padre da quando il fanciullo soffrisse. E il padre rispose: Dall'infanzia. Allora Gesù sgridò lo spirito immondo, dicendogli: Spirito mutolo e sordo esci fuori di lui, io tel comando. E il demonio, gridando, uscì fuori ».[194] Che bella figura ci fa Gesù con quell'apostrofe allo « spirito mutolo e sordo », lui, dio!

VII.

Marco [195] e Luca [196] parlano della guarigione d'un paralitico operata da Gesù. Questi predicava a Cafárnao, in una casa piena zeppa di gente e con uua gran folla all'ingresso. Per questa gran calca di dentro e di fuori i conduttori del paralitico non poterono penetrare nella camera ov'era Gesù e portare a lui l'ammalato. Che fare? Attendere, direste voi, che la folla fosse andata via o reclamare l'intervento del padrone di casa o di Gesù. Ma non è così che la pensarono i conduttori dell'ammalato. Prendono questo povero diavolo insieme al letto ov'era adagiato e salgono di sopra alla casa. Là sfondano i tetti, al punto sovrastante la camera ov'era Gesù e la folla, e dalla breccia se ne scendono tutti e con tutto, essi, il paralitico e il suo letto.

Quante interrogazioni qua si presentano al cervello! La casa non era avvicinabile, tant'era la folla. E come fecero que' conduttori, con quella calca di fuori, a salire sul tetto? Supponiamo che ne avessero trovato il mezzo. Per salire sul tetto ebbero bisogno di scale a piuoli e delle corde. L'avevano portate con loro prevedendo di trovar tutta quella folla, preparati ad andare sul tetto e sfondarlo? Supponiamolo possibile. Vediamoli, con l'immaginazione, all'opera dello sfondamento; rompere gli ombrici, schiodare le tavolette, allargare pazientemente l'apertura per introdurvi il letto senza gravi difficoltà, ecc. O ch'erano morti Gesù, il padrone di casa e la folla sottostanti? O lasciarono fare il loro comodo a quegli audaci lavoratori, pigliandosi nembi di polvere negli occhi, macerie e rottami sul capo? È presu-

---

194 *Marco*, cap. 9, v, 17, 21, 25.

195 Cap. 2, v. 3 e 4.

196 Cap. 5, v. 18 e 19. Anche *Matteo* ne parla (cap. 9, v. 2-8), ma senza le circostanze che ne dànno i suoi colleghi e che sono la parte veramente notevole del miracolo.

Digitized by Google

mibile che la folla non fuggisse dalla paura d'un crollo della casa? che Gesù non dicesse a que' demolitori: Fermate! che diavolo vi piglia? che il proprietario della casa non corresse ad afferrarli per la gola e farli scendere di lassù senza aiuto di corde o scale a piuoli?

Giovanni non sa niente di questo miracolo. Ma non importa. Egli ne conta un altro che ignorano i suoi colleghi Matteo, Marco e Luca. Il soggetto è la guarigione d'un altro paralitico. Non siamo più a Cafàrnao questa volta, ma a Gerusalemme, in un giorno di festa solenne, una « festa de' Giudei », dice l'evangelista. La cosa andò così: « In Gerusalemme, nelle vicinanze della Probatica (porta del mercato di buoi e di pecore) v'è una piscina, chiamata in ebraico Betsaida (casa di misericordia), la quale ha cinque portici. In questi soleva raccogliersi una moltitudine d'infermi, ciechi, gobbi, paralitici, i quali aspettavano il movimento delle acque. Perchè di tanto in tanto un angelo scendeva nella piscina e intorbidava le acque; e il *primo* ammalato ch'entrava allora in esse, guariva immediatamente, quale che fosse la sua malattia. Or v'era tra gli altri un cert'uomo, ammalato da trentott'anni. Gesù, vedendo costui giacere, disse: Vuoi tu esser guarito? L'infermo rispose: Ma, Signore, io non ho nessuno che mi metta nella piscina quando l'acqua è intorbidita; e quando io vengo, un altro vi scende prima di me. Gesù gli disse: Lévati, prendi il tuo letto e va via. E l'ammalato, guarito istantaneamente, prese il suo letto e se ne andò ».[197]

Ripeto, i sinottici non parlano di questo miracolo. E il silenzio di Matteo non direbbe poco. Marco e Luca non conobbero Gesù e potevano non essere informati della cosa. Ma lui, Matteo, aveva accompagnato Gesù dappertutto e non si spiegherebbe che, testimone oculare, si fosse taciuto d'un fatto avvenuto a Gerusalemme, nella ricorrenza d'una festa pomposa, davanti ad una popolazione ch'era accorsa alla capitale: era la festa di Pasqua. Ma la meraviglia cessa quando si sa che Matteo nulla poteva dire. Delle acque miracolose della piscina evangelica nessuno storico israelita ha mai fatto cenno, pur lontanamente, pur figuratamente, comecchessia, mai. E sì che l'orgoglio religioso ne avrebbe preso il destro per una sfogata di privilegio concesso da Iave. Flavio Giuseppe, sempre intento a magnificare le cose patrie, i favori del suo Signore, i destini superiori de' figli d'Israele, avrebb'egli obliato il miracolo d'una piscina visitata da un angelo? d'una piscina dove il primo ammalato che vi si tuffasse dopo la visita angelica, vi avrebbe trovata la guarigione? E tanto più meraviglioso ne sarebbe stato il silenzio in quanto il

197 *Giovanni*, cap. 5, v. 2-9.

Digitized by Google

miracolo non sarebbe stato un affare recente. Gl'infermi si sarebbero recati in massa a' portici, convenendo da ogni parte della Palestina. L'ammalato di Gesù vi andava, com'egli stesso diceva, da trentott'anni, con la pretesa senza dubbio che non avendo gambe per correre sarebbe stato il primo a scendere nella piscina, vincendo gli altri, tutti, per agilità.

Inutile aggiungere che l'Antico Testamento non sa niente di niente di quella piscina: s' intende bene. Ed è per ciò che gl' Israeliti non ne sanno niente. D'altronde, supposta nota l'efficacia miracolosa della piscina, la Sinagoga l'avrebb'essa lasciata a discrezione della folla? E si può immaginare che la polizia di Gerusalemme se ne fosse restata con le mani alla cintola? Quando l'angelo andava a turbare le acque non avrebbe turbata a un tempo la tranquillità pubblica? La sua discesa non sarebbe stata il segnale d' una vera battaglia tra gli ammalati con partecipazione de' parenti ed amici? La guarigione sarebbe stata del più forte, di chi prima, e solo di chi prima fosse riuscito a buttarsi nelle acque: gli altri se ne tornavano a casa come v'erano andati.

C' è bisogno di conchiudere che la storiella della piscina è stata o inventata o pescata fra le leggende popolari dall'autore del vangelo secondo Giovanni, non anteriore, come gli altri tre vangeli, al secondo secolo del cristianesimo? Le manca ogni base storica, biblica, logica; e solo ne può avere tra le immaginazioni de' novellieri da mercato. È una conclusione che s' impone.

VIII.

Gesù s'era acquistata nel suo paese la nomea di gran mangiatore e bevitore di vino: « Il Figliuolo dell' uomo è venuto mangiando e bevendo. Gli si diceva: Ecco un mangiatore e bevitore di vino ».[198] Si faceva un paragone tra lui e Giovanni Battista, e si notava: Giovanni battezzava con l'acqua e non beveva vino; e colui che battezza con lo Spirito Santo e con il fuoco, ama molto il succo pieno di fuoco delle vite.[199] Io non vorrei prestar fede a questa voce: nemici Gesù ce ne avea e non pochi, nè solamente nella Galilea; e i nemici in religione si son valsi, sempre e dovunque, dell' ingiuria e della diffamazione per colpire. Ma, nel fatto, come non credere a quella voce generale contro di lui quando si pensa al miracolo ch' egli fece a

---

198 *Matteo*, cap. 11, v. 19.

199 *Matteo*, cap. 3, v. 11, e cap. 11, v. 18; *Luca*, cap. 1, v. 15. Ved. per la coordinazione de' testi e del pensiero integrale che n'emerge, STRAUSS, *Vita di Gesù* (ediz. cit.), vol. 2, pag. 221.

Digitized by Google

Cana, una piccola città della Galilea? Un giorno, insieme a sua madre e a' suoi discepoli fu invitato in Cana ad un banchetto di nozze. Accettò per sè e per i suoi. Sul cadere del pasto il vino cominciava a mancare. Informatone, ordinò che si riempissero d'acqua sei pile di pietra che si trovavano a posto per l'usanza della purificazione de' Giudei. E, riempite d'acqua le pile, egli si leva e trasforma tutta quell'acqua in vino.[200]

Sapete a quanto ascendeva quella quantità d'acqua convertita in vino? Semplicemente ad 840 litri, più che bastevole ad aprir bottega ad un vinaio. E per gente come quella della comitiva — falegnami, muratori, campagnuoli, marinai, persone dedite al gomito alzato e che aveano già bevuto discretamente — non poteva esservi miracolo più splendido: a un tratto 840 litri di vino. Gesù dev'essere apparso agli occhi loro il primo profeta del mondo. Ma — dio glielo perdoni — il giovine predicatore non vide egli che, improvvisando sì enorme quantità di vino, esponeva le persone del banchetto, compresi i suoi discepoli, compresa sua madre, ad un attacco cerebrale d'una gravità estrema, al delitto, alla follia, alla morte? Sarebbe stato assai più giusto ch'egli avesse dato. nella circostanza, una lezione di sobrietà: veduto appena che que' suoi compagni di banchetto aveano bevuto abbastanza, doveva trasformare non l'acqua in vino ma il vino in acqua. Insomma se il miracolo, che gli vanta l'evangelista secondo Giovanni, è vero, la voce pubblica che lo chiamava *vorax et potator vini* non mancava di fondamento. E una reputazione eguale goderono i suoi discepoli. Secondo i *Fatti degli apostoli*,[201] un bel giorno que' discepoli parlavano in pubblico, dicendosi miracolosameute forniti del dono delle lingue. Ma gli uditori più accorti esclamarono subito: « Ma non vedete ch'essi hanno bevuto del vino nuovo » (*musto pleni sunt isti*)? — L'esempio del Maestro?

Altro miracolo, popolarissimo, che gli scrittori del secondo secolo mettono all'attivo di Gesù è « la moltiplicazione de' pani e de' pesci ».

Stanco forse dalle sue predicazioni Gesù si ritirava su di un monte che è lungo il mare della Galilea. Le turbe che lo avevano ascoltato per tre giorni vollero seguirlo. Voltosi a' suoi discepoli Gesù dice:

— Io ho pietà di quelle moltitudini perchè son tre giorni ch'esse mi seguono e non hanno di che mangiare. Date loro del vitto.

— Ma, Maestro, questo luogo è deserto e la SERA è *venuta:* dove troveremmo noi del pane per tutta quella gente?

— Quanti pani ci avete voi?

---

200 *Giovanni*, cap. 2, v. 1-7.

201 Cap. 2, v 13.

Digitized by Google

— Sette e pochi piccoli pesci.

— Ebbene, dite a quelle moltitudini di sedersi a terra.

E detto, fatto. Allora Gesù prese i pani e i pesci, li benedisse e li fece distribuire. Tutti ne mangiarono fin che ne vollero; e degli avanzi si riempirono sette corbore. Que' che mangiarono erano quattromila senza contar le donne e i fanciulli.[202]

È il miracolo.

Notiamo le circostanze che l'accompagnano.

Gli uomini adulti che seguirono per tre giorni Gesù erano quattromila. Delle donne e de' fanciulli che gli evangelisti non contano nel numero, facciamone, in cifra rotonda, un duemila: ovunque c'è miracoli le donne sovrabbondano. Seimila persone in tutto. Or come fece tutta questa gente a starsene tre giorni e tre notti all'aria aperta, senza bere nè mangiare? Erano de' vagabondi, senza legami stabili, senza mestieri, ne' paesi dond' erano accorsi alla parola di Gesù? E le autorità della Giudea che a' tempi sospettosi degli Erodi reprimevano nel sangue ogni tumulto popolare, che scioglievano con la forza ogni assembramento un po' numeroso, avrebbero lasciato fare, lasciato passare ad una massa di gente di quella specie? E se non erano de' vagabondi, se aveano famiglie, se mestieri, come spiegare che sin dal primo giorno, fatto sera, non siano tornati a' loro paesi, alle loro case? Che cosa aspettavano se Gesù prima d'aver pietà del loro appetito al terzo giorno, avea fatto i suoi miracoli, sanando storpii, ciechi e muti? E a proposito, perchè Gesù s'avvede solo al terzo giorno e a *sera fatta* che le moltitudini non mangiavano da 72 ore? Il suo *Misereor turbae quia triduo jam perseverant mecum et non habent quod manducent* gli dovea spuntare in animo al più tardi la sera del primo giorno perchè ad una cert'ora, si puo esser credenti quanto si vuole, bisogna mangiare. E quell'ordine dato agli apostoli d'andare a dire a quell'esercito di affamati di sedersi tutti a terra tempesta di domande il cervello. Gli apostoli non potevano eseguirlo lì per lì con una tromba da segnale che nessuno possedeva e che nessuno del resto avrebbe compresa. Cosa fecero dunque per far sedere tutti a terra que' signori? Dovettero cominciare per dividerli a gruppi, sumendo criterio da parentela e da amicizia: se no, altri miracoli sarebbero nati mettendo alla rinfusa uomini e donne che non si conoscono, specialmente di sera, all'ora dell'appetito più acuto. E fare, a sera venuta, quell'operazione di dividere e suddividere a gruppi quelle seimila persone, e con quel criterio, quanto s'impiegava? Si accesero i lumi? E chi ne aveva per seimila persone e su d'un monte deserto? I signori delle turbe dovettero re-

[202] Ved. *Matteo*, cap. 15, v. 32-38; e *Marco*, cap. 8, v. 1-9.

Digitized by Google

stare seduti a terra tutta la santa notte, mangiando pane e pesci, al buio. Era una notte aspra, fredda, come quelle di marzo, perchè Giovanni dice che « s'avvicinava allora la pasqua de' Giudei »: [203] immaginiamo la situazione critica di que' mangiatori, in una notte di marzo, sopra un deserto, esposti al freddo, con un buio tutt' intorno! Mangiavano dunque. E bevevano? L'evangelo non risponde a questa domanda. Si può immaginare solamente che Gesù avesse rinnovato il miracolo di Cana, trasformando l'acqua in vino. E sarebbe stato bene che ne avesse trasformata allora cento volte più. Ma gli evangelisti non ce lo avrebbero detto? D'altronde, in un deserto, c'era acqua da trasformare?

Solo un'osservazione ora sulle guarigioni de' ciechi nati.

Gli evangelisti ci dànno prova anche qua del loro disaccordo abituale. I sinottici [204] raccontano una guarigione di cecità operata a Gerico. V'erano là due ciechi, dice Matteo. Non ve n'era che un solo, dicono Marco e Luca. Secondo Matteo e Marco, Gesù usciva da Gerico quando operò la guarigione. Secondo Luca, non solamente non usciva di là, ma non v'era ancora entrato. E non basta. Giovanni non dice niente di questo miracolo, di cui doveva essere testimone, lui, il discepolo prediletto di Salvatore. Racconta però la guarigione d'un cieco da nascita, di cui non sanno niente i sinottici. E il silenzio di Matteo è meraviglioso. Perchè Giovanni dice che la guarigione fu operata a Gerusalemme, e non si spiega che Matteo, il compagno indivisibile di tutte le peregrinazioni di Gesù, lo avesse ignorato.

Queste divergenze tra gli evangeli, questo silenzio assoluto di un discepolo personale su fatti riferiti da un altro che bisogna supporre testimone oculare egualmente, sono molto più gravi che a prima giunta non paiano. Dimostrano che i redattori degli evangeli — ripeto fino alla noia, compilatori tutti del secondo secolo — raccoglievano in blocco certe tradizioni e ciascuno ne faceva una cernita per suo conto e vi ricamava attorno circostanze e luoghi secondo gli pareva. Il fine era costruire del meraviglioso. Più ne metti e più ne trovi se non guardi a ciò che metti e a ciò che trovi. Se il parere c'è, non importa l'essere. È il grande affare delle credenze in progresso. Tutte le religioni, giunte a un grado notevole di sviluppo, sono trasformazioni di leggende che vengono di lontano e opere di adattamento ai bisogni nuovi d'una fede più o meno adulta. Ecco perchè nessun capitolo della sociologia vuol essere studiato con cir-

---

[203] Cap. 4, v. 4.

[204] *Matteo*, cap. 20, v. 29-34; *Marco*, cap. 10, v. 46-52; *Luca*, cap. 18, v. 35-43, e cap. 19, v. 1. Ved. per una critica magistrale delle asserite guarigioni de' ciechi l'opera citata di Bruno Bauer, vol. 2, pag. 238 e segg.

Digitized by Google

cospezione maggiore di quello della formazione religiosa di un gruppo etnico qualunque.

Io prendo il racconto del miracolo da Giovanni [205]. — Mentre Gesù era a Gerico insieme a' suoi discepoli, incontrò per via un cieco nato. I discepoli gli dissero: « Maestro, chi ha peccato, quest'uomo, suo padre o sua madre, perchè egli sia nato cieco? — Nè lui nè suo padre nè sua madre, rispose Gesù: la sua infermità gli è venuta perchè le opere di Dio siano manifestate in lui. E, ciò detto, sputò a terra e, fatto del loto con lo sputo, ne impiastrò gli occhi del cieco. E gli disse: Va', làvati, nella piscina di Siloe (il che s' interpreta: Mandato); e il cieco vi andò, si lavò, e ritornò vedendo. »

Gesù dunque, a guarire il cieco, sputava a terra e, fatto un empiastro con la polvere e lo sputo, glielo applicava agli occhi. Io non discuto la natura di questo unguento gesucristiano, perchè in tutti gli antichi paesi d'Oriente i maghi facevano tutti delle guarigioni a' ciechi con empiastri del medesimo genere. Era un'arte, un mestiere questo degli empiastri formati così? Non lo so. I Farisei ritenevano di sì, perchè Giovanni ci fa sapere ch'essi accusarono Gesù di aver violato la legge sull' osservanza del sabato avendo egli fatto di questo *giorno* il suo empiastro. Ma l'osservazione cui dà luogo quella maniera di guarire è questa: Quell'unguento aveva efficacia terapeutica? Se sì, allora non c'è miracolo, come non ce n'è ne' nostri mezzi di terapia. Se no, allora perchè conciare gli occhi a quel disgraziato con quella porcheria e imporgli d'andare poi a lavarsi? Sarebbe stato più semplice dire al cieco: Ecco qua gli occhi; aprili, vedi, vattene. Ma in questa semplicità ci sarebbe stato il miracolo; e nel miracolo non ci può esser mai la semplicità che è fatto ed evidenza.

IX.

Eccoci ora in presenza d'altra specie di miracoli: le resurrezioni di morti. Sono i più clamorosi. Tutte le religioni ne hanno. N' ebbe quella degli Ebrei. Elia ed Eliseo risuscitarono due volte de' morti già sepolti [206]. E gli evangelisti non vollero che Salvatore fosse secondo a que' profeti.

Gesù risuscitò tre morti: la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim e Lazzaro. Matteo [207] e Marco [208] conoscono solo la risur-

---

205 Cap. 9, v. 1-7 e 36.

206 *I Re*, cap. 17, v. 18 e segg.; *II Re*, cap. 4, v. 22 e segg.

207 Cap. 9, v. 18 e segg.

208 Cap. 5, v. 22 e segg.

Digitized by Google

rezione della figlia di Giairo. Luca conosce questa risurrezione e la seconda, quella del figlio della vedova di Naim [209]. I due primi evangelisti ignorano dunque questa seconda resurrezione. Ma il notevole è questo: che della stessa risurrezione della figlia di Giairo (la prima) non sarebbe stato testimone oculare che solo Giovanni [210]. Or Giovanni non ne sa niente. La sola risurrezione che egli racconta è quella di Lazzaro, la quale è ignorata dagli altri evangelisti. E fa meraviglia che tra questi v'è Matteo che dovea esserne testimone oculare. E a Luca, che non conobbe Gesù, chi raccontava mai la risurrezione del figlio della vedova Naimita? Matteo e Giovanni, discepoli personali di Gesù, non ne hanno conoscenza veruna.

Così fatte son le fonti d'informazione de' tre miracoli. Altri dimanderebbe: Possono accogliersi in discussione cose asserite da chi non le ha vedute e che altri, soli in grado di poterle attestare, ignorano completamente? Può darsi fede a un discepolo quando nessun altro de' suoi compagni di missione sa niente di ciò ch'egli asserisce? Immaginiamo che il discepolo il quale asserisce una cosa sia stato il solo a vederla co' propri occhi: non l'avrebb'egli riferita a' suoi compagni? specialmente se la cosa veduta fosse stato il fatto più splendido o tra' più splendidi nella vita del Maestro? Alludo alla risurrezione di Lazzaro. Ma noi prendiamo i testi biblici come corrono e solo ci riserviamo il diritto di discuterne i racconti e le teorie. È stato il nostro sistema sin qua e lo sarà fino alle ultime linee della nostra ricerca. Esaminiamo dunque i miracoli.

Gesù si trovava a Cafarnao ed era a desinare quando un capo della sinagoga locale, certo Giairo, va da lui e, gettatosi a' piedi, gli dice: « È morta or ora mia figlia. Vieni ad imporre su d'essa le tue mani per farla tornare a vita. » Gesù si leva immediatamente e va con lui. Via facendo il padre della giovine incontra i suoi servi e questi gli dicono: È inutile fare incomodare il Maestro perchè vostra figlia è morta. — Non temete, dice Gesù al padre desolato; abbiate solamente fede. Giunto a casa, la trovò ingombra di persone piangenti. — Voi tutti ritiratevi, dice Gesù; la ragazza *non è morta*, è *addormentata*. La gente si mise a ridere ma uscì di là. Allora Gesù prende per le mani la fanciulla e questa, aperti gli occhi, si levò.

Così racconta la cosa Matteo, il quale, ripetiamolo, non fu testimone oculare, secondo assicurano Marco e Luca. Questi due ultimi evangelisti, che non potevano esser testimoni, modificano gravemente le parole volte da Giairo a Gesù. Il padre della ragazza non dice a

---

[209] Cap. 7, v. 11-15, e cap. 8, v. 41 e segg.

[210] Lo dicono *Marco* (cap. 5, v. 37) e *Luca* (cap. 8, v. 51).

Digitized by Google

Gesù: Mia figlia è « morta »; ma sì: Mia figlia è « moribonda »: ciò che è un'altra cosa. Solamente, quando insieme a Gesù giunse a casa, ebbe la notizia della morte. La quale notizia gli veniva da persone che potevano non saper distinguere tra morte effettiva e una situazione grave dell'ammalata che poteva arieggiare la morte come nel fenomeno della catalessia. E questo dicono apertamente le parole che Gesù pronunziava appena dato uno sguardo alla fanciulla: No, non è morta; è addormentata.

Più scorrevole è la narrazione del secondo miracolo. — Gesù, arrivato a Naim, vide delle esequie verso la porta della città. Una donna seguiva il feretro, piangendo disperatamente. Si conduceva alla sepoltura il suo figliuolo unico. — Non piangete, dice Gesù alla povera madre; e, avvicinatosi al feretro, scuote il cadavere ed esclama: Giovinotto, su, levati; io tel comando. — E il giovane s'alza, parla; e Gesù lo restituisce alla madre.

Così dice Luca senza farci sapere da quali documenti abbia ricavato il suo miracolo. Ma, miracolo per miracolo, è certamente più grandioso per la sua solennità quello di Appollonio di Tiana, un quasi contemporaneo di Gesù (principio del primo secolo [211]). Il miracolo fu fatto a Roma, nella capitale del mondo, in presenza d'una popolazione enorme. Un giorno Apollonio, mentre traversava il Corso, vide un convoglio funebre d'una magnificenza superba, seguito dalla parte più aristocratica della cittadinanza e da una folla immensa. S'andava a seppellire una giovinetta di famiglia consolare. La poverina era morta improvvisamente, il giorno destinato alle sue nozze. Era stata messa a scoperto sul letto mortuario. Allo spettacolo, tutti piangevano: era la fatalità del giorno che commoveva. A un tratto venne ordine di fermare. A grande stento, passo a passo, senza scomporsi, convoglio e popolo s'arrestano; tutti si guardano in viso come a dimandarsi ragione. Cosa era avvenuto? Il fidanzato della morta aveva veduto ad un angolo della via l'Apollonio, la cui fama di facitore di miracoli splendeva in tutto il mondo civile. Ovunque il Tianese era veduto, riconosciuto, lo si invitava a corte, si copriva di fiori, di favori, di preghiere. Era trattato come un dio vivente, per l'austerità de' costumi, per la santità della vita, per la potenza de' suoi miracoli soprattutto. Il fidanzato lo vide; gli si gettò a' piedi e lo supplicò a volergli ridare, a nome degl' iddii immortali, l'amante. Alle sue preghiere aggiunsero le loro i genitori della fanciulla, i parenti, gli amici, parte di popolo. Fu un momento di trepidazione, d'ansia, di commozione universale. Un grido parte dalla folla: *Vita*

211 Ved. LEGRAND D'AUSSY, *Vita d'Apollonio di Tiana* (in franc., Parigi 1860) vol. 2, pag. 75 e segg.

Digitized by Google

Apollonio, riviva la morta; seguìto da altri mille, da acclamazioni, da invocazioni agli dèi di Roma. Apollonio fu sollevato a braccia di mezzo alla calca e condotto a lato della morta. Il sant'uomo, volto prima gli occhi al cielo, si fermò pochi istanti come in atto di pregare; poi, tutto raggiante di gioia, s'inchina sul letto, scuote un po' la giovinetta e la chiama per nome. Il miracolo comincia: i primi moti di vita si manifestano: la defunta apre gli occhi; si leva a metà sedendo, e volge uno sguardo attorno, pieno di terrore. — La madre, il padre, Giulio, essa grida cacciandosi la mano sinistra in una massa di capelli d'oro mentre si reggeva con la destra su di un cuscino di velluto stupendo con sopra la scritta: *Alla sua dilettissima* LEMIA N., *Giulio T.* — Pochi giorni dopo, era divenuta sposa.

E quello sfacciato di Damisi, segretario di Apollonio, ha il coraggio di dire che fu testimone del miracolo!

Passiamo alla risurrezione di Lazzaro [212].

Causa non ultima della perdita di Gesù furono Marta e Maria, sorelle di Lazzaro. Gesù ne frequentava la casa, ch'era in Betania, un piccolo villaggio a pie' del Monte Oliveto, a mezz'ora di cammino da Gerusalemme, anche meno. Era amico di Lazzaro e ne amava passionatamente le sorelle, a preferenza Maria. Questa donna fatale aveva preso sì alto ascendente su lui da farne un istrumento facile de' propri voleri. Gesù riposava in Maria e Maria in Gesù, il quale era bellissimo. A Gerusalemme, nessuno voleva saperne del « Regno de'cieli » predicato dal nuovo profeta. Il quale era per esso esposto tutti i giorni al sarcasmo de' Sadducei, il partito de' nuovi tempi, ricco, potente, dominante. Tutti i giorni era accusato di violazioni della legge, e spesso costretto a fuggire davanti alle ire de' sacerdoti e de' principi della Sinagoga. Le autorità politiche lo avevano minacciato di arresto più volte. Una situazione ingrata, difficile, pericolosa. La morte dovea parergli la soluzione migliore: sarebbe uscito dagli equivoci, dalle contradizioni, dalle persecuzioni, dagli affanni. Maria e Marta, dunque, volevano un gran colpo di scena: bisognava rintuzzare l'incredulità de' gerosolomiti. La vanità di Maria, additata pubblicamente per l'amante riamata di Gesù, finì per imporsi ad un cervello esaurito dalla lotta. Il buon Lazzaro ne fu inteso. Il soggetto d'esperimento era lui. Ed egli si giocò tutto a' desideri di Maria. La quale s'era formato industriosamente un peculio vistoso. Era una delle prime bellezze della Giudea, la prima di Betania. E Lazzaro, come tanti fratelli anche a' giorni nostri, viveva a spese di lei lautamente. L'amicizia di lui con Gesù non fu estranea all'accettazione della parte a rappresentare; ma era amicizia che pigliava sostanza

[212] *Giovanni*, cap. 11, v. 1-44.

Digitized by Google

in quella di Gesù con le sorelle di lui, con la bella Maria specialmente.

Il miracolo va così: — Lazzaro si ammala. Le sorelle mandano ad informarne Gesù, il quale era a predicare al di là del Giordano. Alla notizia Gesù non si muove nè si commuove. — « Non morrà di questa malattia », disse solamente. E resta là pe' fatti suoi, per altri due giorni. Improvvisamente poi dice a' discepoli: « Andiamo di nuovo in Giudea. » — « Ma, Maestro, quelli gli rispondono, i Giudei ti cercano per lapidarti, e tu vuoi andar di nuovo in mezzo a loro. » — « Ma Lazzaro, nostro amico, dorme (ripiglia Gesù); ed io voglio andare ad isvegliarlo. » Accompagnato da' discepoli va dunque in Betania. Là seppe che Lazzaro era già alla grotta sepolcrale da quattro giorni. Marta, come udì che Gesù veniva, gli andò incontro, ma Maria sedeva in casa. E Gesù le disse: « Tuo fratello risusciterà. » Indi Marta se ne andò e, chiamata Maria di NASCOSTO, le disse: Il Maestro è qui e vuole parlarti. Maria, come ebbe udito ciò, corse da Gesù. Questi, vedendola in pianto, fu preso da un tremito e si turbò tutto (*infremuit spiritu et turbavit seipsum*). E di nuovo fremendo (*rursum fremens in semetipso*) andò alla grotta sepolcrale, la quale avea di su una pietra. Ivi ordinò di toglier questa. Ma Marta disse: Signore, il fratello pute di già. — Ma se tu vedi, rispose Gesù, vedrai la gloria di Dio. — La pietra fu tolta, e Gesù *gridò* CON GRAN VOCE: Lazzaro, vieni fuori. E il morto uscì *con le mani e i piedi fasciati* e la FACCIA INVOLTA IN UN ASCIUGATOIO. E Gesù disse: Sciogliletelo e lasciatelo andare. » — Ecco il miracolo.

Qualche osservazione, e lasceremo andare anche noi.

Il narratore sacro ci dice che, andando alla grotta sepolcrale, Gesù tremava. E perchè? Egli aveva intenzione di risuscitare il fratello di Maria, il suo amico, e sapeva bene che vi sarebbe riuscito. Perchè dunque tremava? Doveva invece gioire: andava a rivedere una persona cara, a raddoppiare i sensi di cuore delle sorelle, a dar loro una nuova prova, una prova splendida, gloriosa della sua amicizia: a mostrare una bella volta a' Giudei accorsi ch'egli era chi era. Non era egli un dio? non era dio? E veder fremere d'emozioni un dio è una cosa che non si capisce. Si commoveva come uomo? Ma il cristianesimo insegna che le due nature in lui, l'umana e la divina, erano intimamente unite. L'ipotesi ch'egli si turbasse come uomo vorrebbe dire ch'egli agiva come se ignorasse ciò ch'egli sapeva!

Come è bello poi quel « gridare con gran voce: Lazzaro, vieni fuori » (*voce magna clamavit: Lazare, veni foras*)! Che cos'è quel gridare? Si spiegherebbe bene se Lazzaro fosse lì dentro bello e vivo. Ma l'evangelista ce lo dà per morto, e il morto non può sentir la voce nè alta nè bassa. Che bisogno c'era dunque di gridare?

Digitized by Google

Lazzaro risuscita e viene avanti «con la mani e i piedi fasciati e la FACCIA ANCORA INVOLTA nell'ASCIUGATOIO» (il panno di rito, il sudario). — Ve lo debbo dire subito? Quell'asciugatoio mi fa paura! Prima di fare il suo miracolo Gesù dovea mettere allo scoperto il cadavere, facendogli levare di dosso il lenzuolo ov'era avvolto, e quell'asciugatoio (sì brutto) dalla faccia. Così il pubblico avrebbe osservato bene, co' propri occhi, se l'amico fosse veramente morto o facesse il morto, se la decomposizione, fatale, del morto fosse veramente avvenuta, se la faccia ch'era sotto l'asciugatoio avvolgente fosse trasformata irriconoscibilmente, o non fosse invece una faccia tosta numero uno. Come fece Gesù, chi di noi non saprebbe risuscitare un morto? Un amico Lazzaro si trova sempre, anche disposto a farsi avvolgere in un lenzuolo e coprire la faccia all'ultim'ora. A noi sarebbe bastato che Gesù avesse tolto solamente l'asciugatoio dalla faccia. Neppure questo egli fece. Non poteva farlo. Perchè? perchè quell'asciugatoio che copriva era ciò che tradiva: nascondeva il miracolo.

L'evangelista dice che i principi de' sacerdoti i quali avevano deliberato la morte di Gesù [213] la decretarono anche per Lazzaro [214]. Che meraviglia? La notizia del fatto s'era diffusa rapidamente in tutta Gerusalemme. Nella folla accorsa alla grotta sepolcrale vi fu chi aveva creduto a un miracolo: il dabben'uomo v'è sempre nella folla. Ma la grande maggioranza degli accorsi gridarono forte all'impostura e la denunciarono a' rappresentanti del Consiglio supremo del popolo. Un'inchiesta rigorosa fu ordinata. E gli elementi di fatto che se ne raccolsero provarono meridianamente l'ordito inganno. Le leggi, guide vigili della coscienza religiosa, erano severissime in proposito: fulminavano la pena di morte.

E la condotta di Lazzaro?

Dopo il miracolo Gesù piglia il volo insieme a' suoi discepoli e va a nascondersi ad Efrem, nelle vicinanze del deserto. La polizia spiegò un'attività straordinaria per averlo nelle mani; ma Gesù, nelle ore di pericolo, fuggiva come lepre.

Lazzaro fuggì per ignota destinazione anch'egli. Per il momento la fuga sua si sarebbe compresa: aveva affrontato il ridicolo in Betania; non gli conveniva il pericolo in Gerusalemme. Ma quando Salvatore, il suo risuscitatore, venne poi arrestato e messo sotto processo, perchè non comparire? perchè, anche a costo di subire la sentenza di morte, non va a rendere a' giudici testimonianza del prodigio compiuto? Che cosa era per lui la vita se poteva riaverla a volontà dall'amico di sua famiglia? E, crocifisso Gesù, perchè non va egli a

---

213 V. 47 e 53.

214 Cap. 12, v. 10.

Digitized by Google

schierarsi tra' suoi discepoli? Perchè gli apostoli non se lo associano alla loro missione? Non avrebbero condotto con loro una testimonianza vivente della soprannaturalità del loro Maestro?

Il Compilatore dell'evangelo secondo Giovanni passava per sopra a queste considerazioni logiche di spontaneità sì ovvia.

E le sorelle di Lazzaro, non minacciate dal Sinedrio, non molestate dalla polizia, non accusate dalla folla, perchè s'allontanarono frettolosamente da Betania? Che cosa avevano a temere se un miracolo era stato fatto in persona del proprio fratello? Perchè, con la coscienza di un prodigio avvenuto, non opposero agli elementi contrarii dell'inchiesta le prove della morte, le testimonianze delle persone che l'avevano osservata, che avevano veduto condurre il morto il tal giorno, alla tal'ora alla grotta sepolcrale, che l'avevano involto nel lenzuolo di rito, che gli aveano fasciati mani e piedi, che gli aveano coperta quella faccia pietosa con quel sudario santo?

X.

Arrestato, processato, Gesù è condotto alla crocifissione, modo di esecuzione frequentissimo nella Giudea. Mentre è sospeso in croce, il sole si ecclissa e la terra si copre *tutta* di tenebre foltissime. Le quali cominciano tre ore avanti la morte del condannato e finiscono all'ultimo respiro di lui. Appena morto, un gran terremoto avviene, la cortina del Tempio si squarcia, le tombe si scoperchiano e n'escono de' santi personaggi ch'entrano in Gerusalemme e si dànno a conoscere a moltissimi [215].

È destino de' grandi uomini morire, come nascere, fra portenti di natura. Alla sparizione di Romolo un gran terremoto scosse Roma dalle fondamenta; il sole, per due giorni interi, s'involò agli sguardi d'Italia; e le tenebre che ne seguirono furono sì dense che nessuno osava uscire di casa. Voci misteriose echeggiavano per aria a guisa di lamenti; le fiere venivan fuori da' boschi e andavano ululando per le vie. Una parola infine si fece udire, consolatrice: Figli d'Italia, Romolo ha preso posto fra gli dèi e veglierà eternamente su' vostri destini. — Alla morte di Cesare il sole s'impietosì di Roma coprendo il suo disco d'un velo di sangue e minacciando a quel secolo empio una notte eterna. — Alessandro il Grande era vicino a spirare quando la luna divenne tutta fiamme. E, appena spirato, tre stelle caddero dal cielo e andarono a spegnersi a lato del cadavere in segno d'omaggio inviato dagli dèi. — Socrate, non ancora morto, è circondato da una schiera di genî che gli offrono devoti i loro servigi e lo confor-

[215] *Matteo*, cap. 27; *Marco*, cap. 15; *Luca*, cap. 23.

Digitized by Google

tano a sperare nel suo dio supremo. Morto, apparvero nel cielo delle fiamme serpeggianti che gridano vendetta contro i suoi nemici. Sepolto appena, la tomba si scoperchia e ne vien fuori il suo spirito. Il quale dice nobilmente a' suoi giudici: Io vi perdono; ma ora congiunto al mio dio non lascerò mai di vegliare su' destini della mia scuola. — Chi non sa che gli scrittori greci e latini ci dànno le ecclissi solari come annunzio della caduta d' imperi, della morte di principi o di grandi sacerdoti? E nell'Antico Testamento l'oscuramento della luce diurna non è dato spesso da' profeti come lutto della divinità.

De' discepoli di Gesù solamente Giovanni assistette da vicino alla morte del suo Maestro. Lo dice egli stesso [216]. Ebbene, questo Giovanni, questo sognatore mistico, il quale, come abbiamo detto, applica a Gesù la teoria gnostica de' suoi tempi (« al principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio, ») non conosce nessuno, proprio nessuno de' miracoli riferiti dagli altri evangelisti. Figuratevi un po' cosa avrebb' egli detto del suo Verbo-Dio se fossero avvenuti gli additati fenomeni miracolosi. Con la sua ardente immaginazione, con un cervello visionario come il suo, avrebbe scoperto un nuovo mondo.

Ma non importa.

Le tenebre foltissime che coprirono *tutta* la terra non poterono venire da un ecclissi di sole. Vi chiedo venia per un ricordo elementarissimo. Le ecclissi solari hanno luogo quando la luna si trova direttamente tra il sole e la terra. È allora che noi diciamo d' esservi « luna nuova ». E distinguiamo con l'espressione di « luna piena » o « plenilunio » l'aspetto opposto del fenomeno. Nella luna nuova la faccia di questo nostro satellite è, rispetto a noi, buia, perchè esso s' infrappone appunto tra noi e il sole. Nel plenilunio invece la sua faccia è pienamente illuminata perche siamo noi che ci troviamo di mezzo tra esso e il sole. Orbene: al tempo della crocifissione di Gesù si era a Pasqua e la festa di Pasqua risponde al plenilunio e il plenilunio è la negazione d'un'ecclissi di sole. Più: un' ecclissi di questa natura non è visibile che su certi punti del nostro pianeta; l'oscurità non può estendersi su *tutta* la terra. E non dura che pochi minuti, 5 o 6.

— Tre ore di tenebre in tutta la terra! Ma tutti gli storici ne avrebbero parlato, anche il nostro Pilato. Non è così? Quando cose di questa fatta ce le dicono i nostri poeti, noi possiamo sorridere all'iperbole e lasciar correre il mestiere. Ma nel racconto evangelico non si dice di far la poesia per esprimere un sentimento religioso;

---

[216] Cap. 19, v. 25-27.

Digitized by Google

ci si dà l'immaginato come fatto; ed è un'altra cosa; e questa cosa s'impone alla credulità delle masse. Si è su terreno diverso.

Un gran terremoto avvenne per cui la cortina del Tempio si squarciava. — Ma perchè una tenda estensibile e liberamente sospesa si possa squarciare bisogna che le mura cui sia attaccata, facciano prima un bel movimento in avanti e indietro, per cui, almeno in parte, vadano giù crollando. Or le mura del Tempio non furono tocche menomamente. Flavio Giuseppe fa una descrizione splendida, piena di amore, piena di passione, del Tempio di que' giorni. Parla delle due cortine di esso: di quella ch'era davanti al « Santo » ove funzionavano i sacerdoti, e di quella ch'era davanti al « Santo de' Santi » ove nessun mortale poteva penetrare, meno, una volta all'anno, alla festa della « Espiazione », il sovrano pontefice. E nella descrizione delle due cortine non gli passa pur in fantasia un accenno, qualsiasi, a lacerazione improvvisa d'una di esse.

— Le tombe si scoperchiano e n'escono de' santi personaggi che entrano in Gerusalemme e là si fan conoscere da molti. — Non è più il caso di dire che nè gl'Israeliti nè i loro storici sanno niente della cosa. Anche il nostro bravo Pilato deve averla ignorata completamente. Immaginate un momento ch'egli avesse veduto i sepolcri aprirsi da sè e venirne fuori de' morti. Non dico che sarebbe scappato dalla paura: egli aveva buone mani e buoni soldati per mettere a posto, se necessario, quegli strani vagabondi. Ma certamente avrebbe scritto a Roma per informarla del fenomeno curioso.

Ma a qual fine quello scoperchiamento delle tombe con l'annessa risurrezione della brava gente che v'era dentro? Per persuadere gli Israeliti che s'era mandato a morte il messia? E non sarebbe stato più naturale che il miracolo avvenisse mentre Gesù era sotto processo, appunto per non farlo mandare a morte? E chi erano que' morti che uscirono dalle tombe? Come si chiamavano? Matteo che parla del prodigio non ne nomina alcuno. E que' senza nomi come fecero a farsi conoscere? Dalle tombe uscirono nudi e si presentarono così in Gerusalemme? O vestiti? E gli abiti dove li presero? E cosa ne fecero dopo la loro comparsa in città? [217].

XI.

Un altro miracolo in esame: la risurrezione di Gesù.

Appena lo sventurato profeta ebbe dato l'ultimo respiro, Giuseppe Arimateo (un suo discepolo « in segreto ») andò dal nostro Pilato e gli domandò il permesso di portar via il cadavere per seppellirlo.

[217] Bruno Bauer, *Op. cit.*, vol. 2, pag. 136.

Digitized by Google

E gli fu concesso. Secondo il quarto evangelo, insieme a Giuseppe v'era Nicodemo, un fariseo. Tutti e due si presero il corpo di Gesù, l'avvolsero in biancherie profumate, l'imbalsamarono con cento libbre di mirra e di aloè e lo collocarono in un sepolcro appositamente scavato, nelle vicinanze del Golgota, in una roccia. E, messa una pietra adeguata davanti alla tomba, si ritirarono, perchè il giorno di sabato andava a cominciare e il sabato era proibito di lavorare [218].

Anzitutto, chi sono questi due attori della sepoltura?

Giuseppe Arimateo era un nobile, ricchissimo, il quale aveva, in segreto, abbracciato gl'insegnamenti di Gesù. Di questa sua fede non aveva mai parlato, per paura di guastarsi co'Giudei, secondo dice Giovanni. Marco e Luca lo chiamano un decurione, e ciò fa dubitare che non fosse d'Arimatea ma di Gerusalemme. Era membro del Gran Consiglio che siedeva in questa capitale. E più potente di lui era Nicodemo: dal lato della nobiltà di nascita, in una posizione più eminente. Era un principe, più volte milionario. Anch'egli faceva parte del Gran Consiglio. E v'è chi dice che ne fosse il presidente, poco prima della condanna di Gesù. Era un nemico nostro acerrimo. Pilato lo teneva d'occhio continuamente.

Ora chi mai sa persuadersi che due personalità così eminenti, due grandi magistrati del sinedrio, fossero andati a schiodare dalla croce il cadavere del suppliziato, in presenza della folla, da soli, senza servi, e lo avessero imbalsamato sul luogo e quindi portato personalmente alla sepoltura? Mentre Gesù era in vita, Giuseppe se n'era fatto discepolo, ma solo « in segreto » per non romperla co' Giudei; ed ora se ne va a pigliare dalla croce il cadavere senza riguardi per la popolazione presente, senza badare più che tanto a' colleghi del Consiglio? E Nicodemo? lui, il più ricco di Gerusalemme, il più aristocratico, il più ambizioso, il candidato perenne alla presidenza del Consiglio, va ad ecclissarsi in un attimo per farsi becchino d'un uomo che il sinedrio avea chiamato un bestemmiatore? lui? lui che convinto dell'impostura consumata da Gesù nell'affare di Lazzaro avea dato ordine di arrestarlo?

Ad ogni modo, il corpo di Gesù fu messo realmente nella tomba? Meno Giuseppe e Nicodemo nessuno vide il sotterramento. I delinquenti morti di supplizio infamante — ed era del numero quello della croce — venivano sepolti segretamente, senz'ombra di cerimonia. Ma gli evangelisti ammettono d'accordo il sotterramento e noi vogliamo credere su la parola. Ma nel corso della prima notte, quella dal venerdì al sabato, la tomba restò abbandonata, senza guardie. Tutti potevano andarvi e, rimovendo la pietra messavi da-

[218] *Giovanni*, cap. 19, v. 38-42.

Digitized by Google

vanti, entrarvi liberamente. E cosa avvenne, durante quella prima notte, in quel sepolcro improvvisato e deserto? Gli evangelisti serbano il più assoluto silenzio su questo punto. Il quale forma una questione di vita o di morte per il cristianesimo. I Giudei hanno sempre sostenuto che i seguaci di Gesù, a far credere alla sua risurrezione, ne avessero involato il corpo dalla roccia in quella notte appunto. Ma sono i testi, con la critica a lato s'intende, che devono dire la loro parola.

Secondo Matteo [219], Marco [220] e Luca [221], all'imbalsamazione del corpo di Gesù fatta da Giuseppe e da Nicodemo assistettero alcune donne, tra cui la celebre Maria di Magdala. Queste donne si assicurarono anche del luogo ove fu deposto il cadavere. Sta bene. Ma gli stessi evangelisti aggiungono che, a seppellimento fatto, esse andarono via. È all'indomani che tornarono al sepolcro, con lo scopo « d'imbalsamare il corpo del Signore, ma non lo trovarono. » Resta sempre, dunque, la domanda fatta. La tomba fu lasciata senza sorveglianti la notte dal venerdì al sabato. La Maddalena e le sue compagne se n'erano andate alle loro case a sotterramento compiuto. Ora cosa avvenne, cosa si fece in quella tomba, in quella notte? È la domanda.

In parentesi, mi meraviglia, ne' testi citati, l'intenzione di quelle pie donne nel tornare il mattino al sepolcro — « a sole levato » come dice Marco. Vi tornarono per imbalsamare il cadavere. Un *bis in idem*. Non avevano esse, il giorno precedente, assistito all'imbalsamazione eseguita da Giuseppe e da Nicodemo? Quante volte s'imbalsama un cadavere?

La Maddalena, non trovato il cadavere alla tomba, va ad avvertirne Pietro e Giovanni. E si esprime così: « Hanno tolto il corpo del Signore dal monumento e non sappiamo dove l'hanno messo » [222] (*Tulerunt Dominum de monumento et nescimus ubi posuerunt eum*). Io richiamo la vostra attenzione su queste parole di Maria e sul fatto che Giovanni il quale ce le riferisce fu testimone auricolare, uno de' due a cui furono rivolte. Che Maria sia andata al sepolcro « a sole levato » secondo Marco, [223] o quando ancora era « buio » secondo Giovanni [224], non importa: resta sempre che per la Maddalena il cadavere di Gesù fu portato via dal sepolcro. E, evidentemente,

---

[219] Cap. 27, v. 59-61.
[220] Cap. 15, v. 46 e 47.
[221] Cap. 23, v. 53-55.
[222] *Giovanni*, cap. 20, v. 2.
[223] Cap. 16, c. 1-3.
[224] Cap. 49, v. 1 e 2.

Digitized by Google

non dev'essere stato tolto che nella notte rimentovata. L'ora non si sa, ma non vuol dire. A levar la pietra di chiusura da un sepolcro improvvisato non ci vuole gran che. E Pietro e Giovanni, udendo Maria parlare a quel modo, nessuna obiezione sollevarono. Corsero sì al sepolcro per vedere cosa c'era, ma, osservato che veramente n'era stato tolto il corpo del loro Maestro, se ne tornarono a casa tutti pensierosi « IGNORANDO ANCORA che il Maestro dovesse risuscitare » [225].

Ma dobbiamo anche udire ciò che dice di proprio l'evangelista secondo Matteo.

Assume che « all'INDOMANI del seppellimento (ALTERA *autem die*) i principi de' sacerdoti e i Farisei andarono da Pilato e gli domandarono di metter le guardie al sepolcro per impedire che i discepoli di Gesù ne involassero il corpo e dicessero poi al popolo che è risuscitato al terzo giorno » [226]. Gli altri evangelisti non sanno niente di questa storia. La quale, chi non lo vede? piglia per un fascio di idioti, le più alte intelligenze d'Israele. Come è mai ammessibile che i principi de' sacerdoti si fossero decisi a far mettere le guardie al sepolcro ALTERA *die*, quando cioè il sepolcro era stato in balia di tutti tutta una notte? La domanda, non l'avrebbero fatta al momento che il cadavere si rinchiudeva nella roccia?

— Ma andate (rispose Pilato); voi ce le avete, le guardie: fatene sentinelle alla tomba.

— Allora i Giudei fecero mettere i suggelli al coperchio del monumento e lasciarono attorno a questo delle guardie.

Così Matteo. Il quale non s'avvede che, facendo parlare il nostro governatore a quel modo, viene a dichiarare inutile la dimanda dei principi d'Israele. Di fatto, i Giudei non aveano bisogno d'ordini nostri per far cose che riguardavano l'amministrazione interna del loro paese. Avevano de' soldati proprii, in numero relativamente limitato, e delle guardie cittadine. Che cosa avremmo avuto noi a vedere in una questione di sepoltura? Il nostro Pilato del resto avrebbe riso e forte a sentir dire che i discepoli di Gesù, involando il cadavere del loro Maestro, avrebbero diffusa la voce della risurrezione del morto. Egli, romano, nessun'idea poteva avere d'un fenomeno impossibile come questo, salvo per conoscenza di relative favole da bimbi. Mi sovviene in punto un bel fatto che lessi negli *Atti degli Apostoli*, occorso a Paolo, l'apostolo de' gentili. Egli era a parlare del suo Gesù nell'Areopago d'Atene. Discorso facendo, gli viene

---

[225] *Giovanni*, cap. 20, v. 9.

[226] Cap. 27, v. 62-66. Per l'esegesi biblica questi versi sono interpolati nel documento evangelico. Ma noi non ne facciamo caso.

Digitized by Google

opportuno toccare della risurrezione de' morti e ne dà un cenno con le solite sue frasi immaginose. Non l'avesse mai fatto: « Gli uditori ruppero in uno scroscio di risa; e molti di loro gli gridarono: Sta bene, sta bene: verremo ad ascoltarti un'altra volta su questo argomento. — E Paolo andò via » [227]. Ora Pilato era come uno di quegli uditori dell'Areopago; e a' principi de' sacerdoti avrebbe riso in faccia come gli Ateniesi a Paolo. Non faremmo noi così se qualcuno venisse a parlarci della risurrezione di un morto?

Ma ascoltate ancora quest'altra dello stesso evangelista. Sente di favola dalla terra al sole [228].

Ci racconta che alcuni della guardia messa al sepolcro (*quidam de custodibus*) corsero da' principi de' sacerdoti e riferirono che un angelo era disceso dal cielo mentre Maria Maddalena e un'altra Maria si recavano al sepolcro sul finire della notte del sabato e il giorno della domenica. Aggiunsero che un gran terremoto allora avvenne, e quell'angelo disse alle due Marie che piangevano: « Non temete; egli è risuscitato come aveva detto; avvicinatevi; ecco il posto ov'era messo; andate e informatene i discepoli; Gesù se ne andò in Galilea dove vi aspetta; ed è là che lo vedrete. » A queste informazioni di que' *quidam de custodibus*, i principi dei sacerdoti e i senatori si raccolsero a consiglio e decisero di corromperli. Diedero loro una buona somma di denaro perchè dicessero di « essersi addormentati presso la tomba e che, *mentre dormivano*, erano venuti, nottetempo, de' discepoli di Gesù e aveano tolto il cadavere. » E le guardie, presi i denari, fecero così: « E la voce ch'esse diffusero *dura ancora a' giorni nostri tra' Giudei.* »

Bravo Matteo. Il Sinedrio dunque, composto di 72 membri, personificazione di quanto v'era di più eminente nella Giudea per scienza, patriottismo, illibatezza, custode vigile delle leggi sante della nazione e che aveva, giorni prima, processato e condannato a morte Gesù come impostore e bestemmiatore, avrebbe a un tratto smarrita la ragione fino al punto da piegare credulo come un fascio di donnicciuole volgari alla diceria di pochi custodi della tomba, come a dire di gente ignorante, superstiziosa. Tutti e singoli i suoi membri, tutti, senza eccezione, si sarebbero coperti dell'infamia di comprare de' falsi testimoni per impedire la divulgazione di un miracolo di cui i loro libri sacri contano diversi esempi. E que' *quidam de custodibus* che il testo qualifica gente indegna, capace di vendere la coscienza a moneta sonante, come mai poterono far credere che, men-

---

[227] *Atti degli Apostoli*, cap. 17. 32 e 33.

[228] *Matteo*, cap. e c. cit., e cap. 28, v. 11-15. Anche questi ultimi versi sono, per l'esegesi biblica, interpolati. Ma neppur qua a noi importa la cosa

Digitized by Google

tr' ESSI DORMIVANO, erano entrati nella tomba i discepoli di Gesù e aveano trafugato il cadavere? Come vedevano il trafugamento se dormivano? dormire e vedere? O che dormivano ad occhi aperti?

Insomma resta fermo che nessuno vide co' propri occhi la risurrezione di Gesù, neppur le guardie che andarono ad informarne il Sinedrio, perchè esse, secondo Matteo, non riferirono che le parole dell' angelo: della risurrezione non videro niente. È ciò che emerge da' testi letti spassionatamente.

XII.

Le apparizioni di Gesù, dopo morto, son date come prove della sua risurrezione.

Ma Gesù veramente apparve? a chi prima? a chi dopo? e come?

La prima idea della risurrezione viene da una donna del sèguito abituale di Gesù, da quella Maria che dovea rendere sì celebre una piccola borgata della Galilea, detta Magdala, ov'essa nacque e che è situata nelle adiacenze del mare di Tiberiade. Chi è questa signora? Marco [229] e Luca [230] dicono ch' era posseduta da diavoli. E non era un diavolo solo, nè due, nè tre che la possedevano, ma « sette. » In linguaggio laico, la Maddalena era dunque una grande convulsionaria. Un' epilettica? Un' isteroepilettica? l' una o l' altra cosa. Io inclino per la seconda forma di malattia. Gesù la guarì dagli spiriti maligni. Ed essa gli fu devota tutto il tempo della vita di lui. Lo seguì, insieme ad altre donne della Galilea, in tutti i suoi viaggi. Assistette a piè della croce, al suo supplizio. Lo vide mettere nella tomba. E si può immaginare a quali dolori fosse in preda, povera donna! vedendolo prima sì orribilmente soffrire, poi morire, e separarsi per sempre da lei. Quel suo cervello, già tempestato, come quello degli ammalati del genere, da allucinazioni frequenti, qual colpo non dovette ricevere in quelle ore di strazio, di emozioni divampanti, di angoscie indicibili! Se lo avesse avuto sano di natura lo avrebbe smarrito, là sul Golgota, in quella sì trista situazione. Seguitatrice di Gesù e tutta amore, tutta fede, tutta entusiasmo per lui, se lo vede come a un tratto strappare alla sua anima, e assassinare, martirizzare sotto gli occhi propri, poverina!

Maria Maddalena dunque, di cui conosciamo le parole dette a

---

[229] Cap. 16, v. 9.

[230] Cap. 8, v. 2. È notevole che insieme agli apostoli, di cui conosciamo il ritratto morale, le donne che seguivano Gesù nelle sue predicazioni, erano tutte delle convulsionarie: *mulieres quae erant curatae a spiritibus malignis. Luca,* ivi.

Digitized by Google

Pietro e a Giovanni quando la prima volta trovò vuota la tomba, torna a visitar questa e vede là « un uomo ch'essa *non riconobbe* e che credette fosse *il giardiniere* del luogo. E gli disse: Signore, se siete voi che avete tolto il corpo, ditemi dove l'avete messo, chè io me lo prenderò » [231]. Ebbene, quell'uomo a lei non noto sarebbe stato proprio Gesù, la persona a lei più nota. Come lo riconobbe per Gesù? Non dall'aspetto ch'era quello dell'ortolano, non dalla fisonomia, non da' lineamenti suoi bellissimi, non dagli occhi vivi, scintillanti d'ingegno, non da' suoi capelli chiomati: no, semplicemente dalla voce. Perchè quell'uomo, vedendosi fissato, « disse: Maria! Ed ella gli rispose: Rabboni! che vuol dire Maestro. » Che cosa pensarne? quello che ne pensarono gli apostoli quando Maddalena andò da loro a riferire la cosa. La presero per una « delirante »: *Et visa sunt illis* (agli apostoli) *sicut* DELIRAMENTUM *verba ista et non crediderant* » [232]. Questo dice Luca. E Marco conferma: *Et illi* (gli apostoli) *audientes quia viveret* (Gesù) *et visus est ab ea, non crediderunt* » [233]. Affranta dal dolore la Maddalena, con un cervello sette volte indemoniato, cadde vittima d'un'allucinazione, vedendo fuori e male un'immagine della sua coscienza; o, alla men peggio, vittima d'un'illusione crudele, scambiando un giardiniere con il suo Gesù che pure essa avea veduto ancora vivente un tre giorni prima.

Ma, a dire degli evangeli, non è solo a Maria Maddalena che Gesù apparve dopo morto.

Apparve anche agli apostoli. Dove?

Abbiamo notato dianzi con Matteo che un angelo aveva detto alla Maddalena e a un'altra Maria che Gesù era risorto e se n'era andato in Galilea ove avrebbe aspettato i suoi discepoli per lasciarsi vedere. Un'osservazione si potrebbe fare circa il luogo del convegno. Perchè Gesù se ne andava egli in Galilea e non a Gerusalemme dov'erano gli apostoli e dove avrebbe confusa la popolazione che lo aveva veduto in croce e atterriti i giudici del Sinedrio che lo aveano condannato? E una sua visita a Pilato qual'importanza non avrebbe avuta! Il nostro Governatore, ne son sicuro, lo avrebbe trattenuto a pranzo, gli avrebbe resi i maggiori omaggi, lo avrebbe presentato solennemente al pubblico, ne avrebbe scritto all'Imperatore. E quanto bene allora non ne sarebbe venuto alla causa del « Regno de' Cieli, » quanti guai risparmiati, quante guerre evitate. Ma lasciamola, questa nota. Avvertiti del convegno, « gli undici (apostoli) se ne andarono in Galilea, salirono il monte ove li attendeva Gesù e, vedendo là il

231 *Giovanni*, cap. 20, v. 14 e 15.

232 *Luca*, cap. 24, v. 11.

233 Cap. 26, v. 11.

Digitized by Google

Maestro, la MAGGIOR PARTE lo adorarono » [234]. La *maggior parte*, perchè « diversi tra loro restarono in dubbio » (*quidam autem dubitaverunt*). Dubitarono! e perchè? Matteo non lo dice, il perchè. Ma c'è negli altri evangeli, a proposito di altre apparizioni; ed è per me d'un'importanza gravissima. In tutte le sue apparizioni (evangeliche) Gesù ha sempre un'altra faccia, è sempre un'altra figura da quel che era in vita. I dubbiosi della montagna si trovarono nel caso della povera Maddalena quando al sepolcro *vidit Jesum stantem* e lo scambia coll'ortolano. Gesù, là, sul monte, aveva altra figura (*aliam effigiem*). E si spiega bene perchè *quidam dubitaverunt*. Ma allora quale guarentigia può mai offrire le testimonianza di quegli altri che dissero di averlo riconosciuto? Lo riconobbero sott'altre sembianze? E come? D'altra parte Gesù — dio glielo perdoni — come non vide egli che pigliando altra figura contradiceva al fine di farsi conoscere e poneva altri nel dubbio, sì ragionevole, che fosse veramente lui?

E sempre così. Altra volta apparve, anche in *alia effigie*, a due de' suoi discepoli, che si recavano ad una casa di campagna. I quali, senza sospettare nemmeno la teoria della *follia a due* (che può essere anche *a mille*) andarono a riferirlo a' loro condiscepoli. Ma trovarono, com'era naturale, un'incredibilità assoluta: *Nec illis crediderunt* [235]. Del genere, ma più caratteristica è l'apparizione ad Emmaus, un borgo poco lontano da Gerusalemme. Due discepoli si recavano per affari loro in quella località. Via facendo discorrevano dell'accaduto nella capitale, d'un « profeta potente in opere » ch'era stato crocifisso da' Giudei. Gesù va a mettersi in conversazione con loro, ma « i loro occhi furono come acciecati perchè nessuno de' due lo riconobbe » (*oculi autem illorum tenebantur ne eum agnoscerent*). E la conversazione continuò sul medesimo soggetto. A un dato momento lo sconosciuto voleva andar via ma que' due lo pregarono di fermarsi e prender parte al loro desinare. Ed egli accetta. Solo alla fine del pasto « i loro occhi si aprirono e lo conobbero, ma la *visione* sparve » [236]. Ritornati a Gerusalemme raccontarono la cosa agli apostoli. E immediatamente Gesù apparve in mezzo a loro tutti e disse: son io; non abbiate paura. Gli apostoli, spaventati, lo presero « per un fantasma »: *existimabant* se SPIRITUM *videre*. Ma Gesù dice: Toccatemi le mani e i piedi e vedrete che son desso. Eppure, essi non gli credettero: *Adhuc autem illis non credentibus* ecc. Ma egli, a persuaderneli, domandò da mangiare, e gli apostoli gli die-

234 *Matteo*, cap. 28, v. 16 e 17.
235 *Marco*, cap. 16, v. 13.
236 *Luca*, cap. 24, v. 16 e segg.

Digitized by Google

dero pesce arrosto e miele. « Allora egli aperse loro la mente per intendere le scritture. » Gesù avrebbe preso dunque le sembianze di un fantasma e si sarebbe esposto a non esser creduto nemmeno mostrando le mani e i piedi.

E l'ultima sua apparizione non è diversa dalle altre dal lato della incredulità. Avvenne sulle rive del mare di Tiberiade, in sul far dell'alba. Si presentò a sette de' suoi discepoli. Tra questi, a Pietro, a Tommaso e a' due figli di Zebedeo (cioè agli apostoli Giovanni e Giacomo). I discepoli erano in barca intenti a pescare. « Non lo conobbero »: *non cognoverunt quia Jesus est.* Eppure Gesù avea rivolta loro la parola, dicendo: « Figliuoli, ci avete pesci? » E come lo riconobbero poi? Alla loro risposta di non averne, Gesù soggiunse: Gettate la rete al lato destro della barca e ne troverete. E infatti presero pesci. « Allora Giovanni dice a Pietro: Egli è il Signore. Simon Pietro, udito ciò, succinse la camicia, perchè egli era nudo, e si gettò nel mare. » Scesi a terra, Gesù li invitò a mangiare con lui, avendo fatto trovar pronti de' pesci arrosto e del pane. « Or niuno de' discepoli ardiva dimandargli: Tu chi sei? pur sapendo ch'egli era il Signore »: *nemo audebat discumbentium interrogare eum: Tu quis es? scientes quia Dominus est* [237]. Queste ultime parole darebbero luogo ad un'osservazione assai giusta. Come si spiegherebbe la domanda che si voleva fare e non si fece: *Tu quis es?* quando si sapeva che quella persona estranea era il Signore? Il *Tu quis es?* suppone il bisogno di sapere una cosa che s'ignora. Or i signori marinai, *scientes quia Dominus est*, perchè volevano essi domandargli: *Tu quis es?* Ma tiriamo avanti. La domanda che ricorre ora alla mente è questa: Qual'altra figura deve aver presa Gesù in quell'apparizione? Una abbastanza nuova certamente. Perchè, vedete, Pietro, Giovanni, Giacomo, ecc., lo aveano veduto poco prima a Gerusalemme quando erano in compagnia de' due viaggiatori di Emmaus; e lo avrebbero ora riconosciuto all'istante se avesse avuto le sembianze d'allora. Gesù, a Tiberiade, aveva dunque un'altra faccia, era un'altra figura, un'altra persona. E notate ch'era la terza volta allora ch'egli si mostrava agli apostoli [238]. Un *trasformista* da circo equestre avrebbe di che imparare.

Secondo i quattro evangeli Gesù sarebbe apparso così, di effigie in effigie diverse, ad una quindicina di persone: a Maria Maddalena e ad un'altra Maria (la Maria, madre di Giacomo il Minore), a' due discepoli di Emmaus e agli undici apostoli, come a dire a pochis-

---

237 *Giovanni*,, cap. 21, v. 1 e segg.

238 *Giovanni*, cap. cit. v. 14.

Digitized by Google

simi suoi partigiani. E non è a questi, e di numero così insignificante, ch' egli si sarebbe dovuto mostrare; ma sì, ripeto, a Gerusalemme, in mezzo a' suoi nemici, in mezzo a que' che non gli aveano creduto, che lo aveano chiamato impostore, che lo aveano condannato come bestemmiatore dell' unità di dio. Che bisogno aveano que' pochi suoi aderenti, di que' suoi miracoli di comparse a mutamenti continui di faccia, di statura, di figura? Per esser convertiti quando già lo erano da lunga data? Un giorno i Giudei gli domandarono un miracolo perchè gli potessero credere. Ed egli rispose che « vedrebbero quello del profeta Giona » [239]. Intendeva dire che come questo profeta era restato tre giorni e tre notti nel ventre di un cetaceo, così egli, morto, sarebbe restato solo tre giorni nel sepolcro. Aveva assunto così un impegno solenne con gli Scribi e i Farisei che gli domandarono il prodigio. Ed è a questi che doveva apparire per mantenere la parola, far toccare con mano l' adempimento della profezia.

Come la sua risurrezione, le apparizioni di Gesù sotto forme che mai rispondono alla sua figura storica e dànno luogo ad un' incredibilità continua, non ci son narrate che da' suoi discepili, gente partigiana, interessata, sospetta. Travagliati da immenso dolore per la fine ignominiosa di lui, animi sempre pieni di sensi affettuosi per chi era vissuto in intimità con loro per oltre due anni, amareggiati da persecuzioni cui erano fatti segno continuamente, minacciati spesso perfin nella vita, que' discepoli doveano ne' primi giorni della sua scomparsa sognare sogni terribili e pure confortarsi a vicenda. Le loro visioni, le loro allucinazioni, alimentate dalla speranza in un ritorno prossimo del loro Maestro, doveano signoreggiare il campo della coscienza. Quella speranza di rivedere presto Gesù è il gran dato della psicologia apostolica. È dappertutto ne' libri del Nuovo Testamento. Fatta centro d' un' ideazione che si apriva su di un fondo corticale esaurito dal dolore e dalla lotta, spiega bene la stura alle visioni individuali, alle allucinazioni collettive a carattere contagioso, ne' primi giorni della morte di Gesù. Il Gesù della storia mai apparve. Le trasfigurazioni della sua persona nella mentalità de' suoi discepoli sono come le immagini de' nostri cari estinti nel processo de' sogni, i quali sono delle allucinazioni temporanee, generalmente. Poi i giorni della crocifissione si van facendo lontani; le agitazioni cerebrali van cessando man mano; il cervello si adatta alla situazione fatale del vuoto; la rassegnazione viene; si aspetta in pace; si spera in un avvenire senza limiti; si crede, e si lascia andare.

---

[239] *Matteo,* cap. 12, v. 38-40; e *Luca,* cap. 11, v. 29 e 30.

Digitized by Google

Vediamo allora sparire dalla scena delle immaginarie peregrinazioni il Maestro.

Che se ne fece?

Marco e Luca [240], proprio i due evangelisti che non lo conobbero affatto, lo fanno salire al cielo. Marco lo fa salire da Gerusalemme; Luca, da Betania; e una quarantina di giorni dopo la morte [241]. Non ci dicono niente del cielo dell'ascensione; nè in che maniera vi andasse.

R. SCHIATTARELLA
dell'Università di Palermo.

[240] *Marco*, cap. 16, v. 19; *Luca*, cap. 11, v. 50 e 51.

[241] *Atti degli Apostoli* (che sono attribuiti a Luca), cap. 1, 3-9.

LA IIIª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE

A VENEZIA

Ad ogni nuova esposizione d'arte che s'apre, e che io, attratto da un fascino irresistibile, visito e studio con lungo amore e con infaticabile diligenza, io giuro a me stesso che questo mio amore d'ora innanzi dev'essere tutto chiuso, tutto geloso, tutto per me; che queste mie fatiche devono rimanere tutte intime e cerebrali, e che la lingua e la penna non devono assolutamente parteciparvi più oltre nè punto nè poco: tanto, è provato che proprio non servono mai a nulla! Eppure, ogni volta ci ricasco, e parlo, e prédico, e scrivo, e pubblico: perchè, quando sento fervere attorno a me le battaglie dell'arte, o, più semplicemente e positivamente parlando, quando sento incrociarsi nei circoli e sulle riviste giudizî e sentenze d'ogni colore, e, così spesso, tanto diametralmente opposti alle mie personali impressioni, ed a quelle di tante persone sane, colte e sensate, estranee alla critica militante e con cui mi compiaccio di ritrovarmi così pienamente d'accordo; allora, anche senza dubitar proprio ed in tutti i casi della integrità sensoriale, intellettuale, o.... morale degli avversarî, sento il bisogno di dire io pure altamente la mia, di proclamare il mio gusto, di scrivere e di stampare che il contenuto dell'arte dev'essere innanzitutto e sopratutto il bello, e che il pittore e lo scultore devon sapere e volere

Digitized by Google

dipingere e modellare, non solamente sognare, ciarlare, e tentare d'imporsi al pubblico con presuntuosi e deformi delirî (1).

Rivistiamo dunque anche la terza biennale di Venezia!

Essa lo merita, dopo tutto: aperta a tutte le scuole e chiusa soltanto alla piatta volgarità, poco male se vi troveremo, commista qua e là all'arte seria, sana e sincera, anche qualche stranezza funambolesca di novatore ambizioso, o qualche slavato abbozzo di letterato che s'è creduto pittore: anche questi, infine, han diritto di vivere, di farsi applaudire dai visionarî, e.... di farsi deridere da tutti gli altri.

Quest'anno, la mostra s'è ancora abbellita in ogni sala di nuove, ricche e severe tappezzerie, in damasco, in amoerro, in velluto, in peluzzo; accoglie mille e più opere di pittura e cento e più di scoltura e d'arte decorativa, quali per invito, quali offerte spontaneamente e selezionate dalla Giuria; e, se qualche nazione ove pure l'arte fiorisce rigogliosissima vi è poco o nulla rappresentata, le altre vi hanno esemplari eccellenti e caratteristici del gusto loro: non ultima certo l'Italia nostra.

SALA *A.* — **Vestibolo.** — Notiamo, nell'entrare, la piccola mostra delle ottime fotografie d'opere esposte dal Naya; ed eccoci alla

SALA *B.* — **Mostra retrospettiva Favretto.** — Occorre dire, in Italia, chi sia stato GIACOMO FAVRETTO? Occorre dire, quanto io stimi ed ami la memoria, che qui rivive in tutta la sua pienezza, di questo artista modesto e sincero, così innamorato del suo paese e del suo popolo, così osservatore, così colorista, così coscienzioso nel riprodurre ingenuamente e festevolmente ciò che vedeva? Stanno schierate qui, come tante pagine d'una brillante biografia di pittore, e contrastano vivamente col nervosismo irrequieto e *poseur* di molti de' suoi successori, più di quaranta sue tele: tra cui, per me, preferisco ad altre più celebrate, *Una lezione d'anatomia* nell'Accademia di Belle Arti, ricca di luci, di spicchi e di volti espressivi; *Dopo il bagno,* un piccolo nudo casto e squisito; e *Il traghetto della Maddalena,* in cui l'acqua palpita e trema, galleggian le gondole, e passa viva la gente sulla « fondamenta » al di là.

OTTAGONO *C.* — Ammiriamo qui pure, passando, la splendida decorazione, prodotto vario d'antiche gloriose industrie artistiche di Venezia: le ricche cortine di soprarizzo, le vaste pareti di specchio che l'ingrandiscono all'infinito, il gran lampadario centrale in cristallo, le belle panche scolpite, le agili piante ornamentali; e, poich'esso non è che una seconda, per quanto superba, antisala, passiamo al

SALONE *D.* — **Internazionale.** — Esso è il centro ed il cuore

(1) Confr., per questi ed altri miei criterî fondamentali di critica, la mia *Estetica,* Milano, Hoepli, 1894.

Digitized by Google

dell'Esposizione, ove la gente rifluisce dalle altre sale che vi convergono tutte, e dove, a differenza di esse, pittori e scultori d'ogni nazione s'avvicendano e si confondono fraternamente.

Vi noto, tra le molte altre cose meno caratteristiche, quando anche lodevoli, due quadri singolarissimi di FERDINAND HODLER, *La notte*, rappresentata da varie figure umane, grandi al vero, dormienti e sognanti in atteggiamenti e con espressioni diverse; ed *Anime deluse*, un gruppo d'infelici seduti sur una medesima panca, estranei fra loro, tutti nella tristezza inerte di chi non spera più nulla: disegno duro, colore freddo e monotono, in ambi i quadri; ma stile personalissimo, e forza non comune di suggestione spirituale. Un poderoso quadro è pure *Dalla cava*, di A. STANHOPE FORBES, uno studio di cavalli e di paesaggio, d'una sobrietà e d'un'evidenza che ben di rado si vedono uniti. Non mi piace affatto, invece, il trittico di LÉON FRÉDÉRIC, *Il popolo vedrà un giorno spuntare il sole*: è un'altra delle sue mostruose visioni simboliche, in cui alla grandezza dell'idea sociale che le inspira, non corrisponde nè la chiarezza che dovrebb'essere propria dell'arte fatta per gli umili, nè la bellezza d'esecuzione capace di affascinare e commovere e convertire i privilegiati. Bello e gentile, in compenso, e chiaro e poetico, il simbolismo di ERNEST COURTOIS BONNENCONTRE nel suo « pannello » decorativo *L'Autunno che toglie all'Estate il suo manto di verzura*: paesaggio e figure sono trattati con delicatezza di tinte e armonia di disegno, davvero ideali e piene d'incanto. Noto ancora, tra le pitture migliori, i *Giganti moderni*, una squadra che si avanza, cannoneggiando, in un'atmosfera velata di nebbie e di fumo, imponente trovata di CARL LOCHER; e, tra le più strane, una *Calipso* e certe *Sirene* d'ANDREAS ROEGELS, che saltano agli occhi per l'allegra e chiassosa violenza dei loro colori smaltoidi sul fondo oscuro.

Passando alle scolture, noi noteremo soltanto la *Boscajuola* di PIERRE BRAECKE, gran statua in gesso onorata d'acquisto per la Galleria d'Arte Moderna: lavoro a tendenze sociali, ma che mi pare mediocre così di fattura come di sentimento; una *Sirena*, o meglio una *demi-vierge*, sdraiata sur una *chaise longue* a fumare la sigaretta, un grazioso nudo, piccante ma niente sguaiato, di GIACOMO GABRICI; un gruppo in gesso di GIUSEPPE ROMAGNOLI, *Salvo!*, ch'è a gusto mio la miglior cosa di questo salone: una giovane madre, una semplice popolana, in busto, che afferra e si stringe al cuore il suo piccino ignudo, uscito per miracolo da non si sa quale pericolo orrendo: e la mossa di tutti e due è così piena di verità, di passione, di slancio, di anima, che ci trattiene a lungo, ammirati e commossi, a goderla; un vigoroso *Bozzetto d'un monumento a Dante*, d'ALFONSO CANCIANI, con un tragico viluppo di nudi; e infine un *Cristo crocefisso* di PIE-

Digitized by Google

TRO CANONICA, molto brutto, molto anatomizzato, e molto variamente giudicato dai visitatori.

SALA *E.* — **Mostra del pittore Franz von Lenbach.** — È il *clou* dell'Esposizione; una sala di capolavori dell'arte del ritratto: una ventina di quadri, in cui una miracolosa penetrazione psichica ha trasmutati i lineamenti in forme sensibili delle anime; io ci provo quasi un vago malessere, come in presenza d'un mondo troppo spirituale, troppo intenso, e quindi un po' patologico: la luce scarsa, i fondi alquanto bituminosi, le carnagioni tutte un po' scialbe, gli occhi quasi febbricitanti d'alcuni, cospirano a questo effetto. Segnalo particolarmente l'*Autoritratto* del pittore con la sua bimba, un *Federico III* che pare opera del Tiziano, un *Virchow*, un *Bismarck* terribilmente evocato in pochissimi tratti sommarî, ed una piccante *Miss Peck*.

SALA *F.* — **Pittura tedesca e austro-ungarica.** — Una buona sala, questa, con molte eccellenti pitture e anche varie stranezze, fra le settanta opere che vi s'affollano. Tra le pitture migliori, mi fermo subito alle *Ricordanze* di ERNST OPPLER: un giovane uomo in un salotto semioscuro suona al pianoforte, e una signora e una ragazzetta lo ascoltano assorte in dolorose memorie: moltissimo sentimento. Ottimo paesaggio la *Sera a Maassluis*, di HANS HERRMANN, ricca di prospettiva e di trasparenza atmosferica. Potente fantasticheria luminosa il *Vesuvio*, di PAUL HOECKER, di cui due giovinetti romani ammirano estatici, nella notte, l'incandescente voragine dall'alto orlo del Somma: bei riflessi del fuoco e d'un vivo raggio di luna sui nudi eleganti dei giovani, e irresistibile effetto ideale della magnifica scena. E commovente, oltre che bello tecnicamente per gli accurati studî di luce e di espressione umana, il trittico *Speranze sepolte*, di DAVID MOSÉ: uno studioso, solo, nelle lunghe tacite ore notturne, veglia e si consuma tra i libri; poi, nel pallido albore d'un triste mattino, ci appare morente nel suo lettuccio, assistito dai suoi poveri vecchi; infine, la madre prega, derelitta ma rassegnata, a piè della bara, mentre il padre vien barcollando e tremando a portarvi un'altra candela....

Fra le stranezze, invece, rammenterò due dei soliti *Paesaggi* di WALTER LEISTIKOW, dagli alberi stilizzati e coralloidi, dalle gialle acque stagnanti, e dalla fattura volutamente bizzarra; e certe curiose visioni, paesaggi e figure, di GUSTAV KLIMT e d'ERNST STÖHR, scipite robette iridescenti, evanescenti, inconcludenti.

SALA *G.* — **Pittura scandinava.** — Qui, su sessanta lavori, ci colpiscono subito diversi *Ritratti*, espressivi e pieni di carattere, di RICHARD BERGH, di BERTHA WEGMANN, e poi, e men belli, di P. S. KROYER; ed un buon paesaggio di OSCAR BJÖRCK, lieto di sole, di vero sole meridionale; e vi notiamo poi, in seconda linea, un singolare convegno di anitre sul plumbeo acquitrino, in un ardente tra-

Digitized by Google

monto di cromo e di porpora, che ANDREAS BRUNO LILJEFORS intitola *Studio d'animali;* ed infine, null'altro più che tre curiosi e piacenti acquerelli decorativi, alla giapponese, di CARL LARSON, a netti contorni e a colori piatti e vivaci; quattro quadri di ANDERSZORN, dei quali uno, *Sul ghiaccio,* è un vero sgorbio, ed un altro, *Il ballo,* proposto per l'acquisto alla Galleria di Venezia, è un lavoro men che mediocre; e quattro iniqui « pannelli » tutt'altro che decorativi, striati, chiazzati e deformi, dell'invitato NILS KREUGER, che certo nessuna giuria avrebbe osato d'ammettere.

SALA *H.* — **Pittura olandese.** — L'Olanda, invece, a differenza della Scandinavia che quest'anno si mostra tanto inferiore a sè stessa, mantiene anche stavolta l'alto concetto che dava dell'arte sua nelle due biennali passate; e non esito anzi a dire che porta oggi gloriosamente la palma su tutte le altre nazioni. Ci sono sopratutto, in questa magnifica sala, dei sorprendenti effetti di neve: *Inverno nel bosco dell'Aja,* di F. LODEWIJK APOL, dalla stupenda prospettiva, dalle magnifiche lontananze, dalle luci argentine tra i folti rami filograna ti; *Un angolo del mio giardino,* di LOUIS WILLEM VAN SOEST, in cui circola l'aria gelata, e le piante si staccano e sono isolate come se fatte su piani diversi; ed *Inverno in Olanda,* di W. DE ZWART, ove la neve della strada, pesta, sporca, ed acquosa, s'accascia tra i forti alberi nudi sotto il cielo fosco, con dei contrasti d'una grandissima verità e d'una potenza rappresentativa eccezionale.

Avanti: ecco le solite mandre di pecore, umili e grigie, di FRANZ PETER TER MEULEN; ecco, malgrado la strada argillosa troppo sommariamente abbozzata, le luci e il rilievo davvero magnifici del carro fermo, dei tronchi, degli animali, dell'uomo, in *Al sole,* di HERMAN JOHANNES VAN DER WEELE; ecco un bellissimo viale di querce ingiallite, un meraviglioso affondamento prospettico, un intimo sentimento della natura, nell'*Autunno in Gheldria,* della signora BILDERS VAN BOSSE; ecco un'altra poetica *Sera d'autunno,* di F. J. DU CHATTEL, una *Cucina,* nitida ed ordinata, con belle luci, di GERKE HENRES, una *Sera d'estate,* di TACO MESDAG, con una gran mandra pel vasto piano oscuro, un *Arrivo delle barche peschereccie a Scheveningen,* una piccola marina burrascosa, affollata, evidentissima, di PHILIP SADÉE.... Tutte pitture di prim'ordine; e nessuna, assolutamente nessuna, di queste cinquantaquattro tele, da scartare e da condannare come indegna o come pazzesca, mentre ce n'è, si può dire, in tutte le altre sezioni!

Serissimi pittori, dunque, questi olandesi: sani, equilibrati, coscienziosi, innamorati della natura, devoti del vero, padroni della luce, del colore, della linea, scevri di frenesie, dico di frenesie, non di concezioni e d'idee, filosofiche e letterarie.... Di tutti, di tutti, meriterebbe che si parlasse: di BASTERT, di BLOMMERS, di JANSEN, di PIETERS,

Digitized by Google

di THOLEN, di MARTENS, di ZILCKEN.... Ma mi limito ad aggiungere ancora, che JOZEF ISRAËLS, il solo che per i suoi *Portatori d'àncore* sia stato fra gli altri segnalato dalla Giuria per gli acquisti, e che ha qui anche un *Lavoratore della terra,* è invece tra quelli che a me piacciono meno: lo trovo massiccio, confuso, legnoso; le sue figure mi sembran piuttosto abbozzi plastici, per quanto magistrali, che non lavori finiti: e mi lasciano insoddisfatto ed indifferente.

SALA *I.* — **Pittura scozzese.** — Ed eccoci nel paese dell'incorporeo, del velato, del nebuloso: varcata la soglia, non più colore, non più disegno, non più paesi, non più personaggi, ma sogni, fantasmi, ombre, spiriti. A me, che ho vista buona e nervi naturalisti, nulla di tutto ciò mi soddisfa: tanto più che nemmeno riesco a trovarci la poesia, che i nostri idealisti pretendono di vederci. Faccio appena eccezione per JOHN TERRIS, che vede le vecchie piccole strade di *Edimburgo* e di *Yorck,* le rive del *Tamigi* e le spiagge del *Mar del Nord,* come le vedrei io stesso, e come le vedono gli Olandesi ch'egli certo ha studiato a lungo: le sue acque e i suoi cieli son trasparenti, i muri ed i tetti sono materia corporea, e l'armonia dei colori, pur delicati come pastelli, è diletto dell'occhio e poesia della psiche.

Tra questi pittori spettrali, dei quali il peggiore qui appare THOMAS AUSTEN BROWN, con un pastello filamentoso e mostruoso, *Arando,* tra questi pittori, dico, la Commissione per gli acquisti ha pur voluto trovare qualcosa da assicurare per sempre a Venezia: ed ha scelto *Madre e figlio,* un doppio ritratto assolutamente insignificante nell'espressione, e men che mediocre come pittura, di JOHN LAVERY, che pure aveva qui un altro ritratto, *Duchessa bianca,* sbiadito e scipito anche quello, ma almeno un po' più distinto come soggetto, e un po' più simpatico come linea.

SALA *K.* — **Pittura inglese.** — Dei due quadri di WALTER CRANE, trovo degna di nota, quantunque rigida di disegno e cruda di colorito, la tempera *I conquistatori del mondo:* sfrenato galoppo allegorico della Fama e dell'Audacia, della Forza e della Bellezza, del Genio e dell'Amore, del Tempo e della Morte, che pestano sotto gli zoccoli il popolo ignudo acclamante, ed ai quali sorvolano in cielo fantastiche larve, lunghe chimere, livide forme inani che presto si dissolveranno nel nulla.

Efficacissimo un quadrettino di DUDLEY HARDY, *La vedova,* una squallida vecchia in gramaglie, di profilo, seduta ad un piccolo desco, cupa, muta, impressionante; erudito, minuzioso, degno di figurare in un museo archeologico, lo studio d'ambiente antico, più che espressione di sentimento, *Vedova egiziana nella sala mortuaria,* di LAWRENCE ALMA TADEMA; confusa e mediocre, a mio gusto, *La tosatura delle pecore,* di FRANK BRAMLEY, segnalata dalla Commissione degli acqui-

Digitized by Google

sti; e decorativa, ma nulla più, la scena di vita antica, accademica e convenzionale anzichenò, *Horae serenae,* di Sir EDWARD J. POYNTER.

Meritan tuttavia d'essere ancor ricordate, fra queste cinquanta britanniche, due grandi tele di FRANK BRANGWYN, pessimamente colorate, come ogni cosa sua, piatte, incomplete, ma improntate d'una innegabile genialità, per quanto aberrante, d'una personalità potentissima, e d'una forza di disegno, d'una vigoria d'espressione, che s'impongono: nei *Re magi* noto particolarmente un'attonita testa d'infante, ed in *Baccanale* parecchie iudimenticabili faccie d'avvinazzati.

Aggiungo un buon ritratto di HERKOMER, un fine acquerello di HUGHES, un bel paesaggio della MONTALBA, e passo, nella medesima sala, alla

Pittura americana. — Essa è qui rappresentata da una ventina di tele, tra le quali trovo da segnalare soltanto alcuni piccoli nudi all'aria aperta e sotto il sole, di JULIUS STEWART: graziosissimo e pieno di luce, di vita, di gaia civetteria, specialmente quello dal titolo *Sotto il sùlice.*

SALA *L.* — **Mostra collettiva della Società romana "In Arte Libertas."** — Una saletta piccolissima, con poche cose da notare: una squisita *Madonna col bambino,* piccola tavola ad olio di gusto antico, di NAPOLEONE PARISANI; *La donna della fontana,* tempera al vero, decorativa, essa pure all'antica, un po' preraffaelita, anzi, di ADOLFO DE CAROLIS; e alcuni buonissimi paesaggi di ONORATO CARLANDI, ad acquerello, e di GIOVANNI COSTA, ad olio.

TRIBUNA *M.* — **Internazionale: Arte decorativa.** — Qui tengono il campo gli Scozzesi, e specialmente FRANCES e MARGARET MACDONALD, con dei mostruosi avvisi-*réclame,* concepiti certo nell'incubo o nel delirio, e con dei « pannelli » pseudo-decorativi in alluminio battuto, non meno orrendi degli affissi; non così patologici, ma niente più che mediocri, gli altri Scozzesi; più simpatico assai, tra i Belgi, PAUL DU BOIS, con un'anfora, una bomboniera, un candeliere, due tazze, in stagno, di ottimo gusto; e originalissimo, come sempre, tra i Norvegesi, GERHARD MUNTHE, con due arcaici acquerelli decorativi illustranti ingenuamente i viaggi e le imprese leggendarie del re *Sigurd Jorsalfarer.*

TRIBUNA *M* e GALLERIA *N.* — **Internazionale: Scultura.** — Internazionale per modo di dire, veramente: poichè gli stranieri, certo per difficoltà d'invio, vi sono scarsissimamente rappresentati: tra questi, infatti, non emergono che GUILLAUME CHARLIER, con un gruppo in gesso, potente quantunque non bello, *Sollecitudine,* un padre con una bimba in collo, emaciati dalla miseria, quasi inebetiti dalla fame, ma stretti da un amore infinito; il già citato DU BOIS, con degli eleganti bassorilievi in stagno; DAVID MAC GILL, con un ener-

Digitized by Google

gico busto in bronzo; CONSTANTIN MEUNIER, con due statuette pure di bronzo, *Martellatore* e *Maternità*, di fattura assai semplice e piene d'anima umana, di cui la prima fu meritamente acquistata per la Galleria di Venezia; poi JENKINS F. LYNN e GERALD MOIRA, uno scultore e un pittore inglesi, con un curioso bassorilievo a smaglianti colori, arcaico di stile, ma di grande effetto ornamentale, *Sant'Agnese*, e un falso e antipatico paesaggio; infine P. CH. VAN DER STAPPEN, con varî piccoli gruppi, statuette, bassorilievi, medaglioni e busti, tutti in bronzo, tranne una *Giovanna d'Arco* in avorio ed argento, e fra i quali, alla *Spigolatrice* acquistata per Venezia, io preferisco il caratteristico busto *Mio zio il giureconsulto*.

Degl' italiani, ADOLFO APOLLONI espone una squisita *Madonna*, bassorilievo in bronzo a più tinte, con elegante cornice in legno scolpito: e dei bei busti, di varia materia, ritratti o invenzioni, ETTORE XIMENES, FILIPPO CIFARIELLO, FERDINANDO BUSETTI, la baronessa CAMERINI-SCOLA, ENRICO CASSI, COSTANTINO BARBELLA: del quale ultimo c'è specialmente una testina di bimbo, in terracotta, che proprio si muove, guarda, parla, vive: un capolavoro! Ma, tra le figure intiere, van segnalate *La figlia di Niobe*, di DOMENICO TRENTACOSTE, un marmo lavorato, come tutti i suoi, con una delicatezza piena di amore, e che la Galleria di Venezia ha comprato; un' *Alba*, in roseo marmo del Duomo, d'EMILIO QUADRELLI, un piccolo gioiello; un bel gruppetto in gesso, *Dal torrente* (un ragazzo nudo, che ha tratto dall'acqua il compagno annegato) di URBANO NONO; parecchi mirabili bozzetti in bronzo, segnalati dalla Giuria degli acquisti, del genialissimo PAOLO TROUBETZKOY; ed infine la colossale e molto discussa statua in gesso di LEONARDO BISTOLFI, *Cristo*: il Profeta s'avanza, candido, eretto, solenne, sur un largo piano a livello del suolo, che suggestiona veramente il moto; e, a prima vista, conquide e s'impone; ma poi, insistendo a studiarlo e ad analizzarlo, ci si trova qualcosa di falso, di teatrale, di messo in posa, che urta e respinge.

SALA *O*. — **Pittura francese.** — Buona sala, ma non così equilibrata come l'olandese, insuperabile: qui, tra queste quarantatrè opere, troviamo infatti, accanto al capolavoro, al vero capolavoro, lo sgorbio, il vero sgorbio. Un capolavoro è secondo il mio gusto, *Raggio nel lutto*, di JEAN JOSEPH ENDERS, che appartiene allo Stato francese: un capolavoro di tecnica, intanto, nello studio della luce e della prospettiva lineare ed aerea: ogni oggettto della povera cameretta vi ha corpo, carattere, solidità; le due figure, la vedova e la fanciulletta comunicanda, muovono, palpitano, respirano; e quel raggio di sole è anche un raggio di fede, e anche uno spiraglio d'ideale. Uno sgorbio, invece, sempre a mio gusto, e contro il gusto della Giuria che vi trova un « indiscutibile valore tecnico » ed un esemplare caratteri-

Digitized by Google

stico « dell'arte francese contemporanea, » è lo sguaiato *Ritratto della Réjane*, di PAUL ALBERT BESNARD, una vera diffamazione dell'attrice, ed anche un'assai men che mediocre pittura, per disegno, per colore, per rilievo: ah, non dell'arte francese contemporanea, per fortuna, è caratteristica questa roba; ma semplicemente d'una breve chiesuola di *poseurs*, che a furia d'enormità tenta di farsi largo tra pochi *snobs*, mentre la gran maggioranza intelligente e sana li compatisce e tira avanti senza curarsene.

Anche qui, infatti, il pubblico internazionale volta senz'altro le spalle, infastidito, a cotesta rauca baccante, come alle incorporee fantasime danzanti *Sotto la luna*, d'HENRI EUGÈNE LE SIDANER, come all'indovinello scipito *Piccole Spese*, di GASTON LA TOUCHE, come all'orgia violenta di coloracci piatti del non disegnato *Caffè d'Harcourt* d'H. J. E. EVENEPOEL; e si ferma invece ammirando davanti alle tele, davvero dipinte, dopo che sanamente sentite e coscienziosamente pensate, di CHARLES COTTET, che nel suo trittico *Nei paesi del mare* unisce tanta potenza di sentimento a tanta onestà di fattura, tanta poesia di umili anime a tanta maestà di notturno paesaggio; di J. P. A. DAGNAN-BOUVERET, che nella sua donna *Bretone*, donna, tuttavia, non simbolo, giunge ad infondere tutta la tipica psicologia d'una razza; di JULIEN DUPRÉ, che con la piccola sua *Prateria normanna* e con le macchiette vive che l'animano, sa trasportarci per un momento nel bel paese di Francia e tra il buon popolo suo laborioso e gentile; di RENÉ MARTIN, che specialmente nel *Crepuscolo sul molo* fa miracoli di luminismo di buona lega, e delizia l'occhio nel balenio affascinante della marina iridata dall'ultima luce....

Pittura belga. — C'è anche qui qualche infelice aberrazione, come il grossolano divisionismo a chiazze del *Sentiero della Chiesa* di GEORGES BUYSSE e l'uccellaccio grigio, con brutta testa di donna, che FERNAND KHNOPFF intitola *Medusa addormentata;* ma ci son pure parecchie buonissime cose, come i soleggiati, benchè sommari, paesaggi di ALBERT BAERTSOEN, tra cui uno, *Piccola piazza fiamminga*, giustamente segnalato dalla Giuria per le compere; quelli ad acquerello, di HENRY CASSIERS; la *Notte cadente a Vieuport* e lo *Stagno in autunno*, di VICTOR GILSOUL, così poetici; e infine l'enigmatico *Enigma*, di JEF LEEMPOELS, che per me non è che una modella in posa con l'ordine di tener gli occhi sbarrati, ma che per lo meno non è un nudo del tutto cattivo, e che infine rallegra la vista coi ricchi monili gemmati, e con quella magnifica aureola di smalto policromo e lucente che le circonda la testa!

SALE *P* e *Q*. — **Mostra collettiva della Corporazione degli Artisti italiani.** — Qui ci colpisce subito un singolare fenomeno: quello della scozzesizzazione (a brutta cosa, brutto nome) di molti

Digitized by Google

fra i nostri pittori veneziani: in due anni, Venezia è diventata Edimburgo: BARTOLOMEO BEZZI, PIETRO FRAGIACOMO (lodato dalla Giuria degli acquisti), CESARE LAURENTI, GUGLIELMO e GIUSEPPE CIARDI, hanno gettato alle ortiche la loro bella tavolozza, la tavolozza gloriosa di Tiziano e del Tintoretto, arrisa dal fulgido sole nostro meridionale, per stemperare i bei colori del cielo e della laguna adriatica nelle nebbie del Clyde e nel fumo di Glasgow: dacchè si sono trovati coi « cattivi compagni » di quella « scuola » umida e mal rischiarata, costoro dipingono di maniera le nostre piazze, le nostre basiliche, i nostri campi, avvolgendo ogni cosa in una luce azzurrognola e iridescente che mai non si vide a Venezia, sostituendo le nostre splendide donne con strane pupattole fatte di veli e di aria!... Ma andiamo!...

Ci riconforta subito, meno male, nella sala *P*, l'italianissimo (sia benedetto!) LORENZO DELLEANI, con vari *Studi* eccellenti di paesaggio e d'animali, e con un vero capolavoro, *Manto invernale:* il Po livido ed ampio che passa lento sotto il cielo grigio, tra le sponde bianche di neve, dove le piccole case fumano in mezzo al gelo, e un gruppetto di calderai girovaghi (vivo, animato, evidente) scende alle barche ormeggiate sul fiume, in attesa....

Ottimo anche un piccolissimo studio, *Testa di vecchia,* di TITO LESSI, perfetto e accurato come una miniatura, eloquente come una biografia; notevoli alcuni quadretti fantastici, originalissimi e individualissimi, di MARIUS PICTOR, dei quali uno acquistato dalla Galleria di Venezia; due delle solite *crâneries* d'ANTONIO MANCINI, pittore di molto vivo ma troppo strambo talento; qualche piccolo studio veneziano, veramente veneziano, di ETTORE TITO; due quadri di GAETANO PREVIATI, uno pessimo, anzi mostruoso, *Diva Nutrix,* che meriterebbe invece d'intitolarsi « La donna-orso, » ed uno discutibile ma non disprezzabile, *La danza delle ore,* in mezzo alle sfere ed ai cerchi celesti, di un divisionismo e d'un simbolismo di buona lega; un poetico paesaggio con pecore all'alba, *Pastorale,* d'ALCESTE CAMPRIANI; e, ancora tra le cose pessime, *Colombi viaggiatori,* di FILIPPO CARCANO, l'ex-principe della pittura lombarda, in cui, invece dei colombi, non si vedono che delle grandi, brutte e solidissime nubi di gesso.

Ma nella sala *Q*, è ARISTIDE SARTORIO, che regna sovrano: e vi regna con una quarantina di disegni e parecchi pastelli eccellenti, che sfuggono ai più, e con un dittico enorme e mediocre, che il Ministro dell'Istruzione ha comprato per la Galleria Nazionale d'Arte moderna di Roma: i pastelli e i disegni son paesaggi della campagna romana e studi d'animali, impressionanti, almeno alcuni, per una straordinaria forza di verità e di rappresentazione; il dittico ad olio, *La Gòrgone e gli eroi – Diana d'Efeso e gli schiavi,* è un immane e schiacciante scia-

Digitized by Google

rada filosofica, con cui l'autore « ha inteso, » dice il catalogo, « di esprimere miticamente due aspetti della profonda vanità della esistenza umana »: ma che in verità non esprime nulla, fuorchè un confuso viluppo di corpi ignudi prostrati, alcuni magnificamente disegnati e dipinti, altri anche mediocri e imperfetti, dominati gli uni da una Gòrgone coreografica e senza faccia, gli altri da un simulacro mostruoso e lapideo della Diana dalle cento flosce mammelle. Davvero, il Ministro poteva spendere meglio i suoi.... anzi i nostri, denari!

SALA *R.* — **Pittura spagnuola.** — Appena otto piccoli quadri, in un angolo della sala: peccato, perchè quel pochissimo è anche tutto buonissimo, come lo era, anzi trionfalmente, il molto maggior contributo di due anni or sono: elegante per disegno, e molto riuscito nell'intento puramente estetico, è il piccolo quadro *Effetti di luce* di GUSTAVO BACARISAS; ottimo e distintissimo il *Ritratto* di giovane e simpatica signora, figura intiera, di MARIANO FORTUNY; mirabile addirittura un *Ritratto a due luci* di ITALO NUNES VAIS, il quale, benchè non di nascita, è spagnuolo di temperamento e di nome; e infine miracolosi per fantasia sconfinata e per armonica festività di colori e di forme, i sei studî *Ricordi del Marocco* di JOSÉ BENLLIURE Y GIL, e il suo schizzo *Danza Macabra,* embrione già ben sviluppato d'un solenissimo quadro: attorno alla Morte, che suona il violino nel mezzo, si svolge in ridda vertiginosa tutto il caleidoscopio del mondo sociale, dalla *cocotte* alla dama e alla monaca, dal diplomatico al vescovo ed al pagliaccio!...

SALE *R, S, T.* — **Pittura italiana indipendente.** — Nei rimanenti tre quarti della sala *R,* parecchi altri italiani in costume scozzese o altrimenti straniero: e tra questi GEROLAMO CAIRATI, nel cui studio a Milano, anni or sono, avevo invece ammirato di cuore eccellenti pitture piene di forza e di verità; e FERRUCCIO SCATTOLA, che però nella sua *Luce d'argento* ci dà un Canal Grande azzurrognolo, a lume di luna, un po' falso e convenzionale, ma certo molto gentile e simpatico, e, ad ogni modo, dipinto, non solamente sognato.

Van segnalati, al contrario, come pitture ben solide, ben definite, ben italiane, il *Nymphale* di VINCENZO DE STEFANI, uno dei più poderosi nudi di tutta l'esposizione; l'intenso e vivo *Ritratto del Prof. Bordiga,* di LINO SELVATICO; il forte *Villaggio alpestre* di ARNALDO SOLDINI, aerato, spaziato, in cui tra le umili catapecchie circola l'aria come nel vero; e la riarsa *Donna dei campi* di GIUSEPPE VIZZOTTO-ALBERTI, che, se aveva intenti sociali, non li raggiunge, ma che si ammira per ottime luci e felici rilievi. *Notte di Luna,* di MARIO VOLPI, segnalata dalla Giuria e regalata dal Sindaco, conte Grimani, alla Galleria moderna, a me non sembra che meriti

Digitized by Google

tanto onore: non manca di pregi, ma è cartonosa, filacciosa, dura, senza spicchi e senza evidenza.

Nella sala *S*, buoni ritratti di DE STEFANI, già ricordato, e di TULLIO QUINZIO; bei paesaggi di GIUSEPPE MITI ZANETTI, e di EMANUELE BRUGNOLI; e coscienziosi studî d'animali di ARNALDO FERRAGUTI; poi qualche altro.... scozzese, e basta.

In *T*, assai cose degne di nota e di plauso: *L'ultima neve*, di MARCO CALDERINI, un paesaggio un po' leccato, ma d'una delicatezza squisita, d'una fattura signorile. e in cui vibra tra i geli, timido, il primo sorriso di primavera, pieno di vera poesia; *Abbrutimento*, di EMILIO PAGGIARO, una scena di *cabinet particulier* trattata in alcune parti in modo rozzo e sommario, ma ben pensata, ben distribuita, ricca di forza e d'espressione, e con ottimi effetti di luce; *Notte nel porto*, una notte azzurra, lunare, punteggiata di lumi, assai ben resa da GIUSEPPE SACHERI; e varî altri buoni paesaggi.

E varie cose, poi, assai discutibili: *Visione triste*, di GIUSEPPE MENTESSI, quadro a tempera ed e pastello, comprato per la Galleria moderna di Venezia, ricco d'idealità (un gruppo di sciagurati, accasciati ciascuno sotto la sua simbolica croce), ma sporco, dipinto a filacce, che pare intessuto d'alghe, di paglia e di fieno; *Nella campagna romana*, di ENRICO LIONNE, gente che mangia e che beve in pieno sole, e che è resa addirittura incandescente da una luce quasi di fornace, eccessivamente violenta; e, peggio ancora, *La sinfonia della luna*, di PLINIO NOMELLINI, un gran logogrifo turchinastro, pretensioso e vuoto, che nessuno sa dire che cosa significhi.

In compenso, ecco un quadro eccellente, per tecnica e per sentimento, *Partenza mattutina*, di LUIGI SELVATICO, altro acquisto, e ben più felice del primo, del Ministro dell'Istruzione, per la Galleria nazionale di Roma: siamo nell'atrio, ancora deserto, d'una piccola stazione, dove attraverso le invetriate del bigliettario la gialla luce del gas viene a mescersi al vago bagliore dell'alba; sola, una giovane donna, seduta sul suo scarso bagaglio, attende muta, con gli occhi rossi.... E par di udire, da fuori, la vibrazione insistente del timpano elettrico, di penetrare, da dentro, in quel povero cuore derelitto.

VERANDA *U.* — **Internazionale: Disegni, acqueforti, punte secche.** — È un angolo quieto e pel quale molti non passan nemmeno. Hanno torto: i disegni di AGAZZI, di BRENDEL, di FIUZA, di LUX, gli acquerelli di VON ALT, le delicate punte secche a colori di RAFFAËLLI, tra le quali, a quella *Terreno incolto*, acquistata per Venezia, preferisco *Sulla riva*, *Gl' Invalidi*, *La strada dei grandi alberi*, *Riva della Senna*, tutto ciò varrebbe bene la pena di fermarsi un quarto d'ora anche qui. Ma vi sono, inoltre, delle magnifiche acqueforti, che meritano la più simpatica nostra attenzione, e tra le quali

Digitized by Google

la Commissione per gli acquisti ha scelto assai largamente ed assai giustamente: il *Mohammed II,* per esempio, è certo la migliore delle acqueforti del BAUER, tutte un po' sbiadite, piatte e farraginose, quantunque ricche di fantasia e di composizione; le sei del BAERTSOEN, tutte acquistate, sono davvero eccellenti, per bei rilievi e felici audacie di chiaroscuro; tra quelle poderose del KLINGER, mi piace molto *Nel bosco,* e più, delle tre che illustrano *Le giornate del Marzo,* la terza, coi prigionieri ammanettati, tra i gendarmi a cavallo, sotto la luna piena, tragico; finissimi i varî piccoli paesaggi veneziani di MITI ZANETTI; bello anche un *Viale* di MÜLLER, malgrado il cielo duro e pesante; e stupende le traduzioni di ZILCKEN, da paesaggi di J. Maris, di Vermeer e d'altri.

SALE *V* e *Z.* — **Pittura italiana.** — La sala *V* è tutta occupata da otto piccoli quadri e da circa duecento studî ad olio, a tempera ed a pastello, di FRANCESCO PAOLO MICHETTI: dei primi, *L'offerta,* che risale a parecchi anni addietro, rimane pur sempre una delle più squisite composizioni del nostro grande pittore; ed eminentemente personale, caratteristico e suggestivo è pure *L'addio,* malgrado l'incompiutezza del tutto e l'imperfezione di qualche particolare. Negli studî, poi, studî di teste e di membra, d'animali e di piante, di paesaggi e di mare, infinitamente varî e profondamente originali, schiettamente italiani e meridionali nel dato esteriore e nella maniera di sentirlo e di renderlo, si scorge ben dappertutto la zampa del leone: la visione precisa, la memoria tenace, il tocco sicuro, l'amore intransigente del bello e del vero.

E la sala *Z,* l'ultima, ha varie cose assai buone, ma niuna straordinaria. Domina tutte l'enorme panorama di GIACOMO GROSSO, *Alto Canavese:* mezzo il Piemonte, veduto dal sommo d'una collina, e che, contemplato dalla sua giusta distanza, risulta d'un'evidenza e d'un colore locale veramente fuor del comune.

Vien poi, suscitando spontaneo il confronto, una bella *Campagna romana,* di FILIBERTO PETITI, solenne, immensa, sotto un cielo torbido e minaccioso; ed un terzo paesaggio eccellente, *Lavori agricoli nel Mantovano,* di ACHILLE FORMIS, anch'esso eminentemente caratteristico, e del luogo e dell'autore: campagna mite e quieta, pittore accurato e preciso.

Dopo, ancora, ci sono varî altri paesaggi e figure notevoli, fra i quali mi limiterò a rilevare un *Autoritratto,* alquanto *poseur* ma anche assai bello, di GIUSEPPE PELLIZZA; ed il trittico *Inverno in montagna,* originalissimo, di VITTORE GRUBICJI DE DRAGON, una specie di sinfonia divisionista in violetto ed in cromo, in cui non manca certo la poesia malinconica delle alte solitudini alpine, ma fa difetto senz'altro, e assolutamente, ai miei occhi, la verità oggettiva e sensibile.

Digitized by Google

Cattivi del tutto, invece, irti, granulosi, irritanti, mi sembrano quasi tutti gli altri divisionisti, che abbondano in questa sala: ed in modo particolare G. B. Bosio, che pure disegna bene, e Carlo Fornara.

E con questo, esaurito dall'Alfa all'Omega l'intero alfabeto della presente solenne biennale, conchiudo: conchiudo applaudendo ancora una volta a Venezia, che acquista con questi frequenti e simpatici convegni d'arte internazionale, un alto titolo di benemerenza verso l'educazione estetica moderna del popolo italiano; e salutando in nome di esso gli artisti stranieri che rendono così nobile omaggio al suo gusto e alle sue tradizioni gloriose, col chiedergli a gara chi la sanzione della già conquistata celebrità, chi il primo e felice battesimo del successo.

Non ho da scusarmi, se anche verso taluno di essi son stato un po' ruvido nei giudizî: conosco i doveri dell'ospitalità, ma li subordino a quelli della giustizia e della sincerità, che è la verità relativa ed individuale, non credendo io affatto nell'assoluta ed universale.

Nessuno è straniero, per me, d'altra parte; ed il russo e l'americano mi sono non meno fratelli del siciliano o del veneto: e perciò non mi par necessario di trattarli a una stregua diversa, come mi par fuor di luogo, nel far della critica, usare un diverso frasario per le signore che dipingono o plasmano, che per gli uomini. Tanto più, poi, che in Italia prevale purtroppo l'opposta tendenza, e che le lodi stereotipate, gl'infatuamenti convenzionali, per ogni aberrazione straniera, hanno già troppo traviato moltissimi artisti nostri che promettevano meglio, e già troppo minacciano, peggio che di snaturarci, di farci passare per incapaci di vedere coi nostri occhi, d'assimilare coi nostri cervelli, e di creare coi nervi nostri.

E con ciò, non consiglio certo di non ammirare, glorificare, studiare, e poi anche emulare e tentare di sorpassar con la nostra, anche per nuove vie, l'arte straniera: tutt'altro: e tant'è vero, ch'io ho sempre inneggiato a queste mostre cosmopolite; ma a patto, che si rimanga noi, e che anzi si affermi ogni giorno più schietta e più forte e più alta la nostra italianità. In arte, almeno, non abbiamo proprio da vergognarcene!

Mario Pilo.

Digitized by Google

RASSEGNA SCIENTIFICA

UN GRANDE PROBLEMA

(A proposito delle feste ad Alessandro Volta)

Mentre Como lavora con lodevole ardore per promuovere, anche ad onta della sventura sofferta, una solenne festa della scienza in onore di ALESSANDRO VOLTA, torna spesso al pensiero di tutti la successione delle molte scoperte che i fisici e specialmente gli elettricisti hannno compiuto in poco più d'un secolo.

Quando nel 1745 nacque A. VOLTA, gli studî sull'elettricità erano ancora limitatissimi e si andarono un poco svolgendo, durante l'adolescenza di quell'illustre fisico, specialmente per opera del BECCARIA, del FRANKLIN che inventò il parafulmini, e del MUSSCHENBROECK a cui si deve la bottiglia di Leida. — Il VOLTA si dette con intenso amore allo studio della natura e presto acquistò grandissimo nome fra gli scienziati d'Italia, di Francia e di Germania. Aveva 35 anni quando inventò l'elettroscopio condensatore; ne aveva 46 quando conobbe la celebre esperienza del Galvani, e 54 quando inventò la pila (1). Poco dopo si inaugurava questo secolo e si inaugurava nel tempo stesso una delle più grandi e celebri e durature polemiche che registri la storia delle scienze: la polemica intorno alla causa che elettrizza due metalli posti a contatto, come appunto avviene nella pila di VOLTA.

È molto interessante studiare lo svolgimento di questa polemica e ricercare in quanto essa cooperò allo svolgersi di un'altra polemica non meno grande e forse più universale, intorno alla sede delle forze che sovrastano ai fenomeni elettrostatici.

Queste due polemiche compendiano, si può dire, la vita scientifica tra i fisici del mondo civile nel nostro secolo. Si può dire che un concetto fondamentale abbia guidato gli scienziati; talchè appare evidente una certa unicità nello scopo delle ricerche o per lo meno un problema predominante e che coinvolge quasi tutti gli altri.

E il problema è questo: Esiste un mezzo che riempia tutto lo spazio interstellare nonchè gli spazî intermolecolari? E se esiste, quali pro-

(1) Si è pubblicata di recente *La Vita di Alessandro Volta*, per LUIGI PORLEZZA. Como, 1898.

Digitized by Google

prietà possiede? Ha le proprietà che noi attribuiamo alla materia? È sede di energie aventi relazione colle forze, cioè colle cause di moto agenti su tutti i corpi materiali?

Il problema è così spontaneo, si presenta così semplicemente allo spirito, che fino dalla antichità fu proposto e studiato; e basti ricordare due filosofi che negarono l'esistenza di questo mezzo, LEUCIPPO e DEMOCRITO. Ma il problema è anche tanto profondo da lasciar credere che mai cesserà di tormentare le menti degli scienziati e dei filosofi. Peraltro, dacchè il metodo sperimentale ha aperto nuove strade agli indagatori, dacchè gli inaspettati progressi dell'elettricità hanno stabilito delle relazioni fra la materia ponderabile e quel certo *quid* che è l'etere cosmico, si è riaccesa la discussione: molte notizie, molte teorie, non vagolanti per le teste dei filosofi, ma confortate dal controllo di esperienze sicure, hanno assunto forza di leggi; molte congetture logicamente derivate da queste leggi aspettano ancora la conferma dell'esperienza, molte esperienze il suggello della teoria. Un passo enorme ha fatto il secolo che va morendo, e i vecchi scienziati dell'oggi affidano al secolo futuro grande sementa e vasto terreno e trasmettono in cuore alle nuove generazioni l'ansia, l'energia, l'aspettazione intensa, con cui essi hanno atteso ed attendono alla soluzione del grande problema.

Riandiamo un momento la storia di questo secolo, così alla buona, senza entrar punto nelle questioni, sostituendo alla speculazione quotidiana, un'ora di contemplazione, un'ora dell'ozio del poeta che interrompe l'operosità dedicata alla scienza.

Discussioni, contese, polemiche senza fine, ecco la storia degli scienziati! Ma per fortuna le polemiche sono senza rancori, le contese senz'altre armi che la ragione, le discussioni sono sincere.

Una grande polemica era derivata dall'ipotesi proposta dal NEWTON, sull'origine della luce, l'ipotesi *dell'emissione*, consistente nell'ammettere che particelle esilissime venissero continuamente lanciate dal sole fino a noi per produrre il fenomeno della luminosità. Il NEWTON era stato tratto ad ammettere un mezzo etereo molto più rado e sottile ed elastico dell'aria; un mezzo invadente tutti gli spazî e costituente il principio materiale della luce: da esso avrebbe origine lo splendore del sole e forse anche da esso originerebbero tutte le cose.

Per oltre un secolo i concetti del NEWTON predominarono: poi nacque una lunga contesa fra i seguaci dell'ipotesi *dell'emissione*, come BIOT, POISSON, e quelli che sostenevano l'ipotesi *delle ondulazioni*, come GRIMALDI, HUYGHENS, YOUNG, ARAGO, FRESNEL, FIZEAU. L'ipotesi *delle ondulazioni*, già divinata dal genio di DESCARTES, consisteva essenzialmente nell'ammettere che le vibrazioni delle particelle incandescenti del sole venissero trasmesse e propagate fino a noi

Digitized by Google

attraverso al mezzo esistente fra il sole e la terra: la polemica originò, fra le altre, le preziose opere di FRESNEL, il quale valse sopra gli altri ad abbatter per sempre la teoria di NEWTON e mostrò chiaramente, fra le altre cose, come il diverso comportarsi fra le onde sonore e le onde luminose, dipendesse anzitutto dalla grande diversità fra le lunghezze d'onda rispettive. Egli spiegò altresì minutamente tutti i fenomeni di diffrazione che la teoria dell'emissione non valeva a spiegare. — Ormai la presenza dell'etere cosmico parve essere indiscutibile.

Intanto sorgeva la polemica suscitata da ALESSANDRO VOLTA e da GIOVANNI FABRONI. Il VOLTA aveva trovato che nel contatto fra due metalli esiste una forza, che egli chiamò *forza elettromotrice,* per effetto della quale i due metalli si elettrizzano di nome contrario; però non nel contatto di due corpi conduttori qualunque vien sempre a svilupparsi questa forza elettromotrice in modo sensibile; talchè si possono dividere i corpi conduttori in due categorie: i corpi detti da VOLTA elettromotori o di 1ª classe, e di tutti gli altri o di 2ª classe. Due corpi di 1ª classe in contatto costituiscono una *coppia;* molte coppie identiche, consecutive, separate da conduttori di 2ª classe, ma formanti con questi una sola catena conduttrice, ecco la pila.

Ma il FABRONI pensò che non nel contatto fra i due metalli risiedesse la forza elettromotrice, ma nell'azione chimica che si sviluppa al contatto dei metalli col conduttore di 2ª classe (acqua, acidi, ecc.); talchè i fenomeni elettrici sarebbero una conseguenza dei fenomeni chimici. La *teoria chimica* e la *teoria del contatto* (Voltiana), si trovarono dunque l'una di fronte all'altra per combattersi: a VOLTA successero molti illustri come BIOT, ZAMBONI, PFAFF, MARIANINI; al FABRONI successero scienziati come DE LA RIVE, BECQUEREL, FARADAY, MATTEUCCI.

Varie furono le sorti delle due teorie: ora pareva che la teoria Voltiana avesse il sopravvento, ora che dovesse soccombere, anzi pareva destinata a cadere, quando sorse la poderosa difesa del MARIANINI e per esso ritornò in fiore; acquistò poi valore quasi di certezza per opera di altri scienziati in parte viventi, come LORD KELVIN in Inghilterra e il RIGHI in Italia.

Ormai pare che non si dubiti più sulle verità annunziate dal VOLTA ed anzi la questione ha preso un altro indirizzo dappoi che si è riconosciuto che la teoria Voltiana del contatto si accorda mirabilmente col principio della conservazione dell'energia e con molti altri fatti scoperti in seguito sulla natura dell'elettricità e risguardanti le proprietà dell'etere cosmico. Oggi si cerca di chiarire le cause della elettromozione, cause che forse non saranno palesi fino a che non si abbia una nozione più chiara sull'essenza dell'elettricità.

Digitized by Google

E così la lunga e gloriosa polemica, dopo avere avanzato per lungo tratto, come un fiume che da ogni parte riceve acqua ed ingrossa, ha poi messo in un'altra grande fiumana per ingrossar quella a sua volta.

Intanto dall'invenzione della pila erano derivati molti altri vantaggi: appena fu possibile far percorrere un filo metallico da una corrente elettrica, si ebbe una vera fioritura di esperienze per tutta Europa, e molte furono le scoperte che ne derivarono. Così si potè fondare l'elettro-magnetismo, scoprendo che un ago calamitato tende a disporsi perpendicolarmente ad un filo percorso dalla corrente e che se un tal filo si avvolge intorno ad un'asta d'acciaio questa si magnetizza per sempre, mentre un'asta di ferro dolce resta magnetizzata pel solo tempo in cui passa la corrente nel filo. Si trovò la relazione fondamentale (legge di OHM) fra la forza elettromotrice, l'intensità della corrente prodotta e la resistenza che il filo offre al passaggio della corrente. Intanto AMPÈRE studiava le azioni elettrodinamiche, FARADAY scopriva i fenomeni dell'induzione elettromagnetica; l'energia elettrica veniva utilizzata in lavori meccanici, termici, chimici. Ed ecco le applicazioni: l'elettrocalamita e il telegrafo; le lampade a incandescenza e le lampade ad arco; le pile termo-elettriche, gli accumulatori, i motori e le macchine dinamo-elettriche.

Ma oltre a tutti questi fatti, un'altra serie di studî e di esperienze permettevano di concludere che la sede dei fenomeni elettrici non è nei corpi conduttori della elettricità, come i metalli, ma negli isolanti o coibenti o dielettrici. Questo fatto è di un'importanza capitale e mi ci fermo un momento.

I metalli e tutti i conduttori, quando siano isolati, possono elettrizzarsi e scaricarsi rapidamente dando luogo a scintille. Ciò non succede coi dielettrici; ma se abbiamo due conduttori (*armature*) separati da un coibente, come nella bottiglia di Leida che tutti conoscono, e carichiamo uno di essi, mantenendo scarico l'altro (in comunicazione col suolo); poi mediante un corpo isolante prendiamo il conduttore carico, lo allontaniamo e lo scarichiamo, parrebbe ora evidente che riponendolo sul coibente come prima, non dovrebbe più aversi carica alcuna. E invece basta congiungere metallicamente i due conduttori per avere una scintilla. Che vuol dir questo? Che il coibente ha avuto la sua parte di azione nel fenomeno ed ha trattenuto una parte della carica, restituendola poi ai conduttori. — Or bene, con molte altre esperienze si può arrivare a concludere che la vera sede dei fenomeni elettrici è nei coibenti; anzi si posson vedere dei movimenti molecolari nei coibenti stessi, ponendoli in condizioni convenienti di elettrizzazione; così, se si carica una bottiglia di Leida che abbia il collo molto lungo e sottile e sia piena d'acqua, si osserva che, durante la carica, la capacità del recipiente aumenta, perchè si vede abbassare il

Digitized by Google

livello dell'acqua nel collo della bottiglia. Dunque il dielettrico durante la carica acquista uno stato speciale; e ciò esprimiamo dicendo che esso è *polarizzato;* ma la conoscenza esatta di questa polarizzazione non si ha ancora, sebbene possiamo farcene un'idea assai chiara, immaginando il dielettrico polarizzato, scomposto in tanti straterelli molecolari, sopra ognuno dei quali le molecole tendono ad allontanarsi, mentre normalmente agli strati si verifica una pressione e quindi un avvicinamento delle molecole (1).

Da questi fatti sorge subito la questione: le azioni elettriche fra due corpi elettrizzati, si esercitano a distanza o si esercitano mediante il dielettrico interposto? E, in generale, come si propagano tutte le azioni elettrostatiche, magnetiche ed elettromagnetiche?... Ecco qua le due ipotesi dell'azione a distanza e del mezzo interposto; ecco una nuova e lunga polemica.

Il SYMMER credeva che esistesse in ogni corpo un fluido sottile e imponderabile, il fluido elettrico, composto di due qualità di particelle in parti eguali, anzi egualmente inesauribili; le particelle della stessa qualità si respingono, quelle di qualità diversa si attirano: le azioni poi si esercitano a distanza.

Il FRANKLIN, invece di considerare questo doppio fluido, pensò che un solo fluido potesse trovarsi, ora in eccesso, ora in difetto, in ogni corpo e che questi due stati corrispondessero ai due modi di elettrizzazione. Anche il VOLTA trovò accettabile questa teoria. Il FRANKLIN credette all'azione a distanza e pensò che anche le attrazioni fra gli astri avessero relazione colle proprietà del fluido elettrico.

Ma il grande genio di FARADAY ideò una teoria che si è poi sempre andata avvalorando. Egli pose bene in chiaro che non si può produrre una certa quantità d'elettricità di un dato segno, senza produrne altrettanta di segno contrario; ed altresì constatò che le azioni che si esercitano fra due corpi elettrizzati contrariamente, hanno luogo in certe determinate direzioni che egli chiamò linee di forza. Ciò prova che il dielettrico viene a trovarsi in uno stato speciale, è come solcato da infinite linee, come se fossero infiniti fili elastici tesi fra i conduttori carichi di elettricità contrarie e tendenti a ravvicinarli. — Ma come possono esistere queste linee, questi fili elastici, senza immaginare un mezzo elastico che invade ed occupa tutto? Questo mezzo,

---

(1) ALESSANDRO VOLTA che conobbe questo fenomeno, non ebbe però idea della polarizzazione, come oggi ce la figuriamo; infatti, spiegando il fenomeno, scriveva così: « dirò che il vetro viene fortemente compresso fra le sue due superficie e dalle due armature, cioè foglia metallica esteriore ed acqua interiore, le quali superficie ed armature, siccome contrariamente elettriche, pesano, dirò così, una contro l'altra. » (*Lettera al Prof.* LANDRIANI, 1776).

Digitized by Google

questo fluido dovrebbe essere estremamente sottile, dotato di inerzia e incompressibile.

Si è pensato che questo mezzo sia l'etere cosmico.

Ed ecco che l'etere cosmico, già, per le molte ricerche d'ottica, considerato come trasmettitore dell'energia raggiante, viene ora a considerarsi altresì come trasmettitore dell'energia elettrica; ma mentre nella teoria dell'azione a distanza era necessario ammettere che l'energia elettrica fra due corpi elettrizzati si esercitasse immediamente, cioè con velocità infinita, ora si può benissimo concepire che questa energia si trasmetta attraverso il mezzo con velocità grande sì, ma finita; e allora, una volta che fu provato che l'energia raggiante si propaga per onde, causando vibrazioni dell'etere trasversali, cioè perpendicolari alla direzione dei raggi, sia calorifici che luminosi; non si potrebbe ora pensare analogamente a onde e raggi e oscillazioni elettriche?

Lungo fu il lavoro per arrivare ad una risposta soddisfacente e l'opera gigantesca del MAXWELL fece sperare assai in questa analogia fra i fenomeni luminosi e i fenomeni elettrici. Egli studiò il problema matematicamente: sottopose al principio fondamentale della conservazione dell'energia le condizioni che legano i fenomeni elettromagnetici: studiò il mezzo (*campo*) in cui le azioni elettromagnetiche sono sensibili e vide come le forze esercitantisi in detto mezzo possano derivarsi da deformazioni che si producano nel mezzo stesso: studiò le variazioni dell'energia elettrica nei varii punti dello spazio ove sono sensibili azioni elettriche, per esempio, intorno ad un conduttore elettrizzato e come una variazione periodica del potenziale (1) nel conduttore possa produrre variazioni periodiche nell'energia in un dato punto del campo; osservò come queste variazioni o *perturbazioni* si propaghino per onde e studiò per fino la velocità di queste onde, dipendentemente dalle proprietà del dielettrico nel quale la propagazione avviene.

L'esistenza di queste onde sarebbe inconcepibile ammettendo l'azione a distanza e al contrario, se si potesse verificare sperimentalmente la loro esistenza, si avrebbe una prova in favore della teoria del mezzo interposto. Orbene, le vedute del MAXWELL hanno avuto splendida e

---

(1) Ricorderò che il potenziale ci rappresenta lo stato elettrico di un conduttore; si può, sotto un certo aspetto, paragonare alla temperatura: quanto maggiore è la quantità di calore che arriva ad un corpo, tanto maggiore è la sua temperatura, e due corpi a temperatura diversa, quando si toccano tendono a portarsi alla stessa temperatura; così elettrizzando un conduttore; quanta più elettricità vi arriva, tanto più cresce il potenziale e due corpi a potenziali diversi posti a contatto si portano al medesimo potenziale.

Digitized by Google

piena conferma dall'esperienza (1). Ricordo ora qui soltanto il nome glorioso di HERTZ, il quale non solo produsse onde elettriche, ma ne misurò le lunghezze e determinò le leggi colle quali i raggi di forza elettrica si propagano. Dopo le classiche esperienze dell'HERTZ molti scienziati come LECHER, SARASIN, DE LA RIVE, BLONDLOT, RIGHI, DRUDE, ecc., si dettero a più minute ricerche, per completare il confronto fra le onde elettriche e le luminose. L'esperienza provò che la velocità di propagazione delle onde elettriche è eguale alla velocità di propagazione della luce, cioè di 300,000 chilometri al secondo.

I raggi di forza elettrica, come l'energia raggiante, si propagano in linea retta, si riflettono, si rifrangono: solamente le lunghezze di onda nelle oscillazioni elettriche sono molto più grandi che quelle delle vibrazioni luminose; ma siccome le lunghezze delle onde elettriche variano assai colle dimensioni e colla forma del circuito che le produce, così si cercarono le condizioni per produrre onde piccole come quelle della luce, e si è trovato che per ottenere tali onde elettriche, il circuito dovrebbe avere le dimensioni di un atomo.

Ottenute così vibrazioni trasversali elettriche aventi un sì alto grado di analogia colle luminose, sorse naturalmente l'ipotesi che queste ultime siano appunto di natura elettrica e questa ipotesi fu avvalorata da tanti studii e da tante esperienze da acquistar quasi il grado di certezza: possiamo dunque ritenere che la luce è un fenomeno elettrico, rimanendo però ancora da dover rispondere a un altro problema, che cosa sia l'elettricità.

Ed ora ricorderò che fin dal 1871 l'EDLUNG riteneva esistere una sola specie d'elettricità, che « secondo ogni probabilità non è altra cosa che l'etere ». Se dunque l'elettricità è un fluido leggerissimo, incompressibile ed elastico come l'etere luminifero, se come quello riempie gli spazii interstellari e circonda le molecole dei corpi, potremo, collo studio del meccanismo dei fenomeni elettrici, portare il più grande incremento alla ricerca delle proprietà dell'etere cosmico.

Ormai, come disse il LAMIÉ, « il n'est plus possible d'arriver à une explication rationnelle et complète de la nature physique, sans faire intervenir cet agent, dont la présence est inévitable. »

Ed ecco molti scienziati, specialmente inglesi, darsi con grande ardore alla ricerca di queste proprietà. Bisogna per ciò comprendere il meccanismo dei fenomeni elettrici. Gli studii sulle scariche oscillatorie sono

(1) Si osservi che tutti i fenomeni fisici, il suono, la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo si spiegano ormai mediante l'intervento del mezzo in cui i fenomeni avvengono. Solo il fenomeno della gravità, nel concetto newtoniano dell'azione a distanza, sarebbe inconcepibile e si tenta oggi di spiegarlo supponendo l'etere dotato di movimenti vorticosi.

Digitized by Google

essenzialmente istruttivi per mostrare che l'elettricità non circola nell'interno di un filo conduttore così come circolerebbe l'acqua entro un tubo; ma che invece, come mostrarono il LODGE, il POYNTING e l'HERTZ, l'elettricità scorre lungo la superficie dei conduttori, attraverso al dielettrico che li circonda, e solo penetra più o meno nell'interno del conduttore, secondo le circostanze; inoltre il filo disperde l'elettricità da tutti i suoi punti e si può quasi meglio chiamarlo dissipatore che conduttore.

Lo studio delle proprietà dell'etere ha ricondotto in luce, modificandole, ipotesi antiche, come quella dei vortici del DESCARTES, e quella dell'unità di materia.

OLIVIERO LODGE e lord KELVIN hanno costruito teorie nell'ipotesi che gli atomi della materia siano porzioni di etere dotate di un moto vorticoso. Gli atomi sarebbero come anelli chiusi ruotanti eternamente nello spazio e perciò rigidi ed elastici e soggetti a reciproche collisioni.

La chimica e l'analisi spettrale concorrono intanto efficacemente a chiarire il problema dell'unità di materia.

Ma le domande che vengono da tutto ciò sono infinite: l'etere è materia? Sappiamo noi concepire una sostanza che non sia dotata di tutte le proprietà essenziali della materia?

E se l'etere non è materia, è forse energia? E non potrebbe non essere nè energia, nè materia?

Certamente le proprietà dei corpi ponderabili sono così legate a quelle dell'etere cosmico, che è lecito credere che dalla conoscenza di queste, dovrebbe scaturire il meccanismo che regola i corpi materiali.

Anzi il FERRARIS scrisse che « pur non conoscendo il meccanismo delle vibrazioni elettromagnetiche dell'etere, noi però sappiamo che tale meccanismo funziona in base a leggi che si compendiano in formule assai più semplici di quelle che regolano i corpi elastici. Onde verrà il giorno in cui, per mezzo delle proprietà dell'etere, si troverà modo di spiegare le proprietà dei corpi ponderabili. »

***

Arriverà davvero questo giorno?

Non è facile rispondere: fra i tanti problemi che ci affanniamo a risolvere, mal si giudica quali avranno una spiegazione, sia pure in tempi lontani, e quali dovranno restare eternamente oscuri.

Ma se l'uomo possiede l'attitudine a non perder mai la fiducia nell'opera sua, a non perder lena nel suo cammino verso l'ignoto, oggi, dopo un secolo di assidue ricerche, dopo i progressi gloriosi che da

Digitized by Google

Alessandro Volta in poi ha fatto la scienza, dobbiamo più intensamente sperare, dobbiamo con più entusiasmo arruolarci nella operosa schiera degli esploratori.

Desta meraviglia lo spettacolo delle continue trasformazioni, sia negli indirizzi della cultura scientifica, sia nella stessa vita pratica della società che si appropria e utilizza le scoperte degli scienziati. A pensare al tempo in cui questi uomini della scienza erano pochi solitari, che nel concetto dei più avevano relazione con maghi o con negromanti; e ai tempi in cui la scienza era odiata o temuta o combattuta come un peccato o una tentazione; a pensare anche agli alchimisti e agli astrologi del medio evo; e poi osservare il trionfo moderno di questa cultura solida, sistematica, progressiva che tutti amano, che tutti onorano, dobbiamo sentirci ben lieti di assistere, di partecipare alla più celebre trasfigurazione che mai abbia subita l'umanità. In questo cambiamento così nuovo, così radicale, in questa accelerazione fra i rapporti umani, nella maggior conoscenza della natura, dobbiamo cercare di concepir la vita e noi stessi, come prima d'ora non fu possibile all'uomo.

Un tempo, infiniti misteri addormentavano l'uomo, avvolgendolo di scrupoli e di paura; oggi il mistero che si presenta alla nostra coscienza ci agita e ci sprona alla ricerca del vero. Investighiamo la verità, senza preconcetti, serenamente, qualunque essa sia; nè ci rincresca di abbandonare una convinzione, il giorno che per difenderla si debba offendere la verità. Chissà se oggi nessuno potrebbe stringere buona amicizia con quel peripatetico, che udendo parlare dei fatti nuovi che il cannocchiale avea rivelato, non ci credeva: peraltro rifiutò sempre di metter gli occhi al cannocchiale, per paura di dover cambiare di convinzioni.

È vero però che se taluni anche oggi prestan poca fiducia a certe deduzioni che logicamente scaturiscono dall'esame dei fenomeni, e continuano per una specie di inerzia a sostenere vecchie teorie incompatibili ormai coi nuovi fatti che la scienza ci annunzia; oltrechè per la poca cultura in tali persone, ciò deriva anche dal danno che arrecano i falsi scienziati, gl'impazienti, gl'infarinati della scienza, che vanno troppo oltre nelle conclusioni ed elevano edifici che dicon fondati sulla scienza vera, mentre in realtà han basi le più fantastiche e inverosimili.

Se nella nostra vita breve, c'è caro affrettarci per trar delle conclusioni, che servan di guida alle nostre azioni, se è scusabile questa impazienza per la quale prese il nome *degli inquieti* un'antica accademia di scienziati bolognesi, è vero però che uno scopo superiore al nostro vantaggio ci deve spronare a salire, a salir sempre, ma con prudenza pari all'ardore, e provando e riprovando, come dicevano gli accademici

Digitized by Google

di Firenze (col nome più fortunato *del Cimento*) cercare sempre la verità.

I risultati della scienza vera son così saldi come è salda la legge che regola il moto dell'universo. E la famiglia degli scienziati lavora sempre, si avanza sempre con piè sicuro, senza fretta e senza riposo; senza illusioni, senza sconforti; senza mai spaventarsi davanti ad un fatto nuovo, quando anche questo fatto dovesse far crollare quei vecchi edifici su cui è tanto comodo adagiarsi tranquillamente. Che importa? Lo scienziato non lavora per sè, ma per l'umanità; è mosso dall'amore per la natura ed ha avanti a sè l'amore per l'uomo. La natura lo avvolge, lo incanta, lo innamora ed egli si avanza pel mistico sentiero con quella fede sovrana, per la quale egli non conosce ambizione o denaro; coll'occhio teso per l'alto, spera in un grande scopo che l'umanità deve conseguire e per questo scopo lavora. Per questo non pensa, durante le fatiche pazienti, se egli potrà godere i vantaggi, veder gli effetti del suo lavoro; ma sa che l'opera sua resta e che si tramanda e vive di generazione in generazione; sente che una parte di lui non muore e che la vita dell'uomo è nulla, ma solo la vita dell'umanità è, per noi, eterna.

Così, al nascere della prima creatura, sente un padre, che la morte non troncherà tutta la vita in lui e gode pensando che una parte del suo sangue vive nei figli e nei nipoti lontani.

Lo scienziato passa e lavora, come il polipo nella colonia, come la goccia nella cascata; il polipo muore, la goccia cade e si perde, ma la colonia costruisce moli gigantesche per secoli e secoli e la cascata scava continuamente la roccia viva.

Eppure molti nel mondo frivolo credon che lo scienziato sia freddo; molti poveri sbarbatelli e studentelli e artistucoli, che hanno il male di accendersi ogni poco e per poco, e che hanno orrore pel gelido delle formule e delle esperienze calcolate e pazienti, guardano i lavoratori della scienza, come esseri senza vita, senza fuoco, senza ideali.

Ma non sanno essi, non comprendono di qual fuoco arda il paziente, il tenace calcolatore, che studia ordinatamente l'ordine eterno e infinito dell'universo. Dal focolare più sacro degli affetti, scaturisce lo spirito analitico e ordinatore dello scienziato: « anche la scienza più pura » son parole di Quintino Sella, « si alimenta alle fonti purissime del sentimento. » Come occorre l'ispirazione per esser poeti ed artisti, così, e più viva forse, occorre per essere scienziati. Quel fascino per la natura, per il bello, per l'infinito, che trae il poeta a verseggiare, il mistico a pregare ed ogni anima gentile alla virtù ed all'amore, quel fascino stesso trae lo scienziato alla ricerca del vero. Egli non resta pago di ammirare, di contemplare passivamente; egli vuol conoscere, vuole indagare questa natura che ammira, scoprire il meccanismo

Digitized by Google

dei fenomeni, la funzione di ogni mobile e di ogni agente e la legge e l'ordine e l'armonia che regola sempre tutto ciò che cade sotto i nostri sensi.

E quanto la conoscenza si fa più larga e profonda, tanto maggiore si fa in esso l'ammirazione, il fascino, il culto per la natura.

Il vero scienziato è intimamente, essenzialmente poeta, quando anche non sappia effonder coi versi il proprio entusiasmo; anzi, se riesce anche in questo, vi si esercita più facilmente nella prima giovinezza, allorquando non si è anche assunto il dovere di entrar nel combattimento intenso contro l'ignoto; ma quando ha impreso con senso di amore gli studii ardui, gli studii fecondi, trova allora in essi tanto fascino, quanto è meraviglioso il loro oggetto, e persevera in essi con tanta costanza, quanto è irresistibile la forza che lo sospinge.

Un esempio chiaro di ciò lo abbiamo in ALESSANDRO VOLTA, che fu spinto a cantare in bei versi latini i fenomeni naturali e le principali scoperte della fisica allora note, e che lesse, meditò e amò grandemente il poema di Tito Lucrezio Caro, intorno alla natura delle cose (1).

Chi è preoccupato da pratiche utilità, da vantaggi personali, non sa quanta serenità concede a chi la prova, questa ammirazione per la natura; e chi da questa è spinto alle ricerche scientifiche non può avere altri scopi che la ricerca in sè. Questo io credo; e così giudicava un illustre scienziato che fu anche poeta nell'anima, GALILEO FERRARIS, il quale scrisse che « un trovato scientifico, come un lavoro artistico, ha in sè stesso i caratteri che lo debbono fare apprezzare; e la sua importanza, la sua bellezza, il suo diritto alla nostra considerazione sono indipendenti dalla utilità pratica, che quel trovato o quell'opera possono avere. Quando, contemplando un prodotto della scienza od un'opera d'arte, noi sentiamo in noi quella soddisfazione che ci fa dire: Bello! — quel prodotto o quell'opera *sono utili in sè.* »

Con questi sentimenti lavoriamo costantemente alla spiegazione del grande problema. Il problema si presenta ogni giorno più irto di difficoltà, che paiono insormontabili, come avvicinandoci a una montagna, appaion sempre più formidabili e impervie le pareti e le creste; ma non è forse necessario avvicinarci sempre, se vogliamo toccar la cima della montagna?

Del resto molti problemi che forse erano ritenuti superiori alle forze

(1) Vedi la *Commemorazione di Alessandro Volta,* pubblicata dal Professor BRAMBILLA (Como, 1866); vedi anche: *Il poemetto didascalico latino di A. Volta, con versione italiana di* ZANINO VOLTA (Pavia, Fusi 1899) e lo studio del DOTT. MARCHESA ROSSI, intitolato: *Un poemetto latino di Alessandro Volta.* (Como 1899).

Digitized by Google

umane, hanno avuto una soluzione in questo secolo votato alla scienza; l'ignoto che ci si para davanti, ci attira con una forza eterna e possente; i problemi dell'unità di materia, dell'unità di energia ci affannano ancora; ma una legge ne scaturisce fuori indiscutibilmente, e noi vogliamo enunciarla colle parole di ERBERTO SPENCER: « Fra i misteri che divengono tanto più misteriosi, quanto più vi si pensa sopra, resta solo la certezza assoluta, che si è sempre in presenza di una energia infinita ed eterna, da cui tutte le cose procedono. »

D.r U. P.

RISURREZIONE (*)

ROMANZO

di LEONE TOLSTOI

(Continuazione v. fasc. 3-4, pagg. 299-239).

XIV.

Neckliudoff andò a trovar le zie e perchè la campagna ch'esse abitavano era sulla stessa via ch' egli dovea percorrere per raggiungere il suo reggimento, e perchè esse ne lo avean tanto pregato; ma ancora e principalmente, perchè volea riveder Katiuscia.

Forse nel profondo della sua anima egli aveva già, a riguardo di

(*) Anche la *Sera* di Milano e l'*Avanti* di Roma hanno cominciato da poco a pubblicare *Resurrezione* nelle loro appendici. Non sappiamo che rallegrarcene con tutta l'anima; e tanto più ne siamo lieti in quanto che la *Rivista Moderna*, per la sua indole, non è a tutti accessibile. Il nostro paese, ha, invero, bisogno di letture, come questa del romanzo tolstoiano, atte a innalzare e fecondar lo spirito; e la diffusione di scritti simili nella più larga misura possibile, non può che rallegrare ogni anima nobile.

Ma, i due giornali han trovato anche da bisticciarsi intorno a pretesi diritti di priorità di pubblicazione in Italia e altre cose simili; e avrebbero voluto dar a credere che nessun altro giornale in Italia, all'infuori di essi, avesse ancora pubblicato la *Resurrezione* o che avesse potuto aver diritto a pubblicarla. In seguito a ciò — senza prender sul serio le strane pretese della *Sera;* — se pure a malincuore (poichè lontana è da noi ogni e qualunque idea di *réclame* alla nostra rivista) ci sentiamo trascinati a.... *ricordare* semplicemente che: **LA RIVISTA MODERNA di Firenze fin dal dicembre '98, an-**

Digitized by Google

costei, una brutta intenzione, suggeritagli dall'*io* animale ora affatto sbrigliato. Pure, egli non si rendeva conto di codesta sua oscura intenzione. Desiderava solamente visitar quei luoghi dove s'era trovato così bene, riveder le zie un po' ridicole, ma buone e care, le quali, senza che egli se ne accorgesse, sapevano creare intorno lui tutta un'atmosfera di amore e di ammirazione; e rivedere la cara Katiuscia della quale aveva conservato un sì bel ricordo.

Arrivò verso la fine di marzo, il venerdì santo, infradiciato fino alle ossa sotto la furia di un acquazzone, ma pieno di vita, eccitato, come era sempre in quel tempo. — « È ella ancora da loro? » — pensava il giovine, mentre la vettura entrava nella nota corte tutta ingombra dalla neve caduta da' tetti — un'antica corte padronale, circondata da un muro in mattoni. Egli s'aspettava di veder accorrere Katiuscia, al suono de' bubboli. Ma sull'entratura della servitù vide uscir due donne con le secchie, a piedi nudi, colle gonne rialzate, occupate evidentemente a lavar gl'impiantiti. Ella non si fece trovare neppur sull'entratura padronale. Venne fuori solo Tichon, il cameriere, in grembiule, e probabilmente occupato anche lui nella pulizia della casa. Nell'anticamera attendeva Sofia Ivánovna in veste di seta e in cuffia.

— Come hai fatto bene di venire! — fece Ivánovna baciando il nipote. — Máscenka è un po' indisposta; s'è stancata in chiesa. Abbiamo fatto la comunione.

— Le mie felicitazioni, zia Sonia — disse Neckliudoff, baciandole la mano. — Scusate, vi ho tutta infradiciata.

— Vai nella tua camera; tu sei tutto molle di pioggia. E che baffi tu hai?.... Katiuscia, Katiuscia! presto, del caffè.

— Subito! — risonò dal corridoio la voce nota e cara.

Il cuore di Nekliudoff ebbe un sussulto di gioia. — « E qui! » —

---

nunziando il nuovo romanzo del grande scrittore russo, ne prometteva la traduzione a' suoi lettori (v. fasc. 5°-6°, anno I, pag. 661); e questa traduzione, infatti, iniziò poi nell'aprile di quest'anno (v. fasc. 3°-4°, anno II, pag. 299) e continua. LA RIVISTA MODERNA, dunque, fu la prima ad annunziare l'opera di Tolstoi in Italia, quando da noi forse nessuno ne immaginava neppur l'esistenza; e la prima a darne la traduzione dall'originale russo.

Quanto al valore della nostra traduzione, noi possiamo dire che la Egregia Signora, cui la dobbiamo, di null'altro s'è preoccupata che di rendere colla massima fedeltà il testo originale, facendosi anzi volutamente schiava (diremo con lei) di esso. I Russi che leggono la nostra lingua e quei pochi, fra gl'Italiani, che s'intendono di russo, potranno giudicarne.

La Rivista Moderna.

Digitized by Google

Era per lui come se il sole fosse uscito dalle nuvole; ed allegramente seguì Tichon nella sua camera per cambiarsi l'abito.

Il giovane voleva far tante domande a Tichon sul conto di Katiuscia — come stava, come viveva, se prendeva marito —; ma Tichon era così rispettoso e insieme tanto severo, e con tale insistenza stava lì occupato a versargli l'acqua sulle mani, che egli non ebbe coraggio di parlargli di Katiuscia, e si dovette contentare di domandargli solamente notizie de' nipotini, del vecchio stallone del fratello e del mastino Polkan. Eran tutti vivi e sani, eccetto Polkan che, l'anno prima, era morto dalla rabbia.

Era sul punto di vestirsi, dopo di essersi liberato da tutto quel fradicio che aveva addosso, quando sentì de' passi rapidi e subito fu picchiato alla porta. Neckliudoff avea riconosciuto que' passi e quel picchiare. Non c'era che lei che camminasse e picchiasse a quel modo.

Si buttò sulle spalle la sua cappa fradicia e si accostò alla porta.

— Avanti!

Era lei — Katiuscia. Sempre la medesima; forse più graziosa di prima.

Come prima i suoi occhi neri sorridenti, ingenui, un po' guerci, lo fissavano da basso in su; come prima ella aveva il suo grembiule bianco. La mandavano le zie ed ella portava una saponetta profumata, appena spogliata dalla carta e due asciugamani, uno grande all'uso russo e uno a spugna. E quella saponetta colle lettere in rilievo ancora intatte, e quegli asciugamani e lei stessa — tutto era ugualmente pulito, fresco e intatto. Le care labbra solide e rosse si increspavano come prima alla vista di lui, per la gioia appena trattenuta.

— Benvenuto, Dmitri Ivánovic — fece ella, pronunziando con difficoltà le parole; e tutto il viso le si coperse di rossore.

— Buongiorno, buongiorno!... — rispose, un po' interdetto il giovine, non sapendo se darle del *tu* o del *voi*, e arrossendo come lei. — Siete viva, sana?

— Grazie a Dio!... La zia vi manda la vostra saponetta preferita col profumo di rosa — aggiunse poi, deponendo la saponetta sulla sedia e gli asciugamani sul bracciale della poltrona.

— *Hanno* tutto! — come per difendere l'indipendenza dell'ospite, disse Tichon, additando con orgoglio un grande *nécessaire* aperto, dai finimenti d'argento e pieno di fiale, spazzole, cerini, profumi ed altri accessori di toeletta.

— Ringraziatemi tanto la zia. Come sono felice di esser venuto! — esclamò Neckliudoff, sentendosi invader l'anima da quella stessa luce e da quella stessa tenerezza di una volta.

In risposta a queste parole ella sorrise; e uscì.

Le zie che tanto bene volean sempre al nipote, questa volta lo

Digitized by Google

accolsero colla maggior gioia. Dmitri partiva per la guerra; poteva, dunque esser ferito, ucciso. Ciò le inteneriva.

Il giovane aveva disposto il suo tempo così da poter passare dalle zie solamente ventiquattr'ore. Ma, dopo di aver rivisto Katiuscia, acconsentì di passare con loro la festa di pasqua che cadeva appunto fra due giorni. Telegrafò, quindi, al suo amico e camerata Schoenbok, col quale dovevano incontrarsi a Odessa, perchè venisse a prenderlo alla campagna.

Dal primo giorno che Neckliudoff rivide Katiuscia, provò egli lo stesso sentimento di prima. Come prima, non poteva senza emozione vedere il suo grembiule bianco; non poteva, senza gioia, sentire i suoi passi, la sua voce e il suo riso; non poteva, senza tenerezza, fissarla ne' suoi occhi neri come ciliege umide. Non poteva poi, in special modo, vedere senza turbamento, com'ella arrossiva quando s' incontrava con lui. Egli sentiva di essere innamorato; non però come quella volta, quando l'amore era per lui un mistero ed egli medesimo non osava confessarsi di amare, e quando era convinto che amare non si può che una sola volta. Ora, egli era innamorato, sapendolo e rallegrandosene; e sapendo — benchè cercasse di nasconderlo a sè stesso — in che cosa consisteva questo suo amore e che cosa ne avrebbe potuto avvenire.

In Nieckliudoff, come in ogni uomo, erano due persone: una spirituale che cercava per sè il bene che era tale anche per gli altri; un'altra animale che non cercava il bene che per sè e per tal bene era pronto a sacrificare i beni di tutto il mondo. In questo periodo della sua follia di egoismo, provocata dalla vita militare e, insieme, da quella della capitale, la persona animale in lui dominava, soffocando interamente la persona spirituale. Ma, al rivedere Katiuscia e ricominciando a provare verso di lei lo stesso sentimento di prima, la persona spirituale levò il capo fieramente e cominciò a reclamare i suoi diritti. E durante quei due giorni precedenti alla Pasqua, in Nieckliudoff si combatteva una lotta interna senza ch'egli se ne potesse dar conto.

Nel profondo dell'anima egli comprendeva di dover partire, comprendeva che nulla sarebbe accaduto di buono se egli fosse rimasto; ma egli si sentiva così bene là, così felice, che non riesciva a confessarselo e rimaneva.

Il sabato sera, vigilia della Pasqua, il pope col diacono vennero a dir la messa; dopo di aver fatto in slitta — com' essi raccontavano — con molta difficoltà a causa della mota, quelle tre *verste* (1) che separavano la chiesa dalla casa delle vecchie zitelle.

Nieckliudoff colle zie e colla servitù assistè alla messa, senza smetter di guardare Katiuscia che se ne stava presso la porta coll'incensiere.

(1) Una *verstà* = 1 kilom. e 67 m.

Digitized by Google

Si baciò col pope e colle zie ed era per ritirarsi nella sua camera per andare a letto, quando, nel passar pel corridoio, gli venne fatto di udire Matrióna Páulovna, la vecchia cameriera di Maria Ivánovna, che si preparava a recarsi in chiesa con Katiuscia per farsi benedire il panettone e la *Pasqua* (1).

— Vi andrò anch' io — pensò egli.

La strada per arrivare in chiesa era ridotta in tale stato da non potervisi avventurare nè in slitta, nè in vettura; e però Nieckliudoff che stava dalle zie come in casa propria, fece sellare lo stallone così detto « del signor fratello », e invece di andare a letto, vestì la sua brillante uniforme da' pantaloni stretti, si buttò sulle spalle la cappa; e su quel cavallo troppo ben nudrito e dall' andatura pesante, che non smetteva di nitrire, si avviò alla chiesa in pieno buio, sulla mota e sulla neve.

XV.

Questa messa rimase poi per Nieckliudoff come uno de' suoi più forti e luminosi ricordi.

Quando egli, nel buio completo, rischiarato di quando in quando dalla neve biancheggiante, col cavallo che schizzava acqua tutt' intorno, e che aveva rizzate le orecchie alla vista de' lumi accesi, entrò nel cortile della chiesa, — il servizio religioso era già cominciato.

I contadini, riconosciuto nel cavaliere il nipote di Maria Ivánovna, lo condussero a un posto asciutto per discendere; presero il suo cavallo per attaccarlo, e accompagnarono il giovane dentro la chiesa.

Questa era già piena di popolo in festa. Alla destra i contadini: i vecchi in *caftàn* (2) e in *lapti* (3) fatti in casa, e con le *onúci* (4) pulite e bianche; i giovani in *caftàn* nuovi di panno, cinti con fasce a vivi colori, e in stivaloni. A sinistra, le donne con le pezzuole rosse di seta, in giacchettini di velluto dalle maniche d'un rosso vivo, e con sottane blu, verdi, rosse o a diversi colori, e colle scarpe a chiodi. Le vecchie — modeste, con pezzuole bianche, *caftàn* bigi e sottane antiche, con le *lapti* o con le scarpe — si tenevano dietro. In mezzo alle une e alle altre, bambini in gala dai capelli inzuppati d'olio.

Gli uomini si facevan la croce e s'inchinavano, scuotendo il capo per rigettare indietro i capelli; le donne, specie le vecchie, fissando gli occhi scoloriti sull' *icóna* (5) circondata di ceri accesi, pigiavano

(1) Dolce d'occasione, fatto con ricotta.
(2) Lunga cappa.
(3) Calzatura fatta di scorze di tiglio.
(4) Fasciature di tela che tengon luogo di calze.
(5) Immagine sacra.

Digitized by Google

con forza le dita raggruppate sulla pezzuola che lor copriva anche la fronte, sulle spalle e sul ventre, e, mormorando le loro preghiere, si incurvavano in avanti o cadevano in ginocchio. I bambini, imitando i grandi, pregavano diligentemente quando si sentivano osservati. L'*iconostàs* (1) d'oro brillava tutto illuminato da piccoli ceri che contornavano i ceri più grandi fasciati d'oro de' candelieri. Un grosso candelabro pendeva tutto fiammante per le innumerevoli candele accese. Dai due cori risonava il canto festoso de' cantori improvvisati, con urli di bassi e acuti strilli di soprani.

Nieckliudoff passò avanti. Nel mezzo della chiesa si teneva l'aristocrazia: un possidente colla moglie e col figlio in costume da marinaio; uno *stanovói* (2); un telegrafista, un mercante da' grossi stivaloni, uno *starscinà* (3) colla sua medaglia; a destra, dietro la moglie del possidente, se ne stavano Matriona Pavlovna in abito lilla cangiante e in scialle bianco con larga fascia agli orli, e Katiuscia in abito bianco dal corpetto pieghettato, e dalla cintura azzurra, e un nodo rosso su' bruni capelli.

Tutto era festoso, solenne, allegro e bello: e il pope nella sua veste chiara d'argento dalle croci d'oro, e il diacono e il sacrestano colle stole tessute d'oro e d'argento, i cantori in gala co' capelli oliati, e il tono allegro delle preghiere, e la benedizione agli astanti col candeliere a tre ceri ornato di fiori, fatta dai pope che ripetevano sempre: *Kristos voskresie! Kristos voskresie!* (Cristo è risuscitato). Tutto era bello; ma più bello di tutto era Katiuscia nell'abito bianco colla cintura azzurra e il nodo rosso sul capo bruno, e cogli occhi brillanti di esultanza.

Nieckliudoff sentiva che ella, senza voltarsi, lo vedeva. Lo notò quando le passò accanto per andare all'altare. Egli non aveva nulla da dirle, pure lo inventò sul momento, e le disse:

— La zia ha detto che s'andrà a tavola dopo la seconda messa.

Il sangue giovine — come accadeva sempre quando ella lo vedeva — le coprì il volto grazioso; e gli occhi neri, ridenti e rallegrantisi, guardando ingenuamente dal basso in su, si fermarono su Nieckliudoff.

— Lo so — rispose, sorridendo.

In quel mentre il sacrestano con una caffettiera di rame, facendosi strada attraverso la folla, passò vicino a Katiuscia e la urtò con la

---

(1) Specie di grande trittico con porte che, per tutta la larghezza della chiesa, divide questa dall'altare. Letteralmente: *cornice con immagini.*

(2) Ufficiale di polizia nelle campagne.

(3) In Russia ogni villaggio ha il suo rappresentante eletto, lo *stàrosta.* Parecchi villaggi costituiscono una *volòst;* di questa è rappresentante lo *starscinà.*

Digitized by Google

sua stola. Il sacrestano, evidentemente per rispetto al giovine, volendolo schivare, aveva urtato la ragazza. Ma, a Nieckliudoff sembrò strano che quell'uomo non capisse come tutto ciò che era là, tutto ciò che esisteva nel mondo intero non esisteva che unicamente per Katiuscia. Tutto al mondo era possibile di trascurare fuor che lei, poichè ella era il centro di tutto. Per lei brillava l'oro dell'*iconostás*, e bruciavano tutti que' ceri sui candelabri e sui candelieri; per lei si levava quel canto di festa: — « Pasqua del Signore; rallegratevi, o uomini! » — Tutto ciò che avea di bello il mondo, tutto era per lei. Katiuscia, secondo lui, capiva che tutto ciò era per lei. Così sembrava al giovine, quando egli guardava quella figurina slanciata nell'abito bianco a piccole pieghe, e la gioia concentrata di quel volto, la cui espressione gli dimostrava che tutto ciò che cantava nella propria anima cantava egualmente nell'anima di lei.

Durante l'intervallo fra la prima e la seconda messa, Nieckliudoff uscì dalla chiesa. La folla gli faceva largo e lo salutava: alcuni lo riconoscevano, altri domandavano chi egli fosse. Quando fu nel vestibolo, si fermò: i mendicanti lo circondarono, ed egli distribuì tutti gli spiccioli che aveva nelle tasche, e scese i gradini.

Fuori, s'era fatto abbastanza chiaro, tanto da poterci vedere; ma il sole non era ancora apparso. La gente stava seduta sulle tombe intorno alla chiesa. Katiuscia rimaneva ancora dentro, e il giovane si fermò per aspettarla.

La folla continuava ad uscire, con rumore, per via de' chiodi delle scarpe che battean sulle lastre; scendeva i gradini e si sparpagliava per il cortile e pel cimitero.

Un vecchio dal capo che gli tremava, dolciere di Maria Ivánovna, fermò Nieckliudoff e lo baciò (1) e la sua moglie, una vecchia dal gozzo rugoso sotto la pezzuola di seta, gli dette un uovo color giallo di zafferano che tolse dal fazzoletto. Subito dopo gli si avvicinò un giovane contadino, muscoloso e sorridente in *poddëvka* nuova e cintura verde.

— *Kristos voskriesie!* — fece egli, ridendo cogli occhi, e accostandosi a Nieckliudoff lo impregnò col suo odore grato di contadino, e, solleticandolo colla sua barba ricciuta, lo baciò tre volte nella bocca colle sue labbra fresche e solide.

Mentre Nieckliudoff si baciava col contadino e ne riceveva un uovo di un rosso cupo, apparve l'abito cangiante di Matriona Pávlovna e

(1) Usano i Russi nel giorno di Pasqua scambiarsi delle uova colorate generalmente in rosso e di baciarsi tre volte. Ciò fanno, dicendosi scambievolmente: *Kristós voskriésie!* e rispondendosi: *Voístinu voskriesie!* (Cristo è risuscitato — È veramente risuscitato).

Digitized by Google

la graziosa testolina bruna col nodo rosso. Ella lo scorse attraverso le teste di quelli che la precedevano, ed egli vide il viso di lei rischiararsi.

Entrambe uscirono nel vestibolo e si fermarono, distribuendo l'elemosina a' mendicanti. Un di questi, con una rossa piaga rimarginata al posto del naso, si avvicinò a Katiuscia. Ella tolse qualcosa dal fazzoletto, gliela dette e poi accostandoglisi e senza esprimere il menomo disgusto, al contrario, con occhi raggianti, si baciò con lui tre volte. E mentre si baciava col mendicante, i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Nieckliudoff, e pareva che ella gli chiedesse:

— Va bene così? faccio bene?

« Così, così, cara! tutto è buono, tutto è bello: io amo! »

Le due donne scesero i gradini del vestibolo, ed egli si avvicinò a Katiuscia. Non aveva l'intenzione di baciarsi con lei, ma voleva solo starle accanto.

— *Kristos voskriesie!* — inchinando il capo e sorridendo, fece Matriona Pávlovna, con un'intonazione di voce che quasi volea dire: « Oggi siam tutti uguali. » E asciugandosi prima la bocca con un fazzoletto piegato a forma di topo, gli tese le labbra.

— *Voístinu!* (È vero) — rispose Nieckliudoff, e si baciarono.

Egli buttò uno guardo sulla ragazza, ella arrossì e subito gli si accostò:

— *Kristos voskresie,* Dmitri Ivánovic!

— *Voístinu voskriesie!* — egli rispose.

Si baciarono due volte e poi, come per riflettere se occorresse ancora continuare, rimasero un istante perplessi; ma poi, decidendo che un altro bacio ci volesse ancora, si baciarono la terza volta, e tutti e due sorrisero.

— Non andrete dal prete? — domandò Nieckliudoff.

— No, Dmitri Ivánovic; aspetteremo qui — rispose Katiuscia, respirando a pieno petto, come dopo una cara fatica, e fissandolo diritto negli occhi, co' suoi docili, verginali, amorosi occhi un po' guerci.

Nell'amore fra l'uomo e la donna c'è sempre un momento in cui esso perviene al suo culmine, e allora quest'amore non ha nulla di coscente, nulla di ragionato e nulla di sensuale. Tale momento fu per Nieckliudoff la notte di Pasqua.

Ora, quando egli pensava a Katiuscia, evocandosela in tutti i momenti in cui egli l'aveva veduta, quest'ultimo momento cancellava tutti gli altri. La testolina bruna, dai capelli lucidi e lisci; l'abito bianco a piegoline che serrava verginalmente la sua figura snella e il petto poco sviluppato, e quel rossore e quegli occhi neri, dolci, luccicanti e, in tutto il suo essere, quei due tratti dominanti: la purezza e la verginità dell'amore, non solo verso di lui (egli lo sapeva), ma

Digitized by Google

dell'amore verso tutti e verso tutto; non solo verso tutto il bello che è nel mondo, ma anche verso quel mendicante col quale ella s'era baciata.

Egli sapeva che ella possedeva quest'amore, perchè anche lui quella notte e quel mattino lo aveva sentito in sè stesso; e riconosceva come in quell'amore egli si unisse con lei. Oh, se tutto si fosse fermato al sentimento di quella notte!

— Sì, tutte le orribili cose erano accadute dopo quella notte di Pasqua! — Così pensava ora, seduto accanto alla finestra, nella stanza dei giurati.

XVI.

Ritornato dalla Chiesa, Nieckliudoff si mise a tavola colle zie e per rinforzarsi, secondo l'abitudine presa al reggimento, bevette della *vodka* (1) e del vino. Poi si ritirò nella sua camera, e si addormentò subito, vestito com'era. Fu picchiato alla porta ed egli si svegliò. Riconoscendo, dal modo di picchiare, che era lei, si levò sul letto stropicciandosi gli occhi e distendendo le membra.

— Katiuscia, sei te? Entra — diss'egli, balzando in piedi.

Ella spinse un po' la porta.

— Il pranzo è servito — fece ella.

Indossava lo stesso abito bianco, ma non avea più il nodo a' capelli. Guardandolo negli occhi si fece tutta raggiante come se gli annunziasse qualcosa di straordinariamente bello.

— Vengo subito — egli rispose, prendendo il pettine per aggiustarsi i capelli.

Katiuscia si fermò un minuto di più: il giovine lo notò e, buttando via il pettine, si diresse verso di lei. Ma ella all'istante medesimo, si volse lestamente e se ne andò col suo passo leggero e rapido, camminando sulla striscia di tappeto che si allungava nel mezzo del corridoio.

— Che imbecille son io a non averla trattenuta! — si disse Nieckliudoff. E, rincorrendola, la raggiunse ancora nel corridoio.

Che cosa volesse da lei non lo sapeva neppur lui. Però, gli sembrava che quando la ragazza era entrata nella sua camera, egli avrebbe dovuto far qualcosa — ciò che tutti fanno in simili casi; ed egli non lo avea fatto.

— Katiuscia, aspetta — le gridò.

Ella volse il capo.

---

(1) Sorta di acquavite fatta dal grano o dalle patate.

Digitized by Google

— Cosa volete? — domandò rallentando il passo.

— Nulla, soltanto.... E facendo uno sforzo su sè stesso, e avendo dinanzi agli occhi ciò che gli altri fanno in situazioni come la sua, le passò un braccio attorno alla vita.

Ella si fermò del tutto e lo guardò negli occhi.

— Non sta bene, Dmitri Ivanovic, non sta bene! — fece arrossendo fino alle lagrime; e colla sua mano forte e ruvida si liberò dal braccio che la cingeva.

Neckliudoff la lasciò, e per un momento rimase non solo vergognoso e imbarazzato, ma anche disgustato di sè stesso. Sotto l'impero di questi sentimenti, avrebbe dovuto aver fede in sè; pure non comprese che questo imbarazzo e questa vergogna erano i migliori sentimenti della sua anima che domandavano uno sfogo. Invece, gli sembrò che in lui parlasse la sua imbecillità, e che intanto bisognasse far ciò che gli altri fanno.

Di nuovo, corse a raggiungerla, e la baciò sul collo.

Questo bacio era già tutt'altro da quello de' due primi: il bacio incosciente dato dietro l'arbusto di lilla, e quello di poche ore innanzi. Quest'ultimo bacio era tale da far paura e Katiuscia lo sentì.

— Ma cosa fate?... — ella gridò con tal voce come se egli avesse infranto per sempre qualcosa di infinitamente prezioso; e scappò via di corsa.

Neckliudoff venne nella sala da pranzo. Le zie in abito di gala, il dottore e una vicina si tenevano presso il tavolo dell'antipasto. Tutto era come di solito; ma nell'anima di Neckliudoff era la tempesta. Egli non capiva nulla a tutto ciò che gli si diceva; rispondeva a sproposito, e non pensava che a Katiuscia, rievocandosi la sensazione dell'ultimo bacio, quando l'avea raggiunta nel corridoio. A null'altro era capace di pensare. Quando la ragazza entrava nella sala, senza vederla egli ne sentiva con tutto l'esser suo la presenza, e doveva fare uno sforzo sopra di sè per non guardarla.

Dopo il pranzo egli si ritirò nella sua camera, e per lungo tempo, vi stette a passeggiare in preda a una grande agitazione, ascoltando i rumori della casa e in attesa de' passi di lei. Quell'essere animale che in lui viveva, non solo avea ora rialzato la testa, ma aveva calpestato quell'essere spirituale che era in lui allorchè era venuto la prima volta alla campagna, e quella mattina stessa in chiesa. E questo orribile essere animale era l'unico signore oramai della sua anima.

Benchè non finisse di spiare Katiuscia, non gli riescì quel giorno d'incontrarla una sola volta da solo a sola. Evidentemente ella lo sfuggiva. Ma accadde così, che, verso la sera, ella dovette andare nella camera attigua a quella di Neckliudoff. Il dottore rimaneva a passar la notte, e Katiuscia doveva far il letto all'ospite. All'udire i passi

Digitized by Google

della ragazza, Neckliudoff in punta di piedi e trattenendo il respiro, come se si preparasse a commettere un delitto, entrò dietro a lei.

Tenendo le mani dentro una federa pulita e introducendovi il guanciale, ella si voltò e gli sorrise; non più col sorriso allegro e raggiante di prima, ma con un sorriso spaurito e pietoso — come a dirgli che ciò che faceva era male. All'istante egli si fermò. La lotta era ancora possibile entro di lui. Benchè debole, sentiva ancora la voce del vero amore per la ragazza che gli parlava *di lei,* de' sentimenti *di lei* e della vita *di lei;* mentre un'altra voce diceva: — « Bada che tu ti lasci scappare il *tuo* godimento, la *tua* felicità. » E quest'altra voce soffocò la prima.

Le si avvicinò risolutamente; un sentimento bestiale, terribile, irresistibile s'impossessò di lui. Avvincendola colle sue braccia, la fece sedere sul letto, e sentendo che, a far come gli altri, gli rimaneva ancora a far qualche cosa, le si mise a sedere accanto:

— Dmitri Ivanovic, caro, lasciatemi ve ne prego — diceva ella con voce pietosa.

— Ecco Matriona Pavlovna che viene — gridò quindi svincolandosi. E, veramente, qualcuno si avvicinava alla porta.

— Allora verrò da te questa notte — disse Neckliudoff. — Sei sola, non è vero?

— Cosa dite?... no, non voglio.... per nulla al mondo.... no! — diceva lei solamente colle labbra; ma tutto il suo essere commosso e confuso diceva altro.

Era, appunto, Matriona Pavlovna che si avvicinava alla porta. Entrò nella camera, con una coperta in mano, e buttando uno sguardo corrucciato a Neckliudoff, rimproverò severamente Katiuscia di non aver preso la coperta che ci voleva.

Neckliudoff uscì senza profferir parola. Non sentiva neppur vergogna. Aveva ben capito, dall'espressione del viso di Matriona Pavlovna, che questa lo biasimava; e le dava ragione, sapendo che quel che egli faceva era male: ma l'istinto bestiale che aveva preso il posto del primo sentimento di amor bello per la ragazza, s'impossessava ormai di lui, e lo dominava non ammettendone altro. Egli sapeva ormai cosa rimanesse a fare per soddisfare il suo istinto; e ne cercava il mezzo.

Tutta la sera egli rimase fuor di sè. Entrava dalle zie o si ritirava nella sua camera o andava fuori sul vestibolo, non avendo che un unico pensiero — vederla sola. Ma la ragazza lo sfuggiva, e Matriona Pavlovna cercava di non perderla di vista.

Digitized by Google

XVII.

Così passò la sera e venne la notte. Il dottore andò a dormire, le zie si apparecchiavano a mettersi a letto. Neckliudoff sapeva che Matriona Pavlovna era in quel momento in camera delle zie, e che Katiuscia rimaneva sola nella stanza della servitù. Uscì di nuovo, sul vestibolo. Fuori era buio, umido, caldo; e quella nebbia biancastra che fa sparire, in primavera, l'ultima neve o che è prodotta dall'ultima neve che si scioglie, riempiva tutta l'aria. Dal fiume, a cento passi sotto la casa, venivano strani rumori: era il ghiaccio che si fendeva.

Neckliudoff scese i gradini, ed evitando le pozzanghere ricoperte di ghiaccio, si avvicinò alla finestra della stanza della servitù. Il cuore gli batteva nel petto al punto che egli ne sentiva il martellare; il suo respiro ora gli si arrestava ora gli usciva affannoso. Nella stanza era acceso un piccolo lume. Katiuscia era sola, seduta al tavolo, pensosa e cogli occhi fissi nel vuoto. Neckliudoff, senza muoversi, la guardò per un pezzo, volendo sapere cosa ella avrebbe fatto, supponendosi sola. Per due minuti ella rimase ancora immobile, poi levò gli occhi, sorrise, scosse il capo, come se si rimproverasse qualche cosa, e cambiò posizione, buttando le due mani sul tavolo e ritornando a fissar lo sguardo nel vuoto. Egli rimaneva lì, contemplandola e sentendo al tempo stesso, senza volerlo, i battiti del suo cuore e gli strani rumori che venivano dal fiume. Colà nel fiume, tra la nebbia, andava facendosi un lavorio lento e incessante: ora era qualcosa che russava, ora che si spaccava, ora che si rotolava, ora, come vetro, tintinnavano i piccoli massi di ghiaccio.

Ed egli rimaneva sempre là a fissare il volto pensoso di Katiuscia, così tormentato dall'interno lavorio. Ed ebbe pietà di lei; ma — cosa strana! — una tal pietà non faceva che aumentare l'ardore del suo desiderio.

Picchiò alla finestra. Come tocca da una scossa elettrica, ella sussultò per tutto il corpo, e il terrore le si dipinse sul volto. Balzò poscia in piedi, si accostò alla finestra e appoggiò il viso su' vetri. L'espressione di terrore non abbandonò il suo volto, nemmeno quando, facendosi scudo agli occhi con le palme delle mani, riconobbe Neckliudoff. Il suo viso era a tal punto serio quale egli non le aveva mai visto. Ella sorrise allora soltanto che lo vide sorridere. Sorrise, come se si sottomettesse al giovine; ma nella sua anima non c'era sorriso, c'era terrore. Colla mano egli le fece segno di venir fuori da lui; ma ella scosse il capo per dir di no, e rimase in piedi sulla finestra. Il giovine accostò ancora una volta la faccia a' vetri coll'intenzione di gridarle che uscisse; ma in quello stesso momento, ella si voltò

Digitized by Google

dal lato della porta, evidentemente chiamata da qualcuno. Neckliudoff si allontanò dalla finestra. La nebbia era così densa che, a cinque passi appena dalla casa, egli non vedeva più la finestra, ma solamente una massa nera da cui usciva la luce rossastra del lume che sembrava enormemente ingrandita.

Sul fiume continuava lo stesso strano russare, lo stesso scoppiettio e lo stesso tintinnio del ghiaccio. Non lontano, tra la nebbia, nel cortile, risonò il canto del gallo. Gli risposero vicino gli altri, e in lontananza, dal villaggio arrivava, ora alternandosi, ora confondendosi il canto di altri galli. Però tutto all' intorno, fuor che nel fiume, tutto era immerso in una calma perfetta. Eran già i *secondi galli.*

Neckliudoff, dopo di aver passeggiato due o tre volte dinanzi la casa, mettendo i piedi parecchie volte nelle pozzanghere, si riavvicinò alla finestra. Il lume era sempre acceso e Katiuscia se ne stava ancora seduta al tavolo, con una visibile espressione d' incertezza sul volto. Appena il giovane si accostò alla finestra, ella volse gli occhi. Egli picchiò e, senza guardar chi fosse, ella corse subito fuori. Neckliudoff udì schiudersi pian piano e cigolar la porta.

Egli l' aspettava già nel vestibolo e subito l'abbracciò senza proffe-rir parola. Ella si strinse al giovine, alzò la testa e colle labbra incontrò il suo bacio.

Se ne stavano dietro l'angolo del vestibolo, in un cantuccio asciutto ; ed egli era tutto pieno del suo tormentoso desiderio insoddisfatto. Tutto a un tratto la porta d'entrata di nuovo cigolò, e si sentì la voce rabbiosa di Matriona Paolovna.

— Katiuscia!

Ella si svincolò e rientrò nella stanza della servitù. Neckliudoff udì battere entro l'anello il grosso gancio della porta, poi tutto rientrò nella calma. Il grande occhio rossastro della finestra si spense. Continuò di fuori solo la nebbia e il rumore del fiume.

Neckliudoff si avvicinò alla finestra ma non vi scorse nessuno. Picchiò, nessuno gli rispose. Rientrò, allora, in casa dall' entrata padronale, ma non si mise a letto.

Si tolse gli stivali e, a piedi nudi, traversò il corridoio fino alla porta di Katiuscia che era accanto la camera di Matriona Pavlovna. Dapprima egli stette a udire il russare calmo di Matriona Pavlovna; ed era già pronto per entrare quando la sentì tossire e rivoltarsi sul letto che scricchiolò. Egli trattenne il respiro e per cinque minuti rimase così. Quando tutto ritornò in calma e di nuovo si fece udire il russare misurato della vecchia, egli si spinse più innanzi, scegliendo, per mettervi i piedi, quelle assi dell' impiantito che non stridessero; e si avvicinò così alla porta di Katiuscia. Tutto era tranquillo : evidentemente ella non dormiva poichè non si udiva il suo respiro.

Digitized by Google

Ma appena egli ebbe sussurrato: — « Katiuscia! » — la ragazza saltò dal letto si accostò alla porta e seccata, così parve a lui, cominciò a pregarlo di andarsene.

— Ma cosa fate?... è possibile?... le zie udranno.... — dicevano le labbra; ma tutto il suo essere diceva: — « Son tua! » — e *ciò* solamente intendeva Neckliudoff.

— Via, apri per un solo momento, te ne supplico — diceva egli fuor di sè.

Vi fu un istante di silenzio; poi egli sentì la mano che tastava il gancio, questo stridette ed egli penetrò nella camera così aperta. L'abbracciò, la levò di peso e la portò via.

— Ah! cosa fate? — balbettava la ragazza, ma egli, non badava punto alle parole di lei, portandola in camera sua.

— Ah, no! lasciatemi! — diceva Katiuscia e intanto si stringeva più forte a lui.

Quand' ella, tutta tremante e muta, non rispondendo nemmeno alle parole del giovine, lo lasciò; egli uscì all'aperto, sul vestibolo, e vi si fermò.

Di fuori era già più chiaro, il tintinnio, il russare del ghiaccio erano aumentati, e a' vari suoni di prima s'era aggiunto ora il gorgoglio dell'acqua. La nebbia andava abbassandosi e al di sopra della linea di essa, apparve la luna scema, rischiarando sinistramente, qualcosa di cupo e di terribile.

— Che cos'è, dunque? È una grande felicità o una grande sventura che mi è accaduta? — si domandò allora il giovine.

— Sempre è così, tutto è così! — aggiunse poi, e andò a dormire.

XVIII.

L'indomani arrivò il gaio e brillante Schönbok, per prender con sè Neckliudoff. Colla sua eleganza, colla sua amabilità, colla sua allegria, colla prodigalità sua e coll'affezione poi che manifestava per Dmitri incantò proprio le zie. Quella prodigalità, però, se piacque molto alle due vecchie zitelle, le urtò alquanto per la sua esagerazione.

Egli dette un rublo a de' ciechi che eran venuti a chieder l'elemosina. Per la mancia alla servitù distribuì quindici rubli; e quando *Suzette*, la bianca cagnolina di Sofia Ivánovna, si graffiò una zampa, egli, offrendosi di farle le fasciature, senza starvi a pensare un minuto, lacerò il suo fazzoletto di battista con bordura (Sofia Ivánovna sapeva bene che de' fazzoletti come quello non costavano meno di quindici rubli la dozzina), e ne fece una fascia per *Suzette*.

Le zie non avevano ancora conosciuto gente simile; e non sapevano che codesto Schönbok aveva più di duecentomila rubli di debiti, che

Digitized by Google

egli era sicuro di non pagar mai; cosicchè venticinque rubli di meno o di più non avevano alcuna importanza per lui.

Schönbok passò un giorno solo alla campagna, e la notte appresso ne partì insieme a Neckliudoff. Non potevano trattenersi più a lungo, poichè quello era l'ultimo termine del loro congedo.

Quel giorno, proruppero e lottarono nell'anima di Neckliudoff, quando era ancor fresco in lui il ricordo della notte, due sentimenti: da una parte, i ricordi ardenti e sensuali dell'amore che però non avea dato tutto ciò che prometteva, e una certa soddisfazione del fine raggiunto; d'altra parte, la coscienza di aver commesso qualcosa di orribile e che quest'orribile bisognava ch'egli correggesse — e che ciò dovesse fare non per la ragazza, ma per sè stesso.

In quello stato di pazzia d'egoismo in cui si trovava allora Neckliudoff, egli non pensava che a sè: — lo avrebbero biasimato e fino a qual punto, quando avrebbero saputo com'egli avea agito con la Katiuscia? Ma non si dava punto pensiero di ciò che provava lei e di ciò che sarebbe stato di lei.

Vedeva bene che Schönbok aveva indovinato le sue relazioni con la ragazza, e ciò lusingava il suo amor proprio.

— Ah, ecco perchè t'è venuta, tutto a un tratto, la tenerezza per le tue zie! — gli aveva detto Schönbok dopo di aver visto Katiuscia. — Ecco perchè tu hai passato tutta una settimana qui da loro! Fossi al tuo posto non sarei andato via neppur io. È un amore di bambina!

Egli rifletteva che, benchè fosse un vero peccato di dover partire giusto ora, quando non aveva ancor goduto pienamente dell'amor di Katiuscia, pure la necessità della partenza giovava a interrompere quella relazione che gli sarebbe poi stato difficile mantenere. Pensava pure che bisognava darle del danaro, non già per lei, non perchè lei avesse potuto averne bisogno; ma semplicemente perchè facevan così tutti. Ed egli le dette del denaro, tanto quanto, secondo lui, convenisse alla posizione sua e a quella di lei.

Il giorno della partenza, dopo il pranzo, egli fece in modo d'incontrarla ne vestibolo. Vedendolo, il volto le avvampò, e voleva passar oltre senza fermarsi, mostrandogli cogli occhi la porta aperta della stanza della servitù: ma egli la trattenne.

— Volevo dirti addio — fece egli, gualcendo nella sua mano la busta contenente un biglietto da cento rubli. — Ecco, io....

Ella indovinò, si accigliò, scosse il capo e respinse quella mano.

— No, prendi — borbottò il giovane, e le ficcò la busta nel corpetto, e come se fosse scottato, fuggì gemendo nella sua camera.

Là stette per un pezzo, camminando per largo e per lungo; e si contorceva, saltava e gemeva come di un male fisico, alla sola visione di questa scena.

Digitized by Google

« Ma che farci ? è sempre così ! » Così accadde a Schönbok colla governante, come questi gli aveva raccontato. Così aveva fatto lo zio Griscia (Gregorio), così aveva fatto suo padre, quando viveva alla campagna e ne aveva avuto un figlio illegittimo, Mitinka, che tuttora viveva. E se tutti fan così, così, dunque, dev' essere. — A codesto modo egli cercava di consolarsi, ma inutilmente: quel ricordo gli bruciava la coscienza.

Nel profondo, anzi nella più ascosa profondità dell' anima, egli comprendeva di aver agito male, vilmente e crudelmente. Sentiva perciò, non solo di non aver più alcun diritto di giudicar gli altri, ma, perfino di guardarli in viso; senza dir poi che non aveva neppure il diritto di considerarsi ancora per quel giovine buono, nobile e generoso, ch' egli fino allora s' era ritenuto.

Pure, gli era indispensabile di considerarsi a quel modo, per vivere fieramente e allegramente. E per questo non c' era che un solo mezzo: non pensarci più; e così fece.

La nuova vita, i luoghi nuovi, i compagni, la guerra lo aiutarono a ciò. Più il tempo scorreva, più egli dimenticava: e infine dimenticò davvero ogni cosa.

Solo una volta, quando, dopo la guerra, colla speranza di riveder Katiuscia, tornò dalle zie, e seppe che la ragazza non era più da loro; che ella, subito dopo ch' egli era partito, le aveva lasciate per andare a partorire; che aveva avuto un figlio, e che poi (come esse avean saputo) s'era messa nella cattiva strada, — il cuore gli si strinse. Calcolando il tempo, il bambino poteva esser suo, ma poteva anche non esserlo. Le zie dicevano che ella s' era data alla mala vita, perchè di natura depravata come la madre. Questo giudizio delle zie gli riuscì gradito, poichè lo scolpava.

Dapprima, ebbe l' intenzione di rintracciare la ragazza e il bambino; ma poi, giusto perchè nel profondo dell' anima sentiva troppo dolore e troppa vergogna a pensarci, non fece nessuno sforzo per trovarli, smise di pensarvi, e ancor più dimenticò la propria colpa.

E ora, ecco che un caso straordinario gli avea fatto ricordare tutto il passato, esigendo la confessione della sua mancanza di cuore, della sua crudeltà e della sua viltà, che gli aveano permesso di vivere tranquillamente dieci anni con una tal colpa sulla coscienza. Ma egli era ancor lontano da simile confessione, e non aveva ora altra preoccupazione all' infuori di questa, che lei o il suo avvocato non raccontassero ogni cosa o non lo svergognassero davanti a tutti.

XIX.

In tale stato d' animo si trovava Neckliudoff, uscendo dalla sala del tribunale per entrare nella stanza dei giurati.

Digitized by Google

Se ne stava seduto presso la finestra, ascoltando le conversazioni che si facevano intorno a lui, e fumava e fumava sempre.

L'allegro mercante approvava con tutta l'anima la maniera di passar il tempo di Smelkoff.

— Via, egli sapeva godersela come un vero siberiano! E non era mica un minchione! E che bel boccone s'era andato a pescare!

Il capo de' giurati esprimeva il parere che tutto dipendesse dalla perizia. Pietro Gherassimovic scherzava col commesso ebreo e ridevano entrambi. Neckliudoff rispondeva a monosillabi a tutte le domande che gli eran rivolte, desiderando soltanto di esser lasciato in pace.

Quando l'usciere venne, colla sua andatura obliqua, ad invitare i giurati perchè rientrassero nella sala d'udienza, Neckliudoff ebbe paura, come se egli andasse non per giudicare, ma per esser giudicato. Nella sua coscienza egli sentiva già di esser un vile e che avrebbe dovuto vergognarsi di guardare in faccia gli uomini; nonpertanto, per abitudine, col suo fare d'uomo sicuro di sè, salì i gradini, sedette al suo posto, il secondo dopo il capo de' giurati, e incrociando le gambe, si mise a giuocherellare coi suoi occhiali.

Gli accusati che erano stati allontanati, ora venivano ricondotti.

Nella sala c'eran delle persone nuove, i testimoni; e Neckliudoff ebbe a notare che la Masloff fissò parecchie volte, come se non potesse staccarne lo sguardo, una grassa donna in abito di seta e di velluto, la quale col suo alto cappello dal gran nodo, coll'elegante borsellino sul braccio nudo sino al gomito, stava in prima fila dietro la sbarra. Questa donna era — com'egli seppe più tardi, — una teste, la padrona della Masloff.

Cominciò l'interrogatorio de' testimonii: nome, religione, ecc. Poi, dopo che fu definito se i testimonii dovessero testimoniare con giuramento o no, rientrò quel medesimo vecchio prete, strascicando le gambe, aggiustandosi, come prima, la sua croce d'oro sulla veste di seta; e sempre colla stessa calma e sicurezza, fece giurare i testimoni e il perito. Quando questa parte di procedura fu compiuta, tutti i testimonii furon fatti uscire; e rimase soltanto la Kitaieff, la padrona della Masloff. La interrogarono su quel che sapesse intorno alla causa; ella con sorriso finto, a ogni frase allungando in avanti il capo col cappello alto, con un accento tedesco, raccontò assai bene e con ricchezza di particolari: — Prima di tutto, era venuto da lei il garzone dell'albergo Simone, per prendere Liubascia (1) e poco dopo ritornava insieme al mercante. « Questi era già in estasi » aggiungeva la Kitaieff con un sorrisetto a fior di labbra.

— E da noi continuò a bere e a mangiare; e quando i denari gli

(1) Vezzeggiativo di *Liubov* (amata) di cui *Liubka* è il dispregiativo.

Digitized by Google

mancarono, mandò al suo albergo quella stessa Liubascia per la quale sentiva una speciale predilezione.

Pronunciando queste parole, la Kitaieff buttò uno sguardo sull'accusata.

Sembrò a Neckliudoff di vedere, in quel medesimo istante, un sorriso sul volto della Masloff; e quel sorriso gli parve ripugnante. Sentì destarsi entro di sè uno strano e vago sentimento di disgusto misto a compassione.

— Quale opinione vi siete formata della Masloff? — domandò allora, arrossendo e tutto confuso il difensore della Masloff, un praticante incaricato d'ufficio di quella difesa.

— La migliore — rispose la Kitaieff. — Una ragazza istruita ed elegante. Fu educata in una buona famiglia e conosceva il francese. Beveva un po' troppo, ma non fino al punto di perder la testa. Proprio una buona ragazza!

Katiuscia guardava la padrona; poi a un tratto, volse gli occhi sui giurati e li fermò, fissando Neckliudoff; la sua faccia divenne, allora. seria, anzi severa. Uno di questi occhi severi era un po' guercio. Lungo tempo questi due occhi dallo sguardo strano rimasero fissi su Neckliudoff, e questi, malgrado il terrore che s'era impossessatò di lui, non poteva staccare il suo sguardo da quegli occhi guerci dal bianco luminoso. Ricordò allora quella notte spaventevole; il ghiaccio che si fendeva, la nebbia e, più di tutto, quella luna scema che s'era levata il mattino, rischiarando qualcosa di cupo e di terribile. Que' due occhi neri che guardavan lui e fuori di lui, gli ricordavano quella cosa cupa e terribile.

— Mi ha riconosciuto! — pensò, e si fece piccino, aspettandosi il colpo. Ma ella non lo aveva riconosciuto: sospirò invece con calma e si rimise a guardare il presidente.

Neckliudoff trasse anche lui un sospiro.

— Ah, purchè tutto ciò finisca presto! — egli pensò.

Egli provava ora lo stesso sentimento che si prova quando uno è alla caccia, e deve finir d'ammazzare l'uccello ferito: — un sentimento di pietà, di disgusto e insieme di noia. L'uccello non ancora morto si dibatte nel carniere, e allora si ha pietà, disgusto e insieme desiderio di finirlo più presto e dimenticare.

Un tal miscuglio di sentimenti provava ora Neckliudoff, ascoltando l'interrogatorio de' testimonii.

(*Continua*). LEONE TOLSTOI.

(Tradotto dall'originale russo da L. P.).

Digitized by Google

Cronaca letteraria

Senza preamboli. — M. MORASSO: **Contro quelli che non hanno e che non sanno.** — EVELYN: **Figure d'Arazzo.**

Iniziando questa nuova rubrica nelle pagine della *Rivista Moderna*, non sarebbe forse malfatto di cominciare con una *professione di fede* letteraria che dicesse, ne' particolari più necessari, tutto lo svolgimento del programma nostro, per ciò ch'esso riguarda la letteratura, specie la critica. Nonostante, vogliate dispensarmi oggi da un tal carico. In grazia anche.... della stagione, io vi chiedo oggi il permesso di mettermi un po' in libertà con voi, senza stare a sceglier le parole o a misurar le pagine. Non sarà che un altro modo, se pure il medesimo, di annoiarvi; ma esso mi libera dall'odiosa posizione di uno che, per far quattro chiacchiere cogli amici, debba metter fuori il proemio di gala, i suoi *credo* e le sue premesse.

Senza preamboli, dunque. O se preambolo mai io credessi qui opportuno di farvi, sarebbe per dirvi semplicemente che la mia modestissima cronaca letteraria avrà di sicuro tutti i difetti e i men tollerabili; mai però quello della sincerità: e per essa e di essa vogliano fin d'ora scusarmi gli Autori. Ho passato l'età in cui si scrive per farsi strada nel mondo, in çui si prende a far la critica per lodare ed esser lodato, o per dir male e farsi un nome, con codesto mezzo, in difetto di altri — nella guisa istessa che i così detti gentiluomini armeggiano tra' duelli per farsi temere o per acquistarsi la considerazione delle dame e degli sciocchi della loro medesima risma. Vi parrà strano se io vi dico che nessun'ambizione mi muove e che troppe idealità mi fan severo; ma vi concedo pure di non credermi. Però, mal mi giudicherebbe chi dalla, dirò così, atroce franchezza della mia critica, pensasse che io sia un uomo affetto da.... lodo-fobite. Nessuno più di me amerebbe lodare, pur soffrendone la più crudele nostalgia. E lodare amerò sempre, lodar con tutta l'anima i giovani, in ispecie, gl'ignoti; e son qui ansioso ad aspettare ch'essi me ne diano l'occasione. Poichè, a lodar le.... celebrità ci sono i professori e, con essi, tutti quelli che si guardan bene, per timor d'inciampiare, di mettere il piede là dove non vedano orma di.... loro simili!

I.

Lo spiritoso scrittore che si nasconde, di certo, sotto il pseudonimo di Mario Morasso e che già ci aveva fatto sbellicar dalle risa, l'anno scorso, con una gustosissima satira del Superuomo esteta, letterato e filosofo e sociologo, il

Digitized by Google

quale si proclamava spavaldamente inventore di ogni cosa, compresa l'*Egoarchia*, ossiavero l'*individualismo più uniarchista che mai sia stato escogitato*, torna oggi alla carica con un altro ponderoso volume (1) dove egli si studia di completare la figura del giovane e farsesco Eroe.

L'A. — a differenza di altri scrittori i quali, nel far la satira del Superuomo, si tenevano unicamente a porne in rilievo l'aspetto morale e letterario — è riuscito a rispecchiare nella figura del suo Eroe tutto il complesso fenomeno degenerativo de' nostri giorni, componendone in un solo personaggio i principali aspetti e le principali qualità morali, intellettuali, sociali; non trascurando di insistere ancora sulla tendenza ultima cui accennano già di incamminarsi, gloriosi, alcuni campioni *attitrés* della novissima superfetazione di schiatta eroica — voglio dir la tendenza alle pose di uomo politico e di.... statista.

È un vero peccato che l'« artefice » egregio, oltre al ritratto morale, non abbia creduto di regalarcene anche il fisico. Ben più di noi fortunata, se vi ricordate, fu Minerva che potè dire a Telemaco: « — d'un eroe l'aspetto Ti veggio »! — Pure, al lettore canagliesco non mancan mai, dio volendo, le consolazioni; e, poichè egli, in grazia dell'A., vede, invece, il *cuore* di un Eroe, s'augura che ne abbia ben l'aspetto,

acciò risuoni
Forte ne' di futuri anco il *suo* nome!

L'A. è così pervenuto a creare, tutto dal vero, un tipo impagabile in cui si racchiudono, molto opportunamente rimodernate, le più sgallettanti virtù del ridicolo classico; — fra esse, l'ardore bellico del *Don Chisciotte*, la inesauribil vena poetica del *barone di Münchhausen* e tutta la scienza e la serena intellettualità dell'immortale *Samuel Pickwick, Esq. P. P. M. P. C.* — In altri termini: il tipo completo dell'uomo d'azione, del poeta, e dello scienziato.

A codeste virtù l'A. non poteva ragionevolmente tralasciar di aggiungere, a conto del suo Eroe, quella che dirò eminente e generale presso tutti gli illustri membri degli odierni e degeneri *Pickwick-Clubs* e delle nuove *Zaratustra Brotherhoods* — quella che può dirsi l'ultima forma di scicche super-esteta di tutti i Super-Incoscienti Scimuniti: la virtù, cioè della CRUDELTÀ, della fredda ferocia, eccelsa demoniaca superomesca virtù di dominatori nati, briachi del loro stesso egoismo bruto, folli della loro stessa ambizione selvaggia, déroulèdeggianti, cesareggianti, tamerlaneggianti, per livida, bieca gelosia contro tutto ciò in cui annusin l'ostacolo allo sfogo della loro bestialità. Però l'Eroe apostrofa.... omericamente dal marmoreo verone del suo nobil palagio (di certo, deve averne, per lo meno, uno) la canaglia.

A voler divenire qualcosa, bisogna *avere*. Lo sapeva bene anche il poco eroico Guadagnoli.

un saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione:
Ma un sacco vuoto non potrà star ritto;
E sembra povertà quasi un delitto.
Bisogna aver dell'oro a profusione
A voler divenir brave persone!

(1) *Contro quelli che non hanno e che non sanno.* — Palermo, Remo Sandron, 1899.

Digitized by Google

Chi ha, sa; e chi non ha, non sa. Chè se ha, sa chi non sa e sa che sa chi ha; e, se non ha, non sa chi sa, e sa che non ha; e se non sa, non sa che sa chi non ha.... Vi ricordate il monologo del *Socrate immaginario* di Lorenzi? — Ma Socrate era un plebeo, e l'Eroe *ha* e *sa* anche per diritto di nascita e di... muscolatura! Difatti, egli non smette mai di vantare la sua *aristocrazia di sangue, la superiorità della sua forza* e tante altre nobili sue doti; mentre, tra una lustratina al blasone e un'alata invettiva, Ei non cessa di scagliare contro la plebaglia bestiale tutte le armi della sua nobile cucina: spiedi e spiedini, coltelle, lardatoi, mezzelune, ecc.; ed, esaurite ch'egli abbia le armi da taglio, pronto ricorre alle contundenti: mestole, ramaiuoli, taglieri, grattugie, matterelli, treppiedi, mortai, stamigne, pestelli, colabrodo, strizzalimoni, ecc., ecc. Là, tutta la cucina, vai, addosso alle *luride fila* della democrazia, alla vile moltitudine degli operai, a tutti i *pezzenti*, a *tutti i lavoratori da strada* al cui contatto Ei non vuole sporcarsi le *mani delicate* mai profanate dal lavoro: — *pantano, fango, evirati, bruti inferiori, negazione.... della vita,* (!!!) *della civiltà* (!!!!!!) *e del.... piacere* (!!!!!!!...)

Da quel perfetto e incontentabil uomo di scienza ch'Egli è: psicologo, filosofo, economista, statista, naturalista, ecc. — sdegnato della profanazione che i così detti scienziati e altrettali ciarlatani fanno della scienza, dà addosso, come si conviene, anche a' *sociologi da strapazzo,* agli *economisti da bettola,* ai *critici della pubblica bestialità,* ecc., ecc.! Provatevi, dunque, un po' a fare scrivere un libro come l'*Egoarchia* o come *Contro quelli che non hanno e che non sanno* — a codesti sudici democratizzatori della Scienza che « si pavoneggiano di sfuggire » la casta eroica come appestata; e vedrete che po' po' di miseria e quale sfrontato saccheggio di scienza.... eroica!

*

Ora stiamolo a sentire con quel medesimo inalterato buonumore misto a venerazione con cui Mefistofele si dilettava di star a sentire, di quando in quando, il Signore. Da un Eroe siffatto, come dall'illustre Nestore, è senza nemmen la pena di richiedernelo, il vero avremo,

Poichè mentir non può cotanto senno!

Finge l'A. che l'Eroe si metta ora ad esporre il suo programma politico-civile di combattimento: il programma di *chi ha e chi sa contro chi non ha e chi non sa.* E, novel Pelide, non meno valente dell'antico, così dispiega Egli dinanzi al suo capace campo visivo la *situazione attuale nitida e semplice:* « Da una parte quelli che hanno qualche cosa da conservare e da difendere.... (*beni mobili e immobili*) e cioè i conservatori e i cattolici; riuniti a questi e formanti la punta avanzata, *noi* ripristinatori della pura tradizione nazionale, *noi* giovani che per coltura, per aristocrazia di sangue e di sentimento, per la superiorità dell'intelletto e della forza, per amore alle cose grandi, gagliarde e belle sentiamo insita in noi l'avversione contro ogni sudicio contatto plebeo, e non possiamo tollerare la contaminazione dei supremi beni che la civiltà *ci* ha accordato, permettendo sia pure il più breve spiraglio alla ignoranza e alla bestialità delle classi lavoratrici e inferiori, *noi* che oltre ad avere tutto da difendere vogliamo conquistare, *per noi,* dominio e felicità, i due obbietti contro cui e per cui si accendono i furori delle folle. Dalla parte opposta i nemici nostri....

Digitized by Google

i nemici della ricchezza, del lusso, dell'arte, dell'intellettualità.... la folla, il popolo, la plebe, la piazza..., tutti i rappresentanti della democrazia borghese rivoluzionaria, del socialismo popolare, tutti i predicatori di eguaglianza, di astinenza, di morale.... » D'onde la necessità imperiosa e immediata nella casta eroica di *riunirsi fortemente insieme* per abbattere la democrazia. « Le fatali giornate del principio di maggio a Milano e in altre regioni d'Italia hanno.... rivelato che l'attacco è incominciato. I fucili e le carceri hanno per il momento fermato l'immonda avanguardia della democrazia. Ma potranno far lo stesso domani di fronte a tutta la turba? ». E potranno farlo quando il male è fatto ora maggiore dal sentimentalismo delle amnistie — quando ancora oggi « vi sono esseri a tal punto incoscienti o criminali che ne domandano altre, e quello che è il peggio vi son femine paurose e vecchi rimbambiti che godono fama di uomini politici, i quali porgono favorevole l'orecchio! ». Che mi fate celia?

L'Eroe — come si vede — ha piene le nobilissime scatole! Il suo primo libro, era di creazione, di sistemazione delle scienze umane e divine; e, a quanto egli confessa, era anche un libro *di fede e di illusione.* Ora, Ei s'è fatto pessimista — a suo modo in vero — se bene tenga pure ad informarci *dell'esito splendido del libro e della passione suscitata in molte anime dalla sua vibrante affermazione!*

Ora, Ei non spera più. No. L'ora non è più atta a ciò, nè a creare e a sistemare. Ora è omai di combattere. Gabriele D'Annunzio non si scomoda dal suo cielo, e a *tutta la bassura* consiglia di opporre « la nostra istessa bontà, il lavoro nostro, le opere nostre. » Ma l'Eroe non è di questo parere. Un tal consiglio gli « fa l'effetto di una di quelle solite scipitaggini gonfie che stanno tanto bene sulla bocca de' nostri campioni della democrazia. » « Capisco ancora » — Ei osserva acutamente, e da vero signore positivista — « che G. D'Annunzio possa parlar così, egli che SI È APERTO IL MERCATO FRANCESE *(udite! udite!)*, egli che davvero può a un insulto rispondere con un capolavoro. » (Quanto mai nobile e rassegnata è, a tal proposito, la tristezza con cui l'Eroe lamenta l'ingiustizia de' suoi stessi fratelli di sangue e di materia cerebrale! « Quando io penso — Egli dice — che nei cassetti del mio scrittoio ho due o tre opere (oltre le due già pubblicate) in cui raccolsi tutta la geniale vigoria della mia prima giovinezza! ») — Alla larga, dunque, da' consigli di « quelli che in parte sono arrivati »! Il magno Eroe e socii, rampolli egualmente della eroica casta dei Nietzschiani zaratustranti, debbono anch'essi *arrivare.* Che dite? Senza di ciò, senza aver conquistato il loro trono legittimo e sospirato, come potranno mai essi « raggiungere il massimo intento dell'arte, della dominazione e della vita *per noi* e *in noi* »? Come potranno essi « imporre la espansione e il godimento incontrastati della propria individualità, come legge morale assoluta a sè medesimi e di fronte a tutti gli altri »?

Che si fa? Continuando a metter fuori capolavori *si perde influenza e potere,* mentre gli altri si.... « impadroniscono della folla. » Gli Eroidi « svolgono tesi ponderose », e domani raccoglieranno essi « beffe dal primo venuto, lavoratore cencioso di strada. » « Oh lasciamo — grida l'Eroe — le sottili spade! » Contro « la turba di pezzenti e di invidi che lanciano manate di melma » ci vuol altro. « *Chiniamoci verso terra,* abbranchiamo un sasso e lanciamolo contro il più petulante degli infangatori. Ci sporcheremo un po' le mani *deli-*

Digitized by Google

cate CHE NON SI INCALLIRONO NEL LAVORO, ma.... la pietra è più dura del fango!... » Qui non si tratta di lotte, di battaglie e simili. Via, smettiamo codeste frasi ridicole da vecchio repertorio. Le « manate di melma » e tutto il resto, in verità, non sono del nuovo di zecca; — quelle figure lì le conserviamo perchè ci fanno comodo: ma, per carità, non parliamo di combattimento. Noi facciamo il nostro interesse, il porco comodaccio nostro, come diceva quello; e basta.

E mi pare che non parlino poi tanto male. Senza di ciò, infatti, mi dite voi come si farebbe ad *arrivare?* Ricordate le parole di Mirabeau su Robespierre: — « Cet homme ira loin, car il croit tout ce qu'il dit. » Ora, codesti Eroi, non so se e fino a qual punto credano davvero a quel che dicono; nonpertanto, siatene certi, essi andranno lontano lo stesso. Gli è che Essi han fede in ciò ch'essi stessi sono, o s'immaginano di essere. Arriveranno, vi dico io. Ne ho visti *arrivare* di peggio: degli imperatori autentici che portavan corone di carta dipinta sul loro augusto capo; de' Cristi risuscitati e bonaccioni che si rassegnavano anche alla camicia di forza per salvazion delli peccati umani; de' Socrati in carne ed ossa che, a ogni momento, con fiera risolutezza, bevevan la cicuta dal.... loro vaso da notte!

*

Questo volume dell'egregio scrittore satirico — lodevole come e quanto il precedente, per l'alto intento civile che lo anima da cima a fondo, — lo è egualmente per l'arte con cui è condotto. Felice è anche la trovata del titolo, di cui salta subito agli occhi del più ottuso lettore tutto il ridicolo e tutta la falsità.

Assai finamente lavorata è pure quella parte del libro, là dove l'A. ci dà per disteso il programma concreto di « un'azione gagliarda che deve assicurare la prevalenza » degli Eroidi: *Associazione, Conquista dei giornali*, infine, *Coronamento dell'edificio*, — cioè, Governo eroico. L'Eroe è ben lontano dal farci un mistero della sua nobile ambizione di arrivare alla Presidenza del Consiglio. Il Parlamento, tutto composto di Deputati della Bellezza, e un Governo della Bellezza! O Bellezza veramente *sovrana!* — Con uguale e fine satira l'A. fa che il suo Eroe dia fondo all'universo scibile; e ci mette a nudo sapientemente e con arte spietata tutta la gaia scienza del divo *Cesarino*.

Nel riguardo particolare, poi, della materia comica e della *vis*, questo libro ha solide e ben appropriate qualità di struttura e di espressione. D'onde l'effetto suo sbalorditivo. Quella perfetta buona fede dell'Eroe nelle assurdità che va smaltendo, come una ininterrotta sbornia; quella indiscontinuità tanto felicemente obbiettivata nel tessuto stesso più intimo della trama verbale; quella sincerità tanto ben resa e quella bollente ardimentosa sicurezza di sè, a mezzo delle quali l'Invitto Abiente e Sapiente riesce a dar colore di realtà all'assurdo, giovandosi di un mondo di minuscole verità, di una quantità di argomentazioni e di dati, atti a *épater* gli ignoranti, ma che sono ormai delle banalità per gli studiosi; e, infine, la perfetta serietà scientifica di quelle *volate* sgargarizzantisi in una vera pioggia di *dò* di petto, (munificenza, del resto, assai naturale in *Colui che ha!*) emessi con un *à plomb* ineffabile, tra lo spavaldo e il ridanciano: — tutto ciò vi produce l'illusione quasi diretta di una vita mostruosa e inverosimile che, nonpertanto, voi stesso vediate vivere e palpitare;

Digitized by Google

tutto ciò distrugge in voi il senso della realtà, trascinandovi in un mondo favoloso, se volete, ma quanto umanamente ed eternamente.... tale!

È il massimo tra gli effetti che può darvi un'opera d'arte.

Voi mi direte — come fu già detto — che, infine, codesti.... poemi eroicomici non costano molta fatica a chi abbia della *vena* e sappia ben incarnare il suo personaggio. Il Fortiguerri, giusto a provar ciò a' suoi amici, fece il *Ricciardetto*. Ma, allora avreste il fegato di darmi a credere che anche i 20 canti di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno costassero minor fatica perchè furon composti da venti autori diversi; o che a un commediante non costi nulla d'esser tale?... E via, dunque! Dove si andrebbe mai di codesto passo! Non potrei io, con ciò, concludere anche all'assurdo apodittico, dicendovi, a mia volta, che « *Contro quelli che non hanno e che non sanno* », è un libro che non è costato punta fatica al suo autore, poichè.... dalla prima all'ultima parola di esso, tutto è preso di pianta agli altri?

Son grullerie, e lasciamole lì. Ho altre cose più serie a dirvi su questo interessante lavoro letterario. Sono, anzi, addolorato che non mi sia permesso indugiare, come io vorrei, in un esame comparativo dell'elemento comico nelle sue varie espressioni nello spazio e nel tempo. Vorrei parlarvi p. es. di talune manifestazioni letterarie di questo comico, che, per quanto differentissime per ogni riguardo tra loro, si prestano alle più eleganti formulazioni di una legge unica. Vi proverei, allora, che la *verve*, la giovialità de' Francesi non è men grassoccia, se ben diversamente, di quella degl'Inglesi; che l'*humour* di questi non è più profondo, se ben diverso, di quello dei Tedeschi; che negli stessi popoli, poniamo ne' Tedeschi, l'ironia è diversa — così Boerne non è Heine, ecc. ecc. Non basta: butterei ancora le basi definitive di uno studio sul carattere delle manifestazioni umoristiche ne' varii popoli, in rapporto alla nuova *rinascenza latina* d'Italia, per mostrare i più intimi e sicuri addentellati del comico nostrano, sia nel pessimismo e nell'ottimismo de' migliori scrittori della classicità, che nelle più oscure transizioni e traslati di pensiero e, meglio, di parole, presso i popoli barbari, selvaggi e.... pre-nietzschiani....

Per oggi, sono andato troppo per le lunghe; e dovrò ancora abusare della vostra pazienza, o amico lettore.

*

Credo di aver fin qui meritamente e con piena coscienza lodato, quasi incondizionatamente, l'A. Non vorrà egli aversi a male, ora, di qualche lieve appunto che, per dovere di critico, mi permetterò di fargli. A dire il vero, un libro bastava già sull'argomento; era di troppo anzi, per quanto il secondo possa ritenersi necessario complemento al primo. Si guardi bene l'A. dall'insistere sul medesimo tema anche l'anno venturo. Qualcuno potrebbe spingere l'irriverenza fino ad appiccicargli i versi che Boileau dedicava al fecondo Scudery, fratello della Maddalena:

> Bienheureux *Morassò*, dont la fertile plume
> Peut tous les *ans*, sans peine, enfanter un volume.
> Tes Ecrits, il est vrai, sans art et languissans,
> Semblent être formés en dépit du bon sens:
> Mais ils trouvent pourtant, quoi qu'on puisse dire,
> Un Marchand pour les vendre, et des sots pour les lire!

Digitized by Google

Trovo, inoltre, ch'egli esagera alquanto i difetti pur caratteristici del suo Eroe, togliendo così alla sua opera d'arte quella forza di vitalità e di valor suggestivo che viene dalla realtà descritta con accorgimento e con moderazione. E via; dei superuomini spavaldi e mangia-montagne, dei *Cesarini* a quel modo, ce ne saranno forse parecchi — non voglio negarlo, — ma, a tal segno, poi, come farò io a crederlo? E, se pure si fanno essi ben passar per sociologi e scienziati davanti alle plebi idiote, ignoranti e perverse dei lor seguaci; se pure osano essi ridersi della Scienza in nome anche della.... Scienza — come oserebbero mai stampare, volta a volta, de' volumi di 300 pagine — per quanto pozzi di banalità stantie e di asinerie perverse e antisociali?

Certamente, l'arte dell'A. è a tal punto raffinata, che tutto ciò ch'ella tocca assume evidenza di verità, di reale. Ciò nonostante, avrei desiderato che gli spropositi dell'eccelso Domatore di fiere impagliate non fossero ammassati così, senza una qualche soluzione di continuità. Di quando in quando, l'Eroe, è vero, ripete come propria, con insuperata enfasi, qualche giusta idea, naturalmente non sua. Però, l'arco del ridicolissimo personaggio è sempre teso, e io cerco invano nel suo animo un qualche lato buono, nella sua vita un qualche gesto riposato; — qualche abbandono, insomma, per aver più evidente e più perfettamente completa l'immagine della sua realtà. Così è ne' migliori modelli di satira dove noi ammiriamo l'arte dello scrittore perfetto che ci dipinge gli Eroi nella loro posa grave e truculenta, ma, insieme, nella loro intimità bonacciona.... tre volte. E, senza star nemmeno a ingrullire coi modelli, l'A. poteva ben rivolgersi al suo *valet de chambre* che, se il noto verso non falla, ne deve saper qualcosa.

Il difetto in cui appunto cade la satira quasi sempre è questo: una tensione troppo continuata ed esagerata delle caratteristiche più ridicole del protagonista. A questo difetto, anzi, potrebbesi aggiungere spesso quell'altro tanto comune all'artista, il quale finisce coll'aver pietà del suo personaggio, della propria creazione, cui gli duole di tagliar il cordone ombelicale (direbbe il Turghenieff) e di separarsene; e sul più bello ti guasta il tipo a furia di venirne addolcendo i difetti. Così fece il Dikens col suo *Pickwick*, se vi guardate bene; così il Daudet colla bella imitazione del suo *Tartarin*; così altri. Però, l'A. — dobbiamo constatar ciò a sua lode? — non cade in tale difetto. Egli è crudele; e non abbandona la sua preda sino alla fine, lasciandogli compiere

> **un'opera che di trarre a fine**
> **Speranza ebbe assai men che non vaghezza;**

facendola discorrere, fino all'ultimo respiro, di classicismo, realismo, femminismo, socialismo, positivismo, darwinismo e di altre simili cose profonde, e — portento incredibile! — facendolo infino pervenire a una conclusione!

Dove, però, il libro è, direi quasi, impeccabile, è dal lato letterario. L'inesperto lettore che non sappia afferrare tutta la complessa figurazione di questa brillante satira, impiegherebbe male il suo tempo se si mettesse a prender nota di tutti i difetti di lingua, di forma e di stile che, con tanta vena e con sì bell'arte, l'A. ha fatto abbondare nel suo volume. Gli errori, le improprietà smaccate, le enfiature barocche, gli spagnolismi oltracotanti, le ineguaglianze di lingua e di stile, le volgarità disgustose, la sciattezza insipida.... tutto codesto impasto di pretensiose rocambolerie, di raffinato e di banale, di G. D'An-

Digitized by Google

nunzio e di Coccapieller, di Bertoldino e di Barrès, di Nietzsche e di general Mannaggia (ormai qualità *super*-predominante de' più modesti giornalucoli di provincia) è dall'A. voluto e premeditato. Qui è appunto il colmo dell'arte; e l'egregio A. ha dovuto, in codesta accanita e preziosa ricerca del documento, affaticarvi il meglio del suo intelletto.

Di fronte a una così sapiente (e.... abiente) elaborazione; dinanzi a sì grottesco amalgama, e sì infantilmente perverso, di idee rubacchiate qua e là e di verbalità strepitose e spavalde; colorite e impastate in una forma e in uno stile che hanno acquistato ormai l'impronta evidente della *platitude des platitudes* (tanto sono i medesimi, imprestati e passati di mano in mano per tutti quelli che *hanno* perchè sanno.... prendere dagli altri); dinanzi a codesto mattesco minestrone di ogni erba e di ogni salsa — il lettore che abbia la malinconica abitudine di mangiar la foglia, dubiterà forse di un qualche cattivo scherzo che gli si voglia dare a.... bere. (E, di fatti, la satira che altro è mai se non uno scherzo?) O dirà che l'occuparsi di cose simili non sia da gente seria. O mi ripeterà le parole, forse del Dryden: « Where ignorence is bliss 'tis folly to be wise » (Dove regna l'ignoranza, è follia esser savio); o i versetti dell'Evangelo di S. Matteo: « Non date ciò che è santo a' cani, e non gittate le vostre perle dinanzi a' porci: che talora non le calpestino co' piedi e, rivoltisi, non vi lacerino. »

Ebbene, io sostengo, invece, che da gente seria è. Dirò, anzi, di più: è imperioso dovere del critico di occuparsi anche di codesto, di quando in quando.

Io ho voluto encomiare uno scrittore temerario che ha osato affrontare la più dificile forma d'arte e, insieme, attaccare la casta più cara alle plebi dorate e ignoranti, ai moccicosi isterici, ai lemuriani gommosi, alle dame mucillaginose; e mettere ancora in evidenza le virtù dell'Eroe e quella dell'Autore. « *Contro quelli che non hanno e che non sanno,* » meritava ciò, vi dico.

Il sig. Morasso, come artefice, io come critico, abbiamo, dunque, fatto entrambi il nostro dovere di cittadini e di uomini civili.

*

Come vedono gli Eroidi *don Cesarini* — noi usiamo opposti metodi a riguardo delle loro produzioni. Essi fan la congiura del silenzio contro le opere oneste (o *impotenti*, secondo la significazione nuova e, in fondo, molto giusta e vera, che essi danno alla parola *onesto*). Noi, al contrario, facciamo la maggior *réclame* che possiamo alle loro, diciam così, immondizie. Più gente le legge, meglio è. Così noi crediamo di combattere, quando siamo di buon umore. Quando tutti gli.... impotenti avranno visto che razza di *Bellezza* è mai quella che gli Eroidi mettono in mostra sui loro altari, è sperabile che codesta Bellezza (ridicola fatturazione di que' geniali *don Cesarini* che fanno dubitar della potenza di dio — come diceva quello — poichè son più bestie che dio non sia potente); — è sperabile, dicevo, che codesta Bellezza sia per essere presto utilizzata, a universal godimento, nelle maggiori e più gioconde festività cittadine. A.... *Cesare*, ciò che è di *Cesare!*

Intanto, finchè non saremo a questa espropriazione della Bellezza per.... causa di utilità pubblica, tutti i sani di mente, devoti perciò ad altra Bellezza ed alla Civiltà, sono in tempo ancora di far qualche riflessione malinconica.

Digitized by Google

Poniamo che essi si diano esatto conto della nefanda opera di perversione e di negazione morale, intellettuale e sociale che è nelle verbose turpitudini dei Bellezzisti; una dolorosa preoccupazione ne attraverserà allora lo spirito. Penseranno: « Se tutti gl'incapaci, sedotti da' lenocinii bassi e dalla tracotante ignobile jattanza di codesti barbari, dalle dottrine (?!) selvagge di codesti bruti, si mettessero ad imitarne gli apostoli e, come questi, lasciassero le modeste mansioni solo adatte alle loro deficienti capacità, per darsi alla predicazion della *Bellezza,* e prepararsi — con ogni mezzo più *canaille,* colla sfrontatezza e la brutalità lor propria — il posto di dominatori; cosa sarebbe del mondo e degli uomini? Chi ci salverebbe dal dispotismo de' deficienti e de' matti? dalla tirannia della barbarie e della perversione? »

I socialisti voglion tutti eguali e nessun *servo* — tutti lavoratori e nessun mangia-franco; dignità umana e civile; amor, pace e benessere per tutti. Ad essi risponde, tra inferocita e disgustata, la casta eroica uni-ego-super-archista: Puah! — Il superuomo, invece, vuole il dominio solo per sè — e tutti gli altri schiavi e canaglia su cui possa sfogarsi il grazioso capriccio di Sua Signoria; il lavoro a' vili — a Lui bei gesti e pancia ai fichi; — guerra perpetua e forca educatrici, eliminatrici sovrane delle folle e nobile esercizio ed alta scuola di dominatori.... A lui risponde giocondamente Fortunio: « Cette chanson là est bien vieille; chantez, donc, monsieur Clavaroche! »

Il timido borghese del secolo prossimo, adunque — stretto da socialisti da un lato e da antropofago-archisti, dall'altro — si vedrebbe preso, sto per dire, fra due fuochi; e non è molto difficile, invero, predire fin da ora in quale di essi finirebbe col buttarsi.

E credete a me, amici: codesto degno postero farebbe assai bene. Un qualche *don Cesarino* aggiungerebbe, anzi, che il bene — codesto degno postero — lo potrebbe fare anche oggi se.... volesse!

II.

Sotto il semplice nome di *Evelyn* — autrice di FIGURE D'ARAZZO (1) — si cela una bella signora inglese maritata in Toscana: *Evelyn Franceschi-Marini,* nata *de la Touche.* Io non so — come sa il Panzacchi — se l'arte della egregia scrittrice, abbia in quest'ultimo suo volume guadagnato; so però che l'illustre letterato di Bologna, da quel perfetto cavaliere ch'egli è, indulgendo sulla graziosa signora, ci fa di questo libro una presentazione, a dire il vero, non molto entusiastica, ma, di certo, assai *comme il faut.* Vorrei poter riescire anch'io in codest'arte sottile, accorta, piena di tatto, che fa la somma virtù dell'uomo di mondo; però, non oso farmi troppe illusioni sulla.... perfettibilità della mia natura. Anche a voler essere indulgente con l'A. di queste pagine, son sicuro che finirei lo stesso col dir chiaro e tondo tutto il mio pensiero. Così essendo, non è meglio cominciare appunto da questo? Quanto poi all'indulgenza, ci sarà sempre tempo di parlarne.

E comincio subito col confessarvi candidamente la mia inveterata, invincibile antipatia per codesto genere di.... letteratura. Ecco già una giustificazione non mediocre per tutto ciò che sto per dirvi sul libro di Evelyn. —

(1) Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1899 (con prefazione di E. Panzacchi e ritratto dell'autrice).

Digitized by Google

Meglio non parlarne — mi direte. Giusto, ci avevo pensato anch'io. È un bellissimo detto giapponese, se non erro, che dice: — « non battete una donna neppur con un fiore. » — Ma son sicuro che neppur Murasaki Scikibù, la celebre istoriografa del secol d'oro della letteratura giapponese, se potesse dal suo cielo di felicità veder come stanno le cose a' giorni nostri, neppur quel buon imperatore Fcin-sci-hoangti che mandò, come sapete, trecento giovani e trecento ragazze a ricercare il « fiore dell'immortalità », oserebbero darmi torto se io ora assumo come dover mio penoso di trattare poco galantemente una donna.

Prima di tutto, vi dirò che è sempre un bell' impiccio quello di dover essere sinceri col sesso gentile, quando non sia per dirle delle cose gradite. Ma, codesto impiccio divien poi una vera e propria penitenza, di fronte a una scrittrice, quando voi siete trascinato a non giudicar la cosa solamente, cioè l'opera d'arte, sì bene ancora le molle di essa. Come non accennare, infatti, specie per cotesto genere di scritti, come *Figure d'arazzo,* al temperamento dello scrittore? Poichè, si voglia pure, in generale, sottoporre il proprio giudizio al largo punto di vista della socialità dell'opera d'arte, devesi ammettere, collo stesso Guyau, che la critica non debba trascurare il temperamento personale dello scrittore; se bene fine principale della critica stessa dovrebbe rimaner sempre l'esame dell'opera d'arte in sè. Ma, temperamento non è ancora sesso.

In secondo luogo e sempre in ordine a siffatto esame critico — pur convinto come io sono, della necessarietà di tenere in debito conto (principale o secondario come vorrete) e il temperamento e anche il sesso dello scrittore — vi dirò che di questo sesso appunto s'è abusato ormai, per galanteria, a tal segno, che non mi parrebbe mal fatto di cominciare un po' ad.... abusarne in senso contrario. E la donna stessa dovrebbe esser la prima, parmi, a dirsene contenta. Poichè, quando, più o meno ammirativamente, per delle cosucce di nessun valore, voi dite, alludendo all'autore: — È una donna! — voi intendete far tutt'altra cosa, io credo, che un elogio. Gli è come se voi diceste: è un bambino, è un debole, è un incapace, che è riescito a far qualcosa; e a questo essere inferiore voi concediate l'attenuante, se pure ammirativa, della sua inferiorità.

Ora, io ho la più alta stima della donna e la più larga e, direi anzi, ribelle idea della critica; ma, in codesto caso particolare, della falsa posizione, cioè, in cui si mette un critico-uomo di fronte a un autore-donna, io sento il dovere di affermare che oggi — oggi specialmente — lo scrittore, davanti alla critica, non ha sesso. Ciò non è punto gentile di certo, ma, meglio che gentilezza, è giustizia; e se la donna-scrittrice desidera sul serio un giusto giudizio sulle sue cose, è bene che — se pur da se medesima non lo esiga — almen si rassegni a questo trattamento critico *egualitario* e *asessuato.* Lo farà ella? Ne dubito infinitamente. Quando pur fosse la più arrabbiata feminista, la donna vuol troppe cose per sè — l'eguaglianza, *in primis,* ci s'intende, e poi.... tutto il resto.

Non mi vorrete lapidare, io spero, se vi offro qui, alla lesta, una delle mille farse del repertorio — la più comune e la più a buon prezzo. *Atto unico.* In omnibus; *a* e *da* Porta Romana. *Scena I.* Personaggi: Un medico (condizione economica assai incerta se si deve giudicarne dal color del suo abito), 45 a 50

Digitized by Google

anni. Il conduttore. Poi, signorina elegante — 15 a 35 anni. Altre 11 *dramatis personae* che non parlano. — Il povero medico, dopo di aver fatto una dozzina di quarti piani, e di avere atteso tre omnibus senza trovarvi posto, riesce infine a deporre il suo corpo omai affatto disarticolato in un angolo del carrozzone. Questo si mette in via: il medico comincia ad asciugarsi il sudore. Ma, eccoti, là sul marciapiede, una signora col cagnolino sotto il braccio, che esce fresca e *pimpante* di casa e fa segno coll'ombrellino al conduttore. L'omnibus si ferma. La svelta personcina salta sul verone e ispeziona col suo *lorgnon* l'interno della vettura affatto *completa*. — C'è posto? — Sissignora. — E il conduttore invita il medico a cedere il suo! La vaga creatura siede insieme al suo abito e al suo cagnolino: siede con atto ineffabilmente squisito di naturalezza e di semplicità. Mentre, con comodo, ella mette ordine alla sua complicata toeletta, dando una sbirciatina al pubblico; il medico si trascina sul verone. *Scena II.* — In Piazza Signoria. — « Ferma! » — Il medico e la signorina scendono. Quegli si rimette in cammino per un altro quarto piano — questa si avvia alla Posta. (La signorina è una femminista intransigente: è abbonata al circolo e alla *Fronde*; beve, fuma e giura sulla sua parola d'onore come un uomo davvero. La sua divisa è: uomo e donna — uguali diritti, uguali doveri! Va ella stessa alla Posta poichè deve ritirar delle lettere che... non son dirette al suo cameriere. *Unicuique suum!*)

La favola termina qui e anche altrove. Dite la vostra, chè ho detto la mia.

*

Intanto, torniamo alle *Figure d'arazzo*. Francamente; se io mi decisi a parlarvi oggi del libro della Evelyn, ciò fu solamente per la *pretenziosità* (non voglio dir: presuntuosità) della dedica, e meglio ancora, del fine che l'A. non sa nascondere al suo libro, — che questo possa servire, cioè, alla.... *cultura femminile italiana* (!). — Senza di ciò, credetemi, non avrei mai pensato di fare anch'io una presentazione delle *Figure d'arazzo* nelle pagine della Rivista Moderna. Ma, col permesso e con buona pace di Enrico Panzacchi e con tutto il rispetto dovuto a una gentile signora (che, nel coro delle lodi, vorrà tollerare il poco gradito suono della mia nota stonata) la presentazione mia non potrà esser che alquanto diversa da quella del primo e da quella che potrà attendersi la seconda. Io debbo pur dire al mio lettore (non la verità; lasciamole lì codeste malinconie: la verità, come voi sapete, non la dicono che.... i testimoni alle Assise; e quanto alle *Figure* di questo libro, la verità non può giurar d'averla detta la signora Evelyn e si guarda bene dal mettervi bocca il Panzacchi; ora non pretenderete, di certo, che ve la dica giusto io): non la verità, dunque, ma semplicemente e schiettamente ciò che io penso di queste *Figure d'arazzo*. Io debbo perciò dire al mio lettore, subito e senz'ambagi, senza alcuna di quelle false riserve, imposte da ipocriti rispetti umani, che questo di Evelyn è uno de' tanti, tantissimi libri di cui abbondano già le biblioteche delle donne — e anche quelle degli uomini — e che formano la delizia di quella tal gente (donne e uomini) cui fa difetto il meccanismo del pensiero: libri falsi, insipidi, intessuti, per contenuto non meno che per forma, delle solite preziosità, delle arcisolite leziosaggini smaccate quanto banali: libri nefasti; insomma — come dirò io? — libri per.... la cultura della gioventù!

Digitized by Google

Codesti medaglioni, profili, acquerelli, macchiette biografiche, *figure*, giusto, *d'arazzo* che vi fanno passar sotto gli occhi, da Santa Chiara e giù giù fino alla *sovrana modello*, tutta una serie di fittizie colorazioni storico-romantiche e romantico-psicologiche, ridicendovi per la più che millesima volta — con l'impasto cromatico-sentimentale delle solite aniline, col frasario più elegante e, insieme, più stereotipato — tutto il vieto e bugiardo convenzionale tratto alle narrazioni storiche dalle quali più incredula rifugge la mente moderna ormai molto meno inceppata nella manifestazione de' suoi giudizi: — tutta codesta figurazione cinematografica di vecchie e nuove contraffazioni sarà anche, se volete, paragonabile a una serie di bei *rêves* fatti in un elegante salotto da una bella e studiosa signora; ma un'opera buona di educazione e di istruzione, mai.

È inutile starsene sempre a ripetere come e quanto lo spirito de' tempi nostri sia mal disposto, nemico, anzi, naturale di questo generucolo storico-romantico-letterario da pupattole, dove l'arte non sapete in che consista e la verità non sapete, infine, da che parte stia di casa e non ne riescite a imbroccare neppur la strada. L'uomo moderno ha ben altro pel capo che codesti grilli rabarbarativi, diletto degli eterni tubatori di storia romantica: ha ben altro da fare che prender sul serio tutte queste vacue romanticherie e sdilinquirvi sopra; nè si lascia cogliere ad accettar per vero tutto ciò che per tale si dava (e si dà, ahimè, tuttora!) da tanti mai scrittori e registratori di storia, impastati tutti della stessa carne intellettuale fatta di bassezza e di credulità, di ipocrisia e di tornaconto; e, nella migliore ipotesi, di simpatie o antipatie personali o partigiane, di ingenuità, di pecorismo, di convenzionale e di venerazione per chi sta in alto nel potere o nella fama. Nè mi pare sian tempi, i nostri, in cui si possa impunemente continuare a pascer l'umanità con codesti latticinii inzuccherati, con le figurazioni infantilmente e supinamente leggendarie di personaggi che nessuno potrà mai dire fino a che punto esistettero o esistono proprio così o cosà, mentre lo scettico de' meno spicciativi finisce sempre col rimettersene tranquillamente al giorno in cui i raggi Rötgen saranno adibiti a ricercar lo scheletro, le articolazioni e l'innervatura de' fatti umani, e... dell'atto psichico interiore!

No, codesta non è storia e neppure è arte. Non è storia vera, nè arte vera. Com'è falsa la storia, falsa è l'arte; e se arte c'è, dev'esser di quella poco difficile, invero. Sarebbe qui il caso di tirar fuori una ben suggestiva *sentenza* dello Schiller, che (notate bene) egli poneva giusto nella prefazione della sua *Fidanzata di Messina*. « L'arte — diceva il poeta del *Don Carlos* — non *divien vera* se non quando abbandona il reale per divenir puramente *ideale*. » Solamente, al posto di *ideale*, io ci metterei qualche altra cosa — p. e. *menzogna*, se non vi dispiacesse.

Ora, il romanzo storico è condannato — ed a torto secondo me, poichè, ristretto entro certi limiti e assoggettato a buoni principii, può esser sempre un mezzo utile e fecondo di istruzione e di cultura. Voi sapete che ne dicesse il Manzoni e che ne vadano ancora ripetendo altri: il romanzo storico non è storia e non è romanzo — lapide ingiusta. Ma cosa mi direte voi della storia.... romanzesca — poniamo il caso, della *storia* di un'anima, che l'« artefice » risuscita per un puro capriccio (non fors'anche per attenersi fedelmente all'insegnamento di un maestro, il Michelet, il quale definiva la storia: la *resurrezione* dei morti?) e quest'anima fa rivivere a modo suo e d'altrui — colle

Digitized by Google

sue simpatie, cioè, colle sue mentalità, cogl' idealismi suoi, e insieme — di certo, per essere ancora più fedele alla verità — colle simpatie, colle mentalità, cogl' idealismi delle.... fonti?

— « Vous voulez du roman? » — scriveva il Guizot — « Que ne vous adressez-vous à l'histoire? » — Si direbbe, infatti, che molti.... « artefici », adescati da quella che, sotto apparenza di *boutade*, non è in fondo che una grande, eterna verità, abbian preso per divisa al loro gioco queste parole dello storico della civiltà francese: si direbbe che essi, dilettosi di romanticherie facili, non per altro si sien dati alla.... storia! Io non dimenticherò mai la nobile e serena tristezza con la quale un amico mio egregio, che avea perpetrato *pezzi* di varia letteratura su pe' giornali, mi confessava, un giorno, la sua pena di dover abbandonare la letteratura, poichè — diceva egli — s'era fatta « difficile »! Per buona sorte, egli aveva un altro campo da mietere con qualche profitto: la storia! Però, concludeva: — « No, mio caro, (mi dava egli del *tu*) la letteratura e l'arte non fanno più per me — le abbandono: io mi dò alla storia! » — Avevo sulla punta della lingua il mezzo di metterlo in guardia contro codesta sua illusione: era.... un detto assai infido di Lamartine: — « L'histoire est la *poésie* des faits, le *poème épique* de la vérité » —; ma non volli rattristarlo maggiormente. Ora, l' ho perduto di vista, ora che avrei anche da consolarlo. Ma gli amici — disse ben qualcuno — sono come gli ombrelli; non si hanno mai sottomano quando piove.

Ora, dandogli a leggere le *Figure d'arazzo*, non avrei mancato di trascrivergli, a maggior pace della sua coscienza, queste parole dei Goncourt: « L'histoire est un roman qui a été, le roman est de l'histoire qui aurait pu être! »

*

E ritorniamo ancora al libro di Evelyn.

Le fonti medesime di codeste *Figure d'Arazzo*, come di quasi ogni altra figura, dove sono di assai dubbia credibilità e dove false del tutto. Sono esse umane — « Homo sum... » — disse il poeta latino; il resto lo sapete. In generale, si può dire che le fonti storiche, specie quelle relative alla figurazione dell' uomo, son tutte o quasi tutte sospette e per più ragioni. Ma fossero anche credibilissime, avete tanti modi di interpretazione, di coordinazione e di ricostruzione quanti son quelli che vi attingono. Proprio, *tot capita quot sententiae*; e al rovescio. — « Je lis dans Titus Livius » — dice Montaigne — « des choses qu'un autre n'y a pas lues, et Plutarque y lit ce que je n'y lis point ». E così di seguito, sventuratamente, non più per Tito Livio e per Plutarco, che, a crederli, ci vuol fegato da vero! Ma, meglio acuta e profonda è la correzione di Biagio Pascal: — « Ce n'est pas dans Montaigne, mais dans moi, que je trouve tout ce que j'y vois. »

Sarò, come vorrete, un uomo affetto da scetticite acuta; ma, credetemi, nel caso attuale, son ben lontano dall' esagerare in scetticismo. Basta veder come si fa ancora oggi la storia, come vi si manipola sotto il vostro stesso naso perfino quella vostra presso gli altri.... E, del resto, non ho io detto che a quest' ordine di verità non sia possibile, nè lecito approssimarsi; solamente, io penso che a ciò si richiedano precipuamente tre cose: *opportuno* e *vario* materiale, temperamento critico, e speciale genialità, dirò così, di divinazione (visione-sintesi di vaste, spesso oscure e complicate associazioni). Quest' ul-

Digitized by Google

tima virtù, la più intima e la meno definibile, ebbe forse lo Shakespeare nella ricostruzione del suo mondo romano. Fino a tanto che voi non possedete alcuna di queste tre cose, voi non solo, come direbbe il La Bruyère, leggerete tutte le storie e ignorerete la Storia; ma — con volgare, se pur incolpevole incoscienza — coltiverete la menzogna e porrete sempre maggiori ostacoli alla verità.

Inutile osservare che la Evelyn (a giudicarne da questi suoi profili di donne celebri) se la dica assai poco con questi tre mezzi esteriori e interiori di approssimazione; e però il suo è un libro sbagliato nella stessa anima o principal ragione di essere di esso.

La egregia scrittrice affetta il vizio letterario più comune a taluni scrittori odierni, qual'è quello delle ricostruzioni psicologiche, o, meglio, addirittura, psichiche. Io non voglio dir che sia un cattivo vizio; ma dirò che è pure un ben arduo gioco, se gioco, d'arte; e tale da richieder nello scrittore molti numeri, come direbbesi. Co' numeri mancanti, non lo nego, il gioco divien più facile; ma converrete che si fa anche altro del tutto. Infatti, levar dalle mistiche, ascetiche pagine antiche una figura così inconsistente come quella di Santa Chiara (le *sante* e i *santi*, egregia signora, bisogna lasciarli al loro clinico di.... turno: lo psichiatra) e rifarle le venerabili polpe e la psichica plasticità di vita, *posandola* un po' sul convenzionale originario, un po' su quello dell'autore stesso, che è altro mai — pur rimanendo un gioco facile quanto ingenuo di novellistica letteraria — se non una ricostruzione sul falso, anzi, sul vuoto? In verità, richiede molto di più un di que' lavori su tenui lini che i Francesi molto opportunamente dicono *à jour*. In questi il vuoto almeno, bisogna farlo a furia di pazienza e di arte; mentre, in certe male rifritture di leggenda, tutta l'arte consiste unicamente nel riempirlo.

So bene che a più o meno identiche fonti, con maggiore o minor leggerezza, hanno attinto e attingono scrittori apprezzati (e di leggerezza molto peccò la nota duchessa d'Abrantès, accumulando que' suoi volumi di *donne celebri*, da' quali par che abbian preso l'aire, un po' per tutto, molti di codesti fragili profili e medaglioni e medagline, caratterizzantisi tutti dalla più che perfetta assenza di critica): so bene che, in generale, con maggiore o minor lume di critica, a fonti di più o meno identica natura, hanno attinto scrittori autorevoli di storia, traendone anche opere di grande riputazione. La credulità dell'uomo è bene spesso proporzionata al bisogno di materiali di costruzione, anzi alla sua ambizione di costruire. Egli, avendo già dinanzi a sè il suo bravo disegno, non guarda tanto pel sottile al materiale che gli si offre; se la pietra, p. es., sia di tal natura da resistere al peso, alle intemperie, ecc. Non è fuor di proposito ricordare qui il Taine. Come sapete, fu in base a testimonianze da lui reputate sicure, ch'egli rifece la storia della grande rivoluzione: ma doveva portarne la pena anche dopo morto, colla difesa di quel tale signor di Vogüé che mise fuori, all'occasione, niente di meno che la *sublime credulità* del suo elogiato e predecessore all'Accademia! E non vi sto a dire ancora che la fegatosa replica di Girolamo Bonaparte intorno al.... medaglione dello zio, fatto dal grande storico, si fonda proprio sullo stesso genere di fonti alle quali quest'ultimo avea attinto. Mancò, o dovea mancare, nel Taine quel *quid* che è l'*ingenuità* nella stessa genialità, e che di quest'ultima è forse il carattere dominatore — quel *quid* che non manca quasi mai nell'autore di *Guerra e Pace*, p. es., nel Tolstoi?....

Digitized by Google

Ma, qui è bene far punto a codeste tristezze e ad altre. Non ch' io tema che voi pensiate questa cosa stupida: che per un libro così modesto quale è quello di Evelyn, non valga la pena di perder tanto tempo. Voi sapete bene che nelle più piccole cose è la materia delle grandi; anzi, che niente è piccolo e grande negli spazi morali, specie, poi, quando si tratti della.... *cultura femminile italiana!* Il Leibnitz, se non ricordo male, diceva che dal più cattivo libro si può sempre trarre una *buona pagina*. Vero è che il filosofo di Lipsia non direbbe più lo stesso a' nostri giorni, o, almeno, aggiungerebbe: *di considerazioni;* ma, allora, giustizia più che modestia vuol ch' io dica che questo suo « luogo d' oro » andrebbe perduto al nostro caso.

*

Nonostante, torniamo ancora una volta, se così volete, al libro della Evelyn.

Queste *Figure* « fluttuanti come le figure di un arazzo mosso dal vento » (così dice l' epigrafe in testa al volume) vogliono ricordare i Medaglioni del povero Nencioni; ma — per quanto esse, a riguardo della completa assenza di originalità di osservazione e per altri difetti ancora, ben possano competere con quelli, anzi superarli — il più modesto tentativo di paragone fra le due cose sarebbe troppa ingiusta offesa all' arte semplice e alata del delicato poeta. Poichè il Nencioni fu poeta più che altro; e in que' suoi Medaglioni poeta bisognava che fosse. Mentre la Evelyn poeta non è. Le manca, quindi, il meglio per questo genere di scritti — genere che, pur essendo affatto sbagliato, a volte riesce a farsi, quasi direi, perdonare da molti in virtù appunto dell'Arte.

« La grâce est tout; avec elle tout passe »

diceva il Parny; ma il dolcissimo poeta, che avea saputo riunire ne' suoi versi tante mai grazie (non per nulla era nato alle isole della *Riunione*), intendeva far *passare* nientemeno che la sua *Guerre des Dieux!* Ho io bisogno di dirvi che le *Figure* di Evelyn non.... *passano*, nonostante che l'A. gentile abbia cercato evidentemente di mettervi il meglio della sua arte?

A dispetto delle infinite tenerezze che ella, con vera prodigalità di gentildonna, dispensa su tutte indistintamente quelle sue figure, anzi appunto per questo, la sua frase si rimane fredda e quasi senza sentimento. Come potrebb' essere altrimenti? V' ha una legge de' compensi o, se volete meglio, delle contradizioni apparenti. La signora Evelyn che, per un cotal suo temperamento eccessivamente equilibrato, si mantiene sempre così misurata nello slancio; non ha, invece, alcuna misura (nè colorito, dunque, nè rilievo) nell' uso eccessivo della sua artificiosa sentimentalità. Oltre a tutto ciò, il lettore che non sia uno scemo, non riescirà mai a gustare i sentimenti stessi da' quali ella si mostra tanto commossa, specie nel rievocare quel tal mondo fatto di prestigio, di piacere e di lusso, e nella cui descrizione l' A. visibilmente si compiace: — questo lettore, statene pur sicuri, non si lascerà punto commuovere neppur dagli atti delle eroine, i quali e le quali hanno per lui un ben diverso ed opposto valor morale ed estetico.

Questa equanimità, direi, dell' A. nell' eccesso medesimo di una bontà di natura essenzialmente anticritica, perviene, spesso, a de' colmi molto singolari. Ve ne offro due soli esempii, e non ne mancan di altri. Bisogna leggere quel che l' A. dice (e come lo dice) della *Sovrana modello*, cioè, se l' ignorate,

Digitized by Google

di Vittoria d'Inghilterra, la donna, fra le coronate, che suscita più viva antipatia. E se il popolo inglese ha veramente per lei il culto che ostenta così metodicamente avanti e dopo i suoi pasti succulenti, il popolo inglese è ben per certe cose il popolo più buffo del mondo. Leggete pure, se ne avete voglia, i profili di certe donne note per la loro vita, dirò così, allegra — quelli delle Mancini, per esempio.

A proposito di queste sfrenate nipoti del cardinal Mazzarino, ricordo ora un *Grand adieu des nièces Mazarin à la France*, una delle tante.... dilettazioni poetiche che i contemporanei componevano spesso in omaggio delle due ragazze.

Ces nymphes, sœurs de Méduse,
Avec leur gorge écumeuse,
Qui avaient des yeux de hibou;
Et l'écorce blanche comme un chou;
Les sourcils d'une âme damnée,
Et le teint d'une cheminée.

Belles nymphes, ne pleurez plus,
Tous vos regrets sont superflus;
Il faut que vous quittiez la France;
Vous vouliez épouser des princes,
Vous meritez quelque homme de métier,
Ramoneur ou savetier.

Allez donc manger vos oignons
Pour vous degraisser les rognons,
Et faites-en menestre épaisse
Pour faire enfler vos maigres fesses.

Codest'*addio*, se pure molto suggestivo, non è, invero, altrettanto decente; ma, tranquillizzatevi, le *charmantes* ragazze neppur loro eran molto decenti, e lo eran pochi a que' tempi e in quelle corti....

Infine, tutte queste brave donne d'arazzo di Evelyn son soavi, vaghe, leggiadre, amabili, affascinanti, di grande intelligenza, tutte anime elette, squisitamente caritatevoli, ecc., ecc. Indifferentemente, l'una cosa o l'altra, o tutte insieme, e sempre le medesime; anche quando in vita loro non han fatto altro che pensare alla loro toeletta e far della politica appunto da toeletta, come Eugenia di Montijo, la « femme-oiseau » vivente di lusso, di fiori e di uccelli come qualunque altra più insignificante donna del mondo sarebbe stata capace di fare.... quando lo avesse potuto. A qualcuna di queste amabili eroine scorre nelle vene sangue di stirpi eroiche; e, a misura del sangue, le atteggia e le accarezza più intenerita l'A. La lingua, la forma, lo stile si risentono, è ben naturale, di un tal convenzionalismo. Niente perciò, in queste pagine, di personale, di vibrante, di suggestivo; sì bene un'impronta presso che obiettiva, meccanica, che suggella una semplicità di disegno arida e limitata; un artificio di sentimentalità eguale, monotono che s'infiltra e dilaga nel tessuto verbale — scusate, volevo dir *lanoso* dell'arazzo.

*

Ora, io dico: se *la coltura femminile italiana* cui questo libro è dedicato, non comincia a essere stufa di codesti eterni luoghi comuni, peggio per essa; e che essa continui, dunque, a farsi ripetere le sciocchezze degli uomini e le.... femminilità delle donne. Io sono un deciso femminista e.... poco ho da vantar-

Digitized by Google

mene, a dir la verità, — poichè ho ancora molti dubbi che le donne, pel momento, possano liberarsi da' loro due più esosi nemici: gli uomini e.... sè stesse. Di quest'ultimo nemico, però, non è facile ch'esse riescan tanto presto a liberarsi; e dell'altro, se lo potranno forse prima, si guardin però lo stesso. Badino: l'uomo è quasi sempre un essere falso di fronte alla donna. (Vero è che questa lo è sempre di fronte a sè stessa). — « L'homme se pipe » — diceva Montaigne; ho troppe impertinenze da farmi perdonare, e non voglio ora aggiungerne un'altra per dirvi cosa fa la donna e secondo Montaigne e secondo altri. — Faccia attenzione la egregia signora Evelyn all'attuale, diremo così, fenomeno Serao; vedrà come una scrittrice indiscutibilmente geniale possa essere, al tempo medesimo, insidiata da' suoi due nemici: sè stessa e gli uomini. Infatti, se, da un canto, l'autrice di tante belle e interessanti pagine non ha saputo fino ad oggi liberarsi da' più comuni difetti del suo sesso — ad esempio, per dirvene un solo, da quegli sdilinquimenti ormai parecchio banali co' quali ella si diletta di stilizzare la sentimentalità di fierezze, pallori, gesti, ecc., del protagonista e socii della sua *Ballerina* —: non men per questo, d'altro canto, ella è stata conciata proprio *per le feste* dagli uomini. O non si son messi codesti critici-maschi a cantar d'ogni sorta laudi attorno al nuovo romanzo? Non l'han fatto divenir essi perfino — chi l'avrebbe mai pensato! — un capolavoro, o quasi; se bene questa povera *Ballerina* non meritasse una tal crudeltà, contenendo pure delle pagine veramente belle e squisite?

Voi mi direte che gli uomini non fanno poi diversamente tra loro. Ma certo che lo fanno, e fanno anche di peggio. Mentre — con una costanza che ha sue naturali radici nella eterna gentiluomeria galante del sesso forte — essi prendono invariabilmente le pose più estetiche davanti a ogni parto intellettuale del sesso debole, e fluiscono allora sulla loro bocca le lodi per ogni sorta di scrittrici (talune veramente degne, come la Serao, la più gran parte nullità smorfiose e ridicole); a stento, codesti medesimi cavalieri, masticano un povero *nulla osta* per l'autore ancora ignoto o non *quotato*. Ciò per non perdere l'*à plomb* e forse ancora per paura di dire una bestialità di più. Voglio ricordarvi, a cotesto proposito, un altro caso, quello di un concittadino della Serao, Amilcare Lauria; il quale abbozzò l'anno passato un romanzo in cui — sebbene molto grezzamente e con molta deficienza di forma e di tecnica — è pure, non temo di dirlo, la materia più genuina di un vero e proprio capolavoro. Ebbene, « Povero don Cammillo! » passò quasi inosservato; pochi lo lodarono con prudenti restrizioni; il resto, nè lodò, nè biasimò — tacque. E i casi simili non si contano!

È inutile: finchè l'educazione della donna (del *n° 2 della razza umana*, come enfaticamente la definiva lo Schopenhauer) è quella che è, la letteratura femminile — diciamocelo francamente — è una letteratura che, quando è sincera, è inferiore e, quando è superiore, è, nè più nè meno, che una bella copia di quella degli uomini.

E dirò ancor più francamente: finchè la donna è quella che è, non sarà mai nè un romanziere sul serio, nè uno storico sul serio, poichè a lei farà sempre difetto quella mentalità libera, *nuova*, integrale in tutte le sue molle, che fa la capacità superiore dell'uomo. Dicendo ciò, non è nell'animo mio la più lontana idea di disistima per la donna. Sono, vi ripeto, un convinto feminista: — convinto, cioè, che la donna, intellettualmente, valga quanto l'uomo o possa

Digitized by Google

valerlo; convinto dell'assoluta e imperiosa giustizia dei *desiderata* feministi; convinto della poca serietà di certi studi craniometrici e simili, così detti scientifici; ecc. Ed è appunto per questo che io mi credo in diritto di aggiungere ancora: che finchè la donna rimarrà sottoposta all'educazione attuale, essa sarà quasi sempre o nella maggiorissima parte de' casi, un'incapace a riguardo delle più complesse e integranti e veramente alte funzioni dello spirito e dell'osservazione. Fosse pure un pozzo di scienza, non sarà ella meno inferiore al più scioperato fannullone che ha *vissuto* nella *esperienza* di una *piena* libertà fisica e sessuale e inoltre, possibilmente, anche morale e intellettuale di sè; che porta, cioè, in tutto se stesso, nel suo sangue, nè suoi nervi, negli specchi più riposti della sua psiche, un mondo completo che ne dota e ne integra le cerebrazioni e ne feconda e *inalza* lo spirito; che è provvisto, quindi, di altri strumenti di giudizio, di altri mezzi di osservazione e di ricettazione.

La vita non è — ahimè, no! — nè una logica nè una matematica; e l'esperienza, in qualunque modo vissuta, della psiche libera, esente da inceppamenti funesti che la dimezzano, è la base di una vera cultura dello spirito — quella che costituisce il temperamento intellettuale — quella, insomma, che fa l'uomo superiore alla donna, come un essere completo di fronte a un essere dimezzato.

E qui fo punto davvero, poichè ho un lontano sospetto che ne sia tempo ormai.

Mi vorrà perdonare la gentile Autrice di *Figure d'Arazzo* questo mio franco parlare? Dirò io ora che ho voluto esser, più che non bisognasse, severo con lei, perchè il suo libro è di quelli che han fortuna e vanno per le mani di molte giovinette e anche di molti giovani; e perchè, inoltre, il contenuto di esso appartiene al genere, diciamo pur così, *educativo?* Dirò io ancora che, per quanto manchevole, questo volume della Evelyn non è del tutto sprovvisto di qualità e anche di utilità; poichè, fra lettrici e lettori, son molte probabilità che non abbondino di quelli che sappiano chi fosse Santa Chiara, le Mancini, la Desclée, Eudossia Lapukin, ecc.? — Sì, dirò io codesto, e dirò anche di più: se questo libro ha i difetti delle donne, non ha meno quello degli uomini, e non i peggiori. *Et c'est beaucoup dire!* Non è detto che tutti gli uomini sappian far nè tanto, nè meglio; e vi dico che ne ha un numero — ahimè — infinito, fra i così detti *scrittori*, che non sarebbero capaci di scrivere, neppur nella propria lingua, pagine come queste di *Figure d'Arazzo;* poichè, come ben dice il Panzacchi, la Evelyn « della nostra lingua e dello stil nostro ha saputo acquistare quel tanto di padronanza che le abbisognava per dimostrarsi scrittrice italiana. » Questo merito io non potrei ragionevolmente contestare alla egregia signora.

*

Vedo, là, in fondo, delle braccia che si agitano, *accompagnando* una voce che è, o parmi, di.... donna.

— Basta, basta! Voi abbondate come un predicatore novizio. Ci annoiate...

Se permettete, io risponderò a questa voce con le parole stesse che il personaggio di una commedia rivolgeva a una signora ch'egli era riuscito — non parrebbe vero — ad annoiare.

— « Je vois bien, madame, que je vous ennuie, mais ça.... m'amuse! »

Il Dr Stockmann.

Digitized by Google

RIVISTA DEI LIBRI

Letteratura.

JOSEPH TEXTE. — **Études de littérature européenne.** — Paris, Armand Colin e C., 1898, pagg. 305. Fr. 4.

Con molto ritardo — a causa della solita tirannia di spazio — rendo conto al lettore di questo bel libro degno di esser letto e anche un po' meditato da ogni persona culta, sia per l'argomento stesso pieno di freschezza e di attualità, e per il meglio, qua e là, del suo contenuto solido e penetrante, che per una tal quale liberalità di idee cui è informato.

In una lucida non men che concettosa introduzione (*L'histoire comparée des littératures*) il signor Texte si intrattiene sul grande movimento attuale verso lo studio comparativo delle letterature, discorrendo sul fondamento, sulle ragioni e sulle origini di esso, che egli fa rimontare non al di là dell'epoca moderna, al XV secolo, coll'apparita della rinascenza e colla costituzione delle nazionalità. Le influenze reciproche delle letterature sono, da allora, evidenti: i più grandi scrittori sono « imbevuti di influenze straniere. » L'A. propugna la necessità che ha l'uomo di lettere, di conoscere (senza limitarsi alle solite letterature antiche) oltre alla propria, due altre letterature moderne, come pur consigliava Matthew Arnold; ed è convinto che la solidarietà delle letterature debba divenire il principio medesimo della loro storia, alla guisa istessa che ella è già uno de' principii del loro sviluppo.

Forse il lettore mi saprà grado se io qui riferisco la conclusione di questa parte introduttiva:

« Enfin, si l'histoire littéraire n'est pas son but à elle même, si elle vise, comme toute recherche digne du nom de science, à quelques résultats qui la dépassent, si elle prétend, en fin de compte, à être une forme de la psychologie des races et des hommes, la méthode comparative s'impose encore à elle: car l'étude d'un seul type d'hommes ou d'une seule littérature ne peut être qu'un acheminement vers une étude plus digne du nom de « science. » Qui dit science dit comparaison. À toutes ces questions: qu'est-ce que la littérature? Quelle est la loi de son développement? Dans quel rapport est-elle avec les sociétés humaines? Qu'est-ce, en littérature, que le progrès? Quelles sont, au point de vue esthétique, les principales classes d'esprit ou d'œuvres? — À ces questions, et à cent autres, qu'il est facile de traiter de banalité sans portée, mais qui sont au fond la seule raison d'être philosophique de nos recherches, il semble bien qu'il n'y ait de réponse que par l'histoire comparée des littératures. Toute étude se légitime par une espérance, fût-elle lointaine, et par une ambition, fût-elle démesurée. Ce ne sera pas trop peut-être, un jour ou l'autre, pour s'occuper d'histoire littéraire, *d'avoir l'esprit international.* Pour l'instant, il faut tâcher du moins d'avoir, suivant le mot de Mme de Staël, dans notre étroite Europe, « l'esprit européen ». »

Digitized by Google

Partendo da quest'ordine di idee, l'egregio A. studia, quindi, l'influenza italiana nella rinascenza francese del XVI secolo; quella di *Montaigne (la descendance de Montaigne)* in Inghilterra, in ispecie, a riguardo del moralista *Thomas Browne;* quella greca (*Keats* e il neo-ellenismo) nella poesia inglese; quella della poesia laghista *(William Wordsworth)* in Francia; quella della letteratura tedesca nel romanticismo francese. Esamina, in seguito, l'opera di *Elisabeth Browning* (il suo poema *Aurora Leigh*) in relazione al movimento idealista contemporaneo; e, infine, discorre della universalità ed *egemonia* della letteratura francese nel XVIII, facendo una punta ardimentosa anche sulle probabilità del secolo XX, in cui la cultura sarà « meno antica e più moderna », e fondata — secondo il voto dell'A. — sul latino (!) e su due lingue moderne; in cui il principio di umanità non toglierà che la letteratura sia nazionale, e in cui « le premier rang sera au peuple qui saura, dans une littérature profondément nationale, mettre le plus d'humanité ».

IL D^r^ STOCKMANN.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — **Canti senz'echi.** — Milano, Albrighi, Segati e C., 1899, pag. 212, L. 2,50.

Perchè proprio *Canti senz'echi* non so; nè so perchè l'A. ha voluto guastare il titolo del suo libro col brutto suono delle due ultime parole.

I versi son troppi, se pure modesti, senza alcuna pretensione di profondità o di originalità e tali che si lascian leggere, la maggior parte. In essi è certamente un'anima buona, e si rivela un temperamento malinconico, se non « a le sublimi nuvole intento » (come par che il Fogazzaro immagini « l'artefice del verso »), amoroso della natura e intento, se mai, a ben più modeste nuvole.

Dove il soggetto ne è semplice ed intimo, la lirica del signor Arullani sgorga con tal quale vivezza, e anche con certa vigoria di slancio che viene ad essa, più che dall'arte, dalla sincerità. È già un merito. E perciò, avrei ancora tagliato, senza pietà, dal mazzo molti e molti altri versi, oltre a quelli di cui nella prefazione parla l'A.; poichè molti, troppi di codesti versi, se poterono aver giustificazione di opportunità dall'istante; per la loro eccessiva banalità di forma e di sostanza non fanno che guastare quegli altri buoni, e taluni anche belli, co' quali rimangon confusi. Come ha potuto l'A. lasciarsi sfuggire nella sua confessa opera di selezione, de' versi come quelli intitolati p. e. *Abba Garima* ed altrettali, vuote infantilità e peggio, non solo per rapporto all'argomento, ma anche per ciò che dicono da sè e per sè stessi?

Fortuna è che questo volume sia almeno encomiabile per una, dirò così, qualità divenuta omai rara, e però più gustosa. Tu non vi noti strazio di lima o tormento di metri e di parole. Salvo, qua e là, un certo far pretenzioso, è la vecchia tecnica alla buona, semplice e se volete anche primitiva, che dice sentimenti e suoni, senza oscuri e altezzosi vaniloqui verbali e... *ideali*. Altro merito, adunque.

Quando l'anima del signor Arullani prenderà più alto volo, e avrà cuore a tanto, o preparazione più larga e solida di sentimento e di idee — la qual cosa io son lieto di augurarmi — son certo allora di poter meglio e ben altrimenti lodare nel sig. Arullani il poeta.

IL D^r^ STOCKMANN.

Digitized by Google

FERRUCCIO ORSI. — **Tallera e Burilli,** con acquerelli originali di L. Andreotti. — Milano-Palermo, R. Sandron, 1899, pagg. 144. Lire 2.

Lindi, spigliati, cristallini, questi brevi racconti di Ferruccio Orsi sono una buona azione per sè stessi — poichè ogni libro ben fatto è una buona azione — e lo sono anche per questo, che danno modo a chiunque di farne un'altra. Il volume lo posson leggere anche gli adulti e vi troveranno da passare un'oretta senza malinconia. Ma i ragazzi ne saranno felici: vi troveranno qualche granellin di sapienza della vita, messo lì alla buona, ora con un pizzico di tristezza, ora con una gioconda vena di festività senza smancerie, che mette buon sangue; vi troveranno dello spirito di buona lega, una vivacità di lingua agile, piana, snodata e, insieme dell'arte.

Tallera e Burilli, la *Sora Prosdocimi*, *Una gita di piacere* e qualche altro, hanno buona ossatura di racconto. A proposito di questi due ultimi dirò qui un mio pensiero. A me par sia ora di smetterla una buona volta con quelle vuote sentimentalità romantiche ed.... eroiche con cui i maestri continuano a' giorni nostri a imbastire le letture per bimbi e per ragazzi. Quell'eterno Tonio, o Gigi, o Beppino, ottimo ragazzo, ma sventurato, che ti trova là, quando men se l'aspetta, il signore forestiero che gli dà un luigi d'oro, ecc., ecc.; la Provvidenza che si ficca per tutto e ne fa sempre delle sue — ecco un bel criterio, invero di educazione! È ora di riflettere qualche po' alla profonda immoralità di un tal genere di pubblicazioni e alla somma inopportunità, per altri riguardi, di esse. L'infanzia, e tanto meno la fanciullezza, non sono e non debbono rimanersi ancora materia legittima di gioco in cui si possano esercitare e su cui possano speculare i maestri o chicchessia altri. Oltre a ciò, non bisogna con codeste vuote e stolte panzane allontanare il ragazzo dalla realtà della vità — realtà che, ben intesa e pôrta con onesto accorgimento, può sempre dar qualche lezione utile e cominciare a formar già l'esperienza del tenero lettore. Occorre, invece, prepararlo a questa vita, e farlo vivere, anzi, fin dov'è possibile, in essa — invece che addormentarlo in quel mondo falso e bugiardo in cui egli non dovrà vivere la sua realtà — invece che nudrirne il cuore e lo spirito con quelle ridicole e ormai antidiluviane ricostruzioni che stanno lì a impolpettar l'ossatura delle più viete *morali della favola*, per cui egli stesso vien falsato nella mente e nell'anima. Mi vien quasi voglia di gridare: — Prendete i libri degli adulti, piuttosto, e adattateli alla capacità dei fanciulli. — Ma sì; i libri per gli adulti, che gli adulti non leggono! E non parliamo, per carità, dei libri per le scuole secondarie! *Cesare* ci educa alla.... guerra, *Cornelio* ci offre le più opportune lezioni di eroica immoralità, *Virgilio* ci ri-racconta l'eterno assedio di Troia e altre lamentevoli cose di cui son stufe anche le cuoche, *Omero* ci canta l'esosa barbarie e le molto ripetute e molto suggestive spartizioni in.... *parti eguali* (') e altre gesta guerriere.... degli dei!... E tutto ciò si dà in nutrimento morale ed intellettuale ai giovani del secolo XIX!

Posto pure che la sovra-funzione di alto *sport* culturale del latino e del greco debba continuare ad affliggere la povera umanità; — è poi vero che, senza starsi a seccar l'anima e demoralizzare con codesti eterni autori, i nostri giovinetti non possano apprendere gli elementi delle due lingue?

Digitized by Google

Vorremmo noi, una buona volta, cominciar seriamente a educare i nostri figli? — Ebbene, mettiamoci a far de' buoni libri per l'infanzia. Vedrete che il resto verrà da sè. Un buon libro per bambini è già fra' migliori fugatori di Cornelio, Cesare e simili. Io amo riguardar qnesto libro del sig. Orsi come un lavoro dedicato a bambini, e non saprei lodarlo abbastanza.

IL DR STOCKMANN.

MARIO RAPISARDI. — **L'Asceta - Don José - Un vinto.** — Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1898-99.

Con orgoglio di Italiani noi dobbiamo riconoscere in questi tre nuovi lavori del Rapisardi un'ascensione dell'arte sua ad una espressione più robusta, più equilibrata e serena di quelle idealità a cui il Poeta ha consacrato sempre la fiamma dell'arte sua. Nel Rapisardi noi potemmo veder sempre lo scrittore augurato del quale non era vano attendersi quella produzione dell'arte nostra che non è destinata a perire ma a rinnovarsi, il Poema. Orbene, malgrado la semplicità della favola, nell'*Asceta*, ad esempio, noi possiamo riconoscere non solo l'ossatura del poema, ma anche accennato, intuito e talvolta pienamente fermato nell'arte il pensiero informatore di una concezione poetica amplissima e vivida di contenuto moderno.

Più frammentario, meno chiaramente delineato è il *Don José* in cui però le qualità liriche sono prevalenti, per una intensità maggiore e una più libera espressione di sentimento soggettivo. — *Un vinto* appartiene invece ad un genere quasi nuovo nella poesia; è la espressione poetica di alcune profonde e strazianti vicende psicologiche cui è soggetta l'anima di un prigioniero ribelle per la Giustizia e la Libertà. Le difficoltà erano grandissime e il Rapisardi le ha superate magistralmente evocando immagini o tristi, o luminose, ora evanescenti, ora limpide che accompagnano i sentimenti del *Vinto:* soprattutto poi le ha superate valendosi di una più attenta cura del verso, che egli rende capace delle più fini espressioni pur mantenendolo sempre a quell'altezza di vibrazione che l'argomento nobile e profondo richiede. A me parve vedere in questi tre poemetti del Rapisardi, una nuova figura di lui poeta ed uomo. Ha detto assai bene un altro poeta filosofo, il Guyau che nulla è più efficace della collera contenuta. Questi versi sono robusti non d'arte soltanto, ma d'ira repressa; repressa non per transazioni di coscienza, ma per esigenza di virile dignità. Per questa via il Rapisardi nuovamente raggiunge la serenità dell'arte; e questa serenità gli permette una varietà di concezioni, di espressioni, di colorito e di sentimenti che offre speranza di una gran tela di poema, che egli solo forse è capace di dare all'Italia.

G. TAROZZI.

LUIGI CAPUANA. — **Scurpiddu.** — Racconto illustrato per ragazzi. — Torino, Paravia, 1898, pagg. 172, L. 3.

ID. — **Nuove « Paesane. »** — Torino, Roux, Frassati e C., 1899, pagg. 216, L. 2,50.

Chi non ha mai sentito il bisogno, quando il maggio inoltra, di fuggir l'aria grave ed il frastuono della città? Mentre la *diligenza* vien tratta per l'erta

Digitized by Google

con lenta fatica, ad avviarsi per una scorciatoia al sommo dell'alpestre altura, sedendo sul greppo, fra l'erbe, voi di lassù volgete lo sguardo al tramonto sereno. L'aria tutt'intorno è fresca e mite, e gli alisei giungono profumati dagli aromi di mille foglie e di mille fiori; il primo stridere del grillo sovrasta al brontolio del torrente che corre balzelloni giù in fondo, fra le rocce. È l'idillio sereno dell'anima che si riposa a tratti nella contemplazione della vasta campagna, nel sereno spettacolo della natura; è la quiete deliziosa fuor dai tormentosi misteri e dalle occulte pene della vita. I piaceri acri e le cure incresciose dell'ieri non sono più che ricordi lontani, fantasmi non più minacciosi, fugaci....

Qualcosa di simile ho provato leggendo *Scurpiddu*, deliziandomi nella descrizione così fedelmente e artisticamente vera, e così suggestivamente melanconica, della landa siciliana ove visse il faunetto di Palagonia. La storia di *Scurpiddu* venne offerta dall'A. ai fanciulli, non senza prevedere che anche gli adulti l'avrebbero gustata. Raro, infatti, è oggi il caso di trovarsi sotto gli occhi qualche cosa di più delizioso di questo racconto, così caro nella sua stessa semplicità piena d'incanto. Per quanto esso sia intonato a quel senso di ottimismo forse ben addicentesi alla mente de' piccoli lettori ai quali venne destinato, anche noi ci siam lasciati vincere man mano dallo « charme » che da esso emana, come dal soave odor di timo della montagna, come dalla lettura di un patetico idillio antico.

Nella calma serena del paesaggio studiato con amore da quell'artista perfetto che è, quando vuol esserlo, il Capuana, si muovono le ingenue macchiette dei contadini attorno alla figura del piccolo protagonista, la cui vita si svolge in mezzo ad una serie di commoventi episodi che solo hanno termine colla metamorfosi di *Scurpiddu* in Scoglio Girolamo del 3° Reggimento bersaglieri. Peccato che l'epilogo del Racconto ne diminuisca a un tratto l'interesse. Certamente, l'A. volle tenersi piuttosto al gusto di *Scurpiddu*, anzichè al nostro, e forse non a torto; ma questa fine, ripetiamo, guasta, a mente nostra, l'effetto del libro, in complesso così geniale e simpatico, e così efficacemente condotto.

Questo gioiello letterario, chè tale ci sembra, sta a dimostrarci una volta di più, se ce ne fosse bisogno, quanto poco l'*ideale* sia di ostacolo al vero nell'arte coltivata dai nostri pochi ma valorosi campioni della scuola realista. Un di questi, il Capuana, doveva, infatti, riescire a darci uno de' più teneri e gustosi idillii campestri che possa vantar oggi la nostra letteratura.

— Quasi contemporaneamente a *Scurpiddu* il chiaro scrittore dava alle stampe una nuova accolta di racconti, le « Nuove » Paesane, » ove, con quello spirito d'osservazione per cui va giustamente pregiata la sua opera, egli prende a descriverci una serie di *tipi* caratteristici quali si riscontrano nelle provincie di Sicilia non meno, e forse più sovente, che nei villaggi del continente italiano. Trattasi, insomma, di quegli *squilibrati* che fanno di solito le spese della conversazione ne' piccoli ritrovi paesani ove le buone o le male lingue si esercitano quotidianamente alle loro spalle. Note fino al punto di esser popolari, queste figure del resto, sempre *originali*, cadono nel dominio del pubblico il quale se ne appropria ogni detto ed ogni atto.

La mania litigiosa vien personificata nel *Barone di Fontane Asciutte* e in *Donna Stràula*, l'egoismo *innato* in *Don Pietro d'Accurso*; nè mancano l'*ec-*

Digitized by Google

centrico e il *semplicione* negli indovinatissimi personaggi del *Barone Saccaro* e di *Zi' Gamella*. E quando diciamo che tali figure appaiono tanto indovinate, vogliamo, indipendentemente dall'elaborazione artistica dell'A., credere che esse siano anche il frutto di *studi* fatti sul vero, tanta è la verosimiglianza dei caratteri, tanto è esatta e coscenziosa la descrizione dell'ambiente, in cui questi esseri strani ma *veri* esplicano la loro originale attività. V. P.

ALINDA BRUNAMONTI-BONACCI. — **Flora** (Sonetti) — Edizione di *Roma Letteraria*. Roma, 1898.

La nota e coltissima Autrice, non ha bisogno davvero di essere presentata ai lettori di questa rivista. Altri volumi di versi e i *Discorsi d'Arte* le hanno meritamente creato un bel nome nel mondo letterario, dov'ella si è affermata appunto scrittrice erudita e poetessa geniale. Tali doti splendono più che mai nel volume elegante del quale do un cenno. Sono cento sonetti che trattano di argomenti diversi rivestiti di forma eletta, signorilmente italiana, tanto più mirabile quando si ponga mente alle difficoltà del componimento scelto dall'A. E, tutti suggeriti da sentimenti gentili, elevati, hanno un'impronta caratteristica, una fisonomia determinata, onde ben rispecchiano l'animo di chi li dettò, del bello e del buono innamorata. Così l'A. può dire con Béranger « *mes chansons c'est moi.* » — Era mio intendimento riprodurre qualche sonetto, ma quale preferire, se tutti pel magistero della forma, pel sentire delicato mandano eguale profumo? Però mi limito all'officio modesto di annunciare il libro che è vera opera d'arte, degna di lettori e ammiratori.

LINO FERRIANI.

ERSILIO BICCI. — **A Sandro e Tilde.** — Sei novelle (Edizione di 300 esemplari).

È il regalo di nozze che l'A. offrì al figlio Alessandro e alla signora Clotilde Antonini. Ai giovani sposi egli non poteva offrir altro. « Gli studi, il lavoro assiduo di mezzo secolo non consentirono presentar... gemme nè oro. »

Le sei novelle, per la semplicità del contenuto, per la sincerità onesta del sentimento, per la forma piana e senza artificio, per quella correttezza ed eleganza di lingua che sa l'egregio scrittore toscano; si leggono con simpatia e con piacere.

IL D^r STOCKMANN.

FRÉDÉRIC LOLIÉE. — **Tableau de l'Histoire littéraire du monde.** — (N. 8 della *Petite Encyclopédie populaire illustrée*). Paris, Schleicher Frères, 1899, pag. 180 con 72 incisioni e 4 tavole colorate, Fr. 1.

L'Autore di questo bel volumetto era già noto nel mondo letterario per varie opere di alta critica, molto apprezzate. Questa volta egli ha voluto con una sintesi brillante, tracciare in qualche modo la storia dei progressi del pensiero umano attraverso le età, la storia del pensiero scritto nei capolavori dei più grandi pensatori del mondo intiero, bellamente riuscendovi.

A.-D. BANCEL.

Digitized by Google

P. Guarino. — **Artemisia.** (Racconto Napoletano). — Napoli, Melfi e Joele, 1898. Pag. 104. — L. 1.

Dal putrido fermento della fanghiglia di un *vico* di Napoli nasce la « 'Ngiulinella », violata e resa madre da un satiro immondo. 'Ngiulinella è la larva di Artemisia, la *Demi-mondaine* eccentrica e provocante, sulla cui faccia, dal figlio reietto, vediamo scagliare le immondezze del *vico* insieme ad un oltraggio supremo, nel giorno della festa del *monacone* (così vien chiamato S. Vincenzo Ferreri, il patrono del quartiere). Tutto ciò è descritto nei più minuti dettagli con un crudele verismo.

Il lettore assiste allo scoprimento di una piaga ben nota, la cui vista rinnova il ribrezzo. Quanta miseria, quanto vizio pullulano nell' ombra pestifera di quei *bassi* ove manca l'ossigeno alla fiamma del bene, ove l'uomo è belva e la donna.... la sua femmina! Ed involontariamente il pensiero si volge ad invocare il piccone demolitore che mandi in rovina gli infetti sudiciumi della città bella e lasci libero l'adito a un primo raggio di sole purificatore!

V. P.

Leopoldo Lioy. — **Albe** (versi). — Catania, Cav. N. Giannetta editore, 1899. Pag. 98. — L. 1.

Sotto questo titolo il figlio di Paolo Lioy, raccoglie — anche lui! — le sue rime.

Sull'*albeggiare* della vita si coloriscono poeticamente i primi fiori della giovinezza. L'amore è la *tenera* luce che rivela la Natura nei suoi diversi aspetti, ora lieti, ora melanconici e talvolta tristi; senza di esso tutto è tenebra e silenzio.

In quell'età che ormai è convenuto dover chiamare *fortunata*, quanti non hanno tentato con migliore o peggior sorte un' ascensione al Parnaso? Quanti non si sono creduti in obbligo di raccontarci le speranze, le pene, le ebbrezze procurate loro dalla fanciulletta amata e talora da più d' una?

Un di questi molti è l'A., il quale dimostra, nonpertanto, di possedere buone attitudini di artista. Il suo verso scorre facile ed armonioso attraverso a concetti assai semplici, ma non volgari.

Il pessimismo *superumano* col quale troppo spesso ci affliggono poeti adolescenti quanto pretenziosi, manca, la dio mercè, in queste *Albe* tranquille che ci danno affidamento di *giorni* luminosi e sereni.

V. P.

Sociologia.

Karl Marx. — **Critique de l'Economie Politique** — Traduit de l'allemand, par *Léon Remy*. — Paris, Schleicher Frères, 1899, pagg. 374. — Frs. 3. 50.

I *Fratelli Schleicher* seguono nelle loro pubblicazioni l' indirizzo (direi anche, apostolato) scientifico della ditta *Reinwald* di cui son successori; ne fanno fede gl' innumerevoli volumi da essi editi, per cui è a loro da un pezzo acquisita la gratitudine di tutti i nobili intelletti

Digitized by Google

del mondo moderno. Questa traduzione del MARX, fra le migliori di quante finora siano state fatte, forma il quarto volume della *Bibliothèque internationale des Sciences sociologiques,* pubblicata sotto la direzione di un valente sociologo, A. HAMON, che è anche direttore della bella rivista parigina: *L'Humanité Nouvelle.*

Non è ora il caso di insistere ancora su quanto fu già ripetuto della nota opera del MARX. Piuttosto, vogliamo qui esternare un nostro desiderio, che, cioè, gli egregi editori *Schleicher,* tanto benemeriti del Pensiero nuovo, per la loro propaganda libraria, informata a un largo e fecondo spirito di modernità scientifica, ci diano anche nella loro *Biblioteca* una traduzione completa e sistematica di tutta intera l'opera di MARX, ricca di opportuni commenti e d'ogni sorta di note. Una tal pubblicazione non parmi sia stata fatta ancora, ed a torto; poichè troppo evidentemente imperiosa ne fosse la necessità, specie quando è al popolo appunto che la dottrina marxista si è data per auspicale vessillo di lotta; e quando basta intendere da vero tutta la portata del concetto democratico nella civiltà e nel cammino di essa, per averne lume in questa convinzione: che, cioè, lo spirito della civiltà nuova impone che il popolo, nella più larga sfera possibile e in misura, almeno, di coscientemente usarne, sia messo subito a parte, e non solo e tardi fuggevolmente edotto, dei grandi problemi che agitano la società e del movimento ideale di essa. Per un processo, dirò così, storico che si è assunto a legge, questi valori ideali del tempo aspettano di arrivare al popolo, non prima che certe date classi sociali, anzi dati professionisti l'abbiano elaborato a lor modo e, infine, a lor modo sempre, configurato e definitivamente, almeno per certo tempo, fissato nella materia e nei contorni; quindi senza che prima non sian chiusi a ogni sana e *ingenua* corrente di discussione, la quale, perciò stesso che ella è *ingenua,* è anche meglio feconda e benefica, per molta parte di conoscenze. Il danno che risulta da codesta consuetudinaria manipolazione di professionisti casermisti e di alte classi a loro sommesse (per quanto essa appaia come legge nel processo formativo e costitutivo delle idealità, in genere; ma legge non *invariabile*) non ricade solamente sul popolo; poichè oso dire che per essa appunto tutte le civiltà, in ordine ai loro contenuti ideali e morali, devono spesso ritornare sui loro medesimi passi, sia per rifare meglio il loro cammino, sia per incominciarne uno del tutto nuovo.

Esprimendo a' Fratelli Schleicher il mio desiderio, sono ben lontano dal toglier valore alla coraggiosa pubblicazione delle opere di MARX, ENGELS e LASSALLE da poco iniziata in Italia (1); poichè basterebbe solo il nome di Ettore Ciccotti, storico dottissimo e geniale pensatore, che ne cura l'ordine e la traduzione, per farci sicuri della serietà e della importanza di essa. Ed era tempo che una tal pubblicazione vedesse la luce in Italia, dove mancava si può dir perfino una traduzion popolare del *Capitale,* essendo quella della *Biblioteca degli Economisti* di non facile acquisto; mentre abbondan magre e spesso cervellotiche esposizioni e, qua e là pe' libri, citazioni e critiche non sempre esatte.

(1) Esce in fascicoli e ne è editore Luigi Mangini. Roma, via delle Colonnette, 9.

Digitized by Google

Tant'è — sia questa pubblicazione nostrana o straniera e, meglio, poi, tutte e due insieme, essa od esse non potranno che riescire a tutto vantaggio di quanti in Italia — e son più che migliaia — son costretti a parlar di MARX, o accanitamente imponendolo tal quale, o accanitamente demolendolo, senza avere ancor letto del grande dottrinario del Socialismo, niente altro che giudizi molto spesso pregiudicati, o di terza e quarta mano, per giunta. Non facilmente si correggerebbero essi per questo; ma grande beneficio ne avrebbero i sinceri amici del vero, e il vero istesso. Poichè: — è bene dirlo ad alta voce — più un' opera è letta e più e in più larga sfera si è obbligati di leggerla; e più larga e spregiudicata se ne fa la critica.

So le obiezioni che possono esser mosse a un tal modo di pensare — e son molte e di varia natura; ma tutte, secondo me, infondate. Io ho dovuto qui accennare — nè mi è permesso, in una modesta recensione, dir di più. Il Dott. STOCKMANN.

Biblioteca di storia economica, diretta da VILFREDO PARETO. — Vol. I, fasc. 1, 2, 3, 4. — Milano, Società editrice libraria. Prezzo di ogni fascicolo di 48 pagine L. 1.

Con un brillante e concettoso proemio del Pareto e una dotta e splendida introduzione di Ettore Ciccotti (*L'Evoluzione della Storiografia e la Storia economica*) si inizia questa importante pubblicazione della nota *Società editrice libraria* di Milano. Diretta da un valoroso economista, con la cooperazione di un non men valoroso storico, il Ciccotti — essa risponde a un sentito bisogno del nostro tempo, all' universale desiderio di conoscere le condizioni economiche del mondo antico e moderno, nelle quali è da ricercare la genesi delle varie forme legislative e de' varii concetti giuridici predominanti in questa o quella zona dello spazio, in questo o quel periodo del tempo. Però, la ottima pubblicazione sarà singolarmente utile ai cultori del giure, nonchè ai cultori di storia. Troppo si viene oggi lamentando che la materia de' manuali di diritto, in ispecie antico, sia resa costantemente estranea alle condizioni che tal diritto quasi crearono; e che il contenuto della storia fino ad oggi sia, per lo più, ristretto se non unicamente, certo prevalentemente, al politico e letterario. Utile egualmente sarà codesta *Biblioteca* agli studiosi di cose economiche e sociologiche, e, in genere, a tutti gli amorosi di cultura generale, sia che essi ignorino la lingua originale delle opere ormai classiche in questa raccolta tradotte, sia che non abbiano modo o facilità di procurarsene la lettura. Ma, in ogni caso, utile a ogni classe di studiosi essa riuscirà, compresivi anche gli specialisti medesimi della materia, e per il comodo che offre di riunire insieme in unica opera i più noti e importanti lavori sulla storia economica de' popoli nel tempo e nello spazio; e per le dotte prefazioni e per le note che li precedono e li accompagnano — prefazioni e note precipuamente atte a correggere in parte e completare que' luoghi del testo secondo che ulteriori e più recenti indagini abbiano ciò reso necessario; e, infine, per la facilità che

Digitized by Google

questa edizione offre di riandare alle fonti, a mezzo di una giudiziosa rapportazione di pagine fra l'originale e la traduzione.

La 1ª serie della *Biblioteca* abbraccerà il mondo antico; seguiranno poi la storia medievale e la moderna. Son già pubblicati 4 fascicoli di questa 1ª serie che, oltre al proemio e all'introduzione cui accennammo, contengono uno studio del ROSCHER *Sul rapporto dell' economia pubblica con l'antichità classica,* e le prime pagine dell'opera del BÖCKH: *L'Economia pubblica degli Ateniesi.*

Siamo lieti di encomiare e la Società editrice che ha intrapreso la pubblicazione di questa Biblioteca e l'illustre economista che la dirige, augurandoci, pel bene della cultura, che gl'italiani ad essa facciano l'accoglienza che si merita. IL Dr STOCKMANN.

DANTE VERONI. — **La delinquenza a Roma e nella provincia.** — Nell'*Archivio per l'Antropologia Criminale.*

Mentre Scipio Sighele ed un suo fratello d'armi pubblicavano le loro impressioni sulla fermentazione della delinquenza nei bassifondi romani, uno scritto assai importante vedeva la luce nella magistrale rivista: *Archivio di Antropologia Criminale,* diretta da Cesare Lombroso, e studiava la criminalità nell'intiero Lazio.

Lo scritto è dovuto alla penna e all'ingegno di un giovane, Dante Veroni, il quale con vera diligenza ed amore studia queste palpitanti questioni della vita sociale e promette, con questi suoi primi lavori, una produzione feconda ed equilibrata.

Gli studî positivi, che raccolgono scrupolosamente i fatti e, col metodo della osservazione, costruiscono le linee dell'edificio scientifico, si vanno moltiplicando nel campo della sociologia criminale e a poco a poco dirigono la loro luce sulle varie regioni italiane, studiandone le forme criminose con una passione e una diligenza piena di risultati pratici. Furono così studiate Artena, la Sardegna, qualche zona del nord, i bassifondi di Roma, il Lazio. Sono studî *regionali* che, mentre da un lato dimostrano quanto sia forte il tronco della sociologia criminale sempre rifiorente — in una specie di continua primavera di nuovi studi, — dall'altro hanno il resultato pratico di farci conoscere i mali — troppo spesso dimenticati o trascurati — della nostra patria, e farceli conoscere da vicino, e chiaramente, come sotto la potenza di una lente potentissima.

La prima osservazione che balza agli occhi osservando le cifre che rappresentano il movimento della delinquenza nel Lazio — assai diligentemente raccolte dal Veroni — è questa, che dal 1887 al 1895 i reati, nel Lazio, sono aumentati. I reati contro l'ordine pubblico aumentarono come da 100 a 236; quelli di pubblici ufficiali come da 100 a 345; le calunnie come da 100 a 215; le falsità da 100 a 147; le diffamazioni e ingiurie da 100 a 237; le rapine, estorsioni e ricatti da 100 a 172; i furti da 100 a 147; le truffe e frodi da 100 a 137.

Ora, tutto ciò è poco consolante. Il fenomeno dolorosissimo dell'aumento del delitto in Italia non è nuovo, nè sconosciuto a coloro che

Digitized by Google

studiano il delitto sui *fatti* e non sulle *teorie,* e come il delitto aumenta nel Lazio, così esso aumenta — in proporzioni più o meno varianti — nel resto dell'Italia.

Le conseguenze che si possono trarre da tutto ciò sono — a me sembra — assai chiare. Il Codice penale odierno — creato con tanto lusso di grancassa e di Commissioni, con tanta dottrina di professoroni ufficiali — non serve al suo scopo. Invece di essere una specie di muraglia della Cina entro la quale — come pretendevano i panciuti compilatori — il delitto sarebbe stato rinserrato, esso non è che una diga di sabbia che l'onda del male abbatte rapidamente per dilagare, portando seco il fango tutto all'intorno.

Non ho dimenticato le cifre e lo studio del Veroni sulla criminalità nel Lazio: ho voluto soltanto far notare che l'aumento dei reati nel Lazio non è un fatto specifico a quella regione, ma sì un fatto generale a tutta Italia, dovuto — non v'è dubbio — alla infelicissima struttura dei nostri sistemi di repressione.

Il Lazio presenta assai spiccata la differenza tra due diverse forme di criminalità, — quella che fu detta *barbara* e quella che fu detta *evoluta.* L'una — la prima — è quella che ha per base la violenza e il coltello, l'altra quella che ha, invece, per pietra angolare l'astuzia e la frode. La prima forma di criminalità è propria ai popoli ancora incivili o di civiltà inferiore; la seconda è caratteristica ai popoli civili: ora, nel Lazio, ove si dà il curioso fenomeno di coesistenza delle due civiltà — l'una, la barbara, nell'Agro romano, — l'altra, la moderna, nella città di Roma, le due forme di criminalità sussistono, rigogliose, una accanto all'altra.

L'Agro romano appartiene senza dubbio ad una civiltà profondamente bassa; la malaria, la cultura intensiva che dilaga per ogni dove, la vita pastorale e primitiva dei *butteri* che guidano al pascolo i cavalli selvaggi, le mandrie di bufali, incalzate dalla picca del pastore, tutto dà a quei terreni l'aspetto di terre primitive, abitate da tribù nomadi, quali leggiamo essere esistite nei primi tempi della vita umana o quali vediamo oggi nel cuore barbaro delle Pampas americane.

A Roma città invece, il soffio della modernità è venuto poderosamente e ha spezzato tante forme inferiori di civiltà che tanti secoli di governo papale vi aveva piantato e coltivato.

Di qui la enorme differenza che assume il delitto nella campagna romana e nella città. Nel Lazio-campagna c'è ancora la grassazione e l'assalto al passeggiero, — reato che mostra di sicuro lo stato incivile della contrada, — in città ci sono invece i reati più speciali alla vita moderna ed evoluta, vale a dire la truffa, i *Panama* bancari e parlamentari.

L'Agro romano si trova in condizioni di civiltà assai inferiore a quelle in cui si trovano le campagne del Nord d'Italia, e per questo si trova ad avere una cifra di reati *barbari* maggiore — e di assai — alla cifra di tali reati nelle campagne del Nord d'Italia. È stata l'onda agghiacciante del papato che è passata sopra a quella terra e l'ha arrestata nel suo sviluppo: il papato col suo assetto di feudalismo ecclesiastico vivo e vegeto sino a ieri, coi suoi briganti prezzolati, con le sue ingiu-

Digitized by Google

stizie sociali, e il suo medioevale e partigiano sistema repressivo. A questo si deve, in parte, l'arresto di sviluppo tanto profondo che si nota tutto intorno a Roma, su tutta quella zona che fu definita il sudario che avvolge la grande città.

Il Veroni studia anche le varie cause della delinquenza nel Lazio; trova, ad esempio, che c'è un rapporto costante tra l'aumento del prezzo della carne e del pane e l'aumento di certi reati, e trova anche che il diminuire del prezzo del vino concorda con l'aumento di certi reati a base di violenza, il che mostrerebbe quanta potenza criminosa abbia, nel Lazio, non l'*alcoolismo* vero e proprio, ma quello che fu chiamato *vinismo*. Trova anche il Veroni un rapporto tra la razza che popola il Lazio e l'alta quota di reati di sangue. La razza del Lazio è quella stessa che popola il Mezzogiorno d'Italia e le isole, ed è essenzialmente diversa da quella che popola il Nord d'Italia; — a questa diversità di razza risponde anche una diversità di carattere: esso è impetuoso, eccitabile e quindi impulsivo, pronto al coltello nel Sud e nel Lazio, — al contrario nel Nord.

Tutto ciò contribuisce ancora una volta più a mostrare come siano profonde le differenze di vita sociale tra una regione e l'altra, e quanto sia necessario bene conoscerle e bene apprezzarle, per poter poi sapere applicare i rimedi idonei, più o meno diversi, ai varî luoghi.

ALFREDO NICEFORO.

D.r J. FONTENELLE. — **Les microbes et la mort** (N. 10 della collezione dei *Livres d'or de la Science*). Paris, Schleicher Frères, 1899, pag. 175 con 20 figure nel testo e 4 tavole colorate.

La batteriologia, per quanto sia scienza bambina ed essenzialmente moderna, ha già fatto passi giganteschi. Piovono ogni giorno e da ogni parte pubblicazioni grandi e piccole, trattati d'indole generale e speciale, monografie e resoconti che costituiscono ormai una letteratura non di facile accesso, nè sopratutto adatta alla volgarizzazione di questa scienza che interessa non solo il medico, ma ogni persona colta. Il merito principale del volumetto del D.r Fontenelle sta appunto nell'aver saputo l'A., in mezzo a tanta farragine di scritti, esporre con chiarezza e in modo pratico, senza derogare, s'intende, dal rigorismo della scienza, tutto quanto si riferisce, non solo al mondo di questi esseri infinitamente piccoli e innumerevoli che si trovano ovunque e si riproducono con rapidità sorprendente; ma anche di averli considerati come cause di malattie e di morte. In ciò è il suo lato pratico, giacchè dalla conoscenza esatta della biologia dei microbi patogeni ne scaturiscono le norme preventive ed igieniche.

L'A. comincia, dopo aver negato la generazione spontanea, dalle brillanti scoperte di Pasteur per poi passare alla classificazione dei microrganismi e quindi a tutto ciò che si riferisce al loro modo di sviluppo, di riproduzione, ai mezzi di cultura artificiali, al loro comportarsi rispetto agli agenti fisici e chimici. A questo punto dedica capitoli interessanti per descrivere gli apparecchi di laboratorio necessari per lo studio dei

Digitized by Google

microbi, dalla semplice provetta di vetro al più complicato termostato, nulla trascurando, nemmeno le precauzioni che s'impongono in simile studio. Passa in rassegna i mocrobi produttori delle malattie fino ad oggi conosciuti, soffermandosi sopra le più comuni e frequenti, spiegando di ciascuna il loro mezzo di diffusione e di contagio. Tratta coi criterî i più moderni dei loro prodotti di secrezione, dei veleni o *toxine* e della importanza di questi, giacchè è per mezzo di queste sostanze, di costituzione chimica poco nota, che si producono le intossicazioni e la morte degli organismi superiori.

Dopo aver trattato ampliamente della difesa naturale dell'organismo, della immunità naturale e acquisita, constata i grandi progressi fatti in questi ultimi anni dalla chirurgia in seguito all'applicazione dell'asepsi e antisepsi, e dalla medicina in seguito all'applicazione della sieroterapia, la più grande conquista della scienza e di cui ogni giorno si vanno ampliando i criterî e l'applicazione.

Nel complesso il volumetto è di un valore inestimabile di popolarizzazione scientifica; anche pe' suoi pregi di chiarezza e di ordine. Oltre a tutto questo ha un corredo di nitide incisioni intercalate nel testo e di tavole colorate che aiutano efficacemente la descrizione e concorrono a dare un'idea chiara e precisa della forma, grandezza dei microrganismi e della disposizione loro quando si siano infiltrati nei tessuti umani. D.r L. Petrocchi.

Dott. Michaut. — **Pour devenir Médecin.** — (N° 9 della *Petite Encicloпédie popul. ill.*). Paris, Schleicher Frères, 1899; pagg. 186, con 41 incisioni e una carta colorata. Fr. 1.

Il Dott. Michaut inizia il lettore alla vita degli studenti in medicina. Ci dà delle statistiche intorno ad essi, e intorno ai medici delle provincie francesi e di Parigi. A proposito della crisi medica in Francia, ci offre poi curiosi particolari sul proletariato dei medici. A.-D. Bancel.

A. Groppali. — **La genesi sociale del fenomeno scientifico.** — Torino, Fratelli Bocca, 1899.

Il libro del Groppali studia la questione se e perchè una storia delle scienze, tra le quali non può non comprendersi la filosofia, debba essere condotta al pari della storia degli altri fenomeni, essenzialmente sociali, narrata cioè in stretta relazione con l'ambiente dei medesimi. A tale studio è aggiunta una parte speciale in cui ciò che è stato detto per le scienze in genere, si ripete e specifica per la sociologia in particolare.

L'A. — lo dichiara egli stesso — comincia *ab ovo,* rilevando via via come sia stato lo spirito della cultura moderna ad imporre il problema, esaminandone i presupposti teorici, notando gli scrittori che più o meno fuggevolmente vi abbiano accennato e così di seguito.

Il suo libro quindi, non foss'altro, è meritorio, in quanto ciò che prima era stato accenno passeggiero nella prosa di qualche pensatore diviene qui idea solidamente meditata e direttrice costante dei futuri lavori storici sull'argomento. Bisogna però, ad onor del vero, riconoscere come

Digitized by Google

uno almeno tra i vari indirizzi sociologici, il materialismo storico, non solo avea accennato alla questione, ma ne avea offerto una soluzione, che, conforme a quella dell'A., costituiva parte integrante e imprescindibile della teoria.

Anzi, giacchè siamo col materialismo storico, sarà bene aggiungere qui stesso che il Labriola nel suo 2° *Saggio* avea dato al problema della storia delle scienze una soluzione che ritengo più rispondente al vero e di cui, parmi, l'importanza sia sfuggita al nostro A.

Le scienze speculative erano per il Labriola formazioni indirette delle condizioni materiali della società e la loro storia deve, senza rimorso, tenere altresì conto delle influenze extrasociali che ne promuovono lo sviluppo e l'atteggiamento. Si potrebbe aggiungere che la loro ragion d'origine può prescindere dalla società, e che anche senza di questa, noi avremmo potuto godere di una produzione scientifica qualsiasi, benchè nel suo contenuto diversa di quella che possediamo.

In una gran parte infatti delle scoperte e dei sistemi filosofici e scientifici, le influenze della natura e delle precedenti scoperte valgono tanto quanto le condizioni materiali della società.

Ma se tale restrizione può, così per incidenza, trovare qualche accenno nel libro del Groppali — accenni troppo passeggieri, in verità, per ritenerli una convinzione profonda e costante dell'A. e per non metterli alla pari colle isolate sentenze di coloro, che, come egli nota, accennavano alle sue stesse conclusioni, senza poi darsene per intesi —; il Groppali tace completamente della nuova interpretazione di ciò che sia il « *progresso* » scientifico, di cui ci aveva così bene avvertiti il Labriola, interpretando appunto la dottrina materialistica della storia.

Il concetto di progresso — osservava l'egregio professor romano — non è riducibile nè alla pura nozione di sviluppo, nè grava come un imperativo inscongiurabile sulla sorte degli uomini. Esso consiste nella capacità che essi hanno di progredire, accogliendo i prodotti utili già elaborati da altri. So non che — e questo era l'importante — tale capacità di progredire è relativa alle condizioni materiali della società, le quali, spesso, opponendoci, conducono al regresso.

Queste, a me pare, dovevano essere le idee, con cui l'A. doveva integrare la teoria, rendendola così criticamente accettabile, giacchè non si può in nessun modo identificare il processo da seguirsi in una storia della scienza con quello da usare per i fenomeni essenzialmente sociali, e trovandoci ora innanzi a un fatto nuovo, il fatto del progresso.

Quanto ad osservazioni particolari, in un lavoro sostanzialmente pregevole, è cosa che non riguarda una breve recensione. Una sola però non voglio tacere, senza — s'intende — darmi l'aria di muovere una censura, e riguarda quella maniera costantemente apologetica che il Groppali adopera verso tutti gli Autori e le sentenze di Autori riferite. Peccatore impenitente, io sento il dovere di ripetere che in tal guisa, per eccesso di cortesia, si corrompe la tempra intellettuale e morale di chi legge, falsando altresì la nozione sana e proficua della verità.

CORRADO BARBAGALLO.

Digitized by Google

Rivista delle Riviste (*)

Nuova Antologia (16 giugno). — L. Luzzatti: *Scienza e fede* — M. Serao: *La Balierina.* — A. D'Ancona: *La prigionia di Pietro Giordani.* — A Graf: *Versi.* — P. Giacosa: *Per la storia della medicina.* — F. De Roberto: *Le amiche di Balzac.* — E. Panzacchi: *Liriche* — E. Masi: *Cristina di Svezia e il cardinale Azzolino.* — G.: *Una lettera di Emilio Castelar.* — E. De Gaetani: *Arsenali e naviglio da guerra.* — A. Lumbroso: *Il congresso storico napoleonico di Alessandria per il centenario di Marengo.* — P. Molmenti: *L'astensione politica dei cattolici italiani.* — Ecc.

Rivista d'Italia (15 giugno). — C. Fabris: *Nel 50° anniversario dell' assedio di Roma.* — G. D'Arco: *Il vecchio - La scala.* — A. G. Barrili: *Emilio Castelar.* — D. Gnoli: *Il sogno di Polifilo.* — G. Turco: *La passione d'Alvise.* — G. Fraccaroli: *Mese di maggio.* — U. Fleres: *Esposizione artistica internazionale di Venezia.* — Ecc.

Revue des Revues (15 juin) — R. G. Le Normand: *Panama et Nicaragua.* — P. Pottier: *La psychologie des manifestations parisiennes.* — E. Boutroux: *Morale sociale.* — Raymond Doujer: *Les tendances contemporaines de l'art d'après les Salons.* — V. Demont-Breton: *Rosa Bonheur.* — R. Paolucci di Calboli: *Mouvement d'idées en Italie.* — Dick May. — *La première école de journalisme.* — Ecc.

Rivista Italiana di Sociologia (Roma, maggio). — F. Coletti: *Psicologia ed economia.* — N. Tamassia: *L'allevamento dei figli nell' antico diritto irlandese.* — D. Castelli: *Creditori e debitori nell' antica società ebraica.* — A. Labriola: *A proposito dlla crisi del marxismo.* — Ecc.

L'Humanité Nouvelle (10 juin). — G. Sorel: *Quelques objections au materialisme économique.* — C. Lemonnier: *Au cœur frais de la forêt.* — E. Vandervelde: *L'alcoolisme et les conditions du travail en Belgique.* — F. Picard: *Le droit pur.* — N. R. Af. Ursin: *L'état actuel de la Finlande.* — J. Hennebicq: *Kalliphaëe.* — Ecc.

Rivista scientifica del diritto (Roma aprile, maggio, giugno). — A. Niceforo: *La nozione della statistica nell'attuale sviluppo delle scienze sociali.* — E Lombardo Pellegrino: *Alessandro Paternostro nella dottrina costituzionale.* — G. Parlavecchio: *L'estirpazione della lingua come pena.* — Ecc.

La Espana Moderna (Madrid, giugno). — I. Turghenieff: *Terra vergine.* — Sidney A. Well, H. Cammartin, M. Bénard: *Gli istituti politecnici in Inghilterra.* — I. Perez de Gazman: *Baio los Austrias.* — *La criminalità in Castiglia e i costumi, la società e la Corte di Madrid, durante il regno di Filippo II.* — J. Fichte: *Lettera alla nazione tedesca.* — G. Valencia: *I cammelli.* — Rivista ispano-americana. — Ecc.

La Scienza sociale. (L'egregio dott. Cosentini riprende la pubblicazione della sua rivista a Genova, facendola anche organo del *Circolo di studi sociali* istituito nella Università genovese e presieduto dall' illustre Morselli. I nostri migliori augurii a questa Rivista, e i nostri migliori voti pel Congresso sociologico che avrà luogo a Genova nel prossimo agosto, promosso con coraggiosa iniziativa dal *Circolo* stesso).

Eccone il sommario del fasc. di giugno-luglio:

Primo Congresso sociologico italiano - *Programma, Temi,* ecc. — Bollettino del *Circolo di studi sociali.* — Recensioni. — Appunti bibliogr. — Rivista delle riviste, ecc.

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie (Ro-

(*) Per assoluta mancanza di spazio ci vediamo obbligati a sospendere, per questo solo fascicolo, la completa **Rivista delle Riviste**, delle quali ci limitiamo a dare solamente i Sommarii. *La Rivista.*

Digitized by Google

ma, giugno 1899). — L. CAISOTTI DI CHIUSANO: *Le casse rurali in Germania.* — A. MALVEZZI CAMPEGGI: *Rappresentanza proporzionale e rappresentanza professionale.* — F. IVREA: *Il comune e la sua funzione sociale.* — Ecc.

Archivio di Psichiatria e scienze penali (fasc. III). — VERONI: *La criminalità a Roma e nella provincia.* — FORNASARI DI VESCE: *Sul valore sociale dei pazzi.* — ANFOSSO: *La litigiosità.* — Ecc.

— (fasc. IV). LEGGIARDI-LAURA: *I criminali in A. Manzoni.* — FERRAI: *Gerghi e frodi in giocatori d'azzardo.* — DE SANCTIS: *I sogni dei neuropatici e dei pazzi.* — GENTOCH. *Contributo alla craniologia del cretino.* — PUGLIA: *Quali conseguenze derivino dalla nozione positiva del reato.* — Ecc.

Rivista critica del Socialismo (1° maggio 1899). — G. SOREL: *Vangelo, chiesa e il socialismo.* — E. BERNSTEIN: *Blanquismo e Socialismo.* — S. MERLINO: *La mia eresia.* — G. SIGNORINI: *Ministeri italiani.* — F. MALATESTA: *L'assentismo del partito cattolico.* — S. MERLINO: *Frammenti d'Etica.* — Ecc.

Rivista Filosofica (maggio-giugno). G. ZUCCANTE: *Le opinioni del Cousin e del Tannery intorno agli argomenti di Zenone D'Elea.* — A. PIAZZI, *Libertà o Uniformità nelle scuole medie?* — G. CESCA: *I corsi filosofici nelle Università germaniche nei due semestri dell'anno accademico* 1898-99. — A. FAGGI: *Nota psicologica sull'idea di numero.* — Ecc.

Rivista politica e letteraria (Roma, 1° giugno 1899). — XXX: *La commedia parlamentare nella questione anglo-cinese.* — E. SIENCKIEWICZ: *Oltre il mistero.* — D. VERONI: *In Austria e in Ungheria durante la crisi.* — B***: *Una nuova responsabilità ministeriale.* — G. CIRAOLO: *L'anima dei magistrati.* — D'ARTAGNAN: *L'esposizione di belle arti a Parigi nel 1899.* — Ecc.

Rivista di Filosofia e Pedagogia (Bologna, luglio 1899, anno I, vol. I, n. 1). — (È un nuovo e importante periodico mensile che vede ora la luce in Bologna, direttori *G. Marchesini* ed *E. Zamorani*, colla collaborazione di valorosi scienziati, fra cui: *Morselli, Marro, De Dominicis, Ardigò, Labriola, Credaro,* ecc Alla interessante rivista i nostri augurii). Ecco il sommario del 1° fasc.:

ENEA ZAMORANI: *Ai lettori.* — P. ROMANO: *Filosofia, sociologia, pedagogia.* — E. ZAMORANI: *Della continuità del progresso intellettuale.* — MARRO: *Sulla educabilità dei degenerati morali.* — G. TAROZZI: *La Crisi del positivismo e il problema filosofico.* — E. MORSELLI: *Rassegna di filosofia scientifica.* — A. GROPPALI: *Rassegna di sociologia.* — Ecc.

Emporium (Bergamo, giugno 1899). E. GUSSALLI: *Artisti contemporanei:* Filippo Carcano. — ROMUALDO PANTINI: *Jozef Israëls* — NEERA: *La marchesa du Deffaut.* — G. PULITI: *Alessandro Volta e il centenario della pila.* — P. CASANOVA: *Esposizione d'elettricità a Como.* — U. FLERES: *Esposizione berniniana a Roma.* — F. E. DUCKHAM: *Gli elevatori pneumatici pel trasporto dei cereali.* — B.: *Un'opera della signorina Dillon.* — P. B.: *In memoria: Emilio Castelar.* — Ecc,

Le Théâtre (Paris, juin 1899). — A. ADERER, *Le mois théâtral:* Le torrent, Ma bru, Hamlet, Briséis. — G. JOLLIVET: *Le cygne.* — P. MARIÉTON: *Mireille.* — M. MONTECORNET: *La poudre de Perlinpinpin.* — M. A. CLARET: *Le théâtre a Cambridge.* — (Come sempre il *Théâtre* è ricco di numerose e bellissime illustrazioni).

La Critica Sociale, la bella e interessante rivista milanese riprende le sue pubblicazioni. Al suo valoroso direttore, *Filippo Turati,* le nostre più vive e affettuose felicitazioni; alla sua geniale rivista i nostri migliori augurii.

Rassegna popolare del socialismo. — Inizierà le sue pubblicazioni quindicinali nel prossimo settembre in Firenze. Augurii.

Dott. FRANCESCO PARESCE, *Direttore Responsabile.*

Firenze, 1899. - Tipografia Cooperativa, via Pietrapiana 46.

Digitized by Google

INDICE

della RIVISTA MODERNA DI CULTURA

Vol. II. — Tomo I. - Anno II.

Fascicolo 1.

G. Sergi. *Pensare senza coscienza* . . . . . Pag. 1
E. Lorini. *L'istruzione pubblica e l'insegnamento superiore al Giappone* 18
E. Lugaro. *Le resistenze nell'evoluzione della vita* 29
L. Cognetti De Martiis. *La pazzia di Saul ne la tragedia alfieriana* 61
L. Ferriani *Eterni pregiudizi.* 74
A. Schnitzler. *La moglie del saggio.* (Racconto) 78
L. G. *La letteratura femminile tedesca* (Berta von Suttner, Lola Kierstner, Ebner von Eschenbach) 91
Rivista dei libri. 99
Rivista delle Riviste 104
Cronaca della Rivista 110
Libri ricevuti. 111

Fascicolo 2.

F. P. Cesare. *La Funzione polemica nelle Lettere e nella Cultura attuali* . . . . . Pag. 113
E. Tanzi. *Il Misticismo nelle religioni, nell'arte e nella pazzia* . . 129
D. Axenfeld. *Il Genio fra i primogeniti?* 148
G. Romano-Catania. *Le poesie di Vittorio Imbriani* 161
A. Groppali. *La psicologia cellulare ne' suoi rapporti colla sociologia.* (Nota critica) 171
G. Geijerstam. *Vita perduta* (dallo svedese). Racconto 188
Rivista dei libri 209
Rivista delle Riviste 217
Cronaca della Rivista 223
Libri ricevuti 224

Digitized by Google

Fascicolo 3-4.

G. Mosca. *L'America meridionale e l'avvenire della lingua italiana* Pag. 225
R. Schiattarella. *Miracoli e profezie.* Profili di sociologia biblica . 235
G. Antonini. *L'amore e le idee ossessive* 284
L'Album della « Rivista Moderna. » *Lettere inedite di Giovanni Duprè a Francesco Perez* 292
L. Tolstoi. *Risurrezione* (dal russo). Romanzo. 299
F. P. Cesare. *La Funzione polemica nelle Lettere e nella Cultura attuali.* (Cont.). 339
A. Cervesato. *Il carattere di Wolfango Goethe* 365
A. Niceforo. *Italiani del Nord e Italiani del Sud* 384
G. Geijerstam. *Vita perduta* (dallo svedese). Racconto (cont.) . . . 412
G. Arias. *Intorno alle origini del Comune.* 425
Rivista dei libri 433
Rivista delle Riviste 441

Fascicolo 5-6.

A. Hamon. *L'Enseignement des Sciences sociologiques en France* Pag. 449
M. Rapisardi. *Un santuario domestico.* Commedia in 5 atti . . . 470
G. G. Gizzi. *Sensazione, sentimento, emozione, commozione, affetto e passione.* 503
A. M. Pastore. *Un'anima rappresentativa.* (Giovanni Cena) . . . 515
A. Mac Donald. *I fanciulli delle scuole di Washington.* Studio antropometrico e psico-fisico 530
R. Schiattarella. *Miracoli e profezie.* Profili di sociologia biblica . 534
M. Pilo. *La III Esposizione internazionale d'Arte a Venezia.* . . 586
Dr U. P. *Rassegna scientifica: Un grande problema.* (A proposito delle feste ad Alessandro Volta) 600
L. Tolstoi. *Risurrezione* (dal russo). Romanzo. 611
Il Dr Stockmann. *Cronaca letteraria* 629
Rivista dei libri. 647
Rivista delle Riviste 661

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

La Rivista Moderna di Cultura

Anno I — Luglio-Dicembre 1898

Sommario del Fasc. 1.

La Rivista Moderna — **M. A. Vaccaro,** *Grandezza e Infelicità* — **J. Destrée,** *La Libertà e la Scienza* (L'« Università Nuova » di Bruxelles) — **G. Sergi,** « *Obesus Etruscus* » — **E. Ignatoff,** *Il Momento attuale della letteratura russa* — **S. Ottolenghi,** *Il Tatuaggio e la Psiche* — **L. Capuana,** *I* « *Bestia.* » Scene della vita di provincia (Novella) — **G. Sergi,** *L'ultimo canto di Leopardi* — **A. Angiolini,** Rassegna di Sociologia — Rivista dei libri — Rivista delle Riviste — Cronaca della « Rivista » — Il Primo Congresso Internazionale dell'Arte pubblica a Bruxelles.

Fasc. 2.

La Rivista Moderna, *Per intenderci* - Ai Marzocchi, ai Super-marzocchi e.... simili — **A. Asturaro,** *La Classificazione delle Scienze* — **M. Pilo,** *Un carattere* (Ugo Rabbeno) — **P. Van Yperen,** *La crisi attuale della Letteratura Fiamminga* — **L. Ferriani,** *I piccoli schiavi bianchi* — **A. Angiolini,** *Coltello e revolver* (Note di psicologia criminale) — **An. Ar.,** *Le Scuole Popolari in Svezia* — **N. A. Luchmanoff,** *Nei Paesi remoti* (Racconto) — Rivista dei libri — Rivista delle Riviste — Cronaca della « Rivista » — Libri ricevuti — Sommari di riviste.

Fasc. 3.

M. Nordau, *Le alternanze del gusto* — **L. Roncoroni,** *Riccardo Wagner* - La lotta per la vita e per l'arte — **M. Rapisardi,** *Se troppo presto....* (Versi) — **M. Pilo,** *Un carattere* (Ugo Rabbeno) (Cont. e fine) — L'Album della « Rivista Moderna. » Pagine inedite di **Michele Amari, Gaetano Trezza, Alphonse Daudet, Roberto Ardigò** e **Cesare Lombroso** — **F. Puglia,** *Critica di alcune dottrine di Tarde intorno alle leggi fondamentali dell'evoluzione umana* — **P. Tverskoy,** *Il lavoro delle donne in America* — **L. Natoli,** *Il più forte* (Novella) — **A. Angiolini,** *Rassegna di Sociologia.* (Il movimento sociologico in Italia) — **F. Virgilii,** *Una statua ad Augusto Comte* — Rivista dei libri — Rivista delle Riviste.

Fasc. 4.

F. P. Cesare, *La funzione polemica nelle Lettere e nella Cultura attuali* — **A. Marro,** *L'epoca pubere negli usi e nei costumi dei popoli* — **V. Vedeneeff,** *Leone Nicolaevic Tolstoi* (Note biografiche) — **E. Bonardi,** *I concetti di analogia e di legge nelle pubblicazioni sociologiche* — **J. Destrée,** *Félicien Rops* — **G. Antonini,** *L'influenza del fisico sul morale e la questione del genio* — **U. Passigli,** *Due parole sul clima e sull'igiene dell'aria di Firenze* — **A. Tchekoff,** *L'uomo nell'astuccio* (Racconto) — Rivista dei libri — Rivista delle Riviste — Cronaca della « Rivista. »

Fasc. 5-6.

L. Capuana, *Che cosa è l'arte?* — **L. Roncoroni,** *La musica e l'emozione* (Saggio di critica delle teorie artistiche di Riccardo Wagner) — **A. Loria,** *L'antropologia sociale* — **B. Prusz,** *La Sfinge del secolo XIX* (A proposito della pubblicazione delle memorie di Bismarck) — L'Album della « Rivista Moderna. » Un commento inedito di **Gaetano Trezza** al Vangelo di S. Giovanni (Cap. IV) — **A. Asturaro,** *La classificazione delle Scienze* (V. fasc. 2) — **E. Ignatoff,** *Il* « *Grande Scrittore della terra russa* » — **S. Streuvels,** *Vita Bianca* (Racconto fiammingo) — **A. Zerboglio,** *Per una psicologia degli esami* — **P. Alissoff,** *Hamlet* — **G. O.,** *Istruzione e ricreazione dell'operaio inglese. I* Clubs *operai a Londra* — **A. Morselli,** *I sogni come ispiratori del genio* — **H. Sudermann,** *Ella sorride* (Novella) — **H. Sudermann,** *La metamorfosi d'un ventaglio* (Novella) — **N. S.,** *Rassegna scientifica* — Rivista dei libri — Rivista delle Riviste — Cronaca della « Rivista. »

Digitized by Google

La Rivista Moderna

PERIODICO INTERNAZIONALE

DI CULTURA

(Letteratura, Sociologia, Scienza, Arte)

Dal 31 luglio 1898, si pubblica mensilmente in un volume in-8 di almeno 112 pagine di testo, con copertina.

La **Rivista Moderna** si propone di concorrere alla propagazione e allo sviluppo della Cultura e della Modernità.

La **Rivista Moderna** prende parte attiva alle lotte intellettuali della vita contemporanea, portando nella notazione di esse la sua modesta, ma non inutile opera di popolarizzazione del Concetto scientifico, di diffusione della Cultura moderna.

Essa non è però organo monoideista di alcuna Scuola: — porta, invece, in ogni ramo delle conoscenze, larghezza e indipendenza di pensiero, sincerità e ardimento intellettuali.

Essa si studia di accogliere sollecitamente gli argomenti che più interessino le intelligenze operose e avide di cultura; di rispecchiare, quanto più e meglio potrà, il movimento delle idee e le esigenze intellettuali della vita moderna: — sottoponendo la produzione più allettante dell'attualità, a una critica non pontificale, ma franca e scevra di opportunismi; benigna, più che possibile, alle idee generose se pur fallaci, nemica spietata di luoghi comuni, di formule arbitrarie, di verbalismi inconsistenti.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia.		**Estero.**	
Anno (pagamento anticipato) .	L. **12.** (*)	Anno	L. **15.—**
Semestre » » .	» **7.—**	Semestre.	» **8.—**

Un fascicolo separato, L. 1,25 — Per l'estero, L. 1,50.

☛ ***Agli STUDENTI con abbonamento ANNUO la „Rivista" accorda un pagamento di favore a rate bimestrali di LIRE DUE.***

Gli abbonamenti si fanno presso i principali Librai, o a mezzo cartolina vaglia all'**Amministrazione** della **RIVISTA MODERNA** — *Via Enrico Poggi, 11;* FIRENZE.

(*) Pagabili anche in due rate.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google